
UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE
3 1761 07097371 4


UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE
LIBRARY

LA

CIVILTÀ CATTOLICA

Beatus populus cuius Dominus Deus eius.
Ps. 143, 15.

ANNO 60° - 1909

VOL. 3

ROMA
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
Via di Ripetta 246
1909

Roma, Tip. A. Betani, Via Celsa 6, 7.

LA RELIGIONE MASSONICA

I.

Per la ferrea legge del segreto giurato, da cui sono stretti i massoni di tutti i gradi maggiori e minori; per la differenza stessa dei gradi gerarchici, onde i massoni dei gradi inferiori rimangono esclusi dagli arcani della setta, riservati a quelli dei gradi più alti; per la pratica gelosa del non comunicarsi e trasmettersi i misteri più intimi della massoneria esoterica (ἀπόῤῥητα) altrimenti che a viva voce e colla tradizione orale; finalmente per la facilità e prontezza, con cui la sfinge massonica si cambia, si trasforma, si camuffa, s'infige nelle sue manifestazioni esterne, alterando, modificando e rimaneggiando formole, canoni e statuti exoterici, per acconciarsi ad ogni specie di contingenze e circostanze, nell'unico intento di conservare sempre integro il suo carattere essenziale di società segreta, che vuole ingannare i profani sulla natura e sul fine dell'opera sua; chiaro è che riesce ben difficile il non incappare in qualche errore, ogni volta che un estraneo alla setta tenebrosa voglia entrare nei suoi segreti e determinarne chiaramente il valore, le tendenze, gli effetti.

Donde seguì nei tempi andati tanta disparità e anche contrarietà di opinioni tra quelli che con maggior diligenza si applicarono allo studio della massoneria, e, quel ch'è peggio, tra gli avversarii più onesti e sinceri della massoneria, non pochi furono quelli che, senza volerlo, ne fecero il giuoco, cadendo nelle insidie tese loro, con dar corpo ad ombre, ed essere poi tacciati di voler mostrare lucciole per

lanterne, di calunniare cioè la massoneria anche in ciò di cui, perchè sicuramente dimostrato d'altronde, essa doveva pur dirsi rea convinta.

Ma, poichè tutta la struttura organica della setta in quanto all'obbligo del secreto, alla differenza dei gradi, alla trasmissione orale degli arcani e alla mutabilità degli statuti, è artificiosamente disposta a occultarsi dinanzi ai profani, per poter liberamente compiere i suoi veri disegni, ingannando i non iniziati sulla natura e sul fine a cui sono diretti; ogni volta che l'oculata prudenza del governo supremo riconosca utile allo scopo il deporre certi riguardi e rivelare certi secreti, come si trasformano facilmente gli statuti, così si porta naturalmente in piazza quella parte dei secreti massonici che ormai sarebbe inutile o dannoso il continuare a nascondere.

Finchè pertanto la massoneria trovò il suo tornaconto in professarsi aliena dalla politica e rispettosa verso la religione, essa s'interdisse severamente qualunque ingerenza nella politica « che non ha mai giovato nè potrà mai giovare alla loggia », protestando che « questo dovere fu sempre rigidamente inculcato e osservato » e decretando in quasi tutti gli statuti delle grandi logge l'esclusione di ogni discussione religiosa e politica [1].

Fu quindi realista sotto i Borboni, celebrando il *re martire* e il *fratello suo adorato* Luigi XVIII, e gridando: *Vive le roi!* fu imperialista dopo il 2 decembre e sciolse inni di ringraziamento al Gr.·. A.·. D.·. U.·. pel fallito attentato del 28 aprile 1855, gridando: *Vive l'empereur!* [2] come fu fedele repubblicana sotto la prima e la seconda e lo è sotto la terza republica.

Ed in quanto alla religione, non solo si mostrò tollerante, ma piena di riverenza, lasciando ampia libertà a cia-

[1] *Allgemeines Handbuch der Freimauerei,* 2. Aufl. Leipzig 1863-1879, II, p. 561. GERBER, *Die Freimauerei,* Verlag der Germania, 1893 p. 27.
[2] NOURRISSON, *Le club des Jacobins,* Perrin, Paris 1900 pp. 38-40.

scuno di professare la sua e contentandosi di accordarsi con tutte le religioni in ciò che hanno di comune, cioè la fede nell'esistenza di Dio e nella immortalità dell'anima, poichè « la massoneria è amica dell'ordine, della pace e piena di rispetto per tutto che si riferisce a Dio ed è dovuto alle leggi. Non ha mai voluto essere una religione, ma soltanto un'associazione di uomini che, lasciando a ciascuno il suo culto e la sua fede, si uniscono per adorare il Creatore dei mondi e per lavorare in comune all'edificazione delle anime loro e alla felicità dell'umana famiglia » [1]. Il massone insomma è « un uomo che teme Dio ed è fedele al suo principe » [2] o, secondo gli statuti generali della massoneria scozzese di Francia « ogni massone è necessariamente un uomo fedele alla sua fede, al suo principe, alla sua patria e soggetto alle leggi » [3].

Ora, che tale astensione dalla politica e rispetto verso la religione, colla soggezione ai principi e alle leggi dello Stato, non sia stata che una finzione, lo sappiamo con tutta evidenza non solo dalla professione esplicita che fa presentemente la massoneria di democrazia repubblicana in politica e di empietà anticristiana in religione — sebbene d'altronde sì tenace e gelosa delle sue intime tradizioni — ma altresì dalle sue esplicite dichiarazioni. Fra le più notevoli ricordiamo questa del Grande Oratore Gonnard al banchetto del Grande Oriente di Francia del 18 settembre 1886: « Non per fissare una regola, ma solo per formalità *(non pas de règle, mais de formalisme)* fu dichiarato in altri tempi che la massoneria non si occupa nè di religione nè di politica. Fu questa forse ipocrisia? Io non la chiamerei con questo nome. Piuttosto, sotto la pressione delle leggi

[1] Nella relazione della Commissione pei nuovi statuti, votati dall'assemblea generale di Francia del 28 ottobre 1854. V. NOURRISSON, l. c. p. 41.

[2] COPIN-ALBANCELLI, *Le pouvoir occulte contre la France*, 4. éd. Vitte, Paris 1908 p. 88.

[3] *Réglements généraux de la maçonnerie écossaise pour la France*, O.·. de Paris, 1865, p. 8.

e della polizia, *ci vedemmo costretti di occultare quello che era la nostra impresa, anzi l'unica nostra impresa* »[1].

Senzachè, son note a tutti le tante dichiarazioni, fatte negli ultimi decennii, specialmente dalla massoneria francese e italiana, di voler prender parte attiva e dominante alle lotte politiche e religiose, come pure l'azione energica e prepotente esercitata dalla setta nella vita pubblica dei due paesi.

Accortasi pertanto nei tempi a noi più vicini la massoneria esoterica che l'apostasia scientifica e pratica delle classi dirigenti dal cristianesimo positivo, personificato nella Chiesa cattolica, era ormai giunta a tale grado di maturità, da permetterle di deporre la sua maschera exoterica e proclamarsi apertamente anticristiana ed antireligiosa, per condurre la guerra contro il cattolicismo e qualunque altro culto con maggiore libertà, universalità ed efficacia; non tardò ad approfittarne con rivelare apertamente i suoi intenti sovversivi di ogni ordine umano e divino, politico e religioso.

Il che apparve specialmente nei paesi latini, in quanto all'ordine religioso che ci riguarda più da vicino, coll'avvenimento della terza repubblica francese per la caduta di Napoleone III, e colla abolizione del poter temporale del Papa, che attizzò la cupidigia massonica a volerne abolire anche il potere spirituale e con esso distruggere tutto il cristianesimo.

Già l'anticoncilio massonico, apertosi a Napoli contemporaneamente al concilio Vaticano e chiamato negli Atti ufficiali *assemblea dei liberi pensatori*, a cui intervennero 700 delegati delle grandi logge degli Stati Uniti, del Messico, del Brasile, d'Asia, d'Africa e di tutti gli Stati europei, aveva votato per acclamazione questa dichiarazione: « Considerando che l'idea di Dio è la fonte e il sostegno di ogni dispotismo e di ogni iniquità; considerando che la religione cattolica è la più completa e la più terribile personificazione di questa idea, che il complesso dei suoi dogmi è la

[1] *B. G. O. de France*, 1886, p. 545.

negazione stessa della società; i liberi pensatori assumono l'obbligazione di lavorare per l'*abolizione pronta e radicale del cattolicismo, pel suo annientamento con tutti i mezzi*, compreso quello della forza rivoluzionaria » [1].

Nel nostro articolo *L'unità interna della massoneria universale* abbiamo già indicato come la massoneria francese abbia eseguito questo programma e, con rigettare l'antica formola della credenza in Dio e nella immortalità dell'anima, proclamata solennemente la guerra al cattolicismo e la professione dell'ateismo e del materialismo [2].

Quanto all'Italia, sebbene anche dopo il 1870 la stessa formola non sia stata soppressa e continui ancora a fregiare i documenti massonici coll'altra *Deus meumque ius*, unicamente per non rompere i vincoli exoterici di solidarietà colla massoneria anglo-americana; non vi ha alcun dubbio che la massoneria italiana è insieme intimamente legata colla francese nel lavoro antireligioso, anticattolico, antimonarchico, e fa professione esplicita di ateismo e di materialismo, chiamando p. e. l'Architetto dell'universo un *segno ideografico e simbolico*, dichiarando che *ogni religione rivelata è superstizione e veleno dei popoli* e proponendosi di *abbattere la città di Dio e di ricostruire la città dell'Uomo* [3].

Dove però si manifesta con maggiore evidenza lo spirito anticattolico della massoneria italiana, si è nell'odio al Papato quale fondamento visibile della Chiesa, e nella guerra implacabile ond'essa anela a distruggerlo interamente, vantandosi di trovarsi in ciò d'accordo con tutti i grandi Orienti e grandi Logge d'Europa e affermando che tra il Grande Oriente d'Italia e le grandi Potenze massoniche estere

[1] DESCHAMPS-JANNET. *Les sociétés secrètes*, 6. éd. 1882, I, p. 114. Cf. *Civ. Catt.*, ser. VII vol. IX pp. 105 segg.

[2] *Civ. Catt.*, 1909. 2. 655 sgg.

[3] GRUBER-POLIDORI, *G. Mazzini, Massoneria e Rivoluzione*, Desclée Roma 1901, pp. 69 segg. *Herders Staatslexicon*, 2, Aufl. 1901, II, p. 876.

« esiste la più completa armonia di concetti e di azione contro il comune nemico » [1].

Il che quanto sia vero viene confermato non solo dall'appoggio e dal plauso che la massoneria italiana trovò sempre presso le logge estere nella sua guerra contro il Papato [2], ma altresì dalle più chiare ed esplicite dichiarazioni della massoneria fuori d'Italia intorno al carattere antireligioso, anticattolico ed antipapale della setta. Basta consultare l'opera classica *Morale e Dogma del rito scozzese antico ed accettato*, composto dal gran Commendatore Alberto Pike coll'autorità del Supremo Consiglio del grado 33 per la giurisdizione Sud (e Nord) degli Stati Uniti, dove della Chiesa e del Papato si fa un quadro degno di Lutero e del Voltaire, e in quanto al cristianesimo se ne spiegano i misteri colle reminiscenze pagane, la messa e i sacramenti coi riti di Mitra, il culto della SS. Vergine con quello di Venere, si accomuna Gesù Cristo con Mosè, Confucio, Platone e Socrate, e si afferma che i principii della massoneria sono anteriori all'avvenimento del cristianesimo [3].

Tale spirito di antagonismo e di odio contro il cattolicismo ha avuto una recente riprova in un'opera pubblicata da un massone di alto bordo, autore di altri scritti molto stimati dalla setta [4]. Quivi si afferma che il genio del cattolicismo *(Popery - papismo)* e quello della frammassoneria sono diametralmente opposti tra loro *(exact opposites)*, antagonistici all'ultimo grado *(antagonistic to the last degree)*, che il massone è dappertutto nemico del papismo *(the Mason everywhere is an enemy of Popery)*, che

[1] Gruber-Polidori, p. 257.

[2] Per la Germania e per la Svizzera, vedi le testimonianze dei periodici massonici *Bauhütte* ed *Alpina*, presso Gruber-Polidori, p. 256; per l'America, vedi la lettera del Gr∴ O∴ di Roma al F∴ Sherman 33 del 6 marzo 1893 presso Preuss, *A study in American Freemasonry*, Herder, 1908 p. 286. Per la Francia sarebbe superfluo il citare nuove testimonianze!

[3] Preuss, pp 249 segg.

[4] J. D. Buck *The Genius of Freemasonry and the Twentieth-Century Crusade*, 2. ed. Indo-American Book Co. of Chicago 1907.

non si può trovare dove che sia una negazione così completa di qualunque pretesa affacciata dal clericalismo (cioè dal cattolicismo) come in confrontarlo colla frammassoneria *(no such complete denial of every claim set up by Clericalism can anywhere else be found as confronts it in Freemasonry),* perchè la massoneria sta esattamente e con principii ben definiti in aperta opposizione al clericalismo *(Masonry stands squarely and on well defined principles for the precise opposite of Clericalisme);* talchè l' indifferenza e indolenza di molti massoni in questa parte deve presupporre o ignoranza o follia o vigliaccheria *(the indifference and supineness of many Masons on this point must mean either ignorance, folly or cowardice)* [1].

Sta dunque, pubblico e notorio, il fatto, confermato dalle più recenti manifestazioni della setta, che la massoneria universale ha per fine la guerra al cattolicismo e non nasconde più sotto false larve il suo carattere essenzialmente contrario alla Chiesa cattolica e specialmente al Papato quale fondamento visibile della medesima, secondo la dichiarazione del F.·. Hubbard al congresso di Parigi nel 1897: « Ciascuno di noi, come cittadino, può avere la sua bandiera preferita, ma vi ha un vessillo che ci accoglie tutti, radicali, progressisti, socialisti, sotto le sue pieghe. Questo vessillo non si oppone direttamente che alla bandiera papista e servirà di punto di riunione a tutti quelli che la filosofia umanitaria ha compenetrati dello spirito di solidarietà » [2]. La massoneria insomma, per propria confessione, è l'*antichiesa,* l'*anticattolicismo,* la *chiesa dell'eresia,* che si propone la *distruzione definitiva del cattolicismo* [3].

Quantunque già noto ai lettori anche dai nostri articoli precedenti, abbiamo tuttavia voluto nuovamente chiarire questo carattere della massoneria contemporanea, per aprirci

[1] Preuss, p 424.

[2] *Compte rendu du G. O.* 20-25 sept. 1897 p. 295.

[3] Copin-Albancelli, *Le pouvoir occulte contre la France,* 4.e éd. Paris, 1908, p. 89. *B. G. O.*, 1895, p. 168.

la via ad illustrarne un altro carattere, ch'è forse il più ributtante e abominevole di tutti e basta da solo a meritarle l'esecrazione universale.

II.

Toltasi la maschera e postasi audacemente alla testa del moderno laicismo anticristiano, per condurre le milizie alla guerra contro il cattolicismo fino a distruggerlo interamente, quale cosa doveva sembrare alla massoneria più naturale e più logica del deporre il vecchio formalismo simbolico e l'apparato rituale, già pigliati a imprestito dalle tradizioni rabbiniche e cabalistiche per occultare con larve religiose i suoi fini antireligiosi, ed ora resi inutili anzi risibili e contraddittorii per la sua aperta professione d'irreligiosità?

Quello invece che parrebbe incredibile se non fosse una realtà, tanto eccede ogni misura di pudore e di ragionevolezza, si è il fatto che non solo la massoneria, dopo scoperti i suoi disegni antireligiosi, ha conservato il suo ciarpame liturgico del giudaismo degenerato, ma anche là dove ha spiegata in piazza la bandiera dell'ateismo e del materialismo e perciò ha rigettato la formola della credenza in Dio e nella immortalità dell'anima, com'è avvenuto in Francia, oltrechè mantenere i simboli ed i riti superstiziosi della vecchia massoneria, si è adoperata con somma cura a conservare, riformare e perfezionare il suo apparato sacro di funzioni e cerimonie religiose, e ciò ch'è ancor più mostruoso, ha proseguito imperturbabile nel suo fariseismo teologico, dogmatico e morale, spacciandosi per la religione ideale, sola vera, pura e perfetta, nell'atto stesso in cui si rivelava come la sinagoga dell'empietà e della licenza. Insomma, una vera chiesa a rovescio, una contraffazione del cattolicismo, una religione irreligiosa, degna di aver per capo la scimmia di Dio, cioè il diavolo!

Classico in questa parte è appunto l'esempio della Francia.

Dopo aver rinnegata la fede massonica in Dio e nell'immortalità dell'anima, rigettando qualunque idea religiosa, come quella che « ha preso il suo sviluppo nel cervello dei deboli » [1] e riprovando tutte le religioni, perchè « affette da una debolezza sempre crescente e da una decadenza irrimediabile » [2]; la massoneria francese volle « sostituirsi progressivamente alle religioni positive, per compiere felicemente l'opera di miglioramento morale dell'umanità, organizzando nel paese una vasta rete che abbracci tutto il popolo e in cui i massoni sieno i preti della religione del l'umanità e della morale indipendente, elaborata nelle logge » [3].

Ma poichè « il fondo della dottrina massonica è assai difficile a definirsi e cercando bene è impossibile trovarvi altro che una specie di naturalismo troppo vago, associato ad idee di ordine e di relazione » [4]; come fare a stabilire i principii della nuova religione?

Facilissimo! risponde il F.·. Blatin. Basta « sostituire alle concezioni metafisiche di un'altra età, che le religioni del passato stendono ancora come un velo davanti agli occhi delle popolazioni ignoranti, lo spirito scientifico moderno e volgarizzarlo collo strumento meraviglioso del simbolismo ». E soggiunge: « Intendo parlare di quel simbolismo tradizionale che penetra tutti i nostri atti, ch'è l'essenza delle nostre cerimonie, che costituisce l'ossatura più solida delle nostre istituzioni, che materializza sotto le sue forme emblematiche le grandi idee che ci uniscono e le rende incessantemente presenti al nostro spirito. »

[1] *B. G. O.*, 1891, p. 633.

[2] *B. G. O.*, 1893, p. 565.

[3] *Monde Maçonnique*, 1880, p. 502. *B. G. O.*, 1893, p. 567. Cf. Nourrisson, *Le club des Jacobins*, p. 74.

[4] Favre, *Documents maçonniques*, presso Nourrisson, l. c., p. 75.

Tale tenacità in conservare le vecchie osservanze rituali acconciandole ai tempi nuovi trovò qualche opposizione presso i massoni più radicali, sicchè nel congresso del 1890 il F.·. Doumer vi si dichiarò contrario e disse: « Se vogliamo contraffare la Chiesa, riusciremo male ». Ma gli rispose il F.·. Blatin: « Il giorno in cui si colpisse il simbolismo, verrebbe definitivamente ucciso il Grande Oriente di Francia. Se la maggioranza accettasse l'opinione del F.·. Doumer, se potessimo deporre oggi questo cordone, abolire i nostri tempii e sostituirli con sale simili a quelle di tutte le società ordinarie, per diventare semplicemente un'associazione di discussioni filosofiche e di mutua assicurazione, io credo che in quel giorno la nostra associazione tenderebbe a perire ».

E il simbolismo religioso con tutto il suo apparato liturgico fu conservato dalla massoneria francese, sotto la dipendenza del grande Collegio dei riti, che solo ha il diritto d'iniziazione ai gradi 31°, 32° e 33° della setta, decide tutte le questioni dogmatiche, determina, rivede ed approva i rituali pei diversi gradi e delibera come autorità suprema intorno all'erezione di nuovi capitoli e consigli e all'aggregazione di nuovi riti.

Così avvenne che nel congresso del 1893, dopo compiuta la revisione dei rituali degli alti gradi, il Grande Oratore potè dire: « Gli alti gradi del Grande Oriente, di cui si era testè contestata l'utilità, ormai animati di un nuovo spirito, sono divenuti un elemento di stabilità, di coesione e di forza » [1].

Quindi, a far « penetrare profondamente nelle moltitudini popolari le idee positive e razionali colle formole emblematiche della massoneria, che sono il contravveleno del simbolismo religioso », come disse il F.·. Blatin nel discorso di chiusura al congresso del 1882 » [2], egli stesso compilò i nuovi rituali per le adunanze della *massoneria bianca*, a

[1] Nourrisson, l. c., pp. 84-85.
[2] *Ivi*, p. 78.

cui cioè sono invitati anche i profani, specialmente le famiglie e gli amici dei FF.·., per conquistarli con queste *missioni bianche* alla setta. Nella compilazione di codesti rituali il F.·. Blatin si attenne al criterio da lui espresso nel citato discorso, quando disse: « Rispettando le antiche tradizioni che furono la forza dei nostri predecessori, conviene saper recidere le forme antiquate o ridicole, adattare i nostri emblemi alle verità della scienza e della filosofia morale, e formare così un complesso in cui l'elevatezza delle idee e la eccellenza delle dottrine si avvolgano in formole maestose e commoventi di un simbolismo razionale, destinato a lasciare una impronta sana e profonda nella memoria di quelli che vorranno venire a noi »[1].

Abbiamo pertanto, tra gli altri, il *rituale di cerimonia funebre per riunione bianca,* pubblicato a Clermont Ferrand nel 1886, in cui, di fronte all'altare e al catafalco che sta in mezzo al tempio, tra i colpi dei martelli, lo scatto dei chiavistelli, lo sbattere degli usci, gl'intermezzi della musica, si forma e si rompe la catena d'unione, si geme al comando *gémissons!* si accende il fuoco simbolico, si brucia l'incenso, si depone l'acacia e si dice al morto non più come una volta: « dall'alto del cielo dove degnamente risiedi volgi uno sguardo ai tuoi FF.·. congregati », ma: « va, o caro F.·., e dormi ora il sonno benefico del nulla »; quindi, con una esortazione ad « apprezzare l'atmosfera razionale e scientifica che godono i massoni », si fa circolare il tronco di beneficenza e sotto la volta d'acciaio i profani sono rimandati in pace[2].

Abbiamo il *rituale di adozione e ricognizione coniugale* dello stesso F.·. Blatin, pubblicato dal Grande Oriente di Francia nel 1895, che contiene le cerimonie del battesimo e del matrimonio massonico.

Nella prima, cioè nell'adozione, si predica ai neofiti e ai loro padrini « l'ideale morale, ispirato dall'altruismo

[1] *Ivi*, p. 92.
[2] *Ivi*, pp. 93 e segg.

cosciente, profondamente diverso da quello a cui si attengono ancora le superstizioni religiose », specialmente « il cattolicismo, che per lunghi secoli ha predicato il disprezzo degl' interessi terreni, deprimendo lo spirito umano coi terrori più pazzeschi e bestiali »; ondechè *la morale massonica esalta ciò che il cattolicismo condanna* e « i massoni insegnano ai loro adepti a considerare come altrettanti flagelli del genere umano i dispregiatori d'ogni moralità, anche se si chiamino S. Paolo, S. Agostino, S. Tomaso o Bossuet ». Ad una di codeste cerimonie d'adozione, presieduta a Parigi dallo stesso F.·. Blatin, l'oratore paragonò « l'affezione profonda e sincera, onde la massoneria circonda i bambini, coll'immondo procedere dei svergognati rappresentanti della morale cosiddetta cristiana ».

Nella seconda, cioè nella ricognizione coniugale, il Venerabile dichiara agli sposi che le cerimonie simboliche del maritaggio massonico « non hanno nulla di comune con quelle spiegate dalle diverse sette religiose, di cui la massoneria mira a combattere le superstizioni »; quindi inveisce contro « il cattolicismo che proclama la dottrina liberticida dell'indissolubilità dei vincoli coniugali » e presagisce « il momento in cui il nostro organismo economico, trasformato e finalmente fondato sulla sua base necessaria di giustizia sociale, potrà senza pericolo permettere alle forme del contratto matrimoniale di modificarsi ancora e di allargarsi... » A meglio inculcare questa dottrina del divorzio perfezionato col voto del libero amore, si spezza sotto gli occhi degli sposi una verga di vetro e, dopo le consuete pantomime della catena d'unione, del triplice bacio, della volta d'acciaio formata colle spade sguainate, l'oratore sciorina il suo predicozzo, si fa la questua e si chiude la funzione con un duetto del soprano e del baritono [1].

Nel già citato discorso al congresso del 1883 il F.·. Blatin conchiudeva con dire: « Negli edifizii, eretti da tanti

[1] *Ivi*, pp. 98 segg.

secoli in ogni parte alle superstizioni religiose e alle supremazie sacerdotali, noi saremo forse chiamati, alla nostra volta, a predicare le nostre dottrine e, invece delle salmodie clericali che ancora vi risuonano, a farne echeggiare le ampie volte e i vasti piloni delle martellate, delle batterie e delle acclamazioni del nostro Ordine»[1]. Quale visione profetica! Il Gran Maestro della massoneria italiana installato nella basilica vaticana a celebrarvi, a suon di martelli sotto la volta d'acciaio, il culto dell'ateismo! Ma si può egli immaginare più impudente follìa? [2]

Dopo questo esempio singolare della massoneria francese che, non ostante la sua professione esplicita di empietà, di ateismo e di materialismo, pur ha voluto conservare l'antico simbolismo rituale, rimettendolo a nuovo secondo le esigenze moderne, per dar forma e apparato religioso alla irreligione; torna invero superfluo il confermare con altri esempii la tenacità della massoneria contemporanea in mascherare dappertutto colle larve del più grottesco ritualismo il suo spirito antireligioso e il suo carattere anticristiano. Solamente, poichè la massoneria italiana, come abbiamo già notato, sebbene derivata immediatamente dalla

[1] *Ivi*, p. 111.

[2] Nei rituali del F.·. Ragon, che furono soppiantati dai nuovi del F.·. Blatin, non manca certamente il veleno anticristiano; p. e. nei *Rituel d'adoption de jeunes louvetons* (= *louveteaux*: lupicini) si nega apertamente il peccato originale e si dice che l'uomo nasce buono, puro, innocente; nel *Rituel de reconnaissances conjugales* si rimprovera ai preti di aver attentato al matrimonio naturale e civile annoverando l'unione coniugale tra i sacramenti, si dichiara contraria alle leggi della natura e della ragione l'indissolubilità del matrimonio e si predica il divorzio; nel *Rituel d'une pompe funèbre* si raccomanda la cremazione per «rimettere in coltura una quantità di terreni preziosi, oggidì improduttivi e malsani». (I. M. RAGON, *Rituels maçonniques*, Collignon, libraire-éditeur, Paris). Tuttavia le cerimonie massoniche vi sono informate dalla credenza nel Grande Architetto dell'Universo e nella immortalità dell'anima, e perciò vi abbondano le invocazioni e le preghiere. Nei rituali invece del F.·. Blatin abbiamo veduto come fu soppressa la vecchia credenza e rincarata la dose dell'odio anticristiano. E ciò nel campo *essoterico* della *massoneria bianca* e *azzurra*! Che sarà nei penetrali *esoterici* della massoneria *rossa* o *nera*?

francese e ad essa strettasi più intimamente colla sua ultima evoluzione dell'anno passato, mantiene tuttavia relazioni speciali e comunanza di formole coll'anglo-sassone; dell'importanza che questa attribuisce alla pratica delle funzioni e dei riti religiosi vogliamo qui recare un documento non meno autorevole che istruttivo.

Nel *Masonic Ritualist* del dott. Mackey troviamo una lettera al molto reverendo fratello gran Cappellano (*most Reverend Brother Grand Chaplain*), in cui si parla di ufficio sacro (*sacred position*), di esercizii di divozione (*devotional exercises*), di sacre funzioni (*sacred functions*), di santa vocazione (*holy calling*), di ministero dell'altare (*ministering at altar*), di ministro di Dio (*minister of God*), di sacra Bibbia affidata alle cure di lui (*the holy Bible we entrust to your care*) e si dice che, sebbene la massoneria non sia una religione, è però in senso enfatico l'ancella della religione (*though Masonry be not religion, it is emphatically religion's handmaid*) [1]. Quanto sia mostruosamente falsa quest'ultima frase per ciò che spetta al cattolicismo, i lettori possono argomentare di leggeri da ciò che abbiamo già esposto intorno all'odio e alla guerra accanita della massoneria contro la Chiesa, e potranno giudicarne ancor meglio da ciò che ne diremo in appresso; qui intanto ci basta di aver loro offerto un saggio, preso dalla massoneria anglo-sassone, del linguaggio sacro e dell'apparato liturgico, onde la setta continua a circondarsi, per nascondere con queste mostre la sua empietà. E potremmo continuare ancora lungamente nella esemplificazione, se il dovere della brevità e la notorietà della cosa non ce ne dispensassero [2].

[1] Il titolo intero dell'opera è questo: *Masonic Ritualist; or Monitorial Instructions in the Degrees from Entered Apprentice to Select Master. By A. G. Mackey, M. D., Past General Grand High Priest of the gen. Chapter of the United States* (emerito grande Sacerdote Supremo Generale del Grande Capitolo generale degli Stati Uniti). New York; Maynard Merrill e Co. (Senza data di pubblicazione). Cf. Preuss, *A. Study in American Freemasonry*, pp. 79 segg.

[2] Vedi i cc. 5 e 6 del Preuss (pp. 79-116), dove si dimostra appunto

Vedremo piuttosto in un prossimo quaderno che la massoneria non solo non si riconosce ancella della religione, ma vuol essere regina e superiore a tutte le religioni, anzi l'unica vera, sebbene sia la negazione totale di ogni e qualunque religione.

(*Continua*)

coi fatti e colle dottrine massoniche che, sebbene la massoneria protesti di non essere una religione, perchè di fatto è contraria a tutte le religioni esistenti, tuttavia si camuffa col simbolismo rituale per poter distruggere il cristianesimo sostituendovi la propria empietà. Di che si ha un esempio recente nel periodico *The Catholic Fortnighty Review* dell' 1 aprile 1908, dove si riferisce la celebrazione del battesimo massonico, conferito con grande solennità in un tempio massonico di New York, *con rito e lingua francese*, a dodici fanciulle e undici fanciulli, sotto gli auspicii della loggia *Clemente Amitie Cosmopolite!* Un altro esempio, meno recente, del battesimo massenice si legge nella *Rivista della massoneria italiana*, (1884 pp. 355 segg.). Alla loggia *Amici veri dei virtuosi* di Livorno l'empia e sacrilega cerimonia fu celebrata il 23 gennaio 1884 sopra sei poveri bambini (*lupicini* nel gergo massonico) e « riuscì inappuntabile con grande soddisfazione di tutti i fratelli presenti e con ammirazione delle signore che si compiacquero assai della buona riuscita del Battesimo ». Uno dei battezzati era figlio del Venerabile, che col maglietto in mano presedette la solenne adunanza. In tale occasione fu istituita una cassa pei *Lowton*, cioè di soccorso pei *lupacchiotti* poveri. Fu pure letto un *pezzo di architettura* del noto liturgista F.·. Blatin sull'eccellenza del simbolismo massonico.

LA BEATA GIOVANNA D'ARCO[1]

L'aspetto sociale.

Da quel che si è ragionato nei precedenti quaderni ognuno ha potuto già per se stesso agevolmente dedurre la insussistenza di una affermazione lanciata in pubblico dagli anticlericali colla consueta leggerezza ed ignoranza: la Chiesa, dissero, innalzando sugli altari Giovanna d'Arco, la bruciata dai preti, volle fare un atto di riparazione. E aggiunsero sogghignando: troppo tarda riparazione, però, dopo cinque secoli!

No, la Santa Chiesa non aveva nulla da riparare, perchè nulla la Santa Chiesa aveva da rimproverarsi riguardo alla nostra Eroina. La sentenza iniqua di Rouen, benchè pronunziata ed eseguita colla complicità di uomini di Chiesa più aguzzini del Governo inglese che preti, non potrà mai considerarsi sentenza della Chiesa; giacchè questa con regolare processo, dopo cinque non secoli ma lustri soltanto, la giudicò contraria a tutte le sue leggi e l'annullò e la distrusse, come vedemmo. Inoltre Giovanna d'Arco, in tutta l'ampiezza dell'orbe cattolico, fu sempre conosciuta e celebrata per singolare eroina di virtù cristiane e come tale onorata di pubblici monumenti e di solennità aventi carattere religioso, quale l'annua processione di Orléans, non mai intramessa salvo a brevi intervalli in tempi di violenza e di terrore: e la Chiesa, lungi dal trovar nulla a ridire, approvò e concorse anzi a renderle più magnifiche. Certo in tutte queste manifestazioni non v'era la ragione di culto propriamente detto reso a Giovanna, perchè i canoni ciò vietano innanzi la decisione dell'autorità suprema; ma vi era però la testimonianza irrefragabile del sentimento uni-

[1] Vedi *Civiltà Cattolica*, 1909, 2, pag. 560-578.

versale, che riteneva la Pulcella d'Orléans degna degli onori soliti rendersi nella Chiesa cattolica a quelle anime elette, le quali meritano per la santità eroica della loro vita di essere imitate in terra ed invocate quali protettrici nel Cielo. E però fino dal 1844, nell'annuale panegirico della Pulcella, l'eloquentissimo Vicario della Cattedrale di Chartres, Edoardo Pie, poi Cardinale e Vescovo di Poitiers, poteva con universale approvazione dire di lei: « Ella è una santa che non ha altari, che è venerata, quasi invocata, e pur è permesso di piangerla, che il sacerdote loda nel tempio, che i cittadini esaltano nelle vie della città, modello da proporre alle condizioni più svariate, alla figlia dei pastori e alla figlia dei re... alla donna del mondo e alla vergine del chiostro, ai preti ed ai soldati, ai fortunati del secolo e a quelli che soffrono, ai grandi ed ai tapini »[1].

Di tale testimonianza costante del mondo cattolico si fecero forti innanzi al tribunale della Santa Sede i promotori della beatificazione di Giovanna d'Arco, e a buon diritto e con esito felice: perocchè nel Breve stesso di beatificazione a quella fama di santità è dato grandissimo peso. Colla sua eroica morte, dice il Breve, l'inclita vergine conseguiva l'alloro immortale: « ma la fama della santità e la memoria delle gesta di lei durò perenne sulla bocca degli uomini, massime ad Orléans, negli onori di secolare celebrità a lei resi senza interruzione sino al presente, e vivrà in avvenire fresca sempre di nuova lode; ond'è che a lei pare si applichi appuntino l'elogio fatto di Giuditta: *in ogni gente che udirà il tuo nome sarà per cagion tua glorificato il Dio d'Israello* »[2]. Or questo linguaggio così ampio e magnifico basta da solo a dissi-

[1] *Oeuvres de Mons. l'Évêque de Poitiers*, 1865, vol. I, pag. 16-17.

[2] « Sanctitatis eius fama et gestarum rerum memoria in ore hominum, praesertim in civitate Aurelianensi vixit usque ad saecularis celebritatis honores ei nuper exhibitos, vivetque in posterum semper nova laude recens. Et sane in illam apprime cadere videatur impertita Iudith laus: *in omni gente quae audierit nomen tuum magnificabitur super te Deus Israel* (Iudith. XIII, 31) ».

pare ogni sospetto, che l'autorità suprema della Chiesa colla beatificazione di Giovanna d'Arco siasi pur indirettamente riconosciuta rea di qualche torto alla memoria della Pulcella e l'abbia voluto solennemente riparare. Questo linguaggio infatti, se ben si consideri, viene a significare, che la Chiesa non mutò mai giudizio intorno all'eroismo di Giovanna d'Arco e che, per conseguenza, innalzandola, dopo quasi cinque secoli dalla morte, sopra gli altari, non ha fatto che autenticare quell'eroismo colle forme del culto, non ha fatto che dare espressione solenne e, per così dire, ufficiale alla sua ammirazione, alla venerazione dell'orbe cattolico.

Caduta l'ipotesi della riparazione, cade anche il maligno rabbuffo fatto alla Santa Sede per l'eccessiva tardanza di essa. — Ma perchè dunque si è procrastinata di secoli la beatificazione? — Chi muove tale difficoltà si mostra del tutto novizio in queste cause. Di quanti altri beati e santi non si sono verificati, di quanti non si verificheranno ancora in avvenire somiglianti indugi! E ordinariamente torna difficilissimo rintracciarne le vere cagioni e conviene piuttosto riferirle ad un ordine speciale di provvidenza, di cui però a quando a quando pure alla nostra povera mente si manifestano gli arcani consigli in guisa sufficiente a soddisfarla. Tale essere il caso della Beata Pulcella, ne incoraggia a pensarlo il Breve medesimo di beatificazione, che dopo le parole su riferite prosegue così, in nome del supremo Gerarca: « Per verità solo negli ultimi tempi cominciò ad agitarsi presso la Sacra Congregazione dei Riti il disegno di decretare alla Donzella D'Arco l'onore degli altari. Ma ciò intervenne molto a proposito, *hoc quidem contigit ex auspicato;* perocchè in questa nostra età nella quale tanti mali e sì gravi vede e piange l'orbe cattolico, nella quale tanti odiatori del nome cristiano vantano un falso amore di patria sulle ruine della società e della religione, a Noi gode l'animo di celebrare i gloriosi esempi della fortissima Vergine, per ricordare a costoro che ope-

rare e patir forte è da cristiani. Ci arride poi quasi certa la speranza che la stessa venerabile Serva di Dio, da ascriversi ora tra i Beati, impetri alla patria sua, di cui egregiamente meritò, il vigore dell'antica fede, e alla Chiesa cattolica, di cui fu amantissima, sollievo e conforto nel ritorno di tanti figli erranti ».

La Provvidenza, che veglia continua al bene della società cristiana, a questo bene indirizzò dunque anche l'indugio frapposto alla beatificazione dell'Eroina francese; perchè, senza reale detrimento per sè, gloriosissima e felicissima fin dal suo trapasso nel possesso di Dio, ecco che Ella ritorna a risplendere fra noi di nuovi fulgori, quando, come l'Augusto Pontefice sapientemente osserva, i suoi ammaestramenti ed esempi, avvalorati dall'invocazione del suo potere presso Dio, possono riuscire salutarissimi ai mali, onde è oppressa la società in genere e in particolare la Francia.

Vediamo di lumeggiare anche questo aspetto sociale, che è l'ultimo propostoci nel nostro presente studio intorno alla nuova Beata.

I.

La Beata ed il Patriottismo.

E anzitutto la Beata Giovanna, splendendo ora sugli altari cinta di tutta la pompa del culto cattolico, inculca con efficacia certamente maggiore di prima il concetto vero e cristiano dell'amor di patria, in questi ultimi tempi miserevolmente offuscato così per opera di settari odiatori d'ogni ordine, i quali giunsero a gridare abbasso e morte anche alla patria, come per i traviamenti di quei moltissimi, che al patriottismo assegnarono impulsi e fini anticristiani.

La Beata Giovanna d'Arco fu modello inarrivabile di amore alla sua patria, la quale parve tutta vivere in lei, come se in lei fosse passata l'anima della Francia, incarnan-

dosi, a così dire, in lei umile fanciulla, figlia di un contadino. Nè il suo patriottismo le impedì di essere eroina di santità e di salire venerata dalla Chiesa sugli altari: abbiamo anzi udito Papa Pio X darle del suo patriottismo amplissima lode; e ne l'aveva elogiata del pari Leone XIII. Indi scende subito una conseguenza di capitale importanza ai giorni nostri: *la Chiesa non è nemica della Patria.* Ci oltraggiano sanguinosamente i settarii non solo in Italia, ma e in ogni altro paese, quando per cagione del nostro cattolicismo schietto ed operoso ci chiamano antipatriotti; ci oltraggiano nell'onore e nella fede ad un tempo, giacchè ben diceva Pio X ai pellegrini francesi venuti a ringraziarlo della beatificazione della Pulcella: *se il cattolicismo fosse nemico della patria, non sarebbe più una religione divina;* e però li incuorava a strenuamente combattere sotto la bandiera della vera patriotta Giovanna d'Arco, leggendo in quella bandiera scritto: *Religione e Patria!*

Per l'uomo sinceramente cattolico l'amore della patria è un seguito di quella soprannaturale carità che lo congiunge a Dio. Ama egli grandemente Iddio, quindi ama grandemente anche il prossimo per Iddio, e secondo l'ordine della carità, del tutto conforme a natura ed a ragione, più ama chi più gli è prossimo, la sua famiglia in primo luogo, quindi la patria che è un'estensione naturale e sociale della famiglia, quindi l'intiera umanità. Così accade non di rado, col favore delle circostanze e dietro impulsi speciali della grazia divina, che gli eroi della carità divengano anche eroi della patria; e l'agiologia cattolica ne novera parecchi, i quali pur nella liturgia sono invocati padri della patria. Giovanna d'Arco è ella giunta per altra via all'apice del patriottismo, ove risplende d'una luce sì viva e tutta sua propria?

Ciò può sembrare a qualcuno per la singolarità medesima della vita e della morte di lei, che non ha riscontro in alcun altro santo del cristianesimo; ed è forse per tale riflesso che Giulio Lemaitre, nell'*Action Fran-*

çaise, dopo aver affermato molto giustamente che il dono proprio della Pulcella *non era il genio delle lettere o il genio della guerra, ma il genio del cuore* e che *in questo fu incomparabile,* soggiunge: « Si può dire che essa ha tanto inventato e creato nell'ordine del sentimento, quanto un Newton nell'ordine della scienza ed un Corneille in quello della poesia. Essa ha in qualche modo inventato l'amore della patria, sia per l'attaccamento al cantuccio della terra natale, sia pel servigio ad un re e ad un signore: essa è stata, nel tempo suo, un cuore più largo e più amante che qualsiasi altro. Piccola figliuola di un piccolo villaggio della frontiera, ella ha sofferto, e per uno stesso uomo, quanto potevano soffrire i meschini a cento leghe dal luogo ove viveva il re che tutti li rappresentava. Tal legame ella sentì così profondamente che ne fu fatta capace di azioni eroiche, e per mezzo di queste rivelò poi quel legame a molti uomini del suo secolo e il rese più reale che non fosse dapprima: ecco l'invenzione di Giovanna d'Arco ». Fin qui il Lemaitre; ma noi non possiamo essere del suo avviso. A noi pare che egli dica troppo poco per un verso e per l'altro dica troppo; troppo poco quando sembra restringere alla causa di un uomo la fiamma divampata nel grandissimo cuore della Donzelletta di Domremy, la quale amò sì il suo re sino al sacrificio di se stessa, ma in lui impersonando la Francia e in questa la difesa e la gloria del Regno spirituale e sociale di Dio sulla terra; troppo poi quando in quell'amore patriottico ravvisa l'invenzione di Giovanna d'Arco. No, Giovanna non inventò l'amore della patria in niun modo: non come virtù morale, perchè è virtù inerente alla natura stessa sociale dell'uomo e quindi è antica quanto l'umano consorzio; non come eroismo, perchè ancor prima di Cristo schiere elette d'uomini e di donne spinsero il sentimento patriottico al di là dei termini ordinarii, segnalandosi nella storia quali eroi della patria, e dopo Cristo in numero anche maggiore e in guisa più sfavillante, dietro l'esempio del Maestro divino, che pianse

amaramente sulle ruine della sua patria ingrata e ribelle all'infinito amor suo.

Colse invece nel segno, spiegando mirabilmente i prodigi del patriottismo di Giovanna d'Arco, l'abbate Freppel, poi vescovo di Angers e deputato alla Camera di Versailles. L'insigne scrittore ed oratore, nel suo primo panegirico di Orléans, a proposito del patriottismo della Pulcella notava che « avvenne di questa virtù morale come di tutte le altre: il cristianesimo le ha purificate, nobilitate, trasfigurate... Sull'ordine puramente umano disegnò un altro ordine di idee e di sentimenti: l'ordine soprannaturale. Il cristianesimo volse l'uomo a Dio, perchè l'uomo ricevesse da questo fuoco immortale il raggio della grazia, che illumina la sua vita, la penetra e la trasforma ». E così sotto questa influenza sovrana si compie per la grazia, in diversa misura comunicata ai singoli, la trasfigurazione dell'amor patrio del pari che delle altre virtù naturali, le quali divengono così virtù cristiane, eroiche, santità insomma, tali cioè, per sentenza di Benedetto XIV, da far sì che chi le possiede *operi speditamente, prontamente e dilettevolmente, sopra il comune modo, per fine soprannaturale, e quindi senza umani discorsi, con annegazione dell'operante e soggezione degli affetti* [1].

Posta una tale dottrina, che pur è dottrina cattolica indubbiamente vera, quale difficoltà ad intendere che la donzelletta di Domremy potesse, scorta dalla virtù di Dio, il quale l'aveva eletta per salute della sua patria, assorgere a grado sì eccelso di non più udito patriottismo? Quale difficoltà a capire come e perchè il patriottismo di Giovanna riuscisse sì puro, sì ardente, sì illuminato, sì saldo, e pur negli impeti suoi così tranquillo e sereno, sì scevro di esaltamenti, di millanterie, di furori, di odii, di tutti quei difetti in una parola che sogliono deturpare il patriottismo pur dei migliori? Poichè allo spirito divino che la guidava ella erasi abbandonata con tutte le energie del

[1] Benedetto XIV. *De Serv. Dei beatif.* ecc. Lib. III, c. XXII, n. 1.

suo essere, del carattere soprannaturale e divino apparivano anche tutte le sue geste patriottiche improntate, nel principio, nel fine, nei mezzi; la bandiera che aveva inalberata era la bandiera di Dio, la libertà e l'indipendenza della patria era per lei la libertà e l'indipendenza del regno di Dio: e chiamava a battaglia nel nome di Dio, chiedendo prima che le sue schiere per la comunione si unissero con Dio e gridando poi: avanti! *i soldati combatteranno, Dio darà la vittoria. Bouter les Anglais hors de toute France,* scacciare di Francia l'inglese fu certamente l'anelito infiammato e perenne del suo patriottismo: ma come è dolce, ma come è bello vedere che quegli inglesi, quegli stranieri, quei borgognoni stessi traditori della patria allo straniero ella li ama, che innanzi di scagliare lor contro le sue artiglierie e le sue spade li prega in nome di Dio più volte di andarsene pacificamente e combattuti e vinti si curva sopra di loro a curarne le ferite come una suora di carità, morti li piange a dirotto, singhiozzando: *ahimè, son morti senza confessione!* Questo patriottismo così straordinariamente sublime è opera dello spirito di Dio che muove Giovanna a sua posta e quindi non deve fare meraviglia di vederla sollevata a tanta altezza di perfezione da sembrare più divina che umana; perocchè come insegnò l'Aquinate, quando Dio vuol movere per se stesso un'anima, la dispone altresì ad esser facilmente mossa da Lui, coll'infonderle perfezioni corrispondenti a tale straordinario impulso; e quelle perfezioni si chiaman doni di Dio, la cui mercè alcuni non parlano, non operano, non vivono più conforme alla comune degli altri uomini, ma secondo istinti e ragioni superiori, in guisa da apparire esseri divini [1].

Nella pia e pura e impavida fanciulla che a cavallo,

[1] S. TOMMASO. *Summa theol.*, 1-2 q. LXVIII, a. 1. « Oportet igitur inesse homini altiores perfectiones secundum quas sit dispositus ad hoc quod divinitus moveatur; et istae perfectiones vocantur dona, non solum quia infunduntur a Deo, sed quia secundum ea homo disponitur ut efficiatur prompte mobilis ab ispiratione divina. »

balda, armata di tutto punto, guida le schiere a liberare la patria, il patriottismo non solo appare recinto di tutte le grazie di una ineffabile poesia, ma coronato e santificato. Onta eterna a coloro che pur testè fino in Campidoglio urlavano, che l'amor di patria è stato sorpassato e non devesi più amare la patria ma l'umanità. Onta eterna a coloro che nel nome di patria dividono i figli di una stessa madre, invece di unirli, e dalla patria prendon pretesto a calpestar le coscienze, ad incielare le ingiustizie, ad eternare gli odii, ponendo se stessi e le sétte irreligiose in luogo della patria o alla patria procacciando vitupero di mal costume, di empietà, d'ostilità implacabile alla Chiesa ed al venerando suo Capo. I cattolici amano la patria come la Beata Pulcella l'amò, in Dio e per Iddio, non sacrificando però nessuno dei proprii doveri, nè per la patria terrena rinunziando alla celeste. Ed essi a fronte alta si proclamano, coll'autorità di Leone XIII, *i migliori amici del proprio paese* [1]; coll'evidenza dei fatti e della storia dimostrano che nessuna confessione religiosa, nessuna setta politica diede mai patriotti che attingessero il loro patriottismo a principii così elevati e lo sostenessero con presidii così vigorosi, l'indirizzassero a così alte mete, lo praticassero con così sublime virtù, come i cattolici.

II.

La Beata e l'idea nazionale francese.

Un altro importantissimo riscontro dell'opera di Giovanna d'Arco è la costituzione nazionale della Francia come intendevasi a quei tempi, perchè ne risulta più chiara e la finalità della missione assunta dalla Beata e il carattere sacro di essa. Ciò venne attentamente considerato pur dai teologi contemporanei dell'Eroina e costituì un punto gravissimo di esame nella causa di beatificazione ai giorni nostri, non parendo, a prima giunta, verosimile, che Dio

[1] LEONE XIII, Encicl. *Dall'alto dell'apostolico seggio,* 15 ott. 1890.

abbia voluto dispiegare tanta magnificenza di doni e di carismi soprannaturali soltanto per restituire sul trono un Re, che pur mostrossi, pe' suoi costumi, indegno di tanta predilezione divina. L'intervento immediato della potenza di Jehova nelle guerre d'Israello era logico e quasi normale in antico, quando le promesse di grandezza terrena e della stabilità del Regno di David facevano parte essenziale del patto stretto da Dio col suo popolo: ma torna malagevole l'intenderlo ora, che dal Vangelo è dato in retaggio al popolo cristiano unicamente il regno celeste e l'eterna gloria. Torna ancor più malagevole ove riflettasi che, nel nostro caso, non contro un popolo d'infedeli combatteva la Francia, ma contro un'altra nazione cattolica; laonde l'intervento visibile e palpabile di Dio in favore della Francia e del suo legittimo Re, quale ci è manifestato dalle geste portentose della Pulcella, si risolverebbe in una conferma esplicita e solenne data da Dio stesso ai successori di Clodoveo ed alla costituzione nazionale dei Franchi; di che non abbiamo esempio per nessun'altra nazione e per nessun'altra stirpe di Re, se non risaliamo, come fu già da più di uno scrittore osservato, sino alla Casa di Davidde. Che altro, nel resto, volle o potè esprimere la stessa Beata, ripetendo più e più volte di essere mandata da Dio, *de par Dieu*, per rigettare gl'inglesi d'oltre tutti i confini di Francia e restituire Carlo, quale erede legittimo, nella sovranità e nel dominio di tutta la monarchia francese? E la Pulcella riteneva sì fermo quel mandato esser da Dio e Dio averlo affidato a lei, che in Vaucouleurs, tra le ansie della partenza lungamente osteggiata dal Baudricourt, diceva a Giovanni di Metz: « Mi è duopo andare dal Re prima della metà di quaresima, dovessi impiegarvi le gambe fino alle ginocchia. Nessuno al mondo, nè re, nè duca, nè figlia del re di Scozia [1], nè altri può ricuperare il regno di Francia: non v'ha pel regno soccorso se non in me. » E sog-

[1] Erano stati allora conchiusi gli sponsali tra il figlio di Carlo e la figlia del re di Scozia, due fanciulli settenni.

giungeva: « Non è in verità impresa da pari mie, ed io rimarrei volentieri a filare presso la mia povera madre; ma bisogna che parta e la compia, perchè così vuole il mio Signore ». — E chi è il vostro Signore? chiesele Giovanni di Metz — È Dio, rispose la Pulcella [1].

Non potrebbe certo più aperto ascriversi a Dio il proposito d'intervenire direttamente con un'azione portentosa e soprannaturale nella ricostituzione politica della Francia: e appunto perciò uomini valenti pur nel secolo XV dubitavano della Pulcella; benchè altri in molto maggior numero e assai più autorevoli, con a capo il Gersone, si dichiarassero per lei, riconoscendo nell'elezione fattane da Dio una singolarissima prova di predilezione alla Francia ed inferendone il dovere che la nazione francese aveva di corrispondere ai disegni della Provvidenza. Entrare in quest'ordine d'idee più arduo torna ai moderni, i quali della costituzione civile e politica dei popoli hanno concetti tanto diversi e in gran parte opposti; ma per ciò appunto è necessario rifarci all'idea nazionale di allora, se vogliamo giudicar rettamente della missione sociale compiuta da Giovanna d'Arco.

Nel corso del medio evo i popoli cristiani, qualunque fosse la forma politica del loro reggimento e la loro carta costituzionale, convennero nel riconoscere la sovranità sociale di Gesù Cristo, ritenendo che non potesse uno Stato, una Nazione, un Regno, una Repubblica vantarsi d'appartenere alla grande famiglia cristiana ove per legge fondamentale non ponesse il Vangelo, che è il codice del Re universale Gesù Cristo e l'espressione vivente e perenne della sua suprema sovranità. Nè di ciò solo paghi, professavano altresì la loro soggezione alla corona ed allo scettro di Cristo colla formola ufficiale: *regnando Gesù Cristo* e colla proclamazione di Cristo a Re, fatta a voce di popolo. So-

[1] Nella *Vraie Jeanne d'Arc* del P. AYROLES t. II. *Pièces justificatives*, L. XXII si può leggere il testo latino della deposizione del medesimo Giovanni di Novelonpont, detto di Metz, al secondo processo.

prattutto volevano che i loro Monarchi cingessero la corona per mano del sacerdote ai piedi dell'altare, come ricevendola pubblicamente dal Re Gesù Cristo, a cui in contraccambio i Monarchi promettevano di governare lealmente secondo la legge evangelica. In questo patto di vassallaggio dei Re al Supremo Monarca Gesù Cristo reggevasi, può dirsi, come in pernio anche il patto politico dei regnanti coi loro sudditi e colla nazione; perocchè in esso ravvisavano i popoli la loro più valida difesa contro le tirannidi del Principe, e questi il suo saldo usbergo contro la ribellione dei popoli.

Il che tanto più era sentito tra i popoli di origine franca e gallo-romana, insieme saldamente uniti da secoli a Reims per il battesimo e per la consacrazione di Clodoveo, ripetuta sempre al succedersi dei Re anche dopo Pipino e Carlo Magno e nel lignaggio di Ugo Capeto. La semplice pastorella di Domremy si mostra per fermo imbevuta di questa idea nazionale fin dentro l'intimo dell'essere; perocchè nella consacrazione fatta dal successore di S. Remigio nella Cattedrale di Reims, coll'olio della santa ampolla, vede l'atto indispensabile della trasmissione a Carlo del titolo di Re e quindi, prima di essa, non lo chiama che *delfino*, o *gentile* delfino, quasi a significare la discendenza sua legittima dalla gente o famiglia per volere del Sommo Re investita della successione. Ma il vero Re, il Signore che ha l'alto dominio della nazione, per Giovanna, è Gesù; e però il Signore, il Sire, il mio Signore, *Messire*, che sulla sua bocca risuona continuo, non è altro che Gesù: Gesù è dipinto sul suo vessillo in atteggiamento di Monarca del mondo, e nel suo scudo è scritto *de par le roi du ciel;* perciò la Francia è *le saint royaume*, e chi combatte questo regno santo combatte (così ella nella lettera al duca di Borgogna) *contro il Re Gesù, re del Cielo e di tutta la terra;* e agli inglesi, e ai borgognoni, e ai cittadini di Troyes, la città del patto nefasto di cessione del regno di Francia agli inglesi, e ai difensori delle fortezze che incontra sul suo cammino intima di arrendersi, di aprire le

porte e di consegnare le chiavi al Re del cielo, all'Uomo-Dio, Dio e Figlio di Maria Santissima, *Dieu le fils de sainte Marie*, nel cui nome è venuta, il quale è il suo *droiturier*, vale a dire il principio, e la sorgente di quel diritto sacro e di quel patto nazionale, che è tutta la forza di Carlo e il fondamento della missione di Giovanna contro gli usurpatori d'Inghilterra. Anche a Baudricourt Giovanna aveva dichiarato che «il regno non spettava al Delfino, ma al suo Signore; e non pertanto che il suo Signore voleva che il Delfino stesso fosse re e ricevesse il regno in commenda » [1]. E in sul bel primo presentarsi nel castello di Chinon, a Carlo disse: « Il Re del cielo vi notifica per mio mezzo che voi sarete consacrato e coronato a Reims e che sarete luogotenente del Re del cielo, che è re di Francia ». Poi richiede che Carlo in presenza dei Principi del sangue faccia rinunzia della corona e la ceda a Dio dal quale la tiene, perchè Dio gliela renda come a vassallo; e quasi tributo di tale vassallaggio vuole da Carlo la promessa di perdonare ai suoi nemici, di essere umile e compassionevole coi poveri, di ripristinare nella casa reale, nell'esercito e in tutto il popolo l'osservanza della legge di Cristo, ossia la tradizione del regno di S. Luigi.

Quanta sublimità non acquista, riguardata sotto questo aspetto, che è il solo vero, la missione della Beata e come l'apparenza politica di essa viene ad essere, per così dire, assorbita dalla grande idealità religiosa, la quale tutta la riveste e l'informa. Chiunque ha occhi in fronte e non li chiude a bella posta, deve ammirare un disegno di Provdenza che nella ricostituzione della Francia secondo il diritto nazionale, sotto lo scettro de' suoi Principi, in piena indipendenza dall'Inghilterra, mirava fino dalla metà del secolo XV a preservarla dallo scisma e dall'eresia, che nel seguente secolo l'avrebbe avvolta, se fosse divenuta provincia inglese. La divina Provvidenza dava così un'altra volta argomento di quella materna tenerezza, con cui veglia sui destini della Chiesa cattolica, apostolica, romana;

[1] Process. tom. II, p. 453.

giacchè con un intervento visibilmente portentoso preveniva la iattura immensa che sarebbe stata per la Chiesa medesima il passaggio della Francia al protestantesimo, della Francia scelta e predestinata in sino dalla sua formazione ad essere il braccio armato, lo scudo ed il baluardo del cattolicismo, e per tal motivo insignita del titolo di figlia primogenita della Chiesa e di nazione cristianissima.

I popoli non meno degli uomini singoli hanno dalla divina Provvidenza un mandato da compiere, per il quale sono posti in vita e vengono generosamente forniti di tutti i presidii; felici gli uni e gli altri se fedelmente lo adempiono, sventurati se lo rigettano o lo pongono in oblio! Alla Francia il suo mandato provvidenziale fu adombrato fin dal battesimo di Clodoveo per la bocca di Anastasio II Papa, che congratulandosi altamente col Monarca significavagli dover egli essere per la Chiesa sua madre come *una colonna di ferro, esto illi in columnam ferream,* e riconosceva che « Dio aveva provveduto alla Chiesa, in un tanto Principe, chi potesse difenderla ed armarsi dell'elmo della salute contro gli assalti che le dessero uomini pestiferi » [1]. Dopo di che i franchi ritennero per propria missione l'armarsi di elmo contro i nemici della Chiesa romana, giustificando il primo storico nazionale, S. Gregorio di Tours, che un secolo dopo magnificava quali imprese di Dio le imprese compiute dai franchi, *gesta Dei per francos,* e Pelagio II il quale nella Francia cattolica ravvisava *una fortezza innalzata dalla Provvidenza a difesa d'Italia e di Roma,* e Papa Santo Stefano che proclamava la Francia *la nazione più devota dell'Apostolo Pietro fra tutte le nazioni che stanno sotto il sole,* e il grande Innocenzo III che all'Arcivescovo di Reims asseverava la propria predilezione per il regno di Francia, *come quello che più di tutti gli altri regni del mondo era stato sempre alla Sede Apostolica ossequente e devoto.* Gregorio IX riepilogando la storia di otto secoli poteva scrivere a S. Luigi: « Così è manifesto che il

[1] Presso i Bollandisti, *Acta Sanctorum.* Oct. t. I, pag. 90.

Redentore ha scelto il regno benedetto di Francia come l'esecutore speciale de' suoi divini voleri: egli lo porta cinto alle sue reni a guisa di una faretra, e ne cava ordinariamente le freccie preferite, quando coll'arco del suo braccio onnipotente vuol difendere la libertà della Chiesa e della Fede, confondere l'empietà, proteggere la giustizia »[1].

O se la Francia avesse sempre mostrato a fatti di stimare questo grande favore di Dio: *si scires donum Dei!* La Francia, come per S. Luigi divenne la personificazione del cristianesimo tra gl'infedeli, che indi ai cristiani diedero nome di franchi, così in Occidente sarebbe stata a capo della civilizzazione cristiana. Quando infatti l'intese a dovere fu grande e potente, quando l'obliò decadde miseramente. Ma in quell'Enciclica che s'intitola: *Nobilissima Gallorum gens* e che tanti elogi contiene dell'inclita nazione francese, notava con verità Leone XIII, che « se la Francia, dimentica quasi di sè, aborrendo talvolta il mandato affidatole da Dio, preferì di prendere contro la Chiesa atteggiamento di nemica, non però mai, per sommo benefizio di Dio, insanì lungamente o del tutto, *nec diu nec tota desipuit* »[2]. Laonde nemmeno ora è da disperare del suo ritorno, e l'augusto Pontefice regnante nel rispondere al vescovo d'Orleans, che l'avea vagheggiato come un sogno, affermò di averne *non solo la speranza ma la certezza*[3].

A tanta fiducia del Papa e nostra deve ora certamente aggiungere saldezza l'invocazione della Beata Giovanna d'Arco, la quale in quella grande idea, trasmessa alle genti franche col sangue, del dovere affidato alla Francia di scolta armata del cattolicismo, attinse la luce più smagliante della sua impresa, onde questa si mostra e realmente fu tanto superiore ne' suoi fini ad un fenomeno di esaltazione patriottica o di fedeltà monarchica, quale lo con-

[1] Presso Labbé t. XI, p. 366, 367. *Epistola Gregorii IX ad S. Ludovicum.*
[2] È l'Enciclica dell'8 febbraio 1884.
[3] Allocuzione di Pio X per il decreto di approvazione dei miracoli della ven. Giovanna d'Arco (13 dic. 1908).

cepiscono i naturalisti. Come costoro hanno rimpicciolita la figura dell'Eroina! Come l'ha immiserita sopratutto il France, che della sovranità del Cristo sulla Francia e della magnifica concezione quindi sgorgante del *santo Regno,* come di una *commenda* concessa a Carlo, e del destino della nazione rivendicata a libertà nei congegni meravigliosi della Provvidenza, per l'esaltazione del Regno di Dio sulla terra, non pure non intese nulla, ma fece stoltamente un formulario scolastico, secondo lui, inculcato da preti furbi all'innocente Pulcella, la quale venne ripetendolo macchinalmente senza capirlo, finchè lo dimenticò! [1] Noi pensiamo invece, che le *Voci* superne illuminassero la mente della Beata ad intendere la sublimità e l'ampiezza della sua missione in guisa da rapirla tutta e da investirla di quella fiamma, che sempre in sino all'ultimo accompagna i suoi discorsi e le sue gesta, e gitta talvolta sprazzi di luce abbagliante, siccome quando nella lettera agli Inglesi annunzia loro in tono ispirato, che « se faranno ragione alla Francia anch'essi potranno venire con lei là ove i francesi faranno il più bel fatto che siasi compiuto giammai per la Cristianità », e quando scrive agli Ussiti: « se non vi ravvedete aspettatemi con immense forze umane e divine per farvi subire la sorte che voi avete fatto subire agli altri » [2]. Noi non entreremo di certo nella interpretazione di questi testi, che rimangono indecifrabili; ma come però di mezzo alla loro stessa oscurità irraggia la grandezza di mente e d'anima della fanciulla, che nella sua missione di liberatrice della Francia abbracciava la difesa armata della Fede in tutto il mondo, per la quale credeva come Gregorio IX essere stato il regno di Francia specialmente eletto da Dio!

[1] *C'est peut-être de quel-qu'un de ceux là* (i preti che Giovanna praticava) *que Jeanne tenait sa politique sacrée,* scrive il France col consueto suo stile beffardo: *Peut-être,* bel modo di fare la storia! (Vie de Jeanne d'Arc tom I, pag. 75).

[2] Vedi il testo delle due lettere nell'opera del P. Ayroles, *la Vraie Jeanne d'Arc,* tom. IV, pag. 44, 45 e pag. 80.

III.

La Beata arra di unione per la difesa dei diritti di Dio.

Giovanna d'Arco al pari di tutte le anime infiammate di carità eroica ambiva dunque appassionatamente la dilatazione del regno di Dio. Era politica? No di certo, se a questa parola serbiamo il suo significato comune e ordinario; ovvero potremmo anche chiamarla politica, ma secondo il senso di Pio IX, che levando gli occhi suoi purissimi al Cielo diceva: *la mia politica è quella del Pater Noster.* Nel *Pater Noster* noi supplichiamo ogni giorno che venga il regno del Padre celeste sulla terra, che si estenda, cioè, sempre più, che si faccia sempre più vivo, sempre più sentito, sempre più potente e glorioso: *adveniat regnum tuum.* Questa stessa fu la mira ultima di Giovanna d'Arco, onde, come vedemmo, di splendori celesti s'illuminò il suo eroismo e per cui meritò dalla Chiesa il nimbo di Beata. Sarebbe per conseguenza misconoscere la vera grandezza di lei, sarebbe travisare le intenzioni della Santa Sede e del Papa il mescolare nella glorificazione della Pulcella la politica umana, qual ch'essa si sia. Chi disse la beatificazione di Giovanna un atto politico mentì spudoratamente contro l'evidenza dei fatti.

Ma non se ne lasciarono ingannare i francesi, poichè con meravigliosa concordia si unirono tutti senza distinzione di partiti a celebrare la beata Liberatrice della loro patria. Dura tuttavia l'eco delle feste di Roma, ancora risuona l'eco delle feste di Orlèans, di Parigi, di Compiègne, della Francia intiera, riuscite maggiori di ogni aspettazione, per la pompa meravigliosa con cui furono celebrate e anche più per il concorso dei popoli e l'unanimità dei sentimenti, tale da far credere che le divisioni così molteplici e così profonde di quel nobile paese come per incanto fossero cessate. Lo spettacolo veramente portentoso traeva all'augusto Pontefice dal cuore questa manifestazione di giubilo, in una recentissima lettera al vescovo di Orlèans: « Noi ci ralle-

griamo di vedere che le feste ebbero tanto splendore e attirarono tanta folla; ma ci rallegriamo ancor più di vedere l'accordo della gente onesta nel custodire e difendere la religione dei loro padri, accordo del quale noi speriamo che la magnanima Pulcella sarà la mediatrice in tutta la Francia, accordo che spiccò mirabilmente nelle vostre cerimonie ». Una nota di straordinaria bellezza aggiunse a quella armonia universale la vivacità delle manifestazioni della gioventù francese prima contro il massone professor Thalamas insultatore della Eroina, poi in occasione delle feste, nella capitale stessa, a Bordeaux e altrove, attirando persino le repressioni ed i rigori dei tribunali e della polizia. « La polizia, scrive un giornale cattolico d'Italia, voleva comprimere l'entusiasmo dei giovani, nascondere lo scandalo insoffribile delle turbe acclamanti per le vie al Dio degli eserciti e delle vittorie; ma i giovani hanno resistito, hanno cozzato coi gendarmi della repubblica anticlericale e si sono fatti mettere le manette ai polsi mentre snodavano le lingue in onore di un'eroina della Chiesa, in onore del Papa » [1].

È chiaro che non deve approvarsi quanto vi può essere stato di eccessivo e d'incomposto; ma questo pubblico omaggio di anime giovani alla Religione ed al Papa dà grandemente a sperare per l'avvenire della Francia. Dà a sperare massimamente la bandiera della Fede da quella generosa gioventù spiegata al sole quasi in atto di sfida contro le logge tiranne della coscienza francese; perchè ciò dimostra che all'infuori e al di sopra di ogni passione politica un sentimento più nobile e più universalmente sentito può riannodare ancora in santa unità milioni e milioni di cuori non per anco atrofizzati dal massonismo. Si levi alto quella bandiera che fu la bandiera di Giovanna d'Arco, e sia ancora, qual fu in mano alla giovane Eroina, segnacolo di battaglia per la libertà religiosa, in nome del Re divino Gesù Cristo, in nome de' suoi diritti sovrani ed

[1] Nel *Cittadino* di Genova del 5 giugno 1909.

imperscrittibili, in nome della sua sovranità da Dio, cui pure le repubbliche sono soggette del pari che gl'imperi ed i regni, in nome della sua legge, superiore a tutte le leggi degli uomini, scritta nel Vangelo e interpretata dalla Chiesa cattolica. Nessuno ragionevolmente potrebbe ravvisare in questa bandiera un simbolo di rivolta alla repubblica, a meno che, come osservava Pio X nella sua solenne Allocuzione pronunziata in Concistoro il 14 nov. 1904, non si volesse affermare che « la Repubblica, quale ora esiste in Francia, è di tale natura che non può avere verun commercio colla Religione cristiana », la quale affermazione in modo doppiamente calunnioso colpirebbe i francesi, come cattolici, cioè, e come cittadini. No, nessun dubbio deve ingenerarsi; no, nè il minimo sospetto od appiglio deve darsi a chicchessia, che nel nome di Giovanna d'Arco si vogliano innalzare vessilli politici, opposti agli Ordini costituiti. Leone XIII e il suo successore non avrebbero potuto in questo proposito fare dichiarazioni più categoriche o più esplicite: la religione cattolica non ha nulla a vedere colle forme di governo e si acconcia ugualmente bene colle repubbliche come colle monarchie, purchè o siano repubbliche o siano monarchie non pretendano di sovrapporsi a Dio e di conculcarne i diritti.

Per la beatificazione di Giovanna d'Arco da parte del Papa nulla è mutato di quelle dichiarazioni solenni, ripetute pur nel Concistoro del 15 aprile 1907: *sempre accettammo, sempre rispettammo la forma di reggimento popolare che la Francia si è data.* Ma pur troppo dal canto suo il Governo della repubblica non ha fatto e non fa continuamente che ostinarsi nel sofisma, in quel Concistoro dal Pontefice sfolgorato, di « confondere le nazionali istituzioni e la costituita forma di regime repubblicano con l'ateismo e la guerra a oltranza a quanto ha di divino » [1].

[1] « Cavillatione apertissima gallicae instituta gentis inductamque rei publicae formam cum atheismo confundere nituntur cumque omnigena divinorum oppugnatione ».

Tutto è stato invaso il patrimonio antico e sacro della fede nazionale, tutto è stato saccheggiato e disperso in nome della repubblica. Mentre scriviamo, non pure esemplari sacerdoti, ma Vescovi e Cardinali son chiamati innanzi ai magistrati della Repubblica, perchè hanno alzato la voce a difendere quel patrimonio inviolabile, e son minacciati di multe e di prigionia. *È una grande pietà nel paese di Francia.* Ma ecco la Pulcella riappare più fulgida che nel secolo XV, col suo vessillo spiegato, sul suo cavallo di battaglia, e invita tutti a combattere dietro a lei nel nome di Dio. Ella non deve più liberare da stranieri invasori il suolo della patria, ma restituire la libertà della coscienza ai suoi concittadini, cui fu rapita. Ella non deve più condurre un uomo ad incoronarsi a Reims, ma riporre la corona sul capo, ridare in mano lo scettro a Gesù Cristo, al Re delle anime, cui furono sacrilegamente strappati scettro e corona. Gesù Cristo è Dio, i suoi diritti divini sono indiscutibili, egli è sovrano sempre, è sempre re della Francia. Si stringano dunque intorno alla Beata Giovanna d'Arco le città e le campagne della Francia, si faccia intorno a lei l'unione di tutti coloro nei quali ancora rimane una scintilla della coscienza francese, essenzialmente cristiana, si faccia l'unione grande, salda, invincibile, come testè proclamava il Vescovo di Montauban, « non già sopra di un terreno e di un'intesa politica, e sotto una bandiera qualsiasi di sinistra o di destra, ma sul terreno della difesa religiosa e sotto la bandiera di Dio ». La Beata Giovanna d'Arco grida dal Cielo, che *se le schiere combatteranno, Dio darà la vittoria.*

S. CLEMENTE ROMANO E IL MIRACOLO

IN UNO STUDIO RECENTE DI A. HARNACK [1]

III.

I miracoli dell'Antico Testamento.

Per provare che S. Clemente non diede valore religioso ai miracoli, si studiò l'Harnack di mostrare, che il santo tacque dei miracoli là dove, se li avesse molto stimati, ne avrebbe dovuto certamente parlare. Noi, nel nostro secondo articolo [1], abbiamo veduto quanto sia infondata tutta la sua argomentazione.

Ora in modo diverso lo stesso Harnack si comporta a riguardo di ciò che Clemente afferma circa i miracoli del Vecchio Testamento. Ecco le sue precise parole: « Certamente (Clemente) non ha orrore dei miracoli — fa tornare alla memoria dei lettori i miracoli del Vecchio Testamento. » — Questo è tutto ciò che Harnack ci sa dire sopra le disposizioni dell'animo del Pontefice verso i miracoli del Vecchio Testamento. E l'intera sua esposizione sopra S. Clemente ed i miracoli si chiude, come abbiamo veduto [2], così: « Il Dio vivente, le virtù ed il peccato, questi sono (ad esclusione di miracoli, demoni, angeli) gli esseri che determinano la vita interna ed esterna. » Il senso dunque delle parole dell'Harnack riguardo ai miracoli del Vecchio Testamento, attesa la frase assai dura della sua conclusione, non può essere che questo: Clemente in verità non ha orrore dei miracoli, ma di essi tratta in modo da non sembrar che dia loro alcun valore religioso.

Ma troppo sono lontane queste fredde parole dal rivelare l'animo di S. Clemente a riguardo dei miracoli dell'Antico

[1] Vol. II (1909) p. 527-44.
[2] Vol. II (1909) p. 268.

Testamento. Che anzi si deve dire, che è sì grande la stima che il santo Pontefice ha di quei miracoli, che di essi si serve come di mezzi principali nei passi più importanti della sua lettera, per ottenere l'arduo scopo religioso che si era proposto.

* * *

Affermano i Padri ed i grandi teologi, come S. Agostino [1], S. Giovanni Damasceno [2], Alessandro d'Ales [3], S. Tommaso [4], il Suarez [5], il card. Brancato di Lauria [6], Benedetto XIV [7], che i miracoli possono essere operati da Dio anche senza il fine speciale di fornire prove ad una rivelazione divina. Tali diversi motivi sono p. e. l'utilità del corpo e dell'anima, una più facile cognizione dell'esistenza e delle perfezioni di Dio, premii o pene speciali, la manifestazione della santità dei suoi servi ecc. Tutti però, come è notissimo, sono d'accordo nell'ammettere che il fine più nobile dei miracoli sia di condurci ad un ordine superiore, qual'è quello della fede, per essere a noi segni della rivelazione divina propriamente detta. Ora per l'uno e per l'altro fine S. Clemente attribuisce nella sua lettera grande importanza ai miracoli. Vediamolo brevemente.

* * *

In tre differenti contesti, quel santo autore, « il cui spirito era nutrito e formato con preferenza dalla lettura dell'Antico Testamento » [8], ci presenta dei miracoli in questo

[1] *De catech. rudibus* c. 21 n. 37 Migne P. l. 40, 337, ed in altri luoghi.
[2] *Fides orthod.* l. 1 c. 3 Migne P. gr. 94, 794 5.
[3] *Univ. theol. Summa* II qu. 41 membr. 4 a. 1.
[4] *Contra Gent.* l. 3 c. 99 ed in diversi altri luoghi delle sue opere.
[5] *De fide*, disp. 4 s. 3 n. 10 ed. Paris. 12, 124.
[6] Com. in 3 sent. *doctoris subtilis* IV disp. 20 a. 8 n. 139-94 p. 506-13.
[7] *De serv. Dei beatif.* etc. l. 4 pars 1 c. 4 n. 1 ed. Rom. (1749) p. 47-9.
[8] Bardenhewer, *Geschichte der altkirchlichen Litteratur* I. p. 105. — Una esposizione documentata del vario uso che S. Clemente fa del V. T. si trova in: Wrede, *Untersuchungen zum ersten Klemensbriefe* (1891) p. 60-93. — Lightfoot, o. c. II p. 515-6, numera 132 passi del V. T. usati da S. Clemente, fra i quali 110 citazioni propriamente dette.

contenuti, alcune volte a più insieme, altre volte in particolare.

Per il fine del nostro lavoro vorremmo certamente insistere meno sulla maggior parte di quei miracoli che S. Clemente riporta dal c. 9° al 13°; ma questo stesso fine non ci permette di tralasciarli interamente. Il santo in questi capi svolge con esempii tratti dall'Antico Testamento il seguente pensiero: coloro che erano insigni nell'umile obbedienza a Dio e nella carità verso il prossimo, in quanto però quelle virtù erano radicate nella fede, dal loro Padre celeste furono scampati dai pericoli o inoltre anche destinati alla salute degli altri. Anzi, mostrare che Dio in premio delle loro virtù salvò dai pericoli in cui si trovavano quei padri antichi, fu appunto lo scopo principale di Clemente; ond'egli solo in secondo luogo intese insistere sul modo miracoloso con cui tale salvezza venne operata. Infatti tra gli esempi che egli adduce, riferisce il fatto di Rahab che fu salva per la benignità degli esploratori israelitici, vale a dire con mezzi naturali disposti, s'intende, dalla divina providenza. Ciò è vero. Tuttavia non può negarsi, che se Dio per premiare le sue creature opera miracoli, ciò mostra il beneplacito suo più chiaramente che non se lo stesso effetto seguisse da un insieme di circostanze naturali, e per conseguenza una salvazione prodigiosa sarà un attestato più luminoso della compiacenza di Dio per quelle virtù, per cui premiare volle liberati dai pericoli i suoi giusti, e per essi il mondo. Ciò considerato si potrà ascrivere semplicemente al caso, che il santo Pontefice elegga quei fatti nei quali — ad eccezione di un solo certamente non prodigioso — la salvezza operata da Dio appariva a lui ed ai suoi lettori senza dubbio miracolosa?

Egli infatti riferisce di Henoch che, ritrovato «giusto per la sua obbedienza», fu da Dio rapito senza che vedesse la morte; di Noè, il quale «dopo aver dato prove della sua fede», docile «ministro di Dio nel predicare la rigenerazione» del mondo, lo salvò dalla ruina, ed in ispe-



cie liberò dalla perdizione gli animali « che in buona armonia entravano nell'arca. » Egli narra di Abramo che, « in premio della fede e dell'ospitalità ebbe nella vecchiaia un figlio », di Lot che « per l'ospitalità e per la pietà » fu per ministero angelico, come ben dovevano sapere i lettori di S. Clemente, salvato dalla distruzione di Sodoma, « mentre tutta la regione circostante fu giudicata con fuoco e con zolfo. » Anzi nel riferire come solo Rahab con i suoi fu liberata dalla morte in premio « della sua fede e della sua ospitalità», il che pure si compì con mezzi naturali, il S. Dottore si compiace di esaltare un dono *gratis dato*, aggiunto come sembra, quasi in premio specialissimo alla stessa salvazione, vale a dire la profezia. « Come voi vedete, o miei cari, in quella donna non si manifestò solamente la fede, ma anche il dono di profezia », mediante il quale essa, come tipo della redenzione per il sangue di Gesù Cristo, appendeva quale segnale della sua salvezza una fune rossa.

A questi miracolosi premunisce il santo dottore, nello stesso passo, un esempio di castigo prodigioso: il noto fatto della moglie di Lot [1], che senza dubbio da lui era ritenuto come miracoloso, ed è inculcato energicamente come segno divino per mostrare quanto dispiacesse al Signore la mancanza di concordia. È vero, egli dice, che la moglie di Lot uscì con lui dalla città, ma, trasformata in statua di sale, restò « fino ai giorni nostri » segno visibile del divino castigo, perchè « dissentì da lui e non rimase nella concordia ». E ciò « affinchè a tutti fosse manifesto che gli uomini doppi (δίψυχοι) e che dubitano della divina potenza sono proposti in giudizio e in segno a tutte le generazioni. » Si noti l'aggiunta di S. Clemente « fino ai nostri giorni » che evidentemente non è presa dalla Scrittura. Il che fa intendere, come l'autore voglia far risaltare in modo speciale il carattere di segno divino nel miracolo narrato.

Esalta dunque Clemente le virtù che vuole in questa lettera inculcare ai Corinti, l'umiltà, la carità, l'ubbidienza, in-

[1] Gen. 19, 26.

sieme con la loro radice, la fede, mostrando i doni miracolosi coi quali Dio le premiò nei patriarchi antichi, e incute timore della disunione col farne risaltare il prodigioso castigo. Chi potrà pertanto affermare con ragione che per S. Clemente il miracolo non era uno degli « esseri da determinare la vita (religiosa) esterna ed interna »?

* * *

Grandissima importanza ha per il nostro studio il modo con cui S. Clemente si occupa dei miracoli nei due passi seguenti, perchè in questi sono i prodigi più chiaramente esposti nella indole loro propria; perchè più esplicitamente riferiti ed inculcati per punire quei vizi o provare quelle rivelazioni divine che, secondo il fine della lettera, sono di principale importanza; perchè, infine, formano elementi essenziali del ragionamento in quei due luoghi della lettera, che, come abbiamo veduto nel primo nostro articolo, ne costituiscono la parte più importante.

Il brano principale in tutta la lettera è quello che va dal capitolo 42 al 45, dove l'autore decide tutta la questione [1]. Ecco le parole quali si trovano al c. 44, 3: « ... è ingiusto deporre dal loro ufficio uomini i quali furono a ciò deputati dagli apostoli, ovvero dopo di essi da altri uomini provati... ». E quanto sia giusta siffatta decisione lo prova il santo Pontefice al capo 42 con due argomenti. Il primo è la legittimità dell' autorità degli apostoli, e la prudenza con cui essi, mandati da Gesù Cristo, stabilirono la successione dei superiori ecclesiastici. Il secondo è la volontà di Dio che istituì, per mezzo della rivelazione, un certo ordine della successione sacerdotale del Vecchio Testamento, tipo come l'autore suppone, di una istituzione analoga nel nuovo patto. Questa rivelazione divina, istitutrice dell'ordine gerarchico, è provata dal santo dottore in tutto il capo 43, narrando il miracolo che Dio, in con-

[1] Cf. Vol. II (1909) p. 271.

ferma della rivelazione fatta a Mosè, operò nella verga di Aaron.

« Una volta scoppiò una lite in causa del sacerdozio: « le tribù si levarono l'una contro dell'altra, per decidere a « quale di loro dovesse toccare tale onore. Fu allora che « Mosè ordinò che ciascuno dei dodici capi-tribù scrivesse « su di una verga il nome della rispettiva tribù e che si « consegnassero poi le verghe. Egli in persona le sigillò tutte « coll'anello del rispettivo capo e le legò in un fascio, che de- « pose sulla mensa di Dio entro il tabernacolo dell'alleanza. « Chiuso il tabernacolo, ne suggellò la porta come aveva « fatto delle verghe, poi prese a dire: Fratelli, è eletta da « Dio al sacerdozio ed al suo santo servizio quella tribù « la cui verga germinerà. Il giorno dopo, di buon mattino, « si radunò tutto quanto il popolo d'Israele, 600,000 uomini; « Mosè fece esaminare i sigilli dei capi-tribù, poi, aperto il « tabernacolo, ne trasse fuori le verghe. Il risultato fu che « la verga di Aaron portava non soltanto germi, ma frutti. « — Carissimi, che cosa dobbiamo noi pensare del modo « con cui procedette Mosè? Forsechè egli non lo conosceva « già prima il risultato? Non v'ha dubbio. Il motivo per cui « egli si comportò in questo modo con Israele, fu il pericolo « di una sommossa, non che la glorificazione dell'unico vero « Dio, al quale sia gloria per tutta l'eternità. Amen. »

Chi fa il paragone fra questo racconto ed il testo della Scrittura in cui è riferito il miracolo [1], si accorge facilmente che il santo dottore ha aggiunto alcuni tratti i quali là non si trovano, cioè il sigillare in persona il tabernacolo e le verghe, e ciò coll'anello dei capi-tribù, il mostrare illesi i sigilli nel giorno seguente. Da qual fonte abbia preso questi tratti qui non facciamo questione. Giuseppe Flavio [2] e

[1] Num. 17, 6-9.

[2] Cf. *Antiq. iud.* 4, 4, 2 ed. Niese I (Berlin, 1887) p. 236. Giuseppe dice solamente che le verghe erano prima state notate (κατασημηναμένων τότε ἀνδρῶν) dai capi e dal popolo e che perciò facilmente erano state riconosciute. Aggiunge il Lightfoot ad l. che il modo di esprimersi di Giuseppe è oscuro.

Filone[1] raccontano il fatto nelle loro rispettive opere; soltanto il primo accenna qualche cosa di simile, ma in modo molto più indeterminato. Questo però è certo, che, cioè, i fatti aggiunti mirano a mettere in maggiore evidenza che nel fiorire della verga di Aaron era esclusa ogni impostura, e quindi era indubitato l'intervento soprannaturale. Il santo dottore rileva adunque con queste aggiunte il carattere miracoloso del fatto narrato. Inoltre egli si affretta di dedurre con gravi parole dal miracolo, che con tanta accuratezza ha messo sotto gli occhi dei lettori, la dottrina pratica che vuole imprimere nella mente dei Corinti, di farne risaltare il valore religioso per le attuali circostanze di tempo e di luogo.

Dunque dei due argomenti che Clemente riporta per sostenere la sua tesi, uno non è altro che un miracolo dell'Antico Testamento, ampiamente svolto e proposto con parole solenni come fonte di pratica dottrina a vantaggio dei fedeli di Corinto. E si potrà ancora ritenere conforme al vero il giudizio dell'Harnack: S. Clemente, al certo, « fa tornare in memoria ai lettori i miracoli dell'Antico Testamento », però essi non appartengono, secondo lui, alle « cose che determinano la vita (religiosa) interna ed esterna »?

*
* *

L'altra parte della lettera, la più importante dopo questa che abbiamo ultimamente esaminato, si svolge dal capo 51 al 57, dove il santo Pontefice si dirige agli stessi ribelli, e si studia di condurli all'efficace proposito di porre fine allo scandalo[2]. Per ottenere il suo effetto, egli adduce in campo due motivi: il timore e la generosità. Il timore dei divini giudizii deve infrangere l'ostinazione dei ribelli; gli esempi di generosità devono accendere il loro cuore. A scuoterli

[1] Cf. *Vita Mosis*, ed. Mangey II (1742) l. 3, p. 161-3; ed. Cohn et Wendland IV (Berlin, 1898) l. 2 (3) n. 21-2, p. 241-3. Filone, secondo il suo costume, aggiunge solamente allegorie sopra la significazione morale del frutto della verga di Aaron, in quanto era una noce.

[2] Cf. Vol. II (1909) p. 271.

col timore al capo 51 mette loro sotto gli occhi due miracoli da Dio operati in castigo dei ribelli a Mosè, la punizione di Dathan ed Abiron, e la distruzione degli Egiziani fra i vortici del mar Rosso « ... quelli che si ribellarono contro « Mosè, servo del Signore, si ostinarono nella durezza di cuore. « Tutti sanno quale giudizio Dio pronunziasse sopra di loro: « vivi discesero nell'inferno, dove la morte li tiene avvinti. « Perchè Faraone col suo esercito, ed i duci dell'Egitto, i « carri e quei che vi erano sopra, sono sepolti nel Mar Rosso? « Perchè i loro cuori stoltamente si indurarono nonostante « tutti quei miracoli e sogni fatti nell'Egitto da Mosè, servo « di Dio. »

Non esaurirebbe però tutta la fecondità del pensiero del santo discepolo degli Apostoli, riguardo al valore religioso delle punizioni miracolose ora riferite, chi pensasse che egli, nell'addurre tali castighi miracolosi abbia soltanto inteso di persuadere efficacemente che il Dio dell'ordine punisce severamente la ribellione contro la legittima autorità; poichè oltre a ciò l'autore volle far risaltare la relazione che essi hanno in ordine a stabilire la fede.

Infatti essendo a tutti noto, come ragionevolmente può ritenersi, che la pena di Dathan ed Abiron fu inflitta da Dio per l'insubordinazione all'autorità di Mosè, da Dio rivelata, e sapendo molti che essa fu da Mosè predetta come segno della sua missione, non ci sembra ardito di credere che S. Clemente abbia supposto che ai suoi lettori la morte prodigiosa di quei ribelli apparisse anche efficace come segno di credibilità.

Ma tralasciando tale considerazione, con chiarissime parole S. Clemente afferma che la morte terribile degli Egiziani fu loro inflitta specialmente per aver essi rigettati altri miracoli, in quanto erano motivi di credibilità di una rivelazione divina. Infatti, da che cosa il santo predicatore della penitenza deduce la gravità della loro ostinazione? Da ciò, che essi, i pagani, non avevano riconosciuto la divina missione di Mosè e il comando di Dio di liberare il suo popolo, nonostante i miracoli conosciuti sotto il nome di « piaghe di

Egitto » « ... Perchè essi stoltamente indurarono i loro cuori nonostante tutti quei segni e miracoli fatti da Mosè.... » Certo in queste parole, come in quelle sul miracolo della verga di Aaron, S. Clemente mostra chiaro di esser persuaso che i miracoli sono evidenti segni di credibilità delle rivelazioni divine, e ciò anche per gli stessi pagani.

Dunque dobbiamo confessare che, come nel luogo più importante della lettera S. Clemente per convincere l'intelletto ricorre in modo speciale al miracolo della verga di Aaron, così in quest'altro luogo, anch'esso certo di primaria importanza dopo l'altro già considerato, il santo Pontefice per iscuotere i cuori non fa che ricorrere ad un doppio miracolo punitivo dell'Antico Testamento. E come nel contesto che abbiamo esaminato prima stabilisce, col miracolo della verga, la verità di una rivelazione divina, così in questo giustifica la severità della pena fulminata da Dio nel miracolo più celebre, forse, del Vecchio Testamento, col grave delitto di resistere ai segni chiarissimi della rivelazione, ai miracoli. Ci sia dunque lecito domandare ancora una volta: È forse sufficiente a ritrarre il pensiero di S. Clemente sui miracoli del Vecchio Testamento la più volte citata espressione dell'Harnack: « non ha orrore dei miracoli »? Può dirsi sereno il suo giudizio quando asserisce che per S. Clemente i miracoli non erano cose che « determinassero la vita (religiosa) interna ed esterna »?

* * *

A questa prova diretta, tratta dalla natura stessa delle cose, ci sia permesso aggiungere un'osservazione: come cioè l'Harnack cada in contradizione allora appunto quando nega che dalle espressioni di S. Clemente sui miracoli dell'Antico Testamento debba credersi il santo Pontefice non fare conto alcuno dei miracoli. Difatti dal ricordare che fa S. Clemente la pena di morte in un luogo [1] certamente importante della lettera, come castigo stabilito per la trasgressione delle leggi riguardanti il culto divino nell'Antico

[1] c. 41.

Testamento, conchiude l'Harnack che il santo Pontefice annetteva grande valore a siffatta pena, e a quelle leggi dell'antico patto.

Quando poi non una, ma più volte, in luoghi certamente di non minore importanza, in tratti lunghi esposti con evidente accuratezza, parla S. Clemente [1] dei miracoli dell'Antico Testamento come prove divine della rivelazione, istitutrice di un ordine gerarchico, come flagelli inflitti ai ribelli a questo stesso ordine, quando il carattere miracoloso di queste prove e pene è dal santo autore, sia per l'indole della narrazione, sia per la proprietà del linguaggio gravemente rilevato, allora tanti fatti ed argomenti non dànno diritto all'Harnack di dedurre altro fuor di questo che S. Clemente « non ha orrore dei miracoli e li ricorda ai lettori »? Allora i miracoli per il santo non appartengono a quelle « cose che determinano la vita (religiosa) interna ed esterna »?

* * *

Come nel secondo nostro articolo sull'atteggiamento di S. Clemente verso i miracoli in genere, così anche in questo studio sopra il conto che fa dei miracoli dell'Antico Testamento, non sarà senza utilità illustrare la nostra argomentazione che si fonda su l'esegesi dello stesso documento, con altra argomentazione che consiste nel confrontare il modo di apprezzare i miracoli tenuto da S. Clemente « precattolico », col modo con cui li considerano i Padri « cattolici ».

Diversi Padri farebbero all'uopo, ma la restrizione impostaci per i limiti del presente studio non ci permette di esaminarne che uno. Sceglieremo tra loro S. Cipriano, perchè il paragonare il santo vescovo di Roma appunto col santo vescovo di Cartagine, ci rivela l'insufficienza dell'argomentazione dell'Harnack in una maniera del tutto speciale.

Infatti S. Cipriano adopera, come è noto, i miracoli del suo tempo compiuti sotto i suoi occhi, per confermare con essi le leggi di Dio proposte ed inculcate dalla Chiesa [2].

[1] *Klemensbrief*, p. 54 nel testo e nella nota 2.

[2] Cf. p. e. *De lapsis*, n. 23-45 ed. Hartel p. 254-6.

Egli poi attribuisce a se stesso e ad altri [1] diverse visioni, di cui si servì anche per il bene della Chiesa da lui governata [2]. Lo stesso spirito apparisce comune in altri del suo tempo. E questa cosa è molto ben conosciuta dal nostro eruditissimo avversario. Come già accennammo nel nostro primo articolo, il tempo di S. Cipriano è per l'Harnack quello in cui regnava il criterio grossolano e materiale cattolico nell'apprezzare i miracoli [3]. Ed il largo uso delle cose miracolose gli apparisce un segno così caratteristico per la stessa persona di Cipriano, che questi da lui viene chiamato, insieme con S. Dionigi di Corinto, « visionario » [4]. Anzi in un proprio articolo scrisse sopra « S. Cipriano come entusiasta » cose veramente indegne di questo santo vescovo, asserendo perfino che S. Cipriano tentò di unire in una sola mano la potestà dell'officio e quella dello « spirito », in maniera tale che in ciò non avrebbe avuto nessuno o pochi successori nella Chiesa [5]. Dunque lo spirito attribuito dall'Harnack al santo vescovo di Cartagine nella metà del secolo terzo è in grandissima opposizione allo spirito, che l'Harnack ha creduto scorgere nel santo Pontefice di Roma alla fine del primo secolo.

Orbene, il santo Primate d'Africa, in uno scritto il cui fine è similissimo a quello della lettera di S. Clemente, inculca molto meno i miracoli del Vecchio Testamento, che non lo stesso S. Clemente, sia che si consideri il numero dei prodigi raccontati, sia che si attenda al modo con cui ne mette in rilievo il carattere miracoloso, sia che si rifletta alla maniera con cui ne esalta il carattere religioso. Quindi è che secondo l'argomentazione dell'Harnack, S. Cipriano è almeno così precattolico quanto S. Clemente, anzi piuttosto di un'età un poco anteriore all' età precattolica. Prendiamo il documento.

[1] Cf. p. e. ep. 66 n. 10 ib. p. 734.

[2] Cf. p. e. ep. 39, ib p. 582.

[3] Cf. Vol. II (1909) p. 270.

[4] *Mission und Ausbreitung des Christentums* ecc. 2ª ediz. p. 173.

[5] *Cyprian als Enthusiast*, in: *Zeitschrift für newtestamentliche Wissenschaft* ecc. III (1902) p 177 91; il testo citato si trova p. 185.

Il trattato di S. Cipriano *de ecclesiae catholicae unitate* [1] ha il fine di ridurre gli scismatici all'unità della communione con il loro vescovo. Ora Cipriano per far conoscere quanto grata al Signore sia la concordia, adduce un miracolo del Nuovo Testamento e uno del Vecchio [2]. Quest'ultimo è appunto la miracolosa preservazione dei tre fanciulli nella fornace: « ... e poichè semplici in Dio e unanimi tra loro erano in mezzo alle fiamme attornianti, Dio li refrigerava con la rugiada ». Per dimostrare che « chi va contro gli ordini di Dio per la sua temeraria audacia viene punito dal divino sdegno » descrive quasi in tanto spazio in quanto S. Clemente dipinge il solo fiorire miracoloso della verga di Aaron, tre punizioni miracolose: la sorte di Core, Dathan e Abiron, la lebbra del re Ozia, « che alla resistenza del sacerdote Azaria non volle ubbidire e cedere », e la morte subitanea dei figli di Aaron per mezzo del fuoco mandato da Dio [3]. Dunque quanto al numero S. Cipriano cita tre miracoli di castigo, e altrettanti ne riporta Clemente. Per raccomandare la concordia, S. Cipriano allega un miracolo di premio dell'Antico Testamento, S. Clemente invece ne porta parecchi. E perciò S. Cipriano, nel suo trattato, sotto questo riguardo vien superato da Clemente.

Del pari quanto alla efficacia nel presentare ai lettori il prodigio come tale, nessun miracolo è descritto da Cipriano con tanta vivacità di colori, quanta ne adopera Clemente nel proporre ai lettori il miracolo della verga di Aaron. In Cipriano, generalmente, il carattere miracoloso dei fatti da lui riferiti, spicca più dalla semplice narrazione, che dall'affermazione esplicita della loro indole prodigiosa. Clemente invece insiste moltissimo sulla verificazione del miracolo del fiorire della verga aaronica. Resta dunque Cipriano in questo scritto inferiore a Clemente anche nel dipingere il carattere miracoloso dei fatti che adduce.

Il carattere di segno divino è da S. Cipriano illustrato sol-

[1] Ed. Hartel (1878), p. 209-23.
[2] c. 12 ib. p. 221.
[3] c. 18 ib. p. 226-7.

tanto qua e là con qualche parola aggiunta alla narrazione, come, p. e. «ammonente e manifestante il Signore», «marcato (Ozia) dal Signore offeso», mentre S. Clemente moltiplica le espressioni per esaltare in ogni modo il carattere di segno divino nel fatto della moglie di Lot, ricorda tale carattere nel nome stesso con cui introduce il racconto di Mosè sul miracolo della verga d'Aaron [1], l'esprime di nuovo nella punizione di Core: «per essa il loro delitto si fece manifesto», e là dove si narra delle piaghe di Egitto, insiste dicendo che esse erano segni per gli Egiziani, dal cui disprezzo con chiare parole deduce la gravità della loro colpa. Dunque anche nell'insistere sulla qualità di segno divino che compete ai miracoli riferiti S. Clemente supera l'autore *de ecclesiae catholicae unitate.*

Ora se il modo di esprimersi di S. Cipriano nel suo trattato non ci dà diritto a concludere che egli non avesse grande stima dei miracoli, giacchè in altri suoi scritti mostra chiaro quanto conto ne facesse, come dal modo, molto più vivo ed entusiasta, tenuto da Clemente nel proporre i miracoli del Vecchio Testamento noi potremo dedurre che egli non stimasse il loro valore religioso? Chi ardirà dedurre dal tenore della lettera ai Corinti, che S. Clemente fosse *precattolico*? Anzi dalle indagini che abbiamo fatto tanto per via diretta quanto per via indiretta circa il pensiero del santo Pontefice risulta che nel modo di trattare i prodigi dell'Antico Testamento egli non è punto indifferente riguardo ai fini religiosi del miracolo, ma piuttosto lo stima qual mezzo di validissima efficacia nella vita religiosa dei tempi suoi.

In un prossimo articolo esamineremo il giudizio dell'Harnack sopra il modo tenuto da Clemente nel considerare un miracolo speciale, che fu sempre considerato come di singolare importanza, vogliamo dire il miracolo della resurrezione. Vedremo come anche questo giudizio sia del tutto falso, e come S. Clemente apra degnamente la serie dei Padri che hanno con energia stabilito e difeso il molteplice valore di questo *miraculum miraculorum.*

ERMANNO VAN LAAK S. I.

[1] ἐσημειώσατο, lo ricordò come segno. Cf. LIGHTFOOT ad l.

NELLA CORRENTE

SCHIZZI E PROFILI

II.

A casa sua, dove si era recato quel venerdì, prima di andare in Brianza, il conte Dione era stato avvertito che nel pomeriggio, verso le sei, sarebbe venuto a visitarlo il commendatore P... uno dei grandi elettori, come li chiamano, del suo Collegio. L'ora era vicina ed il conte si era ritirato nel suo studio, anche per isbrigare la corrispondenza. Giuntovi, sentì che la forza di lavorare lo lasciava. Signoreggiato da una grande melanconia, si sentiva solo, veramente solo nella piccola città natale, ormai troppo angusta per lui che là sentivasi come soffocare il respiro. Egli aveva bisogno del fremito armonioso del lavoro umano, che è nelle grandi officine; del tumulto della vita concitata; di aver negli orecchi la gran voce profonda, continua, assordante che nelle grandi città moderne avvolge e inebbria irrompendo per ogni parte, dal sottosuolo, dai marciapiedi, dalle strade, da tutti i lati scompigliatamente; aveva bisogno di essere travolto in tutto quel tramestio di uomini, di cose, di affari, che trovava nella capitale, a Napoli, a Genova, nelle maggiori città, e che lo sollevava a guisa di un turbine alla altezza dei suoi desideri, gli agevolava la circolazione del sangue, gli rischiarava le idee, come a Napoleone nelle battaglie il rombo del cannone. Qui tutto il contrario. La forza intima, che, come un arco teso lo lanciava verso una vita più ricca e ardente, qui rallentava, si rilassava nella quiete e nel silenzio circostante, si ripiegava in se e si contorceva, come fiamma compressa, tormentosamente.

Pure tante volte soleva recarsi a casa tra l'anno e la sua dimora nel luogo più tranquillo della città tranquilla, non gli era riuscita mai così penosa. Qualche altra cosa, dunque, lo agitava. Quale? Era l'assenza di Pietro? Erano ricordi del passato? Presentimenti del futuro? Non sapeva, non cercava; si lasciò cadere sul sofà, e si abbandonò alla prima idea, seguendola con inerzia, come un cocchiere che si lasciasse guidare dai cavalli.

Gli salirono alla mente alcune informazioni contenute in una lettera del commendatore ricapitatagli in Roma. Oramai dunque era certo che alle prossime elezioni avrebbe avuto un competitore del partito popolare. E dovevano poi essere proprio i popolari a muovergli guerra? Come mai? È vero, egli detestava cordialmente l'ipocrisia dei socialisti che gridano alla tirannide e alla sopraffazione, producendone una peggiore; gridano alla ferocia e sono brutali contro i loro avversari; predicano pace universale e agitano le scintille della guerra fratricida, della discordia civile, della lotta municipale. Ma, ciò non ostante, si era mantenuto sempre amico del popolo, in buone relazioni con la lega nascente, di cui lodava l'operoso sforzo anticlericale diretto a spazzare ogni avanzo medioevale da quelle contrade. E poi che pretendevano? Vincere? Ma come? Egli per tre buone legislature aveva lavorato così efficacemente a vantaggio di tutto il suo Collegio! Strade, uffici e servizi pubblici, tutto era migliorato. A un gran numero di elettori si era largamente prestato in ciò di che lo richiedevano. Aveva anche fatto tacere tutti i suoi sentimenti anticlericali per ottenere una riparazione alla chiesa parrocchiale. Com'era possibile, dunque, che gli elettori, adesso, l'abbandonassero? E poi bisognava aggiungere che il sottoprefetto e il sindaco del capoluogo erano creature sue, e molte famiglie miserabili in quelle regioni brianzole vivevano per lui. A ogni modo, il viaggio che era per fare gli avrebbe mostrato, forse, meglio la condizione delle cose; e non per nulla si era fatto precedere, contro il costume, da Pietro, al cui accorgimento nulla sfuggiva, la cui fedeltà non aveva pari.

Per un verso o per un altro i suoi pensieri andavano tutti a finire sempre alle future elezioni, e alla impossibilità che altri gli fosse preferito. Da qualche tempo non pensava ad altro, e, non ostante la persuasione di questa impossibilità, pure aveva combinato una riunione di persone autorevoli per l'azione elettorale, ma insieme, sicuro della sua posizione, di altri deputati per organizzare meglio un partito politico forte, avveduto, vivificatore. E per riuscire aveva coperto i suoi scopi reali sotto l'apparenza di una festa di famiglia, all'occasione del natalizio che ricorreva del figlio maggiore, Giacinto, da lui adorato, e per l'inaugurazione di una nuova magnifica terrazza.

Giusto in quel momento un domestico gli annunziò l'arrivo del commendatore. L'annunzio, sebbene atteso, lo scosse, gli cacciò quel torpore; ed egli uscì a incontrarlo con grande effusione di animo, con tutta la fine signorilità di modi, che in ogni circostanza mostrava in lui il cavaliere perfetto, con quell'urbanità che suole distinguere le classi elevate dalle inferiori, e solleva, per così dire, di un grado nei veri signori, la natura umana.

Il commendatore fra tanto, introdotto, entrò subito in materia di elezioni, mezzo in sua mano per trarre il maggior frutto che poteva dalla potenza del conte, a cui faceva pagare molto caro i suoi servigi non sempre leali. Fece notare che una mutazione si era introdotta nel Collegio, specialmente nei luoghi secondari. Bisogna venire a qualche accordo con i capi del partito socialista, un accordo segreto, che si poteva conchiudere facilmente.

Il conte negò sdegnosamente. Una sola volta aveva fatto tacere a forza la voce sdegnosa della sua fiera lealtà, quando gli era toccato parlare di un altissimo personaggio, e, cedendo alle circostanze, tra le altre qualità reali dovette lodarne la mente vasta, lo spirito retto e imparziale, che sopra gli interessi privati o dei partiti, mirava al trionfo della giustizia e al bene della nazione. Ma non cessava di deplorare quella da lui giudicata bassezza; e non voleva

commetterne altre. Egli aveva avuto l'agio di sperimentare quel che valgano i più dei nostri deputati, e nella schiettezza del suo parlare confessava come oggi i cittadini sinceri, per dare ai loro rappresentanti il titolo di legislatori, e spesso anche, solo l'appellativo di onorevoli, hanno bisogno di una certa violenza, di un certo sforzo simile, quasi, a quello che si provava sotto altri governi nel chiamar conte o marchese il figlio di un segretario del re. Pure il nostro parlamento rimaneva, ancora per lui, come quello di Omero: « *luogo, dove gli uomini acquistano onore* »; « *scuola illustre di eroi* », tradusse il Monti. — E però amava, ambiva con grande ardore di sedere alla Camera dei deputati, e lo confessava sinceramente, specialmente ora che la sua posizione dopo tre legislature si era consolidata, ora che si era acquistata una larga simpatia per le doti e la cultura singolare, e sperava salire un po' più in alto. La madre sua si era opposta con ogni argomento alla entrata di lui nella vita politica. — Bada, gli aveva detto, bada, Dione! Non ti avventurare in mezzo ai partiti. Sarebbe come cadere tra le ruote in moto di una gran macchina. — Ed egli aveva tenuto duro. Si era gettato tra le ruote in moto. Era rimasto un po' stordito a principio; ma presto si era adattato al posto, l'aveva trovato confacentesi mirabilmente alle sue inclinazioni e alla sua forza; aveva anzi qui trovati in se stesso tesori di forza e ricchezza di sentimenti che non aveva mai sospettato di avere. Ei si sentiva oramai agitato da tali sogni di vittoria e idee di conquista che gli rendevano necessaria quella vita. Però se, per conservare la posizione, egli avesse dovuto commettere una viltà, gli si chiedeva troppo. Una viltà: mai e poi mai! E questa parola profferita dalle sue labbra, ma riflettente un fosco bagliore nella sua mente, come se l'ipotesi fosse stata una realtà rinfacciatagli da altri, svegliò tutto lo sdegno del risentimento. Il commendatore, fra tanto, dolcemente, blandamente, sorridendo: — Ma, disse, lei conosce bene, il cammino ascensionale compiuto dal popolo.

Andare ad esso non è abbassarsi. Che magnifico cumulo di forze vive porta con se!

— Sì, una gran forza è in esso: forza che accenna a signoreggiare con impeto di tempesta. Ma non c'è bisogno di scendere a patti con nessuno, di vincolarsi a un partito, per essere col popolo, per acquistarselo. Popolo e socialisti non sono poi sinonimi.

— In teoria è proprio così!

— E in pratica, pure. *I miei uomini,* così chiamava gli abitanti del suo collegio in Lombardia, ne fanno fede. Anche dopo fondata quella lega che è la prima in tutta la regione, gli iscrittivi sono i primi a mostrarmisi riconoscenti e devoti.

Il commendatore, da bravo opportunista, odorando il vento, si era abbandonato al partito che sorgeva contro il conte, ma non voleva scostarsi da lui. Serviva due padroni per farli servire entrambi a sè, e: — Ciò vuol dire, osservò, che c'è modo anche di trattare con essi.

— Con chi, con essi? Con *i miei uomini* sì. Son più di sei mesi che do lavoro a un buon numero. Con altri, per loro, no.

— Pure, disse sorridendo, sorridendo sempre, i socialisti trattano la causa dell'umanità, la causa del popolo.

— La causa del popolo? la causa dell'umanità? Così dicono, e forse tale è il giudizio loro sulla propria azione. Ma non così l'intendono e giudicano gli altri. Tralasciamo la nazionalizzazione dei mezzi di lavoro, di tutto ciò che frutta: essa è un sogno dei teorici, e io voglio occuparmi solo dei pratici, per fondare sui fatti l'apprezzamento. Praticamente essi ripongono questa causa dell'umanità, nella rivoluzione, acuta o lenta non importa, nel rovescio dello stato attuale di cose. Or questo significa tumulto, sommossa, sangue fraterno. Uno scopo simile genera a ogni passo inimicizie, odi, vendette, persecuzioni. Per raggiungerlo è necessario far mutare in certi momenti l'aratro in pugnale, la zappa in clava; è necessario esaltare con

tradimento migliaia di menti ad una specie d'ubbriachezza politica, gettare in migliaia di cuori pacifici lo scontento del proprio stato, e spingerli a speranze vane, indefinite, sanguinose, a superbia, a ire, a fremiti di indipendenza che essi ignorano. Or questo si chiama trattare la causa del popolo? la causa dell'umanità?

— Se non del popolo d'oggi, almeno di quello di domani, soggiunse l'altro, deferente sempre. È una specie di sacrifizio generoso che i padri fanno di se stessi pei loro figli.

— Il futuro è un tempo sconosciuto; e a me non pare da savio volere innalzare uno stato di benessere dubbio e incertissimo sopra una catasta di violenze barbare e inumane, certe e presenti; creare la libertà di domani calpestando la presente; preparare il banchetto della vittoria sopra una montagna di cadaveri, e, quel che è peggio, di ingiustizie.

— Questi sono eccessi, che anche da loro vengono deplorati, forse più che da altri.

— Oh, caro commendatore, siamo seri. Le pare coerenza e sincerità il lamentarsi della pioggia dopo di aver ammassate con intesissima regola nubi e nubi nel cielo?

— Però la coscienza del popolo viene elevata, e ciò è un gran bene.

— Sia pure. Formare l'uomo a coscienza, svolgere in lui la conoscenza di tutti i suoi diritti, fargli conoscere gli obblighi che hanno gli altri verso di lui, parlargli sempre, sempre, sempre delle sue miserie, della sua oppressione, si chiami pure elevarlo teoricamente, è un falsargli praticamente e avvelenargli la vita. Io chiamo bene dell'uomo ciò che lo rende migliore, più felice. Ora questo si ha nella contentezza del proprio stato, nella coscienza di avere adempito il proprio dovere di uomo e di cittadino. Non le pare?

Il commendatore vedeva bene che una grande distanza separava il conte dai socialisti; capiva chiaramente la ra-

gione della lotta che costoro gli preparavano, anzi si meravigliava come non gli avessero dichiarato prima la guerra.

Egli s'accorse che la causa del conte era perduta, e si propose in cuor suo sempre più d'ingraziarsi gli avversari; tuttavia si prófuse in maggiori espressioni di devozione illimitata, di fedeltà assoluta.

— Dica, gli chiese il conte, dimorerà ancora a lungo qui?

— Secondo... Son venuto per un caso; però sono sempre agli ordini.

— No: ordini niente. Volevo invitarla a passare un giorno con me in Brianza. Io parto domani, mi tratterrò sino a sabato prossimo. S'accorgerebbe come mi trattano *i miei uomini* e come sono trattati da me.

— Sicuro, disse il commendatore che era informato molto bene delle cose, ho udito parlare dell'adunanza di martedì, e se io fossi libero...

— Ha udito? Ma come? Se non lo sa nessuno!

— Ecco; anche i giornali l'annunziano. E presentò un foglio socialista, richiamando l'attenzione su un articolo: « *La sfida* », dove si esponevano le idee del conte, le intenzioni, il proposito di tenersi legati *i suoi uomini*, per non farli cadere nella grande *infamia socialista*, ed altre espressioni dette o scritte in lettere intime alla famiglia.

Il conte restò come colpito da un fulmine. — Oh! come è possibile, diceva tra sè, battendo lentamente le sillabe, mordendo le labbra; come è possibile? — Qualcuno, senza dubbio lo aveva tradito, qualche nemico, qualcuno da lui maltrattato, certamente: ma chi? Non ci capiva. E si promettevano rivelazioni maggiori.

Non si era rimesso dallo stupore che giunge un telegramma, *urgente*. L'apre, senza dimenticare di chiederne permesso, getta lo sguardo su la firma: *Pietro*. L'ansia sale. Legge:

— « Tutto sossopra, riunione impossibile », e rimase dinanzi a quella parola « *impossibile* », smarrito, fisso, come un catalettico dinanzi alla sua idea. Impossibile!

Il commendatore colse il momento per congedarsi promettendo che avrebbe fatto ogni cosa per rivederlo e lasciarlo contento. Il conte lo accompagnò tutto preoccupato e freddo, come è l'animo nei momenti di ansia prima di aver preso una determinazione, che vede l'oscurità e non sa ancora donde uscire. Rientrato nello studio, rilegge il foglio, come se non l'avesse capito. «Tutto sossopra, impossibile, che fare?» Anche *che fare?* si chiedeva, e non se ne era accorto. «*Che fare?*» — Ma sì che si farà. Afferra la penna e gitta su un foglio di carta due righe. Non gli piacciono; lacera. Scrive di nuovo e di nuovo lacera foglio. Ritorna alla prima espressione, ricorregge, finalmente scrive: «Faremo riunione immancabilmente, io parto stasera». Per non aver tempo di pentirsene, chiama subito un domestico e lo manda per la spedizione, mentre riconfortato, si fa venire innanzi il suo Giacinto.

Oh come lo amava quel suo primo figliuolo e bellissimo! Questi gli aveva recato quattordici anni addietro la più grande gioia della vita, quella della paternità. Lui amava più di tutti, in lui vedeva prolungarsi in certo modo la sua propria esistenza. Dinanzi a lui il conte sentiva tutta la energia della vita raccogliersi nel cuore, e nel cuore tutti gli affetti sparivano, dando il posto ad un solo, l'amore sconfinato pel suo bambino che prometteva gran cose con quell'ingegno e quella serietà precoce, e che avrebbe compiuto e portato al pieno trionfo l'opera paterna.

In questo punto si ode uno strepito come di carrozza che giunga. Giacinto corre alle finestre apre, e, visto scenderne Luigi il cugino, «*il signorino, il signorino*», gridò contraffacendo ironicamente la voce dei domestici, «ci darà notizie» e corse ad incontrarlo.

* * *

Luigi, il nipote del conte, in occasione delle vacanze di Pasqua, era partito per recarsi, diceva, a casa della madre, che, disgustata della vita mondana, menava una vita di ve-

dova onorata, in forma quasi cenobitica, in campagna, occupata in opere di beneficenza e di pietà. Però le vacanze le aveva passate al castello del conte, dove una cieca passione lo attirava irresistibilmente, ed era stata la cagione dei litigi col fattore e dell'amicizia con i leghisti. E l'avvocato Favolaro l'accolse con braccia aperte, perchè gli sarebbe stato utilissimo in quella circostanza. Giacchè dalla direzione del partito aveva ricevuto l'ordine di finirla coi riguardi verso il conte, di preparare un urto, una guerra, e disporre il terreno verso la vittoria di un candidato solista fin dalle prime elezioni. Non pretendeano vincere subito, ma contarsi. E il nipote del conte nel cui cuore andavano cadendo ad uno ad uno tutti i nobili sentimenti nei quali era cresciuto, da bambino, era giunto a rivelare tutto ciò che poteva pregiudicare il conte agli occhi dei socialisti, consegnare anche qualche lettera privata, e dare tutte le informazioni per l'adunanza, già stabilita da tempo, ma tenuta segreta, e diretta alla più luminosa affermazione della sua potenza. L'avvocato scelse quel momento. Aveva stabilito che in un modo o nell'altro doveva dichiararsi uno sciopero giusto in quei giorni designati. Ci fu l'occasione del viatico alla moglie del fattore, e la colse, come ne avrebbe colta un'altra qualsiasi. Allora, una volta avviate le cose, Luigi stimò prudente andar via dal castello. Intanto capiva bene che non avrebbe più potuto a lungo dimorare in casa dello zio. Con la madre non voleva star insieme. Erano così diversi! E poi la vita di campagna lo noiava. Sentiva l'onda della giovinezza gonfiargli il petto, provava quella gran sete che spinge a bere a tutti i rivi della vita. Quindi aveva stabilito la sua emancipazione, e vita libera, iscriversi anche al partito socialista, il quale gli consentiva tutte le aspirazioni del cuore corrotto, e tentare l'avvenire. Prima si recò dalla madre, senza avvertirla, anche per poter dire al suo ritorno che era stato in famiglia. La buona signora tutta data a opere di carità al vederlo arrivare, così all'improvviso, trasalì, e, madre

affettuosa, gli gettò le braccia al collo amorosamente. Luigi, come tutti i figli viziati, corrispose freddamente alla calda accoglienza materna. Essa, la madre buona, era abituata a subire dal figlio quel contegno di pietra; pure il suo cuore ne fu profondamente addolorato. Una donna che ha un figlio, qualunque cosa accada, non cesserà mai di essere madre. Siccome in quei giorni, dopo una febbre d'influenza, ella era ancora sofferente, aveva creduto che quella notizia avesse chiamato il figlio alla casa materna. Ne era quasi sicura, non ostante quella freddezza di incontro, e cominciò a consolare il figlio con sminuire la gravità del male proprio.

— Veramente, disse il figlio con un certo impaccio, io son venuto per un certo affare.

La povera madre compresse un sospiro d'amarezza, mentre l'altro proseguiva: — Ecco di che si tratta. Mi occorre vedere un po' il testamento di papà.

— Ma non ha tutto lo zio? — rispose la madre. Papà ti lasciò sotto la tutela di lui. Io ho dovuto rassegnarmi a lasciarti in casa sua, molto più che i tuoi studi imponevano al mio cuore questa separazione dolorosa. Egli è tutto per te. Perchè non ti rivolgi a lui?

— Ma, allora, non ho più ragione di fermarmi, e posso partire.

— Partire?

— Sì, ho lavori faticosi ed urgenti per gli esami. È necessario, necessario!

A stento accondiscese a passare quel giorno con la madre, e la sera stessa andò via. Povera madre! Non poteva accompagnarlo e rimase a guardarlo mentre s'allontanava. Il suo cuore era amarissimo. Ella sarebbe stata felice facilmente. Una stanzetta in campagna sarebbe bastata a soddisfare i suoi desideri limitati, a compiere la sua dolce vita di sacrifizio e di preghiera. Ma quel traviato non era soddisfatto se prima non le avesse spezzato il cuore, e fatto cadere in rovina il sogno più bello di felicità terrena. E

nella mente le passava la vita del suo Luigi, tutto un passato doloroso. Ricordava il giorno quando, morto il marito, si recò l'ultima volta in collegio, per ritirarne il figlio. « Signora le disse il direttore, lei ha tutto il diritto della sua determinazione; ma lei mi chiede la rovina del suo Luigino. Creda a uno che ha esperienza, e non parla per interesse. Suo figlio ha solo quattordici anni, egli ha fatto la terza ginnasiale, è un bambino ancora; è un angelo, ma non è così forte da potersi esporre all'urto del mondo, al contatto con gli altri compagni. Creda, creda pure a chi conosce i giovani, e ama molto suo figlio... » Quelle parole furono una profezia. E le passavano alla mente i primi tempi, il primo momento quando il suo occhio di madre lesse sulla fronte del figliuolo che il cuor di lui si corrompeva. E non poteva impedirlo. E poi da quel povero cuore il male si diffuse a tutte le facoltà, e ne pervase tutto l'essere. La pietà verso Dio andò estinta; gli affetti più sacri di famiglia e di decoro caduti; tutti i fiori della bontà dispersi, arsi e bruciati da fiamma impura. Per lui non esisteva altro mondo che il presente, e in questo mondo non c'era altro essere animato che lui, non altro ideale che una passione. Tristo colui la cui corruzione comincia dal cuore e non viene repressa a principio. E la povera madre sconsolata riandava i primi tempi, quando il figlio bambino, cresciuto nel timor di Dio, bello come un raggio di aurora, era buono come un angelo. Ella sperava ancora nel futuro, ma pure finora tutte le speranze erano state deluse. Le era accaduto come a quella donna araba, la quale prese per diamante un pezzo di ghiaccio, lo ripose accuratamente in una cassetta su un cuscinetto di seta; lo cercò dopo, frugò, rifrugò, non rinvenne neppure una goccia d'acqua; ma solo una piccola macchia. Madre sventurata!

*
* *

Non è meraviglia se chi aveva gettata via dal cuore la pietà verso Dio, l'amore verso la madre, calpestasse i do-

veri della gratitudine e dell'ospitalità, tradendo il tutore, lo zio, l'ospite. Però di tutto si mostrò ignaro, e il conte, partito la notte, senza avere appreso nulla dal nipote, era giunto la mattina al castello, fermo fermissimo nell'animo di tutto tentare anzichè rimandare la riunione, e sospendere la festa così appassionatamente ordinata. Ragioni di amicizia, scopi politici, esigenze di famiglia e sopratutto puntigli personali lo impegnavano con ogni forza in quella risoluzione. Prese subito tutte le informazioni che potè, ebbe un primo colloquio con l'avvocato Favolaro imbaldanzito in cuor suo perchè poteva trattare col conte con una certa superiorità.

Prima condizione posta dall'avvocato per un accomodamento fu la espulsione di Michele da quelle contrade. E perchè il conte esitava, esitava sempre, non vennero ad alcuno accordo, e rimasero in appuntamento che si sarebbero riveduti nel pomeriggio.

Il conte rimasto solo in cerca di una soluzione che si allontanava sempre più, passò momenti di vera lotta e contrasto profondo con se stesso. Oh perchè non si era liberato prima di quel vecchio avanzo di un'età scomparsa? Tante volte l'aveva pensato! Non sarebbe stato costretto a mendicare una grazia a quel petulante dell'avvocato. Fra tanto quel senso di protezione che si era levato tante volte nel suo cuore a favore di Michele, ora insorgeva più gagliardo che mai. Il conte comprese che per lui era molto pericoloso il discutere e ragionare; cercò rifugio in un atto energico della volontà, e si mosse subito ad affrontare Michele per congedarlo risolutamente, e spianarsi la via alla soluzione.

Uscito appena fuori del portone principale, lo incontrò, ma al vedersi innanzi il vecchio servitore venerando, sulla cui fronte pareva che fossero scolpite le leggi del decalogo, non ebbe la forza di dirgli « vattene »; e, cominciò un discorso inconcludente, durante il quale l'animo gli si agitava più forte, e le voci della coscienza, l'ammonitrice mirabile, gli rimproveravano la risoluzione presa.

Per la prima volta sentì mancar forza alla sua volontà, e cadde di animo. Ma tosto riprese forza dal suo avvilimento stesso, e, superando la grande opposizione interna, in un fremito di sdegno e di rincrescimento scagliò sul fattore sbalordito l'ordine di partenza, come un fulmine.

Michele non ebbe forza di opporre nessuna parola. Con un colpo di pugnale che vi spacca il cuore non si discute. Si lasciò cadere su un sedile vicino, come cosa inerte, e vi restò immobile, con gli occhi vitrei, da ebete, sbarrati sul padrone paurosamente.

Il conte, sul principio sentì come alleviarsi di un peso opprimente. Ma quel contegno, quel guardo fisso, quel silenzio lo torturava. Egli aveva immaginate proteste, suppliche, agitazioni; un alterco, una lotta; un incrociarsi di voci, come cozzi di spada; e vi si era preparato. Sorpreso, sconcertato dalla realtà impreveduta, provò quasi un bisogno di giustificarsi con la necessità delle circostanze; di attenuare l'ordine con qualche compenso; di chiedere anche, di implorare perdono.

E Michele guardava, guardava con gli occhi vitrei, sbarrati, di ebete, con quello sguardo che penetrava nell'animo del padrone come uno stile. E solo quando il conte si fu allontanato, dopo un buon tratto di tempo quell'occhiata ricascò a terra così grave che parve volervisi seppellire, mentre egli risaliva dalle profondità del suo stupore sino ad avere la visione netta delle cose, e la libertà dei propri atti. Raccolte le forze: « ora, disse, bisogna partire; ora stesso ». E rientrò in casa a mettere tutto sottosopra. Sulla soglia sorse a sgomentarlo un pensiero triste: « E la moglie? » Una notizia così funesta sarebbe stata per lei come un soffio gagliardo su una piccola candela; l'avrebbe spenta sicuramente.

Il conte, d'altra parte, con l'animo e il pensiero in disordine andò a rinchiudersi nelle sue stanze, voltandosi indietro ogni momento come se il guardo terribile di Michele lo seguisse sempre, anche a traverso i muri. E col

desiderio ardente di impazienza affrettava il momento che l'avvocato ritornasse, per uscire in qualunque modo da quella situazione incresciosa.

Egli tante volte aveva definito l'uomo per un ammasso di contraddizioni, questa volta ne era egli stesso riprova involontaria. Abborriva quell'intruso di avvocato, e ne sospirava la venuta. Gli viene annunziato il suo arrivo, e se ne rammarica profondamente: sarebbe voluto tornare indietro. Tanto è vero che nelle angosce tenebrose del dubbio, accanto al desiderio di uscirne, si appiatta quasi sempre uno sforzo inconsapevole, confuso di non venirne al chiaro. Altro contrasto stridente era lo sforzo di rendersi e mostrarsi contento, gentile, compitissimo con uno la cui sola presenza gli era insopportabile.

Pareva che prevedesse nella discussione, imminente una maggiore sconfitta. Egli a tutte le richieste del suo avversario finiva col cedere, ma restava deluso e schernito, perchè l'altro sempre più usciva dal rigo e trasmodava nelle pretensioni, senza curarsi di cadere in evidenti contraddizioni; e quel che era peggio, senza punto stare sui convenevoli. Per associazioni di idee, ricordò vari casi osservati al parlamento, di uomini rustici per i quali l'essere deputati pare equivalga ad una autorizzazione ad essere villani e insolenti verso ministri onorati ai quali in quelle occasioni conviene avere stomaco e passarsela. Era il caso suo. Ma soffrì ora, soffrì poi giunse al punto che non ne potè più. Aveva oramai capito il giuoco dell'avversario ciurmatore, l'inutilità del più trattare con lui, l'impossibilità di una composizione decorosa, dopo che si era, la prima volta in vita sua, abbassato, avvilito con quell'uomo; e un'ondata di sdegno gli salì in faccia, gli mise un tremito per le membra, fuoco negli occhi, sudore in fronte, gli tolse nel primo impeto anche la conoscenza. Fu cosa di un momento, perchè presto rivenne in se, ma si trovò solo. L'avvocato aveva varcato la porta non solo dello studio ma di tutto il castello. Come? Non sapeva. Pareva che la porta della stanza,

insorgendo a difesa dell'onore e decoro tradizionale, si fosse aperta da se, avesse rigettato fuori quel mestatore fastidioso, e si fosse poscia dietro di lui chiusa per sempre.

* * *

Rimasto solo il conte, come uomo uscito da un sdrucciolevole passo, ebbe l'idea di ritornare sui passi fatti, e prima di tutto ritirare l'ordine dato al fattore. In quella risoluzione sentì un primo sollievo, e si mosse subito a metterla in atto. Però Michele era fuori di casa, èd egli pensò di far visita alla inferma. Questa, ignara di tutto, al vederlo si alzò quanto potè sul letto, e raccolse le forze, come fiamma a un ultimo scintillìo, offrendo al suo caro padrone in un sorriso faticoso tutta la riverenza, la gratitudine, l'affetto che ancora chiudeva in se. Indi con voce, nella quale era l'ombra della morte vicina, levando le braccia scarne verso il cielo: — Ringrazio, disse, di tutto, lei, la contessa così buona, i bambini. Chiedo perdono a lei, alla contessa, ai bambini. Io credo in Dio, spero che pel bene che lei ci ha fatto e ci fa, Dio le renda merito; conceda prosperità alla famiglia, abbondanza ai campi. Vorrei... vorrei parlare... ma non posso... non posso...

Queste parole che sembravano venire non dalla bocca, da cui semplicemente passavano, ma chi sa d'onde, da un altro mondo, diedero lo stupore al conte, che aveva nella mente, come un peso assai grave, la memoria e il cruccio del danno e dell'ingiuria che era per arrecare. « Ringraziarmi — pensò. — Ma giusto ora!... Oh essa ignorava, senza dubbio, ignorava le cose. Chiedere perdono! Essa?... Era troppo! »

In quel momento si ode strepito nella stanza attigua. Era il fattore che, ritornato, continuava lo sgombro. Il conte fatto un augurio all'ammalata, si reca dal fattore a comunicargli il nuovo proponimento.

— Che fai? gli dice. Smetti, tu non partirai, nè alcuno

della tua famiglia. Resterete tutti qui, con me, con i miei figli, ora e sempre.

Questa volta fu Michele che ruppe in una tempesta di parole. Non voleva saperne di rimanere in quella casa tanto diversa dai tempi antichi. In quell'ultimo tempo gli era stato avvelenato il sangue, funestati gli ultimi anni d'una vita tutta impiegata in servizio dei padroni. L'ordine, ricevuto ieri, l'aveva presentito da tempo. Ma perchè non gli si era dato prima? Perchè aspettare la malattia della moglie? Era la crudeltà aggiunta alla ingiustizia. Il conte non era il pastore che vende la pecorella più vecchia del suo gregge, o che la manda a uccidere; era come il lupo che la sbrana. Ma c'è, c'è in cielo qualcuno che ha cura degli infelici... Non così, non così si erano comportati con lui il conte padre, e il conte nonno...

Tanta libertà non poteva nascere in lui, mansueto come un agnellino, che da un grande pericolo. Solo il grande timore genera il più grande ardire; il camoscio spaventato salta i precipizî. Nelle sue parole poi che, vibranti di commozione, uscivano come sassi dalla fionda, il conte notò la fermezza di un animo giustamente offeso, e irremovibile nella sua determinazione; e in cuor suo gli diede ragione. Non seppe insistere, s'accorse che tutto gli andava a rovescio, e si ritirò nelle sue stanze in preda al maggiore sgomento. Sperava che almeno il sonno gli arrecherebbe sollievo.

Pietro si fece vedere un istante, ma vedendo che il padrone voleva solitudine, si trasse subito indietro, e, appena fuori la porta: « Povero conte! esclamò. Povero conte!... Oh non potrà fermare il vento con la rete... Pure forse sarà per bene suo. Ma bisogna esaurire l'errore prima di tornare alla verità ».

* * *

La notte era scesa e il conte era ancora lì sul sofà, ingolfato in un mare sconosciuto, smarrito in una regione oscura, circondato di tristi pensieri e di peggiori imma-

gini, come colui che in piccolo tempo era stato dalla fortuna crudelmente balestrato due volte. Le sue facoltà erano prostrate come un esercito in rotta, le idee in polvere, le aspirazioni, i sogni, gli ardori di azione, di conquista, di gloria tutti cadenti. Forse non si vede la cagione di questo suo nuovo stato, ma non deve far maraviglia. Siamo in circostanze speciali che non si giudicano coi casi ordinari. Del resto si può schiacciare, annientare un uomo, sia pure forte ed intrepido, con l'impreveduto, come si uccide un bue col maglio. Egli era come la ruota di un opificio alla quale venga tagliata la correggia. Il suo era forse un timore vano da disprezzare come le vane speranze, ma gli cagionava un tormento senza modo e senza espressioni. Egli era stato degenere da tutti i suoi antenati; vile, vile, vile, con quell'avvocato di dozzina; ingiusto, scortese, inumano col servo vecchio e fedele. Egli si era abbandonato alla corrente che lo trascinava alla viltà, al disonore... E intanto quali conseguenze avrebbe quel convegno mancato?

A un tratto ebbe l'impressione che i suoi nemici si fossero riuniti intorno al castello a deriderlo con scoppi di risa malvage. Volle muoversi, e si affacciò alla finestra. In basso tutto taceva nel buio. In lontananza si udiva un garbuglio di voci, una rissa, una zuffa di grida e articolazioni diverse. Era una serenata a cui nè l'arte aveva dato misura, nè la natura di quel popolo dolcezza. Servì a distrarlo un istante nel quale potè pensare che la canzone popolare non è di quelle contrade.

Mentre si ritraeva, fu attirato da una fiammella ardente tra gli alberi. Gli sembrò una cosa che egli conosceva ma non ricordava più che fosse, come avviene talora nell'incontro di una persona conosciuta molti anni prima, e poi dimenticata. Pensò, pensò... sì! capiva... era certo... era l'antica lampada che la mamma sua accendeva dinanzi all'immagine della Vergine eretta in una nicchia vegetale di alberi... Una lampada che ardeva dinanzi a un altare spezzato... e una Madonna gettata al suolo... Ma come poteva essere?... No, non ardeva in fondo ai

viali, ma nel fondo riposto della sua memoria. Anche questo pare un semplice e piccolissimo caso di allucinazione, ma non riuscì così semplice pel conte, che fu forzato a chiudere le finestre e rimettersi a sedere, stanco, mentre il suo pensiero rientrava dentro se stesso, si affondava nel passato come un minatore che scenda nella sua cava.

La memoria è una voragine che una sola parola un fatto lievissimo può smuovere sino dal fondo. Ed ora le ombre dei suoi antenati popolarono la sua fantasia. Erano vissuti in altri tempi, si erano sempre tenuti lontani dalle novità, erano stati pii, ma grandi sempre. Egli li rivedeva dominare e risplendere nel loro castello circondato di raggi come un faro nell'oscurità dei tempi. La storia della sua famiglia gli apparve come un solco di luce nelle tenebre, solco luminoso che si perdeva lontano, lontano, nel monte dei secoli. Ma quel solco a un tratto, vicino a lui, si arrestava. Egli ne era separato; egli che aveva voluto essere non la continuazione della sua stirpe, ma il principio di una razza nuova. E pure i suoi genitori avevano fatto tanto per avere in lui un erede non solo delle sostanze e del nome, ma delle idee, della gloria, della grandezza loro. E qui riandò con un senso di maraviglia tutta la sua esistenza: l'infanzia, la giovinezza, il collegio, i compagni, i superiori, i servi, Michele, tutto tutto ciò che l'accompagnò nei primi anni. Oh come questi anni primi erano diversi dagli ultimi. Pareva che neppure fossero suoi. Ma una grande tenerezza invase il suo cuore a quel ricordo. Come era felice quando nessun rimorso gli turbava l'anima nessuna preoccupazione!... Poi era entrato nella vita più larga del mondo si era gettato nella corrente delle idee, delle aspirazioni moderne. Pensava gli effetti strani provati quando aperto il cuore allo spirito nuovo, questo si era in lui incontrato con il vecchio. Era il cozzo non di due età ma di due mondi; ed egli si era andato allontanando sempre più, sempre più dal passato, aveva gettato ad una ad una le idee, le pratiche antiche, dimenticati i consigli materni, distrutti

a uno a uno tutti gli avanzi, che potevano richiamargli al pensiero le memorie incresciose contro cui combatteva. Era tutto un dramma ampio, vasto, lento, il cui ultimo epilogo era stato il caso di Michele. Povero Michele! Sentì che gli mancava la terra sotto i piedi; oramai non potea cancellare dalla mente l'orma indelebile di quelle figure terribili.

« Sarebbe questo il rimorso? — Si domandò paurosamente egli che se n'era sempre burlato — sarebbe il rimorso? »

E per difendersi da qualunque nuovo assalto, andò al letto, si svestì lento, lento, quasi per non risvegliare i fantasmi che potevano trovarsi nella stanza; spense la luce, si coricò, pose la testa sotto il guanciale per proteggersi meglio, e vi rimase a lungo a lungo immobile, perchè qualsiasi movimento poteva essergli pericoloso.

Finalmente, dopo una piccola eternità, sentì frastuono confuso intorno al castello. Questo frastuono era reale, dovuto all'agitazione levatasi repentina, perchè la moglie di Michele era morta.

Egli timoroso, timoroso sporse un po' la testa. Non osava ancora aprire gli occhi, ma si chiedeva con grande ansietà: « E come farò io a soffrire una notte simile a questa? Come potrò io vivere, trascorrere un altro giorno in questo castello? Non può essere, non più, non più ».

Si alzò con un fermo proposito.

Era l'alba.

IL PALAZZO VENEZIA

IN ROMA

La demolizione del « palazzetto » di Venezia, annunziata e differita ma sempre imminente, ha richiamata l'attenzione sul palazzo principale, che nel bel cuore di Roma rappresenta onorevolmente e per vari titoli le glorie della repubblica di Venezia e non foss'altro le ricanta col vocabolo stesso che di necessità ricorre a ogni tratto sulla lingua di tutti. Questo nel corso dei secoli ha vedute molte vicende, mutato molti padroni e più volte destino; ma dal cardinal Pietro Barbo, che lo edificò e seguitò ad abitarlo volentieri anche dopo la sua esaltazione al pontificato, fino agli altri papi e agli ambasciatori veneti, e poi a quelli dell'impero d'Austria, che oggi vi risiedono, sempre fu nobile soggiorno di gente d'alto affare. Su questo superbo monumento vanta ancora qualche diritto il medio evo, che gli lasciò la sua impronta nella severità del profilo turrito e nel cornicione merlato, onde esso domina dall'alto il tumulto di cavalli, pedoni, vetture elettriche ed automobili, che gli si affaccendano a' piedi. Lo riguarda pure come cosa sua il primo rinascimento, che mostra quivi la grazia dei primi germogli sbocciati appena dalle forme dell'arte gotica. Ed i secoli posteriori non lasciano di comparire anch'essi nello sfarzo più pomposo dell'adornamento interno. Il palazzo Venezia deve allo spirito conservatore delle potenze, che successivamente lo possedettero, la buona ma rara ventura d'essere scampato a troppo radicali trasformazioni e di custodire nel robusto recinto delle sue grosse mura alcuni capitoli autografi della storia dell'arte italiana e dei grandi avvenimenti politici che a questa parallelamente si svolsero.

Esso meritava quindi per molti titoli l'onore della splendida monografia, ispirata e promossa dalla munificenza imperiale di Francesco Giuseppe II, il quale volle assicurata alla storia una idea compiuta di tutto l'edifizio, avanti che la demolizione del palazzetto ne avesse per sempre cancellata questa parte, sia pure secondaria e voluta compensare colla copia fedele da rico-

struire in altro angolo della piazza s. Marco. Il lavoro fu distribuito fra diversi storici: Ermanno Egger prese ad illustrare la costruzione del palazzo, Massimiliano Dvorak la sua decorazione interna e quella della basilica di s. Marco; e Filippo Dengel la storia del palazzo stesso [1]. Dell'esecuzione dell'opera diamo conto in altra parte del periodico; qui ci basti richiamare alcuni tratti più interessanti della storia di questo magnifico edifizio, il quale è negli occhi di tutti, senza che tutti o fors'anche senza che molti abbiano pensato di rendersi conto de' suoi fasti precedenti.

* * *

Il palazzo di s. Marco fu principiato da Pietro Barbo cardinale nel 1455, forse anche prima cioè fin dagli anni 1441-52, e fu poi continuato dal Barbo fatto papa col nome di Paolo II (1464-1471). Allorchè il giovane e splendido signore veneziano in età di ventitrè anni (1440), creato cardinale dallo zio Eugenio IV, lasciò il primo titolo diaconale di s. Maria Nova per passare a quello presbiterale di s. Marco (16 giugno 1451), tosto provvide ad arricchire e restaurare la veneranda basilica, e al medesimo tempo in cambio della modesta abitazione annessavi pel titolare pensò di erigere una dimora rispondente al suo genio singolarmente inchinato alla magnificenza, allo splendore di corte principesca, al godimento delle arti belle, ed insieme ad una singolare larghezza verso il popolo ed i bisognosi. Pietro era nato con animo regale.

Non sembra per altro che sulle prime il Barbo avesse idea d'una fabbrica cosi grandiosa; anzi dall'esame della muratura e dalla differenza di grossezza nei muri pare si debba argomentare coll'architetto Barvitius [1] (1823-1901), che il cardinale si restringesse a ricostruire l'abitazione del titolare di s. Marco, occupando lo spazio corrispondente alla pianta della gran torre fino al portone orientale che oggi mette alla chiesa. Fatto papa, ampliò il disegno a dieci tanti, e nè anco lo lasciò compiuto.

Comprate adunque e demolite diverse casette per sgombrare

[1] *Der Palazzo di Venezia in Rom*, bearbeitet von PHILIPP DENGEL, MAX DVORAK und HERMANN EGGER, Vienna 1909, fol., VIII-176pag. con 84 illustrazioni nel testo e 35 tavole.

[1] Ap. EGGER, *Der Palazzo di Venezia*, p. 10.

lo spazio, fu posto mano ai lavori del colossale palazzo, concepito e disegnato in proporzioni veramente romane. La prima parte fu quella che fronteggia l'odierna piazza Venezia; quivi il Barbo, che sollecitava i lavori a suo potere, ancora prima della sua esaltazione ebbe modo di allogare le sue ricche collezioni di oggetti preziosi, gemme intagliate, cammei antichi, bronzi, avori, ceramiche, oreficerie, quadretti bizantini, stoffe orientali e tappeti di Fiandra, altari portatili e mosaici, reliquiari, tra l'altro un prezioso crocifisso, tutto un museo artistico. L'inventario che ne fu compilato nel 1457 ci dà minuto ragguaglio, e mentre fornisce un'idea preziosa della coltura dell'epoca umanistica in pieno fiore, ci conserva la memoria di quel che fosse uno dei primi musei che il mondo civile abbia veduti. E l'idea ne appartiene ad un principe della Chiesa, che salito al trono papale continuò con amore costante l'opera a grandi spese iniziata dianzi. I tesori del museo sono andati dispersi, pur troppo; ma restano le ampie sfogate e magnifiche sale, che lo accolsero già sotto i ricchi soffitti a cassettoni, tra le pareti dipinte a fresco, tra i delicati intagli delle porte e dei caminetti in marmo.

Altre feste videro le mura del novello palazzo di s. Marco e maggiori dignità di comparse quando l'autore suo divenuto papa, seguitò la fabbrica e vi faceva frequente residenza, massime nella state, che il rione della Pigna, dov'esso si trova, era riputato luogo d'aria salubre. Tanto più gradevole doveva riuscire il soggiorno nell'ampie sale ben riparate dal caldo per le muraglie grosse, ricinte di loggiati ariosi, col palazzetto che per le arcate aperte sul fragrante giardino prendeva egli stesso il nome di giardino di s. Marco o giardino dei melangoli. Anzi le numerose bolle datate « apud S. Marcum » fanno intendere che nei sette anni del suo pontificato Paolo II vi dovette risiedere più spesso ancora che in Vaticano.

Frattanto il palazzo di semplice residenza del titolare della basilica era salito di grado e annoverato tra i palazzi apostolici, e giustamente; poichè la maggior parte della fabbrica era stata condotta a spese della Camera apostolica, avendovi posti il Barbo come cardinale da 15 mila ducati d'oro, e 116 mila come papa. Ciò per altro non era bastato per altro al compimento dell'opera, nè morto Paolo II si trovò altri che vi si sobbarcasse.

Dal palazzetto presenziava il papa le cavalcate e i trattenimenti popolari del carnevale, che fin allora si solevano tenere in piazza Navona, a Campo di Fiori, al Testaccio e al Campidoglio, e dal 1466 in poi si trasportarono in parte sulla via Flaminia, la strada diritta oggi denominata il Corso e che prese tal nome appunto dalle corse svariate di cavalli sciolti (barberi), bufali, asini, oltre le gare di giovanetti, di uomini, di vecchi e persino di giudei, separatamente. Nel 1468, la sera della vigilia di Natale, l'imperatore Federico III fece il suo solenne ingresso in Roma per la porta Flaminia e incontrato dal sacro collegio, corteggiato dai magistrati, da nobili e popolo innumerevole, al lume di tremila fiaccole, pel Corso tutto parato a festa venne al palazzo di s. Marco e di là per la strada papale, che passava precisamente sotto le finestre che oggi guardano sulla via detta del Plebiscito, si condusse a s. Pietro, pregò a lungo sulla tomba dell'apostolo, e fu ricevuto solennemente dal papa.

Tre anni appresso, al 1 aprile 1471, un ospite illustre, Borso d'Este duca di Modena, venne a Roma per ottenere dal papa la sospirata investitura del ducato di Ferrara, accolto egli pure a grande onore. Il palazzo di s. Marco aperse in quella ricorrenza le sue magnifiche sale per un solenne convito, ordinato in suo onore, tra fiori e suoni e apparati festosi. Oltre un mese si prolungarono i festeggiamenti, le corse, le cacce: a' 18 di maggio Borso d'Este partì da Roma per le sue terre: tre mesi dopo era morto. Ma prima di lui, cioè a' 26 luglio 1571, papa Paolo II colto da improvviso malore era morto egli pure, in Vaticano. I frammenti del monumento, erettogli dal nipote cardinale Marco Barbo e scolpito da Mino da Fiesole, giacciono ora dispersi nelle grotte della basilica vaticana.

* * *

Delle grandi opere murarie concepite sopra vasti disegni è accaduto troppo spesso che non venissero condotte a termine durante la vita di chi le aveva intraprese, e spesso ancora che restassero incompiute senz'altro, mancando nei successori quell'idea e quell'amore che al primo autore le aveva ispirate. Tale fu anche la sorte del palazzo di s. Marco. Il successore di Paolo II fu Sisto IV, francescano, della famiglia popolana della

Rovere di Savona, titolare mentre fu cardinale della chiesa di s. Pietro in Vincoli; al quale non mancò animo grande e inchinato a fabbricare, che anzi imprese saviamente e con felice larghezza il riordinamento edilizio di Roma e ne trasformò l'aspetto. Ma egli non era legato nè alla basilica nè al palazzo di s. Marco da quei titoli che l'avevano resi così cari al suo predecessore, figlio della Laguna.

Sisto legò il suo nome in eterno alla cappella palatina del Vaticano, la quale era destinata ad accogliere i capilavori della pittura religiosa del quattrocento e le più insigni creazioni di Michelangelo. Eresse ancora la chiesa di santa Maria del Popolo, che divenne un altro santuario non meno della sua devozione alla Madre di Dio che del suo amore per le arti: secondato in ciò dai cardinali nepoti e da altri, che concorsero a riunirvi tesori di pittura e di scoltura della più felice età del rinascimento. Provvide a selciare molte delle principali strade di Roma, con immenso vantaggio della nettezza; rinnovò in occasione del giubileo del 1475 quasi tutte le chiese e cappelle della città; costruì sul Tevere il ponte che porta tuttora il suo nome e fu pei quartieri di là dal fiume un vero benefizio; ridette alla città l'acqua Vergine; costruì in Vaticano la biblioteca, una caserma per la guardia del palazzo, e questo stesso rinnovò in gran parte, facendo insieme importanti lavori alla basilica di s. Pietro; aprì la strada che dai fossati di Castel s. Angelo menava alla porta del Vaticano (oggi Borgo s. Angelo). E con questi esempi destò in Roma un tale ardore e tale una gara di fabbricare, massime tra i nepoti cardinali Riario e Giuliano della Rovere, il futuro Giulio II, e tanti altri prelati e principi, che la città mutò aspetto. Ma il palazzo di s. Marco fu lasciato da parte.

Sisto IV abitò per lo più in Vaticano; in estate e in autunno talora nei dintorni di Roma; nel palazzo di s. Marco una volta sola brevemente nella ricorrenza della festa titolare, rimessa nel 1481 a' 3 di maggio per via della Pasqua. La festa medesima porse occasione anche ad altri papi di visitare colla basilica l'attiguo palazzo; e soleva essere celebrata colla tradizionale solenne processione, con tripudii popolari di fuochi d'artifizio e girandole ed altre allegrie, a cui prendeva parte pure il famoso busto colossale e mutilato di Madama Lucrezia, incuf-

fiata, inghirlandata e tinta di belletto, che poi l'arguzia sempre viva del popolo romano faceva entrare in discorso con Pasquino, con Marforio, coll'abate Luigi, altri personaggi del medesimo ceto.

Ciascun papa aveva i suoi gusti e i suoi edifizi prediletti. Nel pontificato d'Innocenzo VIII, che s'aveva fatta costruire la villa del Belvedere in Vaticano e la Magliana a cinque miglia da Roma verso Ostia, il palazzo di s. Marco vide alcune volte il papa nella festa de' 25 aprile, secondo il consueto; e nel 1492 ospitò il duca Ercole di Ferrara per tre settimane. Ma il successore d'Innocenzo non ci entrò come papa pure una volta. Alessandro VI preferì sempre le stanze del Vaticano, che portano il nome del suo casato, l'appartamento Borgia, oppure il Castel s. Angelo. E quando Carlo VIII re di Francia scese in Italia ed il papa a' 31 dicembre 1494 si trovò a malincuore costretto a dargli il passo per Roma nella spedizione di lui contro Napoli, gli assegnò per ospizio appunto il nobile palazzo di Paolo II. Questo servì allora più di caserma che di reggia ed ebbe anche a patire dai maltrattamenti soldateschi.

Qualche poco si riebbe poi a tempo di Giulio II, quando fu abitato dal cardinale nipote Galeotto della Rovere, che il papa visitò quivi parecchie volte, tenendovi anche concistoro e varii festeggiamenti. Ma tanto più dimenticato restò sotto i tre papi seguenti, Leone X, Adriano VI e Clemente VII; nessuno dei quali sembra che l'abbia mai visitato; così almeno risulterebbe dai diarii dei maestri pontificii delle cerimonie, dal Dengel minuziosamente esaminati. Il centro della vita e dell'eleganza di Roma nel gaio cinquecento s'era spostato verso altri quartieri, e pare che sfuggisse l'aspetto medievale dei merli e delle torri. La via Giulia, novamente aperta, e la città Leonina s'adornavano di nuove case, nuovi palazzi, di più larghi spazii, d'aria e di luce. Roma s'ammodernava. E se nei tristi giorni del tremendo sacco l'anno 1527, Clemente VII ebbe per un momento il pensiero coraggioso di rifugiarsi nel forte palazzo di s. Marco per essere in mezzo e infondere animo a' suoi cittadini, prevalse però la maggior sicurezza di Castel s. Angelo; e il palazzo di Paolo II tornò a servire di caserma alle orde sfrenate di Carlo V. Passata quella burrasca così disastrosa, fu posto mano ai primi ripari da papa Clemente stesso con diligenza continuata poi da Paolo III, della casa Farnese. Il quale come riprese il nome del

secondo Paolo, così riprese in grazia il palazzo di lui e ne iniziò un nuovo periodo di vita onorata.

Nel lungo tratto, che era corso fra i due Paoli, il superbo monumento dell'architettura quattrocentesca sarebbe di mano in mano rovinato in piena decadenza, se non avesse avuto altro uffizio che di palazzo papale. Ma per buona ventura esso era sempre stato al medesimo tempo la dimora dei cardinali titolari della contigua basilica di s. Marco. Questi pensarono a conservarlo, in parte anche ad abbellirlo; e meritano di essere ricordati anche per questo titolo nella storia della civiltà. Tra i più insigni fu Marco Barbo († 1491) nipote o parente di Paolo II, che continuò la fabbrica, arricchì la basilica e il capitolo, e dopo molte legazioni nei paesi del nord, lasciò fama di prelato dotto, pio, singolarmente generoso e limosiniero, disinteressato e austero, tanto che rifiutò risolutamente le pratiche simoniache onde si proponeva di procurargli la tiara. Uomini siffatti non mancarono mai alla Chiesa, neppure nei tempi sciagurati del rinascimento profano.

N'abbiamo un'altra figura nel cardinale Domenico Grimani († 1523), figlio del doge di Venezia, celebrato per dottrina e pel senso squisito dell'arti, di cui aveva adunati preziosi lavori, oltre ai codici e manoscritti d'ogni lingua. Ma, quel che più onorò la sua porpora non meno che il tempo in cui visse, il Grimani fu uomo di profonda pietà, di grande magnificenza nel dare e nel soccorrere i miseri. A lui deve il palazzo di s. Marco restauri ed abbellimenti. E molto pure deve al veneziano Francesco Pisani († 1570), che vestì la porpora per cinquantatrè anni ed intervenne ad otto conclavi, a cui toccò di riparare a sue spese, quando pure il palazzo già era passato in proprietà della repubblica, i danni di un gravissimo incendio, che distrusse nel 1569 tutto l'angolo nord-ovest (via del Plebiscito e via degli Astalli), risparmiando appena il vivo delle mura. Ma l'eruditissimo porporato, munifico figlio della Laguna, di buon grado spese per la patria, e poteva, poichè dai vari benefizi, ond'era investito, ritraeva un'entrata di 20 000 ducati annui, che risponderebbero in moneta odierna a circa 240 000 lire, senza computare il valore forse quadruplo, che aveva il danaro a quel tempo.

* * *

Assunto al trono Paolo III Farnese, che iniziò la riforma lungamente desiderata e aprì al pontificato romano un'era nuova, con un governo più felice assai che quello dei papi Medicei suoi prossimi predecessori, anche il palazzo s. Marco tornò ad essere testimone di notevoli avvenimenti nella storia ecclesiastica, per parecchi decenni. Un Paolo l'aveva chiamato in vita, un altro Paolo lo richiamò in servizio attivo, come sua ordinaria residenza estiva. Il che è tanto più notevole in quanto che egli stesso era allora occupato a condurre innanzi la fabbrica stupenda, principiata quand'era cardinale e che oggi ancora porta il suo nome e la gloria d'uno dei più perfetti palazzi che sieno al mondo: il palazzo Farnese.

Paolo III e la sua corte sentivano il bisogno di sfuggire l'aria greve e malsana del Vaticano nella stagione canicolare; ad avvicinarsi al centro lo moveva inoltre un giusto riguardo verso tutti coloro che per venire a corte dovevano fare il lungo tratto da Castel s. Angelo fino a s. Pietro, tutto scoperto e sferzato dal sole, quando non era neanco il parziale riparo del grandioso colonnato, che fu poi costruito un secolo dopo. Adunque il papa Farnese alla fine di maggio e d'ordinario in giugno scendendo dal Vaticano, con grande contento del popolo e di tutta Roma veniva ad abitare a' piè del Campidoglio. Anzi sul Campidoglio stesso amò stabilirsi, in un palazzotto a modo di torre, fatto costruire accanto alla chiesa d'Aracoeli e oggi demolito per far luogo al monumento a Vittorio Emanuele. Di là scopriva un bel prospetto su tutta Roma e su la campagna, e respirava la tramontana refrigerante. Un lungo corridoio coperto, dall'Aracoeli al palazzetto di s. Marco, gli permetteva di scendere alla principale residenza quando i concistori, le udienze, o altra funzione lo richiedesse. Le funzioni solenni erano spartite tra le basiliche d'Aracoeli e di s. Marco.

Quivi era una « sala regia » destinata al ricevimento degli ambasciatori dei sovrani, come quella del Vaticano. In quelle sale furono trattati alcuni de' più gravi eventi del secolo XVI: per es. i provvedimenti contro i pericoli dei Turchi; l'incontro di Paolo III con Carlo V, che ebbe luogo poi nel 1536 con solennissima pompa; le disposizioni per la riforma della curia e

nientemeno che la convocazione del concilio di Trento; la prima approvazione della Compagnia di Gesù data con lettere apostoliche a S. Ignazio di Loiola « apud s. Marcum a. I. D. MDXL quinto Kal. octob. » Di là fu spedito Tomaso Campeggi vescovo di Feltre al colloquio di Worms (1540), e nel 1544 i cardinali Morone e Grimani legati del papa a Cesare e a Francesco re di Francia, per conciliare la pace; ivi ancora a' 26 giugno 1546 fu segnata la lega tra il papa e Carlo V per reprimere il protestantesimo nella guerra Smalcaldica, ecc. Intorno alla dimora estiva del papa adunque si svolgeva gran parte del governo della Chiesa. Ora la sua presenza regolare nel centro di Roma è naturale che portasse vita e movimento in tutto il quartiere, e dovesse provocare anche un rinnovamento edilizio. In preparazione dell'ingresso trionfale di Carlo V, dopo la guerra di Tunisi, il papa fece spianare e ripulire tutta la strada che il corteo doveva percorrere dalla via Appia al Foro romano, e di là alla salita di Marforio, a s. Marco, indi a ponte s. Angelo. Fu Paolo III inoltre che ringrandì la piazza di s. Marco, aprì la via che mena al Campidoglio, regolò la via Lata (principio del Corso verso piazza Venezia). Nel popoloso quartiere in vicinanza della residenza pontificia si stabilì nel 1541 S. Ignazio, prima presso la chiesetta di s. Maria della Strada in una piccola casa, che poco stante il cardinale Odoardo Farnese sostituì con la bella fabbrica della casa professa, mentre la magnificenza del cardinale Alessandro, nipote del papa, iniziò nel 1568 sui disegni del Vignola la chiesa del Gesù. Così Roma veniva assumendo il suo presente aspetto, grazie a quelle superbe costruzioni che i magnati della Chiesa e gl'interessi della religione suscitavano dalle fondamenta.

Giulio III, succeduto a Paolo III, tornò egli pure a palazzo s. Marco varie volte nell'estate, sebbene egli amava molto la sua nuova villa su la via Flaminia, designata col nome di Vigna di papa Giulio. Insieme coi papi a ogni modo abitava ordinariamente in palazzo il cardinale titolare della basilica, per solito un veneziano, e a questo tempo era Francesco Pisani, dianzi rammentato. Circa il 1551 appunto deve essere accaduto il grazioso fatterello seguente. Si celebrava l'onomastico del Pisani; molti cardinali erano convitati ad un solenne banchetto. A un certo punto fu introdotto un giovinetto d'undici anni, per nome

Silvio, il quale aveva singolar talento in sonare la lira e improvvisare versi con molta grazia. Era tra gli altri il cardinale Alessandro Farnese, il quale, chiamato a sè il fanciullo, gli pose in mano un mazzetto di fiori ingiungendogli che dovesse presentarlo a quello tra i cardinali, che gli sembrasse dover diventare papa. Silvio rimase così un poco perplesso; poi guardatosi attorno, portò i fiori al cardinale Gian Angelo Medici, milanese. Al tempo stesso il giovinetto poeta cominciò a improvvisare sulla lira le lodi del Medici con uno slancio così spontaneo, che il cardinale credette quello fosse uno scherzo combinato avanti, e quasi se l'aveva per male. Allora fu pregato egli stesso di proporre a Silvio un tema d'improvvisazione; e perchè in quel momento appunto l'orologio della sala battè l'ore, questo tema scelse il Medici. E Silvio improvvisò con tale felicità da rimanerne tutti stupiti. I fiori di quel gran cardinale, che era Alessandro Farnese, parvero un pronostico non solo pel papa futuro, ma altresì pel giovinetto inconscio che li recava al destino e insieme stringeva in pugno il simbolo olezzante delle sue virtù.

Il cardinale Medici diventò papa nel 1559 e fu Pio IV, zio di S. Carlo Borromeo. Il giovane poeta studiò dappoi per protezione del duca di Ferrara, ed ebbe diverse cariche da Pio IV, da S. Pio V, da Sisto V; da Clemente VIII nel 1599 ebbe la porpora e fu il cardinale Silvio Antoniano. Di lui si notò che tra sì bei doni di natura fu sempre umile, che dispensò largamente ai poverelli, che ebbe gran divozione alla Madre di Dio e collo studio continuato si abbreviò la vita.

L'austero e severo papa Paolo IV amò le austere fattezze del palazzo di s. Marco; ma ebbe breve pontificato. Anche Pio IV tenne cara questa residenza e molti dei più importanti negozi ecclesiastici furono da lui spediti nel palazzo medesimo, che egli poi nel 1564 cedette in dono alla repubblica di Venezia per sede degli ambasciatori della serenissima presso la corte pontificia. Questa data segna un punto notevole nella storia del nostro monumento.

* * *

Nella storia della diplomazia europea alla repubblica di Venezia spetta il posto d'onore. Essa fu tra le prime nazioni che mandasse ambasciatori alle corti straniere, e mandava uomini

di grande accorgimento, esigendo con severissime leggi che si mantenessero sciolti da ogni altro interesse fuori quello dello stato; e al ritorno ragguagliassero il senato esattamente sulle condizioni dei paesi e dei popoli presso i quali erano stati accreditati. Così avvenne che si maturassero uomini di consumata prudenza e ne nascessero quelle *relazioni* scritte, e più ancora i cosidetti *dispacci* che oggi sono meritamente considerati non solo quali preziose fonti storiche, ma anche per la forma veri capilavori di letteratura politica.

Con tutto ciò — ed è una nuova prova dell'austerità di questo istituto della diplomazia veneziana — l'onorario assegnato a' suoi ambasciatori era scarso assai. Con 200 ducati mensili l'oratore veneto, che era equiparato agli ambasciatori reali, doveva provvedere alle proprie spese, a tutto il suo seguito e servizio, alla pigione della casa e, ben inteso, alle spese di rappresentanza. Solo a principio del suo triennio riceveva una somma di 300 ducati per comprare gli undici cavalli occorrenti nelle comparse solenni; piccoli sussidi provvedevano a' corrieri e a modeste gratificazioni pel segretario e pel coadiutore. Eppure Roma era tenuta nel secolo XVI per la più splendida e più dispendiosa corte d'Europa; la repubblica voleva comparire onorevolmente in quel convegno di tutte le potenze. Gli ambasciatori perciò non di rado si lagnavano della scarsità degli onorari, dell'esorbitanza delle spese; ma il senato rigido, tenace, non sentiva; onde, spirato il triennio, gli ambasciatori non vedevano l'ora di essere liberati da quella forzata spogliazione, che vuolsi concorresse all'impoverimento dell'aristocrazia veneziana, e con ciò pure alla lenta decadenza dello stato.

In tale condizione di cose tornò gratissimo al senato veneto il dono del palazzo di s. Marco fatto alla repubblica dal papa Pio IV con breve del 10 giugno 1564, colla sola riserva che una parte dovesse servire di abitazione al cardinale titolare, quando però questi fosse veneto di nazione. Nel breve stesso il papa mostra desiderio aperto che qualora i cardinali che vi abitassero non avessero fatti i debiti restauri, la repubblica per gratitudine prenderebbe sopra di sè questa cura, e non di restaurare soltanto la fabbrica, ma ancora di condurla a termine. Venezia venne così ad avere in Roma per i suoi rappresentanti il più superbo palazzo tra tutte le nazioni, non sen-

z'invidia degli altri ambasciatori, che a quei tempi albergavano in case a pigione. Ma altrettanto n'andava altero il senato, poichè come scrisse il Duodo ambasciatore veneto nel 1714, sapeva benissimo che il « il palazzo è il decoro della rappresentanza della Ser[ma] patria in faccia alli ministri degl'altri principi ed all'universale del mondo, che ammira un sì distinto dono delli sommi pontefici ».

Pei restauri necessari il senato subito stanziò 10 000 ducati, ma non li pagò se non in parte e a stento, allora e poi; tanto che continue furono le rimostranze degl'inviati veneti a Roma e le richieste di danaro per urgenti riparazioni. Ed una volta, come già sopra s'è rammentato, dopo il grande incendio del 1569 essendo la repubblica scarsa a denari a cagione della guerra contro i Turchi, il vecchio cardinale Pisani si sobbarcò egli all'ingente spesa della ricostruzione necessaria.

Anche ceduto in dono alla repubblica. continuò il palazzo per parecchio tempo ad accogliere i papi in estate, ospiti onorati e augusti. Pio IV ci tornò due volte negli anni che sopravvisse; nel 1566 ci venne pure S. Pio V, il quale per altro in appresso amò meglio cercare refrigerio nella vigna del cardinale d'Este a Monte Cavallo, ove certamente spirava aria più vibrata che giù in piano nel quartiere di s. Marco. Gregorio XIII accettò egli pure più volte l'invito, massime per riguardo della sua gente di corte, ed in s. Marco ricevette solenni ambascerie, obbedienze, ordinò legazioni, tenne concistori, e spedì affari di ogni maniera. Di là però egli moveva non di rado per i colli tusculani, ora alla villa di Mondragone, ora a quella del cardinale d'Hohenems, ed in Roma stessa alla villa d'Este a Monte Cavallo, meritamente lodata dai medici per la salubrità dell'aria. Di modo che la tendenza all'alto prevaleva; il colle del Quirinale guadagnava sempre più di credito; e Gregorio si risolvette di costruire per l'estate un palazzo, che i suoi successori continuarono poi e diversamente ampliarono. Così sorse il palazzo del Quirinale.

Salito al trono Sisto V, questo divenne senz'altro regolare dimora dei papi nella calda stagione. Il Peretti anzi fece portare al Quirinale da s. Marco quell'arredo e mobilio che ancora vi restava; regalò al convento d'Aracoeli il palazzotto tanto caro già a Paolo III, e demolì un tratto della galleria che l'univa a s. Marco. Qui invece Gregorio XIV risiedette una parte

notevole dei dieci mesi del suo pontificato, tenne diverse funzioni, anzi finì i suoi giorni a mezz'ottobre del 1591.

Con ciò volgevano al termine i fasti e i tristi della residenza papale in s. Marco. L'ultimo papa che ci abitò fu Clemente VIII, Aldobrandini, che però ci si trovava a disagio e non a torto preferiva i poggi di Tuscolo. Ora nell'estate del 1597, scampato ad una fiera febbre, che l'aveva colto in s. Marco, appena potè se ne partì, a' 29 agosto, dicendo al legato veneziano: « Vi rinonciamo il vostro palazzo di S. Marco et questa sera se n'andamo a Montecavallo per non ci tornar mai più ». E così fu di fatto.

* * *

D'allora in poi i diritti e l'uso effettivo rimasero spartiti tra gli ambasciatori e i cardinali titolari, con discreto accordo; dire costante e perfetto accordo, sarebbe troppo. Erano veneziani bensì gli uni e gli altri, ma erano sempre uomini. Qual meraviglia che nascesse talvolta qualche contesa? Così avvenne, p. es., tra il cardinale Delfino e l'oratore Renier Zeno negli anni 1621-23 per conto della scala nobile, dell' « aula regia » che l'uno e l'altro rivendicava a sè: contesa che dopo avere fornito argomento a ciance senza fine per tutti i salotti di Roma, terminò di diritto, per intromissione di Gregorio XV, con un decreto del senato veneto che ne stabiliva l'uso in comune, e terminò di fatto, quando al Delfino successe il cardinale Priuli e il litigioso Zeno fu richiamato.

Avvenimenti grandi e piccoli seguitarono a circondare il famoso palazzo. Il Dengel ne ha diligentemente raccolto un bel numero nella sua interessante storia, che riesce così un trattato bene abbozzato della vita cittadina di Roma, e quasi un riverbero della grande vita religiosa e politica del governo della Chiesa. Tale è per esempio la storia cara e semplice di quel piccolo oratorio della Madonna delle Grazie, chiamato volgarmente la Madonnella, che sta in piazza Venezia nell'angolo tra il palazzo e il palazzetto. Quivi era un tratto di corridoio oscuro chiamato « il passetto », e serviva di scorciatoia per arrivare a piazza s. Marco. Nel 1657 per difesa nel varco malsicuro vi fu posta una Madonna; una povera lavandaia prese ad accendervi una lampadina e mantenerla del suo, e ci veniva a pregare ogni giorno; un chierico la sera vi cantava le litanie. Principii semplicissimi. Poco stante avvenne che un nobile giovane, aspettato

quivi in agguato da un malandrino, scampò la vita. La riconoscenza per la grazia ricevuta attirò doni e devozione alla « Madonna del passetto » e furono posti begli stucchi nella volta (1669). Gli ambasciatori veneti concorsero ad ornare e ringrandire il nascente santuarietto, ridotto ad oratorio nel 1677; i canonici di s. Marco naturalmente accamparono i loro diritti; la cappellina salì di credito e acquistò decoro, massime quando il marchese Francesco Ruspoli vi spese 3000 scudi nel prezioso altare erettovi « ex voto ».

Ecco un altro tratto che s'aggira intorno al nostro palazzo e dipinge in qualche modo le misere condizioni della sicurezza pubblica in Roma nel secolo XVII. Siamo al 1678, sotto Innocenzo XI. La mano ferrea dell'inesorabile Sisto V era passata da un pezzo; di più gli ambasciatori godevano sempre del diritto di asilo nelle loro residenze; e di questo si prevalevano largamente ladri e malfattori, intralciando impunemente l'opera della polizia. Ad ogni modo la città era malsicura; quindi è che l'ambasciatore veneto Girolamo Zeno provvedeva alla guardia del proprio palazzo per mezzo della sua gente, facendo fare la ronda per le strade e bettole circonvicine. In una di queste perlustrazioni avvenne che le genti del veneto s'abbattessero presso s. Marco in alcuni sbirri pontificii. Ne nacque un diverbio e tosto una baruffa, in cui due dei pontificii restarono feriti. Lo Zeno fece subito al papa le sue doglianze, ma non volle licenziare i colpevoli dal suo servizio. Il papa disgustato gli ricusa le udienze. E la signoria di ripicco richiama il suo rappresentante, che a' primi di gennaio del 1679 se ne parte con tutti i suoi.

Incaricato provvisoriamente degli interessi di Venezia, il cardinale Pietro Ottoboni, veneziano egli stesso e titolare di s. Marco, intraprese alcuni necessari restauri al palazzo, continuati poi da Giovanni Lando, inviato speciale dall'anno 1684 in poi. Al Lando venne fatto di riannodare le buone relazioni tra la signoria e il papa, restando però abolito il diritto di asilo presso le ambasciate; e la pace venne poco stante confermata quando l'Ottoboni medesimo nel 1689 fu eletto papa, col nome di Alessandro VIII.

La gigantesca fabbrica però, la cui muratura come in molte altre costruzioni del rinascimento non era di solidità pari all'eleganza delle forme, avrebbe richiesti radicali restauri, qual

la serenissima non si risolvette mai d'intraprendere. Gli ambasciatori domandavano; la signoria faceva del sordo o s'appigliava a mezze misure. Intanto il palazzo invecchiava, e rendeva immagine dell'invecchiante repubblica. In un nuovo conflitto, sorto tra la Santa Sede e Venezia per un incidente sbirresco poco dissimile da quello pur dianzi riferito, tenne la gerenza degli affari dal 1732 al 1734 il cardinale Angelo Maria Quirini, vescovo di Brescia, del titolo di s. Marco, il quale nell'ammodernare pomposamente la sua basilica profuse 40 000 scudi, con infelice e magnifico sperpero; e molti ne spese non molto felicemente altresì pel palazzo, nella cui facciata settentrionale allora furono allungate le finestre a destra del portone, sopprimendovi la quattrocentesca croce di pietra, che dà a quelle di sinistra un piacevole e severo aspetto arcaico.

Ma se cogli anni scemava la potenza effettiva della repubblica in Europa e scemavano le sue ricchezze, non scemava però il fasto de' suoi rappresentanti. La storia del palazzo nel secolo XVIII registra i più pomposi ricevimenti che l'ambasciata vedesse mai, e che parvero memorabili a tutta Roma. Furono feste e luminarie senza eguali per l'esaltazione al trono pontificio d'un altro veneziano, Clemente XIII, Rezzonico; Undici anni appresso (1769) durante il conclave onde uscì papa il cardinale Ganganelli, Clemente XIV, venne a Roma Leopoldo I granduca di Toscana, e cinque giorni dopo inaspettatamente l'imperatore Giuseppe II suo fratello: visite e viaggi che il tatto e la diplomazia odierna stenta forse a comprendere. Ma lasciando il colore politico e le seconde intenzioni che vi potevano essere annesse, alla splendida signoria sembrarono occasioni da comparire con decoro e magnificenza suprema, in balli e « conversazioni » che i sovrani, e massime l'imperatore Giuseppe, che fingeva di viaggiare in uno stretto incognito, gustarono infinitamente. E il palazzo intanto si sfibrava. I denari erano spesi in musiche e torchi e festoni e simili frasche. Basti dire che venendo nel 1784 a Roma il re Gustavo III di Svezia e l'arciduchessa Amalia di Parma, s'era pensato di dare loro lo spettacolo d'una corsa di barberi a' 13 di gennaio. Ma l'ambasciatore Andrea Memmo dovette con sua « mortificazione » disdire e rinunziare a questo divertimento, perchè il belvedere sovrapposto al palazzetto, donde quei signori avrebbero dovuto godere lo spettacolo, non era sicuro da rovina; e il piano sot-

tostante, sebbene restaurato da poco tempo, non pare che fosse abbastanza riparato dal freddo e dal vento. Dello svanito spettacolo i principi furono compensati con un banchetto di 114 coperti, ove splendevano 400 candele « essendovi i più singolari ornamenti, che Parigi, Londra, Dresda, la China e Roma somministrar possino in quest'anni, ne' quali il gusto è giunto al sommo grado ». Così un diario del tempo [1].

La vecchia repubblica omai doveva rassegnarsi alle « morficazioni ». Nel 1785 bisognò che papa Pio VI per via della nunziatura le facesse intimare di mettere mano una buona volta a riparare un angolo cadente del palazzetto. Il Memmo lo puntellò con travi; ma non andò oltre. Finalmente nel 1788-89 la signoria consentì gli occorrenti restauri, raccomandando però espressamente di stare nei limiti del puro necessario. Erano gli estremi soccorsi. Pochi anni appresso il palazzo cambiava padrone, e lo cambiava poco tempo dacchè nel linguaggio popolare era cominciato a chiamarsi non più il palazzo di s. Marco, ma palazzo di Venezia. Questo nuovo vocabolo infatti ricorre molto raramente nei documenti tra il 1564 e 1797; dopo d'allora divenne usuale, cioè appunto quando più non combinava con la realtà. Caduta la repubblica nel 1797 sotto le armi di Napoleone Bonaparte, Pietro Pesaro ambasciatore in Roma, divenne « cittadino », si può pensare con qual gusto per un patrizio veneziano! Il palazzo Venezia divenne « Casa nazionale » e al Pesaro fu intimato lo sfratto; al che egli non s'acconciò se non all'estremo e di malissima voglia. Ceduta Venezia all'Austria colla pace di Campoformio nel 1797 anche il palazzo dell'ambasciata in Roma passò all'impero, che ne prese possesso nel gennaio del 1798 e lo ritenne fino al 1806. Le truppe francesi frattanto, nella breve occupazione che ne avevano fatta, lo avevano scelleratamente sciupato; l'ambasciatore austriaco marchese Ghisilieri, gentiluomo pieno di beneficenza e di squisito senso artistico, ottenne dal gabinetto di Vienna i primi fondi per i restauri. Ma dal 1806 al 1814 il palazzo ricadde in mano dei francesi, cioè del napoleonico regno d' Italia; finchè alla caduta di Napoleone nel 1814 ritornò all'Austria, che lo possiede tuttavia, essendo stato riserbato al governo imperiale con espressa clausola nella pace del 3 ottobre 1866, colla quale Venezia e il Veneto erano ceduti al regno d' Italia.

[1] Cracas ap. DENGEL, p. 133.

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

La basilica di S. Silvestro nel cimitero di Priscilla [1].

Il ch. comm. Marucchi ha pubblicato recentemente una interessante monografia sulla basilica papale del cimitero di Priscilla che merita qui un particolare ragguaglio per le antiche e sempre preziose memorie del primissimo cristianesimo. Quanto all'origine storica, la detta basilica, ricavata entro la casa rustica degli Acilii Glabrioni non posteriore agli esordi del secondo secolo, probabilmente esisteva già prima di Costantino come tranquillo luogo di riunione dei fedeli. Venne poi abbellita da S. Silvestro, il quale pare fece l'abside e ridusse l'edificio alla forma basilicale, e da lui e da altri quattro papi suoi successori fu scelta come luogo di sepoltura.

Passando a dire delle ulteriori vicende di questa basilica, l'A. fa la storia dello sterro e della ricostruzione terminata nel novembre 1907, indi dà una descrizione accurata degli avanzi rinvenuti, li confronta con le indicazioni topografiche per farne identificazioni; tenta anche una ricostruzione topografica più ampia delle tombe storiche, seguendo l'itinerario Salisburgense.

La basilica papale, chiamata per ragione di brevità basilica di S. Silvestro, non è una chiesa isolata, ma un gruppo intero di vari edifizii, in cui quello del centro si deve riconoscere come il principale. Infatti, oltre che tutti gli altri appaiono manifestamente aggruppati intorno a lui, lì si vede dinanzi all'abside un gran bisomo, il quale non può essere altro che la tomba dei due santi Felice e Filippo su cui era eretto l'altare; di più, sotto la navata destra vi è il cubicolo di S. Crescenzio, al quale si giunge per una scala posta a sinistra nella navata centrale; sotto la navata sinistra è l'altro cubicolo, considerato dal Ma-

[1] O. Marucchi. *La basilica papale del cimitero di Priscilla ritrovata ed in parte ricostruita dalla Commissione di Archeologia sacra.* Roma, Spithöver, 1908, in 8.°

rucchi come tomba di papa Marcellino; dietro l'abside, dove si vede un canale di scolo dinanzi ad un altro più piccolo edifizio pure absidato, è un'altra scala che conduce al primo piano del cimitero e di là, passando pel piano secondo, si scende per una grandiosa scala appositamente costrutta, ad una conserva di acqua posta proprio sotto l'abside della chiesa soprastante. Due altri edifizii si vedono a sinistra della chiesa ed un terzo situato avanti la chiesa, ne ostruisce col suo abside l'ingresso. In questo ultimo edifizio, ossia chiesa anteriore, si vedono, oltre molte formae nel pavimento, due scale antiche, chiuse in tempo antico, per l'una delle quali si scendeva all'ipogeo degli Acilii, per l'altra al cimitero comune aggiunto all'ipogeo primitivo.

La tomba di S. Silvestro dovette stare nella chiesa anteriore, che era la prima cui si arrivava salendo dalla Via Salaria, e quindi, secondo l'indicazione dell'itinerario Salisburgense, vi doveva essere, *ad pedes S. Silvestri*, anche quella di Siricio; dove poi fossero le tombe degli altri papi, di Marcello, di San Liberio, di S. Celestino e di Vigilio non si può determinare con certezza.

Commentando ampiamente le iscrizioni riferentisi a quel santuario ed alle tombe dei papi quivi sepolti, l'A., naturalmente, studia in modo particolare i pr ziosi indizii, i quali, accennando al battesimo amministratovi dai papi ed anche all'apostolo San Pietro stesso, vengono a confermare la sua tesi prediletta, oramai giustamente accettata da quasi tutti gli archeologi, cioè che precisamente in quel gruppo cimiteriale si deve riconoscere la antichissima memoria di S. Pietro apostolo, il luogo, « *ubi Petrus baptizabat* », la « *sedes, ubi prius sedit S. Petrus* ».

Queste ultime parole sono tolte dal celeberrimo papiro di Monza e il Marucchi coglie l'occasione, per dare in un paragrafo speciale un ampio e nuovo commentario di questo documento prezioso. La considerazione di quel documento non si può staccare da quella dei pittacii delle singole ampolle, dai quali fu ricavato, e che ne formano il commentario autentico. Ora da questo confronto risulta, che tutti gli olii, contenuti in una stessa ampolla, sono tolti da un gruppo di tombe topograficamente circoscritto. Il pio pellegrino che li raccolse, o chi per lui, dovette volta per volta essere andato in una sola direzione e avere raccolti gli olii da quelle tombe, che così incontrò sul suo cammino. Dal che viene escluso che la *sedes ubi prius sedit S. Petrus,* fosse in un'altra direzione diversa da

quelle altre tombe ricordate sullo stesso pittacio; e come queste anche la *sedes* doveva stare sulla Via Salaria, e, con massima probabilità, sulla Salaria Nuova, perchè tutti gli olii di questa ampolla sono raccolti precisamente in quella direzione a nord della Salaria Nuova. Quindi resta esclusa certamente la Via Nomentana col *coemeterium Agnetis maius*. L'argomento pare stringente e decisivo.

Ma l'A. questa volta va un passo avanti. Cerca stabilire che col nome di *sedes ubi prius sedit S. Petrus*, non si deve intendere, come finora si è da molti creduto, una cattedra materiale, ma bensì il luogo ovvero la regione dove l'apostolo S. Pietro esercitò per la prima volta il suo santo ministero. Questa proposta appena presentata, desta subito viva simpatia. Tanto più, che l'idea d'una cattedra materiale venerata in un cimetero sotterraneo, risponde poco alle usanze di quel tempo. Un olio de cathedra neanche risponde all'intento di Giovanni pellegrino, di raccogliere cioè, *olea sanctorum martyrum qui Romae in corpore requiescunt*, come neanche all'esecuzione del suo intento, siccome non prese olio nè alla Platonia, dove avevano riposato un tempo i due Apostoli, luogo allora molto venerato, nè dalla chiesa di S. Sisto, dove quel papa fu arrestato per poi essere condotto al martirio, mentre prese bensì l'olio delle tombe vicine ad ambedue i monumenti. In questa nuova ipotesi si spiega anche bene, anzi meglio, la parte corrispondente della « notula ». Infatti sarebbe così premessa una indicazione topografica, cara a tutti i cristiani, *oleo de sede ubi prius sedit S. Petrus,* e vengono poi le indicazioni delle tombe, le quali si trovano in tutta la regione più o meno collegata, alla quale il nome, riservato prima ad un luogo più ristretto, si era pian piano coll'estendersi del luogo stesso, estesa anche essa. Anzi così il passo della notula si spiegherebbe meglio. Infatti non dice Giovanni: *oleo sedis,* ma bensì *oleo de sede;* la quale espressione, oltre che nel linguaggio di Giovanni si presta benissimo ad una significazione locale, — *quas olea adduxit de Roma,* dice egli alla fine, — sembra in opposizione con quelle altre *(oleo) S. Vitalis* ecc. Si direbbe, che nel concetto di Giovanni l'olio tolto dalla tomba di un santo è bensì diventato l'olio di un tal santo, e che per lui il legame che unisce tale olio ad un tal santo non è più locale, ma bensì personale; e sembra naturale, poichè quello che si cercava, anche per mezzo d'una visita locale, era sempre

l'unione col santo stesso, e così l'olio, tolto dal luogo del santo, si trasformò subito nell'olio del santo stesso.

Il M. ha poi ragione di notare, che *sedes ubi sedit*, invece di *sedes in qua sedit* accenna piuttosto ad un luogo, dove S. Pietro esercitava il suo santo ministero, che ad una cattedra materiale, sulla quale fosse seduto. Lo stesso si dica per l'*ubi* nel pittacio corrispondente. Anche in questo pittacio tutto si spiega benissimo nello stesso modo, supposto che si legga: *Sedes ubi prius sedit S. Petrus ex oleo*, ovvero anche se il pittacio lo permettesse: *de oleo*. Laddove nell'ipotesi che si debba leggere, col Sepulcri, *et oleo*, confesso che la spiegazione non sembra così soddisfacente. Infatti allora la spiegazione più naturale sarebbe una coordinazione della *sedes* cogli olii dei Santi, e non già una subordinazione degli olii dei Santi ad un luogo detto *sedes S. Petri*. Tuttavia resta in questa ipotesi strano, che si ponga la parola *oleo* ovvero *et oleo* dopo la indicazione della *sedes ubi prius sedit S. Petrus*. Quello che tolse dalla *sedes ubi erat S. Petrus* non era dunque olio? Che cosa era allora? Un po' di terra? Ma sarebbe strano di mettere la terra insieme all'olio; e poi Giovanni non lo dice, mentre avrebbe dovuto avvertirne se realmente avesse fatto così. E come si vede, anche in questa ipotesi, si arriverebbe piuttosto ad un luogo più circoscritto della *sedes*, ma niente costringerebbe a veder ivi accennata una cattedra materiale. Comunque sia, o che la memoria della *sedes* si supponga essere dell'olio ovvero un po' di terra, resta sempre a spiegare perchè Giovanni qui dice: *sedes, ubi prius sedit S. Petrus,* non già *sedis,* ovvero *de sede,* come disse sopra *oleo sci Petri apostoli;* epperò sembra più naturale di intendere per questa *sedes*, posta al nominativo insieme al pronome relativo *ubi* invece di *in qua*, una indicazione d'un luogo *dentro il quale*, piuttosto che una cattedra materiale *dalla quale* Giovanni abbia raccolto il suo prezioso tesoro.

Così, mentre non si può dire forse, che tutte le difficoltà contro la nuova ipotesi proposta dal Marucchi per l'interpretazione della *sedes ubi prius S. Petrus* siano pienamente sciolte, tuttavia crediamo di poter asserire che la spiegazione di questa *sedes* nel senso d'una cattedra materiale, in confronto con quella nel senso del luogo dove S. Pietro esercitasse prima il suo sacro ministero, ritiene pochissima probabilità.

II.

La società teosofica.

Le onde fangose del movimento teosofico sono arrivate anche ai nostri lidi, e qua e là in Italia, segnatamente in Roma, si sono costituiti dei centri di diffusione. Persone più o meno istruite e avide di novità, ufficiali, militari, signori e signore anche di alto e nobile casato, come sappiamo da fonti indubitate, han fatto buon viso alle idee teosofiche, e si studiano di trarre anche altri al loro sentimento. Già se ne son visti i cattivi frutti nell'abbandono delle pie pratiche, e nella falsa interpretazione del culto e della dottrina cattolica, che dimostrano coloro che aderirono alla Società teosofica. Il male quindi vuol metter radice, e conviene combatterlo e rintuzzarlo.

Per questa ragione e perchè l'inganno col durar più a lungo non cagioni più gravi pericoli, il P. Busnelli ha adunato in un nitido volumetto [1], quanto pareva bene far conoscere intorno ai propositi e ai principii generali della Società teosofica, riserbandosi di trattar le questioni speciali in altra parte. Si è occupato in ispecie dell'opposizione stridente fra i placiti della teosofia e il cristianesimo, perchè lo scopo era soprattutto di illuminare e premunire coloro i quali si credono, col passare dal cattolicismo alla teosofia, di guadagnare di gran lunga più di quello che di fatto perdono, nella speranza che la sapienza e scienza indiana li abbia a rendere assai migliori che non la europea, cristiana e cattolica.

Onde con una ragionevole e temperata larghezza smaschera di proposito il fallace programma della Società teosofica, additandone l'ideale panteistico e maligno, e la dottrina antiscientifica, antireligiosa e anticristiana a cui s'informa. Ragiona poi, in distinti capitoli, dei principii fondamentali del sistema teosofico, quali sono l'unità di tutte le religioni, l'esoterismo e il misticismo. All'unità di tutte le religioni i teosofi non arrivano se non falsando il concetto di Dio, del culto religioso e della rivelazione primitiva, la quale non era già, come essi spacciano, la proclamazione del panteismo, ma la promulgazione delle più sostanziali verità di salute.

[1] G. Busnelli S. I. *Manuale di teosofia,* Parte prima. 2ª ed. Roma, «Civiltà Cattolica», 1909, in 16°, p. VIII-208. L. 1.

A stabilire poi l'esoterismo, o lato occulto delle religioni, i teosofi hanno racimolato argomenti d'ogni parte, da' bisogni dell'uomo, dalle religioni del paganesimo, dalla lettura dei libri del Vecchio e del Nuovo Testamento, e dalla storia della Chiesa. Ma i loro pretesi argomenti sono castelli campati in aria, e quanto siano sfiancati logicamente, storicamente e scientificamente viene dimostrato in parecchi capi con l'esame delle autorità e delle prove recate dai teosofi, fatto su i libri più accreditati, e le fonti dei Padri e degli scrittori più recenti.

Infine a chiarire di qual natura voglia essere il misticismo teosofico, l'autore lo contrappone al cattolico, di che risulta esser quello non altro fuorchè gnosticismo, spiritismo, occultismo e magìa, concludendo in ultimo che col movimento teosofico si attenta alla vita del cristianesimo e del cattolicismo, sotto il mentito colore di procacciarne l'ammodernamento e il rinnovamento.

Tali sono le importanti questioni trattate in questo smascheramento in forma popolare dell'errore teosofico, sebbene la Società teosofica sia sullo sfasciarsi per le marachelle della Presidente Besant, e per i grandi scandali morali di uno de' suoi più attivi membri, il Leadbeater.

Ma l'idra risorge. Ed ora sta per costituirsi la nuova *Società Mistica Teosofica Internazionale.* Scopo principale di questa, oltre il teosofismo, vorrebb'essere rendere meno antifilosofico e più morale l'ideale teosofico, liberandolo dal falso misticismo, dallo psichismo o spiritismo, dalla ricerca di sensazioni di ogni genere e dalle arti occulte. Onde, dopo gli ammaestramenti del caso Leadbeater, si propone, quasi prima fossero stati dimenticati, di « mettere in rilievo i principii seguenti: 1.° Il vero progresso spirituale è inseparabile dalla moralità; 2.° Ogni insegnamento che disdegna o viola il codice morale comune a tutte le nazioni civili, sotto pretesto di conoscenze più estese od occulte, è contrario alle leggi della vera vita spirituale; 3.° Il principio della fratellanza universale non impedisce affatto l'esercizio legittimo della giustizia nè l'esclusione di qualsiasi persona la cui presenza nella Società nella qualità di socio è perniciosa » [1].

Codeste massime, come ognun vede, sono lodevoli, e se veramente si praticassero e non rimanessero pure deduzioni e suggerimenti dello scandalo del Leadbeater, salverebbero la So-

[1] *Ultra,* Rivista teosofica di Roma. Giugno, 1909, p. 65 e 70.

cietà teosofica da molti sospetti e accuse. Da questi principii assai difforme doveva essere l'insegnamento del Leadbeater, certo non quello di un santo padre, e di un divinizzatore della nostra razza, se la Besant, attuale presidente della Società teosofica, aveva posto per condizione di riammissione nella Società allo scacciato teosofo di ripudiare pubblicamente il suo insegnamento.

Nondimeno la teosofia svanirà come svanì il gnosticismo, il deismo, e va svanendo l'evoluzionismo e il modernismo, che pur nascendo parvero giganti. L'esotica pianta del buddismo, onde tanto si nutre la teosofia, non troverà da poter attecchire nel nostro terreno, nè serbar verdi le fronde al sole della scienza e della fede dell'Europa.

Quello però che vuolsi dedurre da questo tramonto inglorioso della Società teosofica e dal suo tentativo di rinascita, si è che essa è una mala gramigna, che insidia il buon grano nel campo cattolico. Conveniva però disingannare le menti avide di novità, e mettere loro sott'occhio nella loro cruda nudità il sistema e la dottrina teosofica. Questo ha fatto il p. G. Busnelli nel suo volumetto prezioso. Qui è svelata la scaltrezza onde fu intessuta la teorica della teosofia, che vuol pareggiare in una sola bontà comune la religione vera e le false, e proclamare l'esoterismo come ultima formula scientifica rampollante dallo studio della religione primitiva, del paganesimo, del cristianesimo, del misticismo d'ogni colore. Ecco ciò che questo manuale combatte e dice in bel modo, alla buona, in istile facile, senza astruserie di nomi e di cose, a quanti amano conoscere l'indole, i mezzi e gl'intendimenti generali della teosofia, e schivare i gravi pericoli dell'anima e del corpo, ai quali sconsideratamente va incontro colui che le si affida.

Il *Manuale*, che quì annunziamo, è stato onorato della seguente Lettera dell'Emo Cardinale Segretario di Stato di Sua Santità.

LETTERA

di S. E. Rev.ma il Sig. Card. Merry del Val

SEGRETARIO DI STATO DI SUA SANTITÀ

al R. P. Direttore della « Civiltà Cattolica ».

Dal Vaticano, 22 giugno 1909.

Reverendo Padre,

Il Santo Padre ha ricevuto con piacere la prima parte del *Manuale di Teosofia* del P. Giovanni Busnelli S. I., edito a cura della *Civiltà Cattolica.* Ed il dotto lavoro, opportunissimo ai nostri giorni, nei quali le folli teorie teosofiche minacciano contaminare la purezza della fede cattolica e turbare le coscienze anche in Italia ed in Roma fa invero degna corona agli altri lavori, tra cui l'egregia opera sul modernismo del P. Rosa S. I., colla pubblicazione dei quali la medesima *Civiltà Cattolica* si è lodevolmente proposta di celebrare il sessantesimo anno di sua gloriosa esistenza.

L'Augusto Pontefice fa voti che le fatiche del P. Busnelli riescano utili a tante anime da falsi apostoli insidiate nel più prezioso dei loro tesori. E mentre fa suo il desiderio espresso dal ch. Autore, che cioè « l'esotica pianta del buddismo, onde tanto si nutre la teosofia, non trovi da poter attecchire nel nostro terreno », con lui si rallegra che con tanta avvedutezza ed efficacia vi coopera facendo servire ai bisogni del tempo i suoi studi e la sua penna, e di cuore lo benedice.

Profittando poi dell'occasione, Sua Santità è ben lieta di benedire ancora il Direttore e gli scrittori tutti di cotesto benemerito periodico, e di augurare ai medesimi che un passato cotanto glorioso e fecondo, sia loro nuovo

sprone a mantenersi sempre fedeli al programma inaugurato e seguito dagl'illustri predecessori, cooperando con alacrità alla maggior gloria di Dio.

Nel significare a V. P. questi benevoli sentimenti dell'Augusto Pontefice, mi valgo dell'incontro per confermarmi con sensi della più distinta stima,

Di Vostra Paternità,

Affmo nel Signore
R. Card. MERRY DEL VAL.

Al R. P. Salvatore Brandi S. I.
Direttore della « Civiltà Cattolica »
Roma.

BIBLIOGRAFIA

F. P. VAN DE BURGT, can. theol. cap. metrop. ultraiectensis etc. Tractatus de matrimonio, quem novissimis S. Sedis legibus et decisionibus, praesertim decreto S. C. C. *Ne temere* adaptavit et tertio ed. A. C. M. Schaepman, rector seminarii ultraiect. etc., *Ultraiecti*, Van Rossum, 1908, 8°, 360 p. Fr. 8,30.

L'opera del Van de Burgt, per la singolare competenza dell'autore nelle questioni del diritto matrimoniale, fu senza dubbio ottima al suo tempo e resta ancora fra le migliori. Ma dopo un cinquantennio dalla prima edizione (uscita nel 1859), e più di un trentennio dalla seconda (comparsa nel 1875), avvennero tante modificazioni, determinazioni, discussioni fra le molteplici vicende della vita pubblica e sociale, sempre connessa di necessità con la vita domestica e col diritto matrimoniale che si rendeva necessaria un'accuratissima revisione non solo, ma una rinnovazione ben radicale e un intero adattamento dell'opera alle nuove condizioni e ai nuovi decreti. Ora questa è appunto la lodevole fatica assuntasi dal ch.mo rettore del Seminario di Utrecht, il quale in molta parte può ben dirsi che abbia il merito di aver fatta opera nuova e originale, particolarmente in ciò che concerne l'adattazione al recente decreto *temere* (pp. 255-315). Questo primo tomo tratta da prima del matrimonio e delle sue proprietà, della materia e forma, dell'inseparabilità del contratto dal sacramento nel matrimonio cristiano, del soggetto; indi assai più largamente degli impedimenti, con molte opportune esemplificazioni, e determinazioni pratiche, su le quali tuttavia corrono talora divergenze fra gli autori stessi più approvati. Ma in questo rapido cenno non è il caso che noi entriamo nei particolari.

M. MATHARAN S. I. theol. mor. prof. — Asserta moralia. Ed. XI ad normam recentissimorum decretorum aucta et emendata. *Paris*. Beauchesne, 1909, 24°, X-276 p.

L'aver avuto l'onore dell' undecima edizione fa palese il favore che ha trovato presso il clero l'opera del p. Matharan, che veramente può chiamarsi un *Vade mecum* del sacerdote occupato nei sacri ministerii ed impediti di rinfrescare coll'assidua lettura di altri libri più profondi di teologia morale la memoria delle cose più necessarie alla pratica, e particolarmente delle positive che con tanta facilità si dimenticano anche da quelli che sono assidui nel ministero dell'udire le confessioni. Non si trova in questa preziosa operetta controversie e dispute sulla probabilità delle varie opinioni, bensì la dottrina sicura che dalle controversie si deriva per la pratica, espressa dall'A. con la massima concisione e chiarezza e citazioni di autori, talchè il lettore non vi trova affermata nessuna dottrina che non abbia in suo favore l'autorità di molti e grandi dottori. Il p. Castillon ha curato la presente edizione colla stessa brevità osservata dell'A.; e perciò senza accrescerne la mole, trovansi fatte le aggiunte e correzioni richieste delle nuove léggi che in molti punti hanno cambiata la disciplina ecclesiastica, in specie quanto al matrimonio, alla santa comunione, al digiuno eucaristico, allo stipendio delle messe e via discorrendo. Alla pag. 222, n. 515, si dice che perchè sia valido in Germania il matrimonio misto e clandestino basta che la parte eretica sia nata in Germania; ma la risposta della S. C. del Concilio (29 marzo 1908) si deve interpretare a nostro giudizio di una condizione richiesta per ambedue le parti e non per una sola.

Dr. FRANZ M. SCHINDLER, Professor an der k. k. Universität in Wien. — Lehrbuch der Moraltheologie - 2. Band - 1. Teil. *Wien*, A. Opitz Nachfolger. 1909, 8°, VIII-364. K. 7.

È cosa che si legge con vera compiacenza la dottrina scolastica, la sicura teologia tradizionale della Chiesa, nettamente concepita, nettamente distribuita, ed esposta con grande precisione e chiarezza di linguaggio, come nel presente volume, dall'egregio mons. Schindler, professore all'università, l'operoso e benemerito promotore d'ogni progresso della coltura e del movimento sociale cristiano in Vienna. Questa è la prima parte del secondo volume, dedicato alla teologia morale particolare: e comprende due sezioni, cioè la vita cristiana nelle sue relazioni con Dio e la vita dell'uomo nei suoi doveri verso se stesso. Nella prima sezione cadono quindi i tre bei trattati delle virtù teologali, fede, speranza e carità, con assai ampio sviluppo dogmatico e precisa deduzione delle conseguenze pratiche dai principii. Poi un quarto trattato sul culto divino: preghiera, santificazione delle feste, giuramenti, voti, e i vari generi di peccati contro il culto divino, superstizione, blasfemia, sacrilegio, simonia. La seconda sezione concerne i doveri dell'uomo nella sua vita individuale, così per conto dell'anima come del corpo: quindi i mezzi di santificazione, massime i sacramenti, le virtù cristiane, in particolare l'annegazione e mortificazione, coi digiuni, le astinenze, ecc.

Senza entrare nella casuistica minuta, ch'egli rimanda alla teologia pastorale, l'opera dello Schindler ha un alto valore pratico, perchè oltre a molti corollari pratici espressamente dedotti dall'A., bisogna convenire che i casi particolari tanto meglio si risolvono quanto più chiaramente e direttamente la decisione si fa discendere dai principii.

Can. doct. A. AURELI, exam. syn. — Theologiae dogmaticae repetitorium, *Romae*, Pustet, 1909, 16°, 160 p., L. 2,50.

Questo libretto, nitido e maneggevole, porge agli esaminandi una risposta spedita e succinta ai quesiti, soliti farsi negli esami agli ordini per l'uno e l'altro clero, prescritti nell'alma città di Roma, con rispetto particolarmente agli errori dei modernisti, opportunamente dichiarati in parecchie note storiche le quali ne svelano bene spesso l'origine molto vecchia, il veleno ereticale. Altre note storiche e illustrative intorno ai Padri, agli eretici, ai concilii occorrono quasi ad ogni pagina, e concorrono a chiarire le questioni dottrinali. E queste poi si trovano qui ristrette con metodo *breve* e *sicuro,* come parla l'autore, in modo da comprendere per poco tutta l'essenza della dogmatica in ordine agli esami sacerdotali.

È questo dunque un libretto che non si può altro se non raccomandare, a quelli massimamente che, *temporis angustia negotiorumque acervo,* non possono comodamente percorrere i grandi trattati, ovvero, dopo averli percorsi, vogliano, *brevi facilique itinere*, riandarli con la memoria sicuramente.

Avv. F. CONCONI. L'adozione nel diritto italiano. (Estr. Riv. « Lo stato civile italiano »). *Forlì*, Lombardini, 1908. 8° 94 p.

Questo studio giuridico dell'istituto dell'adozione, non esaurisce la materia per riguardo alla parte storica, che il ch. A. ha voluto soltanto accennare, ma è sufficientemente compiuto rispetto al diritto civile italiano, mettendo in rilievo i molteplici difetti che si dovrebbero correggere nella nostra adozione per convertirla in un istituto veramente benefico. Il lavoro è condotto con amore e vorrebbe che dai nostri legislatori si considerasse l'adozione non come una eredità del passato ammessa nei nostri codici senza beneficio d'inventario e per puri rispetti umani, ma piuttosto come un ufficio altamente etico e pietoso destinato a sollievo e vantaggio dei bambini e dei fanciulli orfani e derelitti, oggi più che mai necessario di fronte all' imperversare del vizio ed alla crescente delinquenza giovanile.

Oltre al servizio reso dall'A. alla patria nel promuovere il miglioramento di un istituto che tanti con ispeciosi pretesti vollero abolito dal nostro codice, sarà utile l'opuscolo ai giuristi e canonisti per conoscere l'adozione stabilita nel nostro codice, il quale è studiato a fondo nel dotto lavoro del ch. avvocato.

B. OJETTI S. I. prof. juris can. in Pont. Univ. Greg. etc. — In ius antepianum et pianum ex decreto « Ne temere ». S. C. C. 2 aug. 1907 de forma celebrationis sponsalium et matrimonii commentarii. *Romae*, Pustet, 1908, 8°, XVI-174 p.

L. CHOUPIN, doct. en Théol. et en Droit can. prof. au scolasticat de Orc. Hastings. — Les fiançailles et le mariage. Discipline actuélle.

Décret *Ne temere* (2 aout 1907) et récentes décisions du Saint-Siège. *Paris*, Beauchesne, 1908, 16°, 168 p. Fr. 1,75.

1. Fra i molti commenti pubblicati nel corso di due anni intorno alla savia riforma matrimoniale del decreto *Ne temere* del 2 agosto 1907, non dubitiamo di annoverare come uno dei migliori quello del dotto professore della Pontificia Università Gregoriana, p. B. Ojetti, già ben noto per la sua « Synopsis rei mor. et iuris Pontif. », Il trattato è diviso in due parti. Nella prima, con la debita concisione, ma insieme con pienezza di dottrina, il ch. A. espone il diritto tridentino sino agli ultimi tempi vigente, secondo il quale si dovranno ancora giudicare per parecchi anni le cause dei matrimonii celebrati prima del mentovato decreto: senzachè la conoscenza del diritto antico, non affatto abolito, ma soltanto notevolmente modificato, gioverà non poco a meglio intendere la nuova legislazione matrimoniale. La seconda parte, che è la principale e più distesa, è dedicata allo studio del decreto *Ne temere,* del quale si fa uno studio scientifico e profondo, investigando le ragioni giuridiche delle mutazioni fatte nella riforma di celebrazione del matrimonio e degli sponsali, e deducendo dai principii dimostrati le regole pratiche per bene sciogliere i dubbii, che in una mutazione così radicale non possono non affacciarsi ai canonisti. Così, benchè il p. Ojetti sia stato dei primi in pubblicare il suo commento, le posteriori risoluzioni ai predetti dubbii proposti alla Santa Sede hanno confermate parecchie sue soluzioni.

2. Simili ai pregi del precedente sono quelli del commento del ch. L. Choupin sopra lo stesso decreto; ai quali fa d'uopo aggiungere, che avendo egli potuto leggere molti altri libri posteriormente pubblicati, ha pur potuto prendere in esame parecchi dubbii e controversie dagli autori suscitate sull'interpretazione del decreto e proporne le soluzioni più probabili o quelle già fatte certe per le posteriori decisioni delle Sacre Congregazioni, e sempre con sodi argomenti. L'ordine e la chiarezza di esposizione rendono utile assai il commento del ch. Choupin nei casi pratici che possono occorrere. Nello stesso tempo esso è un ottimo testo di prelezione nelle scuole di teologia morale e di diritto canonico.

G. B. FERRERES S. I. — Ciò che devesi fare e schivare nella celebrazione delle Messe manuali. Commenti dei decreti « Ut debita » e « Recenti ». Seconda edizione italiana sulla 3ª spagn. Trad. di D. G. PACATI. *Rimini*. Artigianelli, 1908, 8°, 138 p. L. 1,50.

Del p. Ferreres abbiamo qui la seconda edizione italiana di un commento canonico-morale che è uno dei più stimati e più pratici per gli ecclesiastici. Fatta la nuova versione sulla terza edizione spagnuola, fu porta occasione di correggerla ed accrescerla notevolmente non solo coll'esposizione del nuovo decreto « Recenti » e delle dichiarazioni posteriormente fatte della S. Congregazione del Concilio al decreto « Ut debita », ma eziandio con una nuova e lunga serie di applicazioni pratiche, dovute alle differenti domande rivolte all'autore dal solerte traduttore, ed a cui privatamente quegli aveva risposto. Non è dubbio che questo lavoro troverà presso il clero lo stesso favore di cui fu onorata la prima edizione italiana, che nel breve giro d'un anno fu interamente esaurita.

DOM. M. PRUEMNER O. P. — Manuale iuris ecclesiastici, in usum clericorum, praesertim illorum, qui ad ordines religiosos pertinent. Tom. I. De personis et rebus ecclesiasticis in genere. *Freiburg i. Br.*, Herder, 1909, 8°, XXII 516 p. Fr. 13.50.

Essendo invalso l'uso di trattare nella teologia morale molte materie propriamente canoniche, come le censure, le irregolarità, il matrimonio nella sua maggior parte, il ch. A. ha rimosso dal suo manuale tali trattati, per non obbligare a studiare due volte con poco frutto le stesse cose; e col vantaggio di poter così trattare le altre parti del diritto con maggiore ampiezza e pienezza di dottrina.

Il secondo volume, dove ci spiega il diritto dei regolari, è stato già messo in luce. Questo primo volume è diviso in tre parti. Col metodo di domande e risposte, poco usato in vero da altri autori il ch. A. studia le fonti del diritto ecclesiastico *(fontes exsistendi, fontes cognoscendi)*, e ci dà una succinta e succosa trattazione del diritto delle persone e delle cose ecclesiastiche. Chiude una breve appendice dei giudici ecclesiastici, secondo la già nota divisione adoperata dagli autori di Istituzioni canoniche.

Degno di speciale plauso è l'aver voluto distendersi, alquanto più del consueto in simili compendii, nella esposizione delle fonti del diritto, la cui conoscenza è tanto utile per introdurre ad uno studio più approfondito della scienza canonica, e del pari ci rallegriamo di vedervi con brevità dichiarata la nuova organizzazione della Curia Romana. Non meno sapiente e proficuo agli scolari è stato il consiglio di mettere alla fine un lungo catalogo degli autori più celebri di diritto ecclesiastico coll'accurata indicazione delle loro principali opere. Ci auguriamo che il dotto lavoro del prof. Prümner venga largamente accolto dal clero ed in specie dai giovani studiosi nei seminarii.

M. LEITNER j. c. prof. in facultate theol. Passaviensi. — De Curia romana. Textum documentorum quibus Curia romana noviter ordinatur. *Ratisbonae*, tip. Pustet, 1909, 8°, 68 p.

Per comodità di quelli che studiano il diritto canonico nelle rinomate prelezioni del Santi, già professore nel seminario romano di S. Apollinare, il dott. Leitner ha pubblicato nel presente volumetto bellamente stampate le Costituzioni Pontificie, con le quali Pio X ha eseguito la desiderata riorganizzazione della Curia Romana; aggiungendovi numerose note a dichiararne il senso e spiegarne l'importanza. Così il testo del Santi, già primo dallo stesso prof. Leitner quasi interamente rifatto secondo le esigenze presenti, avrà oramai anche questa preziosa appendice.

J. ALARCON Y MELENDEZ, S. I. — Un feminismo aceptable. *Madrid*, Razon y Fe, 1908, 16°, 328 p.

In trenta capitoletti il ch. autore ha distribuito felicemente e svolto successamente, con saviezza di criterio e amenità di stile, tutte le questioni teoretiche e pratiche che scaturiscono e si connettono con la questione generale del cosiddetto femminismo. Rigettato con forti ragioni il *femminismo inaccettabile*, cioè radicale ed esagerato, il p. Melendez espone partitamente i principii, i caratteri e le conseguenze del *femminismo accettabile*, che come rifugge da quello, così egualmente si tiene lontano dal-

l'altro estremo del soverchio restringere l'attività della donna al solo santuario domestico, senza tener conto delle mutate condizioni dei tempi, per cui la donna può e deve partecipare, entro i doyuti limiti, anche a certe imprese e questioni che si agitano fuori di casa. Su di che il ch. autore segue sempre la via più sicura e più conforme alle sane tradizioni e alle nuove condizioni della cattolica Spagna.

GIO. LEMIRE. — Manning e la sua azione sociale (Versione italiana di Leopoldo D'Ayala Valva). *Napoli*, Giordano, 1907, 8°, 240 L. 2.

Di questo libro abbiamo già pubblicato la recensione quando comparve la 1ª edizione (*Civ. Catt.*, Ser. XVII, vol. X, p. 337). Qui pertanto, in annunciarne la 2ª, ci rallegriamo del buon esito di quella ed a questa auguriamo altrettanto, limitandoci a riportare l'elogio fattone da mons. Croke, arcivescovo di Cashel in Irlanda, grande amico del Manning, con le seguenti parole dirette all'autore: « Ho letto con molta attenzione e col più grande interesse e soddisfazione il vostro importante studio sul card. Manning di santa memoria. Con merito non comune avete fatto risaltare i tratti caratteristici della veneranda figura del gran cardinale, che tanto rifulse per santità, per patriottismo e per filantropia di buona lega ». E noi raccomandiamo la lettura del libro, secondo l'intenzione dell'egregio traduttore, specialmente al clero del mezzogiorno, per animarsi al grande apostolato dell'azione cattolica sociale.

Dott. M. ROCCO. — I noli degli emigranti prima e dopo la legge del 1901. *Torino*, S. T. E. N., 1908, 8°, 120 p. L. 2,50.

Chi vuole procacciarsi una cognizione chiara ed esatta intorno al fenomeno della emigrazione in generale e alla questione dei noli di trasporto in ispecie, troverà in questo volumetto quanto basta per informarsene pienamente e poterne giudicare e discorrere con verità. Spiegata nella introduzione la natura, le cause, i vantaggi e i danni della emigrazione, si discute ampiamente in cinque capitoli la questione dei noli, l'ingerenza dello Stato in regolarli e la loro condizione anteriore alla legge 31 gennaio 1901; si esamina e si fa la critica di questa legge, che l'on. Nitti nella prefazione chiama giustamente una *legge assurda;* s'illustrano i danni ch'essa ha recato agli emigranti e si espongono le ragioni principali per cui essa dev'essere radicalmente riformata.

L'argomento è di tanta importanza e viene trattato con tale competenza ed opportunità nel presente libro, che tutti, specialmente il clero e il laicato del mezzogiorno, possono trarne non poco profitto per venire opportunamente in aiuto ai poveri emigranti.

Dr. JOSÈ TORRAS y BAGES obispo de Vich. — Lo Eterno y lo variable del cuerpo social. Discurso inaugural de la semana social de Sevilla. *Vich*, Anglada. 1908, 8°, 42 p.

L'illmo e revmo autore ha compendiato magistralmente in questo discorso la dottrina sociale della Chiesa, illustrando la legge eterna della fratellanza cristiana, che non esclude, ma esige il principio gerarchico, quale fondamento necessario per compiere felicemente attraverso i secoli tutti i cambiamenti determinati dalla evoluzione sociale.

V. FONTANAROSA. — Il Comune nell'azione industriale di Napoli e l'ufficio del lavoro (con prospetti statistici e tavole di ragguaglio). *Napoli*, Lubrano, 1909, 8°, 60 p. L. 2.

Esaminatele accuratamente, con la scorta sicura dei dati positivi, offerti dalla statistica e dallo studio tecnico dei fatti, l'Autore pone in rilievo le condizioni tristissime del movimento industriale napoletano, ne discute e determina con competenza le cause, e propone, come mezzo efficacissimo di risorgimento industriale per Napoli e per tutto il mezzogiorno, l'istituzione di un ufficio del lavoro, non dipendente dallo Stato o dai Comuni, ma costituito dalle due forze autonome dei capitalisti e dei lavoratori, quale centro di forza comune pei sindacati degli uni e degli altri. Conchiude quindi saviamente, dopo aver svolto l'argomento in ogni sua parte: « Gli uffici del lavoro, costituiti dagl'industriali a beneficio dei lavoratori, sotto l'egida, naturalmente, delle leggi, con l'appoggio, senza dubbio, del governo centrale e dei singoli municipi, saranno lo strumento più formidabile della ricchezza comune ». Ottimamente!

L. DE SEILHAC. — Les congrès ouvriers en France. 2me série (1893-1906). Création de la confédération générale du travail. *Paris*, Lecoffre, 1908, 16°, VIII-334 p. Fr. 3,50.

Il ch. autore, già noto e benemerito del movimento cattolico sociale per altri suoi pregevoli lavori, espone qui con chiarezza ed ordine veramente francesi la storia oggettiva ed imparziale dei congressi operai socialisti, tenuti in Francia dal 1893 al 1906, come pure l'origine e l'organizzazione di quella confederazione generale del lavoro che, infeudata al sindacalismo rivoluzionario, ha nel suo programma l'azione diretta con la violenza ed è perciò una continua minaccia di guerra civile. Questa esposizione fedele ed esatta del movimento operaio anticristiano, senz'alcun commento o confutazione delle sue dottrine e tendenze sovversive, potrà forse non incontrare il favore generale nel campo cattolico; certo è però che produce una impressione profonda di avversione e di ripugnanza in chi scorre attentamente il lavoro, e perciò ottiene forse meglio l'effetto inteso dall'autore. Il che viene giustamente notato anche dall' *Action populaire* editrice in presentare il libro ai lettori. Noi lo raccomandiamo vivamente a quanti vogliono conoscere esattamente la natura e le tendenze rovinose della moderna democrazia sociale.

ACTION POPULAIRE. — Paysans de France. *Paris*, Lecoffre, 1908, 16°, X-384 p. Fr. 3.

L'*Action Populaire*, felicemente feconda di sempre nuovi lavori economico-sociali, con cui essa promuove modestamente ed efficacemente il risanamento religioso e morale della Francia, ci dà in questo volume un libro che, se corresse per le mani di tutti gli agricoltori francesi, basterebbe a salvarli dal socialismo e con essi a rigenerare l' intera nazione. In forma narrativa, aneddotica, vivace e poetica, insomma affatto popolare, l' agricoltore francese — *le paysan, l'homme du pays, celui qui est sa force et sa réserve, celui qui fait la race et qui est capable de la*

refaire — ha qui la parola dal principio alla fine, e parla con saggezza e misura, frutto di esperienza, per esporre, discutere e sviscerare tutte le questioni che lo riguardano, tutte le istituzioni moderne che devono riabilitarlo, liberarlo dal proletariato agricolo e preservarlo dal socialismo.

È questo pertanto un manuale, nel senso più nobile della parola, veramente cristiano, economico, sociale e rurale, che si leggerà con diletto pari al profitto, non solo in Francia, ma anche in Italia, dove l'affinità di stirpe e d'interessi agricoli con la nazione sorella schiude sì facilmente l'adito al male che ci viene d'oltralpe e deve quindi stimolare i buoni alla partecipazione del bene. Or qual bene oggidì più importante dell'istruire le classi agricole, come fa questo libro, nei sani principii e mezzi della rigenerazione sociale? Oh! se avessimo un manuale simile in Italia!

GUIDE SOCIAL 1909 — 6e annèe. *Paris*, Action Populaire, 8°, XVI-450 p. Fr. 3.

Con questo sesto annuario sociale l'*Action Populaire* di Francia ci dà un nuovo saggio di quella intelligente e solerte operosità pratica nel campo economico e sociale, ond'essa si è ormai acquistata tanti titoli di riconoscenza presso i cattolici francesi. Sempre intenta ad attuare degnamente il proprio programma con perfezionarne i mezzi di applicazione, nel presente volume essa espone ed illustra accuratamente i fatti sociali, svoltisi nell'anno passato in Francia e all'estero, riducendoli ai principii e alle dottrine della scuola sociale cattolica, nel campo della famiglia (popolazione, abitazione, igiene, educazione, sussistenza, femminismo), dell'organizzazione professionale (sindacati operai, padronali, agricoli, conciliazione ed arbitrato), della cooperazione, dell'ingerenza dello Stato nelle condizioni del lavoro e della mutualità. Tutti questi argomenti vengono svolti e documentati in forma sì ordinata, densa, sintetica, con la illustrazione e critica oggettiva dei fatti che vi si riferiscono, da potersi dire con piena verità che il presente volume è una preziosa raccolta enciclopedica, di uso non meno facile che utile per chiunque voglia informarsi del movimento sociale francese e mondiale.

Si noti poi che nei manuali sociali precedenti l'*Action Populaire* ha svolto di anno in anno un corso compiuto d'istruzioni pratiche sulle varie istituzioni sociali, illustrandone la natura, gli statuti, l'attività e i risultati, e che tale corso non solo è stato condensato e semplificato nel *Manuel social pratique*, ma continuerà a trovare il suo complemento nell'*Intérmediaire social*, annesso alla rivista mensile dell'A. P.; talchè la presente *Guide social* si connette razionalmente con le altre pubblicazioni, e forma con esse un tutto omogeneo complessivo, di somma utilità pratica a quanti si occupano di azione ed organizzazione sociale.

Comte A. DE MUN de l'Academie française. — Ma vocation sociale. *Paris*, Lethielleux, 1909, 16°, VIII-342 p.

Non si potrebbe esprimere lo scopo, l'argomento e il valore di questa nuova pubblicazione dell'illustre autore, meglio di quello che ha fatto egli stesso con le seguenti parole della prefazione:

« In mezzo ai dolori che opprimono nell'ora in cui scrivo le anime

religiose, nulla mi sembra sì atto a riconfortarle come la storia del grande movimento cattolico e sociale, che trentasette anni fa attrasse tante persone della mia generazione e determinò l'andamento della loro vita. Per istenderla nel suo complesso, non si hanno ancora in numero sufficiente i documenti autentici e gli elementi di una informazione esatta. È quindi anzitutto necessario raccoglierne i materiali, cioè il racconto e i ricordi personali di quelli che ne furono testimoni ed attori. Io dunque offro qui la parte mia. L'opera dei circoli cattolici operai, alla cui fondazione io concorsi allora, ebbe in tale movimento una parte importante: di essa pertanto intendo parlare. Non farò già una vasta esposizione d'idee generali; ma dirò con molta semplicità ciò che ho veduto e che a Dio piacque di compiere servendosi di alcuni uomini di buon volere. »

Chi percorrerà queste pagine, vedrà non solo come l'illustre veterano e condottiero delle lotte sociali ha eseguito fedelmente il suo disegno; ma, pari al diletto che proverà in seguirlo nelle sue imprese, narrate con quella nobile vivacità di stile in cui il conte De Mun è maestro, ne coglierà frutto grandissimo dalla importanza pratica dell'argomento.

A. D. SERTILLANGES. — Féminisme et Christianisme. *Paris.* Lecoffre, 1908, 16°, 343 p. Fr. 3.

Sono dieci conferenze, in cui si svolgono compendiosamente le principali questioni del moderno movimento femminile: l'origine e la storia di tale movimento; l'influenza benefica del cristianesimo per la vera emancipazione, libertà e dignità della donna; la superiorità dei principii cristiani di fronte a quelli del moderno femminismo; le condizioni mutate del lavoro femminile e la necessità di provvedervi; la partecipazione della donna alla vita politica; il matrimonio, il divorzio e la ricostituzione della famiglia; l'istruzione e l'educazione della donna ai tempi presenti. Il ch. autore, notissimo per altre sue pubblicazioni sulle questioni correnti, che gli meritarono bella fama di oratore e scrittore fecondo e geniale, si mostra tale anche nell'opera presente.

Tuttavia dobbiamo fare anche qui, come abbiamo fatto per altre sue pubblicazioni, le nostre riserve intorno a certe teorie e opinioni, per dire poco, strane ed ardite. Chiamare il cristianesimo un immenso movimento rivoluzionario, di cui fa parte anche l'89 — *en dépit de ses tares* — e di cui farà pur parte anche l'89 femminile; riconoscere all'Ibsen di aver fatto una grande campagna per salvare la personalità della donna; allargare soverchiamente il campo dell'attività femminile, fino a dire che il governo del genere umano nelle mani dei soli uomini rappresenta un grado inferiore di civiltà; trovare un segno d'inferiorità sociale nella costumanza che non permette alle giovani di chieder in matrimonio i giovani; esaltare come principio evangelico la più grande autonomia della persona; ammettere nel matrimonio tale parità tra il marito e la moglie, per cui chi valga di più debba prevalere; dire che l'attività mentale della donna è maggiore di quella dell'uomo; riprovare con frasi esagerate la presente educazione religiosa della donna, per cui *le Dieu du cœur est réduit au rôle d'enseigne;* lodare *una certa*

coeducazione dei sessi - queste ed altre simili affermazioni confessiamo che non corrono punto e scemano certamente il pregio del libro.

VERITÀ. — Scorribande d'uno spregiudicato a traverso l'essere e il parere della vita sociale. *Palermo*, Reber, 1909, 16°, 311 p. L. 3,50.

« Ecco un libro pieno di spropositi grossi e piccini: fra i grossi i più grossi son questi tre: esso caldeggia la ripristinazione della pena di morte — invoca la restrizione della libertà di stampa — riconosce la missione salvatrice della Chiesa cattolica. E, quel ch'è peggio, questi tre madornali spropositi sono in contraddizione stridente, il primo, col cuore dell'autore il quale non saprebbe assistere senza inorridire neppure alla uccisione di una mosca; il secondo, colla professione dell'autore ch'è un libero pubblicista; il terzo colla dottrina filosofica dell'autore che è razionalista. »

Da questa prima parte della prefazione chi non arguisce facilmente l'indole di tutto il libro? Libro di paradossi, in cui l'autore svolge sotto gli occhi dei lettori una serie di quadri, di scene, di aneddoti tolti dal vivo; li chiarisce, li commenta, li sviscera con tale spirito di penetrazione e lucidezza di buon senso, da denudare e straziare, con satira non meno geniale che rovente, tutte le brutture nascoste sotto la maschera della moderna civiltà; facendone indirettamente scaturire un' apologia assai efficace di quei principii cristiani di moralità privata e pubblica, onde i nostri maggiori ci hanno trasmesso esempi e tradizioni si venerande. Con che siamo ben lontani dal voler lodare incondizionatamente il libro, che, scritto da uno il quale si dice ateo razionalista ed è in realtà uno scettico, non va certamente immune da errori (p. e. nel capitolo *L'io*, dove si nega la libertà umana e perciò stesso il merito e il demerito); vogliamo bensì soltanto riconoscerne i pregi e specialmente uno in cui si compendia tutto il tenore del libro: non darsi cioè onestà, virtù e moralità senza religione.

Vi hanno delle pagine di una satira veramente gustosa; altre di una eloquenza commovente, p. e. nel capitolo *La Missione salvatrice della Chiesa cattolica*, dove egli descrive la sterilità dell'ateismo ed esclama: « Che si chiudano tutte le scuole, che si brucino tutti i libri, che si spengano tutte le candele accese dalle scienze, che si torni all'antica ignoranza, pur di strappare la gran moltitudine dei semplici al rischio di perdere questo che a me pare, e certamente è, il più gran bene della vita: la fede nell'altra vita ». A lui, povero naufrago nella fede, noi preghiamo il Signore di offrir presto una tavola di salvezza, per superare le onde della incredulità ed afferrare felicemente la riva!

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma. 8 - 22 giugno 1909.

I.

COSE ROMANE

1. Il ministro plenipotenziario della repubblica di Colombia ricevuto in Vaticano. — 2. Ricevimento di un gruppo di cittadini nord-americani e del collegio nord-americano di Roma. — 3 Festeggiamenti pel cinquantenario di detto collegio. — 4. Una lapide commemorativa in Piazza del Popolo per opera degli anticlericali.

1. Tra i ricevimenti di maggior rilievo della passata quindicina va ricordato quello da Sua Santità dato al nuovo Ministro della Colombia presso la Santa Sede, S. E. D. Josè Maria Rivas Groot il giorno 22 giugno. Egli nel presentare le lettere credenziali al Sommo Pontefice lesse un indirizzo in lingua spagnuola in cui diceva: « Ho l'alto onore di porre nelle mani auguste e sacre di Vostra Santità le lettere autografe dell'eccellentissimo signor Presidente della Colombia, con le quali mi accredita presso la Santità Vostra nella carica d'Inviato straordinario e Ministro plenipotenziario. Sia questa l'occasione per rinnovare i sensi di profondo rispetto e d'invariabile adesione verso la Santa Sede, e di particolar venerazione verso Vostra Santità, che animano il popolo ed il Governo della Colombia. È onorifico al sommo e ad un tempo assai accetto al mio cuore di cattolico il vedermi investito di tal missione presso Vostra Santità, e confido nel disimpegnare la mia carica di poter contribuire a rendere più stretti i vincoli che uniscono al Vicario di Cristo il Governo e il popolo della mia patria, pei quali è titolo di gloria il riconoscere, come stabilisce la Costituzione della Repubblica, che la Religione cattolica è la base essenziale dell'ordine sociale. Interpretando i sentimenti del mio Governo ed in particolare dell'ecc.mo signor Presidente fo voti fervidi al Cielo per la salute di Vostra Santità e per la gloria e prosperità del Pontificato. »

Il Papa ringraziò il nuovo Ministro dei sentimenti di devozione verso la Santa Sede e di deferenza alla sua persona, manifestati in nome del Governo e del popolo colombiano, sentimenti a lui ben noti ed accetti, e si disse lieto che la missione di rappresentare la Colombia fosse stata affidata a così degno personaggio: gli commise

di farsi interprete presso l'ecc.mo Presidente dei suoi sensi di gratitudine e significargli le preghiere che innalza al Signore per la salute e prosperità del Presidente, del Governo e del popolo della Colombia.

Dopo l'udienza di prammatica il Santo Padre si trattenne privatamente col Ministro, il quale poi gli presentò il segretario della legazione D. Luciano Herrera.

2. In due giorni consecutivi Sua Santità diede ricevimento a due gruppi di cittadini nord-americani. Il primo capitanato dal cav. Giovanni Mc. Grane venne ammesso il 12 giugno, e presentato al Papa da mons. Falconio delegato apostolico degli Stati Uniti e dai vescovi di Ogdensburg e di Savannah, mons. Gabriels e mons. Kelley. Quest'ultimo lesse al Santo Padre un indirizzo che ci par degno di esser riprodotto per i nostri lettori: eccolo.

« *Santissimo Padre,* È per me un gran piacere il potere per la seconda volta presentare alla Santità Vostra questi pellegrini che, sotto la direzione del cav. Giovanni Mc. Grane, sono venuti a Roma dalla lontana America. Siamo qui, Beatissimo Padre, per ripetere alla Santità Vostra l'espressione della nostra devozione, lealtà ed amore. Nella patria nostra, Santo Padre, la Chiesa è libera e la religione nostra rispettata; perciò possono i pastori spirituali con maggior successo compiere l'opera di salvare le anime. Lo sviluppo della Chiesa negli Stati Uniti è stato sorprendente. Cento anni fa vi era un solo vescovo, oggi circa centoventi. Allora erano centomila i cattolici, oggi più di quindici milioni. A Dio e a Roma è questo dovuto. Siamo tutti cittadini americani; ma prima di tutto siamo cattolici. Abbiamo letto sopra l'altare di S. Pietro le parole sublimi di Gesù: *pasce agnos, pasce oves meas;* e siamo qui per trovare e onorare il Supremo Pastore della Chiesa. Non ci può essere del nostro pellegrinaggio memoria più cara di questa, cioè che, prostrati ai piedi del Successore di Pietro, umilmente chiediamo la benedizione del nostro carissimo Padre, Vicario di quel Gesù che è morto per redimerci. »

Il Papa si rallegrò pei nobili sentimenti da loro espressi e per la diffusione e felice sviluppo della Chiesa negli Stati Uniti di America: ai rallegramenti accoppiando gli auguri di sempre maggior prosperità, li ringraziava del filiale affetto e dell'obolo presentatogli e con molta cordialità li confortava di sua benedizione.

Il ricevimento al collegio nord-americano di Roma venne dato il dì appresso, 13 giugno, nella sala del Concistoro, presenti i monsignori Giovanni Farley, arcivescovo di New-York, Guglielmo O'Connell, arcivescovo di Boston, Giovanni Blenck, arcivescovo di Nuova Orléans, Maurizio Burke, vescovo di S. Giuseppe, Enrico Gabriels, vescovo di Ogdensburg, Michele Hoban, vescovo di Scranton, Be-

niamino Keiley, vescovo di Savannah, Eugenio Corrigan, ausiliare di Baltimora, Francesco Silas Chatard, vescovo di Indianopoli, Tommaso Kennedy, vescovo titolare di Adrianopoli e rettore del collegio, Francesco Albino Symon, vescovo titolare di Attalia, mons. Falconio, delegato apostolico negli Stati Uniti. L'eletta schiera di vescovi era venuta dagli Stati Uniti per celebrare il primo cinquantenario del collegio cui erano legati per ricordi e per affetto.

Monsignor Kennedy ringraziò Sua Santità per le svariate prove di benevolenza date al collegio americano e segnatamente per una lettera recente che — disse — sarà perenne ricordo di sua predilezione: e poichè ciascuno vorrebbe ora aprir la via ai molteplici sensi del suo cuore e significarli alla Santità Sua, soggiunse che per tutti avrebbe parlato il sacerdote dr. Wall, presidente dell'associazione degli antichi allievi. E il dr. Wall con un caldo indirizzo espose i più belli e nobili sentimenti dei suoi connazionali e rese azioni di grazie in nome di tutti.

Il Papa, dopo aver accennato alla sua consolazione di vedersi intorniato dagli antichi e nuovi allievi del collegio dell'America del nord, disse chè la loro presenza richiamavagli alla mente il bene fatto da quella nazione, e tutto l'altro che intravedeva per opera di questo collegio stabilito in Roma, centro del cattolicismo: si rallegrava particolarmente della carità fiorente presso quei tanti milioni di cattolici i quali, animati da fede viva e vera pietà, concorrono al mantenimento ed incremento della religione nella loro patria. E qui il Papa manifestando la sua viva gratitudine, ringraziò la generosità degli americani cattolici per le cospicue offerte con le quali sovvengono all'augusta povertà del Vicario di Gesù Cristo e si disse commosso per quelle larghissime spedite nell'ultima catastrofe del terremoto, mercè cui potè egli riconoscere la fede di quei popoli, e provvedere a tanti suoi figli di aiuti, e specialmente di chiese, onde erano rimasti privi i poveri superstiti in molte diocesi. Aggiunse, l'istituzione di tal collegio in Roma aver provveduto al bene di molte anime, perchè giovani educati qui a contatto con i rappresentanti di tutto il mondo, ritornano alla loro patria apostoli adatti ad evangelizzare un popolo formato da figli di tutte le nazioni del mondo; e con questa mirabile fratellanza della carità di Gesù Cristo concorrono al vero bene della società. Il discorso del Santo Padre conchiuso con raccomandazioni ai giovani e parole confortatrici e finalmente con la benedizione apostolica, sarà senza dubbio nuovo impulso alla attuazione del disegno formato da Pio IX nel fondare il collegio nord americano. Ed è anche bello pensare che il nome d'Italia, pel tramite dei cresimati all'ombra del Vaticano si spanderà sempre più caro e risuonerà venerato presso le genti di sì grande nazione pel solo

merito di questa Roma in cui risiede il papato faro di grandezza e civiltà.

3. La serie dei festeggiamenti, coi quali il Collegio Americano del nord volle celebrare la data cinquantenaria della sua fondazione riuscì splendidissima. Coi venuti da sì lontano, arcivescovi, vescovi, sacerdoti ed ex alunni, dei quali fiorisce in America una ben formata associazione, presero parte ai festosi convegni quanto v'è di più fiorito nella gerarchia ecclesiastica, prova dell'alta stima in cui è tenuto universalmente questo semenzaio di apostoli nel centro del cattolicismo. Sopra tutti il Papa Pio X dirigendo una lettera al rettore del collegio, mons. Kennedy, mise il colmo alle più significanti manifestazioni che mai potessero desiderarsi, e la lettera pontificia formerà il più bel dono venuto al collegio per le sue nozze d'oro. Nella sua traduzione italiana essa dice:

« *Venerabile Fratello,*

Salute ed apostolica benedizione.

Nel compiersi del cinquantesimo anno della fondazione del collegio al quale con tanta saggezza presiedi, Ci riesce grato quel che ci significhi intorno alla solennità che in questi giorni avete stabilito di celebrare.

Tu, che più di una volta, ci hai ascoltato, mentre ci congratulavamo assai dei frutti abbondanti di sana erudizione e di santa disciplina che esso ha prodotto, sai bene quanto abbiamo caro questo Collegio, giacchè se negli Stati federati dell'America settentrionale è, grazie a Dio, in floride condizioni la religione cattolica, certamente non poco a renderla tale conferì questo istituto romano, sede di pietà e di dottrina, dove sotto la sorveglianza del Vicario di Cristo, furono educati al dovere per il bene delle loro diocesi, scelti giovani che poi si esercitarono con grande profitto delle anime in ogni opera del santo ministero.

Molti di essi, e tra essi non pochi arcivescovi e vescovi, come ci è stato detto, saranno tra breve da questo avvenimento chiamati a Roma per celebrare, ringraziando Iddio, con te e coi tuoi alunni, la fausta ricorrenza. Perciò noi molto volentieri prendiamo parte alla vostra esultanza, e mentre ci rallegriamo che l' ottimo Istituto fiorisca per meritata fama e per il numero degli alunni che ogni anno va crescendo, imploriamo per esso l'aiuto della divina benevolenza perchè prosegua a soddisfare abbondantemente ai voti del Romano Pontefice e dei venerabili Fratelli di America.

Auspice dei divini doni e testimone della singolare Nostra benevolenza a te, Venerabile fratello, al tuo Collegio, e a tutti quelli che interverranno alla solenne festa, impartiamo con grande affetto l'apostolica benedizione ».

I festeggiamenti si svolsero tra funzioni sacre, accademiche, un cordiale banchetto, una gita alla villa del Collegio a Castel Gandolfo.

Alla solenne accademia letteraria e musicale, presenti gli emi cardinali Vannutelli Vincenzo, Agliardi e Cavicchioni, il card. Merry del Val pronunziò un discorso in lingua inglese applauditissimo. Egli vi portò la parola augusta del Papa vibrante affetto pei cari figli nord-americani e viva soddisfazione per la memorabile ricorrenza, e il cardinale vi unì i proprii sensi di stima fondati sullo sviluppo del cattolicismo in America, oltre che al concorso soprannaturale e ad altre cause consolanti, dovuto all'opera di coloro che si vengono formando in Roma alla conversione dei loro connazionali. Nel banchetto splendevano tra una fitta corona di illustri commensali sette porporati, cioè gli emi card. Agliardi, Vannutelli Vincenzo, Martinelli, Cavicchioni, Merry del Val, Gasparri, De Lai. Si brindò al Papa da mons. Farley, agli Stati Uniti da mons. O' Connel, alla gerarchia ecclesiastica americana da mons. Falconio, alla prosperità del collegio da mons. Burke. Una vera effusione di gioia ben rispondente alla dignità della data che si commemorava tra le note del più bel patriottismo, e del più forte attaccamento alla Chiesa Cattolica. I dieci giorni di festeggiamenti impiegati nel celebrare la fausta ricorrenza si chiusero con la speranza di un nuovo impulso vitale a più vasta estensione del cattolicismo negli Stati Uniti.

4. Una delle solite manifestazioni anticlericali ebbe luogo giovedì 11 giugno in Roma, e propriamente in Piazza del Popolo, dove si inaugurò una lapide commemorativa di due individui che nella medesima piazza subirono la pena capitale. In quella lapide è detto che i due carbonari affrontarono serenamente la morte senza difesa e senza prova, voluta da Papa Annibale della Genga, forse due povere vittime per le quali l'associazione Tavani Arquati ideatrice dell'apoteosi non potè far di meglio che razzolare i nomi di Targhini e Montanari e scolpirli in quella lastra di marmo accusatrice. La storia invece fa sapere che l'uno e l'altro furono congiurati, l'uno e l'altro omicidi, che arrestati in massa con i componenti la Società segreta, e istruitosi contro di loro il processo, la Commissione speciale deputata dal Papa Leone XII ne decretò la morte. Il Targhini già reo di omicidio, a quanto pare, nel 1819, è così descritto nei ricordi di Massimo d'Azeglio: « Targhini era figliuolo del cuoco del Papa. Non ho idea che possa esistere una natura più perversa della sua. Fu il cattivo genio della maggior parte de' suoi compagni e li condusse o al patibolo, o alle carceri, o all'esilio. »

L'uno e l'altro cinicamente si avviò alla morte fischiarellando, l'uno e l'altro rifiutò i sacramenti: questi e i mentovati più sopra furono

i meriti dagli anticlericali romani trovati meritevoli di sbandieramenti, di musiche e di lapide, e della commemorazione di due oratori, i deputati Macaggi e Barzilai. Ed in perfetta coerenza di sentimenti i vindici di tanta grandezza passando in corteo fischiarono avanti all'abitazione del Cardinal Vicario e si sciorinarono in salamelecchi sotto il palazzo Giustiniani, sede della massoneria.

II.

COSE ITALIANE

1. Programma militare esposto alla Camera dal nuovo Ministro della guerra ed approvato a grande maggioranza. — 2. Nuove spese per la Marina votate dal Parlamento. — 3. La sconfitta dei socialisti nelle elezioni comunali di Torino. — 4 Stragi di Perugia e della storia.

1. In quanto alla politica c'è da notare la discussione fatta alla Camera intorno al disegno di legge Spingardi per l'aumento delle spese militari. Questo problema delicato e complesso non solamente per l'Italia ma per tutte le grandi Potenze, è per l'Italia un problema politico della più grande importanza sia perchè non basato su lunga esperienza d'un esercito nazionale, sia per la relazione di altri problemi che con quello militare si connettono.

Col nuovo disegno si proponeva di accrescere la parte ordinaria del bilancio di dieci milioni per l'esercizio in corso, e di sedici per il 1909-910, e di aumentare di centoventicinque milioni, da distribuirsi in cinque esercizii, la parte straordinaria. L'aumento nella parte ordinaria del bilancio veniva destinata, nell'esercizio in corso, per sopperire alla deficienza degli assegni per vitto, per foraggio, per corredo ecc. e nell'esercizio successivo l'aumento era assegnato per portare la forza bilanciata da 205.000 uomini a 225.000. L'aumento nella parte straordinaria dovea render possibile, unitamente alle somme già stanziate con precedenti leggi, il riordinamento dell'artiglieria nel limite più breve di tempo, ed il compimento della difesa terrestre e costiera.

Tale disegno venne alla discussione parlamentare il giorno 8 giugno. Su di esso i tre gruppi dell' Estrema furono profondamente dissenzienti tra loro, come lo erano alla lor volta i componenti di ogni singolo gruppo. I socialisti concordi contro le nuove spese discordavano nelle ragioni sostenitrici della loro condotta. Vi erano i contrari per principio ad ogni spesa militare, condottiero Morgari: i contrari per considerazioni di bilancio, rappresentante Turati: finalmente quelli che facevano capo al Bissolati contrari per le ragioni espresse nel seguente ordine del giorno: « La Camera persuasa che

i nuovi armamenti proposti sono contrari ai fini di quella politica indipendente e pacifica, che è consentita all'Italia dalla presente situazione internazionale; respinge il disegno di legge ». I repubblicani avversi alle nuove spese trovarono dissenzienti i tre deputati Barzilai, Mazza e Sighieri. Finalmente dai radicali favorevoli al disegno di legge per le nuove spese militari discordò l'on. Fera.

Il programma militare fu esposto al Parlamento dal ministro della guerra on. Spingardi il giorno 11 giugno. Egli guadagnò d'un tratto la simpatia e la fiducia della Camera ed ottenne un gran successo parlamentare. Col discorso lucido di forma e denso di pensiero abbracciò tutto un programma di azione amministrativa, tecnica e morale; fu un discorso altresì sincero, cioè spoglio di promesse inattuabili e di illusioni pericolose. Disse che i mezzi chiesti per provvedere alla difesa urgente sono sufficienti « da consentire all'Italia di assidersi nel consesso delle grandi potenze ». Però a coloro che domandavano se i provvedimenti odierni davano risoluto una volta per sempre il problema della difesa nazionale, dichiarò senza reticenze che la questione delle spese straordinarie militari non potrà dirsi definitivamente chiusa con l'approvazione del presente disegno di legge.

Riguardo all'ordinamento dell'esercito, promise di presentare in novembre le modificazioni al disegno di legge del suo predecessore alla Guerra e modificazioni all'attuale legge di avanzamento, e finalmente di presentare la ferma biennale per tutte le armi e tutti i corpi con temperamenti atti ad attenuarne gl' inconvenienti. La parte del discorso relativa alla questione disciplinare fu ritenuta *mirabile* da alcuni, e da altri troppo *vaga* per aver un' idea esatta di quanto egli intendesse fare in sì gravissima questione.

Sui maggiori crediti militari parlarono gli onorevoli Turati, sostenitore della neutralità disarmata, Barzilai il quale, fra la responsabilità di concedere nuovi fondi ad un ministero in cui non nutriva fiducia e la responsabilità di lasciare il paese senza la necessaria difesa, sceglieva la più lieve, la prima; Nitti consenziente alle spese, invocava economie; Sacchi che per i radicali trovava necessaria la difesa. L'on. Sonnino poi con minuta analisi esaminò lo stato del bilancio per dedurne la necessità di una politica generale finanziaria severa e rigida, e che una politica di larghe riforme nell' amministrazione della guerra ben potrà dare i mezzi pel rafforzamento dell'esercito senza maggiori oneri della finanza.

Dopo le brevi dichiarazioni dell'on. Giolitti, la Camera passò alla votazione per appello nominale dando 312 voti favorevoli e 49 contrari sulla quistione di massima alle spese militari. Approvati gli articoli senza discussione, la Camera esaminò ed approvò rapida-

mente il bilancio della guerra con poche osservazioni di carattere generale, sulle quali rispose ampiamente il ministro on. Spingardi. La concordia completa di tutti gli elementi costituzionali e la divisione dell'Estrema sinistra diedero alla discussione sulle nuove spese militari un carattere ed un significato, che non ebbe mai per l'addietro, confermando ancora una volta la salda fiducia della Camera nel governo di Giolitti. Egli avrebbe ottenuto, dalla maggioranza parlamentare volendo, anche il doppio dei 125 milioni: tenendosi nel giusto mezzo conseguì più apprezzabili risultati, quello cioè di accreditare la ragione puramente di difesa, senza destare sospetti all'estero, e nell'interno di non far pesare direttamente sul popolo l'onere di nuove spese, poichè esse tanto per la parte ordinaria quanto per la straordinaria gravano sulle risorse del bilancio,

2. Subito dopo i disegni di legge per le spese militari e pel bilancio della guerra fu posto all'ordine del giorno il bilancio della marina. L'interessamento per la marina oggi rinata non solo per provvedere alla difesa delle coste italiane, ma per la speranza che essa debba proteggere i connazionali e i commerci italiani nelle remote regioni, dove l'emigrazione porta il sangue latino, ebbe per conseguenza alla Camera un consenso degno di nota. Nessun argomento fu opposto, nemmeno dagli avversari sistematici, alle richieste fatte dal ministro della Marina, mentre gli aumenti in quel bilancio furono finora avversati molto più degli aumenti per la guerra, il che vuol dire essere parse nè esagerate nè inopportune le nuove spese proposte. L'on. Mirabello, come l'on. Spingardi, apertamente dichiarò che con le proposte attuali non s'intendeva affatto di aver provveduto a tutte le necessità che emergeranno quali conseguenze degli accresciuti armamenti terrestri e marittimi; ed anche a simili dichiarazioni mossero difficoltà da nessuna parte della Camera.

Il ministro parlò applaudito, e replicò il giorno seguente per rispondere ai vari oratori. La discussione dei capitoli del bilancio, preceduta da un buon discorso del relatore on. Arlotta, durò parecchie ore e fu seguita dall'approvazione e dalla votazione a scrutinio segreto.

3. A Torino si è combattuta nei giorni scorsi una grande battaglia elettorale, che supera per la sua importanza un fatto d'interesse locale e riguarda tutti. Da una parte i socialisti, i provocatori, cioè, della crisi comunale e della lotta si tenevano sicurissimi della vittoria: dall'altra parte il gran maestro della massoneria perfino con un documento sotto la data del 17 giugno spingeva le logge torinesi a votare e a far votare la lista concordata tra le parti socialiste, repubblicane e radicali « in considerazione delle speciali condizioni del campo elettorale torinese ». Il disegno era di ripetere a

Torino l'esperimento del blocco popolare con base anticlericale. Ma alla attività dei socialisti rispose questa volta l'attività dei costituzionali e dei cattolici pronti, disciplinati, zelanti, ed inflissero agli avversari una sconfitta addirittura strepitosa, tanto più strepitosa quanto meno essi l'attendevano o lontanamente lo prevedevano. Per la maggioranza furono eletti tutti i 64 candidati conservatori cattolici, i socialisti perdettero 14 posti: ora 11 di loro formano la minoranza assieme ad un repubblicano e 4 radicali. La città di Torino è in festa per la grande vittoria costituzionale, e molto si loda dell opera dei cattolici scesi in campo ad affrontare i socialisti nei pubblici comizi. Al suo buon senso si deve se ha voluto essere amministrata saggiamente, cioè senza odio partigiano e spirito settario, ed ha saputo scuotersi dalla cervice il blocco che le si voleva imporre.

4. Che la storia riesca pur troppo ad una « congiura contro la verità », quando vada alleata con la politica antireligiosa, si vide ancora una volta riconfermato in questi giorni, con una prova la più disgustosa per ogni storico serio e per ogni uomo onesto, nella commemorazione fattasi alla Camera, il giorno 17 giugno, delle così dette « stragi di Perugia ». Precedeva il deputato Fani, portando il grande annunzio all'assemblea della nazione, che la sua Perugia sta per consacrare un monumento alla memoria dei cittadini caduti il 20 giugno 1859, *vittime degli sgherri della tirannide papale*. Degno di tanto proemio, seguiva lo scrittore dell'*Asino* con una sua lurida cicalata, fornitagli da un libello, prossimo a pubblicarsi per l'occasione, di un cotale Giustiniano degli Azzi, il quale ne aveva pure « gentilmente comunicate » le bozze all'*Avanti*, come questo giornale stesso ci fa sapere (20 giugno), incensando il suo « valoroso cultore di storia ». È una storia, ben inteso, fatta e scritta a uso dell'*Asino* e dei suoi « compagni ». Ma, forte del nuovo imparaticcio, col quale da più giorni porta il suo putrido contributo ai giornali di « alta funzione » educatrice socialista, Guido Podrecca si empiva la bocca di grosse parole, e le vomitava impavido innanzi al consesso dei rappresentanti della nazione, ricordando anche, per maggior loro ribrezzo, che « le armi omicide di quelle orde prezzolate erano colà inviate da Pio IX e benedette da Leone XIII... ». Commosso forse dalla insolita tenerezza del socialista, sorgeva l'on. Fani per associarsi in nome del governo; e infine, come a suggello dell'associamento governativo alle ciance del pornografo, chiudeva paternamente il presidente Marcora, *facendo sue le nobilissime parole* degli oratori, e a consolazione di tutti, soggiungendo che « per buona ventura, però, l'anno di poi, appunto perchè aveva conquistato la propria indipendenza, l'Italia potè sfrattare dalla nobile città e dall'Umbria intera le orde mercenarie che si erano macchiate di quelle stragi ». E stando al reso-

conto sommario, il tutto sarebbe stato accolto con « approvazioni vivissime, generali ». Benchè la cosa in sè non abbia conseguenze pratiche, ci offre però troppe riflessioni morali o su l'ignoranza o su la viltà inescusabile dei nostri rappresentanti o almeno per tutti e in ogni caso, su la enorme imprudenza di tali « evocazioni incaute » a questi lumi di luna e fra i moderni progressi di critica storica.

L'assemblea, plaudente alle voci oscene del pornografo che insultava alla memoria di Pio IX e di Leone XIII, si mostrò, diciamo, o ignorante o codarda, dimenticando quanto l'uno e l'altro aveva tentato per impedire la resistenza e il sangue, e nominatamente quanto il card. Pecci aveva scritto, il 19 giugno 1859, cioè la vigilia per l'appunto delle supposte stragi, alla Giunta governativa degli insorti. Del resto, è per tutti ormai troppo nota la storia di quegli avvenimenti. Essi furono provocati da bande di armati venute dalla vicina Toscana e unitesi ad alcuni rivoluzionarii di Perugia, alla cui testa era Maria Bonaparte di Canino, vedova Valentini e cugina di Napoleone III. Costoro, aiutati dal Boncompagni, ministro sardo in Firenze, avevano cacciato il delegato Giordani, e non ostante la ripugnanza dei cittadini e le proteste del Consiglio comunale che diede perciò unanimemente le sue dimissioni, si erano impadroniti del governo della città, sottratta al Pontefice. Allora il colonnello Schmid con un reggimento svizzero mosse da Foligno, e il dì 20 giugno venne a ricuperare la città, la quale si arrese solo dopo un'accanita resistenza degli insorti, perchè i capi della sommossa se ne fuggirono bensì appena conosciuta inutile la resistenza, ma non vollero dare il segnale di cessare il fuoco. Quindi si ebbero una ventina di morti, fra cui tre donne, da parte degli insorti, e una diecina da parte dei pontificii, oltre ai feriti, che dall'una parte e dall'altra non passarono di molto la trentina. Nell'iscrizione stessa, posta dal Municipio di Perugia il 1888 a Porta S. Pietro, i morti sono contati fino a 25, e e i feriti a 23, fra cui quattro donne: caso deplorabile certo, ma tutt'altro che insolito nella presa di una città sommossa e del quale è facile vedere a chi si debba attribuire più giustamente la colpa e la ignominia, se al legittimo principe, ai suoi ministri ed alle sue milizie, ovvero ai ribelli, ai sommovitori e ai loro complici. Troppo incautamente però si esagerano cotali « stragi », a poco più di un decennio d'intervallo dalle sanguinose repressioni di Milano del 1898, e di un quinquennio da quelle della Lunigiana e del Napoletano nel 1894, dove le vittime furono tanto più numerose e non certo più colpevoli. E peggio ancora se si mettono a raffronto con gli esempi di mitezza del nostro glorioso Risorgimento, come le stragi commesse dai « liberatori » fra tante inermi popolazioni del Mezzogiorno; quelle del bombardamento di Genova fatto dal Lamarmora; quelle

di Sicilia del generale Pallavicino, e più gravi per la futilità del motivo quelle delle *tre giornate* di Torino, l'anno 1864, in cui caddero tanti pacifici cittadini per null'altro che per aver gridato contro il trasferimento della capitale a Firenze, e altrettali.

« Chi ha la casa di vetro non tiri sassate ».

Il Presidente Taft tra i missionari cattolici

UNA BUONA LEZIONE ALLA GIACOBINERIA FRANCESE

Nel *The Washington Post* dell' 11 giugno leggiamo un discorso del presidente Taft al congresso dei missionari, cattolici romani, tenutosi presso l'università cattolica di Brookland, D. C., che ci dispiace di non poter qui riferire interamente, per mancanza di spazio; tanto esso ci sembra istruttivo anche per la politica ecclesiastica dei governi europei, specialmente come condanna, indiretta ma schiacciante, del giacobinismo francese.

Figurarsi il Capo del governo della grande repubblica, che interviene a un'adunanza di missionarii cattolici e vi tiene un lungo discorso, tutto ispirato a sentimenti di stima, di fiducia, di tolleranza e di cordialità reciproca; che parla con lode ed ammirazione del Papa, della Chiesa, della diplomazia pontificia, del clero cattolico e della sua attività pubblica, e mentre parla raccoglie vivi e frequenti applausi che finiscono in ultimo con una vera ovazione; dopo di che si lascia fotografare in mezzo a quel gruppo di preti e si accomiata stringendo a ciascuno con affetto la mano. Quale anacronismo per questa vecchia Europa!

* * *

In presentarlo all'adunanza il P. Doyle, presidente, gli rivolse queste parole: « Vi salutiamo qui con grande piacere. Noi siamo cattolici in tutto e per tutto, ma nello stesso tempo siamo cittadini americani e un buon cattolico è certamente un buon cittadino americano. Quando eravate al Sud, foste chiamato il grande *armonizzatore.* Come tale vi salutiamo anche noi. »

E il presidente Taft gli rispose con illustrare i vantaggi del contatto ed affiatamento reciproco tra i rappresentanti del potere politico e l'autorità ecclesiastica, ricordando l'esempio dei cappellani cattolici dell'esercito e della flotta, che appunto perciò sono eccellenti *(In that way we obtain chaplains of the highest character).*

Venne quindi a parlare della sua attività quale delegato del governo, sotto il presidente Roosevelt, nella questione intricatissima delle Filippine, quando queste, dopo la guerra ispano-americana,

passarono agli Stati Uniti; del suo viaggio a Roma e delle sue udienze presso il S. P. Leone XIII « uno dei più grandi Papi... un uomo di carattere intellettuale sì alto e di sì larghe abilità »; delle discussioni e trattative avute col Delegato Ap. mons. Guidi « uomo di grande abilità e di grande esperienza », col quale e coll'arcivescovo Harty fu, per incarico della S. Sede, conchiuso definitivamente l'accordo « sopra una base molto soddisfacente per entrambe le parti, sicchè oggi non esiste nessuna questione nelle isole Filippine, nessun pomo di discordia può turbare colà il governo civile o l'ecclesiastico ». Onde potè esprimere la sua persuasione che tale stato di cose rinforzerà alle Filippine la Chiesa « come la libertà e completa tolleranza rinforzano la Chiesa romana e qualunque altra in questo paese ».

Conchiuse poi il suo discorso con queste notevoli parole: « Non esito di affermare, miei cari amici, che se questa visita a Roma fosse avvenuta 40 o 50 anni prima, essa avrebbe rovesciato qualunque governo che ne fosse stato responsabile » (*it would have sunk any administration responsible for it*); e con queste altre non meno notevoli e leali: « Questo paese è vasto abbastanza e abbastanza largo, per consentire a noi tutti di vivervi come cittadini americani e adorare Iddio come la nostra coscienza ci detta di doverlo fare. »

* * *

Dopo ciò, noi lasciamo ai lettori di apprezzare e commentare degnamente la visita e il discorso del presidente Taft ai missionarii cattolici, e anche di confrontarli col contegno del governo francese verso la Chiesa e i cattolici di quella nobile nazione, per valutare come si conviene la separazione della Chiesa dallo Stato, quale è intesa e applicata di là dall'oceano in un paese la cui maggioranza è acattolica, e quale venne compiuta e si continua con pertinacia tirannica ad eseguire dal giacobinismo dominante in quella Francia, che alla fede cattolica deve la sua vita e la sua passata grandezza.

Quando il governo degli Stati Uniti si trovò di fronte alla questione ecclesiastica delle Filippine, il Roosevelt, il Root, il Taft, grandi uomini di Stato, compresero subito che a scioglierla felicemente una sola era la via sicura, l'accordo diretto colla S. Sede (*we concluded that the best way was the direct way*) e vi entrarono risolutamente, sebbene tale via — lo dice espressamente il Taft — fosse contraria alle tradizioni politiche e costituzionali degli Stati Uniti, affrontando i pregiudizii, i rancori, le recriminazioni dell'opinione pubblica protestante, ostile al cattolicismo.

Ma i Waldeck-Rosseau, Combes, Clemenceau, Briand e compa-

gnia preferirono la via opposta, quella dell'ignorare la gerarchia come una quantità trascurabile e separare la Chiesa dallo Stato col diritto del più forte.

E perchè i popoli devono tosto o tardi raccogliere ciò che i loro governanti hanno seminato, Francia e Stati Uniti vanno già esperimentando gli effetti delle due contrarie politiche.

Vero è che il giacobinismo francese finge di non accorgersene e continua a cantare vittoria; ma la Chiesa non è di ieri e può aspettare...

BELGIO (Nostra corrispondenza). I. **Cronaca scientifica.** Il giubileo della università cattolica di Lovanio. — II. **Cronaca politica.** 1. Il giubileo del governo cattolico. — 2. Le difficoltà interne del governo e del partito cattolico. La questione flamminga; la questione militare; l'unione del partito. — III. **Cronaca morale o sociale.** Il duello alla scuola militare.

I. 1. Due grandi giubilei richiamano questa volta la nostra attenzione; in primo luogo quello della università cattolica di Lovanio che ha celebrato testè il 75° anniversario della sua fondazione, o meglio, del suo ristabilimento. Istituita il 9 decembre 1425 dal Papa Martino V per la domanda fatta da Giovanni IV, duca del Brabante e di Limbourg, divenne subito il centro del movimento intellettuale che teneva allora desta la vita nei Paesi Bassi e spronava l'energia della casa di Borgogna. Alle facoltà delle arti, di medicina, di diritto canonico e di diritto civile, erette fino dall'origine, fu aggiunta, il 1° marzo 1431, la facoltà di teologia, dalla quale in seguito doveva sfolgorare una luce così intensa.

La giovane università progredì lentamente durante il secolo XV; nel XVI raggiunse un periodo di splendore. Arricchita dai Papi con privilegi speciali e con rendite abbondanti, ricevè pure molte elargizioni private, per le quali potè mettersi in grado di fondare istituti di educazione o collegi, dove gli studenti talora ricevevano gratuitamente alloggio e vitto; com'è appunto il « Collegio del Papa », fondato da Adriano VI, tuttora esistente. Il numero degli studenti si aumentò rapidamente, giungendo a 3000, e appresso, verso la metà del secolo, da 7 fino a 8000. Inoltre per la posizione geografica dei Paesi Bassi, sentinella avanzata del cattolicismo nell'Europa del Nord-Ovest passata al protestantesimo, la facoltà di teologia di Lovanio ebbe il còmpito, allora in modo particolare temibile, di baluardo dell'ortodossia; ufficio che essa adempì con plauso, e, nonostante alcuni errori passeggeri, conservò attraverso i secoli.

Nota. -- La Direzione del periodico, nel pubblicare le relazioni de' suoi corrispondenti esteri, come si affida alla serietà delle loro informazioni e rispetta la convenient[illegible] bertà de' loro apprezzamenti, così lascia loro la responsabilità delle notizie e delle opinion[illegible] omunicate.

Ma alla gloria del secolo XVI doveva seguire un periodo di relativa decadenza, a causa della rivoluzione dei Paesi Bassi; passata la quale, l'università risorse lentamente, riprendendo il suo posto, di centro religioso ed intellettuale dei Paesi Bassi; di semenzaio di uomini politici. Sorvolando sulle irritanti controversie religiose e filosofiche del secolo XVII, osserviamo che nel secolo seguente presero il sopravvento le scienze esatte, e più di un professore di Lovanio si rese celebre nelle nuove discipline. Ma dal 1713 i Paesi Bassi erano sotto il dominio austriaco di tendenze assolutiste, e perciò male accordantisi con la indipendenza del potente istituto. Sotto Maria Teresa incominciarono gli intrighi; che s'intensificarono sotto il regno di Giuseppe II, giungendosi persino a sopprimere la università; che, riaperta poco dopo, fu del tutto disciolta dalla Francia rivoluzionaria nel 1797. Però, appena che il Belgio ebbe riconquistata la propria indipendenza, nell'Episcopato sorse la grandiosa idea di dare allo Stato un'istruzione superiore cattolica; e fu scelta dapprima per sede la città di Malines; ma Lovanio, con le sue tradizioni e i suoi ricordi, suscitò presto una simpatia irresistibile e nel 1834 tornò ad essere la grande città universitaria del Belgio [1].

Nel 1884 le feste del cinquantesimo della università furono celebrate con straordinaria pompa, e descritte nel magnifico volume-ricordo (1834-1884) pubblicato per cura del Peters di Lovanio. In special modo è rimasto indimenticabile il corteggio storico, svoltosi per le vie della città, e il superbo carro, tirato da due lunghe file di buoi bianchi, rappresentante la fondazione della scuola superiore di agricoltura. Sebbene celebrato con minor pompa esterna, il risultato del presente giubileo ha uguagliato se non oltrepassato quello del precedente. Essendo stati spediti inviti a varii istituti d'istruzione superiore di tutto il mondo, molti lo accettarono, mandando rappresentanti. Senza tener conto delle università officiali e delle società scientifiche del Belgio, si fecero rappresentare alle feste dieci università francesi, oltre l'accademia di Francia e l'accademia delle scienze; sei università inglesi, scozzesi e d'Irlanda, oltre il *British*

[1] Noi l'appelliamo la grande università. Di fatto nel 1908, sopra 572 lauree, 208 furono conferite in Lovanio, 110 in Bruxelles, 158 in Liegi e 96 in Gand. Inoltre Lovanio soltanto ha una facoltà di teologia e di diritto canonico, più l'istituto superiore di filosofia; e contrariamente alle due università officiali (Gand e Liegi) che unite costarono allo Stato più di tre milioni di franchi, e alla università massonica di Brusselle, per la quale la città di Brusselle e la provincia pagano 250.000 franchi, l'università di Lovanio si mantiene quasi del tutto con la carità dei cattolici belgi, poichè tre provincie danno insieme solo 27.000 franchi e lo Stato un sussidio per la sua scuola commerciale e consolare.

Museum e la *Royal Society* di Londra; quattro università dell'Austria; quattro università americane, una università russa ed una della Svizzera. Durante le feste l'università imperiale di Tokio (Giappone) spedì per telegramma le sue congratulazioni.

Della Germania soltanto l'università di Strasburgo vi prese parte, e l'Italia fu rappresentata da due accademie romane, quella degli Arcadi e l'altra dei Nuovi Lincei. Di fatto alcuni istituti ed alcune università si rifiutarono di partecipare ai festeggiamenti di una università cattolica, che riuscirono maggiormente importanti per la presenza del Cardinale arcivescovo, del Nunzio apostolico e dei Vescovi del Belgio, dell'Arcivescovo di Westminster, mons. Bourne, di monsig. Gabriels, vescovo di Ogdensburg, di numerosi prelati, della maggior parte dei ministri di Stato, e di molte persone illustri del mondo cattolico.

La città, il sindaco della quale è liberale, ebbe il buon senso di unirsi alle feste della propria università; e nella domenica 9 maggio, primo giorno di dette feste, essa offrì agli invitati una colazione. Nel medesimo giorno si ebbero due inaugurazioni; quella di uno splendido istituto di chimica, dovuto alla principesca munificenza del duca d'Arenberg, e l'altra della statua del celebre professore umanista, Giusto Lipse, il qual monumento, opera dello scultore Jourdain, è stato donato dal governo alla città di Lovanio, in occasione del giubileo universitario. Un memorando corteggio, nel quale era rappresentato tutto lo Stato, rallegrato da oltre mille vessilli spiegati al vento, passò innanzi alle autorità, disposte lungo lo stradale, per precederle presso la statua. Fu questa una imponente dimostrazione delle forze cattoliche, che fece dire, pensare e persino divulgare a mezzo degli organi avversarii: « veramente i cattolici nel Belgio sono potenti, e pieni di vita; e Lovanio è il centro che alimenta tale vitalità ». Questo primo giorno fu degnamente chiuso con una bella festa notturna, con illuminazione a giorno, fatta nel parco S. Donato e con la illuminazione generale della città.

Il lunedì era la giornata accademica. Fu inaugurata con un *Te Deum* solennissimo, cantato dal Cardinale arcivescovo, assistito da tutti i vescovi e prelati intervenuti alle feste e da tutti i delegati. I vescovi e i prelati portavano ciascuno la cappa e la mitra; i delegati vestivano le uniformi dai differenti colori, secondo i corpi dei quali facevano parte, formando uno spettacolo gaio e grandioso. Terminato il *Te Deum*, il brillante corteggio si recò nella grande aula del collegio del Papa, elegantemente addobbata, per assistere alla riunione accademica, che ebbe principio alle 11, sotto la presidenza del cardinale Mercier.

Dopochè mons. Tacci-Porcelli, Nunzio apostolico, ebbe letto un

breve pontificio di felicitazione, indirizzato all'Università ed ai professori, si procedè alla consegna degli indirizzi, recati dai delegati. Il segretario della Università fece l'appello, e i diversi delegati, i membri dell' Istituto di Francia con le loro palme verdi, i membri delle Università estere con le loro toghe. successivamente si avanzarono a deporre l' indirizzo del corpo scientifico da ciascuno rispettivamente rappresentato. Seguì poi mons. Rettore, con un elaborato discorso, nel quale tratteggiò tutta la storia della Università cattolica, dopo la sua restaurazione; i suoi risultati, la sua azione nell'ordine sociale. Dopo varie relazioni, l'Emo Mercier prese la parola; e con la sublimità dei concetti a lui propria, l' illustre porporato, vanto egli pure dell'Università, celebrò la missione dell'*Alma Mater*. il progresso del Belgio in ogni ramo dell'attività umana, la generosità dei cattolici belgi; e facendo allusione con parole dignitose al fine provvidenziale della scienza cattolica, invitò il Belgio religioso a compire la propria opera, sostenendo con la sua generosità l'ampliamento della Università di Lovanio. Terminando, il Cardinale consegnò a mons. Rettore, fra gli applausi dei convenuti, l' originale della Bolla di fondazione; il quale originale, per molto tempo rimasto nascosto, quasi prodigiosamente fu scoperto a Bois-le-Duc, il cui vescovo volle farne dono all'Università. Ciascun invitato ne ricevè un fac-simile in fototipia.

La lunga adunanza accademica ebbe fine con la nomina dei dottori *honoris causa*, creati per la occasione delle feste, e che furono cinquantuno; fra i quali, nella facoltà di teologia, mons. Bourne, mons. Casartelli, mons. Duchesne, mons. Berkvens, Dom. Lorenzo Janssens O. S. B., il rev. p. Weiss O. P.; nella facoltà di diritto, mons. Hitze, professore di Parigi, il sig. Blondel, il dott. Kuyper, già ministro dei Paesi Bassi; nella facoltà di medicina il sig. Grasset, prof. a Montpellier; nella facoltà di filosofia e lettere, il sig. Renato Bazin dell'Accademia di Francia, il r. p. Delattre dei Padri bianchi, il r. p. Ehrle e il r. p. Pierling S. I., il r. p. Scheil O. P.; nell' istituto superiore di filosofia, il signore de Cépéda, prof. di Valenza, mons. Farges dell' istituto cattolico di Parigi, mons. Gutberlet, di Fulda, e un nome ben caro all' Italia cattolica, il prof. Toniolo; nella facoltà delle scienze il sig. Toni dell'università di Modena, il sig. Lemoine dell' istituto di Francia, il rig. Duhen, professore di Bordeaux, il sig. Sabatier di Tolosa.

Il martedì fu celebrata con grande solennità una Messa dal decano dei vescovi mons. Stillemans, di Gand, cantata, in gregoriano, da 500 ecclesiastici e religiosi della città, sotto la direzione di un padre benedettino. Con felice pensiero gli organizzatori di questo giubileo, intrecciarono la glorificazione dell'arte con quella della scienza,

inserendo nel programma un'importante parte musicale ove figuravano alcune opere di compositori belgi. Il lunedì, oltre 300 esecutori interpretarono il grande dramma musicale del Tinel, Caterina; nel giorno seguente alcune altre opere di artisti valloni e specialmente una fantasia deliziosa su due antichi Natali, composta dal direttore della esecuzione; più furono ascoltate quattro delle Beatitudini di Cesare Franck. Tali interpretazioni musicali organizzate parte dalla federazione fiamminga, parte dalla vallona, saranno ricordate per molto tempo da coloro che le udirono e le gustarono.

I belgi non vollero scordare i loro usi nè smentire la loro reputazione gastronomica, ed aggiunsero nel programma delle feste due grandi conviti, durante i quali alcuni brindisi molto applauditi elevarono le menti al di sopra delle vivande e dei vini. Un terzo banchetto radunò i medici attorno a tre professori venerati, i sigg. Debaisieux, Masoin, Verriest, ai quali gli antichi alunni offrirono le loro medaglie in bronzo. Un'ultima dimostrazione intima, ma commovente, ebbe luogo in onore del sig. Henry, il quale compiva cinquant'anni di professorato all'università.

II. 1. Parimente con una lunga serie di conviti, infiorati di brindisi, di città in città si celebrò il giubileo del governo cattolico; feste piene di cordialità e di attrattiva, ma nelle quali il popolo non ha avuto quasi alcuna parte. Molti vi avrebbero desiderato un carattere più espansivo, più esteriore, maggiormente popolare. In questa occasione si è fatta la nota dei deputati che contano più di 25 anni di vita parlamentare. Nove fra questi, tutti cattolici, tengono il mandato, senza interruzione, da 25 anni e più e sono i sigg. Reynaert de Courtrai, dal 1864; Coremans, d'Anversa, dal 1868; Woeste d'Alost, dal 1874; Beernaert, di Thielt, poi di Sadeleer, d'Alost, dal 1882; Colaert, d'Ypres, dal 1884; De Winter, d'Anvers, dal 1884; Snoy, di Nivelles, dal 1884; Visart de Bocarmé, di Bruges, dal 1869. I liberali hanno soltanto due giubilari, e per di più con interruzioni, i sigg. Janson, di Brusselle, e Neujean di Liegi.

2. Mentre si godono queste feste non è possibile nascondere l'apprensione destata in noi da scottanti questioni compromettenti la popolarità dei cattolici e la solidarietà dello stesso partito; quali sono la questione fiamminga, militare e coloniale. Questa ultima tuttavia dorme; ed i giornali descrivono con una certa sodisfazione l'accoglienza fatta al principe Alberto nelle colonie inglesi dell'Africa, e l'entusiastico ricevimento incontrato nel Congo dal ministro delle colonie: un po' di consolazione prima delle gravi difficoltà! Durante le medesime feste dell'Università alcuni cattolici fiamminghi convocarono un comizio, dove un certo numero di studenti fiamminghi passarono dinanzi alle autorità cantando in fiammingo; « noi vo-

gliamo una università fiamminga »; ed alla sera in più conviti, alcuni diverbii avvenuti fra studenti fiamminghi e valloni turbarono un poco l'allegria; tantochè, terminato il giubileo, il consiglio accademico prese una grave deliberazione. Da qualche tempo la discordia fra fiamminghi e valloni avevano diviso in due federazioni, l'una fiamminga l'altra vallona, la bella società generale, fondata con tanto entusiasmo nel 1878-1879; e nemmeno fra le due suddette federazioni esisteva una pace duratura, dando a temere che il Belgio cattolico, a poco alla volta, andasse diviso in due campi ostili. Per troncare il male alla radice, il consiglio accademico deliberò lo scioglimento definitivo delle due federazioni. Gli studenti dettero subito pruova della loro buona volontà, pubblicando un numero speciale per invitare i colleghi a stringersi attorno al vessillo cattolico. Speriamo che i fautori della causa fiamminga ricordino che gli interessi superiori della religione e della patria debbono andare innanzi all'amore per la propria bella lingua; altrimenti il movimento fiammingo cesserebbe d'essere lodevole, quando non si manifestasse più un mezzo di far del bene al popolo fiammingo. Nelle sezioni della Camera, nessuna proposta di riforma fiamminga ha potuto ottenere una maggioranza; e presentemente non esiste alcun disegno positivo; ciò che non torna gradito ai fiammingofili.

L'esame sulle condizioni militari si è chiuso senza alcun risultato sodisfacente, dando esca alle discussioni che si continuano dalla stampa e nel parlamento. Nei giorni decorsi fu annunziata una solenne interpellanza liberale, però senza conclusione, avendo il presidente del ministero dichiarato di presentar presto un disegno di legge. Aspettiamo. Tutte queste discussioni, si sa, non contribuiscono a consolidare l'unione, tanto necessaria, delle forze cattoliche. Un colloquio col sig. Woeste, pubblicato nel grande giornale cattolico « Le Bien Public » ed al quale rispose punto per punto un altro giornale cattolico « Le XXe siècle » farà conoscere lo stato delle cose e la disparità d'idee di cui non si fa mistero pubblicamente. Si tratta della questione militare. Il giornalista ne chiese notizie all'illustre ministro di Stato, dal quale ebbe la seguente risposta: Cosa sperate voi da me? Io non so niente: rivolgetevi al sig. Schollaert; a lui bisogna domandare notizie. — Ma almeno voi potrete indicarmi il giorno della riunione plenaria della destra? — Io non so niente, ripeto, perchè il governo mi tiene all'oscuro di tutto, come d'altra parte fa con gli altri membri della destra. Noi non sappiamo nulla di quanto medita relativamente alla questione militare; mentre egli avrebbe dovuto consultare, nei mesi decorsi, un certo numero di membri della maggioranza. Voglio dire con ciò che egli avrebbe dovuto consigliarsi con dieci o quindici deputati competenti in materia,

unico mezzo questo di arrivare ad una soluzione. Cosa si è fatto al contrario? Non solo il governo non si consiglia con i proprii amici; ma il presidente del ministero arriva sino al punto di imporre silenzio ai proprii colleghi. Uno dei componenti il ministero mi ha dichiarato di aver promesso il segreto sulle deliberazioni ministeriali. Io domando se questo si chiama modo di governare? Una volta i signori Beernaert e Malou, prima di prendere un'iniziativa, solevano consultare i capi della destra, e tal sistema ha portato sempre buoni frutti.....

Eravamo giunti alla sala di lettura, e il sig. Woeste mi porse la mano: io gli chiesi. « Ciò che voi mi avete detto, sig. ministro, senza dubbio non è destinato alla pubblicità? » — « Voi potete farne l'uso che credete, mi rispose. Io non sono obbligato al segreto, non essendo stato interrogato; e perciò vi riferisco ciò che so..... »

Tali scissure offrono speranze per il prossimo anno agli avversarii; i quali discutono sui giornali se i socialisti potranno, si o no, far parte del governo futuro. Per rinforzare l'unione il signor Verhaegen ha proposto una convenzione, secondo la quale, nelle riunioni della destra, dopo una libera discussione, la minoranza si obbligherebbe di accedere al parere della maggioranza; sistema questo che ha il suo lato buono, qualora, come osservava giustamente il *Bien Public*, le discussioni siano veramente libere e che i ministri non vi mischino troppo facilmente il loro portafoglio.

In un pranzo giubilare a Bruges il sig. Beernaert ha colto nel segno circa la presente condizione politica, quando ha detto: « Il Belgio è uno stato di buon senso, e non starà in forse; perciò credo nella vittoria, a patto che noi stiamo uniti e non riposiamo sugli allori ».

III. Resta in ultimo da far cenno di un caso avvenuto nella scuola militare. Uno scherzo fra alunni suscitò dei litigi, fece volare qualche schiaffo, dal che ne seguì l'invito fatto allo schiaffeggiato da parte dei suoi camerata di sfidare al duello l'aggressore. L'alunno essendosi rifiutato per riguardo ai proprii principii cattolici, fu esiliato dalla compagnia dei suoi camerata; o, come si dice, boicottato, ed in seguito invitato officialmente a dar le sue dimissioni per riprendere la vita borghese. Questi incidenti, narrati dal *Le Patriote*, sollevarono viva discussione nella stampa e due interrogazioni alla Camera; una del sig. Woeste, l'altra del sig. Vandervelde (socialista). Il ministro della guerra dette alcune spiegazioni; però non ci si vede chiaro nella questione; ed a noi poco interessa ricercarne la vera narrazione. Ci preme più far rilevare, con molto piacere, considerando le proteste emesse da due parti così opposte come sono quelle dei cattolici e dei socialisti, la diminuzione del pregiudizio

del duello nel nostro stato. È necessario ai nostri ufficiali il coraggio e il sentimento dell'onore; ma essi debbono dimostrarli con un mezzo meno assurdo, di quello che lo fa dipendere dalla punta della spada.

GERMANIA (Nostra corrispondenza). 1. Il blocco e l'inconciliabile antagonismo fra i capitalisti e gli agrari. — 2. Grande errore del principe Bülow riguardo al Centro cattolico. — 3. Risultato finale della politica del blocco, cioè un miliardo di debito di più.

1. Il blocco non è riuscito a condurre a termine la questione delle imposte, e perciò esso si può ritenere come spacciato. Intanto dal mese di novembre, esso ha fatto crudele strazio del prestigio e dell'autorità dell'impero tedesco. La sinistra non vuole ad alcun patto, che si impongano nuove tasse sugli articoli di consumo popolare, se prima non si faccia pesar la mano sopra i capitalisti ed i possessori di latifondi. Con altrettanta ostinazione la destra si rifiuta ad accettare la tassa di successione. Le due parti del blocco restano ferme ed incapricciate nelle loro idee; la sinistra vuole la tassa di successione, mentre la destra non ne vuole sapere, per paura che l'agricoltura abbia a risentire per questo gravi danni.

Il capitale mobile ha dei mezzi per sottrarsi quasi del tutto a quest'imposta; non così quello immobile, e questa è la causa della battaglia, che si combatte fra il partito liberale rappresentante del capitalismo, e la frazione agraria del blocco composta di conservatori. Sono questi due sistemi politico-economici, che si trovan di fronte l'un l'altro senza speranza di un possibile accordo. I conservatori non se la sentono di passare sotto le forche caudine del liberalismo; giacchè ai loro occhi la tassa di successione si presenta come una vittoria del capitale e dei latifondisti. Essi hanno perciò proposto, che alla detta imposta venga sostituita un'altra, quella cioè detta *Wertzuwachssteuer*. È così detta un'imposta crescente in proporzione del valore dei fondi, valore che aumenta sempre più collo sviluppo gigantesco della città e collo sviluppo sempre maggiore della vita economica del nostro popolo.

Questo crescere delle città porta seco enormi guadagni a vantaggio di coloro che posseggono terreni: tale valore è qui chiamato valore non guadagnato. Sopra guadagni di tal genere anche il centro è di parere, che si mettano nuove tasse. Giacchè se vien tassato il sale, il petrolio, il tabacco, la birra, l'acquavite, lo zucchero e tanti altri oggetti usati dal povero, se pesa un'imposta sul piccolo guadagno dell'operaio, la moralità e la giustizia del sistema tributario richieggono che non siano risparmiati i grossi guadagni, i quali non sono il frutto del lavoro, ma delle circostanze. Perciò il dottor Jäger, deputato del Centro, già fin dall'anno 1902 propose alla dieta bava-

rese questa nuova imposta, facendola così diventare capace di discussione parlamentare. Ma i governi finora non hanno voluto sentir parlare di questa tassa, abituati come sono a far pesare la mano sulle masse popolari: inoltre non bisogna dimenticare, che certe nuove idee economiche sono sempre le ultime a farsi largo ed entrare nella mente dei governi. Ma la commissione finanziaria del Reichstag, alla fine di aprile ha con grande maggioranza accettata la proposta fatta dai conservatori intorno alla detta tassa sul prezzo dei terreni, ed anche il Centro si è schierato dalla parte di essi. Spetterà ora ai governi presentare una tale proposta al Reichstag.

2. Dal momento che i conservatori si sono staccati dal blocco, la politica di questo è passata sopra un binario morto. I capi del partito conservatore hanno sul principio di maggio dichiarato, che essi a nessun patto si indurranno ad approvare la tassa di successione. La *Kreuzzeitung*, organo principale dei conservatori protestanti, ha il giorno 9 di maggio ripetuto la detta dichiarazione con queste parole: tutto il partito conservatore, fatte pochissime eccezioni, è assolutamente contrario alla tassa di successione, ed è per esso cosa del tutto indifferente, che perciò il blocco venga a sfasciarsi, che il principe di Bülow si dimetta dal suo ufficio e l'imperatore sciolga il Reichstag. Gli amici di Bülow ed una frazione dei conservatori del blocco, per spaventare quelli che si oppongono a questa tassa, ripetono loro, che allorquando per la questione della riforma finanziaria il blocco andrà in frantumi, allora il Centro salirà di nuovo al potere.

È l'antica tattica tante volte adoperata, di destare l'istinto protestante ed i pregiudizii confessionali nel popolo, per costringere i conservatori ad accettare questa nuova imposta: ma questa volta è ben difficile che con tali arti si giunga ad ottenere l'intento, perchè come già è detto, la lotta si combatte fra i capitalisli e gli agrari. Gli amici rimproverano a Bülow un'altra cosa, che egli cioè troppo poco si sia occupato della riforma finanziaria: ed infatti, benchè egli sia l'unico *funzionario* responsabile nell'impero, non si vede quasi mai al Reichstag, neppure una volta ha preso parte ai lavori della commissione finanziaria, dove certamente avrebbe potuto far sentire la sua influenza. Il grande errore commesso dal principe Bülow, dall'imperatore e da tutta la politica del blocco, è stato quello di metter da parte il Centro, e pretendere di menare a buon termine la detta riforma delle finanze coll'appoggio del partito radicale. Il Centro è in realtà nel Reichstag il solo partito di mezzo; giacchè esso solo abbraccia tutte le classi del popolo tedesco, mentre gli altri partiti sono più o meno i rappresentanti delle particolari classi sociali. Inoltre standosi fedele al suo programma ed alla condotta

tenuta costantemente fino ad ora, il Centro si è fatto sempre avanti come un partito di mezzo, specialmente nelle questioni sociali ed economiche: esso non è esclusivamente agrario, nè esclusivamente capitalista ed industriale, ma ha tenuto sempre e con grande successo una posizione di mezzo fra questi due estremi. Questa è la posizione del Centro designata malignamente dai suoi nemici come *sovranità del Centro*, per istigargli contro il popolo protestante. Del resto il principe Bülow non è uno specialista in ciò che riguarda politica finanziaria ed economica; altrimenti avrebbe dovuto capire essere cosa impossibile condurre a termine una politica di imposte coll'aiuto del partito radicale. Per questo suo grave errore egli si trova sotto i suoi occhi un cumulo di rottami, e non si sa che cosa mai potrà avvenire. Intanto l'imperatore si trova in viaggio e uno scioglimento del Reichstag per ragioni di tasse è cosa che fa seriamente impensierire, per la semplice ragione che nessuno paga le imposte di buon grado, ed inoltre si ha gran paura, che, sfasciato il blocco, i socialisti da 45 salgano a 100 ed il Centro ritorni ad essere il partito dominante.

Ma a nessun patto il principe Bülow vuole nella sua politica l'appoggio del Centro. Egli ha mantenuto contro di questo un atteggiamento ostile, cosa non necessaria e di più non conveniente ad un uomo di Stato, ed inoltre i suoi aderenti hanno ripetutamente dichiarato, che il Centro deve esser messo da parte. La *Gazzetta di Colonia*, giornale nazionale liberale al servigio dell'ufficio della cancelleria imperiale, sullo scorcio di aprile nei numeri 454 e 455, ha espressamente dichiarato, essere assoluta volontà del principe Bülow, che il Centro sia tenuto da parte. Posizione più vantaggiosa di questa il Centro non la può desiderare: esso lavora colla commissione, ma le decisioni e quindi la responsabilità non son cose che lo riguardano.

3. E così il risultato finale della politica del blocco, per ciò che riguarda la riforma tributaria, tutta si riduce ad un un mucchio di rovine, ad un nuovo debito di quasi un miliardo. Nella sessione del 1907 e 1908 il principe Bülow si guardò bene dal proporre la nuove imposte, per paura che il blocco non venisse a sfasciarsi. Finalmente nella sessione 1908-09 presentò questo progetto, ed ecco che realmente il blocco è andato in pezzi. Frattanto gli impiegati dell'impero, gli ufficiali ed i soldati aspettano da anni l'aumento di stipendio, ed il loro bisogno è urgente. In Baviera il partito del Centro ha appianato a meraviglia questa questione nell'anno 1908, mentre nell'impero gli impiegati devono ancora aspettare, e ciò per la sola ragione che il blocco ha nelle sue mani il comando. Se il Centro si trovasse ancora nella sua antica posizione di partito dominante, avrebbe certamente tentato ogni via, per procurare all'impero le entrate neces-

sarie. Esso avrebbe ciò riguardato come un dovere nazionale, ed aiutato ora dalla destra ed ora dalla sinistra, avrebbe senza dubbio accomodato la questione delle imposte. Il centro avrebbe potuto affrontare la soluzione dell'arduo problema, perchè esso ha a sua disposizione il corpo elettorale politicamente più maturo, il più solido e che ispira maggior fiducia di tutti gli altri. È stato messo da parte, ed ora l'impero non può colmare il suo *deficit*, che va da 4 a 500 milioni all'anno. Siccome questo non si può ottenere per mezzo delle imposte, così l'impero è costretto a contrarre un nuovo debito. Ecco adunque a che si riduce tutta la politica del blocco, a far salire cioè di circa un miliardo il debito dell'impero. Molto giustamente un deputato radicale poco fa chiamava il principe Bülow il più grande contrattore di debiti del secolo ventesimo.

L'OBOLO DI S. PIETRO

RACCOLTO DALLA *CIVILTÀ CATTOLICA*

3ª SERIE

OTTAVA LISTA

Somma precedente L. 133.739 80

S. E. Rma Mons. Giovanni Volpi, Vescovo di Arezzo (*Residuo d'offerta della Diocesi per i danneggiati della Sicilia e della Calabria*)[1] . . . . » 100 —

Raccolte dalla *Die Katholischen Missionen* pubblicate dall'Herder di Friburgo (*Terza offerta*) . . . . . » 613 60

Come segue: Const. Pröll, beneficiato in Pfaffenhofen, m. 10 - L. Neumann, professore al ginnasio di Monaco, m. 10 - N. N. m. 18,17 - P. Bach in Kasitzkaja, Russia, m. 5,17 - Gius. Adler, castello di Weiterdingen, m. 5,10. Da Treveri, m. 10 - C. D. a Colonia, m. 50 - « In honorem. M. I. », m. 200 - Dalla Franconia inferiore, m. 50 - K. A. H., m. 1.50 - Carlo Vogt, Parroco in Neuburg a. D., m. 20 - X. Reimann, vicario in Bochum, m. 6,50 - Da A. G., m. 10 - Da A. E. « S. D. Gl. », m. 100.

Molto Rdo D. Romualdo Balducci, Groveland Park, St.-Paul, Minnesota, per i danneggiati dal terremoto » 1.000 —

Una povera vedova, « desiderosa d'una speciale benedizione del Vicario di Gesù Cristo » Napoli . . . » 3 —

Da un signore tedesco, per mezzo del Collegio Germanico-Ungarico, Roma . . . . » 62 —

A riportarsi L. 135,518,40

[1] Totale dell'offerta della Diocesi di Arezzo L. 7.900.00.

Riporto	L. 135,518,40
Da due signori tedeschi per mezzo del Molto Rev. P. A. Zucchi, Priore del Convento di S. Maria sopra Minerva, Roma . . . . »	5 —
Rev. Sebastiano Ricci, Parroco decano a Porta, Corsica »	2 —
Una pia e nobile signora russa di Mosca implorando la benedizione apostolica . . . . »	6,228 20
S. E. Rma Mons. Giovanni Régine, Vescovo di Nicastro »	27 35
Rev. D. Giovanni Solari, Prato Canico . . . . . . »	5 —
Il sacerdote Francesco Vignati, assistente a S. Angelo di Milano, « in ringraziamento al S. Padre per la benedizione avuta in comune con i suoi compagni in occasione del 50° di loro ordinazione » . . . . »	10 —
Signor Patrizio Kiernan e famiglia, Nuova York . . »	770 —
Rev. F. T., Locarno (*offerta mensile*) . . . . »	3 —
Due studenti universitarii, al grido di « Viva Pio X »	4 —
Signore Giuseppe Zaccaria Miller di Belton nel Texas (S. U. A.) . . . . »	516 —
Roma, 26 giugno 1909. TOTALE	L. 143.088.95

Avvertenza.

Il Santo Padre, grato a' suoi figli per l'obolo registrato nella presente lista, invia a tutti gli offerenti e ben di cuore l'Apostolica Benedizione.

OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE [1]

Scienze sacre.

Aureli A. can. *Theologiae dogmaticae repetitorium* quaesitis in examinibus ad ordines utrique clero almae urbis imperatis praecipue inspectis notis historicis modernistarum erroribus adiectis. Romae, Pustet, 1909, 16°, 160 p.

Grabmann M. *Die Geschichte der scholastischen Methode.* Nach den Gedruckten und ungedruckten Quellen dargestellt. v. dr. M. GRABMANN prof. d. dogm. am Lyz. zu Eichstätt. Erster Band. Die scolastische Methode v. ihren ersten anfängen in der Väterliteratur bis zum beginn des 12. Jahrhunderts. Freiburg i. Br., Herder, 1909, 8°, XIV-354 p. M. 5.60.

Faraoni G. *La Religione di Gesù Cristo.* Corso per studenti. 2ª ed. corretta ed aumentata. Firenze, libr. ed. fiorentina, 1909, 8°, 412 p. L. 2.80.

Labourt J. *Cours supérieur d'instruction religieuse.* Israël, Jésus-Christ, l'Eglise catholique. Paris, Gabalda, 1909, 16°, VIII-316 p. Fr. 3.

Caeremoniale romano-seraphicum Ordinis Fratrum Minorum. Ad Claras Aquas

[1] Non essendo possibile dar conto delle molte opere, che ci vengono inviate, con quella sollecitudine che si vorrebbe dagli egregi autori e da noi, ne diamo intanto un annunzio sommario che non importa alcun giudizio, riserbandoci di tornarvi sopra a seconda dell'opportunità e dello spazio concesso nel periodico.

(Quaracchi), ex typ. collegii S. Bonaventurae, 1909, 8°, XXVIII-710 p.

O' Connell G. arciv. di Boston. *L'influenza di Roma nella formazione del clero americano.* Discorso pronunciato nell'accademia commemorativa del 50° anniversario della fondazione del collegio americano del Nord in Roma. Roma, Vaticana, 1909, 8°, 20 p.

Picone A. sac. *Il modernismo.* Conferenza. Napoli, Pansini, 1909, 16°, 24 p. L. 0,40.

Thibaut J. ag. *Panégyrique de l'Immaculée dans les chants hymnographiques de la liturgie grecque.* Étude présentée au congrès Marial de Rome. Paris, Picard, 1909, 8°, XII-52 p.

Oratoria.

Amitrano A. *Lo studio scientifico del miracolo di S. Gennaro.* Autoriassunto di conferenze tenute ai giovani della 2ª scuola di Religione in Napoli. Napoli, Buona stampa, 24°, 48 p. L. 0.10.

Baron M. S. I. *Le coeur de Jésus dans ses paroles.* Élévations. Paris, Beauchesne, 1909, 16°, 320 p. Fr. 3.75.

Chabot vic. gén. a Luçon. *Vers les Cimes.* Exhortations à une jeune homme chrétien. Paris, Beauchesne, 1909, 16°, IV-360 p. r. 3.25.

Malerbi G. can. *Appendice al grande repertorio del predicatore.* Cinquanta fervorini nuovi. Vicenza, Galla, 1909, 8°, VIII-216 p. L. 1.50.

Filosofia e scienze.

Mausbach J. *Die Ethik des heiligen Augustinus.* Zweiter (Schluss.) Band: Die sittliche befähigung des Menschen und ihre Verwirklichung. Freiburg i. Br., Herder, 1909, 8°, VIII-402 p. 2 voll. M. 15.

Cumont Fr. *La theologie solaire du paganisme romain.* (Extr. des *Mém. présentés à l'acad. des inscriptions* XII. 2 p.). Paris, impr. nat., 1909, 4°, 34 p. Fr. 1.70.

Cevolani G. *Questioni di logica. I. Eccezioni che non esistono.* (Estr. *Cultura filosofica,* marzo-apr. 1909). Prato, Collini, 1909, 8°, 12 p.

Ude J. *Der darwinismus und sein einfluss auf das moderne Geistesleben.* Mit einem Titelbild. Graz u. Wien, « Styria » 1909, 16°, VI-172 p. M. 1.80.

Masnovo A. *Una quistione di ontologia Lovanio.* Firenze, libr. ed. fiorentina, 1909, 8°, 12 p.

Libroja M. mons. *A proposito del caso Murri! E posso io non amare sempre più la scolastica?* Nocera Inferiore, Angora, 1909, 8°, 46 p.

Maffi P. card. arciv. di Pisa. *Nei cieli.* Pagine di astronomia popolare. Nuova ediz. riveduta ed aumentata per cura dell'ab. Fr. Faccin illustrata da numerose incisioni e due tavole separate. Brescia, Società ed. « La Scuola », 1909, 8°, 234 p. L. 5. Cfr. *Civ. Catt.* XVII, 1, 606.

Observatoire de Zi-ka-wei. Froc L. S. I. *Signaux aux marins.* Note présentée à la commission du comité international (Londres 1909). Imprim. de T'ou-sè-wè, 1909, 8°, 24 p.

— *Code des signaux.* Chang-hai, ivi, 24°.

Carrara B. S. J. *La meteorologia endogena,* ossia il terremoto calabro-siculo scientificamente esposto. Conferenza letta nel pensionato universitario di Padova il dì 22 gennaio 1909. Cremona, Lazzari, 1909, 8°, 48 p. L. 0,50 a favore dell' Istituto Sordomuti di *Cremona.*

Roccati A. *I minerali utili dell'Uganda.* (Africa orientale inglese). Roma, Cuggiani, 1909, 8°, 64 p.

Storia.

Holzapfel H. O. F. M. *Manuale historiae Ordinis Fratrum Minorum* latine redditum a P. G. Haselbeck. Friburgo i. Br., Herder, 1909, 8°, XXII-662 p. Fr. 11,50.

Buttignoni G. *Nella santa Russia.* Appunti presi da un notiziario di viaggio. Con numerose illustrazioni. Udine, tip. del patronato, 1909, 8°, 444 p. Cor. 4,30.

De la Vallée Poussin L. *Bouddhisme.* Opinions sur l'histoire de la dogmatique. Leçons faites à l'Institut cathol. de Paris en 1908. Paris, Beauchesne, 1909, 16°, 420 p. Fr. 4,25.

Carra de Vaux. *La doctrine de l'Islam.* (Études sur l'hist. d. Relig. 3). Paris, Beauchesne, 1909, 16°, IV-320 p. Fr. 4,25.

Miscellanea di storia italiana. III. Serie. Tom. XIII (XLIV della raccolta). (*R. Deput. sovra gli studi di storia patria*). Torino, Bocca, 1909, 4°, VI-450 p.

Bertoni G. *Bricciche per la storia della coltura ferrarese nell'età della rinascita.* (Estr. *Mem. R. Accad. di scienze di Modena.* Ser. III. vol. X). Modena, Fusi, 1909, 8°, 16 p.

Dengel Philipp. *Geschichte des Palazzo di San Marco genannt Palazzo di Venezia.* (Souderabdruck aus der Publikation *Der Palazzo di Venezia in Rom.* p. 73-152), fol. Vienna, 1909.

Agiografia e biografia.

Da Persico E. *Santa Melania giuniore.* (387-439). Torino, libr. S. Cuore, 1909, 16°, XX-280 p. L. 2.

CINQUANT'ANNI DOPO

I.

Soffia sull'Italia un vento di commemorazioni festose e dappertutto si vuol commemorare un po' e qualche cosa. Dal Campidoglio Ernesto Nathan spiccò non ha guari quattro alati ciclisti, che recassero a Milano ed a Parigi il messaggio di Roma memore delle vittorie del 1859, che sui sanguinosi campi lombardi le intrecciarono la corona di capitale d'Italia. Nel Parlamento il Presidente della Camera on. Marcora, facendo eco al Direttore dell'*Asino,* lanciava il suo vituperio sulle orde mercenarie del Papa, che in quel medesimo anno si erano macchiate delle così dette *stragi di Perugia;* ma invitava a giubilare perchè l'Italia fatta padrona di sè ne le aveva sfrattate l'anno di poi. Anche il Senato inneggiò, per la bocca dell'on. Massarucci, a Perugia vittima di *una teocrazia per fortuna d'Italia e del mondo sparita per sempre;* e intanto nella capitale della verde Umbria a quei martiri delle stragi papali s'inaugurava un monumento. A Siena rendevansi onoranze alla tunica che Vittorio Emanuele II indossava sul campo di S. Martino, e chiassosi pellegrinaggi ai varii monumenti dei fattori dell'indipendenza e dell'unità d'Italia, e distribuzioni di medaglie a' reggimenti, e targhe trionfali, banchetti e discorsi solenni misero in moto, nelle città ed anche in parecchie borgate, truppe, fanfare, bandiere di ogni specie e colore, associazioni, logge massoniche, turbe di studenti universitari, liceali, ginnasiali e fanciulli delle scuole elementari. Più che per tutto altrove, come era naturale, i ricordi del 1859 furono solennizzati a Magenta ed a Solferino, al cospetto del Duca di Genova, qual rappresentante del Re, e poi del Re Vittorio in persona e della Regina, coll'intervento di una legazione militare francese e dello stesso

Ambasciatore della Repubblica signor Barrère, il quale disse che sui campi lombardi l'Italia e la Francia avevano abbondantemente mescolato il loro sangue per compiere un grande disegno.

Quanto alla grandiosità degli eventi commemorati dopo cinquant'anni, non può certo venir in mente ad alcuno di metterla in forse; anzi, se dobbiamo schiettamente confessare il sentimento nostro, a petto di essa la commemorazione ci apparve deficiente per intensità e per estensione. Di ciò due ragioni immediate si possono subito recare, che non sono un mistero per chicchessia: la prima, il bisogno sentito dal Governo di contenere dentro ristretti termini le manifestazioni patriottiche, affinchè non fornissero ai socialisti ed ai repubblicani pretesto di moti sovversivi e di ribellioni antimonarchiche; l'altra, la ritrosia di moltissima gente onesta ad intrupparsi cogli elementi più torbidi della piazza e delle sette, che troppo chiaro mostravano il proposito di trarre dalla cinquantesima ricorrenza occasione di nuovi oltraggi alla Religione, alla Chiesa, al Papato.

Triste sintomo della scarsa educazione politica degli italiani è questa impossibilità, che praticamente s'incontra fra noi, di riunire tutti gli animi nell'espressione pubblica di un sentimento per sè nobile e generoso, quale nel nostro caso era la riconoscenza a tanti francesi ed indigeni caduti nei piani lombardi per liberare la patria dallo straniero, senza che per isfogo di passioni partigiane ne rimangano offesi e feriti altri sentimenti meritevoli di tutto il rispetto. Eppure anche nella presente solenne ricorrenza è avvenuto quel che in Italia interviene di consueto: invece di riunirsi, i partiti inacerbirono vieppiù i loro dissidii, nè seppero pur un istante far tregua alle ostilità e frenare gli sdegni, sicchè non si scagliassero gli uni sugli altri, azzuffandosi intorno ai monumenti della comune patria, con pericolo di stragi fraterne peggiori e più vere di quelle che avevano calunniando apposto ai soldati del Papa. A Milano insultarono persino quel Vittorio Emanuele acclamato

padre della Patria, che cinquant'anni sono, subito dopo Magenta, entrava trionfatore nella grande Metropoli lombarda, a fianco di Napoleone III, mentre gli austriaci ne fuggivano sbaragliati: a Verona sotto gli occhi della missione francese vollero impedire il suono della marcia reale, e altrettanto fecero altrove. Laonde effetto della grande commemorazione patriottica fu in realtà di scindere maggiormente i cuori, lasciando dietro a sè lungo strascico di animosità e di querele.

Il *Corriere della Sera* si fece eco di tali querele per quella parte che si chiama dell'ordine in un articolo intitolato la *voluttà della prepotenza*, chiudendo con questa rovente perorazione: « E il carattere di tutta questa lotta meschina, pettegola, ingiuriosa più per la storia che per qualsiasi partito avversario, è l'aggressione. La parola di questi preparatori di una civiltà più alta è sempre una contumelia — contumelia contro le persone, contumelia contro le opinioni. E se poi osservate che questo loro esempio giova soltanto ad accrescere il gusto della violenza e della maleducazione nel proletariato che essi conducono, vi sentite candidamente rispondere che la maleducazione e la violenza non significano nulla, perchè il proletariato ha supremi ideali di giustizia e di libertà. Quale giustizia? Quella che disconosce i beneficii dei re soltanto perchè sono re? E quale libertà? Quella d'imporre colla prepotenza la propria volontà, abolendo ogni altra libertà che non sia la propria licenza? » [1]. Sta bene ed è detto bene. Ma il *Corriere della Sera*, scagliandosi così contro i socialisti, non riflettè che tutta la tirata si rovescia sui caporioni del suo proprio partito, inventori e continuatori del medesimo metodo di lotta meschina, pettegola, ingiuriosissima per la storia, dell'ingiustizia medesima e della identica prepotenza a danno dei cattolici, della Chiesa e del Papa; non riflettè che i caporioni del suo proprio partito insegnarono quel metodo, quell'ingiustizia, quella prepotenza e l'insegnano tuttavia, coll'esempio e colla parola, a quelli che nella commemo-

[1] *Corriere della Sera* N. 174, per il 25 giugno 1909.

razione del 1859 si avventano contro le società cattoliche e le loro bandiere, per escluderle violentemente dalla festa patriottica.

II.

Si ha così un nuovo palpabile argomento a conchiudere che in certe processioni e in certi pellegrinaggi non v'è posto conveniente per i cattolici, i quali vogliano essere e rimanere e dichiararsi tali; e però s'illude chi spera per siffatte partecipazioni patriottiche di far effettivamente accettare od anche solo tollerare la professione di fede cattolica in un ambiente tuttora saturo d'inveterati pregiudizii e fra gente ostinata a non riconoscere possibile la libertà e la grandezza della patria altrimenti che per l'umiliazione e la servitù della Chiesa. Ciò si attiene strettamente alla genesi medesima dell'Italia politica, che fu preparata in Piemonte colla più fiera persecuzione religiosa, nacque, crebbe e maturò nella persecuzione contro preti, vescovi, cardinali espulsi o chiusi in carcere, contro ordini religiosi, privilegi, diritti e beni ecclesiastici in guisa orribile manomessi e dispersi; perchè l'annientamento dell'autorità spirituale fu dai più moderati, con a capo il Cavour, ritenuto mezzo necessario a fare l'Italia e dai settari più radicali o furibondi fu inteso come fine, a cui la costituzione medesima della nuova Italia era subordinata.

Che dopo cinquant'anni dagli eventi guerreschi, dei quali la formazione dell'Italia odierna fu conseguenza, le cose, massime sotto questo aspetto, non siano sostanzialmente mutate, noi abbiamo potuto riscontrarlo in tutto il complesso delle ricordanze, che di quegli eventi si lessero nella stampa liberale di ogni gradazione, e dei discorsi pronunziati da uomini appartenenti a tutti i partiti politici. Perocchè furono ripetute a carico della Chiesa cattolica in generale, del Clero e del Papa in particolare le menzogne e le calunnie medesime, rinnovate le stesse insolenze, rimesse in giro senza variante alcuna le identiche

favole, di cui si è fatta tutta una leggenda, che le nuove generazioni mandano a memoria per mezzo di un formulario inviolabile, come se fosse la storia più genuina e documentata. In ciò i massoni autentici e i conservatori non massoni, socialisti scarlatti e giolittiani bigi, destra estrema ed estrema sinistra sono all'unisono. Il sindaco Nathan, che alla Sorbona di Parigi, per ringraziare in nome di Roma delle accoglienze ricevute dagli alleati di Magenta e di Solferino, non trovava alla sua concione motivo migliore di un volgare insulto alle convenienze dell'ospitalità ed alla verità storica, affermando che i Dottori della Sorbona d'intesa con Roma papale avevano bruciato Giovanna d'Arco, incarnazione delle virtù civili che spezzarono le barriere del dogma, l'ex-grande Oriente nonchè bloccardo Ernesto Nathan, diciamo, mostrò, quanto al Papato, animo più bieco, ma non diverso dagli oratori e dai giornalisti conservatori e monarchici che si svelenirono contro la tirannide teocratica, ovvero che con quel bravo professore Verentini del liceo di Cuneo fulminarono il papato, sia pure politico, come *il più implacabile nemico del pensiero italiano attraverso i secoli.*

L'*Osservatore Romano*, commentando tutta questa bizzarra primavera di rettorica liberale intesa a *galvanizzare un patriottismo che tramonta,* ebbe pertanto ogni ragione di ammonire, che se commemorare bisogna, non si deve però obliare e molto meno falsare la storia, mentire, calunniare. Si commemori pure, scriveva l'autorevole diario, « tutto ciò che può significare riconoscimento ad indipendenza del nostro paese dalla dominazione straniera, tutto quello che può sembrare preludio ed avviamento ad un sentimento ragionevole di nazionalità, a cui nessuna legge divina od umana impone di maledire »; ma nessuno dimentichi, e men di tutti dimentichino i cattolici, che all'opera del risorgimento andò fin dal principio congiunta la « guerra feroce contro la Chiesa, contro il suo ministero spirituale, contro il suo pacifico dominio sulle anime e sulle coscienze »,

e che ora dopo cinquant'anni dalle gloriose vittorie l'empia campagna, lungi dallo smettere, *diviene ogni giorno più perfida, più insidiosa più funesta,* perchè astenendosi dalle aperte violenze, le sette vanno più sicure allo scristianizzamento d'Italia che fu sempre il vero loro fine [1]. Obliare tutto questo o fingere di non accorgersene equivarrebbe ad una apostasia e indarno poi pretenderemmo di essere riconosciuti per cattolici integri; laddove il parlare aperto in questo caso è indice non pur di cattolicismo di buona tempra, ma ancora di più schietto e vero e sano patriottismo. Perocchè, come notava il *Cittadino* di Genova, « a noi cattolici e italiani nell'affetto e nella coscienza, non è difficile dire tutto l'animo nostro in questi giorni, in cui esultiamo per la liberazione dell'Italia dallo straniero e vediamo pure come l'opera delle sette, anche dopo avere tolta Roma al Papa, non si ristà, ma medita scelleraggini e offese contro la Chiesa, quasi per dimostrare che la lunga congiura di calunnia e di oltraggi ordita dal 1849 contro la Santa Sede, altro non era e non fu che una tappa politica per arrivare a distruggere il cattolicismo in Italia, se il folle consiglio fosse possibile » [2].

III.

Per riparare a così funesti oblii, una parte della stampa cattolica, nella quale va segnalata l'*Italia Reale,* lodevolmente cavò fuori molti particolari di quella congiura, per cui mezzo Cavour di conserva colle sette preparò di lunga mano la prevalenza del Piemonte sui diritti storici e dinastici degli altri principati italiani e massime del più antico e venerando, quello del Papa, meritando di sentirsi, nell'ora del trionfo, dire in faccia dal Montalembert: *Voi siete un grande colpevole. Voi siete più colpevole del Mazzini, più colpevole del Garibaldi* Voi andaste al vostro scopo

[1] L'*Osservatore Romano* del 26 giugno 1909: *Commemorazioni ed oblii.*

[2] Il *Cittadino di Genova* del 24 giugno. Art. di Mikros; *Le commemorazioni patriottiche.*

violando il diritto naturale, il diritto pubblico, il diritto cristiano [1].

Alla *Via Sacra*, percorsa dal Senatore Tommaso Villa nel discorso recitato il 24 giugno a Torino, la quale per diverse tappe condusse da Custoza nel '48 a Villafranca nel '59 ed a Roma nel '70, l'*Italia Reale* contrappose un'altra *Via Sacra*, le cui tappe non furono mentovate in nessuna delle commemorazioni cinquantenarie, e dal Villa vennero solo accennate sotto il titolo di *proscioglimento dello Stato dalla inframmettenza del Clero*, titolo che nel suo eufemismo liberalesco nasconde, come è facile intendere, l'asservimento del Clero allo Stato. A chi non ne ebbe notizia mai o le dimenticò gioveranno certo gli articoli del foglio cattolico torinese [2], almeno per argomentarne il cumulo tanto maggiore d'iniquità d'ogni specie tutte storiche e tutte documentate, delle quali i discorsi e gli articoli commemorativi del risorgimento si guardarono bene dal dire verbo, benchè costituiscano parte certo non accidentale del risorgimento stesso.

È vero che molti oratori e scrittori di questa cinquantenaria ricorrenza vollero a bella posta dimenticare altri fattori importantissimi dell'indipendenza italiana, seguendo l'impulso delle proprie antipatie, anzichè prendendo a guida la storica ed obbiettiva verità. Quindi esaltarono fuor di misura Garibaldi e garibaldini, Mazzini e mazziniani e lasciarono quasi nell'ombra il Cavour, che fu la mente direttrice, senza cui a nulla avrebbero quegli altri approdato, e sdegnarono d'inchinarsi allo stesso Vittorio Emmanuele, fattosi col suo trono sostegno della rivoluzione innanzi all'Europa. Soprattutto con aperta ingratitudine ripudiarono l'opera di Napoleone III, del primo, cioè, e massimo fat-

[1] Seconda lettera del Sig. Conte di Montalembert al Sig. Conte di Cavour, del 12 ap. 1861. È stampata per intiero nella *Civiltà Cattolica*, Serie IV, Vol. X. pag. 385-434.

[2] V. *Italia Reale* del 28 giugno e segg. Pur nei numeri antecedenti sono narrati episodi importantissimi di quella Via Sacra, che fu una vera *Via Crucis* della Chiesa e del Papa, in Piemonte prima, in tutto il resto d'Italia poi.

tore dello Stato italiano, che non solo efficacemente lo volle, ma fornì a costituirlo ciò che massimamente richiedevasi, un esercito, quell'esercito a cui propriamente son dovute le vittorie testè celebrate; e oltre all'esercito, diede l'autorità del suo nome, la potenza del suo scettro, l'efficacia della sua versipelle politica, la propria coscienza di sovrano cattolico, esponendo a repentaglio e la propria corona e il sangue e l'onore stesso della Francia. Chi oserebbe affermare che senza Napoleone III oggi si sarebbe potuto celebrare il cinquantenario dell'indipendenza italiana?

Per ciò la ostentata noncuranza di lui in una parte considerevole dei festeggiamenti fu condannata dai monarchici, e crediamo a buon titolo. « Anche in Francia (scriveva la *Tribuna*), dove per certo il nome di Napoleone III non è benedetto, dalla più gran parte del popolo fu notata la sconvenienza, l'ingratitudine di quelli italiani (e principalmente milanesi), che vollero tacerne affatto o quasi nella gloriosa commemorazione delle feste cinquantenarie ». Poi dando ragione del biasimo e rincarando per conto proprio la dose, soggiungeva: « Egli è che quei settari giudicano del terzo Napoleone con criterii di setta appunto, e non giusta la verità effettuata delle cose, come direbbe Machiavelli »[1]. Qui la *Tribuna* ha ragionato dritto. Napoleone III è detestato da repubblicani, socialisti, garibaldini, mazziniani e somiglianti per la spedizione francese del 1849 che restituì Roma a Pio IX, per il colpo del 2 dicembre che distrusse la seconda repubblica francese, per la pace di Villafranca e soprattutto per i *chassepots* di Mentana. Nè occorre che noi facciamo l'apologia di quest'uomo, già così terribilmente punito da Dio, sulla coscienza del quale pesano in massima parte le sciagure della Santa Sede: ma veramente i criterii, coi quali egli è da coloro giudicato, sono quel che afferma la *Tribuna*, *criterii di setta*.

[1] *La Tribuna* n. 175 del 25 giugno 1909.

IV.

Vien però da ridere in udire così vivamente sfolgorati da siffatti pulpiti i *criterii di setta.* O non è forse la *Tribuna*, non sono forse, da che l'Italia esiste, i mecenati della *Tribuna* maestri laureati di tutti i criterii di setta? E in particolare, con che criterii, se non con criterii di setta, costoro sentenziano sempre, come si tratti di Clero, o di libertà religiosa, o di autorità e indipendenza del Papa, o insomma di relazioni tra lo Stato e la Chiesa? E per quali criterii, fuorchè per quelli di setta, monarchici della più pura acqua e uomini così detti dell'ordine si sono nelle recenti feste posti in fila coi mazziniani e coi garibaldini, gareggiando con esso loro chi urlasse più forte contro le tirannidi, non diciamo dei Borboni di Napoli e di quei buoni lorenesi di Toscana che hanno sempre lasciato fare a tutti i settarii il commodo loro, ma della teocrazia, dei preti e dell'angelico Pio IX, che fu modello di mansuetudine, di saviezza e di munificenza sovrana? E la *Tribuna,* la quale giustamente riprende i *criterii di setta* nella condotta seguìta rispetto a Napoleone ed alla Monarchia, batte poi allegramente la solfa a tutte le settarie declamazioni per le stragi di Perugia, per Giuditta Tavani, Monti e Tognetti, l'assassinio di Mentana, i martiri dell'intolleranza papale e persino per quei due omicidi, a cui i repubblicani del Lazio hanno creduto, ad eterna infamia della tirannia sacerdotale, di murare una lapide accanto a Porta Flaminia.

Così le giovani generazioni dalla bocca degli uomini d'ordine, deputati, senatori, giornalisti, e dai libri di testo nelle scuole e dai loro professori insigni non imparano altra storia del risorgimento italico, fuorchè quella composta *secondo i criterii di setta,* e non dubitano punto che possa essere stato tutto altrimenti, come infatti è all'evidenza dimostrato da libri che non conoscono, ad esempio dalle due storie del Balan, dalla *Cronistoria* del Cantù, dal *Come*

fu fatta l'Italia dell'O' Clery, che scrissero *giusta la verità effettuata delle cose.*

Perchè nessuno dei laudatori del risorgimento, nemmeno di quelli che a parole riconobbero venuto il tempo di rimettere ne' suoi diritti la storia, si fece coscienza di ricordare che Pio IX fu tra i primi ad attuare ne' suoi Stati le riforme legittime richieste dai tempi ed a promuovere ogni sorta di progressi materiali e morali, di cui la sola enumerazione nella *Cronistoria* del Cantù ci riempie di stupore [1]? Eppure il Cavour andava spacciando e gli adepti ripetevano, che per la sua qualità di Pontefice il Papa ripugna ad ogni progresso. Perchè non si disse che Pio IX fu tra i primi a dare ai suoi sudditi quelle politiche libertà, delle quali i settari si valsero a schiantarne il trono? Perchè a nessuno è venuto in mente che, per giudicare di Pio IX giusta la verità, bisognava rammentarne la generosa amnistia e la perfidia degli amnistiati? Perchè fra tanti non si trovò nessuno il quale rammentasse per la verità, che scoppiata nel 1848 la guerra d'indipendenza, Pio IX pur rifiutandosi, per l'ufficio sacro di Vicario del Dio della pace, a guerreggiare i tedeschi, giovava però, quanto era da sè, la causa italiana, scrivendo all'Imperatore d'Austria: « Non sia discaro alla Maestà Vostra, che noi ci rivolgiamo alla sua pietà e religione, esortandola con paterno affetto a far cessare le sue armi da una guerra, che senza potere riconquistare all'impero gli animi dei Lombardi e dei Veneti, trae con sè la funesta serie di calamità che sogliono accompagnarla e che sono certamente da lei aborrite e detestate. Non sia discaro alla generosa nazione tedesca che noi la invitiamo a deporre gli odii ed a convertire in utili relazioni di amichevole vicinato una dominazione che non sarebbe nobile nè felice quando sul ferro unicamente posasse. Così noi confidiamo che la nazione stessa, onestamente altera della nazionalità propria, non metterà l'onor

[1] CESARE CANTÙ. *Dell' Indipendenza italiana.* Cronistoria, Vol. III. C. LVII, in principio.

suo in sanguinosi tentativi contro la nazione italiana, ma lo metterà piuttosto nel riconoscerla nobilmente per sorella, come entrambe sono figliuole nostre ed al cuor nostro carissime, *riducendosi ad abitare ciascuna i naturali confini con onorevoli patti e con la benedizione del Signore* ». Pio IX, come ogni buon italiano, desiderava dunque che cessasse per l' Italia la sventura della dominazione straniera e si adoperava lealmente all' intento, come conveniva ad un Papa.

V.

Il sentimento d'indipendenza dallo straniero del pari che quello della nazionalità italiana era vivo nelle popolazioni particolarmente della Lombardia e del Veneto. Ma è chiaro che da questo duplice sentimento al concetto d'unità politica dei sette Stati, che cinquant'anni or sono dividevano la penisola, sotto lo scettro di uno solo dei Principi che allora rispettivamente li reggevano dall'Alpi all'estrema Sicilia, e nominatamente sotto il Re di Sardegna, troppa distanza corre e che per conseguenza non è permesso di confondere le due cose insieme. Or questo è appunto l'inganno perpetuo di coloro che giudicano *con criterii di setta, non giusta la verità effettuata delle cose*; e la mercè di sì volgare inganno hanno snaturato intieramente l'essere medesimo dell'opera del '59, infiltrandone nelle vene delle nuove generazioni un'idea falsissima, cagione di mille altre falsità di giudizi e di mille ingiustizie, che si compiono tuttodì forse da molti in buona fede, *propter ignorantiam historiae*. Non sarebbe ormai possibile di sceverare dal finto il vero, dalla leggenda la realtà, presentando quell'opera nella sua propria fisonomia? Sì, rispondeva francamente l'on. Salandra nel discorso commemorativo da lui pronunziato a Milano nel ridotto della *Scala* il 23 di giugno, ciò è possibile « sol che si voglia, inchinandoci innanzi alla maestà della storia, considerare i fatti con animo pacato, spogliandoci di passioni di parte, cui manca persino la scusa della

realtà e della sincerità, ridotte come sono a mere reminiscenze di scuola »[1]. In verità non riuscì nemmeno al Salandra di spogliarsi di tutte le passioni di parte; ma disse cosa importantissima, cioè, che il *il 59 fu sopratutto opera di Stato.*

La proposizione è capace di un senso assai più esteso di quello che l'oratore desiderava fosse ad essa dato; perocchè egli avrebbe voluto escludere da quell'opera la rivoluzione, e invece è storia che, come scrisse il Minghetti, la rivoluzione ne fu la *forza impellente*, con questo però che non rimase abbandonata in mano di congiuratori disgregati e spogli di autorità come nel '48, ma fu presa a disciplinare e reggere da un Governo costituito, il quale non dubitò di farsi rivoluzionario esso stesso e col presidio di armi straniere e della diplomazia inglese mostratasi ostile al sentimento cattolico sino alla brutalità, riuscì nell'intento. L'on. Salandra osserva che « con le rivoluzioni si disfanno — ed è talvolta provvidenziale decreto d'Iddio — gli organismi politici che si contrappongono al progresso civile; ma nuovi organismi politici non si creano »; quindi, siccome « perchè l'Italia fosse, occorreva disfare e creare ad un tempo », inferisce senz'altro che l'Italia fu fatta senza la rivoluzione. Così fosse stato! In realtà cooperò moltissimo ad essa la rivoluzione peggiore che è quella dei congiuratori e delle sette secrete; ma sotto la guida di uno Stato, o piuttosto di un uomo di Stato che se ne valse di strumento per l'egemonia piemontese, e l'ebbe arrendevole per necessità. Per ciò l'Italia una fu opera sopratutto di Stato, non d'insistenze, non di spontanee sollevazioni di popoli; non fu frutto di entusiasmi popolari, ma di calcoli, di congegni diplomatici e di politici avvolgimenti.

[1] Togliamo la citazione dal *Giornale d'Italia*, che il 24 stampò il testo del discorso.

VI.

Le popolazioni d'Italia nè avevano pure il concetto di quell'unità di Stato che ora si è stabilita, perchè la configurazione stessa della penisola, perchè la geografia, l'etnografia, la storia, perchè le franchigie e grandezze comunali, le origini, i dialetti, i costumi, si erano sempre opposti a fonderle insieme in un Regno, con un Monarca, un Governo, una legislazione unica, un'unica capitale. Quindi pur quando l'unificazione delle varie membra si venne facendo, non si trovò altra parola atta a significarla fuorchè quella di annessione, che esprime per se stessa composizione fittizia, non unione naturale, ed ingenita. Son fole pertanto tutte quelle declamazioni, risuonate anche recentemente in occasione del cinquantenario, nelle quali si va ripetendo che l'unità presente dell'Italia è il compimento glorioso di un pensiero, nudrito da secoli nelle anime degli italiani, e senza posa vagheggiato da tutti i grandi genii nazionali. La verità è ben altra; perocchè, rispetto ai genii, in tutti i secoli anteriori all'era napoleonica se ne cercherà indarno un solo che siasi volto ad imaginare un unico Stato comprendente tutte le regioni d'Italia, se non fosse Nicolò Machiavelli, al quale quel grande ribaldo del Valentino parve arnese fatto apposta per stringere nel suo pugno di tiranno tutte le genti italiche. A Dante che invocava Alberto tedesco e rimbrottavalo perchè non calava ad inforcare gli arcioni d'Italia, non è pur da pensare; perchè a quel concetto ghibellino della dominazione universale dell'Imperatore, anzichè contrario, era confacente la partizione della penisola in infinite signorie. Di altri genii non sapremmo in questa materia ricordar che i grandi Papi, un Leone Magno, un Gregorio Magno, un Gregorio VII, un Alessandro III, un Gregorio IX, un Giulio II, un Sisto V, un Leone X, non già perchè favorissero l'unità statuale d'Italia, ma perchè per l'Italia fecero assai più, la salvarono dal diventare barbara, o tedesca, o francese, o spagnuola e dallo scom-

parire dal novero delle nazioni, riducendosi ad una pura espressione geografica.

L'idea dell'Italia una cominciò a germinare nelle teste colla repubblica Cisalpina, al tramonto del secolo XVIII, e quindi certamente prima del Mazzini a cui i suoi idolatri ne ascrivono la paternità: ma fin d'allora chi la voleva statuale, chi federativa. Nel 1815 Gioacchino Murat lanciò quell'idea col proclama di Rimini e imprese ad effettuarla colle armi, infiammandone non già i popoli, che lo lasciarono soccombere solo, ma carbonari, settari, libellisti e poeti, i quali non si stancarono poi più di propagarla con tutti i mezzi, congiurando contro tutti i governi, abbacinando una gioventù fantasiosa col miraggio di libertà e di repubblica, aizzando le turpi passioni della plebaglia, eccitando continue rivolte,

affilando nell'ombra le spade
che or levate scintillano al sol.

siccome cantava il Manzoni dei moti del 1821, ossia cagionando disastrose guerre non pur contro gli estranei, ma altresì civili e fraterne. Tutto riusciva inutile però; giacchè agevolmente si univano gli animi nel voto

Non fia loco ove sorgan barriere
Tra l'Italia e l'Italia mai più,

in quanto che il desiderio di veder finalmente libero da stranieri dominatori il suolo italiano distendevasi ogni dì più e facevasi generale, e potevasi però in questo senso porre sul labbro degli italiani l'enfatico grido di speranza:

O stranieri nel proprio retaggio
Torna Italia e il suo suolo riprende;
O stranieri strappate le tende
Da una terra che madre non v'è.
Non vedete che tutta si scote
Dal Cenisio alla balza di Scilla?
Non sentite che infida vacilla
Sotto il peso dei barbari piè? [1]

Ma era una vera illusione il darsi a credere che in tutti gl'italiani la liberazione dallo straniero e l'indipendenza

[1] A. Manzoni. Marzo 1821, Ode.

nazionale andassero congiunte come nella mente del poeta colla costituzione di un solo Stato; laonde egli affermava che

eran le forze sparse
E non le voglie e quasi in ogni petto
Vivea questo concetto:
Liberi non sarem se non siamo uni [1].

Ben diversamente correva la realtà, perchè pur tra i più illuminati e fra i liberali stessi più ardenti di libertà e d'indipendenza l'unità dell'Italia era, per usar la frase di Cesare Balbo, null'altro che *la più bella delle utopie* [2]. Cesare Cantù alla sua volta poneva la questione molto nettamente asserendo, che l'Italia « frastagliata da tanti fiumi e valli, parve disposta da natura a restar divisa in piccoli paesi, senza unità di governo e di capitale, ma al tempo stesso a formare una sola nazione franca da stranieri, dai quali la separavano il mare e le montagne » [3]. È l'unità nazionale federativa sostenuta dal Botta, dal Gioberti, dal Rosmini, dal Capponi, dallo stesso Massimo d'Azeglio, e dopo Villafranca, stabilita nei patti di Zurigo, ad ogni istante proclamata da Napoleone a parole e impedita in fatto col non intervento, coll'intrigare continuo suo e del Cavour, del Farini, del Ricasoli, della Società Nazionale, coll'acquiescenza dei diplomatici dell'Europa, i quali, al dire di un nostro vecchio e venerando amico, non desideravano nulla di meglio che di essere ingannati.

VII.

Se della riunione di tutta l'Italia in un solo Stato dichiaravansi così poco persuasi coloro che interpretano il sentimento popolare e lo dirigono, come potevano esserne comprese le popolazioni? Che nol fossero realmente abbiamo copia di prove irrefutabili, che lo spazio c'impedisce

[1] A. Manzoni. *Il proclama di Rimini.* Frammento di Canzone.

[2] C. Balbo. *Pensieri sulla storia d'Italia*, l. 1, c. 24. Firenze, 1858.

[3] C. Cantù. *Documenti alla Storia Universale*, t. VIII, pag. 196. Torino, 1859.

di specificare: ma bastano le insurrezioni in generale mancate, l'opposizione armata di parte del mezzogiorno dovuta soggettarsi come paese di conquista, la cordialità delle accoglienze dei popoli a Pio IX nella visita da lui fatta nel 1857 a' suoi Stati e l'inutilità di tutti gli sforzi messi in opera per ribellare Roma al Pontefice, onde convenne espugnarla a cannonate. Ciò sia detto per farla finita colle leggende, di modo che questa commemorazione solenne del '59 abbia almeno il vantaggio di restituire la verità della storia.

E un altro vantaggio avrà per tutti, non esclusi i cattolici, d'insegnare, cioè, che non soltanto nella vita individuale, ma altresì nella vita dei popoli, virtù necessaria è la modestia, che dà misura e riserbo pur nelle più legittime espansioni dell'orgoglio nazionale e impedisce quell'ottimismo che inebriando gli animi trae irreparabilmente a rovina. Se v'è nazione che debba guardarsi da tale ottimismo, essa è proprio questa Italia giovane di appena mezzo secolo, la quale porta vive sempre e sanguinanti le stimmate della sua origine nel regionalismo che, nonostante l'unità giuridica, la lacera più che mai moralmente, nello spirito settario che mira senza posa a sovvertire tutti gli ordini, nelle intense tendenze antimonarchiche, in fine e sopratutto nell'irriducibile ostilità a quel Potere spirituale che, sarebbe, ove fosse rispettato e rimesso da lei nella debita condizione d'indipendenza, la sua maggior forza nel mondo.

L'on. Salandra non dissentiva guari da noi nell'indicare all'Italia nuova i germi mortiferi, che (diceva egli) *avvelenarono per secoli la vita della Nazione e che cinquant'anni non potevano sterminare.* Ma dove egli, da buon liberale moderato, non vedeva altro riparo fuorchè nella direzione del suo partito, cui esortava a tenere ben fermo in pugno il bastone del comando, noi da cattolici sinceri e da veri italiani indichiamo alla nostra Patria la via di salvezza e di gloria nel ritorno a quella Fede cattolica e papale che fu in ogni tempo la salvezza dell'Italia. *Salus Italiae Pontifex.*

GLI AVVERSARII DELLA PENA CAPITALE

E I LORO ARGOMENTI [1]

A compimento di quanto già scrivemmo [2] in difesa della pena di morte, prendiamo ora in esame gli argomenti, almeno i principali, con cui essa suole, specialmente ai giorni nostri, impugnarsi.

Il Rebaudi, nel suo noto libro, *La pena di morte e gli errori giudiziarii,* la combatte da quattro lati: la dichiara ingiusta, non necessaria, pericolosa per l'innocenza, immorale. « A me, così parla nella prefazione, fin da quando lasciai le aule dell'università, pareva che la pena di morte fosse *ingiusta,* perchè distrugge l'umana personalità; *non necessaria,* perchè può senza danno per la società essere sostituita da altra meno inumana; *pericolosa per l'innocenza,* perchè nessuna cautela, nessun avvedimento di procedura offre garanzie assolute contro gli errori giudiziarii; *immorale,* perchè nella sua esecuzione deprava i costumi. Quella prima mia convinzione, che avea forse le sue radici nel cuore del pari che nell'intelletto, fu confermata da venticinque anni di studii e di osservazioni, che si esercitarono e nell'ordine dei fatti e in quello delle idee » [3].

Il Beccaria, nel suo famoso libro, *Dei delitti e delle pene,* si propone specialmente di mostrare, che la pena di morte non è necessaria. « Se dimostrerò, così esordisce la sua diatriba contro la pena capitale, non essere la morte nè utile nè necessaria, avrò vinta la causa dell'umanità » [4]. Non ci metteremo qui a contestare questa sua proposi-

[1] Continuazione dello studio morale sopra *la giustizia.*

[2] Vedi *Civ. Catt.*,1909, 2, 290 e sgg.

[3] *La pena di morte e gli errori giudiziarii,* prefaz.

[4] *Dei delitti e delle pene,* § XXVIII.

zione ipotetica. Se il Beccaria veramente riuscisse a provare che la sanzione della pena capitale non è necessaria al fine, ossia al mantenimento dell'ordine, potrebbe pure cantare vittoria. Dovremmo convenire, non essere evidente alla ragione naturale, che il pubblico potere ha il diritto di condannare alcuno all'estremo supplizio. Giacchè, come si spiegò nell'articolo precedente, la misura in cui Iddio partecipa un dato potere, si desume nell'ordine razionale dal fine pel quale Iddio lo comunica.

Ma questi fieri avversarii della pena capitale dimostrano veramente il loro assunto? Provano essi con solidi argomenti, che la pena di morte è ingiusta ed illegittima? Ecco quello che prendiamo a discutere in questo articolo.

* * *

Dicono primieramente, che altre pene (per esempio, la condanna ai lavori forzati) sono più terribili della pena capitale; più che questa ritengono i malvagi dal misfare. « Non è, così il Beccaria, il terribile ma passeggiero spettacolo della morte di uno scellerato, ma il lungo e stentato esempio di un uomo privo di libertà, che divenuto bestia di servigio, ricompensa colle sue fatiche quella società che ha offeso, che è il freno più forte contro i delitti » [1]. Dunque, conchiudono, non è vero che la pena di morte sia necessaria: può, come diceva il Rebaudi, senza danno, anzi con utile della società, essere sostituita da altre punizioni, meno inumane a un tempo e più efficaci.

Ma quell'asserzione, esservi altre pene più terribili della pena capitale, è gratuita. Havvi un fatto che la smentisce apertamente. Il fatto è questo: i condannati nel capo tengono in conto di grazia il cambiamento dell'estremo supplizio nell'ergastolo, o nella galera anche a vita. Così

[1] Ivi. — « La pena del carcere perpetuo è più efficace di quella del patibolo a distogliere dai delitti, ed è insieme più utile al delinquente e alla stessa società ». Così l'Amati riepiloga la sentenza del Beccaria. *Vita ed opere di Cesare Beccaria,* parte 4ª. § 5.

accade, almeno d'ordinario [1]. Or questo fatto mostra ad evidenza, che si abborrisce la morte più di qualsivoglia altra pena, non esclusa la prigionia o la condanna ai lavori forzati: mostra ch'essa è la più terribile di tutte.

La ragione poi di questo fatto certissimo si vede subito chiaramente. « Il più terribile, dice san Tommaso, tra tutti i mali corporei è la morte, come quella che toglie tutti i beni corporali » [2], e li toglie in modo irreparabile. Ecco accennati i due capi per cui la morte differisce dalle altre pene, e ne diventa la più terribile.

Primieramente, le altre pene non tolgono, come fa la morte, tutti i beni corporali: qualcuno sempre ne rimane a conforto del paziente, finchè resta la vita, che di tutti è il fondamento. In secondo luogo, quanto a quegli stessi beni che tolgono via, non però, ordinariamente, li levano in modo irreparabile, come fa la morte: lasciano la possibilità e la speranza di ricuperarli. Nelle strettezze dell'ergastolo, il prigioniero va seco stesso ruminando le iterate grazie sovrane, gli spessi sconvolgimenti politici, le non rare evasioni che narransi felicemente compiute per mezzo del danaro o dell'arte: con questi rosei pensieri il meschinello si conforta nel suo carcere, e apre il cuore alla dolce speranza di riacquistare o presto o tardi la perduta libertà. Finchè ci è vita, lo diciamo comunemente, c'è speranza.

È verissimo che il pensiero della vita futura e degli eterni gaudii che in essa Iddio tiene preparati pei fedeli osservatori della sua legge, ha la virtù di attutire e vincere il terrore che la morte incute. Vale ciò per i buoni: la morte è da essi riguardata, come *ianua vitae*. Ma i malvagi, pervertiti nella mente e ostinati nel vizio, non pen-

[1] Il Rebaudi arreca alcuni fatti di condannati nel capo che ricusarono la grazia loro offerta della permutazione. Op. cit., parte I. cap. 2. § 5. Ma non può negarsi, che quello non è il caso ordinario.

[2] « *Maxime terribile inter omnia corporalia mala est mors, quae tollit omnia corporalia bona* ». Nella 2. 2. q. 123. a. 4. E da ciò deduce che il tollerare la morte *propter bonum virtutis* costituisce il supremo grado della fortezza: è quell'atto per cui *reputatur homo simpliciter fortis*. Ivi, ad 1m.

sano punto all'altra vita: o, se pur talora vi pensano, ne ricevono piuttosto accrescimento di terrore. Giacchè si affaccia alla loro mente il tribunale divino, ben più tremendo dell'umano: si presenta al loro pensiero la giustizia divina, ben più terribile dell'umana in punire gli scellerati.

Parlando delle leggi, disse il Suarez, che « appena possono essere tanto giuste, che non possano da alcuni recarsi in dubbio per apparenti ragioni » [1]. Altrettanto può dirsi delle verità. Appena possono essere così evidenti, che non possano da taluni oppugnarsi per inani argomenti. Quale verità è più conforme al senso commune, e più evidente di questa, che la morte è più terribile del carcere o della galera? Eppure, ecco che il Beccaria e i suoi seguaci la rigettano con vani sofismi. Questi però sono chiaramente smentiti e dal fatto, come abbiam veduto, e dalla ragione.

* * *

« Se, dice lo Stefanucci-Ala, il problema della pena di morte è capace di una soluzione che appaghi il cuore, e soddisfi all'intelletto, questa gran soluzione la avrà dal connubio tra l'emenda e la pena afflittiva. Solo pel concetto della emenda il braccio della giustizia avrà l'*huc usque licet*: avrà la pena un limite, dal quale receda il vecchio fantasma del boia. Ed infatti, sarebbe mai possibile la emenda, nel significato della sua temporaneità, quando nella pena, che s'infligge al colpevole, entrasse di mezzo la scure del carnefice? E rimossa dalla pena la finalità della emenda, quale altro espediente avreste voi per diradicare il patibolo? » [2]. Ecco dunque un'altra delle principali obbiezioni contro la pena di morte: È ingiusta, è illegittima, perchè non serve all'emendazione del reo.

[1] «*Vix possunt esse tam iustae, ut non possint ab aliquibus per apparentes rationes in dubium revocari*». *De legibus*, lib. 1. cap. 9. num. 11.

[2] *La pena di morte e la società odierna*, parte 1. §. 4. Anche il Gioberti pone questa difficoltà: « La pena di morte, uccidendo il colpevole, invece di emendarlo, contraddice ai principii fondamentali del Cristianesimo». *Del primato morale e civile degli Italiani*, parte 2.

A sciogliere questa difficoltà si rifletta bene, qual è propriamente il fine dell'autorità politica. Non è, come per l'autorità paterna, il bene morale dell'individuo, ma è direttamente e propriamente il bene dell'intero corpo sociale, riposto in gran parte nel mantenimento dell'ordine.

L'autorità paterna tende, come a suo scopo primario, all'educazione della prole. Inchiude dunque la facoltà di castigare: ma le sue debbono essere pene curative o medicinali, atte cioè a guarire e correggere il figliuolo caparbio e insubordinato. « Il padre di famiglia, dice san Tommaso, non può infliggere altra pena, se non correttiva, la quale non si estende oltre i termini dell'emendazione, cui trascende la pena di morte » [1].

Ben altro è lo scopo a cui principalmente mira l'autorità civile. Esso, come dicevamo, consiste sopratutto nella conservazione dell'ordine. A questo dunque deve giovare la pena che il principe civile infligge, a mantenere l'ordine. Senza questo,la pena non potrebbe riputarsi giusta e legittima. Se oltre a ciò la pena valga pure all'emenda del reo, tanto meglio: essa non sarà che più compiuta e perfetta. Ma per questo solo motivo, che non si ottiene l'emendazione del colpevole, non può dirsi ingiusta ed illegittima, quando d'altronde sia necessaria pel mantenimento dell'ordine, cioè pel conseguimento del fine stesso primario della civile autorità.

Tale si è veramente, in certi casi, la pena di morte: talora è necessaria per mantenere l'ordine. Di questo dicemmo abbastanza nell'articolo precedente. A mantenere l'ordine, due cose richieggonsi. Primieramente, l'ordine, se mai venga perturbato con delitti, deve reintegrarsi, deprimendo i perturbatori con pene proporzionate ai loro misfatti. In secondo luogo, gli animi dei cittadini tutti devono, per la minaccia di proporzionate pene, rimuoversi efficacemente dallo sconvolgere con delitti l'ordine. Or bene, affermiamo pri-

[1] « *Paterfamilias non potest infligere nisi poenam corrigentem, quae non se extendit ultra terminos emendationis, quam transcendit poena mortis* ». 4. Dist. 37. q, 2. a. 1. ad 4^{m}.

mieramente, esservi alcuni delitti (il parricidio, per esempio, il tradimento della patria, l'omicidio premeditato), ai quali non è proporzionata altra pena, se non la perdita della vita. Affermiamo in secondo luogo, che a distogliere gli animi, specialmente dei facinorosi, da alcuni delitti, gravemente nocivi all'ordine pubblico, talora non basta l'esilio, il carcere o altra pena minore della capitale. Ci vuole talora la pena massima, e questa (checchè in contrario dica il Beccaria) è la perdita della vita. Senza questa pena, la pubblica sicurezza troppo vacillerebbe. La società non sarebbe difesa che debolmente: non sarebbe sufficientemente assicurata, che per opera di uomini scellerati l'ordine sociale non sarà sconvolto.

È poi chiaro, che la pena capitale grandemente conferisce ancor essa alla correzione dei costumi. Ben lo fa, nello stato di comminazione. « Le pene, dice san Tommaso, giovano alla correzione, non soltanto quando s'infliggono, ma anche quando si determinano: *poenae non sunt ad correctionem, solum quando infliguntur, sed etiam quando determinantur* » [1]. Vedesi ciò chiaramente nelle pene eterne dell'inferno. Se le consideriamo nello stato d'inflizione, esse, per riguardo dei reprobi a cui si applicano, non sono correttive: sono puramente vendicative od espiatorie. Ma se le consideriamo nello stato di denunzia o minaccia, esse sono correttive, e correttive in sommo grado. Pel timore delle pene eterne, quanti si rimangono dal peccare! Quanti, dopo commessa la colpa, rinsaviscono, la detestano, e si danno a vita morigerata! Similmente può dirsi della pena capitale. Sia pure, che per riguardo del reo a cui si applica, non è correttiva. Ma è tale nello stato di comminazione. A quanti distorna la volontà e trattiene il braccio dal mettere in esecuzione infami disegni!

Sebbene, considerandola pur anche nello stato d'inflizione, può dirsi in un vero senso, che la pena capitale non

[1] Suppl. q. 99. a. 1. ad 3^m.

è del tutto estranea all'emenda del reo. Giacchè l'emendazione ravvolge un doppio concetto. In riguardo al passato, dice detestazione della vita trascorsa nella colpa: in riguardo all'avvenire, dice nuovo tenore di vita, da uomo onesto ed assennato. Ora, se quanto al secondo rispetto la pena di morte prescinde dall'emenda, quanto al primo però vi conferisce non poco. La certezza della morte imminente toglie dall'apprensiva dell'empio la scena dei beni temporali, di quei beni che col loro falso bagliore ne travolsero miseramente i passi. Lo dispone così al ravvedimento. « La umana coscienza, dice il Taparelli, vedendo aprirsi la scena terribile di una vita avvenire, e svanire gli incantesimi della presente, si induce di leggieri a distaccare la volontà da quel bene che la induceva al disordine, e che sta ormai per fuggirle di mano »[1]. Infatti vedesi generalmente, che l'empio in quegli estremi rientra alla fine in se stesso, dà sicuri segni di resipiscenza, si rimette nell'ordine, e muore riconciliato con l'Autore del medesimo[2].

***

La vita dell'uomo è sacra ed inviolabile. Così gl'impugnatori della pena di morte vanno altamente gridando: è questo un punto, sul quale insistono fortemente. « La esistenza nostra temporanea, dice lo Stefanucci-Ala, dalla prestanza del suo fine acquista pregio ed inviolabilità. E guai a chi si attenta di guastarne il corso, mandarla immatura, e con forze ancora acerbe, ad una esistenza estemporanea! »[3].

Ma, di grazia, nell'uomo non è poi inviolabile la sola vita. Inviolabile è in lui anche la libertà, e generalmente ogni sua appartenenza. Eppure ammettono gli avversarii

[1] *Saggio teoretico di diritto naturale*, dissert. 2. cap. 3. art. 3. § 4. num. 835

[2] In certe provincie di Francia correva il proverbio: *De cent pendus pas un perdu.* L'ostinatezza in morte veniva riguardata, come proverbialmente impossibile nei condannati nel capo.

[3] Op. e luog. cit. § 3.

(e come potrebbero non ammetterlo?), che, in pena del misfatto commesso, la libertà può essere vincolata col carcere, eziandio perpetuo.

In che senso adunque è vero, che la vita dell'uomo è sacra ed inviolabile? Nel senso, che niuno può per autorità privata farvi attentato, tranne il caso di necessaria difesa da ingiusta aggressione. La stessa autorità pubblica non può farlo, se non per pena giusta d'alcun atroce misfatto.

Ma la vita non è inviolabile nel senso, che, per punire un delitto con pena proporzionata alla sua gravità, il principe civile, come ministro di Dio, non possa sguainare quella spada che porta non indarno (*non sine causa*, οὐ εἰκῇ) al fianco, e togliere la vita al malfattore. Dissi, *come ministro di Dio*. Certamente, non si spiega, non si concepisce che il principe civile abbia il potere di mandare a morte uno scellerato, se non ammettendo, che l'autorità, di cui è investito, viene da Dio, *Non est potestas nisi a Deo:* se non ammettendo, ch'egli è ministro di Dio, *Dei minister est*[1].

Giova insistere davvantaggio su questa verità. « Quegli, dice san Tommaso, per cui autorità si fa una cosa, è l'autore che la fa veramente: *ille aliquid facit, cuius auctoritate fit* »[2]. Il principio è chiaro. Ne deduce il santo dottore questa chiara conseguenza: « Dunque coloro, i quali uccisero i prossimi e gli amici per comando divino, non essi ciò fecero, ma piuttosto quegli per cui autorità operarono: siccome il soldato uccide il nemico per autorità del principe, e il ministro uccide il ladrone per autorità del giudice »[3]. Altrettanto avviene nel caso nostro. Sì, il principe civile distrugge, per usare il linguaggio del Rebaudi, l'umana personalità, guasta il corso, secondo le parole pur

[1] Ad Rom. XIII. 1. 4.

[2] Nella 2. 2. q. 64. a. 3. ad 1^{m}.

[3] « *Unde illi qui occiderunt proximos et amicos ex mandato Domini, non hoc fecisse ipsi videntur, sed potius ille cuius auctoritate fecerunt: sicut et miles interficit hostem auctoritate principis, et minister latronem auctoritate iudicis* ». Ivi.

ora citate dello Stefanucci-Ala, all'esistenza temporanea, mandando l'anima ad una esistenza estemporanea. Ma lo fa, come ministro di Dio, per autorità di Dio. Dunque, è piuttosto Iddio che, in pena del misfatto commesso, distrugge l'uomo, e chiama l'anima al suo tribunale, benchè lo faccia mediante il suo ministro, a cui partecipa la sua autorità. Certamente, non è ingiusto Iddio in farlo: non è ingiusto il principe in eseguirlo per autorità di Dio.

Dicono, che l'uomo non deve partire da questo mondo, se non chiamato da Dio. Sì certamente. Ma non vediamo, perchè ne parta chiamato da Dio, chi muore di febbre, o di fatale caduta, o di un fulmine, e non possa dirsi, che ne parte chiamato da Dio, chi muore per sentenza di legittimo principe, ministro di Dio.

* * *

« La pena di morte è pericolosa per l'innocenza, perchè nessuna cautela, nessun avvedimento di procedura offre garanzie assolute contro gli errori giudiziarii ». Queste sono parole, già di sopra citate, del Rebaudi, il quale le appoggia con fatti, in buon numero, d'innocenti condannati a morte per errore dei tribunali.

Vi sono fatti, ancor essi in gran copia, d'innocenti condannati per errore al carcere o ad altre pene. Ma, per questo capo, quale abisso, esclama il Rebaudi, non vi è mai tra la pena di morte e le altre pene! « Chi subì il carcere, la galera per errore, potrà essere indennizzato dei danni sofferti nelle sostanze: la solenne proclamazione della sua innocenza è una completa riparazione al suo onore offeso: e la pietà profonda, la benevolenza affettuosa, di cui la società lo circonda, suscitano nel suo cuore dolci emozioni che in qualche modo lo compensano quotidianamente dei dolori sofferti. Ponete ora nella bilancia i tormenti terribili di chi subisce l'estremo supplizio senza sua colpa, i dolori atroci della madre, dei figli che lo sanno innocente (poichè le prove della di lui apparente reità non hanno vinto la

loro morale convinzione), la disperazione dei superstiti al momento in cui l'errore è riconosciuto, e sopratutto ponetevi quella vita violentemente troncata anzi tempo in nome della giustizia; e dite poi se non v'è un abisso tra la pena di morte e le altre pene »[1]. Non neghiamo il divario. Solo notiamo che la riparazione all'innocente, condannato al carcere per errore, talora non ha di fatto luogo, e quando ha luogo, è ben poca cosa rispetto ai dolori e ai danni sostenuti: notiamo pure, che l'innocenza spesso non si scuopre, o si scuopre troppo tardi, dopo la morte di quell'innocente nell'ergastolo. Laonde può anche dubitarsi, se tra la pena di morte e le altre pene vi sia poi veramente, quando interviene un errore giudiziario, tutto quell'abisso, che vi trova il Rebaudi.

Ma lasciamo queste osservazioni di minor conto: veniamo senz'altro ad una risposta chiara e decisiva. Senza dubbio, niuno può essere condannato ad alcuna pena, se la sua colpa non è solidamente accertata: la pena poi non deve mai eccedere la gravità della colpa. Così alto proclama la retta ragione. Supponiamo dunque, che non sia stato omesso alcun mezzo per evitare l'errore: supponiamo che la reità dell'accusato sia venuta fuori ad evidenza, quale può aversi nelle cose umane: supponiamo che la pena proporzionata al suo delitto sia manifestamente quella di morte. In tal caso, è del tutto irragionevole l'asserire che, per questo solo motivo della possibilità di cadere accidentalmente in qualche errore giudiziario, deve il principe astenersi dall'applicare al malfattore la pena capitale. Non dovrà dirsi all'opposto, che in tal caso il bene comune richiede dal principe, che, non tenuto conto di quella possibilità, applichi quella pena? In simil guisa, la possibilità di uccidere contro ogni intenzione qualche innocente, non trattiene un generale d'esercito dal bombardare, quando lo richieda il pubblico bene, una fortezza nemica.

[1] Op. cit., parte 3. cap. 1. § 1.

*
* *

Se la pena di morte impedisse davvero i reati, questi si vedrebbero cresciuti in numero dopo l'abolizione di quella pena. Eppure le statistiche, osserva il Rebaudi, ci mostrano che la cosa procede assai diversamente. Per esempio, in Inghilterra, alcuni reati contro la proprietà erano un tempo puniti con la morte: vennero poi sottratti a quella pena. Or bene, se confrontiamo il numero di tali reati per un quadriennio anteriore all'abolizione, dal 1855 al 1859, e per un quadriennio posteriore, dal 1875 al 1879, che cosa troviamo? Lungi dal trovare aumento di reati, invece « si ebbero all'anno 520 reati di meno, dopo che cessarono di essere puniti di morte » [1].

Rispondiamo. Qui in Italia, dopo l'abolizione della pena capitale, non abbiamo davvero scemamento nei reati. Al contrario, abbiamo pur troppo da deplorare un notevole aumento: come apparisce anche da varii discorsi tenuti da valenti magistrati per inaugurazione dell'anno giuridico. Altrettanto avvenne pure in altre regioni. Se in Francia la pena di morte non è abolita, ciò devesi principalmente alla generale persuasione, che, ove fosse tolta, ne seguirebbe senza dubbio aumento nei reati.

Quanto a quel caso particolare, di cui parla il Rebaudi, dovrebbe egli provare, che quello scemamento, se avvenne in realtà, va attribuito, non già ad altre cause ben diverse, ma propriamente all'abolizione della pena di morte. Questa prova egli non arreca. La statistica con le sue aride cifre non tiene conto delle circostanze o condizioni sociali, mutate senza dubbio in quel lungo intervallo, di 20 anni, tra l'uno e l'altro quadriennio. Quello scemamento potè procedere dalla diminuzione degl'incentivi che sogliono spingere al delitto, com'è, specialmente per la violazione della proprietà, la miseria. Potè dipendere dalla vigilanza più attiva e più oculata della polizia. Una nuova fonda-

[1] Op. cit., parte 1. cap. IV. §. 2. Vedi *Civ. Catt.*, ser. XIII, vol. 11, pag. 556.

zione di opificii, un vasto impianto di lavori agricoli, la stessa moltiplicazione e coordinazione delle pubbliche strade, e cento altre circostanze, che lungo sarebbe qui noverare, poterono diminuire notevolmente i reati. A scemarli, poterono conferire una più ampia diffusione dello spirito religioso, una più sana istruzione, una migliore educazione morale, un più ragionevole assetto delle classi meno favorite dalla fortuna.

A questa varietà di circostanze non bada punto il Rebaudi. Suppone che quel secondo quadriennio, eccettuata l'abolizione della pena capitale, sia rimasto nelle stesse identiche condizioni del primo.

Le pene del codice sono un ritegno necessario per quei tanti, sui quali non hanno forza altri motivi più nobili ed elevati. Sarebbe in manifesto errore, chi pensasse che la moralità di un paese si regge unicamente o principalmente sul timore delle pene. Non deve certo trascurarle un buon principe: ma, deve far uso anche degli altri mezzi, che vi sono, oltre quello del timore delle pene, per custodire e promuovere la moralità.

* * *

« La pena di morte, diceva il Rebaudi, è immorale, perchè nella sua esecuzione deprava i costumi ». Quante volte furono viste plebi forsennate folleggiare pazzamente attorno al patibolo, e accogliere con grida insane il povero colpevole, trascinato al supplizio!

Ricorriamo anche qui alla dottrina dell'Aquinate. Essere spettatori soltanto della colpa, può nuocere ai buoni costumi: perchè l'uomo corre facilmente dietro ai mali esempi. Non così nuoce il contemplare la pena che tien dietro alla colpa. « Quando, dice l'Aquinate, insieme con la colpa viene a notizia anche la pena di morte, o qualsiasi altra, da cui l'uomo abborre, per ciò stesso la volontà è distolta dal peccare: perchè la pena atterrisce più, che non alletti l'esempio

della colpa »[1]. Dunque la vista del patibolo, per sè, produce nell'animo degli spettatori un effetto salutare, quello di rimuoverli dal delitto.

Non sempre, è vero, lo produce in quelli uomini che, separati dalla legge e dal diritto, χωρισθέν νόμου καί δίκης, sono piuttosto fiere, che uomini, anzi, come dice il Filosofo, sono peggiori delle fiere[2]. Quanto a questi stessi però, non è vero, che la vista del patibolo ne depravi i costumi. Come potrebbe depravarli, se i loro costumi sono già interamente corrotti e pervertiti? Come le fiere, alla vista del sangue, dànno nelle furie, così quelli uomini, allo spettacolo dell'estremo supplizio, diventano bestialmente feroci. Se il numero di siffatte fiere fosse grande, sarebbe prudente avviso eseguire la sentenza capitale, come in qualche regione si pratica, alla vista solo di pochi.

* * *

Per amore di brevità, ci passiamo di commemorare altri argomenti; tanto più, che ci appaiono poco degni di considerazione, e non difficili a rifutarsi.

Solo noteremo qui in fine una eccezione, solita a farsi dagli avversarii. Ammettono essi, che in alcuni casi straordinarii si può infliggere ai delinquenti anche la morte. Questo però spiegano dicendo, che in tali casi straordinarii opera il diritto, non di punire, ma di difendersi contro l'ingiusto aggressore. « Non neghiamo, così leggesi presso il Buccellati, che alcuni atti delittuosi, specialmente in tempo di guerra, rivolta, ammutinamento, devastazioni,

[1] « *Quando simul cum culpa innotescit et poena, vel mortis, vel quaecumque alia, quam homo horret, ex hoc ipso voluntas eius a peccando abstrahitur: quia plus terret poena, quam alliciat exemplum culpae* ». In 2. 2. q. 108. a. 3. ad 3m.

[2] Come l'uomo, dice il Filosofo, se vive conforme alla sua natura, è l'ottimo degli animali; così, separato dalla legge e dal diritto, è il pessimo di tutti: χωρισθὲν νόμου καὶ δίκης χείριστον πάντων. *Politic.* lib. 1, cap. 1

incendii e stragi, abbiano ad esigere una straordinaria repressione. Ma in tali casi, notate bene, non è più dominante il diritto di punire, bensì altro più fatale, donde ha origine la guerra, cioè il diritto di difesa, che naturalmente spetta all'individuo ed alla società contro l'aggressore, che minaccia la rovina del nostro onore, della proprietà, della vita, diritto che viene misurato soltanto colla gravezza del pericolo imminente. Questo diritto spetta necessariamente a ciascuna persona, e col fatto dell'associazione, non che darsi rinuncia, come pensano erroneamente i seguaci del patto sociale, si rende collettivo mediante la guerra » [1].

Malamente, per ispiegare quei casi straordinarii, si mette da parte il diritto di punire, e si ricorre al diritto di difendersi contro l'ingiusto aggressore. Infelice è la scappatoia. Giacchè quel diritto di difesa dà facoltà di respingere la forza con la forza, fino all'uccisione dell'aggressore, ma ciò nel solo atto dell'assalimento. Onde con quel diritto si spiegherà bensì, come la forza pubblica possa, in tempo di rivolta eccetera, uccidere chi resiste coll'armi alla mano e mentre resiste: ma non si spiega come l'autorità pubblica possa, cessata la rivolta, chiamare al suo tribunale i rivoltosi, giudicarli e metterli anche a morte, se ne sono giudicati meritevoli. Di questo secondo si tratta, non di quel primo, di questo secondo si vuole la spiegazione: nè si ha, se non ricorrendo al diritto di punire i malfattori, anche con pena capitale.

P. AUGUSTO FERRETTI S. I.

[1] *Abolizione della pena di morte*, parte 2, cap. 3. § 79, nota. Vedi *Civ. Catt.*, ser. VIII, vol. 6, pag. 711.

S. ANSELMO DI AOSTA

E LA SUA MISSIONE IN INGHILTERRA

Cantia, tu quondam totum veneranda per orbem
Praesulis Anselmi tempore signa dabas.
Epicedion in obitum Anselmi.

I.

Si avvicina il tempo, in cui la città natale di Anselmo, fra il plauso delle città sorelle e particolarmente del Piemonte cattolico, si dispone a festeggiare il più grande dei suoi figli, il più grande nella gloria riunita della scienza, della beneficenza, della santità. E le feste, mercè l'operosità indefessa dello zelante Pastore che le ha disegnate e promosse, già si annunziano svariate e molteplici, non meno che pie e grandiose: feste sacre e feste profane; splendori di solennità onorate dall'intervento unanime dell'episcopato subalpino, e presiedute dal principe di S. Chiesa, che onora la metropoli torinese e che vi assisterà come Legato del Pontefice e suo rappresentante; quindi conferenze episcopali, congresso mariano, accademie anselmiane, e l'erezione infine di un monumento al santo che è il più glorioso cittadino di Aosta.

All'attuazione di così degni e grandiosi festeggiamenti, religiosi e civili, sarà necessaria, certo, la cooperazione unanime di molti e molti volonterosi, e più degli iniziatori arditi, degli uomini di azione e di censo, che non degli uomini di scuola o di studio. Fra tutte le parti però, di essi festeggiamenti, quella che a noi più rileva e che per noi resterà duratura nei suoi frutti molteplici, è quella che concerne lo studio e la illustrazione dei meriti, dell'indole, della vita e degli scritti del Dottore di Aosta. Ad essa pertanto come noi fummo i primi a incominciare, così vogliamo essere gli ultimi a desistere dal portar il nostro umile contributo.

E se prima abbiamo tracciato di volo i grandi lineamenti di Anselmo, come giovane secolare e come religioso, indi come padre e maestro di religiosi, fra le mura dei chiostri e negli stretti confini della vita monastica [1], ora ne vorremmo abbozzare i tratti precipui, secondo la sua vita pubblica, o vogliamo dire la sua missione sociale, rispetto alla società religiosa in generale, cioè la Chiesa tutta quanta, ed alla società civile, come ce la propone a considerare universalmente il nostro S. Padre Pio X nella sua Enciclica *Communium rerum* del 21 aprile del corrente anno.

Poichè, se fu al tutto singolare la gloria di Anselmo d'Aosta, e l'abbiamo altrove dimostrato, nell'accoppiare in sè con mirabile nesso e ravvivare in altri con potente efficacia il doppio merito della contemplazione e dell'azione, in quanto lo portavano le condizioni degli uomini e dei tempi, questa gloria medesima rifulge di uno splendore più vivo e più vero, se si consideri alla luce della missione sua propria, cioè non solo rispetto all'ordine monastico in particolare, ma rispetto alla società cristiana in generale, sull'uscire del secolo XI e all'entrare del XII. Certo la missione providenziale, di lui, come quella dei grandi riformatori di quell'età, era una missione sociale nel più vero e più ampio senso della parola; nè già solo in quanto scientifica ed educatrice, ma più ancora e primieramente in quanto religiosa e pastorale, mentre era ordinata sopra tutto a custodia e a difesa della dottrina e della morale, della libertà e della disciplina della Chiesa, secondo che ampiamente ci viene descritta nella citata enciclica.

E la Providenza che aveva eletto Anselmo ad essere guida ed esemplare, più che ad una o ad altra generazione di monaci, a tutto un immenso popolo di anime, anzi ai pastori stessi della Chiesa nei tempi più difficili, lo mise ben presto, per quelle vie semplici insieme e misteriose che sono il suo segreto, al contatto di quella società ch'egli aveva fuggito. Nè tanto, diciamo, dei piccoli e degli umili,

[1] Vedi vol. I, p. 3 ss. 271 ss., 673 ss.

a cui la soavità dell'indole e della virtù lo ravvicinava naturalmente, ma dei grandi, dei principi, dei re della terra, da cui la sua modestia e l'amore della solitudine lo teneva guardingo, e infine pure dei vescovi più illustri e degli stessi Pontefici sommi chiamati a governare la Chiesa in quel secolo, di tre Pontefici che portavano i nomi, grandi nella storia, di un Gregorio VII, di un Urbano II, di un Pasquale II: più particolarmente dei due ultimi che lo sostennero poi fra le lunghe lotte del suo ministero episcopale.

Già il venerando Erluino, impedito dalla decrepita età, aveva rimesso assai per tempo al giovane priore la cura altresì dei negozi esterni del monastero: il che costringeva Anselmo ad uscire sovente dalla sua cara solitudine e a fare aspri viaggi e a trattare col mondo. Noi vediamo allora il monaco italiano accolto, festeggiato e amato da nobili famiglie normanne, come fosse uno dei loro, più che amico, figliuolo e figliuolo primogenito. Per tale, ad esempio, lo riguardava, e volevalo chiamato, il signore Guglielmo Crispino, e sopra tutto Eva, sua sposa, ascritti amendue tra i famigliari e benefattori del Bec. Anselmo andava commosso di tanta pia affezione che trovava nei cuori di quei rudi normanni: onde ne scriveva egli di poi, con parole di candida compiacenza che mostrano come il suo cuore buono godesse di quella intimità; scriveva in Aosta agli amatissimi zii Lamberto e Folcerado, rimettendoli per notizie ad uno di quei nobili signori che nel suo passaggio per Aosta erasi fatto latore delle sue lettere: « Vi prego di volere informare, mediante il latore di questa nostra lettera, il figliuolo vostro dello stato di vostra salute; e da lui, se vi piace, potete sapere le cose che mi riguardano. Perchè, sebbene questo signore, che si degna di essere nostro nunzio, sia molto ricco e uno dei più nobili fra i Normanni, egli tuttavia con sua madre e i suoi fratelli e la sorella si sono stretti a me con tanta famigliarità di affetto, che non mi chiamano altrimenti che figlio la madre, e fratello i figli, se non che di

pari concordia mi hanno concesso la dignità di primogenito »[1].

Con simile confidenza scriveva pure, già arcivescovo Cantuariense, ai suoi « dilettissimi in Cristo figli » i monaci del Bec: « Siate anche memori in che modo io soleva sempre acquistare amici alla chiesa Becense, e con questo esempio adoperate a farvi degli amici da ogni parte, seguitando l'opera buona dell'ospitalità, usando benignità con tutti, e dove manca il potere dell'opera, porgendo la grazia della parola affabile. Nè crediate mai di avere abbastanza degli amici; ma, siano poveri siano ricchi, tutti uniteveli nell'amore di fraternità, perchè ciò possa non solo conferire all'utile della vostra Chiesa, ma condurre alla salute di coloro che voi amate »[2].

Da queste candide parole noi possiamo bene argomentare la grazia e la impronta propria dell'opera apostolica di S. Anselmo. E la grazia era tanta che, ancora giovine priore, egli stringeva a sè per condurli a Dio e alla religione i cuori più indurati. Ma più assai, divenuto abbate, quando cresciuto in merito come in fama di santità, era consultato ed ascoltato da vescovi e da principi, a bene delle anime loro e dei loro soggetti. Così noi lo vediamo chiamato nel 1087 al letto di morte del fiero Guglielmo il Conquistatore, e solo da infermità sopraggiuntagli impedito di assistere alle ultime agonie del duca morente, stato impetuoso nelle passioni, come poi ardente nella fede e nel pentimento.

Ma l'opera apostolica di Anselmo d'Aosta doveva essere spesa anzitutto per il bene della Chiesa d'Inghilterra e particolarmente della sua sede primaziale di Cantuaria, illustrata già da un altro gran figlio di Benedetto, dal discepolo di Gregorio Magno, il monaco Agostino. Tale fu, senza dubbio, il sentimento vivissimo dei contemporanei di Anselmo non meno che dei posteri suoi ammiratori, ed è

[1] *Epist.* I, 18. Cf. *Epist.* II, 9. — Dal contesto e dalla storia appare che il latore era il figlio di Guglielmo Crispino.

[2] *Epist.*, III, 18.

espresso talora con una ingenua enfasi, che farà sorridere un lettore superficiale, ma che commuove invece lo studioso sincero. Così, ad es., l'autore del carme in lode di S. Anselmo: « Se dai tuoi meriti sostenuta non fosse l'Anglica terra, crollerebbe oppressa dal peso del suo vizio. Ella per i tuoi meriti, io lo riconosco, si regge e reggerà, e per le tue preghiere avviene che non cada » [1]. Nè meno candidamente lirico nella sua mestizia elegiaca parla il cantore dell'epicedio, già citato, volgendosi in particolare alla sua Cantuaria: « Canzia, tu davi una volta, al tempo del presule Anselmo, spettacolo venerando per tutto il mondo. Il mondo era minore di te: la tua fama volava per tutti i popoli, amica ai buoni, odiosa ai tristi. A te il monaco, il clero e il popolo accorreva per essere istruito, mentre il tuo Anselmo buono era in vita... Ora giaci incolta nella vedovanza di tanto pastore. Ora la tua fronte si corruccia, raggrinzata di rughe scabrose... Ora china la testa, che prima si ergeva a guisa di torre eccelsa, soggiaci a miseranda rovina ».

Dopo otto secoli d'intervallo, che accumularono su la nobilissima isola e sopra la illustre sua sede primaziale un tanto maggiore cumulo di rovine fino a separarla dal centro vitale dell'unità religiosa nel mondo, gli ingenui sfoghi dei poeti medievali hanno un'eco di pianto, immensamente più doloroso, più amaro, nel nostro cuore, nel cuore di ogni figlio della Chiesa! Ma le rovine delle età susseguenti e la

[1] *Fulta tuis meritis si non foret Anglica terra*
Corrueret vitii pondere quassa sui.
Illa tuis meritis, fateor, valet atque valebit
Atque tuis precibus ne cadat efficitur.

Cf. MIGNE, CLVIII, 135 ss. L'autore si raccomanda come una delle pecorelle di Anselmo, sgraziatamente sviata: « Haec de qua dico, bahalans est presbyter Hugo », e nel suo caro entusiasmo va fino a protestarsi incapace a lodare degnamente il suo buon padre, anche nella ipotesi più ambita dal poeta, anche se Apollo gli facesse pigliare un bagno nella sua fonte cavallina, nella poetica Ippocrene:

Fonte Caballino si me respergat Apollo,
Ad te laudandum non satis unus ero!

tristezza dell'ora presente non devono far dimenticare le passate benemerenze del vescovo italiano per quell'isola lontana, e particolarmente la sua mite e vigorosa operosità pastorale.

II.

La prima volta che Anselmo vide l'Inghilterra fu l'anno stesso della sua ordinazione ad abbate (1079). Egli vi si tragittò costrettovi dai negozi del monastero, il quale aveva in quell'isola molte possessioni donategli dai recenti signori normanni. Ma certo vi andò anche allettatovi da un'altra causa, che ben parve al buon Eadmero, *non infirmior ista;* dal desiderio di rivedere e di intrattenersi, *familiari affatu*, col suo maestro e connazionale Lanfranco. Vero è che dal godimento, benchè santo, della dolce intimità del maestro si strappava bentosto l'austero monaco per attendere ai ministeri più gravi che ricercavano la sua presenza, come per giovare alla salute ed alla edificazione delle anime che ne potevano approfittare.

E qui Eadmero ci fa sapere com'egli, allora, giovinetto monaco, ebbe grazia « secondo la misura della sua piccolezza » di entrare non poco addentro nella « beata famigliarità » di lui: quindi ci dà insieme più particolari ragguagli, i quali sono ottimo indizio di ciò che facesse Anselmo in altre simili occasioni, e singolarmente del suo zelo ardente e operoso, ma sempre dolce e discreto, che fu la impronta propria della sua vita, prima nella solitudine del chiostro, e poi fra lo strepito del mondo.

Primi a farne esperienza nell'isola britannica furono i monaci del Santo Salvatore, cioè della chiesa cattedrale e del monastero annessovi di Cantuaria, stati i primi e più fervorosi ad accoglierlo. La conferenza che loro fece Anselmo al suo primo giungere, per rendere loro grazie della festosa accoglienza, è piena di opportunità, di garbo e di dolcezza, sì che il giovinetto Eadmero coi suoi confratelli ne andò rapito, e lo vediamo dal sunto grazioso che ne

lasciò: chi fa la carità guadagna più che chi la riceve: questi ha un vantaggio che passa, *verbi gratia honorem unum, prandium unum*... quegli ha un bene che resta, la grazia, il merito...

Ma dimorando poi fra quei monaci, parecchi giorni, come uno di loro - prosegue il biografo, presente a ciò che narra - « ogni dì o nel capitolo o nel chiostro egli diceva con bella facondia cose mirabili e per quei tempi non più udite, intorno alla vita e alle costumanze dei monaci; e privatamente altresì trattava, in altre ore con quelli che erano di più profondo ingegno, proponendo questioni alte sui libri divini ed anche sui libri umani, e dichiarando le questioni proposte ».

Di qui trascorrendo a visitare le terre della chiesa Becense sostava ai diversi monasteri di monaci, di canonici, di religiose, anzi pure alle corti dei nobili signori, secondo che la ragione o la convenienza portava. E vi era accolto sempre con molta festa ed onore. Ma *quid ille?* dimanda il buon Eadmero. E risponde pianamente: « Al solito suo si prestava dolce ed affabile con tutti accomodandosi al genio ed alle usanze di ciascheduno in quanto poteva senza peccato. E si accomodava in ciò, secondo l'esempio dell'Apostolo, per guadagnare tutti, non solo quelli che vivevano senza la legge del beato Benedetto, come si credeva, ma quelli altresì che dediti alla vita secolaresca in molte cose vivevano senza la legge di Cristo. Sicchè i cuori di tutti si volgevano ad amarlo, e si riempivano di un'avidità famelica di udirlo ».

Ed egli conformava poi i suoi detti ad ogni condizione di persone, per modo che gli uditori confessavano non potersi dire cosa più convenevole ai loro costumi. Ai monaci, ai chierici, ai laici egli dispensava ricordi proporzionati alle qualità ed allo stato di ciascheduno. I monaci ammoniva di non disprezzare nè anco i minimi falli o trasgressioni dell'ordine loro, e confermava l'ammonimento con la graziosa similitudine del vivaio, in cui se piccole fessure si

aprono e non si riparano, l'acqua pian piano scorre via ed i pesci muoiono: e così nelle religioni quando non si tiene conto delle colpe leggiere, a poco a poco si viene spegnendo il fervore. I chierici ammaestrava come dovessero mantenere la professione, che con lo stesso loro nome facevano, di volere solo Iddio per loro sorte ed eredità, avvisandogli di stare all'erta, che per negligenza del loro dovere non venissero a perdere l'eredità di Dio ed a cadere in quella del demonio. E similmente ai coniugati dava istruzioni le più proporzionate e prudenti, intorno alla mutua dilezione ed agli altri doveri tutti, proprii dell'uno e dell'altro coniuge vicendevolmente.

Nè in questa sua forma o di ammonire, o di istruire o di confortare procedeva egli all'usanza di altri; e da capo l'osservazione è di Eadmero, il quale si direbbe che voglia pungere i conferenzieri del secolo XX, più che i dialettici del secolo XII[1]. Ma tutto al contrario proponeva Anselmo cose altissime sotto esempii volgari e notorii, indi le confermava con potenti e manifeste ragioni; sicchè, rimossa ogni dubbiezza, le radicava nella mente e nel cuore degli uditori.

È questa veramente la dote propria di vera e consummata sapienza, come altri già avvertì, quale rifulge nei dottori e padri più segnalati della Chiesa, nominatamente nel grande S. Giovanni Grisostomo per rispetto all'eloquenza popolare cristiana, e per rispetto alla stessa trattazione scientifica nel grande principe della Scuola, S. Tommaso d'Aquino. Poichè la sapienza vera e del predicatore e del maestro cristiano non si studia di essere gonfia, o contorta, altezzosa o torbida: cerca anzi di essere piana e semplice nella stessa sublimità, di essere leale e retta, e in quanto può lo sforzo umano, communicativa e limpida, siccome un raggio di quella sapienza divina, da cui riverbera ogni luce

[1] *Vita Anselmi*, lib. I, cap. VI: Haec autem... *non eo ut aliis mos est* docendi modo exercebat, sed longe aliter singula quaeque sub vulgaribus et notis exemplis proponens, solidaeque rationis testimonio fulciens, etc.

di verità nell'intelletto, ogni calore di bontà nel cuore della creatura umana. Quindi anche l'eloquenza che ne sgorga è l'unica veramente efficace, veramente sacra[1].

Nè diversa dalla predicazione pubblica era in Anselmo la conversazione privata, che fu tanta parte del suo apostolato e di abbate e di vescovo. Gioiva pertanto chiunque poteva godere del colloquio di lui; ognuno trovava in lui pronto il consiglio ne' suoi dubbii; sicchè, fino da quel primo suo viaggio, ci dice Eadmero, non vi fu conte in Inghilterra, o contessa, non persona alcuna potente che non si recasse a grande sventura spirituale, se gli avveniva di non potere ascoltare, onorare e favorire l'abbate Becense; anzi lo stesso re Guglielmo che quasi a tutti pareva « rigido e formidabile, con Anselmo era tanto inclinato ed affabile, che in sua presenza, a stupore di tutti, diventava un altro ».

Nell'amabile abbate Becense avveravasi quindi splendidamente la parola del Maestro: « Beati i miti, perchè essi possederanno la terra... Beati i pacifici perchè saranno chiamati figliuoli di Dio » [2]. Sicchè di questa medesima popolarità e favore, che aveva incontrato presso tutti il suo buon padre, scrivendo Eadmero, assicura che non era cosa da stupirne molto per quelli che ne conoscevano i costumi; giacchè « dalla conversazione di lui, ovunque egli fosse, sgorgava una soavità così amabile che trascinava tutti nella sua amicizia e famigliarità ».

Nè tanta soavità era mollezza di animo, ma fortezza di

[1] La eloquenza popolare e spesso graziosa di Anselmo potrebbe dar luogo ad uno studio bello e nuovo, da aggiungersi a quei tanti già proposti opportunamente alla trattazione degli studiosi dallo zelantissimo vescovo di Aosta, Mons. Giov. Vincenzo Tasso, nell'ampio *Programma delle feste per l'ottavo centenario della morte di S. Anselmo* (Aosta, tipografia cattolica 1909). Su questo programma cogliamo qui l'opportunità di richiamare da capo vivamente l'attenzione di quanti possono concorrere in qualche parte a quei doverosi festeggiamenti. Vedasi pure per un più recente e più particolareggiato ragguaglio: *Fêtes du huitième centenaire de la mort de Saint Anselme et Congrès marial à Aoste*. 2-8 septembre 1909.

[2] MATTEO, V, 4, 9.

proposito e vittoria dell'orgoglio innato, di quell'amor proprio, cioè, che nell'età moderna, ove più universalmente impera, abbiamo bisogno di chiamare con vocabolo nuovo *egoismo*. Per tale forza di animo e vittoria di sè il monaco severo spogliavasi d'ogni sua esterna rigidezza, e si studiava di fare, in quanto poteva senza colpa, ciò che andava a grado agli altri. Per questa a nessuno voleva essere gravoso, a nessuno molesto, quantunque gli fosse talora convenuto rallentare perciò alquanto della severità e della disciplina monastica. E stimava egli maggior bene con santa equità condiscendere agli altri, quando l'ordine della discrezione glielo insegnava, anzichè stando sul rigore alienarli. Il che parve, ed era certo, cosa mirabile in quell'età, così rigida e ferrea anche nei suoi santi. « Sicchè noi — conchiude qui ingenuamente il suo biografo — noi non possiamo sapere che cosa sentiranno e diranno di ciò quelli che dopo di noi ne udranno o leggeranno; ma certo noi che abbiamo potuto vedere il suo modo di vita, tanto maggiormente lo stimiamo lodevole. »

Il giudizio de' posteri e, che più importa, quello della Chiesa, non fu altro da quello del buon Eadmero e de' suoi contemporanei inglesi del secolo XI e XII. Nè poteva essere diversamente, posta l'evidenza mirabile dell'efficacia pratica e dei frutti singolari dell'apostolato mite e soave di Anselmo, nella vita, nella predicazione, nella conversazione coi grandi e coi piccoli, coi religiosi e coi laici.

Dopo questo primo viaggio così fruttuoso dell'anno 1079, come ci dice Eadmero, « l'Inghilterra divenne famigliare ad Anselmo e secondo che portava la varietà delle occorrenze, fu da lui visitata ». Nè per altri motivi certamente, nè con frutto minore la visitò di poi; tanto più che veniva Iddio autenticando l'opera del mite ed umile suo inviato, anche con fatti prodigiosi, quali ci narrano con ogni candore i suoi contemporaneï più fededegni [1].

[1] Cf. Eadm. *Vita* S. *Anselmi*, cap. VI. (Migne, *Patr. lat.*, 158, col. 77 ss.). — *Miracula* S. *Anselmi* (ibid. 120 ss.).

III.

Ma l'anno 1092, morto già da quattro anni il maestro e amico Lanfranco e tiranneggiando l'Inghilterra Guglielmo il rosso, figlio del Conquistatore, che ne lasciava vedovate le chiese per ispogliarle, Anselmo vi si ricondusse con indicibile ripugnanza, dopo lunghe resistenze e contrasti, vinto solo dalle preghiere dei suoi monaci e dalle insistenti suppliche di molti signori d'Inghilterra, e principalmente del potentissimo conte di Cestria (Chester), Ugo di Avranches. Eragli costui amico di giovinezza e di studio, fino dal tempo cioè che Anselmo, giovine secolare come Ugo, percorrendo i paesi della Francia, l'aveva incontrato ad Avranches e strettosi con lui in una di quelle nobili amicizie di giovani cavalieri medievali. Quell'amicizia vibrava tuttavia, e vibrò sempre calda e giovanile, sotto la maglia ferrea del guerriero normanno, benchè traviato dal bollore delle passioni, come vibrava sotto la ruvida lana del monaco valdostano: essa consigliava ad Ugo di confidare ai discepoli dell'amico il monastero di Chester, e sforzava Anselmo ad esaudirlo, conducendogli in persona una piccola colonia di monaci. Il santo giunse a Canterbury — e il buon Eadmero, contro il suo solito, se ne ricorda qui il giorno con precisione — la vigilia della Natività di Maria. Ma gridando molti e monaci e laici, quasi presaghi del futuro, ch'era giunto in lui il sospirato arcivescovo, egli se ne partì di gran mattino, senza volervi pure soprastare a celebrare quella festa, che era nel medioevo, com'è noto, fra le più care e le più solenni al popolo cristiano.

Le ripugnanze dell'umile abbate erano troppo giustificate; le condizioni della Chiesa d'Inghilterra — da cui Lanfranco aveva potuto a mala pena, con l'immenso credito a lui proprio, sradicare e tener lontani gli abusi più enormi del clero, i disordini del popolo, le usurpazioni dei grandi e del re stesso — le condizioni erano tali che ricercavano

un nuovo Lanfranco, o piuttosto, per le mutate circostanze, ricercavano un Ildebrando, una tempra cioè di lottatore sperimentato, vigoroso, indomito, che potesse tener petto e fiaccare le corna a quel toro che v'imperversava alla sfrenata, impunemente.

E il toro indomito, come lo chiamava poi Anselmo a ragione, era quel « re rosso » che anche storici liberali dipingono quale uomo di una grossezza quasi bestiale, cieco all'ordine soprassensibile, stupido alla moralità, violento e superbo nell'uso del potere, abietto con semplicità feroce e con piacevolezza impudente; uomo ridicolo e tiranno tetro [1]. A lui si recò tosto Anselmo, e da lui ricevuto a grande onore, gli parlò con apostolica libertà, non per gli interessi conculcati de' suoi monaci, bensì per quelli più universali della Chiesa e del popolo oppresso. Ma il frutto fu poco su quella natura ribelle.

Dopo qualche tempo, Anselmo chiese di tornare in Normandia, ma n'ebbe reciso diniego dal despota. Per una dimostrazione più energica del loro malcontento, che già Eadmero sospettava sarebbe apparsa bene strana ai posteri, i grandi, nel Natale dell'anno stesso 1092, dimandarono licenza al re di far pregare in tutto il regno, perchè il Signore gli mutasse la volontà e suggerisse la scelta di un degno arcivescovo.

Il re rosso ne fu indignato, ma permise, protestando tuttavia che per quanto la Chiesa pregasse, egli non resterebbe mai dal fare a proprio senno. Ad Anselmo, invano ripugnante, viene commesso dai vescovi presenti il determinare la formola e il modo delle preci; egli lo fa con plauso universale, e le preghiere incominciano tosto per *Anglorum ecclesias omnes.* Ma il Rosso continua a farsene giuoco, e « per il Volto santo di Lucca, giura, che nè Anselmo nè

[1] Silvestro Centofanti, *Sant'Anselmo di Aosta e il suo storico francese signor Remusat* in *Archivio storico italiano.* Nuova Serie, t. II (1855), 125. — Cf. Charles De Remusat, *Saint Anselme de Cantorbéry* (Paris 1853), p. 122 ss.

altri sarà arcivescovo, ma egli solo ». Tra questi spergiuri è colto da infermità, si aggrava, e già corre agli estremi. Allora vescovi, abbati, signori gli si fanno intorno; lo esortano a pentirsi, e per meglio riuscirvi, mandano per Anselmo, ritiratosi allora da Chester a Glocester. Anselmo accorre, ma vuole si faccia cominciare il re dall'umile confessione, e dalla sincera promessa di riparazione. Il re a tutto consente: prende anzi mallevadori i vescovi della sua promessa presso Dio; se ne stende l'editto, e col regio sigillo si autentica: liberi i prigionieri, i debiti tutti condonati, perdonate le offese, promesse al popolo buone leggi, buona giustizia, buon governo.

Ma sopra ogni cosa premeva l'elezione di un degno pastore della chiesa Cantuariense, « madre comune di tutto il regno ». Al suggerimento altrui risponde il re, che l'animo suo era appunto su questo pensiero; e fra la sospensione generale, pronunzia, e a voce concorde proseguono tutti acclamando, Anselmo il più degno. L'umile abbate trema, impallidisce; e mentre si vuole trascinarlo al re, protesta e con irremovibile sforzo resiste. I vescovi lo prendono in disparte, e cercano di commuoverlo: invano. Il re ne va contristato e lo supplica fino alle lagrime: tutto inutile. Se ne inteneriscono gli astanti, e s'irritano contro Anselmo; lo sgridano, lo incalzano, gli rinfacciano di voler essere causa, per quella sua « pazzia », di tutti i disordini, i delitti, le oppressioni che si aggraveranno sull'Inghilterra. Nell'angoscia mortale, il mite abbate si volge ai suoi due compagni, Baldovino ed Eustachio: « Ah fratelli miei, perchè non mi soccorrete? » E Baldovino: « Se è volontà di Dio, chi siamo noi da resistervi? » Alle parole seguirono le lagrime e alle lagrime larghi fiotti di sangue, che sgorgarono dalle narici per lo schianto del dolore. « Veh! come presto il tuo bastone si è spezzato » esclama Anselmo a Baldovino, dolorosamente. Allora il re fa premura agli astanti che si gettino ai piedi dell'abbate ostinato; ma questi si prostra con essi e non cede. I vescovi, omai pentiti di aver dato così retta alle sue rimo-

stranze, gridano: « Un pastorale, un pastorale ». E afferrano il monaco per il braccio destro, e altri lo tirano innanzi riluttante, altri lo sospingono, e lo appressano al letto dell'infermo; il re gli porge il bastone. Anselmo chiude la mano, ricusando. I vescovi si fanno a schiuderla con tanto sforzo che gli strappano gemiti di dolore, e non riuscendovi, gli tengono accosto alla mano serrata il pastorale, stringendoglielo fra il pollice e l'indice; quindi, sollevato l'eletto, lo portano quasi di peso alla chiesa, mentre la moltitudine grida: *Viva il vescovo, viva il vescovo!* e nella chiesa s'intona il *Te Deum.* Il paziente è quasi fuori di sè dal dolore: continua a protestare, a piangere. E il fremito del singhiozzo e le convulsioni del dolore sono tali che inquietano alfine gli astanti, i quali per tranquillarlo, secondo l'uso dei tempi, lo aspergono e gli dànno a bere dell'acqua benedetta. Ma dopo tutto, l'eletto persiste a dichiarare nullo quanto si è fatto: tornato al re, gli annunzia ch'egli non morrà di quella malattia, ma guarito dovrà annullare l'elezione fatta; indi ai vescovi: « Sapete voi che cosa volete fare? Volete aggiogare insieme ad un aratro un toro indomito e una pecorella debole e vecchia. Che ne avverrà? L'indomabile ferocia del toro trascinerà, lacerandola fra triboli e spine, la pecora debole, senza che questa valga ad arrestarlo, nè ad essere utile a sè o ad altri ».

Avvennero queste cose il giorno 6 marzo del 1093. Così conchiude Eadmero questa parte della sua narrazione [1], da noi compendiata rapidamente, perchè ritrae molto bene al vivo l'indole degli uomini e dei tempi.

Dopo ciò, fu uno scambio di lettere vivacissimo dall'una parte e dall'altra della Manica: lettere del re, dei signori, dei vescovi d'Inghilterra al duca di Normandia, all'arcivescovo di Roano, ai monaci del Bec, per informarli della elezione e averne la loro buona approvazione: risposte dei normanni dolorose, energiche, quasi risentite, specialmente

[1] *Historia Novorum*, lib. I (MIGNE, *Patr. lat.* t. CLIX, 568 s.).

dei monaci. Questi, e sopra tutti i più giovani, erano desolati, esterrefatti: protestavano contro il re, contro Gondolfo, già loro confratello e allora vescovo di Rochester, contro Anselmo stesso, il quale aveva egli pure scritto loro per tranquillarli e per congedarsi paternamente. I soliti maligni, che mai non mancano dentro e fuori del monastero, andarono fino a spargere che le resistenze di Anselmo erano state una finta. Ciò ferì Anselmo nel più vivo, nel più delicato del suo cuore di monaco e di padre: ribattè la stupida malignità con nobile indegnazione, per la coscienza del suo dovere di salvare dallo scandalo i deboli, difendendo l'onore di chi aveva da precedere agli altri con l'insegnamento e con l'esempio. I monaci infine si arresero a consentire, benchè a malincuore; l'arcivescovo poi mandò ordine formale ad Anselmo di accettare la consecrazione episcopale.

Invece il Rosso, riavutosi, ritrattò le promesse e ricominciò tosto a mal fare. « Per il santo volto di Lucca — protestavasi egli con l'amico più caro di Anselmo, con Gondolfo, arcivescovo di Rochester – Iddio non mi avrà buono per il male che mi ha fatto ». Anselmo andò a lui, a Douvres, e gli pose recise le sue condizioni: restituzione di tutti i beni della chiesa Cantuariense, ingerenza assoluta e indipendente dell'autorità episcopale in tutti gli affari religiosi; soggezione debita alla Sede apostolica e riconoscimento del legittimo Pontefice Urbano II. Il re mostra di accettare, ma indi a poco rimette innanzi pretensioni: che Anselmo gli consenta almeno di ritenere quei beni di Chiesa, che erano andati ripartiti fra i suoi cortigiani dopo la morte di Lanfranco.

Il diniego di Anselmo fu il primo seme di dissidio; ma non disgiunto nell'abbate da un intimo senso di gioia per la speranza di sottrarsi all'onore d'ogni prelazione, giacchè fra quel mentre aveva egli già rinviato al Bec, con la verga abbaziale, la rinunzia ad ogni monastica dignità. Passato così molto tempo fra le speranze e il timore, in termine di sei mesi, il re, forzato dai clamori di tutti i buoni, si piegò alfine; richiamò Anselmo a Windsor e gli fece le debite promesse.

Anselmo dovette allora cedere anch'egli, prestargli l'omaggio, come aveva fatto il suo maestro Lanfranco, e riceverne l'investitura feudale. Dopo questa, all'uscire del settembre, faceva la sua entrata solenne nella città e sede Cantuariense, con immensa gioia del clero, dei monaci, del popolo tutto, e all'entrare del dicembre aveva la consecrazione episcopale con l'intervento di tutti i vescovi d'Inghilterra.

La mite pecorella era aggiogata per sempre al toro indomito: lo spettacolo della lotta e del suo esito sovrumano riempirà di stupore il mondo e di gloria l'isola remota, ma più singolarmente la sua sede primaziale Cantuariense; spettacolo di lotta e di trionfo che strappava ai suoi contemporanei quel grido di plauso, del quale sono eco gli ingenui versi del cantore medievale:

Cantia, tu quondam totum veneranda per orbem
Praesulis Anselmi tempore signa dabas.

L'INDIPENDENZA DELL'ARTE
IN UNA NUOVA ESTETICA

I.

L'indipendenza è una gran parola, anche quando non è una gran cosa. Scosse e inebriò la generazione fattrice della presente Italia, e dalla politica fu tirata a entrar nella scienza, nella morale, nell'uso e in tutto quello che giovava per aver libertà di pensare, di dire e di fare a proprio modo. Spuntò quindi anche l'indipendenza dell'arte, propugnata prima col fatto, e poi colle ragioni, come si fa di ogni cosa che si vuol che sia a ogni costo.

Campione novissimo di codesta indipendenza scese in campo Benedetto Croce, a' nostri lettori già noto, il quale nella sua Estetica e altrove la vanta e difende come un teorema, una regola fondamentale dell'arte.

« L'arte, egli scrive, è indipendente così dalla scienza, come dall'utile e dalla morale » [1]. « Che l'arte sia indipendente, perchè anteriore alla morale, è una di quelle tesi fondamentali dell'Estetica che non è il caso più di discutere: chi non è persuaso, studii e se ne persuaderà » [2]. Perchè, soggiunge il Croce in una lettera a G. Lanzalone, « il concetto dell'autonomia o dell' indipendenza dell'arte è certamente molto difficile come tutti i concetti filosofici, ed io mi rendo conto dei dubbii e delle angosce mentali che può suscitare. Ma, per liberarsi dai dubbii e dalle angosce, non v'è altro modo che d'insistervi sopra col pensiero finchè la luce sospirata si farà da sè » [3].

[1] *Estetica*, II ediz. Milano, Sandron, p. 55. III ediz. Bari, Laterza, 1909, p. 61. Ma poichè nella presente questione una edizione val l'altra, noi citeremo la seconda.

[2] « La Critica », anno II, fasc. II, p. 92.

[3] Vedi G. LANZALONE, *Accenni di critica nuova*, III edizione, Milano, tip. *La vita internazionale*, 1907, pag. 122.

Tre cose quindi afferma il Croce dell'indipendenza dell'arte, ch'essa è anzitutto una tesi sì certa ché non è più il caso di discuterla; poi, che un siffatto concetto è certamente molto difficile e fonte di dubbii e angosce; e infine che solo lo studio e la riflessione intensa può procacciarne la sospirata persuasione.

Sono tre punti, come ognun vede, assai legati fra loro, a intendere i quali anche il nostro povero intelletto si è sforzato, assottigliato, acuito per trapassarvi dentro, e veder di quel concetto la verità. Qualche cosa ne abbiam cavato, che sì o no piacerà al Croce, ma non dispiacerà a chi, al par di noi, vuol ponderare le ragioni delle cose e dei vantati sistemi moderni.

Pensa e ripensa, cerca e ricerca, alla fine del dubbio si può trovare il sentiero della verità.

Ad ogni modo, per quel che ancora si sente nell'aria, è opportuno scrutare più a fondo il concetto dell'indipendenza dell'arte. « Perchè, scrisse una buona penna, è stata veramente meravigliosa la leggerezza con la quale molti in Italia credettero di poter escludere dal mondo dell'arte nientemeno che la idea morale e di poter fabbricare (in questa vita contemporanea, ove tutto fortemente si intreccia, si coordina e si corrisponde) per comodo della sola arte, una specie di solitudine puerilmente orgogliosa e vana..... Venne innanzi una schiera di giovani scrittori dallo stile molto fiorito e fosforescente, dicendo: — Siamo qua noi con la colonna di fuoco! Il vuoto innegabile che si è fatto nell'arte per il divorzio dalla vecchia morale e dalla vecchia fede, noi lo riempiamo assai abbondantemente, perchè dal grembo della nostra nuova poetica, ecco che noi facciamo uscire la formola di una Vita e di una Umanità superiore! — »

A ciascuno il suo.

Queste parole che non sono nostre, han la firma del Panzacchi, furon scritte da lui alcuni anni fa [1], ma tengono anche

[1] *Tolstoi e Manzoni nell'idea morale dell'arte*, in *Nuova Antologia* del

adesso, dopo che col D'Annunzio e coi suoi imberbi ammiratori è venuta su la modernissima generazione di scrittori e artisti a riempire di fango e di belletta negra il vuoto lasciato dal bando della morale e della religione.

II.

A queste idee del Panzacchi, e di molt'altri pensatori convien pure confessare che anche il Croce praticamente si accosta, perchè ammette la ragionevolezza delle misure pratiche da usarsi contro chi abusa dell'arte. Anzi sentirebbe di mancare al proprio dovere e si vergognerebbe, quando desse a tradurre a un ragazzo di ginnasio certi carmi catulliani. In teorica però la pensa un po' altrimenti e fa come quei filosofi del rinascimento che ammettevano certe verità, vere in teologia, e false in filosofia.

Pratica e teorica non s'accordano dunque nella persona del Croce, e in lui il critico d'arte non è lo stesso che il professore e l'educatore. Scrive infatti che « come critico d'arte, sentirei di *mancare al mio dovere* e mi vergognerei, se facessi una lezione di moralità al delizioso Catullo » [1]. Codesta contradizione fra le norme artistiche e le pratiche, non considerata l'incoerenza, ma il buono effetto a cui lascia la via, accatta più lode che biasimo all'acuto filosofo dell'Estetica. Della qual lode, benchè possa toccarne più o meno parte anche a parecchi artisti e letterati viventi, tuttavia la maggiore va data a lui, perchè più d'ogni altro nella pratica, se non nella teorica, si tìen lontano dal fango e da' suoi lodatori, e distingue come vedremo l'arte in quanto arte dalla comunicazione sociale dell'arte, sì da fare il campo della comunicazione sociale dell'arte assai minore del campo dell'arte stessa.

La tesi però del Croce sopra l'indipendenza dell'arte, come è comunemente intesa, è tratta a conseguenze prati-

16 dicembre 1898. Articoli ristampati come prefazione al libro di *L. Tolstoi, che cosa è l'arte*, Milano, Treves, 1899.

[1] Nella citata lettera al Lanzalone.

che e sociali, a che l'autore non vorrebbe si venisse. Ci deve essere dunque qualche baco ne' principii che ne vizii le conseguenze. *Parvus error in principio magnus est in fine.* Di qui la necessità di scovare dove mai s'annidi codesto errore donde procedono le male conseguenze pratiche.

L'errore ha sempre qualche motivo di vero, dice il Croce, e dice bene. Così, nella tesi dell'indipendenza dell'arte, com'ei la propone e dichiara, c'è un po' di vero e un po' d'errore. L'errore sta piuttosto in certi placiti filosofici e psicologici, su cui egli s'argomenta di fondare ed inalzare quella tesi, che non nell'affermazione della tesi stessa, perchè questa s'accosta tanto alla verità che meglio che critica parrà difesa più razionale la discussione che siamo per farne. Il lettore non ci faccia per ora il viso dell'arme. Cercando la verità, quando questa risplenda, da qualunque parte ci venga, ognuno dev'essere prestissimo a farle accoglienze oneste e liete.

III.

L'indipendenza o autonomia dell'arte, così come suona, sembra cosa nuova e piena di sospetti, perchè il nome cominciò a correre quasi solo ne' tempi moderni. Ma la cosa è assai vecchia, anzi tanto antica quanto i più bei tempi dell'arte e della filosofia. Ebbe grandi patrocinatori, e primo, se non a proporla, a trattarne con profondo acume, fu il Filosofo per eccellenza, Aristotele, sulle orme del quale corse con passo gigante un altro gran filosofo, non più pagano, ma cristiano, l'Aquinate, propugnatore s'altri mai, arditissimo dell'indipendenza dell'arte, come arte. Il Croce certo dovrebbe esultare d'aver avuto in questo principio di estetica così valorosi precursori, e d'esser capitato tanto bene.

Prima quindi di toccar la sentenza del Croce ci par conveniente esporre quella di S. Tommaso, che teologo cristiano e santo com'è, sempre pronto a correggere dove un qualunque errore fosse, anche nel Filosofo, diviene per noi maestro migliore dello Stagirita.

L'arte, secondo il concetto aristotelico, è uno de' cinque abiti o virtù intellettuali, spetta però non all'intelletto speculativo, ma al pratico, siccome quella che viene definita « ratio recta aliquorum operum faciendorum » ovvero « recta ratio factibilium » [1]. Essa è virtù, perchè tende al bene. Ma in due maniere un abito può essere ordinato al bene; o in quanto dà semplicemente *la facoltà* di far un atto buono, o in quanto oltre alla semplice facoltà dell'agire bene, concede anche *il retto uso* di questa facoltà. Così per l'abito della grammatica l'uomo ottiene la facoltà di fare un discorso corretto, non però la grammatica fa sì che sempre parli correttamente, perchè anche chi sa di grammatica può cadere nei barbarismi, nei solecismi. Invece l'abito della giustizia non solo fa che l'uomo abbia pronta la volontà ad operar cose giuste, ma ancora che operi giustamente.

Gli abiti della prima forma non sono al tutto virtù, che rendano l'uomo assolutamente perfetto e buono; ma solo sotto questo o quel rispetto, in questa o in quella facoltà. Giacchè per l'arte noi non chiamiamo assolutamente buono e morale alcuno, come se bastasse a ciò l'esser dotto e artista; ma solo lo diciamo con restrizione buon grammatico, buon pittore, buono scultore, buon poeta, buon fabbro e va dicendo. È quella bontà che val bravura; si dice buono, e s'intende bravo, perito nell'arte sua. Di qui è che per lo più la virtù si contrappone alla scienza e all'arte, sebbene talvolta anche la scienza e l'arte si dicono virtù [2], e *virtuosi* anche in buona lingua coloro che in esse sono eccellenti, puta caso, nella musica, nel ballo, nell'arte del disegno, come i virtuosi del Pantheon. Ma è virtù d'altro genere, cioè, come s'è detto, bravura, valentìa, perfezione, eccel-

[1] Onde male scrive Pio Ferrieri (*Guida dello studio critico della letteratura* 2ª ed. Torino, Paravia, 1885, pag. 4) che l'arte « fu definita dagli antichi — *recta ratio agendorum* », perchè questa è definizione appartenente alla prudenza, non all'arte, che è *recta ratio factibilium* e tra *agenda* e *factibilia* c'è la differenza che corre fra il fare una statua e il fare un atto morale.

[2] I-II q. 56, a. 3.

lenza, magistero in un determinato campo dell'operare umano, come lo scientifico e l'artistico. Son cose che tutti vedono, ma non tornerà inutile al nostro proposito l'averle ricordate.

S. Tommaso al quesito se l'arte sia per sè una virtù morale, risponde di no e afferma l'indipendenza dell'arte dalla volontà, e quindi dalla virtù morale. Perchè, dice egli, il bene dell'arte non consiste nel perfezionare le tendenze dell'appetito umano, ma consiste in ciò che l'opera d'arte sia in sè buona, ossia perfetta secondo l'arte. Non spetta infatti alla lode dell'artista in quanto artista con qual volontà egli compia l'opera, ma quale riesca l'opera che fa. Per tal modo l'arte, a vero dire, è un abito operativo, che però per un lato partecipa della natura degli abiti speculativi. Tanto sol che il geometra dimostri la verità di un teorema, non è da cercarsi come egli si trovi quanto all'anima, se lieto o tristo, bene o male, come pure accade dell'artista. E quindi l'arte ha ragion di virtù in quel grado che appartiene agli abiti speculativi o scientifici, cioè in quanto sì l'arte come la scienza concorrono a far un'opera perfetta e buona, mercè della facoltà che ingenerano di agire bene in certo ordine di cose, non già perchè procurino il retto uso morale di tal facoltà [1].

[1] « Ars nihil aliud est quam ratio recta aliquorum operum faciendorum; quorum tamen bonum non consistit in eo quod appetitus humanus aliquo modo se habet, sed in eo quod ipsum opus quod fit in se bonum est. Non enim pertinet ad laudem artificis, inquantum artifex est, qua voluntate opus faciat sed quale sit opus quod facit. Sic igitur ars, proprie loquendo, habitus operativus est. Et tamen in aliquo convenit cum habitibus speculativis, quia etiam ad ipsos habitus speculativos pertinet qualiter se habeat res quam considerant, non autem qualiter se habeat appetitus humanus ad illam. Dummodo enim verum geometra demonstret, non refert qualiter se habeat secundum appetitivam partem, utrum sit laetus vel iratus, sicut nec in artifice, ut dictum est. Et ideo eo modo ars habet rationem virtutis, sicut et habitus speculativus, inquantum scilicet nec ars nec habitus speculativus faciunt bonum opus quantum ad usum, quod est proprium virtutis perficientis appetitum, sed solum quantum ad facultatem bene agendi », I-II, q. 57, a. 3.

L'arte dunque come arte, secondo il concetto dell'Aquinate, è indipendente dalla morale, e la lode che le è propria, è tutta racchiusa entro i limiti del campo artistico, ov'essa dispiega la sua attività. Quindi un'opera mal riuscita o mal fatta non ha lode di opera d'arte, ma è negazione dell'arte, come la menzogna è negazione della verità scientifica e della scienza. L'arte, come virtù intellettuale, tende sempre all'opera perfetta, come la scienza al vero; e appunto per ciò le spetta il titolo di virtù [1].

Per conseguente l'arte si distingue dalle virtù morali, ed è per se stessa indipendente dalla prudenza, altra virtù intellettuale pratica essa pure, ma direttrice e regina e norma della moralità e di tutte le virtù morali. La prudenza esige per esser in sè perfetta la virtù morale per cui l'uomo sia bene disposto rispetto ai fini morali; l'arte invece, per esser perfetta in sè, non presuppone la rettitudine della volontà [2].

IV.

Da codesta diversa natura dell'arte e della prudenza o virtù morale, Aristotele deduce alcune loro proprietà, che, benchè chiarissime, è meglio ridirle. Se un artista è malvagio, in lui la prudenza morale non può essere perfetta, può però essere perfetta l'arte. Così anche viziosissimo, uno potrà essere poeta e musico e pittore e scultore così da saper ottimamente giudicare intorno al modo di fare, correggere, compire, perfezionare un'opera d'arte. Gli è che i vizii per sè non corrompono il giudizio estetico e artistico, come corrompono invece il giudizio e la pratica morale, se meno in universale, nel particolare dell' azione presente. Orazio, Catullo, il Boccaccio e tant'altri in mezzo a' loro vizii non ismarrivano il perfetto senso dell'arte, e ritennero talora anche il perfetto senso intellettuale della virtù nella

[1] Ibid. ad 1.

[2] « Ars non presupponit appetitum rectum ». I-II, q. 37, a. 4.

loro vita, quando venivano a dire: *video meliora proboque, deteriora sequor.*

L'arte per esser in sè perfetta non richiede, come la prudenza, il corredo delle virtù morali, nè cresce per sè o scema o si perde secondo il variare di queste. Si noti inoltre che nell'ordine morale chi pecca spontaneamente è peggior di chi pecca per ignoranza, mentre accade il rovescio nell'arte. Qui peggio pecca l'ignorante che non quegli che pecca a caso pensato [1]. Onde si dà maggior lode, dice S. Tommaso, all'artista che sbaglia volendo, che non all'artista, che erra non volendo [2]. E non si ammirano forse le caricature artistiche di Leonardo e dell'Holbein e di tant'altri famosi disegnatori, che magistralmente ritrassero esagerandole le più strane deformità della natura? E non si loda forse chi sa contraffare scherzosamente i fatti e i detti altrui, e ridicolmente trasformarsi nell'altrui persone con le loro virtù, coi loro difetti, con le loro stonature di voce e di canto, di vita e di costume? Perciò ebbero lode anche i bei travestimenti dei più formosi poemi, come l'*Eneide* del Lalli e l'*Iliade* del P. Ricci.

Così intorno all'arte considerata per se stessa la pensa l'Aquinate. Nè da ciò che abbiamo detto, per lo più traducendo le sue parole, non si corra subito come fanno i moderni a tirar le conseguenze pratiche, e a far di S. Tommaso un paladino della sbracata arte moderna, quasi bastino quei principii all'operare umano e già si sia in campo libero! No. C'è ancor che dire. Fin qui nulla che spaventa, anche se paia ne possano trionfare gli artisti d'ogni colore, e pudore. Si tratta solo del concetto e dell'essenza dell'arte, prescindendo dalle applicazioni individuali.

Nel concetto dell'Aquinate l'indipendenza dell'arte dalla morale suona distinzione di principii e di metodo, in quanto che tutto quello che è proprio dell'arte, come arte non è per nulla proprio della morale. Le linee del marmo, le modanature,

[1] Vedi SILVESTRO MAURO, *Quaestiones philosophicae,* To. I, q. 19.
[2] I-II, q. 57, a. 4.

l'impasto de' colori, l'armonia e la melodia musicale, il verso e la prosa, insomma tutto ciò che è istrumento dell'espressione artistica, sono cose che l'arte possiede così in proprio, come il sarto il suo ago e il fabbro il suo martello. E a quel modo che l'ago, il martello non spettano alla morale, ma all'arte del fabbro e del sarto, e sarebbe ridicolo far soggetti a moralità quegl'istrumenti, così convien dire anche degl'istrumenti intellettuali e fisici dell'arti belle.

L'indipendenza dell'arte è indipendenza come di cosa che ha in se stessa tutti i mezzi necessari e sufficienti a produrre ciò che intende, come un fiume che ha già segnata la via al mare, sebbene abbia bisogno d'arginatura. Però indipendenza relativa, non assoluta.

V.

L'arte, come ogni altra cosa dell'uomo dev'essere umana, perchè nella sua azione può arrivare a toccar materia che sia di diritto altrui, e di più alto ordine, a quel modo che un lottatore, lodevolmente presto ad ogni gara, può farsi reo di delitto, varcando i limiti della lotta, col far del male all'avversario.

Va pertanto distinta l'arte, dall'uso dell'arte. L'arte è indipendente, ma non già l'uso dell'arte. Perchè questo uso sia retto e buono, deve convenire al vivere umano, civile e sociale. E non bastando a ciò l'arte, per sè indipendente della morale, all'arte si richiede, dice l'Aquinate, qualche altra cosa, che è quanto dire la volontà buona perfezionata dalla virtù morale; cosa che non dà l'arte. L'arte può essere, senza il buon uso; ma il buon uso dell'arte non può essere senza l'arte. Non basta la buona intenzione e la virtù morale per dipingere una coronazione della Vergine come quella di frate Angelico, se manca il genio e la mano [1]. L'arte, en-

[1] S. Tommaso scrive appunto dell'arte che « deficit a perfecta ratione virtutis, quia non facit ipsum bonum usum, sed ad hoc aliquid aliud requi-

trando nella vita umana, senza cessare d'essere arte, può trasformarsi in una spada a due tagli, può edificare e può distruggere, può dar la morte e dar la vita morale, quando non vada congiunta con virtù morale che ne regga l'uso.

Ovidio, Catullo, il Boccaccio, il Machiavelli, il Byron, e cent'altri scrittori poco onesti, hanno gettato nelle scuole e nella società coppe d'oro colme di veleno. Così hanno aperte con la loro penna d'artista ferite nel seno della civiltà e della dignità umana. Ferite fatali, per contraccolpo, non meno al vigoreggiare perenne dell'arte che al progresso morale della società. Al mal uso dell'arte fatto da Rousseau e da Voltaire deve la Francia sciagure più immedicabili e ruinose de' disastri di Lipsia e di Sedan. E se l'Africa pianse, Italia non ne rise. È l'antica storia dei calici sacri profanati in Babilonia, e là ripieni di vino d'orgia e di corruzione. A tacer de' libri irreligiosi, e de' romanzi erotici, e sudici, chi non sa quanto dànno hanno recato al buon costume della gioventù una poesia leziosa, snervante, ed immorale, quale è per lo più la contemporanea? Onde ci corre alla mente coi versi del Carducci,

quella bestia
Che ha lungo e nero il grifo
E si distende seria nel pantano
con estetica molta
Come fosse un poeta italiano
Entro una stanza sciolta [1].

Ma meglio del Carducci, la sentiva il Manzoni, il rinnovatore della prosa italiana, che, artista acutissimo vedeva assai bene quanto disti l'arte dall'uso dell'arte, e che oltre

ritur; quamvis bonus usus sine arte esse non possit » I-II, q. 57, a. 3 ad 1. « Quia ad hoc ut homo bene utatur arte quam habet, requiritur bona voluntas quae perficitur per virtutem moralem, ideo Philosophus dicit quod artis est virtus, scilicet moralis, in quantum ad bonum usum ejus aliqua virtus moralis requiritur. Manifestum est enim quod artifex per justitiam, quae facit voluntatem rectam, inclinatur ut opus fidele faciat. » Ibid. ad 2.

[1] *Rime nuove*, Intermezzo n. 2.

all'arte finissima, possedeva anco la virtù morale di usarne bene.

A un personaggio ideale, che gli opponeva non ricordarsi nulla nella storia di Renzo e Lucia, di quello che si suppone abbian sentito, e tacersi « i principii, li aumenti e le comunicazioni del loro affetto », rispondeva ch'essa storia « trabocca invece di queste cose, e deggio confessare che sono anzi la parte più elaborata dell'opera; ma nel trascrivere e nel rifare, io salto tutti i passi di questo genere... perchè io sono del parere di coloro i quali dicono che non si deve scrivere d'amore in modo da far consentire l'animo di chi legge a questa passione... Col volerlo coltivare non si fa altro che farne nascere dove non fa bisogno. Vi hanno altri sentimenti dei quali il mondo ha bisogno, e che uno scrittore, secondo le sue forze, può diffondere un po' più negli animi: come sarebbe la commiserazione, l'affetto al prossimo, la dolcezza, l'indulgenza, il sacrifizio di se stesso; oh di questi non v'ha mai l'eccesso; e lode a quegli scrittori che cercano di metterne un po' più nelle cose di questo mondo; ma dell'amore, come vi diceva, ve n'ha, facendo un calcolo moderato, seicento volte più di quello che sia necessario »[1].

Così pensava e scriveva il Socrate moderno, come lo dice il Cantù, vindice e lodatore e narratore del buon costume. Il Manzoni, a' mille scrittori e poeti

che tu vedi un tanto
nome usurparsi e portar seco in Pindo
l'immondizia del trivio e l'arroganza,
e i vizi lor,

mostrò come si possa intrecciare in nodo mirabile l'arte, la morale, e la religione, senza venir meno a nessuna anzi con sommo splendore di tutte. Perchè fin dagli albori della sua vita artistica s'avea fissa in cuore

[1] *Brani inediti de' Promessi Sposi* per cura di G. Sforza, Milano, Hoepli, 1905, pag. 5-7.

il santo vero
mai non tradir; nè proferir mai verbo
che plauda al vizio o la virtù derida.

Per questa via sperava di toccar la cima, o far, che se fosse caduto su l'erta,

dicasi almen: su l'orma propria ei giace [1].

E difatti ei giace solingo sulla propria orma, perchè fra tutti i romanzieri moderni nessuno seppe al par di lui, battere il suo sentiero, e trattar di sposi più dignitosamente e insieme più veracemente e moralmente di lui.

Onde ebbe a scrivere l'insigne linguista, testè defunto, Policarpo Petrocchi che « chi ama la giustizia e la verità troverà ben applicata per lui la sentenza leopardiana:

immacolata
trasse la vita intera » [2].

E non senza ragione furono raccostati alla Divina Commedia i Promessi Sposi, e a Dante il Manzoni, « i due picchi, come li dice il D'Ovidio, più sublimi della montuosa catena della letteratura nazionale, entrambi ardenti di un amore infinito del bene. Per entrambi sarebbe una stolta ingiustizia il dir che questo amore del bene abbia loro stremata la possanza del genio poetico e dell'arte; e viceversa tutti e due avrebbero respinto come il peggior degli oltraggi la lode che l'opera loro fosse un libero sfogo di estro poetico, uno spensierato esercizio dell'arte, noncurante di mirare al bene. Entrambi grandi scrittori, grandi moralisti, grandi idealisti, grandi educatori della nazione » [3].

(Continua)

[1] *In morte di Carlo Imbonati, versi a Giulia Beccaria.*

[2] *Dell'opera di Alessandro Manzoni letterato e patriotta*, Milano, Rechiedei, 1886, pag. 184.

[3] *Nuovi studii manzoniani*, Milano, Hoepli, 1908, p. x-xii.

NELLA CORRENTE

SCHIZZI E PROFILI

III.

Dopo quella notte d'indimenticabile pena, era tornato a casa precipitosamente, fremendo d'ira e di cruccio, risolutissimo a ricattarsi. Ma l'impreveduto era stato, e doveva essere ancora, la legge della sua vita. In casa trovò la sposa ripresa con grande violenza da un antico male di nervi, non potuto vincere, anzi nemmeno comprendere. Allora dimenticò il danno e l'onta avuta; dimenticò la riunione politica nella cui idea aveva messo tanta fede e tanto amore; dimenticò l'avvocato, Michele, la Brianza, tutto, per concentrare i suoi pensieri e le sue sollecitudini nella sposa. Dinanzi a questa il conte diveniva l'esecutore necessario di una volontà che non era la sua. Le cose meno verosimili sono spesso più vere. È necessario gettare tosto uno sguardo a volo di uccello su questo punto caratteristico che dà luce a molta parte delle vicende che narriamo.

*
* *

Il conte Dione era giunto ai venticinque anni e non aveva pensato, non pensava a contrarre matrimonio. Finora il suo cuore non si era aperto che al solo amore della madre, amore che confinava col culto; nè altro affetto violento e gagliardo era sopravvenuto a turbarlo, eccetto che di sdegno e di rabbia.

Avendo fatto gli studi sino al liceo in un collegio cristiano, ignaro del mondo e della vita sociale, appena entrato all'Università, si trovò come smarrito. Gli mancavano molte cognizioni, molti accorgimenti, molto spirito che abbondava intorno a lui. La fine eleganza di signorina ari-

stocratica, cresciuta in un giardino chiuso, fra la ginnastica dei salotti e le belle maniere della buona società, non gli giovava molto a trarlo dalla inferiorità spirituale in cui credeva di essere innanzi ai suoi colleghi. Ne incolpò la educazione ricevuta, e concepì un vero odio contro tutti i collegi clericali, i quali, in quei primi sorsi di libertà, gli apparivano man mano come veri ergastoli larvati, dove si atrofizzano le più care intelligenze, si mettono ceppi, si alzano barriere nei campi liberi dello spirito, e si deformano anche talvolta i corpi leggiadri.

La sua commozione nei primi tempi giunse al furore, poi rimise di intensità. Per altro, dopo pochi giorni di esitazione, si adattò benissimo alla nuova maniera di vita e ci si sentiva a tutto suo agio, come il pesce rimesso nell'acqua, l'uccello ritornato dalla gabbia all'aria libera, l'esule rientrato in patria.

Ma i suoi sentimenti ostili contro i collegi persistettero, sebbene professasse riverenza e stima grande verso parecchi dei suoi antichi maestri, grandissima verso qualcuno.

Tra i nuovi compagni non gli andava la licenza, che giudicava eccessiva, del parlare e del portarsi; quello scambiare per ideale l'aspirazione a una colpa; quell'eccesso di amori, che non hanno niente dell'amore puro elevato, degno di un uomo. Perchè egli apprezzava convenientemente l'integrità del cuore e l'illibatezza dei costumi, la quale, custodita da lui fino a quel punto, aveva poi tanto contribuito alla formazione del suo carattere nobile e dignitoso. Anche nell' *Emilio* è detto del casto pudore che solo chi l'ha perduto lo sprezza. Questo pregio però, che era la più fulgida gemma della sua corona giovanile, non veniva attribuito da lui al genere di educazione ricevuta, non agli istitutori misurati sempre anche nei casi di familiarità e confidenza facile a stabilirsi tra coloro che convivono insieme. Egli, pensandoci, inclinava a giudicarlo un fatto naturale. Il merito, dunque, di essa non andava ai suoi educatori; mentre era colpa loro l'essere egli stato tanto

tempo circondato, senza bisogno, di ignoranza, di timori eccessivi, di cautele inutili. Se avesse pensato che quella ignoranza, e quello stare sempre in riguardo, sebbene non sia la virtù, pure ne è la migliore protezione e quasi la condizione necessaria, egli forse non si sarebbe tanto lamentato nè doluto della vita precedente. Pertanto con non usato impeto e fervore si gettò su tutti i libri; accendendolo senza modo nel suo proponimento la privazione antecedente, la brama di rifarsene, e il naturale istinto. Avrebbe voluto essere tutto orecchi per udire le mille voci che suonano nel mondo; tutto occhi per penetrare e carpire i misteri dell'essere e della vita. Quell'importantissimo *sapere ad sobrietatem*, che è la presenza del buon senso nei campi della scienza, la presenza di una volontà prudente nei dominii dell'intelletto, la regola necessaria, logica di ogni azione umana, non era per lui. E, se il suo cuore si preservò dal traviare, non così l'intelligenza. E di mano in mano venne formandosi una concezione tutta naturalistica del mondo, priva di fede, separata da pratiche religiose, accompagnata da un'idea vaga di Dio, senza del quale il mondo gli pareva una fredda, ripugnante collezione di museo. Ma questo Dio era una qualche cosa impersonale, inafferrabile come l'acqua, sfuggente come il vapore, indeterminata e indeterminabile come le nubi. E l'idea che ne aveva era bensì ferma e tenace nel suo intelletto quanto una convinzione; ma non gli dava i conforti della fede; era un'idea dipendente dall'uomo e, come lui, varia e mutabile.

Egli si distaccava oramai dalla sua stirpe, come se l'àncora che ve lo arrestava avesse cessato di far presa. Nè fu cosa di un solo momento; giacchè si allontanava sempre sempre, ogni giorno un poco, dal suo passato, andandosene in deriva, simile a nave sotto vento, col mare al traverso. Pertanto, cedendo alle varie tendenze del tempo, che lo spingevano a intermittenze, a guisa di venti a groppi, egli alternava i periodi di intensa fatica intellettuale con tutti

gli esercizi fisici dell'uomo contemporaneo. Perciò ora si abbandonava con foga di passione acuta a uno *sport* sfrenato, che lo lanciava su gli orli dei precipizi, in faccia alla morte. Perchè ai nostri giorni la rapidità della corsa, le audacie delle altezze vertiginose, le fiamme del sole meridiano, la polvere di tutte le strade, sono come tanti elementi materiali necessari al battesimo della *modernità* e delle celebrità.

Dopo che per uno o due mesi aveva trovato modo di far conoscere il suo nome per i pericoli dello *sport*, pubblicati su tutti i giornali, con nuova lena ritornava ai suoi studi diletti, per interromperli a tempi determinati con un'altra forma di distrazione e di educazione moderna, i viaggi. Un solo viaggio per la vita pratica, certo, vale più che dieci anni di studio solitario. Il contatto con uomini di altre terre, di altri usi, di altre idee, di altra civiltà, schiude alla mente un altro orizzonte, più vasto, ed apre alla vita del mondo nuovi varchi per entrare dentro di noi.

Volle pure andare un anno a Napoli, tratto dalla fama di un professore, ora morto, che passava per un astro di prima grandezza nel firmamento dei pensatori e parlatori contemporanei. La sua formazione di famiglia ricevette l'ultimo crollo dalle lezioni di quel filosofo nebuloso, dai suoi discorsi originali dove spesso l'ingegno suo grande aveva scatti, scintille, baleni falsi, che si confondevano dagli inesperti con la luce serena della verità. Ciò che quell'uomo diceva poteva non esser vero, sovente non era, ma conquistava, soggiogava, trascinava gli animi giovanili per qualità formali. Era quello il maggior danno sociale dei nostri tempi, a cui siamo esposti nella scuola, nelle piazze, nei parlamenti, nei tribunali; nei libri, negli opuscoli, nelle opere artistiche, nei giornali, nelle riviste, dovunque un uomo di ingegno e di cultura vuole diffondere una teoria, perchè da per tutto la forma trionfa sulla verità. Pericolo enorme, per evitare il quale occorrono specialmente ai giovani mille freni e mille timoni, ed essi non ne vogliono nessuno.

Nella mente del nostro Dione avvenne una specie di rivelazione. Si credeva più libero quanto più si staccava dalla verità, dalla tradizione, dagli usi consacrati dal tempo, ereditati col sangue, bevuti col latte materno.

Va notato ancora un effetto prodottosi in lui in quella circostanza. Egli andò agli eccessi nell'ammirazione di quel filosofo paradossista, dietro cui si era gettato, lo prepose a ogni altro; tanto più che questo suo primo di tutti i professori non aveva nessuna laurea, nessun diploma, nessuna licenza, nè si curava di dare alle sue opere una forma letteraria, determinata secondo le leggi dei trattatisti, contento solo di dire efficacemente il suo pensiero. E questa osservazione gli fece per sempre detestare tutte le forme cosiddette ufficiali della vita, delle scienze, dell'arte; e nel libro delle memorie, che poi scrisse per il figliuolo piccolo, notava espressamente che egli non si curava per nulla di scrivere una autobiografia o una storia; un romanzo o un trattato; non badava a una studiata ripartizione o proporzione di parti, non si prefiggeva nè di comporre esempi di bello scrivere per guidarlo nello studio, nè di intrecciare sollazzevoli avvenimenti per le ore di noia; bensì solo di inculcare qualche verità che l'esperienza gli aveva mostrata utile alla vita. Quel libro era una specie di filosofia della propria storia, alcuni brani della quale, abbiamo noi voluto esporre, mossi dal medesimo intento e consiglio.

Però non era pago di rendere una specie di culto solitario a tutta la scienza del mondo, antico e moderno; di dare rilievo e contorni netti alle sue idee sulla questione sociale che riempie il nostro tempo ed ha echi e ripercussioni in tutte le forme del sapere e del vivere; egli già sentiva i primi impulsi a mescolarsi nella vita operosa.

In questo stesso tempo lo prese quel bisogno di abitare le grandi città, al quale han dato nome di urbanismo, e che è il corollario immediato dello spirito di oggi. Nelle piccole terre mancano tutte quelle occasioni di vedere e di udire i più grandi personaggi del tempo, i fatti più grandiosi, le no-

tizie immediate di tutto il mondo, le applicazioni di tutti gli scienziati, i sistemi di tutti i pensatori; mentre nei grandi centri se ne ha tutto l'agio. Ed egli, frequentando circoli, sale di lettura, conversazioni dei migliori, col suo ingegno osservatore e penetrante, con una memoria felice, nei quattro o cinque anni che si era fermato a Roma, aveva acquistato quel corredo di cognizioni che bastava alla sua sete di gloria e nutriva le sue speranze.

Roma gli si presentava oramai come lo scalino per salire al suo sogno. E là si fermò dopo la sua laurea in legge a prendere la laurea di filosofia, abbandonandosi sempre maggiormente allo spirito, più industriale che materialista; più indifferente che scettico; che soggetta e spinge col suo soffio il mondo d'oggi.

Ma a questo punto doveva accadergli un fatto capace di trasformare profondamente la vita.

* * *

Una signorina, che frequentava l'università, dovendo preparare la tesi di laurea in letteratura, lo richiese di aiuto per certi autori tedeschi. Si videro perciò più volte, ma con incredibile indifferenza e freddezza. Si sarebbe detto che il conte stava innanzi a idee e pensieri di letteratura e d'arte, anzichè dinanzi a una persona viva. Si rividero poi dopo un lungo intervallo. Ella aveva riportato un vero trionfo agli esami, e agitata da un'onda di gioia e di vita nuova, che non poteva contenere in sè, nel bisogno di spanderla fuori veniva a ringraziarlo. Ma come lo trovò mutato! Egli era uscito quasi per miracolo dall'abbraccio della morte, presentataglisi sotto aspetto di una pleurite doppia. Era un convalescente.

Le sue forze prostrate si svolgevano, si rialzavano dolcemente, come l'erba calpestata. E tornava in lui una specie di adolescenza seconda, ma più violenta, più rapida della prima. Dalla pelle diafana si intravedevano le vene dove fluiva col sangue una sensibilità estrema, e gli occhi

parevano limpidi ancora e ingenui, come rinteneriti e purificati in un lavacro potente. Ella provò una profonda compassione; gli parlò come non gli aveva parlato mai; lo guardò come mai non l'aveva guardato. Ed egli allora vide la prima volta in lei cose non prima vedute. S'accorse che era bionda, vestita di bianco, un po' pallida come se bevesse aceto, e gracile, con capelli neri di zingara, e occhi molli, come velati di sogni, contrastanti con l'aria, il portamento di tutta la personcina ardente, che dava l'idea di un'arma affilata per il combattimento.

Mentre a tutte le cose si irritava, dinanzi a lei egli si sentiva, per dir così, avvolgere in una carezza tepida. Si rividero ancora. Quelle visite erano i momenti in cui la sua guarigione progrediva con rapidità mirabile. Nell'uno e nell'altra pareva essere qualche cosa di grande, di spirituale, di superiore che li attraeva con forza reciproca. Egli ora nelle parole di lei trovava un certo suono intimo ignorato, negli sguardi certe vibrazioni arcane che gli penetravano dentro all'anima, e gli si diffondevano per tutta la persona dai piedi alla testa.

Quell'amore fra tanto, dove non c'era nessun contrabbando, veniva divulgato, e, alterato, giungeva alle orecchie della madre del conte, donna pia e all'antica. Volò dal figlio a riprenderlo. Fu un momento terribile. Le guance del giovine s'infiammarono, gli occhi si accesero, sembrò preso da un nuovo e violento assalto di febbre. Dalle sue labbra, che dinanzi alla madre fino a quel punto non avevano avuto se non parole piene di rispetto, di illimitato amore filiale, scoppiò un grido di ribellione. Non era più la stessa voce, non la stessa anima antica. Sembrò che un gruppo di tempesta contenuto e incatenato in fondo al suo cuore, scoppiasse a un tratto con rapidità di lampo e fragore di tuono. E tempesta era. Poichè non sempre l'amore spira l'idillio soave, ma qualche volta crea il turbine impetuoso e la procella. Era l'amore, nel quale aveva messo tutto l'abbandono del cuore vergine ed esuberante di forza;

l'amore salito all'acutezza forsennata della passione, che s'impone come un giogo.

Dopo si pentì, pianse di avere contristato la madre adorata; ma... si celebrarono le nozze.

Tutti i matrimoni sono come riescono, non come si fanno; ma quello era stato fatto così male che non c'era da ripromettersene gran bene. Il giovane neppure si era dato pensiero di informarsi delle abitudini, della vita, delle tendenze di colei che doveva essergli compagna per tutta la vita. Neppure aveva pensato più a ciò che di lei sapevano tutti, e che si riassume in poco.

Era stata una anticlericale dichiarata, una femminista fervente una donna di azione. Possedeva una forza rara di proselitismo, e senza temere affronti nè ripulse riusciva a ficcarsi per ogni luogo e trovarsi da per tutto. Sapeva gridare per le strade, e dinanzi alle porte chiuse battere i piedi piena di impazienza, fremere coi pugni stretti, in aria di romperle. La vecchia utopia delle Concionatrici di Aristofane, richiamata in vita dalle americane, con a capo la Bloomer, le gonfiava il cuore ed esaltava il cervello. E pure il conte aveva su questo riguardo idee diverse. Secondo lui, l'uomo e la donna erano bensì uguali, ma come due corde complementari della stessa lira per accordarsi insieme, non come due corde entrambe basse e entrambe acute, nel qual caso una delle due sarebbe superflua, da buttar via. Le donne siano compagne, non concorrenti dell'uomo: regnino in casa, badino all'economia domestica che esse sole possono fare fiorire, e possono distruggere; apparecchino ottimi cittadini alla società; confortino l'uomo e lo sostengano nelle ore tristi, lavorino alla formazione dei costumi; e avranno abbastanza in che occuparsi. Che se loro avanzi tempo, chiedano e sarà data parte più larga di lavoro.

* * *

Però bisogna dire che col matrimonio tutta questa febbre d'azione andò sbollendo nella contessa, mentre si svi-

luppava in lei un'altra qualità, quasi interamente inosservata nel tempo antecedente; si accendeva una nuova vita.

Ella col matrimonio acquistò un grande amore per la vita interna, racchiudendosi tutta in sè e nella famiglia. Ma, disgraziatamente, si diede con vera passione alla lettura di certi romanzi contemporanei di uno scrittore elevato, aristocratico, filosofo e poeta fine, di cui possedeva da tempo tutte le opere elegantemente rilegate, che custodiva gelosamente tra i suoi gioielli, come una parte di se stessa. E il termine batteva bene. In essi ella trovava come un ampio specchio, dove si riproducevano i tipi femminili creati dalla fantasia del suo autore, e non trasportati nelle sue opere dalla realtà. Tipi seducenti, ma strani, inverosimili; che, riprodotti per giuoco della fantasia in quella specie di specchio, si sovrapponevano, si confondevano in una sola figura, nella quale finiva con riconoscere la sua immagine. Si ripeteva in lei quel fenomeno strano avvenuto a un osservatore, che contemplando estatico il ritratto di un grand'uomo, lo credette il suo, e credette sè una nuova forma dell'altro. Non è stato detto che le biografie sono i romanzi dell'avvenire? Era predizione. Quindi nasceva in lei amore sconfinato per le opere e per l'autore, diligenza somma nel coglierne le idee, per riprodurne bene i caratteri.

Nelle ore notturne l'effetto cresceva senza modo e misura. Ad un semplice rumore, comunque prodotto, da una zanzara, da un tarlo, dai suoi stessi movimenti, immagini, e ricordi strani pullulavano in lei, quasi da un fondo oscuro dell'incoscienza, e ondeggiavano come un sogno. Ma al primo lavoro sotterraneo, essa aggiungeva presto una tensione quasi spasmodica di attenzione, uno sforzo di richiamare le particolarità lette, di conoscersi meglio in quelle dipinture, con che i processi associativi della mente crescevano in intensità e scemavano molto di estensione, ed il suo spirito obbligato e costretto perdeva ogni libertà di moto. Posta dinanzi ai suoi libri, le pareva talora che, per un fuoco occulto, il loro contenuto vaporasse tutto, e quel va-

pore le entrasse nelle vene a circolare invece del sangue. Era una nuova forma singolare di associazione di idee e di assimilazione una specie di seconda vita simile a quella del sonno magnetico. Strano potere di certi libri su certe menti!

Quando, per dir così, si svegliava si trovava stanca sfinita. Però nella vita ordinaria era piena di amabilità. Veniva acquistando un volto diafano di monaca austera, di una tristezza infinita, sebbene serena. Tutte le sue azioni, le sue parole, i suoi atti erano vestite di dolcezza soave, di tenerezza un po' grave e malinconica, come la persona di abiti semplici e di grazia irresistibile. Ella custodiva come un secreto geloso tutto ciò che avveniva in lei; credendo che nessun'altra donna provasse in sè effetti somiglianti; ma qualche cosa trapelava, e anche nella vita ordinaria ella riusciva una personificazione delle idee, delle qualità, delle abitudini che secondo il pensiero del suo autore, darebbero il tipo compiuto della donna. Una sola cosa restava solitaria nel fondo dei libri, quella fede e religione, o meglio quel misticismo malaticcio del suo autore, messo tra gli elementi della vita per opera più della fantasia che della intelligenza. Misticismo che, si chiami pure buddismo, teosofia, modernismo, con tutti gli *ismi* religiosi, potrà figurare come religione decorativa in certi salottini eleganti, non avrà mai il suffragio di chi ha la virtù, di pensare e ragionare. Certo non entrò mai in nessun modo nella contessa, sebbene in essa le sue idee paressero piantate in qualche parte della memoria anzichè germogliate dall'intelletto.

Conseguenza naturale di tutto ciò era una profonda perturbazione del sistema nervoso, che si esprimeva con dolori vaghi, malessere, stanchezza, con una estrema sensibilità meteorica, e altri effetti non potuti mai nè descrivere da essa, nè capire dai medici, che non riscontravano una vera malattia organica ben determinata. Con tutto ciò essa esercitava una vera signoria su chiunque l'avvicinasse, specialmente sul conte. Ogni volontà di lei era per lui una legge. Perciò il conte, sebbene fosse risolutissimo a stabilire in

Roma la sua dimora abituale, finora aveva ceduto, contentandosi di rimanere alla capitale egli col suo fido cameriere solamente. Perciò pure aveva intrapreso a costruire a canto all'antico castello un nuovo edificio, il cui disegno si era formato con le letture nella mente della contessa. Ed aveva intrapreso quella costruzione con tanto più fervore, perchè aveva ottenuto dalla sposa, che, quasi compenso dei due o tre mesi da lei trascorsi là, in quell'abitazione tutta sua, come di una regina nel suo regno, ella avrebbe accondisceso a rimanere gli altri mesi dell'anno in Roma. E ciò il conte giudicava necessario per una compita educazione dei figli.

***

I figli erano tre. Nel giorno della loro nascita i genitori avevano creduto raggiungere i termini della felicità terrena, la pienezza della vita, specialmente il conte nel giorno che ebbe il primogenito, Giacinto. Quel giorno era rimasto memorando, e se ne celebrava nel modo migliore sempre il ricorrere annuale. Il conte aveva acquistato così il terzo palpito della vita, e ripetè col tragico antico: il mio cuore batte per me, per la patria, per te. Egli si sentì debitore alla sua sposa d'una vita nuova, e gratissimo si soggettò sempre più alla signoria di lei. Ma i figli non sono solamente una gioia; sono anche una cura faticosa, la maggiore per le famiglie.

L'educazione, si sa, comincia dalla culla. E fin d'allora i genitori vollero imprimere nei figli il carattere, com'essi dicevano, della vita libera, sincera, di convinzione, a cui intendevano formarli, e si accordarono a non battezzarli.

Pietro allora divenne più muto. Sentì rimescolarsi tutto il sangue per quel pezzo di carne animata che è un bimbo senza battesimo, e diè a vedere che qualche idea, qualche proposito secreto, qualche desiderio nascosto gli fosse nato, insieme con un certo senso di protezione prima per Giacinto, il primogenito, e poi per Adriana, e infine per Narciso, venuto l'ultimo con qualche intervallo.

Al primo atto dovevano seguire gli altri. Come sempre

è avvenuto in questo eterno rimescolio delle stesse cose che si chiama mondo, i più vanno al matrimonio impreparati. Le decisioni si precipitano quando il bisogno stringe e ogni proroga è inutile. Così alla questione dell'educazione pensarono quando bisognava già cominciarla. E a guida presero le loro idee. Intanto il conte era stato travolto nel vortice della vita politica, ed era impossibile per lui, come per la maggior parte degli uomini contemporanei di tutte le classi sociali, attendere al lavoro dell'educazione che va condotta con legge ferma e regola costante. Nè le madri possono dirsi a proposito. Il padre moderno è troppo occupato, la madre moderna vuole troppo occuparsi in altro. Padri e madri educatori sono parole auree di altri tempi che perdono valore continuamente, come l'oro.

La contessa sciolse la questione. « Io — disse — educherò, io stessa, i miei figli. Sarò madre due volte. Il figlio e l'alunno sono forse due persone diverse? No. Perciò anche la madre e il maestro possono essere la stessa persona. »

Il conte non seppe opporsi, conoscendo nelle idee della sposa le esigenze e lo stampo dei tempi, ed ella mise in quest'opera difficilissima tutto l'amore e la pazienza di una donna, di una madre. Riuscì? Sarebbe stato assai difficile per una donna così colta, esaltata, senza una preparazione sufficiente. Se a lei non mancava nè tempo nè volontà, mancava qualche altra cosa.

Condizione necessaria a cavar fuori dal fanciullo l'uomo che vi giace nascosto, è la misura, il senso della proporzione, la conoscenza esatta della capacità dei bambini, e della natura dell'uomo. Nella parte di adattamento che fa scendere l'educatore sino all'alunno, per prendere le mosse, non c'è chi riesca meglio delle donne. Nessuno capisce un bambino come una madre. Nella donna è altresì lo spirito del sacrifizio, e anche una giovanetta anche una bambina giungerebbe a distruggere se stessa per un piccolo essere che ama. Il sacrifizio è amore, l'amore è l'essenza dell'animo femminile. Però sino a qual punto giovi altrui il sacrifizio

proprio, la donna non vede. L'anima materna si delizia sul presente e non è generalmente in grado di preparar il bambino all'avvenire, di educarlo severamente. Molto più oggi, quando è prevalso l'uso di far cominciare subito al fanciullo la sua carriera di istruzione intellettuale. Questa occupazione che assorbe e trascende le facoltà tenere non lascia posto per un'altra. Bisogna badare a formare il cuore studiando il modo di istruire la mente. Oggi l'educatore vero è il maestro; il maestro elementare è il primo ministro e ufficiale dello Stato, specialmente se la esperienza propria o d'altri passata in lui con una tradizione sicura, lo renda più idoneo al suo ufficio. Se tutto ciò si trova in una donna, e talora si trova, si dia tutta alla opera celeste di educatrice ne riceverà frutti lietissimi, gioie ineffabile e vedrà crescere sulle sue ginocchia la grandezza della nazione.

* * *

Una donna tale non era la contessa.

Aiutata da una istitutrice e da maestri di scelta sua e del conte, si prefisse in primo luogo di non contrariare la natura, di non imporsi mai a creature che voleva formare alla libertà presente. E cominciò presto a fare l'opposto. La natura del bimbo rifugge per bisogno intimo e fisiologico dal pesante lavoro dei libri. E in esso costrinse ella presto quelle anime tenere. S'accorse della contraddizione che è tra quel principio e la pratica moderna della fretta d'ammaestrare. Ma è una necessità del tempo. Necessità? I migliori pensatori negano che sia. Il fanciullo non dovrebbe dare allo studio più di quelle forze che gli rimangono dopo di aver provveduto ai bisogni della conservazione. Dopo di essere sano e robusto sarà attento e studioso. Però gridino pure i pedagogisti, le buone mamme saranno convinte delle ragioni, tanto più se anche esse sappiano di anatomia, di fisiologia, e di igiene, ma seguiteranno l'uso. Che dolcezza pei loro cuori quando il loro bambino, la bambinella che non capisce nulla, vi sa dire *grazie* in francese; *buon giorno* in

inglese; *buona notte* in tedesco! Che importa se non saprà mai parlare correttamente l'italiano? Che consolazione quando una piccola creaturina sa eseguire un inchino, alcuni passi di walzer, alcune battute di tutta la ginnastica dei salotti! Che importa se non saprà mai bene camminare? L'orgoglio materno trionfa: quello è un figlio della civiltà moderna.

Altro principio fermo, era che si rendesse libero, interamente libero, lo spirito dei figli, padrone di sè, indipendente, fiero. E questo inculcava a tutto potere il conte. E portava l'esempio suo. Egli in collegio si era ridotto a una triste condizione di schiavo. Non poteva mangiare quando aveva fame; non ridere quando era allegro, nè piangere quando era triste; nè muovere una mano o muovere un passo che non fosse prescritto. Se il superiore pensava a lui, alla sua conservazione, al suo benessere era superfluo che ci pensasse egli stesso. Infelice preparazione per la vita! Se n'era accorto quando vi era entrato. Egli solo conosceva le umiliazioni toccategli, le amarezze chiuse nel suo cuore, e non voleva assolutamente che lo stesso toccasse ai figli. Siano avviati alla più assoluta padronanza di sè, alla più larga libertà che è la più nobile conquista nostra.

E il principio fu applicato bene.

Con tante persone di servizio, tra le quali bisognava numerare i maestri e la istitutrice e i genitori stessi, i bambini divennero signori assoluti, esecutori di capricci stupidi e nocivi. E sapevano farsi valere. In compenso erano carezzevoli con le bestie addomesticate; e anche con Pietro, non addomesticato, che non dava loro confidenza, e faceva sembiante di non comprenderli, sebbene li amasse molto, e provasse sempre più forte quel senso di protezione, più viva l'antica speranza, che, fin dalla nascita dei padroncini, portava nel cuore. La contessa vedeva, e in Pietro così brutto, e così affezionato al conte, tollerava la superiorità che aveva sui bambini. Anzi, cosa non rara ad avvenire, ella così raffinata, elegante, gentile, per quell'uomo così ruvido e deforme di aspetto, provava simpatia.

Quando i fanciulli crescono in famiglia in mezzo a una moltitudine di servi e di persone che fa un inchino e un sorriso prima di dirigere una parola; non c'è bisogno di cura speciale per farli venir su pieni di capricci, di modi dispotici e prepotenti. Cominciano a imporsi fin dalle fasce, e gli stessi pianti infantili non sono voci di supplica, implorazioni di soccorso; sono cenni di impero, affermazioni di dispotismo. Quanto sarebbe utile quel tempo all'educazione, se non fosse stimato trascurabile e da nulla.

I figli poi corrisposero ai disegni paterni più che non si sarebbe desiderato: non dovevano ubbidire a nessuno, perciò non avevano nessun superiore; perciò pure e per altre ragioni non si doveva loro neppure proferire il nome di Dio. Col tempo cresciuti in età, in fatto di religione avrebbero scelto, secondo le loro convinzioni sincere e personali. Ed in ciò erano stati interamente d'acccrdo, lei che non credeva in nulla, lui che, a suo giudizio, in Dio credeva tenacemente. Tanto è vero che certe credenze equivalgono a vere negazioni. « Niente pregiudizi » si udiva esclamare lei, risoluta. « Niente pregiudizi » si udiva a ogni occasione ripeter lui. E tornavano a vicenda con egual forza su quel principio, battendovi sopra come si fa con un chiodo per ficcarlo bene a dentro. Specialmente vi insisteva la madre. Essa voleva assolutamente che i figli cresciuti « sapessero trovare il pernio della propria vita, in un senso morale, sicuro e forte per sè, non appoggiato a credenze che finalmente, era scritto così nel suo autore spirituale e credente, erano ipotesi e opinioni, e potevano un giorno o l'altro mancare ». « Serbar fede al Giusto, al Vero, fuor di qualsiasi altra fede, di qualsiasi speranza e paura » era un'altra sua massima per chi tende *allo stato più sublime della coscienza umana.* Del resto, secondo lei, giace nascosta nel fondo delle anime una certa giustizia immanente che si svolgerà da se stessa al momento opportuno.

In compenso voleva formare nei suoi bambini un carattere umano più elevato, eroico, superiore alla moltitudine, una volontà di ferro che sa ottenere tutto ciò che vuole: gui-

darli ad acquistare una forza ed energia che sarebbe stata in contrasto con la grazia e la gentilezza di quelle personcine delicate, aeree, lattee, che sembravano bimbi usciti dal mare, formati in qualche conchiglia per lavoro occulto di sole ed acqua, come nelle leggende.

* * *

Il conte Dione nelle sue « memorie » ha chiamato *la rivendicazione dei diritti* una forma di monomania epidemica del mondo moderno, che si propaga ugualmente tra gli uomini e tra le donne.

Forse non aveva torto.

La contessa quando ancora frequentava l'università (felici le signorine a cui tocca tal sorte!) e scriveva sui giornali, si era schierata fra le donne sincere, franche, spregiudicate, arse dal sacro fuoco di togliere tutti i veli alla verità. E bisognava udirla come difendeva i diritti finora conculcati delle donne e dei bambini. Poichè « è un diritto, sissignore! un diritto, conoscere tutto ciò che ci riguarda intimamente. La natura vuole la sua parte, nè la menzogna, nè il silenzio studiato, nè altro mezzo potranno soffocarla ». Ed essa con la posa di signorina, a cui lo spirito dell'apostolato ha gonfiato il petto ed infiammato il cuore, essa si erigeva a maestra delle madri, e in nome della dignità umana negletta, in nome della verità, in nome della moralità, in nome di tante altre cose bandiva la legge d'educare in *luce e verità* gli adolescenti e i fanciulli. E si comprende subito che cosa intendesse per luce e verità.

Cosa incredibile, se non fosse vera! e se non fossero assai frequenti casi simili!

Per altro quando divenne madre, fu un'altra cosa. Una madre, sia pure una donna perduta, sia pure una letterata, una scienziata, sia pure una cattiva moglie, una madre dinanzi alle sue creature sente l'istinto della difesa, lascia tutti i suoi titoli, tutte le teorie, si abbandona al cuore; sente il bisogno di essere buona, di essere un angelo tutelare. E prima di sollevare quei veli avrebbe bisogno di ubriacarsi

con idee stravolte come l'uomo prima del suicidio col liquore. « Oh cara, o cara, ripeteva ad una sua antica compagna, sii madre, ti nascano bimbi così belli e così teneri, e bada a ciò che il cuore ti dice. Verrà su l'Europa, verrà un giorno che sarà chiamato il giorno delle madri, e nel quale la madre varrà più della donna. »

* * *

Queste occupazioni materne giovavano un poco anche alla contessa, impedendo che la sua mente occupata fortemente al bene dei figli, si piegasse troppo sopra se stessa. La sua malattia aveva periodi di calma più lunghi, ma ritornavano assalti improvvisi, nei quali i medici consigliavano sempre cambiamenti di aria. Ed essa andava spesso in Brianza; ma, sebbene qualche vena di sangue meridionale le scorresse nelle vene, non si era mai indotta a visitare anche di passaggio alcuni possedimenti che aveva in Sicilia, là dove furono i campi del sole nella leggenda classica.

C'era troppo sole laggiù, troppi calori, troppo chiasso, vita troppo agitata per lei. D'altra parte il castello l'attraeva tanto! Solo la distribuzione delle stanze, la costruzione avrebbe voluto modificata; bastava un'aggiunta laterale all'edificio antico. Quest'aggiunta in gran parte era fatta, una terrazza magnifica era compiuta. E una delle ragioni dell'andata del conte e della famiglia di cui abbiamo parlato, era per fare pregustare un po' di gioia alla contessa, e verificare l'andamento dei lavori.

Ma venne lo sciopero; seguì quella notte di inferno pel conte. Quando poi giunse a casa tutto ansioso e trangosciato, non gli fu dato un momento di sosta per quel rincrudire del male nella sposa, col bisogno maggiore di aria di campagna. Pareva che tutto congiurasse contro di lui. Ma egli, come un antico comandante, aveva il grido di guerra, che chiama al posto, e infervora ad agire tutte le milizie, vale a dire tutte le potenze dell'animo, e, così dopo uno sforzo di riflessione, un solo nome parve indicare una soluzione piena, e un rifugio sicuro, almeno per allora: la Sicilia.

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

CONDANNE NUOVE DEL MODERNISMO.

L'arte, che fu sempre propria dell'eresia, di fingersi morta o non mai esistita, per sottrarsi ai colpi di nuove condanne, non è mancata al modernismo: qualche suo vecchio fautore si compiaceva anzi, non è molto, di insinuare con troppa spiritosità, in una rivista storica che il modernismo apparteneva ormai all'archeologia. Ma l'arte non è giovata, come non giovano le proteste di chi si dichiara di riprovarne gli errori, mentre prosegue nell'opera d'inocularli e propalarli largamente. O piuttosto hanno servito le arti e le proteste, ora come sempre, agli occhi degli ingenui, e di quanti vogliono dagli ingenui lasciarsi abbagliare.

Senonchè ora questi medesimi ingenui, di cuor buono ma di poca buona vista, dovranno bene aprir gli occhi e risvegliarsi dalla candida sicurezza in cui si cullano; dovranno raddoppiare la vigilanza massimamente quando spetti loro l'obbligo delicatissimo d'insegnare, di educare o di premunire altrui in qualsiasi parte o del ministero o del governo o dell'insegnamento ecclesiastico: tanto alta è risonata di nuovo, da un capo all'altro del mondo cattolico, la parola del Papa nell'occasione dell'ottavo centenario di un gran dottore della Chiesa, nobile seguace e forte difensore delle più pura integrità della fede e dei più sicuri metodi di dottrina.

La parola del Papa ha di nuovo denunziato questa guerra intestina, penetrata nelle file cattoliche, dello spirito d'incredulità e di razionalismo, questa pestilenza di errori, cominciatasi a infiltrare nelle vene e nelle viscere stesse della Chiesa; di nuovo ne ha ricordate le cagioni, svelati i sintomi, inculcato i rimedii.

L'enciclica *Communium rerum*, nella seconda sua parte, è tutta infatti una nuova condanna dell'eresia dei tempi nostri, o piuttosto della *sintesi di tutte le eresie*, « semenzaio di errori

e di perdizione che ebbe volgarmente dalla smania di malsana novità il nome di *modernismo* ». È una nuova condanna che nei suoi termini stessi e nelle ragioni, ond'è motivata, chiude ogni scampo, sventa le scuse, ribatte i sofismi che i seguaci dell'errore, non alieni neppure in questo dai metodi degli antichi eresiarchi, venivano opponendo alle prime condanne.

Essi vantavano i progressi delle scienze positive, e la parola del Papa loro risponde che questi sono in sè buoni, ma solo « per una deplorabile aberrazione danno occasione e pretesto d'insolentire contro le verità divine » ; aberrazione che è « d'ingegni deboli, disposti dalla passione all'errore ». Inculca loro fortemente di « ricordare le molteplici disdette e contraddizioni frequenti dei fautori d'incaute novità nelle questioni di ordine speculativo e pratico più vitali per l'uomo » ; denunzia questa come giusta « punizione dell'orgoglio umano di non essere mai coerente a se stesso »: *ut sibi constent nunquam et in ipso cursu ante obruantur quam portum veritatis conspicere potuerint*: loro mette sott'occhio l'abisso di aberrazioni in cui cadono, mentre pretendono levarsi a volo su gli altri, sui maestri stessi e pastori della Chiesa; mostra come tali aberrazioni e speculative e pratiche, come le loro mosse e gli assalti insani contro la dottrina e la disciplina della Chiesa, non siano punto cosa nuova, ma nulla più che una forma o un atteggiamento alquanto diverso, della stessa guerra eterna che l'errore tiene ingaggiata perpetuamente contro la verità divina; e particolarmente come essi trovino riscontro in quei secoli stessi di transizione e di risveglio, che successero al più tenebroso medio evo. E qui le vibranti parole del primo dottore medievale, suscitato da Dio alla sua Chiesa, contro gl'insorgenti errori, contro i metodi e gli indirizzi perniciosi del secolo undecimo, hanno in bocca del Pontefice dato alla Chiesa su quest'alba di secolo vigesimo, un'aura di nativa freschezza, per non dire un sapore acre di viva *attualità*, che difficilmente si potrebbe trovarne più esatto il riscontro. Come quei chierici, *ereticamente dialettici*, di cui si doleva Anselmo, così i nostri moderni o modernisti, ereticalmente critici, riformatori, filosofi apologisti o teologi che si dicano, secondo la enciclopedica versatilità degli ingegni nuovi, mentre covano nei loro alti pensieri una teologia ed una religione dell'avvenire, si gonfiano oltre ogni credere, nella loro indigesta cultura, *sprezzano le autorità sacre*, quelle cioè della Scrittura, dei Padri, dei Concilii, dei Dottori, dei Papi; con la

stessa *nefanda temerità* osano disputare non solo contro l'uno o l'altro, ma contro tutti, ma contro il concetto stesso dei dogmi che la fede cristiana professa, e con lo stesso *insipiente orgoglio giudicano piuttosto non essere possibile quanto non possono comprendere, anzichè confessare con umile sapienza potervi essere molte cose che essi non valgono a comprendere:* simili essi pure a vipistrelli i quali disputassero dei raggi del sole nel suo pieno meriggio, mentre essi non vedono il cielo se non di notte.

Ma ciò che più rileva al caso nostro, con la voce paterna ma risoluta e forte del gran dottore delle nostre Alpi, il mite Pio X torna a indicare agli erranti le cause dei loro errori, e con le cause i rimedii e la salute, se essi vorranno approfittarsene, se lo vorranno cioè con quella buona volontà, con quella sincerità e quella coscienza, che sempre hanno in bocca, e dovrebbero avere nel cuore. Le cause precipue — sia quella prossima dell'aberrazione intellettuale, frutto della gran confusione di idee e dell' ignoranza di ogni sana filosofia, siano quelle remote della curiosità e della superbia — erano già state indicate dalla enciclica *Pascendi.* Ora dagli effetti che seguirono, e segnatamente dagli strepitosi e vituperevoli traviamenti dei maestri di modernismo — altri gettatisi fra i disertori, altri atteggiatisi a uno sdegnoso contegno o di aperta ribellione o di silenziosa ostinazione, lontana dalla nobile ritrattazione propria dell'anima generosa che cerca solo la verità — sono state confermate e chiarite le parole severe del Pontefice: si può quasi dire che i fatti le hanno mostrate fin troppo indulgenti, certo più indulgenti e più miti che non si meritassero i modernisti consapevoli o *coscienti.*

Ma se noi da tanto deplorabili conseguenze risaliamo ancora più su ai loro principii, troveremo che nell'ordine intellettuale non meno che nel morale le cagioni suddette hanno avuto incentivo e fomento da altre cagioni, simili a quelle che già Anselmo deplorava nei suoi contemporanei degli ultimi decenni del secolo XI e del primo decennio del secolo XII. L'una è il predominio della immaginazione e del sentimento, a danno della riflessione matura e del ragionamento; per cui restano inabilitate le menti ad affrontare e ad internarsi nelle questioni speculative e spirituali; giacchè, secondo le giuste parole di Anselmo, « nelle loro anime la ragione che deve essere principe e giudice di quante cose sono nell'uomo si trova così involta

nelle immaginazioni corporali che da queste non può distrigarsi, nè vale a sceverare le cose che ella sola e pura deve contemplare ».

L'altra è l'incauta leggerezza o la temerità onde molti, singolarmente tra i giovani, prima di avere sodezza e gravità, s'immergono *in condensa divinarum quaestionum,* e discorrendo per i rigiri molteplici dei sofismi, traboccano da ultimo nel laccio di tenaci falsità. L'una e l'altra causa poi, com'è pur troppo manifesto, scaldata al fuoco delle passioni e segnatamente delle passioni già ricordate, della curiosità e dell'orgoglio, produce bentosto quegli effetti additati già dall'enciclica *Pascendi*, quali manifestazioni infallibili del modernismo: disprezzo delle autorità sacre, di Scrittura e di Tradizione, disprezzo dei Padri e dei Dottori, nominatamente dei dottori scolastici; disprezzo infine dello stesso magistero autentico della Chiesa, anche in quanto è rappresentato dall'autorità suprema del Romano Pontefice, nonchè delle direzioni, degli indirizzi, delle consuetudini della Chiesa.

Ma questi, che ora si dicono sintomi o indizi di modernismo, sono quelli che accompagnarono, sotto l'una o l'altra forma, le eresie e gli eretici di tutti i secoli, cominciando da quella forma più pestilenziale, che era lo stesso paganesimo travestito alla cristiana col mantello di una « gnosi » o cultura più alta e più sublime, sorta negli stessi primordii della Chiesa, quasi per soffocarla in culla; cominciando cioè dalla eresia gnostica, fino a quelle che minacciavano la Chiesa ai tempi del dottore di Aosta, a quella, per es., di Roscellino e dei suoi Nominali, confutati da Anselmo. Quindi più che mai opportuni tornano ora contro i moderni erranti, gli avvertimenti dell'antico maestro, ripetuti, a intervallo di otto secoli, dalle labbra auguste del Vicario di Cristo. E del pari sommamente opportuno cade quel voto finale, onde il paterno animo di Pio X prega e spera la riduzione degli sviati suoi figli, e col quale vogliamo noi pure conchiudere questo rapido cenno della loro nuova e solenne condanna: « Dio volesse che cotesti miseri traviati, i quali hanno spesso in bocca le belle parole di *sincerità,* di *coscienza,* di *esperienza religiosa,* di *fede sentita, vissuta* e via dicendo, imparassero da Anselmo e ne intendessero le sante dottrine, ne imitassero i gloriosi esempi; sopra tutto bene si scolpissero nell'animo questo suo detto: « Prima è da mondare il cuore con la fede, e prima da illuminare gli occhi mediante l'osservanza dei precetti del Signore,

e prima con l'umile obbedienza alle testimonianze di Dio, dobbiamo farci piccoli, per imparare la sapienza... E non solamente. tolta la fede e la obbedienza dei comandamenti di Dio, la mente è impedita di salire a intendere verità più alte, ma ancora alle volte la intelligenza data viene sottratta e la fede stessa sovvertita, se si trascura la buona coscienza. »

* * *

Ciò che il S. Padre Pio X, quasi col linguaggio del gran Dottore di Aosta, inculca al gregge ed ai pastori, già avevano attuato, con vigore ed opportunità esemplare, gli arcivescovi e i vescovi delle due province subalpine, che si preparano in questo anno a festeggiare il loro gran Dottore, riuniti nella città alpestre che ne fu la culla. La loro lettera collettiva « al venerando clero subalpino », data gli undici di febbraio del corrente anno, ne sta valido testimonio: essa è appunto rivolta tutta alla conservazione e alla difesa dell'insegnamento religioso, della purità della fede, della santità e della disciplina, massimamente fra il giovane clero [1]. E la parola dei vescovi vi suona con tanta bontà insieme e severità di linguaggio, quale si addice, nel fervore della lotta, a chi è stretto dal terribile dovere di guidarla; vi suona con tanta efficacia di dimostrazione, popolarità di stile, evidenza di applicazioni, opportunità di esempi e di provvedimenti pratici, che ci costringe a fare una eccezione alla nostra regola, fermandoci alquanto di proposito su questo documento episcopale. Ma quanto alla prima parte, che tocca l'insegnamento religioso, particolarmente nelle scuole elementari, in ordine alle recenti disposizioni legali così avverse al Catechismo, e raccomanda proposte assai pratiche, come quella ottima delle *scuole serali* istituite e dirette da sacerdoti, basti averla accennata, perchè tutti ne vedano l'importanza anche per altre regioni d'Italia.

Più ampia e d'importanza più generale è la seconda parte, quella che riguarda il modernismo, i suoi pericoli per il giovane clero, le sue perniciose conseguenze disciplinari, i suoi rimedi; perchè, sebbene, come dicono i vescovi, « il modernismo sia stato solennemente condannato, nondimeno sono ancora parecchi i propagatori che insidiano il giovane clero ». Ma a questo pro-

[1] *Lettera-circolare dell'episcopato delle province di Vercelli e Torino, al Venerando clero.* — Alba, Tipografia diocesana Ansoldi, 1909.

posito è pure notabile ciò che premettono i vescovi, di essere cioè ben lieti di poter lodare la grande maggioranza del loro clero, perchè in questo agitarsi di novatori, i più stettero fermi e tennero fissi gli occhi alla stella del Vaticano, ed appena di là apparve la luce, ne gioirono sinceramente, e di gran cuore ne accolsero la verace dottrina, che vince ogni errore. E questo, diremo noi francamente, va bene ripetere per tranquillare tante anime buone, e raffreddarne altre, pur troppo calde e appassionate, che fanno degenerare questa lotta, così necessaria, contro l'errore, in gretti pettegolezzi personali. Ma pure, deplorano i vescovi — ciò che abbiamo veduto ben peggio avverarsi in altre parti d'Italia — come alcuni, per lo più fra il giovane clero, non abbastanza esperti da distinguere l'oro dall'orpello, rimasero affascinati da quell'apparato di erudizione, da quella franchezza e, diciamo pure, audacia, con cui loro si presentarono i novatori, ne lessero con avidità gli scritti, e ne bevvero gli errori senza accorgersene, per quell'impeto che porta i giovani ad ammirare chi loro viene innanzi con fare spigliato, con tono ardito e con grandi parole, e per quel candore che non lascia ad essi indovinare il serpe nascosto sotto i fiori della rettorica, sotto le frasi equivoche o sibilline.

Quindi assai opportunamente i vescovi tornano a smascherare il modernismo, nè già quello più esagerato o più nebuloso — che è il termine naturale dell'eresia, ma non da tutti ravvisato nè a tutti accessibile — ma quello diluito in dosi più o meno varie « quale vien presentato dai maestri e propagatori più miti ». Anche questo « è in se stesso un protestantismo a metà », e dicono *a metà,* in quanto alla estrinseca manifestazione; giacchè nel germe viziato e quindi nel suo necessario e logico svolgimento è protestantismo intero e schietto, anzi schietto naturaralismo, o razionalismo, che vogliamo dire.

Infatti i suoi fautori, se « non propugnano mai in termini espressi il *libero esame e lo spirito privato,* ne usano continuamente e cercano insinuarlo. Quando parlano dell'evoluzione del dogma, della necessità di sostituire nei seminari alla teologia scolastica il metodo *storico critico*, e peggio quando, facendosi apertamente o velatamente discepoli del Kant, giungono ad accarezzare la *relatività della conoscenza umana*... lavorano alacremente a mettere i cattolici sulla via che conduce al protestantesimo, ed in ultima analisi al razionalismo ». E giustamente osservano i vescovi che cotesti maestri più miti non

insegnano *apertamente* il principio erroneo, come quello che circoscrive nella cerchia dei fenomeni o apparenze mutabili, la conoscenza umana, ma lo presuppongono; « poichè solo da questo principio possono ricevere una spiegazione logica le cose che insegnano circa la divina rivelazione, la S. Scrittura, il Magistero della Chiesa, la persona di N. S. Gesù Cristo, anzi circa la stessa cognizione dell'esistenza di Dio »; e con questo essi corrono direttamente all'agnosticismo e perciò all'ateismo o panteismo.

A prova di ciò recano essi appunto « certe proposizioni le quali o distruggono l'ordine soprannaturale, o quel che torna allo stesso, confondono l'ordine naturale col soprannaturale ». I nostri lettori già conoscono siffatte proposizioni, tutte più o meno equivoche e male sonanti, nè capaci di un senso tollerabile a orecchie cattoliche se non per uno sforzo che quasi le sottoponga all'eculeo e le torca dal loro suono naturale. Tal è il dire, a es., del cristianesimo che sia *un intuito dell'anima semita,* e del suo soffio divino un *soffio semita;* del miracolo, che non se ne trovi *un solo a cui con un po' di buona volontà non si possa sfuggire*; che le prove razionali della esistenza di Dio non abbiano valore strettamente dimostrativo, ma solo relativo, o dipendente dalle disposizioni del soggetto. Il che se non coincide, certo si avvicina a quell'errore « che è il massimo del nostro tempo e la fonte onde dimanano gli altri tutti », a quella « inaudita temerità, contraria ai primi principii di ragione » che il Santo Padre Pio X condannava sino dal primo anno del suo pontificato, e più espressamente nella enciclica *Iucunda sane* del 12 marzo 1904 [1]; enciclica che, se fosse stata meglio studiata e seguita da molti o erranti o pericolanti, li avrebbe scampati dall'abisso, nonchè dalle susseguenti condanne e da severi ma giusti e necessarii provvedimenti.

Che questi errori ed altri consimili si venissero insinuando anche sotto forma di nuova apologia o di *nuovo metodo apologetico*, era cosa che li rendeva tanto più pericolosi. E ciò fu da noi deplorato più volte. Ma tanto più ci piace di udirlo qui ripetere con linguaggio autorevole, dai vescovi subalpini, intenti a smascherare il modernismo, « anche quale viene presentato dai seguaci più riguardosi » (p. 18), quali sono

[1] « Negant quidquam esse supram naturam... fieri posse miracula... impetuntur ipsa argumenta quibus Deum esse demonstratur, atque incredibili temeritate, contra prima rationis iudicia, repudiatur invicta illa argumentandi vis, qua ex effectibus causa colligitur, idest Deus eiusque attributa ».

alcuni moderni fautori di apologetica nuova. E dopo rigettato cotale nuovo indirizzo come « un protestantesimo a metà » aggiungono i vescovi parecchie altre osservazioni su altri punti diversi, nominatamente su l'*evoluzione* modernistica, che troppo a ragione essi affermano equivalere a *mutazione,* anzi a distruzione del dogma, della gerarchia, della disciplina e morale della Chiesa, come da capo c'insegna ripetutamente la recentissima enciclica di Pio X, *Communium rerum.*

Vi sarà certo — come se ne ode lamento — chi trovi il linguaggio dei vescovi e del Papa troppo severo, gli ammonimenti troppo rigidi e troppo ripetuti. Ma essi, *costituiti dallo Spirito santo a reggere la Chiesa di Dio* e però investiti del mandato divino di custodire intatto il deposito sacro, hanno col diritto il terribile dovere di gridare alto, quando lo vedono minacciato e della longanime aspettazione hanno sperimentato l'inutilità e il danno fra le anime. Con ciò — aggiungiamo anche — fanno il maggiore benefizio, nonchè ai giovani discepoli, agli stessi loro maestri traviati. Alcuni di questi infatti — noi amiamo di crederlo — non si rendevano conto dell'abisso a che correvano essi e trascinavano altri senza volerlo. Perciò ripetevano dottrine e fin anco frasi schiette del Renan, di Augusto Sabatier e di altri, tanto ingenuamente che levarono clamori e doglianze contro di noi, quando noi ponevamo a riscontro le proposizioni loro e quelle degli eterodossi, quantunque noi lontani da ogni pettegolezzo, ne tacessimo al possibile i nomi. Allora gridava il Murri sereno, come il suo solito, « al nostro brigantaggio spirituale »; il Minocchi, sempre *sincero,* protestava che « la *Civiltà Cattolica* usciva dai gangheri »; un altro più mite ci scriveva che non si usava cavalleria, mentre taluno più abbietto mandava attorno foglietti velenosi, denunciando il nostro « monopolio librario », e via di questo passo.

Dopo ciò, sarà facile conchiudere, coi vescovi subalpini essere cosa veramente deplorabile che tanti giovani di belle speranze venissero e vengano tuttora traviati da simili dottrine, che rasentano l'eresia, se pure non vi cadono addirittura (p. 21). E molto più facile sarà quindi per gli assennati il non dare retta ad alcuni « forse tre volte buoni, che senza dichiararsi modernisti, veggano con amarezza le risolute disposizioni della S. Sede, colle quali represse energicamente l'audacia dissennata dei novatori ». E il simile vale per quegli altri che trovano il linguaggio dei loro vescovi troppo forte e rigoroso.

Tanto evidente appare omai che non un *movimento intellettuale religioso* viene ad essere arrestato, ma un *traviamento intellettuale,* distruttivo di ogni religione, nonchè del cattolicismo schietto, cioè del cristianesimo integrale, del cristianesimo storico e positivo.

* * *

Ma a gravi danni apre pure la via un'altra forma di modernismo attenuato, che ad alcuni piacque nominare *modernismo pratico o di azione.* Su questo nondimeno alcuni scrittori, troppo caldi forse o affrettati, equivocarono dannosamente, cogliendone l'occasione da lettere pontificie ed episcopali, che pure escludevano ogni ambigua intelligenza. Altri invece, trascorrendo all'estremo opposto, non se ne dettero per intesi, quasi negandone l'esistenza e fin anche la possibilità. Assai giudiziosamente quindi, comunicando ai suoi diocesani l'enciclica pontificia su S. Anselmo, lo zelantissimo vescovo di Aosta, nella sua lettera pastorale del 28 maggio [1], li mette in guardia contro il pericolo e ne chiarisce il concetto. « Questo *modernismo pratico* — egli dice — consiste in un certo spirito d'indipendenza e di autonomia, per mancanza di spirito di fede, di umiltà e di sottomissione semplice e cordiale ai rappresentanti di Dio su la terra. Per questo, senza resistere apertamente, alcuni tendono a regolarsi da se medesimi e a seguire il proprio giudizio, sottraendosi all'autorità legittima dei loro superiori, dei loro vescovi, e perfino agli insegnamenti, agli ordini, ai consigli, alle direzioni del Papa ». Quindi si raccoglie come anche questo modernismo è molto vecchio; è tanto vecchio quanto la ribellione dell'orgoglio umano; essendo, i seguaci suoi, come quei riottosi, chiamati da S. Paolo *filii subtractionis*, e potendo dirsi di loro ciò che l'Apostolo diceva parlando a nome di Dio: « *Chi cerca sottrarsi, non piacerà all'anima mia* », o ciò che scriveva il pio autore dell'*Imitazione di Cristo*: « Chi cerca sottrarsi dall'ubbidienza, si sottrae dà sè alla grazia ». Perciò conchiuderemo noi pure con l'eccellentissimo prelato: « Non si può contare su questa gente: benchè costoro abbiano buone doti, *non sunt de semine virorum illorum per quos salus facta est in Israel,* perchè essi non hanno la benedizione di Dio nelle loro imprese. *Quae sua sunt quaerunt, non quae Iesu Christi...* ».

[1] *L'Encyclique sur Saint Anselme* etc. — Lettre Pastorale. Aoste imprimerie Catholique 1909.

E l'esperienza tristissima l'ha dimostrato, e lo viene dimostrando sempre più terribilmente, alla fosca luce di fatti e di scandali quotidiani. E questa esperienza è pure una delle nuove, e non meno efficaci, *condanne del modernismo*; onde questa sintesi delle eresie, che si trasfigurava sotto lo specioso mantello di cultura e di fede, nella pratica s'è venuta smascherando e smentendo da se stessa come l'iniquità: *mentita est iniquitas sibi.*

II.

PEL SECONDO CENTENARIO DEL MABILLON.

Il giorno 27 dicembre del 1707 nel monastero di S. Germano dei Prati a Parigi spegnevasi un insigne benedettino, Don Giovanni Mabillon, uno di quegli astri luminosi, che appaiono nella storia come satelliti corteggianti il più gran re di Francia, Luigi XIV, il re Sole (*le roi Soleil*). A tutti è noto come per una fortunata coincidenza nascessero e sorgessero allora in Francia gli uomini più illustri in tutti i rami dell'umano sapere e dell'umana attività. Il Condé e il Turenna nelle armi, Bossuet, Fénelon e Bourdaloue nell'eloquenza, Racine, Corneille, Boileau nella poesia, la Sevigné nella prosa, il Poussin e il Lesueur nella pittura, per dir solo di alcuni, sono testimoni che giustificano appieno il titolo di secolo d'oro della Francia dato al secolo di Luigi XIV. Nè gli mancò la gloria dell'eccellenza nel campo severo dell'erudizione antiquaria ecclesiastica, come dimostrano le opere, tutt'ora ricercate e consultate, dei Tillemont, D'Achéry, Martène, Ruinart, Estiennot e quelle del più famoso tra tutti, il Mabillon.

Al quale volendo una schiera eletta di eruditi mostrare la loro ammirazione e gratitudine per i benefizii resi alla Chiesa, alla società e alla scienza, pubblicarono lo scorso anno 1908, una *Miscellanea di scritti varii,* [1] di cui siamo certi che i nostri lettori gradiranno avere qualche notizia.

Chi fosse il Mabillon l'ha detto il suo correligioso Dom Cabrol nel discorso panegirico, pronunziato il dì 27 dicembre 1907 nella chiesa di S. Germano, dove stanno di nuovo ricomposte le ceneri del grande erudito, presso il luogo dove egli passò

[1] *Mélanges et Documents publiés à l'occasion du 2e centenaire de la mort de Mabillon.* Parigi, Poussielgue, 1908, un vol. in-8° di pag. XLVII, 374.

ben 43 anni della sua laboriosissima vita. Il discorso serve qui d'introduzione alla Miscellanea.

Quando nel 1653 il ventunenne Mabillon, finiti appena i suoi studi letterari a Reims, entrava nella congregazione di S. Mauro, questa aveva da poco intrapreso l'assunto di dare al pubblico le edizioni critiche ed annotate dei Padri e Dottori della Chiesa. Quindi accadde che la prima opera di polso, a cui venne destinato il Mabillon, svelatosi tosto come fornito di particolari attitudini per le ricerche bibliografiche e storiche e per gli studi eruditi, fu la pubblicazione delle opere di S. Bernardo. Qui il Cabrol afferma che l'edizione fu accolta allora come un capolavoro, e poi, con sentimento di modestia che l'onora, aggiunge, che forse ora non soddisfarebbe in tutto e pienamente le esigenze della critica [1].

Quanto a me confesso, che pure ammettendo in genere una certa superiorità per la parte materiale dei testi nelle edizioni moderne dei Padri, che ci vengono date dai dotti professori di Vienna e di Berlino, però, se si guarda all'utilità pratica degli studiosi, niuna finora ha superato le edizioni dei Maurini, dove, oltre all'integrità e correttezza sostanziale dei testi, si hanno delle note illustrative di ogni punto alquanto oscuro, riguardante le antichità sacre, di guisa che la lettura del testo non è mai ritardata nè impedita da alcuna dubbiezza: mentre al contrario le edizioni degli eruditi viennesi e berlinesi, così prive come sono di note, vi fanno spesso l'effetto d'un cadavere senza vita.

Il lavoro della pubblicazione ed illustrazione dei Padri, sebbene richieda svariata dottrina ed erudizione, sarebbe stato troppo modesto e troppo inferiore alle forze del Mabillon. Un'opera assai più grandiosa e monumentale, degna del suo ingegno, sagace e multiforme, e proporzionata alla sua laboriosità, aspettava la sua mano, la storia cioè dell'ordine benedettino.

Scrivere la storia dell'Ordine benedettino dalla sua origine al principio dell'evo moderno, era lo stesso che scrivere la storia del progresso umano, il quale cominciò appunto coll'istituzione di S. Benedetto, contemporanea alla scomparsa dell'impero e della coltura romana. Per un'opera tale si richiedeva una mente estesa, penetrante, serena, capace di abbracciare un'infinità di piccoli avvenimenti, fornitigli dalle storie locali degli innume-

[1] *Mélanges* etc., pag. VII.

revoli monasteri, che nei secoli di mezzo coprirono l'Europa, una mente capace di dominare una materia sì vasta e proteiforme, di ordinarla cronologicamente e di esporla con una narrazione chiara e piacevole.

Il Mabillon compì questo immenso lavoro, regalando alla Chiesa e alla scienza le due opere degli Atti dei Santi benedettini e degli Annali dell'Ordine benedettino, in tutto 15 volumi in-folio.

Intanto la necessità, in cui per attingere sicure notizie il Mabillon s'era trovato, di vedere le pergamene originali dei vari monasteri, lo introdusse e rese esperto non solo nella paleografia, la scienza che insegna a leggere le scritture antiche, ma ancora nell'altra scienza più difficile, di discernere i diplomi veri dai falsi, che dicesi diplomatica.

E qui fu che l'onesto desiderio di comunicare altrui i frutti d'una lunga esperienza, illuminati da ricchissima erudizione, portò il Mabillon a scrivere il suo trattato *De re diplomatica,* in grazia del quale egli fu giustamente considerato come il vero fondatore di questa scienza.

Un altro merito cospicuo del Mabillon fu di cooperare potentemente al progresso degli studi liturgici, mediante la pubblicazione e l'illustrazione di alcuni codici di somma importanza, ch'egli pel primo scoprì a Bobbio, a Roma ed altrove, nei suoi viaggi scientifici, i cui felici risultati furono da lui descritti e consegnati nelle opere intitolate: *Vetera Analecta*, *Museum italicum, Liturgia Gallicana.*

Quando si prendono in mano gli enormi in-folio mabilloniani, e si osserva l'immenso cumulo di notizie sacre e profane, che l'infaticabile annalista benedettino trasse fuori dai nascondigli delle biblioteche e degli archivi, e si riguarda l'ordine ammirabile, con cui seppe collocarle al loro posto, ed il linguaggio fluido e sereno, con cui egli fa parte al pubblico del suo vasto sapere, non si può che approvare l'opera di quegli eruditi, e specialmente dei suoi concittadini francesi, i quali non vollero che passasse la data del secondo centenario dalla sua morte senza un omaggio reso alla sua memoria.

Qui però non accade, come talora per altri, che mentre si possono e devono riconoscere in un individuo i meriti suoi verso le lettere, le scienze, le arti, si debbono poi deplorare i suoi demeriti verso la società, o per i cattivi esempi della sua condotta, o per i cattivi principii seguiti e diffusi. Tutta pura

a noi si presenta la gloria del Mabillon, sommo erudito ed ottimo religioso.

Allo studio ed alle ricerche scientifiche egli associò bellamente la preghiera, gli esercizii pii, prescritti dalla regola benedettina, e la pratica di tutte le virtù cristiane. Quando fu presentato al re Luigi XIV, e questi, informato del suo valore, lo salutò come l'uomo più erudito del suo regno, il Bossuet ch'era presente, soggiunse: e il più umile. E l'umiltà e la carità cristiana il Mabillon le mostrò specialmente nella moderazione, con cui rispose alle persone, che l'assalirono a motivo delle sue opinioni, all'abate di Rancé fondatore dei Trappisti, il quale voleva proibire ai monaci lo studio, siccome impedimento alla pietà, al Papebrochio bollandista, che seguiva criterii diversi dai suoi nell' interpretazione degli antichi diplomi, ed a certi suoi confratelli, cui la sincerità del Mabillon nel raccontare i difetti dei religiosi antichi, e nel togliere ad alcuni personaggi, malamente canonizzati a voce di popolo, il titolo di santo, parve un delitto, lesivo dell'onore dell' Ordine benedettino.

Parecchi di questi episodi della vita del Mabillon e le prove della sua moderazione si possono leggere nella Miscellanea, di cui parliamo. Ivi P. Ingold ha illustrata *la controversia del Mabillon col Rancé;* il venerando direttore della Biblioteca nazionale di Parigi, Leopoldo Delisle, ha messo in luce la sua *probità storica riguardo ai Santi del suo ordine;* ed il P. Poncelet bollandista ha dimostrato, come, anche dopo le controversie agitatesi fra loro, *il Mabillon conservasse pel Papebrochio sentimenti di vera e fraterna amicizia.*

Nè dispiacerà, credo, che avendo qui per caso cominciato a dire gli argomenti, trattati da alcuni scrittori della Miscellanea, si dia l'elenco intero delle materie trattate dagli altri.

Enrico Stein ci presenta la *bibliografia cronologica delle opere relative al Mabillon dal 1707 al 1907,* ed in un secondo articolo riporta una relazione contemporanea sulla *vita di dom Gregorio Tarrisse, primo superiore della congregazione di S. Mauro.* Enrico Iodart discorre dell'*origine del Mabillon da Pierremont, della sua famiglia, dei suoi studi giovanili, e delle sue relazioni con D. Teodorico Ruinart suo collaboratore.* H. Omont tratta di *Mabillon e della biblioteca del Re alla fine del secolo XVII.* J. Depoin spiega un curioso equivoco, in cui caddero il Mabillon e il Ruinart col Baluze, dichiarando autentici certi *diplomi riguardanti l'origine della famiglia della Tour d'Auvergne*, che

erano stati fabbricati con arte finissima da un tal Gian Pietro de Bar. Dom Cabrol, oltre alla biografia del Mabillon, narrata oratoriamente nel discorso d'introduzione, illustra, con la sua ben nota competenza in tali materie, *gli studi liturgici del Mabillon.* L. Devillain racconta la *storia esterna del trattato De re diplomatica*, e poscia analizza ciascuno dei sei libri di quest'opera capitale del Mabillon, mettendone in rilievo il grande valore. Maurizio Lecomte presenta una lunga serie di notizie interessanti intorno all'altra opera principale del Mabillon, gli *Annales ordinis S. Benedicti,* e su coloro, che la continuarono dopo la sua morte, o in qualche modo ne aiutarono la composizione.

Altre curiose notizie sopra le *relazioni del Mabillon coll'accademia delle Iscrizioni*, di cui egli fu socio, col card. di Bouillon, e sopra le vicende della sua sepoltura sono date da A. de Boislisle, mentre A. Vidier intrattiene gradevolmente i suoi lettori sopra *un amico di Mabillon, Dom Claudio Estiennot.* Infine il rev. P. Dom Besse, che fin dal 1905 fondò una rivista sotto il nome del Mabillon, la *Revue Mabillon,* coll'intento di onorarne la memoria e continuare sulle sue tracce la storia dell'ordine benedettino, e che fu l'anima del presente centenario, offre agli studiosi una curiosità bibliografico-storica, ossia *il primo lavoro del Mabillon,* per ordine cronologico, che sono gli uffizii liturgici da lui composti in onore di S. Adalardo abate di Corbia e di S. Matilde regina.

Tra tutte le testimonianze di stima e di onore, che si potevano tributare al Mabillon, questa d'unire in un volume, intitolato da lui, una serie sì pregevole di scritti eruditi, deve dirsi certo più d'ogni altra conforme allo spirito di quell'indefesso lavoratore della scienza e della religione, la più adatta a farne conoscere le benemerenze ed a mantenere vivo tra tutti gli eruditi quel medesimo sentimento di ammirazione e di gratitudine, che animò gli autori della Miscellanea.

F. Savio S. I.

BIBLIOGRAFIA

KIRCHLICHES HANDLEXIKON. Ein Nachschlagebuch über das Gesamtgebiet der Theologie und ihrer Hilfswissenschaften. *München.* Allg. Verlags-Gesellschaft, 1907-09, 4°, Fasc. 1-35. M. 1 ciascun fasc. — Sono usciti finora 35 fascicoli, dei quali 22 formano il vol. I (A-H) p. XVI-2071.

Una vera enciclopedia cattolica è il presente dizionario ecclesiastico, nel quale è raccolta tutta la materia teologica e quanto le è affine per indole o connessione qualsiasi. Quindi è che qui s'incontrano questioni bibliche, apologetica, agiografia, teologia, liturgia, patrologia, sociologia, arte, geografia, storia, diritto canonico, biografia ecc.; e tutto distribuito in articoli sugosi sottoscritti dal proprio autore con richiami bibliografici brevi e sostanziali, sicchè chi voglia può allargare le ricerche e gli studi. Del valore dell'opera ne sono mallevadori quattro redattori specialisti, il dott. Buchberger, professore di teologia in Frisinga per la parte teoretica; il dott. Hilgenreiner dell'Università di Praga, per la pratica; il dott. Nisius S. I. dell' Università di Vienna, per le questioni bibliche, e il dott. Schlecht di Frisinga, per la storia della Teologia. Nel novero di più che cento scrittori spiccano moltissimi nomi assai noti per la loro competenza, ornamenti di università, ordini religiosi, diocesi, abbazie e scuole, tra i quali per citarne alcuni più noti a noi italiani, p. Albers O. S. B., il p. Lemmens O. F. M., il P. Lehmkuhl S. I., e il p. Fonck S. I., testè nominato dal S. Padre preside del nuovo pont. Istituto biblico in Roma.

Dall' autorità de' dottori e degli scrittori risulta la piena sicurezza e sodezza delle trattazioni. Certo è cosa notevole il vedere, come nella sobrietà di piccoli articoli si trovi adunato con parsimonia di parole e di indicazioni quanto di meglio spetta alle singole questioni, persone, opere. Nè le abbreviazioni debbono intralciare la lettura, essendo fatte con razionale sistema e ordinatamente spiegate per lo lungo nell'indice che segue la prefazione. Nulla d' importante o che si desideri vi è omesso, e per un dizionario alla mano, com'è questo, non è poco, se pure non formano assai più i due grossi volumi, onde consterà l'opera, veramente degna di ogni lode anche dal lato tipografico. Un tal libro dovrebbe ornare le biblioteche del clero, non solo tedesco, ma anche italiano. Ma la lingua in che è scritto, finchè in Italia non si vegga qualcosa di egual valore, crediamo non sia per rattenere i volenterosi dall'attingervi largamente.

Va data pertanto la debita lode al ch. prof. Buchberger d'aver concepito sì importante dizionario e d' averlo, con l'approvazione ecclesiastica, già condotto quasi a compimento, sicchè è a sperare che col finir del corrente anno, quanti vogliono, potranno vedere coi propri occhi l'eccellenza, la ricchezza e la comodità di questa utilissima opera, per giunta, relativamente, poco costosa.

DICTIONNAIRE d' histoire et de géographie ecclésiastiques, publié sous la direction de mgr. A. BAUDRILLART, M. ALB. VOGT et M. URB. ROUZIÈS. — Fasc. I. AACHS-ACHOT. *Paris*, Letouzey, 1909, 4°, col. 320. Fr. 5.

Ognuno che sia un po' addentro negli studi positivi, di qualunque genere sieno, sa a prova quante difficoltà s'attraversino nell'arrivare a conoscere quanto siasi finora risaputo di questo o quell'argomento. Nel campo ecclesiastico poi, e particolarmente per quel che concerne la storia e la geografia, dopo i moltissimi studi fatti in ogni tempo o in ogni regione, l'aver a mano un libro che indichi quel più e quel meglio che gli altri hanno portato alla luce o se ne sa, è di un vantaggio indiscutibile a dar valore ed estensione a' propri lavori e alle proprie cognizioni. Questo videro gli egregi autori del presente dizionario, e ne concepirono il disegno. E già, ne presentano al pubblico il primo fascicolo, che è proprio ottimo inizio di utilissima opera.

N'è direttore mons. Baudrillart, nome assai conosciuto agli studiosi, e sono collaboratori altri moltissimi personaggi versati nella storia della Chiesa, quali, oltre il Vogt, e il Rouziès, condirettori, per citarne alcuni, il Chevalier, il Brehier, il Cabrol, il Dufourcq, l'Ermoni, il Vacandard, il Kirsch, il Tournebize, il Bertini, il Guidi e tanti altri, quanti sono i più che cento scrittori, che solo agli articoli della lettera *A* hanno contribuito l'opera loro.

La materia del dizionario fu ragionevolmente e scientificamente fissata e limitata in correlazione agli altri dizionari di Teologia, di Archeologia e liturgia, di Diritto Canonico, e della Bibbia, che contemporaneamente si vengono stampando dall'ardito e solerte editore Letouzey. Tuttavia nulla v'è omesso che tocchi l'argomento storico e geografico. Persone, luoghi e istituzioni s'intrecciano bellamente attraverso le fitte colonne, e costituiscono il triplice aspetto dell'opera, concepita nel senso strettamente cattolico. L'intento è sodamente critico, nella trattazione, nelle opere citate, ne' ragguagli, perfino nelle illustrazioni, che vengono riprodotte a conferma del testo, scelte fra quelle da valere per documenti. Chi vuol averne un saggio, vegga pure in questo primo fascicolo quanto il Vacandard scrive di Abelardo per ben 19 colonne divise in 9 capitoli, oltre la conclusione dell'articolo che è una eletta nota di bibliografia. Sotto il nome di Abraham, ben 57 personaggi sono illustrati, e sotto quel di Abissinia, l'illustre prof. Guidi dell'Università di Roma, approfittando fin dell'ultime pubblicazioni del p. Beccari per più che 17 colonne ragiona della Chiesa di quel paese, lasciando al Froidevaux di trattare in ispecie per altre 8 delle missioni ivi fatte, massime dal card. Massaia, nello scorso secolo.

Solo, per far un'osservazione, ci pare un po' breve l'articolo intorno alle accademie romane e pontificie, tra le quali era da fare una distinzione o una giunta per l'*Accademia pontificia de' Nuovi Lincei*, che continua, sotto la vigilanza ecclesiastica, l'antica, divenuta dal '70 in poi del governo d'Italia. Ma questi son nei, in un'opera, enciclopedica com'è questo dizionario, per altro fatto con ogni attenzione e sussidio scientifico.

Quanto alla stampa, essa è degna di ogni lode sì per la nitidezza dei

caratteri, sì pel sesto assai comodo, sì per la bellezza dell'edizione. Così direttore, scrittori ed editori si danno generosamente la mano, perchè codesto necessarissimo dizionario, che sarà ornamento d'ogni buona biblioteca, pubblica e privata, riesca degno della ecclesiastica gravità, della scienza cattolica e della sana critica moderna.

DICTIONNAIRE d'archéologie chrètienne et de liturgie publié par dom F. Cabrol, abbé de Farnborough. Fasc. XVII. Byzantin (Art) - Calliste (Cimetière de). *Paris,* Letouzey, 1909, 8° gr., Col. 1478-1728. Fr. 5.

Le prime 50 pagine sono consecrate alla chiusa dell'ampio articolo sull'*Arte bizantina,* dove si leggerà con frutto pari al diletto lo studio circa la straordinaria influenza che ebbe Costantinopoli sullo sviluppo di questo genere d'arte, nelle varie sue forme ed applicazioni. Un altro articolo assai ampio e non ancora compiuto, tratta del *Cimitero di Callisto,* estendendosi pure agli altri cimiteri contigui od annessi di santa Sotera, S. Ippolito, Santa Balbina, S. Damaso e Domitilla. L'antica città di Cairo ha qui la storia delle sue origini e de' suoi monumenti cristiani. Notabile è l'articolo *Cabaratier* (osti) o proprietarii delle *tabernae,* tra le quali era celebre la *taberna meritoria* in Transtevere, a cui si legano le tradizioni della basilica di S. Maria e della fonte d'olio che dicesi scaturita miracolosamente alla nascita del Redentore. Di questa basilica e de' suoi nomi primitivi si fa altra menzione nella biografia di Papa Callisto, dove pure si tratta dell'ammirabile attività di questo pontefice nell'assicurare di fronte alle leggi romane la proprietà ecclesiastica corporativa.

Minute curiosità storiche si leggono in varii articoli; p. e. *Calame,* sull'origine della penna da scrivere, cannuccia vegetale sulle prime, poi penna d'oca, di pavone, di cigno dal secolo V in poi (a quanto pare), non escluse le cannucce di metallo dei tempi romani con la punta tagliata, come le odierne nostre penne d'acciaio; così *Calda,* cioè *aqua calda,* voce del latino popolare, che è rimasta a noi italiani, perfino nell'intera frase: *Irene porge calda,* che leggesi con altre simili nelle catacombe dei SS. Pietro e Marcellino, e ricorda l'uso romano di mescere a tavola acqua calda, forse aromatizzata. Due soli articoli trattano più direttamente di argomento liturgico: *Caliges* (sandali) e *Calice.* Quest'ultimo ne ridà la storia intera con numerose illustrazioni dei monumenti primitivi e di calici più celebri che si conoscono; il calice di Chelles e quello di Gourdon con la patena quadrata sono stupendamente effigiati in cromolitografia. I *calices ministeriales* (altro articolo) erano di forma assai più grande e servivano per la comunione de' fedeli, dove vigeva l'uso, però assai vario, di assumerla sotto le due specie. Notiamo infine l'articolo *Calendrier,* dove si descrivono, ma soltanto dal lato archeologico ed artistico, il calendario di Dionisio Filocalo del IV secolo e l'altro epigrafico di Napoli del secolo IX. Il calendario liturgico è rimesso, non sappiamo perchè, alla voce *Kalendaria;* ma uno de' difetti di quest'opera monumentale è forse qua e colà la distribuzione de' titoli, non sempre condotta con eguale criterio.

Tranne due brevi articoli di J. Baudot (*Calice ministériel* e *Caliges*) ed uno di W. Henry (*Calamus*), tutto il rimanente del fascicolo esce dalla penna del dotto ed inesauribile don L. Leclercq.

P. EDOARDO da Alençon, archiv. gen. dei Min. capp. — Il terzo convento dei Cappuccini in Roma. La chiesa di S. Nicola de Portiis. San Bonaventura. S. Croce dei Lucchesi. Memorie. *Roma*, Befani, 1908, 8°, p. 52.

Dell'antica chiesa di S. Nicolò *de Trivio*, detta poi *de Portiis* o anche *in Porcilibus*, il Nibby avea scritto (1839) che si vedevano « ancora superstiti la tribuna, ed alcune parti esterne ». L'Armellini nella 1ª edizione delle sue *Chiese* di Roma (1887) avea seguito il Nibby; nella 2ª invece (1891) si attenne all'Adinolfi, che pone la chiesa di S. Nicola fra le distrutte, e asserì (p. 313) che non ne era « rimasto alcun vestigio ». L'A. in questa breve ma diligente monografia, ha potuto invece verificare la esattezza del Nibby; identificare e studiare la parte ancora superstite. Di più ha ritrovato nelle sue intelligenti ricerche una chiesa più antica sotterranea, in due navate. Sugli archi e le volte della navata a sinistra ha scoperto avanzi non dispregevoli di pitture, che il professore A. Venturi assegna al trecento. Alcuni di questi avanzi sono riprodotti a pag. 13-15; ma forse meriterebbero una pubblicazione e uno studio speciale.

Nel 1536 la chiesa di S. Nicola passò ai PP. Cappuccini, dopo che i Colonna ebbero fabbricato ai medesimi un nuovo convento all'estremità del loro giardino, accanto alla medesima. In seguito, coll'ingrandirsi del convento, si vide anche necessario ingrandire la chiesa; ciò che eseguì Gregorio XIII, dandole il titolo di S. Bonaventura (1580). L'antico edificio in parte formò il presbiterio della nuova (p. 29). In questa nuova chiesa riposò già il corpo di S. Felice da Cantalice, morto nel convento annesso addì 18 maggio 1587; e in essa rimase fino a tanto che nel 1631 non fu trasferito alla nuova chiesa della Concezione (piazza Barberini). Passati in quell'anno al nuovo convento i Cappuccini, Urbano VIII concedeva alla Nazione di Lucca la chiesa da essi lasciata, che prendeva allora il titolo di S. Croce e S. Bonaventura. Nel 1897 la confraternita dei Lucchesi, che avea ridotto la chiesa alla elegante forma attuale, la dava, insieme colla casa annessa, in enfiteusi perpetua alla Congregazione delle Religiose di Maria Riparatrice, dalle quali è tenuta con quel decoro ed edificazione che in Roma tutti conoscono.

In una cosa non possiamo convenire col ch. autore, vale a dire nella interpretazione della iscrizione trovata sotto un arco del sotterraneo. Crediamo che ELISABETAE . NUTRIC . MATHIAE . REG . VGRO . FIL. OB FIDEM . DOMEST . CURAE . ANDREA . STATUARIUS . B. M. F. etc., non si esponga: *Elisabetae nutrici Mathiae regis Ungarorum filius ob fidem domesticae curae Andreas Statuarius benemerenti fecit*, ecc., come vuole l'A.; ma: *Elisabetae nutrici Mathiae regis Ungarorum filii*, ecc. Si tratterebbe, quindi non della nutrice di Mattia, ma della nutrice del figlio di lui. Non è infatti supponibile: 1) che l'autore nell'iscrizione abbia voluto fare la strana costruzione:

filius ob fidem domesticae curae Andreas Statuarius. ecc. 2) che un figlio dedichi alla madre una memoria sepolcrale (forse un busto), *ob fidem domesticae curae.* Così andrebbero mutati tutti i calcoli che l'A. fa a pp. 47-48 per identificare lo *statuarius* Andrea di cui parla l'iscrizione.

COPIN-ALBANCELLI. — Le pouvoir occulte contre la France. (Le drame maçonnique) 4ème éd. *Lyon*, Vitte, 1908, 16°, p. 430. Fr. 3,50. — La conjuration juive contre le monde chrétien. (Le drame maçonnique) 2ème éd. *Paris*, Vitte 1909, 16°, 534 p. Fr. 3,50.

1. L'Autore, già massone, giunto nella gerarchia dei gradi fino a quello di rosa-croce, ed uscito poi dalla setta quando gli si offriva di salire ancora più in alto nei gradi e nei segreti, ne divenne il più fiero nemico e da un quarto di secolo non cessa di combatterla colla propaganda orale e cogli scritti. Come frutto dei suoi lunghi studii, fatti sulle opere e sui documenti massonici, e della esperienza acquistata durante la sua carriera settaria, egli si propone in questa opera di dimostrare che tutte le goffaggini e le puerilità dei riti massonici, le incoerenze, le contraddizioni e sopratutto la gran legge del segreto giurato, sono altrettanti mezzi, coordinati con meraviglioso congegno a nascondere una volontà unica incessantemente occupata in avvilupparsi nella menzogna e nella ipocrisia, per ingannare quanti ne indagano e ne studiano l'indole ed il fine. Donde conchiude che, penetrando sino al fondo della questione, si deve riconoscere nell'organizzazione massonica uno strumento, ordinato con artifizio insuperabile, per dare in mano ad un potere occulto la facoltà di agire dispoticamente su tutto l'organismo, rimanendo sempre invisibile.

È un libro che si legge con grande interesse, per la somma importanza del soggetto, per la lucidità ed efficacia dell'esposizione, per l'andatura stringente e serrata del ragionamento. Con che non vogliamo negare che in un argomento tanto discusso e in cui è sì facile l'esagerazione per difetto o per eccesso, le ultime conclusioni dell'autore non possono avere dinanzi alla critica un valore apodittico se non vengano debitamente documentate.

2. Nella seconda parte del *dramma massonico*, l'autore continua nel suo metodo d'indagine deduttiva, applicata a scoprire gl'intimi segreti della setta e specialmente la natura e l'organizzazione del potere occulto che la regge. Definisce quindi la massoneria come « una società segreta, che tende alla deformazione delle intelligenze per mezzo di selezioni e suggestioni combinate insieme a tale scopo » : selezioni automatiche colla eliminazione volontaria degl'inetti; suggestioni reciproche dei massoni sotto l'azione invisibile del potere occulto, che formano e perpetuano l'ambiente di fanatismo necessario alla deformazione massonica. Procede pertanto alla ricerca del potere occulto che muove e domina tutto l'organismo, e risalendo alle prime società segrete, difensive ed offensive, create dai giudei dopo la loro dispersione, ne studia lo sviluppo e la trasformazione attraverso i secoli, ne svolge la storia, ne esamina l'organizzazione, per conchiudere che la massoneria è di origine giudaica e che « il potere occulto, il quale ha imaginato, preparato e generato la massoneria, l'ha propagata in tutto il mondo cristiano

e per mezzo di essa lo domina e lo conduce alla rovina, è il *governo segreto della nazione giudaica* ». Il libro si chiude con l'esposizione dei mezzi da adoperarsi e della tattica da seguirsi per lottare felicemente contro la congiura giudaico massonica, e salvare dalla sua tirannide le nazioni cristiane, specialmente la Francia.

Ripetiamo qui pure il giudizio espresso intorno al volume precedente, di elogio cioè pel valore del libro e di riserva critica per le sue ultime conclusioni.

A. PREUSS. — A study in American Freemasonry. *St. Louis, Mo., and Freiburg*, Herder, 1908, 8°, XIV-434 p.

Con grande soddisfazione abbiamo letto quest'opera, in cui il ch. autore ci dà un ragguaglio chiaro, sicuro e compendiosamente completo della massoneria nord-americana. Fondandosi sulle opere classiche di due autori che, per grado, scienza e cariche avute nella massoneria, si contano tra gli astri maggiori della setta, egli li prende a guide nel suo studio il Mackey e il Pike, e citando sempre le loro opere, ci rivela la massoneria americana tale qual'è in ogni sua parte. Veniamo quindi a conoscerne l'indole, il carattere antireligioso, le sue dottrine intorno a Dio, all'anima umana, alla Bibbia, alla morale, alla filantropia; le sue relazioni col paganesimo, col giudaismo, colla massoneria europea; la sua storia e la sua unità mondiale. La conclusione si è che « come la massoneria ha proclamato in Francia il suo proposito di bandire Dio dalla nazione francese, così essa macchina secretamente di bandirlo da tutto il mondo, non avendo altro fine che quello dell'ateismo e del materialismo universale ». Conclusione tanto più degna di considerazione, quanto più legittima perchè fondata sopra autentici documenti.

Sac. DAVIDE D'ANNA — Le conferenze di S. Vincenzo de' Paoli. La carità. Dio ed i poveri. *Napoli*, Parrocchia della Rotonda, 8°, 96 p.

È un opuscolo di azione, scritto con cuore infiammato. L'A. commosso al successo e al proposito di alcuni generosi che videro « come invece delle tempestose discussioni delle accademie letterarie bisognava operare efficacemente », e diedero sviluppo all'opera di S. Vincenzo de' Paoli, consacrò ad essa le sue fatiche. E in questo volumetto con tocchi rapidi traccia la storia, gli scopi, l'opportunità, i mezzi, tutto il complesso funzionamento di quest'opera maravigliosa dove la filantropia diventa carità cristiana, e la religione beneficenza sociale. E noi auguriamo che, come il D'Anna ebbe nella lettura di una relazione che la *Civiltà Cattolica* pubblicò delle Conferenze di S. Vincenzo in Australia, il suo primo impulso, così qualche altro lo riceva da questo libro, che, sopra tutto, si prefigge di far bene, molto bene, ad altri.

MENTRE INFURIA LA PERSECUZIONE. Discorsi e conferenze dei migliori conferenzieri francesi. *Milano*, Baggio, 1909, 8°, 302 p. L. 3,50.

Contiene una bella raccolta di discorsi e conferenze magistrali: dei vescovi Gibier e Touchet, dell'eminente storico Kurth e degl'illustri sociologi Lorin, De Mun, Decurtins. Non possiamo però approvare il cri-

terio che indusse l'editore a riprodurre due conferenze di Marc Sangnier, che occupano quasi un terzo del libro, e specialmente quell'infelice contraddittorio sostenuto dall'oratore coi socialisti alla fine della seconda conferenza, in cui campeggiano non meno le bestemmie e gli spropositi degli avversarii che le risposte del Sangnier, e questi si accorda con loro in combattere il *clericalismo*, fino a dire che la strage di S. Bartolomeo è stata opera dei clericali e che Dio non è clericale Anche la conferenza del Looten sul Sienkievicz ci sembra scelta e riportata poco felicemente in un libro, destinato per natura sua a raccogliere non solo il buono ed il meglio, ma l'ottimo.

Sac. prof. G. PASTORI. — Discorsi e conferenze giovanili. (*La Rivista dei parroci*. Ser. I, vol. II). *Milano*. Baggio, 1908, 8°, 424 p. L. 2,50.

L'autore, che da più anni dirige tre grandi pubblicazioni periodiche: *la Rivista dei parrochi*, il *Vangelo* o biblioteca parrocchiale e *Il conferenziere*, passò gli anni giovanili nel ministero della predicazione, a cui aggiunse l'attività del conferenziere e del giornalista. Di tale sua operosità ci dà qui uno spicilegio, diviso in due parti. Nella prima, che ha il titolo di *discorsi*, sono raccolte una ventina di prediche, panegirici, tracce, schemi e frammenti di discorsi sacri di vario genere; nella seconda una dozzina di *conferenze* d'indole apologetica, polemica, politica e letteraria. La vivacità, spigliatezza e vigoria dello stile, qualità proprie del ch. autore, rendono facile e piacevole la lettura del suo libro, oltrechè gli argomenti in esso trattati, sebbene disparati, giovano alla coltura sacra e profana dei lettori, specialmente dei giovani.

P. SIGNORIELLO. — Il novello missionario. *Napoli*. Festa 1909, 8°, 582 p. L. 5.

L'A. ci offre un libro che tornerà grandemente giovevole fra le mani dei sacerdoti che si occupano nel ministero della parola, specialmente nelle missioni. Qui essi troveranno in primo luogo quei principii direttivi che tendono a formare prima l'animo e lo spirito proprio del missionario, e regolarlo in un'opera così importante. Poi si offre loro raccolto in un volume tutto ciò che può occorrere nell'arduo ministero dalla spiegazione dei comandamenti, e principali nozioni catechistiche, sino agli esercizi spirituali per gentiluomini e monache. È un vero prontuario che agevola il lavoro difficile e penoso, risparmia la fatica della ricerca, tende ad assicurare il frutto solido, con la solida dottrina.

G. DESDEVISES DU DEZERT e LOUIS BRÉHIER. — Lo studio della storia. Dalla seconda ediz. franc. *Roma*, Desclée e C. editori, 1908, 12°, 77 p. L. 0,60.

È ben raro trovar tante cose in un così piccolo volume, quale è il presente che comparisce in veste italiana nella collezione *Scienza e Religione*. Intento degli autori è stato «di mettere alla portata degli studiosi i principii elementari del metodo storico»; e veramente per chi desideri un primo avviamento a questo genere di studii, con difficoltà si saprebbe suggerire un sunto migliore.

Una sola osservazione. Nel c. V.

La composizione e lo stile forse si professa un criterio troppo ristretto dell'esposizione storica: « dir tutto chiaramente, semplicemente senza frasi. » Se è vero che la storia « non deve avere altra preoccupazione che quella della verità », non si deve credere che essa non possa e non debba essere anche opera d'arte. Male riuscirà nel suo ufficio di *maestra della vita* la storia, se si riduca alla freddezza glaciale di una cucitura di documenti.

FEDELE SAVIO S. I. — I Papi e le tradizioni religiose popolari. Conferenza (Estr. dalla *Scuola Cattolica* di Milano). *Monza,* Artigianelli, 1909, 8°, 12 p.

Questa conferenza venne pronunziata nell'adunanza dell'Accademia di Religione Cattolica a Roma, tenutasi il 13 maggio scorso, dal p. Fedele Savio S. I. professore di storia ecclesiastica nell'Università Gregoriana.

Comincia il ch. conferenziere col distinguere varie sorta di tradizioni: tradizioni dogmatiche, tradizioni storiche e tradizioni puramente popolari, cioè tali di cui non si conosce altra fonte, che la parola del popolo.

Distingue due casi, in cui alcune tradizioni religiose popolari sembrano essere approvate dalla Chiesa e dai Papi, quanto alla verità oggettiva dei fatti, che la tradizione riferisce: quando i Papi concedono indulgenze a chiese e divozioni originate da un fatto riferito da una tradizione, e quando le tradizioni sono accolte nei libri liturgici. Distingue pure due sorta di persone, che credono in tali casi impegnata l'infallibilità del Papa, alcuni buoni cattolici e gli aperti nemici della Chiesa.

Contro gli uni e gli altri prova, che i Papi, riferendosi ad alcuni fatti, presuppongono la loro verità umana, e liberano la propria responsabilità con le formole *ut fertur*, *ut dicunt*, *ut traditur*. Quanto al breviario ed ai libri liturgici, le correzioni, che i Papi vi fecero dimostrano che essi non considerarono mai come dogmi i fatti ivi narrati, e dimostrano altresì la buona fede dei Papi ed il loro amore alla verità ed alla scienza.

A togliere la meraviglia, che ora si discutano certe tradizioni, accolte e non mai discusse in passato, il conferenziere descrive i grandi progressi che le scienze storiche fecero nel giro di men che un secolo, ed il numero grande di persone, le quali ora si occupano di ricerche storiche e nel verificare le asserzioni degli storici antichi. Insiste sulla necessità di distinguere sempre e nettamente i dogmi di fede dalle tradizioni puramente umane, affinchè, se per caso si provi la poca solidità di qualche tradizione, i nemici della Chiesa non ne prendano motivo per accusarla, e il popolo non ne rimanga scandalizzato.

Il discorso del ch. professore dell'Università Gregoriana è di grandissima attualità e merita di essere letto e studiato attentamente.

È vendibile a Roma, al *Deposito libri*, Via del Seminario, 120, al tenue prezzo di 20 centesimi.

DANTE MUNERATI, sac. dott. — L'azione del cardinale S. Bernardo degli Uberti nella pacificazione della Chiesa parmense. *Pavia,* tip. Rossetti, 1906, 8°, 17 p.

— Cronotassi degli abati benedettini del monastero di S. Giovanni Evangelista in Parma. *Roma*, S. Maria Nuova, 1908, 8°, 28 p.

— Il card. Alessandro Farnese iuniore ed alcune sue lettere inedite. *Parma*, Deput. di St. Patria, 1908, 8°, 23 p.

— Di un antico segretario di Stato di casa Farnese. *Pavia*, tip. Artigianelli, 1909, in 8.°

Dimorando a Parma tutto occupato nei ministeri spirituali e nella buona educazione della gioventù, il ch. autore ha potuto trovare, in mezzo alla sua instancabile attività, tempo ed agio sufficiente per illustrare varii punti della storia di quella città, che gli dava ospizio.

La pacificazione di Parma, di cui tratta il primo opuscolo, avvenne per opera di S. Bernardo degli Uberti, generale dei Vallombrosani e legato pontificio, tra il 1102 e 1106, dopo che la sede vescovile parmense era stata tenuta da una serie di prelati scismatici, cominciando da Cadolo antipapa, morto nel 1072. Nel suddetto anno 1106 Bernardo fu eletto vescovo parmense e consacrato dal papa Pasquale II.

Nel 2° opuscolo si illustra la serie degli abati del monastero di S. Giovanni dal 981, anno della fondazione, sino al presente. La serie è tratta in gran parte dai manoscritti di un anonimo.

Nel 3°, dopo alcune brevi notizie sulla vita del card. Alessandro Farnese, figlio di Pier Luigi, primo duca di Parma, sono pubblicate dieci sue lettere inedite, desunte parte dall'archivio di Stato di Parma, parte dall'archivio privato di casa Politi-Zambeccari.

L'antico segretario di Stato di casa Farnese, di cui dà notizie biografiche e riporta nove lettere il 4° opuscolo, è Lelio Boscoli, insigne canonista e giureconsulto, nato in Parma nel 1637 e morto nel 1703. Fu segretario di Stato sotto i duchi Ranuccio II e Francesco I dal 1622.

Con questi lavori il ch. autore dimostra la sua non comune attitudine per gli studi storici, e speriamo trovi tempo ancora per dare al pubblico erudito altri frutti simili del suo ingegno e della sua studiosità.

C. SALADINI. — Memorie della famiglia Saladini di Ascoli nel Piceno. *Ascoli Piceno*, Arti Grafiche, 1909, 4°, 232 p. Rivolgersi all'Autore, *Ascoli Piceno.*

Ecco un bel frutto degli studii e della coltura dell'illustre capo della famiglia Saladini, il quale sa congiungere alla gloria del nome quella dell'erudito di cose patrie.

In questa storia della sua famiglia e degli uomini più famosi di essa, ha radunato con parecchie nitide illustrazioni quanto dalle opere a stampa, dalle memorie cittadine e dai documenti pubblici famigliari e privati gli venne alle mani, disponendo il tutto con bell'ordine, e riepilogando in fine le larghe ricerche in parecchi alberi genealogici, che dal sec. XII arrivano ai nostri giorni.

La storia certa e documentata della famiglia Saladini di Ascoli nel Piceno, piglia le mosse dal B. Saladino, così chiamato, a quel che pare, perchè, nella crociata in Terra Santa, fatto prigione dal sultano Saladino, ne fu liberato verso il 1182 dal papa Lucio III, e come altri facevano pigliò, a ricordar quel famoso sultano, il suo nome glorioso.

Con le imprese de' crociati va congiunta l'origine dello stemma de

Saladini, compiuto poi, com'è attualmente, fin dai tempi di Carlo d'Anjou. Tra gli uomini illustri di questa famiglia, oltre il B. Saladino, sono da nominarsi il B. Corrado e parecchi castellani e cavalieri del Sacro Ordine di Malta e di S. Stefano. I Saladini nel 1445 furono fatti conti di Rovetino in quel di Ascoli, dal papa, per i loro buoni servigi prestati alla Chiesa, della quale ebbero a ben meritare fino ai nostri tempi per la loro fedeltà e religione.

Ai fatti di casa propria l'erudito autore intreccia assai notizie della nobiltà ascolana e delle vicende cittadine, sicchè il bel lavoro diviene d'interesse assai più generale che non indichi la modestia del titolo.

Noi ci congratuliamo col chiarissimo sig. conte Saladini, che col suo esempio dimostra ad altri nobili casati, come possano da documenti famiiari e pubblici procacciare onore ai propri antenati e a se stessi, e contribuire con utilissimi lavori, al risveglio e all'incremento degli studi storici municipali.

CLAUDIO BULGARELLI. — Il P. Paolo Segneri d. C. d. G. e la Diocesi di Modigliana nella Romagna toscana. *Saluzzo*, Lobetti Bodoni, 1908, 16,° 40 XVIII p. L. 0,50.

Il p. Paolo Segneri appartiene alla classe dei grandi italiani che debbono ancora avere una compiuta biografia, quale non poche seppero darcene i tempi moderni; una biografia, intendiamo che studii l'uomo sotto ogni aspetto pel quale meritò di passare alla posterità. Frattanto, mentre si attende un lavoro siffatto, fa opera buona, chi si volge a scrivere di questa o di quella parte della sua vita, spianando quasi il sentiero al futuro biografo.

Del numero di costoro è il rev. Claudio Bulgarelli, terso scrittore, buon critico e degli studii segneriani caldo cultore, non meno che fervido ammiratore dell'eloquenza di lui. La non lunga monografia qui sopra annunziata illustra le missioni del p. Paolo nella diocesi di Modigliana; ben condotta, quanto a critica, ci dà per di più una non inutile e sensatissima digressione (pp. 27-33) sopra l'arte del Tullio italiano, arte sì fine e perfetta che al dire dell'intendentissimo Luigi Fornaciari basterebbe da sola a far perdonare al seicento i suoi delirii. Quanto bene ne verrebbe al giovane clero se i saggi ricordi e le giuste osservazioni del Bulgarelli sopra la sacra oratoria fossero ascoltate e seguite più di quello che non avviene nel fatto.

P. GIOACCHINO TAGLIALATELA dell'O. di Napoli. — La tomba di G. Leopardi a Fuorigrotta. Memoria letta all'Accad. Pontaniana nella tornata dell'8 novembre 1908. (Estratto *Atti Accad.* vol. XXXVIII). *Napoli,* F. Giannini e Figli, 1908, in-16°, p. 34.

Il ch. p. Taglialatela prosegue impavido nella sua campagna intorno al Leopardi e a due problemi ritenuti finora per assodati. Cominciò colla memoria *Ultimi giorni* del Leopardi, di cui in queste pagine fu fatta a suo tempo lodevole menzione, e vi sostenne la tesi della morte cristiana del poeta. Ora con quest'altra affronta coraggiosamente la questione intorno alla tomba, e si propone di dimostrare che essa non sarebbe già a Fuorigrotta, come fin qui fu credenza comune ed indiscussa. Naturalmente ha suscitato un vespaio e se n'è disputato pro e contro su pei

giornali e anche nell'aula severa di qualche accademia. Ma checchè sia della verità obbiettiva, le ragioni onde il Taglialatela conforta la sua tesi son tali che l'abbatterle non può sembrare un'impresa da pigliare a gabbo. Ciò è tanto vero che gli avversari sono ricorsi financo a gherminelle e a violenze che non serviranno certo a dar loro ragione. La memoria del ch. A. è tutta a base di ricerche, di testimonianze autorevoli, di ragionamenti positivi; e altri potrà non convenire con lui, ma non può disconoscere il valore delle sue argomentazioni.

P. BART. DA MONZA. ex prov. mission. capp. Massacro di Alto Allegre. Note storiche, *Milano*, Lanzani, 1909, 8°, 160 p. L. 1.50.

Già nel 1870 il p. Giuseppe M. da Loro cappuccino avea fondato una specie di riduzione fra le tribù selvagge brasiliane di Barra do Corda; ma l'opera sua era stata annientata per invidia di perversi sobillatori dei selvaggi, che sollevatisi lo costrinsero alla fuga. Solamente nel 1895 il r. p. Carlo di s. Martino, Superiore delle missioni dei Cappuccini nel nord del Brasile, riuscì a stabilire una residenza di missionarii in Barrado Corda. Egli stesso, poi, avendo acquistato terreni in Alto Allegre, a due giornate di viaggio da Barra do Corda, vi fondò la colonia di S. Giuseppe della Provvidenza, inaugurata il 1° giugno 1896, sotto la direzione del r. p. Rinaldo da Paullo. Ad aiutare l'opera santa di religione e di civiltà, a cui con immensi sacrifizi s'erano dedicati quei figli di S. Francesco, giunsero il 28 giugno 1899, quali angeli consolatori delle piccole selvagge, sette Suore terziarie cappuccine, dipendenti dal provinciale dei Cappuccini della provincia di Genova.

Ma anche fra quelle tribù la fede doveva inaffiarsi col sangue. Il 13 marzo 1901, mentre nella chiesa della Colonia di Alto Allegre il sacerdote, dopo aver distribuita la comunione, incominciava il Santo Sacrificio della Messa, a un segno dato i Capi delle tribù, aizzati da un tal Caboré, capo della tribù Guajaja (cristiano, dapprima amico dei religiosi, poi resosi indegno, per la sua vita scorretta, della fede che professava), radunano i selvaggi, circondano la chiesa, assediano l'abitazione dei religiosi, il convento delle suore e le case dei cristiani delle vicinanze, e ne fanno strage. Il primo a cadere fu il p. Zaccaria da Melegno, che era il celebrante. Il numero degli uccisi fu di più di 270. Dei pp. cappuccini, oltre il p. Zaccaria (Cesari), perirono il p. Rinaldo da Paullo (Panigada), il p. Vittore da Bergamo (Baizini) e fra Salvatore d'Albino (Fassi). Le religiose trucidate furono suor Eleonora (Tassone); suor Agnese (Colombo); suor Maria (D'Agnino); suor Benedetta (Isetta); suor Eufemia (Macchello); suor Natalina (Parodi); suor Anna (Maraense). Meritamente il Sommo Pontefice Leone XIII, allorchè gli fu riportata la notizia della tremenda strage, esclamò: Ecco le primizie dei Martiri del secolo vigesimo!

Il racconto che di tutto ciò fa il r. p. Bartolomeo da Monza, ritornato di fresco da quella missione per motivi di salute, mentre costituisce una pagina gloriosa dei fasti dei martiri, ci fa chiaramente vedere allo stesso tempo a che possa giungere l'odio settario dei nemici della Chiesa, qualunque sia il nome che li distingue. Un ministro protestante fu l'unico, che senza punto rispettare il pubblico sentimento d'indignazione, riprovasse la spedizione del tenente colonnello Thomé Vieira, dicendo innocenti e inof-

fensivi i selvaggi. Quel ministro, tempo prima, s'era aggirato per i villaggi indiani, mettendo in mala vista religiosi e monache. Dallo stesso spirito furono animati i giornali massonici, quali il *Diario do Maranhao*, la *Pacotilha* e la *Gazeta Caxiense*, che ebbero la sfrontatezza di chiamare col nome di assalitori i religiosi, e qualificare per vittime i selvaggi!

T. CASINI. — Letteratura italiana, storia ed esempii per le scuole secondarie superiori. Vol. I. Le origini e il trecento. *Roma-Napoli*, Soc. Dante Alighieri, 1909, 8°, 666 p. L. 5.

Noi aspettavamo dall'illustre letterato Casini le appendici promesse del suo noto e meritamente stimato Commento al divino poema, quando ecco capitarci tutt' altra opera, ma al par d'ogni altra di lui, degna dell'ufficio, del criterio, della conoscenza letteraria ond'egli è fornito. In questo manuale scolastico di letteratura italiana, assai più esteso e meglio concepito e svolto del primo già pubblicato dall'autore, si raccoglie il frutto di larghi studii filologici e storici fatti finora nel campo delle nostre lettere, non solo dal Casini, ma da' letterati in genere. Storia ed esempii s'intrecciano bellamente, e questi, com'era di dovere, in questo primo volume che è delle origini e del trecento fino al 1283, quando incominciò a scrivere Dante, abbondano e più verso gli ultimi decennii del secolo decimoterzo: scelti tutti coll'intento di dimostrare come le ragioni delle nostre origini letterarie piglino le mosse dell'alto medioevo nella latinità volgare e nello svolgimento parallelo delle due letterature, francese e provenzale, i cui linguaggi non debbono, dice l'autore, nelle nostre scuole, sebbene insoliti, parere inopportuni. Tre furono gli elementi che nei primi decennii del trecento determinarono il sorgere della letteratura italiana mercè le prime scritture volgari di prosa e poesia con qualche arte, cioè il linguaggio latino popolare o indigeno, la coltura classica, e la letteratura cavalleresca o germanica. E di questi tre elementi il Casini tesse una storia sintetica, ordinata, ragionata, progressiva, ricca di notizie e di giudizii intorno alla letteratura agiografica, giuridica, filosofica, teologica, storica, didascalica, narrativa, alla poesia epigrafica, satirica, provenzale, francese, epica e trobadorica; sintesi che parrebbe quasi troppo densa per le menti degli studenti liceali. Nella seconda parte del volume ci vengono innanzi i primi scrittori e prosatori italiani, con le loro scuole, centro delle quali per l'origine della lingua fu la terra toscana, com'è chiarito nella sobria appendice prima. Bene esposta l'indole della scuola, del Guinizzelli e di Guittone d'Arezzo, e della sicula, e come a vicenda si aiutassero per trionfare poi nel linguaggio toscano con Ristoro d'Arezzo, Bono Giamboni, il *Fiore*, Brunetto Latini, Guittone e Iacopone, per tacer d'altri meno noti, ma non meno, e qualcuno più, benemeriti della lingua. Tutto poi è illustrato con abbondanza di note esplicative e bibliografiche, le quali, mentre agevolano l' intelligenza degli esempii e l'erudizione, avvezzano il giovane ad allargare le proprie vedute e a cercare più ampie trattazioni. Di una cosa solo dubitiamo, ed è che i non pochi esempii scelti col criterio di porgere occasione ad esercizi di versione per la scuola di latino, siano per restar lì intatti; ma

non sarà un gran danno, dove almeno siano caduti sotto gli occhi degli scolari a fissarne meglio nella memoria il nome degli scrittori, medievali, utili a conoscersi più letterariamente, che non artisticamente, come si fa, con più vantaggio, dei classici antichi.

Ad ogni modo, lasciando qualche neo di date, questo primo volume è degno d'ogni encomio, e utile non solo ai giovani, ma a quanti vogliono avere una guida sicura negli studii letterarii medievali, in quel che riguardano la genesi delle lingue neolatine, e particolarmente dell'italiano e della sua materia e forma, letteraria e linguistica.

LAURA CORTIS. — Corso di lingua italiana. Parte I. Rudimenti. Paravia, 1909, 16°, 180, L. 1,75.

È una grammatica compilata col sano criterio tradizionale di unir «con l'utile il piacer»: l'*utile* cioè dei precetti e il *piacere* delle letture recate a esempio ed esercizio. Col che l'autrice mira a uno scopo che non è solo quello dell'istruzione: cioè essa tende a formar non solo la mente ma anche il cuore dei giovanetti, in omaggio al principio della scuola educativa: principio così elementare e da tutti proclamato, ma pure nei fatti così spesso o dimenticato o manomesso. Non lo dimentica certo la nostra autrice, nelle cui pagine nulla tanto chiaro trasparisce come la tendenza d'informare l'animo vergine dei giovinetti ai più bei sentimenti di religione e di morale. Che se talvolta qualche tratto può parere un po' superiore all'intelligenza d'una scuola di adolescenti, in genere però gli esempii non escono dalla giusta misura, e il buon libro incontrerà, è da sperare, il favore delle scuole pubbliche e private.

R. FORNACIARI. — Fra il nuovo e l'antico. Prose letterarie. — *Milano*, Hoepli, 1909, 16°, XII-454 p., L. 6.

In questo bel volume, nitidamente stampato, come suol fare il chiaro editore Hoepli, l'illustre accademico della Crusca, Raffaello Fornaciari, raccoglie parecchi scritti, già pubblicati in varie riviste e in diversi tempi, ma ringiovanendoli e recandoli con ritocchi o giunte a più fresco colore. Ognuno vi può trovare qualcosa che lo diletti e istruisca, perchè vi si parla di letterature classiche, di storia letteraria, di lingua e di estetica moderna. Bello e largo, p. e. lo studio sul sentimento dell'umanità nella letteratura greca, convincente il raffronto di un passo della versione del Monti col testo dell'Iliade, buone le osservazioni sul modo di tradurre i prosatori latini o greci, e sopra la versione di Plauto fatta da G. Rigutini e T. Gradi, e quella dell'Eneide di L. Baldi dalle Rose. Il Poliziano, Francesco Vettori, G. Guidiccioni, e l'amico suo, il Caro, l'Alfieri e il Monti e la loro rivalità, e più presso a noi Mauro Ricci, G. Manni sono o esaminati, o illustrati, nella loro vita, nelle opere, nel loro influsso letterario, e se ne dà un giudizio sapiente, a cui quasi tutti potrebbero sottoscrivere.

Negli ultimi scritti concernenti specialmente la lingua il Fornaciari fa buone osservazioni e raffronti, con una certa punta, diremo inoffensiva, allo scrivere dei giornalisti; i quali però nelle loro recensioni di questo libro mostrarono di sentirla.

È vero, l'illustre scrittore sembra esigere un pochino di più dai giornalisti, quanto a studio di lingua; nel fatto fa lecito almeno « ai grandi scrittori, ben pratici della lingua, seguire, con discernimento e misura, l'uso corrente di certi modi, di certi ardimenti metaforici, perchè essi sanno farlo bene e perchè l'evitarli ad ogni costo potrebbe talvolta nuocere alla spontaneità, alla chiarezza e alla forza del dire » (p. 324). Ma non tutti sono grandi scrittori, ben pratici della lingua! Del resto i giornalisti, che generalmente non sogliono farla da grandi scrittori, non avrebbero a offendersene, perchè chi davvero ci tiene, ci bada.

Tra questi scritti linguistici, giusta è la difesa che contro F. Martini il Fornaciari fa del libro per le scuole del benemerito suo padre. Del pari notevoli le indagini intorno alle comparazioni nelle Rime del Petrarca, e al suono dell'endecasillabo coll'accento sulla settima; studio con che si chiude il volume. Il quale, mentre dà savi precetti, dimostra con l'esempio suo quanto esige dagli altri. Perchè il toscano scrittore, senza levarsi col pensiero ad altezze troppo eccelse, sa dire bene, con chiarezza e sveltezza di lingua e stile, quanto vuole sia con diletto appreso dal lettore.

G. FUMAGALLI, bibliotecario a Milano. — Chi l'ha detto? Tesoro di citazioni italiane e straniere di origine letteraria e storica. 5ª edizione riveduta ed arricchita. *Milano*, Hoepli, 1909, 16°, p. XXIV-672. L. 6.

Siamo alla 5ª edizione di questa opera del Fumagalli troppo conosciuta da richiedere altro all'infuori dell'annunzio. Son quindici anni che essa va in giro e l'A. con questa nuova ristampa la presenta ripulita e rimpinguata. Per dirla subito, ci pare che non sarebbe stato fuor di luogo uno sfrondamento delle molte, troppe sentenze francesi; a cominciar dalla prima con cui il libro si apre. In quel primo posto quella citazione ci richiama la solita preferenza italica per tutto ciò che è forestiero, coltura, lingua e cento altre cose. Tanto più che, dopo la prima, di citazioni francesi ne seguono altre assai, più o meno note e famose, ma sempre in tal frequenza da accreditare il pensiero degli estranei su quello dei nostri padri, posposti e lasciati in oblio più di quel che non meritino.

Tuttavia i buoni pensieri, donde che essi vengano, son sempre buoni, e qui, giovano anche alla copia del repertorio, che riesce un volume di quasi 700 pagine: fatto con criterio da servire non solo per i riscontri momentanei, ma anche per una ordinata lettura, avendo l'A. la cura di presentar le sentenze non accozzate in qualunque modo, ma connesse e razionalmente classificate. Non vogliamo però con questo approvar tutto, perchè, quantunque l'A. si mostri in genere obbiettivo e scevro di spirito settario, pure parecchi di quei detti ch'egli raccoglie, per esempio, al paragrafo 58, intorno ai preti e la Chiesa, poteva ometterli senza danno alcuno, anzi con guadagno di serietà per l'opera sua, perchè i più di quelli non fanno che ribadire insinuazioni e malignità offensive della giustizia non meno che dalla verità storica.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 23 giugno - 7 luglio 1909.

I.

COSE ROMANE

1. La Missione diplomatica turca al Santo Padre Pio X. — 2. Varii ricevimenti dati da Sua Santità durante la scorsa quindicina. — 3. Funerali solenni pel presidente della repubblica brasiliana. — 4. Una lettera del card. segretario di Stato alla presidenza dell' Unione popolare.

1. Domenica 5 luglio fu ricevuta da Sua Santità la missione straordinaria inviata da Costantinopoli per annunziare officialmente al Papa l'avvento al trono di Maometto V imperatore. L'ambasciatore Ghalib Pascià e l'inviato straordinario Emin Bey giunsero in Vaticano poco prima delle dodici, e introdotti col consueto cerimoniale nella sala del trono alla presenza del Pontefice circondato dai dignitari della sua corte essi fecero un triplice saluto alla turca, indi l'ambasciatore pronunciò un breve discorso in francese dicendo:

« *Sainteté,*

« J'ai l'honneur de présenter à Votre Sainteté les lettres autographes par lesquelles Sa Majesté impériale Mahommed V, Empereur des Ottomans, mon Auguste Souverain, Lui notifie son avénement au trône. Cette mission m'est d'autant plus agréable qu'elle a lieu auprès du Souverain Pontife, Chef spirituel d'une partie de la population ottomane, toujours connue par sa fidelité et dévoûment à l'Empire et par sa juste appréciation des sentiments bienveillants et paternels de ses Augustes Souverains. Je fais des voeux pour la prolongation des jours précieux de Votre Sainteté ».

Pio X, presa che ebbe tra le mani la lettera autografa di Maometto V, rispose nei seguenti brevi termini:

« C'est avec une satisfaction toute particulière que Nous accueillons aujourd'hui l'Ambassade extraordinaire, que Nous envoie Sa Majesté impériale Mahommed V Empereur des Ottomans, pour Nous remettre Ses lettres autographes et Nous annoncer Son avénement au Trône.

« Nous apprécions hautement cette marque de bienveillance et d'amitié de la part de Sa Majesté le Sultan, et Nous vous prions, Monsieur l'Ambassadeur, de manifester à votre Auguste Souverain les sentiments de notre très vive reconnaisance.

« Nous sommes heureux que cette honorable mission ait été confiée à des représentants aussi distingués, et il Nous a été surtout agréable d'entendre de votre bouche le témoignage que vous avez rendu à la fidélité et au dévoûment des sujets catholiques de l'Empire Ottoman. Veuillez, Monsieur l'Ambassadeur, assurer Sa Majesté, votre Auguste Souverain, que parmi les populations soumises à Son sceptre, à l'avenir comme par le passé, tous Nos fils de l'Eglise Catholique se feront un devoir d'être toujours Ses meilleurs sujets et de se montrer dignes de la protection et de la liberté que Nous invoquons pour eux.

« Nous prions le Très-Haut de prolonger les jours de Sa Majesté Impériale et d'accorder à la nation Sa grâce en abondance, bonheur et prospérité ».

Poscia levatosi invitò l'ambasciatore e l'inviato straordinario a seguirlo nei suoi privati appartamenti, dove li trattenne alquanto in conversazione. Appena usciti dagli appartamenti pontifici i due diplomatici significarono più volte l'ottima impressione che loro avea fatto il Papa col suo conversare semplice e cordiale, manifestando altresì il desiderio che tale ammirazione e soddisfazione venisse significata a Sua Santità. Recatisi finalmente ad ossequiare il cardinal segretario di Stato fecero ritorno al Grand Hôtel, e qui poco dopo l'emo Merry del Val si portò a restituire la visita. In questa Sua Eminenza porse ai due diplomatici le decorazioni che loro inviava il Sommo Pontefice, la gran croce dell'ordine Piano all'ambasciatore Ghalib Pascià, e la gran croce di S. Silvestro ad Emin Bey.

2. Durante poi la scorsa quindicina il Santo Padre ha ricevuto giornalmente numerosi personaggi forestieri e nazionali, e tra questi non pochi vescovi nord-americani in visita di congedo. Va ricordato in particolar maniera l'arcivescovo di New-York al quale Sua Santità diede attestato di special benevolenza poichè il degno prelato aveva avuto il generoso pensiero di acquistare la casa di Pio IX in Sinigaglia e porla a disposizione della postulazione della causa di beatificazione di esso Pontefice: e prima di partire aveva rassegnato il residuo delle offerte raccolte nella sua diocesi per le vittime del terremoto calabro-siculo, che in tutto sommano a 600.000 lire.

Dei ricevuti in gruppo è notevole l'udienza agli alunni del Collegio di Maria Immacolata il giorno 23, quella a 220 alunne dell'Istituto Capitanio, accompagnate da mons. Bressan, il 27 giugno, e il ricevimento dato nella sala del tronetto a tutti i componenti la giunta amministrativa dell'Opera della Preservazione della fede. Questi ultimi si recarono a ringraziare Sua Santità per la medaglia d'oro *Benemerenti*, concessa nella ricorrenza del primo decennio della fondazione della veramente benemerita Opera. Nel giorno di

San Pietro l'onore dell'udienza pontificia fu accordato alla Commissione della Società romana per gl'interessi cattolici, con a capo il principe don Filippo Lancellotti; nel dì seguente alle signore che fanno parte dell'Opera per gli arredi alle chiese povere e alle missioni. L'udienza prese la forma un po' più solenne in questo secondo ricevimento: poichè il Papa accolse le socie nella sala del trono, ascoltò un indirizzo rivoltogli da mons. Schioppa assistente ecclesiastico, e rispose con brevi e graziose parole accettando gli oggetti, che trasmise per la distribuzione all'emo cardinal Gotti protettore, ritenendo per sè un'artistica pergamena, sulla quale è l'elenco degli oggetti preparati dalle signore durante l'anno. Con la principessa Lancellotti presidente erano le principesse Barberini, Antici Mattei, Pignatelli, le duchesse Caffarelli e Marini, la marchesa Spinola, la baronessa Cappelletti, la contessa Carpegna ed altre signore e signori. Su tutti gli intervenuti e sulle loro famiglie il Santo Padre impartì con affetto l'apostolica benedizione.

3. Il 3 luglio si celebrarono nel pontificio collegio pio-latino-americano solenni funerali per la morte del presidente della repubblica brasiliana. V'intervennero gli emi cardinali Merry del Val, Agliardi, Cassetta, Sanminiatelli, Respighi, Martinelli, Rinaldini, Segna, Vives, nonchè gli ambasciatori di Austria e Spagna, i ministri di Monaco, di Russia, dell'Argentina, del Cile, della Colombia e di San Domingo, l'incaricato di affari di Russia e il rappresentante dell'ambasciatore di Portogallo. In rappresentanza del Brasile stavano il ministro presso la Santa Sede e l'ambasciatore presso il governo italiano. Assistevano inoltre numerosi prelati, tra i quali il maggiordomo di Sua Santità, monsignor Bisleti, parecchi signori dell'aristocrazia, vari rappresentanti di ordini religiosi e i superiori ed allievi del collegio. La messa fu celebrata da mons. Francesco do Rego Maja, arcivescovo titolare di Nicopoli, con musica del Perosi, eseguita dai professori della Cappella Sistina e dagli allievi del collegio, diretti dal maestro Rella; l'assoluzione al tumulo fu impartita dal cardinal segretario di Stato.

Avendo il Papa nella triste occasione della morte del presidente Penna inviato al governo del Brasile le sue condoglianze, quel governo con nobili parole espresse al Sommo Pontefice la grande stima in che teneva la manifestazione sovrana del Capo della Chiesa.

4. A nome di Sua Santità il cardinale segretario di Stato in data 30 giugno indirizzò alla presidenza dell'*Unione Popolare* la seguente lettera:

Illmo Signore,

Il Santo Padre ha appreso con piacere come l'*Unione Popolare fra i cattolici d'Italia,* dinanzi ai bisogni imperiosi dei tempi attuali, imprima

al proprio zelo un più forte impulso, ed inviti gli aderenti suoi tutti ad una più vigorosa ripresa del proprio programma. Ed è ben doveroso che in un momento, quale è il presente, in cui i figli delle tenebre, con attività degna invero di miglior causa, moltiplicano i loro sforzi per giungere alla realizzazione dei rovinosi loro disegni, disegni di odio contro Dio e di sfacelo di ogni ordine cristiano, i figli della luce raddoppino anch'essi la loro energia, ed uniti e concordi nell'azione, come lo sono nella fede, si oppongano al male che si avanza impetuoso, e combattano alacremente per la difesa dei più sacri e preziosi diritti.

L'*Unione Popolare* ha finora così bene adempito alla propria missione e corrisposto alle aspettative in essa collocate. E molto, in verità in Italia si deve alla sua operosità, non ostante le gravi difficoltà incontrate, e le angustie di una vita ancor giovane: e più ancora giova sperare in avvenire, se ad essa non verrà meno l'aiuto degli uomini di buona volontà.

L'Augusto Pontefice benedice e ringrazia Iddio che l'ha ispirata e Lo prega a continuarle il suo favore, perchè possa rispondere sempre meglio agli alti fini per i quali è sorta. Conscio intanto dei pericoli gravissimi che sovrastano agli interessi più vitali della religione, mentre conferma all'*Unione* medesima il mandato affidatole, e, con esso, la piena Sua fiducia, il Santo Padre si rivolge ai cattolici tutti d'Italia ed in special modo ai Vescovi, ed agli uni, e agli altri raccomanda vivamente che con una cooperazione proporzionata alla gravità del momento, aprano all'*Unione Popolare* ampia la via per la esplicazione del suo nobile programma e per i più lieti successi.

Auspice intanto delle Divine grazie ed argomento di speciale benevolenza, Sua Santità imparte alla S. V., che con luminoso esempio di cristiano apostolato consacra tutto sè stesso al regime di cotesta ottima istituzione, a quanti La coadiuvano nell'alto ufficio della presidenza, ed ai soci tutti, l'Apostolica Benedizione.

Ed io, lieto di aver colla presente adempito all'onorifico incarico affidatomi dal Santo Padre, mi valgo ben volentieri dell'incontro per raffermarmi con sensi di sincera stima

Di V. S. Illma

Affmo per servirla
R. Card. MERRY DEL VAL.

II.

COSE ITALIANE

1. Saldezza del bilancio delle finanze: sue disponibilità. — 2. Discussioni sul bilancio degli esteri. Tumulto provocato dai socialisti. — 3. Il sindaco di Molinella contro l'arcivescovo di Ravenna. — 4. Ritirate e sconfitte anticlericali specialmente pei fatti di Varazze. — 5 Commemorazioni patriottiche. Il sindaco di Roma a Parigi.

1. In questi ultimi giorni di lavori parlamentari si è visto un rapido succedersi alla Camera di disegni di legge e discussioni importanti.

A quelle sul bilancio e sulle spese navali, chiuse il 16 giugno, tennero dietro le discussioni sul bilancio delle Finanze, degli Esteri, dei Lavori pubblici, e furono vagliati i provvedimenti sugli *alcools*, e la quistione del Benadir. Mentre scriviamo si discutono animatamente le convenzioni marittime, ed è difficile prevedere dove si andrà a parare.

Quanto alle finanze il presidente della giunta rilevò nella relazione sull'assestamento del bilancio 1908-909 la saldezza dello Stato, che secondo le previsioni già accertate darà nell'esercizio in corso un avanzo di 60 milioni, dei quali fanno bensì parte 42 milioni di entrata, frutto del movimento di capitali, ma date le buone riscossioni di aprile e maggio, si eleva per la stima dei principali cespiti di altri 24 milioni e mezzo. Una delle più cospicue e progressive entrate del bilancio italiano viene dal monopolio dei tabacchi. Questa industria ha percorso un grande cammino, e difficilmente potrà arrestarsi, concorrendovi tre elementi che non accennano a venir meno, l'aumento, cioè, della popolazione, la gran diffusione dell'uso del tabacco e il gusto dei consumatori che si piega sempre più verso le qualità di maggior costo. N'è conferma l'ultimo decennio col suo crescere costante fino a giungere nell'esercizio finanziario testè passato alla cifra favolosa di 19 milioni di aumento, costituito, quel che è più, nella quasi totalità dal consumo interno. La disponibilità del bilancio, notava al senato il conte Bettoni, non dispensa dal frenare ogni spesa superflua, e dalla necessità di semplificare i congegni amministrativi e di controllo, poichè tali disponibilità saranno in avvenire in gran parte assorbite dalle spese indispensabili per la guerra e per la marina. Tali spese imprescindibili debbono avere il primo luogo, e il bilancio deve, pur mantenendosi in pareggio, esser pronto a sostenere anche quelle maggiori gravezze che la difesa e l'onore nazionale potranno imporre. Sopratutto non lasciò d'insistere sulla necessità che sia divulgato lo stato vero delle finanze per evitare illusioni e depressioni tanto facili a seguirsi nel popolo italiano.

Se dunque le disponibilità dovranno in gran parte andare assorbite dalle spese indispensabili per l'esercito di terra e di mare, è naturale che il ministro delle Finanze, non ostante la sua buona volontà, trovi insuperabili ostacoli al suo programma che ha per caposaldo la riforma tributaria a base di alleggerimenti. La tanta floridezza dello Stato per cui si chiudono i bilanci con avanzi considerevoli, lascierà ognora nella povertà i comuni ed il popolo, e vera prosperità nazionale non vi sarà finchè gli enormi gravami sottrarranno ai cittadini la metà delle loro rendite. L'augurio che il ministro si faceva di potere, a traverso le difficoltà, porre un passo

sulla via della riforma reclamata è altresì quello della nazione, che vede di aver dato e di dare allo Stato più di quanto bisogna.

La discussione sul bilancio per gli Esteri non prese ampie proporzioni, essendo stata la politica generale nei rispetti internazionali già trattata con ampiezza in precedenti circostanze. Solamente il ministro Tittoni fornì la prova dei cordiali rapporti dell'Italia con le potenze occidentali e della saldezza dell'alleanza con i due imperi centrali, dimostrando che la politica delle alleanze non distrugge quella delle amicizie, ma le integra e diviene un'importante elemento di pace. Invece con importanti discorsi si svolse la discussione circa l'emigrazione italiana all'estero e circa i problemi a quella connessi; il ministro espose a tal proposito un completo programma di provvedimenti, ed in particolare trattò l'argomento delle scuole all'estero, per le quali un disegno di legge più razionale sarà presentato in novembre, avendo il ministro del tesoro già consentito di dare i giusti mezzi finanziari. La discussione durata due giorni serena si sarebbe chiusa egualmente calma, se non fosse accaduto uno dei soliti incidenti tumultuosi che l'estrema sinistra, o meglio, alcuni dell'estrema provocano quasi con compiacimento. Il tumulto fu suscitato questa volta dal *compagno* Morgari con violenza di linguaggio indegna d'un' assemblea politica. Egli attaccò villanamente e senza misura l'imperatore di Russia, che è un sovrano amico d'Italia, minacciando spavaldamente una dimostrazione ostile, qualora Nicola II scendesse sul suolo italiano, come si tiene che vorrà fare per restituire la visita a Vittorio Emanuele. Giustamente a tanta insolenza si ribellò l'assemblea tutta quanta, meno gli undici socialisti presenti, e dell'indignazione generale si fece interprete il Ministro degli Esteri. Egli con parola vibrata dichiarò che quel sovrano venendo in Italia sarà ospite gradito, e verrà ricevuto come il capo d'uno stato amico, e che il governo non subirà quindi nè intimidazioni nè minacce, e ove occorra terrà in dovere il socialista Morgari e gl'ineducati *compagni*. In fondo quel che nausea è vedere come l'assemblea politica scenda sempre più in basso, e si vada progressivamente perdendo in quell'aula, che dovrebbe contenere il senno e la ragione di un popolo, il senso di dignità necessario al buon nome di tutta una nazione civile, per opera appunto di tali preparatori di una *civiltà più alta*, cui fanno strada con la contumelia contro persone ed opinioni.

Dopo le bravate del Morgari alla Camera e l'adesione dei *compagni* che propongono uno sciopero generale, vedremo che cosa nascerà, e come si manifesterà la generosa espressione « di quelle alte idealità per le quali e con le quali il socialismo muove alla conquista dell'universo e fabbrica il sole dell'avvenire ».

3. E forse per la corsa alla conquista dell'universo uno di questi apostoli della verità e della giustizia brevettata volle sopraffare non ha molto l'arcivescovo di Ravenna; ma la giustizia che da tempo conosce il sindaco di Molinella gli ha applicato una nuova condanna. Il Massarenti (così si chiama il capo di quel comune) è socialista intraprendente che si guadagnò 30 lire di ammenda il 27 febbraio 1887 per oltraggi, il 29 settembre 1899 giorni 75 di carcere per diffamazione, e il 17 novembre 1901 mesi 14 di reclusione e 1200 lire di multa per diffamazione. Animato dal più bello spirito sopraffattore impedì a mons. Morganti in visita episcopale il 17 maggio 1908 di poter entrare nel cimitero di Molinella, nonostante la domanda rivolta previamente alla giunta comunale, i buoni uffici del delegato di P. S. ed infine una lettera espositiva della ragione perchè l'arcivescovo volesse visitare il cimitero. La risposta del sindaco fu che, non avendo trovato fra le leggi dello Stato una sola disposizione che potesse in qualche maniera permettergli di accogliere la domanda dell'arcivescovo, ed avendo invece trovato disposizioni severissime riguardanti la polizia dei cimiteri, specialmente nel mese di maggio, come il più pericoloso per lo sviluppo delle infezioni, conchiudeva col rigetto della domanda e col fare edotto il prelato che trattandosi di beneficare le anime dei defunti non vi era assoluta necessità di quella cerimonia e si poteva pregare anche fuori. L'arcivescovo giustamente ritenne conculcati i suoi diritti e si credette in dovere di protestare con una lettera che inviò al sindaco sul punto di partirsene. Egli faceva osservare che, ammesso pure che i cimiteri, a norma delle leggi vigenti, abbiano perduto ogni carattere confessionale e che siano posti alla dipendenza esclusiva ed immediata dell' autorità comunale, le attribuzioni di questa sono limitate alla tutela dell' igiene, ma non possono estendersi sino ad impedire la libertà di esercizio del culto e la facoltà di celebrare quelle sacre funzioni che sono collegate alla esistenza del *jus sepulcri*. Indi si querelava contro il sindaco, ed il giudice istruttore emetteva ordinanza imputando al medesimo d'essersi abusato delle facoltà inerenti alle sue funzioni ed agito al fine di offendere il culto cattolico coll' impedire all' arcivescovo di Ravenna di esercitare il rito in suffragio delle anime dei defunti. Il processo fu discusso al tribunale di Bologna e vi apparve chiaro lo spirito liberticida del sindaco socialista in piena conformità con quello del suo partito, appiattato dietro la vecchia ipocrisia legalitaria. L'accusa fu sostenuta valorosamente dall'on. Meda, il quale, dopo aver illustrato la natura del *jus sepulcri*, e dimostrato la sussistenza dell' estremo materiale del reato e quella del dolo specifico, facendo giustizia del tirannello, rivendicò i diritti del prelato. La sentenza del tribunale dichiarò colpevole il sindaco Massarenti del reato di offesa alla libertà del culto, e come tale con-

dannavalo a giorni sei di carcere e a lire 240 di multa, nei danni e nelle spese.

L'episodio di Molinella è una delle tante manifestazioni degli ideali di libertà e di giustizia onde si fanno banditori i novissimi apostoli; anche i poveri morti ne verrebbero privati qualora nelle loro mani capitasse la cosa pubblica. Va pertanto incoraggiato il clero a farsi rispettare mediante l'unico mezzo che può tuttora sorreggerlo nei suoi diritti, col ricorso alla autorità giudiziaria, giacchè finora i generosi anticlericali facevano treppo a fidanza con la pazienza e longanimità degli ecclesiastici. Così dopo una condanna di dieci mesi di reclusione e 1470 lire di multa sarà più cauto il giornale anticlericale di Velletri « In alto » quando si sentirà punzecchiare dall'assillo dell'anticlericalismo in diffamare i preti, come fece col sacerdote Amati di quella città. La pena inflitta al gerente, e la multa di 291 lire accoccata al redattore Pizzi dalla Corte di appello fece la più soddisfacente impressione sul pubblico, che deplora i facili mezzi usati con tanta volgarità dai cosidetti assetati di giustizia e di luce. Essi, difatti, con la lealtà che tanto li distingue non si degnano di riportare sui loro giornali i risultati giudiziari di condanna, mentre si affannano a razzolare nel fango le più ributtanti accuse e le più menzognere.

4. Anche dai fieri attacchi mossi ai salesiani pei fatti di Varazze continua a risaltare evidente l'innocenza di quei benemeriti ecclesiastici. Offesi nella parte più delicata della loro vita essi chiamarono i diffamatori alla sbarra, e questi confessarono d'aver mentito. Così avvenne pel giornale il *Lavoro* di Genova che rimangiò le sue turpitudini, così nella seconda metà di giugno è accaduto per le *Lotte*, di Mondovì — che anch'esse avevano ripetute le basse menzogne. Dovendosi al tribunale di questa città svolgere il processo dai salesiani intentato contro il gerente di questo giornale, costui lasciò un'ampia dichiarazione che nella parte sostanziale dice:

« Premesso che questi articoli diffamatorii pubblicati nel giornale *Lotte Nere* e riprodotte da altri precedenti in quell'epoca non corrispondono al vero, dichiara che gli stessi fatti pubblicati sono insussistenti, e dolente di averne fatta non abbastanza ponderata divulgazione, dichiara di non aver voluto offendere nè i querelanti, nè l'Ordine Salesiano, nè il Collegio Civico di Varazze, che è giusto e doveroso riconoscere superiori a qualsiasi sospetto e non essere mai stati nè l'Opera Salesiana, nè il Collegio suddetto scuola di immoralità; dichiara altresì, per quanto particolarmente riflette il signor maestro Don Giulio Disperati che, da informazioni successive assunte, gli addebiti fatti vennero a risultare insussistenti, essendo egli meritamente circondato da grande stima per parte dei Superiori,

degli allievi e della popolazione di Varazze, laonde, dopo questa franca dichiarazione, spera che i signori querelanti non abbiano più ragione di continuare la causa penale di diffamazione ed offre il rimborso delle spese erariali, tassa di sentenza, obbligandosi a pubblicare la presente dichiarazione sul giornale *Lotte Nere* nel prossimo numero in prima pagina ».

E i querelanti, in persona dei loro procuratori, ritirarono la querela.

Alla riferita dichiarazione si unì a breve distanza di tempo una sentenza del Tribunale di Savona che è un'altra vittoria pei calunniati del 1907. L'istitutore Edoardo Rolla appartenente al Collegio di Varazze, ma non salesiano, sotto l'imputazione di sconcezze commesse in luogo pubblico trovavasi tuttora in stato di arresto. Dal dibattimento emerse l'innocenza dell'accusato, il P. M. ritirò l'accusa e sul verdetto dei giurati il Rolla fu completamente assolto. L'importanza di questa assoluzione viene dal fatto che si era voluto dimostrare mediante il processo come qualche fatto isolato, (fosse pure avvenuto un anno prima dei così detti scandali di Varazze) aveva creato l'ambiente alle pornografiche invenzioni del ragazzo Besson, il famoso inventore delle *Messe nere* e di tutto un cumulo di nefandezze; e poter così impedire la causa, ora sospesa, di calunnia contro il Besson, sua madre e complici, promossa dai salesiani i quali vogliono che una sentenza dei tribunali li scolpi dalle accuse ributtanti e malvage.

5. Buona parte del mese di giugno si andò commemorando in molte città d'Italia la data cinquantenaria delle guerre per l'indipendenza. Alla commemorazione di San Martino e Solferino prese parte il re Vittorio Emmanuele, l'ambasciatore di Francia ed una rappresentanza militare francese. A quella fatta in Roma il giorno 20 anche il re intervenne e con lui i ministri, l'ambasciatore di Francia e una deputazione del municipio di Parigi: il 27 poi i rappresentanti di Roma, Genova, Torino, e qualche altra città parteciparono alla commemorazione tenutasi a Parigi nella Sorbona, e ai festeggiamenti pei veterani d'Italia colà intervenuti. In questa occasione, più che nelle precedenti, scambi di simpatie piovvero da ambe le parti, con appelli alla fraternità di razza, ai sacri legami, alle memorie gloriose e « le due sorelle latine, la cui fronte si era corrucciata un istante, aveano finito per gettarsi l'una nelle braccia dell'altra » e potrebbesi aggiungere, in grembo della massoneria.

Opportunissima sopratutto fu la presenza del Nathan per rallegrare le feste colla eleganza del suo parlare giudeo-francese e colle incoerenze delle sue pappolate. Col buon senso squisito di cui è dotato trovò modo di blaterare intorno alla beata Giovanna d'Arco,

lodandone il patriottismo e « le virtù civili che hanno spezzato le barriere del domma », incolpando la Chiesa di Roma di averla dannata al rogo e dicendosi poi soddisfatto di aver potuto profittare di si bella occasione per « fare il processo di Roma teologica ». Non si accorse il dabbenuomo che prima di tutto aveva fatto il processo alla propria ignoranza e fatuità.

Giustamente in coro tutti i giornali francesi non devoti alle sette, e tutta la stampa nazionalista levarono una voce di indignazione contro la burbanza grossolana di questo pronipote di Sem. La pena che meriterebbe non è il rogo, che (come il poveraccio disse di se stesso) gli sarebbe stato decretato, se fosse vissuto ai tempi di Giovanna d'Arco, come ad eretico ostinato: basterebbe la museruola!

III.

COSE STRANIERE

(Notizie generali). 1. Spagna. Nascita di un'infanta. — 2. Francia. Il card. Andrieu processato. Terremoto in Provenza. — 3. Germania. Dimissione del cancelliere Bülow. — 4. Brasile. Morte del presidente della repubblica. — 5. Olanda. Nuove elezioni legislative. — 6. Creta. Agitazione. — 7. Marocco. Ribellioni e timori.

1. (Spagna). La mattina del 22 giugno la regina diede felicemente alla luce un'infanta. La nascita della principessa era vivamente desiderata dalla regina stessa e dal re che, per festeggiare il fausto evento, accordò la grazia a parecchi condannati e ad altri diminuì la pena. — Nel pomeriggio di domenica 27 ebbe luogo la cerimonia solenne del battesimo nella sala del trono della villa reale La Granja. L'infanta, tenuta al sacro fonte dall'arciduca Federico d'Austria, ricevette il nome di Beatrice.

2. (Francia). Il Cardinale Andrieu, arcivescovo di Bordeaux, è stato chiamato in giudizio per rendere conto di alcune frasi da lui pronunciate tempo fa quando prese possesso della diocesi. Le parole incriminate dicevano che « le leggi cattive non obbligano la coscienza » e poichè quelle emanate dal Governo « compromettono gli interessi più sacri della Chiesa e della famiglia, non solo vi è il diritto, ma altresì il dovere di disobbedire ». Anche l'arciprete della cattedrale che lesse la pastorale dal pulpito è processato sotto la stessa imputazione d'infrazione agli articoli della legge di separazione. — Il cardinale si presentò al palazzo di giustizia accompagnato dall'avv. De Sèze ex presidente dell'ordine degli avvocati di Bordeaux e dal vicario generale della diocesi, dichiarando di esservi venuto per fare atto di cortesia e protestare nello stesso tempo che

non riconosceva a nessuna giustizia umana il diritto di controllare e sopratutto di censurare il ministero episcopale per il quale non dipendeva che da Dio e dal Papa. Ciò detto ossequiò il giudice e si ritrasse.

Al card. Andrieu giunsero adesioni e congratulazioni da ogni parte del clero e del laicato e soprattutto dal venerando arcivescovo di Lione. La pubblica attenzione non solo dei cattolici, ma di tutti gli onesti, segue con molta simpatia ed interesse lo svolgimento del processo che implica una delle più alte questioni di libertà dibattutesi già fin dai principii del cristianesimo.

Il mezzogiorno della Francia, e specialmente la Provenza, fu agitato da forti terremoti con gravissimi danni e parecchie centinaia di vittime tra morti e feriti specialmente a Lambesc e a Saint-Gannat che furono in gran parte distrutti. Furono mandati soccorsi anche dall'estero. Il Pontefice inviò, coi suoi conforti paterni, la somma di 20.000 lire per sollievo delle misere popolazioni.

3. (Germania). Il Reichstag respinse in seconda lettura con 195 voti contro 187 un articolo della riforma finanziaria riguardante le successioni testamentarie. Tale votazione contraria alle proposte del Governo ha provocato il ritiro del principe di Bülow che rassegnò le sue dimissioni irrevocabilmente nelle mani dell'imperatore, il quale per ora ne ha sospeso l'accettazione fino alla fine della discussione di quella legge. — Il fatto desta gravi commenti ed apprensioni.

4. (Brasile). Il 14 giugno morì il presidente della repubblica dottor Moreira Penna, pochi mesi prima che spirasse il termine della sua presidenza. Le sue ultime parole, nei particolari riferiti dai pubblici fogli, furono: Dio, patria, famiglia. La salma imbalsamata è stata sepolta nel cimitero di San Giovanni. Il vice-presidente assunse le redini del governo temporaneo alla presenza dei ministri, del parlamento e del Corpo diplomatico.

Abbiamo già detto in una cronaca antecedente, che è stata proclamata la candidatura del dott. Fonseca.

5. (Olanda). Si ebbero nello scorso giugno le nuove elezioni legislative, Il loro ultimo risultaio diede 25 seggi ai cattolici, 23 ai protestanti, 12 ai cristiani storici, 25 ai liberali, 8 ai democratici e 7 ai socialisti. — La destra comprenderà sessanta membri e quaranta la sinistra. In questa nuova situazione potrà rimanere al governo il ministero Heemskerk con qualche parziale cambiamento.

6. (Creta). Le acque s'intorbidano. — Le Potenze hanno manifestata l'intenzione di ritirare le truppe di occupazione. La Turchia si propone di riprendere possesso dell'isola, ma i cretesi ed i greci vi si oppongono. Una nota inviata da Costantinopoli alle Potenze

protettrici dichiara che il Governo non consentirà a nessun costo che l'isola sia separata dall'impero, e non indietreggerà neppure dinanzi ad una dichiarazione di guerra: ma è pronto a regolare la questione d'accordo colle Potenze, convenendo sul principio dell'autonomia dell'isola stessa.

7. (Marocco). Molto scura la situazione nel Marocco. Il Sultano Muley Afid si trova assalito a Fez da due ribelli, il Roghi e il caid Muley el Kebir, che ha già occupato perfino Mequinez. Le mahalle sceriffiane sono state quasi dovunque sconfitte e la mahalla che si trova presso i Beni Miter non vuole combattere. Non si sa perciò, che cosa succederà. Se i ribelli occupassero Fez, l'anarchia marocchina potrebbe nuovamente diventare pericolosa ed obbligare le Potenze ad intervenire. Fortunatamente dopo la conclusione dell'accordo franco-tedesco del 9 febbraio, l' Europa è unita e concorde sulla questione.

Un'ambasciata marocchina intanto da Parigi è giunta in Spagna; però il Governo prima di riceverla attende ulteriori informazioni sulle trattative dirette, già in corso a Fez.

FRANCIA (Nostra corrispondenza). 1. Situazione politica turbata ed incerta del governo. Lo sciopero degl' impiegati delle poste, telegrafi e telefoni; 1500 destituzioni decise; statistica degli scioperi. Le richieste su la marina militare. Leggi in discussione: regime degli alienati; statuti dei funzionari. Disgregazione del partito radicale. — 2. Politica estera. Feste franco-italiane pel cinquantenario dell' indipendenza italiana (1859-1909). La visita degli ambasciatori marocchini a Parigi. Probabile incontro dello czar e del presidente della repubblica a Cherbourg. — 3. Eco delle feste in onore di Giovanna d'Arco. La morte di due deputati cattolici, Castelnau e Guyot de Villeneuve. Epilogo recente: la morte e le esequie d'un commerciante ricchissimo.

1. Senza esagerazione si può dire del nostro governo, o più esattamente, del ministero, il quale da più di tre anni lo rappresenta, ch'esso offre lo spettacolo d'una rara incoerenza tanto nei principi che lo informano, quanto negli atti che compie. Del resto è questa la confessione fatta dal presidente del consiglio, Clémenceau in persona, quando, a proposito della legge di separazione della Chiesa dallo Stato e delle diverse interpretazioni che se n'erano date o delle applicazioni che se n'erano fatte, egli proclamava dall'alto della tribuna questo spiacevole stato di cose: « bisogna confessare che noi siamo in piena incoerenza ».

Nota. — La Direzione del periodico, nel pubblicare le relazioni de' suoi corrispondenti esteri, come si affida alla serietà delle loro informazioni e rispetta la conveniente libertà de' loro apprezzamenti, così lascia loro la responsabilità delle notizie e delle opinioni comunicate.

Diversi sintomi assai significanti, d'ordine amministrativo e sociale, fanno dire agli amici stessi del presente regime, che c'è qualche pezzo essenziale guasto nella nostra macchina governativa.

Perfino gli amici del regime repubblicano si domandano dove andiamo noi, dove sarà domani l'autorità legale, dove essa è andata già a finire, in questa fine d'anno parlamentare. Faccio in primo luogo allusione allo sciopero, tanto strano che inatteso, d'un molto considerevole numero d'impiegati dello Stato, nel servizio così importante delle poste, telegrafi e telefoni. Ne sono state enumerate tre cause principali, che dei manifesti resi pubblici ed affissi soprattutto nella capitale hanno fatto conoscere.

Esse sono: anzitutto, l'irritazione creata nel personale da una regola nuova d'avanzamento, detta *l'aumento del terzo* (*tiercement*); in secondo luogo il modo d'agire arbitrario e magari tirannico, usato verso molti impiegati dal Simyan, sottosegretario di Stato, direttore delle poste e dei telegrafi, deputato di Saône e Loire e medico di professione; infine i misfatti d'un favoritismo odioso, al quale si unisce in alcune occasioni una aperta persecuzione contro buon numero d'impiegati, uomini e donne, le cui convinzioni cattoliche e le pratiche religiose, dispiacciono a qualche capo e sono mal viste dai governanti.

Il « *tiercement* » è un sistema d'avanzamento in virtù del quale i postelegrafici sono divisi in tre categorie: gli appartenenti alla prima, avanzano d'un grado, a scelta, ogni tre anni, quelli della seconda, a scelta e per anzianità ogni tre anni e tre mesi, e quell di terza categoria, ogni tre anni e sei mesi.

Nel fatto è contro uno sfacciato favoritismo che protestavano l'immensa maggioranza degli agenti ed impiegati, onesti, zelanti e laboriosi di questa grande amministrazione. Il solo dipartimento della Senna (Parigi e distretto) conta più di 24 600 impiegati del ministero delle poste e telegrafi.

In due riprese, nel marzo e nel maggio, uno sciopero intenso ha infierito a Parigi e soprattutto nel distretto ed in certe grandi città di Provenza: Bordeaux, Tolosa, Nantes, Nîmes, ecc.; ed ha causato danni gravissimi ai privati, ai grandi stabilimenti di credito, alle banche, ed al governo stesso. Bisogna riconoscerlo: l'opinione pubblica era favorevole agli scioperanti, poichè anche l'opinione repubblicana incomincia a stancarsi di certe pratiche di governo familiari ai suoi alti funzionari.

Disgraziatamente, questi abusi sono coperti, protetti dalla maggioranza del parlamento, la quale non sa far altro che assolvere il ministero, cui deve la sua elezione, il suo ricco trattamento di 15000 lire, e la promessa d'un appoggio ufficiale all'epoca delle elezioni future.

La camera dunque ha approvato il ministero nelle dichiarazioni fatte per mezzo dell'organo di Clémenceau e di Barthou, ministro dei lavori pubblici: il Simyan è stato conservato nelle sue alte funzioni di sottosegretario di Stato, ed i 700 impiegati destituiti per aver preso parte allo sciopero non hanno altra speranza che quella d'appellarsi al consiglio di Stato contro la severa misura che li ha colpiti; ciò ch'essi fanno oggi stesso. Avranno la soddisfazione della vittoria? Se ne può dubitare.

Nel nostro grande porto di commercio, Marsiglia, infierisce con intensità uno sciopero d'altro genere: quello degli *inscritti marittimi* di cui il numero tocca i 5000 e che si rifiutano d'imbarcarsi sulle navi dello Stato o delle compagnie marittime autorizzate, oppure non vogliono prestare aiuto al caricamento e allo scaricamento dei navigli in partenza o in arrivo.

Centinaia di viaggiatori francesi o forestieri sono stati trattenuti a Marsiglia oppure hanno dovuto prender posto su bastimenti di nazionalità estera. Da ciò si desume una inquietitudine reale, un grave disagio continua a pesare su la società nostra, in apparenza ricca e prospera, ma che per niente sicura del suo avvenire che vede ingombro di nuvole fino da domani.

Potenti coalizioni di persone, i cui interessi sono opposti e contradittori, si sono formate ed organizzate, ed apportano e minacciano pericoli contro qualsiasi forma di governo; e il governo, rappresentato dal Fallières e dal suo primo ministro Clémenceau, si trova anche meno degli altri in grado di resistere alla spinta rivoluzionaria, ch'esso favorisce con il suo provato ateismo e con l'immoralità, onde sono informate continuamente le sue leggi e onde viene così spesso denegata la giustizia da quattro o cinque anni a questa parte.

L'inchiesta parlamentare, aperta or sono tre mesì, sullo stato della nostra marina militare, e che dette occasione alle dimissioni del Thompson, sostituito ben presto col Picard, consigliere di Stato, ex direttore generale dell'esposizione del 1900, continua con zelo i suoi lavori e cerca di rimediare meglio che le è possibile agli abusi segnalati, alle esagerate od ingiustificate spese pel materiale. Ieri (10 giugno) il consiglio superiore della marina ha terminato i lavori, sotto la presidenza del signor Fallières, ed ha fissato ad un avvenire ancor lontano la costituzione della nostra flotta da guerra.

Essa sarà così composta:

45 grandi navi corazzate,
12 incrociatori-esploratori di squadra,
60 contro-torpediniere di squadra,
84 contro torpediniere di difesa mobile,

64 navi sottomarine, di cui 16 di riserva, ripartite fra 6 porti, compreso quello d'Orano in Algeria, e 3 porti d'appoggio e di collegamento nelle nostre colonie, a Dakar (Senegal), a Diego Suarez per il Madagascar e a Saïgong per l'Indocina francese.

Prima di chiudersi, ciò che avverrà fra un mese (il 13 luglio), le camere avranno condotto a termine la discussione di alcune leggi, reclamate dall'opinione pubblica o promesse dai deputati ai loro elettori, in vista d'ottenere da essi la riconferma del loro mandato nel 1910, qualunque sia il modo di scrutinio che il parlamento deciderà d'adoperare: — scrutinio di circondario (*arrondissement*) uninominale, scrutinio di lista per dipartimento e forse adozione del sistema assai desiderabile di rappresentanza proporzionale dei diversi partiti.

Fra queste leggi non ve n'è, a dire il vero, che una sola, la quale meriti l'approvazione di tutti i partiti, non esclusa la grande approvazione dei cattolici. Essa concerne il regime di detenzione temporanea o definitiva degl'infelici alienati; completa, migliora e modifica la legge votata nel 1838 sotto Luigi Filippo, previene o reprime degli abusi patenti ed ingiustizie troppo spesso sancite dai magistrati, costretti dalla legge vigente.

Chiudendo questa breve rassegna della situazione politica interna del nostro paese, non posso tralasciare di segnalarvi la disgregazione del partito radicale, che da otto anni. dopo le dimissioni del ministero Waldeck-Rousseau, ha sempre diretto i destini della Francia ed ha posto in effetto la separazione dalla Chiesa romana e dal papato. L'abbia voluto o no, al Clémenceau spetta la responsabilità dello smembramento del suo partito. Deputato d'opposizione, egli fu il grande demolitore dei ministeri; da quando si trova al potere, scuote le colonne della repubblica che ci ha fatto.

Ma il suo dispotismo talvolta è utile, ed i conservatori gli sono grati per aver egli disciolto la formidabile confederazione generale del lavoro. Se lo sciopero generale che quest'ultima minacciava al governo ed alla società intera, al momento dell'insurrezione dei postelegrafici, fosse scoppiato, l'anarchia sarebbe stata imminente. Fortunatamente lo sciopero ha abortito per diverse ragioni, e, appena qualche giorno fa, il Barthou ha presieduto il banchetto dei delegati dell'associazione degl'impiegati ferroviari, cui ha assicurato le simpatie e l'appoggio del governo. Tale associazione conta 80 000 aderenti e può disporre d'un fondo per soccorsi di 38 milioni. È dunque poco probabile che questo grande esercito d'impiegati ferroviari voglia decidersi ad uno sciopero universale.

2. Nulla di molto importante ho da riferire ai lettori della *Civiltà Cattolica* circa la situazione politica del nostro paese nei suoi rap-

porti con le potenze estere. Nel momento in cui scrivo queste righe, i giornali di Francia e d'Italia si danno a commemorare gli avvenimenti che si compirono 50 anni fa su le pianure della Lombardia, avvenimenti militari ed improvvise rivolte nell'Italia centrale, le quali ebbero conseguenze tanto gravi per i nostri due paesi e portarono alla caduta di parecchie dinastie ed all'abolizione progressiva del potere temporale del pontefice romano. Sarebbe prematuro e probabilmente temerario pensare e scrivere che le vittorie franco-piemontesi di Magenta, di Solferino e di Palestro hanno compiuta per sempre l'unità italiana ed annientato ogni speranza d'accomodamento fra la Santa Sede e la casa di Savoia, oggi sola regnante nella vostra patria.

Da una decina d'anni, non passano sei mesi, forse neanche tre, senza che alcuno dei sovrani o dei capi di Stato d'Europa non si facciano visita o non s'incontrino tra loro di proposito deliberato, sul territorio nazionale, o in un paese amico. Dopo l'incontro dello czar con l'imperatore Guglielmo sulle acque del Baltico, nel porto di Abo, avrà luogo senza dubbio il convegno annunziato dello czar con Fallières nella rada di Cherbourg, a meno che ciò non debba avvenire a Brest, come da principio si era convenuto. Il grande impero slavo è fortemente attaccato all'alleanza francese, qualunque sia il ministero che si trovi al potere, moderato, progressista o radicale. Pure, dopo l'incontro di Abo, l'accordo anglo-franco-russo resterà la base della politica estera russa, allo stesso modo che, con tutte le manifestazioni anti-austriache in Italia, la *triplice* un tempo combinata da Bismarck e da Crispi rimane ancora la base della politica estera in Germania, in Austria ed in Italia, per la ragione che il sistema attuale d'alleanze è imposto da ragioni di fatto ineluttabili, che le simpatie o le antipatie non possono davvero modificare.

La capitale riceve in questo momento con la consueta cordialità l'ambasciata marocchina inviata dal nuovo sultano Mulai-Hafid a fine di fissare i particolari accordi convenuti da sei mesi fra il nostro governo e la corte sceriffiana.

Aggiungo un'altra notizia che, forse, passerà inavvertita, all'estero, ma che per il nostro paese ha una notevole importanza, specie in ciò che si riferisce all'influenza cattolica della Francia in Oriente. Il signor Constans, da oltre 10 anni ambasciatore di Francia a Costantinopoli, dove egli, bisogna riconoscerlo, ha reso segnalati servigi ai nostri missionari, ha chiesto ed ha ottenuto d'essere richiamato.

Egli è sostituito nelle sue alte funzioni dal Bompard, ambasciatore a Pietroburgo.

Tornato a Parigi dopo quattro giorni, l'ex ministro dell'interno, che eseguì nel 1880 il decreto contro i gesuiti, gli assunzionisti ed i francescani, ha reso omaggio alla devozione ed al patriottismo dei religiosi francesi, che nell'Asia Minore fanno ancora amare la Chiesa cattolica e conservano alla Francia sincere simpatie in tutte le chiese cristiane e anche presso i musulmani. Una volta di più, questo antico ministro, che seppe spaventare il troppo famoso generale Boulanger, ha tenuto a mettere in evidenza l'aforismo dei suo amico Gambetta: *L'anticlericalismo non è merce d'esportazione.*

3. La mia rivista trimestrale degli avvenimenti religiosi sarà naturalmente breve, poichè la stampa quotidiana dei paesi esteri ha dato una grande importanza ai resoconti delle grandiose manifestazioni che in Francia hanno salutato la beatificazione dell'incomparabile eroina del XV secolo, Giovanna d'Arco. In tutte le diocesi, in tutte le più piccole cittadine, i cattolici, obbedendo all'invito dei loro vescovi e sospinti dagli esempi partiti da Parigi, da Orléans, da Rouen, da Reims e da Compiègne, dove la beata pulcella si mostrò eroica in circostanze sì varie, i cattolici hanno meravigliosamente celebrato la glorificazione della patrona nuova che il pontefice romano ha dato alla Francia. Per ogni dove in questa occasione s'è dimostrato un risveglio dell'anima nazionale che, passando oltre la moltitudine dei cattolici praticanti, si stende ed aleggia sopra le masse, miscredenti forse, ma rimaste piene di spirito patriottico ed oneste nel fondo di loro natura.

La destra parlamentare ed il partito cattolico hanno sofferto in questi ultimi mesi due perdite degne di sommo rimpianto, nella persona di due deputati molto devoti al cattolicismo ed alle opere patriottiche: l'on. de Castelnau, deputato dell'Aveyron, e l'on. Guyot de Villeneuve, ex deputato di Neuilly su la Senna e Boulogne (dintorni di Parigi). Quest'ultimo non aveva che 45 anni; ricordo che la sua coraggiosa iniziativa portò, nel 1903-1904, i primi colpi al gabinetto presieduto dal Combes, ed obbligò a dimettersi il famigerato generale André, rivelando dalla tribuna il traffico ignobile delle *fiches* massoniche, cioè le liste di spionaggio.

Non posso chiudere questa lettera senza accennarvi ad un avvenimento parigino che data solo da ieri, ma che forma l'oggetto di tutte le conversazioni, in tutti i ceti della società. Voglio alludere alla morte ed ai funerali fastosi d'uno straricco speculatore: il signor Chauchard, direttore dei grandi magazzini del Louvre, morto all'età d'ottantotto anni e che lascia una fortuna colossale, valutata circa 100 milioni!! Il dì 11 giugno una folla enorme, di 60 a 80 000 persone, s'accalcava lungo il passaggio del corteo funebre di questo Creso moderno, trasportato in un feretro stimato 50 000 franchi.

Il pubblico parigino, ch'è sì satirico censore, ma che pure è rispettoso al cospetto della morte, mormorava, protestava, fischiava irriverentemente, e criticava, non senza ragione, le disposizioni testamentarie del defunto, vecchio celibe arricchito, il quale nel suo testamento aveva fatto così misera la parte ai suoi numerosissimi impiegati (quattromila!): due milioni al più; e la porzione così pingue ad alcuni amici. Un ex ministro, Leygues, ha avuto un legato di 15 milioni. Il contegno del pubblico è stato una delle manifestazioni popolari che sono giusto e severo giudizio contro un lusso insolente, che un cristiano dovrebbe disdegnare. Intanto i poveri di Parigi non hanno ricevuto che un dono di 200 000 franchi: qualche briciola caduta dalla mensa del Creso cento volte milionario.

CINA (*Nostra corrispondenza*). 1. Risoluzioni dell' « International Opium conference ». — 2. Funerali dell'imperatore Koang Siù. -- 3. Elezione dei consiglieri provinciali e dei senatori. — 4. Due osservazioni sul regolamento delle elezioni. — 5. Affari amministrativi. — 6 e 7. Questioni pendenti tra la Cina e le potenze estere particolarmente con il Giappone ed il Portogallo. — 8. Ritiro delle truppe estere. — 9. Osservatorio di Zi Kawei.

Zi Kawei 11 maggio 1909

1. Facendo seguito alla mia precedente corrispondenza riguardante la conferenza internazionale sull'oppio, soggiungo qui un riassunto delle determinazioni adottate dai membri di questa. Come troppo spesso avviene, dopo lo scioglimento della Conferenza, le cose seguitano ad andar come prima, e si verifica che il contrabbando della morfina continua, che parecchi mandarini non si sono ancora corretti dell'abitudine di far solo dell'oppio e che per lo più le autorità locali sono ben lungi dal conformarsi agli ordini ricevuti da Pekino. Frattanto a Hong-Kong, il Governo inglese ha deciso di sopprimere in breve spazio di tempo tutti i gabinetti da fumo; in quanto a queili dipendenti dalla concessione francese di Shangai verranno chiusi alla fine dell'anno.

2. I funerali dell'imperatore Koangsiù hanno avuto luogo il 1° maggio. Dalle descrizioni del corrispondente del *N. Ch. Daily News* si rileva che la processione funebre fu magnifica. Vi presero parte, durante un corto tragitto i delegati dei regni esteri ed i membri del corpo diplomatico; si legge in un giornale cinese che due giorni prima questi alti personaggi si recarono al palazzo imperiale per fare delle libazioni in onore ai resti dell'imperatore defunto! Ma credo che il giornalista avrà voluto dire... per salutare rispettosamente il feretro Imperiale! Le strade attraversate dal corteo furono ostruite da stuoie a destra ed a sinistra secondo gli ordini emanati dal gran consiglio ed agli agenti di polizia venne dato l'incarico

di tenere a distanza i curiosi impedendo loro di guardare furtivamente. Pertanto un decreto del 24 aprile, comandava ai mandarini a cui non era stato assegnato un posto alla cerimonia ed agli allievi delle scuole militari di riunirsi fuori della porta Feouteheng ed attendere, inginocchiati rispettosamente il feretro imperiale per onorarlo. Un apposito spazio fu preparato per gli europei che avevano manifestato il desiderio di presentare le loro condoglianze al defunto imperatore nel giorno dei funerali. Essi erano circa 500, di cui parecchi muniti dell'apparecchio fotografico ed alcuni fecero uso di questo con ben poco ritegno.

3. Dopo le feste funebri, gli affari. Il 6 di maggio hanno avuto luogo per la prima volta le elezioni dei consiglieri provinciali, i quali, tra le altre cose, dovranno nominare in novembre i senatori dell'Impero. Ecco su questo punto quali sono le grandi linee di condotta che si propone di seguire la nuova amministrazione e che sono tratte dal regolamento sanzionato dall'imperatore poco prima della sua morte. Il suffragio non è universale. Possono essere elettori i cinesi nati nella provincia che abbiano compiuto i 25 anni e che o posseggano un patrimonio di 5000 dollari od abbiano conseguito sia diplomi di letteratura antica, sia una licenza di studi in qualche scuola media o della Cina o dell'estero. Sono anche elettori gli antichi mandarini non degradati e le persone che durante tre anni si sono occupate con successo della fondazione di una scuola. Il diritto elettorale è anche esteso ai cittadini di un'altra provincia purchè abbiano un patrimonio di 10 000 dollari e risiedano da dieci anni sul posto. Inoltre alle condizioni di cui sopra è necessario per essere eleggibili aver compiuto i 30 anni d'età. Il regolamento designa poi particolarmente quelli che, pur trovandosi nella situazione su esposta, non possono prender parte nè attiva nè passiva nelle elezioni e quelli i cui diritti sono sospesi. Vanno annoverati, fra i primi gl'illetterati, i fumatori d'oppio, gli affetti da malattie cardiache, coloro che non esercitano una professione onesta, ovvero hanno subìto la pena della prigionia, od appartengono a famiglie non onorate.

Fra i secondi sono i mandarini in carica ed i loro segretari, gli ufficiali della polizia, i lonzi, i tavisti, i maestri di religione cristiana e gli allievi delle scuole. Gl'insegnanti scolastici possono essere elettori ma non sono eleggibili. Nel suffragio esistono due gradi. Gli elettori, cioè scelgono dei delegati in ciascuna sottoprefettura il cui numero in tutta la provincia supererà di dieci volte quello dei consiglieri provinciali. Tali delegati procedono in seguito con una seconda votazione alla scelta per ogni prefettura dei consiglieri provinciali. La cifra di quest'ultimi corrispondente a quella dei licen-

ziati che tutte le provincie avevano diritto di veder promossi in ciascun avanzamento triennale varia da 30 a 140. A ciò bisogna aggiungere qualche deputato nel Mandchoun, dieci nel Tcheli, e da uno a tre nelle provincie dove i Mandchoun hanno guarnigione. La riunione dei Consiglieri provinciali avrà luogo verso il mese di novembre ed i senatori dell'impero verranno scelti da essi in ragione di uno su dieci consiglieri; essendo questi circa 1900 si avrà perciò un gruppo di 190 a 200 senatori. Inoltre poi agli inviati della provincia vi saranno al senato Tse, tcheng Yuen dieci membri prescelti fra i principi e cinque fra i nobili detti « *Cinture rosse* » O Kio lono la cui elezione definitiva è riservata all'imperatore. Un centinajo di senatori verrà poi scelto tra coloro che fanno parte dei ministeri di Pekino ed una diecina tra i milionari dell'Impero. Insomma il senato si comporrà di circa 325 membri e quando sì questi che i consiglieri municipali saranno riuniti vi sarà agio d'esaminare le loro attribuzioni.

4. Due sole osservazioni sul regolamento delle elezioni che per altro sembra nel suo insieme esser stato compilato assai saggiamente. La prima è che fra gli elettori che hanno conseguito la licenza degli studi in una scuola media le autorità non abbiano voluto ammettere gli allievi che i medesimi studi abbiano compiuti in una scuola libera, ponendoli così in una condizione svantaggiosa e pareggiandoli agli illetterati, ai fumatori d'oppio, ai vagabondi ed agli ammoniti dalla giustizia. Ciò è un affronto sanguinoso fatto agli istituti scolastici retti dalle missioni cattoliche e protestanti, e si è parlato di reclami fatti al governo cinese da alcuni ministri esteri residenti a Pekino.

La seconda osservazione è che i maestri cinesi di religione cristiana, i preti cattolici ed i ministri protestanti sono posti in equo con la stessa frase nelle condizioni dei lonzi e dei tavisti e subiscono cioè come questi la sospensione dei loro diritti elettorali. Non si può comprendere quale ragione vi sia per metterli in uno stato di tale incapacità.

Il « commento » dice che queste persone non devono occuparsi degli affari secolari, ma pure tra le questioni che verranno trattate al consiglio ed al senato ve ne saranno parecchie che li riguarderanno a più di un titolo.

5. È difficil cosa il parlare di riforme in Cina. Tutti i giorni si leggono nuovi progetti ma non si vede come potranno essere messi in esecuzione. Per quel che riguarda l'istruzione il regolamento imperiale già sanzionato da tre anni è ora sottoposto ad un esame il cui risultato sarà quello di apportarvi dei cambiamenti. Il governo centrale spinge le provincie a fondare scuole femminili e l'istru-

zione dei nobili diviene sempre più obbligatoria. Per questi ultimi il G.verno istituì due anni fa una scuola militare a Pekino, ed un'altra ne fondò ultimamente per il corso di giurisprudenza. I nobili che non avranno compiuti gli studi verranno sottoposti a restrizioni nelle successioni ereditarie alle cariche.

Riguardo alle finanze, il governo ha nominato i commissari, che dovranno recarsi in provincia ad esaminare lo stato reale degli introiti e degli esiti, ed intanto, attendendo i loro rapporti, esamina lentamente i reclami dei ministri esteri sulla poca stabilità delle banche, sull'emissione illimitata dei biglietti senza fondo di riserva e sulla coniazione irregolare delle monete di rame.

6. Numerose sono le questioni pendenti tra la Cina e le potenze estere. Contraendo il prestito di 3 000 000 di lire sterline per la strada ferrata da Canton ad Hankeon è stata violata, a quel che sembra, la promessa fatta all'Inghilterra quattro anni fa, allorchè la Cina mediante capitali inglesi riscattò la concessione della costruzione, accordata agli americani.

Per ciò il ministro inglese ha presentato le sue proteste al ministero degli affari esteri. Oggi un dispaccio annunzia che il prestito per la strada ferrata da Hankeon a Tchengton nel Setehoan sarà aggiunto a quello suddetto che verrà così elevato d'un tratto a 5 000 000 di lire sterline. Vi sarà così del margine per i capitali inglesi e francesi, e gl'industriali di questi paesi saranno preferiti a condizioni uguali a quelli delle altre nazioni, per la fornitura dei materiali qualora necessiti di rivolgersi agli stranieri. Ciò attende d'essere confermato. Un'altra questione pendente tra la Cina e l'Inghilterra è quella riguardante il riconoscimento della concessione delle miniere fatta a degli inglesi al Uganhoei ed al Teheli; ora a questo s'oppongono i cinesi che intendono trarne utile da soli. Dei notabili del Uganoei hanno minacciato di boicottare le mercanzie inglesi se non si tien calcolo delle loro proteste. Tali minaccie potrebbero essere pagate care.

7. La Cina voleva sottoporre alla commissione internazionale dell'Aia la soluzione di alcune dispute che ha col Giappone in Manciuria, notabilmente quelle in merito alla giurisdizione su Kientao ed all'estensione della strada ferrata detta dell' Est cinese fino a Fakoumen. Ma a questo si è opposto il Giappone che desidera invece di appianare in via amichevole a Pekino tutte queste vertenze. Per quel che concerne l'isola di Pratas, tra Honkong e Formosa occupata or sono tre anni dai giapponesi e reclamata quest' anno dalla Cina come a lei appartenente, il Giappone ha riconosciuto i suoi diritti ed ha ordinato ai proprii cittadini residenti nell'isola di fare altrettanto. Col Portogallo la Cina tratta a Pekino la limita·

zione delle frontiere di Makao il cui possesso fu da quest' ultima riconosciuto al Portogallo col trattato del 1887. I Cantonesi fortemente aizzati contro i Portoghesi si riuniscono, inviano telegrammi, lanciano minaccie, spingendo il governo a resistere alle domande del Portogallo sia per l' inclusione di alcuni posti fra i possedimenti di Makao, sia per l'estensione dei diritti sulle acque della rada. Acciocchè i negoziati procedano con più calma, sono stati trasferiti a Pekino.

8. Con parecchie nazioni la Cina sta trattando la questione del ritiro delle loro truppe da Pekino e dal nord della Cina. Infatti il numero dei soldati è già molto minore ed i Giapponesi sono stati i primi a diminuire il loro contingente ; i tedeschi ed i francesi hanno seguito l' esempio. Ma è opportuno sul momento un ritiro completo? V'è da dubitarne. Non vedremo noi ben presto a Pekino rivoluzioni simili a quelle che recentemente hanno avuto luogo a Costantinopoli?

9. Con l'ultimo postale francese è partito per Londra il P. Luigi Froc direttore di questo osservatorio meteorologico per recarsi alla riunione di una commissione internazionale di meteorologia che avrà luogo il 23 giugno. Lo scopo di questa riunione è quello d' introdurre alcune modificazioni nei metodi generalmente usati per annunziare le tempeste ai marinai, onde fornir loro informazioni più complete e soprattutto in una maniera più uniforme. I vostri lettori hanno avuto poco tempo fa sul nostro osservatorio un ragguaglio da cui possono argomentare i servigi che rende, l' interesse e il credito ond'esso gode in quest'estremo Oriente.

OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE [1]

Scienze sacre.

Verdunoy abbé. *L'Église apostolique. Actes d'Apôtres, Épîtres, Apocalypse.* Traduction et commentaire avec deux cartes en couleurs. Paris, Lecoffre, 1909, 16°, VIII 552 p. Fr. 3,50.

Lépicier A. M. O. S. M. *Tractatus de pertinentibus ad divinam operationem.* (De Deo Uno. P. II. Quaest. XIV-XXVI). Parisiis, Lethielleux, 8°, XL-474 p.

— *Tractatus de Angelis.* Ib., 8°, XXXVI-376; XXIV-250 p.

Reck Fr. X. *Das Missale als Betrachtungsbuch.* Vortrage über die Messformularien. Zweiter Band. Vom Pfingstsonntag bis zum vierundazwanzigsten Sonntag nach Pfingsten. Freiburg i. Br., Herder, 1909, 8°, 390 p. M. 4.60.

Filosofia e scienze.

Gredt J. O. S. B. *Elementa philosophiae aristotelico-thomisticae.* Vol. I. *Logica, philosophia naturalis.* Ed. altera, aucta et emendata. Friburgi Br., Herder, 1909, 8°, XXVI-496 p. Fr. 9,25. Cfr. *Civiltà Cattolica.* Ser. XVIII, VI, 85.

Appunti di zoologia per le classi liceali e tecniche raccolti dagli alunni del professor dott. G. B. Alfano. Napoli, Tocco, 1909, 24°, 116 p. L. 0,75. Rivolgersi al Sac. G. B. Alfano, Cangi Materdei, 7. *Napoli.*

Jahrbuch der Naturwissenschaften, 1908-1909. Vierundzwanzigster Jahrgang herausgegeben von Dr Joseph Plassmann. Mit einem Bildnis von Dr Max Wildermann und 27 Abbildungen. Herder, Freiburg im Breisgau, 8°, XII u. 510 p. M. 7.50.

Ioh. Plesch Dr. med. *Hämodynamische Studien.* Berlin, Hirschwald 1909, 8°, V-240 p.

— *Bestimmung des Herzschlagvolumens.* (Estr. d. Deutsch Medizinische Wochenschrift, 1909, n. 6).

— *Sauerstoffversorgung und Circulation in ihren kompensatorischen Wechselbeziehungen.* (Estr. d. Zentralblatt für die gesamte Physiologie u. Pathologie des Stoffwechsels, 1909 n. 9).

— *Zur Diagnose des kongenitalen Vitien* (Estr. d. Berliner Klin. Wocherschr. 1909 n. 9).

— *Bemerkungen zu dem Aufsatze Goldscheiders; Untersuchungen über Percussion.* (Estr. Deutscher Archiv für klinische Medizin, 95 Bd. 1909).

— *Chemie des Sputums.* (Estr. d. Handbuch der Biochemie des Menschens und der Tiere, herausg. von C. Oppenheimer, III Bd. 1 Hälfte. Jena Fischer, 1909).

— *Beitrag zur Behandlung der funktionellen Simmstörung.* (Estr. d. Zeitscr. fur Laryngologie, Rhinologie und ihre Grenzgebiete, 1909, 767-772).

Storia.

Dictionnaire d'histoire et de géographie écclésiastiques, publié sous la direction de Mgr. A. Baudrillart, M. A. Vogt, et M. U. Rouziès avec le concours d'un grand nombre de collaborateurs. Paris, Letouzey, 1909, 4°, Fasc. I. 320 col. Fr. 5 ciascun fascicolo. Vedi sopra p. 219.

Jahrbuch der Zeit-u. Kulturgeschichte 1908. Zweiter Jahrgang. Herausgegeben von Dr Franz Schnuerer. Freiburg i. B., Herder. 8°, X u. 474. M. 7,50.

Barbier P. *L'église de France après la persécution religieuse.* Paris, Lethielleux, 16°, Fr. 0,75.

Pagani C. *Milano e la Lombardia nel 1859.* Milano, Cogliati, 1909, 16°, 594 p. L. 5,50.

Müller A. S. J. *Der Galilei-Prozess* (1632 1633) *nach Ursprung, Verlauf und Folgen* Freiburg i. Br., Herder, 1909, 8°, 206 p M. 3,60.

Rinieri I. S. I. *Beatrice Cenci secondo i costituti del suo processo.* Storia di una leggenda. Siena, S. Bernardino, 1909, 8°, VIII-454 p. L. 5.

Archeologia ed arte.

Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie publié par le Rme dom F. Cabrol O. S. B. avec le concours d'un grand nombre de collaborateurs. Fasc. XVII. By

[1] Non essendo possibile dar conto delle molte opere, che ci vengono inviate, con quella sollecitudine che si vorrebbe dagli egregi autori e da noi, ne diamo intanto un annunzio sommario che non importa alcun giudizio, riserbandoci di tornarvi sopra a seconda dell'opportunità e dello spazio concesso nel periodico.

ZANTIN (Art)-CALLISTE (Cimetière de). Paris, Letouzey, 1909, 4°, col. 1473-1728. Vedi sopra p. 220.

Histoire de l'Art *depuis les premiers temps chrétiens jusqu'à nos jours,* publiée sous la direction de ANDRÉ MICHEL, conservateur aux Musées nationaux professeur à l'École du Louvre. 6e volume (Tome III, 2e Partie). – *Les Débuts de la Renaissance.* Un vol. in-8 grand jésus, 480 pages, *291 gravures, 7 héliogravures hors texte,* Paris, A. Colin, 1908. Fr. 15.

Lettere.

Pizzi J. *Elementa grammaticae hebraicae cum chrestomathia et glossario.* Nova editio (VI) aucta et emendata. Augustae Taurinorum, Salesiana, 1909, 8°, XII-232 p. L. 2,50. Cfr. *Civ. Catt.* XVII, V, 342.

Calabrese G. *Origini del melodramma sacro in Roma.* Gravina (Puglie). Attolini, 1909, 16°, XX-274 p. L. 4.

Fumagalli G. *Chi l'ha detto?* Tesoro di citazioni italiane e straniere di origine letteraria e storica. Va ed. ampliata e riveduta. Milano, Hoepli, 1909, 16°, XXIV-672 p. L. 6.

Rocco G. *Aeronavis.* Carmen in certamine poetico hoeufftiano magna laude ornatum. Amstelodami, apud Io. Mullerum, 1909, 8°, 12 p.

Schiavi L. mons. *Torquato Tasso.* Dramma storico. Ediz. ritoccata dall'autore. Modena, tip. dell'Immacolata Concezione, 1909, 24°, 132 p. Cfr. *Civ. Catt.* Ser. XV, vol. XI. 348.

Cocchi I. *Kalevala.* Poema finnico. Versione italiana con prefazione di DOMENICO CIAMPOLI. Firenze, Soc. tip. ed., 1909, 4°, XX-330; VIII-308 p. L. 15.

Sarnelli V. M. arciv. *Liriche sacre.* Castellammare di Stabia, Vollono, 1909, 16°, 28 p. L. 0,60.

Spalla G. B. *Senilia.* 3a ed. di poesie accresciuta e riveduta. Venezia, Callegari, 1909, 8°, 232 p.

Ricci E. *Il modernismo a Lourdes.* Poesia. Perugia, Santucci, 1909, 8°, 12 p.

Dalla Vecchia G. *Voci d'arpa.* Il libro delle giovanette per l'autore del « Flores candidi ». Series prima. Vicenza, Galla, 16°, 168 p. L. 0,40.

Perroy L. *Se il naso di Cleopatra!...* Novella contemporanea. Dal francese. P. I. T. Torino, tip. editrice, 16°, 180 p.

Marseglia V. *Preziosi ideali.* (Pagine pei giovani). Napoli, Jovene, 1909, 16°, 160 p. L. 1,50. Rivolgersi all'Autore, via Tribunali 282, *Napoli.*

Agiografia e biografia.

Loreta G. *I Santi di Ravenna.* Bagnacavallo, tip. del Ricr., 1909, 16°, 128 p. L. 0,60.

Premoli O. b. *Le lettere e lo spirito religioso di S. Antonio M. Zaccaria.* Contributo alla storia della rinascenza religiosa in Italia nel secolo XVI. Roma, Desclée, 1909, 16°, 160 p.

Sancti Francisci Borgiae *epistolae.* III, 6. (*Monum. hist. Societatis Jesu.*) Madrid, Rodeles, 1909, 8°, p. 769-934.

Bianconi A. M. O. P. *Brevi cenni su la vita l'apostolato e il martirio del B. Francesco Capillas O. P. con l'elenco degli altri 38 martiri Annamiti e cinesi della società delle missioni straniere di Parigi con esso solennemente beatificati l'11 maggio 1909.* Roma, Ist. Pio IX, 1909, 16°, 56 p. L. 0,60.

— *Vita del B. Francesco de Capillas O. P. protomartire della Cina* (1607-1648). Roma, id., 8°, XII-288 p. L. 2.

— *I venerabili servi di Dio Stefano Teodoro Guenot vescovo con 32 compagni martiri annamiti e cinesi delle missioni estere di Parigi e Francesco de Capillas O. P. beatificati il 11 maggio 1909.* Idem, 8°, XII-256 p. (via S. Sebastianello 10, *Roma*).

Geoffroy de Grandmaison. *La Bienheureuse Mère Barat* (1779-1865), 4.ème éd. (« Les Saints ») Paris, Leçoffre, 1909, 16°, VIII-206 p. Fr. 2.

Scribanti P. G. capp. *La bienheureuse Jeanne d'Arc.* Esquisse historique. Rome, impr. romaine, 1909, 16°, 140 p. L. 1,50. Rivolgersi alla libreria Filiziani, *Roma.*

Vita *di Bernardina Soubirous.* Vicenza, Galla, 1909, 16°, 64 p.

Donato F. *Gemma Galgani.* Compendio biografico. Napoli, Festa, 1909, 16°, 184 p. L. 1.

Albert Hetsch médecin, allemand et protestant devenu français, catholique et prêtre. Introduction du card. PERRAUD de l'Académie française. Paris, Beauchesne, 1909, 16°, XXVI-320; 348 p. Fr. 5,50.

Saladini C. *Memorie della famiglia Saladini di Ascoli nel Piceno.* Ascoli Piceno, Arti grafiche, 1909. 4°, 232 p. Vedi sopra p. 226.

In memoria di Francesco Gallo. VIII giugno 1909. Napoli, D'Auria, 1909, 8°, 50 p.

Canto e musica sacra.

Epitome e Graduali de tempore et de Sanctis SS. D. N. Pii X. P. M. jussu restituto et edito cui addita sunt festa novissima. Ed. Schwann, Düsseldorf, 8°, M. 4,80.

Intonationes *et toni communes Missae conformes editioni vaticanae a* SS. D. N. Pio PP. X evulgatae, quos edidit Dr. P. WAGNER. Ed. Schwann Z. Düsseldorf, 1909, 16°, 52 p. M. 0,60.

Bas J. *Manual de canto gregoriano.* Edición española notablemente ampliada y retocada por el autor y acomodada por el

P. Nemesio Otano S. J. Düsseldorf, Schwann. 1909, 16°, 122 p.

Minetti A. *Pratica del coro.* Cerimonie del coro; melodie comuni per le funzioni liturgiche. Roma, Vat., 1909, 8°, 168 p. L. 1.

Mocquereau A. O. S. B. *Causerie sur les signes rythmiques et leur utilité.* Rome, Desclée, 16°, 24 p.

Schwarz A. *Antologia XV organaria liturgica.* 160 composizioni originali per organo in tutte le tonalità maggiori e minori, in forma di cadenze, preludii, versetti, fughette, trii, canoni utili pel servizio divino e per l'insegnamento (Ed. Capra n. 336). Op. 23. Torino, L. 4.

Casimiri R. *Canzoncine popolari in onore della B. V. Maria:* per coro di una voce media con accomp. d'organo e d'armonio. (Ed. del « Psalterium » *Perugia*, 33). Op. 40. Perugia, Sem. arciv. 1909, 8°, 68 p. L. 3.

Parodi L. *Musicologia tecnica e psicologia dell'arte dei suoni.* Genova, libr. ed. moderna, 1909, 8°, XII, 370 p. L. 4.

Ascetica.

Bruno G. *Istruzioni parrocchiali.* Torino, tip. catt., 1909, 8°, VIII-258 p. L. 4.

Gibon F. *Ou mène l'école sans Dieu.* Avec une lettre d'introd. de Mgr. Baudrillart. Paris, Téqui, 1909, 16°, X-174 p. Fr. 2.

Tarras y Bages J., bisbe de Vich. *L'amor tipich.* (Contra la secularisació de l'amor). Carta pastoral. Vich, Anglada, 1909, 8°, 24 p.

Petrone G. mons. *Il trionfo dell'amore. Una settimana in compagnia del Sacro Cuore.* Considerazioni e racconti. Napoli, D'Auria, 1909, 8°, 120 p. L. 1.

Paulmier N. S. I. *Exercitiorum spiritualium meditationes, S. Scripturae verbis contextae.* Editionam novam curavit eiusdem Societatis sodalis. Oeniponte, F. Schmitt, 1909, 16°, XVI-400 p. Fr. 2,50.

Il direttore spirituale delle religiose e di chiunque desidera camminar sicuro e con frutto nella via dello spirito, ricavato dalle opere di S. Francesco di Sales. Napoli, Festa, 1909, 32°, 224 p. L. 0,40.

Giovanni (P.) **M. da Palermo** capp. *La Suora.* 33 giorni alla scuola della Vergine Madre di Dio. Palermo, « Boccone del povero » 1909, 16°, XVI-654 p. L. 2.

La Madre di Dio venerata in Oropa sui monti di Biella. Biella, Testa, 1908, 24°, 150 p.

Ricordo del Mese di Giugno Sacro al S. Cuore di Gesù. *Tesoretto d'Indulgenze, raccolta di aspirazioni, preghiere*, ecc.

Opusc. di pag. 16, con imaginette su carta lucida. L. 5, ogni cento copie. Una copia *gratis* dietro richiesta con cartolina doppia. Rivolgersi alla Direzione del *Zelatore del SS. Nome di Gesù*, Carbonara 123. Napoli.

Varietà.

Omaggio *a Mons. Carlo Locatelli* dott. in sacra teologia, protonotario apostolico « Ad instar » prevosto parroco della insigne basilica collegiata di S. Stefano maggiore in Milano nelle solenni feste giubilari per la sua Messa d'oro. 17-21 giugno 1909. Con un Breve pontificio. Milano, Pulzato, f.° 24 p.

Mons. Emanuele Mignone. Ricordo della sua solenne consacrazione a vescovo di Volterra. Genova, Montorrano, 1909, 4°, 20 p.

Elena B. teol. *La donna.* Oneglia, Ghilini, 1909, 8°, VIII-480 p. L. 4.

Da Persico E. *La questione femminile in Italia e il dovere della donna cattolica.* Lezione letta nella settimana sociale di Brescia. Siena, S. Bernardino, 1909, 16°, 64 p. L. 0,60.

Cultrera S. capp. *L'arma di oggi* o la stampa. Milano, Leoni, 1909, 16°, 68 p.

Gemiti di madri. Anno I. n. 1. Mileto. Laruffa, 1909, 8°, *gratis* per gli oblatori.

Meteora. Periodico di varia cultura. Anno I. Direzione e amministrazione, Convitto Pontano, Conocchia, *Napoli.* Associazione annua L. 3; semestre L. 1,70.

LE INTERPOSTE PERSONE
NEI TESTAMENTI E NELLE CONDIZIONI
A FAVORE DELLE COMUNITÀ RELIGIOSE

L'anno scorso, appena uscì la sentenza della Corte di Cassazione di Roma [1] sulla nullità delle disposizioni testamentarie per interposta persona a favore delle Corporazioni religiose soppresse, alcuni nostri lettori ci pregarono di dare il nostro parere intorno all'argomento. Noi, allo scopo di far paghi desiderii sì giusti, ne facemmo oggetto di studio; ma non pubblicammo nulla, perchè credemmo che l'odiosa teoria sarebbe stata presto ripudiata dalla competente autorità; tanta è la stima che nutriamo per la nostra magistratura. Quando però l'abbiamo vista più o meno confermata da altre sentenze di Corti d'Appello [2] e di Cassazione [3], non che dallo stesso ministro Orlando nel suo discorso alla Camera dei Deputati sulla politica ecclesiastica [4], abbiamo creduto bene di cedere alle insistenze che ci si continuavano a fare, e diamo senz'altro queste brevi osservazioni, che avevamo scritte e preparate da oltre un anno, tenendo conto in nota di alcune sentenze pubblicate in quest'anno e di qualche lavoro, che ci è capitato sott'occhio dopo il giugno del 1908.

La fattispecie, cui si riferisce la sentenza è la seguente:

Pietro La Via, monaco benedettino, con atti di donazione e di ultima volontà dispose di una parte dei beni ereditati da suo nipote Vincenzo, a favore dell'Abbate Ildebrando d'Hemptinne e di Mons. Lancia di Brolo. Morto il La

[1] 23 marzo 1908.

[2] Perugia, 30 aprile 1908. Roma, 27 giugno 1908.

[3] Torino, 4 dicembre 1908. Roma 2 marzo 1909.

[4] 22 maggio 1909.

Via, il 28 aprile 1896, Giuseppe Nicosia ed altri parenti del defunto convennero presso il tribunale di Palermo i predetti Abbate e Monsignore, impugnando di nullità le disposizioni del La Via, perchè fatte in favore della soppressa Congregazione dei Benedettini per interposte persone. Lasciando i particolari, che non importano, ricordiamo che la vertenza passò dal Tribunale alla prima sezione della Corte d'Appello di Palermo, la quale, ammettendo trattarsi di disposizioni fatte per interposte persone a favore dei Benedettini, le dichiarò nulle. Ricorsero l'Abbate e il Monsignore alla Corte di Cassazione di Palermo, la quale cassò la denunziata sentenza e rinviò la causa ad altra Sezione della stessa Corte di Appello, che si associò pienamente al giudizio emesso dalla Prima Sezione, ribellandosi così al pronunciato del Supremo Collegio. Contro questa decisione l'Abbate d'Hemptinne e Monsignore Lancia di Brolo fecero ricorso alle Sezioni riunite della Cassazione di Roma, che rigettò il loro reclamo e dichiarò, a tenore dell'art. 829 *Cod. Civ.* ammissibile la prova dell'interposizione della persona a favore di una corporazione religiosa, cioè di un incapace [1]. Con questa sentenza il supremo tribunale romano, cassando tutta una giurisprudenza precedente, che si era formata a base di equità e di giustizia, accettava le conclusioni dell'avv. gen. prof. Lodovico Mortara: delle quali principalmente, per non dire unicamente, noi qui intendiamo occuparci. Non si può negare che l'arringa dell'esimio giurista sia molto ben condotta e redatta con tanto acume d'ingegno da trarre in inganno anche i più esperti in materie legali; ma se si assoggetta ad un serio esame, si trova priva di quella rigorosa logica giuridica e di quella equanimità, che tanto distinguono il chiarissimo professor in altri lavori. Noi abbiamo tentato di far brevemente questo esame, cercando di contrapporre la chiarezza e la concisione alla smagliante parola del ch.mo avvocato. Ci siamo riusciti? *Sapientiores videant.*

[1] Ved. la sentenza della *Cassazione di Roma* 23 Marzo 1908.

La questione, che si propone il prof. Mortara, è la seguente: « Si tratta di sapere, se una congregazione monacale possa confidare, nonostante le leggi di soppressione, di conservare inalterata nella sostanza, con lieve travestimento della forma, la base economica della propria esistenza e della propria prosperità, quale si era formata e consolidata nel lungo corso dei secoli, in cui ne era riconosciuta, protetta e favorita dalle leggi la personalità giuridica ». La risposta è negativa e la dimostra con due argomenti, l'uno desunto dall'art. 28 della legge 19 giugno 1873; l'altro dagli articoli del *Cod. Civ.* 829, 1055. Questo viene posto in seconda linea, quello in prima; perciò l'Avv. Generale incomincia a provare la sua tesi da quello, per poi convalidarla con questo. Noi senza decidere quale dei due sia primario e quale secondario, terremo l'ordine inverso, reputando un tal procedimento più utile alla soluzione della questione. Non pretendiamo di dire cose nuove, come, per sè, non le ha dette il Mortara, ma applicheremo le vecchie alle sue conclusioni, seguendolo passo passo nello svolgimento dei due argomenti accennati, senza entrare nel merito del fatto, che ha dato occasione alla sentenza del 23 marzo 1908.

PRIMA PARTE

Il nodo della questione, dice l'Avv. Gen., sta qui: « Una corporazione religiosa, esistente come libera associazione nello Stato, priva cioè di personalità giuridica, è un ente che esiste o che non esiste nel senso legale? ». Sì, risponde egli, esiste nel senso legale « ed una tale esistenza è il presupposto del suo eventuale riconoscimento, quindi è un fatto giuridico. Per conseguenza la corporazione, che esiste in fatto e non ha o non può avere riconoscimento legale non è un inesistente, ma un incapace. Come tale le disposizioni degli art. 829, 1055 *Cod. Civ.* la riguardano » [1].

[1] Art. 829 *Cod. Civ.* Non è ammessa alcuna prova che le disposizioni fatte in favore di persona dichiarata nel testamento siano soltanto appa-

Innanzi tutto ci piace avvertire, che per noi il nodo della questione non istà dove lo pone il Mortara. « L'esistenza di fatto di una corporazione... è un fatto giuridico », poichè non si tratta di un'associazione a delinquere, ma di un'associazione per uno scopo onesto, la quale, se esiste, esiste legalmente, anzi ha diritto di esser tutelata dallo Stato, finchè non venga sciolta e soppressa. Come nessuno ha mai asserito, che « una masnada di briganti sia una corporazione esistente nel senso legale », così nessuno ha mai negato, che una libera associazione, ordinata ad un fine lecito, sia esistente nel senso legale. Quindi il domandare « se una corporazione religiosa esistente come libera associazione nello Stato... sia un ente che esiste o che non esiste nel senso legale », è lo stesso che domandare: se una corporazione religiosa esistente solo nel senso legale... sia un ente che esiste o che non esiste nel senso legale. Pura e pretta tautologia! Dunque altrove deve riporsi il nodo della questione e, a nostro modo di vedere, sta tutto qui: Una corporazione esistente solo di fatto è essa incapace nel senso giuridico?

Vediamolo. « Per le persone fisiche, continua il Mortara, le due nozioni di esistenza e di capacità giuridica, di regola, si identificano; tuttavia la regola non è così assoluta, da non ammettere qualche eccezione, come quella dell'art. 764 *Cod. Civ.*, e quella più larga dell'art. 724 [1], in virtù

renti, e che realmente riguardino altra persona, non ostante qualunque espressione del testamento, che la indicasse o potesse farla presumere.

Ciò non si applica al caso che l'istituzione od il legato vengano impugnati come fatti per interposta persona a favore d'incapaci.

Art. 1055. Qualunque donazione a vantaggio di una persona incapace è nulla, ancorchè fatta sotto apparenza di contratto oneroso.

[1] Art. 764. Sono incapaci di ricevere per testamento coloro che sono incapaci di succedere per legge.

Possono però ricevere per testamento i figli immediati di una determinata persona vivente al tempo della morte del testatore, quantunque non siano ancora concepiti.

Art. 724. Sono incapaci di succedere:

della quale *conceptus pro nato habetur* ». È vero tuttociò? Ogni ente è capace in quell'ordine, in cui esiste, il fisico nell'ordine fisico, il vivente nell'ordine vivente, il sensitivo nel sensitivo, il ragionevole nel ragionevole, il giuridico nel giuridico; e se la capacità di un essere venisse totalmente a mancare in un determinato ordine, ne cesserebbe ancora l'esistenza nel medesimo ordine, cioè un tale essere diverrebbe in quell'ordine un inesistente, un non ente. È verissimo adunque che l'esistenza deve andar sempre congiunta con la capacità; ma l'esistenza fisica con la capacità fisica, la vivente con la vivente, la sensitiva con la sensitiva, la ragionevole colla ragionevole, la giuridica con la giuridica, non già che l'una si identifichi coll'altra, perchè l'una non è l'altra; e, molto meno, che la nozione dell'esistenza fisica si identifichi con quella della capacità giuridica nelle persone fisiche; perchè, oltre che appartengono ad ordini diversi, neppure si può dire che vadano di regola sempre congiunte tra loro. Che poi ogni persona esistente fisicamente sia anche capace giuridicamente, prova solo, che nelle persone fisiche, come si è detto, d'ordinario, l'esistenza si trova unita alla capacità giuridica, ma non che l'una sia l'altra. La prima viene dalla natura, la seconda dalla legge ed unicamente dalla legge; anzi la capacità non può mai esser giuridica, finchè la persona fisica non viene costituita dall'autorità competente nell'ordine giuridico. E poichè *l'esistenza* è come il soggetto, che serve di sostegno alla capacità, ne consegue che non solo vanno sempre insieme congiunte, ma che la capacità suppone sempre l'esistenza. Il medesimo deve dirsi della incapacità, la quale parimente suppone sempre un soggetto esistente e quindi capace; cioè non si può predicare che di un soggetto esistente e

1°) Coloro che al tempo dell'apertura della successione non siano ancora concepiti;

2°) Coloro che non sono nati vitali.

Nel dubbio si presumono vitali quelli di cui consta che sono nati vivi.

in qualche modo capace. Se si toglie questo soggetto capace non si ha più l'incapace, ma si ha l'inesistente, il non ente; perchè, posto che non si dia capacità senza esistenza, ed esistenza senza capacità nel medesimo ordine, a quella guisa che togliere del tutto la capacità ad un ente è lo stesso che togliergli l'esistenza in quell'ordine, in cui è capace; così dire un ente del tutto incapace in un dato ordine è lo stesso che dire un ente, il quale in quell'ordine è un non ente; è lo stesso che dire un non senso, una contradizione.

E un non senso appunto, una contradizione fanno dire al *Codice Civile* coloro, i quali sostengono, che da esso le persone inesistenti sono chiamate incapaci; mentre è tanto lontano da un siffatto assurdo, che per poter chiamare capaci o incapaci i non concepiti, ha dovuto ricorrere alla *fictio juris* e, mediante questa, dar loro un' esistenza giuridica. È certo infatti, che il *Cod. Civ.* chiama i non concepiti nell'art. 764 capaci, nell'art. 724 incapaci; è certo che i non concepiti sono fisicamente inesistenti; è certo che la capacità e l'incapacità non possono sussistere da loro, campate in aria, ma hanno bisogno di un soggetto, *cui inhaereant;* dunque è anche certo, che i non concepiti hanno dalla legge *per fictionem juris* un'esistenza, la quale e per il giure donde proviene e per gli effetti giuridici, che è destinata a produrre, meritamente possiamo e dobbiamo chiamare giuridica. Dunque perchè una persona possa dirsi giuridicamente capace o incapace, è necessario che esista giuridicamente; altrimenti si ha l'inesistenza, con la quale sono egualmente inconciliabili la capacità e l'incapacità. Epperò l'incapacità assoluta non può darsi, stantechè, come si è detto, una tale incapacità equivale alla negazione dell'esistenza, ed è un non senso chiamare incapaci i non enti, *non entis enim nullae sunt qualitates.* Su questo punto il *Cod. Civ.* è di un'evidenza incontrastabile. Di più esso dichiara che tutti son capaci di succedere e che qualunque persona può contrattare, salve

le eccezioni determinate dalla legge (art. 723, 1105) [1]; epperò la legge induce l'incapacità limitando la capacità; dunque l'incapacità è sempre relativa. Bellissimo argomento di fatto, che conferma mirabilmente quanto più sopra abbiamo esposto, vale a dire, che l'incapacità giuridica suppone sempre la capacità e quindi l'esistenza giuridica. Non si trova e non si può trovare in tutto il *Còd. Civ.* un esempio di un non ente chiamato incapace nel senso giuridico.

***

Applichiamo il detto fin qui agli enti morali. « Per gli enti così detti morali, continua il Mortara, le due nozioni (di esistenza e di capacità) sono invece sostanzialmente distinte; prima devono avere un'esistenza di fatto, poi possono acquistare la capacità giuridica ». Benchè quel « devono » non ci sembri esatto, tuttavia trasmettiamolo e diamo pure, che il corpo morale debba esistere prima di essere riconosciuto; diamo pure che questa esistenza di fatto « sia un fatto giuridico e un fatto giuridico complesso, poichè esso è la risultante di una serie di rapporti giuridici costituiti dall'incontro delle volontà dei singoli partecipanti nel fine comune voluto da ciascuno e da tutti » (Mortara); diamo pure tutto questo: qual è la conseguenza che ne discende? Che « l'esistenza di fatto, al dire del Mortara, non è giuridicamente uno zero, prima e in mancanza del riconoscimento legale. È una quantità giuridicamente apprezzabile, perchè è un fatto giuridico, vale a dire un fatto legittimo ». Ma, se legittimo è il fatto, è veramente legittima la conseguenza?

Una corporazione libera esistente di fatto è un ente morale, che vive non la vita propria, ma la vita dei

[1] Art 723. Tutti sono capaci di succedere, salve le eccezioni determinate dalla legge.

Art. 1105. Qualunque persona può contrattare, se non è dichiarata incapace dalla legge.

singoli membri; che non ha personalità distinta dalla personalità dei soci, e che non può far valere la sua capacità, ma solo le capacità individuali dei singoli membri che la compongono. L'atto sovrano di riconoscimento non fa che imprimere ad una tale corporazione vita propria, personalità propria e capacità propria distinta da quella dei soci, perchè possa far valere i suoi diritti in nome proprio, quale persona giuridica. Ora se una tal corporazione si considera come la somma delle capacità individuali, le quali si fanno valere cumulativamente, è giuridicamente tutt'altro che uno zero, bensì una quantità giuridicamente tanto apprezzabile, quanto sono le capacità di tutti i soci insieme uniti; ma se si considera come ente morale distinto dai suoi membri, giuridicamente è uno zero, perchè giuridicamente è un inesistente, un non ente. Sia pure un fatto legittimo, sia pure fatto giuridico, finchè giuridicamente non ha un'esistenza propria, giuridicamente è sempre un inesistente, un non ente. Ecco la vera conseguenza [1]. Ma proseguiamo. Questa associazione libera, la cui esistenza di fatto costituisce un fatto giuridico, secondo il Mortara, acquista la sua capacità giuridica per mezzo del riconoscimento legale; dunque innanzi

[1] Il *Tribunale Civile di Roma* ha recentemente (3 aprile 1909) emanata una sentenza, nella quale non sappiamo se più debbasi ammirare il senno o la indipendenza di quei Magistrati. Per darne un saggio ai nostri lettori, ci piace riportare in nota quei tratti che servono a confermare il nostro assunto. Così in riguardo all'inesistenza si spinge più oltre di noi e dice: « Anzi « il Collegio crede, che nello stato attuale delle cose non possa parlarsi « neanche di esistenza di fatto, perchè questo concetto è in antitesi con « una esistenza giuridica che più non è possibile. Le corporazioni come « enti collettivi non esistono agli occhi del legislatore, incompetente in ma- « teria religiosa, nè di fatto, nè di diritto. Esistono invece riunioni di in- « dividui, ai quali la legge non chiede conto delle opinioni religiose e dello « scopo della vita comune, ed ai quali lascia piena libertà di praticare opere « di esercizio spirituale. Di queste riunioni lo Stato deve limitarsi a guar- « dare la forma giuridica, e questa è data dal contratto di società ai sensi « del Codice Civile. Il che importa che non esiste un ente distinto dalle « persone dei soci, che questi e non l'ente sono soggetti di diritti perfet- « tamente capaci come persone fisiche ».

a tal riconoscimento è un incapace. « Il corpo o ente morale, egli dice..., nasce sempre in condizione d'incapacità... Può acquistare la capacità, se lo Stato gli conferisce il riconoscimento legale; ma la mancanza, od anche il rifiuto, o il divieto generale non distrugge il fatto giuridico della nascita e dell'esistenza; esso continua ad esistere nella condizione d'incapacità ». Non si può negare, l'argomento è presentato bene, anzi ci pare che non poteva presentarsi meglio; crediamo però che dal detto fin qui non sia difficile dare una risposta soddisfacente. Ammettiamo col Mortara, che un ente morale privo di riconoscimento legale, in fatto è un esistente, ma fra lui e noi corre un abisso. Secondo noi, perchè un ente sia giuridicamente incapace, è necessario che esista giuridicamente, mentre secondo lui basta che esista di fatto. Secondo noi l'incapacità è sempre una privazione, perchè suppone sempre il soggetto capace; mentre secondo lui può essere anche una mera mancanza, che nei corpi morali suppone sempre (a suo avviso) il soggetto esistente solo di fatto. Secondo noi non si può dare che l'incapacità relativa; secondo lui si dà anche l'incapacità assoluta.

Chi ha ragione? Giudichi il lettore. Quali siano i nostri argomenti, lo sa; non è dunque necessario che ci torniamo sopra; soltanto ci piace arrecargli un esempio. Tizio fa testamento e lascia la proprietà dei suoi beni a Caio suo nepote e l'usufrutto a Lucia sua moglie; a quello purchè all'epoca della sua morte abbia già contratto legittimo matrimonio; a questa purchè rimanga vedova. Muore Tizio e, al momento della morte, Caio ha già contratto matrimonio, ma solo ecclesiasticamente; Lucia poi dopo qualche tempo prende marito, ma pure solo innanzi alla Chiesa. Cajo non può adire l'eredità e Lucia non perde lusufrutto. Perchè? Forse perchè sono incapaci? No, ambedue hanno la loro personalità giuridica; dunque perchè sono inesistenti nello stato matrimoniale. Legalmente Caio ammogliato non esiste, come non esiste Lucia maritata;

quantunque, se vi ha esistenza di fatto, è proprio quella di Caio ammogliato e di Lucia maritata.

Per noi dunque l'associazione libera prima del riconoscimento legale non può essere giuridicamente incapace, perchè non esiste giuridicamente; per il Mortara invece è incapace perchè esiste solo di fatto. « Onde, continua egli, il corollario logico e manifesto, che siffatto ente il quale esiste, ma è privo di capacità, sia compreso nella indicazione del capoverso dell'art. 829, la quale non può intendersi con esclusivo riferimento all'art. 773 [1], perchè se il legislatore avesse voluto tale riferimento, l'avrebbe espresso, e perchè sarebbe assurdo ritenere che la frode, contro la quale è diretta la sanzione dell'art. 829, fosse stata permessa, anzichè vietata, nei casi sostanzialmente più gravi, intendo dire nei casi d'incapacità assoluta, nei quali certo la frode è più grave, che nei casi d'incapacità relativa ». Al che potremmo rispondere: Siffatto ente, che esiste privo di capacità, o esiste solo di fatto, o esiste anche di diritto, cioè giuridicamente. Se solo di fatto, non può cadere sotto la sanzione dell'art. 829, perchè questo riguarda solo la capacità giuridica [2]. Se anche di diritto, non è quello, di cui

[1] Art. 773. — La disposizione testamentaria a vantaggio delle persone incapaci indicate negli articoli 767, 768, 769, 770, 771, 772, è nulla, ancorchè venga simulata sotto la forma di un contratto oneroso, o sia fatta sotto nome d'interposta persona.

Sono riputate persone interposte il padre, la madre, i discendenti e il coniuge della persona incapace.

[2] « Questa disposizione (art. 829 *Cod. Civ.*) dice la sentenza del *Trib.* « *Civ. di Roma* (3 aprile 1909), è ispirata al concetto di evitare la frode alla « legge e precisamente alle norme, che riguardano la capacità di ricevere « per testamento. Essa però non si riferisce al caso di inesistenza, perchè nei « rapporti delle persone fisiche e giuridiche, che non esistono, non può par- « larsi di capacità, supponendo questa necessariamente l'esistenza, nè quindi « può aversi la frode alla legge. Per conseguenza tale disposizione non può « applicarsi a quelle che furono corporazioni religiose e che ora sono sem- « plici riunioni di individui vincolati da un rapporto di società, perchè non « esistendo oggi, e non potendo mai esistere sotto l'impero delle vigenti leggi « come enti morali, non possono divenire soggetti di quei diritti, che loro « deriverebbero da istituzione di erede o da legato ».

parla il Mortara, e quindi sotto questo rispetto neppur esso può essere colpito dalla disposizione del medesimo articolo.

Ma, dato e non concesso, che l'esistenza di fatto porti seco l'incapacità giuridica, rispondiamo più direttamente, esaminando le due ragioni addotte dall'Avv. Generale, le quali, a nostro modo di vedere, non sono punto dimostrative. Non la prima, poichè avendo detto il *Cod. Civ.*: « Tutti sono capaci di succedere, salve le eccezioni determinate dalla legge (art. 723) » noi non possiamo ammettere che queste; ma le eccezioni determinate dalla legge si trovano nominate nell'art. 773; dunque quando nel capoverso dell'art. 829 si parla di incapaci, sotto una tal denominazione non possono venire che quelli, i quali sono designati dal legislatore. Nè si dica, che la locuzione generale « salve le eccezioni determinate dalla legge » si riferisce a qualunque legge, imperocchè le altre incapacità, che ci si vorrebbero comprendere *a*) non sono quelle contemplate dal legislatore, il quale ha in mira le sole incapacità relative: *b*) sono posteriori alla compilazione del *Cod. Civ.* e quindi si sarebbero dovute riferire espressamente all'art. 829. Dunque invece di dire, che il legistatore, se avesse voluto il riferimento esclusivo dell'art. 879 al 773, l'avrebbe dovuto esprimere; dobbiamo dire piuttosto, che l'avrebbe dovuto esprimere se non lo avesse voluto *Quod voluit expressit; quod noluit tacuit.*

* * *

La seconda ragione si basa sul falso supposto, che la frode si possa verificare nel caso di inesistenza giuridica, o, come dice il Mortara, d'incapacità assoluta; mentre è chiaro che non vi può esser frode quando manca la persona, che dovrebbe commetter la frode o a vantaggio della quale si dovrebbe commettere. E poi, dato anche e non concesso, che la supposta frode fosse possibile, farla cadere sotto la sanzione dell'art. 829 equivarrebbe al ripudio

del noto aforisma: « *ratio iuris non facit ius* ». Tutto ciò è chiaro e sufficiente per rispondere alla difficoltà, ma trattandosi di un punto abbastanza importante, non sarà inutile esaminarlo un po' più minutamente.

La frode, dice il Mortara, consiste nell'escogitare un mezzo, per il quale la corporazione, pur non potendo acquistare la proprietà, ne goda tutti i benefizi in perpetuo, come se l'avesse acquistata effettivamente e legittimamente. È vero? *In fraudem legis* (insegna Ulpiano) *facit qui, salvis verbis legis, substantiam ejus circumvenit*[1] ovvero *Fraus legi fit, ubi fit quod fieri noluit, fieri autem non vetuit* »[2]. Tre condizioni adunque si richiedono per *agere in fraudem legis:* 1) Che vi sia una legge *praecipiens vel vetans, nemo enim in fraudem agit, qui suo iure utitur*[3]; 2) Che si ponga o si ometta un'azione, la quale, *salvis verbis legis, substantiam eius circumveniat;* 3) Che la persona, la quale commette la frode, sia la medesima, che viene contemplata dalla legge. Affinchè dunque nel caso nostro si potesse verificare la frode sarebbe necessario: 1) Che vi fosse una legge, la quale interdicesse alle corporazioni di possedere; 2) Che ciò non ostante le dette corporazioni trovassero modo di possedere; 3) Che le corporazioni, cui la legge interdice la proprietà, fossero le medesime che frodano la legge o a favore delle quali si froda la legge. Si verificano queste condizioni?

1) Quanto alla prima, benchè non sarebbe tanto strano chiedere, dove sia la legge, che direttamente proibisce alle corporazioni religiose la facoltà di possedere, tuttavia esistendone una che la proibisce indirettamente, non vogliamo far questioni inutili. Ammettiamola pure. Essa però dovrebbe interdire alle medesime corporazioni di possedere non solo a nome proprio, ma anche a nome altrui e di godere dei benefizii della proprietà. Ora una tal legge, che ameremmo tanto di conoscere, noi non la conosciamo. Si suppone, (e pur troppo lo sappiamo) che il legislatore vietando a talune persone la proprietà, abbia voluto interdir

[1] fr. 28, tit. III, lib. I. — [2] l. c. fr. 29. — [3] fr. 56, d. R. I.

loro perfino i beneficii della proprietà; ma questo è un vero *calumniare ius et verba captare;* è un mettere il legislatore in contradizione con sè stesso, perchè da un lato permetterebbe, anzi favorirebbe le associazioni libere « che vanno spontaneamente moltiplicandosi e si appalesano istrumenti utilissimi per lo sviluppo economico e civile delle nazioni » (Mortara); dall'altro toglierebbe loro la vita, vietando ad esse di avere i mezzi di sussistenza. Eppure su tale supposizione gratuita ed odiosa si è asserito, che l'art. 829 « indipendentemente da ogni possesso giuridico, colpisce qualsiasi utilità, che possa ricevere l'incapace, ed in qualunque modo possa questa utilità pervenirgli » [1]. Noi credevamo, che la legge non si potesse applicare finchè non esiste e che non si creasse colle supposizioni! Dobbiamo confessare di esserci sbagliati! Nessuna maraviglia però, che si applichi una legge inesistente, quando si giunge ad attribuire la capacità o l'incapacità a un non ente!

Nè vale allegare in contrario il capov. dell'art. 773 *Cod. Civ.*, donde (dicono) risulta, che la semplice istituzione di una di quelle persone ivi nominate « che la legge presume interposte, è nulla, perchè, dati i rapporti che normalmente devono passare fra le persone suddette, l'incapace godrebbe di fatto i vantaggi del patrimonio del testatore » [2]; non vale, dico, opporre quest'articolo, imperocchè non è il vantaggio della proprietà, ma la proprietà stessa, che avrebbero un giorno gli incapaci come eredi legittimi e necessari delle interposte persone, per ragione della presunzione *iuris et de iure.*

« Sì, ci diranno, tutto questo va bene quando si tratta di associazioni libere, nelle quali i membri posseggono *uti singuli*, non già quando si tratta di corporazioni religiose soppresse, perchè non potendo i religiosi possedere *ubi singuli*, in fondo è la comunità che possiede, secondo l'adagio *quidquid acquirit monachus, acquiritur mona-*

[1] *Cassazione di Roma* 23 Marzo 1908.

[2] Bellotti, *Degli enti ecclesiastici* ecc.

sterio ». Al che rispondiamo, che se vi è interpretazione di legge antigiuridica, vessatoria, ingiusta, è proprio questa. « L'esistenza di fatto di una corporazione, dice il Mortara, è la risultante di una serie di rapporti giuridici costituiti dall'incontro delle volontà dei singoli partecipanti nel fine comune voluto da ciascuno e da tutti. Onde avviene, che questi rapporti giuridici obbligano veramente i partecipanti fra loro nei limiti di uno scopo lecito e permesso, e dentro questi limiti la legge deve proteggere con le sue disposizioni normali, anche se la corporazione non ha personalità giuridica. » Ciò posto, noi domandiamo: « le obbligazioni, da cui sono stretti i religiosi tra loro, o sono rapporti giuridici o sono vincoli di coscienza. Se sono rapporti giuridici, la legge colle sue disposizioni normali deve proteggerli, non già prenderne motivo per istrangolare sul nascere la corporazione religiosa. Se sono vincoli di coscienza la legge non può occuparsene, perchè, sfuggono la sua competenza. Ai vincoli di coscienza, lo si avverta bene, non si può imporre in alcun modo il nome di obbligazioni, perchè le obbligazioni, qualunque esse siano, sono protette dalla legge civile, laddove i puri doveri di coscienza si trovano al di fuori della sfera, entro cui agisce il legislatore » [1].

Che dire poi se questi vincoli fossero appunto quei voti monastici, che lo stato non volle più riconoscere « e cui negò ogni effetto giuridico, restituendo i religiosi nella pienezza di tutti i diritti di cittadini? » [2]. Nient'altro, che servirsene per compiere una spogliazione, dopo averli disconosciuti, è il colmo dell'enormità! [3]. Se vi si presenta un religioso,

[1] Ricci, *Corso di Dir. Civ.* V, n. 145.

[2] Simoncelli nel *Foro Italiano*, 1908, n. IX, p. 565.

[3] Ci sembrava incredibile, che il senno dei nostri magistrati fosse potuto cadere in simile contradizione; perciò siam lieti di potere pubblicamente dichiarare, che non ci eravamo ingannati. La Cassazione di Roma in una sua sentenza del 2 marzo 1909 ha queste parole: « Nè di fronte al « diritto ecclesiastico ora vigente in Italia, può ancora reggere la presun- « zione *quidquid monachus adquirit, monasterio adquiritur*, dal mo-

che vuol contrarre matrimonio civile, o comprare un fondo, o venderne un altro, voi, Stato, forse lo respingete, perchè il voto di castità gli impedisce di contrarre matrimonio, e il voto di povertà gli vieta di acquistare a nome suo o di vendere ciò che non è suo? No certo, dunque voi non ammettete siffatti vincoli. Ma se non l'ammettete, come va che ve ne servite per escludere la corporazione religiosa dai benefici della proprietà? Confessiamo la nostra ignoranza; noi non sappiamo spiegarlo. Sappiamo però che è inutile ricorrere alle supposizioni e ai vincoli di coscienza per introdurre la frode dove non è, nè può esservi, attesa la mancanza della prima condizione; poichè, ammessa pure la legge, che indirettamente interdica alle corporazioni religiose di possedere a nome proprio, ancora non ve ne è alcuna, che interdica loro di possedere a nome altrui, e molto meno di godere i benefizi della proprietà.

2) La seconda condizione richiesta, perchè una corporazione religiosa soppressa possa agire *in fraudem legis*, è che trovi modo di *circumvenire substantiam legis* facendo ciò che la legge *fieri noluit, fieri autem expressis verbis non vetuit*. La legge proibisce, almeno indirettamente o implicitamente, che la corporazione non riconosciuta possegga a nome proprio; quindi affinchè si abbia la frode alla legge è necessario che la detta corporazione realmente in qualche modo possegga. Ma nel caso nostro sono i soci, come si è detto, che effettivamente e realmente posseggono; dunque la corporazione in niun modo possiede. D'altronde una legge, che vieti alle corporazioni religiose soppresse di godere semplicemente i vantaggi della pro-

« mento che l'ente monastero non è più riconosciuto e che l'art. 2 della « legge 7 luglio 1866 conferisce ai membri delle abolite congregazioni reli- « giose il pieno esercizio di tutti i diritti civili e politici, negando così ogni « efficacia giuridica ai vincoli dai quali si trovano astretti in conseguenza « dei voti monastici; onde se di presunzioni potesse parlarsi, sarebbe da « accettare quella dell'esercizio dei diritti in conformità della legge, salva « la prova del contrario. » (*Foro Italiano*, marzo 1909, col. 363).

prietà, non esiste; dunque la seconda condizione non può verificarsi e quindi neppure la frode. Ma siamo generosi; supponiamo per un momento che vi sia una legge che vieti i vantaggi della proprietà; è egli poi vero, che la corporazione, come tale, gode siffatti vantaggi? No, perchè l'associazione libera, non riconosciuta « vive fino a che dura l'*affectio societatis* dei partecipanti e a condizione che questa duri, altrimenti no » (Mortara). Domani gli associati si ritirano, che n'è dell'ente morale? Domani tre o quattro membri, che posseggono la maggior parte dei beni, non volendo più appartenere alla corporazione, se ne vanno portando seco ciò che loro è intestato, che n'è del vantaggio della medesima corporazione? Perchè l'associazione ne ricavasse un vero vantaggio, bisognerebbe che fosse perpetua; ma come può esserlo se è libera e vive quanto dura l'*affectio societatis*? Il ricorrere ai vincoli di coscienza da cui sono legati i soci, come si è detto, per lo meno è una puerilità, la quale non può far breccia su persone serie, che vogliono « serenità di esame e di discussione » per evitare « l'influenza, anche inavvertita, di qualche coefficiente estraneo al rigore della fredda analisi giuridica » (Mortara).

3) Che dire della terza condizione? Che neppur questa si verifica. La legge a chi proibisce la proprietà? Alle corporazioni in quanto tali. Chi farebbe la frode? I membri delle corporazioni. Ma i membri delle corporazioni non sono le corporazioni; dunque la persona, cui è interdetta la proprietà, non è quella stessa che *circumvenit substantiam legis*. Ma sarà almeno quella, a cui vantaggio *legis substantia circumvenitur*? Eccoci alla frode per interposta persona, all'applicazione cioè del capoverso dell'art. 829. È necessario occuparsene; e noi ce ne occuperemo cercando la massima brevità.

* * *

La frode per interposta persona non si concepisce se non si ammette, che le tre persone, concorrenti alla medesima, sieno persone giuridiche. Il concetto d'interposizione consiste nel fare indirettamente ciò che non può farsi direttamente. Quando vi è un incapace, il disponente che non può direttamente favorirlo, lo favorisce indirettamente, cioè per mezzo d'interposta persona, verso la quale l'altro non è incapace, come lo è verso il disponente. « Così l'interposta persona è necessaria al figlio adulterino, al coniuge del binubo, al tutore, al notaio, in quanto la persona interposta copre colla sua capacità l'incapacità di queste persone consecrata dalla legge » [1]; in quanto cioè la persona interposta può esercitare verso costoro una liberalità, che la legge vieta al disponente. Ma se colui, che si vuol favorire, è privo di personalità giuridica, neppure dalla persona interposta può esser favorito, ed in questo caso l'interposizione non può più aver luogo; e non avendo più luogo l'interposizione, cade il fondamento della frode. Ma la corporazione non riconosciuta è priva di personalità giuridica, perchè non esiste nell'ordine giuridico; dunque la frode per interposta persona non può verificarsi a favore di essa. « Le libere associazioni di cittadini per uno scopo determinato non sono persone giuridiche, quindi ad esse non possono riferirsi le disposizioni concernenti gli incapaci di ricevere per testamento o per donazione » [2].

Ripetiamolo ancora una volta; l'incapacità assoluta non può darsi, perchè equivale all'inesistenza; quindi se la legge parla di incapacità, deve sempre intendersi di incapacità relativa, altrimenti le si farebbe dire un non senso, come più sopra abbiam dichiarato. Se ad alcuno piacesse chiamare

[1] Simoncelli, *I testamenti a favore di persone ecclesiastiche*. ecc.
[2] *Cassazione di Roma*, 23 Maggio 1892.

incapace il non ente, ce lo chiami pure, noi non facciamo questione di parole; ma se volesse inoltre applicare a questa nuova specie di incapace le disposizioni degli art. 829 e 1055, commetterebbe un errore madornale, perchè tra l'uno e l'altro incapace corre un abisso, l'abisso che è tra l'ente e il non ente. Quando adunque ci obbiettano, che un ente non riconosciuto, mancando di ogni capacità giuridica, deve essere assolutamente un incapace; noi potremmo conceder tutto, perchè appunto le disposizioni dei citati articoli non riguardano gli assolutamente incapaci. Nè gioverebbe insistere gridando all'assurdo, quasi che la frode fosse stata vietata per l'incapacità relativa e permessa « nei casi sostanzialmente più gravi, intendo dire (è il Mortara che parla) nei casi di incapacità assoluta » imperocchè senza ripetere ciò che già abbiamo accennato in proposito, diciamo, che l'assurdo sarebbe piuttosto se si volesse riconoscere la frode dove non può aver luogo. Un incapace relativo che non esiste o un incapace assoluto che esiste è un assurdo; una persona poi interposta fra un esistente ed un inesistente è un assurdo anche maggiore.

Eppure, replicano, la frode c'è « e tutti conoscono con qual meccanismo si operi. Una o più persone della corporazione acquistano i beni in proprio nome, ne fanno godere la corporazione; li trasmettono ad altri confratelli, che a lor volta osserveranno la stessa condotta; e così via via, di generazione in generazione, a guisa di perpetuo fedecommesso di nuovo tipo, non più gentilizio o famigliare, ma corporativo o sociale. Se la frode si consuma in questo modo, il dire, che, appunto perchè si consuma così, essa non può avvenire, è un modo di ragionare, che manca assolutamente di sincerità » (Mortara). Per tutta risposta, senza ripetere il già detto, ci limitiamo a fare avvertire, che due sarebbero le frodi, le quali avrebbero luogo nel meccanismo, di cui, secondo il Mortara, si servirebbero le corporazioni non riconosciute. La prima di far godere i benefizi della proprietà a un incapace; la seconda di perpetuare un ente, la

cui vita è proibita dalla legge [1]. Neghiamo la prima: *a*) perchè manca l'ente incapace; *b*) perchè, se anche vi fosse, non sarebbe quello colpito dalla legge; *c*) perchè da nessuno è interdetto agli incapaci di godere dei benefizii della proprietà; *d*) perchè non è l'ente morale che gode dei vantaggi della proprietà, ma gli individui associati, e questi non devono confondersi con quello [2]. Neghiamo la seconda: *a*) perchè far godere i vantaggi della proprietà non significa perpetuare un'associazione libera che dura quanto dura l'*affectio societatis* de' compartecipanti; *b*) perchè il non essere riconosciuto non vuol dire essere proibito; *c*) perchè « l'ente di fatto.... non è e non sarà mai l'ente indefettibile, perpetuo, la persona giuridica coi suoi caratteri e coi suoi importanti effetti economici e sociali; quello stesso fedecommesso corporativo e sociale, a cui secondo lui (Mortara) la corporazione darebbe luogo, esclude l'ente inde-

[1] La medesima idea viene manifestata dalla Cassazione di Roma (23 marzo 1908) con queste parole: « I singoli possono acquistare e trasmettere; « le associazioni anche a scopo religioso non sono interdette dalle leggi « vigenti; ma quando quelli acquistano e trasmettono per dare esistenza ad « un ente, che non può, nè deve esistere, è chiaro che s'incontra e si deve « incontrare il divieto della legge ». Noi non vediamo la chiarezza di questo ragionamento. Ci si concede che i religiosi possono *uti singuli* acquistare e trasmettere; ci si concede che possono associarsi liberamente anche a scopo di culto; ci si concede che per vivere associati possono mettere insieme quel che posseggono; e poi ci si viene a dire che danno esistenza ad un ente che non può nè deve, esistere. Ma se si ammette che la libera associazione può esistere, come si può asserire, che i suoi membri acquistano e trasmettono per dare esistenza ad un ente, che non può nè deve esistere? In altre parole: L'ente, cui i singoli danno esistenza, è l'associazione libera; ma l'associazione libera è permessa; dunque i singoli danno esistenza ad un ente, che non può, nè deve esistere? Se questa è chiarezza, giudichino i nostri lettori.

[2] « Nè può farsi consistere la frode alla legge nel fatto della produzione « di un effetto simile a quello, che sarebbe derivato da una istituzione fatta « a vantaggio del corpo morale, perchè, come si è sopra osservato, la legge « non volle proibire, che i religiosi vivessero in comunità ed avessero a loro « disposizione i mezzi necessari a questa vita comune; si preoccupò solo « della esistenza giuridica della corporazione; la proibì e la proibizione ri« mane perfettamente integra. » (*Tribunale Civile di Roma* 3 Aprile 1909).

fettibile, e se dovesse intendersi alla lettera porterebbe alla validità delle istituzioni, come noi sosteniamo, facendo cadere le sostituzioni, che gli avversarii fingono ed a cui noi non teniamo affatto »[1].

Se dunque la frode nel meccanismo descritto dal Mortara non ha luogo e non può aver luogo; il volercela rinvenire ad ogni costo « è un modo di ragionare che manca assolutamente di sincerità (Mortara) ».

* * *

Per chi ci ha pazientemente seguito sin qui la cosa è chiara abbastanza, e noi potremmo far punto e conchiudere la prima parte; ma poichè gli avversari fanno un gran conto di questo argomento, crediamo che non sia fuor di proposito l'insistervi ancora dell'altro. Intanto, dicono, il meccanismo descritto dal Mortara dà esistenza ad un'associazione, che non può, nè deve esistere, in quanto per esso si viene a ricostituire la manomorta ecclesiastica, abolita per più motivi, specialmente per motivi d'interesse pubblico. Ricostituire la manomorta? Ma come, se il passaggio dei beni nelle associazioni libere avviene per successive disposizioni testamentarie o donazioni dai singoli ai singoli e da quei singoli a quei singoli, che hanno tutto il diritto di associarsi anche a scopo di culto? « Poichè la personalità giuridica dell'associazione non esiste, e per conseguire « il fine preaccennato della conservazione perpetua del patrimonio comune, occorre una serie continua di liberi e « volontari trasferimenti di proprietà dal singolo ai singoli « associati, ne deriva evidente, che la manomorta non possa « più verificarsi, dappoichè una parte di quei beni va devoluta all'Erario dello Stato per tasse di successioni. Non « è in vero da confondere l'associazione libera con l'ente « morale (che non esiste), il godimento dei beni in comune

[1] Simoncelli, *Osservazioni sulla sentenza della Corte di Cassazione di Roma*. 23 Marzo 1908. *Foro italiano*, IX.

« con la manomorta, l'inalienabilità con la non alienazione « volontaria impostasi moralmente e non giuridicamente dai « consociati, i quali sempre che volessero contravvenire « ai vincoli morali, troverebbero in loro favore l'art. 681 « *Cod. Civ.*, che dispone: nessuno può esser costretto a ri- « manere in comunione... » [1].

I nostri avversarii non sapendo come liberarsi da una logica sì stringente, lasciando per un momento la manomorta, dicono: È un fatto innegabile, che le corporazioni religiose soppresse godono in perpetuo, in forza dell'interposta persona, di un patrimonio, che ogni giorno più si va ripristinando in loro favore contro il divieto della legge eversiva, la quale fu ordinata non solo ad abolire la manomorta, ma ancora a prevenire la ricostituzione di un patrimonio da godersi in perpetuo da una collettività di persone appartenenti ad un ordine ecclesiastico soppresso. È vero tutto ciò? Omesso che il ragionamento cade interamente al solo riflesso, che un tal godimento non può esser perpetuo, perchè appunto, come più volte abbiam detto, l'associazione libera manca del carattere di perpetuità, diciamo, che lo scopo della legge eversiva non fu unico. Tutti sanno che per lo meno fu triplice, politico, economico e sociale. Tutti sanno che l'economico fu doppio, l'uno principale, l'altro secondario. Questo « di restituire al commercio una enorme massa di beni *tristamente usurpati, male usati, e peggio amministrati* » [2]; quello di sovvenire ai bisogni della finanza italiana, che allora passava una crisi spaventevole. Lo scopo economico secondario poteva considerarsi in relazione al passato e all'avvenire. Quanto al passato era di distruggere la manomorta esistente; quanto all'avvenire era di prevenirne la ricostituzione. A raggiungere tale scopo la legge, di cui parliamo, soppresse la personalità giuridica delle corporazioni religiose; dunque lo scopo della

[1] *Corte di Appello di Roma*, 11 dicembre 1907.

[2] ROMANO. Discorso al parlamento 14 giugno 1866. Atti ufficiali, pag. 2104 col. 3.

legge non fu d'impedire una qualunque ricostituzione della manomorta, ma solo quella che sarebbe potuta sorgere in seno ad un corpo morale giuridicamente esistente.

Se avesse voluto impedire la ricostituzione di un patrimonio anche in seno alle associazioni libere, non avrebbe abolita soltanto la loro personalità giuridica, ma avrebbe interdetto qualsiasi genere di associazioni a scopo religioso. Chi dunque dal fine suaccennato volesse dedurre che la legge vieta ancora la ricostituzione di un patrimonio a favore di un corpo morale libero, trarrebbe una conclusione, che *latius patet quam praemisae.* Che poi la legge non abbia avuto un tale scopo si fa manifesto anche dal fatto, più volte ricordato, che l'associarsi è un diritto di ogni cittadino, e che le associazioni religiose non sono mai state proibite, anzi permesse e lasciate sviluppare. Ora come il diritto di associazione non si può esercitare se non conferendo in comune e al fine comune le proprie sostanze, così l'associazione non può vivere se non godendo dei beni necessari alla sua sussistenza. Dunque la legge, che lascia ad ogni cittadino il diritto di associarsi e permette le associazioni religiose di fatto, non può avere per iscopo il prevenire la ricostituzione di un patrimonio in seno alle medesime, senza del quale non è possibile l'esistenza, come non è possibile vivere senza mangiare[1].

[1] « Certo la necessità di togliere la manomorta ecclesiastica fu, se non l'unica, una delle principali ragioni, che consigliarono le leggi di soppressione. Ma se la legge, preoccupatasi di questo danno sociale, credè sufficiente il rimedio dell'abolizione della personalità giuridica delle corporazioni e della restituzione alla libera commercialità dei beni, che allora si trovavano accumulati nel dominio di esse, e non si preoccupò affatto del pericolo, certo non imprevedibile, che risorgesse sotto forma di dominio individuale e di godimento comune degli associati, non è dato estenderla oltre i limiti espressamente stabiliti, introducendo, per via di interpretazione, quelle restrizioni al libero esercizio dei diritti che nella legge non leggonsi, per colpire di nullità le disposizioni dirette ad agevolare la vita comune dei religiosi. Ed a ragione il legislatore così dispose, perchè infatti appartenendo il dominio non all'ente, ma ai singoli individui, ed essendo costoro perfettamente liberi di sciogliersi dai vincoli, che derivano dall'associazione,

Ma posto pure che uno degli scopi della legge eversiva sia stato il prevenire la ricostituzione del suddetto patrimonio, la conseguenza sarebbe forse quella, che ne vorrebbero dedurre gli avversari? No. Ed infatti, nell'ipotesi si avrebbe da un lato la legge eversiva, che si propone di prevenire il risorgere della manomorta sotto qualunque aspetto; dall'altro il diritto di associarsi; questo oggetto, quello semplicemente scopo di una legge; questo certo, quello dubbio, almeno nel senso, in cui viene inteso. Quale dei due dovrebbe prevalere? Potrebbe forse uno degli scopi di una legge e per giunta dubbio, aver tanta forza da abrogare una legge certa senza che il legislatore ne faccia il minimo accenno? E tutto questo, lasciando da parte, che il motivo di una legge non è la legge, e che bisogna andar molto cauti nell'interpretare una legge dal fine di essa.

Ma dato e non concesso, che si debba attendere più allo scopo dubbio di una legge, che ad una legge certa, domandiamo noi, quale è la legge, che proibisce ad una corporazione religiosa esistente solo di fatto il godimento di un patrimonio? Già lo abbiamo detto; noi non la conosciamo, mentre sappiamo invece che la personalità giuridica è stata tolta alle associazioni religiose, non per impedire che potessero *godere di una proprietà*, ma per impedire che potessero *di nuovo diventare proprietarie.* E poi nel caso pratico sarebbe proprio l'associazione religiosa soppressa, che avrebbe un tal godimento, o non piuttosto gli associati? Ci dispiace di dover ripetere le medesime cose; ma come farne a meno, se le difficoltà si aggirano tutte intorno allo stesso perno?

Nell'associazione libera evvi un condominio per cui il patrimonio comune riposa *pro indiviso* sul capo dei singoli consociati e i crediti e i debiti riposano pure *pro virili* sul capo di ciascuno; e ciascuno non solo è comproprietario del patrimonio sociale, ma è anche creditore o debitore *pro rata*

non c'è davvero da temere che risorga la manomorta in quella forma eminentemente dannosa per la società, che fu giustamente colpita ». (*Tribunale Civile di Roma,* 3 aprile 1909).

o in solidum [1]. Il godimento adunque, che tanto viene impugnato, non è, nè può essere dell'associazione, ma dei singoli. Ma i singoli possono essere proprietari ed esercitare tutti i diritti di proprietà; *a fortiori* dunque possono godere dei benefizii della proprietà. Quel che dicesi pertanto a favore dell'associazione libera, deve intendersi dei singoli associati tanto che la logica vorrebbe, a nostro modo di vedere, che un lascito fatto alla Comunità si dovesse sostenere, non solo perchè così esige la natura stessa delle cose, ma perchè, essendo canone indiscutibile, che *ultima voluntas defuncti modis omnibus servanda est* [2], si dovrebbe ritenere, fino a prova contraria, che il testatore avesse voluto beneficare i componenti la società, non la società, la quale, come tale non è suscettibile di beneficenza. Ma posto ancora che non si voglia far questo passo, ci sembra che almeno, come si ammette la prova contro il fiduciario, si debba ammettere anche a favor suo, si debba ammettere cioè, che il lascito gli è pervenuto non già « per dare esistenza ad un ente che non può, nè deve esistere » ma per il mantenimento dei singoli componenti la corporazione libera [3].

* * *

Noi siamo pienamente convinti della verità della nostra tesi; ma non possiamo pretendere, che tutti lo siano al pari di noi e che quindi la questione sia finita. Ci contenteremmo, se da chi non accoglie le nostre idee la si ammettesse almeno come tanto probabile, quanto, quella non poco odiosa, dell'avv. Generale; imperocchè in tal caso ci permetteremmo didomandargli: se è canone di retta interpre-

[1] Ved. GIANTURCO, *Istituz. di Dir. Civ.* § 7.

[2] *Cod.* de lett. 19 « omnium » — Can. 13, q. 2 « ultima voluntas ».

[3] Leggiamo con piacere nella Sentenza della *Corte di Cassazione di Roma*, 2 marzo 1909: « È ammissibile la prova chiesta dal fiduciario, che il testatore non intese frodare la legge disponendo a favore della corporazione, ma volle trasmettere ai consociati quali cittadini liberamente riuniti in una determinata forma religiosa, e come tali capaci di acquistare e di ricevere per testamento i beni acquistati con denaro comune allo scopo della convivenza e del sostentamento dei singoli ». Si dirà forse che ciò è molto logico, ma non molto sapiente?!

tazione, universalmente ammesso, che *odia sunt restringenda et favores ampliandi* come va che proprio nel caso nostro, invocando «la severa indefettibile ragione della legge» (Mortara), si è creduto creare ed applicare un canone nuovo: *odia sunt amplianda et favores restringendi?*

Che se da qualcuno si volesse giungere fino a negare, contro ogni regola di logica e di buon senso, la probabilità della nostra conclusione, noi lasceremmo di ragionare con lui per il semplice motivo, che non v'è peggior sordo di chi non vuol sentire; ma prima vorremmo ricordargli, come abbiamo già detto, che l'opinione del Mortara trovasi in aperta contradizione con due diritti essenziali di ogni cittadino, sia o no religioso, col diritto cioè di possedere e col diritto di associarsi. E poichè le contradittorie, come tutti sanno, non possono essere ambedue vere, o ambedue false, ma se una è vera, l'altra deve essere necessariamente falsa, chiederemmo: qual è nel caso nostro la vera, qual è la falsa? È vero che ad ogni cittadino, anche se religioso, competono i diritti di possedere e di liberamente associarsi? Dunque è falsa la conclusione dell'avv. Generale. È vera questa? Dunque sono soppressi quei due diritti; e se non vogliamo fare una restrizione illogica, ingiusta, liberticida, dobbiamo dire, che sono soppressi non per i soli religiosi, ma per ogni classe di cittadini.

Ma che logica, ma che giustizia, che libertà andiamo cercando? La restrizione si è voluta da quello stesso consesso, che sedici anni prima molto saggiamente pronunziava: «Si potrà discutere se nell'interesse pubblico convenga abolire anche la facoltà di associarsi per vivere con una od altra forma religiosa; ma discussioni di questa specie non sono permesse al potere giudiziario destinato ad applicare, non a creare le leggi [1].» — E qua forse mirava l'avv. Generale, quando usciva in queste parole: «Nessuno mette in dubbio *finora*, che le leggi di soppressione delle corporazioni monastiche hanno mantenuto integro il principio che sia lecito ad uomini..... l'unirsi per scopi religiosi in comunanza di vita.»

[1] *Cass.* di Roma 23 Maggio 1892.

Finora! Dunque d'ora innanzi non sarà più così. D'ora innanzi bisognerà dire, come bene osserva l'avv.. Donati: « Un frate in Italia è riputato possedere per il convento; dunque un frate è incapace al diritto di proprietà come persona. »

La logica conduce a siffatte conseguenze, non ostante che il Mortara si affretti a dichiarare, non negarsi con ciò « che i singoli componenti (la corporazione religiosa) possano ricevere e possano esistere liberamente ». « È una vera ironia! » esclama qui molto giustamente il Prof. Simoncelli, « ..... presumendosi di svolgere il pensiero del legislatore con perseguire le frodi pie, si calpesterà quasi sempre il diritto del cittadino. E lo ha dimostrato l'avv. Generale, il quale, seguendo il ragionamento della Corte di Appello di Palermo, ha scoperto troppo bene a quali conseguenze si può arrivare e certo si arriverà. Sarà sempre facile ripetere ai religiosi il melato discorsetto, che fu pur ora indirizzato ai Padri Benedettini di Roma: voi non siete i veri donatarii, perchè avrebbe ripugnato alla vostra onesta coscienza di arricchirvi dei beni di un estraneo, in pregiudizio dei suoi congiunti numerosi e bisognosi; perchè ancor più avrebbe ripugnato alla vostra onesta coscienza di violare il voto di povertà giurato nel momento in cui entraste nell'ordine, rendendovi indegni moralmente e canonicamente di appartenervi e incorrendo nella scomunica etc. Che più? L'avv. Generale si sarebbe quasi quasi riconciliato perfino col giuramento decisorio, per deferirlo ai monaci! A Renzo Tramaglino condotto dai birri dopo il tumulto « Giudizio, giudizio! sussurrava il notaio dietro le spalle, il vostro onore; l'onore figliuolo ». E dica sinceramente l'avv. Generale, in quali casi egli non si lascerà indurre dalla invincibilità del rigore logico di queste argomentazioni, con cui le Corti d'Italia apprezzeranno il trasferimento dei beni ai religiosi? In quali casi egli non conchiuderà: *quidquid adquirit monacus, adquiritur monasterio?* » [1].

[1] SIMONCELLI, *Osserv. sulla sentenza della Cass. di Roma*, 23 marzo 1908, *Foro Italiano* n. IX.

S. CLEMENTE ROMANO E IL MIRACOLO

IN UNO STUDIO RECENTE DI A. HARNACK [1]

IV.

Il miracolo della Risurrezione.

L' Harnack, come abbiamo veduto, per dimostrare la mentalità precattolica di S. Clemente a riguardo dei miracoli, così divide la sua materia. Considera dapprima i miracoli in genere; e di ciò abbiamo trattato nel secondo nostro articolo. Esamina poi quale fosse la stima di S. Clemente riguardo ai fatti prodigiosi del Vecchio Testamento; e di questo ci siamo occupati nel terzo nostro articolo. Infine prende a giudicare il valore dei miracoli avvenuti contemporaneamente al santo Pontefice; e la trattazione di questo punto noi la rimandiamo ad un articolo futuro.

Prima però di venire a questa ultima questione, l' Harnack scrive così: « S. Clemente fonda la speranza della risurrezione, oltre che sopra un'argomentazione razionale, sopra il miracolo della risurrezione di Cristo e sulla leggenda dell'araba fenice. La scelta di questa leggenda pagana, la quale presenta l'evento non come miracolo, ma come fenomeno naturale, è significante. »

Enumerando così egli quei miracoli che non appartengono alle altre categorie da lui nominate, propone esclusivamente la resurrezione nostra e quella di Gesù Cristo. E con ragione. Infatti; nella lettera di S. Clemente non si tratta di altri miracoli del N. T. fatti in Cristo o da Cristo, fuori della sua risurrezione, nè si parla di altri miracoli da compiersi in noi nel futuro, se non della propria risurrezione. E meritamente l'uno e l'altro miracolo prende l' Harnack a considerare insieme.

[1] V. Quaderno 1417, pp. 38 sgg.

Ambedue infatti, a confessione di tutti, in molte cose sono simili; inoltre, e per ragioni intrinseche e per il giudizio dell'antichità cristiana, molti sono i legami che congiungono la nostra risurrezione a quella del Salvatore. Anche noi perciò le uniremo nel nostro studio.

Tuttavia poichè l' Harnack, per arrivare a concludere che S. Clemente non ammise il valore religioso del miracolo, altre cose afferma esplicitamente o implicitamente riguardo alla Risurrezione di Gesù Cristo, altre riguardo alla nostra, noi, per procedere con chiarezza, consideriamo distintamente l'una dall'altra.

Cominciamo dalla Risurrezione di Cristo.

La Risurrezione di Cristo.

S. Clemente « fonda la speranza della risurrezione » oltre che sopra altri argomenti, che secondo l' Harnack sono diversi, anche « sopra il miracolo della risurrezione di Cristo».

Ecco tutta la materia che l' Harnack prende dalla lettera di S. Clemente, per giudicare se il santo ammise o no il valore religioso della risurrezione del Salvatore. Ci concede pertanto l' Harnack che nella risurrezione di Gesù Cristo S. Clemente ravvisò un prodigio, come negli altri fatti miracolosi già da lui esaminati; tuttavia pronunzia alla fine questo giudizio già da noi tante volte ripetuto che per S. Clemente solamente « Dio, le virtù, i vizii (ad esclusione di angeli, demoni e miracoli) furono gli elementi che determinavano la vita religiosa interna ed esterna ». Dunque l'Harnack afferma, almeno implicitamente, che il S. Pontefice negò il valore religioso della risurrezione di Gesù Cristo.

Noi intendendo di mostrare come la cosa sia in sè e insieme come sia falso il modo di procedere dell'avversario, prima, come abbiamo fatto nel confutare le altre asserzioni precedenti dell'Harnack, trarremo i nostri argomenti dalla stessa lettera di S. Clemente, e poi faremo il confronto tra lui e i padri posteriori, ai quali l'Harnack stesso non negherà certamente il titolo di cattolici.

A dimostrare il nessun fondamento di tale asserzione basterebbe provare che S. Clemente, pur ritenendo con ogni certezza che la risurrezione del Salvatore aveva valore religioso, non doveva per questo, atteso il fine e la materia del suo scritto, necessariamente ricordare detto miracolo nella sua lettera, nè ponderarne l'efficacia per la vita religiosa. Ma v'è di più. Noi possiamo dimostrare che l'asserzione dell'Harnack è interamente falsa: giacchè proprio da questa stessa lettera con ogni chiarezza si rileva il grandissimo valore religioso che S. Clemente attribuì alla risurrezione di Gesù Cristo.

*
* *

Certamente per ottenere il fine della lettera che era di restituire la pace tra i Corinti, doveva S. Clemente, sopra tutto persuadere loro che l'autorità ecclesiastica è istituita da Dio. Già abbiamo veduto uno degli argomenti addotti dal santo a questo scopo, vale a dire la rivelazione divina dell'ordine gerarchico del Vecchio Testamento fatta allo stesso Mosè, la quale prefigurava l'economia del nuovo patto. Ora è da considerarsi un altro argomento di capitale importanza che è per sua natura più diretto dell'altro, e dal santo autore viene proposto in primo luogo. Tale argomento è esposto nel celeberrimo c. 42, dove si afferma che l'istituzione dei superiori ecclesiastici si riduce agli apostoli, la missione dei quali nell'istituire la gerarchia era divina, perchè data da Gesù Cristo. « (1) Gli apostoli sono stati dati a noi dal Signor « nostro Gesù Cristo come predicatori dell'Evangelio. (2) Gesù « Cristo è stato mandato da Dio Padre. Cristo dunque da « Dio, gli Apostoli da Cristo: e l'una e l'altra cosa è stata « fatta con ordine secondo la volontà di Dio. (3) Adunque rice- « vuti i comandi, fatti perfettamente certi dalla Risurre- « zione di Gesù Cristo, e pienamente rassicurati per la di- « vina parola, ripieni dello Spirito Santo, uscirono ad an- « nunziare l'avvento del regno di Dio. (4) Pertanto per le « regioni e per le città predicando la parola (di Dio) e avendo

« provato per lo spirito le primizie di quelle, costituirono i « vescovi e i diaconi di coloro che avrebbero creduto. (5) « Nè questa fu una nuova istituzione: già nel passato da « molti secoli fu scritto intorno ai vescovi e ai diaconi. Così « infatti dice in un luogo la Scrittura: « Io costituirò i loro « vescovi nella giustizia, e i loro diaconi nella fede. »

Ponderiamo alquanto le poche, ma gravissime parole: « fatti perfettamente certi dalla Risurrezione del Signore nostro Gesù Cristo »; e a tal uopo proponiamo alcune questioni sopra di esse.

Primo: Di che cosa gli Apostoli si dicono essere stati perfettamente certi? Della divinità della loro missione, specialmente nell'istituire la gerarchia ecclesiastica. Così esige il contesto. Infatti il santo è tutto inteso nell'inculcare la certezza degli Apostoli e in conseguenza dei Corinti riguardo ai comandi dati da Cristo precisamente in quanto divini. Il c. 41 si conclude così: « Coloro che fanno ciò che non è conforme alla volontà sua (di Dio) sono puniti di morte (nel Vecchio Testamento). Attenti, o fratelli: di quanto maggiore cognizione noi siamo stati fatti degni, a tanto maggior pericolo noi siamo soggetti ». E la ragione di questa certezza maggiore nei Corinti è appunto descritta nel c. 43. Il primo numero di questo capo asserisce la missione divina degli Apostoli; il secondo fa rilevare l'ordine sapientissimo da Dio voluto che risplende in questa missione; il terzo inculca la certezza degli Apostoli dopo aver ricevuto i mandati, ed il cominciare della predicazione; il quarto ce li mostra nell'atto di predicare ed istituire vescovi e diaconi ed aggiunge che nella stessa elezione delle persone fatta dagli Apostoli, in modo particolare intervenne lo Spirito Santo, e quindi si ha una speciale certezza della loro capacità per l'ufficio al quale furono eletti; il quinto c'insegna che questa stessa istituzione era già predetta come divina nel Vecchio Testamento. Nel capo 43 poi viene prima ricapitolato il senso del c. 42 che « è a Cristo da Dio e da Cristo agli Apostoli affidata l'opera di istituire » i superiori ecclesiastici, e vi

si aggiunge una nuova prova tolta dal miracolo del Vecchio Testamento che abbiamo già considerato. Quale altra certezza in tal contesto può essere inculcata, se non quella della divinità della missione apostolica?

Secondo: Ha questa certezza un'importanza religiosa? Evidentemente. Dalla certezza che ebbero gli Apostoli della loro divina missione nell'istituire la gerarchia, si deriva principalmente la certezza della legittimità dei superiori ecclesiastici di Corinto e l'obbligo dei Corinti di riconoscerla. E sappiamo che questo era il fine principale religioso ed attualissimo della lettera ai Corinti.

Terzo: Doveva egli forse in questo luogo motivare la certezza che ebbero gli Apostoli della loro divina missione? Sarebbe certamente caduta ogni probabilità di ottenere il fine desiderato dallo scrittore della lettera, ove nei Corinti non fosse stata ferma la persuasione che gli Apostoli ebbero motivo ragionevole per ammettere con certezza la verità di quella rivelazione divina loro comunicata. Ma la divina missione degli Apostoli era già a tutti notissima, come lo stesso Harnack ci concede [1]. Tuttavia dalla gravità della cosa per il riconoscimento dell' ordine gerarchico, Clemente fu persuaso a richiamare alla memoria dei Corinti il fondamento incrollabile della persuasione degli Apostoli.

Quarto: E quale è il motivo di credibilità che sceglie? Poteva il Santo assegnare come base di quella certezza gli splendidi miracoli che Cristo fece a migliaia, per dirla con S. Cirillo d'Alessandria [2]; poteva ricordare i vaticini che Cristo proferì, o quelli che di Cristo fecero tanti antichi profeti; poteva rivolgersi ad altri espedienti. Nulla di tutto questo.

[1] Dopo aver anche citato c. 42 n. 1, 2, l'Harnack nella *Dogmengeschichte* I [4] 1909 p. 183 nota, prosegue così: « Qui come in tutte le altre sentenze, in cui gli Apostoli sono considerati come facenti parte della stessa storia della rivelazione, sempre è supposta l'unanimità (di dottrina) di tutti gli Apostoli, così che la frase di Clemente Alessandrino (Strom. VII, 17, 108, passo che in questo punto insieme con altri l'Harnack riporta) non contiene per nulla una novità, ma esprime una idea primitiva (*uralt*) » etc. »

[2] in Joan. l. 12 ad c. 21 v. 25, MIGNE *Patres Graeci* 74, 756.

Clemente adduce un solo motivo di credibilità, la risurrezione di Cristo: Πληροφορηθέντες διὰ τῆς ἀναστάσεως τοῦ κυρίου ἡμῶν », « fatti del tutto certi dalla Risurrezione di Nostro Signore ».

Quinto. Quale parola adunque scelse per significare il grado di certezza generata da tale motivo nello spirito degli Apostoli? « πληροφορηθέντες » [1]. Adoperò cioè una parola solenne, usata dalla sola Scrittura e ripetuta per imitazione dai Padri, che significa una convinzione dell'intelletto somma, piena, perfetta. Solamente due volte si trova tale parola nella Scrittura per esprimere siffatta convinzione, e precisamente in S. Paolo. In uno dei luoghi [2] è usata dall'Apostolo per indicare la persuasione che ciascun di noi deve avere, che l'azione che si vuol porre, sia lecita, per potere operare onestamente; sappiamo d'altronde che tale persuasione deve essere lontana da qualsiasi dubbio che sia ragionevole. Nell'altro [3]

[1] Per un più ampio svolgimento sul significato della voce πληροφορέω (e πληροφορία) cf. STEPHANUS, *Thesaurus linguae Graecae* [3]. Aggiunge le interpretazioni dei Padri riguardo a questa parola quasi per tutti i testi della Scrittura SUICERUS, *Thesaurus ecclesiasticus ex Patribus Graecis* alla parola πληροφορέω. Ricerche speciali fanno BLEEK, *Brief an die Hebraeer* II 2 p. 233 sq., GRIMM, *Jahrbücher für deutsche Theologie* 1871, 38, sq. (Non abbiamo però potuto consultare questi due scritti). Notizie per l'uso della stessa voce nella letteratura subapostolica sono portate da I. B. LIGHTFOOT, *Saint-Paul's Epistles to the Colossians and to Philemon* [9], London 1890, al luogo Colos. 4, 12. Alcuni altri luoghi di Padri ha E. A. SOPHOCLES, *Greek Lexicon of the Roman and Byzantine Periods* 1888 ad v. — Compendiano la dottrina CAR. LUD. WILLIBALD GRIMM, *Lexicon Graeco-Latinum in Libros N. T.*[4] 1903; HERMANN CREMER, *Biblisch-theologisches Wörterbuch der neutestamentlichen Gräcität*, 1902 p. 882-3.

Non manca, è vero, qualche differenza nel giudizio sopra certe particolarità nello stabilire la significazione di questa parola. Però questa diversità non ha peso su la nostra argomentazione, essendo sentenza comune dei dotti antichi e recenti, che in questo luogo la significazione sia proprio quella che è espressa nella nostra versione, ed inoltre, determinandosi il senso per lo stesso contesto, che è, come abbiamo veduto, tutto concernente la certezza dei comandi in quanto divini.

[2] Rom. 14, 5. ἕκαστος ἐν τῷ ἰδίῳ νοΐ πληροφορείσθω (Vulg.: abundet). Cf. CORNELY, *Comment. in ep. ad Rom.*, Paris 1896 p. 701.

[3] Rom. 4, 21, πληροφορηθεὶς ὅτι ὃ ἐπήγγελται δυνατός ἐστιν καὶ ποιῆσαι; Cf. Hebr. 11, 19. — Per tale motivo nella spiegazione abbiamo aggiunto che Abramo fu certo non soltanto che Dio potesse risuscitare dalla morte

fu adoperata da Paolo per esaltare quella ferma certezza che ebbe Abramo, nostro esemplare nella fermezza della sua fede, quando incrollabilmente credette che in quel figliuolo che Iddio gli comandava d'immolare, Dio stesso, come gli aveva promesso, avrebbe moltiplicato la sua discendenza come le stelle del cielo.

Insinua questa cosa stessa la voce πιστωθέντες, che qui si adopera in un significato analogo come πληροφορηθέντες. Ora πιστωθῆναι è più che μαθεῖν e vale *pienamente certificarsi*, o *essere certo*, non significa soltanto in genere *avere appreso*. Questo si dice di ognuno che sa qualche cosa, quello soltanto di coloro che in verità credono, di cui è propria la πληροφορία, la certezza nata dalla potentissima ἀπόδειξις o dimostrazione dello Spirito Santo [1].

Si può in fine aggiungere che l'espressione πληροφορία in genere si traduce: piena persuasione, versione che anche qui è adoperata da diversi, come, p. e., da Lightfoot, il quale traduce μετὰ πληροφορίας πνεύματος ἁγίου: « con ferma persuasione inspirata dallo Spirito Santo ». Se fosse così, per tre successive espressioni analoghe sarebbe inculcata la certezza prodotta negli Apostoli.

Dunque nel fatto della risurrezione di Gesù Cristo fortemente insiste S. Clemente come in un motivo certissimo

il figlio suo, ma che anche lo avrebbe fatto se ciò fosse stato necessario per l'adempimento della sua promessa, v. v. g. Toleto, a Lapide in l. c. dall'epistola *ad Hebraeos*, seguiti dal Cornely op. cit. ad l. p. 246; Joh. Owen, *An exposition of the Epistle to the Hebrews* IV, London 1840, ad l. p. 453-7.

[1] Suicerus ad v. — Cf. anche Belser, *Die Briefe des Apostels Paulus an Timotheus und Titus*, Freiburg 1907 p. 201: « πιστοῦσθαί τι — del tutto divenir certo di qualche cosa, secondo S. Clemente 42, 3, è sinonimo di πληροφορεῖσθαι ». — Il medesimo dice Bernard Weiss, *Die Briefe Pauli an Timotheus und Titus* [7], Goettingen 1902 p. 302 « ἐπιστώθης, solamente in questo luogo (2 Tim. 3, 14), da non confondersi con ἐπιστεύθης, significa che la verità appresa è divenuta pienissima certezza ». — G. Wohlenberg, *Die Pastoralbriefe*, Leipzig 1906, p. 309 afferma lo stesso, adducendo anche un passo bellissimo di Filone, *Leg. Alleg.* III. 73 (ed. Mangey 1, 128; Cohn et Wendland I p. 159) dove egli dice che Dio solo può giurare per se stesso, perchè egli solo certifica se stesso « πιστούμενος ἑαυτόν ».

di credibilità per gli Apostoli. Ma si potrebbe domandare: insiste egli in questo avvenimento, in quanto era un evento qualsiasi, benchè naturale, che adempiva i vaticinii dei profeti e dello stesso Cristo, oppure, almeno principalmente, in quanto è un miracolo? Senza dubbio, almeno principalmente, in quanto è un miracolo. Perchè se la risurrezione del Signore si considera solamente o principalmente come un evento qualsiasi che verifica una profezia, nulla ha in sè perchè sia inculcato come motivo di credibilità a preferenza di tanti altri singoli eventi e della stessa intera serie di avvenimenti profetati intorno a Cristo e verificatisi in Lui. Altrimenti va la cosa se si consideri la risurrezione di Gesù Cristo in quanto è miracolosa. Infatti primieramente, come tale di natura sua, è specialmente atta al fine di mostrare la credibilità della religione cristiana, più di moltissimi altri miracoli, come sarebbe lungo mostrare. Inoltre e prima di Clemente gli Apostoli e dopo Clemente gli altri Padri in tutta la letteratura ecclesiastica, si adoperano nel mostrare in modo speciale l'indole sovranamente miracolosa di quel fatto; anzi lo stesso S. Clemente in questa lettera, come vedremo nell'articolo seguente, inculca il carattere miracoloso di ogni resurrezione.

Abbiamo pertanto: S. Clemente attinge il principale argomento per convincere i Corinti della necessità di ristabilire l'unione pacifica della loro Chiesa, dalla rivelazione divina dell'ordine gerarchico; questa rivelazione non poteva avere efficacia sull'animo dei Corinti se non solidamente accertata; tale certezza, posto che se ne volesse dare una ragione, esigeva un qualche motivo di credibilità; tra i diversi motivi che si presentavano alla mente del santo scrittore, uno solo, la risurrezione di Cristo, in quanto fatto miracoloso, fu prescelto e presentato con somma proprietà di parole che esprimessero la fermissima persuasione generata da quell'avvenimento nella mente degli Apostoli. Da tutto ciò segue con evidenza che il santo dottore volle insistere vigorosamente sul valore religioso del miracolo della risurrezione di Gesù Cristo.

Dunque già questo solo passo mostra ad evidenza falsissimo il giudizio dell'Harnack già da noi tante volte riportato [1].

*
* *

Nè meno chiaramente si deduce la stessa conseguenza considerando l'altro luogo di S. Clemente dove egli congiunge la resurrezione nostra a quella di Gesù Cristo.

La cosa sta così. Il santo Pontefice inculca molto, per ottenere il fine della sua lettera, il valore religioso della nostra risurrezione avvenire. Nè l'Harnack lo nega; che anzi l'afferma piuttosto con esagerazione, asserendo che « S. Clemente precorse tutti quei dottori del II secolo che predicarono contro i pagani la risurrezione della carne come il compendio propriamente detto di tutta la religione cristiana ». Quello che è certo è che S. Clemente inculca assai la grande importanza della risurrezione. Infatti dal c. 21 fin quasi al c. 30 è tutto occupato per distogliere i suoi lettori dal male e incitarli al bene — pur tenendo specialmente in mira l'oggetto precipuo della sua lettera di ristabilire la pace per mezzo della ubbidienza e della carità — col motivo della sanzione nell'altra vita. La quale sanzione non è però proposta da lui come felicità o miseria in genere, ma al tutto per lui consiste in concreto nella risurrezione. Giacchè dopo avere nel c. 23 inculcato la certezza e la vici-

[1] Non ci possiamo persuadere che la certezza degli Apostoli affermata in questo luogo da Clemente debba intendersi in relazione più diretta al regno di Dio futuro. Che se poi a ogni costo si volesse da taluno così (Cfr. Albrecht Ritschl, *Die Entstehung der altkatholischen Kirche* p. 280 s.), resterebbe sempre ferma la nostra argomentazione: giacchè anche in tal caso la risurrezione di Gesù Cristo sarebbe stata da Clemente inculcata come motivo di credibilità. E ciò lo deduciamo dal contesto che espressamente ricorre alla parola di Dio, da diversi luoghi simili dei padri nei quali essi esprimono pensieri analoghi, e dalla stessa natura delle cose, che vuole che la persuasione degli Apostoli sulla venuta del regno di Dio sia intesa come dipendente dalle affermazioni divine. Per amore di brevità ci asteniamo da uno svolgimento maggiore.

nanza del divino giudizio, subito, senza alcun passaggio, prosegue così: « Consideriamo, o carissimi, come il Signore di continuo ci mostra la futura risurrezione ». Poi continua a svolgere questa materia dal c. 24 al c. 27.

Ora, donde conclude il santo dottore la certezza di questo miracolo per lui tanto ricco di valore religioso? Varii argomenti adduce S. Clemente, come poi vedremo. Ma il primo che propone è appunto il fatto della risurrezione di Gesù Cristo, il quale rappresenta la primizia dei giusti resuscitandi: « Consideriamo, o carissimi, come il Signore di continuo ci mostra la futura risurrezione, di cui volle darci le primizie nel Signor nostro Gesù Cristo, resuscitandolo dalla morte ». E che si vuole con questa espressione: Gesù Cristo è la primizia dei risuscitandi? Si può mostrare così: In un campo fertile il primo frutto è segno certo degli altri che tra poco seguiranno, giacchè si asconde nel terreno operosa la stessa energia di natura che produsse quelle primizie, e che certamente le altre messi condurrà altresì alla maturità desiderata. Del pari dal vasto campo del mondo, dove tutti i corpi dei giusti riposano e riposeranno, nascosti come semenza, primo di tutti ad una vita eternamente beata anche nel corpo germogliò Cristo; sicchè la risurrezione di lui è certo presagio che anche gli altri a suo tempo sorgeranno vivi e gloriosi dai loro sepolcri. Non già che come nel campo le prime messi, così il corpo di Cristo risuscitato sia indizio di energie nascoste nel terreno che per l'azione delle forze fisiche e delle circostanze opereranno negli altri corpi, no certamente; l'infinita virtù della volontà sapientissima di Dio volle che Cristo fosse capo e redentore degli uomini, e decretò liberamente che fosse concessa infallibilmente anche agli altri, che a Lui fossero congiunti come membra, la stessa glorificazione che era propria di Lui in quanto capo.

Dunque anche in questo secondo luogo si esalta da Clemente il valore religioso della risurrezione di Cristo, poichè si propone da lui come pegno della nostra speranza, ed è

la speranza appunto che sola è potente a darci animo per camminare con coraggio nell'ardua via di quelle virtù che la religione ci inculca.

***

Abbiamo finora risposto al nostro avversario esaminando direttamente il testo del santo dottore. Vedremo ora, come nello stesso modo sia da condannarsi il giudizio dell'Harnack, se si studi il pensiero di S. Clemente, confrontandolo con quello dei Padri posteriori.

L'Harnack stima precattolica la mentalità di S. Clemente nel giudicare il valore religioso dei miracoli, benchè il santo proponga il miracolo della risurrezione di Gesù Cristo come motivo di credibilità ed arra della nostra speranza nella risurrezione futura. Precattolico sarà dunque anche l'atteggiamento verso questo miracolo di tanti Padri, benchè nella stessa maniera ne esaltino il valore religioso in ordine a stabilire la fede e ad accendere nei cuori la speranza della risurrezione nel nostro corpo.

Così precattolico dovrà dirsi (Pseudo?-) Giustino [1] nel II secolo, benchè insegni così: « Per quale ragione adunque risorse (il Salvatore) nella stessa carne, nella quale aveva patito, se non per mostrarci la risurrezione della carne? » Precattolico nel III secolo sarà Origene [2], quantunque dica che Gesù « risorto una volta, fece persuasi i discepoli della sua risurrezione e in modo tale che essi ormai nelle loro sofferenze mostrano apertamente a tutti che per loro è come un giuoco tutto ciò che di molesto e di grave offre loro la vita, perchè hanno in mira la vita eterna e la risurrezione dimostrata a loro sì per la parola come per l'opera (del Salvatore) ». Precattolico diremo il criterio di Atanasio [3] nel

[1] *De resurrectione* n. 9 Otto II³ p. 242; Migne *Patres Graeci* 6, 1588.

[2] *C. Cels.* l. 2 n. 77 Migne *Patres Graeci* 11, 917, ed. Koetschau, *Die Griechischen Schriftsteller der ersten drei Jahrhunderte, Origenes Werke I.* Leipzig 1899, p. 200.

[3] *De incarnatione Verbi* n. 27-32, Migne *Patres Graeci* 25, 141, 144.

IV secolo non ostante che affermi che « una volta, prima della divina venuta del Salvatore, anche ai Santi stessi la morte era terribile e tutti lamentavano quei che morivano come periti. Ma ora dopo che il Salvatore richiamò a vita il suo corpo, la morte non è più terribile, ma tutti quelli che credono in Cristo, la dispregiano come un nulla e prescelgono morire piuttosto che negare la fede di Cristo. Poichè sanno di certo che morendo non periscono, ma vivono e per la risurrezione divengono incorrotti ». Precattolico si dovrebbe chiamare il grande S. Agostino [1] nel V secolo, il quale osserva profondamente: « Adunque la risurrezione dei morti distingue la vita della nostra fede dai morti nella perfidia. ....Pertanto crediamo, o fratelli, e quello che crediamo essere avvenuto in Cristo, speriamo che anche in noi si adempirà ». Precattolico infine sarebbe anche S. Gregorio Magno [2], nel VI secolo che scrive: « Che altro si volle ottenere con tale risurrezione (di Cristo) se non fortificare la nostra infermità con la speranza della vita futura? » ...« risorgendo il Signore nella carne, ciascun fedele si riconferma nella fiducia della vita eterna. »

Precattoliche sarebbero infine ugualmente tutte le età cristiane anche più tarde, perchè in tutte suona la stessa voce come nei Padri. Ma ciò è falso, assolutamente falso. Il valore religioso del miracolo sta nell' influsso che esso ha sopra le virtù e fra queste le principali sono le divine. Benchè sia vero, che si presentino nella letteratura cristiana diversi casi in cui si riferisce il miracolo della risurrezione di Gesù Cristo direttamente o alla carità o alle virtù morali, tuttavia non ci sembra troppo ardito l'affermare che tale fatto miracoloso è specialmente inculcato come motivo di credibilità e come pegno della glorificazione anche del nostro proprio corpo. Dunque non solamente non è precattolico S. Clemente, ma anzi è come il χοροδιδάσκαλος di tutti: egli dà come gli accordi fondamentali che per i secoli successivi si ripetono unanimi

[1] *Serm. de tempore, sermo* 125 n. 6, MIGNE *Patres latini* 38, 1075.
[2] *Moral*, l. 6, c. 20-1. MIGNE *Patres latini*, 75, 749.

e cantano la gloria della risurrezione, motivo fulgidissimo di credibilità e certissimo pegno della nostra compiuta ristaurazione eterna.

* * *

Ma non sembrerà almeno un po' precattolica la *mentalità* di S. Clemente verso il miracolo della risurrezione per questo che il santo parla sì nella sua lettera sostanzialmente del valore religioso della risurrezione, ma non aggiunge in proposito dotte speculazioni, e inoltre esprime i suoi pensieri in relazione a tale argomento con parole nervose ed efficaci, è vero, ma innegabilmente assai poche? Forse l'Harnack stesso interpreta così la brevità del santo dottore, perchè scrive in altro luogo del suo studio: « Fa meraviglia che della risurrezione di Cristo (presso Clemente) si parli relativamente poco... Essa non spinse l'autore a qualche speciale γνῶσις ».

L'inanità di questa osservazione si mostra chiara altresì dalla comparazione con illustri Padri dell'età che anche per l'Harnack è certamente cattolica.

In primo luogo anche se S. Clemente non avesse neppure accennato in tutta la sua lettera alla Risurrezione di Gesù Cristo, quale pregiudizio ne verrebbe alla sua mentalità cattolica? Nessuno: e lo proviamo con un confronto. S. Cipriano nel suo libro « De Ecclesiae catholicae unitate », che ha, come abbiamo detto, un fine tanto simile a quello di S. Clemente, non solamente non ha nessuna γνῶσις sopra la risurrezione del Signore nostro, non solamente non ha affermazioni così forti e succose sopra il valore religioso di essa, ma non ha neppure una parola. A quale età dunque dovremo trasportare S. Cipriano secondo il criterio dell'Harnack? Nessuno ardirà per questo di chiamarlo precattolico.

E la ragione intrinseca è che il fine dello scritto non esigeva che si ricordasse il fatto di cui si tratta. Che se S. Cipriano nel suo scritto non ebbe necessità pel suo fine di parlare della Risurrezione, perchè doveva averlo Clemente che

s'era proposto uno scopo tanto simile a quello di Cipriano, pacificare cioè la chiesa di Cristo, inculcando l'ubbidienza e l'umiltà?

* * *

Che se ciò nonostante Clemente volle parlare del fatto della risurrezione, quale ragione doveva indurlo di necessità a trattarne diffusamente o a farvi sopra dotte elucubrazioni? Certamente nessuna, e lo vedremo esaminando i due luoghi dove egli parla della risurrezione di Cristo.

Nel primo luogo l'adduce come motivo di credibilità per gli Apostoli; ma liberamente, non astretto da nessuna necessità, chè, come osservammo, i Corinti non dubitavano punto della certezza degli Apostoli della loro divina missione. E' vero, ne tratta in breve, non vi aggiunge γνῶσις. E che perciò? Sarà per questo precattolico? Dunque alla pari giudicheremo precattolico p. e. Eusebio [1], il quale in un luogo della Teofania più diffusamente sì, poichè trattavasi di un'opera vasta, ma senza speculazione o γνῶσις propone questo pensiero: Gli Apostoli prestarono fede alle promesse di Gesù Cristo fatte dopo la risurrezione perchè lo credevano Dio, e lo credevano Dio perchè per il fatto della risurrezione, lo ritenevano più forte della morte. Saranno ugualmente precattolici tanti altri Padri che in questa materia procedono in simigliante maniera anche con parole più brevi.

E, se consideriamo le ragioni intrinseche, che necessità v'era in questo luogo d'aggiungere una più profonda γνῶσις sopra il fatto? Che necessità di considerare la cosa sotto altri aspetti, di dedurne altre conseguenze, di rilevarne la molteplice connessione con altri dogmi, come p. e. fa così sottilmente S. Paolo quando, distinguendo, in qualche modo, gli effetti attribuiti alla passione di Cristo, da quelli attribuiti alla sua Resurrezione, dice Cristo esser morto *propter*

[1] *Theophanie*, die griechischen Bruchstücke und Uebersetzung der syrischen Ueberlieferung herausgegeben von Dr. HUGO GRESMANN, p. 178*. Leipzig 1904 (Die Griechischen Schriftsteller Band 11[2]).

delicta nostra, ed esser risorto *propter iustificationem nostram?* Nessuna necessità. Perchè la resurrezione è motivo di credibilità in quanto è miracolo, elevato da Dio a funzione di segno d'una rivelazione divina. Ma in verità, non entrano di necessità tali *speculazioni* o γνῶσις, nè nel provare il miracolo come tale, nè nel dimostrare la sua relazione di segno con la rivelazione divina.

Il secondo luogo dove S. Clemente parla della risurrezione del Signore, è là dove la presenta come arra della nostra futura. Bisogna confessare che lo scrittore aveva dinanzi a sè una splendida occasione per fare sfoggio di profondi pensieri; ma non si proverà davvero che ciò necessariamente dovesse farsi. Anche qui ci gioverà il confronto con gli scritti di altri Padri.

Tra i diversi esempi che ci sono offerti, studiando questo punto, noi ne prendiamo due soli, uno della Didascalia degli Apostoli, e uno da Cirillo Gerosolimitano; il primo, come i dotti convengono, è uno scritto greco del secolo III, l'altro, come è noto, è un Padre del secolo IV.

L'autore della Didascalia [1] al libro 5° cc. 7 e 8, tratta della prova della nostra resurrezione [2]. Il passo è molto più esteso che in S. Clemente, e si può dividere così:

Promesse nella Scrittura	linee	61
Risurrezione di Gesù Cristo, pegno della nostra .	»	5
Promessa nella Sibilla	»	15
Storia dell'araba fenice	»	21
Dimostrazione dalla potenza di Dio	»	11
Ricapitolazione e applicazione ai martiri	»	32

Ecco poi quali sono le brevi parole delle cinque righe che toccano alla risurrezione di Gesù Cristo: « Ma noi abbiamo imparato dalla risurrezione di Gesù Cristo che anche la nostra certamente avverrà, poichè Dio stesso, il quale non inganna, ce lo ha promesso. Infatti lo stesso Salvatore,

[1] Cf. F. H. Funk, *Didascalia et Constitutiones Apostolorum*, Paderbornae 1905.

[2] Ed. Funk dà fra le pp. 248-62 la versione vecchia latina.

essendo risorto per il primo, fu pegno della nostra risurrezione ». Perchè dunque non dovremo dire precattolico l'autore della Didascalia, il quale in una trattazione molto più ampia sovra la nostra risurrezione non ha moralmente più di Clemente, non ha che un solo e brevissimo passo della risurrezione di Cristo, e nessuna γνῶσις riguardo ad essa?

Tra le celeberrime catechesi di S. Cirillo di Gerusalemme, la 18ª tratta della risurrezione della carne. La trattazione prende 12 colonne nell'ed. Migne [1]: e gli elementi suoi si dividono così:

Il buon uso del corpo richiede la risurrezione .	linee	25
Dall'onnipotenza di Dio che ha tutto nelle sue mani	»	38
Dalla giustizia di Dio	»	32
Mutazioni nella natura e storia dell'araba fenice (linee 34), in complesso	»	114
Dalle parole del Pentateuco e dai miracoli ivi narrati	»	64
Dai profeti	»	58
Dalle risurrezioni narrate nel V. e nel N. T., compresa la risurrezione di Gesù Cristo. .	»	45
Dalle parole degli Apostoli	»	46
Dalla sapienza di Dio, avendo noi nel corpo operato il bene e il male. Insieme applicazione pratica; in complesso	»	46

Tutto quello che S. Cirillo ha della risurrezione di Cristo nell'intera catachesi che supera di dieci volte lo spazio dato alla stessa materia da Clemente, si riduce a poche parole che si trovano tra la narrazione delle risurrezioni dei morti contenute nel Nuovo Testamento e quelle contenute nel Vecchio. E sono queste sole: In primo luogo ricordatevi, Cristo esser risorto da morte [2]. Inoltre tra i testi di S. Paolo, citati da S. Cirillo a fine di provare la risurrezione dei morti in genere, si trova anche questo « se i morti non risorgono, neppure Cristo resuscitò ».

[1] *Patres graeci* 33, 1018-42 testo greco e latino.
[2] l. c. col. 1035.

O scrittore davvero precattolico! In sì vasta materia una sola frase fuggevole per la risurrezione di Cristo, ed una sola citazione, portando la quale Cirillo forse neppure intese insistere tanto su Cristo. E in quella frase soltanto è stabilito il semplice fatto avanti a tutte le altre risurrezioni ivi narrate, soltanto è affermata la dipendenza della nostra da quella di Cristo, ma l'autore non determina più precisamente in che cosa essa consista, come fa Clemente quando dice Cristo esser la primizia della nostra risurrezione. Dunque in Cirillo anche minore γνωσις che in Clemente, anche minore importanza data alla risurrezione di Cristo; in Cirillo, diciamo, in un oratore cioè, che parla in Gerusalemme in faccia a quel sepolcro donde Cristo risorse glorioso! Quando dunque comincia quella religione cattolica nella quale si fa sì grande stima del miracolo della Risurrezione di Cristo?

Per conoscere poi la ragione intrinseca perchè S. Clemente non fosse necessariamente indotto, nel luogo di cui parliamo, a proporre una γνῶσις sopra la risurrezione del Salvatore, gioverebbe certamente trattenersi alquanto a esaminare che cosa della risurrezione nostra propriamente S. Clemente voleva inculcare; ma di ciò saremo costretti a trattare dal fine proprio dell'articolo seguente. Qui diremo soltanto in antecedenza che S. Clemente intese soltanto insistere sulla certezza della nostra risurrezione e sulla sua possibilità rispetto alla onnipotenza di Dio. Ora ognuno vedrà che a tal fine era sommamente utile mettere sotto gli occhi dei suoi lettori le primizie della risurrezione, cioè il Salvatore risorto, ma che non era necessario trattenersi in profonde riflessioni sulle relazioni che corrono tra la risurrezione di Gesù Cristo e la nostra.

* * *

Erroneamente dunque crede l'Harnack di poter congiungere con quanto Clemente afferma nella sua lettera riguardo alla risurrezione di Cristo, la sua asserzione che per il

santo dottore soltanto « Dio, le virtù, i vizii (ad esclusione di angeli, demoni, miracoli) sono gli elementi che determinano la vita religiosa interna ed esterna ». Doveva il nostro avversario, tanto esperto della letteratura patristica, astenersi da simile affermazione, considerando che certi Padri posteriori, dei quali la mentalità circa il miracolo della risurrezione fuori di ogni dubbio è cattolica, non dicono di più nei loro scritti su tale argomento di quel che dica Clemente, sia che si consideri ciò che inculcano di quel fatto, sia che si riguardi l'estensione con la quale ne trattano. La stessa lettera di Clemente doveva poi mostrare a lui proprio il contrario di quel che egli afferma ; giacchè questa lettera con verità insieme e con energia esalta la risurrezione di Cristo, come poi sempre fecero i secoli cristiani, per il doppio titolo di essere cioè splendido motivo di credibilità, e arra della nostra speranza.

Congiunge l'Harnack come abbiamo veduto, lo studio della mente di Clemente circa la risurrezione del Salvatore, con l'esame del suo giudizio sopra la risurrezione di tutti gli uomini. E noi nell'articolo seguente vedremo che è assolutamente sbagliato l'espediente, che dall'Harnack nel suo studio non fu mai fin qui adoperato, con il quale cerca di comporre due cose che sembrano tanto contradittorie, vale a dire, l'atteggiamento precattolico di S. Clemente verso tutti i miracoli, e la grande stima che ha il santo, e che anche l'Harnack gli riconosce, del valore religioso della nostra risurrezione.

Ermanno van Laak. S. I.

NELLA CORRENTE

SCHIZZI E PROFILI

IV.

Una bella mattina di giugno tutta la famiglia del conte scendeva a Villa S. Giovanni, o meglio passava dal diretto sul ferry-boat. Anche solo a guardarla di volo riusciva simpatica quella gaia cittadina marinara, che, fremente di forze giovanili, arsa da un desiderio vivo di grandezza e di dominio, tendeva al suo segno fervidamente, e parea rivolgersi a Reggio con le parole dei Semofontesi :

Reggio, fatti in là,
Che San Giovanni diventa città.

La fermata fu breve, poichè tosto l'elegante battello, su cui si compie la circolazione della vita nazionale, si gettava sicuro verso l'altra riva falcata, che tutta, da Messina al Faro, parea galleggiasse in mare come nube in cielo e gli venisse all'abbraccio. I nostri passeggeri ebbero appena modo di notare il fremere cupo e profondo tra le spume vorticose del *garofalo*, gli antichi latrati dei cani di Scilla. La loro attenzione, tutta l'anima loro era sul mare palpitante festosamente sotto il sole ardente dell'isola. Lo stretto dove gli antichi poeti avevano collocate tante bellezze, tanti splendori, tante fragranze, tante melodie, tante leggende, stava loro dinanzi come un lungo specchio d'argento pieno tutto di brividi di luce, di tremolii lucenti e di fiammelle, cangiante sotto i riflessi luminosi di innumerevoli gemme, di tutte le gemme orientali; corso da strie di raso e di oro nella sua lunghezza, con qua e là frappe di indago e di smeraldo chiaro, e tutto poi digradante sino a fondersi in un gran biancore immoto verso l'Ionio lontano.

Al figlio maggiore Giacinto, che era divenuto espertissimo nell'araldica, e riusciva subito a descrivere bene gli stemmi, conoscendo i termini di tutte le figure e il loro significato; — Orsù, disse Pietro, a noi! Prendiamo tutti gli smalti, tutte le pezze, bande, fascie, cotisse, caprioli, filetti; riandiamo tutte le forme increspata, sfioccata, squarciata, squamata, merlettata e proviamoci a blasonare questo scudo meraviglioso che ci sta innanzi: questo è lo scudo vero di Messina.

Giacinto non rispose; era molto occupato: guardava.

Questa prima vista li riconciliò con quella terra sconosciuta e furono in dubbio se dovessero proseguire il viaggio per le loro terre giacenti nella regione abacena, sui monti Erei là dove pascevano gli armenti del sole, secondo le leggende antiche, o non convenisse fermarsi in quel luogo delizioso. Cercavano pace di campi e andarono avanti.

* * *

Tutti rimasero incantati dinanzi a tanta non mai vista bellezza. La contessa sopra tutto, lontana dallo strepito spietato, lontana dal mondo, circondata dai suoi figli, era felice. Non cessava di ammirare la vaga situazione, il grande risveglio di vita nella calma allettatrice di quei campi. Stendendo lo sguardo, si incontravano ampie praterie, vigne ubertose e feconde, buoi che gravi e solenni segnavano solchi sul suolo arativo, greggi e pastori in lontananza, e più da presso pazienti agricoltori curvi sull'opra aspra dei campi, non curanti la fiamma del sole meridionale che batte come sferza su le guance e sulle spalle ignude, che però diventano di bronzo. E il mare? Oh il mare! Vi si immergeva tutta con lo spirito, da lontano, vi si perdeva, vi naufragava deliziosamente.

Qui essi trovarono la vera campagna, la vera villeggiatura di altri tempi, cioè il regno assoluto della libertà di vestire, e di vivere senza le solite schiavitù della vita cit-

tadina. Nella sua Brianza, come nelle altre villeggiature moderne, erano stati trasportati tutti gli usi della città: i giuochi, le riunioni, le cerimonie, le visite, tutto ciò che costituisce una vera diminuzione della liberlà personale. Qui era il contrario.

La salute della contessa parve migliorare repentinamente, e ciò portò grande gioia in tutta la famiglia.

Anche il conte fu contento, e profittò dell'occasione per ripiegarsi un poco sopra se stesso e rivolgere agli affari propri e al bene dei figli, le sollecitudini e lo studio che da parecchi anni consacrava alla politica.

Ed egli, avvezzo a riflettere sui fatti ordinari, ebbe un'occasione propizia di osservare il modo come crescono gli uomini di campagna e ne volle profittare. Gli sembrò di scorgere subito i caratteri di un tipo inferiore: una razza decaduta da grande altezza in misero stato. Anche fisicamente qui dove erano i giganti favolosi, uno dei quali diè nome al Tevere, notava poco sviluppo fisico. I genitori, appena i loro figliuoletti cominciano a muovere i passi incerti, li buttano alla campagna a lavorare con loro o a farli spettatori. Che avviene? Il giovine campagnuolo, abituato a fare ciò che gli si comanda, o ciò che ha visto farsi da suo padre, o che gli è stato insegnato nei primi anni di vita, non esce più da quel circolo dove l'abitudine e l'ubbidienza tengono, o quasi, il luogo della ragione. Ingegno non manca e grande e paziente, fiamme di passione agitano quei petti; ma non son messe queste grandi forze a servizio di una grande idea; non sono coltivate, dirette, incoraggiate, e periscono infruttuosamente. E così, persone atte al dominio, restano in una triste condizione di servi, soprattutto perchè nei genitori è l'assenza totale di ogni principio educativo. E quando i giovani si uniscono in matrimonio, mentre hanno tutta la cura di premunirsi del permesso dei padroni, non si danno pensiero alcuno di premunirsi delle cognizioni necessarie al loro stato futuro. Oh! ci fosse una scuola, un istituto qualsiasi, opportuno al bisogno! Altro che scuole elementari, altro che voto po-

litico e diritto di mandare un deputato alla Camera per poter dire che tutti i pesi governativi se li impongono essi stessi da sè col voto che han dato a uno che li rappresenterà! Si manderebbero buoni padri, buone madri in famiglia, si innalzerebbe una generazione di uomini veramente liberi sopra un popolo di uomini forti.

In cambio, quasi a compenso, il conte potè osservare che, generalmente, con tutte le privazioni e gli stenti, si vive a lungo, senza molte malattie, e che il popolo tutto ha una grande mitezza di carattere. E se è vero che per un giorno di vita si darebbero tutti gli averi, non sono poi da compiangere tanto quei contadini, che mancano di ricchezze di oro e di scienza, ed abbondano in ricchezza di anni e sanità.

Nè questo era il miglior bene che trovò laggiù. In un clima così caldo egli, secondo gli studii suoi, aveva immaginato una grande precocità nello sviluppo organico, una certa anticipazione nel passaggio dalla fanciullezza al pieno vigore di gioventù. Invece fu maravigliato in trovare una forma d'infanzia prolungata oltre l'età consueta. Questo fatto attirò di più la sua attenzione.

Si è gridato tanto contro l'ipocrisia di quegli educatori che mantengono avvedutamente l'ignoranza di certe cose negli anni più vacillanti e deboli della vita. Non sarebbe male che si prendessero a considerare i fatti e le osservazioni che venivano spontanee al conte Dione dallo spettacolo commovente e giocondo che gli si offriva nella magnifica solitudine dei campi. Quivi per lui era cosa d'ogni giorno vedere giovani e giovanette felicemente ignari, nel fiore dell'età e di una bellezza gagliarda, vivere insieme in una innocente spensieratezza del cuore e prolungare i giuochi ingenui dell'infanzia in cara comunanza di modi e di affetti possibile solo tra chi ha mente e cuore sano, non intorbidato, nè piegato al male dai vizi.

*
* *

Questo nei luoghi più remoti e separati dai centri di abitazione. Nelle zone medie trovò altre diversità solamente

accennate: tra esse il figlio più istruito del padre, la fanciulla più della mamma e della nonna; trovò casi frequenti di giovani ai quali un po' di cultura aveva messo in cuore la scontentezza del proprio stato, ma niente dava loro i mezzi di uscirne; trovò gli spostati, degni più d'ogni altro di commiserazione. Con costoro non avrebbe permesso ai suoi figli nessuna pratica; permise invece che trattassero con i piccoli contadini della vicinanza, pensando che niente avrebbe fatto meglio conoscere l'educazione del loro cuore quanto il modo come si sarebbero comportati in quella compagnia.

Non parliamo del più piccolo Narciso. Era più mite, più dolce, più arrendevole degli altri, ma troppo piccolo, appena sui sette anni.

Giacinto si occupava quasi solo di stemmi e di armi cavalleresche. Studiava su quelle le famiglie di Sicilia e già sapeva anche come e perchè il capoluogo del circondario avesse sostituito le fascie aragonesi alla testa di moro molto più nobile e reputata, perchè ricorda le crociate e le guerre con gli infedeli. La sorella era a tredici anni tutta in cose di moda. Con una serietà di bambina essa sapeva in un'occhiata fare l'esame degli abiti di una donna, notando il colore, il taglio, la stoffa delle vesti, e simili, con un'analisi minuta. Aveva gran cura delle sue manine e della pelle, che non esponeva mai all'aria aperta se non dopo un'ora che si fosse lavata, acciocchè quella poca umidità che vi restava non nocesse alla faccia, e si guardava continuamente allo specchio, prendendo tutte le posizioni, facendosi dei vezzi e finendo sempre col farsi dare un sorrisetto di commiato dalla sua immagine. In qual modo si dovevano comportare con quei contadinetti, che dinanzi ad essi rimanevano timidi e riluttanti come più deboli? Fu cosa che durò poco. Non avvezzi a trattare con bambini di condizione così diversa, Giacinto e Adriana andavano vestiti coi loro abitini eleganti, che davan risalto alle fattezze aristocratiche e fini della persona. Portarono a quei fanciulli campagnuoli confetti e dolci, e, vinte le prime ripugnanze e

diffidenze reciproche, volevano che corressero, cantassero, ballassero innanzi a loro, motteggiandoli un poco e prendendone spasso oltre i termini del convenevole. Sarà un fatterello da nulla, e pure come sintomo, non è indegno di qualche attenzione. Quei piccoli campagnuoli vedendosi regalati di confetti, e d'altra parte disprezzati con modi superbi ed insolenti, presero una volta con tutte e due le mani quei regali e li buttarono ai piedi dei due arrogantucci, fuggendosene via, e nascondendosi poi quando li vedevano passare.

I figli del conte lasciarono tutto per terra. — Peggio per loro! — dissero, e si ritirarono.

*
* *

La contessa, per parte sua, aveva stabilito che quel soggiorno fosse come una parentesi, una sospensione di tutte le altre occupazioni, e usciva spesso per quei campi pieni di odori acuti e di fulgidezze solari. Conducevano per guida un giovine colono, Nicola, che *sapeva di lettera*, come dicevano, e aveva conosciuto l'Italia al tempo del servizio militare. Egli era informatissimo di tutti i sentieri, dei punti migliori di osservazione, e delle usanze, delle tradizioni, degli aneddoti di quelle contrade, che raccontava con una grazia primitiva che seduceva. Tutti erano soddisfatti di lui, egli di tutti, e riversava poi sugli amici tutte le impressioni felici, che riportava nella conversazione coi signori, tessendone gli elogi, magnificandone la grandezza e le cortesie, e trovando modo di ficcare sempre in mezzo ai suoi discorsi il nome del re, della regina, dei principini reali, per ricordare a tutti che egli li aveva veduti e salutati. Per lui quei bambini erano più belli dei figli di sua maestà; la contessa non cedeva alla regina; il conte poi, parola di onore, superava molto molto il re, lo diceva egli che aveva visto tutto. E se si fosse data libertà a lui di scegliere un re, tra i due non avrebbe un momento di esitazione. — Sempre così quei poveri contadini, nell'ingenua schiettezza della loro devozione e fedeltà.

Una volta Nicola verso mezzogiorno reca un suo amico a far visita alla famiglia del conte, un bel pezzo d'uomo sui cinquant'anni, di forme quadre e di modi risoluti, ma senza rudezza. Fu accolto bene e invitato a rimanere pel pranzo. Parlava benissimo, e provavano tutti gran diletto a udirgli raccontare tante strane avventure di leggenda.

Durante il pranzo il discorso cadde, senza saper come, sui briganti. Il colono si alterò in viso, sebbene nessuno se ne accorgesse, perchè subito si ricompose.

— Eh, signori miei, diceva l'ospite con disinvoltura, convengo che menano una vita da cani, ma se sapeste tutti i casi di certi briganti! Se sapeste quante persone peggiori di essi vivono nelle città! Vi assicuro che non si sono buttati alla campagna per solo divertimento, nè per sete di sangue nè per avidità di denaro. Un caso più forte di loro ve li ha spinti e ve li mantiene.

Par piccola cosa, a lor signori, sentirsi condannare a venti anni di galera, essendo innocente, per macchinazione meditata di malevoli? Certe cose bisogna provarle. Tra la certezza della galera e il pericolo della campagna si sceglie presto. E colui o coloro che furono capaci di rovesciare avvedutamente addosso a un innocente una pena così enorme, ne meritano una maggiore.

— Ma perchè — chiese la contessa — far trepidare tante madri, tante spose, tanti figli?

— Quella trepidazione non è giustificata. Le buone signore che han figli e sposi *galantuomini* non hanno che temere. Il brigante si sostituisce alla giustizia ufficiale nella punizione di delitti che la società sembra proteggere, e il colpo del suo moschetto va diritto sulla vittima designata. Certo non saranno loro a temere. Per le esperienze che ho posso dare sicurtà che le loro persone e cose saranno sacre e inviolabili. Per famiglie come questa il brigante spesso è la più sicura difesa.

E mentre diceva, si potevano notare in lui i segni di una grande sicurezza e persuasione proprie di persone use a do-

minare. Passarono da uno ad altro discorso e si separarono come vecchi amici.

Sul far della notte, tornò Nicola in aria di preoccupato per informazioni sull'ospite del giorno, e chiese di parlare alla contessa. Quando fu innanzi a lei, la parola e il pensiero che stava in prima linea, indietreggiò, ed egli per celare l'esitazione, disse che era venuto per proporre un bel passeggio, una visita al solitario. Bastò questa sola parola *solitario* per far gradire la proposta ed il disegno, giacchè Nicola descrisse sommariamente la bellissima gita.

Venuto il giorno stabilito, tutti erano lieti, in festa. Era con essi una signorina, di famiglia illustre villeggiante là presso, e in relazioni di amicizia con quel personaggio di cui nessuno conosceva come o quando fosse venuto, che pochissimi avevan visto, e tutti chiamavano il solitario. Abitava questi sul lido, in parte chiusa agli sguardi umani, accessibile solo per il mare, che in quei dintorni presenta cento meravigliose varietà: grotte fiorite e arborate di mirabili stalattiti, insenature, isolette, sporgenze, scogli, colli e spiagge, che altrove non si immaginano neppure. La zona di terra abitata dal solitario, spinta entro terra da una considerevole insenatura delle acque, e circondata alle spalle da balze e alture non praticabili, che fanno ridosso contro i venti più caldi e pericolosi, non era molto ampia, conteneva una capanna per abitazione, e offriva a meditare un gran libro: il cielo e il mare.

Lietissimi e col volto lucente di maraviglia e di piacere, tenendosi vicini al lido, perchè il mare era profondo, morendovi la roccia crudemente, i nostri visitatori andavano verso la dimora misteriosa.

D'improvviso s'ode un suono inatteso in quei luoghi deserti. Era una progressione di note flautate, un gorgheggio rapido, che tutto ad un tratto cessò. Certe volte, nelle allucinazioni, le ombre tenui si scambiano per cose reali; adesso la comitiva temette che quei suoni fossero stata un'illusione, un fischio di vento tra gli scogli, un urto del mare nello sten-

dersi sul lido. La curiosità li fece più attenti, se mai il suono si ripetesse. E così fu. Cominciarono alcune note incerte, simili a un timido balbettio musicale. Pareva che chi sonava non fosse padrone delle note e che se ne impadronisse tosto, perchè venne qualche frase concitata, violenta, vibrante di passione; dopo la quale si fermò di botto come chi attenda una risposta. Aspettò un tratto; indi riprese a sonare con perizia di un sommo maestro che sa soggettare lo strumento a tutte le intenzioni, a tutte le carezze, a tutti i capricci della sua volontà.

E quel suono chiamò, si dolse, singhiozzò, pianse, si sgomentò e infine si fermò in una nota lunga lunga di disperazione inenarrabile.

La fanciulla si risovvenne tosto ed: « Oh — disse — è la pazza.

— La pazza?

— Sì. Vi piacerebbe udire la sua storia?

E narrò come una giovine donna in una tempesta di affetto materno e di dolore, un giorno, a breve distanza della morte del marito, ebbe a trovare in quei luoghi il cadavere del figlio unico che era la sua consolazione e la speranza. Vi si gettò sopra, l'abbracciò, lo sollevò, lo chiamò, lo chiamò, senza averne risposta.

Da quel giorno si aggira sempre per quei dirupi e lidi scoscesi e luoghi solitari con quel flauto di canna, cercando di svegliare col suono il figlio perduto, e dicendo ai sassi, alle piante, al mare, al cielo il suo dolore inconsolabile.

Non cura pioggia, non sole, non difficoltà di sentieri. Per scendere talvolta sui sassi e sulla sabbia si abbatte tutta al suolo quasi boccone, accorciandosi e distendendosi come un serpe. E poi si arrampica con le mani con le ginocchia, coi gomiti, pur di guadagnare una posizione che la attiri.

Nè si stanca di sonare. Solo quando a sera qualche usignuolo si ferma vicino a lanciare in aria l'inno del suo dolore, essa s'arresta come in contemplazione; si direbbe che ceda il posto al melanconico cantore dei boschi.

— Tutti le hanno riguardi; è pazza, d'una pazzia innocua, che io, conchiuse la signorina, chiamo mania melodiosa.

Il racconto, che abbiamo riassunto, aveva reso tutti muti. Intanto giungevano alla loro meta.

* * *

Nessuno di loro aveva visto mai una cosa di tanta bellezza. La contessa, nella cui memoria le cose lette si riproducevano come vissute, fece qualche sforzo come per ricordare meglio, se si fosse mai trovata anche lì. Le parve che sì, altra volta, non sapea bene quando, non dove, nè come era stata in quel luogo, ma allora il luogo era tutto avvolto nella nebbia, mentre ora rideva nella luce.

Erano begli alberi sempre verdi, ed anche fra le rocce grige correvano pendule come vene verdi di viti e di alberetti, che vinta la resistenza rocciosa del suolo si alzavano al cielo con vigore di giovinezza. All'ingresso, dopo una prima muraglia di pini resistenti, erano bellissime aiuole di fiori e molte varietà di rose, delle classiche rose di Sicilia, famose nell'antichità. Ve ne erano così rosse, che si sarebbe detto che per comporle il sole avesse dato il meglio dei suoi raggi più vivi, l'aurore e i tramonti il meglio delle loro porpore e delle loro fiamme.

Trascurando tutto, la giovinetta che guidava, condusse tosto i visitatori al vecchio solitario, seguace ostinato del sistema pitagorico! Aveva un aspetto pieno di maestà, reso più dignitoso da una lunga chioma; e più sacro dagli occhi ciechi. Gli era accanto una figlia, donna fatta, la quale prolungava con il suo tenor di vita la prima giovinezza intatta e fresca. Egli stesso, avvertito, si alzò, mosse loro incontro, li guidò nel luogo migliore per frescura e per vista.

La contessa intanto vedeva meglio ed ammirava come in lui gli ottantatre anni di età scomparivano sempre più e parevano smentiti dalla ilarità del volto e dall'aria di tutta la persona. Poichè mostrava egli tutta l'agilità e vi-

goria della giovinezza, il passo celere, la voce ferma, le guance colorite, sulle quali la veneranda canizie pareva una singolare eleganza. Recava stupore per la prontezza della memoria e per la precisione ed evidenza della espressione.

Chiesto, fra l'altro, del suo genere di vita, spiegò come era semplice. Ai pitagorici bastano i frutti dei campi, l'acqua dei fonti, aria pura e libera e libero sole. Non carni, non pesci, vietandolo il maestro.

— Ma perchè il maestro vietava ciò?

— Per non divenire antropofagi. Non vi meravigliate, non ridete. Ci si vietano carni di bove, di agnelli, di altri animali per non divenire antropofagi, e per non esporci ad alimentarci delle membra dei nostri progenitori. Perchè è cosa provata che le nostre anime immortali circolano di individuo in individuo, passano da un corpo a un altro. Ogni cosa muore e rinasce nella natura; la materia si aggira e si muove incessantemente. Il sole attrae a sè l'acqua del mare e dei fiumi, la quale ricade poscia in pioggia, bagna, feconda la terra, torna a scorrere su torrenti, ruscelli, laghi, donde si solleva novamente in aria per formare le nubi. Lo stesso in tutta la natura. E chi sa che le molecole del Bacone, del Cartesio, del Kant, non formino oggi il corpo del più insigne imbecille? Pitagora si ricordava benissimo di essere stato egli, alla guerra di Troia, quell'Euforbio che ricevette una ferita da Menelao; dopo l'anima sua era passata nel corpo di Ermelina; di là in quello d'un pescatore, finalmente in esso lui.

L'aspetto venerando, del vecchio, l'accento fatidico della teoria fantastica scosse profondamente la contessa. Adesso riconosceva meglio il suo passato, come se un potente riflettore elettrico avesse concentrato grandi fasci di luce a illuminare quelle profondità, e gli occhi le brillarono di strana luce fosforescente. Non vedeva più dove era, chi la circondava, ma solo dove era stata, dove era vissuta prima. Era evidentemente stanca per una fatica intensa.

Fatto uno sforzo straordinario, potè vincere la commozione,

e meglio comprimerla dentro, mostrarsi serena, e fece delle domande diverse.

— A che giova, chiese, ella, questa vostra filosofia?

— A sopportare la sventura, a sopportare la vita. Perchè vivere bisogna. Il maestro dice: È proibito alla sentinella di lasciare il suo posto senza permesso di chi comanda. Il posto dell'uomo è la vita.

— E voi avete sofferto?

— Sofferto? La mia vita fu circondata dalla sventura e dal dolore, come la terra è circondata dalle acque. Ma anche ciò fu bene, se valse a farmi uscire dalla società vile, e ad aprirmi il seno della solitudine piena di pensieri. La speranza, è vero, è scomparsa dal mio cuore; ma questo sogno di chi è sveglio, svanendo, non mi lascia infelice, ora che l'anima sa sostenere e astenersi. La temperanza è forza dell'animo, il dominio sulle passioni ne é la luce.

La contessa non ne poteva più. Era tempo di separarsi: « Ecco un santo, diceva però in cuor suo, ecco un santo, un santo. »

LE ORIGINI DELLO STILE GOTICO

Quando s'è in bassa fortuna, nessuno ambisce la vostra amicizia. Così avviene tra gli uomini; ma non tra gli uomini soltanto. Fu tempo già, e durò bene a lungo, che lo stile gotico era dispregiato come cosa barbara ed oscuro frutto d'un'età più oscura; allora nessuno si curava di studiarne la maniera, nè tanto meno d'investigarne con sicurezza le origini. Tornata oggi in migliore conoscenza e concetto l'arte del medio evo, ecco nascere contesa a quale delle nazioni civili spettasse l'onore d'avere dato origine allo stile gotico, che ognuno riconosce aver prodotti monumenti originali d'incomparabile bellezza.

« Questa maniera fu trovata da i Goti — scrisse già il Vasari[1] —, che per aver ruinate le fabbriche antiche e morti gli architetti per le guerre, fecero dopo, coloro che rimasero, le fabbriche di questa maniera, le quali girarono le volte con quarti acuti e riempierono l'Italia di questa maledizione... Iddio scampi ogni paese da venir tal pensiero ed ordine di lavori, che per esser eglino talmente difformi alla bellezza delle fabbriche nostre, meritano che non se ne favelli più che questo. »

Orbene tutto il « questo » che dello stile gotico il Vasari ci aveva saputo dire, si riduceva a poche righe nelle quali quella « specie di lavori che si chiamano tedeschi », sono qualificati come « mostruosi e barbari, mancando ogni lor cosa di ordine, che più tosto confusione e disordine si può chiamare, avendo fatto nelle lor fabbriche... che hanno ammorbato il mondo, le porte ornate di colonne sottili ed attorte a uso di vite, le quali non possono aver forza a reggere il peso di che leggerezza si sia, e così... facevano una maledizione di tabernacoli l'un sopra l'altro con tante piramidi e punte e foglie,... da parer fatte di carta (anzi) che di pietre o di marmi. Ed in queste opere... tanti risalti, rotture, mensoline e viticci, che sproporzionavano quelle opere che facevano, e spesso con mettere cosa sopra cosa, andavano in tanta altezza, che la fine di una porta toccava loro il tetto ».

[1] *Vite.* Introduz., c. 3.

Pel Vasari, adunque, e per gran parte del mondo dopo di lui, l'architettura gotica era roba tedesca e inventata dai Goti: ne faceva fede il nome, e basta.

Eppure i Goti non ci erano entrati proprio per niente, e il nome stesso era stato scelto per dispregio in quell'età del rinascimento, in cui greco e romano soltanto meritavano di stare all'onor del mondo. I tedeschi poi non avevano il merito nè il torto d'avere inventata in casa loro quella maniera, nè erano stati i primi a importarla in Italia, sebbene circa un secolo dopo che lo stile gotico era formato e stabilito in Francia e altrove, dei maestri costruttori tedeschi fossero scesi in Italia a lavorare e a divulgarne l'uso, per altro già introdotto da' monaci cistercensi francesi. Frattanto l'origine prima restava sempre avvolta nel mistero, e, com'è noto, il velo non fu squarciato se non nella prima metà del secolo XIX, quando per l'impulso dato dalla scuola romantica agli studi medievali in genere, architetti e storici si dettero sul serio a studiarne i monumenti, a indagarne la storia, ad analizzarli, a riscoprirne il magistero della struttura e della decorazione, e con ciò a riconquistare il criterio onde lo stile gotico deve essere compreso e giudicato.

Nondimeno non si fece luce ad un tratto; parecchie questioni restarono incerte o anche falsamente risolute, aspettando l'aiuto di studi ulteriori che si proseguirono e si proseguono tuttora. La questione dell'origine dello stile gotico è divenuta così una delle più importanti nella storia dell'arte medievale, anzi dell'arte cristiana. Essa merita perciò di essere almeno in compendio presentata agli studiosi nei termini in cui la pongono oggidì gli argomenti delle parti contendenti.

* * *

Notiamo però subito che qui sono da distinguere due questioni: l'una sarebbe la genesi tecnica o, se così potessi dire, fisiologica, della costruzione gotica; l'altra riguarda i dati storici, cioè in qual paese, in quali monumenti e in qual tempo per la prima volta se ne veggano attuati i principii costruttivi essenziali.

In quanto alla prima questione, egli è indubitato che lo stile gotico nacque dai lunghi e svariati tentativi fatti per ri-

coprire di volte le chiese impiantate sulla forma basilicale latina, finchè non si pervenne al fecondo partito di dare alle volte a crociera delle costole diagonali e trasversali, indipendenti dai voltini che vengono loro murati sopra, in semplice appoggio. Ne venne di conseguenza che concentrate le spinte delle volte in pochi punti, bastasse contrastarle con contrafforti, piloni e archi rampanti corrispondenti a quei punti stessi; indi assottigliare i muri, allargare le finestre e ridurre il corpo della fabbrica ad una semplice ossatura di pilastri e costoloni con leggera riempitura tra questi membri essenziali. Tale è la sostanza dell'architettura gotica, quanto alla costruzione, agevolata ancora dall'uso quasi sistematico dell'arco acuto. La decorazione poi venne desunta non più a forme stilizzate, ma direttamente alla natura, alla flora viva dei prati e dei campi, la quale investì le pietre dei timpani e dei capitelli di forme belle, fresche, sincere, che vennero piene di giovanile rigoglio a inghirlandare le figure dei santi, angeli e Madonne, quali fin allora lo scalpello cristiano non aveva prodotte, nè così nobilmenle ispirate, nè condotte con sì squisita fattura[1]. Ma di questo abbiamo ragionato altra volta; non occorre ora dilungarci altrimenti.

Quanto all'origine storica, la questione si sdoppia nettamente sul bel principio. O si domanda quale sia la patria dello stile gotico pienamente formato e costituito, ed allora è indubitato che alla Francia spetta questo vanto: essa ha maturati i primi frutti in ordine di tempo e primi in ordine di perfezione, e del suo territorio stesso precisamente la parte più francese, cioè la così detta Isola di Francia insieme colla contigua Piccardia, hanno elaborato lo stile compiuto per quanto riguarda la struttura, la composizione e la decorazione; di là il novello stile rapidamente si diffuse attorno, dando luogo a varie scuole, per la combinazione degli elementi indigeni con quelli comunicati più o meno direttamente dall' Isola di Francia.

[1] Dei principii costruttivi dello stile gotico abbiamo trattato assai diffusamente in altra occasione in questo stesso periodico (1907, vol. 1, p. 547; vol. 2, p. 36; vol. 4, pag. 421); e della scoltura similmente (1907, vol. 2, p. 539; vol. 3, p. 14). Rimettiamo pure a questi luoghi i lettori desiderosi di farsi qualche concetto intorno alla prima delle due accennate questioni, dell'origine tecnica dello stile gotico, e intorno al valore della scoltura di quell'età. Cf. pure 1903, vol. 4, p. 391: «Il secolo d'oro nell'arte medievale».

Ma se si domanda dove convenga ricercare i primi germi della crociera di ogive, che è l'elemento essenziale della costruzione gotica, allora la questione non è per anco risoluta con tutta certezza, e sempre rimane oggetto di qualche controversia. Fino a pochi anni addietro infatti l'Isola di Francia e la Normandia si contendevano il merito di quell'invenzione. Oggi però sappiamo che al cadere del secolo XI a Durham in Inghilterra, la cattedrale, principiata a ricostruire nel 1093, ebbe il coro e le navate minori che lo fiancheggiano coperte di volte con costoloni diagonali. Le volte del coro furono terminate circa l'anno 1104, ma rifatte dappoi; quelle laterali invece sussistono sempre e debbono essere presso a poco contemporanee, cioè degli ultimi anni del secolo XI o dei primi del XII. Sicchè la cattedrale di Durham, entrando di mezzo tra Normandia e Isola di Francia, prenderebbe per sè il titolo del più antico esempio delle crociere ogivali.

Nondimeno ecco la Normandia rientrare in campo per altro verso. La maggior parte delle grandi chiese cattedrali e abaziali sorte in Inghilterra circa quel tempo, cioè dopo il passaggio di Guglielmo il Conquistatore (1066), erano opera di abati e vescovi venuti di Normandia o per lo meno educati colà nei grandi monasteri benedettini: Cantorbery p. e. dell'arcivescovo Lanfranco di Pavia già abate di Caen; Saint-Albans opera di Paolo abate, già monaco di s. Stefano di Caen, aiutato da Lanfranco stesso; la cattedrale di Lincoln fondata da Remigio vescovo, stato monaco a Fécamp; quella di Winchester rifatta dal vescovo Valchelino, venuto anch'esso dal monastero di Caen; Rochester da Lanfranco o dal suo discepolo Gandolfo; mentre la grandiosa cattedrale di Ely, prima abaziale, fu ricostruita dall'abate Simeone, già monaco a s. Ouen di Rouen, e dal suo successore Riccardo venuto dal monastero del Bec, sempre in Normandia; quella di Gloucester, rifatta varie volte nel corso dei secoli, fu interamente ricostruita dall'abate Serlo, prima canonico di Avranches e monaco a Mont-Saint-Michel; la cattedrale di Norwich fondata da Erberto Losinga, normanno, già priore a Fécamp. Orbene tra tanti monumenti dovuti all'iniziativa dei prelati normanni è da annoverare pure la cattedrale di Durham, che qui particolarmente c'interessa.

Primo fondatore ne era stato Alduno vescovo di Lindisfarne

(990-1014); più tardi aveva preso a ricostruirla Guglielmo vescovo di Durham (1080 1096), già prete della chiesa di Bayeux e poi monaco e priore di Saint-Calais, il quale ne pose la pietra nel 1093. Oltre le volte del coro, rifatte nel secolo XIII, e quelle primitive collaterali che rimangono tuttora, la cattedrale di Durham ebbe sulla navata maggiore delle volte su nervature murate tra il 1129 e il 1133; ma queste non entrano più in giuoco nella questione di priorità.

Ma una questione richiama l'altra. Supposto che le più antiche crociere a nervature sieno quelle di Durham, donde potrebbe esser venuta l'idea?

* * *

In punto di crociere antiche entra naturalmente in campo la basilica di s. Ambrogio di Milano di cui le sfogate volte costolonate potevano essere conosciute a quanti s'avvenivano a passare per la metropoli lombarda. Però le volte di s. Ambrogio sono al sommo contemporanee di quelle di Durham; non possono quindi essere servite di modello, essendochè la basilica nella sua forma odierna molto probabilmente fu riedificata tra il 1088 e il 1128.

Altrettanto vale d'un'altra chiesa lombarda, la chiesa campestre di Rivolta d'Adda, studiata a questo proposito dal Rivoira [1] che l'assegna probabilmente agli anni 1088-1095. Dei tre campi della nave maggiore due sono coperti da crociere con nervature a sesto molto rialzato; il terzo è una volta a botte. Perchè questa differenza? Il Rivoira non l'accenna. Eppure essa fa legittimamente sospettare una differenza d'età; e poichè la data della prima edificazione viene dal Rivoira stabilita su documenti che la riportano ad Urbano II papa (1088-1099), quindi il sospetto che le volte a nervature sieno un rifacimento posteriore. Ad ogni modo l'interessante chiesina sull'Adda resterebbe sempre un esempio assai antico di cosiffatto sistema di costruzione, ancorchè non pesasse gran fatto sulla bilancia nella questione dell'origini.

Per merito del medesimo Rivoira, l'indefesso campione dell'architettura lombarda, fu richiamato dall'oblìo ed entrò in gara

[1] *Le origini dell'architettura lombarda e delle sue principali derivazioni nei paesi d'Oltr'Alpe.* 2ª ed. Milano, 1908, p. 276.

un nuovo competitore, che non sta in Lombardia per verità, anzi nel bel mezzo d' Italia, la chiesetta di s. Flaviano a Montefiascone. La facciata, di stile archiacuto, è opera del secolo XIV, e così pure le due prime arcate dell'interno, in cui la navata mediana è circondata da navate minori in due ordini sovrapposti.



S. Flaviano di Montefiascone: facciata.

Ma le ultime tre arcate dell'ordine inferiore, compresa quella che contiene l'altare, sono coperte di volte a crociera con costole diagonali e trasversali, robuste, a profilo rettangolare, come quelle di s. Ambrogio; e si partono da colonne disposte in fascio appunto per ricevere e accompagnare ciascuna l'andamento della corrispondente nervatura: sicchè non si può dubitare che tutta questa parte della fabbrica sia opera di getto. Gli archi a tutto sesto, le colonne tozze, gli ornamenti dei capitelli, tutto è an-

cora prettamente romanico; ma la crociera dell'ogive apparisce quivi bell'e formata. Orbene a che tempo rimonta essa questa importante apparizione? Un'epigrafe, in caratteri del secolo XI murata oggi nella facciata sul primo pilastro a sinistra [1], parla di una ricostruzione della chiesa avvenuta nell' anno 1032.



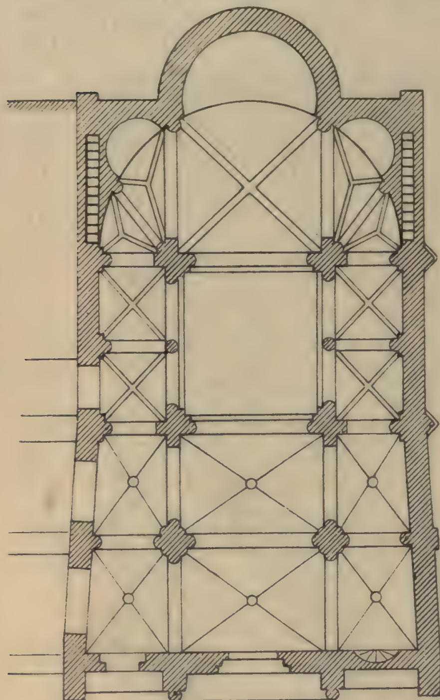
S. Flaviano: interno.

E v'è ogni ragione di credere ch'essa si riferisca precisamente alla fabbrica in questione, che forma sempre il corpo principale della chiesa. Ben è vero che l'Enlart [2] espresse il dubbio che l'iscrizione, la quale manifestamente non istà più al suo luogo primitivo, possa riguardare una fabbrica antecedente scomparsa

[1] La pianta e le due fotografie di S. Flaviano mi furono gentilmente concesse da Mons. J. Graus, professore all'università di Graz e direttore del *Kirchenschmuck*.

[2] V. Michel, *Histoire de l'art* t. 2 Paris 1906, p. 82.

verso la fine del secolo XII per cedere il posto a quella che oggi vediamo. Ma questa non è che una mera congettura, non confortata da alcun argomento positivo. Tutta la verosimiglianza rimane alla spontanea supposizione che, demolendosi la facciata del 1032 per allungare la chiesa, l'epigrafe fosse riserbata e infissa nella nuova fronte per memoria e documento dell'antica.



S. Flaviano: pianta della chiesa inferiore.

In s. Flaviano di Montefiascone adunque avremmo l'esempio più antico, con data autentica, delle volte costruite su nervature distinte, cioè dell'elemento essenziale della costruzione gotica.

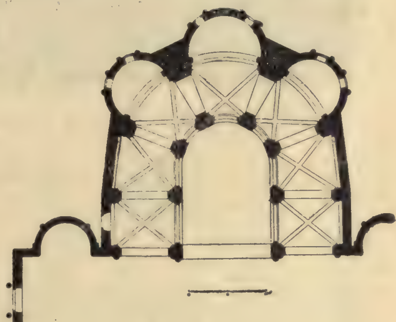
*
* *

Un altro esempio d'antica data anch'esso è fornito dall'ambulacro del coro nel duomo d'Aversa in Campania, a mezza strada tra Napoli e Caserta. Questo ambulacro, che gira a tondo dietro il coro, è ricoperto di volte su costoloni grossi, d'un massiccio profilo rettangolare, robusti più del bisogno; nel che già si possono ravvisare i segni d'un'arte primitiva e ancora incerta, la quale di fronte ad una novità costruttiva prende larghe precauzioni e si mette al sicuro.

Il principio delle volte su ogive apparisce quivi non meno chiaro che a Montefiascone. Ma quale data si possa o si debba assegnare a quelle volte, è un punto che conviene chiarire, perchè esse acquistino un valore definitivo nella storia dei principii dell'arte gotica, non in Italia solamente, ma in generale. Ora ad Aversa non abbiamo un documento scritto così preciso come la lapide di s. Flaviano; conviene argomentare indiret-

tamente, cioè dalle date conosciute circa le costruzioni della cattedrale e dagli altri caratteri del coro stesso oltre la forma delle sue volte.

La città di Aversa, com'è noto, fu fondata dai Normanni, come loro prima stazione nel paese di conquista nell'anno 1029; pochi anni appresso, cioè verso il 1050, da papa Leone IX fu eretta in sede vescovile in luogo della vicina Atella, omai scomparsa, ed allora fu posto mano alla costruzione della cattedrale, principiata dal conte Riccardo, terminata dal suo figlio Giordano (1071-1098). Ma nel corso dei secoli la chiesa fu variamente rimaneggiata e in parte rifatta, come nel XIV, in cui tra l'altro fu aggiunta la cupola, poi nel XV, nel XVII e finalmente nel XVIII, in cui fu rifatta la nave maggiore e la facciata. La parte più antica, forse originaria, è il coro coll'ambulacro che lo circonda e le tre absidi che se ne staccano in direzioni radiali. Altre due absidi s'aprono sulla nave trasversa.



Coro del duomo d'Aversa.

Ora sono questi elementi che possono mettere sulla traccia probabile delle origini e dell'età di questa costruzione. Delle piante cosiffatte abbiamo altri due esempi nelle terre stesse dominate dai Normanni, a Venosa e ad Acerenza anzitutto nell'abazia della ss. Trinità di Venosa, la più insigne fondazione di Roberto Guiscardo. Una nuova splendida chiesa fu quivi principiata probabilmente qualche anno prima del 1135, interrotta poco stante, ripresa poi verso la fine del secolo, ma non mai terminata, rimasta fino ad oggi un recinto di superbe rovine. La pianta e lo stile delle sculture, gl'intagli dei magnifici capitelli l'hanno fatta giudicare opera di artisti francesi, non perchè il monastero fosse stato fondato da principi normanni, ma perchè l'abazia contava tra i suoi dignitari dei benedettini venuti di Francia, e perchè la chiesa stessa presenta le più strette analogie col tipo delle chiese cluniacensi di Borgogna, per esempio con quella di Paray-le-Monial. Cosa che non farà meraviglia quando si consideri la

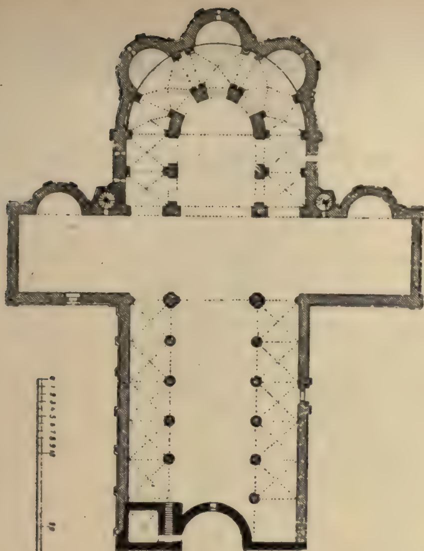


SS. Trinità di Venosa: interno (*fot. Moscioni*).

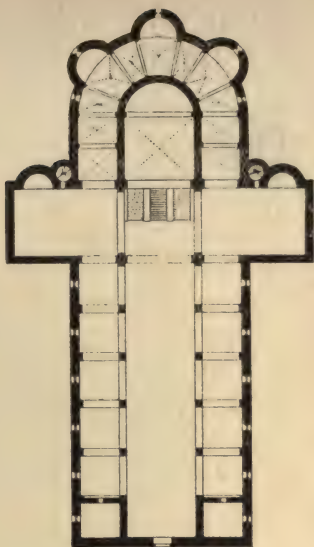
immensa influenza che emanava in tutto l'Occidente da quel vivo centro di cultura, che fu in quei secoli appunto la grande abazia di Cluny.



SS. Trinità di Venosa: absidi esterne (*fot. Moscioni*).

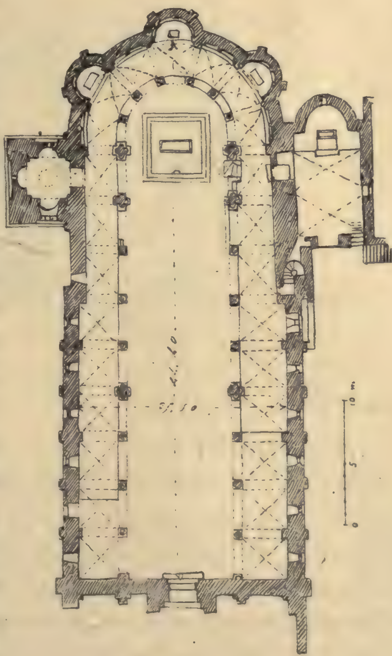


SS. Trinità di Venosa.



Duomo d'Acerenza: 1 : 1000

Ma se il disegno ideato e iniziato a Venosa non fu quivi condotto a compimento per cagione dei torbidi che travagliarono tutta l'Apulia dopo la coronazione di Ruggero re di Sicilia, esso fu adottato in un'altra chiesa non molto di là lontana, ad Acerenza, l'antica cittadina che siede sopra un colle aprico ai cofini delle Puglie colla Basilicata. Il coro e la nave traversa della cattedrale riproducono in forma più sommaria e fattura meno accurata l'identico disegno di Venosa. Sono due chiese così vicine e così somiglianti, d'un tipo che non ha altri esempi sul versante Adriatico, anzi così raro in Italia, che è impossibile non ravvisare



Chiesa abaziale di S. Antimo.

in esse un tratto di parentela, e non inferirne col Bertaux, che l'una dev'essere servita di modello all'altra, la più perfetta alla più rozza, l'abaziale di Venosa alla cattedrale di Acerenza.



S. Antimo: absidi esterne.

A gittare un po' di luce sopra l'apparizione di cosiffatta pianta del coro d'una chiesa e d'una chiesa abaziale per l'appunto, viene opportuno un altro raro esempio e non molto conosciuto: la chiesa abaziale di S. Antimo in Toscana, di cui sono lieto poter pubblicare la pianta e alcune vedute, che debbo alla gentilezza dell'architetto Ezio Cerpi. L'interessante edifizio, a' piè del Monte Amiata, appartenne anch'esso all'ordine di

Cluny e sembra opera del secolo XII, ricostruita probabilmente al posto d'un'altra chiesa più antica [1].

È questo un tipo comunissimo nelle chiese benedettine in Francia, cominciando dalla famosa tra tutte, l'abaziale di Cluny, che fu non solo la più grande nell'ordine, ma prima della ricostruzione di s. Pietro in Vaticano, anche la più



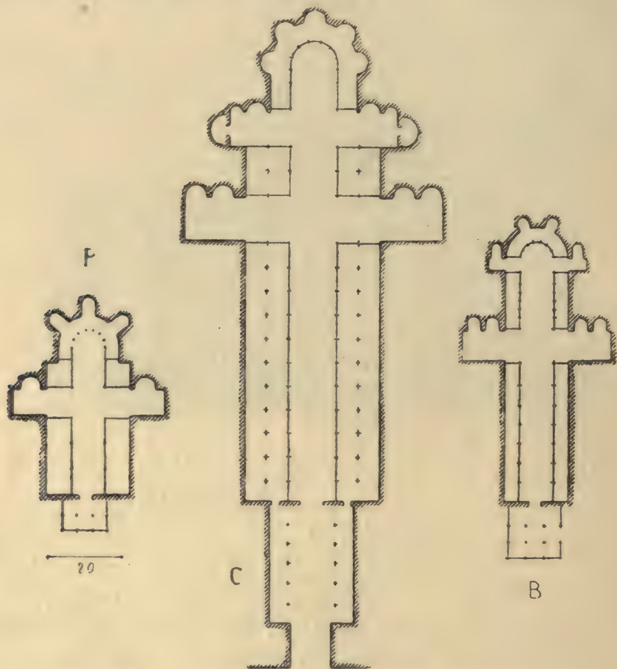
S. Antimo: esterno, fianco meridionale.

vasta chiesa della cristianità. Questa aveva l'ambulacro intorno al coro e cinque cappelle che ne irradiavano; due bracci trasversi, che davano alla pianta la forma d'una croce doppia, su ciascuno dei quali s'aprivano poi le absidi minori. Il corpo maggiore della chiesa aveva cinque navate, ed era preceduto da un portico sontuoso, che esso stesso poteva passare per una chiesa magnifica.

Ma tanta grandiosità non potendo convenire alle chiese dei minori monasteri, la pianta veniva simplificata più o meno, restando però sempre improntata sul medesimo tipo. Tale la vediamo nella chiesa di Saint-Benoît-sur-Loire, consecrata nel 1029; in quella di Saint-Savin (Vienne) fondata nel secolo XI; a Issoire nell'Alvernia, prima metà del secolo XII;

[1] V'ha memoria d'una contesa sorta tra l'abate Bosone e il vescovo di Chiusi sui contributi che questi pretendeva per la conservazione della chiesa: a comporre il dissidio nel 1006 furono convocati dall'imperatore S. Odilone abate di Cluny, l'abate di Farfa ed altri prelati. Un' iscrizione del 1118 sopra un pilone del coro enumera diversi possessi dell'abazia; ed è la sola data scritta che si conosca.

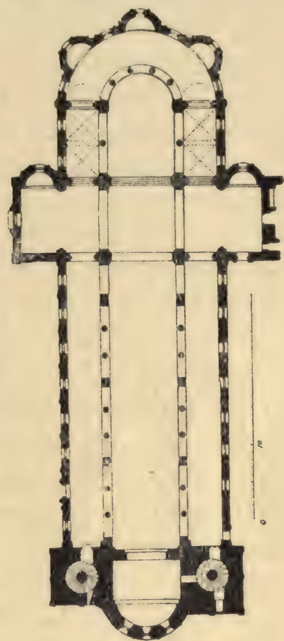
a Paray-le-Monial in Borgogna, come già si trova nell'arcaica chiesa di Vignory, nell'abaziale di Fontevrault, in quella di Fontgaumbault (Indre) e in tante altre. È un tipo classico per le chiese monastiche, divenuto quasi abituale per ragione di comodità oltre che per bellezza.



C: Chiesa abaziale di Cluny. — B: Saint-Benoît-sur-Loire.
P: Paray-le-Monial.

Il deambulatorio dietro il coro infatti permetteva di comunicare da una parte all'altra del santuario senza attraversarlo; permetteva una facile circolazione ai numerosi pellegrini, che venivano a venerare i corpi e le reliquie dei santi collocati in fondo alla chiesa, entrando per una parte, uscendo dall'altra, senza ingombrare il passo, e potevano similmente discendere nelle cripte dove era una somigliante disposizione. Presentava poi la più acconcia sede alle cappelle di varii santi che si andarono moltiplicando col tempo. Tanto che dalle chiese monastiche l'usanza passò poi alle cattedrali, e queste nel periodo della grande arte gotica non se ne scostarono più. Era un tipo classico acquisito all'architettura cristiana.

Il coro fornito d'ambulacro, comunissimo nelle chiese benedettine del sud-est, del centro e del mezzogiorno della Francia nel sec. XI e nel XII, raramente s'incontra in Normandia avanti il secolo XIII. Ma nel secolo XII stesso già aveva passati i confini, ed era stato accolto in Sassonia, nella famosa chiesa dell'abazia di s. Gottardo a Hildesheim, eretta dal vescovo Bernardo nel 1131, dopo la canonizzazione del santo suo predecessore, fatta da Innocenzo II.



Chiesa abaziale di S. Gottardo a Hildesheim.

Cosiffatto tipo peraltro fu raramente accolto in Italia, e gli esempi che ne abbiamo sono appunto la ss. Trinità di Venosa, opera di artisti francesi, rimasta interrotta, e imitata ad Acerenza da operai locali; indi l'abaziale di S. Antimo in Toscana, opera di monaci cluniacensi, di Borgogna. Rimane la cattedrale di Aversa, che non è opera di artisti normanni, ma conforme essa pure nella pianta al tipo cluniacense. Donde può esserne proceduta l'idea? Il Bertaux propone un'ipotesi, la quale nell'oscurità dell'argomento non è da dispregiare. Ad Aversa sorgeva vicino alla cattedrale la badia benedettina di s. Lorenzo; è possibile che un monaco francese quivi presente, il quale conoscesse già le chiese abaziali di Paray-le-Monial e di S. Antimo, ne abbia fatto conoscere la pianta col coro circondato di ambulacro e con le tre cappelle radiali.

Resta a vedere delle volte a crociera, che ricoprono l'ambulacro. Il Bertaux, sulla considerazione che delle volte ogivali, cioè costruite su costoloni, ancorchè arcaiche e rozze (come appunto sono le presenti) non si potrebbero attribuire al secolo XI neanche in Francia (dove si suppone che abbia avuto prima origine o almeno diffusione la costruzione ogivale), ammette che il coro d'Aversa sia del secolo XII — adunque un rifacimento. Il Rivoira all'incontro lo ascrive senza esitazione alla costruzione primitiva, che sarebbe quella compiuta da Giordano

nel 1078; e non si trova impacciato dalla presenza delle nervature, visto che a Montefiascone ve n' ha delle più antiche ancora e sono datate.

Quale opinione è più verosimile? — Egli è certo anzitutto che in Aversa il disegno delle volte non si può disgiungere da quello della pianta, con cui esse dovettero essere ideate in un solo pensiero. Ne fanno prova i piloni polistili che già presentano in pianta le colonnelle destinate a sorreggere ciascuna la sua nervatura. È certo similmente che la pianta segue un tipo del tutto inusitato in Italia ed è decisamente francese: dunque anche le volte che la comandano. L'illazione non è irragionevole, dirò anzi che mi sembra molto verosimile. Non oserei però dirla evidente, potendosi ricorrere alla scappatoia che i costruttori del coro di Aversa abbiano pensato di combinare una disposizione in pianta, originaria di Borgogna, col nuovo elemento delle crociere a nervature, viste forse a Montefiascone.

Ma o sia la pianta solamente ovvero sieno pure le volte da ascrivere all'influenza dei monaci cluniacensi, l'architettura ogivale avrebbe sempre nel coro d'Aversa uno de' suoi incunaboli; anzi persino nell'ipotesi, che sorride al Bertaux, il quale ama riportarlo al secolo XII. Fintanto che alcun documento estrinseco non intervenga a dirimere il dubbio, la questione rimane in questi termini.

* * *

La nuova importanza così inaspettamente guadagnata dalla chiesetta di quella solinga cittadina che è oggi Montefiascone, eccita naturalmente il desiderio di sapere quale connessione possa mai intercedere tra le grosse costole delle sue volte e quelle della cattedrale di Durham nella lontana Inghilterra, le quali, come abbiamo dianzi rammentato, sembrano essere il più antico esempio di volte con nervature nei paesi d'oltremonti. Non crederei qui che la logica consenta di vederci più che una connessione *possibile,* poichè dato che la volta di Montefiascone (1032) sia più antica che quella di Durham (1100 circa), segue benissimo che la più recente non può essere servita di modello, ma non segue che debba essere stata modellata sull'antica. Tanto più che le nervature tondeggianti e variamente

ornate delle volte di Durham appariscono già di molto più elaborate. Ad ogni modo, se anche nell'assai lungo intervallo di tempo tra il 1032 e il 1100 qualche altro edifizio oggi scomparso o sconosciuto fosse stato usato siffatto partito costruttivo, tanto che questo non arrivasse a Durham come una novità assoluta; egli è sempre vero che in qualche parte l'idea dev'essere nata, e niente impedisce che potesse essere stata ispirata a Montefiascone, città allora relativamente più frequentata che ai giorni nostri dai viaggiatori, essendo situata sulla via di Roma. Il Rivoira, che fa questa ragionevole osservazione, non tralascia di notare come « il rifondatore (della cattedrale di Durham) Guglielmo di Saint-Calais, in occasione del suo invio a Roma da parte del Conquistatore, aveva avuto agio di osservare simile invenzione nel San Flaviano » [1].

Con questo per altro non è sciolta ancora, ma soltanto spostata la questione dell'origine della costruzione gotica. I costruttori di s. Flaviano hanno essi inventate le volte su nervature, oppure ne hanno desunta altronde l'idea? Non crediamo che si faccia torto a Montefiascone supponendo che l'idea sia nata altrove, e quivi importata per tempo appunto per essere la piccola cittadina un luogo di passaggio frequente. I Romani già usarono rinforzare con più accurata muratura gli spigoli d'intersezione delle volte a crociera. N'abbiamo degli esempi negli edifizi dell'età di Adriano, di Settimio Severo, e in particolare nella grande sala delle terme di Diocleziano; ma il rinforzo era incorporato nel vivo della volta e nascosto sotto l'intonaco comune. Non ha guari il Rivoira ha richiamata l'attenzione sopra le volte d'una sala della villa detta dei Sette Bassi sulla via Latina, nelle quali si veggono tuttora dei grossi costoloni a sezione rettangolare in parte sporgenti e in parte compenetrati colle vele della crociera [2]. Non è ancora il sistema degli archi diagonali del tutto indipendenti dai voltini; ma bisogna convenire che da un sistema all'altro è breve il passo. E la sala viene assegnata agli anni 123-140 circa d. C.

Tali sarebbero i primi germi del sistema costruttivo, che dette luogo allo sviluppo denominato poi stile ogivale. Quanto

[1] Pag. 611.

[2] P. 307, v. quivi un nitido disegno.

ai contrafforti esterni, apposti per rinfianco degli archi e delle volte, essi sono richiesti dalla necessità dell'equilibrio in modo tanto naturale, che sotto l'una o l'altra forma si ritrovano già per tutta la storia dell'architettura romana, ravennate, bizantina, romanica, quasi patrimonio comune dei secoli e delle nazioni.

Prima di conchiudere, ci sia lecita una domanda: Puossi dunque ritenere lo stile gotico come uno stile italiano? La risposta è chiara dalle cose predette. I germi delle volte ogivali di Montefiascone in Italia non si svilupparono. Il principio costruttivo, ch'essi contenevano, non produsse alcuno stile particolare: non s'aiutò dell'arco acuto che consente alle nervature delle volte la piena libertà di mosse e tutta la loro fecondità, nè provocò lo studio particolare di contrafforti ed archi rampanti, nè vide l'arte decorativa smettere le forme stilizzate tradizionali per uscire ad ispirarsi alla flora dei campi e de' prati. Tutte queste cose non avvennero in Italia; eppure sono gli elementi dello stile gotico. Esse avvennero in Francia prima e più compiutamente che in Inghilterra e di qua dai monti. Lo stile gotico ci fu di là importato alla fine del secolo XII e allora soltanto incominciò ad essere conosciuto e poi misuratamente praticato tra di noi. Lo vedremo prossimamente in un altro articolo. Adunque non è ragione alcuna di rivendicarne all'Italia il vanto, in grazia di quei pochi germi rimasti embrione senza vitalità; giacchè ugual titolo ci sarebbe da chiamarlo stile romano, come quello che fa essenzialmente uso della volta, e la tradizione della volta fu mantenuta e propagata in Occidente dai romani. Anzi, siccome la costruzione a volta ritiensi che sia venuta a Roma dall'Asia, parte per via dell'Etruria e parte direttamente, dovremmo riguardare l'architettura gotica come arte etrusca od orientale. — Se non si vuol dare in questioni di parole, bisogna seguitare a ritenere che lo stile appartenga a quella nazione che prima e meglio lo portò a pieno sviluppo e maturità.

CARLO BRICARELLI S. I.

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

Nuovi libri sopra il Giappone.

Il Giappone continua ad attrarre a sè gli studiosi di ogni paese. Se ora venisse a luce una nuova edizione della bibliografia del Von Wenckstern, vedremmo forse che i libri ed opuscoli di cose giapponesi pubblicati negli ultimi tre lustri agguagliano o quasi, rispetto al numero, i già divulgati dal 1859 al 1895 [1]. Come in altri campi d'erudizione, così anche in questo, primeggia la storia; la storia specialmente di quel periodo centenario per tanti titoli memorando, che va dalla fine della prima metà del cinquecento al principio della seconda del secolo seguente (1549-1650), quando l'isole del Sol nascente videro la fede di Cristo predicata, diffusa, in molti punti stabilita, e presso che interamente divelta. Chi segue alquanto il moto degli studii di questo ramo speciale delle discipline storiche, non ignora tra gli altri nè i recenti lavori dell'inglese Murdoch, coadiuvato dal giapponese Yamagata [2], nè quella del pastore protestante Giovanni Haas [3], per non parlare di altri di minor mole, come la storia dei Daimii cristiani dello Steichen [4] e le molte monografie comparse nei periodici.

Ultimamente, all'entrare dell'anno corrente, ci veniva dal Belgio, *Il Cattolicismo in Giappòne* del p. Delplace [5]. L'impres-

[1] Sono questi appunto i termini estremi dentro i quali si estende l'utile lavoro bibliografico del Von Wenckstern, *A Bibliography of the Japanise Empire* etc. Leiden, Brill 1895.

[2] *A History of Japan during the century of early foreign intercourse* (1542-1651) *by* James Murdoch, M. A., *in collaboration with* Isoh Yamagata. Kobe, 1903. Sul valore di quest'opera, condotta con principii al tutto razionalisti, è da leggere la bella recensione del bollandista Van Ortroy, che ne mette in mostra con imparzialità i meriti non meno che i gravi difetti. Cf. *Analecta Bollandiana*, XXVI, 1906, 502-508.

[3] *Geschichte des Christentums in Japan*. Tokyo. 1902.

[4] *The christian Daimyos. A century of religious and political history in Japan* (1548-1650) Tokyo.

[5] *Le Catholicisme au Japon* (1540-93). *Saint François Xavier et ses premiers successeurs*. Malines, pp. 282.

sione che ne abbiamo avuta a lettura finita fu questa: L'autore colla sua nuova fatica prende onorevole luogo accanto a' suoi confratelli, i pp. Daniello Bartoli, Giovanni Crasset, e Francesco Solier, che lungo il secolo XVII tolsero a scrivere dello stesso argomento. Come questi suoi degni predecessori, attinge il Delplace direttamente alle fonti più sicure per autenticità d'informazioni e più copiose per larga messe di ragguagli, vogliamo dire alle lettere o relazioni dei missionarii, premurosi di narrare coscenziosamente le vicende ed i frutti della loro predicazione.

Il Delplace tuttavia, con vantaggio sopra gli storici testè nominati, ha saputo tener conto del buon gusto moderno, che predilige di vedere ricostituito il passato con le parole stesse dei vetusti suoi testimonii. Il racconto ch'egli ci dà dei fatti è in gran parte contesto di passi tolti di peso dalle relazioni spedite nell'India e in Europa da insigni missionarii della Compagnia di Gesù, quali, per dirne solo i più celebri, un san Francesco Saverio, un Luigi Froes, un Cosimo de Torres, un Gaspare Vilela, un Organtino Grecchi Soldi, un Alessandro Valignani e via dicendo. Benchè un tal metodo nasconda, quasi scoglio insidioso, il pericolo della prolissità e delle ripetizioni, pure il Delplace ha saputo con bell'arte evitare l'uno e l'altro inconveniente. Le celebri e ricche collezioni delle *Cartas de Japão,* degli Avvisi di Venezia e di Brescia, delle Lettere annue, nonchè molte lettere ancora inedite, vennero sempre da lui usate con giusto senso di parsimonia e bene intesa distribuzione delle materie.

Quattro libri formano questo primo volume. Il primo libro (1540-52) è consecrato interamente all'apostolato del Saverio, che innanzi ad ogni altro approda a Kagoscima il 15 agosto 1549, e col solito suo ardore dà principio in Giappone alla predicazione del Vangelo. Il secondo (1553-72) si occupa di coloro che gli tennero immediatamente dietro a fecondare, estendere ed accrescere i semi da lui gettati. Nel terzo (1572-82) abbiamo un quadro dei continui progressi della fede favorita dalle liberali disposizioni di Nobunaga che, a grande dispetto dei bonzi, non contraria in nulla l'opera dei missionarii di occidente. L'ultimo libro (1582-92) descrive il subitaneo mutamento intervenuto alla morte di Nobunaga (1582) e i tristi giorni che cominciarono a correre per la giovane cristianità, allorquando nel 1587 venne promulgato l'editto di Taicosama.

Giusta l'indole del buono stile storico, evita il Delplace di entrare in polemiche, limitandosi invece all'obbiettiva, documen-

tata esposizione dei fatti. Ciò non pertanto il semplice racconto, condotto di frequente coi termini stessi delle fonti, porge un'equa soluzione a parecchie delle controversie intorno alle quali si disputò non poco in vario senso nei tempi andati e nei moderni. Così, a cagione di esempio, il lettore trova lucidamente riassunta in breve la questione sì dibattuta dei seminarii indigeni. I testimonii da lui addotti provano con evidenza che i missionarii gesuiti, non solo non furono avversi alla formazione di sacerdoti del luogo, ma ne riconobbero invece lo stringente bisogno, affermando senza difficoltà che i ministri del santuario europei, senza l'aiuto dei giapponesi, potrebbero difficilmente bastare alla conversione del Giappone [1]. Se non che, guidati dall'intima conoscenza, che possedevano, della nuova cristianità, dei costumi, del carattere dei neofiti, pensavano fosse da procedere senza precipitazione, chi non volesse cadere in inconvenienti maggiori che non erano i beni, sperati dall'aprire incautamente la porta del sacerdozio ai nuovi figli della Chiesa [2]. « La questione del clero indigeno, così giustamente il Delplace, può la Dio mercè risolversi a' nostri giorni più facilmente che non avveniva nei tempi di che ci stiamo occupando. Certo, molto preme alla Chiesa formare un clero del paese capace d'istruire, dirigere e sostenere i fedeli nella lotta coll'errore e di difendere l'ovile di Cristo contro lo spirito della menzogna e delle tenebre. Al Giappone in particolare, come ebbe a scrivere anni sono l'abbate Marnas delle Missioni Straniere [3] bisogna pre-

[1] Nella lettera annua del 1595 si segnalava l'incremento che prendevano le Congregazioni Mariane stabilite dal Valignani, e dai missionarii risguardate come semenzaio di vocazioni alla vita sacerdotale. Al qual proposito lo scrittore aggiungeva: « In verità i sacerdoti europei difficilmente potrebbero bastare alla conversione del Giappone senza l'aiuto dei giapponesi ». Cf. DELPLACE, p. 263.

[2] Egregiamente scrive il Delplace, rendendosi eco fedele del sentimento dei missionarii e traendo dalle qualità del carattere giapponese ben altre conclusioni che quelle, a torto dedotte dal p. Cabral. « La conclusion logique de ces observations fort justes était qu'il fallait les former peu à peu aux abitudes de soumission et d'humilité, qui sont la caracteristique de l'esprit sacerdotal, qu'il fallait les éprouver longtemps et detruire ou comprimer non seulement cet orgueil, mais encore les vices si enracinés de sensualité, de dissimulations et de mensonge; un japonais, disait-on, ne met jamais sur les lèvres ce qu'il a dans le coeur. Il était prudente au surplus de n'admettre aux saints ordres que des jeunes gens, nés de parents déjà chrètiens et élevés dès leurs plus tendre âge dans la piété et la pureté ». Pag. 193.

[3] *La Religion de Jésus (Jaso-Ja-kyo) resouscité au Japon dans la se-*

parare assolutamente un clero indigeno. Ma l'esperienza sembra avere dimostrato, così il Marnas prosegue, « che è difficile di condurre sino al sacerdozio i figli dei neofiti, sieno pure forniti di buone qualità e ferventi. Portano essi nel sangue un non so quale fermento, bisognoso di purificazione, ed è oggimai un fatto riconosciuto che ogni candidato al sacerdozio, per riuscire sacerdote fino dal fondo dell'anima deve per lo meno contare tra i suoi maggiori due o tre generazioni cristiane »[1].

Nè meno felice fu il Delplace laddove sull'ultimo del volume espone le cause della persecuzione di Taicosama. Ci piace di rilevare questo punto perchè, oggidì, prevale il costume di darne presso che tutta la colpa agli stessi cristiani e ai loro padri e maestri nella fede[2]. Ora l'autore riporta due testimonii di due illustri missionarii, che danno molta luce in proposito. Il primo è del celebre Organtino Gnecchi-Soldi. Costui sino dal 1588, cioè appena un anno dopo il decreto del menzionato imperatore, andava già divisando i probabili effetti della protezione che il Portogallo sembrava volere assumere dei cattolici a mano armata. « Il Portogallo », scriveva, « sta meditando, dopo gli editti di persecuzione, di fortificare Nagasachi. Ciò sarebbe la rovina della nostra cristianità, ciò sarebbe un disconoscere la legge di Nostro Signore Gesù Cristo, che vuole piantare la sua Chiesa a prezzo di patimenti e farla trionfare della potenza dell'inferno, come lo prova la storia. Si verrebbero ancora in questa guisa a dimenticare le qualità del popolo giapponese, ben più pregevoli di quelle dei Cinesi, a ad aprire la strada alla disfatta del Portogallo, cui non verrà mai fatto di domare il Giappone. Quanto a noi, non dobbiamo immischiarci negli affari di Stato, e l'imperatore neppure lo tollererebbe »[3].

L'altro testimonio ci espone, benchè per incidenza, la vera causa della persistente persecuzione, che finì col distruggere presso che interamente la giovane e pur sì florida cristianità giapponese. È desunto da una lettera del bolognese p. Francesco

conde moitié du XIXe siècle par FRANCISQUE MARNAS, missionaire apostolique, vicaire général honoraire du diocèse d'Osaka, Paris, 1896, to. II, 479.

[1] DELPLACE, p. 199.

[2] Il lettore troverà più avanti le prove della nostra asserzione. Qui vuol essere ricordato che anche il Berchet tra noi, fino dal 1877, non ebbe riguardo di scrivere che i cristiani furono essi medesimi *in gran parte* la causa delle patite persecuzioni. Cf. ciò che avemmo a scrivere in proposito nel nostro periodico 1904, III, 461.

[3] Pag. 265.

Pasio, dei 20 di gennaio 1588 e dice così: « Poichè l'imperatore non ammette l'immortalità dello spirito non riesce a persuadersi che il nostro fine sia di salvare anime per la vita eterna, ma crede invece che abbiano lo scopo di preparare la conquista del suo reame. Se noi dunque ci occupassimo delle cose della guerra, se pensassimo a fornire armi ed artiglierie ai signori e principi cristiani, egli sarebbe convinto che sotto il pretesto del Vangelo miriamo a raggiungere un fine temporale » [1]. Questi due passi, tra gli innumerabili altri che potrebbero arrecarsi, provano che la vera causa, onde la chiesa giapponese fu battuta da quelle fiere e diuturne tempeste che finirono coll'estirparla quasi dalle radici, va ricercata nella ragione di Stato, cioè nel timore che il mutamento di religione portasse seco col dominio delle Corone di Portogallo e di Castiglia, la perdita della patria indipendenza. Il Delplace non omette di porre il punto in rilievo già in questo primo volume, e siamo certi che lo farà con più di pienezza appresso, ai proprii lor luoghi.

Frattanto, mentre dal Belgio ci viene l'opera testè annunziata sopra quel grande fatto che fu la predicazione e diffusione del cristianesimo nell'isole del Nippon, un italiano, professore di letteratura latina nell'Università di Napoli, rivolge il suo studio non a questa parte soltanto della storia giapponese, ma a tutto il suo vastissimo campo, religioso, politico, sociale, economico e letterario. Il *Giappone vittorioso* di Enrico Cocchia [2], chè questa è l'opera cui alludiamo, uscito alla luce ai primi del corrente anno, doveva essere nell'intenzione dell'autore una rapida sintesi di un ampio argomento, scritta in vantaggio del largo pubblico delle persone colte, desiderose di conoscere la storia di un popolo, divenuto segno di ammirazione e di stupore alla vecchia Europa. In un libro di questo genere non si suole troppo ricercare profondità e novità di ricerche originali; la scelta giudiziosa delle fonti, l'esattezza nelle notizie, la rettitudine nel valutare i fatti, giusta le loro origini e gli effetti, nonchè una lucida elocuzione, bastano ad assicurare il buon successo dell'opera. Non diremo qui ora se e in qual grado siffatte indispensabili doti si riscontrino per tutto il nuovo libro del Cocchia.

[1] Pag. 269.

[2] *Il Giappone vittorioso, ovvero La Roma dell'estremo Oriente.* Ulrico Hoepli, Milano, 1909, pp. XX, 407.

Restringendoci a quella sua parte, che riguarda le vicende della fede cristiana, pur troppo il lettore non vi trova nè l'acume critico nè il buon metodo storico che poteva aspettarsi dall'autore degli *Studi filologici sulla letteratura latina arcaica* e sull'*Italia meridionale e la Campania nella letteratura classica.* Il lungo capo (pp. 77-115) che il Cocchia consacra allo studio del Buddismo e del Cristianesimo e dei loro effetti nella vita e nei costumi dei Giapponesi, non doveva riuscire una storia, sia pure in compendio di quel mirabile evento, che fu, nella seconda metà del secolo XVI e in principio del seguente, la predicazione e propagazione della legge di Cristo nell' isole dell' Estremo Oriente. Sarebbe stato sufficiente al bisogno un largo riassunto filosofico e storico, frutto di studio compiuto direttamente sopra le fonti di prima mano più schiette e sincere. Ma il Cocchia invece di rifarsi cautamente ai monumenti di parte giapponese, contenuti ora nelle *Transactions of the Asiatic Society of Iapan* [1], e per quelli occidentali alle lettere e relazioni dei missionarii, preferì di ricorrere a scrittori moderni che, se hanno meriti e fama per l'originalità e splendore dello stile, sono al tutto sprovvisti d'ogni valore storico. Primeggia fra essi Lafcadio Hearn, cui non si arriva ad intendere come possa onorare del titolo di guida sicura e sagace. L'Hearn infatti, lo sa troppo bene chi non sia digiuno della moderna letteratura anglo-sassone, tutto fu fuorchè storico. La dimora di dodici e più anni da lui fatta al Giappone, per testimonianza del recentissimo suo biografo Giorgio Gould, che pure non gli è avaro di lodi, non valse a fargli apprendere tanto di giapponese che lo mettesse in grado di leggere una pagina di un giornale scritto in quella lingua. Questo difetto, prosegue il Gould, fu per lui sorgente di dispiaceri, lo fe cadere in frequentissimi errori e rese penosamente manchevole la sua opera di traduttore [2]. Si potrebbe dire (non è un raffronto fuori di luogo) che l'Hearn merita tanta autorità in

[1] Sulla cautela colla quale debbono usarsi le fonti di parte giapponese, anche ufficiali, allorchè trattasi delle vicende del cristianesimo nei secc. XVI-XVII, scrive egregiamente il Van-Ortroy nella recensione poco avanti lodata. Loc. cit. pag. 503 sg.

[2] « His want of knowledge of the Latin language is deplored in his letters, and, to the last, after a dozen or more years in Japan, his inability to read a Japonese newspaper or speak the language was a source of regret to himself, of errors too numerous to mention, and of grievous limitations in his work as an interpeter ». L'*Hearn* morì il 1904. La recente opera del Dr. Giorgio Gould, *Concerning Lafcadio Hearn* venne in luce

fatto di storia del cristianesimo in Giappone, quanta se ne deve accordare in quella della civiltà europea nei primi cinque secoli del Cristianesimo ad Emilio Castelar già tanto levato a cielo per l'imaginoso suo stile.

Men male se una fonte siffatta fosse rimasta nel Cocchia solitaria e quasi unica. All'Hearn, per ricordarne un altro, fa degna compagnia Elliot Griffis. Quale valore abbia costui come storico l'arguisca il lettore dal seguente giudizio, che dà colla maggiore disinvoltura del mondo circa l'apostolato di s. Francesco Saverio. « Essendosi applicato, così egli scrive, tra le altre cose, a promuovere il commercio e la diplomazia nel Giappone, l'abbandonò scoraggiato della vita di missionario [1] ». Proposizione che uno studio anche superficialissimo delle fonti dimostra falsa, sfornita di pure un microscopico bruscolino di verità, degna di essere ricordata soltanto come prova eloquentissima degli estremi, cui spinge la forza dei pregiudizi in un tempo, nel quale si vuole bandito ogni specie di subiettivismo dal campo storico.

Sotto la scorta di queste e somiglianti guide, non commendabili davvero per sicurezza e sagacia, non fanno più maraviglia le affermazioni e i dati positivi che troviamo nel Cocchia in aperta contraddizione coi monumenti più sinceri. Eccone qualche esempio. Fin qui non si poteva dubitare che il cristianesimo, dopo gli splendidi successi de' primi tempi, ebbe contrastato il suo finale trionfo dalle crudeli e diuturne persecuzioni sopraggiunte a vessarlo dal regno di Taicosama in poi: persecuzioni alimentate dal timore d'una conquista portoghese e spagnuola, quale seppero ispirarlo e mantener vivo gli eretici di Olanda e d'Inghilterra, secondo poco sopra accennammo.

Non così la pensa il Cocchia, là dove per incidenza viene a toccare di quest'argomento. Secondo lui, se il trionfo mancò « si deve *solamente* al fatto, che la religione predicata dagli Spagnuoli dimenticò, troppo presto, le dottrine del Padre celeste e del suo divino Figliuolo, e istallò nella Chiesa il privilegio o l'affettata supremazia d'una particolare corporazione religiosa » [2].

lo scorso anno. Cf. la recensione pubblicata sopra la medesima nel periodico *P. T. 's Weekly,* XII (1908) 307, donde abbiamo tolto il passo qui sopra riportato.

[1] « Not long after, having turned his attention, to the furtherance of trade and diplomacy, he departed from Japan, disheartened by the realitiès of missionary work ». Nel *Mikado's Empire*, riportato dallo STEICHEN, p. 16.

[2] Pag. 84.

In verità, leggendo affermazioni sì peregrine, viene desiderio di intendere quali fossero in specie le dottrine del Padre celeste e di Gesù Cristo, che la religione predicata dagli spagnuoli pose in dimenticanza. Il privilegio poi, cui allude, non più sussisteva quando il cristianesimo cominciò a perdere l'acquistato terreno; quindi è contro ogni ragione il riguardarlo causa del fatto. Anzi, veggasi strana singolarità. La storia, studiata sulle sue fonti, ci mostra la fede in continuo aumento, mentre i Gesuiti *da soli,* giusta il volere del papa attendevano a piantarla e coltivarla in Giappone. Poi quando, per usare le parole del Cocchia « l'affettata superiorità d'una particolare corporazione religiosa » era scomparsa in ossequio a quella medesima autorità che così aveva stabilito, cominciò per la religione cristiana il duro cammino a ritroso [1].

Se non che il nostro autore non si limita a darci quest'unica causa del mancato trionfo del Cristianesimo. Un'altra ancora ne mette innanzi non meno valida della precedente. A sentirlo chi rovinò ogni cosa fu « la furiosa intolleranza dei Gesuiti ». Non può negarsi che questo motivo non pizzichi alquanto di novità. Finora, per serie non interrotta di tempo, venendo giù dagli ultimi anni del secolo XVI fin quasi a noi, i Gesuiti colla loro prudenza, col cedere all'ire degl'imperatori giapponesi, fino a sospendere il culto pubblico, col raffrenare il fervore dei neofiti, coll'usare di mille altre cautele, erano stati accusati di avere ritardato la conversione degl'infedeli. Essi, gli uomini dalle viste umane, più desiderosi di vivere che di dare il sangue per Cristo; essi l'ostacolo alla rapida predicazione del Vangelo in tutte le isole del Giappone. Ma ora il Cocchia ci regala la sua bella scoperta. « Finì per prevalere », così scrive, « la intolleranza settaria dei Gesuiti e la causa del cristia- « nesimo fu definitivamente compromessa in tutto l'Estremo « Oriente » [2]. E bene sta: solo che anche qui si vorrebbe sa-

[1] È notissimo che Gregorio XIII con un *motu proprio* dei 25 gennaio 1585 proibì a tutti i sacerdoti e chierici, così secolari, che regolari, di recarsi al Giappone per esercitarvi qualsiasi forma di ecclesiastici ministeri. Cf. Bartoli, *Giappone* lib. II, cap. 34, dove si ha riportato quasi per intero il testo del documento. E benchè Gregorio, non fosse mai pur troppo interamente obbedito sotto pretesto che il breve era surrettizio, è anche noto che Clemente VIII dapprima, in parte, e poi Paolo V, interamente, derogarono alla predetta costituzione dell'antecessore. Cf. *Bullar. Rom.* X, (ed. Taur.) 631-633. Cf. Bartoli, op. cit. lib. III, capp. 21, 49.

[2] Pag. 100.

pere quali fatti provino allo storico questo preteso furore gesuitico, cagione di tanti mali per la cristianità giapponese. Certo le fonti parlano invece del contegno prudente e cauto tenuto dai padri allo scoppiare della tempesta; contegno che dette occasione alle accuse or ora riferite, non meno ingiuste di queste del Cocchia, benchè per tutta opposta cagione.

V' ha ancora di più. Gli aborriti missionarii gesuiti non rifuggirono talora perfino dall'assassinio, sia pure che il colpo non sortisse l'effetto bramato. Quando infatti il piloto britanno Guglielmo Adams, sbarcato con la sua ciurma al Giappone fu chiamato da Taicosama in Osaca, i Gesuiti, impauriti della venuta di eretici protestanti, « tentarono di far massacrare per via i marinai » [1]. La poco edificante notizia sembra data sull'autorità sì grave dell' Hearn. Forse l'autore avrà pensato che, trattandosi di Gesuiti, bastava a provare il delitto ciò che aveva asserito poche pagine innanzi, quando, ricordando la campagna intrapresa dall' imperatore pagano Nobunaga contro il buddismo, c' informa che costui « al pari dei Gesuiti, non aveva troppi scrupoli nel conseguimento de' suoi fini » [2].

Preoccupato in questa guisa dall' incubo gesuitico lo spirito del Cocchia non gode di quella tranquillità richiesta a determinare esattamente le date ed altre non inutili circostanze dei fatti. Così p. es. pone l'assassinio di Nobunaga al 1586 invece che al 1582 [3]; fa approdare a Manilla nel 1709 l'abate Sidotti coll' intenzione di « riguadagnare alla causa del cristianesimo il popolo del Giappone » [4]. In verità questo eroico ecclesiastico palermitano fin dal 29 ottobre dell'anno precedente 1708 aveva già preso terra in Giappone. Ammette inoltre « sulla fede della tradizione » com' egli scrive « che l'eroico Abate fu arso vivo sulla cima del colle » [5]; però dagli studii recenti del p. Thurston, venuti in luce nel 1905, rimane ora provato che il Sidotti finì in prigione, ma non di morte violenta [6].

[1] Pag. 88. — [2] Pag. 93.

[3] Cf. Bartoli, op. cit., lib. I, cap. 69. La data del Bartoli, la cui esattezza è tutto giorno confermata dalle nuove pubblicazioni di documenti sopra l'antica cristianità Giapponese concorda con quella dei Murdoch-Yamagata, op. cit. — [4] Pag. 104. — [5] Loc. cit.

[6] Il Cocchia non conobbe quest'accurato lavoro tutto condotto sopra autentici documenti contemporanei. Vide la luce nel *Month*, 1905, CV, 569-581; CVI, 20-32 sotto il titolo *The strange Story of the Abbate Sidotti*. Se lo avesse conosciuto, gli sarebbe forse riuscito assai facile di evitare parecchie altre inesattezze.

Lo sterminio delle chiese della missione a Kyoto, Osaca e Sacai viene attribuita ad Hideyosci o Taicosama. Ora è ben vero che il fatto avvenne il 1586, ma fu opera del re di Satzuma, non già di Taicosama che allora mostravasi tollerante, anzi benevolo alla nuova legge di Cristo.

Chi ignora che la celebre ambasceria inviata dal Valignani a papa Gregorio XIII nel 1585 era composta di giovani giapponesi di sangue regio o principesco e che essi, soltanto dopo il ritorno in Giappone nel 1592, si resero religiosi della Compagnia di Gesù? Ebbene il Cocchia ce li tramuta senz'altro in un'ambasciata di *religiosi giapponesi* [1].

Non crediamo metta conto di rilevare altre simili inesattezze sparse per entro il capitolo qui tolto ad esame. Pur troppo non più felice riesce l'autore quando mette il piede nel campo delle religioni comparate. Dalle indiscutibili rassomiglianze, ma puramente esteriori, che si riscontrano tra il Buddismo e il Cristianesimo, crede avere tanto in mano per sentenziare che i missionarii trovarono nel Buddismo spianata la via all'introduzione del Cristianesimo [2]. Si dura invero fatica a intendere come all'autore sia sfuggita la sostanziale e sì visibile differenza tra i dommi e i precetti morali delle due religioni. Aggiungerò poi

[1] « Per accrescere il numero de' proseliti alla nuova fede, nel 1585, si inviò un'ambasciata di *religiosi* giapponesi a Roma ». Pag. 87.

[2] « Ma a chi voglia rendersi conto del fenomeno quasi straordinario non riesce malagevole avvertire che facile era il passaggio, come si è già per incidente notato dalla religione dell'India e quella di Roma. Gli idoli di *Butsu* diventavano, quasi senza cambiamento sostanziale, immagini di Cristo; i santi buddistici potevano trasformarsi nei dodici apostoli; la croce pigliava il posto dei *torii*, trapunti sugli elmi, sulle bandiere e sul petto dei sacerdoti; il reliquiario di *Kuannon*, la dea della Misericordia, cedeva il posto alla Vergine; i templi di Buddha, purificati, diventano chiese di Cristo; ed il Buddismo era combattuto ed espulso colle sue armi. Quelle stesse campane, che avevano annunziati i mattutini del paganesimo, chiamavano ora a raccolta i fedeli per la messa; lo stesso lavacro sulla fronte o l'ingresso del tempio serviva ora a conservare l'acqua lustrale del battesimo; il profumo bruciato ad Amida poteva agevolmente sustituirsi coll'incenso. Tutto dunque rimaneva intatto nel passaggio dall'antica alla nuova fede; immagini, dipinti, candele, incenso, altari, paramenti, reliquie, monasteri, celibati, digiuni, vigilie, ritiri, pellegrinaggi, voti di mendichi, teste rase, ordinari, uniformi, conventi, purgatorio, intercessione sacerdotale, indulgenze, papa, arcivescovi, abbati, monaci, neofiti, reliquiari. Era una rivoluzione dello spirito, e pareva, come a Roma nell'età dell'Impero, una continuazioae pura e semplice di quelle stesse forme di vita di cui amava circondarsi la libertà repubblicana ». Pag. 85-87.

che i documenti storici provano ad esuberanza che, proprio per l'immensa diversità tra la morale cristiana e quella di Budda, innumerabili Giapponesi, per lo più di alto stato, non sapevano indursi, nè mai di fatto s'indussero, ad abbracciare la legge evangelica. Nè il Cocchia dovrebbe ignorarlo, egli, che già sino dal capitolo II ci dà un quadro veritiero della moralità dei Giapponesi, nel quale, tra le altre cose, osserva giustamente che la loro lingua neppure possiede una parola per indicare la castità [1]. E dopo ciò, con qual coerenza può farsi a ripetere che « facile era il passaggio dalla religione dell'India a quella di Roma »? [2]

Se non abbiamo risparmiato di notare l'autore in quei luoghi dove esce di strada, molto meno taceremo di dargli la debita lode quando la merita. Verso la conclusione del capitolo riferisce l'opinione di alcuni, tutt'altro che vera a nostro credere, i quali hanno sostenuto che una semplice ordinanza di Stato basterebbe a trasformare il Giappone in un paese essenzialmente cristiano, senza bisogno dei missionarii, anzi a dispetto delle loro prediche. Checchè sia di ciò, egli ne prende occasione per discorrere dell'odierna predicazione del Vangelo tra i Giapponesi e per mettere a raffronto l'apostolato dei ministri protestanti, di varie confessioni, con quello dei missionarii cattolici. Nol fa del suo, ma segue Stafford Ransome nell'opera *Japan in transaction*, il cui testimonio, appunto perchè di fonte protestante, come a ragione avverte egli stesso, riesce quì di tanto maggior valore. Ci sapranno grado i lettori se riportiamo i passi di questa autorità non sospetta, alla quale il Cocchia fu sì leale di dare luogo nel suo libro, sia pure che troppo poco si accordi con altri giudizii ed altre affermazioni da lui accolti in altre pagine.

« I missionarii cristiani vivono al Giappone in bellissime « case, nè sembrano distratti dalle preghiere ad aver cura al- « quanto eccessiva dei bisogni del corpo. Quantunque pagati « dalle rispettive corporazioni per l'ufficio che prestano, essi prov- « vedono ad esercitare anche qualche utile commercio in connes- « sione della loro opera religiosa. E nella stagione calda emi- « grano da Tokyo, per recarsi sulle montagne, dove hanno belle « case e speculano in villeggiature... Alle sottili astuzie, con cui « quei pastori attirano i viandanti fa contrasto la modestia dei « missionarii cattolici della Chiesa di Roma. Più disinteressati « e concordi, essi compiono in buona fede e senza ostentazione

[1] Pag. 29. — [2] Pag. 85.

« la loro opera di carità; e scelgono come campo di questa i « borghi più poveri e remoti, dove meglio è attesa ed accolta « una parola sincera di redenzione e di pace. L'isola di Formosa « è il campo preferito dalla loro propaganda, anche per l'ostacolo « che essa oppone all'opera della civiltà. Basti il dire che sono « ancora in uso presso di quei selvaggi i sacrifizi umani; e che « non sono molti anni che i capi di quel distretto chiesero al « Giappone il dono di alcuni prigionieri cinesi per poterli offrire « vittime grate e propizie agli dei, nelle loro cerimonie religiose. « A contatto di queste barbarie, lo spirito di carità cristiana « onde i missionarii cattolici appariscono infiammati, riesce più « salutare di qualsiasi altra opera di civiltà; e il Giappone, in « cambio di avversarla, ne cerca il concorso » [1].

Abbiamo già oltrepassato i termini che da principio ci proponemmo. Qui conchiudiamo colla speranza che nelle altre parti del Giappone vittorioso non si abbia a desiderare indarno quel buon metodo storico e quella critica saggia che tanto mancano in questa, nella quale l'autore intese di filosofare, senza pur troppo riuscirvi, sopra le vicende della religione cristiana tra i figli del Sol nascente.

II.

Il Centenario della Diocesi di New York.

Il giornale *The New York Tribune* non solo aveva annunciato con zelo le feste centenarie dalla fondazione del vescovado cattolico di New York, che dovevano inaugurarsi la domenica 26 aprile 1909, ma anche le descrisse minutamente in maniera degna e piena di rispetto. Nessuna maraviglia perciò, che l'arcivescovo John Farley, il quale stava appunto pensando di comporre egli stesso un libro sopra il centenario della sua chiesa, cambiato divisamento, abbia volentieri dato licenza ad Agostino Mc Nally di pubblicare raccolti in un libro i suddetti articoli, insieme con alcuni di altri giornali [2]. La lettera scritta a questo fine dall'arcivescovo il 25 maggio 1908 è stampata a pag. XVII, e contiene anche un bell'elogio degli Americani di New York. « La celebrazione di questo centenario, dic'egli, ha sollevato tanto entusiasmo nella Chiesa e tanta simpatia fuori di essa,

[1] Pag. 107.

[2] Mc Nally *The catholic centenary 1808-1908 as a newspaper man saw it.* New York, Moffat, 1908, 16°, XXXII-170 p.

che si può a giusto titolo giudicare inauguratrice d'un'epoca nuova per la storia di questa città o, come alcuno volentieri ammetterebbe, per la storia religiosa di questo paese. »

L'autore viene tracciando in dieci capitoli un vivo quadro della nobile solennità, alla quale convennero in New York non meno di 2 cardinali, 10 arcivescovi e 39 vescovi. Il saluto augurale e la benedizione del S. Padre fu partecipato dal Delegato Apostolico degli Stati Uniti, mons. Diomede Falconio.

Quale spettacolo s'offerse all'immensa metropoli, quando il martedì 28 aprile, verso le 11 ore, tutti codesti principi della Chiesa nei loro abiti prelatizi, dal collegio posto in Madison Avenue, mossero in lunga processione verso la cattedrale di S. Patrizio, preceduti da un corteggio d'onore de' più ragguardevoli personaggi cattolici, cui facevano seguito i fanciulli del coro e una folla di sacerdoti e di membri dei diversi ordini religiosi! Il cardinale Logue, arcivescovo d'Armagh e primate d'Irlanda, che di proprio impulso aveva fatto il viaggio d'America, pontificò nella chiesa affollata di migliaia di persone e magnificamente addobbata e il card. Gibbons tenne un fervido discorso rievocando i fatti storici della Chiesa cattolica nell'America settentrionale a cominciare da mons. Carroll, vescovo di Baltimore, fino ai nostri giorni. Appresso, l'arcivescovo Farley lesse il rescritto d'augurio e di benedizione del S. Padre, e le parole di congratulazione, brevi ma cordiali, del presidente Roosevelt; non mancando di ringraziare per parte sua dal più profondo del cuore Dio Onnipotente prima di tutto, e poi quanti prelati eran convenuti alla festa, massimamente il primate d'Irlanda. Un solenne *Te Deum*, prorompente nel tempio dal petto del popolo tutto, coronò la festa grandiosa.

Già la domenica antecedente l'arcivescovo aveva nel suo discorso tratteggiato la storia dell'archidiocesi, e messo in rilievo fra l'altro, che al presente la provincia di New York conta 1546 chiese, 2710 preti, 583 scuole parrocchiali con 251,383 alunni, mantenute dalle spontanee oblazioni del popolo cattolico. L'archidiocesi ha oggi 1,200,000 cattolici.

L'arcivescovo Glennon di St. Louis tenne nel pomeriggio del martedì, dopo i vespri cantati dal Delegato Apostolico, un sermone intorno al S. Padre Pio X, e in brevi ma forti tratti dimostrò quanto sia esiziale l'errore modernismo.

Il mercoledì 29 aprile, la cattedrale fu tutta una festa di bambini. Ben 6500 tra ragazzi e fanciullette dai sette ai quat-

tordici anni cantarono in latino sotto la direzione del P. Young S. I. i canti ordinarii della messa, terminando con uno splendido inno di ringraziamento, mentre il card. Logue commosso procedeva per la chiesa benedicendo.

Parlò ai piccini un padre domenicano; e l'arcivescovo loro inculcò di non dimenticar mai questo centenario, di perdere più presto la vita che la fede, e di trasmettere alle future generazioni la memoria della grande e lieta solennità. Il medesimo giorno il borgomastro di New York, Giorgio B. Mc Clellan, scrisse una commovente lettera all'arcivescovo, nella quale, congratulandosi con lui, celebrava le benemerenze della Chiesa Cattolica verso la patria e la città, e concludeva con queste parole: « Possa la vostra Chiesa in tutti i futuri secoli della nostra Repubblica sussistere, come per lo innanzi, sempre operosa, costante, incrollabile per la legge e per l'ordine — poichè questa è oggi più importante che mai per la città di New York. »

Quel medesimo spirito cattolico, che abbiam veduto nelle solennità ecclesiastiche, si ebbe anche ad osservare nelle feste civili, per esempio nei diversi brindisi pronunziati al banchetto del 28 aprile, indirizzati al Papa, all'arcivescovo e al cardinale irlandese, come nella risposta di questo ultimo. Egli espresse il parere che l'avvenire della Chiesa è in America. « Il centro rimane Roma e là il Papa avrà la sua sede; ma l'attività, la forza, la vita espansiva sarà qui in America. Molto deve la Chiesa a questo libero paese America. »

Nella splendida adunanza cittadina la sera del 29 aprile, l'arcivescovo Farley festeggiò il suo nobile ospite, il cardinal Logue, e la gloria della costui sede primaziale, Armagh; la quale fondata da S. Patrizio, perdura da 15 secoli, senza essersi mai macchiata di errore alcuno. Il signor Delany, già consigliere comunale di New York, parlò dell'emigrazione degli Irlandesi, della loro povertà e del loro lavoro, della loro fede vivace, e del p. Kohlmann S. I., il quale come amministratore della diocesi gettò la prima pietra della cattedrale e potè, coll'aiuto di S. Patrizio, vederla compiuta. « Voi, diceva egli sul termine, voi, signor cardinale arcivescovo d'Armagh, dite pure al vostro popolo, che quel medesimo senso di devota sommessione, che S. Patrizio mostrò verso Celestino, e i nostri padri verso Pio VII, l'avete trovato anche qui, presso di noi, verso papa Pio X gloriosamente regnante. Noi facciamo ogni sforzo, affinchè tutti coloro, i quali vengono a noi, siano animati dal

medesimo spirito di leale obbedienza e non indegni della fede dei nostri padri ». Quando s'udì il nome del S. Padre l'assemblea come un sol uomo sorse in piedi e scoppiò in interminabili applausi.

Le belle parole del card. Logue non possono leggersi senza commozione. La conclusione le riassume bellamente: « Io ritorno in patria testimone del cuore, della fede e dell'abnegazione del popolo cattolico di New York e dell'America. »

Paolo Fuller celebrò in un prospetto storico le diverse stirpi, tedeschi, celti, slavi, sassoni, che con isforzo comune hanno cooperato alla formazione della Chiesa cattolica americana, lumeggiando specialmente le figure d'alcuni personaggi più benemeriti; al qual proposito il dott. Giacomo I. Walsh, dell'università di Fordham, tenne una conferenza di straordinario interesse sopra l'educazione cristiana cattolica; e il sig. Cockran, quasi a compimento di quella, dimostrò la necessità dell'insegnamento religioso.

Il giovedì 30 aprile giunse un telegramma particolare del S. Padre, che rispondendo al telegramma d'omaggio speditogli in tale circostanza, ringraziava inviando auguri e benedizioni. Alla sera ebbesi un'adunanza d'impiegati e di capi officina di ogni specie, i quali per mezzo dei loro rappresentanti resero omaggio ai principi della Chiesa. Il card. Gibbons, come arcivescovo della Chiesa madre, della Chiesa più antica dell'America del Nord (Baltimore), mostrossi esultante del grandissimo incremento dell'arcidiocesi di New York. Alla sua volta il card. Logue lodò la stretta concordia del clero e del laicato in America.

Il venerdì 1° maggio, si chiusero le feste liturgiche con un pontificale votivo in onore del S. Cuore di Gesù, e un infocato sermone del p. William O' Brien Pardow S. I., che tutti eccitò, affinchè infervorassero colla parola e coll'esempio lo zelo dei cattolici freddi e indifferenti, e si conservassero sempre docili figliuoli del successore di S. Pietro.

In un solenne, pubblico corteo, che verso il tocco movendo da Washington Square attraversava New York fino alla 57ª via, sfilarono nel sabato 2 maggio ben 40.000 uomini, testificanti, dinanzi alla folla accalcata sui due lati del percorso, la lor salda fede cattolica, la loro devozione al S. Padre: « il vero reggimento del Papa », come li proclamò uno spettatore entusiasmato. Il maggior generale Barry cavalcava alla testa; il con-

certo del VII reggimento intonava marce guerresche nella prima divisione, mentre quello del XII fra le acclamazioni del pubblico esultante faceva echeggiare i suoi marziali accenti alla testa della seconda divisione. L'ordine della processione, che a New York rimarrà certo indimenticata, è descritto nel libro, punto per punto. Da un palco posto davanti alla cattedrale i prelati della Chiesa e i loro ospiti con altri dignitari videro svolgersi sotto i loro occhi il magnifico corteo acclamante. Precisamente verso le 5,20 sfilò l'ultima compagnia davanti alla cattedrale. Il card. Logue, che pure ha visto processioni d'ogni genere in Roma e altrove, dichiarò apertamente: « In tutta la mia vita non mai ho veduto sì maravigliosa processione, nè oso sperare di veder più mai altra pubblica manifestazione di fede cattolica che possa paragonarsi a questa ». In realtà, come il card. Gibbons giustamente avvertiva nel suo discorso del 28 aprile, si è proprio avverata la predizione del gesuita Carlo Plowden, il quale consacrandosi il dott. Carroll, a Londra nel 1789, a primo vescovo americano, uscì in queste parole: « Verrà giorno, che la figlia avanzerà la madre, che la Chiesa d'America sarà da più dell'inglese per numero e per influenza. »

Il libro è abbellito da 12 magnifiche illustrazioni, ritraenti le figure dei più ragguardevoli prelati americani, e in due doppie tavole (a p. 34 e 120) il grandioso corteo dei 40000 cattolici. La *New York Tribune* e quasi tutti gli altri giornali, onde sono stati presi gli articoli, *non* sono fogli cattolici; eppure seppero e vollero dipingere la gran festa cattolica a colori sì attraenti, da renderne la lettura gradevole ed edificante ad ognuno. Non una nota stridente in tutta quella nobile solennità. Che differenza da Roma, capitale della cristianità, dove è cosa di ogni giorno l'offesa a quanto sa di cattolico, dove il S. Padre è ogni momento svillaneggiato colle caricature più bassamente volgari!

Per quanto la stampa del libro sia in generale corretta, pure qualche errore v'è caduto, che si poteva facilmente evitare.

Il *The New York Evening Journal* (p. 150) è d'opinione che New York coi suoi 1.200.000 cattolici sia forse la più prosperosa e *grande* diocesi del mondo. Circa il primo punto, non entriamo in questione; ma quanto al secondo, la diocesi di Milano conta quasi due, Parigi, Colonia e Breslavia circa tre milioni di cattolici. Anche dubitiamo che la importanza ed influenza di New York non sia *seconda* che a Roma. Il titolo dell'opera *The*

Catholic Centenary è insufficiente, almeno per i lettori lontani e di qua dall'oceano, perchè solo dopo letto il libro si conosce di che centenario si tratti: cioè del vescovato di New-York.

Al giornalismo americano, e specialmente ai collaboratori non cattolici questo libro fa molto onore, perchè s'è dato mostra di saper trattare con intelligenza e amore la dottrina, la vita, le istituzioni cattoliche.

III.

Spiegazione del catechismo grande.

Nuova edizione del Deharbe [1].

Fin dal 1875 il nostro periodico, annunciando la prima versione fàttane dal P. Pucci dell'Oratorio di Firenze, poneva in rilievo i pregi di quest'opera monumentale che, senza esagerazione, si può dire di uso e di fama mondiale, tante sono le lingue in cui fu tradotta dall'originale tedesco e le edizioni che se ne fecero. E in lodarne segnatamente la chiarezza, che mai non manca neppure nella dichiarazione scientifica dei punti più oscuri della rivelazione cristiana, l'ordine sintetico in proporre le verità rivelate colla dimostrazione del fondamento di ciascuna e colla illustrazione delle più difficili mediante il lume della ragione teologica, escluso ogni inutile ornamento, si raccomandava l'uso dell'opera, non solo al clero per l'insegnamento della dottrina cristiana e pel ministero della predicazione, ma altresì a tutte le persone colte che vogliano progredire nel conoscimento della religione e armarsi contro le insidie della eterodossia e della miscredenza [2].

Ora quindi siamo ben lieti di annunciare questa nuova edizione, riveduta e disposta secondo l'ordine del catechismo di S. S. Papa Pio X dal ch. teologo Perardi, già sì favorevolmente noto per altri lavori catechistici. Propostogli dal benemerito editore Pustet di rivedere e modificare l'opera del Deharbe con una riforma generale dell'ordine delle materie, per uniformarlo a quello del Catechismo maggiore prescritto dal S. Padre, egli

[1] P. G. Deharbe S. I. *Spiegazione del catechismo grande* illustrata con esempi ossia, *Manuale per la istruzione catechistica e libro di lettura per le famiglie cristiane*. Nuova edizione riveduta e disposta dal sac. teol. Giuseppe Perardi secondo l'ordine del catechismo prescritto dal S. P. Pio X. Vol. 1-6, Roma, Pustet, 1907-909, 8°, p. XXVI-2560 complessive. L. 18.

[2] *Civ. Catt.*, ser. IX, vol. VIII, p. 71.

si sobbarcò al grave lavoro, coadiuvato da un altro egregio perito negli studii catechistici, il P. Giuseppe D'Isengard della Missione, e ci diede questa nuova edizione, di cui dice nella prefazione che « differisce dalle precedenti specialmente per questi capi: rifusione generale dell'opera per coordinarla al catechismo prescritto dal S. Padre; aggiunta di alcuni punti di dottrina perchè fosse compiuta spiegazione del nuovo catechismo; riassunto o soppressione di quanto, per i tempi cambiati, si potè ritener superfluo; esempii e similitudini, intercalati con abbondanza nel testo; revisione di tutta la materia ed anche della sintassi per ridurre a forma più semplice e naturale la frase troppo spesso composta in forma studiata ed artificiosa ». Colle quali modificazioni ed aggiunte la nuova edizione ha acquistato maggior perfezione e utilità pratica; talchè, rimasta intatta la sostanza e senza nulla togliere al metodo del Deharbe, l'una e l'altro furono debitamente adattate ai tempi presenti.

Il primo volume, dopo l'Enciclica del S. P. Pio X sul catechismo, ch'è la più autorevole ed efficace introduzione a tutta l'opera, e dopo una lezione preliminare sul fine dell'uomo, sul cristiano e il suo segno e sulla dottrina cristiana, è dedicato intieramente alla spiegazione del primo articolo del Credo, quale fondamento essenziale di tutto l'edificio dell'insegnamento religioso; il ch. Perardi ha fatto bene a non compendiare e ridurre in confini più angusti questa prima parte, rispettando le ragioni addotte dallo stesso Deharbe a giustificazione della sua ampiezza. Il secondo volume tratta dei susseguenti 11 articoli del Credo, il terzo dei comandamenti di Dio e dei precetti della Chiesa, il quarto dell'orazione e dei sacramenti in generale e dei primi due in particolare, il quinto degli altri cinque, il sesto delle virtù principali e di altre cose necessarie.

La storia poi della religione come prova della sua rivelazione divina, che il Deharbe, con ottimo criterio, aveva posto nell'ultima parte dell'opera sua quale complemento necessario della medesima, viene presentemente riveduta dal ch. professore Mannucci, per rifonderla secondo le esigenze moderne e adattarla al testo catechistico prescritto da S. S. Pio X; e vedrà la luce dentro l'anno corrente, in due volumi del medesimo sesto di questi sei. Con che si avrà l'opera completa in otto volumi, in edizione eccellente per la consistenza della carta, per la chiarezza e nitidezza dei tipi, per la disposizione tecnica delle materie ed anche per la modicità del prezzo (L. 3 al volume di 400-500 pagine in gr. 8°).

A rendere più facile l'uso dell'opera, non solo come manuale per la spiegazione del catechismo, ma più come libro di consultazione, assai vantaggiosa sarebbe stata la compilazione di un qualche indice più particolareggiato delle materie, e possibilmente alfabetico delle persone e delle cose, o almeno di alcunchè di più che non è l'indice troppo magro dei capitoli, posto in fine a ciascun volume. Non si tratta però che di un difetto di tecnica, a cui si è ancora in tempo di portar rimedio con un fascicolo suppletorio, che potrebbe stare da sè o essere aggiunto nella legatura all'ultimo volume. Quanti hanno già acquistata l'opera, sosterrebbero volontieri una nuova piccola spesa per tale fascicolo, sì opportuno a facilitare l'uso del libro.

E poichè l'opera del Deharbe, giustamente tanto apprezzata per la distribuzione delle materie, per l'ampiezza dello svolgimento, per l'abbondanza delle testimonianze desunte dall'autorità della S. Scrittura e dei SS. Padri, per la forza e chiarezza del ragionamento, per la ricchezza e opportunità dei fatti e degli esempii, si presenta ora, nella rifusione del ch. Perardi e nella nuova edizione della casa Pustet, felicemente rimodernata, noi la raccomandiamo a tutti, ecclesiastici e laici, come un corso sommamente utile d'istruzione religiosa.

BIBLIOGRAFIA

JAHRBUCH der Naturwissenschaften, 1908-1909, (24er Jahrgang) herausgegeben von Dr JOSEPH PLASSMANN. *Freiburg im Breisgau.* Herder, 1909, 8°, p. XII-461. M. 7,50 leg.

Nella continua e crescente suddivisione degli studi naturali riesce impossibile anche ai cultori di ciascun ramo speciale di tenere dietro ai rapidi progressi delle scienze parallele, e da altro canto non gli è permesso d'ignorarli. Bisogna adunque che qualcuno si sobbarchi alla cura di stendere dei ragguagli annuali compendiosi, che riportino le conclusioni e informino quando occorre dei metodi di ricerca, che alleghino le fonti a cui sono attinte le notizie e aprano così la via a chi volesse addentrarsi più a fondo. Siffatto intento prosegue da ventiquattr'anni l'*Annuario delle scienze naturali* edito dall'Herder, e affidato alla competenza di altrettanti specialisti quante sono le parti di un programma chiaramente concepito: fisica, chimica, astronomia, meteorologia, antropologia ed etnografia, mineralogia e geologia, zoologia, botanica, agronomia e silvicultura, geografia, igiene e medicina, meccanica applicata e industria, oltre vari altri oggetti, i fenomeni celesti dal 1°

maggio 1909 al 1° maggio 1910, e un copioso necrologio. Quest'anno pur troppo l'elegante volume deve aprirsi con una mesta ricordanza del Dr Wildermann, che fino all'annata precedente era stato il primo direttore scientifico della ben riuscita intrapresa. Al suo collaboratore e successore nella direzione dell'annuario il dott. Plassmann, auguriamo non meno felici successi e lunghi anni di scientifica operosità.

JAHRBUCH der Zeit-und Kulturgeschichte: 1908, zweiter Jahrgang, herausgegeben von Dr FRANZ SCHNUERER. *Freiburg im Br.*, Herder 1909, 8°, p. X-474. M. 7,50.

All'annuario delle scienze naturali fa riscontro da due anni, per la solerzia indefessa dell'editore, quello della storia e della coltura contemporanea: campo non meno vasto, nè meno importante, nè possibile ad esplorare da una persona sola. La religione e la politica, il movimento sociale ed economico, l'insegnamento e la coltura in generale, le scienze teologiche, filosofiche, storiche, linguistiche e giuridiche, la letteratura, le arti belle, compresa la musica di chiesa, come quella d'opera e di concerto; tutti questi rami dell'umana attività hanno qui i loro annali, succintamente descritti, ma con studiata precisione di date e di giudizi da uomini competenti ciascuno nel suo genere. L'Allemagna e l'Austria naturalmente hanno la preponderanza, ma non escludono l'altre nazioni. Senza dire che alcuni di questi ragguagli, per esempio quello su le proposte e i tentativi di riforma dell'insegnamento in Germania e in Austria per l'appunto, avrebbero un altissimo interesse pel nostro paese, dove si sentono con altrettanto disagio quanto oltremonti, gl'insopportabili gravami di programmi sovraccarichi e di metodi opprimenti, senza avere il coraggio mai o il buon senso di ridare alla nazione il respiro della libertà. Anche la storia contemporanea può essere maestra della vita.

La cronaca aggiunta in fine, e condotta di mese in mese, di giorno in giorno, la lunga e pietosa lista dei defunti, il copioso indice, concorrono a fare del denso volume una preziosa fonte di notizie, che conserverà sempre il suo valore, anzi lo vedrà crescere ancora quando gli eventi qui ricordati tenderanno a confondersi nella lontananza del tempo.

TESTI LITURGICI GREGORIANI.

1. Annunziamo il nuovo fascicolo dell'edizione tipica vaticana, contenente l'*Officium defunctorum cum missa et absolutione nec non exsequiarum ordine. Cum cantu restituto iussu SS. D. N. Pii Papae X. Editio typica* (Romae, tip. polygl. vatic. 1909, 8, 94 p. Lire 1,50). I bellissimi tipi, la carta e gli altri pregi dell'esecuzione tipografica sono quei medesimi del Graduale romano. La S. Congregazione dei Riti vi premette il seguente decreto in data 12 maggio 1909: « De mandato SS. Domini Nostri Pii Papae X, Sacra Rituum Congregatio declarat ac statuit, praesentem Officii Defunctorum editionem Vaticanam, quae cantum Gregorianum exhibet ab ipso SS. Domino Nostro feliciter restitutum, uti authenticam ac *typicam* habendam esse, atque ab omnibus Romanae Ecclesiae ritu utentibus in posterum observandam. Quaevis ideo eiusdem Officii nova editio, typis evulganda, huic adamussim conformis esse debet ».

Le varianti melodiche rispetto alla

lezione di Solesmes (1903), che finora avevamo e che era stata riveduta sui manoscritti, non sono molte, ma alcune un po' radicali. A p. 35, è stata messa una liquescente sulla lettera *a* (*a monumento*); ma qualche simile svista s'incontra anche nel Graduale, p. e., alle parole *de petra melle* dell'introito *Cibavit* ed alla parola *regit* dell'introito *Salve sancta parens*. Il testo liturgico è stato qua e là ritoccato; per esempio a p. 18 si legge *Heu me* invece di *Hei mihi Domine*. Farà oggi qualche meraviglia la forma bissillaba *he-u* e *he-i* (p. 18 e 42), data a queste interiezioni, nè certo richiesta da ragioni metriche. Novità è l'*initium* prescritto per la salmodia, anche nell'officiatura de' semidoppii (p. 17).

L'Officium defunctorum, pel suo frequentissimo uso pratico, era da tutti assai desiderato; eccolo finalmente in mano di tutti. Speriamo che presto gli tenga dietro il *Vesperale*, egualmente atteso da lungo.

2. La casa editrice Schwann di Düsseldorf pubblica il suo *Epitome e Graduali de tempore et de sanctis* (in 8° di pp. compless. 908, M. 4, 80), dove sono raccolte tutte le melodie che possono occorrere nelle domeniche e feste dell anno e nelle ferie più comunemente celebrate. I pregi particolari di quest'edizione sono i medesimi che abbiamo già notato altra volta nell'edizione intera del Graduale romano della stessa casa editrice: la bellezza dei tipi gregoriani di forma sobriamente arcaica e la correttezza dell'edizione in conformità dell'edizione tipica vaticana.

Dallo stesso editore riceviamo il pratico libretto: *Intonationes et toni communes missae conformes editioni vaticanae a SS. D. N. Pio Papa X evulgatae, quos edidit* Dr. P. Wagner (in 16 di pp. 50; M. 0,60). Il ch. professore accompagna la bella e nitida stampa delle melodie con note esplicative molto opportune.

3. La casa editrice Desclée offre una doppia serie di estratti dalle sue edizioni liturgiche. Anzitutto il *Commune Sanctorum cui accedunt Kyriale seu Ordinarium missae, missa pro defunctis et toni communes missae ad exemplar editionis typicae concinnati* con appendice di melodie varie (in 8 di pagine compless. 220, Fr. 1,35). Si possono anche avere a parte (a prezzo proporzionato) i soli *Toni comunes*, il solo *Kyriale* o la sola messa dei defunti od ambedue questi ultimi insieme. Altra edizione dei medesimi estratti è in sesto più piccolo, conforme al *Liber usualis missae*, di minor costo e certo comodissimo per i cantori e per la scuola. Di ognuno poi dei libretti si sono fatte due edizioni parallele, con segni ritmici ed in notazione moderna; dove notiamo che i Benedettini di Solesmes hanno adottato anche per le trascrizioni in note moderne l'episema verticale, posto sopra o sotto le note e non più congiunto alle note stesse, come adoperavano prima con qualche danno della grafia musicale moderna.

Raccomandiamo vivamente le edizioni ritmiche solesmensi, perchè agevolano di dieci tanti la buona esecuzione gregoriana.

D. JOHNER O. S. B. — Nouvelle méthode de plain-chant grégorien. Traduction française par l'abbé J. Benoit. *Ratisbonne*, Pustet, 1909, VIII-275 p.

L'edizione francese di questo metodo veramente eccellente ha modificato qua e colà il testo primitivo tedesco (1906), raccorciato alquanto il

trattatello della salmodia e tralasciate parecchie citazioni di opere non francesi. Ma nel resto ha tutti pregi dell'originale e delle prime traduzioni, italiana ed inglese, che all'originale sono interamente conformi. Il libro è diviso in tre corsi; *corso preliminare, corso normale* e *corso superiore*, ma non già per servire di testo progressivo a tre scuole diverse, sì piuttosto per meglio distinguere e raggruppare la materia dell'insegnamento, lasciando al maestro di spiegare l'uno o l'altro capitolo di questa o quella parte secondo il bisogno e l'opportunità. Di fatto il corso superiore contiene considerazioni bellissime sulle relazioni tra la liturgia ed il canto gregoriano, sul valore estetico di questo, sul concetto che deve farsi della sua esecuzione: tutte cose che possono essere inculcate di mano in mano fin dalle prime lezioni, se i cantori sono giovani istruiti ed intelligenti. Lo stesso dicasi delle nozioni preliminari, che a seconda del bisogno potranno essere ricordate anche più tardi durante la scuola. Il metodo proprio d'insegnamento è contenuto nel corso normale, dove nella prima parte si spiega quanto riguarda la notazione, i modi e il ritmo, e nella seconda si percorrono tutte le differenti classi di melodie gregoriane. Nella questione delle suddivisioni ritmiche il ch. A. non tiene la teoria dei benedettini di Solesmes, ma segue l'ordinaria, fondata nell'intensità, cui negli esempii pratici va notando col segno dell'accento acuto, ben diverso dall'episema delle edizioni ritmiche. Da queste però egli accoglie il *punto* come segno delle *morae vocis* e le trattine di prolungamento. Per conseguenza non si capisce, come mai qualche caldo avversario della teoria ritmica solesmense vituperi anche il ch. p. Johner quasi ne fosse seguace, ed in particolare poi, perchè raccomanda ai cantori le edizioni di Solesmes con segni ritmici (Cfr. *Rev. du chant grég.* 1909, 4, p. 121 e ss.). Ma il p. Johner è pieno di buon senso, e sa benissimo che chi non segue la teoria ritmica di don Mocquereau in tutte le sue applicazioni, può passarsi degli episemi, di quelli sopratutto che sono indicati sulle melodie sillabiche, e servirsi invece delle altre indicazioni ritmiche, utilissime sempre ed agevolanti in modo addirittura meraviglioso la buona esecuzione gregoriana collettiva, come ne conferma la esperienza di molti anni d'insegnamento.

Potremo fare qua e colà qualche riserva su certe spiegazioni date dall'A., in particolare sulla teoria della nota accentata che si trova tra due neumi; crediamo che quell'incontro possa ammettere una spiegazione più semplice e più razionale, movendo dal principio onde i singoli ritmi vengono insieme ad unirsi in frase melodica. Ma non è qui il luogo di entrare in discussione e ci piace conchiudere, che a giudizio nostro, questo metodo è uno dei migliori, che ci sia capitato sotto gli occhi in questi ultimi anni. Vogliamo perciò raccomandare in modo particolarissimo ai nostri studiosi d'Italia l'edizione italiana, tradotta dal rev. sac. Riccardo Felini e vendibile al prezzo di L. 2,50 (Roma, Pustet).

J. BAS. — Manual de canto gregoriano. Edición española notablemente ampliada y retocada por el autor y acomodada por el P. Nemesio Otaño S. J. *Düsseldorf*, Schwann, 1909, 16°, 122 p.

Le belle *Nozioni di canto gregoriano* dell'egregio gregorianista Giulio Bas, che ebbero subito l'onore di una traduzione tedesca, qui si allar-

gano in un breve sì ma compiuto manuale. Il ch. A. per consiglio di un altro egregio musicista, il p. Nemesio Otaño S. I., a cui si deve in buona parte lo straordinario progresso della riforma gregoriana e musicale sacra in Ispagna, ha ritoccato ed ampliato il libretto, ed il p. Otaño ne fece la versione spagnola, aggiungendo anche le note ed alcuni capitoletti, come quelli sui recitativi liturgici. Non solo troviamo in queste pagine tutto ciò che importa sapere per la pratica gregoriana, ma ciò che forma il pregio speciale del libro è la concisione del metodo didattico, congiunta con la più scrupolosa esattezza e chiarezza di espressione. Scrivono due bravi e sperimentati maestri! Il sistema ritmico vi è esposto sobriamente ma assai chiaramente, e a grado a grado; donde si scorge che se in alcune particolarità vi ha divergenza di opinione tra i monaci di Solesmes ed il resto della scuola benedettina, tutto si riduce a pura teoria, senza alterarne la pratica. Da notare la pagina 59, dove si parla de' diritti che può avere l'accento melodico su quello del testo; la qual dottrina potrebbe confermarsi con parecchi altri esempii, non solo presi dall'innologia, ma anche da melodie sillabiche comuni. A proposito delle liquescenti, che talvolta si segnano con due notine, è detto a p. 11: *la notacion se encarga de indicar con claridad si debe ser liquescente la ultima ó las dos notas finales.* Non sembra possibile nella pratica far liquescente più di una sola nota, e questa è l'ultima, ancorchè nel *climacus*, per ragione grafica, appaiano per lo più due note liquescenti, anzichè una sola.

Il nuovo manuale meriterebbe di essere tradotto in italiano e diffuso nelle nostre scuole.

P. ANTONIO MINETTI dei Figli di S. M. Immacolata. — Grammatica di canto gregoriano. *Roma*, tip. vaticana, 1909, 8.° Tre volumetti di pp. 82, 94 e 110. Prezzo rispettivo: L. 0,70; 0,80 e 0,90. Rivolgersi all'autore: *Roma*, Via del Mascherone, 55.

La grammatica è divisa in tre corsi, distinti in particolari fascicoli che si possono avere anche a parte. Primo corso: *Nozioni fondamentali e pratica delle melodie più facili;* secondo corso: *Storia, salmodia, innodia, tropi;* terzo corso: *Tonalità, cursus, ritmo.* Come si vede, tutto ciò che occorre nell'insegnamento è qui contenuto ed opportunamente diviso, ma con intento esclusivamente pratico, senza nulla delle ampie ed erudite considerazioni di scienza musicale, di estetica, di storia, che si possono leggere altrove, per esempio nel libro del Johner qui sopra annunziato; diremo anzi, per essere sinceri, che dobbiamo notare parecchie inesattezze nelle nozioni specialmente storiche, ed anche talvolta nelle definizioni ed illustrazioni. Ma non consiste in questo il proprio merito dell'opera, sì nella scuola graduata, metodica, bene acconcia alla capacità dei giovani scolari. Il ch. p. Minetti, vi ha messo tutta la sua operosa diligenza, condensando in queste pagine il frutto raccolto da più di vent'anni d'insegnamento pratico nei collegi della sua congregazione e ultimamente qui in Roma ai giovani ecclesiastici che fanno il corso degli studii nel suo istituto. Egli sa dunque per esperienza *quid valeant humeri, quid ferre recusent*, e con questo criterio stabilì le sue regole, e

le dispose a metodo progressivo. In particolare ci sembra assai utile nel primo volume l'insegnamento della lettura musicale, che comincia dal cogliere a mente gli intervalli e non passare alla lettura delle note sul rigo musicale, se quella prima difficoltà non siasi superata. Allora il solfeggio sul rigo e la lettura musicale diventano un giuoco. Non ci garbano molto i vocalizzi che cominciano a p. 65. Essi sono troppo artificiali e presentano all'occhio una disposizione che non s'incontra mai nei libri gregoriani. Meglio è tralasciarli e passare subito alla pratica del canto. Tanto il primo volumetto, come gli altri due sono ricchi di esempii tratti dai libri liturgici gregoriani, in particolare di belle e facili cantilene, oggi fuor d'uso nella liturgia, ma che imparate in iscuola possono poi opportunamente eseguirsi in chiesa nelle devozioni popolari.

Alla fine di ogni volume v'ha un questionario o *programma per gli esami*, che riassume tutta la materia studiata durante il corso.

Prof. ALFONSO M. SINISCALCHI — Le due ipotesi. *Napoli*, A. Tocco e Salvietti, 1909, 16°, 113, p. L. 1.

Due ipotesi? — Queste secondo l'A. sono la credenza a un *di là* oppure al *nulla;* e l'una delle due sempre agita o sostiene l'anima umana, portando seco per conseguenza tutta un'etica propria. Ora quale sia il valore pratico di ciascuna di esse nel problema dell' educazione, ben può averlo osservato il prof. Siniscalchi ne' suoi quarant'anni d'insegnamento e di attento studio delle questioni pedagogiche, onde perpetuamente ribolle il paese nostro. Gli è perciò che egli, credente convinto e insieme diligente cultore delle scienze, solo per metodo dialettico ponendo per un momento la certezza della verità al grado d'ipotesi, prende in qnest'opuscolo ad additare liberamente gli effetti funesti della scuola senza Dio, che è quanto dire senza morale.

Certo è che a preferenza di vedere lo Stato « monopolizzare l'etica come il sale e il tabacco » sarebbe meglio « lasciare ad ognuno la libertà di educarsi come vuole, rispettando la credenza degli altri » e più certo ancorache con « obbligare i cattolici alla scuola laica, o meglio atea, si compie un atto di vera prepotenza ». Che se non fosse la passione settaria, nessuno oserebbe dubitare che mentre « lo Stato deve proteggere, suscitare, sorvegliare la rinascenza della cultura, esso non deve però — e noi soggiungeremmo non sa e non può — crearla per legge ». Verissimo del pari che la mania oggi dominante di distruggere l'insegnamento privato per levare di mezzo ogni rivale all'insegnamento regio, riesce a privare quest'ultimo di uno stimolo utile, d'una feconda concorrenza, della gara necessaria ad ogni progresso. Ma troppo sarebbe ingenuo darsi a credere che verità e progresso sieno a cuore a chi si è asservito, come lo Stato o meglio gli imperanti nello Stato, alla seconda *ipotesi*. Il Siniscalchi ha avuto la franchezza di dirlo apertamente.

Dott. ANGELO POMETTA. — Le calunnie contro il catechismo nelle scuole. *Lugano*, Grassi, 1908, 26°, p. 256.

È un libro di battaglia, dovuto alla penna di quel valoroso polemista ch'è il sac. Pometta, con cui egli ritorce e confuta trionfalmente tutte

le accuse lanciate al gran Consiglio del Ticino dall'avv. Bossi contro il catechismo nella scuola e contro la morale cattolica, dimostrandole *volgari ed audaci falsificazioni.* Denso di dottrina e di svariata erudizione in quanto alla sostanza; vivace, incisivo, vigoroso nella forma; questo lavoro riuscirà utilissimo non solo pel pubblico ticinese, dov'è sì ardente la lotta pro e contro il catechismo nelle scuole, ma anche in Italia, dove la stessa lotta, ora assopita, tosto o tardi verrà ripresa.

Sac. F. MACCONO, Salesiano. — A un giovane operaio. Lettere. *S. Pier d'Arena*, tip. salesiana, 1908, in-24°, 148 p. L. 0.40.

L'opuscolo è piccolo di mole, ma denso di aurei insegnamenti per la gioventù operaia. Il ch. ed indefesso autore prescelse la forma epistolare, come quella che sa acconciarsi meglio all'intelligenza anche de' più rozzi, e condire di sali e di affettuose espressioni, materie, che esposte in altro modo darebbero noia al giovane lettore. Così in poche pagine è sparsa con ordine e spigliatezza una copiosa semenza di verità teoriche e pratiche, fornendo un libretto utilissimo ed opportunissimo. Osserviamo che nella lettera 32ª sarebbe stato bene distinguere tra elezioni amministrative e politiche, e per quest'ultime ricordare la riserva o condizione prescritta nell'enciclica pontificia: *Il fermo proposito.*

PIERRE MÉLINE. — Le travail sociologique. La méthode (S. et R. 508-509). *Paris,* Bloud, 1909, 16°, 123 p.

La *sociologia,* nome creato da A. Comte per determinare una nuova disciplina sistematica, fondata sulla classificazione dei fatti sociali e sulla loro riduzione a principii certi e universali, non ha ancora raggiunto lo stato della sua maturità scientifica, per guisa da potersene definire la materia e il metodo di trattazione. Quindi il ch. autore, dopo una introduzione, in cui si espongono le difficoltà dell'impresa, e un riassunto storico del soggetto, si dà a cercare e fissare le norme del metodo sociologico, discutendole con vera competenza tecnica e dimostrando che, a determinarle scientificamente, non basta l'osservazione e il raggruppamento dei fatti sociali, ma si esige altresì lo studio teleologico, cioè la loro subordinazione ai fini sociali dell'umana famiglia.

Sac. G. TREDICI, prof. di filosofia nel semin. arciv. di Monza. — Breve corso di storia della filosofia. (Bibl. della « Riv. di filos. neo-scolastica ». Ser. A n. 2). *Firenze,* libr. ed. fior. 1909, 16°, VIII-216 p. L.1,75.

Per aiuto delle sue lezioni di storia della filosofia, prescritta nei seminari dai recenti programmi pontificii, l'A. ha compilato questo *Breve Corso*, e lo dà alla luce « nella fiducia che possa essere utile anche ad altri ». Brevità, chiarezza ed erudizione, pregi essenziali a un libro scolastico, vanno congiunte nel presente manuale alla ponderatezza, e al buon senso nei giudizi, cosa difficilissima quando si tratta specialmente di sistemi filosofici; e di importanza somma per formare a giusti e sani criteri le giovani menti.

Ci permettiamo due sole brevi os-

servazioni. Non riteniamo vero che *ordinariamente* Aristotile *sembra accordare* all'induzione incompleta *soltanto un valore probabile* (p. 28). Il luogo ivi citato riguarda l'induzione detta *completa*. Non possiamo attribuire a un soggetto *B* universalmente, cioè secondo tutta la estensione *C* (in cui si contengono p. es. gli elementi *a*, *b*, *c*) un predicato *A*, se non siamo sicuri che *a*, *b*, *c* sono tutti gli elementi di *C*.

L'altra osservazione riguarda la questione galileiana (pp. 119-120). Andrebbe specialmente messa meglio in rilievo la falsa posizione di Galileo, coi suoi argomenti punto dimostrativi, di fronte a tutti gli scenziati dell'epoca, sì cattolici come dissidenti; e la conseguente difficoltà in cui venne a trovarsi l'autorità ecclesiastica per una questione che nell'opinione pubblica d'allora pareva compromettere la verità della Sacra Scrittura. Il manuale del Tredici ne guadagnerà di pregio.

Dr. D. ANS. HERRANZ Y ESTABLÉS, catedratico de filos. en el. Semin. de Gerona — Compendio de historia de la filosofia. *Barcelona,* Gili, 1908, 16°, 370 p., Pes. 4,50.

Nessuno ignora quanto giovi alla esatta trattazione delle quistioni filosofiche, la conoscenza della storia della filosofia. Essa somministra argomenti forti e ignorati a combattere gli errori, e propugnare le verità, che, in fine, son sempre le stesse ed hanno valicato i secoli trionfalmente. Ma un lungo corso di storia assorbirebbe molto tempo prezioso, e non consentirebbe ai giovani di applicarsi a cose non meno necessarie. Ecco un buon compendio, il quale specialmente nei seminari potrà rendere un grande servizio. Esso è un riassunto dell'opera ampia e voluminosa del p. Gonzalez, con un accenno rapido ai filosofi posteriori, quali il Sanseverino, il Liberatore, l'acuto p. Mendive e l'eruditissimo P. Urraburu. Conserva quindi la sicurezza di dottrina, l'autorità dei giudizi, la rettitudine dei propositi già notati nel grande storico, che gode tuttora tanta stima tra i cultori delle discipline filosofiche.

CAROLUS FRICK S. I. — Logica in usum Scholarum. *Friburgi Brisgoviae,* Herder, 1908, 16°, XII-326. M. 2,80.

Le ripetute edizioni della *Logica* del p. Frick, in un giro relativamente breve di anni, sono una bella testimonianza dell'accoglienza, ben meritata, che trovò in molte scuole non solo per la sicurezza della dottrina, ma anche per la chiarezza congiunta a brevità, così rare in un libro scolastico. A queste qualità sostanziali si deve aggiungere quel pregio che, bisogna convenirne, è tutto proprio della benemerita Casa Herder, la quale presenta anche i libri scolastici ai giovani in una veste così elegante, da far amare in qualche modo la scienza anche prima di conoscerla. Lo intendessero tutti gli editori!

Senza intrattenerci a esaminare in particolare i varii punti di un libro che omai il pubblico conosce, vorremmo soltanto suggerire al ch. A. di modificare ciò che al n. 420, 3, riguarda l'opinione del Galluppi circa la *coscienza* come criterio di verità. La frase *sensisse videtur* si dovrebbe, secondo noi, mutare in *sensisse putant nonnulli;* perchè nel luogo che comunemente si cita (*Sag-*

gio sulla critica della conoscenza, I, c. *V*, §. 137), egli asserisce che il criterio del vero sta nel *principio di contradizione*, e non nella coscienza.

CELI G., prof. — Nuovi Elementi di filosofia ad uso specialmente dei licei. Volume III. ETICA. *Torino-Roma*, Paravia. 1909. L. 3.

Abbiamo già annunziato, col debito elogio, i due precedenti volumi del corso di filosofia del p. Gervaso Celi S. I., che è il migliore finora uscito ad uso dei licei e dei seminarii ordinati secondo il programma liceale. Ora ci affrettiamo ad annunziare questo terzo ed ultimo, che tratta della parte praticamente più importante e vitale, com'è quella dei costumi, l'*Etica*. Essa è preceduta da un breve, ma ben delineato « quadro storico » dell'etica, cominciando dalla indiana, dalla cinese, dalla orientale, dalla greca fino alla cristiana, ed alle molteplici forme, o sistemi svariati, di morale anticristiana, quali sorsero dal mutato indirizzo di filosofia, opposta a quella dei Padri e degli Scolastici della Chiesa. Nel resto, l'opera procede, come nei precedenti volumi, fedele sempre e al programma governativo per una parte, e alla pienezza della filosofia cristiana per l'altra; e ci dà quindi una succosa ma esatta esposizione dell'unico vero e duraturo sistema di etica, quello della filosofia perenne, che il cristianesimo non ha alterato, ma perfezionato e chiarito.

L'autore, con quella nitidezza e *lucido ordine* che distingue il professore esperto, dopo illustrate le nozioni preliminari dell'etica, il suo nome, il suo oggetto, la sua definizione, l'importanza, il metodo e simili, viene alla divisione principale dell'etica in due parti: dell'*etica generale*, e dell'*etica speciale*. Nella prima tratta i principii universali, cioè dell'atto umano, della sua libertà, del suo fine, e quindi del problema etico, ossia fondamento dell'ordine morale; da ultimo della legge morale e della coscienza morale, delle virtù e dei vizi. Nell'altra passa ad applicare i principii generali, stabiliti nella prima, e chiarito il diritto e il dovere naturale, li applica anzitutto ai doveri speciali, indi agli speciali diritti. E di questi prima occorrono gli individuali, come la proprietà intorno la quale si stende più ampiamente la trattazione, conforme al bisogno dell'età nostra; e appresso i diritti sociali, dei quali altri riguardano la società domestica, la famiglia, altri concernono la società civile, altri le società o Stati particolari nelle loro relazioni vicendevoli, che dànno luogo al *diritto internazionale;* e di tutti il ch. filosofo tocca più o meno succintamente, come porta la natura del compendio e la ristrettezza del programma costringe; ma con bastevole pienezza, ove sopra tutto si aggiunga la convenevole spiegazione data dal professore in iscuola.

Noi raccomandiamo novamente questo Corso di filosofia ai giovani dei nostri licei, ed anche ai seminaristi che ne seguano i corsi o debbano sostenerne gli esami.

Sac. A. CAPPELLAZZI. — Saggio d'una introduzione alla filosofia sociale. — Crema, Plausi e Cattaneo, 1908, 12°, pp. 71.

L'infaticabile A. si propone di dare in questo breve *Saggio* l'apparato scientifico per passare dalla psicologia sociale alla filosofia sociale; ossia una *Introduzione* che senza pretendere « sia perfetta nei suoi principii, nel suo svolgimento, nel suo esito » lumeggi almeno « l'in-

sieme dell'edificio filosofico» (pp. 3-4). Tutto il suo pensiero, svolto dall'A. con molteplice erudizione, sempre illuminata da sani principii, si riassume nella formula *instaurare omnia in Christo*, con la quale S. S. Pio X «presenta G. Cristo alla società: fuori di lui non è salute» (p. 68).

Fr. KLIMKE S. I. — Der Mensch. Darstellung und Kritik des antropologischen Problems in der Philosophie Wilhelm Wundts. *Graz u. Wien.* Styria. 1908, 8°, VIII-274 p. M. 2.90.

La filosofia di Guglielmo Wundt, professore all'Università di Lipsia, è in certa guisa, come scrive l'autore nella sua prefazione, una lente convergente, che raccoglie nel suo fuoco la più gran parte delle correnti filosofiche odierne; è uno specchio concavò, nel quale si riflettono i più differenti sistemi de' tempi nostri. Pertanto il libro del Klimke non vuol essere solamente una monografia intorno al sistema del Wundt, ma ben anche un nuovo sussidio a rettamente apprezzare la filosofia moderna; vuole, in altre parole, delinearci un prospetto conciso bensì, ma esatto del sistema del Wundt, e soprattutto disaminare, se l'opera di questo pensatore ha scôrto alcunchè di positivo per la soluzione dei problemi filosofici.

Guglielmo Wundt, nato a Neckarau nel Baden il 16 agosto 1832, fu anzitutto medico e fisiologo; insegnò più anni fisiologia ad Heidelberg, e presto si sentì attratto verso il campo degli studî filosofici, ai quali si dedicò in seguito con sempre maggior fervore e tenacia. Dal 1875 in poi ha lavorato senza interruzione e levando grandissima fama di sè, sia come professore in Lipsia, sia come scrittore di filosofia. Tra le sue opere vanno singolarmente segnalate: *Lezioni sull' anima dell'uomo e del bruto; Logica; Etica; Sistema della filosofia; Psicologia del popolo; Introduzione alla filosofia.*

Il *sistema della filosofia* del Wundt valse a richiamare i cultori delle discipline filosofiche alla trattazione delle questioni metafisiche, alla quale egli, del resto, moveva da un certo suo particolar punto di vista. «Io ritengo, egli scrive, che la metafisica non sia nè una creazione concettuale, nè un sistema della ragione da elevarsi mediante metodi speciali con presupposti valevoli a priori; no, per me suo fondamento è l'esperienza, e suo unico metodo ammissibile è quello stesso che si applica dappertutto nel campo delle scienze particolari: la collegazione cioè dei fatti secondo il principio della causa e dell'effetto. Perciò la metafisica non solo deve rifarsi di nuovo a costruire tutto il suo edifizio, ma anche prendere le mosse dagli elementi ipotetici, che le vengono offerti dalle scienze particolari. A lei s'appartiene di esaminarli logicamente, di porli in vicendevole accordo, e così ricongiungerli in un tutto armonico e coerente.»

Di fronte a sì fatta metafisica *induttiva* il ch. p. Klimke a ragione osserva: «La filosofia non può in alcun modo muovere senz'altro dagli elementi ipotetici delle scienze particolari; essa deve piuttosto sottoporre a profondo esame i fondamenti non empirici delle scienze. Essa ha da rendersi chiara ragione del loro valore, ha da apprendere con esattezza i motivi che c'inducono ad accettarli. Se non lo fa, ecco che essa medesima, e con lei la scienza, vacilla

sulla sua base. Da siffatto scoglio mal seppe guardarsi il Wundt, e da ciò si spiega in qual modo egli, non ostante l'acume delle sue investigazioni, sia giunto a formarsi una concezione dell'universo, la quale non può per alcuna guisa difendersi con successo », che anzi, come il Klimke con sottile analisi dimostra, è sbagliata in tutto e per tutto.

Nella filosofia del Wundt il ch. A. ha scelto appunto la questione antropologica, per chiarire in tre parti quanto insegna il professore di Lipsia intorno la *natura*, l'*origine* e il *fine* dell'uomo, e indi passa alla confutazione di siffatte dottrine. Ma non essendoci dato addentrarci nella discussione particolare, ci basti accennare a qualche punto principale. Il corpo dell'uomo, secondo il Wundt, non è altro che un lato determinato della sua esperienza (pag. 21); « la nostra anima non è (una sostanza, ma nient') altro che la somma delle nostre stesse interne esperienze » ecc. (p. 33); anima e corpo non sono due cose diverse; sono soltanto l'espressione comprensiva di due differenti punti di vista. Quanto all'*origine* dell' uomo, per il Wundt « è cosa indubitata che giusta le leggi dell'evoluzione fisica, l'uomo dalle inferiori forme di vita è giunto a lenti passi all'attuale suo grado di organamento » (p. 78), e in conseguenza rampolla dai bruti! Molto singolare è la sua dottrina circa la volontà umana, e più strana ancora quella circa il *fine* dell'uomo. Egli parla di fini *individuali*, *sociali* e *umani*. I fini individuali, quali la felicità e la perfezione dei singoli, sono subordinati ai sociali, e questi agli umani, i quali altro non sono che la cosiddetta « civiltà e i prodotti della civiltà » nel più lato senso della parola, *oltre i quali fini umani niente si dà, a cui l'uomo possa in qualche modo aspirare* (p. 209). E siccome, la civiltà può e deve sempre perfezionarsi, così l'ultimo fine della tendenza morale, consistente nell'infinita perfezione dei valori spirituali, in realtà non può raggiungersi mai (p. 210). Il Wundt nulla sa di Dio. Sono tristi assai questi risultamenti dell'indagine filosofica!

Il Klimke, il quale ha studiato a fondo le opere di questo nuovo filosofo, gli tien dietro in questo suo libretto a traverso il labirinto delle sue trattazioni, ipotesi e conclusioni; ne esamina sottilmente i principii, i presupposti e le conclusioni, e con logica inesorabile mette a nudo le irragionevoli ipotesi, le torte applicazioni di certi principii, i viziosi raziocinii e le molte contraddizioni nelle quali il Wundt è venuto ad avvilupparsi. Leggessero e studiassero molti, massime gli scolari del Wundt, questo libretto; scorgerebbero allora quanto di esiziale si celi in quella filosofia e insieme si farebbero un concetto della logica e della filosofia vera. Il Klimke combatte il suo avversario con forma veramente dignitosa; e la sua trattazione, particolarmente quella sul fine dell'uomo, è oltremodo istruttiva ed attraente.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 8 - 30 luglio 1909.

I.

COSE ROMANE

1. Decreto col quale è proibito al clero di assistere ai cinematografi di Roma. — 2. Decreto della Sacra Congregazione dell'Indice. — 3. Documenti intorno alla morte dell'abate Tyrrell.

1. Per la disciplina del clero. Vedendo la crescente immoralità o almeno la sguaiata leggerezza degli spettacoli per lo più rappresentati nei pubblici cinematografi della città, Sua Eminenza il cardinale Vicario emanò il seguente decreto in data 31 luglio:

« Una delle principali cure del nostro ufficio è quella di vigilare affichè non si introducano nel clero abitudini che male si addicono alla santità ed al decoro dello stato ecclesiastico. Essendoci noto pertanto come persone appartenenti al clero, così secolare come regolare, frequentino i pubblici cinematografi, dove non di rado si offendono la religione e la morale, abbiamo creduto nostro dovere di informare di ciò il Santo Padre, invocando provvedimenti opportuni ed efficaci a togliere così grave abuso. Nel nome quindi del Santo Padre e con l'autorità di Lui per questo scopo concessaci, mentre ricordiamo al clero l'obbligo di non frequentare i pubblici teatri, vietiamo in particolare agli ecclesiastici dell'uno e dell'altro clero di assistere agli spettacoli che si svolgono nei pubblici cinematografi di Roma senza eccezione.

« Per espresso volere del Santo Padre, qualora, che Dio nol voglia, da ecclesiastici, dell'uno e dell'altro clero, si contravvenisse a questa disposizione, procederemo contro i trasgressori con le pene canoniche, compresa la sospensione *a divinis.* »

2. *Sacra Congregatio Eminentissimorum ac Reverendissimorum Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalium a* Sanctissimo Domino Nostro Pio Papa X *Sanctaque Sede Apostolica Indici librorum pravae doctrinae, eorumdemque proscriptioni, expurgationi ac permissioni in universa christiana repubblica praepositorum et delegatorum. habita in Palatio Apostolico Vaticano die 2 Iunii 1909. damnavit et damnat, proscripsit proscribitque. atque in Indicem librorum prohibitorum referri mandavit et mandat quae sequuntur opera:*

JOSEPH TURMEL, Histoire du dogme de la papauté; des origines à la fin du IV siècle. Paris, Alphonse Picard et Fils, 1908.

— Histoire du dogme du péché originel. Macon, Protat Frères, 1900.

— L'Eschatologie à la fin du IV siècle. Ibid., 1900.

GUILLAUME HERZOG, La Sainte Vierge dans l'histoire. Paris, Emile Nourry, 1908.

ROMOLO MURRI, Battaglie d'oggi, 4 volumi. Società I. C. di cultura. 1903-4.

— Democrazia e cristianesimo; i principii comuni (Programma della Società nazionale di cultura). Roma Società nazionale di cultura, 1906.

— La vita religiosa nel cristianesimo; discorsi. Ibid., 1907.

— La filosofia nuova e l'enciclica contro il modernismo. Ibid. 1908.

SOSTENE GELLI, Psicologia della religione; note ed appunti. Roma, Società nazionale di cultura, 1905.

— FILOSOFIA DELLA FEDE. Appunti. *Stampato in Roma, tip. dell'Unione cooperativa editrice, s. a.*

FORTUNATO RUSSO. La curia romana nella sua organizzazione e nel suo completo funzionamento; diritto e psicologia. 2ª ediz. Palermo, Tip. *Gazzetta commerciale*, 1908.

Itaque nemo cuiuscumque gradus et conditionis praedicta opera damnata atque proscripta, quocumque loco et quocumque idiomate, aut in posterum edere, aut edita legere vel retinere audeat, sub poenis in Indice librorum vetitorum indictis.

TELEPHORUS SMYTH-VAUDRY — Decreto S. Congregationis, edito die 4 Ianuarii 1909, quo liber ab eo conscriptus notatus et in Indicem librorum prohibitorum insertus est, laudabiliter se subiecit. Etiam auctores librorum sub pseudonymis LEFRANC et JÉAN DE BONNEFOY evulgatorum et hac S. Congregatione decretis dierum 11 Decembris 1906 et 4 Ianuarii 1909 prohibitorum, his decretis laudabiliter se subiecerunt.

Quibus SANCTISSIMO DOMINO NOSTRO PIO PAPAE X *per me infrascriptum Secretarium relatis*, SANCTITAS SUA *decretum probavit, et promulgari praecepit. In quorum fidem etc.*

Datum Romae die 6 Iunii 1909.

FRANCISCUS CARD. SEGNA, PRAEFECTUS.

Loco ✠ Sigilli.

THOMAS ESSER, O. P., Secretarius.

Aggiungiamo qui volentieri la notizia comunicata dai giornali (e sarà poi a suo tempo autorevolmente pubblicata dalla stessa Congregazione) che l'abate Turmel ha dichiarato con lettera di accettare con intera sommessione il decreto di condanna delle tre opere, con

tutte le conseguenze che esso porta, provvedendo perchè sia ritirato dal commercio quanto resta di esse.

4. Le circostanze che accompagnarono la morte dell'abate Tyrrell, avvenuta il 15 luglio, sollevarono nuova dolorosa polemica intorno al nome del disgraziato sacerdote; noi ci contenteremo di riferire, per la storia, i fatti accertati dalle pubbliche dichiarazioni dei testimoni.

L'abate Tyrrell morì a Storrington, nella diocesi di Southwark (Londra) in casa di certa signora Maud D. Petre, ardente fautrice di modernismo, presso la quale era ospitato e dalla quale fu costantemente vegliato sul letto di morte, in compagnia del barone von Hügel, uno dei più noti corifei della setta. Subito dopo il suo trapasso la suddetta signora diresse al *Times* una lettera che fu pubblicata nel numero di venerdì 16 luglio:

« Per evitare false voci mi do premura di scrivervi qualche particolare intorno alle ultime ore di vita del padre Giorgio Tyrrell, morto testè in casa mia. Cadde malato improvvisamente il 6 luglio perdendo quasi intieramente l'uso della parola: io potei tuttavia distinguere molte delle sue parole prima che morisse. Il 10, vedendo che il suo stato peggiorava, risolvetti, in conformità dei miei sentimenti e di quelli del barone von Hügel, di far venire un sacerdote suo amico, della diocesi di Southwark. Questo sacerdote informato da noi che a cagione del grave stato del morente sarebbe stato malagevole conoscere da lui chiaramente le sue intenzioni, volle prima essere certificato dalla testimonianza del barone che era perfettamente consapevole delle idee del malato e poteva interpretare le sue presenti disposizioni. Rispondendo dunque alle domande del sacerdote il barone dichiarò sapere di certa conoscenza che 1) il p. Tyrrell avrebbe desiderato ricevere tutti i riti della Chiesa: 2) che si sarebbe profondamente pentito di tutte le colpe e di tutti i trascorsi in cui sarebbe caduto sia nelle controversie sia in qualunque altra occasione: 3) che tuttavia non vorrebbe ricevere gli ultimi sacramenti a prezzo di una ritrattazione di quanto aveva detto o scritto in ogni sincerità ritenendolo con tranquilla coscienza la pura verità. Il sacerdote, avendo ben inteso il significato di queste dichiarazioni, ebbe un colloquio coll'infermo, il quale lo trattenne parecchio tempo, facendo probabilmente la sua confessione e ne ricevette un'assoluzione condizionata. Il lunedì 12 nuovo peggioramento che fece temere di non aver tempo sufficiente per richiamare lo stesso sacerdote: io chiesi perciò al priore di Storrington che volesse amministrare al paziente l'estrema unzione, non potendosi parlare di Viatico a cagione dell'impossibilità di inghiottire. Il priore accorse immediatamente e compiè il rito sacro in mia presenza, e con conoscenza del malato.

Il 13 giunse l'abate Brémond suo amico che ebbe la stessa sera occasione di parlargli in un momento di piena lucidità, ricevendo la confessione espressa con segni, e impartendo un'ultima assoluzione. Lo stesso abate l'assistette fino all'ultimo momento. »

Questa lettera attraverso le volute oscurità lasciava purtroppo intravedere il tentativo di una commedia sacrilega e ripugnante ai principii stessi del catechismo cattolico, non modernista, pei quali a ricevere l'assoluzione di pubblici errori è indispensabile una pubblica ritrattazione. Era necessario che si facesse luce intorno a tale penoso mistero e la luce non tardò, ma fu luce sinistra. Nel *Tablet* e in altri fogli cattolici una nota del priore dei Premonstratensi di Storrington accertava in modo indiscutibile i fatti. Eccola.

« Nella sua deplorabile lettera, pubblicata dal *Times* e da altri giornali non cattolici, la signorina Petre dice che ho amministrato l'estrema unzione al p. Tyrrell. Questa è la pura verità. Però essa non mostra abbastanza chiaramente la parte mia in questa triste circostanza; ed i suoi lettori hanno potuto credere e credono forse ancora, che io conoscessi le intenzioni che essa e il barone von Hügel pretendono attribuire (non so se a ragione o a torto) all'infelice defunto, di *non volere ricevere i sacramenti al prezzo d'una ritrattazioue*. Mi sta quindi molto a cuore di bene stabilire i fatti specialmente per ciò che mi riguarda, nella loro piena verità :

1. Il p. Tyrrell cadde ammalato improvvisamente il martedì 6 luglio. — 2. Il male fece progressi con una spaventosa rapidità, ed il 9 luglio, venerdì, ebbe luogo un consulto fra i dottori di Worthing e di Storrington. Il sacerdote che la signorina Petre dice di aver chiamato, e che essa non nomina, era di già venuto il lunedì 6, e vi si trovò pure il venerdì 9. — 4. Questo sacerdote vide ed ascoltò in confessione il p. Tyrrell (almeno così mi fu detto) o il 9 o il 10 luglio. Così pure è vero che questo sacerdote, entrando dal p. Tyrrell, fu da lui ricevuto col solito sorriso bonario e che questi tendendogli la mano gli disse : (cito le stesse parole del prete medesimo che parlava pure francese) « *Pensavo bene che voi non mi avreste lasciato morire come un cane* ». — 5. Il sabato, 10 luglio, alle ore 8 $^1/_2$ della sera qualcuno mi disse: Sapete? Il p. Tyrrell è gravemente ammalato, egli si è confessato. — Ma ove è egli? — Egli è qui. — Rimasi molto sorpreso di ciò, perchè io ignorava (ed è questo un punto da notare) ignorava completamente la presenza del p. Tyrrell a Storrington. Tutti si meravigliavano che io non fossi stato chiamato. — 6. All'indomani, domenica 11 luglio, alle ore 7, rimisi alla signorina Petre un biglietto, nel quale le domandavo di dire da parte mia al p. Tyrrell: che avevo molto pregato per lui nella Messa e continuerei a pregare: e che se una visita gli

poteva essere gradita, sarei andato a trovarlo come amico, non avendo cessato di esserlo, ad onta della rottura delle nostre relazioni. — 7. Ricevetti alla sera, molto tardi, una risposta della signorina Petre, risposta che non mi permetteva di presentarmi. — 8. Il lunedì mattina, 12 luglio, il p. Tyrrell stette malissimo. Fu telegrafato al sacerdote che era venuto il giorno 5, e che erasi trovato con lui anche il giorno 9 ed il giorno 10. Considerate come io sia stato tenuto lontano. — 9. Nonpertanto per timore che il sacerdote mandato a chiamare non giungesse troppo tardi, si viene in tutta fretta a cercarmi. Era dopo terza, verso le 8 $^{1}/_{4}$, nel momento che la Messa cantata stava per uscire. — Venite presto, mi si dice, a dare l'estrema unzione al p. Tyrrell: egli muore. — 10. Corsi subito. Mi trovai in presenza di una persona che non poteva nè parlare, nè vedere, nè fare alcun segno. Tuttavia compiei il mio dovere come se egli mi ascoltasse e mi comprendesse. Dissi al mio vescovo quanto aveva fatto — 11. Dopo avere amministrato l'estrema unzione ritornai nell'anticamera ove mi trattenni circa mezz'ora, tenendomi pronto per qualunque caso ma specialmente attendendo se pel malato si fosse verificato e lo desideravo, un istante di lucidità che mi permettesse di compiere il mio ministero.

« Sopravvenne ben presto un breve miglioramento. Ne approfittai per dire al Padre: All'una torno a vedervi. Lo volete? In segno di assenso stringetemi la mano. Però non ebbi nessun segno. Promisi egualmente di tornare all'una e mi ritrassi al priorato.

— 12. Ora ecco che all'una meno un quarto vennero in gran fretta pregandomi di non ritornare a Mulberry-House. — Senza entrare nella stanza del malato potrei, fermarmi nell'anticamera. — No, neppure nell'anticamera. — Ah? — Il medico ordina un riposo assoluto — Bene. — Non venite se non quando vi chiamerò. — 13. Il sacerdote, al quale avevano telegrafato, e del quale allora mi si fece il nome, era giunto finalmente. Egli si risolvette nel pomeriggio di venirmi a fare, come egli disse, una visita di cortesia. A dire il vero ci pensò un poco tardi. Non era il 12, ma il 9 o il 10 che egli avrebbe dovuto venirmi a vedere: secondo le sue dichiarazioni il p. Tyrrell aveva allora l'uso della parola. — 14. In breve, io rispettai la consegna che mi era stata imposta: non sono più tornato a Mulberry-House, poichè non fui più chiamato, e non rividi il p. Tyrrell. — 15. Il martedì 13 luglio uno dei suoi intimi amici, l'abate Enrico Bremond, arrivò a Storrington. Fu lui che lo assistette negli ultimi momenti. — 16. Il p. Tyrrel è morto giovedì mattina, 15 luglio. — 16. L'indomani, venerdì 16, comparve nel *Times*, ed in altri giornali, con tutte le apparenze di un *manifesto*, la lettera della signorina Petre. È facile per chi sa leggere, scorgere che questa lettera

fu concepita sotto la pressione della paura, sì, della paura che non si dicesse che il p. Tyrrel era morto ritrattandosi, ed è per ovviare questo pericolo di falsi rapporti, *to obviate any danger of false reports*, che la lettera è stata combinata d'accordo col barone — non può essere altrimenti — ch'essa è stata scritta con tanta fretta *(promptly)*, come se vi fosse urgenza!? — e ciò presso il cadavere ancora caldo di colui che adesso tace, ma che vede chiaro e disapprova senza dubbio il modo strano usato a suo riguardo, costituendosi prima *procuratori dell'anima sua*, e sforzandosi in seguito di farlo passare come uno che è *morto da cattolico e che non ha dovuto perciò ritrattare i suoi errori*. — 18. Ad onta delle asserzioni della signorina Petre e del barone von Hügel, io oso credere e spero, che il p. Tyrrell avrà riconosciuto i suoi torti e i suoi errori; che egli avrà fatto internamente la ritrattazione che lo stato della sua debolezza non gli permetteva di fare, e che essi avevano forse interesse che egli non avesse fatto. Egli aveva una così bella intelligenza ed un cuore così grande; chi sa che cosa è passato in quell'anima negli ultimi giorni, e sopratutto nel momento supremo? — 19. Sono veramente addolorato che gli sia stata negata la sepoltura ecclesiastica, ed ho fatto tutto il possibile — come ben si sa — per evitare a lui ed alla sua rispettabile famiglia tale umiliazione. Ma la lettera della signorina Petre ha sollevata una questione gravissima, ha fatto sorgere nell'animo del Vescovo e di tutti un dubbio penosissimo... Delle trattative sono corse fra il Vescovado di Southwark, Mulberry House, e il Priorato di Storrington, dopo il 16 luglio... La conclusione è venuta la sera del 20 luglio con questo dispaccio « *Catholic burial impossible* ». Il Vescovo ha tutto bene esaminato; ha intervistati i principali testimoni degli ultimi momenti del p. Tyrrel, e « *with the deepest pain he has had to come to this conclusion* ». — 20. La mattina del 21 luglio una lettera dell'episcopio conferma ed aggrava il tenore del dispaccio. — 21. Oggi, 21, mezz'ora dopo mezzogiorno, ebbero luogo i funerali.

« *F. Xavier, C. R. P. Prior.* »

Difatti, con un corteggio composto di una trentina di persone condotto e diretto dall'abate Brémond accompagnato dal cugino del defunto e dal barone von Hügel e seguito dalla signora Tyrrel, dalla Petre e da parecchi signori e signore con corone di fiori, il cadavere venne portato al cimitero protestante, dove il detto abate recitò alcune preghiere e un elogio funebre: ma quale sarà stato il giudizio di Dio?

Come ognuno sa, il Tyrrel, nato nel protestantesimo, si era convertito al cattolicismo ancor giovane ed era entrato nella Compagnia di Gesù, donde fu espulso per le erronee dottrine contenute nei

libri *Lex orandi* e *Lex credendi* e specialmente nella *Lettera ad un professore di antropologia*; dottrine distruggenti le sostanze del cristianesimo e da lui sostenute con pervicacia anche dopo la condanna della Chiesa.

II.

COSE ITALIANE

1. Le convenzioni marittime alla Camera. Un voto-bisticcio. — 2. Una petizione di quarantamila donne italiane contro la pornografia. — 3. La morte di Don Carlos di Borbone a Varese.

1. Le ultime tornate con cui si chiuse la Camera prima delle vacanze estive, furono una giostra di aspri combattimenti intorno ad una questione ben grave per i molteplici interessi commerciali e politici a cui è legata: ed il Governo parve ridotto, con generale sorpresa, in una stretta di malagevole riuscimento. Si trattava di approvare certe « convenzioni » già concordate dal Governo col *Lloyd italiano* per l'assunzione dei servizi marittimi sul maggior numero delle linee di navigazione sia interna o di cabotaggio, sia esterna o transatlantica. I punti capitali delle convenzioni che importa conoscere riguardano specialmente la durata del contratto prolungata a venticinque anni. Di questi i primi cinque dovrebbero costituire un periodo di esperimento dai cui bilanci si ricavi la media delle spese e dei profitti, sopra la quale fissare poi una quota di concorso da somministrarsi dallo Stato per ripagare con equo compenso il servizio, e sostenere l'onore della bandiera italiana in concorrenza di altre nazioni. Tale quota, o sovvenzione, sarebbe minore quando le linee di navigazione dessero bilancio vantaggioso, e sarebbe invece maggiore quando fossero in disavanzo, però dentro certi limiti da non doversi oltrepassare. Perciò il Governo avrebbe diritto di vigilanza e di controllo sopra i conti della gestione nel periodo di esperimento.

A tale contratto col *Lloyd* il Governo era venuto, per vero dire, dopo che le aste indette l'anno precedente, ma con condizioni molto più onerose per i concorrenti, erano andate deserte. Le società di navigazione riunite in *trust* potevano sperare di ottenere i massimi vantaggi quando il Governo si fosse trovato alla fine dei contratti vigenti colla *Navigazione Generale Italiana* senza altro naviglio che potesse assumere il servizio: ed esse pretendevano come sovvenzione la somma di 25 milioni annui. — Il *Lloyd*, staccatosi da quel gruppo, propose un massimo di 20 milioni, ed il Governo stretto anche dal tempo si lasciò indurre ad accettare, salvo l'approvazione parlamentare. Ma presto si avvide quanto sarebbe difficile ottenerla.

Fin dal principio della discussione si potè presagire la tenacità della lotta e la fierezza dell'opposizione che le convenzioni avrebbero incontrato: e fu cosa notabile e notata che tutti o quasi gli oratori, eccetto il relatore stesso, parlarono contro il disegno di legge qual era proposto dal Governo: gli altri, come disse l'on. Bellis, si tennero prudentemente in silenzio, aspettando il turno di votare. Tra i primi a scendere in lizza fu, secondo il dovere, il capo dell'opposizione, on. Sonnino, il quale con critica chiara e precisa dimostrò come il quinquennio d'esperimento non può non riuscire onerosissimo all'erario e dannoso all'industria ed al traffico marittimo. Giacchè anche tenendo conto delle modificazioni introdotte dalla commissione parlamentare, colle quali si limita il massimo della sovvenzione e della garanzia agli utili degli azionisti, è manifesto che la direzione del *Lloyd* ha tutto l'interesse ad aumentare le partite delle spese e diminuire gli introiti durante il quinquennio di prova in modo da determinare la massima sovvenzione possibile. L'aumento delle spese sarebbe anche utile al *Lloyd*, che alla fine del quinquennio si troverebbe con un impianto migliorato e arricchito, di cui si godrebbe poi i frutti nei vent'anni seguenti. Nè il controllo governativo potrebbe rimediare o impedire nulla, poichè qui non si tratta di scoprire falsi o alterazioni o inganni: si tratta di particolarità che sfuggono ad ogni controllo. « Basta spesso il non fare, per perdere un guadagno o per aumentare un dispendio. E sull'azione negativa non vi è controllo possibile... D'altra parte come poter impedire le spese eccessive di manutenzione, che pur giovano alla conservazione e al valore del materiale? Come frenare ogni larghezza nei prezzi di acquisto di materiale ecc? Dato il punto fermo che ogni maggiore spesa fatta nel quinquennio importa un aumento nella sovvenzione e quindi un forte vantaggio alla società e al suo personale, non vi è occhio d'Argo o fulmine di Giove che possa efficacemente frenare l'aumento fin all'estremo limite massimo ammesso nel contratto... La direzione mediante cinque anni di voluta male gestione senza recar danno agli azionisti nè al capitale, può assicurare in definitiva a ciascuno dei suoi quindici membri un'entrata netta di circa 16.455 lire a testa, procurare un accantonamento di lire 129.915 al fondo di riserva: migliorare di circa mezzo milione le condizioni del personale e ottenere per gli azionisti in più del 5 per 100 normale un ulteriore dividendo di lire 863.935 equivalente al 4,32 per 100 del capitale azionario Lo Stato invece sborserà nel corso di 25 anni una somma di annualità, in più di quanto avrebbe pagato col sistema della sovvenzione assolutamente fissa, di almeno 47.227.800 lire. Ecco che cosa può significare praticamente questa ingegnosa trovata del periodo di esperimento. »

Di più, ben osservava l'on. Sonnino, che togliendo per un quinquennio ogni sano incentivo al concessionario dei servizii sovvenzionati di svolgere quanto più possibile il traffico da cui l'industria marittima dovrebbe trarre il profitto principale, anzi unico, il periodo di prova eserciterà una tendenza deprimente sui commerci; il che è in opposizione collo scopo per cui si concedono le sovvenzioni. — Lo stesso oratore segnala anche come grave difetto delle convenzioni la loro durata di venticinque anni veramente eccessiva, quando si pensi alle continue modificazioni ed innovazioni che si vanno apportando nelle costruzioni navali. Così mentre si sarebbe dovuto col frazionamento delle concessioni spezzare il monopolio in favore della *Navigazione generale*, si crea per venticinque anni un nuovo monopolio in favore del *Lloyd*, al quale sono affidate tutte le linee principali. Perchè non separare i servizii che riguardano l'Adriatico da quelli del Tirreno concedendoli a società diverse; creando una feconda gara di interessi distinti e dando così alla marina mercantile italiana i mezzi di reggere alla concorrenza di quella austriaca preponderante?

Informato a critica anche più radicale fu un discorso dell'onorevole Nitti, il quale bandì apertamente non esservi nessun bisogno di contrarre delle convenzioni che importano un mezzo miliardo di spesa e non fanno « che inceppare e soffocare la marina mercantile sotto il peso immane della burocrazia ». La marina ha bisogno « di libera concorrenza, di responsabilità, e non di vincoli inutili e di organismi parassitarii ». Le convenzioni proposte, secondo l'on. Nitti, pagherebbero una sovvenzione proporzionalmente superiore a quella corrisposta da tutti gli altri paesi: eppure con tante sovvenzioni negli ultimi trent'anni il tonnellaggio del naviglio italiano è andato diminuendo: e i soli progressi si verificarono tra le marine non sovvenzionate. Le convenzioni quali sono proposte riescono un buon affare per gli speculatori. — E qui rievocando il pretesto di rompere il *trust* della *Navigazione generale* egli osserva ironicamente che « Navigazione generale, Veloce, Lloyd italiano, non sono che gli stessi capitalisti sotto diverse parvenze ». La *Navigazione generale* guadagna sempre; poichè è evidente che il *Lloyd* non possedendo se non sette piroscafi non poteva assumere il servizio senza assicurarsi la compra dei quarantotto vapori dell'altra società, pagandoli naturalmente quello che essa volle cioè 19 milioni, mentre valgono assai meno, specialmente data la crisi presente dell'industria navale. Il *Lloyd* poi, che l'anno scorso non ha dato dividendo, vien messo in condizione di dare il 7 per cento agli azionisti, il che nello stato presente è un fatto unico, quando il *Norddeutscher Lloyd*, una delle più forti società, non solo non potè dare dividendo, ma esaurì tutte le proprie riserve. Lo Stato pare impegnato di far pro-

sperare il *Lloyd* e le banche costituite con capitale straniero che stanno dietro al *Lloyd*, a spese dei contribuenti. Nelle condizioni vigenti con la *Navigazione* la sovvenzione era di lire 4,50 al miglio e la commissione reale voleva ridurla a 3,55: ora invece si eleva a 7,30! Perchè questo aumento per vecchie navi di cui molte « forse per omaggio del concessionario hanno la venerabile età per entrare in Senato »? L'on. Nitti affermava che invece si poteva comprare all'estero e specie in Inghilterra vapori nuovi varati nel 1908 o 1909 e incomparabilmente migliori a un prezzo inferiore: ed esclamava: « Ma insomma perchè volete che si comprino proprio i piroscafi della *Navigazione*? ». La conclusione era dunque che colle convenzioni si spende troppo, si spende inutilmente, si spende male.

Anche l'on. Nitti venne nella sentenza che assai meglio sarebbe stato dividere il servizio e ripartire le linee in varii gruppi, dati a varie società. « Quando il Governo fornisse i capitali con tanta larghezza come li fornisce al *Lloyd italiano*, non mancherebbero iniziative in tutte le regioni: mentre ora Venezia, Napoli, Palermo sono sacrificate a Genova. »

Gli stessi argomenti o a questi equivalenti furono svolti da parecchi altri oratori; nè mancarono gli attacchi personali. L'essere gran parte delle azioni del *Lloyd* in mano del senatore Piaggio e di capitalisti a lui imparentati, l'amicizia del Presidente del Consiglio col senatore Rattazzi, l'intervento del comm. Stringher, direttore generale della Banca d'Italia, per ottenere una diminuzione di prezzo nell'acquisto dei piroscafi della *Navigazione* a favore del *Lloyd*, tutto fu tratto in mezzo per gettare un'ombra, se non un sospetto, sopra i maneggiatori del contratto: e se ne prevalsero volentieri quelli dell'estrema, come il Ferri, il Ciccotti, il Colaianni che minacciò « qualche senatore e qualche ministro » dell'Alta Corte di giustizia. Nè dinanzi agli attacchi riuscì molto efficace la difesa dell'on. Schanzer, il quale, più che altro, tendeva a mostrare il ministero, ridotto nelle strettezze di tempo per la prossima scadenza delle vecchie convenzioni, aver fatto del suo meglio nel combinare le nuove col solo istituto, indipendente dal *trust*, che dava sicurtà di esecuzione.

Dopo otto giorni di viva e spesso seria discussione era manifesto l'opinione della Camera esigere che si studiasse meglio il problema, modificando le condizioni da imporre nel contratto. A rompere le incertezze e sciogliere la difficoltà venne una lettera del presidente stesso del *Lloyd*, colla quale recedendo spontaneamente dal contratto concluso col Governo « per dare prova di vero patriottismo » accettava che si riaprissero nuovamente le pubbliche aste per le convenzioni marittime, libero ad ognuno di concorrervi, mante-

nendo la propria offerta nel caso che nessuno si presentasse all'auzione, anche colla condizione che il contratto fosse ridotto alla durata di soli venti anni. Lasciamo immaginare al lettore da una parte la maraviglia dei fautori del Governo a cui questo passo indietro riusciva quasi una confessione di imprudenza e di impreparazione nel sostenere prima le proposte ora abbandonate: e le grida di trionfo dell'opposizione che vedeva il ministero piegare dinanzi ai suoi attacchi ed ammettere la giustezza delle critiche che l'obbligavano a ritirare il disegno di legge. Le voci: *dimissioni, dimissioni!... Il Governo è in fuga... vergogna!* ed altre simili; com'era da aspettarsi, si levarono dall'estrema sinistra contro l'on. Giolitti, il quale dominando il tumulto, con calma parve sfidare la tempesta, aggiungendo nuova dichiarazione: « Dopo questa discussione così ampia, così profonda, dopo la proposta di nuove aste e di nuove condizioni; la Camera comprende la necessità di sospendere l'esame di questa legge; e messa da parte la questione del contratto, la Camera dovrà pure riconoscere che il Governo ha il diritto, anzi il dovere, di sapere se gode ancora la fiducia del Parlamento. Io fino ad ora sono rimasto e rimango al mio posto perchè ho la coscienza di compiere un dovere politico; ma il giorno che i miei amici mi diranno che devo tornare al mio banco di deputato, ne sarò loro assai grato. » Un ordine del giorno presentato da parecchi deputati in questi termini: « La Camera prende atto delle dichiarazioni del Governo e sospende la discussione della legge » fu poi mutato in quello della sospensiva pura e semplice accettato dal Governo.

E qui nacque il più strano e incredibile bisticcio che forse mai avvenisse nella storia dei parlamenti. La opposizione volle rivendicare a sè il merito di aver imposta la sospensiva e quindi non potersi attribuirle significato di fiducia. Il Governo sostenne di aver proposta egli stesso la sospensiva; l'accettazione di essa tornare perciò in suo favore. Le spiegazioni, le repliche, le contraddizioni da una parte e dall'altra non fecero che aumentare la confusione. A certo punto l'on. Giolitti tentando un'abile diversione esclamò: « Ma insomma, se l'opposizione lo crede, provochi un voto di sfiducia al Governo! » ma gli avversarii si guardarono dal raccogliere il guanto e profittando volentieri dell'equivoco per impedire almeno che il Governo potesse ottenere nessun vantaggio, persistette nella stessa interpretazione: e così avvenne che alla votazione per un appello nominale tutti i presenti, vale a dire, quattrocentoventicinque risposero: sì. — Così si chiudeva la seduta del venerdì circa le 9 di sera.

Il sabato la Camera prendeva le sue vacanze.

2. In mezzo al rumoroso dibattito delle convenzioni non deve ri-

maner soffocata una voce levatasi per difendere ben altri interessi che quelli del commercio e della navigazione per cui tanto accanitamente si combattevano i partiti politici parlamentari: è la voce di quarantamila donne italiane, le quali presentarono alla Camera una petizione perchè siano presi provvedimenti contro il dilagare della stampa immorale delle pubblicazioni oscene, contro il turpiloquio, le relazioni dei processi secreti, ecc., lamentando soprattutto lo spaventoso incremento della criminalità dei minorenni. La petizione presentata dalla signora Angelica Alessandri-Ginammi, presidente del comitato femminile di Bergamo, venne secondata dalla giunta esaminatrice che la giudicò degna di essere raccomandata ai ministri degli interni e della giustizia. La sostennero i deputati cattolici, primo il Meda, il quale richiamò l'attenzione del Governo sopra «l'igiene morale» assai più necessaria che l'igiene del corpo. Non vi è ragione di proibire l'accumularsi dei rifiuti e delle immondizie sulla strada e si tolleri invece la baldanzosa mostra delle produzioni oscene od equivoche assai peggiori. L'on. Rota, deputato di Bergamo, donde venne il nobile impulso così favorevolmente seguìto dalle donne italiane, insistette raccomandando la petizione ai ministri summentovati e ricordando come alla decadenza dei costumi tenga dietro inesorabilmente la decadenza delle nazioni; la moralità essere la pietra angolare della libertà, e tutti i partiti dovere consentire nel proteggerla ed impedire il contrario.

E così deve essere di tutti i partiti onesti. Ma era vano sperare che la estrema sinistra accettasse tali principii di moralità e di buon senso. Il Ferri appena seppe di che si trattava, urlò al suo solito: Facciano chiudere i conventi, che è meglio! — Il Podrecca ragliò anch'esso che la petizione doveva denunziarsi al procuratore del re. — Il Treves rivendicò la libertà di pubblicazione dei resoconti di processi a porte chiuse per soddisfare la pubblica curiosità e rivolse i suoi lazzi contro la *Lega della moralità*, «nuova procura del re accanto all'altra» e «nuovo sistema persecutorio che non ha riscontro». A dispetto però degli sfoghi irosi o sarcastici dei patrocinatori della pornografia, si trovò nella Camera italiana ancora tanto di pudore e di onestà da accogliere una richiesta così ragionevole e grave come quella della petizione e trasmetterla con raccomandazione ai rispettivi ministeri per la dovuta vigilanza ed esecuzione. È poco, ma è pur qualche cosa; e toccherà alle donne, alle madri italiane di non rimettere della loro cura e delle loro istanze, perchè quei voti non restino lettera morta e la stampa lurida e velenosa non continui a seminare la corruzione e la morte.

3. Nella sera del 18 luglio, colpito d'apoplessia, morì a Varese, dove villeggiava, don Carlos di Borbone, duca di Madrid. Erano intorno

a lui la duchessa di Madrid, il fratello don Alfonso, la cognata Maria de las Nieves infanta di Portogallo, la contessa de Mon, l'aiutante di campo Alzebal, il segretario Subizareta. Il cappellano di famiglia don Barbaro diede l'assoluzione alla salma che in uniforme da generale col crocifisso sul petto fu esposta nel salone dell'*Hôtel Excelsior* (dove abitava Don Carlos) trasformata in cappella ardente, con un altare provvisorio sul quale, con facoltà superiore, vennero celebrate messe di suffragio. Particolare avviso della morte venne trasmesso al Sommo Pontefice, che in Venezia aveva avuto personali relazioni col defunto e ne era caldamente venerato. Dopo i funerali celebratisi a Casbeno il cadavere venne portato a Trieste dove fu tumulato nella cattedrale di san Giusto a canto dell'avolo Carlo V e dello zio Carlo VI. Sul feretro è una semplice croce e la scritta: Carlos VII de España. E scenda sulla sua tomba il saluto cristiano: Riposi in pace!

Con don Carlos, morto sul letto di un pubblico albergo in terra straniera sparisce uno fra gli ultimi campioni di quel legittimismo monarchico, che raccolse in sè le tradizioni e le rivendicazioni del passato contro lo spirito della rivoluzione che sconvolse tutta l'Europa. Nato a Lubiana il 20 marzo 1848 da don Giovanni III di Borbone e Braganza e dall'arciduchessa Maria Beatrice d'Austria Este era diretto discendente di Filippo V capostipite dei Borbone di Spagna. Educato a Modena prima, poi a Praga, per la rinuncia dello zio, don Carlos conte di Montemolino nel 1861 e poi del padre nel 1868, sottentrò nella direzione del movimento carlista; e alla caduta di Isabella II e di nuovo alla rinunzia di Amedeo rientra in Ispagna acclamato da quattro province, la Navarra, Biscaglia, Guipuscoa e Catalogna di cui giura mantenere le libertà tradizionali. Ma dopo le belle giornate di Estella, di Guycerda, di Cuenca, le truppe volontarie non poterono continuare una guerra regolare contro le forze superiori e ordinate del nuovo governo di Alfonso XII, e dopo tre anni di lotta si ritirò portando seco le bandiere, di cui volle a ricordo di quella cavalleresca impresa tappezzare le sale del palazzo Loredan a Venezia il quieto asilo dove espulso dalla Spagna e dalla Francia si ridusse a passare gli ultimi venti anni della vita.

Da un primo matrimonio colla principessa Margherita di Parma ebbe un figlio, don Jaime, suo erede, e quattro figlie. Morta Margherita, sposò Maria Berta principessa di Rohan che ebbe tanto buona influenza sull'animo del defunto volgendone le energie sopratutto a quegli atti di pietà e beneficenza verso i derelitti, che resero tanto cara la dimora dei duchi di Madrid a Venezia.

III.

COSE STRANIERE

(Notizie generali). 1. Francia. Caduta di Clémenceau: nuovo ministero. Condanna del card. Andrieu. — 2. Spagna. Combattimenti nel Marocco. — 3. Germania. Il ritiro del principe di Bülow: suo successore. — 4. Persia. Abdicazione dello Sciah.

1. (Francia). Una parola inconsiderata fu la buccia traditrice sulla quale scivolò d'improvviso il presidente del Consiglio che pareva così profondamente radicato nel governo. Rispondendo nella tornata del 22 luglio ad un attacco dell'ex-ministro Delcassé sopra la colpevole negligenza del Clémenceau nelle tante traversie incontrate dalla marina, il bilioso messere credette schiacciare l'avversario, rimproverandogli sprezzantemente di aver colla sua politica condotto la Francia « all'umiliazione di Algesiras ». La frase ingiuriosa per la nazione stessa sollevò l'indignazione dei più tra i membri della stessa maggioranza e il voto che seguì la discussione fu un calcio all'odioso intemperante tirannello, che collo scudiscio alla mano dominava da tre anni parlamento e repubblica. Il Briand fu scelto a succedergli, tenendo la presidenza e il ministero dell'interno e dei culti: Barthou, la giustizia: Pichon, gli affari esterni: il Cochery, le finanze: Doumergue, l'istruzione pubblica: il Millerand, i lavori pnbblici colle poste e telegrafi: Ruau, l'agricoltura: G. Dupuy, il commercio: Trouillot, le colonie: Viviani, il lavoro: alla guerra, il gen. Brun: alla marina, l'ammiraglio de Lapeyrère. — Sottosegretario per le finanze; Renoult: per le belle arti, Dujardin Baumetz: per la guerra, Chéron: per la marina, Sarraut.

Del ministero precedente dunque nove restano a far parte della nuova combinazione dalla quale restano esclusi il Caillaux, Cruppi, il gen. Picquart, Alf. Picard ed il famoso Simyan delle poste-telegrafi. Sotto l'aspetto politico il nuovo ministero conta tre socialisti: Briand, Millerand, Viviani: quattro radicali: Barthou, Cochery, G. Dupuy e Chéron; sette radicali-socialisti: Pichon, Doumergue, Trouillot, Ruau, Dujardin, Baumetz, Sarraut, Renoult.

Il tribunale correzionale di Bordeaux ha condannato Sua Eminenza il cardinale Andrieu, arcivescovo di Bordeaux all'ammenda di 600 franchi e alle spese di processo nella causa di cui abbiamo fatto cenno nella cronaca precedente. La sentenza ritenne il cardinale colpevole di eccitamento contro le leggi, ammettendo circostanze attenuanti. Anche il vicario generale venne condannato ad ammenda minore.

Il degno porporato ha diretto al giornale l'*Aquitaine,* settimana religiosa della diocesi, una lettera improntata di apostolica fortezza,

che dà quasi il programma della condotta dei cattolici nella persecuzione presente.

2. (SPAGNA). Una grave sommossa ha sconvolto particolarmente Barcellona, focolare dei peggiori elementi settarii che vi si sono asseragliati, innalzando barricate e resistendo a mano armata contro la pubblica forza. Le truppe mandatevi per ristabilire l'ordine dovettero adoperare l'artiglieria per distruggere gli ostacoli e disperdere i ribelli. Si contano numerose vittime. — Anche a Madrid e in qualche altra città si ebbe qualche disordine. Il pretesto di tali manifestazioni erano gli avvenimenti del Marocco, dove intorno a Melilla sono avvenuti duri scontri tra spagnuoli e cabili che minacciano gravemente quelle posizioni. I socialisti e anarchici vogliono impedire che siano colà mandati i necessarii rinforzi.

Il principe Alfonso, abbandonando senza licenza la residenza militare e senza partecipazione nè consenso del re come capo della famiglia reale, passò a contrarre matrimonio colla principessa Beatrice di Coburgo Gotha, protestante. Con decreto reale il principe fu privato del titolo d'infante, d'ogni decorazione e diritto principesco. I giornali riferirono che la cerimonia religiosa fu prima celebrata nella chiesa cattolica di Coburgo e poi nel castello nuziale di Callenberg ebbe luogo la benedizione secondo il rito protestante. Un comunicato ufficioso dichiarò che la Santa Sede fu nel fatto completamente estranea.

3. (GERMANIA). Essendo ormai chiusa la discussione della riforma finanziaria al *Reichstag*, il principe di Bülow mandò ad effetto la sua risoluzione di rassegnare l'ufficio di cancelliere dell'impero, di presidente del consiglio e di ministro degli esteri, come aveva già annunziato: e ne ebbe una cordialissima lettera di congedo dall'imperatore, in cui lo ringraziava degli eminenti servigi resi al trono ed alla patria, e gli conferiva la decorazione dell'ordine dell'Aquila nera, in brillanti.

Il successore, dott. Bethmann Hollweg, appartenente ad una famiglia di banchieri, è nato a Hohenfinow nel Brandeburgo: ha cinquant'anni. Seguì la carriera amministrativa: fu presidente del governo di Bromberg e poi di quello della provincia di Brandeburgo. Nel 1905 fu chiamato al ministero degli affari interni, che dirigeva da tre anni.

4. (PERSIA). Tanto tonò che piovve. Dopo le interminabili rivoluzioni e controrivoluzioni tra lo Sciah e i partigiani della costituzione o nazionalisti, le truppe dei costituzionali già stabilite a Tabriz, con mossa risoluta imitando quella dei giovani turchi dalla Macedonia verso Costantinopoli, marciarono sopra Teheran, e l'occuparono. Lo sciah vistosi ridotto all'impotenza, abbandonò la villa imperiale e si rifugiò alla legazione russa, dove fu accolto e pro-

tetto sotto bandiera russo-inglese, secondo le convenzioni corse tra la Russia e l'Inghilterra. Questa fuga equivaleva a un'abdicazione. Un'assemblea generale dei rappresentanti della nazione, degli ulema, dei capi militari, principi e dignitari dichiarò all'unanimità decaduto dal trono Mohamed Alì Mirza e proclamarono suo successore il figlio Sultano Ahmed Mirza, di dieci anni, sotto la reggenza di Azed-el-Mulk, salva l'approvazione del parlamento. Azed-el-Mulk è il capo della tribù dei Kadjar donde tiene origine la famiglia regnante.

La soluzione era preveduta. Il movimento costituzionale turco aveva imbaldanzite le speranze e fortificati i propositi dei nazionalisti persiani: Mohamed Alì che già più di una volta aveva promesso e non mantenuto, poi mandate a vuoto le prime prove di un governo parlamentare si era reso odioso preparandosi la caduta inevitabile. Inglesi e russi avevano convenuto di rimanere spettatori della lotta e non intervenire che per la protezione degli europei e per assicurare l'ordine pubblico. Per ora si è composto un governo provvisorio dei capi nazionalisti.

GERMANIA (*Nostra corrispondenza*). 1. La riuscita della riforma finanziaria e lo spezzamento del blocco. — 2. L'elezioni al Reichstag dell'anno 1907. — 3. I due grandi motivi che hanno mandato in frantumi il blocco del Bülow. — 4. Le discussioni intorno alle nuove imposte. – 5. Il principe Bülow cattivo calcolatore. — 6. Rimproveri del Bülow al centro. — 7. Il Reichstag del blocco messo in dileggio dalla stampa del blocco. — 8. Il liberalismo grida di nuovo alle armi contro Roma. — 9. È una lotta fra il cristianesimo e l'ateismo. — 10. Un sintomo di ciò sono le discussioni alla camera del Württemberg.

1. Ecco i grandi avvenimenti della nostra politica interna, la riuscita della riforma finanziaria, lo spezzamento del blocco, il ritiro del principe Bülow, padre di esso. Il giorno, nel quale fu condotta a termine la riforma finanziaria, cioè il 10 luglio, segna una grande mutazione di indirizzo nella politica interna dell'impero tedesco. Gli effetti di questo avvenimento saranno di lunga durata.

Principio fondamentale della politica del blocco fu questa: Il centro, cioè la parte più potente del Reichstag, e con questa tutti i cattolici tedeschi debbono essere esclusi dalla politica interna. Il tentativo fu già fatto dal principe Bismarck, personaggio ben più grande che non il principe Bülow; ma esso andò a vuoto. Però il

Nota. — La Direzione del periodico, nel pubblicare le relazioni de' suoi corrispondenti esteri, come si affida alla serietà delle loro informazioni e rispetta la conveniente libertà de' loro apprezzamenti, così lascia loro la responsabilità delle notizie e delle opinioni comunicate.

Bismarck non abbandonò per questo la sua carica, mentre il Bülow se ne va. L'imperatore ha accettato le sue dimissioni, imponendogli però di sbrigare prima la riforma finanziaria.

Lo scioglimento del Reichstag del 13 decembre 1906 dette origine al blocco. Nel discorso tenuto al Reichstag il giorno 11 di luglio dal barone von Hertling, questi fece rilevare, che causa dello scioglimento non poteva essere stata la critica fatta dal centro, nel mese di decembre, della politica coloniale; che in questo fatto si aveva di mira di portare al dominio in Prussia e nell'impero il liberalismo, ed escludere il centro. Questa asserzione, alla quale non si può opporre alcuna seria difficoltà, è confermata dalla *Neue Züricher Zeitung* (N. 182 del 3 luglio) in un articolo ricevuto da Berlino, il quale diceva così: Il principe Bülow ha nel decembre 1906 sciolto il Reichstag, per sottrarsi al rimprovero che gli si faceva; di essere un cancelliere dell'impero più per la grazia del centro, che per quella dell'imperatore. Un tale rimprovero mosso già da lungo tempo con particolare ardore dal partito conservatore del paese e della corte, aveva finito col fare forte impressione sull'animo dell'imperatore.

2. Nelle nuove elezioni del gennaio 1907, fu promossa una colossale agitazione contro il centro, coll'appoggio del principe Bülow e coll'aiuto del *furor protestanticus*. Ma il popolo cattolico rimase saldo ed il centro uscì dalla lotta più forte di prima, mentre il numero dei deputati socialisti fu ridotto a quarantadue da ottantaquattro che erano. Il centro però perdette la sua posizione di partito dominante, e il Bülow colle differenti frazioni dei due partiti, conservatore e liberale, formò il blocco, coll'intenzione di metter da parte il centro e tenerlo lontano dalle deliberazioni di grande importanza. Il giornale nazionale liberale *Hannöversche Kurier*, il 13 maggio del 1909 faceva questa espressa dichiarazione: « Tutti quelli che ritengono la politica del blocco come benefica al pubblico bene, impediranno che il centro prenda parte ai lavori della riforma finanziaria: il contrario significherebbe lo sgretolamento del blocco. Questo comprendeva poco più della metà dei deputati al Reichstag e durante tre sessioni ha approvato grandi spese, schivando però sempre di ricoprirle con nuove entrate. Anche il principe Bülow non volle assoggettare il blocco a questa prova *pericolosa*, andando sempre avanti con nuovi prestiti, accrescendo sempre il *deficit* dell'impero, finchè finalmente nel novembre del 1908 si vide costretto di domandare al blocco 500 milioni da ricavarsi da nuove imposte. Ecco la causa della morte del blocco.

3. Abbiamo regolarmente tenuti informati i nostri lettori sulle varie fasi della lotta svoltasi per la questione delle nuove imposte

fra i conservatori ed i liberali del blocco. Due cose lo hanno condotto allo sfacelo ed alla morte: primieramente l'opposizione di principii e di vedute sulle cose sociali e religiose fra i conservatori agrari e liberali capitalisti; in secondo luogo l'aspirazione e la brama del liberalismo di prendere in mano in tale occasione il timone del governo, di *acquistar potenza,* per usar l'espressione del Bassermann, capo dei nazionali liberali. La *Preussische Kreuzzeitung,* organo dei conservatori, l'ha ricordato nel suo numero 301 del mese di luglio, quando ha scritto, che il partito nazionale liberale si era ripromesso cose grandiose dal blocco, che nel suo proclama per la dieta prussiana diceva di voler prendere in mano la direzione degli affari nell'impero e nella Prussia, e che finalmente avrebbe apertamente richiesta la riforma del diritto elettorale in Prussia, in compenso dell'approvazione delle nuove imposte. Si vede chiaro che il timore di vedere salire il liberalismo al potere in Prussia e nell'impero, ha staccato i conservatori dal blocco. Anche le imposte sono comprese nella classe delle questioni politico-economiche, e per questo appunto i liberali tutti delle differenti frazioni e sfumature, si sono incapricciati a volere che l'imposta della successione si estendesse ai figli ed ai coniugi. Si spiega facilmente la ragione di questo entusiasmo dei liberali per la tassa di successione; giacchè questa fa sentire il suo peso sui beni immobili e sull'economia rurale, risparmiando il capitale mobile. I beni immobili stanno sotto gli occhi di tutti, mentre invece è molto facile sottrarre in gran parte il capitale mobile a quest'imposta per mezzo di false dichiarazioni, come del resto accade risguardo alla tassa di ricchezza mobile. Perciò la tassa di successione significava un altro gravame sull'economia rurale, sulla nobiltà padrona di latifondi, sui contadini, su tutti quelli che posseggono case nelle città e nella campagna, e finalmente sugli industriali, che non possono fare a meno di grandi edifizii. Più di tutti ebbe paura la nobiltà. Essa ha la parte dominante nel partito conservatore, e si teme che la parte democratica del Reichstag (che vuole l'universalità del diritto elettorale), si approfitti della detta imposta sui figli, fino ad arrivare pian piano alla distruzione dei latifondisti. I governi ed il cancelliere conoscevano bene fin dal principio l'animo avverso dei conservatori; ma tennero duro a volere quest'imposta per fare cosa grata ai liberali. Anche il centro non era favorevole alla tassa di successione sui figli, venendo colla medesima ad imporre un peso troppo grave ed ingiusto sul capitale immobile, e a indebolire il principio della famiglia. Con ciò apparve subito la necessità di un'intesa fra il centro ed i conservatori.

4. Il 4 decembre del 1907 si ebbe la prima rottura del blocco,

quando i due partiti si combatterono aspramente al Reichstag, e in modo tale, che dovette venire lo stesso principe Bülow ed in amichevole collcquio esortare alla pace i capi dei due partiti. Allora tutte le parti componenti il blocco fecero dichiarazioni pacifiche al Reichstag; ma i contrasti inconciliabili da quel giorno non finirono più. Nella commissione incaricata di esaminare le proposte per le nuove tasse, il centro lavorò coscienziosamente, tenendosi però alquanto in disparte, sapendo bene che al principe Bülow e al blocco la sua cooperazione a tale lavoro non era cosa, nè punto nè poco gradita. Il centro avrebbe potuto dire: « Il blocco ci ha messo da parte, ebbene esso pensi a condurre a termine l'ardua questione ». Il centro invece disse a sè stesso: « Non ci lasciamo metter da parte; giacchè noi siamo la quarta parte del Reichstag; lavoriamo insieme, perchè la politica di colui che impermalito si mette in un cantuccio solitario, è la peggiore di tutte le politiche, venendo con essa a perdersi un infiusso qualsiasi sull'andamento della cosa pubblica ». Ecco perchè il centro, quando nel febbraio si venne alla discussione sull'imposta dell'acquavite, si schierò dalla parte dei conservatori contro i liberali, avendo con ciò anche in mira di proteggere i piccoli fabbricatori di questa bevanda. Malcontenti di quest'accordo del centro coi conservatori, i due partiti liberali il 18 di maggio uscivano dalla commissione delle imposte, collo sciocco pretesto, che la maggioranza operava contro l'ordine degli affari, che sopraffaceva la minoranza, e che finalmente i governi avrebbero disdetto i loro impegni verso il partito liberale. Ma la vera ragione fu l'impotente furore del liberalismo, al vedere che il centro gli aveva tolto ogni speranza di arrivare al potere colla sua politica prudente ed avveduta.

Usciti che furono i liberali dalla commissione, questa in due settimane trovò i 500 milioni, per i quali lunghi mesi aveva inutilmente sudato il blocco. Intanto il 16 giugno il principe Bülow nel suo ultimo discorso al Reichstag, tentò ancora una volta di guadagnare i conservatori alla tassa di successione, biasimò i liberali, perchè si mostravano troppo ritrosi agli interessi dei conservatori, e encomiando anche una volta il principio fondamentale del blocco e del liberalismo, concludendo che senza ciò era sua intenzione lasciare il potere. Il discorso del cancelliere manifestava, più d'ogni altra cosa, la rassegnazione.

La votazione decisiva del 24 giugno faceva naufragare quella tassa di successione, che imprudentissimamente il Bülow aveva posto come cardine della sua riforma finanziaria. Essa fu respinta con 195 voti contro 187, e la ragione di questa forte minoranza fu, perchè i socialisti furono favorevoli alla detta imposta, mentre fino ad oggi si erano attenuti al principio di respingere qualsiasi tassa. Con ciò

cadeva finalmente il blocco, e la posizione del principe Bülow diventava insostenibile. Alcuni dicono, che dopo l'eredità di 6 milioni di marchi da lui avuta sei anni fa, appariva che egli non teneva troppo a conservarsi la sua carica, e per questo nel novembre del 1908 nel Reichstag non aveva preso le difese dell'imperatore. I governi si trovarono così di fronte alla questione, o di sciogliere il Reichstag, ovvero, abbandonato il loro programma tributario, formarne un altro coll'appoggio della nuova maggioranza. Essi scelsero con ragione quest'ultima via, e con questo le dimissioni di Bülow erano belle e decise. I liberali bramavano lo scioglimento del Reichstag; ma il 10 luglio il barone von Bethmann-Hollweg, segretario di stato dell'interno, faceva loro al Reichstag questa dichiarazione. I governi sono pronti a prendere la riforma tributaria dalle mani della nuova maggioranza, non avendo essi alcuna garanzia, che un nuovo Reichstag sia per condurre a termine una migliore riforma finanziaria. I liberali dopo essersi rifiutati di lavorare nella commissione, all'ultima ora respinsero tutta intera la riforma finanziaria. Così quel liberalismo, che da tanto tempo, con tanto orgoglio ed intolleranza agisce contro i cattolici, che si gloria di essere l'unico rappresentante del pensiero nazionale, nell'ora finale rifiutava all' impero questi 500 milioni di nuove imposte, unico mezzo che ha l'impero per porre in assetto le sue finanze, e per assicurare la sua posizione di grande potenza insieme alla sua vita economica. Ed ecco che proprio allora quel centro tanto calunniato veniva fuori ad approvare i 500 milioni desiderati dal governo. In quello stesso giorno 25 di giugno, dopochè era stata respinta la tassa di successione, il Bassermann capo del partito nazionale liberale, a nome di questo, dichiarava, i liberali esser pronti ad approvare 400 milioni di nuove imposte indirette, dei quali 250 da ricavarsi dalla birra, dal tabacco e dall'acquavite. Alla fine però essi furono unanimi nel respingere qualsiasi legge tributaria, per la sola ragione che il centro aveva reso vane le loro brame di dominio. Il centro però, benchè trattato nella maniera più indegna dai governi, si è senza rancore addossato il compito di mettere in assetto le finanze dell' impero, e gli elettori del centro, benchè inaspriti dalla politica bloccarda dei governi, hanno fatto tacere qualsiasi astio.

Le nuove imposte si dividono in due classi, quelle cioè sugli oggetti del consumo popolare, e la fondiaria: le prime daranno 350 milioni di marchi; dalle altre si ricaveranno 150 milioni. Ripetutamente aveva il centro fatto conoscere che esso era contrario all'aumento delle tasse indirette; data però la necessità di dover procurare 500 milioni all' impero, è chiaro che ciò non si poteva ottenere senza aumentare di un poco anche le tasse indirette. Gli elettori del

centro gli saranno larghi del loro perdono, comprendendo anch'essi la necessità politica, e vedendo d'altra parte, che non sono stati risparmiati i latifondi, il capitale mobile e la borsa.

5. Il principe Bülow commise un grave errore di calcolo, allorquando credette di potere, coll'appoggio dell'imperatore e della corte, metter fuori il centro, e di governare solo col liberalismo e coi conservatori protestanti. Ma i conservatori rifiutarono qualsiasi concessione ai liberali e questi alla lor volta ai conservatori; così egli dovette ondeggiare qua e là, finchè finalmente naufragò per la questione tributaria, questione economica anch'essa.

6. Nel discorso del 16 giugno il cancelliere rimproverò al centro di averlo socialmente boicottato; che ciò non era cosa decorosa, non dovendosi mai allargare i contrasti politici alle relazioni sociali. Il centro ha giustamente respinto tale rimprovero. I cattolici tedeschi sono anche per natura pazienti e remissivi, ed hanno sempre procurato di schivare, che i loro contrasti politici e religiosi assumessero carattere personale. Questo invece è il sistema costantemente adoperato dai liberali. È vero che dopo le elezioni del 1907, fu stabilito dal centro, che non si rimettesse più alcuna carta al principe Bülow, come si era costumato prima; ma ciò fu fatto perchè il principe Bülow si era preso beffe del centro, ed al centro non posson piacere le atroci ingiurie fattegli. Nella così detta lettera dell'ultimo dell'anno (Sylvesterbrief) spedita dal Bülow il 31 decembre del 1906 ad un deputato del blocco, egli parlava della maggioranza *nero-rossa*, che fino allora aveva dominato nel Reichstag. Questa era un'ingiuria per il centro; inoltre, in occasione delle dette elezioni del 1907, egli inviava uno scritto alla *Associated press,* nel quale rinfacciava al centro il delitto di arroganza antinazionale. Fin dal giorno 25 febbraio 1907 il signor Spahn, capo del centro, respingeva questa calunnia, e il Bülow non dette allora alcuna risposta: solo ora diventa improvvisamente tanto sensibile. Tutti questi signori del Kulturkampf dimenticano sempre le ingiurie fatte ai cattolici, e se questi si difendono, ecco che si contristano e si lagnano di essere maltrattati.

7. Caduto in pezzi il blocco e perduta la speranza del dominio, i liberali si sono mostrati profondamente inaspriti, e il loro odio contro il centro ed il cattolicismo si è rivelato più forte di prima. La stampa liberale aveva salutato con giubilo le elezioni del 1907, che dettero origine al blocco. La *Tägliche Rundschau* nel numero 319 dell'11 luglio 1909 parlava dello splendido *slancio nazionale* manifestatosi in quelle elezioni, aggiungendo che quegli ideali erano stati purtroppo abbandonati, e fra le varie parti del blocco regnava un accanito risentimento. Quello stesso Reichstag, che allora fu salu-

tato come la più bella fioritura dello slancio nazionale, ora viene dichiarato incapace ed inetto, e lo stesso giornale nel numero 291 del 25 giugno scriveva: « Il Reichstag scelto già coll'idee del blocco, ha tradito ora queste idee; esso ha perduto il suo credito ed i suoi elettori sono stati scherniti; l'impero diventa preda di una transazione mercantile, umiliato fino a sentire la forza della politica da scacchi, cioè della politica ecclesiastica del centro. »

8. Che cosa significasse il blocco, e quali fossero le speranze riposte nel Bülow dai liberali, si manifestò chiaramente nell'adunanza tenuta il 4 di luglio in Berlino dai nazionali liberali. Il Bassermann, capo, encomiò il cancelliere presentandolo come l'uomo di Stato, che in un momento difficile aveva intrapreso la lotta contro Roma! Tutta l'assemblea scoppiò in applausi, e questi si rinnovarono allorquando Bassermann aggiunge, il Bülow aver dichiarato, che l'impero non doveva essere governato senza l'appoggio dei liberali, e che egli aveva dovuto soccombere di fronte al centro per colpa dei conservatori. La *Deutsche Zeitung* di Berlino osservava, come dopo lo scioglimento del Reichstag, la corrente anticlericale fosse diventata un potente fattore della politica.

E così è in verità. In tutto il liberalismo si rivela di nuovo un odio profondo contro il cattolicismo e l'idea cristiana in generale. L'antico liberalismo, che concesse alle antiche confessioni perfetta uguaglianza e libertà, scomparve nell'anno 1866 colla vittoria della Prussia sull'Austria. Con questa vittoria il protestantesimo venne a formare la maggioranza nell'impero, e l'intolleranza non tardò a mostrarsi. Quest'odio colpisce dapprima il centro e la Chiesa cattolica, ed in seconda linea anche i protestanti conservatori. Ogni giorno più chiaramente si rivela quest'odio in tutti i giornali liberali, unito alla brama di vedere soppresso l'insegnamento religioso nella scuola, perchè questa perda interamente il carattere cristiano. Si aggiungono a questo le frequenti e pubbliche offese al Sacramento dell'altare, per le quali la stampa liberale non sa trovare una parola sola di biasimo. Anche i giudici si mostrano indifferenti; anzi è avvenuto nella città di Mannheim, che uno di questi oltraggiatori sia stato mandato libero con grande gioia della stampa.

9. Collo sfacelo del blocco si è mostrato di nuovo quel contrasto che caratterizza le moderne lotte politiche; il contrasto cioè fra il cristianesimo e l'ateismo, e che si estende anche alle questioni economiche. L'antico cancelliere Caprivi dichiarò perciò nel Reichstag nell'anno 1892, in occasione delle discussioni sulle convenzioni commerciali, trattarsi di questo: da una parte il cristianesimo, dall'altra l'ateismo. Il giornale nazionale-liberale *Hannöversche Kurier* ebbe questo stesso sentimento, allorquando riportando il discorso fatto dal

Bülow il giorno 16 giugno, osservava non trattarsi qui di imposte, ma di potenza politica. Ciò che ha portato alla rovina il blocco, è stato il contrasto fra i concetti politici e religiosi, fra il cristianesimo e il paganesimo, e ciò si mostrò molto bene nella questione delle tasse. La nuova maggioranza, che ha approvato le tasse, rappresenta esclusivamente l'idea e il concetto cristiano. I protestanti conservatori, il centro, i polacchi e la cosiddetta unione economica formano questo partito militante nel campo dell'idea cristiana.

10. Le discussioni tenute alla dieta del Württemberg sono un segno della corrente ostile ai cattolici, che anima tutto il liberalismo. In questo paese il vescovo von Rottenburg ha mandato via dal seminario un candidato al sacerdozio, di nome Heilig, perchè questi nel suo taccuino aveva scritto sul clero, sui conventi, sui gesuiti ecc. cose intollerabili in un giovane, che si prepara al sacerdozio. Quest'espulsione ha mandato su tutte le furie il liberalismo, e per tre giorni sui primi di luglio, se ne occupò la dieta di quel paese. I liberali ed i socialisti volevano costringere il vescovo a ricevere in seminario il candidato espulso e a consacrarlo sacerdote; giacchè con ragione essi sperano da questi preti la distruzione della Chiesa. Questo è quello stesso liberalismo, che ha sempre in bocca la parola di libertà, che nei proclami elettorali parla sempre di *piena libertà confessionale,* facendo però segretamente questa riserva: libertà per tutti, ad eccezione della Chiesa cattolica. La Francia è il modello di questa futura politica del nostro liberalismo. Esso vuole dapprima scristianeggiare le scuole, sperando così, e con ragione, che la generazione uscita da tali scuole, assisterà impassibile allo spettacolo del liberalismo, che batte a morte la Chiesa. Ma il popolo cattolico della Germania ed i conservatori protestanti non stanno colle mani alla cintola. Gli ultimi avvenimenti ne sono una prova.

PER L'OBOLO DI S. PIETRO

Avvertenza.

La nona lista della *Terza Serie* delle offerte per l'Obolo di S. Pietro sarà pubblicata nel prossimo primo quaderno di settembre.

Ci facciamo premura di rammentarlo alla generosità dei nostri lettori ed amici, perchè le loro oblazioni possano essere registrate in tempo e pubblicate pel giorno 27 del corrente mese di agosto.

OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE[1]

Scienze sacre.

Bréhier E. *Philon.* Commentaire allégorique des saintes lois, après l'oeuvre des six jours. Texte grec, trad. française. Introd. et index. (*Textes et documents*). Paris, Picard, 1909, 16°, XXXVIII-330 p. Fr. 3,50.

Maximilianus, princeps Saxoniae. — *Missa syro-maronitica,* quam ex lingua syriaca in idioma latinum traduxit cum commentario praevio.

— *Missa chaldaica* ex lingua chaldaica in latinum traducta.

— *Missa syriaca-antiochena* ex lingua syriaca in latinum trad.

— *Missa armenica* ex lingua armenica.

— *Missa graeca* ex lingua graeca. Ratisbonae, Pustet. Opuscoli in 16.°

Manzoni C. *Compendium Theologiae dogmaticae* e praecipuis scholasticis antiquis et modernis redactum. Vol. IV. *De Sacramentis et de Novissimis.* Augustae Taurinorum, Berruti, 1909, 8°, XXIV-461 p.

Cernicchi G. *L'esistenza di Dio di fronte alla scienza.* Trattenimenti didattici. Perugia, Santucci, 1909, 8°, VIII 224 p. L. 2,60.

Campana E. *Maria nel dogma cattolico.* Torino, P. Marietti, 1909, 8°, XVI-824 p. L. 8.

Alujas Bros M. *Santo Tomas de Aquino y la Inmaculada Concepción de la Virgen María.* Ensayo critico. Barcelona, Gili, 1909, 16°, XXVIII-80 p.

Zarantonello L. sac. *La verginità di Maria.* Saggio critico-apologetico. Vicenza. Galla, 1909, 8°, IV-112 p. L. 1.

Giovannozzi G. d. s. p. *Invito alla Fede.* (*Corso di letture di cultura religiosa*). Firenze, tip. calasanz., 1909, 16°, 110 p. L. 1.

Vacandard E. *Della tolleranza religiosa.* (*Scienza e Religione*). Trad. dal francese. Roma, Desclée, 1909, 16°, 64 p. L. 0,60.

Cristiani N. can. *Continua la verità sul modernismo.* Noterelle all'Enciclica « Pascendi ». Andria, Rossignoli, 1909, 8°, 48 p.

Piazza E. *Il prete e la modernità.* Piacenza, Foroni, 1909, 8°, 52 p.

Ruiz Amado R. S. I. *Ai confessori, educatori e padri di famiglia sopra l'educazione della castità.* Trad. dallo spagnuolo del P. Dom. Valle d. m. C. sulla 2ª ed. corr. ed aum. Torino, P. Marietti, 1909, 8°, XXVIII-200 p. L. 2.

Diritto e sociologia.

Vocabulaire économique et social. Reims, Action populaire, 16°, 176 p. Fr. 2.

De Vincentiis G. miss. *Salviamo la patria.* Studi critici sociali. Roma, Istituto Pio IX, 1909, 8°, VIII-298 p. L. 4. Vendibile alla libr. Coletti, S. Luigi de' Francesi. *Roma.*

Garagnani T. *Scioperante e scampato.* Monologhi. S. Benigno Canavese, libreria salesiana, 1909, 16°, 44 p. L. 0,60.

Conconi F. *Il termine utile per la revoca del mandato elettorale amministrativo* (Est. *Consultore amministrativo.* 1909, n. 26). Verona, Civelli, 1909, 16°, 12 p.

Monserdà de Macià D. *Estudi feminista.* Orientacions. Barcelona, Gili, 1909, 16°, XXII-110 p. Pes. 3.

Filosofia e scienze.

Cevolani I. *Die Propositio incidens in der traditionellen Logik.* (Jahrbuch f. Philos. und spekul. Theologie. Bd. XXIV). Paderborn, Schöningh, 1909, 8°, 8 p.

Mazzotto D. *Trasformazione delle leghe di piombo e stagno.* (Estr. *Mem. R. Accad. di scienze*). Modena, Soliani, 1909, 4°, 8. p.

Storia.

Bibliothèque *de la Compagnie de Jésus.* Première partie; *Bibliographie,* par les pères Aug. et Aloys de Backer. Seconde partie: *Histoire* par le père Aug. Carayon. Nouvelle éd. par Ch. Sommervogel S. I. Tome. X. Tables de la première partie par P. Bliard. Paris, Picard, 1909, 4°, XL-1914 col.

Hefele Ch. J. *Histoire des Conciles d'après les documents originaux.* Nouvelle traduction française faite sur la deuxième édition allemande corrigée et augmentée de notes critiques et bibliographiques par un religieux bénédictin de l'abbaye de St-Michel de Farnborough. Paris, Letouzey, 1907-1909, Tom. I. part. 1-2: Tom. II. part. 1-2: Tom. III. part. I. pp. compless. 3400.

Albers B. O. S. B. *Manuale di propedeutica storica.* Roma, Pustet, 1909, 8°, XII-288 p. L. 4.

Savio F. *I Papi e le tradizioni religiose*

[1] Non essendo possibile dar conto delle molte opere, che ci vengono inviate, con quella sollecitudine che si vorrebbe dagli egregi autori e da noi, ne diamo intanto un annunzio sommario che non importa alcun giudizio, riserbandoci di tornarvi sopra a seconda dell'opportunità e dello spazio concesso nel periodico.

popolari. (Estr. *Scuola cattolica* di Milano). Monza, Artigianelli, 1909, 8°, 12 p.

Ermini F. *La schiavitù nell'età moderna*. Profili storici. Roma, Cooperativa ed., 1909, 8°, 40 p.

Maffi P. card. arciv. *Il primo decennio di vita dell'opera della preservazione della Fede in Roma*. Roma, poliglotta vaticana, 1909, 8°, 26 p.

Agiografia e biografia.

Tarducci T. *Storia di S. Gregorio Magno e del suo tempo*. Roma, Pustet, 1909, 8°, XII-500 p. L. 6.

Cravenna Brigola M. *Sant'Anselmo di Aosta nel suo ottavo centenario 1109-1909*. Milano, tip. sales., 1909, 16°, 32 p. L. 0,20.

Dunand Ph. chan. *Jeanne d'Arc et sa mission d'après les documents*. (*Ét. crit.*) Paris, Beauchesne, 1909, 16°, XX 376 p. Fr. 3,50.

Premoli O. b. *Le lettere e lo spirito religioso di S. Antonio M. Zaccaria*. Contributo alla storia della rinascenza religiosa in Italia nel secolo XVI. Roma, Desclée, 1909, 16°, 100 p. L. 0,90.

Anzizo E. *Vida de St. Joseph Oriol* escrita ab motiu de sa canonisació. Barcelona, Gili, 1909, 16°, VIII-200 p. Pes. 1.

Bergamaschi D. sac. *Giuda Iscariota nella leggenda, nella tradizione e nella Bibbia*. (Estr. *Scuola cattol.* di Milano). Monza, Artigianelli, 1909, 8°, 32 p.

Lettere.

De ratione regendae provinciae epistula M. T. Ciceronis ad Quinctum fratrem Asiae praetorem. Pref. e commento del dott. A. Aureli. Torino, Paravia, 16°, XII-56 p. L. 1.

Fortini P. mons. *Il dialoghista italiano-francese*. Roma, tip. lab., 16°, 256 p. L. 4.

Lingueglia P. *Liriche ferroviarie*. Con acquarelli del pittore P. Baratta, prefazione di T. Gaiazzo. Parma, Fiaccadori, 1909, 16°, 78 p. L. 2.

Genovese N. *Epigrafi*. Napoli, Fossataro, 1909, 24°, 32 p. L. 0,30.

Di Monaco G. *Per la prima Messa del sac. Antonio Casertano*. Versi. S. Maria C. V., Di Stefano, 1909, 16°, 24 p.

Alete. *A mia madre*. 20 maggio 1909, Palermo, « Boccone del pov. ». 18°, 24 p. L. 0,30.

Meyenberg A. *Wartburgfahrten*. Wanderbücher aus Innen-und Aussenwelt. Dritte Aufl. Luzern, Räber, 1909, 8°, 454 p. Fr. 6,75.

Piperno S. *Pensieri*. Roma, Forzani, 1909, 16°.

F. N. d. S. C. *Novella orientale*. Vercelli, Unione tip., 1909, 16°, 32.

Lingueglia P. *Racconti marinareschi*. (Collez. di lett. moderne). Parma, Fiaccadori, 1909, 16, 228 p.

— *M. Claudio Marcello*. Scene romane della seconda guerra punica. 16°, 284 p. L. 2,50.

— *Tra il nuovo e il vecchio*. Novelle. Ivi. 16°, 210 p. L. 1.

Arte.

R. Merlet. *La cathédrale de Chartres*. (Petites monographies des grands édifice de la France) in 16.° Paris, Laurens. 100 p

E. Lefèvre-Pontalis. *Le chateau de Coucy*. Ibi, 104 p.

Ch. Porée. *L'abbaye de Vézelay*. Ibi, 98 p.

Fausti L. sac. *Frate Filippo da Campello o frate Giovanni da Penna?* A proposito dell'architetto della basilica superiore di S. Francesco d'Assisi. Spoleto, tip. dell'Umbria, 1909, 8°, 24 p.

Casimiri R. *33 canzoncine popolari in onore della B. V. Maria*. Per coro di una voce media con accomp. d'organo o d'armonio: opp. a 4, 3 o 2 voci miste per le *Scholae cantorum*. (Ed. del « Psalterium » Perugia). Perugia, 1909, 8°, netto L. 3.

Oratoria.

Meyenberg A. *Studi omiletici e catechistici per la pratica del pulpito*. Vol. I. Versione italiana dalla 5ª ed. tedesca. Roma, Pustet. 1909, 8°, 360 p. L. 8 due voll.

Gibier, vescovo di Versailles. *Dio e l'opera sua*. Trad. dal francese di P. F. Menegatti (Conferenze agli uomini). Parigi, Lethielleux, 16°, XII-400 p.

Petroncini P. mons. *Spiegazioni del Vangelo* per tutte le domeniche dell'anno ad uso dei parroci con riepilogo ed esempi analoghi a ciascun Vangelo. Bagnacavallo, tip. ricreatorio, 1909, 8°, 244 p. L. 2,50.

Veneziani P. L. sac. *Il regno dei Cieli nelle parabole evangeliche*. Giarre (Sicilia), Lisi, 1909, 8°, VIII-488 p. L. 3,50.

Murino E. *Maria nei Simboli*. Discorsi sacri. Giarre « Predicatore cattolico », 1909, 8°, 100 p. L. 1. — *Discorsi Eucaristici*. Ivi, 8°, 168 p. L. 1,50. — *Novenarii, tridui e panegirici*. Ivi, 416 p. L. 3,50.

Letture religiose, ascetica.

Duprat T. *Les litanies de la Très Sainte Vierge*, avec une introduction sur l'origine et l'antiquité de ces litanies. Paris, Oudin, 1909, 16°, XX 176 p.

Coletti C. O. F. M. *Via sicura per salire al cielo*. Florilegio sacro. Torino, P. Marietti, 1909, 24, 440 p. L. 1,40.

Desurmont A. red. *La fidélité a Jésus-Christ*. Paris, libr. de la Sainte-Famille, 1909, 16°, VIII-504 p.

Franceschini G. *La bestemmia in Italia*. (Estr. « Riv. d'apolog. crist. » 7-9). Treviso, 1909, 8, 56 p. L. 0,60.

LO SPOPOLAMENTO PROGRESSIVO

NELLE NAZIONI CIVILI

I.

Se è vero che dai frutti si conosce l'albero, dagli effetti rovinosi del laicismo anticristiano l'Europa civile avrebbe già dovuto apprendere a ripudiarne la causa e mettersi da un buon pezzo sulla via del ritorno alla professione e alla pratica di quei principii cristiani che, come furono la radice donde sorse il grande albero della civiltà occidentale, così ne costituiscono l'unico alimento vitale, capace di preservarlo dalla sterilità e dalla morte.

Ma invece, quanto più l'evidenza dei fatti sociali moltiplica i sintomi reali della decadenza, tanto più la pubblica opinione esalta i trionfi imaginarii del progresso morale, ostinandosi a voler confutare nel campo tutto proprio della induzione gli argomenti irrefragabili della esperienza coi sofismi della metafisica rivoluzionaria; a quella stessa guisa onde, per contrario, nel campo tutto proprio della deduzione combatte la credibilità delle verità rivelate, dimostrata dalla metafisica cristiana, colle fallacie del metodo induttivo o sperimentale. Cotalchè, contro i dati positivi della statistica si decantano le teorie astratte del *Contratto sociale* e dello Stato onnipotente, come alla teologia si oppongono i fatti della storia naturale e le ipotesi dell'evoluzionismo e del monismo!

« Dal Vangelo al *Contratto sociale,* dice il De Bonald, tutte le rivoluzioni, che hanno cambiato in bene o in male lo stato generale della società, non hanno avuto altra causa che la manifestazione di grandi verità o la propagazione di grandi errori » [1]. Eppure, l'evidenza dei danni cagionati dai

[1] *Théorie du pouvoir* politique et religieux, Paris, 1843, I p. 5.

grandi errori contenuti nel *Contratto sociale,* ch'è il codice della rivoluzione anticristiana, non basta a far rinsavire la società e a rimetterla sulla via delle grandi verità evangeliche, sebbene i danni vadano sempre più aumentando a dismisura. « Invasi come siamo da sofismi eretti in assiomi, l'animo nostro si chiude all'evidenza dei fatti che abbiamo sotto gli occhi e disprezza le verità tradizionali che tutti i popoli prosperi continuano a rispettare.... noi ci logoriamo in isforzi infruttuosi per creare una società nuova, distruggendo violentemente gli usi e i costumi che formarono la grandezza dei nostri avi, ispirandoci a chimere condannate dalla natura stessa dell'uomo » [1].

Ora, poichè non può darsi vera prosperità nella vita pubblica dei popoli senza la sanità fisica e morale della loro vita privata, nè si può concepire una società ben ordinata e capace di progresso che non sia fondata sopra una costituzione salda e vigorosa della famiglia; con violentare, corrompere e scompaginare la vita domestica, contrariamente alle tradizioni cristiane della vecchia Europa, la civiltà moderna spinge appunto la società verso il disordine e la decadenza. E con persistere ostinatamente in non volerne riconoscere i sintomi e gli effetti, per attuare colla onnipotenza dello Stato infallibile i dogmi chimerici della rivoluzione anticristiana fino alle ultime loro conseguenze dell'apostasia sociale dalla fede cristiana, il male diventa cronico, sistematico e radicale, minacciando colla dissoluzione totale della famiglia anche la degenerazione della società e il trionfo di una nuova barbarie.

Nè giova illudersi e gridare contro il preteso pessimismo dei nemici della libertà, per negare la realtà dei fatti e l'evidenza inesorabile delle statistiche: la società è in continua, progressiva decadenza per la depravazione della famiglia, e la famiglia si dissolve in proporzione diretta dell'infiacchirsi e perdersi dei principii e delle tradizioni cri-

[1] Le Play, *L'organisation de la famille*, 2e ed., Mame, Paris, 1875, p. XI.

stiane. Non vi ha fenomeno più certo di questo nella vita contemporanea.

Dopo l'esito delle ultime elezioni politiche generali in Olanda, dove la lega liberale-socialista, che possedeva la maggioranza parlamentare, fu solennemente sconfitta dalla coalizione cristiana dei protestanti e dei cattolici, il *Weekblad* di Haag, organo della lega, non esitò di attribuire la perdita della battaglia elettorale a una causa che ricordiamo qui colle sue stesse parole: « Il neo-maltusianismo va decimando il liberalismo. Com'è noto, la pratica del limitare il numero dei figli è in uso precipuamente nella parte non religiosa e più colta della nazione; essa è penetrata specialmente nel ceto medio liberale. Ed ora anche gli operai spregiudicati sono seguaci persuasi di questo sistema. Non potevano quindi tardare a manifestarsene le conseguenze, che con ogni probabilità si faranno ancora più palesi negli anni seguenti. La democrazia ha per effetto che la maggioranza disponga dell'indirizzo politico e parlamentare. Se pertanto non si vuole che tale indirizzo sia retrivo, è dovere di ciascuno, a cui stanno a cuore gl'interessi del nostro popolo, di provvedere a non far sì che la parte della nazione più amante del progresso si metta da sè in minoranza di fronte ai nemici del progresso » [1]. Con citare questo esempio di un piccolo popolo in particolare, presso il quale la fecondità della famiglia è in ragione diretta della sua fedeltà alle tradizioni cristiane, mentre la civiltà anticristiana inaridisce colla sterilità volontaria le fonti stesse della vita nazionale, chi non sa che abbiamo posto il dito sopra una piaga che infetta tutto il mondo civile in generale, ma specialmente quei luoghi, deve il laicismo anticristiano esercita con maggiore efficacia la sua azione domestica e sociale?

Vero è che la pratica sempre crescente del neo-maltusianismo, colla diminuzione progressiva della natalità e per conseguenza anche della popolazione, non è il solo effetto

[1] V. *Köln. Volkszeitung*. 1 luglio n. 551.

rovinoso, domestico e sociale, dell'apostasia moderna dal cristianesimo; che anzi tutta la licenza, l'immoralità e l'abbrutimento della nostra vita pubblica e privata, in tutte le loro varie manifestazioni, dalla corruzione e delinquenza giovanile fino all'odio di classe e all'anarchia, provengono come frutti da tale radice avvelenata. Ma poichè questo della sterilità colpevole è forse il fenomeno sociale più atto a conquidere colla sua terribile evidenza i dogmi chimerici della rivoluzione anticristiana, trinceratasi nella onnipotenza dello Stato per profanare la famiglia e con essa scristianizzare la società; gioverà qui studiarlo brevemente colla guida sicura del metodo positivo, fondato sulla osservazione dei fatti e dei dati più recenti, per trarne un ammaestramento salutare di rigenerazione domestica e di salvezza sociale.

II.

Non si può trattare di decrescimento progressivo della popolazione per effetto della diminuzione delle nascite, senza considerare tale fenomeno principalmente in Francia, dove, com'è noto, esso si svolge e si diffonde, al pari di tutti gli altri fenomeni cagionati dal laicismo moderno, con maggiore celerità ed ampiezza, appunto perchè il genio logico e il carattere risoluto di quella nazione, grande anche nei suoi traviamenti, la portano ad attuare più presto e più fortemente le conseguenze dei principii, veri o falsi, che ha abbracciato. Senza però annoiare i lettori con lunghe enumerazioni e confronti di statistiche, ci basta illustrare l'argomento con ricordare alcuni dati positivi più gravi e più recenti di statistica comparata — specialmente in quanto rivelano l'inferiorità della Francia di fronte alla sua rivale di oltre Reno — il cui valore apodittico non può essere contestato o messo in dubbio da chicchessia.

Alcuni mesi fa il *Vorwaerts*, organo ufficiale del socialismo alemanno, pubblicava «con soddisfazione» un con-

fronto statistico tra il movimento della popolazione e la fortuna nazionale nell'impero germanico e negli altri grandi Stati rivali della Germania. Da esso appare che, secondo il censimento generale del 1907, la popolazione totale dell'impero ammontava a 61,720,529 e che dal 1882 al 1895 essa era cresciuta di 6 $^{1}/_{2}$ milioni, e dal 1895 al 1907 di circa 10 milioni. Soggiungeva quindi il giornale del Bebel: « L'aumento è pertanto accertato matematicamente. In vent'anni noi avremo oltrepassato probabilmente gli 80 milioni, senza contare parecchi milioni di compatrioti, andati a stabilirsi in tutti i paesi del mondo, con grande profitto della nostra espansione economica ». Notava poi che tale meraviglioso accrescimento della popolazione vuolsi attribuire principalmente ai cattolici, presso i quali la fecondità dei matrimonii è del 20 $^{0}/_{0}$ superiore a quella dei protestanti. E conchiudeva, coll'autorità del celebre economista Steinmann-Bacher, che in vent'anni la Germania avrà 83 milioni di abitanti e una fortuna nazionale di 600 miliardi, laddove la Francia non avrà che 40 milioni di abitanti e una fortuna nazionale di 300 miliardi [1].

A meglio intendere il valore di questo confronto, convien notare che, prima della guerra franco-prussiana, secondo l'*Annuaire statistique de France* del 1866, questa aveva 38,067,064 abitanti, e la Germania, cioè gli Stati del nord e del sud che ora costituiscono l'impero germanico, secondo il censimento complessivo del 1867, ne aveva 38,581,522; sicchè alla vigilia della guerra i due Stati rivali avevano a un di presso la stessa popolazione. Colla cessione dell'Alsazia-Lorena e per le perdite fatte durante la guerra, la Francia fu privata di 2 milioni, mentre le perdite della Germania furono minori e vennero esuberantemente risarcite dalla popolazione delle due nuove province con 1,597,228 abitanti. Di poi la Francia ci presenta nel 1872: 36,102,901 abitanti, e nel 1901: 38,961,945, mentre la Germania da 41,058,792 nel 1871 è salita nel 1900 a 56,367,178. E nel 1906 la Francia

[1] V. *Le bien public* di Gand, 5 marzo 1909.

ha 39,252,267, la Germania nel 1907 61,720,529 abitanti [1]. Dal che risulta che in un trentennio la Francia è stata superata dalla Germania di un terzo di popolazione, e che in un altro trentennio, al più tardi, la Germania sarà due volte più popolata della Francia.

In quanto alle cause di questo spopolamento progressivo della Francia, non vi ha alcun dubbio ch'esse si riducono ad una sola, cioè alla pratica del neo-maltusianismo da cui proviene la diminuzione crescente della natalità.

Basti dire che, secondo le statistiche ufficiali, la Francia nel 1901 aveva 9,781,117 famiglie; di queste 1,314,773 senza alcun figlio; 2,249,337 con un figlio; 2,018,665 con due figli; 1,246,264 con tre figli; 748,774 con quattro figli; 429,799 con cinque; 248,159 con sei; 138,796 con sette; 71,841 con otto; 60,333 con nove e più figli; finalmente 1,254,403 famiglie non registrate nel censimento [2].

Nè può annoverarsi tra le cause del decrescimento una grande emigrazione, come in Irlanda, in Italia, in Austria, in Germania ed altrove, perchè in un trentennio tutta l'emigrazione francese non supera 300,000 persone, e questa viene compensata ad usura da più di un milione di stranieri e e da più di due milioni d'immigrati naturalizzati, che vivono sotto il cielo di Francia; non la pretesa minore fecondità delle nazioni latine, perchè l'esempio dell'Italia, della Spagna, del Portogallo e dello stesso elemento francese straordinariamente fecondo nel Canadà, dimostra il contrario; non dello spossamento fisico prodotto in Francia dalle immense perdite di vite umane nelle guerre della grande rivoluzione e del primo impero (almeno 2 $^1/_2$ milioni), e molto meno da quelle della guerra di Crimea, della campegna italiana, della spedizione messicana e della guerra franco-prus-

[1] V. Krose, *Der Niedergang einer grossen Nation* (*Stimmen aus Maria-Laach*, 1906 p. 143 segg.)

[2] Ministère du travail et de la prévoyance sociale, *Résultats statistiques du recensement général de la population*, effectué le 24 mars 1901. T. V, p. 16. Paris, Imprimerie nationale 1907.

siana, perchè l'esperienza insegna che dopo simili disastri la natura tende con maggiore energia a colmare le lacune aumentando le nascite, com'è avvenuto in Germania dopo la guerra dei trent'anni; non le angustie e i disagi economici che impediscano e ritardino i matrimonii, perchè la media di questi è più alta in Francia che altrove e quella dell'età degli sposi è tra le più basse d'Europa [1].

Alla questione pertanto delle cause, per cui la Francia si va continuamente spopolando e discende rapidamente dal grado di grande potenza, a cui l'avevano innalzata tanti secoli di fecondità e di gloria, non vi ha che una sola risposta, quella dello Zola: la Francia si spopola perchè lo vuole! « Pel solo fatto della volontà malsana dei suoi abitanti, dice M. C. Savarit, la Francia ha sofferto nelle sue statistiche del 1907 una differenza in più di 20,000 morti (793,000 sopra 773,000 nascite) contro una differenza in più di 910,000 nascite nella Germania. Notiamo poi che questa differenza della Germania è quasi normale in Europa, giacchè il di più delle nascite per ogni 10,000 abitanti si mantiene tra il 107 e il 155 presso tutte le altre nazioni, solo la Francia è caduta nel 1907 a *meno cinque!* La Francia non vive più, ella muore. Più bare che culle! »

E il germe della morte nazionale si manifesta specialmente nel mezzogiorno, dove i suoi ventiquattro dipartimenti dànno in un sol anno una eccedenza sulle nascite di 45 morti per 10,000 abitanti, laddove per lo stesso numero di abitanti il rimanente d'Europa dà una eccedenza sulle morti di 130-140 nascite. In altri ventinove dipartimenti le nascite superano le morti, ma assai meno che negli altri Stati europei; nel rimanente poi della Francia, compresa Parigi, le morti si equilibrano a stento colle nascite, talchè conchiude il Savarit che in una decina d'anni i contingenti militari della Germania saranno due volte e mezzo più forti dei contingenti francesi, e che la stessa Italia coi suoi 33,000,000 di abitanti avrà presto contingenti

[1] KROSE, l. c. 151 segg

più alti della Francia, poichè da lungo tempo le sue nascite superano di molto le francesi.

Tale la triste sorte a cui è condannata la povera Francia dall'egoismo dei francesi colla sterilità volontaria nel matrimonio, entrata ormai siffattamente nelle abitudini della vita da far arrossire i genitori per la nascita di un secondo o di un terzo figlio! Il *minimo normale* di quattro figli per matrimonio renderebbe alla Francia i 480,000 bambini « che vengono strozzati ogni anno » [1].

Vero è però che, secondo le statistiche ufficiali recentemente pubblicate dal governo, la Francia ha avuto nel 1908 una eccedenza di 46,441 nascite, cioè 66,333 di aumento in confronto del 1907. Ma convien notare che il numero dei morti nel 1908 fu di 48,266 inferiore a quello del 1907, sicchè l'aumento delle nascite non è in realtà che di 18,067, il che non rappresenta che una eccedenza di 12 per ogni 10,000 abitanti, cioè una eccedenza nove volte inferiore a quella del meno favorito tra gli altri Stati europei, come Germania, Austria-Ungheria, Inghilterra, Belgio, Italia, Spagna ecc. [2]. Senzachè, tutti sanno che l'aumento di un sol anno non offre alcun criterio sufficiente per inferirne l'aumento progressivo della popolazione, ma può manifestarsi anche in un periodo di decrescimento.

Non senza ragione pertanto il dott. Courmont, professore d'igiene all'Università di Lione, faceva testè sul *Monde médical* certe sue lugubri considerazioni, di cui ci piace accennare qui alcunchè ai nostri lettori.

Dopo la guerra del 1870 la Francia teneva ancora nell'Europa occidentale il secondo rango, nè era molto lontana dalla Germania, passata al primo. Questa aveva 41 milioni di abitanti, la Francia 36, l'Austria-Ungheria 35, l'Inghilterra 31, l'Italia 26: la condizione quindi della Francia nel concerto europeo non aveva nulla d'inquietante. Ma nel 1907

[1] C. M. Savarit nella *Revue hebdomadaire*, cf. *Bien public*, suppl. 7-8 avril 1909.

[2] *Bien public*, suppl. 5-6 juin 1909.

essa discese al quinto rango in Europa. Al primo sta la Russia, al secondo la Germania con 61 milioni (aumento: 20 milioni), al terzo l'Austria-Ungheria con 48 milioni (aumento: 13 milioni), al quarto l'Inghilterra con 44 milioni (aumento: 13 milioni), al quinto la Francia con 39 milioni (aumento: 3 milioni). « L'Italia, soggiunge il Courmont, ha guadagnato 7 milioni (da 26 a 33) e ci sta alle calcagna *(nous talonne)*, anzi ci passerà. Noi diventeremo la meno popolata delle grandi potenze. Saremo ancora una grande potenza? Ecco il fatto brutale, ineluttabile, sulla cui materialità non si può discutere. Si può renderlo ancora più desolante con un grafico dell'aumento annuo per 1000 abitanti nei detti paesi. Prendiamo un periodo di dieci anni (1896-1906). Di quante unità è cresciuta annualmente ciascun gruppo di mille abitanti? Germania: 15.2, Austria-Ungheria 13.2, Inghilterra 11.8, Italia 10.8, Francia 1,5 ».

Il male poi diventa più terribile se si esamina la condizione dei singoli dipartimenti. Prendendo a caso un anno tra i buoni, in cui cioè si riscontra una eccedenza di nascite, nel 1905 più della metà dei dipartimenti francesi (44) ebbero uno spopolamento effettivo, cinque soli al nord e all'estremo ovest (Nord, Pas-de-Calais, Seine-Inferieure, Morbihan, Finistère) ebbero un aumento di 3000 nascite, gli altri rimasero stazionarii. Supponendo che la Francia perdesse i tre dipartimenti del nord, essa sarebbe ancora una grande nazione per la sua superficie e posizione geografica, ma in realtà non sarebbe che un popolo anemico, destinato a morire[1].

La Francia pertanto attraversa un periodo di paralisia progressiva, dovuta unicamente alla volontà dei suoi abitanti, a cui se non si porti presto radicale rimedio, seguirà certamente l'accasciamento finale nel secolo XX e, per la prevalenza dell'elemento straniero immigrante, la morte come grande nazione; per la incapacità di difendersi contro gli Stati rivali, la sua scomparsa come grande potenza.

[1] *Bien public*, 1 mai 1909.

Assistiamo cioè al più lugubre dei fatti sociali: un popolo, giunto all'apice della civiltà contemporanea, che condanna al macello preventivo un numero sempre più grande dei suoi figli, noncurante di finire così nel suicidio nazionale!

Contro questo pericolo tremendo la *Società di economia sociale* di Parigi tenne dal 18 al 21 maggio di quest'anno un congresso, a cui intervennero uomini di partiti e credenze diverse, uniti nel pensiero della restaurazione e salvezza nazionale, e che fu presieduto dall'illustre A. de Foville, presidente dell'Accademia delle scienze morali e politiche. Nel suo discorso di apertura del congresso egli pronunciò queste memorande parole: « La condizione si aggrava di anno in anno, poichè oggidì di Francesi ne nascono meno di quelli che muoiono. Se non vi si pone riparo, la forza delle cose condanna all'invasione, allo smembramento, alla schiavitù questa terra benedetta, questa bella Francia, che pazzamente si spopola, mentre che intorno al suo territorio, già mutilato, altre popolazioni si addensano visibilmente e cercano di allargarsi. Voi lo vedete coi vostri occhi, siamo dinanzi a una questione di vita o di morte per la Francia di domani. Ma se la salvezza è ancora possibile, ci vuole l'azione concorde di quelli che sanno, di quelli che vogliono, di quelli che possono mettere in opera tutti i mezzi, grandi e piccoli, per trattenere la Francia sulla china pericolosa, su cui si è posta da sè » [1].

Non occorre ricordare ai lettori in qual modo il governo giacobino sia intento a promuovere quest'azione concorde di tutti per la salvezza della povera Francia!

III.

Da quanto abbiamo fin qui accennato intorno al progressivo spopolamento della Francia, pel continuo decrescimento delle nascite, e all'aumento della popolazione presso

[1] Bechaux, *La question vitale, la population*, (*Correspondant*, 25 mai 1908 p. 703).

le altre nazioni civili, potrebbe altri inferire che queste vadano affatto immuni dal fenomeno della natalità decrescente e perciò non abbiano da temere quell'esaurimento della forza vitale, per cui la povera Francia si avanza così visibilmente sulla via della decadenza. Or basta dare una scorsa alle statistiche più recenti, per riconoscere tosto la falsità di codesto giudizio. Prendiamo ancora ad esempio la più temibile rivale della Francia, la Germania, e vedremo come, non ostante il suo aumento continuo di popolazione, le si può applicare il verso: « Se Messene piange, Sparta non ride ».

Chiaro è anzitutto che non abbiamo nulla da togliere o correggere di quanto abbiamo già esposto, colla scorta dei dati statistici più recenti, intorno all'accrescimento assoluto della popolazione germanica, ch'essendo in media di 900.000 anime all'anno, in circa un quarto di secolo dovrebbe calcolarsi di 20 milioni; se però tale aumento si consideri relativamente, cioè proporzionalmente alla popolazione, la cosa cangia siffattamente d'aspetto, da rivelarci i sintomi evidenti di un movimento retrogrado che trae la Germania, come la Francia, alla decadenza.

Vero è pertanto che nel 1907 la Germania ha avuto 33,20 nascite per ogni 1000 abitanti, la Francia invece non ne ha avuto che 20; ma è pur vero che la Germania n'aveva 40.9 nel 1880; 37.9 nel 1890: 36.80 nel 1900, per discendere a 33.20 nel 1907; dunque, dopo il 1880 e specialmente dopo il 1900, una vera *dégringolade,* come la chiamò il *Patriote* di Bruxelles [1].

Il fenomeno poi diventa più fosco, se si considera che, dopo la crisi economica del 1900, la condizione della Germania si è rapidamente rialzata e l'agiatezza non è stata

[1] In una corrispondenza da Berlino del 15 marzo 1909. Sulla natalità di Berlino abbiamo questi dati ufficiali: per ogni 1000 famiglie si ebbero nel 1876: 240.3; nel 1886: 175.5; nel 1896: 138.1; dal 1900 al 1906: 127.0 — 126.2 — 120.5 — 114.1 — 113.6 — 111.4 — 111.9 figli legittimi. Che discesa precipitosa! V. *Köln. Volkszeitung,* 26 luglio 1909 n. 626.

mai così generale, che l'emigrazione oggidì è inferiore all'immigrazione, che la popolazione va crescendo e i matrimonii si fanno più numerosi, che l'abbassamento della natalità si riscontra soltanto nelle città, mentre le campagne sono piuttosto in aumento; onde il crescente sviluppo del lavoro industriale in Germania, a danno dell' agricoltura, deve necessariamente dilatare e aumentare il fenomeno complessivo della natalità decrescente.

Ch'esso poi dipenda, come in Francia, unicamente dalla volontà dei genitori, appare specialmente dal considerare la popolazione polacca dell' impero germanico, ch' è tutta cattolica e dove rappresenta il 75 % della popolazione totale dà 344.1 nascite annue per 10000; dove forma il 50 % ne dà 328.8, e non più di 252 dove i Polacchi non superano il 5 % dell' intiera popolazione.

Nè giova attribuire tale fenomeno alla maggiore fecondità della stirpe slava, chiamata dal principe Bülow *fécondité de lapins;* perocchè fu osservato dall'economista Mombert che certi distretti della cattolica Baviera e del Palatinato presentano una natalità superiore a qualunque paese polacco, e il Brösicke ci diede un quadro statistico ufficiale, da cui risulta che in tutte le province germaniche le nascite dei cattolici superano non poco quelle dei protestanti e dei giudei; oltrechè tra gli stessi Polacchi le classi povere, perchè più religiose, sebbene chiamate dal Dorff per la loro indigenza « il quinto stato o la quintessenza del proletariato germanico », sono assai più prolifiche delle classi ricche [1].

Se poi confrontiamo tra loro in particolare i dati della natalità, distribuiti per gruppi secondo le varie confessioni religiose del regno di Prussia, dove da più di trent'anni tali rilievi statistici vengono eseguiti con somma accuratezza, abbiamo per ogni famiglia nel periodo 1875-1889 dai

[1] V. la citata corrispondenza al *Patriote* di Bruxelles. Cf. BRÖSICKE, *Rückblick auf die Entwickelung der preussischen Bevölkerung von 1875 bis 1900* (Heft 188 der « Preussischen Statistik »), Berlin 1904.

matrimonii tra cattolici 5.3 figli, tra protestanti 4.4, tra uomini cattolici e donne protestanti 3.4, tra uomini protestanti e donne cattoliche 3.3, tra giudei 4.2, tra giudei e cristiani 1,7; nel periodo 1890-1904 dai primi 5.2, dai secondi 3.9, dai terzi 3, dai quarti 3, dai quinti 3, dai sesti 1.5. Donde appare che la maggiore fecondità è dei cattolici, che i matrimonii misti non sono favorevoli alla natalità e che questa va sensibilmente diminuendo presso tutti i gruppi, eccettuato quello dei matrimonii tra cattolici, in cui la diminuzione è minima. Prova non dubbia che il neo-maltusianismo dalla Francia si va sempre più dilatando anche in Germania!

Fu quindi notato giustamente che, se la cifra della fecondità nei matrimonii protestanti avesse raggiunta quella dei matrimonii cattolici, dal 1875 al 1889 la natalità protestante avrebbe guadagnato 2.064.424, e dal 1890 al 1904 ben 3.159.535 di figli sopra i nati nei due citati periodi.

Così invece i cattolici hanno guadagnato sui protestanti 779.879 nel primo e 1.572.543 nel secondo periodo [1]. Quanta eloquenza nell'aridità delle cifre, per mettere in piena luce l'efficacia della religione sul movimento della popolazione e perciò stesso l'influenza rovinosa del laicismo anticristiano sulla decadenza delle nazioni!

Più istruttivo ancora di quello della Germania è l'esempio del Belgio. Quivi nel 1896 si ebbero 188.533 nascite, che salirono negli anni seguenti fino a raggiungere nel 1901 la cifra di 200.077. Da quest'anno incomincia la discesa precipitosa, che nel 1906 riduce le nascite a 186.271, cifra inferiore a quella del 1896. E ciò, sebbene la popolazione totale sia aumentata da 6.495.886 nel 1896 a 7.238.622 nel 1906, i matrimonii da 52.585 a 58.388 e i decessi da 28.95 nel 1900 sieno discesi nel 1906 a 25.73; talchè la media dei nati dal 31 per mille calò nel 1900 a 29 e a meno di

[1] V. *Hochland*, febr. 1907 (Neuhaus, *Konfession und natürliche Bevölkerungsbewegung*) pp. 602 segg.

26 nel 1906, si avvia cioè verso quella della Francia, ch'è di 20 nascite per 1000 abitanti.

Anche qui non vi ha alcun dubbio che la vera causa del decrescimento è la volontà dei genitori colla pratica del neomaltusianismo, contro il dettame della legge e della coscienza cristiana. A persuadersene basta un semplice confronto tra le due stirpi ond'è costituita la popolazione del Belgio.

Nelle province fiamminghe, note per la loro inconcussa fedeltà alle tradizioni cattoliche, la natalità è in continuo aumento; nelle vallone invece, invase dall'anticlericalismo francese, va sempre più diminuendo; onde nel 1906 si potè fare il computo eloquente che per 100 bambini valloni nati in un anno ne nascono 160 fiamminghi. Da tale aumento però vanno esclusi i distretti di Gand e di Lovanio, perchè in queste due città prevale la *civiltà* francese! Sopra 1000 donne maritate nelle province fiamminghe si contano in media 267 nascite all'anno; nelle vallone non più di 161. E nella provincia di Liegi si hanno annualmente 1000 matrimonii in più e 10.000 nascite in meno che nella Fiandra occidentale; la media annua delle nascite per 1000 abitanti vi è discesa da 23.2 nel 1901 a 16.3 nel 1908! In una parrocchia del centro di Liegi, dove nel 1888 si erano registrate 204 nascite, di cui 9 illegittime, non si ebbero nel 1908 che 90, di cui nessuna illegittima.

Insomma il Belgio si divide nettamente in due riguardo alla fecondità come riguardo alla stirpe e alla religiosità: i Fiamminghi religiosi e più fecondi, i Valloni meno fecondi perchè ammorbati dal veleno dell'apostasia francese; e questi tanto più privi di figli quanto più vicini alla Francia per posizione geografica e per comunanza di idee e di tradizioni [1].

[1] V. *Revue ecclésiastique de Liége*, mai 1909. Cf. VANDERSMISSEN, *Dépopulation* (*Réforme sociale*, sept. 1908). *Le Bien public*, suppl. 7-8, octobres 1908.

Ben grave si presenta il fenomeno dello spopolamento progressivo anche in Inghilterra e nel paese di Galles, dove dal 1881 al 1903 la diminuzione della natalità è stata di 15 per 100 nei comitati urbani, di 18 per 100 nei rurali, di 13 per 100 in Iscozia. A Londra tra il 1903 e il 1905 la popolazione totale è cresciuta di 300.000 persone, ma il totale dei fanciulli di 3-5 anni, iscritti nei registri delle scuole, è caduto da 179,426 a 174,359; il censimento poi del 1901 diede per Londra un numero di bambini inferiore di 5000 a quello del 1891. E in tutta l'Inghilterra, laddove nel 1876 nascevano 3630 bambini per 100,000 abitanti, nel 1903 non ne nacquero che 2790; talchè fu calcolato che ormai il decrescimento della natalità fa *perdere* all'Inghilterra 200,000 bambini all'anno.

La cattolica Irlanda è però l'unico paese del regno unito, dove la natalità non solo non è diminuita, anzi è cresciuta del 3 per 100 dal 1881 al 1901; mentre dove l'elemento cattolico è frammisto all'anglicano, come a Belfast, pur si osserva una diminuzione. E nella stessa Inghilterra, dove l'elemento cattolico è considerevole, come a Glasgow, Liverpool, Manchester, il decrescimento delle nascite per ciò stesso è minore; ondechè gli statistici inglesi ebbero a riconoscere che, se l'Italia e la Francia non hanno un posto più elevato nelle cifre della natalità, ciò dipende dal fatto che quivi l'influenza della religione cattolica sulla popolazione non è sì viva, come p. e. in Austria, in Baviera, nel Canadà e in Inghilterra, dove la natalità dei cattolici è perciò più alta.

Vinta dall'eloquenza delle statistiche, l'opinione pubblica inglese ne rimase commossa e atterrita e volle spiegarsi le cause di un decrescimento sì rapido della popolazione; furono quindi eseguite le più diligenti inchieste, specialmente dalla *Fabian Society* e dalla *Royal Statistical Society;* donde si venne a conoscere che il neo-maltusianismo è praticato assai più dalle classi ricche che dalle medie e dalle povere. Nei quartieri doviziosi di Londra si contano 2004 nascite per 10,000 abitanti, nei meno ric-

chi 2362-2490, nei poveri 3078. Inoltre l'infecondità è più grande in quelle classi che dànno maggiori prove di economia e di previdenza, specialmente con appartenere a società di mutuo soccorso, di risparmio e di assicurazione per la vecchiaia.

A toglierci poi ogni dubbio sulla vera causa della natalità decrescente, è venuta l'inchiesta diretta, fatta dalla *Fabian Society* di Londra, in cui, senza rivelare il proprio nome, di 120 persone interrogate 107 ebbero a confessare di aver limitato volontariamente il numero dei figli. E sui giornali inglesi le ricerche di servizio di persone maritate senza *ingombro* di figli *(no encumbrance!)* sono le più fortunate! Il *crescite et multiplicamini* non ha più il suo valore naturale e divino, perchè l'egoismo ed il lusso uccidono i bambini prima della nascita [1].

In quanto all'Italia, nel 46° volume sul movimento della popolazione, testè pubblicato dalla Direzione generale della statistica, troviamo queste cifre dei nati: nel 1905: 1.684.518; nel 1906: 1.070.978; nel 1907: 1.062.333; quantunque dal 1903 la media dei matrimonii sia cresciuta. A che osserva il *Popolo romano* del 1 luglio: «La natività, dopo il 1891, è in decrescenza, ma è diminuita in misura anche più notevole la mortalità, onde si ha sempre una considerevole eccedenza dei nati sui morti, la quale oscillò fra un massimo di 406.246 nel 1897 ed un minimo di 170.255 nella media del quadriennio 1872-75». Ed aggiunge: «La natività è più bassa nelle grandi città che nei rispettivi compartimenti; così nel 1907 vi furono ad esempio nel comune di Bologna 21.01 nati ogni 1000 abitanti e in quello di Venezia 26.22; mentre nell'Emilia se ne contarono 33.25 e nel Veneto 36.02, in tutto il regno 31.45 per 1000 abitanti».

Anche l'Italia pertanto conferma col suo esempio non solo il triste fenomeno dello spopolamento progressivo per effetto della natalità decrescente, ma ne rivela altresì la causa nella pratica del neo-maltusianismo, vizio assai più

[1] J. Akren, *Le suicide social*, nel *Correspondant*, 25 nov. 1906, p. 708.

comune alle classi cittadine ed agiate che ai ceti agricoli e poveri. Vizio terribile, entrato ormai nelle abitudini della vita presso tutte le nazioni civili, fattosi la macchia d'olio che sempre più si dilata dalle classi alte alle medie e dalle medie alle basse, per inaridire le fonti della vita e opprimere, logorare come una paralisi progressiva l'organismo sociale, secondo il detto del Chateaubriand: *d'une société qui se décompose, les flancs sont inféconds.*

Nel citato articolo del *Correspondant (Le suicide social)* J. Arren ci dà il seguente quadro riassuntivo, delineato graficamente, sulla diminuzione della natalità in Europa dal 1881 al 1903. L'Austria rimane quasi stazionaria colla sua media di 32.84 nascite, la Norvegia non discende che da 37.59 a 35.62; tutte le altre nazioni invece mostrano un decrescimento rapido, ch'è del 7 per 100 in Italia e Svezia, del 10 in Baviera e Scozia, dell'11 in Prussia, del 12 nell'Impero germanico, del 15 in Francia e Danimarca, del 17 in Inghilterra, del 24 per 100 in Sassonia e Belgio.

Donde appare evidentemente che il movimento retrogrado della popolazione europea non solo si è accelerato negli ultimi decennii presso quasi tutti gli Stati civili, per guisa da intimorire anche gli ottimisti; ma ch'esso è più celere in Inghilterra e nel Belgio che in Francia; talchè, se tutta l'Europa civile non è già ridotta allo spopolamento della Francia, ciò dipende unicamente dal fatto che questa ha incominciato assai prima delle altre nazioni la sua discesa, e perciò dal 1881 al 1903 è passata dalla media 22.73 delle nascite a 19.29, mentre p. e. la Germania da 36.44 è discesa a 32.01.

Ma che sarà della Francia e delle altre nazioni europee in un avvenire non troppo lontano, se il laicismo anticristiano continui la sua opera di paralisia progressiva e di *suicidio sociale?* Che farà l'Europa, colpevolmente estenuata e decrepita, di fronte al pericolo di una guerra mondiale e di una invasione asiatica?

(*Continua*)

LE INTERPOSTE PERSONE
NEI TESTAMENTI E NELLE DONAZIONI
A FAVORE DELLE COMUNITÀ RELIGIOSE

SECONDA PARTE

Abbiam veduto [1], che l'interpretazione del Codice Civile non è punto favorevole alla tesi sostenuta dal Mortara; ora veniamo all'Achille del medesimo avv. generale, il quale asserisce « come la controversia sia stata categoricamente ed espressamente decisa da un'altra disposizione di legge, quella dell'art. 28 della legge 19 giugno 1873 » [2]. « È una verità, egli continua, *semplice* ed *inconcussa*, che nel corso del tempo fu dimenticata, trascurata e anche studiosamente nascosta ed alterata ». Donde la necessità « di rimetterla in piena luce, rammentando come ebbe origine e per quali considerazioni fu proposto e votato l'art. 28 » (Mortara). — Seguiamolo anche in questa nuova dimostrazione, dalla quale egli vuol far risultare, che l'art. 28 *dispose per tutta l'Italia,* contemplando « tanto gli enti eccettuati dalla soppressione, quanto gli enti soppressi da tutte le leggi in vigore ».

1°) E innanzi tutto, è egli vero che l'art. 28 « dispose per tutta l'Italia »? — La legge del 19 giugno 1873 fu promulgata per Roma e per la provincia romana; dunque non dobbiamo estenderne alcuna disposizione a tutto il Regno senza la volontà espressa del legislatore. Una tal volontà

[1] Vedi il quad. precedente 7 agosto 1909.

[2] Legge 19 giugno 1873. Art. 28. Saranno nulle le disposizioni ed atti fatti in frode delle incapacità stabilite dalle Leggi per gli Enti Ecclesiastici, ancorchè siano simulati sotto la forma di contratto oneroso o fatti sotto nome d'interposte persone.

è chiarissima per gli art. 25 e 26 [1], ma per l'art. 28 donde risulta? L'art. 27 [2] senza dubbio si riferisce solo a Roma ed alla sua provincia, perchè non riferirsi anche il 28? Perchè, ci risponde il Mortara, contiene una disposizione generale, concepita dall'on. Mancini « per avvalorare con efficace sanzione i diritti e le incapacità degli enti ed istituti ecclesiastici *riconosciuti* e non *riconosciuti*, prodotte dalle regole del nostro diritto pubblico e dalle varie leggi di soppressione promulgate in *tutte le provincie del Regno* ». In altre parole, l'argomento del Mancini, adottato dal Mortara, si potrebbe proporre così: Una sanzione data per avvalorare una legge si estende quanto si estende la legge; ma nel caso nostro la legge si estende a tutto il Regno; dunque anche la sanzione contenuta nell'art. 28 si estende a tutto il Regno.

A noi sembra che « *conclusio latius pateat quam praemissae* ». Diamo pure che l'art. 28 sia stato proposto per sanzionare le incapacità, di cui si parla nelle leggi dello Stato; siccome però è stato proposto in una legge particolare, chi ci dice che la sanzione non si restringa anch'essa ad un luogo determinato? Altro è che una sanzione si dia per tutti i luoghi, dove ha vigore la legge, ed altro è che si dia per una legge che vige in tutti i luoghi. Nel primo caso la sanzione si estende quanto si estende la legge; nel secondo si può estendere o a tutti i luoghi, o a quelli solo, nei quali è stata data la sanzione. Dunque la san-

[1] Legge 19 giugno 1873. Art. 25. In tutto il Regno, a cominciare dal 1° gennaio 1873, la tassa straordinaria del 30 per cento, imposta dall'articolo 18 della Legge del 15 agosto 1867, sarà applicata soltanto alla parte di annuo reddito eccedente le lire 800 pei Canonicati, e le lire 500 per gli altri benefizi e Cappellanie, sì conservati che soppressi, delle chiese cattedrali.

Idem. Art. 26. È prorogato di tre anni il quinquennio, di cui all'articolo 2 della Legge 29 luglio 1868 pei religiosi e religiose contemplati nell'articolo 3 della Legge stessa.

[2] Legge 19 giugno 1873. Art. 27. Gli Enti dalla presente Legge eccettuati dalla soppressione ordinata dalle Leggi, di cui nell'articolo 1°, non potranno per nuovi acquisti accrescere l'attuale loro patrimonio.

zione dell'art. 28 non si deve necessariamente estendere a tutto il Regno, ma si può restringere a Roma e alla sua provincia; anzi a noi pare che si *debba* restringere. La questione era tanto importante, che meritava di esser ben formulato l'articolo, che la dovea decidere. Invece nell'articolo neppure un accenno; dunque è veramente un esorbitare il voler concludere, che esso contiene una disposizione generale per tutta l'Italia. Ma l'intenzione del Mancini, che ne fu il proponente, non era questa? Sia pure; l'ha però egli manifestata nettamente? Accenna sì al diritto pubblico, alle leggi di soppressione promulgate in tutte le province del Regno; ma che forse (ripetiamo) il legislatore non può apporre una sanzione ad una legge generale applicandola ad una regione particolare?

E poi che sorta di legge sarebbe mai quella del 1873? L'art. 25 e l'art. 26 si estendono a tutto il Regno; l'art. 27 si restringe a Roma e alla sua provincia; l'art. 28 si dovrebbe estender nuovamente a tutto il Regno senza la minima allusione. Or domandiamo noi: si può supporre tanta sconnessione? Il legislatore deve essere savio, serio, ordinato. Quando un'interpretazione lede qualcuno di questi caratteri, deve rigettarsi, perchè contraria alla mente e alla volontà di lui.

Queste poche osservazioni intorno alla tesi dell'avv. generale dimostrano almeno che essa non è certa. Ma se non è certo che la legge 19 giugno 1873 dispose per tutta l'Italia, volercela estendere è un andar contro ogni principio di sana ermeneutica giuridica.

* * *

Tutto ciò nella supposizione che l'art. 28 sia stato votato come fu proposto dal Mancini, secondo la sua intenzione. Ma è proprio vero che sia stato votato così? Più che l'opinione e l'intenzione del Mancini, deve aversi presente l'adesione del Guardasigilli alla proposta di lui. Anche

il Mortara conviene in ciò, giacchè forse non avrebbe dato la sua interpretazione all'art. 28, se non avesse trovato, come egli si esprime, che l'on. De Falco « attribuì a quell'articolo il significato e l'efficacia voluti dal proponente ». Invece noi leggendo la discussione seguita nell'uno e nell'altro ramo del Parlamento, non abbiamo potuto rinvenire quello che ha rinvenuto il Mortara.

Ed invero, l'on. De Falco nell'aderire alla proposta del Mancini non fa il minimo accenno agli enti ecclesiastici delle altre province, anzi sembra che voglia restringere alla provincia romana non solo l'art. 27, ma anche il 28, imperocchè parla dell'uno all'istesso modo che parla dell'altro; e se li distingue, li distingue per ragione dell'intensità, non già dell'estensione. « Prego distinguere, egli diceva al Senato, l'art. 27 dall'art. 28; l'uno, riguardante la capacità di taluni enti, ha uno scopo più speciale e ristretto; l'altro riguardante gli atti commessi in frode alle incapacità prescritte dalla legge, ha un senso più largo, più ampio, più comprensivo, e si applica a tutto quello, che si compie in frode della legge, sia con atti simulati, sia con persone interposte ». Si leggano e si rileggano pure le parole pronunciate dall'on. Guardasigilli tanto alla Camera dei deputati, quanto al Senato, e non si troverà mai l'ombra di distinzione tra i due articoli, nel senso, che uno debba restringersi a Roma e alla sua provincia e l'altro estendersi a tutta l'Italia. Dunque se il 27 è solo per Roma e provincia, anche il 28 deve avere lo stesso ambito: *ubi enim lex non distinguit, nec nos distinguere debemus.*

Nè si opponga la locuzione dell'art. 28, il quale « colpisce le disposizioni e gli atti — fatti in frode delle incapacità stabilite *dalle leggi* per gli enti ecclesiastici — cioè dalle *leggi tutte* non solo dalla presente legge », come commenta il Mortara; imperocchè la maggior comprensività dell'articolo esigeva appunto una siffatta locuzione. L'art. 27 parla degli enti eccettuati dalla soppressione in forza della legge 19 giugno 1873; l'art. 28 parla anche degli enti eccettuati

dalla soppressione in forza delle leggi promulgate precedentemente nelle altre province del Regno ed estese alla provincia romana. Era dunque naturale che si dovesse dire, nell'articolo 27 — *dalla presente legge* —; nell'art. 28 — *dalle leggi per gli enti ecclesiastici.*

Si potrebbe pure obbiettare, che se l'art. 28 non avesse disposto per tutta l'Italia, si sarebbe avuto un trattamento più severo per gli enti ecclesiastici non soppressi della provincia romana; ed un altro più mite per quelli del resto del Regno; il che sembra contrario alla mente del legislatore, la quale era piuttosto di fare delle eccezioni a favore degli enti della provincia romana. Al che rispondiamo, che se il fatto fosse l'accennato da noi, sarebbe inutile arzigogolare, poichè *contra factum non valet argumentum*. Di più, perchè fare le meraviglie se dalla legge del 1873 indirettamente fosse derivato una specie di vantaggio agli enti ecclesiastici delle altre province d'Italia, mentre direttamente erano stati risparmiati alcuni enti ecclesiastici della provincia di Roma, soppressi nel resto d'Italia? Ma, omesso tutto ciò, noi neghiamo la diversità di trattamento, perchè essendo l'art. 28 esplicativo soltanto e non estensivo del Codice Civile, come vedremo in seguito, quel che nella provincia di Roma si sarebbe fatto in forza del Codice Civile e della legge 19 giugno 1873, nel resto d'Italia si sarebbe potuto fare solo in forza del Codice Civile.

***

Finalmente l'affermare, per isfuggire a questo ragionamento e ai seguenti « che l'articolo 28 fu concepito e proposto con indipendenza assoluta dall'art. 27 » (Mortara), manca non solo di serietà, ma anche di verità. Esso fu concepito e proposto, perchè l'art. 27 non era sufficiente, nell'intendimento del proponente, allo scopo, che egli voleva raggiungere. Non bisogna guardare l'art. 27 come un resto dell'articolo, che nel disegno di legge portava il nu-

mero 22, ma come parte della proposta formulata dal Mancini e presentata dal medesimo nella seduta del 26 maggio 1873; la quale abbracciava i due articoli, che nel testo definitivo divennero il 27 e il 28. Che l'occasione per concepire il primo l'on. Mancini l'abbia avuta dall'on. Ruspoli; e che il secondo lo abbia concepito di sua iniziativa, non abbiamo alcuna difficoltà di concederlo; ma che per questo il secondo sia stato concepito e proposto indipendentemente dal primo, è ciò che non possiamo ammettere, anzi che neppure arriviamo a comprendere, mentre, a nostro modo di vedere, il primo diè occasione al Mancini di concepire il secondo, e tra l'uno e l'altro si potrebbe dire, che in qualche modo passi la relazione di principio a principiato. L'on. De Falco riconosce tra i due articoli un intimo legame, e così alla Camera dei Deputati, come al Senato, li distingue per ragione di comprensività. Si leggano le parole dette da lui al Senato, che abbiamo riportate e quelle, che riportiamo più sotto, pronunciate all'altro ramo del Parlamento. Che se tutto questo non fosse sufficiente a ribattere l'obbiezione proposta, si legga la discussione avvenuta nel Senato e si vedrà che mal non ci apponiamo quando sosteniamo, che l'affermazione del Mortara non risponde alla verità. Il sen. Caccia, nella difesa che fece dei due articoli, uscì in queste testuali parole: « Mio scopo sarà quello di farvi dimostro, che l'art. 27 è profilato a colmare una lacuna, che all'evidenza esistea; ma ciò non lo fa esso solo; lo completa e lo rende efficace il successivo art. 28, che forma con esso art. 27 un tutto così inscindibile, che io nelle poche parole, che vado a dire, non potrei separarli ». Continua poi a dimostrare il legame, che essi hanno fra loro, facendone l'applicazione a diversi casi pratici, che qui non crediamo necessario riferire. Il discorso del senatore Caccia, osserva il prof. Simoncelli, fu « notevole proprio perchè recò in Senato chiaro ed aperto il pensiero del Mancini! » [1].

[1] *Foro italiano*, n. IX, 1908.

È vero che appunto per questo i suoi sentimenti sono contrarii alla nostra tesi generale; ma è anche vero, che asserisce proprio l'opposto di quello, che vorrebbe il Mortara, e lo asserisce come paladino delle idee del Mancini. Noi non teniamo all'assoluta inscindibilità dei due articoli; ci basta soltanto di rilevare, che l'uno non è indipendente dall'altro, e che per conseguenza si può sempre sostenere che se l'art. 27 non dispose per tutta l'Italia, neppure per tutta l'Italia dispose l'art. 28. Dire il contrario ci sembra che sia un sostituire la propria alla mente del legislatore.

Dopo queste poche osservazioni, noi chiediamo, se sia veramente certa la tesi dell'avv. generale, e se si possa seriamente chiamare una verità *semplice* ed *inconcussa*. — Di più, a niuno è ignoto, che moltissime decisioni di Tribunali e di Corti dal 1873 in poi hanno fatto dell'art. 28 un'applicazione diversa da quella che oggi fa il Mortara. Ora, è possibile che queste unite alle ragioni da noi addotte non siano bastanti almeno ad ingenerare dei dubbi fondati? Ebbene nel caso affermativo, che nessuno seriamente e ragionevolmente può contrastarci, è necessario tener presente, che *in dubiis melius est verbis edicti servire* [1], da cui *recedi non oportet, nisi cum manifestum est aliud sensisse legislatorem* [2].

* * *

Ma, dato e non concesso, che l'art. 28 abbia disposto per tutta l'Italia, è vero che il Ministro Guardasigilli, on. De Falco, gli « attribuì il significato e l'efficacia voluti dal proponente, riconoscendo, che esso contempla tanto gli enti eccettuati dalla soppressione, quanto gli enti soppressi da tutte le leggi in vigore » ? Vediamolo.

L'on. Mancini concepì e propose l'art. 28 con aperta intenzione di estendere l'art. 829 del Cod. Civ. anche agli enti soppressi, come risulta abbastanza chiaramente dalle pa-

[1] fr. 1 § 20. *De exer. act.*
[2] fr. 7. *De sup. leg.*

role di lui, che più sopra abbiamo riferito. Ecco il significato e l'efficacia, che avrebbe dovuto ammettere l'on. Guardasigilli se fosse pienamente convenuto coll'on. proponente. Li ammise? Nella discussione fatta alla Camera dei Deputati, l'on. De Falco dichiara di aderire alle proposte dell'onorevole Mancini « perchè non mutano la nostra legislazione ». Egli non crede necessario l'art. 27, perchè « quanto alla incapacità di fare acquisti per gli enti eccettuati dalla soppressione (nella provincia romana) vi si provvede cogli articoli 833 e 1075 Cod. Civ. » [1]. Non crede necessario l'articolo 28, perchè « quanto agli atti, che potessero fare questi *(gli enti conservati nella provincia romana)*, o gli altri enti ecclesiastici, in frode alle incapacità, che siano per essi stabilite dalle leggi in vigore, non fa bisogno di nuova disposizione, perchè è nella ragione generale del diritto, che sieno nulli gli atti, che gli incapaci con modi simulati e fraudolenti compiono contro il divieto imposto dalla legge. Però (conclude) io accetto questi due articoli nel senso che essi non sieno se non un ricordo di altre disposizioni legislative e di principii generali del diritto, onde queste sono informate ». Ecco le parole del Guardasigilli. Ha egli inteso con esse di attribuire all'art. 28 il significato e l'efficacia voluti dall'on. proponente? Noi crediamo di no. Ed infatti: « La sola divergenza (dice il Mortara) fra il Ministro e l'onorevole Mancini era.... che l'on. De Falco era di opinione che bastassero le disposizioni del Cod. Civ. per raggiungere gli scopi dell'art. 27 come quelli dell'art. 28 »; mentre l'onorevole Mancini era di opinione affatto contraria. Quindi per l'on. De Falco l'art. 28 (consideriamo sol questo, su cui cade la controversia) era meramente esplicativo dei testi del Cod. Civ.; per l'on.

[1] Art. 833 *Cod. Civ.* Sono nulle le disposizioni ordinate al fine di istituire o dotare benefizi semplici, cappellanie laicali od altre simili fondazioni.

Art. 1075 *Cod. Civ.* È nulla la donazione che ha per oggetto d'istituire o dotare benefizi semplici, cappellanie laicali od altre simili fondazioni.

Mancini era « esplicativo ed estensivo ». Ma il Guardasigilli lo accettò come meramente esplicativo; dunque non gli attribuì il significato e l'efficacia voluti dal Mancini. « Ho aderito, egli dice, a queste proposte, perchè non mutano la nostra legislazione.... Accetto questi due articoli nel senso che essi non sieno se non un ricordo di altre disposizioni legislative... ». Ma l'art. 28 avrebbe lasciata immutata la nostra legislazione e sarebbe stato un semplice ricordo di altre disposizioni legislative, se si fosse riferito, come voleva il proponente, agli enti riconosciuti e non riconosciuti?

Di più, se l'art. 28 fosse stato accettato secondo la mente del Mancini, sarebbe stato, come si è detto più volte, eminentemente lesivo di due diritti essenziali di ogni cittadino, quali sono: possedere e associarsi. Or come può esser ciò, se, come osserva molto saggiamente il prof. Simoncelli, « il Guardasigilli, rimandandoci ai principii generali del diritto, ci assicura, che non siamo dinanzi a misure eccezionali contro una classe di cittadini o contro date associazioni »? [1].

Finalmente l'interpretazione estensiva dei testi del Cod. Civ., che nel caso equivarrebbe ad una nuova disposizione, viene esclusa da quelle stesse espressioni del Guardasigilli, sulle quali si vorrebbe fondare la prova della medesima.

Ed invero: *a*) L'on. De Falco (dicono) parla di incapaci e d'incapacità; dunque parla anche di enti ecclesiastici esistenti solo di fatto. Noi invece tiriamo la conseguenza opposta e diciamo: dunque non parla di enti soppressi, perchè, l'incapacità giuridica supponendo l'esistenza giuridica, gli enti soppressi che giuridicamente sono inesistenti, non possono chiamarsi incapaci. Non ci fermiamo a dichiarare questa risposta, perchè già lo abbiam fatto più sopra.

b) L'on. Guardasigilli (replicano) parla non solo degli enti eccettuati dalla soppressione nella provincia romana,

[1] *I testamenti a favore di persone ecclesiastiche* ecc.

ma anche degli altri enti ecclesiastici, cioè degli enti « riconosciuti e non riconosciuti » come si esprimeva l'on. Mancini. È chiaro adunque, che tanto questi come quegli hanno attribuito all'art. 28 la medesima efficacia e il medesimo significato. Eppure a noi sembra il contrario, perchè nominandosi in un medesimo contesto « *questi o gli altri enti ecclesiastici* », e per i primi (*questi*) intendendosi certamente i conservati in Roma colla legge del giugno 1873, è più naturale e più logico, che per i secondi (*gli altri enti*) s'intendano gli enti conservati colle leggi generali, applicate alla provincia romana mediante la stessa legge del giugno 1873. Volere intendere colla prima espressione (*questi*) solo gli enti conservati in Roma, e colla seconda (*gli altri enti*) tutti gli enti conservati e non conservati in Roma e nel resto d'Italia, è un forzare le parole del Guardasigilli, e dar loro quel senso, che egli non poteva ad esse attribuire. Che poi queste parole debbano intendersi così e non altrimenti, si fa evidente dall'esame dei due precedenti argomenti, addotti per escludere l'interpretazione estensiva del Cod. Civ., voluta dall'on. Mancini.

* * *

La medesima discussione si ripetè nell'altro ramo del Parlamento, dove il sen. Caccia sostenne con calore la tesi dell'on. Mancini. Gli rispose il ministro De Falco, e la sua risposta fu più sintomatica dell'altra data nella Camera dei Deputati. « In verità (son sue parole) io desidererei che ciascuno dei senatori riserbasse pure, se vuole, a sè stesso, come individuo, la interpretazione che crede dare a questi articoli; ma che il Senato, come Corpo, lasciando da parte le singole interpretazioni, determinasse il *senso e lo spirito*, coi quali quei due articoli furono accolti e votati ». Poi distingue l'art. 27 dall'art. 28 colle parole più sopra da noi riportate, e dopo avere spiegato brevemente l'art. 27, conchiude: « Qual è lo scopo e il fine di

questo articolo e dell'art. 28, che lo sussegue? Quello, come espressamente dichiarasi e come sorge dall'intera discussione, di riformare e completare le disposizioni del Cod. Civ.; sicchè questi articoli, come ebbi a dire, non sono che il ricordo di altre disposizioni legislative e dei principii generali di diritto, onde sono queste informate ». Il senso pertanto e lo spirito, coi quali il Parlamento accettò ed approvò l'art. 28 non erano certo quelli intesi dagli on. Mancini e Caccia. Dunque l'on. Guardasigilli accettò l'art. 28 come il ricordo di altre disposizioni legislative... non già secondo l'interpretazione individuale degli on. Mancini e Caccia, che lascia liberi di opinare come meglio credono. E l'on. De Falco non attribuì all'art. 28 il significato e l'efficacia voluti dal proponente; che anzi con finissimo tatto escluse l'uno e l'altra, dichiarando, di non volere, che le opinioni individuali si prendessero come espressione della volontà dell'intero Parlamento. Talchè, se l'on. De Falco opinava, contro il Mancini, che bastavano le disposizioni del Cod. Civ. per raggiungere lo scopo dell'art. 28, e solo in questo consisteva la divergenza fra l'uno e l'altro; ciò era perchè l'uno lo applicava agli enti eccettuati dalla soppressione e l'altro anche agli enti soppressi. Quindi se l'on. De Falco avesse tuttavia potuto parlare, quando nello scorso marzo (1908) si discusse la causa dei Benedettini di Roma, avrebbe domandato con ferma convinzione all'eccellentissima Corte, che fosse accolto il ricorso dei suddetti Religiosi, ritenendo, che non bastando l'art. 28 della legge 1873 a dar fondamento legale all'opposta conclusione, molto meno sarebbero potute bastare le disposizioni degli art. 829 e 1055 del Codice Civile, delle quali il nominato articolo 28 non è altro che una conferma, un ricordo.

Il Mortara ha invocato i lavori parlamentari, non come fonte di interpretazione, ma per istabilire colla scorta di essi la storia vera della formazione dei due articoli 27 e 28 della legge 19 giugno 1873; ed invece, manco a farlo apposta, ce ne ha dato l'interpretazione; quella stessa già

data dalle Cassazioni di Roma [1] e di Torino [2]. Noi lo abbiamo seguito passo passo nella « ricostituzione *facile, limpida e sicurissima* » di una tale storia; ed abbiamo veduto che se è stato leale e sincero nel riportarci la discussione avvenuta alla Camera dei Deputati sui due articoli; non è stato del pari felice nel dedurne il significato e l'efficacia. Non pretendiamo di esserci riusciti noi, ma crediamo di aver detto quel tanto, che basta almeno a mettere in dubbio le sue asserzioni; dalle quali, per conseguenza, la sua conclusione non può più sgorgare come una « *semplice ed inconcussa verità* ».

Del resto se è vero, che *lex non ratione, quae legislatorem movit, sed voluntate ejus continetur, et voluntas legislatoris ea est, quam verba demonstrant*, l'interpretazione dell'art. 28 dobbiamo primieramente, principalmente e, direi quasi unicamente, desumerla dalle parole stesse, con cui è concepito, perchè « nessuno potendo dirci (come osserva bene l'avv. Santucci), quale sia stato il pensiero dominante non di uno o più legislatori, ma delle maggioranze, anzi dei due corpi ed organi del potere legislativo, che concorsero alla emanazione della legge », per bene intenderla forse non ci rimane altro che lo studio del testo. Ecco perchè lo stesso Mortara si protesta di non « invocare i lavori parlamentari come fonte d'interpretazione », i quali, secondo l'insegnamento datoci dal medesimo avv. generale nel suo riputato Com. al Cod. [3], « non sempre sono sicura guida a conoscere il pensiero generatore di una disposizione legislativa; poichè facile è il pericolo di vedervi espresse opinioni divergenti (quando non addirittura opposte), ciascuna adattabile alla formola del testo. Escluso pure simile pericolo, occorre sempre molta cautela pel loro uso; prima di tutto, perchè in generale e sostanzialmente essi esprimono apprezzamenti personali e occasionali; in secondo

[1] 8 marzo 1877.

[2] 13 settembre 1875.

[3] I. 75.

luogo, perchè appartiene all'essenza della legge e della sua funzione sociale l'adattarsi alle differenti e mutevoli contingenze della vita collettiva, per mezzo di interpretazioni corrispondenti alle medesime. Ora inchiodando il senso della legge al pensiero del suo primo compilatore, le si impedirebbe certo di compiere regolarmente siffatta funzione. La volontà della legge è dunque cosa distinta dal pensiero dei suoi redattori ». Ciò posto, vediamo qual sia la volontà del legislatore esaminandone le parole.

* * *

Chi legge con animo sereno e scevro di qualsiasi prevenzione i due art. 27 e 28, non può trovarvi tanta disparità, quanta ve ne vorrebbe trovare la tesi contraria. L'unico argomento interno, che con qualche serietà si può desumere dal testo dell'art. 28, è la frase « *incapacità stabilite dalle leggi* », che, sembrerebbe rimuovere la limitazione apposta da noi. È una difficoltà, cui già abbiamo risposto dicendo, che nell'art. 27 vietandosi l'accrescimento di patrimonio con nuovi acquisti, e nel 28 qualunque specie di atti, siano gratuiti, siano onerosi ecc., è naturale che in questo si parli *delle incapacità*. — Di più nell'art. 27 si parla di enti eccettuati dalla soppressione, mediante la legge del giugno 1873; nel 28 si parla degli enti eccettuati dalla soppressione, mediante altre leggi; quindi è naturale che si dica « *dalle leggi* » e non *dalla legge*. E poichè (giova ripeterlo) nessun ente soppresso può dirsi incapace, il legislatore non avrebbe potuto usare la parola « *incapacità* », se non si fosse trattato di enti giuridicamente esistenti. Dunque dalla locuzione « incapacità stabilite dalle leggi » nulla si può dedurre a favore della tesi contraria [1]. Molto meno poi dalla frase generica

[1] « Ammesso pure (dice la più volte citata sentenza del *Tribunale di* « *Roma*, 3 aprile 1909), che l'art. 28 della legge 19 giugno 1873, n. 1402, « con la quale furono estese alla provincia Romana le leggi di soppressione, « non si riferisca agli enti eccezionalmente conservati, di cui è parola nel-

« *per gli enti ecclesiastici* »: che anzi essa è tale da costituire un argomento di non lieve valore a favore nostro. Ed infatti, tanto nella presente legge, quanto nelle altre del genere, l'espressione « enti ecclesiastici » senza alcuna aggiunta, indica gli enti riconosciuti.

Le leggi del genere e specialmente quella, di cui trattiamo, quando vogliono indicare gli enti ecclesiastici non riconosciuti, aggiungono *sempre* l'aggettivo « soppressi » o un altro consimile; quando poi vogliono indicare gli enti eccettuati dalla soppressione, dicono « enti ecclesiastici » soltanto, o vi aggiungono l'aggettivo colla negazione « non soppressi » o altro simile. — Proprio in questo caso il legislatore dovea fare un'eccezione senza darne il minimo cenno, senza avvertirlo menomamente? — Inoltre nell'art. 28 neppure si parla di corporazioni religiose, come risulta chiaramente dalla locuzione « enti ecclesiastici », che viene costantemente usata in tutte le leggi del genere a significare benefizii, cappellanie ecc. in opposizione e ad esclusione degli Ordini e delle Corporazioni religiose. Ne è prova lo stesso titolo della legge 19 giugno 1873, che distingue esplicitamente le Corporazioni religiose dagli enti

« l'art. precedente, ma si estenda indistintamente a tutti gli enti ecclesia-
« stici e contenga una norma generale da applicarsi in tutto il Regno, non
« ne segue, che la nullità, di cui quivi è parola, possa colpire una dispo-
« sizione testamentaria diretta a procurare vantaggi ai componenti di una
« di quelle Società, non potendo simile disposizione esser considerata come
« fatta *in frode delle incapacità stabilite dalle leggi*. L'incapacità ad acqui-
« stare ed a possedere per le disciolte corporazioni è una conseguenza di-
« retta dell'abolizione della persona giuridica; riguarda perciò l'ente e non
« le persone fisiche che lo compongono. Costoro individualmente considerati,
« sono perfettamente capaci di acquistare e possedere; sono liberi di godere
« e di disporre dei loro beni. E dal momento, che si è riconosciuto loro il
« diritto di associarsi, deve pure riconoscersi quello di godere in comunione
« dei beni che ciascuno intende conferire. Ora se questa condizione di cose,
« che la legge avrebbe potuto evitare, fu invece permessa, perchè il legis-
« latore credè moderare a quel tanto, che era necessario, il rigore delle
« leggi di soppressione, non può ritenersi vietata una disposizione diretta
« a beneficare non la corporazione, che come ente collettivo più non esiste,
« ma i singoli associati. »

morali ecclesiastici. — Che se vi ha qualche rarissima eccezione, e noi crediamo, che ve ne sia una sola nell'art. 8 della stessa legge [1]; essa non fa difficoltà, perchè viene subito dichiarato il senso di una tal locuzione giuridica impropria nei commi 1, 2, 3 del medesimo articolo [2].

[1] Legge 19 giugno 1873. Art. 8. Salvo il provvedimento contemplato al numero 4, paragrafo 3 dell'articolo 2, sono eccettuati dalla conversione i seguenti beni degli Enti ecclesiastici soppressi nella città di Roma:

1) I beni indicati ai numeri 1, 2, 3 e 7 dell'articolo 18 della Legge 7 luglio 1866;

2) Gli edifizi destinati ad ospedali od a speciali istituzioni di beneficenza o di istruzione, e quelli che fossero necessari per grandi biblioteche o collezioni di oggetti d'arte o preziosi per antichità;

3) I fabbricati dei conventi, di cui il Comune e la Provincia di Roma facciano domanda, a sensi e per gli effetti dell'articolo 20 della Legge del 7 luglio 1866, entro un anno dal loro sgombro contemplato dall'articolo 6 della presente Legge.

[2] Ci è stato gratissimo leggere nel *Diritto Ecclesiastico Italiano* questo medesimo argomento esposto magistralmente dal chmo Avv. Cristoforo Astorri. Lo trascriviamo quasi nella sua integrità.

« Di che cosa si occupa quell'articolo (28)? Qual è il soggetto delle sue dis- « posizioni? Sono gli *enti ecclesiastici*. Ora è naturale, che la prima ri- « cerca da farsi da un interprete sia quella di esaminare la comprensività « di una simile locuzione e vedere se essa possa applicarsi indifferentemente « così alle fondazioni ecclesiastiche (quali i canonicati, le cappellanie, i be- « nefizj, ecc.), come agli Ordini e Corporazioni religiose soppresse. Appunto « quest'esame e questa ricerca sono stati trascurati nello studio di questa dis- « posizione. La quale, a mio avviso, e con buona pace di quanti si sono « prima di me occupati dell'argomento, appunto, « per il significato delle pa- « role secondo la connessione di esse », che è il primo elemento di una retta « interpretazione, non ha che vedere col caso a cui si è voluta applicare, ed « in generale coll'ipotesi di un lascito fatto ad un religioso a favore di altri « religiosi o di un intero Ordine o Corporazione. Infatti la locuzione *enti* « *ecclesiastici* adoperata nell'art. 28 della legge del 1873, era già stata usata « molte volte in questa stessa legge e nelle precedenti con un significato « proprio, talmente chiaro e preciso, da non ammettere dubbio di sorta. A « cominciare dalla legge del 1866 (in cui essa comparisce all'art. 11 cap. I), « in tutte quelle che la seguono fino a quella appunto del 1873, la nomen- « clatura *enti ecclesiastici* servì ad indicare *tassativamente*, notisi bene, « l'insieme delle fondazioni ecclesiastiche comprese nei termini generici di « benefizj e cappellanie, ad esclusione appunto degli Ordini e Congregazioni « religiose. Sarebbe ben facile moltiplicare su questo punto gli esempi. Oltre « che nell'art. 11 e seg. della legge del 1866 già citata, questa stessa no- « menclatura è usata nell'art. 31 della legge stessa, nell'art. 4 del Decreto

A siffatti argomenti ponderati con serietà, serenità e sincerità chi potrà negare il loro valore? *quorsum enim sunt verba, nisi ut demonstrent voluntatem dicentis?* [1]. Se dunque *voluntas legislatoris ex verbis in primis petenda est* [2], e le parole della legge prese nel contesto e secondo lo stile, da cui è informata, hanno il significato suesposto, ne consegue, che da esso *recedi non oportet, nisi cum manifestum est aliud sensisse legislatorem* [3]. Ora dall'esame, che abbiam fatto, della discussione parlamentare non solo non risulta manifestamente *aliud sensisse legislatorem*, ma risutta piuttosto *idem sensisse*. Dunque la nostra interpretazione si deve dire la più plausibile, la più conforme a verità, o meglio l'unica che si possa e si debba ammettere ragionevolmente.

« Luogotenenziale 4 novembre 1866, negli art. 18, pr. c., e 20 della legge « del 1867, e finalmente negli art. 1, n. 1, 2. cap. 2, 3 pr., 11 pr., 14 pr., 16 cap., « 17 pr., 20, 21, 23 della legge del 1873: Anzi a determinare vieppiù il si- « gnificato preciso, la locuzione di *enti ecclesiastici* è adoperata molte volte « come contrapposto a quello di *Ordini e corporazioni religiose.* Appunto « nella legge del 1873 non meno di quattro volte il legislatore usò di tale « contrapposto per comprendere sotto una sola disposizione così le fonda- « zioni ecclesiastiche come le corporazioni religiose (v. art. 1, n. 1, 11, 14, « 20). Una sola ed unica eccezione vi è in tutte le nostre leggi a quest'uso « costante della dizione *enti ecclesiastici,* ed è quella contenuta all'art. 8 « della legge del 1873, in cui essa si riferisce anche alle corporazioni reli- « giose. Ma osserviamo subito, che in quel caso l'uso improprio di quella « locuzione non poteva certamente riuscire equivoco, giacchè ad esso faceva « seguito una serie di richiami tassativi, che ne precisavano interamente la « portata, non lasciando adito al minimo dubbio. Possiamo quindi asserire « di esser di fronte ad una vera e propria locuzione legislativa, che, par- « lando di *enti ecclesiastici,* intende di riferirsi alle sole fondazioni bene- « ficiarie e similari, non mai agli Ordini e Corporazioni religiose. Ora è evi- « dente, che una nomenclatura legislativa, appunto perchè tale, non può es- « sere intesa in un senso diverso e più largo di quello, nel quale venne « adoperata dal legislatore. » (Anno I, n. 8-9).

[1] fr. 7. *de sup. leg.*

[2] fr. 67. *de leg.* 3°.

[3] Ib.

* * *

Riepiloghiamo. L'art. 28 della legge 19 giugno 1873 non dispose per tutta l'Italia; bensì per Roma e per la provincia romana. Dato poi e non concesso, che abbia disposto per tutta l'Italia, non gli furono attribuiti dall'on. Guardasigilli De Falco « *il significato e l'efficacia voluti dal proponente* » on. Mancini; cioè non venne accettato come esplicativo ed estensivo dei testi del *Cod. Civ.*, ma solo come « *un ricordo di altre disposizioni legislative* ». Dunque l'art. 28 avendo contemplato solo gli enti ecclesiastici eccettuati dalla soppressione non può riferirsi alle corporazioni religiose. Il che si fa anche più manifesto se si attende alla locuzione usata « *enti ecclesiastici* », la quale nelle leggi del genere è ordinata a significare non le corporazioni religiose, ma le altre fondazioni ecclesiastiche, come i beneficii le cappellanie ecc.; e quando è posta *sine adito* indica sempre gli enti eccettuati dalla soppressione. — A questa conclusione conduce lo studio accurato dell'articolo e della formazione storica del medesimo.

Ma diamo pure, che l'art. 28 ponga nel novero degli incapaci anche gli enti ecclesiastici non riconosciuti, anche le Corporazioni religiose, rimarrebbe sempre a provare che nel meccanismo descritto dal Mortara, da noi più sopra ricordato, si verifichi la frode dell'interposta persona. Lo provano gli avversarî? Rimettiamo i nostri lettori a quanto ne abbiamo detto nella prima parte, e ripetiamo ancora una volta il giudizio spetta a loro.

Concludiamo. La Suprema Cassazione di Roma il 23 marzo 1908 ha sancito, che una corporazione religiosa non può più confidare di conservare la base economica della propria esistenza. Questa massima, ridotta a più semplice e vera esposizione, afferma, che un cittadino, solo perchè religioso, non è capace di possedere, di disporre e di ricevere per donazione o per testamento. È inutile, che ci

fermiamo a descrivere la penosa impressione, prodotta nell'animo nostro e di tanti degnissimi magistrati italiani da questa sentenza, la quale ha addolorato molti, ma forse a pochi è riuscita del tutto impreveduta. — Diciamo solo, che mentre siamo sempre stati orgogliosi di appartenere ad un popolo, che meritamente va celebrato per senno, criterio ed equità; che ha creato la scienza delle leggi umane, e che in esse ha raggiunto l'apice della sapienza, senza speranza per le altre nazioni di contendergli il primato; ora invece, al vedere, che in un momento (chiamiamolo così) di distrazione, si è smentito un passato tanto glorioso, siamo rimasti umiliati e avviliti.

I ben pensanti sperano e si augurano col chmo prof. Simoncelli « che la Corte Suprema ritornerà alla dottrina consecrata nella sua sentenza del 23 maggio 1892 » [1]. Noi ben volentieri ci uniamo ad essi, e desideriamo ardentemente, che questo augurio si verifichi presto, per l'onore della magistratura italiana, per la tutela della libertà, e per il trionfo della giustizia.

[1] *Foro Italiano*, n. IX.

L'INDIPENDENZA DELL'ARTE
IN UNA NUOVA ESTETICA

VI.

Abbiamo veduto in un precedente articolo [1] come l'Aquinate in quella che ammette e difende la indipendenza dei principii dell'arte dalla morale, altamente ne proclama la dipendenza quanto all'uso. E su questo punto capitalissimo anche il Croce conviene e si accosta al grande filosofo di Aquino. « Sarebbe erroneo, scrive, questa indipendenza, ch'è della visione o intuizione o espressione interna dell'artista, predicarla senz'altro dell'attività pratica dell'estrinsecazione e della comunicazione, che può seguire o non seguire al fatto estetico. Intesa l'*arte* come l'*estrinsecazione dell'arte*, l'utilità e la moralità vi entrano di pieno diritto; col diritto che si ha nelle cose di casa propria. Infatti, delle tante espressioni e intuizioni che noi formiamo nel nostro spirito, non tutto noi estrinsechiamo e fissiamo: non ogni nostro pensiero od immagine traduciamo a voce alta, o mettiamo per iscritto, o stampiamo, o disegniamo o coloriamo o esponiamo al pubblico. Tra la folla delle intuizioni, formate od almeno abbozzate nel nostro spirito, noi *scegliamo*. E la nostra scelta è guidata da criterii di economica disposizione della vita e di morale indirizzo di essa. E allorchè abbiamo fissato un'intuizione ci resta sempre da ponderare ancora se convenga comunicarla agli altri, ed a chi, e quando e come. Tutte queste ponderazioni ricadono egualmente sotto il criterio utilitario ed etico » [2].

Parole assennatissime, e degne d'ogni approvazione, dalle quali è facile il dedurre due importantissime conseguenze.

[1] Vedi quad. 17 luglio 1907 p. 175 ss.

[2] *Estetica*, pag. 116 e segg.

La prima, che la moralità entra *di pieno diritto*, come nelle cose di casa propria, nell'estrinsecazione dell'arte, ossia nell'opere d'arte che l'artista produce, e dal suo studio passano sotto i nostri occhi nelle librerie, nelle pinacoteche, nelle scuole, nei musei e nelle mostre d'ogni genere.

L'altra, che l'artista nell'elezione o scelta della propria intuizione da manifestare esternamente, deve indirizzarsi più che ad un fine utilitario, ad un fine etico, ossia moralmente buono in sè e nelle circostanze, sotto il qual fine si contiene almeno indirettamente anche l'utilitario, perchè anche l'utile va cercato con mezzi onesti e morali.

L'estrinsecazione dunque dell'arte è vincolata e retta dalla morale, e però, è imputabile all'artista, come qualunque altra opera dipendente dal suo libero arbitrio.

Avanti di por mano alla penna, al pennello, allo scalpello, a qualunque altro mezzo di riproduzione artistica, chi opera deve interrogare se stesso e la sua coscienza morale, sopra la moralità dell'opera che sta per fare, o, come dice l'Aquinate, deve avere un po' di quella virtù morale, che regga e indirizzi a bene l'uso dell'arte.

Quindi è che parlando dell'amore ne' romanzi, diceva con gran senno il Manzoni: « Io stimo opera imprudente l'andarlo fomentando cogli scritti; e ne son tanto persuaso che se un bel giorno, per un prodigio, mi venissero ispirate le pagine più eloquenti d'amore che un uomo abbia mai scritte, non piglierei la penna per metterne una linea sulla carta: tanto son certo che me ne pentirei [1] ».

Ecco il diritto, proprio della morale, riconosciuto nella estrinsecazione dell'arte. Ecco la virtù morale, che inspira a scegliere da fare un'opera casta piuttosto che una turpe, che anche un'opera dubbia muove a foggiarla piuttosto in forma onesta che lasciva, e con quelle limitazioni di tocchi, di scene, di scorci da allontanare al possibile il pericolo dell'incitamento al vizio e alla mala imitazione. Ecco il perchè il grande autore dei « Promessi Sposi » sorvolò quale

[1] *Brani inediti*, l. c.

colomba sul fango mondano, e su tutto ciò che potesse abbassarvelo. Egli certo non si pentì d'esser stato così schivo e, per dir così, verginale nel suo romanzo, anzi dovè goderne, come di un'opera buona, fatta a vantaggio dell'arte e della moralità del popolo italiano.

VII.

Una tal soddisfazione d'animo non la sentirono invece, quando si posero a far l'esame di coscienza intorno alle loro opere, un Boccaccio, un Petrarca, un Tasso, un Tansillo, un Ammannati, un Racine, e quanti altri ebbero il buon senso di vedere fin dove arrivi l'indipendenza dell'arte.

Nè ciò fu perchè rinunciassero alle grandi idee dell'arte, e se ne stravolgessero in mente i principii, correndo dietro a « idee meschine, pinzocheresche, claustrali e peggio », per dirla col Manzoni. No. Gli è che codesti artisti, com'erano valenti nella loro arte, così s'erano persuasi della responsabilità dell'uso dell'arte, e sentivano che ben diverso è il compiacimento dell'animo, quando, sia pure con la medesima finezza artistica, si è condotto a termine un capolavoro esprimente alti sensi morali, a quando si è compito un capolavoro provocante alla libidine e a bassi istinti umani.

Altri artisti, benchè avessero assai di che pentirsi, a soffocare il pentimento e a salvare la loro fama morale, che non si dicesse della lor vita, quel che si diceva delle opere della loro arte, fecero distinzione fra la vita e l'arte, non negando però l'immoralità della loro arte. Dissero con Marziale, con Catullo, con Ovidio e con altri di simil fatta:

Lasciva est nobis pagina, vita proba est.

Ma non può essere proba la vita di chi la spende in iscrivere lascivie. Anche lo scrivere è un'azione umana, e può essere morale ed immorale, come sa chiunque abbia scorso un testo di teologia morale. Il libro manifesta l'uomo che lo scrive. *Ex fructibus eorum cognoscetis eos*. Onde gridava a ragione Salvator Rosa:

A che mandar tante ignominie fuore
e far proteste tutto quanto il die
che s'oscena è la penna, è casto il core [1]?

Vero è che tali proteste sono generalmente ite in disuso a' tempi nostri, quando pare che gli scrittori non arrossiscano di empir le carte, perchè la paziente *charta non erubescit*, delle loro galanterie, quasi ogni cosa fosse loro lecita, purchè fatta con un po' d'arte, in versi d'amore e prose da romanzi.

L'uso dell'arte, nessun lo nega, è libero, perchè libera è la volontà dell'uomo, donde quell'uso dipende. Ma la libertà umana è limitata, e non sconfinata; e tale vuol esser pure l'esercizio dell'arte. « Il proclamare la libertà, dice anche il Croce, e il fissarne i limiti, siano pure latissimi, è sempre compito della morale. E sarebbe ad ogni modo ingenuo invocare quell'altissimo principio, quel *fundamentum aesthetices*, ch'è l'indipendenza dell'arte, per dedurne l'incolpabilità dell'artista che nell'estrinsecare le sue fantasie, calcoli da immorale speculatore sui gusti malsani de' lettori, o la licenza da concedere ai girovaghi che vendono per le piazze figurine oscene. Quest'ultimo caso è di competenza della polizia; come il primo è da trarsi innanzi al tribunale della coscienza morale » [2]. Parole forti e assennate, che fanno onore a chi le ha scritte, per il gran buon senso che dimostra nel difendere l'indipendenza dell'arte.

Ed egli stesso, nonchè rifiutare, si attribuisce un tal onore, quando nella già citata lettera al Lanzalone, « quanto alle misure pratiche da adottare contro chi abusa dell'arte, crede, di avere *pel primo* mostrato come possono conciliarsi col teorema dell'indipendenza dell'arte, distinguendo, come *ha* fatto nella *sua* Estetica, tra l'arte in quanto arte e la comunicazione sociale dell'arte ».

Veramente, come s'è visto altra volta, il vanto di questa distinzione spetta ad altri prima di lui, cioè ad Aristotele e all'Aquinate. Nondimeno dal non essere il Croce stato il

[1] *La poesia*, v. 784 e segg.
[2] *Estetica*, pag. 117.

primo, non glie ne scema la lode, seppure non gli s'accresca nel trovarsi d'accordo con quelle famose barbe di filosofi. Questi, parecchi secoli avanti, avevano magistralmente dimostrato da più alto e profondo aspetto l'indipendenza e la dipendenza dell'arte dalla morale.

VIII.

L'Aquinate, di cui si vuole esporre tutto intiero il ragionamento, all'obbiezione che si fa dell'incolpabilità dell'artista che compie opere bene e mal riuscite a suo arbitrio, risponde appunto, distinguendo l'arte dalla morale. La ragione, dice, nelle cose dell'arte procede altrimenti che nelle morali. In quelle la ragione mira a un fine particolare che è qualcosa d'escogitato colla ragione stessa; in queste invece mira al fine comune di tutta la vita umana. E al fine comune si subordina poi il fine particolare. Ma, poichè la colpa o il peccato si ha per lo sviarsi dall'ordine verso il fine, può nell'*atto artistico* in due maniere entrare il peccato. O in quanto *l'atto devia dal fine particolare inteso dall'artista*, e questo sarà peccato contro l'arte stessa, puta caso se l'artista intendendo di fare una opera ben fatta, ne faccia una mal fatta, o, viceversa, intendendo di farla male, la faccia ben riuscita; oppure in quanto *l'atto devia dal fine comune della vita umana*, e in tal modo si dirà che l'artista pecchi, quando intenda di fare un'opera artisticamente cattiva, e di fatto la eseguisca da restarne altri ingannato, come sarebbe falsare una copia di Raffaello da vendere come originale. Un tal peccato però non è dell'artista in quanto tale, ma in quanto uomo. Onde il primo peccato si imputa all'artista come artista, il secondo invece a lui come uomo.

Ma nelle cose morali, dove si considera l'ordine della ragione verso il fine comune della vita umana, il male e il peccato sempre consiste nello sviamento da quell'ordine, e per tal peccato l'uomo si rende colpevole e in quanto è uomo e in quanto è morale [1].

[1] « Ratio aliter se habet in artificialibus et aliter in moralibus; in ar-

Da queste parole manifestamente appare come l'Aquinate distingua una duplice incolpabilità dell'artista, quando non pecca contro l'intenzione dell'arte e quando non pecca contro il fine morale della vita. L'incolpabilità artistica non è l'incolpabilità morale. L'una quindi non può andar confusa coll'altra, nè il giudizio dell'opera d'arte col giudizio della moralità artistica. Il bene dell'arte, dice altrove, l'Aquinate, va considerato non già nello artista, ma nella cosa stessa ch'egli fa, essendo l'arte la ragion retta delle cose fattibili. Perchè l'azione del fare siccome quella che passa nella materia esteriore, non è perfezione di chi la fa, ma della cosa fatta, come il moto della cosa mossa. L'arte s'aggira appunto intorno alle cose fattibili. E però all'essenza dell'arte non si richiede che l'artista operi moralmente bene, ma che faccia un'opera artisticamente buona. Piuttosto si richiederebbe che gli strumenti dell'arte operassero bene, ad esempio, che lo scalpello, scalpelli bene e bene seghi la sega, se di loro fosse proprio l'operare, e non anzi l'essere adoperati, privi come sono della libertà d'agire. Onde all'artista non è necessario d'aver l'arte a ben vivere, ma solo a far cosa artistica e ben riuscita e a conservarla [1].

tificialibus enim ratio ordinatur ad finem particularem quod est aliquid per rationem excogitatum; in moralibus autem ordinatur ad finem communem totius humanae vitae. Finis autem particularis ordinatum ad finem communem. Cum autem peccatum sit per deviationem ab ordine ad finem, ut dictum est, in actu artis contingit dupliciter esse peccatum: uno modo per deviationem a fine particulari intento ab artifice, et hoc peccatum erit proprium artis; puta si artifex intendens facere bonum opus, faciat malum, vel intendens facere malum, faciat bonum; alio modo per deviationem a fine communi humanae vitae; et hoc modo dicetur peccare, si intendens facere malum opus, et faciat per quod alius decipiatur. Sed hoc peccatum non est proprium artificis, in quantum artifex, sed in quantum homo est. Unde ex primo peccato culpatur artifex in quantum artifex; sed ex secundo culpatur homo in quantum homo. Sed in moralibus, ubi attenditur ordo rationis ad finem communem humanae vitae, semper peccatum et malum attenditur per deviationem ab ordine rationis ad finem humanae vitae; et ideo culpatur e tali peccato et homo in quantum est homo et in quantum moralis est ». I-II, q. 21, a. 2 ad 2.

[1] « Bonum artis consideratur non in ipso artefice, sed magis in ipso artificiato, cum ars sit ratio recta factibilium; factio enim in exteriorem

IX.

Di qui parrebbe che S. Tommaso fosse il paladino della pura forma artistica, ossia dell'*arte per l'arte.* Ma il santo dottore vuol dire che l'arte non può fare nell'artista l'ufficio della prudenza; questa è necessaria a ben vivere, quella no. Quanti che non sono artisti, vivono moralmente assai bene con la sola prudenza; e quanti vivono moralmente assai male, che sono artisti senza prudenza morale!

Pertanto se l'arte non è necessaria a ben vivere, è però necessario ben vivere per l'arte, ossia è necessaria la virtù morale per il retto uso dell'arte, come sopra s'è detto. Poichè siccome l'arte per sè solo importa retto fine artistico, e non retto fine morale o rettitudine di volontà, a procacciar questa si richiede le vada cogiunta la virtù morale. E ciò tanto più inquanto che l'arte in quel che le spetta, non ha che fare con la prudenza morale, sia perchè l'arte tende a un fine tutto suo speciale, sia perchè ha pure mezzi particolari e determinati di raggiungere il suo fine. Non è se non per analogia e simiglianza che in un lavoro artistico si parla di prudenza, in quanto cioè la varietà de' mezzi conducenti a un fine, rende necessaria la discussione e il consiglio per eleggere i più convenienti [1].

materiam transiens non est perfectio facientis, sed facti, sicut motus est actus mobilis. Ars autem circa factibilia est. Sed prudentiae bonum attenditur in ipso agente, cuius perfectio est ipsum agere: est enim prudentia recta ratio agibilium; ut dictum est. Et ideo ad artem non requiritur quod artifex bene operetur, sed quod bonum opus faciat. Requireretur autem magis quod ipsum artificiatum bene operaretur, sicut quod cultellus bene incideret vel serra bene secaret, si proprium horum esset agere et non magis agi, quia non habent dominium sui actus.

Et ideo ars non est necessaria ad bene vivendum ipsi artifici, sed solum ad faciendum ipsum artificiatum bonum et ad conservandum ipsum » I-II, q. 57, a. 5 ad 1.

[1] « Philosophus dicit artis esse virtutem quia non importat rectitudinem appetitus, et ideo ad hoc quod homo recte utatur arte, requiritur quod habeat virtutem quae faciat rectitudinem appetitus. Prudentia autem non habet locum, in his quae sunt artis; tunc quia ars ordinatur ad ali-

Nell'esercizio dell'arte sono dunque da considerarsi due fini: il fine intrinseco e il fine estrinseco. Il fine intrinseco all'arte, ch'è la perfezione artistica del lavoro compiuto, i mezzi di raggiungerla, sono giusta la dottrina di S. Tommaso, fuori della cerchia morale. Ma il fine estrinseco dell'arte che ne determina l'uso non è fuori della morale e in tre gradi può entrarci.

Anzitutto è una colpa e un delitto morale l'esercizio dell'arte, quando si indirizza a far cose che diventano pel prossimo diretta occasione di peccato, come sarebbe l' arte di fabbricare idoli spettanti al culto pagano, di plasmare o dipingere figure oscene e lubriche, di comporre scritti pornografici. In secondo luogo, quando il prodotto dell'arte è quasi indifferente, e gli uomini ne possono usare a bene o a male, l'uso di cotal arte non è peccato, come il fabbricar armi, rivoltelle, e siffatte cose. Infine, quando de' prodotti di qualche arte non illecita, alcuni per lo più usino a male, S. Tommaso, secondo il parere di Platone, dice spettare al principe e alla polizia il proscriverle dallo stato [1].

Le arti belle, delle quali particolarmente parliamo, appartengono al secondo gruppo dell'arti che si possono usare a bene e a male, onde secondo l'uso che se ne fa, possono essere scuola di virtù o scuola di vizio. Col mal uso l' arte bella diviene arte brutta e scuola di corruzione. La storia

quem particularem finem, tunc quis ars habet determinata media per quae pervenitur ad finem. Dicitur tamen aliquis prudenter operari in his quae sunt artis per similitudinem quandam. In quibusdam autem artibus propter incertitudinem eorum quibus pervenitur ad finem necessarium est consilium, sicut in medicinali et in navigatoria ». I-II, q. 57, a. 4 ad 2.

[1] « Si qua ars est ad faciendum aliqua opera, quibus homines uti non possunt absque peccato, per consequens artifices talia faciendo peccarent, utpote praebentes directe aliis occasionem peccandi: puta si quis fabricaret idola vel aliqua ad cultum idolatriae pertinentia. Si qua vero ars sit cuius operibus homines possunt bene et male uti, sicut gladium, sagittae et alia, huiusmodi, usus talium artium non est peccatum; et hae solae artes sunt dicendae... Si tamen operibus alicuius artis ut pluries aliqui male utantur, quamvis de se non sint illicitae, sunt tamen per officium principis a civitate extirpandae, secundum documenta Platonis ». II-II, q. 169, a. 2 ad 4.

ce ne addita esempi famosi nell'opere dell'Aretino, di Giulio Romano, del Marini, del Casti, e per parlar de' moderni, negli scritti dello Stecchetti, del D'Annunzio e de' loro imitatori.

X.

L'Aquinate e il Croce s'accordano dunque nei principii estetici, cioè che l'essenza dell'arte è indipendente dalla morale, laddove l'uso di quella dipende da questa. Quindi è che, come dice il Croce, nell'*arte* intesa come *estrinsecazione dell'arte* la moralità entra « di pieno diritto: col diritto che si ha nelle cose di casa propria » [1]. Posti dunque questi principii inconcussi, legittima ne sgorga la conseguenza che, se la moralità entra di pieno diritto nell'estrinsecazione dell'arte, di *pieno dovere*, per dir così, l'estrinsecazione dell'arte deve accogliere le leggi della morale, e però sottoporsi al giudizio morale nella sua produzione artistica. Perchè sarebbe ridicolo e illogico proclamare il pieno diritto della morale nell'uso dell'arte, e negarle poi il diritto di giudicare quest'uso stesso. Ma per l'estrinsecazione dell'arte può intendersi o l'azione dell'artista o l'effetto di tal azione. E l'una e l'altro cadono sotto la morale: l'azione come libera attività umana; l'effetto, come termine eletto di quell'attività libera.

Orbene che altro è mai l'effetto di quest'attività se non l'opera d'arte in cui l'artista, qualunque ne sia la sua intenzione finale, intende primamente estrinsecare l' espressione artistica interna, le concezioni della sua fantasia estetica?

L'estrinsecazione dunque dell'arte più specialmente intesa, non è il moto, l'azione, la fatica soggettiva del pittore, dello scultore, del poeta e di ogni altro artista, ma quell'azione in quanto si termina alla cosa espressa nell'opera d'arte, come frutto di quel moto e di quella fatica, e come specificativo intrinseco dell'opera medesima.

Di che legittima scende un'altra importantissima conseguenza, che anche il frutto dell' estrinsecazione artistica è

[1] *Estetica*, p. 116.

subordinato alle leggi stesse dell'estrinsecazione, cioè alla morale, onde quella necessariamente dipende. E sarebbe anche qui patente contradizione l'asserire l'uso dell'arte subordinato alle leggi morali, e sottrarle poi l'effetto stesso, come indipendente da ogni freno, come sarebbe stoltezza il far una legge, e lasciar correre quanto si fa contro quella.

Se dunque anche l'opera d'arte è subordinata alla morale e alle sue norme, una tal subordinazione deve apparire e risplendere anche nel giudizio che se ne dà, poichè è dogma di sana critica che l'ordine de' giudizii risponda all'ordine delle cose. Il giudizio pertanto dell'opera d'arte vuol essere subordinato al giudizio della sua moralità, come l'esecuzione dell'opera d'arte alle leggi morali. Per conseguenza il criterio estetico sottostà al criterio etico.

Nè codesta subordinazione come ogni altra vuol dire confusione, sibbene distinzione di due criterii e giudizii e non separazione totale, perchè l'uno resta sempre alla fin fine subordinato all'altro. Onde fa meraviglia come il Croce da medesimi principii sopra affermati derivi la seguente, per vero troppo larga conseguenza, che cioè « il giudizio estetico sull'opera d'arte non ha da fare con quello della moralità dell'artista in quanto uomo, nè sui provvedimenti da prendere perchè l'arte non sia distratta a fini malvagi, alieni dalla sua essenza ch'è pura contemplazione artistica » [1].

Concediamo pure che un artista di pessimi costumi e intenzioni possa fare una bellissima statua d'un santo, come un santo artista, una mal riuscita imagine della Vergine. Ma qui non si tratta della moralità soggettiva dell'artista, ma di quella incarnata nell'opera stessa, dipinta, scolpita, descritta ed espressa co' mezzi estrinseci dell'arte. Non cerchiamo, parlando dell'opera d'arte in sè, se, ad esempio, il Boccaccio scrivendo il Decamerone peccasse o non peccasse contro la morale, sebbene anche qui non c'è da dubitare, stando alle confessioni e ai rimpianti dello stesso autore. Cerchiamo se nel fatto si può totalmente separare ii giu-

[1] *Estetica*, p. 117.

dizio estetico dal morale intorno alle sue novelle, dimodochè l'uno nulla abbia da fare coll'altro, come vuole il Croce.

Il quale, della sua affermazione dà per motivo che l'arte è pura contemplazione artistica. Ma l'applicare all'estrinsecazione dell'arte quello ch'è proprio della contemplazione teoretica di lei, ci pare si riduca al sofisma di affermar delle cose esistenti in natura quello che solo loro conviene nella contemplazione, del nostro intelletto. È un argomento aprioristico, col quale si vorrebbe dimostrare che all'esistenza della cosa basta solo la forma generica ideale, nè si richiede qualche cosa di più positivo e materiale che sostenti quell'idea nel campo della realtà, ove venendo a cadere si trova attorniata da tutte quelle circostanze artistiche, morali e sociali che circondano ogni opera d'arte. Se l'arte è pura contemplazione artistica, non è pura contemplazione artistica l'opera d'arte. Qui anche il Croce ha testè affermato che la morale entra di proprio diritto, come nelle cose proprie. Come dunque si può al tutto separare il giudizio morale dall'estetico? Si potrà fino a un certo punto prescinderne; come si prescinde dal furto, quando si loda l'astuzia novissima di un ladro; ma non si può metter da parte il delitto nel verace giudizio del fatto.

Certo una distinzione fra il giudizio estetico e il morale di un'opera, come sopra dicemmo, si deve ammettere, ma vuolsi anche tener fisso che l'uno e l'altro versano realmente intorno ad un medesimo prodotto dell'arte, nel quale la forma artistica è fisicamente immedesimata con la materia e col concetto, per quanto il nostro intelletto le distingua e separi.

Nella realtà fisica una Venere procace non può dividersi in due parti, l'una pel giudizio estetico, l'altra pel morale. Se è vero che i principii e i mezzi dell'arte son diversi da quelli della morale, non meno vero è che superiore al criterio estetico dev'essere il morale, come il criterio del furto al criterio della sua forma artistica.

Quindi è che al *pieno giudizio* di un'opera d'arte concorre non solo l'osservazione estetica, ma anche e più la

considerazione morale. E il critico che restringesse il suo parere di un'opera alla pura forma, e asseverasse in ciò consistere tutto il giudizio di essa, sarebbe un critico dimezzato, monocolo, perchè l'arte per l'arte, la forma per la forma, senza un pensiero, un'idea, un'allusione a qualcosa di diverso dalla forma, è impossibile. L'indeterminatezza della forma cessa solo per la individuazione a lei proveniente dalla materia o contenuto. L'afferma anche il Croce. « La *materia*, investita, e trionfata dalla *forma*, dà luogo alla forma concreta. E' la materia, è il contenuto che differenzia una nostra intuizione da un'altra: la forma è costante, è l'*attività* spirituale; la materia è mutevole e senza di essa l'attività spirituale non uscirebbe dalla sua astrattezza per diventare attività concreta e reale, questo o quel *contenuto spirituale*, questa o quella *intuizione determinata* » [1].

XI.

Tuttavia una distinzione va fatta. Nell'arte v'è doppia forma e doppia materia. Materia e forma nell'ordine artistico; materia e forma nell'ordine morale, per tacer d'altro ordine, come il scientifico di un libro o di un quadro. Il primo accoppiamento di materia e forma nell'ordine artistico altro non è che materia riguardo alla forma superiore della moralità. Siffatta distinzione è proposta dal Croce ma non è nè nuova, nè ignota a' vecchi.

Secondo lui, per *materia* s'intende l'emozionalità non elaborata esteticamente, le *impressioni*, e per *forma* l'elaborazione, l'attività spirituale, l'*espressione* [2]; onde « la materia investita e trionfata dalla forma dà luogo alla forma concreta ». La quale parrebbe dovesse essere l'unione delle due parti, cioè della materia *investita* e della forma *che investe*, sicchè d'ambedue risultasse costituito il fatto estetico. Ma no. Questo non consiste nè nel solo contenuto o nelle semplici impressioni, nè « nell'aggiunzione della forma al contenuto,

[1] *Estetica*, pag. 8. — [2] Op. cit. pag. 18.

ossia nelle impressioni più le espressioni ». E perchè no? Perchè, risponde il Croce, « nel fatto estetico l'attività espressiva non si aggiunge al fatto delle impressioni, ma queste vengono da essa elaborate e formate »[1]. Certo nel dipingere un quadro il mio intelletto e la mia mano non s'impastano coi colori sulla tela. Sapevamcelo. Ma pure con la mano e con l'intelletto io elaboro secondo la forma le mie impressioni, esprimendole con l'impasto e la giustapposizione dei colori. Se l'attività espressiva, la facoltà stessa dello spirito non si aggiunge al fatto delle impressioni, gli si aggiunge però il suo lavoro, l'elaborazione onde le informa. Forsechè l'elaborazione esce dall'attività espressiva, come un che sospeso in aria, e non investente e modificante la materia? Se le impressioni rimangono elaborate e formate, ciò vuol dire che qualcosa s'è loro aggiunto, s'intende non di materiale, ma di formale e determinante in un modo piuttosto che in altro. L'argomento *a simili* che « le impressioni ricompaiono nell'espressione come acqua che sia messa in un filtro e riappaia la stessa e insieme diversa dall'altro lato del filtro », non prova forse che se la materia è la stessa, la forma però è diversa, come l'acqua chiara ha forma diversa da quella sporca? E qui sta appunto il nodo. La forma non trasnatura la materia, sicchè non sia più dessa, ma, salvandone la natura, buona o cattiva che sia, le aggiunge qualcosa che prima non avea, una nuova figura, o composizione, o ordine insomma, un nuovo modo di presentarsi alla fantasia e a' sensi. Quindi allorchè si conchiude che « il fatto estetico è perciò forma e niente altro che *forma* », si considera il fatto stesso da un lato solo, da un aspetto più astratto che concreto, siccome quello che fa tutto consistere nella pura forma, quasichè per nulla vi concorresse la materia mentre senza di questa il Croce stesso avea pure asserito non poter l'attività spirituale uscire dalla sua astrattezza per diventare attività concreta e reale.

[1] Ivi, pag. 19.

Così per fatto artistico a voler intendere ciò che è proprio lavorio dell'arte stessa, si viene a dire, come nota l'Aquinate, che poichè l'artista umano per via della forma artistica non produce la materia fisica ma, presupponendola, vi introduce la forma, codesta forma che è nella mente dell'artista e ch'egli intende esternare nella materia non è imagine, o espressione dell'opera d'arte se non quanto alla sola forma [1]. Ma, si badi, in questa forma è compreso già il contenuto o l'idea, che non vien dal marmo o dai colori, ma sibbene dalla mente dell'artista.

Ciò è ammesso anche dal Croce; il quale ne deduce che « il contenuto non è alcunchè di superfluo, anzi è il punto di partenza necessario del fatto espressivo; ma che dalle qualità del contenuto alle qualità della forma *non vi è passaggio* » [2]. Siamo d'accordo sulla prima parte del conseguente; ma non del tutto sulla seconda. Certo la materia ideale non è la forma, come i mattoni non sono la casa, nè un pezzo qualunque di marmo di Carrara è il Mosè michelangiolesco. Ma pure anche nell'ordine fisico non ogni materia è buona per ogni forma, e la qualità de' colori, del marmo, delle pietre è pure ricercata dagli artisti per le migliori loro opere. Chi può assicurare che se Michelangiolo avesse cavato il suo Mosè o la sua Pietà da un tronco d'albero invece che da un bel marmo, sarebbero le due opere riuscite di quella bellezza, onde ancor oggi splendono allo sguardo di tutti? E perchè mai il Bernini rifece di nuovo il busto del cardinal Borghese in un marmo senza difetto, prima di presentarlo al suo Mecenate, se dalle qualità della materia non c'era passaggio alla forma? E ciò tanto più, che, a detta de' critici, la forma del primo lavoro era riuscita tanto mirabile e parlante, da non agguagliarsele a tal segno la seconda. Gli era perchè una parte del bello viene anche dalla materia, a quel modo che

gratior est pulcro veniens in corpore virtus.

[1] *Quodlib.*, 7, q. 1, a. 3.
[2] *Estetica*, pag. 19.

E quel che vale del marmo e de' colori, e d'ogni altra materia nell'ordine fisico, vale pure nel morale, ossia del contenuto ideale, non meno sostanziale della forma nell'opera d'arte considerata nel suo scopo pratico e sociale. Certo, il pennello di Tiziano è sempre il medesimo, sia che dipinga una Madonna o una Venere, come un bravo tiratore può dar saggio di sua valentia tanto trafiggendo una lepre che accoppando un uomo. Niuno però negherà che i raggi del bello morale abbiano una tranquillità vivificante, mentre quelli dell'immorale sono sinistri, e accoranti. Lucifero è ancor naturalmente bello e grande nella sua rovina, ma lo splendore di quella bellezza è bagliore d'inferno. Gli è che in un'opera d'arte contenuto e forma costituiscono un unico splendore, come i colori dello spettro riuniti il raggio solare.

XIII.

Il raggio del bello, s'è detto sopra, può esser di vita come quello del ministro maggior della natura, o di morte come quello del fulmine che ti stramazza nella polvere, perchè, dice il Conti, tanto più male possono cagionar le cose, quanto sono più possenti al bene, come il vino che ristora ed ubbriaca, o la libertà che dà vita ed uccide [1].

E la bellezza, diceva già il Savonarola, sta tutta nelle forme? Stava pe' Greci a cui bastò credere vive le carni e dalle carni respirare la voluttà, ch'era il supremo de' beni. Per noi la bellezza del corpo è una luce dell' anima; e dall'armonia dei contorni, dalle tinte soavi s'infonde nei sensi una calma che lascia vacare liberamente lo spirito alla contemplazione della effigiata virtù. Bella io reputerò quell'arte ch'è buona; e quegli savio e grande nell'arte, che ne riguarda il fine, lo vuole. Non dee l'artista adagiarvisi come in morbido origliere; non dee novello Eliogabalo, affogar gli uomini in un diluvio di fiori [2].

[1] *Il bello nel vero.* Firenze, Lemonnier, 1891, I, pag. 161.

[2] Passo citato da G. Guasti in *Belle Arti, Opuscoli,* Firenze, Sansoni, 1894, pag. 199.

Quando il contenuto vien meno, la forma decade, a quel modo che sacco vuoto non sta ritto. Alla sommità dell'arte non si ascende senza un grande pensiero. Onde di tanto il verso dell'Alighieri supera quel del Petrarca, di quanto la materia di quello si sublima sopra la materia di questo. E pel contenuto non meno che per la forma il divino poeta si riprometteva, com'ei diceva ad Apollo, di potersi un dì coronare

di quelle foglie
che la *materia e tu* mi farai degno.

Perchè l'eterna lezione della storia è questa « che nell'arte e nella scienza, a produrre le grandi opere dello spirito si richiede ancora un grande esaltamento morale, una convinzione sincera e profonda che l'uomo è nato a vivere per gli altri, e solo in ciò può ritrovare la sua qualità; che esso è fatto dalla natura in maniera che tutto quello che, nella sua vita intellettuale e morale, non riesce a santificar col dovere, resta profanato e decade »[1].

Sia a voi ispiratrice del bello la virtù, diceva il Guasti ai giovani dell'Istituto di Belle Arti. Tutti gli uomini del Rinascimento furono pieni d'ingegno, ma quando vi si unì la corruzione, l'ingegno riuscì solo a demolire [2] e ad aprir la via precipitosa del decadimento non solo morale, ma artistico. Perchè la difficoltà di salvar la vita dell'arte, che sia vera ad un tempo e morale, si supera, scriveva il Quinet, per via di quel sentimento istintivo, ch'è il fondamento di tutte le grandi opere. Nella lotta della vita, il malvagio si avvantaggia come individuo, ma l'uomo dabbene ancora che vinto, resta vincitore come rappresentante del comune sentimento dell'umanità. Il primo, nella sua vittoria, trionfa solo per sè; l'altro, vincitore o vinto, combatte pel genere umano. Egli muore, ma a lui sopravvive il suo pensiero; e e il mondo ne trae profitto. Ecco la morale nell'arte [3].

[1] PASQUALE VILLARI, nella commemorazione di Donatello. — [2] Ivi.
[3] E. QUINET, *L'esprit nouveau*, Paris, Dentu, 1895, pag. 63.

L'arte umana non dee distruggere l'uomo abbassandolo di sotto al proprio livello, ma sollevarlo a quella grandezza per cui natura lo fece. E di ciò la più sostanziale delle ragioni si è che chi si avvezza a ben giudicare di ciò che rassomiglia alle azioni e a' diletti morali, si avvezza a giudicare delle stesse azioni morali e a dilettarsi in esse. Il godere e l'attristarsi delle finzioni di gioie e di dolori morali è assai vicino, dice Aristotele, al compiacersi e al dolersi delle cose stesse reali. La somiglianza pareggia le cose a una medesima verità, perchè somiglianza importa certa unità, onde il nostro intelletto piglia sovente due cose simili per identiche. Chi si diletta dell'imagine, finisce che si diletta della realtà. Ad esempio, spiega l'Aquinate, se alcuno nel riguardare l'imagine della bellezza di un Ercole, si va dilettando pure in quella imagine come tale, come la vista della forma e bellezza reale dello stesso Ercole non gli tornerà dilettevole, e anche più, in quanto più vale la realtà che la copia [1]?

E qui, a veder bene fin dove l'arte s'impregni di morale, è da osservare con Aristotele e l'Aquinate come in tutte le cose sensibili v'è analogia e simiglianza di passioni, di abiti e atti morali, sebbene tal somiglianza sia maggiore in ciò che spetta alla vista e all'udito, e per un verso ancor maggiore nell'udito che non nella vista. Infatti la parola, il discorso e il canto, che sono i primi elementi d'istruzione e d'educazione, servono anche più a conoscer ciò che si preesige agli atti delle cose morali. Oltre di che le cose che si odono più commuovono e alterano gli spiriti che le vedute [2].

Le cose invece che toccano la vista talora sono indifferenti alla morale, come un paesaggio, talora poco la riguar-

[1] *Comm. alla politica*, lib. VIII, l. 2.

[2] Così, per le esperienze fatte da dotti, fu osservato che la *Stella* del *Tannhäuser* genera ondulazioni vaso-motrici; il *Pie Jesu* scema le pulsazioni; la *Cavalcata* delle *Walkirie* prima le rinforza, poi le allenta; l'*Ultimo pensiero* di *Weber* turba la respirazione; la *Coupe* di Goudon vi mette una regolarità di cronometro. V. l'*Esprit scientifique contemporain* del Dr. Foveau de Courmelles.

dano, perchè le figure e i colori non sono propriamente imagini di costumi come le parole e i canti, ma piuttosto certi segni che coincidono cogli stessi costumi, come può accadere anche negli altri sensi del tatto, dell'odorato e del gusto, solo che nelle cose visibili cotali segni sono più estesi e manifesti. Onde, intorno alle cose della vista, a formarsi un giudizio e un gusto moralmente retto, vuolsi, dice lo Stagirita, che i giovani contemplino non le turpi e disoneste figure e pitture, quali erano quelle Pausane, ma piuttosto le pitture di Polignoto, e d'ogni altro artista che ritragga cose morali [1]. Che se vista e udito congiurino insieme nell'opere d'arte come accade sulla scena, allora cresce la commozione [2]. Perchè alle cose che si odono, s'aggiunge la veemenza dell'impressione visiva, e poi la fantasia e la mente dello spettatore fanno il resto per convertire il teatro o in divina pedagogia o in satanica tentazione [3].

(Continua)

[1] S. Tommaso, l. cit.
[2] A. Conti, *Il bello nel vero*, ed. cit. pag. 165.
[3] *Estetica*, pag. 19.

NELLA CORRENTE

SCHIZZI E PROFILI

V.

Erano le nove di sera, giovedì, e il conte, in una sala di albergo, solo e triste, pensava. Che cosa c'è al mondo più leggero di un filo di paglia? La polvere. Più leggero della polvere? Un soffio, un vapore, un àlito. Più di questi? La donna. Più della donna? Nulla.

Ma perchè l'aveva sposata? Perchè? Si può forse impedire a un foglia secca che entri nel turbine di un vento vittorioso? impedire a una infelice falena che vada a bruciarsi le ali ad una piccola fiamma che per lei è come una stella? — Perchè?... oh! certe volte negli occhi, nel volto, nell'aria di una donna c'è tanta potenza che basta a uccidere un uomo.

Fra questi pensieri passavano nella sua fantasia tutti gli anni del matrimonio, una piccola trama con un gran ripieno quasi tutto di dolori e di pene. Quante volte si era pentito!... Pure l'affetto per la sposa non gli veniva meno mai, non era possibile uscire dalla signoria di lei, vincere il fascino da cui era avvolto. Anzi, se fosse stato possibile avrebbe dato tutta la luce dei suoi pensieri per farla più risplendere, tutte le forze dello spirito e del corpo per sollevarla più in alto. In un animo nobile e leale, o non c'è amore o è intero, intimo come profumo nel calice di un fiore.

E poi aveva avuto figli, nei quali sentiva allargarsi e prolungarsi la sua esistenza. Il suo dolore umano era con ciò lenito, ma, intanto, le sue pacifiche e liete abitudini antiche erano disfatte, la madre sua venerata era morta con

qualche amarezza di più, la febbre di azione sociale che lo divorava, contrariata, gli si mutava nel cuore in forza dissolvitrice; il sogno più bello della sua vita non si era ancora avverato, e tante altre calamità gli erano piombate addosso senza saper come.

Lo impauriva pure, pensandoci sopra, la totale mancanza di religione nei figli. La moglie aveva voluto così!

Ricordava che Pietro, l'uomo dritto e retto come un fanciullo, non vedendo battezzate quelle creature era divenuto più cupo, più triste, era rientrato più in sè, sebbene sui bambini vegliasse con affetto, interesse e sollecitudine uguale a quella che è nei soli sguardi materni.

Tutto ciò era doloroso; ma erano cose passate: lo stato presente era molto più grave.

Dopo i fatti di Brianza, gli era piovuto addosso un rovescio di calunnie e d'insolenze, perchè non aveva voluto più in nessun modo e con nessuna condizione riammettere nessuno degli antichi operai, molti dei quali non avevano più trovato lavoro. Ferito da tante accuse nell'intimo del cuore, aveva accettato una specie di *referendum*, tra i suoi elettori, il quale facesse vedere se ancora la loro fiducia era per lui o per il suo avversario.

Era una nuova maniera di elezione politica, non mai vista prima e che non sarebbe stata più imitata in avvenire, e doveva farsi la domenica seguente, a due giorni di distanza. Le conseguenze erano enormi, e i suoi nemici avevan lavorato di mano e di piedi per infliggergli quella sconfitta morale. Egli invece si era tenuto lontano. Stimolato dai suoi amici, aveva promesso di farsi vedere, di parlare egli stesso, di trovarsi tra loro un giorno, e ancora non aveva potuto; e aveva differito sempre, ora non poteva più. Non c'era più tempo da perdere. Il giorno seguente bisognava andar via per trovarsi sabato sul luogo. Domani?... Scrisse alcune cifre, fece alcuni calcoli... depose la penna e il taccuino, sollevò la testa, socchiuse gli occhi, quasi a compiere mentalmente qualche computo... Si curvò,

riprese la sua attitudine riflessiva, e il suo pensiero uscì da quella linea, ritornò alla sua condizione presente.

In quella relegazione volontaria e vita di famiglia, molti amici l'avevano quasi abbandonato, e gli affari personali gli apparvero sotto aspetto diverso. Com'era mutato! Egli aveva creato intorno a sè una solitudine mesta, un vuoto immenso, da cui potevano uscire a ogni istante tanti pericoli. E infine perdeva la sposa. Era chiarissimo, la perdeva... E tutte le sue facoltà naturali si scioglievano in un desiderio infinito di lei che gli veniva meno. E la sua mente si smarriva.

La contessa gli veniva meno veramente.

Che era avvenuto?

*
* *

Nella sua dimora in Sicilia sembrava a lei di migliorare in salute continuamente, nè gli altri contradicevano, sebbene il suo volto non avesse aria. Era illusione. Sotto quel clima eccessivo, che fa tutto germogliare e fermentare terribilmente, la sua malattia di donna ebbe uno sviluppo secreto micidiale.

Ella si indugiava a lungo nelle sue idee che, chiamate e non chiamate venivano più spesso, e le gustava e rigustava voluttuosamente. La malattia cresceva sempre lentamente, e presentava parecchi lati di somiglianza con la malattia dei bevitori di assenzio. Le idee anche esse sono come il vino, come i forti liquori, e ad esse, quando han cominciato il lavoro velenoso, si ritorna sempre, come l'ubriaco ritorna agli stessi bicchieri. Un medico si era fatto venire a posta, abitava nello stesso palazzo villereccio, parlava spesso con lei senza scrivere ricette, e contentandosi di prescrizioni igieniche e consigli. Sebbene questa fosse la cura migliore, non arrecò molto giovamento. Serviva solo a confermare l'inferma nella idea di star meglio.

Venne la gita dal solitario e fu una vera tempesta per lo spirito di lei. Sul momento essa aveva avvertito lo scompiglio sull'anima, e, non avendo smarrito la padronanza di sè, aveva fatto sforzi violenti di volontà. Comprendendo che il silenzio in quei momenti era pericoloso, come la pausa negli uragani, si studiò di tener viva la conversazione lottando contro quel rimescolio interiore che le discomponeva le parole stentate. Il momento terribile fu quando nel mezzo della notte la procella repressa scoppiò. Essa non s'ingannava più nei ricordi. Anche Pitagora aveva avuto memorie simili e più distinte, più chiare. E poi quella circolazione della vita universale?... E quella pazza *melodiosa*, che voleva svegliare il figlio col suono?... Voleva sapere, in tutti i modi, conoscere che cosa era stata l'anima di lei prima di essere quella donna infelice. E faceva calcoli, e ipotesi. E si agitava, e tante idee disgregate rappresentanti luoghi, tempi, persone, regni, cieli, stelle, idee tutte diverse turbinavano nella sua mente, come gli elementi nel caos originale.

Lo sposo e Pietro ch'erano a Roma furono fatti venire.

Galoppava verso la demenza completa.

Credette che gli altri la pensassero alienata, ed essa se ne attristava indicibilmente, girava intorno gli occhi sospettosi, col timore di leggere sul volto degli altri il giudizio temuto. Il menomo segno di amicizia la faceva piangere, per gettarla tosto nello spavento. L'intelligenza eccitata parve avesse centuplicate le sue forze, ma a suo danno. In certi impeti di affetto ella si gettava sui figli con furia di belva e li stringeva, li abbracciava così da far loro male, da farli piangere sgomentati, e allora li rigettava da sè. Chiedeva perdono sovente alle cameriere con una sommissione di schiava. Nei momenti di maggiore solitudine e di insonnia pareva che le idee nella sua mente ballassero, o bollissero, con un moto convulso che si comunicava ai suoi muscoli in agitazione, le mettevano addosso dei brividi, e la persona si contorceva come nello spasimo, le labbra tre-

mavano, come foglie nell'aria. Richiesta come stesse, mostrava dispiacere della domanda, e rispondeva subito con alterezza: « Assai bene ».

S'aggiunsero altri fenomeni di perturbazione nell'udito nella vista. Vedeva fiamme ardenti, e scintille volanti nell'aria, ombre leggere, grandi laghi avvampanti nel sole; udiva note di flauti dolci e lontanissime, ruscelli tra sassi, e vento fremente tra scogli. Poi quelle luci si unirono in una fiamma ch'essa credea le ardesse in mezzo al cervello, e sentiva qualche cosa di duro sopra le sopracciglia. La bontà non veniva meno, nè la gentilezza feminea.

Si tenne un consulto medico. Tre dottori discussero a lungo: convennero su la causa del male e tutto il cammino fatto. C'era stato un eccesso, un abuso di forze intellettuali e conseguente profusione di forze vitali, simile a quella cagionata da altri vizi nell'uomo. Essa aveva concentrato l'anima potente su un solo oggetto. E qui regna la legge che esiste per le azioni muscolari: come a muovere un braccio nella medesima direzione, per un quarto d'ora, si fa maggior fatica che per due ore in mosse diverse. Di più quella applicazione intellettuale portava con sè grande sciupo di energia per la tensione dell'anima, e lo sforzo della mente in separarsi dal resto del mondo sensibile, isolarsi, e confinarsi in una regione pericolosa ai servizi della fantasia. Mezz'ora di lavoro simile snerva più che una giornata di applicazione ordinaria. Si aggiunga l'insonnia, e la qualità del suo breve sonno molestato da sogni opprimenti peggio della veglia affannata. Il male non si era formato in un giorno, ma a piccoli passi per vie sotterranee era giunto all'ultima acutezza. In che cosa consistesse precisamente, non sapevano, sapevano solo che la contessa, senza eufemismi, era pazza. Non c'era da perder tempo: bisognava condurla subito in una casa di salute.

Fu questa una desolazione profonda per tutti. Ma fu necessario cedere alla forza delle cose, e il conte, con i medici, l'accompagnò alla dimora dolorosa. Tale era la

conseguenza naturale del tenore di vita, modellato su quello delle eroine da romanzo, le quali, ancorchè grandi e seducenti, non hanno vita vera e reale fuori dei manicomi.

Il conte partendo aveva lasciato Pietro coi bambini raccomandando di farli svagare con ogni mezzo, perchè anche essi soffrivano del male della madre. Egli per altro pensava a ritornare subito.

Però dopo di aver lasciata la sposa alla casa di salute, raccomandando tutte le sollecitudini e tutte le cure, cominciò a differire la partenza. Già quasi una settimana era passata, ed egli si trovava ancora nella stessa città, non ostante la necessità di farsi vedere nel suo collegio per quel *referendum* pericoloso. Da una parte il suo cuore non potea separarsi dalla sposa; d'altra parte vedeva a quanto danno andava incontro, e perciò quelle parole di disgusto e di pentimento, a canto a tutte le amorevolezze. Per altro, questa volta non c'era da discutere, il giorno seguente, venerdì sei settembre, sarebbe partito, prima a rivedere i figli e poi subito per la Brianza.

Il calcolo era stato fatto male. Anche partendo il venerdì mattino, senza fermarsi in alcuna parte, sarebbe arrivato la mattina di domenica, non sabato. Se ne accorse mentre era a letto. Per altro non si sconfortò per questo, certo, del suo trionfo, e pensò inviare telegrammi ad alcune persone sicure, che giustificassero la sua lontananza e supplissero con la loro abilità.

Spediti tranquillamente quei telegrammi, pensò di fare un'altra visita alla casa della moglie solamente per prendere informazioni di lei e partire tosto alla volta dei figli, che avevano scritto sollecitando la sua venuta.

È facile immaginare che, sebbene non ne avesse l'intenzione, rivide la sposa, si fermò quel venerdì, il sabato non fu a tempo, per prendere il treno, e solo domenica partì verso Messina. E forse neppure allora sarebbe partito se non ci fosse stato uno stimolo inaspettato.

La demente in un delirio straziante, in cui l'anima sua

pareva divenuta lo specchio di dolorose scene lontane, aveva pronunziato un nome che mise i brìvidi nel conte, il nome di Giacinto. Che qualche sventura fosse incolta al figliuolo diletto? Ritornò all'albergo, trovò una lettera raccomandata con espresso; neppure l'aperse e partì subito, avvertendo telegraficamente Michele.

Nel treno lesse la lettera. Erano le peggiori notizie su quel *referendum* malaugurato, di nessun valore legale, ma di molto valore morale per la sua deputazione. Apprese che uno dei nemici suoi era stato precisamente il nipote, il quale non èra andato ad accompagnarlo in Sicilia. Però quell'infelice nipote pagava la pena della sua vita agonizzando nel tetto materno, dove, consunto di corpo e con lo spirito devastato come una bella contrada in balìa di barbari vincitori, rendeva lo spirito rinnovato e purificato tra le braccia di sua madre. Benedette tutte le madri all'antica! Felici quei figliuoli a cui toccamo in sorte!

La battaglia dunque si poteva stimare perduta, si pensasse alle conseguenze.

Il conte non si rammaricò molto di queste informazioni. Solo mentre viaggiava, andava ripetendo tra sè: « Ma perchè, perchè aveva contratto matrimonio? Perchè? ». Sorse una risposta nella quale s'indugiò con ogni inerzia: una tempesta di passione l'aveva colto nella sua convalescenza, a superarla non bastò la sua coltura, non bastò il suo ingegno, non bastarono i suoi venticinque anni, non bastò neppure l'amore verso la madre... Se avesse avuto fede e pietà, chissà?... forse...

* * *

Per poter meglio svagare i bambini, secondo il volere del conte, Pietro aveva pensato di prendere stanza a Messina, e avevano trovato modo di collocarsi a dozzina presso un ospite gentile, che assegnò loro un bel quartierino sul mare. Era una delizia.

Pietro, fin dal primo metter piede in Sicilia, dopo tanti anni, si sentiva un'onda di vita nuova nelle vene. Gioiva come figlio che ritrovi la madre. Quando poi si immerse nel suo mare, fu una festa. Egli lo conosceva quello stretto e lo amava nelle sue tempeste e nelle sue calme. Altrove, sì, gli piaceva sempre il mare, ma non così pienamente. Qui era felice, specialmente quando abbandonava il suo corpo al molle amplesso delle onde. E quando queste erano tumide e furiose, scherzava con esse come altri con la criniera d'un cavallo focoso. Per lui il sole, la luna, gli astri non erano così magnifici nel firmamento, come rispecchiate nelle acque; qui si vivificavano, tremolavano, palpitavano più lieti e maravigliosi.

Nè solo questo formava la sua nuova gioia di cittadino che ama la patria sua di vero amore; si aggiungeva l'osservare che nella famiglia del conte andavano cadendo certi pregiudizi contro questo lembo di terra benedetta di sole e di aria. Ed ora profittava dell'occasione per dire ai bambini tutti i pregi nascosti di quelle regioni, e per farli loro osservare. Nè è a dire quanto diletto quelli ne prendessero. Però anche nel più vivo di un discorso, nel più bello di una gita, qualche volta pensava che quei bambini così belli, non avevano battesimo, e, forse, non avevano più la madre. Si arrestava un istante, traeva un sospiro in silenzio e lo celava con un colpo di tosse. L'antica preghiera, l'antica promessa a Dio, gli si rinnovava nell'animo.

Un giorno avvicinò un frate laico, suo amico, e lo interrogò se a lui fosse consentito battezzare un fanciullo, senza saputa dei genitori.

— In caso di necessità, sì — rispose il frate.

— Ma non è caso di necessità anche questo: se, altrimenti, ne rimarrebbe privo per sempre?

— No — soggiunse l'altro. — Necessità sarebbe se fosse in punto di morte, e non ci fossero presenti sacerdoti.

— Basta, basta — disse subito Pietro, quasi chiudendo al frate la bocca con le mani, nella turbazione sortagli al

solo nome di morte. E si allontanò, crollando il capo e ripetendo: « Necessità!... punto di morte!... Oh vivano, vivano!... ».

Nei primi giorni li aveva condotti per la città, pei colli vicini, ricchi dei più belli paesaggi che s'aprano sotto il cielo, non li aveva ancora menati sullo stretto a contemplare quella vita nuova e mirabile che corre rapida, guizza, vola, risplende tra le acque. Venne il giorno anche per questo, e fu la vigilia della Natività giorno di sabato.

Un bel sole di vittoria, cacciate alcune nubi del giorno precedente, irrompeva con gloria di trionfo nel cielo serenato, e sulla terra erano i gaudi primi per la festa imminente. Sul partire, Giacinto fece il ritroso. « Io non voglio venire » disse.

In lui si era andato sviluppando sempre più quello spirito di dispotismo e di prepotenza altera, che era effetto necessario della forma di educazione ricevuta in famiglia. Contrariarlo significava stimolarlo all'ostinatezza.

Michele stette un momento serio; poi scrollando le spalle: « Andremo soli, disse. Forse sarà meglio ».

Questa indifferenza lo vinse. Ed: « Anzi, soggiunse, io sarò il primo, oggi ». E propose di mostrarsi audace, ardito più che mai.

Nel viaggio verso il Faro, dove è la famosa pesca del pesce spada che volevano osservare, il cameriere fermava la loro attenzione sugli eleganti casini sparsi lungo la riva felicissima, fece notare che cosa fosse quella antichissima voragine, la quale secondo i poeti antichi, tre volte al giorno inghiottiva i flutti nei suoi abissi profondi, e tre volte li vomitava, e siccome caldaia sul fuoco cocente mormora bollendo. Come scintillavano di gioia e di grazia quel giorno specialmente Adriana e Giacinto sul cui volto ancora tenero erano riflessi di luce mattutina!

Videro un'asta alta, sul mare, poi due, poi altre, altre molte.

— Che cosa è quell'asta lunga? — chiese Giacinto.

— Un'antenna, rispose Pietro.

— Ma come sta sul mare?

— È sostenuta su una grande barca piatta, che chiamano feluca.

— E quell'uomo lassù, che cosa fa.

— Si chiama antenniere, e guarda intorno.

— Dove intorno?

— Sul mare. Di lassù lo sguardo spazia libero e sulle acque trasparenti come cristallo si vedono distintamente i pesci che passano. Quando l'antenniere, che sta di posta, scorge qualche pesce spada, dà la voce a quelli che stan giù in barchette agili e snelle come altrettanti pesci, dette luntri. Anche questi sono armati di un'antenna, ma molto più bassa, in cima alla quale, fa la guardia un giovanetto che chiamano faleroto, il quale comunica gli ordini dell'antenniere ai rematori gagliardi, tutti intesi sui remi affornellati sui fercoli.

— E come fanno a prendere il pesce?

— Avuto il segnale, i rematori danno di lena sui remi, movendo all'assalto. Sulla poppa del luntro sta ritto in piedi il capo, il più esperto, chiamato padrone, che brandisce un'asta di legno forte, draffiniera, armata in cima d'un ferro a freccia affidato a una fune, quando il pesce entra nel tiro, il padrone vibra vigorosamente l'asta, e la freccia entrata nelle carni vive, vi resta infissa, perchè, a guisa dell'amo, entra ma non esce dalla presa. Del resto vedremo fra breve.

Fra tanto un clamore di parole incomprensibili ondeggiava nell'aría ferendo loro gli orecchi. Era il gergo dei pescatori, il quale ricco di espressioni singolari e di parole greche, fece nascere altra volta l'idea, che il greco fosse lingua intesa anche dal pesce spada.

— E chi grida? — domandò Giacinto.

— Un po' tutti — rispose Pietro, — Più degli altri l'antenniere, il quale, vedete, accompagna le indicazioni con agitazioni e moti delle braccia, che sono veri segnali come nel semaforo i vari colori e le varie bandiere...

— Ma deve essere bello lassù, disse Giacinto.

— C'è una vista incantevole. E poi trovarsi come sospeso tra cielo e mare, due azzurri infiniti, è cosa che dà l'ebbrezza, dicono. Ma chi può salirci fuori di loro? Essi stessi giunti lassù han bisogno di legarsi con una fune all'albero, per non piombare giù.

Da quel momento la punta dei loro occhi, egualmente che dei loro desideri, era rivolta a quella scena drammatica, a quella lotta che si impegna tra una diecina di uomini contro un pesce; a quel pesce ferito che tiene in trepidazione i suoi avversari, e cent'anni sapea loro di trovarsi sul luogo. Giacinto poi tutto abbandonato in quella gioia intraveduta, pareva un'altro. Era mansueto, dolce, dolce con Pietro, come neppure con suo padre sarebbe stato mai.

Finalmente si trovarono su un elegante battelletto di proprietà privata, essi con altri due o tre della famiglia che li ospitava. La gioia, il troppo mare, il troppo sole, li inebbriava. Giacinto notò la sveltezza degli altri fanciulli, le piccole audacie, nel tenere posizioni difficili e pericolose, e volle imitare. Quanto più ardito si mostra un giovane tanto più è apprezzato. Egli lo sapeva per quella perspicacia propria dei bambini che intuiscono l'*ambiente*, sebbene non sappiano darsene ragione. Pietro lasciava correre fingendo trascurarlo, per vincerlo col solito suo sistema.

Un grido emerge fra gli altri; di qua di là, come tante saette parecchi luntri fendono il mare increspato sotto la brezza, ed essi videro una lunga massa bruna con una pinna e parte del dorso a fior d'acqua correre innanzi a loro, il pesce spada. Che spettacolo nuovo si offrì ai loro occhi! Da una barca l'asta partì, colse al dorso il nemico. Un'acclamazione avvolse il vibratore poderoso che ritto sulla prua immobile come una statua antica, seguiva la preda con occhi fosforescenti. I remi dei vogatori si abbassarono di botto sui fianchi, come ali che si fiacchino, ma per risollevarsi più concisamente al primo segno, che seguì tosto. Il pesce ferito corse in tutte le direzioni smaniando, lasciando

dietro di se una striscia di sangue sul mare azzurro, poi, spossato, ristette. I marinai si accostarono con la cautela di una gatta che ha da ghermire qualche topo minaccioso, finalmente videro bene il pesce, tutto un gran corpo cilindrico, rivestito di squame azzurricce, e terminante in due pinne a mezza luna. Fu sollevato sulla feluca per la divisione, mentre altri colpi si vibravano di intorno, e ognuno dei marinai calcolò la parte di prezzo che gli sarebbe toccata.

Pietro e Giacinto con le sorelle e il fratellino erano saliti sulla feluca stessa per veder meglio. Quando tutta l'operazione fu finita, Giacinto esaminò meglio l'antenna, la scaletta di fune per la quale si ascende alla sommità, e nella sua testina piena di capricci e puntigli, montò a un tratto la voglia di salirvi su, e osservare e rendersi conto più esatto di tutte le particolarità. Il cameriere, che in tutti gli altri casi aveva vinto il fanciullo trascurando, a questa proposta non potè frenare un sussulto di raccapriccio e una parola di opposizione violenta. Non ci volle di più perchè l'altro s'incaparbisse nella sua idea. Diciamolo ancora una volta, un gran fallo era stato commesso nella sua educazione. Gli era stato concesso sempre ciò che egli aveva voluto. Così i suoi desiderii crescevano e si moltiplicavano per la facilità di soddisfarli. È naturale all'uomo di riguardare come suo tutto ciò che è in suo potere. E il bambino, il quale non ha che solamente volere e parlare per ottenere, si crede padrone dell'universo; considera gli uomini tutti come persone soggette. Prima chiede cose utili, poi capricciose, poi assurde. E se gli si niega qualche cosa, tiene quel rifiuto come un atto di ribellione, una diminuzione del suo diritto. Qualunque ragione gli si porti, ai suoi occhi non sarà che un pretesto; egli vede volontà malvagie congiurate a resistergli. Un sentimento di pretesa ingiustizia inasprisce la sua natura, gli mette il mondo in odio, e senza mai saper grado ad alcuno, quando lo si compiace, si sdegna a qualunque opposizione. E pure il fanciullo è fatto per essere

amato, aiutato, non obbedito e temuto. Nè la stessa educazione religiosa preserva da quelle conseguenze d'una condiscendenza mal intesa.

Giacinto finse di appagarsi, ma chiuse nel cuore la risoluzione maligna. Piccolo diplomatico, capì che per spuntarla doveva tacere. Tornò dolce, affabile in tutto col cameriere, il quale ringraziò Dio come di un pericolo evitato. Finalmente venne l'ora di ritornare e s'avviarono a riva. Appena sbarcati, Pietro s'avviò ad una fontana per riempire d'acqua fresca la borraccia che sempre portava seco, affrettandosi di aprirsi il passo tra la gente che s'affollava alla spiaggia. Erano passati pochi minuti: quand'ecco al riguardarsi intorno per raccogliere i compagni, s'accorge che mancava Giacinto. Dov'è? — chiedono tutti, dov'è? — A un tratto Michele ricordò il desiderio, che il padroncino aveva mostrato, di salire sull'antenna, e sudò freddo. Fece rivolgere tutti verso la casa dell'ospite, ed egli solo tornò indietro. Erano quasi le undici. Michele non si era ingannato. Trovò il bambino, che, fattosi trasportare da una feluca vuota, s'era arrampicato in cima all'antenna. Pietro, così come si trovava, si butta in mare filando celerissimo con forze centuplicate dal pericolo temuto, mentre molte persone erano attirate alla spiaggia. Riesce a salire, ma che fare? Chiamarlo? Pregarlo? Bisognava aspettare. E Pietro con l'animo in tumulto e alzato a Dio, attendeva.

Il giovanetto guadagnata la sommità, era stanchissimo per la fatica durata. Si trovò così a grande altezza librato tra il cielo e il mare, sollevato come in una nube di pulviscolo luminoso incapace di sostenerlo. Il sole che splendeva nell'alto in una ampia magnificenza di fiamme, gli bruciava le tempia, non usate alla forza di quei raggi meridiani. Lontano era un confuso suono di campane sonanti a distesa nell'ultimo giorno della novena. Troppa luce negli occhi, troppo rumore negli orecchi, troppo fuoco nel cervello. Abbassò gli occhi in giù, e il mare gli tremolava tragicamente di sotto quietissimo nell'ora calda, con voce

misteriosa parea dirgli: « vieni, vieni » e gli apriva il molle seno rilucente. Un formicolio corse per le membra del giovinetto. Pensò al fratellino, alla sorella, al babbo, alla mamma lontana, lontana. Sentì una tenerezza nuovissima. Volle chiamare, ma la voce non uscì dalla gola. Il sole bruciava ogni momento più. I colli fiorenti, le ville pittoresche cominciarono a girare al suo sguardo, gli sembrò che la terra si capovolgesse insieme con la feluca e l'antenna. Fece per abbracciare più stretto l'albero, e perciò aprì prima di più le braccia.

In quel momento una cosa nera fu vista precipitare dall'alto e sbattere sulla dura tavola della barcaccia. E Pietro, che vi era salito appena, se lo vide ai piedi e in quale stato!...

*
* *

È impossibile descrivere l'animo di lui in quel punto. Nella gran commozione balenò una idea come favilla scoccata da selce invisibile. Vide il frate laico, da lui consultato, che con un dito proteso verso il bimbo boccheggiante, ripeteva: « In caso di morte... »

Non esitò. Afferra la borraccia piena d'acqua, e nella gloria superba del sole meridiano, in faccia al cielo inondato di luce, e al mare palpitante, e ai colli frementi con palpiti lievi, gli addita il cielo, Dio, i santi, versa l'acqua su quella fronte e pronunzia le parole rigeneratrici: « Io ti battezzo in nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo ».

Dopo ciò bacia la borraccia, compagna inseparabile da tanti anni, e la butta alle onde, mentre sedendo nella barca, si adagia sul petto quel piccolo corpo bellissimo anche nella morte che l'invase, ed ivi restò senza parola e senza moto in atto di volersi disfare e confondersi con quel bambino, che gli era divenuto caro più che le pupille degli occhi, e cui vedeva in altra esistenza circonfuso di luce e di splendori, dove anche avrebbe voluto seguirlo.

* * *

Dalla riva accorre gente, e la notizia vola alterandosi sempre col quadrato delle distanze. Alcuni saliti presso a quel gruppo sacro e statuario di Pietro, che si stringeva a cuore, quasi a riscaldarlo, il piccolo cadavere filante sangue dalla testa, ma bello di bellezza ignorata, restarono in attitudine pia di riverenza solenne. Trassero al lido tutta la barca soavemente, per non far male a nessuno dei due. Quel popolo ardente, eroico nella sventura altrui, avrebbe voluto trasportare tutta la barca al palazzo dove alloggiavano. Fu facile però isolare bene questa parte dove era Pietro fuori di sè, con le facoltà legate dal colpo più che umano, e Giacinto cadavere. Tutto il popolo seguì i portatori. Le madri pareva che avessero perduto un figlio proprio, le giovinette e i giovanetti un proprio fratello.

Un medico accorso al palazzo fece allontanare tutti; riuscì a separare il cadavere del morticino, che fece comporre sopra un letticciuolo bianchissimo e si dedicò tutto al cameriere, fatto raccogliere in altra stanza attigua.

La cameretta di Giacinto fu lasciata in una mezza luce, che la rendeva più austera e sacra. Le persone venivano ora a vederlo e chi rimaneva sentiva il bisogno di inginocchiarsi e pregare. E le mamme detto un *requiem aeternam,* si stringevano al petto i loro bambini proponendosi di non lasciarli mai soli e non esser loro troppo condiscendenti. Qualche giovanetta raccolse fiori, e li depose ai piedi della salma. Adriana non si conosceva più, ebbe convulsioni, smanie, pianti disperati. Il fratellino, Narcisso, si scioglieva in un pianto uguale, continuo inconsolabile. Il padrone di casa, cercava pensare a tutto, vide che egli dovea fare forza al suo cuore perchè la mente gli restasse libera di badare a tante cose necessarie in una circostanza così dolorosa. Ricevuto là il telegramma del conte, pensò anche a mandare alla stazione, all'ora dell'arrivo.

Era bene che fosse almeno preparato prima del colpo che

non si sapeva come attutire, non trovando modo di celare il fatto, noto oramai a tutti.

Il signore mandato a rilevarlo, conoscente se non amico personale del conte, riuscì a farlo scendere a casa propria, prima di proseguire verso il Faro. Offrì qualche rinfresco, gli presentò due suoi amici, entrambi medici che per caso, dissero, si trovavano lì; e poi proseguirono, non potendo farne a meno, verso la loro meta. I discorsi si fecero seri.

Il volto del conte era composto a gravità forzata, una grande ombra si era raccolta sotto l'arco delle ciglia rilevato. Era smagrito in poco tempo, quasi il dolore avesse lavorato come uno scalpello a scarnare le guance. Inutilmente si sforzano di sorridere, il grande dolore di sposo, e la immensa trepidazione del padre veniva tradita da tutti i movimenti. Presentiva qualche sventura, e, pensando al peggiore dei casi, sebbene gli sembrasse inverosimile: Ma dite — supplicò — dite chiaro che una disgrazia mi ha colpito.

Immediatamente, con molta prontezza di spirito, gli altri diedero risposte serene, alle quali aggiunsero poi qualche frase equivoca, tanto per disporlo in qualche modo.

Furono momenti di violenta agitazione interiore, agitazione che crebbe, crebbe sempre, sino a raggiungere tutti i termini della sofferenza umana, quando, avvertito che erano arrivati, non scorse i suoi figli. Quasi non respirava più.

Si fece innanzi, gentilissimo e sereno, l'ospite cortese, inventò che i figli erano a passeggio ancora, e lo guidò in una stanza interna. Tutte le cautele non valgon nulla contro la voce del cuore. Camminando gli sembrò scorgere qualche candela accesa in una stanzetta semichiusa, sebbene non vedesse nulla sentiva che intorno c'era molta agitazione, un odore singolare lo colpì. capì. Lo ingannavano tutti; senza dar tempo di impedimenti, si precipita furiosamente nella stanza socchiusa, dove aveva visto candele, dove vide....

Tre o quattro persone che pregavano in ginocchio, si alzarono, s'inchinarono con infinito rispetto dinanzi al dolore, e uscirono silenziosamente. Entravano in vece convulsi e stravolti Narcisso e Adriana a gettarglisi al collo.

Nel primo impeto il conte si butta sul figlio, lo copre di baci sulla fronte, sugli occhi, sulla bocca, lo chiama coi nomi più teneri e dolci, ripetendo sempre: Giacinto, Giacinto....

Come uscito dai sensi e dal mondo andò a cadere sfinito sopra un sofà, coi figli accanto disordinati dal dolore immenso. Nella sua posizione immobile emetteva dei gemiti profondi e lunghi che non parevano umani. Il suo non era stato di sonno nè di veglia, non di luce nè di tenebra; era una torbida vicenda di pensieri, o piuttosto un rivoltarsi dello stesso pensiero in cento posizioni diverse. Credeva essere partito anche lui da questo secolo, in cerca del figlio, e che non lo ritrovava. Era in un luogo pieno di oscurità. Poi vide qualche barbaglio luminoso, simile a quella luce dubbia che nei sotterranei profondi geme non si sa donde, ferisce l'occhio e non illumina le cose. Un momento di riflessione entrò nel suo sconvolgimento. Bisognava far fronte alla sventura, e signoreggiarla, come un cavallo indomato. A che serviva il grande affliggersi. L'anima nella sventura è come una vela mossa dall'uragano. La vela senza il vento è un cencio esposto al sole; gonfiata dal vento è una gran forza, ma tanto più vicina a lacerarsi e ridivenire cencio inutile, quanto più potente è il soffio. C'era bisogno di governo assennato, non di abbandono.

Pietro fra tanto, scosso come da sonno profondo, entrò nella stessa stanza, si trovò in faccia al padrone, come se avesse saputo di trovarlo là. Quanto lavoro aveva fatto sul suo volto quella mezza giornata! Senza dar segni di sorpresa nè di qualunque sentimento, fece accostare il padre presso il cadavere del bambino, e disse calmo e sereno la storia come era, aggiungendo dopo un certo respiro, che... l'aveva battezzato. Ciò detto, si inginocchiò, baciò quella fronte che gli apparteneva. E: « Giacinto, — disse — addio. Se t'amai in vita, se t'amai in morte, che io ti riveda nell'eternità. Dio e il mio destino mi attendono ».

Calmo, sereno e senza strappi e contorcimenti tragici, uscì come era entrato, simile a un'ombra che entri e sparisca nel sogno.

Il conte provò giovamento da quelle parole; l'avvertì però dopo alcuni momenti. Qualche cosa di nuovo entrava nell'anima sua. Volle andare a trovare il suo cameriere della cui fedeltà e diligenza non aveva dubitato un solo momento. Entrò, Pietro non c'era. Ne chiese. Era stato visto uscire, per poco, si credeva, ma non riapparve più, nè quella notte, nè poi.

Rientrando dal figliuolo scorse un fanciulletto che prostrato accanto al defunto stava in attitudine pia di preghiera, con tanta dolce compostezza e pietà che incantava. C'era in lui qualche cosa di angelico. Dove? Nel volto? Nell'arco puro degli occhi grandi e neri? Sui capelli? Non si poteva determinare. Era un' irradiazione dell'anima, irradiazione che avvolgeva tutta la persona. Quella vista trasse il conte a un altro ordine di idee. Confrontò quel bimbo coi figli suoi. Quanta differenza! Pensò anche a se stesso quando innocente fanciullo apriva le labbra e il cuore alla preghiera. Allora non vedeva l'immenso essere necessario, a cui si volge chi prega, ma lo sentiva. A questo solo ricordo il conte provava come un palpito soave, un soffio leggero di giovinezza, un profumo della infanzia sua perduta e lontana.

È impossibile dire ciò che era avvenuto nell'animo suo già preparato da tante pene, ora, dinanzi al cadavere delle sue speranze, dopo il racconto del cameriere, in vista di quel bambino in preghiera. L'anima ha talvolta momentanee ispirazioni, rapidi concepimenti, la cui profondità ed estensione non potrebbero essere espressi da cento volumi: come un migliaio di fiaccole non potrebbero uguagliare il chiarore rapido, immenso bagliore del baleno. Con voce vibrante di emozione, rivolto ai presenti: « oh preghiamo » — disse — preghiamo, noi pure. Quella parola riassumeva un lungo lavoro spirituale, formulava una decisione che partiva da assai lontano. Non avrebbe potuto immaginare ciò che avvenne.

Mentre i presenti commossi si piegavano a quella parola, saltò su la figliuola, Adriana, e, con accento di compassione e sarcasmo:

« Pregare! — disse. — Perchè pregare? » E sparve.

Il padre sentì una mano poderosa entrare nell'anima sua afferrarla e stracciarla, come si farebbe con un cencio. In una rapida sintesi contemplò la sua vita e la sua posizione come in un quadro.

La sua situazione politica rovinata; la sposa in casa di salute, il nipote boccheggiante tra le braccia di sua madre, il figlio suo caro, la sua gioia, l'anima dell'anima sua, morto, e la figlia incapace di dare a lui suo padre qualunque conforto...

A farlo a posta vide pure in lontananza la moglie del fattore che dal letto di morte con le braccia protese implorava benedizioni e prosperità per lui, per la contessa, pei bambini.

* * *

Fu uno di quei momenti nei quali si riassume una intera esistenza; i quali sembrano secoli, simili a quei periodi nei quali il mondo muta aspetto sotto una tempesta diluviana.

Ritornato in sè credeva che tutto fosse mutato, che il sole stesso, domani, levandosi non avrebbe il colore di prima, Gettò uno sguardo sulle rovine del suo cuore, fece a sè medesimo domande e risposte rapide ed intime. Il dolore è un interrogatorio. Non v'ha giudice più minuto e preciso della propria coscienza che istruisce un processo. Tutta appariva ragionevole. La sorte sua, della moglie, dei figli, non erano semplici capricci di un caso cieco; erano tante conseguenze necessarie; fatti giusti e legittimi che uscivano da precedenti con legge naturale. La sua anima desolata a traverso una successione di idee tormentose, perdeva ogni forza, tutti i disegni e i sogni della sua vita si dissolvevano, essa era solcata di stelle cadenti, come una riarsa notte di estate. Tutto il suo passato crollava, e svaniva come se una porta si chiudesse dietro delle sue spalle.

Ma quando tra le umane vicende per qualcuno si chiude una porta, spesso se ne apre un'altra.

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

La polemica sul modernismo a proposito di scritti recenti.

Gli errori e le assurdità molteplici del modernismo, che si vantava promotore unico di « cultura » e di fede, sono venute sempre più a luce, mediante l'opera concorde di molti studiosi cattolici, i quali vanno illustrando or l'una or l'altra parte, ed ora il sistema tutto delle dottrine modernistiche, massimamente dopo l'enciclica *Pascendi*. Ormai si potrebbe dire che, in quanto sistema dottrinale o pseudo-scientifico, e nominatamente nei suoi fondamenti filosofici, il modernismo giace sconfitto pienamente. E ciò diciamo per chi abbia bene inteso i termini e le ragioni della controversia, nè intenda rinunziare del tutto al lume del buon senso e di quei principii naturali di ragione, che sono la filosofia perenne del genere umano, nè si possono rinnegare o mettere in dubbio senza spogliare la ragionevolezza di uomo. Ma resta sempre pericoloso il modernismo come indirizzo o metodo di studii, di critica, di condotta, ed anche come dottrina in quei traviati *più logici*, che ad ogni stretta inesorabile di raziocinio hanno pronta la risposta, e lo scampo, col rifugiarsi a negare senz'altro ogni valore alla ragione umana, alle sue deduzioni, alla sua logica.

È necessario dunque il persistere nella lotta e nella vigilanza, non per farne questioni personali o polemiche vane, come fu detto altre volte, ma per dilucidare le idee e sgombrare o prevenire dall'errore le menti, particolarmente dei giovani. A questo fine accenneremo qui rapidamente le opere più di recente pervenuteci su questo soggetto, delle quali non abbiamo ancora fatto parola, non senza rincrescimento d'essere costretti per angustia di tempo e di spazio a ritardare o a compendiare spesso le recensioni.

1. Tra queste opere va primieramente annoverata quella del ch. Lepin[1], già ben noto ai nostri lettori, sopra le *teorie del Loisy*.

[1] M. Lepin, prof. à l'école sup. de théol. de Lyon. *Les théories de M. Loisy. Expos. et critique*. Paris, Beauchesne, 1908, 16°, IV-380 p. F. 3,75.

Di esse egli ci dà l'*esposizione* fedele e *la critica*, e con ciò un'idea dello svolgersi e manifestarsi sempre più aperto del modernismo in uno dei suoi più famigerati fautori. Il Lepin studia infatti qui la serie delle opere dove il Loisy venne esponendo le sue idee intorno alle origini stesse del cristianesimo, prima l'*Evangile et l'Eglise* (1902), e *Autour d'un petit livre* (1903), indi gli altri scritti usciti dal 1903 al 1907; infine le ultime due opere, comparse nel 1907 e 1908, quella dei *Vangeli sinottici*, e le *Semplici riflessioni* sul decreto *Lamentabili* e su l'enciclica *Pascendi*. E il Lepin le studia in ordine agli articoli essenziali della nostra fede; onde balza netta la conclusione della giustizia e coerenza dei provvedimenti presi dall'autorità ecclesiastica contro il critico rivoluzionario, non meno che la incoerenza o semplicità di quelle tante anime buone, che prima e poi avrebbero voluto solo opporre all'opera devastatrice del critico il silenzio o le carezze, forse anche gli onori, e perciò o gridarono aperto o gemettero in segreto, nonchè contro le nostre critiche, contro le condanne stesse, pronunciate dalla Chiesa.

Ma di poi, in uno speciale capitolo, l'autore esamina anche « il sistema del Loisy per rispetto alla scienza », sia quanto alla verità sull' origine e il valore dei quattro Evangelii, sia quanto ad altri punti capitali, come « la prospettiva » del regno di Dio, la manifestazione di Gesù Messia, la divinità di Cristo, i suoi miracoli, la sua concezione verginale, la sua morte redentrice, la sua risurrezione corporea, la Chiesa e il culto cattolico. E quivi dimostra egli quanto a torto presumono i fautori del Loisy di spacciarne le affermazioni più o meno gratuite e soggettive, come le ultime conclusioni della critica, come l'ultima sentenza inappellabile della storia, e quindi levano i clamori contro la Chiesa che l'ha condannato, quasi fosse in opposizione irreconciliabile con la scienza, in divorzio definitivo dal progresso.

2. Ciò che dimostra il Lepin in modo più ampio e più didattico delle *teorie del Loisy* in generale, ebbe altresì a dimostrare il nostro periodico in molti articoli che i nostri lettori non avranno dimenticato. Ma fra essi ci piace ricordare in ispecie quelli sopra il *Loisy e la critica degli Evangelii*, comparsi un anno fa e dovuti alla penna di quell'acuto critico e professore di Scrittura sacra che è il P. Floriano Jubaru [1]. Nè solo li ricordiamo perchè incontrarono l'universale gradimento dei nostri

[1] Cf. *Civ. Catt.*, 1908, vol. II, p. 659 ss.; vol. III, p. 17 ss.

lettori e il plauso dei competenti, ma anche perchè sono riusciti ora alla luce in una elegante edizioncina francese [1], la quale darà agli articoli nitidi, briosi, efficaci una più larga e ben meritata pubblicità. Certo, il trattatello non si stende a tutti i punti delle dottrine o aberrazioni dell'apostata esegeta, e nè pure a tutte le particolarità della sua critica evangelica; chè non era questa una confutazione possibile in articoli necessariamente ristretti di un periodico; ma, tale qual'è, riesce in ogni modo, più che bastevole a porre in nudo la sfrontatezza orgogliosa della critica loisista, il suo procedere capriccioso nelle ipotesi, le sue fantastiche invenzioni nell'esegesi, e sopra tutto la sua schiava servilità verso i razionalisti tedeschi, anzi il tardivo *psittacismo* onde ne ricanta gli errori, già invecchiati e talora già confutati dagli stessi razionalisti, come le teorie del Jülicher già abbandonate dall'Harnack.

3. Ma se Alfredo Loisy è povero di idee originali, non così di lazzi e di sarcasmi; nel che è difficile negargli una certa originalità, ch'egli ha, del resto, comune con altri modernisti non pochi, anche italiani. Ritorcendo uno di questi lazzi, con cui egli nella razionalista *Revue critique*, diceva del Lepin, suo temuto antagonista, che mancavagli solo un poco di stile e sarebbe il Bossuet del nostro secolo, avemmo già occasione di notare come il Loisy stesso si può ben dire, senza sarcasmo e per la triste verità, che salvo la mancanza di gusto letterario e di stile, è non solo il Richard Simon, com'egli vorrebbe, ma il Renan del secolo vigesimo. E pur troppo il suo modernismo ha in sè tutta la peste del renanismo, massime per il piccolo stuolo dei suoi pappagalli romani di *Nova et Vetera* e di altre simili conventicole, in quanto ci mette innanzi un Cristo che non è nè quello della storia nè quello del Vangelo interpretato da tutta la tradizione cristiana.

Tale è, a ragione, il sentimento del dotto vescovo di Nevers, nel farsi a ripubblicare la risposta del celebre P. Gratry al Renan, uscita la prima volta da più di quarant'anni [2]. « Il piccolo libro del P. Gratry — egli dice — è sempre buono da leggersi di fronte al modernismo ». E perciò appunto lo annunziamo anche

[1] F. Jubaru S. J., *M. Loisy et la critique des Évangiles*. Paris, Letielleux, 1908, 16°, 98 p. Fr. 0,70.

[2] *Jésus-Christ*. Réponse à M. Renan poubliée pour la première fois en 1844 après la publication de la « Vie de Jésus ». Nouvelle éd. Paris, Douniol, 1908, 16°, XII-140 p. Fr. 1.

noi e lo raccomandiamo in particolare « ai giovani del tempo nostro, che hanno l'animo alto, il cuore caldo e sentono nella loro rettitudine, che la salvezza della società, come la salvezza delle anime, è solo in Gesù Cristo. *Non est in alio aliquo salus* ».

4. E per la ragione stessa, poichè ce ne viene qui il destro, raccomandiamo ai giovani sopra tutto dei nostri seminari, il breve ma stringente discorso del ch. mons. Giacomo Sinibaldi, in difesa della divinità di Cristo, del dogma cioè fondamentale del cristianesimo, particolarmente contro le aberrazioni del Loisy e della sua moderna scuola di esegesi [1]. Questo discorso è anche una vigorosa requisitoria contro la nuova tattica dell'incredulità di negare la divinità di Cristo esaltando le doti umane, come faceva il Renan che trovava in Cristo attuata « la più alta coscienza religiosa dell'umanità », e contro quella non molto dissimile dei modernisti, capitanati dal Loisy, i quali professavano di negarla secondo la scienza e la storia, ma di ammetterla secondo la fede. Ipocrisia di formula che trasse nell'inganno moltissimi incauti, e che fu gran merito per il dotto conferenziere avere smascherato con tanta intrepidezza, quando ancora essa godeva gli onori del giorno.

5. In forma più generica e più sommaria drizza invece le sue armi contro tutti i *modernisti* in generale il P. Maumus [2], e l'opera di lui, se non ha l'andamento, l'unità e il succo dottrinale di un trattato, si leggerà pure fruttuosamente; poichè alfine riesce ella pure, a suo modo, nella dimostrazione delle due proposizioni che si proponeva dal bel primo, amendue ben decisive e capitali per i modernisti: che essi non lasciano in piedi una pietra sola dell'edifizio cristiano; e che l'opera loro rovinosa si appoggia meramente in affermazioni gratuite e però senza valore, sebbene essi protestino di averla iniziata per riconciliare la Chiesa e la società moderna. L'autore prende di mira singolarmente i modernisti estremi, come quelli del così detto « Programma » o pretesa « risposta all' Enciclica *Pascendi* », ch' egli cita a riprese, come le riflessioni del Loisy. Ci piace tuttavia di notare la giusta osservazione ond'egli chiude l'opera sua, protestando contro i tentativi fatti per istorcere la Enciclica *Pascendi* dal suo vero significato e dal suo intento: « Si sarebbe voluto immischiare la Chiesa alle nostre agitazioni e alle nostre discordie,

[1] *Il dogma della divinità di N. S. Gesù Cristo e la moderna Esegesi.* Roma, tip. dell'Istituto Pio IX, 1907.

[2] *Les modernistes.* Paris, Beauchesne, 1909, 16°, XVI-270 p. Fr. 2,75.

ma questa figlia del cielo ignora le divisioni create dalle ambizioni umane, perchè la sola ambizione sua, e sua propria, è quella della salute del mondo. »

6. Non potremmo dire se siano sempre sfuggiti a questo pericolo i caldi opuscoli del ch. canonico Paolo Barbier, come quelli ancora più caldi e battaglieri dell'abbate Em. Barbier. A chi stia da lontano è ben difficile giudicare degli uni e degli altri in molte particolarità, massime di questioni personali; ma nella sostanza non è difficile riconoscere e l'ardore dello zelo e la sincerità della persuasione e la gravità degli indizi, con cui dal can. Barbier ci viene denunziata la *crisi* o il pericolo, sia interno sia esterno, della Chiesa. Ciò diciamo nominatamente degli « studii contemporanei » e in ispecie di quello che tocca più da vicino il presente argomento su la *crisi intima della Chiesa di Francia* [1], dov'egli mostra segnatamente i pericoli che la minacciano da parte dei preti democratici, dell'associazione fondata e diretta da Marco Sangnier con più entusiasmo che chiarezza e ortodossia di idee, infine e sopra tutto dei così detti ipercritici. Ma quello del Barbier è un opuscolo di battaglia e di propaganda, che tocca e sorvola.

7. Un'opera invece, del pari polemica e scottante ma più ampia e più dottrinale, è quella del P. G. Fontaine, su le infiltrazioni kantiane e protestantiche rispetto al clero di Francia [2], le cui condizioni tuttavia non sono totalmente diverse da quelle del clero d'Italia e di altri parti. L'opera fu già da noi ricordata, ma ora torniamo a raccomandarla, perchè riuscita da poco in una terza edizione corretta e notabilmente accresciuta. La nuova edizione aggiunge così un opportuno compimento all'ultima opera, che i nostri lettori già conoscono voltata recentemente in italiano e chiarita con parecchie note concernenti il modernismo in Italia [3]; mentre un nuovo ne aspetta da un altro libro prossimo a pubblicarsi dall'indefesso polemista sopra il modernismo sociale e morale.

8. Accenneremo qui ancora di passaggio all'opuscolo assai più battagliero, più vivace di Antonio Valmala, che denunzia alto *los*

[1] *La Crise intime de l'Eglise de France.* Paris, Lethielleux.

[2] *Les infiltrations kantiennes et protestantes*, etc. Paris, Lethielleux, 1909.

[3] P. Giov. Fontaine S. I. *La teologia del Nuovo Testamento e l'evoluzione dei dogmi.* Trad. sulla 4ª ed. francese del P. Enrico Radaeli S. I. Roma, Pustet, 1908, 8°, XLIV-552 p.

voceros del modernismo [1] nella Spagna e li passa a rassegna in un lungo catalogo, che ne conta più di una trentina: ma è impossibile a noi portarne un equo giudizio. E neppure accenneremo ad altri simili scritti, usciti in Italia, di polemica più personale o locale.

9. Possiamo all'incontro, con tutta sicurezza, annunziare altre opere recenti, più strettamente dottrinali, e cominciare tosto da due scrittori italiani. L'uno, il canonico Cesare Carbone, ci dà un ampio trattato filosofico e teologico, in lingua latina, ma interrotto da frequenti citazioni in volgare, intorno al complesso delle dottrine dei modernisti [2]. L'altro, il dott. Valentino Bernardi, ci offre un trattatello italiano sopra i *fondamenti del modernismo* [3]. Entrare nei particolari dell'una e dell'altra opera ci trarrebbe troppo in lungo; ma ben possiamo osservare generalmente che amendue dimostrano una sincera adesione alle rette dottrine e una buona conoscenza della sana filosofia in ispecie; amendue chiarezza e semplicità di dettato; amendue un lodevole studio di profittare degli scritti finora pubblicatisi intorno al difficile argomento. Ma vi è pure una differenza, che ci pare notabile: il Carbone li cita con diligenza, anche troppa, fino ad introdurre bene spesso lunghi tratti degli stessi nostri articoli nel suo testo latino, mentre noi ci saremmo contentati di nasconderci nelle note: il Bernardi invece o non cita, com'è il caso nostro, o in maniera troppo magra, generica, e per lo più inutile. Che se egli è scusabile quando allega di seconda mano il Paulsen ed altri, appare meno scusabile quando si tratta di scrittori cattolici che prima di lui hanno combattuto, e che gli hanno certo giovato qualche poco. Ma pure promette bene anche il giovine professore di Treviso, nella sua prefazione, quando avverte che « siamo in un campo, dove non si crea, ma è necessario sfoderare e contrapporre la vecchia e solida dottrina ai nuovi atteggiamenti dell'errore ». Sono dunque amendue le opere commendevoli per varii rispetti e varii gusti, benchè non possano accontentare in tutto il critico e il teologo; ma più utile e più equa, per la conoscenza delle questioni e delle opere che ne trattano, ci pare quella del Carbone, fatta a uso dei seminarii e del giovine clero segnatamente.

[1] Barcelona, Luis Gili, 1908.

[2] C. Carbone, vic. gen. S. Agathae Goth. *De modernistarum doctrinis. Tractatus philosophico-theologicus.* Romae, Desclée, 1909, 8°, XXXVI-502 p. L. 4,50.

[3] Sac. dott. V. Bernardi, prof. di domm. nel Seminario di Treviso. *Esame de' fondamenti del modernismo.* Treviso, Coop. trivigiana. 1909. 16, 224 p. L. 1,75.

10. Un'altro studio di analisi e di confutazione del modernismo in genere ci viene innanzi in lingua spagnuola, quanto ampio nell'estensione del soggetto — che è tutta l'enciclica *Pascendi* e le 65 proposizioni del decreto *Lamentabili* — altrettanto compendioso e rapido nella trattazione, cioè il *breve commentario* del ch. Alfonso de Castro [1]. Nè tuttavia pare a noi immeritevole di aggiungersi a quegli altri parecchi già da noi annunziati.

11. Ma più ancora della confutazione diretta del modernismo come sistema, diremmo noi giovevole la trattazione più speciale dell'uno o altro punto filosofico o teologico, più oscurato dai moderni errori. E non mancano gli studiosi che vi abbiano atteso con merito, all'intento di rendere accessibili alle menti dei nostri contemporanei le idee della verità antica e sempre nuova. Così ha fatto il P. Luigi Baille S. I., già noto per altri studii pregevoli di moderne controversie, quanto all'*idea di Dio, e all'anima contemporanea* [2], dov'egli mostra assai bene, ciò che più volte fu da noi pure accennato, l'insussistenza e i danni scientifici, religiosi e morali, dell'esclusivismo della filosofia modernistica, segnatamente del suo vantato metodo psicologico, d'immanenza; dichiara quali s'intendano le esigenze proprie dell'idea di Dio, quali i « bisogni dell'anima contemporanea », e addita infine nella filosofia del senso comune un modo di conciliazione tra questi « bisogni » e le « esigenze » suddette. Questa trattazione, così mite e conciliante, come le altre del valoroso filosofo, dovrebbe certo chiarire agli erranti molte idee e offrir loro una via da ricredersi con onore, se essi cercassero solo la verità. Ma costoro non gli saranno grati nè della forma cortese, nè delle buone concessioni, nè dei tentativi di conciliazione, come fra gli altri lo dimostrò già il visconte Roberto d'Adhémar, nella sua confutazione acre e superficialissima di un precedente opuscolo del Baille intorno alla nozione di *scienza*, che il visconte pubblicava negli *Annales de philosophie chrétienne* prima, e poi, senza quasi modificazioni d'importanza, nella collezione del Bloud.

[1] M. DE CASTRO ALONSO, can. doct. en sagrada Theol. y en derecho civil y canónico y prof. de univ. pont. *Analisis y refutacion del modernismo, ó Breve comentario á la Enciclica « Pascendi » y al Decreto « Lamentabili »*. Valladolid, Cuesta, 1908, 8°, IV-408 p.

[2] *L'idée de Dieu et l'âme contemporaine* (Extrait de la *Revue apologétique*). Bruxelles, 1908.

12. Affine al precedente, ma assai più ampio e più comprensivo, è il soggetto preso a trattare da G. Michelet, professore all'Istituto cattolico di Tolosa: *Dio e l'agnosticismo contemporaneo* [1]. Esso tocca infatti nel loro midollo i sistemi più recenti di filosofia religiosa; passandovi l'autore a rassegna e criticando nella prima parte le varietà dell'agnosticismo religioso dei nostri contemporanei, e nella seconda dimostrando la verità ad esso opposta, dello spiritualismo cristiano, e infine confutando le obbiezioni mosse dalle principali scuole moderne più o meno agnostiche. I sistemi di agnosticismo più moderni, che maggiormente svisano il concetto di Dio, sono quello della scuola così detta sociologica del Dio-umanità; quello del *prammatismo*, con la sua ipotesi della subcoscienza, e le sue svariate applicazioni alle varietà dell'esperienza religiosa; quello dell'*immanentismo,* sia considerato come dottrina (protestantesimo liberale e modernismo estremo), sia quale metodo d'immanenza (esperienza morale del Blondel, esperienza cristiana del Laberthonnière, esperienza religiosa del Le Roy). Di questi due ultimi sistemi singolarmente, che più importano al nostro scopo, il Michelet fa una critica fine e vigorosa, mostrandone in ispecie le conseguenze irreligiose, che i nostri lettori già conoscono, ma potranno rileggere con nuovo frutto, dimostrate più distesamente in quest'opera pregevolissima del dotto professore di Tolosa. E ben a ragione insiste egli particolarmente nel riprovare la confusione della cognizione naturale di Dio con la cognizione soprannaturale, il processo logico della dottrina e del metodo esclusivo d'immanenza, che è passaggio all'agnosticismo su l'anima, il mondo, Dio, su gli attributi metafisici, morali e su la personalità stessa divina; onde la corsa irresistibile verso il panteismo e ciò è il necessario trascorrere dal Dio interiore, o dalla pretesa esperienza psicologica del divino, alla negazione di Dio.

Da buon teologo egli non manca tuttavia di notare le verità che si frammischiano anche al metodo d'immanenza, benchè travisate, come avviene in ogni errore, e fra esse quella nominatamente di volere l'affermazione di Dio superiore ad ogni sistema filosofico. Questa conclusione, come del resto la sostanza tutta dello spiritualismo cristiano, rispetto alla cognizione di Dio, risulta chiarita da sè e dimostrata nella seconda parte, come sopra

[1] G. Michelet, prof. à l'Institut cath. de Toulouse. *Dieu et l'agnosticisme contemporain*. Paris, tip. Gabalda, 1909, 16°, XX-416 p. Fr. 3,50.

abbiamo accennato, intesa tutta alla esposizione della retta dottrina in contrapposto all'agnosticismo contemporaneo. E lasciando stare alcuni punti più speciali, su cui resterebbe lunga e sottile la discussione, ci pare questa parte molto atta a illustrare le astruse e complesse questioni che sono il fondamento della vera filosofia religiosa e furono maggiormente oscurate dai moderni errori. Sicchè di esse in particolare, come di tutto il libro generalmente, noi amiamo ripetere la lode datane dall'arcivescovo di Tolosa, che « queste pagine rischiareranno le menti e faranno del bene alle anime ».

13. Più teologica e più ristretta è la trattazione del Ligeard sopra una questione assai speciale, ma importantissima rispetto ai moderni errori, della *trascendenza* o della *immanenza* del soprannaturale, secondo la teologia scolastica [1]. Essa, dopo la trattazione più ampia e più filosofica dell'ab. Thamiry, sui due *aspetti dell'immanenza* in ordine al *problema religioso*, della quale abbiamo già fatto parola altrove, è degna di essere raccomandata, ai professori segnatamente delle nostre varie scuole teologiche, tomistica, scotistica e agostiniana. Delle loro teorie concernenti il soprannaturale l'autore fa una diligente analisi, ma particolarmente benevola verso le teorie dell'agostinianismo più rigido del Noris e del Berti. I maestri della scolastica, tuttavia, troveranno forse qualche cosa a desiderare nella esposizione dell'uno o dell'altro punto speciale, come trovò il Thamiry nella critica fattane su la *Revue pratique d'apologétique*. Ma potranno, ad ogni modo, coglierne profitto, per giovarsene nello studio dell'adattare le loro tesi e il loro metodo scolastico all'apologetica moderna ed alle altre moderne controversie; studio non mai abbastanza raccomandato alle nostre scuole filosofiche e teologiche.

14. Da simile studio appunto ci sembrano animate, come il titolo stesso ci annunzia, *le risposte teologiche ad alcune questioni di attualità*, del R. P. Hugon domenicano [2]. Le sue questioni sono, certamente, fra le più vitali insieme e le più discusse, come la nozione della gerarchia nella Chiesa, l'analisi dell'atto di fede, la fede e la rivelazione, i concetti dogmatici, lo stato delle anime separate. Le risposte poi sono date generalmente con quella esat-

[1] H. Ligeard, prof. d'apolog. à l'école de théol. de Lyon-Francheville, *La théologie scolastique et la transcendance du Surnaturel*. Paris, tip. Beauchesne, 1908, 16°, VIII-140 p. Fr. 1,75.

[2] Ed. Hugon O. P. maître en sacrée théologie. *Réponses théologiques à quelques questions d'actualité*. Paris, Téqui, 1908, 16°, VI-288 p. Fr. 2.

tezza e quella lucidità di idee che contraddistinguono il maestro di teologia tomistica. In Italia siamo, purtroppo, scarsi di opere tali, scritte da teologi senza intento diretto di polemica, ma con riguardo tutto speciale agli errori correnti; e non è nostra colpa se le poche trattazioni sparse o ristrette a determinato giro di persone sfuggono talora alla nostra attenzione.

15. Una, tuttavia, ne vogliamo annunziare, che sebbene composta primieramente per la scuola, a guisa di compendio, spesso troppo rapido e incompiuto, non manca di opportuni accenni ai moderni erranti, additandone e confutandone le asserzioni o erronee o ambigue o perniciose. È questa il trattatello del ch. can. Masi di Belluno intorno alla *virtù della fede* con un'appendice su l'*obbedienza debita alla Chiesa* [1], il quale tira opportunamente in campo, massime nella seconda parte, il Murri e i costui maestri, sebbene vi appaia anche qualche altra allusione che sembra personale, o certo meno opportuna alla scuola, frammista ad omissioni di concetti e dichiarazioni che parrebbero utili e forse necessarie. Ma questi ed altri lati manchevoli potranno essere suppliti o dalla viva voce del maestro o da altri più compiuti trattati intorno alla fede ed alle altre virtù, qualcuno dei quali sembra ignorato dall'autore, come quello del P. S. Schiffini (*De virtutibus infusis.* Frib. Brisg., Herder, 1902) che avrebbe potuto dargli luce e compimento in parecchi punti della sua compendiosa trattazione.

16. A questa non vogliamo tardare di aggiungere la trattazione, assai più larga e più compiuta, del dotto servita, P. Alessio Maria Lépicier, non meno opportuna contro gli errori correnti, intorno alla *stabilità e al progresso del dogma* [2]. Essa accerta anzitutto e rischiara *la natura del dogma cattolico,* toccando insieme della fede in sè e nelle sue relazioni con la scienza, e della distinzione, introdottasi presso i teologi comunemente, di fede divina e fede ecclesiastica Quindi passa al nodo della questione, o piuttosto delle questioni molteplici, che l'argomento della stabilità e del progresso del dogma racchiude in sè: e qui l'autore recisamente esclude ogni forma di muta-

[1] Sac. C. Masi, *De virtute fidei cum prolegomeno de virtutibus in genere et appendice de obedientia Ecclesiae debita.* Taurini, I. Marietti, 1909, 8°, 260 p. L. 3.

[2] A. M. Lepicier O. S. M. in Pont Coll. Urbano de Propaganda Fide S. Theol. prof. *De stabilitate et progressu dogmatis.* Romae, typ. ed. romana, 1908, 8, XVI 372 p.

zione intrinseca, nominatamente il falsissimo concetto, insinuato anche da qualche moderno scrittore in Italia, onde il dogma cattolico si suppone intrinsecamente risultare da un doppio elemento, dalla rivelazione divina e dalla interpretazione umana. Con ciò, viene esclusa pure l'aspettazione della nuova eco-economia di una più ampia e più perfetta rivelazione, pretesa dai modernisti, seguaci in questo di alcuni vecchi sognatori, ma di gran lunga più illusi.

Ma esclusa la mutazione intrinseca e così l'aumento del deposito oggettivo della rivelazione, chiusosi con la morte degli Apostoli, l'autore afferma l'esistenza di un aumento o progresso nella cognizione, e ne spiega i modi e le vie, come le definizioni autentiche della Chiesa, il concorso dei Padri, dei concilii particolari, dei dottori scolastici, l'occasione stessa degli errori insorgenti, e via via. Così la verità cattolica, dilucidata col rigore del teologo, mostra sempre più la fatuità delle aberrazioni vecchie e delle nuove, del modernismo in ispecie.

Altri scritti teologici e filosofici di pregio contro le moderne eresie abbiamo ragione di sperare in avvenire, anche per l'Italia, e non mancheremo a suo tempo di darne conto ai nostri lettori. Così pure intendiamo di trattare alquanto più distesamente di un'opera storica e teologica insieme, da noi appena annunziata ed ora già pervenuta rapidamente alla terza edizione, quella del ch. Mons. Batiffol, *sulla Chiesa nascente ed il Cattolicismo* [1]. Essa, quantunque scritta senza diretto intento di polemica, per la forza stessa della verità, riesce ad una vittoriosa confutazione di molti errori critici e storici, che protestanti, liberali o nazionalisti spacciano per verità e i modernisti ripetono senza riscontro.

Sappiamo che sperare di convertire con tali scritti i modernisti ostinati, è vana illusione; ma cercare di prevenire le anime rette e guarire le illuse è nobile e doverosa occupazione.

II.

Una « storia dell'Inquisizione in Francia ».

Con provvido ammonimento la Enciclica *Pascendi* metteva in guardia i librai cattolici e chi ha dovere d'invigilarli, contro la « merce malsana » di opere infette degli errori moderni, o

[1] Pierre Batiffol, *L'Eglise naissante et le Catholicisme.* Paris, Lecoffre, 1909.

modernisti; e purtroppo con molta verità, soggiungeva: « Il certo è che nei cataloghi di alcuni di loro si annunziano di frequente e con lode non piccola i libri dei modernisti ». La colpa di ciò non essendo nella persona dei librai cattolici, come noi abbiamo ragione di credere, ottimamente intenzionati, dovrà cercarsi in quella di qualche loro consigliere, fautore più o meno aperto delle novità perniciose.

Una conferma disgustosa ne abbiamo avuto nella recente opera di T. de Cauzons, su la « storia della Inquisizione in Francia » [1], inviataci dalla benemerita libreria Bloud di Parigi, la quale in passato ci aveva pure avvezzati ad opere di ben altro genere, da noi più volte encomiate e raccomandate nel nostro periodico. Inserito nel libro abbiamo trovato altresì un foglio di pubblicità o *réclame,* a favore degli *Annales de philosophie chrétienne,* pubblicati dalla stessa libreria, dove leggiamo i nomi di parecchi notorii fautori dell'errore, come, a nominarne uno solo, Giorgio Tyrrell. È vero tuttavia che gli *Annali* hanno dichiarato poi di rinunziare a questa cooperazione del mistico d'oltre Manica, o piuttosto egli medesimo con un bel *gesto* pregò pubblicamente che fosse cancellato il suo nome per non pregiudicare agli amici; e perciò noi siamo disposti a tenere l'invio del foglio suddetto in conto di una distrazione, tanto più che il foglio porterebbe la data del 1907.

Tornando all'opera del de Cauzons, ci dispiace che l'autore non abbia tratto profitto dalla forte lezione avuta già da una dotta *Rivista,* a proposito di due opuscoli su lo stesso argomento. Egli cita bene l'opera di Carlo Lea (pref., p. VII), biasimandone la parzialità, e poteva aggiungere anche l'infedeltà nelle citazioni, come fu dimostrato ampiamente in parecchi articoli del nostro periodico. Ma il Lea è autore protestante, come Salomone Reinach, suo traduttore e volgarizzatore francese, è un ebreo razionalista: con ciò i lettori sono già premuniti, nè abbisognano di altro per mettersene in guardia. Il de Cauzons invece ci viene innanzi come cattolico, e sotto gli auspicii di una libreria cattolica, in una collezione o *biblioteca* storica, per altro pregevole, in cui compaiono nomi illustri di cattolici, come il Baudrillart, il Christiani ed altri. Eppure egli non corrisponde affatto alla sua professione di cattolico schietto e di storico serio, sotto l'uno e l'altro rispetto restando l'opera sua molto al di-

[1] TH. DE CAUZONS, *Histoire de l'Inquisition en France* (Nouvelle bibliothèque historique). Paris, Bloud, 1909.

sotto di quella del Vacandard, che fa parte della stessa « nuova biblioteca storica », e che fu pure nel nostro periodico criticata di fronte a quella e più critica e più ortodossa del dotto vescovo di Beauvais [1].

Tractent fabrilia fabri. Se a ragione va sospetta la competenza di un teologo, ad esempio, il quale si faccia a trattare senz'altro la storia dei tribunali civili prima di averne studiato bene il diritto e la legislazione, non meno ragionevolmente è da ricusare l'autorità di un laico, il quale prenda a scrivere di storia ecclesiastica, sotto il rispetto giuridico, senza cognizione fondata di teologia e di diritto canonico. Ogni più elementare buon senso, infatti, richiede che chi tratta della giurisdizione pratica di una società, ne conosca anzitutto la natura, la dottrina, la legislazione. Ora noi vediamo con rammarico, che il de Cauzons non solo ignora la teologia, ma fraintende affatto anche verità elementari del cristianesimo. Basti, per via di esempio, ciò che scrive (a pag. 69-70): « Non ostante la persuasione intima della sua alta missione e quantunque non ammetta esservi salvezza spirituale fuori del suo seno, il cristianesimo ha posto sempre la fede per fondamento necessario del suo proselitismo. Senza credere, non si poteva essere cristiano. Ora la fede non può essere risultamento della forza. A vero dire, la tradizione apostolica aveva indicato una seconda condizione indispensabile per essere cristiano, cioè il battesimo. Ma il battesimo, immersione nell'acqua, può essere conferito per forza. La questione sorgeva se le due cose, fede invisibile e battesimo visibile, erano egualmente indispensabili [2]. »

Questa inesatta esposizione dottrinale è appoggiata criticamente sopra la terza parte del decreto di Graziano, *De consecratione*, che l'autore indica scrupolosamente, come si addice ad un erudito di professione, per distinzione (IV) e per capitolo

[1] Cf. *Civ. Catt.*, 1907, vol. I, quad 1359, p. 315-324. (*Intorno all'origine storica della Inquisizione*); quad. 1362, p. 703-712. (*L'Inquisizione e la sua procedura*).

[2] « Malgré la conviction intime de sa haute mission, bien qu'il n'admit pas le salut spirituel hors de son sein, le Christianisme fit toujours de la foi la base nécessaire de son prosélytisme. Sans croire on ne pouvait être chretien. Or la foi ne peut être le résultat de la force. A vrai dire, la tradition apostolique avait indiqué une seconde condition indispensable pour être chrétien, c'est le baptême. Mais le baptême, immersion dans l'eau, peut être conféré de force. La question se posa si les deux choses, la foi invisible et le baptême visible, étaient également indispensables. »

(CL); poichè, soggiunge egli, « in questo decreto Graziano ha raccolto i principali testi dei Padri sul battesimo ». Indi ci assicura gravemente: « Nel capitolo CL noi leggiamo le parole seguenti. Esse sono di S. Prospero[1]: *Verus Baptismus constat non tam ablutione corporis quam fide cordis, quemadmodum apostolica doctrina tradidit, dicens: Fide mundans corda eorum, et alibi: Salvos facit Baptisma, non carnis depositio sordium, sed conscientiae bonae interrogatio ad Deum* ».

Ora il de Cauzons non mostra di accorgersi che le due ultime sentenze sono di S. Pietro, la prima negli Atti (XX, 9) e la seconda nella prima lettera (I Petr. III, 21) e che l'*apostolica doctrina*, di cui fa parola S. Prospero, si riferisce alla spiegazione della natura e degli effetti del sacramento, non alla istituzione, che gli stessi bambini del catechismo sanno essere divina. I bambini medesimi avrebbero potuto insegnare all'erudito critico, che mai non fu mossa questione, se il battesimo « era indispensabile per entrare nella società cristiana ». Quanto all'opposizione poi, che l'autore insinua da principio fra la protasi e l'apodosi — come, cioè, non ostante l'intima persuasione della sua missione sublime il cristianesimo ha posto la fede per fondamento, ecc. — noi troviamo il pensiero così profondo da non potervi penetrare; se pure l'autore non abbia voluto dire che il « cristianesimo » si metteva in contraddizione con se stesso, aggiungendo una condizione, cioè un limite alla sua destinazione universale. Notiamo ancora come suonino male certe formule famigliari all'autore; quali ad es. « la sua *convinzione* (del cristianesimo) non ammette », « il cristianesimo fa delle fede » ecc., quasi che si trattasse di una società umana, la quale vada scegliendo i suoi mezzi di vita o di esistenza, non di una società divina, che li abbia ricevuti dal suo divino Fondatore.

Nè qui facciamo noi questione oziosa; giacchè la Chiesa non esercita la sua giurisdizione sopra quelli che sono fuori di essa; onde un autore che ignori le condizioni per entrare nella Chiesa e pure tratti di tribunali ecclesiastici, ci pare ben simile a chi presumesse descrivere l'ordinamento di una casa, non conoscendo neppure dove ne stia la porta. Dopo questo abbaglio enorme in un punto di primaria importanza, potremmo ben conchiudere questa

[1] « Au chapitre CL nous lisons les paroles suivantes. Elles sont de S. Prosper... »

recensione, senza esporne altri simili, che basta aprire il libro per riscontrare.

Se ondeggiano i fondamenti, non fa più meraviglia che vacilli tutto il resto. Così, rispetto alla Scrittura sacra, parla il nostro storico erudito con questa disinvoltura davvero sbalorditiva: « Osserviamo che i racconti di Esther e gli altri che noi citeremo, possono essere storie vere o, come si vuole piuttosto ai nostri giorni, leggende. Ciò non importa guari al nostro soggetto »[1]. E peggio ancora quanto alla Chiesa: « Quando si parla di eresia e di dogma — dichiara egli serenamente come critico senza partito — noi urtiamo, sia nella Chiesa, sia fuori della Chiesa, a un tal *partito preso* che torna difficile fare intendere la ragione ». — Per fortuna, viene ora in soccorso nostro e della Chiesa il de Cauzons col suo ponderoso volume! — « Storicamente — egli prosegue — noi riscontriamo, nel secolo XI, un partito riformatore potente nella Chiesa, è il partito gregoriano; e fuori della Chiesa riscontriamo tendenze riformatrici, molto *esigenti*, che si mostrarono mediante la costituzione delle sette di Tanchelm, dei Manichei, degli Arnaldisti, più tardi dei Valdesi e di altri. Egli è ben certo che se i papi avessero appoggiato questi riformatori esterni, la riforma sarebbe stata più rapida e più compiuta; ma d'altra parte non si sarebbe dovuto loro concedere, sia su i dogmi come su le relazioni con la gerarchia, tante licenze che avrebbero distrutto la Chiesa dai suoi fondamenti, l'avrebbero condotta, per così dire, al suicidio. Ingaggiare la lotta contro i rilassati, al di dentro; contro i ribelli, al di fuori, in cambio di appoggiarsi su gli uni per domare gli altri, fu la tattica della Santa Sede. Essa fu meno umana e meno prudente che la politica opposta; conviene almeno renderle giustizia, che fu più nobile e più franca, senza riuscire mai a effetti molto consolanti. In ciò che concerne la lotta contro gli eretici, questa maniera di procedere dovette appoggiarsi al braccio secolare e riuscire a violenze materiali, di cui l'inquisizione fu la continuazione »[2].

[1] « Remarquons que les récits d'Esther et les autres que nous allons citer, peuvent être de vraies histoires, ou, comme on le veut plutôt de nos jours, des légendes. Il n'importe guère à notre sujet » (p. 4 nota).

[2] « Dès qu'on parle d'hérésie ou de dogme on se heurte, *soit dans l'Eglise*, soit hors de l'Eglise à un tel parti pris qu'il est difficile de faire entendre raison. Historiquement nous constatons au XI siècle un parti réformateur puissant dans l'Eglise, c'est le parti grégorien, et en dehors de

Sopra un siffatto oscillare di pensiero, quale traspare da tutta la lunga nota per noi citata, molte cose ci occorrerebbero da osservare; ma una impressione sopra tutto resta alfine nell'animo del lettore, ed è che, a giudizio del critico, sarebbe stata più prudente, più efficace politica per i papi, l'appoggiarsi ai rilassati per domare gli eretici o meglio, l'appoggiarsi agli eretici riformatori per riformare i rilassati.

Che se questa sciocchezza non ha egli voluto dire, afferma almeno implicitamente che sarebbe stato convenevole alla riforma rapida e compiuta della Chiesa l'intendersela con gli eretici, quali i Manichei, ad esempio. Ora questa, benchè insinuata copertamente e attenuata di proposito da susseguenti affermazioni, è tale enormità che non si può patire da orecchie cristiane. Ma essa è insieme una mostruosità storica, essendo ormai troppo aperto, a quale fatta di riforme mirassero gli eretici del secolo XI, i Manichei segnatamente, al corrompimento cioè di tutta la morale cristiana, anzi pure dell'onestà naturale, dell'individuo, della famiglia, della società civile, nonchè della società religiosa. Quanto a questa, l'autore stesso riconosce che gli eretici, da lui encomiati come riformatori, o possibili alleati di una « più rapida e più compiuta riforma », ne avrebbero procurato la distruzione, provocato il suicidio. Ma chi ciò afferma, essendo cattolico o almeno cristiano, come può ancora, e in qual senso, presupporre, sia pure *storicamente,* che i papi li potessero appoggiare e che se li *avessero appoggiati,* la *riforma sarebbe stata più rapida e più compiuta?* La conseguenza è troppo grave: l'equivoco troppo forte: non insistiamo.

È notoria, del resto — e denunziata pure dalla Enciclica *Pascendi*, non meno che dalla recentissima *Communium rerum* — quella tattica dei modernisti di ricorrere a frasi equivoche, oscillanti, o di gettare là in mezzo al libro, una frase, un inciso o simile, quasi un bastioncino di rifugio, dove ripararsi al caso

l'Eglise, des tendances réformatrices fort exigeantes qui se donnèrent jour par la constitution des sectes de Tanchelm, des Manichéens, des Arnaldistes, plus tard des Vaudois et autres. *Il est bien certain que si les papes avaient appuyé ces réformateurs externes, la réforme eut été plus rapide et plus complète,* mais d'autre part n'aurait-il pas fallu leur concéder, tant sur les dogmes que sur les relations avec la hiérarchie, bien des licences qui eussent détruit l'Eglise par la base, l'eussent fait se suicider, pour ainsi dire. Engager la lutte contre les relâchés à l'intérieur, contre les rebelles à l'extérieur, au lieu de s'appuyer sur ler uns pour dompter les autres, fut la tactique du S. Siége. Elle fut moins humaine et moins prudente que la politique opposée... » (p. 470 nota).

e ribattere gli assalti di zelanti importuni. Qualche cosa di simile mostra di amare il de Cauzons, usando anche le parole di « missione divina » o chiamando pure la Chiesa romana (come a pag. X), « venerabile madre », dove poco sopra l'aveva detta « una grande signora vecchia di venti secoli ».

E tanto basti, omettendo quel tanto più che il grosso libro del Cauzons offre di biasimevole al critico e allo storico nonchè al teologo ; tanto basti per mostrare ancora una volta come siano talora più dannosi alla Chiesa questi mezzi scienziati, questi « falsi paladini », che gli stessi scoperti nemici.

Nè ci lasciamo abbagliare dall'apparato scientifico del libro, che noi siamo ben lungi dal negare, ma che non può ingannare se non i semplici. Una buona metà delle pagine, si può dire, ossia una metà buona del libro, è piena di note, di citazioni, di testi; e ciò dimostra che l'autore è fornito di buona memoria e di un ricco schedario.

Copiosissima è pure la bibliografia a principio del volume, che ci dà un migliaio di opere. Ma non sarebbe difficile allungarne ancora l'elenco. Così, ad es., ci reca maraviglia di non trovare l'opera di D. Francisco Savier G. Rodrigo *Historia verdadera de la Inquisicion* (3 vol. Madrid, 1876) che anche la scienza tedesca loda quale capolavoro *(Hauptwerk)*, e *la Storia generale dell' Inquisizione corredata da rarissimi documenti* (4 voll. Milano 1862-1863) di Mauro Cappellari, che fu poi papa Gregorio XVI.

Queste opere avrebbero potuto comparire bene, allo stesso titolo almeno di certi scritti mediocrissimi, come quello, per es., del Marsolier *L'Histoire de l'Inquisition et son origine* (2 in-12 Cologne 1695); la quale opera, non è tanto del Marsolier quanto del protestante Limborch, e come tale, è un monumento di mala fede.

Da queste osservazioni potrà vedere l'autore l'importanza che diamo all'erudizione materiale del suo libro. Ma conchiudendo, gli diremo francamente il proverbio *ne sutor ultra crepidam*. Che ritorni ai suoi schedarii, e se ne vuole uscire, si consigli prima coi veri scienziati, non coi « falsi paladini della scienza », sotto qualsiasi parvenza gli si presentino, anche sotto l'abito dell'antico religioso o dell'abbate moderno, per non dire modernista.

III.

Dell'origine e natura del linguaggio.

Sono grandi, certamente, e pregevoli al sommo i progressi che ha fatto e va facendo la moderna scienza delle lingue. Essa mediante la comparazione linguistica, è riuscita ormai a dare con poche centinaia di radici una sua spiegazione di tutte le altre voci che formano il patrimonio dell'umana favella. Quindi, conforme ad essa, tutto il materiale linguistico, quale risulta dalla analisi comparativa, si vuole dividere in due parti: una comprende le voci che con leggi logiche si svolgono dalle radici; l'altra comprende le radici, la cui ragione di essere è avvolta nel mistero; in quanto cioè nè il linguista, nè il filosofo è giunto ancora a spiegare come abbia fatto l'uomo a formare queste voci, nè perchè abbia loro unito quei significati che esse esprimono.

Questa spiegazione, com'è chiaro, tocca la questione altissima, non meno che antichissima, della natura e della origine del linguaggio, intorno a cui si è affaticata sempre la mente umana, quella del filosofo singolarmente, portata per naturale istinto a indagare la ragione ultima delle cose. Ma dopo tutti gli studii, le discussioni, le controversie, la caligine del mistero non si è punto snebbiata, nè molto meglio chiarita l'oscura e complessa questione.

Ma nè la difficoltà e la caligine di essa, nè l'aridità degli studii necessarii per farsi a chiarirla, hanno spaventato l'indefesso studioso che è il professore D. Domenico Brozzi, maestro di lettere greche nelle scuole pontificie dell'Apollinare. Egli vi si applicò per molti e molti anni, sotto il rispetto linguistico specialmente, e frutto del suo ventennio e più di indagini e di studii è il poderoso volume, che ora noi godiamo di annunziare, *Dell'origine e natura del linguaggio* [1]. E sebbene noi temiamo che filosofi e linguisti non saranno forse tutti persuasi interamente delle conclusioni dell'autore, ci pare utile darne, secondo il concetto dell'opera di lui veramente originale, una breve notizia ai nostri lettori.

L'autore si propone di mostrare come il mistero, supposto da linguisti e da filosofi, intorno all'origine e alla natura del

[1] Prof. D. Brozzi, *Dell'origine e natura del linguaggio; ossia etimologia della lingua latina coi rapporti tra le idee e le radici delle parole.* Città di Castello, tip. Società Cooperativa, 1909, 8°, 854 p. L. 10.

linguaggio non esiste. Perchè, secondo lui, la ragione ultima delle radici primitive, accennate sopra, non è diversa, ma dell'istessa natura di quella delle parole che i linguisti derivano dalle radici: essa cioè non è altro che « il prodotto di una sola voce fatta dall'uomo per onomatopea »; la quale voce, svolgendosi giusta le leggi sull'evoluzioni dei suoni e dei significati, forma logicamente altrettante serie ininterrotte che racchiudono appunto queste radici, di cui nè i linguisti nè i filosofi giungono a comprendere l'origine e la natura. Sicchè tutto il materiale linguistico si divide bensì in due parti, una originaria, e l'altra derivata: ma alla prima parte, cioè all'originaria, non appartengono già sei o settecento radici, quante ne mettono i linguisti in fondo ad ogni linguaggio, ma sì una sola voce, di natura onomatopeica, con un solo significato originario, dalla quale poi si sarebbero svolte le altre voci tutte quante.

Questa voce onomatopeica, originaria, secondo il ch. professore Brozzi, è la rad. *sr* coi significati di scorrere, del rumore e del movimento. Veramente il significato originario non sarebbe altro che quello di « scorrere »: ma poichè questa è una azione, che non può farsi senza il movimento e senza il rumore, che suole accompagnare lo scorrere dell'acqua, così la radice originaria *sr* ha potuto prendere, con ragione, anche il significato di rumore e di movimento generico separatamente. Da questo punto, ossia da quest'unica radice originaria, la quale sola ha una relazione reale con l'idea che esprime, perchè onomatopeica, comincerebbe, secondo il nostro autore, lo svolgersi del linguaggio, cioè di tutte le altre radici, mediante le sole leggi sull'evoluzione dei suoni e dei significati; onde queste radici tutte non possono avere se non relazioni logiche con l'idea che esprimono. Quest'evoluzione della rad. *sr*, « scorrere, rumore e movimento », comincerebbe, secondo la spiegazione dell'autore, in questo modo: primieramente essa si è alterata per epentesi in *s-t-r*, indi per aferesi della sibilante in *r* con gli identici significati della rad. originaria *sr*. — Da queste tre radici *sr*, *str*, *r* che nelle lingue europee, in cui la vocale *r* più non esiste, non è nemmeno possibile di trovare, ma che ci ha conservato il vocabolario sanscrito, sono poi venute, giusta l'esposizione dell'autore, altre nove per tre alterazioni diverse, a cui va soggetta la loro vocale *r*, come egli esemplifica partitamente.

Ma, poichè non è possibile a noi di seguirlo nella esposizione particolareggiata di questi studii così speciali, accenne-

remo solo, come infine l'autore dalla radice originaria *sr*, tralasciando le alterazioni che hanno per vocale la *r*, fa derivare 21 radici; e queste, disposte in tre serie e in ciascuna di esse con quella successione che è dovuta all'ordine della loro genesi, mantenendo sempre tutti e tre i significati originarii dello scorrere, del rumore e del movimento, sono le radici fondamentali, con cui l'autore intende spiegare l'origine e la natura del linguaggio. Così da una parte queste radici avrebbero origine comune, in quanto provenienti tutte, come abbiamo già accennato, dalla rad. originaria *sr*; dall'altra poi a queste medesime per l'evoluzione degli elementi fonici non solo, ma anche per quella dei significati, si riporterebbero tutte quante le altre radici, qualunque sia la forma fonica che rivestano, qualunque il significato che esprimano.

Per quello che riguarda la forma fonica, sono parecchie le cause che tengono la voce in continuo moto, sebbene più o meno lento. Tali, secondo il novero dell'autore, l'*alterazione* propriamente detta, mediante la quale gli elementi fonici, di cui è composta una voce, possono alterarsi in altri anche d'organi diversi; l'*aggiungimento*, per cui s'introducono nella voce nuovi elementi fonici; l'*ellissi* che li fa scomparire affatto; la *metatesi* o il *richiamo*, per cui uno o più elementi fonici possono cambiar la loro sede nella voce; l'*ampliazione*, per la quale vengono a trovarsi in fine della voce nuovi elementi in origine significativi; ed altri fenomeni fonici, a cui non c'è voce che per sua natura non vada soggetta.

La voce poi si svolge così nella forma fonica, assumendo aspetti nuovi, e spesso, dopo un percorso anche breve, così lontani da quello da cui provengono, che non si possono più riconoscere senza l'aiuto della comparazione. Ma al tempo stesso che nella forma fonica, la voce si svolge pure nel significato. Infatti, da ciascuno dei tre significati originarii dello scorrere, del rumore e del movimento prendono la nozione altre idee, e da queste altre ed altre ancora, e così via via per modo da costituire tre serie, e in capo a ciascuna di esse uno dei significati originarii che abbiamo detto innanzi. E queste serie, prese insieme, vanno a raggiungere, si può dire, tutte le idee del pensiero umano, come l'autore espone largamente per tutto il secondo libro della prima parte.

Certo è però che tale svolgimento viene a produrre una moltitudine di voci quasi innumerevole, la cui esistenza non si può provare con una sola lingua, ma va ricercata in tutte le

lingue sorelle del nostro gruppo; tanto più che tali voci sovente nascono per leggi foniche, a cui le lingue che conosciamo non possono neppure andar soggette. Quindi riesce impossibile con un ragionamento, con una formula, che abbracci tutti questi fatti, fare intendere come tutte le altre radici, qualunque sia il loro oggetto fonico, qualunque sia il significato che esprimano, non siano altro che evoluzioni di queste 21 radici, di cui abbiamo fatto cenno. Ma le leggi sulle stesse evoluzioni dei suoni e dei significati ci rendono almeno possibile l'intelligenza del fatto. Ed esse ci sono chiaramente esposte dal ch. autore nella prima parte in due libri distinti, e vengono poi richiamate nella seconda, ossia nell'etimología, ad ogni movimento della radice, e fatte seguire da esempi tolti dalle varie lingue del nostro gruppo per provare, che il fatto indicato dalla legge è di fatto avvenuto. Nè contengono esse nulla di nuovo, ma sono quelle stesse, che si possono vedere in qualunque fonologia.

Nel secondo libro, poi, vediamo esposte le leggi sulla evoluzione dei significati. E quantunque ciascuna di queste leggi, presa singolarmente, si possa ritrovare in tutte le etimologie, come quella sull'evoluzione dei suoni, tuttavia esse qui sono dall'autore con mirabile pazienza disposte tutte in un corpo, secondo l'ordine della loro genesi; il che non usano fare altri linguisti. E da tutto ciò appunto l'autore, con sottile acume e pazientissima indagine, raccoglie infine la conclusione gravissima, che è il frutto del suo studio e l'intento dell'ardua sua opera, come cioè dai soli significati di scorrere, del rumore e del movimento si formano logicamente tre specie di significati che possono andare a raggiungere tutte le idee possibili; e quindi l'origine del linguaggio umano si dovrebbe riconoscere dall'*onomatopea*, anzi da una sola voce di natura onomatopeica. Da questa sola, com'egli crede, per l'evoluzione dei suoi elementi fonici da una parte, e dall'altra per l'evoluzione dei significati ch'esprime, si svolge, a così dire, un organismo che può per se stesso produrre logicamente, senza concorso di altra causa esterna, tutto il materiale occorrente per l'umano linguaggio.

L'importanza, la natura e la specialità singolare di questa opera, piena di straordinaria e minuta erudizione linguistica, si fa quindi manifesta agli intelligenti, ma più a quanti specialisti avranno tempo e pazienza da studiarla più accuratamente, e a parte a parte riscontrarne o accertarne per conto loro le conclusioni nuove e originali.

BIBLIOGRAFIA

KIRCHLICHES HANDBUCH in Verbindung mit Domvikar P. Weber und Dr Mayer herausgegeben von H. A. Krose S. J. - I. Band: 1907-1908. *Freiburg i. Br.* Tip. Herder, 1908, 8°, p. XVI-482. M. 6 leg.

Difficilmente si potrebbe avere una idea più adeguata delle condizioni religiose della Germania, di quella che forniscono le statistiche, non già di cifre accumulate materialmente, ma vagliate e discusse e confrontate con critica diligente, sia per conto delle fonti cui sono attinte, sia per le cause onde dipendono, e delle conseguenze che ne derivano. Tale è il valore e il nerbo del primo volume d'una serie di *manuali ecclesiastici* impresi a pubblicare dall'Herder sotto la direzione del P. Krose, noto già in Germania per altri preziosi lavori statistici intorno alla distribuzione delle confessioni religiose in quella nazione, sull'efficacia della religione sulla moralità, sulla frequenza del suicidio nei diversi stati e sulle sue cagioni, infine sullo stato presente delle missioni cattoliche presso i pagani. Tutti questi studii hanno naturalmente conferito al Krose non solo una famigliarità coll'amplissimo materiale statistico, ma un particolare esercizio critico, necessario a leggere sotto le cifre le cause morali.

Così per es. egli nelle aride colonne dei censimenti ufficiali sa scoprire il fatto doloroso che l'avvantaggiarsi della popolazione cattolica sulla protestante nell'impero germanico non procede con quella rapidità, che corrisponderebbe alla figliuolanza notabilmente più numerosa nelle famiglie cattoliche che nelle protestanti, e tanto più nelle israelitiche. S'assicura e dimostra che la prosperità di copiosa prole non è per niente una prerogativa delle sole province polacche, ma dell'elemento cattolico per tutto l'impero generalmente; che ciò non ostante una deficienza nell'incremento è innegabile. Fattosi a indagarne le cagioni, e a ricercare gli effetti dell'emigrazione da un canto e dall'altro della frequenza dei matrimoni misti, addita senz'ambagi i danni di questa piaga esiziale, vera strage delle anime. Basti dire che la maggior parte dei figli nati da matrimoni misti vengono educati nella religione evangelica od eterodossa; che molti di tali fanciulli, battezzati nella Chiesa cattolica, come arrivano al tempo della Confermazione vengono pur troppo aggregati senz'altro alla setta protestante; che non sono rari i casi di apostasia del coniuge cattolico; che di fatto nel quinquennio 1896-1900 la Chiesa cattolica perdette in media 5178 fedeli all'anno, i quali passarono alla setta evangelica; e nel quinquennio successivo 1901-1905 la media annua salì a 7587 defezioni, compensate appena da 795 conversioni di evangelici al cattolicismo.

Queste sono cifre e fatti, che s'impongono alla considerazione, alle sollecitudini, allo zelo di molti per differenti rispetti. Di cotali dati, alcuni non erano stati pubblicati mai:

se il Krose ha messo il dito sulla piaga, egli è da ringraziare, coll'augurio che il crescente credito dei cattolici nella vita pubblica venga a capo di fare abolire una buona volta le esose disposizioni legislative, che massime in alcuni stati dell'impero, opprimono tirannicamente il diritto divino della vera Chiesa di Cristo.

Tanto valga per tenue saggio dell'importanza nuova dei molti documenti statistici allegati nel presente volume. Al Krose hanno prestato mano per altre sezioni: il Dr Weber, vicario del duomo di Treviri, il quale nella prima descrive l'organizzazione della Chiesa romana in generale e quella della Chiesa di Germania particolarmente, diocesi per diocesi, indi nella sesta compendia l'utilissimo soggetto della legislazione politico-ecclesiastica ivi vigente; il Dr Liese di Paderbona, che ha riunite una quantità di ben ordinate notizie intorno alle opere di carità e di provvedimenti sociali in Germania; mentre il Dr Carlo Mayer di Pressbaum (Vienna) presenta un succinto ragguaglio delle principali questioni religiose in Austria, come il funesto movimento significato dal motto *Los von Rom*, e da ultimo una notizia sull'esecuzione della trista legge di separazione in Francia. Elenchi e distribuzione di diocesi, di parrocchie e altre chiese; elenco dei fogli ufficiali diocesani e altre indicazioni pratiche si raccomandano di per sè; ma il merito scientifico del volume gli assicura un valore duraturo anche per gli anni avvenire, i quali apporteranno sempre nuovi elementi, nuovi studii e nuova luce sopra un argomento così rilevante.

P. BARBIER. — L'Église de France devant le gouvernement et la democratie. *Paris*, Lethielleux, 1908, 16°, 122 p. Fr. 0,75.
— La crise de l'Église de France. La guerre continue, suite de la lutte du sacerdoce et de la republique française. *Paris*, Lethielleux, 1909, 16°, 128 p. Fr. 0,75.

Sono due opuscoli dettati in istile caldo e vibrato da un cuore apostolico, sotto il martello della persecuzione giacobina.

Nel primo si tesse brevemente la storia della grande lotta tra il sacerdozio e la repubblica francese, incominciata colla legge del 1905, e se ne commentano le conseguenze funeste, non senza chiarire con vigorosa eloquenza l'odiosità ed impotenza della tirannide settaria di fronte all'unità, fortezza e inespugnabile resistenza passiva del clero e del laicato francese; donde l'Autore trae giustamente i più lieti presagi per l'avvenire del cattolicismo in Francia.

Nel secondo si espongono e commentano in forma di diario i fatti svoltisi nei due ultimi mesi del 1906, specialmente le discussioni alla Camera, i discorsi e gli atti brutali dei Briand e Clémenceau contro la Chiesa, l'agitazione e la lotta per gl'inventarii, l'usurpazione violenta dei beni ecclesiastici, degli episcopii e dei seminarii.

L'autore conchiude la sua drammatica descrizione con queste belle parole di conforto e di speranza: « Appare sempre più evidente che questo governo di piccoli persecutori non riuscirà a farci la festa. Dei suoi due scopi: dividerci con uno scisma e impoverirci colla spogliazione, il primo è fallito e nulla potrà separare i cattolici francesi dal

Capo augusto della loro religione; quanto al secondo, può darsi che si riesca a raggiungerlo; ma, che importa? *Plaie d'argent n'est pas mortelle*, e d'altra parte: *Bien mal acquis ne profite jamais* ». L'avvenire, non troppo lontano, gli darà certamente ragione.

L. CL. DELFOUR, prof. à l'univ. cathol. de Lyon. — La presse contre l'Eglise. *Paris*, Lethielleux, 1908, 16°, VIII 416 p. Fr. 3,50.

È impossibile scorrere queste pagine, in cui, coll' evidenza di una realtà indiscutibile che salta agli occhi di tutti, ci viene rappresentata la degenerazione del giornalismo moderno, venduto ai nemici del cristianesimo e della Chiesa quale strumento di empietà e di corruzione, senza sentirsi profondamente rattristati e insieme atterriti dalle immense difficoltà che si oppongono al risanamento radicale di un morbo, ormai divenuto una vera cancrena sociale.

Il ch. Autore, colla scorta dei fatti e degli esempii più recenti, ne ha fatta da maestro la diagnosi e ce lo ha rivelato in tutta la sua pestifera deformità. Nel libro primo si dimostra che la stampa quotidiana è oggidì in gran parte strumento di persecuzione e di propaganda anticlericale; nel secondo si passano in rassegna parecchi tipi classici di giornalisti alla moda, e se ne smascherano le arti di pervertimento, onde si valgono per ingannare e sedurre il pubblico moderno; nel terzo poi si dichiarano le cause da cui il giornalismo avversario trae la sua forza, cioè 1° l' intransigenza del male, 2° la ricchezza, 3° l'aiuto dall'estero, 4° l'arte superiore nell' offensiva, e finalmente 5° la dottrina perversa.

Giustamente il ch. Autore conchiude il suo lavoro con eccitare i cattolici francesi alla lotta implacabile contro l'inondazione devastatrice della stampa malvagia, ed inculca soprattutto l' importanza di opporre alla petulanza e impudenza degli avversarii la strenua affermazione e difesa della dottrina cattolica in tutta la sua integrità; ma ciò, a nostro parere, non dovrebbe assolutamente escludere l'opportunità di lottare per la conquista del diritto comune. Vero è, come dice l 'Autore, che la Chiesa di verità ha diritto alla protezione rispettosa del potere civile; ma, nell'ipotesi della presente persecuzione, perchè non converrebbe reclamare la libertà comune, senza rinunziare alla tesi dei maggiori diritti che alla Chiesa competono per divina istituzione? Leone XIII e Pio X ce ne han pur dato l'esempio!

Dr. D'OKVIETKO. — Le péril prussien (au lieu d'un schelling, des milliards). *Paris*, Lethielleux, 1908, 16°, 116 p. Fr. 1,50.

Ardente patriotta polacco, l'autore fa in questo lavoro una carica a fondo, una requisitoria energica contro la politica e la diplomazia prussiana, a cui attribuisce « il regno della forza brutale sul diritto storico e naturale », che domina oggidì le relazioni politiche dell'Europa, coi danni delle guerre negli ultimi cinquant'anni e del moderno militarismo, e con disegni ambiziosi di supremazia europea e mondiale. Quindi, scorgendo nella questione polacca « il veleno che rode l'organismo prussiano e un fermento di decomposizione della egemonia della Prussia in Europa », propone e caldeggia con gran fervore la coalizione della Rus-

sia, dell'Austria e più in generale dei popoli slavi, per abbattere la prevalenza ed espansione della Prussia, colla ricostituzione del regno autonomo di Polonia, guarentito dal congresso di Vienna, sotto la dinastia dei Romanoff, come condizione necessaria per ripristinare l'equilibrio stabile degli Stati. Senza entrare in apprezzamenti sulle idee svolte dal ch. autore, non possiamo che approvare la sentenza pronunziata da un grande pensatore e uomo di Stato polacco dopo la divisione della sua patria, con cui si chiude il libro: «Una grande nazione può bensì cadere, ma non può perire che una nazione infame.»

F. W. FOERSTER dell'università di Zurigo. — Cristianesimo e lotta di classe. Versione del dr. L. E. BONGIOANNI. *Torino*, S. T. E. N., 1909, 16°, 394 p. L. 4.

«Quanto più la nostra cultura si volgerà nuovamente dall'astratto al concreto, dalla società all'uomo, tanto più chiaramente si riconoscerà come tutti i problemi del risanamento sociale siano in ultima analisi soprattutto problemi dell'educazione. E questo non soltanto per le condizioni personali di ogni progresso sociale — che senza il fondamento del carattere non può esser duraturo — ma anche perchè già per la semplice riforma esteriore si richiede assolutamente quella vera energia riformatrice, che può venire soltanto dalla più intima liberazione dell'uomo dal proprio egoismo. Convien dar vita all'individuo, se si vuole dar vita alla totalità!»

Con queste parole della prefazione l'illustre pedagogista ci dichiara anche in questa opera, come nelle altre — di cui abbiamo già ripetutamente informato i nostri lettori e che raccolsero tanto plauso in Germania, in Italia ed altrove — la necessità di applicare i principii ed i mezzi della educazione morale cristiana a tutti i problemi della vita contemporanea, e in particolare alla questione sociale, per sanare la piaga della lotta di classe e ristabilire l'equilibrio degl'interessi economici colla virtù onnipotente del Vangelo. Il metodo poi seguito dal ch. Autore nello svolgimento di un tema sì contrario alle moderne correnti del pensiero e dell'azione, è oltre ogni dire efficace ed insieme attraente, perchè, ponendosi sul terreno dei fatti domestici e sociali, egli risale, in forma socratica, dalla realtà della vita alla verità dei principii che devono informarla, e questi illustra, conferma e rinsalda con tanta copia di riflessioni pratiche e ricchezza di opportuni richiami aneddotici e letterarii, che il lettore resta conquistato dallo splendore dell'evidenza propostagli in modo sì geniale e si sente persuaso e soddisfatto.

Le considerazioni del ch. Autore sull'azione etica del cristianesimo nella lotta di classe, sull'influenza del clero, della gioventù studiosa, dei padroni o imprenditori e delle padrone di casa in portarvi rimedio, sul carattere antisociale degli attentati e della violenza e sul valore educativo dei lavori domestici, sono sì efficaci, che nulla di più savio e di più persuasivo si può imaginare intorno a tali argomenti.

Mons. D. M. VALENSISE, arciv. tit. di Ossirinco. — Studii storico-critici intorno a S. Marina vergine. *Napoli*, D'Auria, 1908, 16° 192 p. L. 2,50. Rivolgersi all'autore in *Polistena*.

Con un ammirabile zelo e una fervida confidenza, l'ecc.mo arcivescovo di Ossirinco ebbe affrontato e per lungo tempo proseguito le ricerche, in sè ben difficili e molteplici, sopra una santa così celebre per il nome e così discussa per la leggenda, com'è S. Marina. E con lo stesso zelo e la stessa fervida confidenza ce ne espone egli qui diffusamente l'esito e le conclusioni, le quali anche i critici severi ameranno certo di leggere raccolte in questo volumetto, quando pure non si sentano ancora disposti, anzi certo lontani molto, dall'accettarle tutte. Tale sarà il caso non solo di acattolici, di pseudocritici o ipercritici, ma anche di sinceri studiosi dell'agiografia, e forse pure di non poche anime cristiane, alle cui orecchie suona strana la leggenda, di una fanciulla vissuta sotto veste di uomo, per anni parecchi, in un monastero di monaci, con tutto quel che segue. Nè pure si vuole confondere la questione del culto, nè molto meno ancora quello del « carattere storico » della santa, con quello della leggenda, di cui secondo lo stesso autore (pag. 58), i nove testi greci, oltre quello del Metafraste, non sono più antichi del secolo X, e il latino, a metter molto, del secolo IX, oltrechè sforniti della necessaria autorità storica, senza nome di autore, nè data, di tempo o di luogo. Quindi è notabile ciò che osserva egli stesso del doppio rifiuto opposto alla richiesta dei suoi concittadini di Polistena, i quali avevano supplicato alla S. Sede, fino dal 1829 e 1840, di concedere loro un uffizio nuovo, con lezioni, inni ed orazioni proprie della santa.

La prudenza di tale risposta negativa e la necessità del riserbo in tutta la questione, appare, del resto, anche dalla lettura attenta e ponderata delle molte notizie, alcune delle quali assai preziose, raccolte in quest'opera. Essa discorre anzi tutto del culto prestato alla santa, nominata ora come vergine, ora come martire. Indi ragiona delle sante omonime, del carattere storico e del testo genuino della vita di lei, del luogo ove ebbe a vivere, cercandolo negli scritti, nelle tradizioni, nella liturgia; del tempo in cui visse e di quello in cui morì, delle reliquie varie e delle regioni, ove n'è più venerato il nome: e sono la Siria, l'Armenia, la Grecia, l'Etiopia, la Francia e l'Italia, particolarmente Venezia, che si gloria di possederne il corpo trasferitovi da Costantinopoli, indi la Calabria e la Sicilia, ove dovette esserne stato diffuso il culto dai greci, massime dai monaci basiliani. Questa stessa così ampia diffusione del culto, mentre può valere di conferma al « carattere storico » o all'esistenza della santa, può spiegare anche, almeno in parte, la varietà della leggenda, che la riguarda.

G. ANTONELLI COSTAGGINI. — Vita della B. Giovanna d'Arco dall'opera di Mons. ENRICO DEBOUT e dai processi e sommari della beatificazione, 2ª ed., *Roma*, Jonquières e Dati, 1909, 8°, XII-336 p.

Non si può negare che l'aureola celeste di cui fu coronato il capo della verginella lorenese ha suscitato straordinario entusiamo di venerazione e di pietà, ed ha commosso il mondo cattolico più che comunemente non avvenga in simili occasioni. Il fascino innocente della eroica giovanetta e l'importanza della sua missione nei destini di mezza Europa ne avevano già resa popolare la simpatica figura e scolpito negli annali della storia il cavalleresco ritratto. Ma la Chiesa, elevando Giovanna all'onor degli altari,

non propone ad imitazione del popolo cristiano le sue geste politiche, che nessuno può seguire, ma sì bene le sue virtù domestiche e pubbliche, le cui vestigia tutti possono calcare in varia misura. Ecco perchè, oltre i grandi lavori storici che hanno messo in rilievo i fasti di Giovanna d'Arco e le ricerche critiche di tanti egregi scrittori per rivendicarne la memoria e dilucidarne la purezza della gloria, era necessario un libro che oltre la vita pubblica ne illustrasse di proposito le virtù private, ne mostrasse il riflesso dell'anima candidissima e docile sotto la mano di Dio che si piace appunto di valersi di umili strumenti per operare le più grandi cose. Con tale intento è scritta la presente vita della beata dall'Antonelli Costaggini. Egli trae la materia dall'autorevole lavoro pubblicato già parecchi anni or sono da un discendente della stessa famiglia della Pulzella d'Orléans, il ch. monsignor Debout, il quale ha studiosamente raccolto quanto si può trovare intorno a tale soggetto. Seguendo le tracce dello storico, l'Antonelli si applica di preferenza a lumeggiare nell'eroina la santità, facendo notare come in Giovanna precisamente dalla santità derivò quell'eroismo che le valse l'ammirazione del mondo. Come ben vi sia riuscito e come questa vita abbia risposto opportunamente al bisogno è dimostrato dal favore col quale essa venne accolta nella sua prima edizione, prestamente esaurita, e continuato in questa seconda. Vi contribuiscono senza dubbio anche la eleganza dei tipi e la bellezza delle illustrazioni.

MADD. CRAVENNA-BRIGOLA. — S. Anselmo d'Aosta nel suo ottavo centenario. *Milano*, Scuola tip. Salesiana, 1909. L. 0,20.

S. ANSELMO D'AOSTA nella sua vita di pensiero e di azione. *Torino*, tip. Palatina, 1909. L. 0,50.

Annunziamo insieme questi due opuscoletti, che trattano del santo Dottore di Aosta per l'occasione stessa dell'ottavo centenario dalla sua morte. Il primo è dovuto alla penna facile e colta della ch. scrittrice Cravenna-Brigola, la quale ebbe il pensiero di riassumere popolarmente i nostri tre primi articoli su S. Anselmo in un diffuso periodico, il «Don Bosco», di Milano. Del che le siamo ben grati, avendo in mira solamente la gloria di Dio e dei suoi santi nella edificazione delle anime.

L'altro è un rapido cenno della vita e delle opere del santo, scritto con ottimo spirito e zelo da un giovane sacerdote, ma senza tener conto bastevole nè degli studi recenti, nè delle biografie antiche. Perciò non va esente da parecchie mende storiche, fino dalle prime pagine. Tale, ad es., è la notizia che il giovane Anselmo fosse perseguitato dal padre per il suo desiderio di vita monastica, quando egli ne aveva già smesso il pensiero; che per questo desiderio, vedendo il padre irremovibile, se ne andasse in Borgogna, sapendo che viveva un altro italiano al Bec, il qual monastero non era noto ad Anselmo, nè stava in Borgogna, ma in Normandia; che Lanfranco per provarne la virtù non accettasse il giovane, senza prima averne il consenso paterno, laddove il padre era già morto, monaco egli pure; e che Anselmo allora «non aveva che ventidue anni appena» (p. 8-9), mentre ne aveva incirca ventisette. Sono queste, ed altre simili, notizie erronee, che sarebbe stato facile evitare, consul-

tando le fonti, o almeno gli scritti da altri pubblicati anche recentemente sopra le fonti stesse. E l'evitarlo era necessario, anche per un opuscoletto popolare di propaganda, poichè la verità non scema l'edificazione.

ALOJZIJE MANZONI. — Papa Pijo X. *Zagreb*, Kat. tisk. Drustvo, 1909, 8°, 114 p., c. 50.

È un compendio della vita di Sua Santità Pio X, felicemente elaborato, in buona lingua croata e in istile piano e spigliato, sulle opere maggiori del Marchesan, del Daelli, del de Waal e del Hoch. Con esso l'autore si propose di diffondere in mezzo al popolo croato la conoscenza e l'amore verso il S. Padre quale vero apostolo di fede e di carità, come lo chiamò il card. Capecelatro, ed insieme di cooperare ai festeggiamenti solenni del suo giubileo episcopale. Il ricavato è destinato a benefizio dell'orfanotrofio di Betlemme, esistente a Zagabria.

J. CAMPBELL S. I. — Pioneer priest of North America 1642-1710. *New York*, Fordham Univ. Press. 1908, 8°, XVI-334 p.

Valendosi di buon numero di scritti storici francesi ed inglesi, l'autore ha raccolto in questo libro molto istruttivo e piacevolissimo a leggersi la storia di diciotto missionarii gesuiti, i quali per i primi, nel periodo 1642-1710, annunziarono nell'America settentrionale il regno di Dio e diffusero i doni della civiltà in mezzo agli indiani. Fa stupore il vedere quanto abbiano fatto e più quanto abbiano sofferto questi uomini, non mossi che dall'amore di Dio e delle anime. Quando il p. Isacco Jogues fu nel 1644 costretto, benchè repugnante a presentarsi alla corte francese e narrare le avventure della sua vita, la regina reggente Anna d'Austria scese dal trono, gli strinse le mani, e baciandone in un profluvio di lacrime le dita mutilate, diceva: *Si scrivono dei romanzi per noi: ma v'ebbe mai romanzo simile a questo? E questo è tutto vero?* Il missionario ritornò in America, ed ebbe morte dalla clava di un mohawk (18 ottobre 1646). Quasi incredibili sono le spaventose torture inflitte dagli irochesi all'italiano p. Giuseppe Bressani, che ce n'ha lasciata la descrizione. Nella vita del p. Claudio Dablon († 1697), il quale molto potere acquistò sugli indiani con le sue cognizioni musicali e molto fece per l'esplorazione del paese, si trova la leggenda molto interessante sulla morte del missionario degli stessi indiani p. La Brosse († verso il 1782, p. 115). Il Dablon ha inoltre lasciato un prezioso giornale di viaggio, gustosissimo a leggersi.

S'apra il libro a piacere e non si troverà pagina che non abbia qualche cosa di attraente; poichè sebbene uno fosse lo scopo de' missionarii, pure la vita di ciascuno ci mostra sempre un aspetto diverso e nuovo. E mentre scorrono davanti a noi gli atti e i patimenti di quegli eroi, si vengono anche a conoscere le diverse parti dell'America settentrionale, da New York fino al Michigan e al Wisconsin, dal lago St. John fino alla baia d'Hudson; e passano innanzi governatori olandesi, inglesi, francesi, nomi celebri d'uomini di Stato e indiani famosi. Le avventure dei missionarii e dei loro discepoli sono molto numerose e svariatissime. Il libro, altamente commendevole, anche per le molte e belle illustrazioni, meriterebbe d'essere altresì tradotto in altre lingue a comune edificazione.

CHI ERA IL P. BRUNO? Cenni biografici, lettere alla sorella religiosa, contratto spirituale dell'anima con Dio, riflessioni sulle virtù del B. Sebastiano Valfré. *Torino*, tip. ed. cattolica, 1908, 8°, 388 p. L. 3.

Rapito ai vivi or non è molto, il p. Bruno lascia memoria di sè che accenna a durar molto. In lui è scomparsa una di quelle figure simpatiche che rendono amabile tutta la religione. La sua vita mostra che anche oggi sono nella Chiesa uomini insigni, i quali con lo splendore della virtù onorano la dottrina, e nelle opere ordinarie palesano la potenza della fede. Come è istruttivo, edificante, piacevole il suo tratto col popolo! Nelle sue parole era quello spirito, quel fare popolare pieno di buon senso, di rettitudine, di santità che rifulse in S. Filippo Neri, alla cui Congregazione apparteneva, mirabilmente. « Allegri! ripeteva, allegri! Il paradiso è nostro ». E, certo, se di tali uomini e ministri abbondasse la Chiesa, molti troverebbero agevolata la via del cielo.

Questo primo volume delle opere complete del P. Bruno contiene alcune lettere alla *sorella religiosa*, tutte semplicità e fervore, che concorrono a delinearne meglio il carattere.

Mgr. A. BATTANDIER. — Guide canonique pour les Constitutions des Instituts à voeux simples suivant les récentes dispositions de la S. Congr. des Evêques et Reguliers et les décretes les plus récentes. *Paris*, Gabalda, 1908, 8°, 462 p.

Sta bene quel titolo di *guide canonique*; perchè il libro può servire di guida sicura a quanti si occupano di cotali istituti ecclesiastici, o come fondatore, o come direttore od anche come semplice confessore. Principalmente i superiori e le superiore degli istituti religiosi che non hanno ottenuto peranco l'approvazione della Santa Sede, potranno servirsene ad agevolare il lavoro, affinchè le nuove costituzioni siano conformi ai principii ed alle norme ultimamente prescritte dalla Santa Sede. Di fatto il crescente moltiplicarsi degli istituti di voti semplici ha resa necessaria la prescrizione di alcune norme generali da osservarsi nel dare la suddetta approvazione per meglio assicurare la disciplina religiosa ed evitare, massime nei superiori, i possibili abusi. Tali norme furono pubblicate dalla S. Congregazione nel 1901, e l'opera di mons. Battandier ne è un compiuto e pratico commento, col vantaggio inestimabile di venir corredato ed illustrato su ciascun punto da innumerevoli osservazioni e correzioni già fatte dalla stessa Sacra Congregazione nelle varie costituzioni d'istituti religiosi sottoposte alla pontificia approvazione. Quindi anche per i professori che debbono trattare nella scuola il diritto speciale dei religiosi, potrà essere il libro di non poca utilità, purchè si ponga mente che le sullodate norme non sono vere leggi, ma solo regole per conoscere in questa materia i criterii della Santa Sede e dei romani dicasterii.

GIULIO CASTELLI. — L'unico esempio di ente Instituzionale nel diritto internazionale (Estr. dalla *Riv. intern. di scienze sociali*, dec. 1908). *Roma*, Arti grafiche, 1908, 8°, 16 p.

La presente monografia riguarda la questione tanto dibattuta tra i legisti ostili alla Chiesa, se il Sommo Pontefice abbia una vera sovranità

che lo renda soggetto di diritto internazionale, vale a dire, con piena capacità giuridica di fronte a tale diritto. Già in un' altra monografia, scritta come tesi di laurea: *Della odierna capacità giuridica internazionale del Papato* (Cfr. *Civ. Catt.* 1908. 3. 612) il ch. A. aveva svolto lo stesso argomento con più copia di dati e ricchezza di vigorosa argomentazione. Nella presente, collocato sul terreno degli avversarii che negano al Rom. Pontefice la personalità giuridica internazionale col pretesto della asserita mancanza di territorio proprio alla società religiosa a cui presiede, si adopera a dimostrare *ad hominem*, che anche lasciando la questione della territorialità, il Romano Pontefice in quanto è rappresentante e Capo della Chiesa è con tutta proprietà un soggetto di diritto internazionale con tutti gli effetti che da tale personalità ne derivano. E questo è il primo scopo della monografia, alla cui argomentazione tributiamo di cuore il meritato plauso.

Altro suo scopo è rispondere ad una proposta qualche tempo fa pubblicata in un articolo dell' *Osservatore Romano* con le seguenti parole: « Non vi potrà essere, per la libertà e l'indipendenza del Papa, alcun'altra garanzia da poter sostituire a quella territoriale, che il Papato ha goduto fino a trentasei anni addietro? Nessuno lo ha detto, nè ha preteso di limitare le vie ed i disegni della Provvidenza. *Si cerchino questi equipollenti e si propongano:* certo quelli escogitati finora non dànno alcun affidamento, nè sono tali da tranquillizzare il mondo cattolico. » Quanto alla soluzione data dal dotto avvocato, che cioè « il migliore se non l'unico *equipollente*, atto a sostituire la garanzia territoriale, sia il riconoscimento ufficiale — a mezzo di un trattato fra gli stati — della piena capacità giuridica del Sommo Pontefice di fronte al diritto internazionale », non sapremmo che dire, spettando tal giudizio alla Santa Sede; la quale finora non ha data dichiarazione contraria alle ripetute dai pontefici precedenti sopra la necessità della sovranità civile a compiuta guarentigia d'indipendenza nel governo della Chiesa universale: nè possiamo omettere che il citato articolo dell' *Osservatore* fu seguito da una rettificazione.

D. P. de FRANCISCIS d. p. o. — Prisca, opera in 5 atti. *Roma*, Soc. tip. ed. romana, 1908, in-8°, 80 p.

È un amplio concepimento artistico e poetico dei tempi di Roma, mentre Claudio celebra il trionfo della spedizione britannica ed aggirato, prima da Messalina, poi da Agrippina, dà lo sfratto ai giudei e mette a morte la sua pronipote Prisca, perchè cristiana. « Lo spirito della protagonista, conformemente a quanto si legge negli Atti della protomartire romana, viene con la stessa fedeltà esplicato nelle sue diverse manifestazioni, per quanto era possibile e conveniente in una rappresentazione scenica » (p. 2). Certe scene sono di molto effetto senza dubbio, ma di assai difficile esecuzione.

Ad ogni modo il dramma si legge volentieri. I versi scorrono facili nello stile della scuola antica e l'intento morale, propostosi dall'autore, è senza dubbio raggiunto.

Can. G. TRAINA. — S. Caterina d'Alessandria. Dramma tragico in tre atti. *Palermo,* Impresa gen. affissi, 1908, 8°, 40 p. L. 0,50.

Il dramma ritrae le parti principali della conosciuta leggenda ed è scritto in prosa, alla quale però avrebbe giovato un po' più di vivezza poetica e di rapidità. Il secondo atto della disputa coi filosofi scritto sulla falsariga del Licco (1580), come nota lo stesso ch. A., ci sembra assai pesante; migliori invece sono gli atti primo e terzo, tutti di mano di lui. Non mancano scene di buon effetto e commoventi.

C. L. TORELLI. — Inni della Chiesa e canti sacri medievali scelti e tradotti in versi col testo latino a fronte. Seconda edizione accresciuta. *Sansevero*, de Girolamo, 1909, 8°, 146 p. L. 1,50.

Piuttosto che una seconda edizione (della prima abbiamo parlato con la debita lode nel quaderno del 6 novembre 1897, p. 346), si ha a dire questa un'opera nuova per la diligente revisione fatta alle prime traduzioni e pel notabilissimo accrescimento del volume. Il ch. A. non si è più ristretto quasi esclusivamente agli inni del breviario romamano, ma corse pel campo estesissimo della poesia sacra medievale, cogliendo i fiori più belli e ridandoli in versi italiani, sempre scorrevoli, generalmente tersi, e con intento di offrire al popolo un repertorio di sacre cantilene, che potrebbero assai bene introdursi, ravvivando, se non più la lingua, certo il pensiero ed il senso di soave pietà che le ha dettate nei secoli del medio evo. I testi sono stati presi oltre che dal breviario, dalle collezioni del Mone, del Daniel e dello Chevalier. Vi sarebbe assai che aggiungere, se si percorressero i cinquanta e più volumi degli *Analecta hymnica medii aevi* del Dreves-Blume. Ma per un primo lavoro bastano questi e sono tutti scelti assai bene. Come saggio e del cantico latino e della versione, quasi sempre letterale e sullo stesso ritmo, vedansi queste due strofette attribuite a S. Bernardo, che sono le prime del libro:

Ut iucundas - cervus undas
Aestuans desiderat,
Sic ad Deum - fontem vivum
Mens fidelis properat.

Come a l'onda - sitibonda
Cerva corre cupida,
Sì il pio core - a te, Signore,
Fonte eterno affrettasi.

Sicut rivi - fontis vivi
Praebent refrigerium,
Ita menti - sitienti
Deus est remedium.

Come rivo - sempre vivo
Porge refrigerio,
Sì a le menti - nostre ardenti
Sei tu solo il balsamo.

Ce ne congratuliamo sinceramente col ch. e pio autore.

MARIA MOTTA, Maestra cieca nell'Istituto dei Ciechi di Milano. — Luci dell'anima. Versi. *Milano*, Oliva e Somaschi, 1909, 16°, p. 92.

È un libretto di poesie, che ci dà l'idea d'una melanconica voce lontana e ascosa, come d'un usignuolo che canti nel più folto del bosco, nelle ore notturne. Sono versi d'una infelicissima creatura, d'una cieca; che sgorgano spontanei, fluidi, semplici, e pur ricchi d'una profonda armonia; dell'armonia d'un'anima, che fasciata da una notte perenne e pur smaniosa di luce, nell'ambascia del tragico contrasto sfoga col canto il suo dolore. Sfoga senza amarezza e ribellioni, ma colla soavità della rassegnazione cristiana, e questo è, che dà ai versi una nota dolcissima. Ecco com'ella canta nelle strofe intitolati all'*autunno*:

Fiore divelto, esule angel son io,
cui la rugiada e il puro sole ahi manca!
ma l'alma mia, l'alma ferita e stanca
a Te s' innalza, in Te riposa, o Dio!
Se lunga e tetra è de' miei dì la notte,
se d'incomprese lotte
è cosparso e di pianto il mio sentiero,
io non arretro, no; più amante e forte
si fa lo spirto nell'avversa sorte;
dietro l'algido vel ride, foriero
di nuova vita, il sol di primavera:
chi crede — adora e spera.

Bellissimo quest'ultimo verso, che nella sua scultoria brevità, riassume lo spirito dei mirabili canti, di questa cieca, nella quale il difetto degli occhi apparisce largamente compensata da una gran luce spirituale.

Chi crede — adora e spera,

e questa speranza ritorna spesso e non si attenua. In altro luogo la mesta poetessa esclama a Dio:

nutri lo spirto mio
d'alte speranze; amar fammi il sentiero
del sacrificio, o Dio,
che a Te conduce, a Te mio sole vero.

E ad un «ramo d'ellera» dìce leggiadramente:

Io l'amo questo simbolo
di coraggio, di fede, di costanza,
che abbarbicato a l'aride
fibre del masso, in onta a mille guai,
lento, tenace, ugual, ver l'alto avanza,
indietro non volgendosi giammai.

Sicchè è una poesia, che nella soave sua mestizia non abbatte, non snerva, ma educa a forti sensi e diffonde serenità, e penetra e commuove.

È, in breve, la vera poesia, la quale, essendo più del cuore che della mente, non potrebbe essere più genuina qui dove il cuore si espande, nelle forme sue più sincere e nei sensi suoi più teneri ed elevati. Non ci resta che augurare, come facciamo, al volumetto la più lieta fortuna, anche pel benefizio che ne può venire alla causa di quel migliore assetto di leggi che s' invoca a favore dei ciechi, e su cui il ch. can. L. Vitali, nell'appropriata prefazione con cui presenta al pubblico il volumetto stesso, richiama opportunamente l'attenzione.

ADOLFO SIMONETTI. — Le canzoni della vita. *Spoleto*, tip. dell'Umbria, 1909, 16°, p. 104.

Poesia di buona lega: forma schietta e viva per lo più e pensieri ispirati ai dolci e sani affetti di famiglia e alle caste bellezze di natura e di arte. I metri son quelli della moderna poesia italiana, ma senza i viluppi e gli enimmi di espressione, che rientrano nel vezzo tanto comune ai nostri verseggiatori. Che anzi il ch. A. proponendosi, a norma del detto oraziano, posto da lui a insegna delle sue «canzoni», di cercar col dolce l'utile, parla con pari chiarezza che efficacia, e bastino per tutte le succinte e vivide strofe «*mentre nei grappoli ridi...*» Dobbiamo però anche dire d'una certa stanchezza e monotonia di verso, che ci parve avvertire qua e là; d'una troppo visibile imitazione nell'epitetare e immaginare sul tipo della poesia recente; d'una ricercatezza psicologica che non ci sa di buon gusto, come quando nell'ultima lirica «Congedo» egli dice al suo libretto, che manda alle stampe:

Versi, ne l'ora del distacco, io sento
quasi uno strazio dentro il petto mio...

Questo *strazio*, determinato da quell'immaginario *distacco*, ci par fuori di proporzione, non vero e non bello.

Ma è cosa da poco, e nel complesso queste «canzoni della vita» ci paiono rispondere al titolo nel senso buono delle due parole ond'esso risulta.

Fr. Tr. MOLTEDO, b. — Liriche sparse. *Napoli*, D'Auria, 1909, 16°, 168 p., L. 2.

Il nome del ch. A. è abbastanza noto da non far subito buon viso a questo nuovo saggio della sua attività letteraria.

Son liriche sparse di soggetto e di tempo, perchè la prima, con cui si apre il volumetto, rimonta al 1882, e da quel remoto termine le altre si succedono anno per anno fino ad oggi. E del pari svariata è la materia, tanto che tra esse non v'ha altro comun legame che quello della successione cronologica. Sono poesie d'occasione e a prescindere da quelle di soggetto strettamente individuale, le altre, e sono le più, riguardano personaggi e fatti notevoli della storia patria contemporanea.

L'ultima è un sonetto a Giovanna d'Arco e fra le ultime v'ha quella al campanile di S. Marco e quella, immediatamente seguente, al novello pontefice Pio X. Ma non son solo di materia sacra. « Alla guerra », « ad Augusto Conti », « il terremoto di Firenze », « la battaglia di Adua », « il viaggio al polo del duca degli Abruzzi » e simili sono altrettanti titoli di liriche varie di metro e di lunghezza. Se non in tutte si avverte un'uguale accuratezza, da tutte spira semplicità e schiettezza d'affetto, in forma popolare o elevata a seconda della materia. Senza diffonderci in citazioni, ci limiteremo ad augurare altri fiori come questi della musa cristiana del chm̃o barnabita P. Moltedo.

A. M. TIRABASSI. — *Mater*. Versi. *Palermo*, Sandron, 1909, 24°, pag. 112.

C'è limpidezza e fluidità di vena in questi versi, che formano come una ghirlanda dal figlio memore posta sulla tomba della madre diletta. I più sono sonetti ma non mancano altri metri, nei quali tutti mormora variamente la stessa nota, il culto della madre, che qui al figlio poeta diviene tenera musa. É un piccolo canzoniere d'amore filiale, che se talvolta qua e là in espressioni ed esaltazioni eccessive, può parere ostentato più che sentito, nessuno può mettere in dubbio la sincerità sostanziale e non sentire tante volte nel verso del poeta vibrar le corde del proprio cuore. Tanto più che l'anima di lui è tutta in questo dolcissimo fra i sentimenti umani. Egli canta:

> Mamma, non ho che te. Di tristi amori
> schiava non è l'ardente anima mia,
> che il profumo non sa di certi fiori
> nati dal fango dell'umana via.

Peccato che in questa sua, diciamo così, verginità d'anima, egli non sappia sollevarsi un dito sul semplice affetto umano e dare al suo verso un poco d'aria e un po' di luce superiore.

Ne uscirebbe più intera l'immagine della pia madre defunta, e più consolante sonerebbe l'inno del figlio superstite.

G. FRACASSI. — Palingenesi. Poema. *Roma*, Salesiana, 1908, 8°. p. VIII-312. L. 4.

È un poema in 55 canti, scritto, per non lasciar sepolto il talento ricevuto da Dio, di far versi. Appare un angelo che trasporta in alto il poeta, il quale di là, ragionando con la sua guida, fa degli apprezzamenti sull'andamento morale e sociale del mondo. Vorrebbe imitare il poeta di

Beatrice, ma talora mancano sventuratamente le ali della poesia. Della tecnica del verso, delle rime, del disegno del poema è a lodare massimamente la buona intenzione, migliore ancora per la materia, tutta ordinata a metter idee pie e salutari nel popolo, caso non riesca negli amici delle Muse, generalmente al par d'Orazio, troppo esigenti.

HUGUES VAGANAY, bibliothécaire des facultés catt. de Lyon. Le Rosaire dans la poésie. Essai de bibliographie. *Macon*, Protat, 1907, 16°, 56 pag.

È un buon saggio bibliografico sulla storia poetica del S. Rosario, nelle varie lingue, latina, francese, tedesca, boema, polacca, inglese, spagnola, portoghese e italiana, della quale ultima è il migliore e più ampio contributo. Come saggio, e quindi con qualche difetto, può tornare utile agli studiosi di sacra letteratura, e di poesia religiosa.

A. PALAZZESCHI. — Poemi. A cura di CESARE BLANC. *Firenze*, Stab. tip. Aldino, 1909, 8°, 148 p. L. 5.

Diciamolo subito: un genere di poesia più moderno di quello che qui ci offre il ch. A. non ci era mai occorso. O, se ci occorse, fu appunto quello fornitoci dallo stesso autore nell'altro suo volume: «I cavalli bianchi» il cui titolo è da sè una rivelazione. La fantasia, in questi poemi, regna maestra e donna e, si annuncia fin dall'immaginoso disegno della copertina e dal lusso di margini e di pagine lasciate prodigalmente in bianco, nell'interno del vistoso volume di bel sesto, di carta a imitazione di pergamena e tipi scelti. Quanto alla natura delle strofe e dei versi, libertà sconfinata. Diciamo strofe e versi così per dire: chè nel più dei casi ci paiono tali solo per l'esterna configurazione dello stampato, non per leggi interne, almeno di quelle solite e consacrate dall'uso. Che cosa poi voglia dire il poeta in tante di esse, è anche questo non meno un problema, dei titoli fantastici dei componimenti. Insomma qui il poeta ha un modo di concepire e di rappresentare tutto suo, e a noi della vecchia scuola manca la lena per tenergli dietro. Eppure in fondo, salvo certe originalità sbardellate, avvertono i segni d'una virtù poetica, che disciplinata con criterii meno strani e fatta servire non a sfogo bizzarro di canto, tanto per cantare, bensì volta a nobile meta, potrebbe dare frutti migliori.

Riportiamo per saggio il primo componimento intitolato: *chi sono?* e che, se non altro per chiarezza e ordine, si distingue da molti:

Chi sono?
Son forse un poeta?
No certo.
Non scrive che una parola, ben strana,
la penna dell'anima mia:
follia.
Son dunque un pittore?
Neanche.
Non à che un colore
la tavolozza dell'anima mia:
malinconia.
Un musico allora?
Nemmeno.
Non c'è che una nota
nella tastiera dell'anima mia:
nostalgia.
Son dunque... che cosa?
Io metto una lente
dinanzi al mio core,
per farlo vedere alla gente.
Chi sono?
Il saltimbanco dell'anima mia.

A. LETO. — La tibia. Poesie. *Palermo*, Spinnati, 1908, 16°.

Quadretti brevi, spunti vaporosi, note fuggevoli, ecco di che in gran parte consta il grosso volumetto del Leto. Il poeta non è alle prime armi, e anche senza conoscere le sue precedenti pubblicazioni, basterebbe questa a farcelo indovinare, tanto è feconda la vena. Ma appunto, per dirla subito, la sua musa ci ha l'aria di cantare, tanto per cantare, per vaghezza dell'immagine, per lusinga dell'orecchio; e prende motivo da ogni gingillo, pur di trarne una nota. Diciamo una nota, perchè nell'alta grossezza del volume quasi tutto è breve: brevi le pagine, brevi i componimenti, brevi le strofe; e la musa par lo faccia apposta per svolazzare libera e sciolta di fiore in fiore. Il tono sentimentale, di moda nei nostri giovani poeti, ne ritarda talora l'agilità e le dà un contegno che tradisce l'artificio. Pure, anche sotto i pallori sentimentali la musa afferma le sue buone doti.

Buona lingua e copiosa, strofe disinvolte per lo più ben architettate, vividezza d'immagini, pitture schiette qua e là e un verseggiare fluido e delicato, sono sempre pregi anche quando vorrebbero dissimulare una scarsa sincerità d'ispirazione, o la ricercatezza dei titoli.

I metri sono tutti moderni, come i concetti e le immagini; della modernità recentissima dei nostri poeti in voga, sulle cui orme il Leto insiste con evidente premura. La modernità però non arriva al contenuto del pensiero morale, che è buono o almeno innocuo in genere, salvo qualche pennellata meno opportuna. qualgiudizio discutibile, e un certo tono naturalistico in temi sacri, che non è di buon gusto.

Ecco per saggio il « Ceppo »:

È mezzanotte: un chiaro scampanio
corre pe' cieli di dicembre: puri
ardono gli astri sui lontani colli,
bianchi di neve.
Cantano i bronzi pe 'l notturno gelo,
gloria nell'alto e pace su la terra:
una Fanciulla di regale stirpe
vergine e madre...
Su la pia soglia l'angelo le disse,
recando un giglio, la parola alata;
ma da quell'ave piccoletto nasce
ora la Luce.
È mezzanotte, splende la lucerna:
io la contemplo ne' grand'occhi scuri:
e vo pensando che da quel messaggio
nacque l'amore.

B. CHIARA. — Vita moderna. Prose scelte, *Torino-Roma*, Paravia, 1909, 16°, 432 p. L. 2,40.

Più volte abbiamo udito ripetersi il desiderio di un buon libro che si possa mettere sicuramente in mano a giovanetti, e che sia penetrato da un soffio dell'arte moderna, che, infine, fa legge ai contemporanei. E noi di molto buona voglia proponiamo questa « Vita Moderna » sicuri del merito reale. Sono tanti brani di vita vera, come oggi si svolge nella famiglia e nella società nelle varie occasioni dell'anno, da piccini e da adulti, sono scene e bellezze naturali come sono anche intese dall' animo moderno, tratti di storia che fanno conoscere personaggi più cospicui degli ultimi tempi, scrittori e artisti contemporanei dei quali si ode continuamente il nome, ma spesso s'ignora tutto il resto: patria, nascita, merito; mentre ne tornerebbe utilissima la conoscenza agli alunni delle scuole secondarie.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 31 luglio - 13 agosto 1909.

I.

COSE ROMANE

1. Sesto anniversario della coronazione del Sommo Pontefice Pio X. — 2. Nuovi lavori nella basilica vaticana. — 3. Una dichiarazione della Commissione pontificia *De re biblica* sopra il Genesi. — 4. La tornata di chiusura al consiglio municipale.

1. Colla dovuta solennità venne festeggiato ai 9 agosto il sesto anniversario della incoronazione di Nostro Signore Papa Pio X. La messa fu pontificalmente celebrata nella cappella Sistina dal cardinale Merry del Val. Il Santo Padre vi assistette dal trono, con gli ornamenti della papale dignità, circondato dagli eminentissimi cardinali, dai patriarchi, arcivescovi e vescovi residenti in Roma e dalla Corte pontificia, presente il Corpo diplomatico, e quanta folla poteva capire nel ristretto spazio. Dopo la messa Sua Santità impartì l'apostolica benedizione. — Nella stessa cappella ai 20 luglio erasi pure come di consueto celebrata l'anniversaria cerimonia in suffragio del pontefice Leone XIII di gloriosa memoria.

Nonostante i calori della stagione il Santo Padre non ha lasciato di ricevere anche nelle scorse settimane in udienze pubbliche e private i fedeli che da vicino e da lontano vengono a implorarne la benedizione paterna. Vogliamo ricordare oltre parecchi gruppi di russi, di americani e tedeschi, quelli di numerosi giovanetti e giovanette ammessi nel giorno della loro prima comunione alla presenza del Papa, il quale si compiace assai di tali ricevimenti che lasciano un ricordo profondo di sì bel giorno in quelle anime ben disposte.

2. Nella basilica vaticana già da qualche tempo sono cominciati i lavori di restauro del pavimento. Si tratta di riparare tutto il tratto dall'abside alla Confessione : per il resto basterebbero dei convenienti ritocchi. In sostanza non si ha che da rifare lo stesso disegno già esistente: ma l'impresa non è priva di interesse e già si sono trovate delle particolarità assai curiose per gli studiosi. Nel rimuovere le vecchie lastre di marmo si è visto che molte di esse erano appartenute a vecchi monumenti distrutti ed erano state levigate sopra una delle loro faccie conservando sull'altra le tracce antiche. Tra gli

altri uno di quei frammenti portava di sotto un'iscrizione sepolcrale che ricorda un capitano dell'esercito pontificio, colla data del 1525 due anni prima del famoso sacco della città: un altro conserva un bellissimo bassorilievo, forse ornamento di qualche altare. L'occasione è quanto mai favorevole per studiare il sottosuolo e poichè si verifica che le cosidette grotte vaticane non si estendono sotto l'abside, nasce il desiderio negli archeologi di tentare dei rilievi e vedere se esista in questa parte qualche memoria, per esempio, degli antichi oratorii che erano stati eretti intorno alla tomba di S. Pietro nei primi secoli cristiani. Sotto ogni rispetto il lavoro a cui si è messo mano è rilevante assai: tenendo conto delle dimensioni dell'area da ristaurare nessuno si maraviglierà che le spese prevedute oltrepassino le 400,000 lire, e noi abbiamo già accennato altra volta che il Santo Padre vi assegnò di suo il dono di lire centomila. L'opera non potrà essere compiuta prima di due anni.

Nella stessa basilica il 10 agosto una nuova statua colossale venne collocata in una delle nicchie superiori, al terzo pilastro di sinistra della grande navata, ed è quella di sant'Antonio Zaccaria, fondatore della congregazione dei PP. Barnabiti. La statua è opera dell'Aureli. È il terzo lavoro dell'illustre scultore ad ornamento della basilica dove già si ammirano le statue di san Giovanni Battista La Salle e di san Bonaventura Bonfiglio, lavori che per le stesse dimensioni colossali di circa sei metri e per l'altezza di una ventina di metri a cui sono destinate presentano non lievi difficoltà di effetti e di proporzioni. E l'Aureli le ha sapute ben superare come nelle precedenti così in questa. Il santo è rappresentato nell'attitudine tradizionale stringendo nella mano un giglio, con movenza ed espressione di volto piena di religiosa pietà. — Questa di s. Antonio Zaccaria è la trentesima delle statue dei fondatori religiosi che adornano la basilica vaticana.

3. La Commissione *De re biblica* pubblicò coll'approvazione del Sommo Pontefice la seguente dichiarazione in conferma del senso storico letterale da mantenersi nei primi tre capitoli del Genesi.

De caractere historico trium priorum capitum Geneseos.

I. Utrum varia systemata, quae ad escludendum sensum litteralem historicum trium priorum capitum libri Geneseos excogitata et scientiae fuco propugnata sunt, solido fundamento fulciantur?

Resp. *Negative.*

II. Utrum non obstantibus indole et forma historica libri Geneseos, peculiari trium priorum capitum inter se et cum sequentibus capitibus nexu, multiplici testimonio scripturarum tum veteris tum novi Testamenti, unanimi fere sanctorum Patrum sententia ac tra-

ditionali sensu, quem, ab israëlitico etiam populo transmissum, semper tenuit Ecclesia, doceri possit, praedicta tria capita Geneseos continere non rerum vere gestarum narrationes, quae scilicet obiectivae realitati et historicae veritati respondeant; sed vel fabulosa ex veterum populorum mythologiis et cosmogoniis deprompta et ab auctore sacro, expurgato quovis polytheismi errore, doctrinae monatheisticae accommodata; vel allegorias et symbola, fundamento obiectivae realitatis destituta, sub historiae specie ad religiosas et philosophicas veritates inculcandas proposita; vel tandem legendas ex parte historicas et ex parte fictitias ad animorum instructionem et aedificationem libere compositas?

Resp. *Negative* ad utramque partem.

III. Utrum speciatim sensus litteralis historicus vocari in dubium possit, ubi agitur de factis in eisdem capitibus enarratis, quae christianae religionis fundamenta attingunt: uti sunt, inter caetera, rerum universarum creatio a Deo, facta in initio temporis; peculiaris creatio hominis; formatio primae mulieris ex primo homine; generis humani unitas; originalis protoparentum felicitas in statu iustitiae, integritatis et immortalitatis; praeceptum a Deo homini datum ad eius obedientiam probandam; divini praecepti, diabolo sub serpentis specie suasore, transgressio; protoparentum deiectio ab illo primaevo innocentiae statu; nec non Reparatoris futuri promissio?

Resp. *Negative.*

IV. Utrum in interpretandis illis horum capitum locis, quos Patres et Doctores diverso modo intellexerunt; quin certi quippiam definitique tradiderint, liceat, salvo Ecclesiae iudicio servataque fidei analogia, eam quam quisque prudenter probaverit, sequi tuerique sententiam?

Resp. *Affirmative.*

V. Utrum omnia et singula, verba videlicet et phrases, quae in praedictis capitibus occurrunt, semper et necessario accipienda sint sensu proprio, ita ut ab eo discedere numquam liceat, etiam cum locutiones ipsae manifesto appareant improprie, seu metaphorice vel anthropomorphice, usurpatae, et sensum proprium vel ratio tenere prohibeat vel necessitas cogat dimittere?

Resp. *Negative.*

VI. Utrum, praesupposito litterali et historico sensu, nonnullorum locorum eorumdem capitum interpretatio allegorica et prophetica, praefulgente sanctorum Patrum et Ecclesiae ipsius exemplo, adhiberi sapienter et utiliter possit?

Resp. *Affirmative.*

VII. Utrum, cum in conscribendo primo Geneseos capite non fuerit sacri auctoris mens intimam ad spectabilium rerum constitutio-

nem ordinemque creationis completum scientifico more docere; sed potius suae genti tradere notitiam popularem, prout communis sermo per ea ferebat tempora, sensibus et captui hominum accommodatam, sit in horum interpretatione ad amussim semperque investiganda scientifici sermonis proprietas?

Resp. *Negative.*

VIII. Utrum in illa sex dierum denominatione atque distinctione, de quibus in Geneseos capite primo, sumi possit vox yôm (dies), sive sensu proprio pro die naturali, sive sensu improprio pro quodam temporis spatio, deque huiusmodi questione libere inter exegetas disceptare liceat?

Resp. *Affirmative.*

Die autem 30 iunii anni 1909, in audientia ambobus Rmis Consultoribus ab actis benigne concessa, Sanctissimus praedicta responsa rata habuit ac publici iuris fieri mandavit.

Romae die 30 Iunii 1909.

Fulcranus Vigouroux, P. S. S.
Laurentius Janssens, O. S. B.

4. La compagnia del blocco clerico-massonico-socialista alla chiusura della stagione volle avere la sua « beneficiata ». Si diceva sempre che l'amministrazione popolare dormiva; che le sue promesse si risolvevano in chiacchiere: che tutto andava male come prima, anzi peggio, peggio le case che mancano, peggio le pigioni che crescono, peggio i viveri che rincarano, peggio la miseria che aumenta. Per rialzare un po' il credito e rifarsi un tantino di popolarità nelle ultime settimane i padri capitolini proposero ed approvarono due disegni di opere già lungamente discusse altre volte sotto altre amministrazioni: la sistemazione cioè di piazza Colonna e il collegamento di Roma colla spiaggia marina.

Una protesta del quartiere di San Paolo era venuta a scuotere il sonno della giunta municipale, ricordandole che quantunque fin dal 1907 fosse stata ammessa la municipalizzazione della ferrovia al mare, nulla si era fatto per mettere ad esecuzione quel disegno che avrebbe favorito anche lo sviluppo delle case popolari e sarebbe stato di vantaggio contro il rincaro delle pigioni sfollando la città e popolando i dintorni. L'amministrazione si è finalmente risoluta ed ha presentato gli studi preparatorii, sostenendo la proposta per bocca del consigliere ing. Orlando « che si dedicò a tal questione fin dalla sua gioventù, ispirandosi all'ideale di Giuseppe Garibaldi ». La concezione modesta nei suoi principii divenne grandiosa quando si volle farne un ricordo permanente del cinquantesimo anniversario della proclamazione di Roma capitale. La ferrovia avrebbe il suo capo-

saldo a San Paolo e percorrerebbe 24 chilometri per far capo a un porto commerciale sulla riva di Ostia. La spesa di 60 milioni non è nulla per dar nuova vita alla capitale, quando se ne spendono 80 per la stazione centrale di Milano e 130 per la direttissima Roma-Napoli. La ferrovia dovrebbe essere a trazione elettrica. Si conta sopra un sussidio del governo.

Per la piazza, dopo tanti disegni, tante proposte, tante polemiche trascinatesi dal 1889 in poi, il Consiglio con qualche critica spicciola in poche ore (in cui s'ebbe anche tempo di mandar un plauso alla rivoluzione anarchica di Barcellona) si affrettò di accettare un piano edilizio e finanziario presentato dai signori Penso e Minozzi e dall'architetto Regnoli per un immenso fabbricato a portico fiancheggiante il corso Umberto, nel quale troveranno luogo una grande galleria, un teatro, caffè-concerti, cinematografi, sale di pattinaggio, *Kursaal* pei forestieri, ristoratori, negozi, sale per la stampa, per i mercanti e per altre cose ancora. Vedremo che cosa ne diranno le autorità tecniche, e poi anche un poco la pubblica opinione.

Tutto ciò, come si vede, è ancora in disegno, in preparazione; ma è già assai. La sera del 2 agosto tenendosi l'ultima tornata del consiglio, il sindaco fece una rassegna di tutte le proposte approvate nella sessione, noverando dalla fornitura del pietrisco per le ghiaiate fino al voto di piazza Colonna, e con quel tatto ebraico che lo distingue insistè particolarmente sul fatto che l'amministrazione, fedele al suo programma, potè ottenere l'abolizione dell'insegnamento religioso nelle scuole comunali. E il pubblico, che era quello delle grandi occasioni, proruppe in grida e urli e fischi indiavolati: *abbasso i preti!* Il sindaco ne prese animo per dichiarare falsa la diceria che il «blocco» si sgretoli: anzi si rafforza e intende compiere interamente il suo programma ed egli promette che l'avvenire sarà più fruttuoso del passato. Anche qui nuovi applausi e nuovi urli: *viva il blocco! abbasso i preti!* e mentre la sala si sfolla, i compari intonano l'inno dei lavoratori. Fuori è pronta la gazzarra. Una dozzina di torcie a vento e sei bengala affumicano la piazza del Campidoglio. Con sublime pensiero una torcia è anche messa in mano alla statua equestre di Marco Aurelio. Una baraonda di forse ottocento persone, per lo più monelli, si avvia gridando sempre a squarciagola le stesse gentilezze prima in piazza Colonna, poi agli uffici del *Messaggero* (dove si gridò di nuovo *viva la Spagna rivoluzionaria*, che sta molto a cuore, sembra, ai signori del blocco) ed infine, ridotta a un centinaio di persone, sotto le finestre del sindaco. Per una «beneficiata» fu cosa piuttosto meschina... ma chi si contenta, gode.

II.

COSE ITALIANE

1. Ultime tornate del Senato. — 2. Morte di Mgr. Emiliano Manacorda vescovo di Fossano.

1. Anche il Senato ha chiuso le sue tornate collo scorso luglio, dopo aver approvati i bilanci e parecchie proposte di leggi importanti, come quella intorno ai provvedimenti per l'istruzione superiore che contiene miglioramenti economici per i professori universitari; quella per l'applicazione della convenzione internazionale di Berna del 26 settembre 1906 che interdice il lavoro notturno alle donne impiegate nell'industria; quella per l'avanzamento nell'esercito. A mostrare poi che anche il Senato non è secondo a nessuno nell'ardore dei sentimenti patriottici, in una delle ultime tornate il senatore Paternò, ricordando le prossime feste cinquantenarie dell'unità e indipendenza d'Italia, rilevò come allo stesso tempo ricorresse il cinquantesimo della spedizione dei «Mille» ed egli raccomandò con patriottica sollecitudine i superstiti della gloriosa impresa, perchè si aumenti la dotazione stanziata in loro soccorso e non soffrano la miseria. L'on. Giolitti rassicurò l'egregio senatore che «quantunque il tempo abbia distrutto molti degli elementi del patriottismo italiano», pei pochi e gloriosi rappresentanti di esso il governo farebbe il suo dovere; e intende anche dichiarare monumento nazionale lo scoglio da cui partì la celebre spedizione.

Un altro incidente caratteristico che merita di essere citato sono alcune severe espressioni del ministro Bertolini nella discussione del bilancio dei lavori pubblici, a proposito di certi appunti mossi dai senatori Cefaly e Mezzanotte intorno al palazzo di Giustizia che da venti anni ormai si sta costruendo in Roma. Il ministro rispose alle loro osservazioni in questi termini: «Non potrei trovare parole più forti di quelle pronunciate altra volta quando ebbi a manifestare il mio giudizio sulla costruzione del palazzo di Giustizia; e mi auguro di non dover partecipare come ministro alla inaugurazione di quel palazzo, perchè, anzichè una festa, dovrà essere un giorno di lutto per l'arte italiana e per i contribuenti italiani *(generali approvazioni)*. Vanno però distinti due periodi negli atti da me compiuti relativamente alla costruzione di quel palazzo; nel primo io ritenni che principale ostacolo al buon andamento dell'opera fosse l'architetto Calderini, e me ne liberai; nel secondo periodo ho affidato al Genio civile il compimento dei lavori. Il fatto che quell'architetto aveva già riscosso 367 mila lire *(impressione)*, indusse alcuni dell'ammini-

strazione a sconsigliarmi dal licenziarlo; ma io credetti indispensabile tale provvedimento. Non potevo, però, non attendermi le conseguenze spiacevoli di liti giudiziarie, maldicenze, insinuazioni, calunnie che sono apparse giornalmente nei fogli quotidiani. L'architetto Calderini continua ad accusare il Genio civile; ma io ho fatto indagini sulle accuse tanto piccole che grandi e constatai non essere esse rispondenti alla verità ».

Il Ministro diede poi altre spiegazioni intorno a certi impianti di parafulmini per i quali egli aveva creduto meglio indire una pubblica gara invece di confidarli a una ditta particolare raccomandata dallo stesso Calderini. Ma troppi altri inconvenienti si sono verificati nella costruzione e nell'adattamento di quell'immenso edificio costato già circa 40 milioni eppure insufficiente al servizio per cui venne fabbricato. Per le sole armature in legno si spesero 700,000 lire: e dopo che furono tolte, si notò che mancavano ancora certe epigrafi e altri trofei in bronzo da adattare alla sommità del monumento: l'on. Bertolini protestò che si contenterebbe magari di distribuire le epigrafi stampate ai membri del parlamento. Per il riscaldamento, mancando il posto necessario alle macchine nel sottosuolo del palazzo, bisognerà costruire un edificio separato dove troveranno sede anche le preture che non ne hanno nelle aule del palazzo stesso. Finalmente dopo altri spiacevoli appunti e spiegazioni il ministro conchiuse dicendo che sperava poter consegnare il palazzo al collega di Grazia e Giustizia per il prossimo anno: « ma non sarà, aggiunse, una consegna lieta nè per me, nè per il collega del Tesoro, perchè le spese fatte importeranno un interesse superiore al costo attuale delle pigioni ». — Ritorneremo a suo tempo su questo infelice argomento.

2. Quando già si pensava ai più lieti apparecchi per onorare il giubileo cinquantenario sacerdotale di Monsignor Emiliano Manacorda, Dio prevenne ogni altra festa terrena con quelle ben più liete e solenni del cielo, chiamandolo agli eterni riposi il 29 luglio a 76 anni dopo quattro mesi di dolorosa malattia. Era il decano per nomina fra i vescovi subalpini, reggendo da ben 38 anni la diocesi di Fossano.

Nato da agiata famiglia a Penango nel Monferrato aveva seguito gli studi nel seminario di Casale e vi era stato ordinato sacerdote nell'aprile 1859 da mgr. di Calabiana. Passò poi nel convitto ecclesiastico di Torino sotto la direzione del ven. Don Cafasso: quindi nel 1867 a Roma, dove conseguì la laurea di teologia e diritto canonico, e si addestrò agli uffici nella curia romana, con prezioso vantaggio d'esperienza per la futura carriera. Ai 24 novembre 1871 venne da Pio IX preconizzato vescovo di Fossano dove, entrato solennemente nel dicembre 1872, cominciò subito una vita di zelo instancabile nel pastorale ministero che presto dilatò la sua benefica in-

fluenza e un'autorita non ricercata, ma goduta ben al di là dei confini della sua diocesi, la più piccola del Piemonte, ma a lui sempre carissima e inviolabilmente amata a preferenza di qualsiasi promozione. Egli la volle presto consacrata al divin Cuore di Gesù: per riaccendere la divozione alla Vergine le riedifica un magnifico santuario a Cussanio e lo fa meta di incessanti pellegrinaggi. Le visite pastorali del 1873 e del 1886, il sinodo diocesano del 1882, il congresso cattolico regionale del 1896, le feste del 1892 per il terzo centenario dell'erezione della diocesi, coll'intervento di quindici vescovi e delle autorità cittadine, le solenni onoranze per la beatificazione del ven. Giovanni Giovenale Ancina fossanese, e il centenario di un altro fossanese il beato Oddino Barotti, l'istituzione del piccolo seminario, quella di un collegio dei benemeriti figli di D. Bosco per l'educazione del popolo, sono tutte opere che provano l'attività indefessa e la sollecitudine di questo buon pastore per il bene del suo gregge, che a sua volta lo riamava intensamente. La città volle dimostrarglielo conferendogli la cittadinanza onoraria: e la sua morte fu segno di pubblico lutto. — Argomento della sua dottrina e pietà restano duecento lettere pastorali: per molti anni fu segretario delle conferenze episcopali e distese egli stesso varie lettere collettive all'episcopato piemontese, al clero ed al popolo. Pubblicò pure numerosi opuscoli d'indole sociale; un'opera sul pontificato romano e l'incivilimento cristiano: ed aveva posto mano ad un poderoso trattato di diritto canonico di cui potè solo pubblicare due volumi.

III.

COSE STRANIERE

(*Notizie generali*). 1. SPAGNA. Giornate rivoluzionarie a Barcellona. — 2. FRANCIA. Il ministero Briand. — 3. RUSSIA. Convegni imperiali.

1. (SPAGNA). La Catalogna è ritornata abbastanza tranquilla: ma le tracce dello sconquasso patito non scompariranno così facilmente: ci vorranno pur troppo lunghi anni a rialzare le rovine accumulate in pochi giorni da questo uragano devastatore. I giornali settari hanno cercato di aumentare da prima l'importanza del movimento rivoluzionario, poi di esagerare la violenza della repressione e il numero delle vittime. La verità è ben da sè dolorosa senza peggiorarla.

Abbiamo già accennato come a Barcellona cominciassero i tumulti sotto il pretesto di opporsi all'invio di truppe nel Marocco, dove la tribù dei cabili aveva assalito le posizioni spagnuole di Melilla. Era stato proclamato uno sciopero generale in segno di protesta specialmente per la chiamata dei riservisti dell'esercito. Il movimento pa-

reva limitarsi a una manifestazione in favore della pace; si andava intanto spargendo nel popolo che la guerra era voluta solo dai ricchi capitalisti padroni delle miniere del Riff: e i ricchi in generale potevano sottrarsi al tributo del sangue col sistema della tassa per il cambio militare. Ma presto la peggiore marmaglia profittò della imprevisione del governo e della mancanza di guarnigione. In Barcellona si sentì forte di qualche centinaio di anarchici e repubblicani: si asserragliò nelle strette vie centrali della vecchia città resistendo accanitamente alla polizia prima, poi all'esercito stesso mandato a disperderli. Si dovette adoperare le artiglierie per distruggere le barricate e aprir il passo alla truppa: si combattè per le vie e per le case: si dovette salire fino sui tetti donde quelle belve feroci bersagliavano ostinatamente i soldati. Tre o quattrocento tra morti e feriti caddero vittime di questa lotta fratricida. Ma quante altre vittime aveva già fatto il ferro ed il petrolio rivoluzionario nell'orrore dell'incendio e del saccheggio? — Per rimediare a uno stato così grave di cose il governo aveva sospeso le franchigie costituzionali e dichiarato lo stato d'assedio. Sei o settecento prigionieri presi colle armi in mano o accusati di complicità nella ribellione tradotti nel forte Montjuich saranno giudicati dalla corte marziale. Tra questi si dice che si trovino l'Iglesias e il Ferrer, due dei più noti caporioni rivoluzionarii. Dentro e fuori di Spagna la stampa settaria già si affanna e strilla per la loro liberazione.

Un carattere singolare della sommossa è la rabbia spiegata contro le case religiose, anche le più benefiche verso il popolo e più utili per la sua assistenza ed il suo miglioramento, come le Piccole suore dei poveri e i salesiani che avevano a Barcellona una scuola di arti e mestieri. Circa 16 chiese e 35 istituti religiosi furono dati alle fiamme in tre giorni di rivoluzione: fra le chiese quella di san Pedro de las puellas, quella di san Cucufate, di san Pablo, di Santa Madrona, di san Andrès, la parrocchia del Clot, la cappella di Marcus; tra le case religiose più o meno rovinate quelle dei Maristi di Pueblo Nuevo, degli scolopii di Sant'Antonio, dei monaci della Granja, dei fratelli della dottrina cristiana di Sarria, dei francescani della via Santal, del seminario Conciliare, delle suore cappuccine di Galvany, delle figlie di san Vincenzo de' Paoli, delle carmelitane di Gracia, delle missionarie del Sacro Cuore, delle suore della Concezione, delle Ancelle di Maria, delle suore di san Giuseppe, delle suore di Poblet, delle signore di Horta, dei conventi di Loreto e di san Michele, della Maddalena, ed altri. Quanto ai religiosi ed alle religiose che abitavano queste case si sa in generale che essi poterono quasi sempre mettere in salvo le vite dalla furia dei devastatori insieme coi ricoverati dalla loro carità: vi furono però, secondo le narrazioni finora

comparse, non poche vittime barbaramente massacrate o perite tra le fiamme, ma non ne possiamo oggi precisare il numero. Intanto per prima conseguenza della barbara malvagità rivoluzionaria restano senza asilo circa settemila orfanelli, e sono annientate tutte le opere di carità fondate nei conventi distrutti. È andata preda delle fiamme la grande biblioteca raccolta nella casa degli scolopi di Sant'Antonio, dove tremila fanciulli avevano istruzione gratuita: e nelle stesse vampe rimase incenerito il museo di storia naturale, fra i più belli di Spagna. Pensi chi può quante opere d'arte sono perite irremediabilmente nell'incendio di tante chiese e conventi, particolarmente in fatto di pitture della scuola catalana, quanti cimelii di lavori in legno, in pietra, più d'ogni altro nella stupenda chiesa di san Pablo, monumento d'arte gotica del trecento.

Per avere un'idea della stupida brutalità suggerita dall'empietà anarchica ci basti riferire che dalle tombe della chiesa furono disseppelliti i cadaveri delle religiose (colà vige ancora il costume di seppellirle nel proprio convento) furono rotte le casse e così scoperte portate a dileggio per le strade seminandone i cadaveri a spettacolo di lugubre commedia dinanzi il palazzo del comune e di qualche famiglia per far loro dispetto.

Intanto per impulso del re Alfonso, d'accordo col ministero, venne emanato un decreto col quale è soppressa la facoltà della sostituzione nel servizio militare: tutti, ricchi e poveri, saranno ugualmente soggetti al tributo del sangue. Nell'Africa le condizioni delle truppe a Melilla sono assai migliorate. Le perdite subite erano state esagerate: i rinforzi sopraggiunti assicurano il vantaggio alle armi spagnuole e la punizione dei cabili ribelli.

2. (Francia). Il ministero Briand si presentò alla Camera il 28 luglio portando le sue dichiarazioni e il suo programma. In esso, lasciando da parte le promesse per le pensioni operaie, per il diritto di sindacato tra gli impiegati, per l'imposta sulla rendita, per la riforma elettorale, la questione dominante per gli interessi religiosi è stata esposta dal presidente del Consiglio con frasi piene d'ipocrisia e di cinismo: « Io non sono partigiano della persecuzione: sono un uomo amante di libertà... e stimo che ogni governo deve dare la libertà a quanti rispettano la legalità. Ma noi vigileremo attentamente perchè non si possa violare nessuna legge, senza violenza e senza fiacchezza ». E le condanne dei vescovi e le vessazioni contro i cattolici dicono chiaramente qual sia il senso di tali parole.

Lo czar a bordo dello *Standart*, accompagnato da una divisione della flotta russa giunse la mattina di sabato 31 luglio nelle acque francesi e fu incontrato dal presidente Fallières nella rada di Cherbourg. Al pranzo di gala offerto ai sovrani russi sulla co-

razzata *Vérité* furono scamaiati i soliti brindisi di cui si notarono le espressioni favorevoli alla pace. Il presidente disse « La Francia e il suo governo hanno per voi, sire, una profonda gratitudine per le prove che gli date di simpatia e d'inalterabile amicizia. La vostra presenza oggi ne è una nuova testimonianza: con essa l'alleanza che unisce i due governi e le due nazioni, mallevadrice di pace nel mondo, ha una conferma che lascia sperare per l'avvenire effetti non inferiori a quelli prodotti per il passato ». E l'imperatore nella sua risposta colle lodi alla marina e all'esercito ribadendo il chiodo affermò: « Io resto come voi, signor presidente, fermamente convinto che l'alleanza conclusa fra i nostri due paesi costituisce una garanzia preziosa per la pace generale e i legami di amicizia tra la Russia e la Francia continueranno a produrre i loro benefici effetti. »

AUSTRIA-UNGHERIA (Nostra corrispondenza). 1. Ungheria: doppia crisi politica e ministeriale; Camera chiusa, governo provvisorio. — 2. Parlamento austriaco: riforma finanziaria; banca bosniaca; nuove tasse e nuove spese enormi; questione dell'università italiana e sue peripezie. — 3. Elezioni comunali a Trieste. — 4. Politica estera; la Triplice, complimenti ed armamenti. — 5. Notizie religiose.

1. Mentre di qua dal Leita la barca governativa, da parecchi mesi in pericolo d'affondare ad ogni ora fra le tempeste parlamentari, pur tira avanti di giorno in giorno salvandosi quasi per miracolo dal naufragare, in Ungheria ci troviamo caduti in piena crisi ministeriale, sopravvenuta ad aggravare la crisi politica, che incombe da due anni sul travagliato regno di S. Stefano. Il 26 aprile p. p. il presidente Wekerle annunziò al parlamento le dimissioni del suo gabinetto, invitando la Camera a sospendere i lavori, fino alla nomina d'un nuovo ministero. La causa immediata del ritiro del Wekerle fu il rifiuto finale opposto dopo lunghe trattative da S. M. il re e dal governo austriaco alle insistenti richieste d'una banca ungarese autonoma; sulla quale intricatissima questione non andavano del resto d'accordo fra di loro neppure gli Ungaresi sino al punto, da mandare a rotoli la coalizione dei partiti della maggioranza parlamentare, costretta ora a rinunziare al potere dopo tre anni di governo. La discordia era scoppiata irremediabile fra i partiti del '67 (fautori dell'attuale compromesso austro-ungarico) capitanati dal conte Andrassy, e il partito quarantottista, ossia «dell'indipendenza» che,

Nota. — La Direzione del periodico, nel pubblicare le relazioni de' suoi corrispondenti esteri, come si affida alla serietà delle loro informazioni e rispetta la conveniente libertà de' loro apprezzamenti, così lascia loro la responsabilità delle notizie e delle opinioni comunicate.

accanto al Just ed a due o tre altri capi minori, riconosce come suo capo supremo il Kossuth. In un solo punto tutti i detti partiti erano e sono d'accordo: nel guadagnar tempo e differire, se fosse possibile, magari fino alle calende greche, l'adempimento della promessa fatta alla Corona fino dal 1906, di introdurre nel regno il suffragio universale, avversato dai Magiari come quello che deve dare il colpo di grazia al loro predominio sulle altre nazioni del regno.

La relativa proposta di legge, presentata alla Camera dall'Andrassy, fautore del voto plurimo, unica àncora di salvezza nel diluvio del suffragio universale, venne frettolosamente seppellita nel seno d'una commissione parlamentare, per dar luogo alla questione della banca più sopra accennata. Non passò senza commenti una lunga udienza, accordata ai primi di maggio dall'arciduca ereditario al Wekerle, per desiderio del vecchio imperatore, il quale lo volle al suo fianco in un affare di tanta importanza, quale è questo dei rapporti fra la Corona e l'Ungheria. Dicesi, che l'arciduca abbia acerbamente biasimato la politica del Wekerle, come troppo ligia ai partiti dell'indipendenza, e siasi dichiarato contrario a qualsivoglia concessione.

Caduto il Wekerle e scoppiata la crisi ministeriale, l'imperatore si recò tosto a Budapest per trattare coi diversi capi-partito della formazione di un nuovo gabinetto. Finalmente dopo otto settimane di crisi e di trattative, agli ultimi di giugno, il cosiddetto « homo regius » venne trovato nella persona dell'ex-ministro delle finanze, Lukacs, il quale ebbe l'incarico di comporre il nuovo gabinetto. Se non che venuto esso a conferire col Kossuth, col Just e coll'Appony intorno al programma di governo votato dalla Corona, questo venne rigettato sdegnosamente a voti unanimi dai partigiani del Kossuth, e per conseguenza continua tuttora la crisi; intanto per desiderio di S. M. l'attuale gabinetto condurrà gli affari fino al prossimo autunno.

2. Il 27 aprile, appena riaperta la Camera austriaca, il nuovo ministro delle finanze, Bilinski, espose un terrificante programma di riforma tributaria, consistente in nuove tasse ed in nuovi aumenti d'imposta sull'acquavite, sulla birra, sull'eredità, sulle tariffe ferroviarie, e persino sugli scapoli! Col pretesto di sovvenire eziandio alle disperate condizioni finanziarie di alcune province, voglionsi spremere insomma dalle tasche dei contribuenti i molti milioni, dovuti spendere nell'annessione della Bosnia-Erzegovina, e da gettarsi per soprassello nelle nuove ingenti spese militari di terra e di mare: in complesso quasi un miliardo di corone. E ciò precisamente in quest'anno, in cui è preveduto un disavanzo di circa 100 milioni sul bilancio dell'anno corrente! Naturalmente la Camera a siffatte

proposte fece il viso dell'arme, volgendosi fin dalle prime contro l'aumento delle tasse sulla birra e sull'acquavite, cotanto ostiche a tutti ma specialmente ai Tedeschi. La Camera se ne sbrigò per ora, rimettendo il disegno di riforma allo studio della solita commissione, che non ne farà nulla fino al prossimo autunno.

Di due altre questioni ebbe tosto ad occuparsi la Camera : quella della banca agraria ed industriale per la Bosnia, e quella della cosiddetta università italiana, o più veramente — e senza equivoci — del suo embrione, limitato alla facoltà giuridica per gli Italiani sudditi dell'impero. La banca in parola è un'istituzione necessaria massimamente per l'esonero del suolo nelle nuove province annesse ; ma pur troppo l'ingordigia ebraico-ungherese favorita dal Burian ministro delle finanze comuni, se ne impossessò in maniera, da escludere quasi del tutto gli Austriaci, con grave irritazione degli esclusi, segnatamente degli Slavi-meridionali, contrariati nelle loro aspirazioni al grande regno unito della Croazia, Dalmazia, Slavonia ecc. di là da venire. Il ministro Bilinski, accusato di soverchia remissività verso gli Ungaresi invasori, riuscì ancora a porsi in salvo pel rotto della cuffia; ma il Burian rimase vittima della tempesta suscitata dal suo favoritismo magiaro, e fu costretto a dare le dimissioni.

La conseguenza più grave di questo nuovo episodio dell'antagonismo austro ungherese fu l'aperta dichiarazione di guerra, lanciata contro il Bienert nell'agitatissima tornata del 4 giugno p. p. dall'on. Sustercic a nome dell'« Unione slava » che forma il nucleo dell'opposizione. Di qui una crisi ministeriale per ora latente, ma da doversi decidere almeno all'aprirsi della sessione autunnale. Se le norme costituzionali vigessero rigorosamente nel parlamento e governo austriaco, il gabinetto Bienert avrebbe dovuto dare le proprie dimissioni fino dal 7 giugno, quando in una votazione decisiva della Camera esso ne uscì sconfitto con soli cinque voti di maggioranza dati a se stessi dai cinque ministri deputati. Fra i voti favorevoli al governo in questa votazione si contarono anche quelli dell' « Unione latina » ossia degli Italiani e dei Romeni, interessati a sostenere il governo per la promessa da esso fatta in punto alla eterna questione della facoltà giuridica italiana. Di fatto il Bienert aveva promesso la pronta restituzione della detta facoltà per il prossimo semestre invernale, assicurando l'approvazione dei crediti necessari all'uopo nel bilancio di quest'anno ancor prima delle ferie estive. Quanto alla sede dell'università, richiesta massimamente dagli Italiani a Trieste, il governo, impotente a reagire contro l'esclusione della detta sede voluta in alto luogo, aveva promesso agli Italiani di modificare il testo della legge nel senso che la sede sarebbe da esso

proposta a Vienna soltanto come provvisoria. Del rimanente è risaputo, che il provvisorio in Austria può durare anche mezzo secolo, ed un secolo intero. Nondimeno è un fatto che l'opinione pubblica dei Tedeschi, sia in parlamento sia nella stampa, erasi da ultimo cambiata in favore della sede a Trieste. La *N. F. Presse*, la *Zeit*, la *Reichspost* (contro il *Vaterland* sempre saldo nell'opposizione) si erano schierati con una mossa improvvisa al fianco degli Italiani, cooperando a creare nella Camera una maggioranza ben disposta a secondare la sostituzione della sede di Trieste a quella di Vienna. Il motivo più forte di tale conversione dei tedeschi nazionali e dei cristiani sociali fu il bisogno sempre più vivamente sentito dai Tedeschi di amicarsi gli Italiani per una difesa comune contro la terribile irruzione degli Slavi. Ma c'entrò pure e non poco il riguardo della politica estera, vale a dire la necesssità di tenere legata alla Triplice l'Italia, cotanto irritata dalla questione dell'università italiana, accordando un contentino agli Italiani sudditi dell'impero colla facoltà giuridica a Trieste.

Tutto adunque, toltane una dichiarazione ostile del partito di destra nella Camera dei Signori, pareva procedere a gonfie vele, e di giorno in giorno attendevasi l'approvazione del credito per la detta facoltà nel seno della commissione del bilancio, quando scoppiò come una bomba l'opposizione degli Slavi meridionali, i quali proclamarono l'astensione dai lavori della commissione, e l'ostruzione nella Camera stessa, presentando all'uopo una sessantina di proposte d'urgenza. Il presidente della commissione del bilancio, dopo una tornata lasciata deserta, non solo dagli Slavi, ma anche con uno dei soliti loro voltafaccia dai Tedeschi e da molti Polacchi, si affrettò a dichiarare che la commissione sospendeva i suoi lavori, finchè non fosse chiarita la situazione parlamentare. E così la questione dell' università italiana veniva risospinta in alto mare in balìa delle onde, proprio nel momento di entrare in porto. Mentre scrivo i deputati italiani, lasciati a sè dal governo, stanno trattando cogli Slavi per ottenere la cessazione della loro opposizione con qualche *do ut des* così frequenti in quel *luogo di traffico* che è e fu definito il parlamento. Che se gli Slavi rifiutassero ogni accomodamento, rimane agli Italiani l'ultima speranza di vedere restituita almeno provvisoriamente a Vienna la facoltà giuridica, col mezzo d'un'ordinanza ministeriale, come quando collo stesso mezzo essa fu portata la prima volta ad Innsbruck. Vedremo.

3. Mentre svolgevansi a Vienna questi fatti, a Trieste facevansi per la prima volta le elezioni comunali a norma di suffragio universale, introdotto nella nuova legge elettorale a tutto vantaggio dello elemento slavo della città e del suo territorio. Nonostante l'ibrido con-

nubio dei socialisti triestini cogli Sloveni, i liberali nazionali italiani, finora padroni del campo, ebbero il sopravvento con 68 eletti contro 12 sloveni. Tuttavia la prospettiva di un vicino avvenire presentasi ben poco confortante per l'italianità di Trieste, poichè l'elemento slavo va sempre più ingrossando nelle classi inferiori, richiamato continuamente dagli stessi Italiani del territorio alla città per i bisogni del servizio domestico, del commercio e dell'industria; cotalchè v'ha chi prevede fra non molti anni la caduta di Trieste italiana sotto gli assalti d'una maggioranza numerica di Slavi, spalleggiati dal governo per la sua politica balcanica. E l' Istria seguirà assai probabilmente le sorti della sua maggiore città, già maturate nella Dalmazia, dove i Croati sono rimasti padroni del campo, accettando solamente l'italiano come seconda lingua ufficiale nei pubblici uffici, a tenore d'un recente accordo stipulato a Vienna per iniziativa del governo fra i deputati delle due nazioni.

4. La pericolosa bufera scatenatasi al momento dell'annessione della Bosnia ebbe un termine felice nel p. p. aprile coi nuovi accordi pacifici stipulati dall'Austria colla Serbia, e grazie alla mediazione dell'Italia, anche col Montenegro, il quale si accontentò di Antivari come porto puramente commerciale, e dell'abolizione del § 25 del trattato di Berlino, approvata da tutte le potenze. Ma di lì a pochi giorni ecco di nuovo oscurarsi il cielo della Triplice appena rasserenato. Il presidente Bienert, toccando nella Camera viennese l'argomento dell'alleanza, lodava ed esaltava senza riserva l'amicizia della Germania per l'Austria, tacendo al tutto dell'Italia, come fosse già virtualmente uscita dalla Triplice. Com'è noto il fatto non passò inosservato in Italia, e nel parlamento italiano, dove il Tittoni ebbe un bel da fare per calmare i nuovi malumori, affermando il costante e perfetto accordo fra le tre potenze alleate, e fra lui e l'amico Aehrental. Ma la faccenda era meno liscia di quanto si voleva far credere; tanto è vero che l'imperatore Guglielmo sentì il bisogno di intervenire come altra volta a mettere pace fra le due alleate rissose, inviando a Vienna il principe ereditario, e recandovisi pochi giorni dopo in persona, dopo premesso a Brindisi un colloquio col re d'Italia, ed una capatina al porto militare austriaco di Pola. Il convegno di Vienna, cordialissimo per i recenti meriti della Germania verso l'Austria nell'avventura della Bosnia, finì coi brindisi dei due sovrani nel banchetto di gala, nei quali si trovò il modo di rimediare al grosso peccato d'omissione commesso dal Bienert, nominando anche il re d'Italia come alleato ed amico fedele, benemerito anch'esso della pace europea, messa a repentaglio coll'annessione della Bosnia. A coronamento dell'edificio, subito dopo il pranzo venne inviato al re Vittorio Emanuele il seguente dispaccio, che me-

rita di essere riportato insieme colla relativa risposta, se non per la storia, almeno per la cronaca:

« Il nostro convegno ci offre una nuova occasione di salutare il nostro augusto alleato ed amico, e di indirizzargli la calda espressione della nostra inalterabile amicizia. Guglielmo e Francesco Giuseppe ».

Ed ecco la risposta, che non si fece attendere:

« Sono riconoscentissimo a V. M. che ha voluto coll'Imperatore nostro comune alleato ed amico inviarmi l'espressione della sua inalterabile amicizia. Questa amicizia mi è molto cara, ed assicuro V. M. che essa trova nei miei sentimenti la più sincera e piena reciprocità. — Vittorio Emanuele ».

Non era ancora spento l'eco degli augusti dispacci, che nuove materie di dissapori apprestavansi fra le due alleate nel rifiuto attribuito all'Austria di partecipare all'esposizione di Roma nel 1911. La notizia diede molto da dire alla stampa di qua e di là dal confine, e probabilmente anche qualche cosa da fare ai due amiconi ministri degli esteri; ma subentrò ben tosto la calma, quando sullo scorcio del giugno p. p. la partecipazione dell'Austria-Ungheria alla detta esposizione giubilare venne ufficialmente annunziata dall'ambasciatore austro-ungarico di Roma al ministro Tittoni.

Naturalmente ciò non basta ad assicurare per sempre il bel tempo ai popoli delle due potenze alleate, le quali non ismettono d'armarsi fino ai denti per ogni caso possibile. Il confine meridionale austriaco è irto di fortilizii, di cannoni e di scaglioni d'armati, disseminati su tutta la linea fino a toccare il territorio italiano. Lo stato maggiore perlustrava pocanzi l'Istria e la Dalmazia in lungo ed in largo fino ai più remoti villaggi; mentre, sempre secondo le notizie pubblicate nei giornali austriaci, la guarnigione della Bosnia-Erzegovina è mantenuta al più alto grado di forza, perchè sia pronta ad ogni evento. Intanto per non perder tempo lavorasi febbrilmente nell'arsenale di Pola a compiere un nuovo incrociatore, che sarà seguito da altri tre del medesimo tipo, con macchine potenti a turbina, capaci di dare la celerità di 26 miglia all'ora, con sette grossi cannoni, e mitragliatrici, e lanciatorpedini. Ma questo è ancor nulla al confronto dei tre o quattro *Dreadnougts* da allestirsi nello spazio di circa quattro anni, colla spesa approssimativa di 220 milioni; ricordo dell'ultima visita di Guglielmo a Vienna! Da aggiungersi altri 30 milioni di spesa per nuovi monitori danubiani, torpediniere, controtorpediniere, sottomarini e via dicendo. Vedremo al prossimo riaprirsi delle Delegazioni quanto c'è di vero in queste notizie di provenienza ungarese. E si finisse lì; ma per colmo di consolazione il *Fremdenblatt* e le *N. F. Presse* di Vienna ci annunziano che

l'amministrazione dell'esercito ha determinato di acquistare dalla Germania il pallone aerostatico *Parsifal* del celebre conte Zeppelin. E *sic itur ad astra* davvero!

Una nota stonata nel bel mezzo di codesta marcia trionfale del militarismo è il grandioso processo, aperto il 30 giugno p. p. a Praga contro 46 giovani, accusati di antimilitarismo con qualche aggravante di crimenlese, difesi da sei deputati al parlamento.

Fra gli accusati, in massima parte operai, trovansi anche alcuni impiegati e giornalisti.

L'atto di accusa suppone l'esistenza di una vasta associazione antimilitarista, sparsa per tutta la Boemia e la Moravia, con programma *herveista*. Già in primavera l'autorità politica aveva scoperto e disciolto 240 gruppi antimilitaristi, che al dire del *Ceske Slovo*, comprendevano 15.000 giovani soci, e tenevano pronti per la propaganda 12.000 esemplari dello statuto sociale.

5. Nel campo religioso ben poco di nuovo in questi ultimi mesi c'è da raccogliere. Confortante il risultato delle elezioni dietali nelle province del Vorarlberg, dell'Austria superiore, del Salisburgo, e della Stiria, dove i cristiani-sociali riportarono splendida vittoria contro liberali e socialisti, sicchè accanto al grande gruppo cristiano-sociale del parlamento abbiamo il bel numero di 230 deputati dietali nei paesi alpini.

Di congressi cattolici finora (primi di luglio) non ne furono convocati che due: l'uno a Vienna allo scopo di fondare una lega generale cristiano-sociale fra i contadini tedeschi austriaci; l'altro ad Innsbruck per tentare di farla finita, se è possibile, collo scandalo, troppo prolungato specie nella stampa, della guerra fratricida fra cristiani-sociali e vecchi conservatori del Tirolo.

La luogotenenza di Vienna permise l'apertura di una scuola popolare *libera*, contro il consiglio scolastico locale, che ne aveva ordinato la chiusura. La scuola *libera* è promossa da una società massonica, la quale si propone di cacciare dalla scuola i sacerdoti di qualsiasi culto, ma sopratutto il sacerdote cattolico, ed ogni istruzione religiosa. Fondatore e capo della detta Società è un barone Hock, i. r. consigliere aulico, che estende la sua propaganda anche nelle province tedesche coll'aiuto dei fautori del « Los von Rom ».

Dalla Bosnia si annunzia un aumento dei cattolici, di fronte a mussulmani ed a greci scismatici, dovuto all'energia di Mons. Stadler arcivescovo di Serajevo, ed all'opera zelante dei padri Gesuiti, e de' Trappisti. Il governo da parte sua si accinge a porre fra le religioni riconosciute dallo Stato anche quella di Maometto, però coll'eccezione della bigamia, condannata dal codice civile e penale austriaco.

AUSTRALIA (Nostra corrispondenza). 1. Necessità di un sistema nazionale di difesa dell'Australia. — 2. Provvedimenti presi dal Governo. — 3. La contemplata annessione di un'isola del Pacifico alla Germania.

1. Fin qui l'Australia ha dato una contribuzione annua di 200,000 sterline per la protezione delle sue coste con la marina britannica. In Australia si sono fatti molti lamenti perchè non si accorda una protezione adeguata, e le autorità britanniche dicono francamente che in caso di una guerra europea, le navi della squadra australiana sarebbero richiamate subito all'emisfero del nord. Tale richiamo sarebbe reso necessario dalle ragioni della buona strategia, ma è una strategia che lascia l'Australia affatto senza protezione contro il solo pericolo al quale è probabilmente esposta. Il continente australiano non sarà invaso con le forze da nessuna potenza desiderosa di stabilirvi alloggiamenti permanenti. Il rischio di mantenere le comunicazioni sarebbe troppo grande, finchè la Gran Brettagna ritiene la supremazia navale. Ma se il littorale australiano fosse privo di difesa in tempo di guerra, come la strategia della madre patria pensa di lasciarci, sarebbe prezzo dell'opera di un nemico di attaccare repentinamente le nostre grandi città e d'imporre tributi. La Gran Brettagna difenderà il proprio impero in complesso, ma non imprenderà a difenderne alcuna parte contro scorrerie e attacchi fatti sia al commercio che alle città. Quindi si arriva necessariamente alla conclusione che l'accordo navale non è di nessun utile al solo piano di difesa australiana. I bisogni vitali di un sistema nazionale di difesa vanno divenendo ognora più urgenti. Ci occorre dal lato civico salvare la nostra gioventù dall'inerzia, che le atrofizza i muscoli, e dalla rovina fisica, in cui va a grado a grado cadendo. I nostri giovani vanno divenendo una nazione di pigri spettatori di giuochi, di oziosi dilettanti del giuoco del calcio e del *cricket*. È nostro dovere di trasformarli in una nazione di non meno vigorosi soldati che di forti cittadini, se non altro per arrestare il deterioramento della nostra stirpe. È nostro dovere di disciplinare le loro abitudini, i loro corpi, le loro menti, d'insegnar loro che il « *dulce et decorum est pro patria mori* » è un motto nazionale nobilissimo; e d'istruirli che grande com'è il loro privilegio di nascere in questo paese e di ereditarlo ricco e libero, è almeno altrettanto grande l'obbligo che la loro splendida eredità porta seco di conservarla, di svilupparla e di difenderla. Non abbiamo nessuna paura che i figli di Australia non afferrino prontamente e non imparino orgogliosamente queste lezioni, nè che una volta apprese le si rivoltino contro i loro istruttori e li spoglino e ne facciano scempio.

Dal lato nazionale abbiamo bisogno di un sistema di difesa ancor più intensamente efficace che non dal lato civile. Tutto il mondo si

arma rapidamente; e, se non per la guerra, perchè dunque? La Germania, il nemico giurato della Gran Brettagna e del nostro impero, la Germania la cui ambizione manifesta si è di fondare un impero mondiale sulle rovine dell'impero britannico, or non è molto votò i fondi necessari per la costruzione entro quattordici anni di una flotta da rivaleggiare con quella della Gran Brettagna. La settimana passata la *Lega navale tedesca* approvò una risoluzione unanime per far premura al governo tedesco di costruire questa potente marina in un periodo di tempo la metà più corto di quello stabilito, vale a dire in sette anni. Noi abbiamo un commercio marittimo di 170 milioni di sterline l'anno, e abbiamo 8 mila miglia di littorale vulnerabile; ma non abbiamo nemmeno una sola nave da guerra per difendere questo e quello da un attacco. L'Australia settentrionale, che comprende vasti tratti dei più fertili terreni della Commonwealth, al presente non è occupata punto dai bianchi. Essa offre un invito costante alle orde asiatiche assetate di terre. Finora l'Australia settentrionale non può difendersi se non per mare, ed è di parecchi giorni di vapore più vicino alla Cina e al Giappone che non a qualsivoglia città di Australia da cui si possa spedire un esercito a proteggerla. Ecco le nostre condizioni; ecco il pericolo mortale in cui siamo mentre rimaniamo disarmati.

2. Queste considerazioni reiterate su per i giornali e alla Camera hanno fatto sì che sieno stati presi provvedimenti pratici per la difesa dei nostri porti principali e per la costruzione di una flotta australiana. In seguito a ciò, sono stati diramati inviti per la costruzione di torpediniere, ed è stato accettato il disegno di due case scozzesi riunite (Denny e Fairfield) per la costruzione di tre cacciatorpediniere del valore di 235,500 sterline. Questo prezzo comprende l'armamento. Il ministro della difesa dice: « Il tempo stabilito per il termine della prima cacciatorpediniera è di quattordici mesi dalla data del contratto, e l'altra nave sarà varata un mese dopo. Il materiale preparato per una cacciatorpediniera sarà pronto in dodici mesi dal giorno che fu firmato il contratto. Le ditte hanno deliberato di accettare un numero di uomini scelti, i quali saranno inviati in Inghilterra dalla Commonwealth, e di dar loro l'ordinaria mercede vigente in Inghilterra. Ora noi ci proponiamo di fare una scelta tra coloro che hanno già fatto dimanda. Sceglieremo un conveniente numero di uomini (non meno di 12 nè più di 20) appartenenti a diversi mestieri, e l'invieremo subito in Inghilterra. Quivi prenderanno essi parte alla costruzione delle navi, ed acquisteranno la debita esperienza. La Federazione pagherà loro il viaggio di andata e di ritorno, e sborserà a loro credito la differenza tra le mercedi inglesi e le mercedi australiane. Questa somma sarà tenuta in deposito per i casi fortuiti che potessero avvenire agli uomini che al

loro ritorno s'impiegheranno presso la Federazione. Nel caso di uomini ammogliati, si dovranno dare salarii speciali in considerazione del fatto che essi hanno da mantenere due famiglie. La scelta non sarà limitata agli uomini che sono al servizio della Federazione. Un nostro ingegnere, secondo il consiglio del capitano Cresswell, potrebbe essere inviato in Inghilterra con vantaggio a fine di apprendere i particolari del lavoro ».

« Riguardo alla costruzione in Australia di una cacciatorpediniera col materiale bello e preparato che ci sarà spedito, si consiglia di avvicinare il governo del Nuovo Galles del Sud, per sapere se è disposto a imprendere il lavoro e a quali condizioni. Il presente governo federale vorrebbe veder fare il lavoro in un cantiere dello Stato piuttosto che in un cantiere privato. Noi crediamo che se il Parlamento sanzionerà un altro nuovo programma di costruzioni, si potrebbe stimar necessario da un successivo governo di portare in Australia questi lavori, purchè il governo del Nuovo Galles del Sud sia disposto a consentire al trasferimento, come sappiamo che lo è. S'intende, se il governo del Nuovo Galles del Sud non è pronto a imprendere la costruzione della terza cacciatorpediniera col materiale già preparato, noi avremo da considerare la proposta fatta fin da principio di formare un nostro cantiere. Quando le due navi saranno finite in Inghilterra, manderemo i nostri equipaggi che le condurranno in Australia armate di tutto punto ».

3. Poco tempo fa fu pubblicata una notizia destinata a far colpo, che la Germania cioè ha in animo di annettersi un'isola del Pacifico e di farne una base navale. Questa supposizione viene convalidata dal fatto che il comandante della squadra tedesca a Canton caricò a bordo di un piroscafo tedesco una quantità di vettovaglie, di cannoni, di munizioni e di materiali per la erezione di barracche. La destinazione del piroscafo è ignota, ma all'incrociatore britannico corazzato, Flora, di 4,360 tonnellate, sono stati dati ordini di sorvegliarne i movimenti.

PER L'OBOLO DI S. PIETRO

Avvertenza.

La nona lista della *Terza Serie* delle offerte per l'Obolo di S. Pietro sarà pubblicata nel prossimo primo quaderno di settembre.

Ci facciamo premura di rammentarlo alla generosità dei nostri lettori ed amici, perchè le loro oblazioni possano essere registrate in tempo e pubblicate pel giorno 27 del corrente mese di agosto.

OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE [1]

Argiolas E. sac. *Il terremoto di Sicilia e di Calabria del 28 decembre 1908.* Orazione funebre detta l'11 gennaio 1909 nella chiesa dei Siciliani di Cagliari. Cagliari, « Corriere dell'Isola », 1909, 8°, 24 p.

Bargagnati P. can. *Regola di vita spirituale.* Roma, Desclée, 1909, 32, 130 p.

Biron R. O. S. B. *San Pier Damiani.* (1007-1072). Traduzione dal francese. (« I Santi »). Roma, Desclée, 1909, 16°, 200 p. L. 2.

Boeri A. can. *L'Uomo-Dio.* Ragionamenti e considerazioni al popolo. Genova, Lombardo, 1909, 16°, 96 p.

Cabrini F. S. I. *Mese di maggio.* Corso I. *La vita di Maria.* Corso II. *Grandezza e privilegi di Maria SS.* — Corso III. *Le virtù di Maria.* — Corso IV. *Maria nostro modello e nostro conforto.* — Corso V. *La divozione a Maria SS.* Trento, Artigianelli, 1909, 24°, 164; 172; 188; 190; 200 p. Ciascun corso L. 0,50.

Chiariello A. *Parini educatore.* Nocera, Ricottilli, 1909, 16°, 22 p.

Consacrazione della propria famiglia al S. Cuore di Gesù. Torino, Berruti. L. 1 al cento.

Cultrera S. capp. *L'arma d'oggi* o la stampa. Milano, Leoni, 1909, 16°, 68 p.

D'Agostino A. vescovo di Ariano. *Il Salterio di Teodora.* Napoli, Festa, 1909, 16°, 288 p. L. 1.

Debout E. can. *La beata Giovanna d'Arco.* Nuova vita popolare illustrata. Versione dal francese di d. G. Rapetti. Torino, Berruti, 1909, 16°, XII-184 p. L. 1.

De Hummelauer Fr. S. I. *Meditationum et contemplationum S. Ignatii de Loyola puncta.* Libri exercitiorum textum diligenter secutus explicavit. Ed. altera recognita. Friburgi Br., Herder, 1909, 24°, X-596 p. Fr. 4.25.

Dictionnaire apologétique de foi catholique. Fasc. 2. *Aumône-Concordats. Paris,* Beauchesne, 1909, 8°, Col. 321 640.

Farges A. *La libertà e il dovere fondamento della morale e critica dei sistemi della morale contemporanea.* Versione sulla IV ed. francese del can. Carlo Boni. Siena, S. Bernardino, 1909, 8°, XVI-408 p. L. 5. (*Bibl. del Clero.* LXIV).

Francesia G. B. *Il più bell'astro del Piemonte,* ossia Sant'Anselmo d'Aosta arciv. di Cantorbery. (*Lett. Cattol.* di Torino). 1909, 24°, 100 p. L. 0.20.

Frescura B. *Argentina.* Milano, Agnelli, 1909, 16°, XII-208 p. L. 1.50.

Galgani G. *L'ora santa,* ossia un'ora di orazione con Gesù agonizzante nel Getsemani praticata dalla serva di Dio Gemma Galgani. Roma, Desclée, 1909, 32°, 32 p. L. 0,15.

Gerste A. S. I. *Notes sur la médecine et la botanique des anciens Mexicains.* Rome, Polyglotte Vaticane, 1909, 8°, 162 p.

Janvier E. *La libertà.* Conferenze ed esercizi (*Esposizione della morale cattolica* II). Versione del P. Gius. Benelli O. P. Parigi, Lethielleux, 16°, XII-424 p. L. 4.

Index to the Month. 1864-1908 arranged under Subjects and Authors. London, Manresa press, 8°, VI-100 p.

Johner D. O. S. B. *Cantus ecclesiastici juxta editionem vaticanam ad usum clericorum.* Ratisbonae, Pustet, 1909, 16°, 146 p.

La buona strenna. Calendario illustrato pel 1910. Anno XI. Torino, Salesiana, 1909, 8°, 80 p.

Lintelo G. S. I. *La Comunione frequente e quotidiana.* Edizione speciale per le scuole ed educandati. Trad. dal franceae. Roma, Desclée, 32°, L. 0,20.

Malerbi G. can. *Grande repertorio del predicatore.* 250 fervorini per qualsivoglia occasione religiosa sociale. VI ed. riveduta e aggiornata dall'Autore. 8°, 660 p. L. 6. — Appendice. 50 fervorini nuovi. 8°, 216 p. L. 1.50. Vicenza, Galla.

Martini C. *Procedura finanziaria.* Note. Torino, Artigianelli, 1909, 8°, 434 p. L. 3.

Mineo Janni M. mons. *Il liberalismo.* Principii, conseguenze, rimedii. Conferenze recitate a comitati e circoli cattolici. 4ª ed. Palermo, Sofia Mesi, 1908, 8, 250 p. L, 2.

Molitor R. O. S. B. *Religiosi iuris capita selecta.* Ratisbonae, Pustet, 1909, 8°, VIII-560 p. M. 6.

Note ed osservazioni storico-canoniche sui diritti onorifici dei canonici, dei beneficiati, dei chierici beneficiati e dei cappellani d'onore della S. Casa di Loreto. Roma, Collegio araldico, 1909, 8°, 20 p.

[1] Non essendo possibile dar conto delle molte opere, che ci vengono inviate, con quella sollecitudine che si vorrebbe dagli egregi autori e da noi, ne diamo intanto un annunzio sommario che non importa alcun giudizio, riserbandoci di tornarvi sopra a seconda dell'opportunità e dello spazio concesso nel periodico.

LA RELIGIONE MASSONICA[1]

III.

Non vi ha altro argomento in cui la massoneria si mostri più audacemente menzognera e in contraddizione con se stessa, come in fare la sua professione di fede, in dichiarare cioè le sue relazioni colla religione.

Chi voglia prendersi la scesa di testa di penetrare in questo labirinto, e perciò si dia a sfogliare le pubblicazioni massoniche, s'imbatterà frequentemente in sentenze e locuzioni come queste:

« L'Ordine massonico non è setta religiosa[2]. È lasciata ad ogni fratello pienissima libertà di praticare qualunque culto religioso[3]. Nella nostra famiglia si accettano uomini di qualsiasi religione e si confessa la tolleranza massima per tutte le credenze scevre da superstizioni. La massoneria non discute di religioni, quando queste si mantengono nel campo loro assegnato[4]. Ognuno è libero di pensarla come crede in questa materia, la quale è fuori del programma massonico[5]. Non è giammai permesso di parlare in loggia di religione[6]. La massoneria non è una religione; farne una credenza religiosa vuol dire falsarla e snaturarla[7]. La massoneria non è nè deista nè atea nè positivista. Come istituzione che afferma e pratica la soli-

[1] V. presente volume pag. 3 sgg.

[2] *Statuti generali dell'Ord. masson. per l'Italia*, pubblicati dal Gr∴ Or∴ 1867, art. 2.

[3] Il Gr∴ M∴ A. Lemmi, nell'*Opinione Liberale*, ott. 1894, n. 284.

[4] G. Apicella XXX∴, *La Massoneria*, Sala Consilina 1896, p. 54.

[5] *Ivi*, p. 54.

[6] *Ivi*, p. 67, cit. art. 234 degli Statuti generali.

[7] F∴ Ragon, *Cours philos. et interpr.*, Introd. Cf. Deschamps-Jannet, *Les sociétés secr.* I, p. 25. F∴ Pike, *Morals and Dogma*, p. 161.

darietà umana, essa è straniera ad ogni dogma e a qualunque ordine religioso. Essa ha per principio il rispetto assoluto della coscienza. In materia di fede essa non afferma e non nega nulla. Essa rispetta in grado eguale tutte le persuasioni e tutte le credenze sincere. Le porte dei nostri tempii si aprono egualmente davanti ai protestanti e davanti ai cattolici, davanti all'ateo e davanti al deista. Il G.·. O.·. di Francia dichiara solennemente di rispettare le persuasioni, le dottrine e le credenze dei nostri antenati. La massoneria non nega e non afferma alcun dogma, non esclude alcuno per le sue credenze » [1].

Abbiamo già spiegato ripetutamente come la massoneria osservi in pratica questa sua pretesa neutralità religiosa, e come eserciti verso il cattolicismo quella tolleranza e assoluta libertà di coscienza, di cui fa tanta ostentazione nei suoi atti e documenti exoterici, con volgere cioè tutta la sua attività e valersi di ogni mezzo all'unico fine di sterminare il cristianesimo. Abbiamo pur veduto come, a meglio riuscire in questo intento satanico, la massoneria abbia gelosamente conservato il suo simbolismo rituale, riformandolo secondo le esigenze della sua nuova evoluzione apertamente anticristiana, per foggiarne una specie di sacra liturgia del laicismo antireligioso.

Ma ciò che sorpassa ogni misura di ragionevolezza e di pudore, nè si potrebbe credere se non fosse dimostrato dai fatti, si è il folle e sfrontato ardimento onde la massoneria alla simulazione della sua neutralità religiosa e all'ipocrisia del suo simbolismo liturgico aggiunge la pretesa non solo di essere una religione, ma l'unica vera religione, superiore a tutte le altre pei suoi insegnamenti dottrinali.

Citiamone alcuni esempii, che preghiamo i lettori di confrontare colle sentenze succitate, per ravvisare a prima vista fin dove possa arrivare la contraddizione settaria.

[1] Discorso del F.·. Desmons al congresso massonico internazionale di Parigi del 1889, riportato nella *Rivista della massoneria italiana* del 1889 p. 183.

« La massoneria in realtà è una istituzione religiosa e il massone religioso deve difenderla principalmente, se non unicamente, su questo terreno. La tendenza di tutta la vera massoneria è verso la religione. S'ella fa alcun progresso, il suo progresso mira a questo santo fine. Si guardi ai suoi antichi statuti, alle sue sublimi cerimonie, ai suoi profondi simboli ed allegorie, che tutti inculcano la dottrina religiosa, comandano l'osservanza religiosa ed insegnano la verità religiosa: chi mai potrà negare ch'essa è una istituzione eminentemente religiosa? [1] La massoneria insegna ed ha conservato nella loro purità i dogmi cardinali dell'antica fede primitiva, che si trovano in fondo e sono la base di tutte le religioni [2]. La massoneria non rigetta alcuna verità nè insegna di negare alcuna fede, purchè questa non avvilisca il suo alto concetto della divinità, o la degradi con attribuirle le passioni umane, o neghi l'alto destino dell'uomo, o impugni la bontà e benevolenza del Sommo Iddio, urtando contro le grandi colonne della massoneria, la fede, la speranza e la carità, o inculchi l'immoralità e trascuri i doveri positivi dell'Ordine [3]. La massoneria è il cristianesimo biblico, originario, puro che andò perduto nelle osservanze ecclesiastiche [4]. Il Voltaire ha congiunto insieme in un assioma comune il cristianesimo e la massoneria, esprimendo questo principio in due versi che sono poco conosciuti e meriterebbero di esserlo meglio:

Jésus Christ, l'ennemi des scribes et des prêtres
A daigné tout nous dire en nous disant d'aimer [5].

« La massoneria è una religione in se stessa... superstite dei secoli, giganteggia salda fra le rovine delle altre religioni: ella non cadrà mai, perchè la carità ed il dovere sono

[1] Mackey, *Encyclopaedia of Freemasonry*, Philadelphia, 1906, p. 641.
[2] Pike, *Morals and Dogma*, p. 161.
[3] Pike, *Morals and Dogma*, p. 525.
[4] *Bauhütte*, 1879, p. 75.
[5] *Chaîne d'union*, 1887, p. 374.

i suoi comandamenti... sì, la massoneria è la religione del vero, i massoni sono i suoi apostoli » [1].

A chi voglia penetrare più addentro in questo argomento, formarsi cioè un concetto ben definito della religione massonica ed intendere insieme come si possa conciliare l'evidente contraddizione tra la neutralità o tolleranza rispettosa della massoneria verso tutte le religioni e la sua pretesa di essere la religione per eccellenza o il cristianesimo puro e primitivo, risponde magistralmente il Mackey:

« Gran numero di oratori e trattatisti massonici ebbero a fare un dispendio inutile d'ingenuità e di talento in adoperarsi a dimostrare che la massoneria non è una religione. Fu questo senza dubbio un errore, prodotto dal concetto sincero ma falso delle relazioni tra la religione e la massoneria, e dal timore che, se non si rendesse manifesta la totale discrepanza tra l'una e l'altra, gli oppositori della massoneria avrebbero avuto di che confermare con buon successo una teoria ch'essi sono già sì bramosi d'inculcare, vale a dire che i massoni mirano a sostituire cogl'insegnamenti del loro ordine le verità del cristianesimo. Io però non ho mai creduto, neppure per un momento, che un divisamento sì ingiustificabile come questo, che cioè la massoneria intenda di farsi un surrogato del cristianesimo, possa trovar adito in alcuna mente ragionatrice, e perciò non sono punto disposto, in quanto al carattere religioso della massoneria, di concedere quel troppo che fu concesso da certi fratelli più timidi. Al contrario sostengo, senza ombra di esitazione, che la massoneria, in ogni senso della parola tranne uno, cioè il minimo filosofico, è una istituzione eminentemente religiosa — ch'essa va debitrice unicamente all'elemento religioso, che contiene, della sua origine e della sua continuata esistenza e che, senza questo elemento religioso, sarebbe appena degna di trovare chi la coltivi tra i savii ed i buoni » [2].

[1] *Riv. d. masson. it.*, 1886, pp. 288, 289.

[2] *Encyclopaedia of Freemasonry*, p. 639.

Per rendere poi più chiaro il suo concetto della religione massonica, il Mackey riferisce dal Webster quattro definizioni della religione in generale, di cui applica e rivendica alla massoneria le prime tre, cioè in quanto per religione s'intende: 1° la fede nell'esistenza e nelle perfezioni di Dio, nella rivelazione della sua volontà all'uomo, nell'obbligazione dell'uomo ad osservarne i comandamenti, nei premii e nelle pene e nella responsabilità dell'uomo verso Dio; come pure la bontà e pietà della vita colla pratica di tutti i doveri morali; 2° la bontà e la pietà reale in pratica — distinta dalla teologia — consistente nell'adempimento di tutti i doveri conosciuti verso Dio e verso i nostri prossimi, per obbedienza al comando di Dio e per amore di Dio e della sua legge; 3° l'adempimento — distinto dalla virtù o moralità — dei doveri che abbiamo direttamente verso Dio, per principio di obbedienza alla sua volontà.

La quarta definizione del Webster importa « ogni e qualunque sistema di fede o di culto, e come tale la religione comprende la fede e il culto dei pagani e dei cristiani, poichè ogni religione consiste nella credenza di un potere o poteri superiori che governano il mondo; nel qual senso si parla appunto di religione turca, di religione giudaica e di religione cristiana » [1].

Senza punto fermarci a discutere il valore di queste quattro definizioni della religione, pel nostro scopo ci basta notare che il Mackey attribuisce alla massoneria le prime tre e rigetta la quarta come non applicabile strettamente alla medesima. Il che vuol dire evidentemente ch'essa non accetta nessuna religione determinata con fede e culto determinati, ma si riconosce una religione universale indeterminata, superiore a tutte le altre. Abbiamo quindi il più goffo degli assurdi: una religione, che si pretende la più perfetta di tutte e rimane non pertanto una espressione

[1] *Ivi*, p. 640.

generica senz'alcuna determinazione specifica, cioè una religione in astratto, una religione irreligiosa! Ed è sì vero che il Mackey non vuole uscire da questa designazione generica della religione massonica, da sostenere che in senso specifico la massoneria non è una religione, perchè « non ha la pretesa di prender posto tra le religioni del mondo come un sistema settario di fede e di culto, nel senso in cui distinguiamo la cristianità dal giudaismo o il giudaismo dal maomettismo » [1].

Con lui si accorda in sostanza il Pike, il quale ce ne dà anche la ragione con dire che « tutte le religioni già esistenti ebbero una base di verità e tutte ricopersero questa verità con molti errori. Le verità primitive, insegnate dal Redentore, furono ben presto corrotte, frammiste e confuse con finzioni, quando furono insegnate ai primi della nostra stirpe. La massoneria è la moralità universale che si adatta agli abitanti di ogni clima, agli uomini di ogni credo » [2].

Dunque la massoneria non è una religione come sistema determinato di fede o di culto, perchè tutte codeste religioni determinate, compreso il cristianesimo positivo e storico, hanno alterato colle proprie superfetazioni la religione primitiva insegnata dal Redentore; la massoneria invece è l'unica istituzione che abbia conservato fino ad oggi in tutta la sua integrità questo antico tesoro; togliete pertanto alle varie religioni positive le aggiunte o note che le specificano e le contraddistinguono, e avrete l'unica vera religione conservata dalla massoneria « in cui il vero massone cristiano, se li cercherà ardentemente, troverà in abbondanza tipi e simboli della sua fede sublime e divinamente ispirata » [3].

In questo senso pertanto la massoneria non solo è una istituzione religiosa, bensì è l'unica vera religione. Ma non

[1] *Ivi*, p. 641.

[2] *Morals and Dogma*, p. 161.

[3] MACKEY, *Encyclopaedia*, p. 641.

le domandate i suoi dommi fondamentali, ereditati dalla religione originaria, e le falsificazioni aggiuntevi dalle varie religioni positive, perchè con farlo la costringereste a specificarsi e perciò stesso a diventare una religione falsa come le altre; la vera religione non può essere che una espressione generica, una istituzione vaga, astratta, indeterminata. « La religione invero della massoneria non è settaria. Essa accoglie nel suo seno ospitale persone di qualunque credo religioso, non rigettando nè approvando nessuno per la sua fede particolare; non è il giudaismo, sebbene non abbia nulla che possa offendere un giudeo; non è il cristianesimo, sebbene nulla abbia di ripugnante per un cristiano » [1].

Si può egli essere più generici e astratti? Per il cristiano Gesù Cristo è Dio, pel giudeo un impostore: entrino entrambi nella massoneria e impareranno che l'adorarlo come Dio o il bestemmiarlo come un impostore è in fondo lo stesso, perchè l'una e l'altra cosa sono due falsificazioni belle e buone della fede primitiva, la quale consiste quindi in negare il principio di contraddizione conciliando la verità coll'errore, la luce colle tenebre, Cristo con Belial.

Perciò soggiunge il Mackey: « La religione della masneria è quella sola comune della natura e della primitiva rivelazione — trasmessaci da qualche sacerdozio antico e patriarcale — in cui tutti gli uomini si accordano e nessun uomo può differire dall'altro. Essa inculca la pratica della virtù, ma non offre alcun disegno di redenzione pei peccati; addita ai suoi discepoli il sentiero della giustizia, ma non proclama di essere la via, la verità e la vita. Laonde in tal senso non può diventare un surrogato del cristianesimo, ancorchè sia tale la sua tendenza; e, quale ancella della religione, essa può servire e spesso serve di atrio che introduce i suoi seguaci nel tempio della divina verità » [2].

Ecco dunque fatto il becco all'oca! Tra le proteste di

[1] *Ivi*, p. 641.
[2] *Ivi*, p. 641.

neutralità religiosa, di tolleranza e di rispetto verso tutte le religioni, onde fa professione solenne la massoneria, e la sua volontà di essere una istituzione eminentemente religiosa, il cristianesimo originario, la religione pura conservatrice dei dogmi fondamentali, non vi ha contraddizione alcuna, perchè tutto ciò che specifica ciascuna religione nella sua forma determinata e la distingue dalle altre è settario, falso, spurio, adulterino, e ogni sistema di fede e di culto determinato non è che una superfetazione della religione primitiva; laddove l'unica vera religione è quella che astrae da tutte le forme determinate di fede e di culto e si solleva come la massoneria ad un concetto generico della religione che, rispettando tutte le altre, sebbene tutte false e mostruose, le accoglie tutte nel suo seno e non ne riconosce nessuna! Così tra le varie religioni non vi ha differenza reale, la verità e l'errore diventano carne ed ugna nell'amplesso massonico e la massoneria è la religione ideale, perfettissima, perchè, non riconoscendo per vera alcuna religione positiva, tutte le rigetta come false ed insieme le rispetta come se fossero vere, contentandosi di astrarne quell'elemento generico ch'è a tutte comune e in cui con essa convengono, perchè costituisce una entità ideale che in realtà equivale a zero e può essere specificata anche nella religione dell'ateismo.

Abbiamo insomma un gran che... che in fondo è un bel nulla o un mostro!

IV.

Ma per togliere a questa nostra conclusione qualunque apparenza di meno legittima o esagerata, dopo averla dedotta logicamente dalle dottrine massoniche, come dalle sue premesse, nell'ordine generale delle idee, vogliamo confermarla brevemente con qualche esempio preso dall'applicazione delle dottrine stesse all'una o all'altra verità religiosa; ciocchè basterà a chiarire con tutta evidenza che

la concezione generica, astratta, indeterminata della religione massonica si specifica realmente nella negazione assoluta e totale della religione, e perciò che la palmare contraddizione tra la neutralità religiosa della massoneria e il suo idealismo religioso non è in realtà che l'opposizione di due vie divergenti e contrarie, per le quali essa tende alla vera sua meta, cioè all'ateismo.

Articolo primo e fondamentale di ogni religione in generale e del credo massonico in particolare si è la credenza nella divinità; talchè la massoneria francese, come abbiamo narrato, in sopprimere nei proprii documenti ed atti ufficiali la formola di culto al Gr.·. A.·. D.·. U.·. dovette dichiarare solennemente di farlo non per rinnegare tale credenza, ma unicamente per proclamare con ciò l'assoluta libertà di coscienza [1], e tuttavia fu esclusa dalla comunione massonica anglosassone e teutonica [2]. Ma, qual è il concetto determinato con cui viene di fatto specificato dalla massoneria il concetto generico del Gr.·. A.·. D.·. U.·.?

Se consultiamo i due oracoli più autorevoli della massoneria americana, il Pike e il Mackey, le cui opere contengono quanto di più sistematico ha saputo produrre la filosofia e teologia massonica contemporanea, ne avremo anzitutto in risposta che la lettera G, la quale campeggia circondata da un cerchio luminoso nelle logge anglosassoni, significa Dio, cioè la geometria, cioè « la prima e la più nobile di tutte le scienze ch'è la base su cui fu eretto

[1] V. la dichiarazione del F.·. Desmons al congr. masson. internaz. di Parigi del 1889, nella *Rivista d. masson. ital.*, 1889 p. 182 segg.

[2] Leggiamo ora sulla *Germania* del 9 giugno che nell'adunanza annua di Pentecoste, tenuta dalle grandi logge germaniche presso la grande loggia *Royal York* di Berlino (N. W. 7, Dorotheenstrasse 27) sotto la presidenza del G.·. M.·. Bruno Alwin Wagner, fu deliberato, con 5 voti contro 3, di ristabilire le relazioni amichevoli col Grande Oriente di Francia. Il che vuol dire che la massoneria *esoterica* ha trovato ormai maturi i tempi per deporre anche in Germania la maschera *exoterica* del deismo e proclamarsi religiosamente antireligiosa come in Francia!

l'edifizio della massoneria »[1], poichè « presso gli artefici è la scienza con cui vengono calcolati e formati tutti i loro lavori, e presso i massoni contiene la determinazione, la definizione e la prova dell'ordine, della bellezza e della meravigliosa sapienza del potere di Dio nella sua creazione »[2]. Tale lettera G, adottata in prima dal rituale inglese come simbolo della divinità e trasportata poi nei rituali del continente, è la corruzione dell'antico simbolo cabalistico giudaico, cioè della lettera *iod*, iniziale del sacro tetragramma יהוה (Jehovah), sicchè la lettera G è simbolo della lettera *iod* e questa è simbolo della divinità cabalistica, cioè la G è soltanto simbolo del simbolo.

Ora, il tetragramma יהוה corrisponde ai suoni inglesi I, H, O, H, che in pronunciarli si esprimono così: IH-OH. E queste due sillabe, lette a rovescio, secondo la regola cabalistica, suonano HO-HI. Ma in ebraico *ho* è il pronome personale mascolino equivalente all'inglese *he* (egli), *hi* è il femminino equivalente all'inglese *she* (ella); dunque abbiamo HO-HI = HE-SHE (egli-ella) cioè il nome ebraico ineffabile di Dio, letto cabalisticamente, inchiude in se stesso il principio del maschio e della femmina, l'energia generativa e prolifica della creazione; onde si dice nel Genesi che Dio creò l'uomo a sua somiglianza, lo creò a somiglianza di Dio, cioè lo creò maschio e femmina[3].

Sopprimiamo l'ulteriore spiegazione del dio bisessuale massonico, offertaci dal Mackey, perchè troppo turpe, mostruosa e nefanda.

Si noti poi che codesto Dio massonico, secondo il Pike, non esiste realmente in se stesso, perchè l'esistenza o l'essere importa limitazione, ma s'identifica colla forza bisessuale procreativa e prolifica dell'umanità personificata in Adamo ed Eva; sicchè mediante la generazione l'umanità

[1] Mackey, *Masonic Ritualist*, p. 95.

[2] Mackey, *Encyclopaedia*, p. 301.

[3] Mackey, *The Symbolism of Freemasonry*, Maynard, Merrill et Co. (ristampato senza data) p. 187-189

crea Dio, e gli uomini credono che Dio li ha fatti a propria imagine, perchè essi stessi lo hanno fatto ad imagine loro [1].

Anzi, poichè, secondo i cabalisti, Satana non è un *Dio nero,* ma la negazione di Dio, e per gl'iniziati significa non una persona, ma una forza creata pel bene e che può servire pel male, ch'è strumento della libertà o della libera volontà, e che presiede all'umana generazione sotto la forma cornuta mitologica del dio Pan [2], il Dio massonico non solo s'identifica coll'uomo, ma non appare diverso da Satana.

E questo Dio rivela la sua divinità nell'universo visibile; la natura è il grande maestro dell'uomo, perchè essa è la rivelazione di Dio; l'universo è la grande Bibbia di Dio; la natura materiale il suo antico testamento, la natura umana il suo testamento nuovo; ogni cosa è una idea del Dio Infinito, sua prosa la natura, sua poesia l'uomo.

L'ateismo è una negazione di Dio nei termini, non in realtà, perchè attribuisce alla natura le qualità di Dio e non a Dio stesso, e ciò non è che un mero cambiamento di nome. Uno chiama Natura la somma di tali qualità; un altro, Cielo; un terzo, Universo; un quarto, Materia; un quinto, Spirito; un sesto Dio, Theos, Zeus, Alfadir, Allah o quel che gli piace. Ma tutti ammettono l'esistenza dell'Essere, il Potere o l'Ente, sebbene diversamente nominato. E il nome è di minima importanza (*the name is of the smallest consequence*) [3].

La divinità viene poi rappresentata da un triangolo, in cui i tre lati simboleggiano le tre qualità di Dio, cioè la sapienza e la forza divina che producono la bellezza dell'universo; ondechè la loggia massonica, ch'è simbolo del mondo, viene appunto sostenuta da tre pilastri disposti a triangolo, che significano le tre qualità divine, cioè in ebraico Dabar (sapienza) Oz (forza) Gomer (bellezza), le

[1] Pike, *Morals and Dogma,* pp. 736, 849.
[2] *Ivi,* p. 102.
[3] *Ivi,* pp. 715, 644.

cui iniziali sono D. O. G. Queste poi, lette cabalisticamente a rovescio, come il sacro tetagramma ebraico יהוה - I H - O H, ci danno G O D = H O - H I = H E - S H E (egli - ella) cioè il Dio bisessuale massonico [1].

Anche qui, per rispetto ai nostri lettori, non andiamo più innanzi nella spiegazione; ci basta aver illustrato succintamente, con ricorrere ai dottori più autorevoli della teologia massonica, il concetto turpemente naturalistico della divinità, che la massoneria insegna ai suoi seguaci e che non esclude nè l'ateismo, nè il materialismo, nè il culto di Satana, nè il feticismo [2].

Laonde, il filosofo massonico e gran Maestro della massoneria italiana F ∴ Frappolli chiamò « il G ∴ A ∴ D ∴ U ∴ una finzione simbolica della natura o dell'Universo, che solo è eterno ed infinito, cioè senza principio, senza fine

[1] V. Preuss, *A Study in American Freemasonry*, pp. 165 e segg. e p. 409, colle citazioni testuali del Pike, del Mackey e del Mc Clenachan, che abbiamo qui compendiate.

[2] Affinchè non sembri che il nostro saggio di teologia massonica, attinto da autori americani, attribuisca ingiustamente all'ordine in generale ciò ch'è proprio degli oracoli o sognatori d'oltremare, ecco qui un altro saggio sullo stesso argomento, estratto dalla nuova opera di un oracolo italiano, che per buona ventura ci venne testè alle mani: « Nella massoneria la Triade è rappresentata dal triangolo o delta luminoso. Geometricamente una linea non può rappresentare un corpo assolutamente perfetto: del pari due linee non possono costituire una figura completa; tre linee formano, pel loro congiungimento, il triangolo o la prima figura regolare, perfettissima; perciò esso servì sempre e serve ancora a caratterizzare l' « Eterno », il quale, perfetto infinitamente per sua natura, è, come causa di tutte le cose, il « primo essere » e, per conseguenza, la « prima perfezione ». Questo è il motivo pel quale presso gli antichi e i moderni è sacro il triangolo, le cui parti figurano *i tre regni della natura, cioè il primo essere assoluto e perfetto.* Infatti in mezzo al triangolo luminoso splende l' « Iod » ebraico, *lo spirito animatore, od il fuoco, o il principio generatore,* rappresentato anche dalla lettera « G », che campeggia nella stella fiammeggiante e ch'è l'iniziale della parola « Dio » nelle lingue del Nord, ma che filosoficamente significa « generazione ». V. Ulisse Bacci. *Il Libro del Massone Italiano*, Vol. I, Roma, nel solstizio d'estate dell'anno della luce 000908 (F. Centenari e C. tipografi 1908) pp. 427, 428. Dunque i *tre regni della natura* sono l'*essere assoluto e perfetto*, e questo è *lo spirito animatore, od il fuoco, o il principio generatore, o Dio!*

e senza limiti »; [1] e nella Costituente della massoneria italiana del giugno 1869 a Firenze fu logicamente dichiarato che « l'assemblea ritiene la formola A .·. G .·. D .·. G .·. A .·. dell'U .·. quale espressione artistica e grafica dell'Ente, e quale espressione abbastanza larga ed elastica, affine di adunare attorno ad un solo nodo tutte le opinioni religiose » [2].

Così l'organo ufficiale della massoneria italiana non esitò di far suo questo oracolo del Flammarion: « Quanti Dei sulla terra, fatti a simiglianza dello scimmione perfezionato! Il Budda dei chinesi, l'Osiride degli egiziani, il Jehovah degli ebrei, il Giove dei greci, il Dio Padre e il Dio figlio dei cristiani, il Grande Allah dei mussulmani, sono concezioni umane; personificazioni create dall'uomo; nelle quali ha incarnato non solo le sue più alte aspirazioni e le sue sublimi virtù, ma anche — e con preferenza — le sue prevaricazioni più grossolane ed i suoi vizi più perversi [3]! »

Il F .·. Berni poi disse in un suo discorso alla loggia Burlamacchi di Lucca: « Dio tutti sentono, nessuno però spiega. Per me, se Dio è natura, mi professo io pure deista ed adoro in esso l'Architetto dell'Universo, dacchè in altro modo non so comprenderlo » [4].

Non altrimenti il G .·. M .·. Nathan, nella solenne adunanza del G .·. O .·. d'Italia del 21 aprile 1901: « Il G .·. A .·. D .·. U .·. è Zeus, Giove, Jave, Dio? La causa prima, l'infinito Creatore noi intendiamo affermarlo, non interpretarlo. È » [5].

Se tuttavia si domanda che cosa è, risponde il grande storiografo della massoneria F .·. Findel che il G .·. A .·.

[1] *La Franc-mâçonnerie reformée* (Essai de philosophie naturelle), Vercellino, Turin, 1864 pp. 20, 60.

[2] *Riv. d. masson. it.*, 1889 p. 184. *Monde maçonnique*, 1869-1870, p. 185.

[3] *Riv. d. masson. it.*, 1889, p. 274.

[4] *Riv. d. masson. it.*, 1885, p. 26.

[5] *Riv. d. masson. it.*, 1901, p. 73.

D ∴ U ∴ è soltanto « un antropomorfismo puerile della ignoranza del mondo, non solo insostenibile nel tempo della scienza del mondo, ma anche indegno di essa »[1]; talchè l'invocarlo nelle logge « ha quasi unicamente l'importanza di un riempitivo *(Lückenbüsser)* oratorio per mancanza di idee; non è per lo più che mero culto di labbra, raramente l'espressione di sincera divozione religiosa »[2]. Laonde « un Dio che governi il mondo alla maniera dei potentati e da cui l'uomo possa colle preghiere e suppliche ottenere alcunchè di estraneo al corso naturale degli avvenimenti, un Dio tale esiste soltanto nella imaginazione umana »[3].

Da questo saggio sommario degl'insegnamenti massonici intorno all'idea di Dio, ch'è l'articolo primo ed essenziale della religione, si deve necessariamente conchiudere che il Dio della massoneria non è nè personale nè differente o distinto dal mondo materiale, ma è la personificazione ideale delle forze e delle leggi naturali, principalmente di quelle che regolano la moltiplicazione del genere umano col principio bisessuale della generazione.

Si riduce pertanto in ultima analisi la religione massonica al più crasso naturalismo che sostanzialmente non differisce dal materialismo, e finisce logicamente in quell'ateismo che la massoneria accetta come una forma di religione, e di cui il grande Oriente di Francia fa ormai esplicita professione, sebbene neghi di averlo ufficialmente proclamato. E mentre si protesta tollerante e rispettosa verso tutte le religioni, la massoneria combatte e vuole distruggere qualunque religione che non sia la sua e dice: « la ruggine consuma il ferro; la superstizione le genti: ogni religione rivelata è superstizione, quindi la religione rivelata è il veleno dei popoli »[4].

[1] Findel, *Die moderne Weltanschauung und die Freimauerei*, Leipzig 1885, p. 158.

[2] *Ivi*, p. 159.

[3] *Bauhütte*, 1883, p. 26.

[4] *Riv. d. masson. it.*, 1890, p. 159.

Dopo ciò, poichè il secondo articolo del credo massonico non può contraddire al primo, ma deve accordarsi con esso, non occorre trattenerci a indagare quale sia la dottrina massonica intorno all'immortalità dell'anima. Basti la spiegazione che ce ne dà il più *ortodosso spiritualista* tra i dottori della setta, Alberto Pike, con queste parole: « L'anima dell'uomo è immortale; non è il risultato della organizzazione, nè un aggregato di modi d'azione della materia, nè una successione di fenomeni o percezioni; ma una Esistenza, unica ed identica, uno spirito vivente, una scintilla della Grande Luce Centrale, ch'entrata nel corpo vi dimora, per esserne separata alla morte e ritornare a Dio che l'ha donata; che non si disperde o dilegua alla morte, come l'alito o il fumo, nè può essere annichilita, ma continua ad esistere e possiede attività ed intelligenza, appunto come esisteva in Dio prima che venisse avviluppata nel corpo »[1].

Dove convien notare che il Pike concepisce l'anima umana come una emanazione della divina natura in senso gnostico, preesistente al corpo e distinta da esso, senza della quale l'uomo può bensì vivere, vedere e ragionare, ma non è che un animale, e colla quale diventa veramente uomo immortale. Perciò alla morte l'anima ritorna a Dio; l'inferno quindi è una fola. Il che si prova anche colla *Divina Commedia*, di cui nessuno (fino al Pike) non ha indicato il senso o il carattere specifico, ch'è gnostico come l'Apocalissi, cioè niente altro che una dichiarazione di guerra al Papato, coll'applicazione delle figure e dei numeri della cabala ai dogmi cristiani, per fuggire dall'inferno, come Dante, volgendo a rovescio la posizione del capo e dei piedi, e risalire alla luce con servirsi di Lucifero a guisa di una mostruosa scala, tenendo cioè il contrario di ciò che insegna il domma cattolico, poichè « l'inferno non si oltrepassa se non da chi non sa volgergli le spalle »[2].

[1] *Morals and Dogma*, p. 533.

[2] *Morals and Dogma*, pp. 582, 822. Cf. Preuss, *American Freemasonry*, pp. 200, segg.

Ma, lasciando da parte queste baie dantesche, si faccia un po' di confronto tra la dottrina massonica sulla natura di Dio — che tutta tende a materializzarlo nel mondo visibile e a identificarlo con esso — e la stessa dottrina intorno all'anima umana — che tutta consiste in deificarla quale particella che, da Dio emanata, deve ritornare a lui; si avrà l'essenza della religione massonica, derivata dalla sintesi dei suoi due dommi fondamentali nel puro umanesimo, diametralmente opposto all'ordine spirituale e soprannaturale, e applicata divotamente nella formola parenetica: *Vénérez le G.·. A.·. D.·. L.·. U.·., qui est en vous, qui vous renferme dans son sein, du quel vous émanez, et dans lequel vous devez rentrer* [1]!

* * *

Abbiamo pertanto nella massoneria contemporanea una società secreta, una setta anticristiana, che si finge opportunamente rispettosa e devota verso la religione, e opportunamente, secondo le condizioni e le circostanze dei tempi e dei luoghi, depone la maschera e si rivela accanita, implacabile in combattere la religione, conservando tuttavia e ammodernando il suo simbolismo rituale, per decorare colla solennità dell'apparato religioso la sua empietà e farne pomposamente una irreligione religiosa o una religione irreligiosa; abbiamo in essa l'antitesi più sbardellata, la contraddizione più stridente tra la professione formale di neutralità e di tolleranza religiosa e la pretesa di essere l'unica vera religione, per sostituire se stessa al cristianesimo e a qualunque altra religione, con ridurre la concezione religiosa all'indeterminatezza di una vaga espressione generica, che realmente viene specificata nel più crasso naturalismo, e perciò stesso nell'ateismo umanistico e nella deificazione delle umani passioni.

E questa, nient'altro che questa, dovrebb'essere, secondo il programma del recente connubio massonico-radicale-socialista, la futura religione del popolo italiano!

[1] FRAPPOLLI, *La Francmaçonnerie réformée*, p. 50.

S. ANSELMO DI AOSTA

IL PIÙ GRANDE EDUCATORE DEL SECOLO XI

Meritamente Aosta, che fu la culla del primo Dottore scolastico dell'età di mezzo, del più grande superiore religioso e propagatore di vita monastica nel secolo XI, del più intrepido vescovo e difensore dei diritti della Chiesa, ne sta celebrando con insolito splendore di feste l'ottavo centenario. Nè meno opportunamente nel programma di esse feste si viene dando una larghissima parte alla trattazione letteraria, scientifica e religiosa dei meriti e dell'indole, della vita e degli scritti, dell'attività svariata e molteplice, dei frutti mirabili e dell'efficacia grandiosa, benchè ignorata dai più, che ottenne negli ultimi decennii del secolo XI e nel primo decennio del secolo XII, S. Anselmo di Aosta.

In questa parte ci gode l'animo di essere venuti portando, massime dopo l'Enciclica del Santo Padre Pio X[1], con diversi articoli il nostro modesto contributo[2]. Di esso tuttavia intendiamo di porgere ancora un ultimo saggio ai nostri lettori, illustrando un punto che fu quasi il segreto della potente efficacia e dei larghissimi frutti della vita e dell'opera di Anselmo nell'età di mezzo.

Accenniamo alla dote più eccellente in Anselmo — più forse che quella stessa di grande Dottore — alla dote di grande educatore. Essa gli dovette communicare quel mirabile misto di soavità e di forza, che fu tanto proprio di lui, e cioè un nobile accordo di benignità e di rigore, di semplicità e di prudenza, di bonarietà e di accorgimento, che conciliava insieme l'autorità e la confidenza. In ciò sta appunto il magistero dell'educatore: magistero difficilissimo, che nes-

[1] *Communium rerum* del 21 aprile 1909.

[2] Vedi *Civ. Catt.* 1909. I. 3, 271, 673; II. 385; III. 159.

suna disciplina umana può far apprendere degnamente e molto meno praticamente attuare.

Questa prerogativa, pertanto, di ottimo educatore, che per il suo secolo fu tanto singolare in Anselmo, benchè nei secoli susseguenti assai poco conosciuta e meno pregiata, pare a noi una delle proprietà della sua vita più degne di ammirazione e di studio, particolarmente nel pieno secolo undecimo e nei chiostri nascenti della rozza Normandia.

* * *

Ad essa concorrevano certo le doti dell'ingegno perspicace e penetrante, quale fu in Anselmo; sicchè a lui non isfuggivano i problemi psicologici più complessi e più intimi, *le crisi* delle anime, segnatamente delle anime giovanili, come si usa parlare oggidì, o, come parlava più semplicemente il buon Eadmero, i costumi, le inclinazioni di ogni sesso ed età, ch'egli intuiva o scrutava al lume della discrezione, arrivando a penetrare i più intimi segreti del cuore, ed insieme a scoprire le origini, i semi e i progressi dei vizi e delle virtù.

Ma più ancora vi concorrevano le doti del cuore. A forza di amare, di compatire, di tollerare a quel modo che fece col giovane Osberno, egli si acquistò il diritto di riprendere e di emendare. E l'usava liberamente, con quella bontà insieme e longanimità affettuosa che gli aveva guadagnati gli animi anche dei suoi più avversi, quali erano al principio, come si disse, molti di quegli aspri normanni, quando il giovane italiano succedeva ad un altro italiano nella scuola e nel priorato del monastero.

Che se egli cercava di educare alla perfezione della scienza e della vita tutti quelli che aveva a suo carico, con particolare affezione tuttavia si affaticava in aiuto della gioventù. E di ciò è bello intendere la ragione che soleva dare questo educatore del secolo XI: « Siccome la cera quando è troppo dura, o troppo molle non riceve appieno l'im-

pronta; ma, s'ella è temprata del duro e del tenero, prende fedelmente la figura del sigillo intera e nitida, così appunto vediamo nell'età dell'uomo. Prendi uno che dall' infanzia sino alla vecchiaia sia allevato nelle frivolezze e che solo abbia gusto alle cose materiali, ed entra con lui a trattare dei concetti spirituali, della contemplazione divina, dei misteri celesti e simili altri ragionamenti: vedrai che quel tale non potrà pure intendere di che tu parli: la cera è troppo indurata: quella mente ha sempre avuto troppi altri pensieri ed altri disegni. Al contrario, prendi un bambino tenero di anni e di conoscenza, che non sa ancora discernere il male dal bene; neppur egli ti capirà: è troppo molle e quasi liquida la cera; non ammette caratteri nè immagini. Tra questi due sta in mezzo il giovane, convenevolmente temperato del tenero e del sodo: se ti poni ad ammaestrarlo, ciò che tu vuoi gli imprimerai nella mente. Il che avvertendo io, conchiudeva Anselmo, con maggior sollecitudine invigilo alla cultura dei giovani, procurando di estirpare in essi tutte le radici dei vizi, acciocchè di poi istruiti convenientemente nell'esercizio delle virtù, vengano a rendere in sè viva l'immagine dell'uomo spirituale ». Così egli.

* * *

Ma questa speciale sollecitudine e vigilanza sui giovani non aveva nulla di accigliato e di arcigno, nulla che valesse a stringere i cuori o a deprimere e impaurire le fantasie giovanili: era cosa tutta paterna, o per meglio dire tutta materna: tutta rivolta ad allargare gli animi e ad aprire le menti, penetrandovi quasi entro e in tutti i più intimi ripostigli, per apportarvi, conforme al bisogno, la luce, la direzione, il rimedio.

Quindi il savio educatore si studiava anzitutto a guadagnare la confidenza dei sudditi; e l'ottenne con sì gran frutto, che nessuno aveva segreti per lui, ma ognuno si dava premura di rivelargli, come un fanciullo farebbe — e la simi-

litudine è di Eadmero — alla sua madre dolcissima. Neìla qual gara di figliale confidenza particolarmente si esercitavano i giovanetti [1]. E a lui aprivano il loro cuore, glie ne scoprivano le sofferenze, i propositi, le tentazioni. Succedevano pure, fra quei giovanetti, propositi indiscreti, o male intesi, come suole avvenire tra la gioventù fervida ma inesperta e però tanto più bisognosa di direzione; e un caso d'ingenuo candore ci è narrato di uno fra essi dal buon Eadmero. Ma allora Anselmo ne sapeva leggere sul volto l'ansietà angosciosa; con paterne interrogazioni ne veniva a scoprire l'origine; con delicatezza pia e materna, talora con il semplice suo sguardo vi porgeva il rimedio e la guarigione.

Mirabile a questo proposito, fu ciò che gli successe, già abbate, con un chierico giovinetto, per nome Bosone, il quale divenne appresso uno dei suoi discepoli prediletti e fu da lui introdotto come ingegnoso interlocutore nei suoi dialoghi. Questi, d'ingegno sottilissimo, e sempre con tutta l'anima agitata da dubbi e da questioni le più astruse che nessuno valeva a snodargli, venne al Bec per trattarne con Anselmo: n'ebbe tanta luce che s'innamorò di stare con lui, e si rese monaco. Ma ben presto eccolo riassalito da fortissime ansietà, sbattuto da contrarii pensieri e col cuore in tempesta: il giovane per poco non ne usciva di senno; tanto più che passati più giorni, la lotta interna non rimetteva punto; s'inaspriva anzi peggio. Allora Bosone va da Anselmo e gli espone per minuto quei tumulti insoliti, quelle tempeste del cuore. Anselmo accoglie il giovane affannoso, ne ascolta ogni particolarità, e con pio affetto gli dà questa sola risposta: « Iddio ti aiuti »: indi senz'altro lo congeda. Stupito il giovane si alza; ma incontanente sente rifluire nell'anima tanta pace e tranquillità, che gli parve di essere divenuto un altro da quello di prima, com'egli

[1] Eadm. l. c., cap. III: « Quidquid secreti apud se quivis illorum habebat, non secus quam dulcissimae matri revelare satagebat. Verum tamen solers diligentia iuvenum hoc praecipue exercebat ».

stesso raccontava, di poi, al primo biografo di Anselmo. Nè solo svanì allora del tutto quella perturbazione, ma non ebbe mai più a rinnovarsi.

Simile efficacia di una breve parola, che ferisce l'anima e la trasforma, apparve certo in altri autorevoli e grandi educatori, dei quali verranno alla mente di ognuno i ricordi. Ma ciò non toglie che l'autorità dell'uomo, quale si fosse, e la forza della sua voce o del suo laconismo appaia una causa troppo sproporzionata all'effetto, nel caso di Anselmo, massime per chi consideri tutte le circostanze, o anche sola la prontezza e la costanza di tale efficacia. Essa è dunque indizio ad ogni animo docile e ragionevole dell'intervento misterioso di una forza divina che rende operativa la debole voce dell'uomo: è la grazia della parola che Iddio concede a' suoi santi.

Ma l'uomo della materia, che non capisce le cose dello spirito, troverà più comodo, e più *scientifico*, attribuire il tutto all'ignoranza degli uomini e dei tempi o al più conchiuderà col biografo razionalista [1] che « il credito morale di Anselmo produceva tali effetti, che lo spirito del tempo amava di trovare miracolosi » e che « se la leggerezza del tempo nostro permettesse di dire ogni cosa, le ingenue storie dell'interno dei conventi del secolo undecimo ci rivelerebbero ben molte sofferenze, conosciute senza dubbio ancora dai confidenti della malinconica gioventù dei nostri seminarii ».

Ora questa conclusione, per accennarvi almeno di passaggio, mostra quanto possa il pregiudizio del naturalismo razionalistico e quale oscurità esso ingeneri anche nelle menti elette: non lascia loro scorgere la necessaria condizione e la sublime nobiltà di questa lotta fra lo spirito e la materia, fra il senso e la ragione, in cui la virtù si corrobora e si perfeziona: lotta che solo è gloriosa allo spirito e dolorosa alla carne, quando lo spirito resiste e la ragione impera, reprimendo il senso e costrin-

[1] Remusat, *Saint Anselme de Cantorbéry* (Paris, 1853), p. 17. ss.

gendolo alla servitù della ragione. Che se la gioventù « allegra » delle scuole moderne di laicismo non conosce le sofferenze delle lotte morali, ciò è solo perchè avvezza a cedere non conosce le battaglie e molto meno le vittorie dello spirito. A queste sarebbe ufficio degli educatori addestrarla per tempo, e procurarle, a costo pure di sofferenze passeggere, le gioie serene del trionfo morale, della vittoria di sè e del vizio, la felicità della virtù e della buona coscienza. Ma i più degli educatori laici abbandonano questa nobile parte del loro ufficio ai « confidenti della melanconica gioventù dei nostri seminarii », della quale essi ignorano le gioie intime e pure. Quindi l'una cresce pura e serena; l'altra intristisce fra il tripudio morboso della frivolezza o del vizio, che la sfibra innanzi tempo, e non di rado l'avvelena e l'uccide.

* * *

Nè basta al vero educatore, nè bastava ad Anselmo, preservare o risanare l'anima giovanile dalle infermità più gravi, dalle cadute più o meno mortali, che sogliono lasciarsi dietro una triste eredità di malori nella vita fisica, intellettuale e morale. Egli la premuniva e la corroborava altresì contro le debolezze minori, contro le inclinazioni scorrette, contro i difetti stessi dell'indole e dell'età, sebbene sempre con la più savia discrezione. E per questo rispetto insegna egli che chiunque voglia troncare un qualche gran vizio o peccato più grave, deve procedere al modo di chi vuole tagliare un albero grande. « Perchè, come questi procura prima di tagliare in giro gli arbusti minori, acciocchè non gli possano fare ostacolo mentre taglia l'albero stesso, così l'altro deve prima estirpare i vizi minori, che si accostano a quel peccato, affinchè non gli portino impedimento nel distruggere il peccato stesso » [1].

[1] Eadmer., *Liber de S. Anselmi similitudinibus*, cap. CXLV (Migne, CLIX, 685).

Fra tali vizi Anselmo denunziava singolarmente come « cosa nemica delle anime » l'oziosità, e la voleva esclusa con ogni rigore. Quindi insisteva, perchè « ognuno consideri come abbiamo da rendere ragione a Dio dei singoli istanti della nostra vita e però chiunque ha da Dio una qualche grazia per una qualsiasi utilità, deve metterla a frutto ovunque ne abbia la opportunità » [1].

E così dei trascurati, dei pigri, come dei procrastinanti, faceva egli pitture di una calzante vivezza. Odasi, ad es., questa conservataci da Eadmero: — Vi sono alcuni, che quando ascoltano cosa che potrebbero ritenere con frutto, dicono con disprezzo: « A che riterrò io questa minuzia? Non diverrò già io sapiente per cosa sì piccola; dunque perchè darmi questa fatica? » Dicono anche: « Ormai ho da riposarmi: vivrò come potrò, giacchè inutilmente attenderei ancora alla sapienza: infine non andranno mica tutti a male quei che non sono sapienti ». Questi e simili pretesti si mette innanzi il pigro e lo sciocco, nè si accorge che tali cose gli suggerisce per sua perdizione l'antico avversario, affinchè per tutta la sua vita non attenda mai ad utilità qualsiasi, ma viva sempre e muoia nella negligenza e nel torpore. E soggiungerà ancora: « Sono già abbastanza dei sapienti nel mondo, abbastanza scrittori, abbastanza di quelli che hanno perizia delle arti, non occorre che io mi ci affatichi ». Di più, cresciuto negli anni, aggiungerà: « Sono già uscito di fanciullezza, già mi avvicino alla vecchiaia, nè potrei venire a gran frutto nella scienza, se ora incominciassi a lavorare ». Così va pensando fra sè e sè il pigro, e persevera nella inerzia del suo torpore. E in modo simigliante va anche talora arreticato il peccatore, e così mai non si rialza ad operare il bene [2]. —

[1] *Epist.* III, 49. — La fuga dell'ozio raccomandava egli pure vivamente al figlio della sorella Richera, chiamato dal suo stesso nome Anselmo « per sangue nipote, per affetto figliuolo suo carissimo » (Epist. IV, 31): *Nullum tempus in otiositate transeas.*

[2] *De similitud.* cap. CLV (Migne, CLIX, 688).

Altre volte portava l'esempio del povero che va elemosinando: — Il povero, se è insipiente, quando riceve un soldo o altro piccolo regaluccio, dice: « A che mettere in serbo questo pocolino? Non per questo diventerò ricco. Lo spenderò dunque in pomi o in noci o in qualche altra cosa che mi piaccia. Perchè non voglio farmi vedere ansioso di custodire così poca cosa ». Di questo modo lo sciocco, trasandando le cose da poco, non progredisce alle maggiori. Invece il povero che è saggio, custodisce quel poco che trova, e quanto meno pensa di avere, tanto più desidera di ritenere, acciocchè dal cumulo delle piccole cose possa una volta giungere alle più grandi. Similmente deve fare per l'appunto chi si sente povero di scienza e di bontà, se intende di arrivare a qualche effetto dell'una o dell'altra. Perchè, siccome molti grani fanno la massa, e molte gocce il fiume, e molti soldi il ricco; così molte sentenze di scienza fanno ognuno sapiente e molte azioni di bontà lo fanno buono [1]. —

Dalla oziosità mostrava, poi egli, a ragione, come nascesse massimamente la detrazione e maldicenza, che è vizio da fuggirsi grandemente, perchè assai pernicioso e, secondo l'antica sentenza clementina, un genere di omicidio e un fomite di perdizione, particolarmente di superbia, perchè « la superbia ha per proprio di volere la singolarità » [2], o, come noi diremmo ora, l'egoismo, congiunto alla depressione altrui. Questo, spiegava il buon educatore, è un mangiarsi e mordersi a vicenda, « giacchè mangia l'uno l'altro e quasi fa in lui un morso, ogni volta che uno, sparlando di un'altro, lo avvilisce... E così chi mangia un altro, sparlandone, viene poi consumato da quello che egli brama lacerare coi morsi della maldicenza » [3]. Siffatte lezioni, del resto, erano inculcate dal santo per ogni età, egualmente propensa al fallire.

[1] *Ivi*, cap. CLVI.
[2] *Ivi*, cap. CXLVII, CL.
[3] *Ivi*, cap. CLVIII.

* * *

Altri difetti, consimili a questi, perseguitava Anselmo più specialmente nelle anime giovanili per compierne la educazione; e, fra tutti, la ciarla, la scompostezza, la sfacciataggine. Questi ultimi egli combatteva con particolare studio non certo per gravità intrinseca di colpa o di malizia, che abbiano o presuppongano in sè; ma per la mala disposizione dell'animo che significano o che a lungo andare ingenerano, dando a sperare poco di buono.

Al contrario, ottimi indizi di migliore riuscita erano per lui i pregi opposti: « la taciturnità, per cui il giovane sa tacere prima di parlare; la compostezza, per cui non rivolge gli occhi qua e là con leggerezza, non agita mani e piedi, ma contiene tutte le membra del corpo con decoro; la verecondia, onde si vergogna innanzi alle persone quando fa qualche azione proibita, e tutto pieno di rossore dimostra che se ne vergogna »[1]. A queste tre virtù voleva egli che il giovane si sforzasse, perchè ciascuna di esse l'avrebbe aiutato molto a profittare: il tacere e l'ascoltare all'acquisto della scienza e al progresso nella vita dello spirito; la compostezza delle membra alla fermezza e serenità della mente e quindi alla padronanza di sè e dei suoi atti; la verecondia alla sincerità ed alla pienezza del pentimento, quando cadesse in qualche fallo. E il tutto, spiegava l'amabile educatore, con similitudini graziose e talvolta bonarie, da imprimere più addentro le ragioni nelle giovani intelligenze.

Così per dimostrare che il giovane, tacendo e ascoltando la dottrina dei sapienti, acquista a poco a poco la sapienza, e per via delle loro parole crescendo passo passo, giunge alla pienezza della vita dello spirito, egli recava la similitudine degli alimenti. « A quel modo — diceva — che per via di alimenti diversi la vita del corpo giunge al suo pieno svolgimento, così mediante precetti dissimili

[1] *Ivi*, cap. CXI (MIGNE, l. c. 683).

si svolge la vita dello spirito. Perchè prima il bambino è allevato col semplice latte della madre, poi con qualche altro, poi con la pappa, poi con le molliche di pane, e quindi con le croste, finchè possa nutrirsi di cibo sodo. E così del pari è indirizzato prima a credere in Dio, poi ad amarlo e a temerlo, poi a operare bene, indi a patire anche le contrarietà, finchè da ultimo gli si possa ingiungere un qualsiasi precetto sicuramente »[1].

E a conferma di ciò allegava pure, con bel garbo, un'altra celebre similitudine, quella già usata dal satirico romano, ma ben meglio di lui applicandola all'educazione della gioventù: « Il giovinetto impregnato una volta appieno di una dottrina spirituale, pare simile ad un vaso nuovo. Perchè, come il vaso nuovo impregnato di una buona bevanda, difficilmente ne perde il sapore, ancorchè riempito poi di un'altra di diverso sapore, così il cuore giovanile, bene impregnato di spirituale insegnamento, difficilmente ne perde la dolcezza, anche quando si trovi poscia occupato in negozi di mondo per cagione dell'uffizio a cui attende. Se invece trascura di ascoltare tacendo le parole dei saggi, non salirà mai a nessuna cognizione della vita spirituale. E come — soggiungeva poi — chi manca del proprio coltello, resta a buon diritto con la fame, se non vuole tagliarsi il cibo con un coltello altrui, così quegli che manca di scienza propria, a ragione si muore di fame spirituale quando non voglia, tacendo, giovarsi della scienza degli altri ».

Similmente, ad emendare gli animi irrequieti e facili a dare in atti scomposti od iracondi, inculcava la posatezza conforme all'età, additando la similitudine dell'acqua e dei riflessi del sole: « Vedete, diceva loro; se l'acqua è tranquilla, ricevendo il raggio del sole da una parte, ne manda pure tranquillo il riflesso dall'altra parte su qualche muro. Così l'anima tranquilla, se riceve per le orecchie la parola di qualcuno, la rende anche tranquilla per le labbra. In-

[1] *Ivi*, cap. CXLI.

vece, se l'acqua è agitata, riflette pure agitato il raggio; e così l'anima turbata rende turbata la parola, anzi ogni altra azione al di fuori. Acciocchè dunque — conchiudeva egli — pervenga il giovane alla tranquillità dell'anima, della parola e dell'opera, deve tenere le membra tutte in una decente compostezza »[1].

In modo anche più vivace e pittoresco li veniva poi distorcendo dai sogni vani dell'ambizioso e del superbo: « Quelli che agognano gli onori di questo mondo — diceva egli — fanno come i fanciulli che inseguono le farfalle. Poichè le farfalle, quando volano, non seguono mai una via dritta, ma si agitano qua e là, e quando sembrano posarsi in qualche punto, non vi si fermano a lungo. E quando i fanciulli vogliono prenderle si affannano a correre presto dietro di loro; e perchè non badano ai piedi ma alle farfalle, talvolta cadono nella fossa e si fanno un gran male. Ma per lo più, quando le vedono posate in qualche luogo, camminano piano piano e con cautela per poterle afferrare. E, mentre ciò fanno, si fregano le mani e si dicono a bassa voce l'un l'altro: Ecco, ora le avremo, ora le avremo. Ma quando, facendosi più vicini, tentano di pigliarle, le farfalle se ne volano via. Che se qualche volta essi arrivano a pigliarle, fanno festa per niente, quasi che avessero guadagnato un gran che ». — E dopo questa graziosa pittura, il buon maestro procedeva a mostrare a parte a parte come la similitudine si avverasse in quelli che cercano gli onori del secolo, ossia quei beni dove non è consistenza, e quindi nè felicità vera, nè vera grandezza.

Per contrario, li veniva egli spronando in bel modo a proporsi un più degno e nobile intento, l'acquisto della virtù; ma ne dava insieme il modo pratico e la via sicura, spiegandola, ad esempio, con quest'altro raffronto, lasciatoci parimente dal fido discepolo Eadmero: « Chi tende alle virtù deve operare a modo del giardiniere. Il giardiniere che vuole piantare i fiori, considera prima la natura

[1] *Ivi*, cap. CXL ss.

del terreno e delle piante, per sapere ove piantarle. Perchè, se la natura del terreno e delle piante non si accorda, queste non potranno crescere nè fruttificare in modo alcuno. Similmente chi vuole fare una piantagione di virtù, deve, studiando se stesso, prevedere bene in qual luogo deve piantarle. Perchè se il luogo sarà vizioso, le virtù stesse si volgeranno in vizi ».

* * *

Non meno lodevole e non meno efficace era un'altra particolarità dell'arte educativa, non meno che dell'eloquenza spontanea di Anselmo: quella di cogliere ammaestramento dai casi più ordinarii o dai fatti più umili della vita. Che se l'orgogliosa pedagogia moderna non aggiungesse troppo spesso al superbo disdegno l'ignoranza di ciò che è antico e cristiano, troverebbe molto di che umiliarsi e profittare, vedendo praticato con ingenua naturalezza da quegli spregiati monaci del medio evo ciò che essa non ha ancora ottenuto dai suoi vantati istitutori. Parliamo dell'educare l'uomo per tempo e a gradi ad una convenevole maturità di pensieri, di atti e di parole; dell'addestrarne la mente alla gravità della riflessione, non per ripiegarne l'animo nell'egoistica ammirazione di se stesso, ma per fargli trarre frutto dall'esperienza della vita. Parliamo sopra tutto del formargli il cuore a sentimenti umani e delicati, senza molle sentimentalismo, ma per gentile impulso di animo cristiano; onde sgorghi naturalmente, senza esagerazioni e senza sforzo, quel riguardo stesso ragionevole verso le creature irrazionali soggette all'uomo, senza che un tale riguardo usurpi il luogo dell'amore, che l'uomo deve solo al suo simile o al suo superiore. In Anselmo ne abbiamo accenni ed esempi di una squisita delicatezza e taluno da potersi mettere a raffronto con quelli più noti e più popolari del santo Poverello di Assisi.

Tali sono, per via d'esempio, i due aneddoti narratici da chi fu testimone di veduta, ed accaduti ad Anselmo

quando già sublimato alla dignità di arcivescovo e di primate faceva viaggio per l'Inghilterra. Una volta i garzoni ch'egli nutriva, occorsa loro per via una lepre, presero a darle la caccia coi cani. La lepre, dopo aver tentato per varie parti la fuga inutilmente, venne a riparare e a nascondersi fra i piedi del cavallo, su cui sedeva il buon padre. Egli vedendo che la povera bestia aveva cercato rifugio presso di lui, tirò le redini e fermò il cavallo. I cani la circondavano, e con ossequio poco grato, dice Eadmero, la leccavano di qua e di là, ma non la potevano trarre di sotto al cavallo, nè portarle danno. Ciò vedendo gli astanti, ne facevano le maraviglie, e alcuni della comitiva ridevano e ne menavano festa, vedendo la lepre omai presa. Ma Anselmo, tutto intenerito: « E voi ridete? disse loro. Ma la povera bestiola non ride già nè fa festa. I nemici d'ogni intorno la cingono, ed essa, nell'ansietà di salvare la vita, è ricorsa a noi per aiuto. Il medesimo appunto avviene all'anima dell'uomo: appena uscita dal corpo, i maligni spiriti, suoi nemici, che l'avevano prima perseguitata per infiniti rigiri e vie storte di vizi e di errori, se ne stanno pronti a rapirla, e mentre la poverella mira intorno tutta ansiosa e tremante, aspettando soccorso, quelli menano risa di tripudio, se la veggono spogliata di meriti e di difesa ». Ciò detto, Anselmo spinse il cavallo, e ad alta voce ritenne i cani, comandando che alla povera lepre non si desse molestia, e la lepre allora, libera da ogni danno, saltando e correndo, se ne tornò ai campi ed alle selve, dond'era uscita. E noi, conchiude il buon Eadmero, che era allora fra quei giovanotti briosi, noi posti giù gli scherzi, restammo non poco animati per quella così pietosa liberazione del timido animale e continuammo più alacri il nostro viaggio.

Un'altra volta vide Anselmo un fanciullo che giocava su la strada con un suo uccellino: questo, col piede impigliato ad un filo, si sforzava di volar via, ma il fanciullo tenendolo per il filo, si prendeva piacere di allargarlo di

quando in quando, e sul più bello del volarsene, tirarlo a sè e farlo cadere. Anselmo, vedendo ciò, compatì cordialmente al povero uccellino, e desiderò molto di vedere rompersi quel filo e l'uccello rivolare in libertà. Ed eccoti il filo si rompe, l'uccello se ne vola, e il ragazzo piange. Ma il padre gioisce, e chiamati noi altri, racconta Eadmero: « Avete voi posto mente, ci dice, al gioco di questo ragazzo? » E rispondendo noi che sì, egli soggiunse: « Appunto, simili scherzi fa il diavolo a molti peccatori; li tiene attaccati ai suoi lacci, ed a suo piacere trastullando, li tira ora in questo ora in quel vizio... Ad essi avviene talvolta che facendo riflessione sopra la loro vita, la deplorino e si propongano di ritrarsene. E già, come l'uccello, si danno a credere di volarsene liberi. Ma perchè il nemico li tiene legati per il filo della mala consuetudine, mentre fanno per volare sono di nuovo trascinati indietro negli stessi peccati. E ciò avviene più volte. Nè arrivano a liberarsi del tutto, se non con grande sforzo ed ispeciale aiuto della grazia di Dio, rompendosi il filo della consuetudine viziosa. »

In questa forma semplice e quasi bonaria mostrava Anselmo, coi tesori di tenerezza del suo buon cuore, un'accortezza d'ingegno al tutto educativa e pratica, nello spianare e rendere quasi palpabili, ai giovanetti singolarmente, le più astruse dottrine speculative e morali, come è questa della forza strapotente dell'abito cattivo, che si volge quasi in natura e tiene inceppata la volontà umana.

* * *

Che poi un tale moraleggiare di Anselmo non avesse nulla di gravoso, di affettato o di ostico, lo vediamo dalla gaiezza sua e de' suoi discepoli, nonchè dalla prontezza e dall'assiduità onde si davano ad ascoltarlo. Ed egli, anche divenuto arcivescovo, non isdegnava d'intrattenerli sovente in famigliari ed utili discorsi, eziandio durante la refezione,

prendendone argomento o dalla stessa lezione sacra o dalle interrogazioni dei presenti. Ed è grazioso l'esempio, che ne dà Eadmero, di un monaco procuratore, il quale « profittandosi dell'opportunità del pranzo » cominciò a dolersi della sua disavventura che, fattosi monaco per attendere solo a Dio ed alla vita eterna, fosse costretto ad occuparsi in molti affari secolareschi, a conteggiare, a litigare, con rischio dell'anima. Anselmo gli mostrò il suo torto con la similitudine del mulino posto sopra un rapido fiume: al mulino traggono molti macinatori, ma alcuni più negligenti lasciano cadere tutta la farina nell'acqua, altri solo una parte; altri meglio avveduti, come conviene, la raccolgono tutta. « Il molino è la vita presente, la macina le azioni degli uomini. Perchè, siccome la macina, quando lavora va sempre attorno e continuamente raggirando in se medesima, così gli atti umani ritornano per l'ordinario a' loro tempi. Per esempio, gli uomini arano, seminano, mietono, macinano, fanno il pane, mangiano. Ecco la macina ha fatto il suo giro. Riposa essa forse? No, per certo: si torna allo stesso: si ara, si semina, si miete, si macina, si fa il pane, si mangia. Queste cose ogni anno si ripetono ad un modo, facendo a guisa di macina il loro giro ». Ora di queste e simili azioni necessarie, che costituiscono la perpetua monotonia della vita, altri perdono in tutto o in parte il frutto, cioè il merito, perchè le fanno malamente o con intento meramente terreno; altri invece non ne lasciano andar nulla a male, perchè le compiono con retto fine e con perfezione.

Con ciò il savio educatore chiariva bonariamente quello che è il punto più vitale della moralità: che l'essenza della vita perfetta non è già nello scansarsi dalle azioni necessarie ed imposte dalla rettitudine o dalle esigenze del consorzio umano, sia di ubbidienza sia di convenienza; ma nella forma d'adempierle a norma della rettitudine, additata dalla ragione e chiarita dalla fede.

Del resto, ci assicura il buon Eadmero, « se io volessi farlo sentire, come noi l'udivamo quasi tutti i giorni di-

scorrere, intorno all'umiltà, alla pazienza, alla mansuetudine, all'ubbidienza, e ad altre innumerevoli e profonde sentenze, vi sarebbe da fare un'altra opera. »

A noi viene certo il rammarico sincero che il buon Eadmero non abbia fatta quest'altra opera, se pure di essa non è un tentativo il libro di lui, citato sopra, intorno alle *similitudini di s. Anselmo.* Ma ad altri verrà pure la curiosità già prevenuta a questo punto dall'accorto Eadmero: « Quando dunque mangiava egli? dirà qualcuno. Mangiava certo, pur conversando, ma parcamente tanto che ti saresti meravigliato, come vivesse. E tuttavia confessava, e noi ci accorgemmo essere vero, che mentre era occupato a qualche lunga discussione, mangiava più del solito senza avvedersene; giacchè noi, che gli sedevamo più vicini, gli venivamo somministrando occultamente le vivande. Quando invece desinava privatamente e non occorrevano questioni da sciogliere, assaggiato appena, si restava e tutto intento alla lezione aspettava gli altri. Che se accorgevasi che per il suo aspettare qualcuno affrettavasi o altri smetteva di mangiare, riprendeva l'uno e l'altro, e con affetto insisteva perchè a tutto loro comodo, e senza soggezione alcuna, continuassero il lavoro. E avvertendo poi altri che mangiavano di buon animo, il soavissimo padre li guardava con affabile gaiezza, e godendone in gran maniera, alzata un pochino la mano destra, li benediceva, dicendo: Buon pro vi faccia » [1].

Questo semplice aneddoto, in un santo così austero con se stesso, compie per noi il ritratto dell'amabile educatore e superiore: ce lo fa vedere nell'intimità famigliare, non in atto del solenne pedagogo o del perpetuo aristarco o dall'ascetico tetro, come se lo fingerebbe il volgo degli istitutori moderni; ma quale educatore amorevole, quale

[1] Eadm., lib. II, c. 16:... « Dum alicui longae disputationi occupatus erat magis solito nescienter edebat, nobis qui propinquiores sedebamus, clanculo panem ei nonnumquam subministrantibus... Ubi autem aliquos libenter edentes advertebat, affabili vultus iucunditate, super eos aspiciebat, et adgaudens levata modicum dextra benedicebat eis, dicens: *Bene faciat vobis* ».

padre e maestro pieno di soavità e di discrezione: tipo del superiore e dell'educatore religioso. E il suo esempio, l'opera sua, la sua dottrina educativa in quei tempi era provvidenziale.

* * *

Se ai tempi nostri, infatti, l'educazione pecca d'ordinario per soverchia mollezza, ai tempi di Anselmo pendeva alla rigidezza, conforme alla ruvida tempra di quegli uomini di ferro. Quindi anche nei monasteri, particolarmente della Normandia, non era così raro incontrare priori ed abbati d'una severità cruda e d'una rigidezza inflessibile. E ciò anche verso i fanciulli che vi si educavano a parte, o per consecrarli in perpetuo alla religione o per trarneli a suo tempo cristianamente allevati.

Intorno a questi fanciulli, il primo biografo di Anselmo ci ha pure conservato un aneddoto che vogliamo qui riportare quasi a verbo, perchè il più istruttivo anche ai moderni educatori: « Un abbate, che era in grande opinione di religiosità, trattando con Anselmo del governo monastico, fra le altre cose venne a parlare dei giovanetti che si allevavano nei monasteri. E su tale proposito, il rigido abbate uscì a dire: Dimmi di grazia, padre, che faremo noi di costoro? sono perversi ed incorreggibili: giorno e notte non cessiamo di batterli, e sempre si vanno facendo peggiori. — Di ciò meravigliato Anselmo: Non cessate di batterli? rispose; e quando sono poi grandi, come vi riescono? — Grossolani, disse l'altro, e bestiali. — Allora Anselmo: O come bene impiegate le spese vostre in fare di uomini bestie! — E che ci possiamo far noi? replicò l'abbate. In tutti i modi cerchiamo di costringerli a far profitto, e non ci giova niente. — Li costringete? soggiunse Anselmo. Dimmi un poco, padre abbate, se tu mettessi una pianta nel tuo giardino, e tosto la rinchiudessi d'ogni intorno, di maniera che non potesse distendere i suoi rami, e dopo un anno l'andassi a cavare da quella strettura, come la troveresti? Certamente coi rami storti, intricati e rinvolti. E di ciò chi avrebbe la colpa se non tu stesso che immodera-

tamente la rinserrasti? Il medesimo appunto voi fate coi vostri alunni. Sono stati piantati nel giardino della Chiesa per crescere e dar frutti a Dio. Ma voi altri con ispaventi, minacce e flagelli di modo li angustiate che gli infelici non hanno pure un tantino di libertà. Sicchè, indiscretamente oppressi, vanno producendo e fomentando fra sè pensieri cattivi e imbrogliati a guisa di spine, e li nutriscono e li stabiliscono di maniera che non vi giova poi sorte alcuna di rimedio e di sostegno per disinvolgerli e raddrizzarli. E perchè non sentono in voi altri niente di amore e di pietà nè viscere di soavità verso di loro, non possono formare alcun buon concetto nè confidenza alcuna in voi, ma si persuadono che tutte le cose vostre nascono da odio e da malignità. E quindi miserabilmente procede, che quanto si fanno maggiori di età, tanto crescono in avversione e sospetto, sempre inclinati e propensi ai vizi; e siccome in nessuno riconoscono segni di vera carità, così non possono mirare alcuno se non con gli occhi torti e con mal viso. Ma per amor del Signore vorrei che mi diceste, per qual cagione verso di loro siete tanto spietati? Non sono forse uomini; non sono della stessa natura che voi? Ora vorreste voi, se foste in luogo loro, essere trattati in cotesta guisa? Ma sia pure. Volete voi con le sole verghe educarli ai buoni costumi? Avete forse visto mai un orefice, solamente con percosse formare una bella figura di una piastra d'oro e d'argento? Non credo. Che cosa dunque? Per figurarla, col suo strumento ora gentilmente la batte e la preme, ora con discreto rilievo dolcemente la innalza e le dà forma. Così voi, se volete introdurre nella puerizia buoni costumi convien che insieme con le depressioni dei castighi, congiungiate del pari i sollievi e gli aiuti di una paterna tenerezza ed amore. —

A questo punto l'abbate: Che sollievo, che aiuto? esclamò. Ci affatichiamo noi ad astringerli a pesi gravi e maturi. — Sta bene, riprese Anselmo. E il pane e ogni altro cibo sodo è giovevole e buono a chi è bastante a valersene. Ma prova un poco tu a darlo, in luogo di latte, ad un bambino in

fasce, e vedrai che ne rimarrà anzi soffocato che ristorato. Perchè questo? Non accade che io lo dica: è chiaro da sè. E tuttavia è da ritenere che, siccome il corpo fragile e il gagliardo hanno il loro cibo differente e proporzionato; così l'anima debole e la forte ricercano il vitto a misura e a qualità. La forte si diletta e si pasce del duro e del sostanzioso, cioè della pazienza nelle tribolazioni, della repressione di illeciti desiderii, dell'amore dei nemici e di altre cose tali. Ma quella che è debole e ancora tenera nel servizio divino, ha bisogno di latte, cioè di essere trattata con dolcezza, con benignità, con misericordia, con allegro sembiante, con sofferenza piena di carità e con altre sì fatte maniere. Se voi in questo modo vi accomodaste ai vostri infermi e ai vostri robusti, con la grazia del Signore, per quanto è in voi, tutti li guadagnereste. —

Udite queste lezioni, l'abbate uscì in sospiri esclamando con dolore: Veramente noi abbiamo errato dal vero cammino, e non si è levato per noi il sole della discrezione. — Quindi prostrato in terra, ai piedi di Anselmo, confessò di avere sino allora fatto male, di essere ben reo; chiese perdono del passato, e promise emendazione per l'avvenire.

« Queste cose abbiamo scritto, conchiuderemo anche noi con Eadmero il minuto aneddoto, acciocchè per esse riconosciamo di quanto pietosa discrezione e di quale discreta compassione fosse verso tutti Anselmo. »

Per l'una e per l'altra, dunque, egli fu grande educatore, e non solo dei giovani, ma anche degli adulti, proporzionando a tutti in giusta misura, com'egli insegnava doversi fare, l'alimento proprio.

Tale è veramente, secondo che riconobbero anche biografi e storici razionalisti o protestanti « la filosofia dell'educazione: quella che procede per via di ragione e di bontà. E spettava appunto alla grande intelligenza di Anselmo il comprendere che per dominare le anime è necessario l'amarle » [1].

[1] Remusat, 1 c. p. 64 s.

* * *

Ma appunto perchè li amava, studiavasi egli e riusciva ad insegnare ai suoi cari alunni il segreto stesso che egli possedeva, di farsi amare. E dovunque andassero, mai non li perdeva di vista, scriveva loro lettere dolcissime, gioiva delle buone loro notizie, se ne congratulava con ogni cordialità, ma particolarmente quando intendeva che essi, per la loro virtù dolce ed amabile, si facevano voler bene da tutti. Ecco, ad esempio, come scriveva ad uno di quei giovani religiosi, a lui più cari, al suo diletto « fratello e figliuolo » Maurizio, che Lanfranco aveva accolto con altri parecchi in Inghilterra, e non voleva sapere di rimandarglielo:

« Perciò stesso che io, benchè ti desideri e tu lo desideri, non ti posso aver meco, non ti amo già meno, anzi di più; perchè, mentre vedo che tu sei amato dai maggiori e dai migliori di me, tanto che non ti vogliono lasciar partire, capisco che tu sei degno di essere amato di più. Sicchè io resto quasi in dubbio se debba godere maggiormente che tu sappia renderti così amabile, ovvero dolermi che della presenza di persona così amabile io non posso godere. Ma poichè io so che non debbo amarti tanto per cagione mia quanto per cagione tua, sciolta la questione si fa certo che devo meglio congratularmi della presenza dei beni che hai tu, che non contristarmi dell'assenza della tua persona, in cui sono io. E alfine, io ho sempre desiderato e, come tu sai, studiato con ogni mio potere, sinchè tu fosti con me, di renderti amabile a Dio e alle buone persone: nè il mio desiderio intiepidì sebbene il mio studio non potè operare se non per quanto tempo tu fosti con me. Del resto non puoi tu essere in ogni luogo dove sei ben voluto, ma ovunque tu sia, puoi farti ben volere ed essere buono ». Fin qui Anselmo.

Ma il suo caro Maurizio non sapeva consolarsi: aveva sempre il cuore e la mente alla sua Normandia e al suo dolce maestro del Bec. Anselmo con altre lettere torna a

consolarlo ed esortarlo a pazienza, mostrando insieme quanto fosse nobile, disinteressato e puro il suo affetto:

« Sempre io ti desidero, dilettissimo figliuolo, e che tu sempre desideri me, io non ne dubito. Ma perchè nessuno di noi due è padrone di sè, nè l'uno è dell'altro vicendevolmente se non per l'affetto della carità, ti consiglio e ti esorto che, finchè quelli cui la divina disposizione ci ha dato a superiori, comanderanno che noi siamo separati, non cerchiamo contro la loro volontà, di accelerare la nostra convivenza, e se benignamente consentiranno al nostro desiderio, non vi poniamo dilazione... Che se il nostro signor arcivescovo non accondiscende di buon animo a chi ne lo supplica, ma con qualche rammarico lo permette solo a chi glielo estorce, non piace nè al signor abbate nè a me che tu ritorni a questo modo. »

E un'altra volta, ribattendo il punto, gli scrive: « Sebbene, quanto più io ti amo, e più anche desidero di averti meco, tuttavia ti amo ancora di più per la ragione che non ti posso avere. Perchè, siccome io non ti amo per riguardo mio, ma di Dio e di te, più ti voglio bene perchè ti diporti in modo che quei che ti posseggono, difficilmente vorrebbero rimandarti... Ti prego dunque come fratello, e ti ammonisco come figliuolo carissimo, con quella cura e quella diligenza che tu sei ben consapevole di avere io avuto sempre per te, che tu profitti più e più nei buoni costumi, e tolleri con me pazientemente, siccome disposizione divina, la nostra separazione, finchè così vorrà il nostro signore e padre, il venerabile arcivescovo Lanfranco; nè in conto alcuno diminuisca quello per cui io ti amo maggiormente. Perchè, sebbene molto ti ami e desideri che, conversando meco, ti stringa a me, ben più desidero tuttavia che tu in modo indissolubile ti stringa ai buoni costumi » [1].

Così egli, col linguaggio affettuoso ma virile dell'educatore cristiano.

E Lanfranco, di cui qui parla Anselmo, lo conosceva. Quindi assunto alla cattedra primaziale di Canterbury, chiese

[1] *Epist.*, I, 60, 65, 70.

tosto ed ottenne i migliori monaci del Bec per la riforma del monastero Cantuariense e di altri monasteri dell'Inghilterra. E fu quello uno strappo doloroso al cuore del maestro non meno che al cuore dei discepoli; e della vivezza di quel dolore abbiamo un'eco affettuosa nelle più care lettere di Anselmo.

Lanfranco stesso poi inviava all'amico dall'Inghilterra i giovani di migliori speranze, o bisognosi di correzione, come il suo stesso nipote Lanfranco insieme con un amico di lui per nome Guido e poi Osberno e il cugino di lui Holvardo, ed altri; perchè si formassero alla scuola di Anselmo. Ma formati in termine di alcuni anni, glieli ritoglieva. E ciò dava sempre una gran pena all'animo squisitamente sensibile dell'educatore, già teneramente affezionatosi a loro, come dichiara egli stesso, scrivendo di uno di essi all'arcivescovo Lanfranco: « Don Osberno, cui l'autorità vostra comanda che le sia rimandato, lo confesso, tanto si era stretto all'anima mia col vincolo dell'amore, che il mio cuore non ne tollera, senza un certo strappo, la separazione [1]. »

Nè perciò vi resisteva egli o tergiversava; giacchè nell'opera educativa, come già vedemmo, data la sua parte al cuore, prendeva a norma la ragione e la fede.

* * *

Di che un'altra prova anche più commovente abbiamo nella risposta che scriveva, eletto vescovo, « ai suoi dolcissimi e per affetto figliuoli, i giovani e i fanciulli Beccensi, che gli mandarono loro lettere nell'Inghilterra » [2]. È una risposta tenerissima di padre che prende commiato dai figli, ma insieme di educatore che inculca ai suoi alunni la forte lezione del sacrifizio. Eccola nella sua viva freschezza:

« Ho letto nelle vostre lettere il carissimo e dolcissimo

[1] Epist. I, 57: « Dominus Osbernus, quem ad se reduci auctoritas vestra iubet, fateor, adeo menti meae glutino dilectionis adhaeserat, ut eius separationem cor meum nonnisi cum quadam sui scissura toleret.

[2] Epist. III, 17: Anselmus vocatus archiepiscopus, dulcissimis et dilectionis filiis suis, iuvenibus et adolescentibus Beccensibus, qui ei suas in Angliam miserunt epistolas: Dei et suam, quantum valet, si quid valet, benedictionem.

vostro affetto verso chi è amato da voi e vi ama: le ho lette spesse volte, le vostre lettere, e spesse volte, alla considerazione del vostro amore, mi sono sentito commovere pietosamente fino al più intimo del cuore, e riempirmi la faccia di un profluvio di lagrime. A ciò sarebbe bastato l'amore di uno solo di voi; ma tanto più pienamente e più fortemente mi commoveva, quando io pensava nelle vostre parole al cuore e all'affetto simile degli altri che non hanno scritto. Così il vostro amore si è talmente immedesimato con l'anima mia, che essa non vi può ripensare attentamente, senza risentire una grande ferita per il violento strappo e per la separazione dai suoi diletti figliuoli. Quanto a ciò che mi significate, di desiderare d'essere sempre con me, certamente lo desidero anch'io. Ma perchè Iddio ha disposto altrimenti da quello che noi desideriamo, nè io vedo opportuno alle anime vostre, le quali amo come la mia — e me n'è testimonio la vostra coscienza — che voi possiate starvene con me; vi prego, vi esorto, vi consiglio, che tolleriate meco in pazienza questa disposizione superna, e con la tolleranza mitigando la malinconia vostra, veniate a mitigare anche la mia; perchè la vostra malinconia è malinconia mia, e la vostra consolazione è consolazione mia.

E questo non dico solo a voi, figliuoli dolcissimi, ma a tutti quelli che con voi sentono lo stesso dispiacere per l'assenza di chi li amava e n'era amatissimo. Io so che vi sarebbe di grande consolazione se speraste di potere vivere ancora per qualche tempo con me in questa vita. Ma quanto maggiore consolazione dobbiamo dunque avere, se speriamo di vivere e rallegrarci insieme in eterno nella vita futura! Consolatevi dunque, figliuoli miei, consolatevi e sottomettetevi alla volontà di Dio, il quale sa meglio di voi stessi ciò che a voi sia spediente. Così Iddio vi renderà maggior bene per questa vostra pazienza, di quel che non vi potrebbe venire dalla mia presenza. Siate certi che nessuna distanza di luoghi, nessuna lunghezza di tempo come io spero in Dio, potrà strappare dal mio cuore la tenerezza del vostro amore ». Fin qui Anselmo, già primate d'Inghilterra.

***

Ma non possiamo finire questo argomento, il quale ci darebbe luogo ad una ben più ampia trattazione, senza toccare di ciò che il più moderno e il più copioso tra i biografi di Anselmo ha scritto e per il merito della sua erudizione e della sua pietà ha persuaso a molti: che « l'educazione dell'infanzia aveva per lui poca attrattiva... la sua anima communicativa portata alle confidenze intime e serie non trovava bastevole eco in questa età, e la sua natura meditativa e profonda l'inclinava poco a imprimere le sue gravi lezioni sopra la sabbia mobile dell'anima dei fanciulli. Egli soffriva di vedere che esse non discendevano abbastanza profondo, che non vi lasciavano se non deboli impronte e invece di penetrare nella sostanza stessa di queste anime, non facevano altro che sdrucciolarvi sopra, alla superficie » [1].

Queste considerazioni hanno del vero e più del verisimile, ma si fanno per sorte valere di premesse ad una conclusione troppo più generale e assai meno vera: che Anselmo, senza trascurare l'educazione dei fanciulli di più tenera età, la rimettesse per intero ad altri monaci a sè soggetti.

Certo, Anselmo confessava candidamente che a lui tornava molesto l'insegnare i rudimenti della grammatica, e ciò mostra che l'aveva sperimentato [2]. Ma sarebbe stato veramente irragionevole che egli vi avesse speso più tempo, affaticando il grande ingegno in cosa che altri molti potevano fare, mentre è officio del buon educatore, non l'arrogarsi di volere egli eseguire ogni cosa, ma l'adattarsi a ripartire saviamente il lavoro. È vero altresì che egli non faceva troppo assegnamento sopra la virtù puerile e la educazione di quella prima età, ancora troppo molle e non suscettibile di forma costante. Ma se questi erano principii pedagogici dell'alta sua mente, in sè verissimi, non inaridivano punto la tenerezza del suo cuore; nè attenuavano la sollecitudine materna dell'educatore. Oltre alla lezione

[1] Ragey, *Histoire de Saint Anselme*, vol. I, p. 101. — [2] *Epist.* I, 55

da lui data al rigido abbate, di cui sopra si disse, lo mostrano le affettuose raccomandazioni ch'egli fa nelle sue lettere; e bastino a prova queste altre che, già arcivescovo ed esule, scriveva fra mille cure al priore Ernulfo in Inghilterra:

« Ai nostri fratelli siate voi la lettera nostra per salutarli, esortarli, confortarli secondo la prudenza che Iddio vi ha dato... Quanto ai giovinetti ed ai fanciulli, ti prego che me li saluti con dolcezza tutti ad uno ad uno segretamente e da parte nostra, e intimiate loro che tengano viva nei loro cuori la memoria della nostra ammonizione, come sapete »[1]. E un'altra volta: « Ai fanciulli ed ai bambini, ricordate famigliarmente ad uno ad uno, l'affetto del mio cuore, che io soleva loro dimostrare e che ancora mantengo; e pregateli, insistendovi dolcemente, perchè siano memori della nostra ammonizione »[2].

Così anche di poi, fra le ansie dell'esiglio e nei momenti tragici della lotta, il gran primate d'Inghilterra non dimenticava i bambini e i fanciulli che si educavano nel monastero della sua cattedrale, sotto le cure di monaci da sè formati allo spirito di dolcezza e di risolutezza virile. E la tenerezza dell'accento e la vivezza delle raccomandazioni danno bene a congetturare la parte personale che il nobile educatore prendeva già prima, e come priore e come abbate, alla formazione di quelle tenere speranze della Chiesa e della società, quali erano i fanciulli e i giovanetti che si allevavano in quei secoli alle scuole dei monasteri e delle cattedrali Anche per questo rispetto adunque, checchè sia della poca attrattiva naturale, — a lui attribuitagli senza troppo fondamento per quanto a noi pare — egli è certo che S. Anselmo fu coi suoi principii e col suo insegnamento pedagogico, e sopra tutto con l'esempio, il più grande educatore del suo secolo.

[1] *Epist.* IV, 40: Adolescentiores et pueros precor ut singulos secrete et ex nostra parte dulciter salutes, et ut nostrae memores sint monitionis, cordibus eorum, sicut scitis, intimetis ».

[2] *Ibid.* 58 « Adolescentibus et infantibus singulis familiariter affectum dilectionis meae, quam illis solebam ostendere, et quam adhuc servo, commendate; ut memores sint monitionis meae, obsecrando dulciter rogate ».

NELLA CORRENTE

SCHIZZI E PROFILI

VI.

Il conte, dopo quella forte commozione, aveva bisogno di aria, ed uscì fuori in una terrazzina aperta sul mare incantevole. Ancora non c'era luna nel firmamento, e le stelle dicevano esse con inni di luce le glorie del Creatore. Ed egli di questo Creatore sentiva l'esistenza in quei mondi lucenti e scontinati, ne avvertiva la presenza nei moti del cuore disposto a tenerezza di fede per forza di cose. La freschezza dell'ora gli passò nel sangue.

Nei suoi pensieri non s'aggirava solo il passato; c'era altresì l'avvenire, Adriana e Narciso.

Per la figlia già da tempo aveva molta inquietudine e, nel timore che non finisse come la moglie, pensò che bisognava a tutti i costi tentare una cura sanitaria, prima di pensare alla educazione avvenire. Restava il figliuolo piccolo ancora tenerello e non viziato da idee dissolvitrici. Il conte tuttavia non entrava nei particolari della nuova forma di educarlo; ma nuova doveva essere.

Con ciò vide che la sua vita aveva ancora uno scopo sulla terra; e questo giovò al suo spirito che non si abbattesse e non si spezzasse. Formata la risoluzione, si sentì migliore. Gli sembrò anche che l'affetto pel morto, che gli era stato l'ultima cagione a risolvere, si rinnovasse e purificasse.

Nel cielo cominciava a salire la luna, come nel suo cuore cominciava un raggio di luce dolce e consolatrice. Il conte ebbe uno sguardo amorevole per la scena bellissima che si animava sotto i suoi occhi, formata dai monti calabresi e dal mare, che palpitante appena nel chiarore lunare, parea si fosse fatto, con quella luce, una veste d'argento, per risplendere, e rispondere alle stelle.

Quella vista lo distraeva dal suo dolore e, in quell'occasione, egli non voleva esserne distratto. Perciò rientrò nella stanza dov'era il suo Giacinto. Quel bambino angelico, la cui presenza gli aveva fatto tanto bene, era ancora lì; seduto però sopra una sedia presso la finestra, col capo rovesciato indietro, addormentato. Una lama di luce gli batteva sulla faccia. Come era bello quel sonno di angelo accanto al sonno più forte del fanciullo morto! Il conte contemplava estatico. Gli pareva una creatura del cielo caduta lì dal seno di qualche stella, come un raggio di luce. Chi era? Come era là? Volle saperlo, ed apprese che era un piccolo calabrese, nipote dell'ospite suo gentilissimo, venuto dallo zio per la festa che si sarebbe celebrata il giorno appresso: aveva seguito il suo istinto ad andar là dentro, e nessuno lo rimoveva perchè tutti pensavano ad altro. Il conte seppe, di più, che era convittore in un collegio vicino. Questa parola era destinata essa pure a produrre un effetto in quei momenti.

Anche egli era stato convittore, si era anch'egli trovato in quella beata serenità onde era avvolto quel bambino. Ma perchè poi aveva odiato tutti i convittori? Perchè aveva seppellito tutte le belle memorie della sua infanzia sotto la polvere di una vita chiassosa e tumultuante? E che cosa era questo ridestarsi improvviso? Ancora egli stesso non giungeva a capirsi, però era fermo a valersi della esperienza passata nella educazione che si accingeva a impartire al figliuolo piccolo, con animo ritemprato dalle sventure. E sulla angoscia immensa di quella notte arse e risplendè una speranza.

***

Il suo primo pensiero era stato di collocare Narciso in convitto insieme col piccolo calabrese, la cui immagine gli stava nella mente e nell'animo accanto a quella del figlio perduto, come nell'ultima notte. L'idea incontrò opposizione nel cuore. Separarsi dal figliuolo non era possibile. Deplorava che ciò fosse avvenuto nei tempi passati. Non aveva più fiducia in nessuno. Egli abbandonava la politica, e si dava alla formazione del suo Narciso.

Per procedere sicuro si provvide di tutti gli autori che trattano di educazione. Il Rousseau, lo Spencer, il Pestalozza, il Richter erano tra i primi. Trattatisti molto antichi non volle, perchè miravano le cose conforme alle idee dei tempi, e giudicavano con criteri diversi. E non si accorse che lo stesso inconveniente era nello scegliere autori di diverse nazioni. Se là differiva il tempo, qui differisce il luogo. Diceva un tedesco: io preferisco aver da fare con dieci giovanetti tedeschi anzi che con un solo inglese. Così gli autori tedeschi non possono servire di norma per gli inglesi, nè gli inglesi per i francesi o spagnoli. Lodevolissima, forse, l'educazione del giovine, della giovine americana, ma non cercate trapiantarla fra noi. È un fiore per altri climi, per altre temperature.

Gli autori, generalmente, sono utili per chi voglia rendersi conto delle cose; perchè riescono talora nella psicologia di questa difficile funzione sociale che è l'educare. Essi guardano le cose dall'alto.

Il Rousseau non ebbe mai un allievo; e una volta che si provò, dovette smettere in capo a un anno. Come poteva imprimere nei suoi precetti il senso pratico?

E il conte dovette accorgersene presto.

Egli raccolse molte sentenze le quali saranno belle e buone per chi dovesse dire una conferenza, non per dirigere nell'atto. Leggeva nello Spencer: « Procurate che la storia della vostra disciplina domestica, corrisponda in

piccolo a quella della nostra legislazione politica. Dapprincipio autorità dispotica, quando è necessaria; dopo subito governo costituzionale incipiente, in cui la libertà dei sudditi è in parte riconosciuta; quindi estensione graduata di questa libertà ». Che cosa ha detto di pratico? Eppure qui si apre un campo vasto a pensieri gravi. Il Locke insegna: procedete per via di ragionamento. È facile dirlo, ed è logico in un filosofo, non è principio per la pratica. Volere che il fanciullo proceda per via di ragione in tutti i suoi atti, sarebbe pretendere che egli fosse uomo prima di essere bambino. Il Richter ammonisce: come in politica così in educazione, il miglior sistema è quello di non governar troppo, e non venire, se non in casi estremi, a comandi formali. Bella raccomandazione, la quale però suppone che il meglio spesso non sia nemico del bene.

C'è da scommettere che, nove volte su dieci, chi legge molto i libri, è meno adatto a dirigere. La perizia in questa materia viene dalla esperienza. E non c'è un'altra materia dove s'avveri di più quel principio, che i precetti valgono quanto gli uomini. Se un uomo è idoneo, con una teoria anche imperfetta sa ottenere i migliori frutti; se idoneo non è, non farà che screditare le massime e le dottrine migliori. E l'idoneità, non parliamo della fondamentale che viene dalla natura di ciascuno, bensì della acquisita, è dalla esperienza. Il conte lo lasciò scritto nelle sue memorie, aggiungendo che sotto questo riguardo è grandissimo il vantaggio di quei collegi dove si è potuta stabilire una tradizione costante, la quale emenda continuamente il passato, ed allontana l'invasione disordinata del moderno, facendo entrare con molta riflessione i dati sicuri dei tempi nostri nel corpo massiccio e sostanziale del sistema ereditato dai maggiori. Negli altri casi si cade nel pericolo di riuscire simile a un sarto inesperto che è capace di tagliare dalla pezza, ma è costretto di andare innanzi a furia di toppe, e rabberciare alla meglio.

Datosi a questi esercizi egli stesso si trovò subito pieno

di incertezze e comprese questa verità molto sconosciuta, che non si può raggiungere l'ultima fase dello svolgimento mentale nell'uomo e nella donna, se non adempiendo convenevolmente ai doveri di padre e di madre.

Un'altra cosa gli si delineò netta alla mente; la necessità di tornare un po' all'antico; poichè cominciava a dubitare fortemente se in verità noi uomini di oggi rappresentiamo un progresso rispetto a quelli di altri tempi.

Egli, forse, ora, si spingeva nella severità oltre i termini del giusto. Nè la cosa ci pare strana o inesplicabile. Il suo non era il parlare di un vetturino, che inveisce contro l'automobile, in cui scorge la sua rovina. Parlava per sentimento, per convinzione. I primi periodi di ogni reazione sono sempre così. Quindi giudicava anche severamente tutta la istruzione ufficiale e la educazione contemporanea, credendola l'unica cosa più deplorabile su cui piangeranno i futuri più che i presenti, sebbene ogni generazione ha il suo tributo di lagrime da pagare, pur troppo! E che voleva dunque? Semplicità e libertà e franchezza.

I danni che dalla scuola sono venuti alla gioventù appaiono così manifesti che molti occhi si sono aperti, molte menti preoccupate. Perchè costringerci a subirli? Rompete tutte le pastoie che porta seco la cosiddetta istruzione obbligatoria. Si creino i corsi liberi; liberi nel senso che li frequenti chi vuole, e liberi nel senso che ognuno studii ciò che vuole, pure esigendo una certa prova di capacità in coloro che esercitano professioni pericolose. Noi invochiamo libertà per tutti gli atti della nostra vita, per tutti i passi dei nostri piedi, estendiamola all'esercizio della nostra intelligenza. In ciò consisteva il suo passo indietro, e se ne gloriava.

Una volta avviato in queste idee, con un piccolo passo giunse al giudizio che per questa educazione, corrispondente ai bisogni del tempo, niente ci fosse più a proposito di certi collegi, i quali avranno tanti difetti, ma in essi il volto è sempre verso la luce, la vita verso l'ordine, il cuore

verso tutti i perdoni, e tra la strettezza dei muri si educano anime da eroi.

Se egli si fosse mantenuto fedele agli insegnamenti della prima ora, non avrebbe visto tutta la sua vita simile a un monte di paglia tutto in fiamme presso a incenerirsi.

* * *

Dunque il figlio piccolo sarebbe andato in collegio e, senza dubbio, là dove era il piccolo calabrese, con la famiglia del quale si erano andati stringendo i vincoli di amicizia.

Un proposito come questo nel caso presente, facile a concepirsi, non era ugualmente facile a eseguirsi. Questo solo atto avrebbe significato un'intera modificazione di vita, non solo interna, ma altresì esterna. Sarebbe stato un principio pieno di grandi conseguenze. Atti cosiffatti non si compiono con leggerezza. Affrontare l'impopolarità, rinnegare tutto ciò che di nuovo c'era in lui, risalire la corrente, non era così facile cosa come era stato abbandonarvisi.

Se il solo contegno del convittore dodicenne nella notte indimenticabile, era il più grande encomio pel collegio donde quegli veniva, e se d'altra parte l'esperienza gli aveva mostrato la sua inettitudine al lavoro della nuova educazione, pure chi non conosce i danni dei collegi? E poi se il bambino ammalava sotto la disciplina severa, chi gli avrebbe ridato un altro figlio?

In questo tempo una grande tempesta si scatenò contro i collegi clericali. Ogni sorta di ingiuria anonima, di calunnia vigliacca fu creduta utile e adoperata contro preti e religiose che intendessero a educazione. Erano cose che facevano ribellare il senso morale e si propagavano da una certa classe di persone abbiette le quali, imputridite sino al midollo dell'osso, si atteggiano a publici moralisti contro persone che essi mai non conobbero, ma che sempre odiarono, perchè di vita diversissima. Anime perdute e senza

nessuna speranza si macerano nell'odio di tutto ciò che è buono come i diavoli dell'inferno, per un istinto che nasce dalle loro stesse malvagità.

Perciò quel tentativo non ebbe nessun peso su l'animo del conte. Capì chi sonava quelle campane e per quali ragioni. Anzi allora gli si risollevò nell'animo un'ondata di sdegno e di fiele contro i suoi avversarii politici. Finora aveva creduto che quella specie di sconfitta riportata nel suo collegio elettorale fosse passata sull'animo suo senza produrre amarezza e risentimento, aveva creduto che la stessa memoria si fosse dileguata tranquillamente, ed egli stesso si meravigliava di questa specie di indifferenza in aperta opposizione con tutta la sua vita anteriore. In questa occasione s'accorse che il fuoco covava sotto la cenere, che il rancore si era confinato al fondo del cuore, sotto la pressione di altri dolori più vivi e laceranti. Ora le altre pene cominciavano a diminuire, pesavano meno, e quindi non bastavano più a comprimere quei crucci, e quegli sdegni, i quali perciò salivano, scattando, all'alto.

Chi erano stati i suoi nemici? Coloro che si levavano contro gli istituti cattolici, furiosi come forsennati in nome di una morale che disprezzavano, di un principio che rinnegavano, di una autorità, contro le quali combattevano con tutte le forze. E con quali mezzi? Con quali argomenti? Con gli stessi: denigrare la fama per diritto o per rovescio, senza pudore, senza ritegno, sotto la speranza di immunità, madre di delitti.

Queste riflessioni produssero il loro effetto. I disinganni han questo di buono che si tendono a guisa di arco e lanciano spesso l'uomo come freccia verso la verità. Quegli attacchi avrebbero dovuto rimuoverlo dagli istituti religiosi; invece furono una grande spinta verso di essi, un gran colpo che rovesciò tanti ostacoli al suo proponimento.

Non si decise però pel timore della salute. Non voleva in alcun modo che il figlio suo diletto, l'unico figlio suo giacesse infermo. L'amava tanto oramai, viveva in tanta

gelosia di lui, che ogni uccello che per l'aria volava, credeva glielo togliesse, se non fossero insieme.

La difficoltà era enorme. Chi l'avrebbe potuta sciogliere?

* * *

Sul capo d'anno il piccolo calabrese, come molti suoi compagni, secondo l'uso del collegio dove si trovava, si recarono in famiglia, a portare un po' di gioia e di festa tra le pareti domestiche. Il tempo era cattivo e il piccolo convittore contrasse una indisposizione, la quale, dissimulata in casa, si manifestò con maggiore violenza appena fu di ritorno al collegio. Il direttore dalle maniere cortesi, dagli occhi dolci, dal cuore pieno di tenerezze e sollecitudini materne, gli fu intorno con ogni premura. Il medico, fatto venire incontamente, s'accorse, dopo un esame minuto e paziente, che una polmonite insidiava alla salute del caro bambino che contava appena dodici o tredici anni. I genitori, avvertiti corrono a precipizio. Erano due buoni vecchietti che, non avendo altro figlio, lo amavano quanto la loro vita, e più. Il medico ritornò: essi chiesero notizie certe, esatte, minute. E il dottore che, oltre ad essere pratico e valente nella sua professione, sapeva essere pure una persona molto colta, e un gentiluomo di garbo e belle maniere, trovò parole molto dolci per fare apprendere la notizia troppo amara; che c'era pure molto a sperare, ma anche molto e più a temere.

Il cuore paterno è indovino. Capirono che era finita per il loro bambino, che la vita fuggiva da lui, e niente varrebbe a trattenerla.

Il padre barcollò; divenne bianco, pallido come cosa morta Era uno strazio a vederlo.

Il bambino consapevole, si rizzò un momento sopra sè e con parole lente: « Lo vedo, disse, io muoio. Ma è bello il morire bambino, come è bello morire! »

Morire! gridò convulso il padre, coi capelli arruffati, gli

occhi accesi, e il sudore in fronte, tu morire? No, non devi morire. Dio non è crudele. È impossibile. Egli ti aveva dato a conforto di due vecchi, non ti toglierà loro. Sarebbe tradimento. Tutto allora sarebbe un inganno; la terra, il cielo, il cuore umano. Oh no; non può essere, non può essere, o Dio, vi scongiuro.

E mettendosi le mani nei capelli, con gli occhi lacrimosi e la voce soffocata dal pianto, rientrato un pò in sè si gettò per terra ginocchioni, esclamando: Oh Dio, abbiate pietà dei miei bianchi capelli, se vi sono stato fedele durante i miei anni, non negate la grazia al vecchio canuto. Togliete me dalla terra, ma lasciate, lasciate il mio piccolo figliuolo, la speranza, il conforto di tutta la mia vita.

Chinò un poco la testa nella quale quella terribile parola morire si agitava ronzando per tutti i versi come un calabrone, che sbattendo sui cristalli desiderasse di uscire fuori. Dopo altre parole piuttosto singhiozzate, che dette, sempre più piano, quasi con suono che va morendo, si rialzò, si compose in volto, parve avere tutto il dominio dei suoi affetti impetuosi, e con voce più calma di preghiera rassegnata: « Dio — disse — io son padre, è vero, e l'amore mi turba la mente; ma son cristiano, e la fede mi rischiara. Se il fanciullo dovesse mai giungere ad offendervi, o Signore, io padre suo, io vi prego, fatelo morire, raccoglietevelo nella felicità dei santi, ma spero che anche me raccoglierete nel vostro seno... presto. »

Tacque, e più non profferì parole, non mutò sembiante, acquistò una specie di immobilità singolare di statua.

La madre, fra tanto, si era avvicinata di più al morente, piegò la testa presso il capezzale di lui, nascose il volto nell'estremo lembo del lenzuolo candido, quasi presso al volto del figlio, e, senza dir parola, piangeva, piangeva.

Il figliuolo sentiva il correre infrenabile delle tepide lacrime materne, indarno nascoste; sporse un po' la testa sin quasi a poggiarla sopra la spalla della madre e: « perdonami — disse — mamma, perdonami.... Non ti affliggere, io

vado a pregare per te... Come mi è dolce morire accanto a te!.... Iddio ci ricongiungerà presto.... Mamma, ascolta, mamma » — Ed ella si scosse di più — « Qualche volta sono stato cattivo, io chiedo perdono a tutti, a tutti perdono ».

Nella camera era silenzio, e quelle parole profferite appena, lente, lente, affievolentesi, spegnentesi l'una dopo l'altra, come se qualcuno vi soffiasse sopra, si ripercotevano nel fondo di tutti i cuori. Parevano uscite dall'altro mondo per sconvolgere le anime tese verso lui quasi a beverne l'alito; e tutti si commossero al pianto.

Fattosi forza ancora il piccolo morente: « Mamma — disse — tu piangi, tu hai riempito delle tue lacrime il mio lenzuolo, oh, quando sarò morto, avvolgetemi in questo stesso lenzuolo bagnato pieno delle lacrime di mia madre....

Aveva fatto uno sforzo; parve oppresso, e tacque.

La madre aveva udito, la tenerezza traboccò. strinse, baciò, ribaciò quasi con furia, i capelli, la fronte, le guance, il collo del suo bambino. Tutti trepidarono pel pericolo enorme e fu costretta a staccarsene.

Il dolore era in tutti gli animi, era su tutti i volti. In tanto cordoglio, in tanta confusione stava solennemente sereno solo il direttore. Era meravigliosa la sua fortezza. S'intravedeva che il suo cuore sensibile si dibatteva fra strette tormentosissime, e tutti stupivano al modo come si dominava. Egli sotto la guida dell'intelletto tirava fuori tutto il suo coraggio in quell'ora dolorosa, come un soldato trae fuori la sua spada al segno del comandante. Quasi moltiplicandosi, badava a tutto: all'infermo, ai genitori, ai presenti. Faceva eseguire le prescrizioni del medico con diligenza di suora, ed egli stesso le eseguiva qualche volta con la sua mano stessa, mettendo tutta la delicatezza e dolcezza di una madre. La notte non prendeva sonno; e il giorno trascurava tante altre occupazioni per il suo bambino. E l'alunno che lo conosceva, che l'amava come un padre, come un angelo a lui si confidava interamente. Dal suo cenno si lasciava muovere e piegare, docilissimo.

Dopo quelle parole quel fanciullo angelico, dopo la furia amorosa dei baci materni, si era stancato assai; era spossato, e, chiusi gli occhi, rimase in uno stato di grande depressione. Si dubitò che le tenebre calassero sopra lui e l'avvolgessero per sempre.

Egli invece doveva morire avvolto di luce.

A un tratto si riscosse, si illuminò, il suo volto raggiava in modo non umano, il suo sguardo era aperto, dilatato immobilmente verso un punto. Una dolce visione gli stava negli occhi. Egli sfavillava in volto, e sorrideva, tra le meraviglie silenziose di tutti. Poi cominciò a parlare parole poco comprensibili; chiamava suoi fratelli i gigli, sua sorella la luce. Parve rispondere a un invito, con atto evidente. Era sul rompere dell'alba. Pronunziò chiaro: Sì, sì... io vengo... io veng... io...

E slanciossi nell'eternità.

Il direttore ordinò che restasse solo l'infermiere nella stanza; egli stesso uscì fuori un poco, per provvedere a cento cose.

Il conte Dione che aveva messo tanto amore in quel piccolo bambino, conosciuto in un'ora tragica, era venuto più volte a vederlo, a consolare i congiunti, aveva veduto il modo come era curato, e quella mattina, si recava più presto del solito in collegio, in riguardo dei genitori che oramai erano suoi amici intimi.

Andò difilato alla stanza, vide la porta socchiusa, ed entrò. Fu maravigliato di non trovare nessuno. L'infermiere si alzò e stette in piedi senza parlare. Il conte si avanzò piano piano, per non recare nessun disturbo, fin presso al capezzale.

Il bambino ravvolto nella penombra di una lampada che si andava spegnendo, giaceva sul letticciuolo bianchissimo, con una mano abbandonata fuori le lenzuola in atteggiamento soavissimo.

Il conte lo fissò alquanto: poi volse le spalle e camminando pianissimo, come per non destarlo, uscì un'altra volta fuori, dicendo tra sè a voce bassissima: «dorme!».

*
* *

Dopo quella morte si sarebbe detto che la risoluzione del conte di porre il figlio in collegio così faticosamente presa, era crollata per sempre irreparabilmente. Il timore di una malattia per il suo Narciso, si mutava in timore di morte. Fu tutto il contrario.

In quella occasione la delicatezza e sollecitudine materna del direttore, le cure singolari di tanti, occupati a servire il morente, l'espansione di affetto in tutti, il modo celestiale di partire da questo secolo, troncarono tutte le esitazioni.

Il giorno seguente conduceva il suo Narciso in collegio, chiedendo solo, come grazia, al direttore che fosse assegnato al figlio suo il posto del piccolo calabrese. Ed egli rimase a menar vita ritirata in quel lembo di Sicilia, trovato così diverso dalla fama e dalla fantasia.

*
* *

Quell'atto non era solo una conchiusione, una fine; era anche un principio. Esso compendiava tutto un programma di vita nuova. Quel giorno, si ricordò quel che il vecchio cameriere fidato aveva ripetuto mille volte, parlando di tutta la società, che bisogna esaurire l'errore prima di ritornare alla verità. Egli era un esempio. Come una goccia d'acqua ha la natura stessa di tutto l'oceano, e basta esaminare quella solamente, per formare il giudizio di questo, così la sua storia era, in ciò, la storia di tutta la società contemporanea.

FINE.

LA CONDIZIONE POLITICA DE' CATTOLICI

NELL' IMPERO GERMANICO

I.

L'antico impero tedesco, che crollò sotto i colpi della rivoluzione francese, era composto esclusivamente di Stati confessionali. Lutero, Melantone, Zwinglio, Calvino e tutti gli altri novatori del secolo XVI erano in gran disaccordo quanto agli articoli dell'insegnamento dommatico; furono però perfettamente unanimi ad insegnare con tutto il bollore della passione, essere stretto dovere di ogni principe di adoperare qualsiasi mezzo per condurre i suoi sudditi al protestantesimo, e così estirpare fin dalle radici l'antica Chiesa. È cosa naturale che i principi cattolici fossero quindi costretti anch'essi ad agire a norma del principio fondamentale: *cuius regio illius et religio,* che dopo la guerra dei trent'anni fu introdotto espressamente nella costituzione dell'impero alla pace di Westfalia nell'anno 1648. In tal modo l'impero tedesco si divise in Stati cattolici, luterani, calvinisti e città libere. Chi non volle piegarsi a prendere la religione del suo principe, dovette emigrare portandosi via tutti i suoi averi.

In quel tempo gli Stati maggiori cattolici comprendevano la Baviera, l'Austria ed i principati ecclesiastici del Reno; quelli protestanti erano la Sassonia e la Prussia. E questa fin dall'anno 1609 possedeva ricche terre cattoliche sul basso Reno. La carica più alta, alla quale i cattolici potessero giungere in queste terre, era quella di diventare sindaci delle loro città, poichè non si mettevano mai a nessun patto ai servigi dello Stato prussiano. Fin da quel tempo i re di Prussia ed i principi della corte incominciarono ad adoperare le imposte ed il sangue dei loro sudditi cattolici ad un solo scopo, quello cioè di allargare il loro Stato, che rimase Stato esclusivamente protestante. Alla fine del secolo XVIII la Prussia si impadronì di una buona parte dell'antico regno di Polonia, ed anche questi nuovi sudditi erano quasi tutti cattolici.

Nelle guerre di Napoleone e nella pace di Vienna, la Baviera cattolica ricevette alcuni dominii protestanti, mentre gli Stati protestanti del Württemberg, Baden, Prussia ed Hessen si ebbero molte terre cattoliche. La Prussia poi ebbe in regalo i fertili e ricchi paesi del Reno e della Mosella. Non era più possibile andare avanti coll'antico Stato confessionale, e perciò fra i varii Stati fu concluso di comune accordo, che la religione non sarebbe stata di alcuno ostacolo ad ottenere cariche politiche, e che tutti godrebbero l'uguaglianza di diritti. Sorse così l'uguaglianza politica adottata dagli Stati tedeschi, che fu una necessità politica, giacchè solo con essa si può sperare, che regni la pace negli Stati di diversa confessione. Senza di questo è aperta la porta a continui litigi religiosi, che riescono sempre di grave danno al pubblico bene. L'antico impero tedesco fu trascinato alla rovina dalle guerre religiose, nelle quali i popoli ebbero a soffrire mali enormi. Quest'uguaglianza delle differenti confessioni, come è naturale, non entra nel campo della religione, ma si limita a tutto il resto che ad essa è estraneo.

Le popolazioni cattoliche della Germania riconobbero questa uguaglianza di diritti fra le varie confessioni, e vi si adattarono senza difficoltà: non si deve dir lo stesso di quelle protestanti, che anche oggi con ardente passione ad essa si oppongono. Ai protestanti è concessa ampia libertà rispetto alla loro religione nelle città, negli Stati cattolici della Germania e dell'Austria; essi possono erigere chiese, scuole e parrocchie, e ciò sempre coll'aiuto e coll'appoggio dello Stato e del comune: inutile poi il dire, che hanno pieno e libero accesso a tutti i pubblici impieghi. Invece negli Stati e nelle città protestanti della Germania, ora pubblicamente, ora segretamente, ma sempre senza tregua, si osteggia questa parità in favore dei cattolici, facendo di tutto, perchè siano esclusi dagli uffici pubblici e meglio retribuiti.

In Baviera solo $^1/_4$ della popolazione è di confessione protestante; ciononostante già da parecchi decennii i re bavaresi hanno alcuni protestanti fra i loro ministri; i cattolici trovano la cosa giusta e dicono: i protestanti hanno gli stessi doveri, essi debbono perciò partecipare agli stessi diritti. In Prussia i cattolici formano $^1/_3$ della popolazione, ed inoltre per cultura e censo sono superiori ai protestanti. Eppure è stata finora cosa ben rara, che un cattolico fedele alla sua Chiesa sia arri-

vato ad occupare qualche alto ufficio dello Stato, e sia diventato ministro.

Gli ultimi re di Prussia hanno tenuto come regola di avere un cattolico come ministro, solo però nel caso che questi si acconciasse a fare educare i suoi figli nel protestantesimo. Sotto il presente imperatore Guglielmo, i cattolici in generale sono interamente esclusi dalle alte cariche. Del resto le popolazioni protestanti si avventerebbero rabbiosamente contro un ministro cattolico risoluto a compiere i doveri della sua religione. Le cose non vanno diversamente alle corti dei principi. L'attuale principe reggente di Baviera ha intorno a sè non pochi protestanti di alto grado; ciò piace assai ai protestanti, i quali però monterebbero in furore, se il re protestante di Prussia, l'imperatore Guglielmo, ammettesse alla sua corte qualche cattolico di riguardo. Non vi ha alcuna difficoltà di prendere i cattolici come lacchè e come scrivani; purchè essi siano del tutto esclusi da qualunque alto uffizio. Il defunto barone von Schorlemer, uno dei celebri capi del centro, caratterizzava un tale stato di cose con queste belle parole: *Ci mettono davanti al carro per tirarlo; ma non ci lasciano sedere a cassetta.* L'imperatore e l'imperatrice si troverebbero assai meglio, se non seguissero questa regola così unilaterale. Nelle città cattoliche, dove i protestanti formano la minoranza, questi vengono eletti come consiglieri e come sindaci; invece nelle città protestanti, dove i cattolici si trovano in buon numero, è cosa appena da pensare, che un cattolico possa diventare consigliere o sindaco, eccetto il caso che acconsenta a rinnegar la propria fede e a fare educare i suoi figli nel protestantesimo. Identiche sono le condizioni per quello che risguarda il libero esercizio del culto. Nei paesi cattolici i protestanti godono perfetta libertà; questa però viene ostinatamente rifiutata ai cattolici, i quali vivono in paesi protestanti. In Prussia la costituzione concede al cattolicismo tale libertà, e in generale i cattolici la possono usare; però fra le quinte e di soppiatto si osteggia senza tregua la parità di diritto in favor dei cattolici, chiudendo a questi l'accesso alle alte cariche, impedendo ai medesimi la fondazione di scuole e di parrocchie, ed in tutto ciò il governo è lo strumento efficace della passione protestante. A questa passione esso fa appello col dire: se si accordasse una maggiore libertà, quale la desiderano i cattolici, si verrebbe con ciò a turbare la pace confessionale; cioè in altre parole, si accenderebbe il fana-

tismo protestante! Ma intanto nei paesi cattolici questa pace non è turbata dall'ampia libertà goduta dai protestanti. La conclusione è questa: i cattolici sono tolleranti, mentre non lo sono nella generalità i protestanti.

Il massimo di quest'intolleranza si riscontra negli Stati protestanti di Sassonia, Mecklenburg e Braunschweig. Questi Stati sono tutti luterani, e in essi si può toccar con mano, che il luteranismo mantiene ancora vivo l'ardente fanatismo del secolo XVI contro la Chiesa cattolica: i calvinisti si mostrano più proclivi alla tolleranza. In Sassonia, Mecklenburg, Braunschweig, si vieta ai cattolici il libero esercizio della loro religione: essi non possono fabbricare chiese o scuole, non è loro permesso fondare parrocchie e stringersi in comunità, se non nelle città più grandi e ciò solo in parte, e questo ai medesimi è concesso un po' dalle leggi ed un poco dalla benevolenza del governo. Nel resto, dovunque in questi Stati per ragione dell'industria la popolazione cattolica aumenta, a questa si nega ostinatamente la libertà di praticare la propria religione, ovvero le si permette a modo di eccezione ed a piccole stille. I predicanti protestanti stanno bene in guardia perchè i cattolici non ascoltino neppure una Messa e non abbiano un sacerdote, facendosi forti delle leggi vigenti nella Sassonia. In questi Stati il solo amministrare i sacramenti senza il permesso della polizia è un atto punito con severi castighi.

Ecco alcuni di questi casi ridicoli avvenuti nel regno di Sassonia, e che serviranno a chiarire meglio il nostro argomento. Nella città di Meerane, si trovano circa 600 cattolici, nella massima parte operai. La legge e l'amministrazione locale permettono loro di ascoltare quattro Messe all'anno, non una di più. La quinta Messa sarebbe già qualche cosa di pericoloso allo Stato, e i predicanti luterani non mancherebbero a destare il furore delle popolazioni. I conti von Schönburg-Glauchau si fecero cattolici a Roma nell'anno 1869. Con questo la loro cappella di Wechselburg diventò anch'essa cattolica; ma gli ecclesiastici protestanti sostennero, che la detta cappella era rimasta protestante come prima, e che la famiglia del conte aveva il diritto di far celebrare una Messa e le funzioni cattoliche nella chiesa del castello solamente per se stessa e per i suoi dipendenti più vicini. Ciò voleva dire che questo diritto si estendeva ai servi della famiglia e non ad un altro cattolico, che fosse venuto a visitare la medesima. Cappellano del castello era allora un sacerdote tedesco

di nome Fournelles. Questi venne accusato dagli ecclesiastici protestanti, perchè reo di aver celebrato 21 volte la Messa nella chiesa del castello alla presenza di persone non appartenenti alla famiglia del conte, fra le quali alcuni operai italiani occupati nella costruzione di una ferrovia, ed una volta anche il principe ereditario di Sassonia, ospite del conte. Il Fournelles fu in forza della legge, per quest'atto così pericoloso alla sicurezza del paese, condannato a pagare 1050 marchi. Il giorno del Corpus Domini, il parroco protestante salì sulla torre della chiesa, per spiare per mezzo di un cannocchiale, se mai insieme colla famiglia prendessero parte anche altre persone alla processione che si faceva nel parco. E siccome la cosa era proprio così, la querela e la condanna non si fecero aspettare. Il fatto accadde nell'anno 1901, e lo scandalo delle persone oneste fu tale, che il clero protestante fu costretto a rimettere un poco della sua intolleranza: è però sempre vero che esso ha la legge dalla sua parte. Il sacerdote già ricordato camminava un giorno per le strade di Dresda, quando un operaio cadde dall'impalcatura di un edifizio ferendosi mortalmente. Avvicinatosi all'operaio che giaceva sul terreno, gli domandò se fosse cattolico, ed avendogli questi risposto che sì, lo confessò. Il Fournelles fu tosto punito a rigor di legge con 30 marchi di ammenda, per avere amministrato un sacramento senza il permesso della polizia.

L'intenzione di tutte queste leggi vigenti nella Sassonia, Mecklenburg e Braunschweig, è non solo di arrestare l'espansione della Chiesa cattolica, ma di estirparla interamente. La conseguenza è che dei 200,000 cattolici nel regno di Sassonia 1000 uomini colle loro famiglie passano ogni anno al protestantesimo. Moltissimi altri non diventano formalmente protestanti, ma finiscono nelle file degli atei e dei socialisti, senza praticare più alcuna religione. Centinaia di fanciulli cattolici sono costretti a frequentare le scuole protestanti, perchè il governo, i deputati e gli ecclesiastici, rifiutano loro l'insegnamento cattolico. E frattanto questa gente non finisce di gridare ipocritamente contro la propaganda cattolica. Non si deve mai dimenticare, che i governi delle dette regioni agiscono in perfetto accordo con tutto il resto della popolazione protestante nell'esercitare questa sistematica tirannia contro i cattolici: quelli che in mezzo alle popolazioni tedesche disapprovano siffatta intolleranza, sono poche ed onorevoli eccezioni.

La proposta di tolleranza (Toleranzantrag) del Centro è diretta contro quest'intolleranza dei popoli protestanti, la quale è in aperta opposizione colla nobile tolleranza, con cui le nostre popolazioni cattoliche trattano dappertutto i protestanti. Nell'anno 1899 il Centro presentava al Reichstag una proposta, per ottenere, che fosse accordata libertà di praticare la propria religione a tutte le confessioni pubblicamente riconosciute nell'impero tedesco, e ciò anche in Sassonia, Mecklenburg e Braunschweig. I protestanti non si vergognano punto dell'intolleranza usata contro i cattolici; anzi la trovano cosa naturalissima, come ugualmente è per essi la cosa più giusta del mondo, che i cattolici si mostrino tolleranti verso i protestanti, che vivono in paesi cattolici. Se i protestanti non avessero la più ampia libertà nella pratica della loro religione in qualche Stato dell'impero tedesco, già da lungo tempo sarebbe scoppiata una violenta tempesta contro l'intolleranza cattolica, e questo Stato o dalla tempesta, ovvero da qualche legge dell'impero, sarebbe stato costretto a concedere la più ampia libertà ai protestanti, e dare loro libero accesso ai pubblici uffici. Ma, trattandosi solo delle vessazioni usate contro i cattolici, il governo ed i varii partiti si fanno scudo colla scusa, che ciò non è cosa riguardante l'impero, e che la legislazione religiosa appartiene ai singoli Stati. La proposta del Centro si riferisce invece al diritto di libero trasferimento da uno Stato all'altro, e questa è una legge dell'impero. Qualsiasi tedesco ha il diritto di stabilirsi in qualunque luogo, finchè nel medesimo possa onestamente sostentarsi. Ma il diritto di libero trasferimento porta seco l'altro di poter praticare liberamente la religione nel luogo della nuova dimora. Per conseguenza finchè le leggi dello Stato impediscono ai cattolici il poter praticare liberamente la propria religione, si dovrà dire che ad essi si restringe il diritto della libera emigrazione. Il principe Luigi di Baviera, in un discorso pubblico tenuto alcuni anni fa, dichiarò apertamente, che i cattolici hanno tutto il diritto di domandare quella libertà religiosa, che essi così ampiamente concedono nelle loro terre ai protestanti. Nei primi anni dopo che la proposta di tolleranza fu presentata dal Centro, un certo numero di deputati protestanti si dichiarò pronto a sostenerla. Ma tosto la lega evangelica fece vibrare la sferza sulle loro teste, ed essi, disertata la bandiera della libertà di coscienza, lavorano ora perchè sia mantenuta in piedi l'intolleranza contro i cattolici. Fra tutti i partiti del Reichstag,

solo i socialisti sono i favorevoli alla proposta del Centro; gli altri sono contrarii.

Nei manifesti elettorali dei partiti liberali non si finisce di parlare della perfetta libertà di coscienza per tutti i sudditi dell'impero tedesco; ma questa gente fa segretamente una riserva, che cioè dalla detta libertà siano esclusi i cattolici. Desiderano essi veramente piena libertà di coscienza per gli ebrei, per i vecchi cattolici, per i turchi, per i buddisti, per gli atei; ma intanto lasciano sussistere negli Stati particolari le leggi intolleranti a danno della libertà religiosa dei popoli cattolici. Anche in ciò il liberalismo adopera al solito la sua doppia misura. Quando si deve eleggere per una carica un protestante in una delle nostre città cattoliche, allora la stampa liberale viene fuori dicendo che la scelta deve cadere sulla persona più degna, la quale nel caso nostro è un protestante; e questa viene eletta dalla grande maggioranza cattolica. Quando invece si tratti di conferire una carica ad un cattolico in una città protestante, anche se questo sia la persona più adatta, la stessa stampa non finisce di gridare, che coll'elezione del cattolico si verrebbe a turbare la pace della città!

II.

Dai fatti fin qui esposti appare con evidenza che il protestantesimo tedesco, fatte poche onorevoli eccezioni, si trova ancora in pieno secolo XVI. In Inghilterra, nell'America del Nord, in Olanda, in Danimarca la maggioranza protestante ha già da lungo tempo accordato ai cattolici la libertà nell'esercizio della loro religione. Perfino i gesuiti, tanto odiati dal protestantesimo, possono liberamente dimorare in questi Stati, aver cura di anime, educare la gioventù, e con tutto questo la pace religiosa non viene punto turbata. Solamente in Germania i protestanti sono nella grandissima parte intolleranti verso i cattolici, come nel secolo XVI, e ciò perchè fra i parroci ed i protestanti colti, sono oltremodo numerosi gl'istigatori all'intolleranza. Il godere che fanno i protestanti nei paesi cattolici la piena libertà nell'esercizio del loro culto, il poter fondare scuole e per questo avere aiuti dallo Stato alla stessa misura dei cattolici, è per essi la cosa più naturale del mondo. Per gratitudine e ringraziamento essi rifiutano ostinatamente lo stesso diritto ai cattolici in quei paesi, dove essi formano la maggio-

ranza. Fin dal secolo XVI si lavora alacremente a persuadere le popolazioni protestanti, essere loro dovere di estirpare il cattolicismo, essendo il cattolicismo ed il papato ciò che di più cattivo esiste sulla terra. A questa gente piace in sommo grado il detto di Lutero: bisogna soffocare la Sodoma romana nel suo proprio sangue. Da questa disposizione di animi nacque il *Kulturkampf* dell'anno 1871. Dopo la vittoria della Prussia sull'Austria, questa fu esclusa dalla confederazione degli altri popoli di origine germanica: così nel nuovo impero tedesco i protestanti vennero a formare i due terzi dell'intera popolazione ed ebbero perciò la maggioranza. Essi misero senza indugio a profitto questa loro superiorità, per incominciare in Germania una guerra contro la religione cattolica: la guerra fu capitanata dal Bismarck e dal partito nazionale liberale; però anche i protestanti conservatori furon lieti di prendervi parte, e del resto, già fin dall'anno 1866, la *Kreuzzeitung* aveva fatto questa breve dichiarazione: « La presente guerra contro l'Austria è una cavalcata di Gustavo Adolfo attraverso l'impero tedesco ». Si guadagnò il morto Imperatore Guglielmo in favore del *Kulturkampf* col dirgli, che essendo arrivati i protestanti, colla cacciata dell'Austria, a formare la maggioranza, era suo compito di principe protestante, condurre a termine la riforma. Nella dieta prussiana fu proposta una serie di leggi, allo scopo di staccare i cattolici tedeschi da Roma, e costringerli a formare una chiesa nazionale dipendente dallo Stato. L'autorità dei vescovi e dei sacerdoti doveva avere la sua origine dallo Stato; la celebrazione della S. Messa e l'amministrazione dei Sacramenti, dovevano dipendere dal permesso del medesimo Stato; e finalmente *il vecchio cattolicismo*, che col negare l'infallibilità del Papa nel suo cuore negava il papato medesimo, doveva essere riguardato come l'unica vera religione cattolica. Tali in sostanza le così dette leggi di maggio.

I vescovi prussiani protestarono contro queste leggi; e il 26 di maggio 1873 pubblicarono la seguente dichiarazione: « La Chiesa cattolica non può in alcun modo riconoscere il principio dello Stato pagano, che cioè le leggi dello Stato siano la prima origine di ogni diritto, e che la Chiesa non abbia altri diritti fuori di quelli a lei accordati dallo Stato; non lo può riconoscere se non a costo di negare la divinità di Cristo, la divinità della sua dottrina e della sua istituzione ». Le popolazioni cattoliche si schierarono compatte dietro i loro vescovi. Il dottor Virchow designò

questa guerra col nome di lotta per la civiltà; giacchè per il liberalismo, civiltà e cristianesimo, e più specialmente civiltà e cattolicismo, sono cose incompatibili. Da quel tempo la parola *kulturkampf* fu adoperata per denotare la guerra contro la Chiesa cattolica. Senza perder tempo, la lotta fu iniziata al tempo medesimo anche in Baden ed Hessen dal governo e dai partiti protestanti, liberali e conservatori.

Tutto però cadde a vuoto di fronte alla resistenza passiva dei vescovi e dei sacerdoti; dinanzi alla fedeltà, colla quale il popolo cattolico si tenne saldo alla sua Chiesa; davanti allo slancio della stampa cattolica, la quale sostenne ed incoraggiò la fedeltà dei cattolici tedeschi. Così il principe Bismarck, dopo avere abbattuto la Danimarca, l'Austria e la Francia, dovette capitolare di fronte alla resistenza passiva del popolo cattolico. Questo nella memorabile lotta non si rese menomamente colpevole di infedeltà verso lo Stato e verso il re; ma al tempo stesso saldo ed inflessibile difese contro gli attacchi quella libertà religiosa, che i re di Prussia, nel prender possesso di quei paesi cattolici, avevano solennemente promesso di conservare.

Ma allorquando nel 1886 il principe Bismarck ritirò le sue leggi di maggio, e si venne a quell'accomodamento, al quale Leone XIII dette il nome di preliminari della pace, ecco che venne fuori la lega evangelica. Predicanti, professori e laici protestanti si unirono in grande numero, pubblicando questa dichiarazione: « Giacchè lo Stato si è ritirato dalla lotta contro l'oltramontanismo, è nostro dovere di proseguirla ». Nel corso degli ultimi venti anni, la lega evangelica ha di nuovo sparso in mezzo al popolo protestante tutto l'odio e tutti i pregiudizi del secolo XVI, coll'intenzione di costringere anche i governi a prender parte alla lotta contro i cattolici. Tutte le menzogne messe fuori tanti secoli fa contro i cattolici e specialmente contro i gesuiti e tante volte sfatate, vengon di nuovo seminate in mezzo al popolo protestante, coll'inevitabile conseguenza di riempirne il cuore di odio e di disprezzo contre i cattolici ed il papato.

Ma la cosa che più sta a cuore alla lega evangelica, e per la quale questa si affatica senza posa, è che ai cattolici sia ad ogni costo negata l'uguaglianza dei diritti nella loro patria. Ogni volta che in una città cattolica qualsiasi, i protestanti raccolti nella medesima in un certo numero edifichino una chiesa protestante ovvero uno stabilimento per le diaconesse, si alza la

voce per celebrare la vittoria riportata dal protestantesimo. Quando invece i cattolici stabiliti in qualche città protestante riescano ad innalzare una chiesa od un ospedale per le suore di carità, allora, e nelle conferenze parrocchiali e nelle adunanze della lega evangelica, non si finisce di gridare contro gli attacchi dei cattolici come perturbatori della pace, contro « i funesti progressi di Roma » nel paese della riforma. Tutta la stampa liberale diffonde tale parola d'ordine ed anche i protestanti conservatori obbediscono con perfetta sommissione alla dittatura della lega evangelica. E questa, senza alcun ostacolo domina sovrana nei collegi elettorali protestanti, mettendo a parte di questa sua sovranità solo la lega degli agricoltori, che nei collegi elettorali protestanti ispira i suoi principii economici ai deputati. Noi ci troviamo presso a poco nelle stesse condizioni del secolo XVI, quando i predicatori protestanti si lamentavano di essere perseguitati, solo perchè l'uno o l'altro dei sovrani del paese impedivano loro di maltrattare i cattolici.

E così la Germania si trova in realtà in un altro *Kulturkampf*. Le leggi di maggio sono state abolite; l'odierna lotta non è fatta con le armi della legislazione, colla polizia, colle ammende in denaro, colla prigione, coll'esilio e coi lavori forzati, ma per mezzo di tutta la stampa liberale e protestante, con un' immensa rete di circoli dipendenti dalla lega evangelica, con fogli volanti, e specialmente coll'aiuto di un giornale dato in luce dalla detta lega evangelica col titolo di « Corrispondenza evangelico-tedesca ». Esso viene spedito regolarmente a centinaia di gazzette protestanti, al solo fine di propagare fra i 36 milioni di protestanti sudditi dell' impero odio e disprezzo verso i cattolici. È una guerra fatta piano piano, ma senza interruzione; è una preparazione a quella aperta e violenta dei tempi del Bismarck.

Dopo questo si potrà facilmente intendere la ragione, per la quale i cattolici tedeschi si sono stretti compatti intorno al Centro. In questo partito essi difendono coi mezzi della vita pubblica e civile la loro fede e quell'uguaglianza di diritti, che con ogni ragione vogliono avere nella loro patria. I cattolici non hanno altro aiuto che la loro forza, e questa tutta sta nella loro compattezza, nella loro attività nel campo scientifico ed economico, nella stampa, nell'organizzazione delle varie classi sociali, di studenti, di operai, di contadini, di mercanti e di ar-

tigiani. Questa è la sola arma nelle loro mani; giacchè è inutile parlare di un appoggio qualsiasi da parte del governo, suddito anche esso della lega evangelica. Nelle loro adunanze, come ancora nella loro stampa, i cattolici non si occupano che dei loro affari, avendo essi un solo desiderio, quello cioè di godere nella loro patria quella libertà, di cui sono così larghi verso i protestanti nei loro paesi cattolici. Invece le adunanze dei protestanti risentono più o meno l'influsso della lega evangelica: nelle medesime non trattano quasi di altro, che delle cose risguardanti i cattolici, travisando le dottrine e le costumanze della nostra Chiesa, per accrescere nel popolo protestante l'odio e il disprezzo verso tutto ciò che è cattolico. Se mai accada che qualche cattolico offenda in qualunque modo i sentimenti religiosi dei protestanti, i capi della stampa cattolica si affrettano a rimproverarlo, e intanto la stampa protestante senza interruzione alcuna scrive con animo ostile sopra tutto ciò che spetta alla Chiesa cattolica. Fanno eccezione a questa regola pochi giornali; ed anche questi non sempre. È una guerra senza tregua: il cattolicismo viene rappresentato come un grave pericolo per il popolo tedesco e per la nostra patria; i cattolici poi si fanno passare per stupidi, fanatici e cattivi sudditi dell'impero, e ciò perchè o più presto o più tardi le scintille, gettate in mezzo al popolo protestante, divampino in un nuovo *Kulturkampf*, che valga ad annientare la Chiesa cattolica nel nostro paese.

Anche la politica tenuta dal governo prussiano rispetto alla scuola, è tutta diretta a favorire il protestantesimo, inceppare il cattolicismo e tormentare i cattolici. Si fa poi di tutto, perchè la Chiesa cattolica non possa esercitare alcuna influenza sulla scuola popolare, e v'ha qualche altra cosa, la quale è una grossolana offesa all'uguaglianza voluta dalla costituzione, ed è questa. Se si raccoglie un certo numero di protestanti in uno dei paesi cattolici del Reno, ecco che l'amministrazione comunale cattolica, sempre tollerante e conciliativa, dà ai medesimi una scuola propria protestante. E quando l'amministrazione cattolica non si affretti a soddisfare i protestanti in questo loro desiderio, interviene il governo prussiano e la costringe ad edificare una scuola protestante, anche quando essa debba servire per soli 10 fanciulli.

Ma quando in alcuno dei paesi protestanti dell'Est si verifica il caso opposto, non c'è caso che i cattolici riescano ad ottenere dell'amministrazione comunale protestante una scuola

propria cattolica, anche quando si tratti di 100 fanciulli, e quel governo che nel primo caso alza la voce ed obbliga l'amministrazione cattolica ad obbedire, nel secondo caso guarda tutto con occhio tranquillo e tace. E così per i cattolici altro non resta che fabbricarsi una scuola a proprie spese, pagando però al tempo stesso le imposte per la scuola del comune protestante. Ecco come vanno le cose da lungo tempo in Prussia, dove il governo è apertamente ed esclusivamente protestante.

In tutto ciò i liberali ad altro non mirano che all'annientamento della religione cristiana, tenendo dinanzi ai loro occhi come nazione ideale la Francia: dapprima essi vogliono la scuola senza alcuna religione, sperando che basteranno soli 30 anni di una tale scuola, perchè venga a formarsi un popolo indifferente per tutto ciò che è religione, e che non si commuoverà affatto, quando lo Stato manderà in pezzi la Chiesa cattolica.

Contro siffatti pericoli i cattolici tedeschi hanno un solo riparo, e questo è di unirsi sempre più strettamente e di valersi nella vita pubblica di tutti i mezzi politici consentiti loro dalla coscienza e dalle vigenti leggi. L'esistenza del Centro necessariamente mantiene la pace confessionale, ed impedisce che la Chiesa abbia a sostenere un nuovo *Kulturkampf.* Tolto di mezzo questo baluardo, la guerra contro la Chiesa cattolica sarà certamente più brutale e selvaggia di quella fattale già dal Bismarck. Questi alla fine fu sempre un grande uomo di Stato, che nella guerra mirava alla pace, benchè ad una pace secondo le sue idee. Gli uomini politici del nostro tempo non poggiano così alto, e la lega evangelica con tutti gli spiriti grandi e piccoli che da lei dipendono, ha davanti ai suoi occhi una cosa sola, cioè l'estirpazione del cattolicismo. Si può asserire con sicurezza, che *l'esistenza della Chiesa cattolica in Germania, dipende in gran parte da quella del Centro.*

Queste considerazioni non si debbono perdere di vista, quando si voglia dare un giusto giudizio del grido: « è necessario che il Centro si sciolga, che i cattolici tedeschi rinunzino ai mezzi politici, limitandosi al solo esercizio della loro religione: solo in questo modo non incontreranno più opposizione alcuna da parte del governo ». Ecco l'appello lanciato anche da parecchi buoni cattolici. Questi hanno le migliori intenzioni, e credono di rendere in questo modo dei buoni servigi alla Chiesa; ma essi non veggono quanto sia pericoloso il nemico, e si fanno sedurre dalle belle parole, colle quali qualche

alto personaggio cerca di mostrare la sua benevolenza verso la Chiesa cattolica. Ma la sola circostanza, che i primi a formulare il detto programma sono stati proprio i nemici più accaniti della Chiesa cattolica, dovrebbe fare aprire ad essi gli occhi, e far loro conoscere che battono una falsa strada. Il Centro ha per avversarii anche certi cattolici, i quali dalla sua condotta politica sono turbati nei loro interessi, come ancora altri cattolici, che temono di perdere il favore del governo e con questo la possibilità di andare avanti nelle cariche dello Stato, quando si risolvessero a schierarsi dalla parte del Centro. Il Centro non biasima alcun cattolico, che si rifiuti ad unirsi a lui; esso però protesta e si oppone a quei cattolici, che gli contrastano il diritto di esistenza. Del resto il Centro conosce assai bene l'avversione e l'inimicizia profonda, che nutrono contro di esso le persone appartenenti alle sfere governative, specialmente in Prussia. I capi del Centro hanno ripetutamente preso in considerazione tutte e singole le obbiezioni; ma dopo maturo esame sono sempre venuti alla stessa conclusione, che cioè il Centro è una necessità assoluta, e che si dovrebbe crearlo, quando già non esistesse. E questa è ancora l'opinione della grandissima maggioranza dei cattolici tedeschi, fra i quali trovansi tante persone conosciutissime per il loro intero attaccamento alla Chiesa, nonchè per l'acutezza del loro sguardo religioso e politico.

Dio protegga e salvi il Centro e con esso il cattolicismo in Germania!

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

I PRERAFAELLITI.

STUDIO SULLA PITTURA NEL SECOLO XIX.

La storia della pittura nel secolo XIX ha da registrare, tra gli altri, due notevoli avvenimenti molto somiglianti, anzi paralleli, benchè tra loro quasi indipendenti: la scuola dei *nazareni* in Germania e quella, poco posteriore, dei *prerafaelliti* in Inghilterra, eccitati gli uni e gli altri dal fascino potente del quattrocento italiano. Principio fondamentale dei prerafaelliti fu questo, che sola degna d'imitazione fosse l'arte italiana del secolo XV, prolungato al più fino al 1508, quando Raffaello venne in Roma e cambiò maniera. Aggiungevano, sempre a somiglianza dei quattrocentisti, uno studio accurato della natura, una fedeltà sollecita di ritrarre gl'interni moti dell'animo e lo spirito cristiano, un colorito vivo ripreso all'aria aperta, e un libero uso del simbolismo. Preparati inconsciamente dal Dyce e da Madox Brown, che già s'erano emancipati dal dominio dell'accademia, i giovani fondatori della confraternita prerafaellita, J. E. Millais, Dante Gabriele Rossetti e W. H. Hunt, dopo fiere lotte sostenute contro inveterati pregiudizii, ma sostenuti in buon punto dall'autorità di John Ruskin, conquistarono il favore generale ed iniziarono un largo movimento di riforma, il quale fu una reazione anzi una ribellione vittoriosa contro la rigida freddezza accademica.

Che non andasse scevro egli stesso da ogni esagerazione e manierismo, tornando per un altro verso a rasentare l'accademia, è cosa che si può ammettere senza disconoscere i meriti grandi degli ardimentosi innovatori, nè l'efficacia dell'opera loro, che fu risentita anche nel campo morale e religioso. Giacchè, concorrendo quella novità artistica in un medesimo tempo col memorabile « risveglio cattolico di Oxford » onde tanti spiriti eletti si francarono dalle pastoie del puritanismo anglicano, non poteva che riceverne e dare a sua volta un impulso propizio. Di modo che il prerafaellismo inglese riesce uno dei frutti più lieti

dell'arte italiana del quattrocento e della schietta religiosità che l'informava, capace dopo tanti secoli di ridestare l'arte inglese dal letargo mortale in cui l'aveva piombata la riforma protestante.

Per altro il rinnovamento che ne seguì non si contenne entro i confini della pittura storica e religiosa, nè si contentò di aggiungere alla costellazione dei primi fondatori nuovi astri gloriosi, come il Burne Jones e il Watts; ma penetrò di buon gusto, di semplicità, di nativa eleganza anche l'arte industriale, la tipografia, l'arredo domestico, e si può dire tutte le parti della vita. Il qual merito spetta in gran parte all'attività multiforme e al senso squisito di William Morris, e al singolare talento decorativo di Walter Crane, secondati, incoraggiati dal Ruskin, seguiti da industriali intelligenti e animosi, fino al Liberty, nome divenuto famoso, sebbene le sue eleganti manifatture non abbiano che vedere colle stravaganti contraffazioni e sfrenatezze dell'odierna arte decorativa.

Tutto questo lavorìo adunque, il quale per più titoli mette le sue radici nella storia dell'arte italiana, meritava d'essere narrato e descritto agli italiani d'oggi, che a qualche anno d'intervallo possono meglio giudicarlo. Ecco quel che ha fatto A. Agresti [1] in un bel volume, molto interessante, traendo da fonti inglesi e da altri scritti, non poco altresì dalle proprie osservazioni, la storia dei precursori, dello sviluppo, della decadenza della scuola prerafaellita, premettendo quasi per isfondo un rapido abbozzo di ciò ch'era la pittura inglese avanti quel movimento. La casa editrice volle ornato il volume di suntuosa illustrazione e lo volle rivestito d'eleganza fin dalla copertina, che rinnova il frontispizio d'una delle famose e rare edizioni uscite dalla *Kelmscott Press* del Morris.

L'Agresti è ammiratore del prerafaellismo, ma non servile, e lascia trasparire qua e là la sua libertà di giudizio e le sue riserve, con un linguaggio talora severo assai, massime per lo stuolo degli imitatori, che di là e di qua dalla Manica, e anche in Italia, ridussero il prerafaellismo ad « una vuota esercitazione letteraria tradotta in colori — e sovente poveri colori — su la tela » (p. 362). Pur troppo in tali parole è espressa una verità, che le nostre esposizioni contemporanee confermano con desolante evidenza. Orbene cagione di tale miseria, dice l'Agresti e dice bene, è la mancanza d'idealismo e

[1] A. Agresti. *I prerafaellisti*, contributo alla storia dell'arte. Torino, S. T. E. N. 1908, p. 374 in 8.° — L 15.

d'una fede, cioè di quello che « fu appunto la forza dei prerafaellisti; fu una delle cause del loro trionfo » (p. 364). Però se il nostro autore non vuole contraddire se stesso e demolire d'un tratto una delle essenziali ragioni storiche di tutto il suo lavoro, bisogna ch'ei si contenti di sopprimere quel che soggiunge a rincalzo delle precedenti parole, negando che l'odierna vacuità dell'arte — s'intende della pittura d'alto contenuto storico, morale, religioso — si debba ascrivere a mancanza di fede nella religione « che è la forma più inutile della credenza » (p. 365). Egli vorrebbe invece che gli uomini tornassero a « credere a qualche cosa di più nobile delle loro passioni e dei loro desiderii... nello sviluppo delle anime umane, nel progresso individuale e collettivo... » A leggere il volume dell'Agresti noi avremmo creduto ch'egli non fosse per dimenticare nella conclusione ciò che il suo studio aveva storicamente dimostrato: che la religione non fu « la più inutile di tutte le credenze » nè per i prerafaelliti avi del quattrocento, nè per i nepoti dell'ottocento; nè per i maestri italiani, nè per i discepoli inglesi. Senza l'ispirazione religiosa, nè l'Italia avrebbe la sua grande pittura del secolo XV, nè l'Inghilterra il suo simpatico risorgimento del XIX, nè l'Agresti avrebbe scritto il suo bel libro.

II.

Giulio Pomponio Leto.

Autentico o no questo nome, nessuno porrà in dubbio che per la sua andatura classica, e pel suono maestoso e rotondo come d'un periodo ciceroniano, non calzi bene a chi, come il celebre umanista capo di umanisti nell'Accademia romana, professò in sommo grado il culto del classicismo latino. Calza bene e troppo bene; e di qui il problema sulla autenticità e la tendenza prevalente a ritenerlo posticcio. Giacchè, quantunque il motto latino ci ricordi che non è rara la rispondenza dei nomi alle cose, pure qui la rispondenza è così spiccata e, diremmo, ostentata, che riesce malagevole credere a un caso fortuito. Ebbene la controversia, che non è di ieri, è stata ripresa qui dal Zabughin [1] A., ma senza possibilità, per la materia sorda a rispondere, d'una soluzione certa. Dai profani soliti a non gua-

[1] Vladimiro Zabughin: *Giulio Pomponio Leto*, Saggio critico, vol. I. Roma, *La Vita Letteraria*, gennaio MCMIX Pr. L. 10.

starsi lo stomaco in bazzecole di questa fatta, si dirà: poco male! Non così diranno quelli che, come l'A. afferma di sè nella prefazione, quando si tratta di scienza nulla reputano « insignificante ».

Per conto nostro ripensando a certe laboriose e stucchevoli disquisizioni che, anni or sono, udimmo fare per più giorni da una cattedra universitaria sulla grafia del nome di Plauto, se fosse cioè M. Accio Plauto o T. Maccio Plauto, non abbiam motivo di stupire se qui il ch. A. spenda qualche pagina per un intento analogo, in questo suo studio critico, dove è ovvio che per prima questione da chiarire si presenti quella del nome, a cui lo stesso studio s'intitola.

Ma G. Pomponio Leto offre ben altri lati oscuri, all'infuori di quello innocuo del nome, capaci di dar ragione del giusto volume che il nostro egregio A. vi consacra. Son questioni individuali e collettive, secondo che riflettono l'umanista privato o il capo dell'Accademia; questioni di varia importanza e variamente dibattute, ma fin qui rimaste ancora più o meno *sub iudice.* C'è quindi un largo e glorioso campo pel nostro A. che pur senza rifare una vera e propria biografia del Leto, ha già fatto molto col solo proporsi di portar nuova luce sopra i punti controversi. E perchè l'intelligenza ne sia chiara anche a quelli fra i nostri lettori che non avessero presente questo tratto della storia letteraria, cominceremo col metter loro sotto gli occhi la figura singolarissima di Pomponio, quale finora risultava meglio assodata, massime com'è presentata dal Pastor nel II vol. della sua storia [1]; e su questo fondo sarà più facile scoprire il dipiù o il diverso che il nostro A. vi ha recato colle sue particolari ricerche.

*
* *

G. Pomponio Leto nacque a Diano di Lucania (Basilicata) nel 1428, rampollo illegittimo della casa principesca dei Sanseverino. Passato a Roma e fattosi discepolo di L. Valla, divenne umanista fanatico, tutto assorbito nell'antichità classica e indifferente e estraneo alla vita contemporanea. Atteggiato a stoico in un'altera povertà coltivava la vigna secondo i precetti di Varrone e Columella. Era sprezzatore della religione cristiana e di coloro che la professavano. Come deista credeva ancora a un creatore, ma come antiquario venerava « il genio della città

[1] *Stor. dei Papi,* l. c. 560.

di Roma » o « il genio dell'antichità ». Nella sua casa sul Quirinale si circondava tutto di frammenti di architettura e scultura e altri oggetti antichi. E qui dove tutto ricordava il paganesimo romano s'accoglievano i suoi scolari e amici.

Sorse così la « società letteraria » che fu detta « Accademia romana » i cui membri, lasciato sulla soglia il proprio nome, ne assumevano un altro naturalmente antico, Callimaco, Sabellico, Asclepiade e simili. Egli, Pomponio, in questa parte, aveva provveduto per tempo e non ebbe bisogno di cambiare. Con lui a capo, rappresentante dell'umanismo, che piegava al paganesimo, i discepoli dell'Accademia batterono la stessa strada, e parecchie accuse che quelli avversassero il cristianesimo, venerassero i numi pagani, abbandonandosi ai vizi più turpi dell'antichità, non parvero campate in aria.

S'aggiunga il concetto pagano, che professavano, dello stato, e l'utopia di sostituire al governo ecclesiastico in Roma una repubblica sullo stampo antico, e non sarà meraviglia che la « Accademia romana » divenisse come una società segreta pagano-repubblicana in quanto in essa pareva che il paganesimo, l'eresia, il repubblicanismo avessero il loro punto centrale. Si parlò d'una congiura contro il papa Paolo II, e l'Accademia improvvisamente, negli ultimi del febbraio 1168, fu sciolta e i soci in buona parte arrestati, tra cui il Platina e il Leto compromessi, e rinchiusi a Castel S. Angelo. Ma seguì il giudizio ed il Leto in una apologia composta in carcere si difende dalle accuse, e fra grandi espressioni di dolore, termina coll'implorare che per amore di Cristo risorto gli sia fatta grazia. Paolo II si persuase che uomo siffatto non era stoffa da congiurato e quanto alle altre accuse dovette pensare che la dura lezione ricevuta non sarebbe senza frutto. E così la burrasca passò, e quando poi fu passato anche Paolo II a miglior vita, Pomponio potè restaurar l'Accademia e tornarono gli Accademici. Più tardi la mutazione de' suoi sentimenti apparve meglio, giacchè, come scrive il Pastor, « sembra fuor di dubbio che Sisto IV riuscisse a guadagnare per il bene della chiesa »[1] col Platina, anche Pomponio Leto, che allora esaltò con poesie quel Pontefice.

Morì di 70 anni nel 1498 e lasciò molte opere, ma il suo nome resta per l' « Accademia romana », che colle due altre

[1] *Stor. dei Papi,* l. c. pag. 560.

non meno celebri di Napoli e di Firenze, segna un tratto caratteristico dei nostri fasti letterari di quel tempo.

* * *

Questi in breve i lineamenti meno incerti e meglio appurati della figura originale di Pomponio Leto. Or su questo fondo si svolge lo studio critico del nostro A. che, in una revisione accurata, trova dove da confermare con nuovi argomenti e dove da rettificare, anche radicalmente, con conclusioni tanto più accettabili, quanto meglio ci sembrano suffragate da un giusto criterio storico e dai risultati di coscienziose e diligenti indagini.

A noi non è possibile seguir l'A. per la lunga e erta strada che egli batte animoso e tanto meno entrar nel merito delle singole questioni, d'indole così minutamente documentaria. Ci limiteremo a qualche punto dei più notevoli.

E notevole innanzi tutto ci sembra, quello dove l'A. fa fin da principio, una risoluta e importante rettifica: « In tutta l'opera scientifico-letteraria di Pomponio Leto, scrive l'A., non v'è traccia di paganesimo, di epicureismo e d'immoralità. Questo è ben che si sappia e si affermi nel modo più energico fin dal punto ove siamo *(cioè fin dalle prime pagine del suo volume)*. Il capo dell'Accademia romana, almeno nei trent'anni della sua vita, che cominciano precisamente col processo del 1468 e sui quali possiamo indagare colla scorta delle fonti dirette, non fu mai il pagano redivivo, miscredente, lascivo e sedizioso della leggenda, che man mano venne formandosi intorno al suo nome e regnò senza contrasti, o quasi fino agli albori del secolo XX. Lo sarebbe forse stato in un'epoca anteriore? Le fonti, nostra unica guida, ci abbandonano a questo punto, togliendoci la possibilità di andare oltre (pag. 36) ». Altri potrebbe forse osservare, così in astratto, che una tradizione la quale ha dominato senza contrasto e così a lungo, ha per ciò stesso un certo valore e almeno tanto da non meritarsi una disdetta così recisa e vedersi gabellata di punto in bianco per una mera leggenda.

Ma l'A. tenace del metodo rigorosamente scientifico, non si fa forte che delle fonti, e queste, com'egli dice, o contrastano tale deduzione o almeno a questo punto s'inaridiscono. Il processo del 1468 è quello che, come sopra riferimmo, si svolse a carico dei parecchi accademici sospettati e accusati di congiura contro Paolo II e il suo governo. Ma fu vera congiura o parto di fantasia indebitamente riscaldata da vaghi indizii? Secondo l'A. la

congiura ci fu « senza l'ombra d'un dubbio ragionevole ». Per essa il Papa doveva essere ucciso, secondo la versione più verosimile, il mercoldì delle ceneri, o per dirla colle parole dell'ambasciadore milanese Giovanni Blanco, quando il Papa « fosse disceso dal palazzo in la chiesa de Sancto Marco ad benedire et dare la Cenere ». Sulla piazza all'ora della funzione sarebbero comparsi in tre drappelli una quarantina d'uomini travestiti. E mentre parte di essi, fingendosi ancora ubbriachi della sera innanzi (martedì grasso), provocherebbero una briga colle guardie del papa per tenerle occupate, il resto entrerebbe in chiesa e d'accordo con altri della partita sparpagliati in mezzo ai fedeli raccolti nel luogo sacro e con le spade sotto i mantelli, avrebbero dato mano alla strage nella quale, quando davvero fosse avvenuta, « sarìa seguito male assai — continua l'ambasciadore sopra citato che era presente — et forse la morte de la magiore parte di questi Cardinali et Prelati, et anche forse di nui altri, che non gli avimo colpa alchuna » (pag. 107). E così si sarebbe avuto un altro caso di quel catilinarismo classico, che esercitava anch'esso il suo fascino, in quel secolo dell'umanismo, come lo esercitavano tante altre cose del mondo classico. Inoltre l'A. non può non esser sicuro d'un fatto che « gli stessi personaggi interessati — compromessi — ce lo narrano colla più cruda franchezza »; ond'egli conchiude che « per negarlo bisognerebbe essere molto più pomponiani di Pomponio » (pag. 99).

***

Nel libro II, si tratta di Pomponio quale insegnante e scienziato. Svanita la burrasca e tornato alla cattedra egli « vi rimase finchè gli bastò la vita ». Ma anche della vita di quest'ultimo periodo « pochissimo » si sa. C'è che verso la fine del primo decennio del suo insegnamento, Pomponio non è più povero. E può acquistare i tanti oggetti curiosi, di che era zeppa la sua casa, codici, lapidi, bestioline ed uccelli, un embrione di giardino zoologico, una specie d'aquario. Coltivava la vigna, il giardino con gran cura e, fra le piante, specialmente l'alloro. Un altro punto notevole, che si offre, è quello intorno alle opinioni religiose del Leto, e il nostro A. anche qui coraggiosamente afferma che il Capo dell'Accademia Romana, accusato già di eresia e d'idolatria, deve ritenersi ben altro. da come fu dipinto fin quì.

Lo prova, oltrechè da un argomento estrinseco, dalle dirette testimonianze di Pomponio stesso lasciate nel suo commento di Stazio, cioè dal suo linguaggio cristiano, dalle tante reminiscenze di letteratura sacra e ricordi dell'antico Testamento, ed espressioni fervidamente cattoliche. Inoltre, benchè anch'egli confermi l'entusiasmo di Pomponio per le antichità di Roma pagana, in mezzo ai cui ruderi passava i giorni assorto, pure aggiunge che « nella mente di questo archeologo sobrio e severo, al disopra delle rievocazioni gentilesche, al disopra delle crude austerità varroniane, giganteggiava immensa e radiante la Croce » (pag. 226). Ai suoi occhi il labaro di Costantino era « l'erede della maestà delle aquile imperiali », e tra il cristianesimo e paganesimo « non v'era antinomia... bensì una completa ed armonica continuità storica, a guisa di quelle che la Chiesa... riconosce tra l'antica e la nuova Legge » (id.) Il ch. A. rifiuta recisamente l'opinione che il Leto fosse « quel fanatico instauratore dei riti pagani, che la fantasia di taluni vuol dipingere inginocchiato dinanzi ad un' ara del dio Quirino. » No, prosegue egli, « l'altare presso il quale pregava Pomponio, non era quello del genio di Roma, nè quello di Romolo: bensì un altare della Vergine Santa Maria, la più pura e la più fulgida espressione del cristianesimo cattolico, la cui adorazione è l'infallibile pietra di paragone per sceverare i veri dai falsi credenti, sempre ed ovunque » (pag. 227). Ben detto, — se si tolga quell'*adorazione* che, teologicamente presa, non compete se non a Dio — e anche vorremmo aggiungere, decisivamente provato, se per un'opposizione così recisa a quelle che fino a ieri furono opinioni comuni, le prove decisive non fosse più facile desiderarle, che raggiungerle. Tuttavia gli argomenti che il critico adduce non finiscono qui; egli fa un'ampia dimostrazione e ha cura infine di sciogliere anche le possibili obbiezioni in contrario.

Parimente toglie a scagionare l'Umanista di quella taccia di esagerato entusiasmo archeologico, grazie a cui ci si presenta in lui « il ritratto tipico d'un monomane, se non d'un pazzo furioso che girava, errabondo e solitario, in mezzo agli antichi ruderi, spaventando i viandanti, i quali spesso s'immaginavano d'aver a che fare coll'anima vagabonda d'un morto, che provava un senso di fastidio dinanzi a tutte le manifestazioni della modernità, che si fermava, meravigliato, con pazzo stupore ogniqualvolta incontrava sul suo cammino qualche sasso

antico, che piangeva dirottamente al pensiero di tempi migliori, irrimediabilmente svaniti » (pag. 232). Con questo però egli non nega in Pomponio le « stranezze non so se ridicole o geniali della sua figura, della foggia di vestirsi e di conciarsi il capo, delle abitudini quotidiane » (pag. 241). Tanto meno nega il culto che Pomponio aveva dell'antichità, ma « questa *adorarazione* era schiettamente e sobriamente scientifica ». Immense cautele nelle sue ricerche, grande obbiettività negli studi, timido e indefesso lavorio di correzione dei testi, dubbio senza limiti che tutto sovrasta e governa. Il suo metodo inoltre era schiettamente empirico e la ricchezza del suo sapere tanta che, se ebbe un difetto, fu appunto quello della sua copia strabocchevole. E qui il ch. A. si addentra a dichiarare i caratteri del Leto come uomo di dottrina con accurata analisi ma colla solita ampiezza e minutezza, dove ormai non ci è più possibile tenergli dietro.

D'altra parte quanto siamo venuti dicendo fin qui a rapidi scorci è più che bastevole a far intendere il pregio non ordinario di un'opera che non è delle solite, ma attesta un lungo studio e un grande amore, che non è facile trovare a ogni piè sospinto.

Non è un libro di lettura amena; è uno studio critico irto di citazioni e di note, ma è condotto con tale ordine e facilità di esposizione, con un intento così serenamente obbiettivo, che si legge volentieri per quel senso di verità che spira da quelle pagine, verità non quale piace e quale potrebbe volere lo scrittore, ma quella che risulta dai documenti studiosamente ricercati e debitamente vagliati. E quando si pensa che l'A. è di nazione russo e il dettato è tale che ogni scrittore italiano se ne terrebbe soddisfatto per la correttezza, se non sempre per la purezza della lingua, e si aggiunga a tutto il resto la ricca edizione del volume interpolato qua e là di preziose tavole, non occorre di più per pronosticare al dotto libro l'accoglienza che merita e per augurare alla nostra letteratura ancora molti saggi pari a questo dell'egregio studioso Wladimiro Zabughin.

III.

Il giornale di storia americana.

Un sempre più fecondo rigoglio di vita si manifesta tra gli Americani del Nord. Non è più come un tempo, allorchè d'altro quasi non si trattava che di movimento e di traffico, d'in-

dustria e di commercio, d'invenzioni e d'applicazioni pratiche; oggi anche i più nobili studii trovano fautori e coltivatori sempre più numerosi. La giovane confederazione si sente salda e vegeta nella sua promettente primavera; il buon seme è gettato, e certo germoglierà e fruttificherà largamente. Basterebbe a farne prova, sotto il rispetto religioso, le feste centenarie dei vescovadi di Nuova York, di Boston e di Filadelfia, i diffusi e potenti istituti cattolici di educazione, gli articoli su materie religiose nell'*Ecclesiastical Review*, nell'*America*, nel *Literary Digest*, e in altre pubblicazioni: più, le tante scuole ed università, l'Enciclopedia cattolica così genialmente concepita, le opere di storia ogni giorno più numerose e scientificamente elaborate.

E novella prova ce l'offre il *Giornale di storia americana* [1], già favorevolmente conosciuto anche fuori per le sue artistiche e ben imitate copertine storiche, l'ottima carta, la nitida stampa, le splendide illustrazioni. Non avendo alla mano il primo volume non possiamo dire, se i suoi compilatori v'abbiano premesso, come può ragionevolmente supporsi, il loro programma e i principii direttivi per isvolgerlo; ma, ad ogni modo, l'argomento generale sta espresso nel frontispizio di ciascun fascicolo (fatta eccezione del terzo), e cioè: *Biografie d'uomini e narrazioni d'eventi, che hanno contribuito alla formazione del Nuovo Mondo; vicende originali in fonti autentiche; archivii americani, britannici, europei; notizie storiche private, diarii, e documenti inediti; fogli volanti, memorie, avventure; leggende popolari e tradizioni; riproduzione d'opere d'arte e di stampe rare.* In conformità di tale programma leggonsi, come si rileva dall'indice posto in fronte d'ogni quaderno, nel primo numero 56, nel secondo 53, nel terzo 57, nel quarto 66 articoli di genere e merito vario, comprese le fotografie ed altre illustrazioni. A chiusa del quarto fascicolo del secondo volume sta un indice analitico di 16 pagine, alfabetico, molto ben fatto.

Il primo numero del terzo volume, è uscito per il centenario della morte del Lincoln (12 febb. 1809), con bei fregi marginali e con un *fac-simile* di tutta la sua autobiografia. Contiene poi 78 diverse pubblicazioni, e una *prefazione a tutti i veri americani,* nella quale, fra l'altro, si dice di questo nuovo periodico: « È questo il primo e ben ordinato avviamento alla cul-

[1] *The Journal of American History.* First to fourth Numbers; second volume. First Number, third volume. New Haven (Chapel Street 671-179), 1908, 1909, 4° di pp. 716 e 150, Subscription: Tow Dollars annually.

tura degli studii storici in ogni parte del mondo; qui ad ogni Americano, che col suo eroismo ha conquistato l'affetto del proprio popolo, si alzerà degno monumento. Ove il nostro giornale ottenga appieno anche solo questo scopo — ed io mi penso che sia quanto di meglio può farsi ora per il popolo americano — avrà certo dato impulso ad una nobile impresa. Esso, volto all'affratellamento dei popoli e delle nazioni, non conosce pregiudizii. È il primo periodico storico americano, che promuova ricerche negli archivii d'altre nazioni, per render note fra noi le opinioni degli stranieri, e porvi imparzialmente a raffronto i risultamenti degli studii americani. È il primo periodico storico americano, che ricerca l'approvazione dei dotti, delle civiltà più antiche e la loro cooperazione... Tutti quelli che amano il nostro periodico, son vivamente pregati di contribuirvi con proprii lavori. Allo scopo di assicurare la conservazione delle memorie nazionali, è nostra intenzione di incominciare anche una serie di erudite ricerche genealogiche, e di raccogliere perciò nei fascicoli seguenti i manoscritti che vi si riferiscono, ora in mano di varie famiglie e di cultori di genealogia del paese ».

Tra le materie più importanti meritano d'essere segnalati i seguenti documenti: la prima lettera, 1494, scritta in America dal Dr. Diego Alvarez Chanca, medico della nave di Colombo (vol. III, n. 1, pp. 59-80); il giornale del luogotenente William Starr, 1762 (p. 113, 117): il giornale d'un ecclesiastico americano, 1748 (p. 119, 127); nel volume II: gl' inizii del commercio con paesi stranieri, o memorie del capitano Samuele Hoyt nato nel 1744, con avventure d'ogni genere (p. 64-73); la lettera del p. John Pierron S. I., scritta nel 1667 al Fort S. Anne nell' isola La Motte del lago Champlain (p. 43-47), nella quale egli dice che la Francia non possiede paese altrettanto bello; l'autobiografia del dott. Christian Börstlers, emigrato il 1784 in America dalla Baviera (p. 265-276), un vero romanzo. Assai importante è la *vita nella regione di confine dell'antico North west,* lavoro di Klara Paine Ohler (p. 297, 314). Tra le illustrazioni meritano lode speciale le due (vol. II, p. 216-7 e 232-3), che rappresentano la nascita dello stato del Minnesota, e questo medesimo Stato come *granarium mundi.* Le pitture murali originali di Edwin Howland Blashfield, di cui le dette illustrazioni sono riproduzioni fotografiche, si trovano nel Campidoglio del Minnesota a St. Paul. Appresso la bella porta di bronzo a due battenti di Annapolis (Maryland, ivi, p. 256), e la statua colossale

dell'*Alma Mater* e dell'università Columbia a New York (p. 237). Dopo di queste, possiamo rammentare le porte di bronzo a p. 23, e poi a p. 26, delle quali in due successive illustrazioni vengono riprodotti i particolari. Come curiosità segnaliamo il primo edificio scolastico sul confine americano nel Kansas, disegnato e descritto a p. 248, ed eretto nel 1865, quando cioè costituiva l'unica scuola esistente in un territorio di 31,734 miglia quadrate, là ove oggi si hanno 2120 edifici scolastici con più di 80000 alunni; poi il *fac-simile* del primo giornale americano: *The Boston New Letter. Numb. 1. From Monday April 17 to Monday April 24, 1704* (vol. II, p. 496-497). Nel medesimo volume (p. 220-221), si trova una carta spagnuola, assai ben tracciata, di Cartagena, dell'anno 1735, come altresì (p. 235) il *fac-simile* della convenzione segreta del 1775, nella quale ogni membro dell'assemblea s'impegna in nome della propria virtù, del proprio onore, del proprio amor di patria, a tener nascoste le pratiche del congresso per l'acquisto della libertà.

A dare adeguato giudizio del sicuro valore del giornale e di qualche suo difetto, converrebbe aver agio di studiare a fondo e di esaminare criticamente i singoli articoli, almeno d'un intero quaderno. Noi ci limiteremo ad un paio di punti, come casualmente ci sono caduti sott'occhio. Sembra che gli editori abbiano per massima, che tutti i passi da inserirsi nel loro giornale debbano esser scritti nella lingua del paese, ossia in inglese, anche quelli scritti originalmente in altra lingua. Ciò varrà a rendere il giornale più popolare; ma non già, almeno a nostro avviso, più scientifico. Una traduzione per quanto sembri o anche sia in realtà ben fatta, non basta a un diligente cultore degli studi storici; è un sussidio in mancanza dell'originale. Ma quando il testo primitivo esista, il critico vuole e deve vederlo nell'originale o in una esatta trascrizione, e trarre di là le sue conclusioni. Una versione anche fatta colla miglior volontà lascia troppo largo campo ad influssi soggettivi. Nell'indagine storica la firma verbale non ha meno importanza che nelle questioni giuridiche. Nè pertanto intendiamo condannare senz'altro la stampa d'una buona traduzione, per esempio quella della prima lettera scritta in America, che leggiamo nel vol. III, n. 1 (p. 59-80), accompagnata da non ispregevoli annotazioni; ma avremmo avuto caro di trovarvi accanto il testo originale. Ch'essa fosse scritta in ispagnuolo si vede dall'introduzione alla versione stampata; ma in che lingua sia stata scritta la

lettera del 1667 tradotta nel vol. II, p. 43-47 non v'ha proprio nulla che ce lo faccia sapere, se non quanto dalla parola « capitaine » posta fra parentesi si può dedurre ch'essa fosse francese, non latina o altro. Pur troppo neppure il nome dello scrivente è reso con tutta esattezza; quel missionario si chiamò Giovanni *Pierron* non *Pierrou*, della Compagnia di Gesù. (Cf. CAMPBELL S. J., *Pioneer Priests of North America* 1642-1710, p. 205 s.).

Per converso ci ha fatto non poca meraviglia il vedere, come sotto i ritratti mandati al giornale dal re di Sassonia, dal granduca d'Assia e dal granduca d'Oldenburg, la dedica annessavi in loro nome si trovi scritta (vol. II, p. 4, 7, 10) in tedesco, ma con errore nel segno ortografico dell'addolcimento di certe vocali proprie di questa lingua. Così a p. 10 è stampato: *konigliche, fur, Jubilaums, geausserten, Hochstseine,* invece di: *königliche, für, Jubiläums, geäusserten, Höchstseine;* stesso inconveniente a p. 4 e 7. Ma di fronte agl'insigni pregi di questo periodico sì fatte piccolezze svaniscono. E fa piacere il vedere come Francis T. Miller, presidente della società editrice, proclami egli stesso (Proemio al 1° numero del vol. II) la verissima massima: *Un giornale è come l'uomo; impara e si perfeziona durante l'esperienza.* Pertanto alla nobile intrapresa, degna dell'attenzione anche degli specialisti d'ogni terra e nazione, noi diciamo di tutto cuore: *Coraggio e avanti!*

BIBLIOGRAFIA

JAHRESBERICHT der Görres-Gesellschaft zur Pflege der Wissenschaft im katholischen Deutschland für das Jahr 1908. Köln, Bachem, 1909, 8°, 56 p.

Abbiamo qui l'*Annuario della Görresgesellschaft.* Vi si parla anzitutto del confortante rigoglio che questa società scientifica ha preso dall'anno 1906, sebbene non tale ancora che corrisponda appieno alle speranze degli amici. L'incremento nel 1908 fu di due membri onorarii, tre membri a vita e 498 nuovi socii. Ma le pubblicazioni sempre crescenti richiedono fondi ognora maggiori, e però caldamente si raccomanda che molti nuovi socii vi si inscrivano. Oltre alle diverse sezioni, istituzioni e pubblicazioni scientifiche già esistenti, si ha oggi in mira la fondazione a Gerusalemme di un istituto d'archeologia orientale, al che certo fa d'uopo di una somma non piccola di danaro. Ad illustrare il carattere della *Görresgesellschaft* opportunamente si allegano a p. 9-11 le parole del professore protestante dott. Gualtiero Köhler.

L'adunanza annuale si tenne il 12-14 ottobre a Limburg sulla Lahn, inaugurata da un notabile discorso del presidente dott. von Hertling intorno allo scetticismo del mondo moderno e all'enciclica *Pascendi*. È stampato per intero a pagg. 40-47. Il revmo vescovo di Limburg in una allocuzione lodò i socii della Görres, giusta una frase di S. Bernardo, come persone *qui scire volunt ut aedificent, et ut aedificentur*. Molto istruttive furono le conferenze e le discussioni nelle adunanze delle varie sezioni: scienze naturali, filosofia, scienze giuridiche e sociali, di cui si dà nell'Annuario particolareggiata notizia.

Dr. ERN. COMMER, o. ö. Prof. der Dogmatik an d. K. K. Univ. in Wien. — Die jüngste Phase des Schellstreites. Eine Antwort auf die Verteidigung Schells durch Herrn Prof. Dr. Kiefl und Herrn Dr. Hennemann. *Wien*, Kirsch, 1909, 8°, VIII-414 p.

Il prelato dott. Commer col suo libro *Ermanno Schell e il cattolicismo progressivo* (prima edizione 1907, seconda 1908) aveva già esposto per disteso le dottrine del defunto Schell, professore all'università di Würzburg, mostrando quanto fossero pericolose e degne di riprovazione. In questa nuova opera egli risponde ad uno scritto polemico del prof. dott. Kiefl, il quale s'è proposto difendere lo Schell. È noto come quattro opere di costui furono condannate dalla Congregazione dell'Indice (14 dec. 1898) e da un rescritto pontificio del 14 giugno 1907, per cagione degli errori, che contengono relativamente al concetto di Dio, alla dottrina della grazia, alla teoria del peccato mortale, all'eternità dell'inferno (cf. pagg. 189 e 269-274). « Il Kiefl (così scrive il Commer nel suo giudizio riassuntivo) s'ingegna d'abbuiare la condanna dello Schell, di sconfessare le autorità romane o di giudicare prendendo a norma il principio della libertà della scienza. La sua polemica abbonda di avventate affermazioni, di svisamenti ed insinuazioni poste senza fondamento a carico degli avversarii, per dare un po' di colore alla manchevole dimostrazione ». Chi abbia letto le cinque sezioni del libro: 1° Principii del Kiefl, 2° Metodo del Kiefl, 3° Polemica del Kiefl, 4° Concetto di Dio secondo lo Schell e difesa fattane dal Kiefl, 5° Commentario del Kiefl allo scritto pontificio *Summa nos voluptate*, riconoscerà quanto siano giusti i citati giudizii.

Nella 6ª sezione l'autore discute la cosiddetta *ritrattazione* dello Schell, seguendo le tracce dell'Hennemann che potè consultarne direttamente gli atti autentici. Questi nega che dallo Schell sia stata fatta una ritrattazione; l'A. invece passa in rassegna tutte le 12 tesi, contrapposte ad altrettanti errori, che il vescovo di Würzburg propose a riconoscere al professore, e dà giudizio sulla risposta che questi diede per ogni singola tesi. Stando a ciò, « lo Schell riconobbe, per lo meno *esteriormente*, nel primo protocollo (24 genn. 1904) gli errori attribuitigli, e quindi esteriormente fece anche una materiale ritrattazione. Nel *secondo* protocollo (6 dec. 1905) invece, *non* riconobbe più questi errori, fatta eccezione della teoria sul peccato mortale, e quindi non li ritrattò più, ma si richiamò all'infallibile giudizio della Chiesa. Egli per tal modo se non formalmente nel protocollo, certo abbastanza chiaramente nella sua pro-

testa, si è appellato al supremo magistero, e in conseguenza ha negato la giustizia delle censure comunicategli nei cosiddetti motivi dell'Indice, e non ha voluto sottostarvi » (p. 188).

Le fasi della polemica schelliana porgono una istruttiva, sebbene concisa descrizione del movimento cosiddetto schelliano durante la vita del professore, e dalla sua morte repentina (31 maggio 1906) sino ad oggi, rappresentandoci al vivo i metodi di lotta dei suoi fautori e la loro esagerata venerazione pel maestro. « I gruppi dei cattolici progressisti imbevuti di tendenze modernistiche s'afferrarono con ardore ai motivi offerti dalla questione del monumento da erigersi sulla tomba dello Schell, e così la questione venne trascinata e sfruttata contro l'autorità ecclesiastica anche in Francia, dove il defunto aveva stretto molte relazioni personali, e in Italia ». Allora come protesta uscì nella Pasqua del 1907, la prima edizione del libro del Commer, *Ermanno Schell e il cattolicismo progressista*, scritto per dar mezzo ai buoni cattolici di veder chiaro nella cosa.

Fu questa un'opera veramente opportuna, lodata nella lettera papale del 14 giugno 1907, inviata all'autore e poscia nelle diocesi di Germania ufficialmente notificata al clero e al popolo. Ma tale pubblicazione attirò sull'autore un'odiosa persecuzione da parte dei gruppi modernistici. Vennero poi, il 4 giugno, il decreto *Lamentabili sane* di Pio X che condannava 65 proposizioni erronee, e l'8 decembre la nota enciclica *Pascendi* contro il modernismo. Che in Germania il modernismo abbia anche oggi, pur troppo, accesi fautori, lo dimostra ben chiaramente la sezione 8ª: *Importanza della questione Schell*. Prova ne sono i molti scritti modernistici allegati dal Commer. I cattolici devono essere riconoscenti all'A. per l'opera sua; perchè essendo così schiarita la questione, ognuno ha dovuto nettamente mettersi da una parte o dall'altra. E poichè la Chiesa ha pronunziata la sua autorevole parola, ogni fedele sa come contenersi di fronte al movimento che nella propria bandiera reca il nome dello Schell, e di fronte al modernismo che n'è il velenoso rampollo. Finalmente sotto il numero 9º troviamo riprodotte in appendice sedici diverse relazioni pro o contra il movimento schelliano, qui raccolte perchè il lettore ne sia debitamente e pienamente informato.

P. SADOC SZABÒ O. P. S. theol. magister. — Albert Ehrhards Schrift: « Katholisches Christentum und moderne Kultur ». *Graz* Moser, 1909, 16º, VI-208 p.

Lo scritto del prof. Ehrhard *Cristianesimo cattolico e civiltà moderna*, uscito senza approvazione ecclesiastica, viene sottoposto in questo libro ad una critica non meno acuta che ben meritata. In cinque sezioni il p. Szabò disamina, « l'essenza della civiltà, il carattere specifico della civiltà moderna, i presupposti degli avversarii e la loro irragionevolezza, la relazione fondamentale fra il cattolicismo e la civiltà moderna, e i principii dominanti e le loro cause ». Da quel profondo pensatore e teologo ch'egli è, l'autore s'industria, in linguaggio piano e popolare, di sollevare il velo, sotto il quale tanto si cela di teorie malsane e difformi dallo spirito cattolico.

L'Ehrhard prende le mosse dal

fondamento assolutamente irreale di un cristianesimo fittizio (p. 110); si sforza di conciliare insieme manifeste contraddizioni; la religione è per lui qualche cosa di meramente soggettivo; solo le verità di fede espressamente definite sono da rispettarsi; ma i limiti del domma non si possono oltrepassare (pag. 96, 125). Queste sono alcune delle tesi, che l'A. ha cavato dallo scritto dell'Ehrhard.

Nel riassunto sintetico (pag. 186-205) il p. Szabò dichiara, che l'impresa dell' Ehrhard di conciliare la civiltà moderna col cristianesimo cattolico « è in tutto e per tutto caduta a vuoto, tanto per ragione di principio, quanto per ragion di metodo ». Quanto a principii, egli dice, l'Ehrhard richiede una illimitata libertà d'esame e di scienza, non riconosce una Chiesa compiuta e stante a sè, vuole che la Chiesa si svincoli dal medio evo, ossia dalla scolastica. Quanto a metodo, la sua impresa è fallita, perchè egli ignora il Papa, il quale solo può autenticamente giudicare la religione della Chiesa cattolica rispetto alla civiltà moderna; e l'ha di fatto giudicata nelle encicliche e nel sillabo. Perciò anche l'affermazione dell'Ehrhard, che il suo scritto « stia sul terreno cattolico » è da riputarsi infondata.

È certo deplorabile assai che un sacerdote cattolico, professore di storia ecclesiastica nella facoltà cattolica di Strasburgo, ponga in iscritto e divulghi idee che stanno più o meno in contraddizione con dommi definiti, con la dottrina cattolica tradizionale, col sillabo e con diverse encicliche di Pio IX, Leone XIII e Pio X.

L'Ehrhard potrà forse lagnarsi d'essere stato frainteso dallo Szabò. Ma questi ha già pronta una buona risposta (p. V, VI): « Se un autore in questioni teoretiche di prim' ordine, nelle quali deve regnare la massima chiarezza, in questioni alle quali non è difficile rispondere coi principii della dottrina ecclesiastica, si lagna d'essere stato frainteso, non dovrà certo darsene al critico tutta la colpa. In casi di questo genere l'autore è tenuto ad essere tanto chiaro, da togliere il pericolo d'una falsa interpretazione delle sue parole, anche da parte dei lettori non dotati d'una cultura maggiore dell'ordinaria ».

H. PESCH S. I. — Lehrbuch der Nationalökonomie. Zweiter Band, Allgemeine Volkswirtschaftslehre. *Freiburg i. Br.* Herder, 1909, 8°, X-808 p. M. 16.

Dopo avere svolto nel primo volume di questa grande opera di economia politica (V. *Civ. Catt.* 1905, 4, 73) le dottrine fondamentali della scienza sociale e i principii cardinali del sociale ordinamento, per dedurne il concetto, l'essenza, l'oggetto, le leggi e i metodi dell'economia politica; in questo secondo volume il ch. autore discorre dei varii sistemi economici, con riguardo al pubblico benessere *(Volkswohlstand)*, alla ricchezza nazionale, ai criterii e alle condizioni del suo sviluppo, e agli elementi che concorrono a determinarla. Illustrato pertanto in ogni sua parte il sistema sociale del lavoro *(Soziales Arbeitssystem)* in opposizione al mercantilismo, alla fisiocrazia, all' industrialismo e al collettivismo, e coll'applicazione alle condizioni concrete dell'economia politica in Germania, si risale ai fattori o ultime cause economiche, cioè clima, suolo, posizione ed estensione geografica, popolazione, schiatta e nazionalità, sanità, coltura,

ceto e classe; e si conchiude che l'unico vero sistema di economia politica, contro le aberrazioni dell'individualismo e del socialismo, è appunto quello del lavoro sociale, fondato sull'unità morale dell'organizzazione economica, colla cooperazione e perfetta solidarietà di tutti gli elementi della società politica, per l'acquisto dei beni materiali mediante il lavoro e la loro equa distribuzione tra le varie classi sociali.

Questo sistema economico, il cui germe prezioso è contenuto nella dottrina evangelica e il cui germoglio si trova nell'etica cristiana applicata attraverso i secoli alle condizioni del lavoro, viene ora pienamente sviluppato e scientificamente illustrato dal ch. p. Pesch, che ci ha quindi offerto nel suo libro un'opera veramente originale e di grande onore alla letteratura cattolica economico-sociale. Mirabile è specialmente l'alto concetto che in percorrere il dotto lavoro si acquista dell'unità organica sociale, fondata sulla solidarietà cristiana anche nel campo pratico degli interessi materiali.

Possa il ch. autore compiere felicemente il suo disegno e darci presto in un terzo volume lo sviluppo del processo economico nelle sue cause efficienti: individuo, associazione, comune e Stato, per la produzione, distribuzione ed uso della ricchezza.

MANUALE della Unione popolare cattolica svizzera (Sezione cantonale ticinese), pubblicato per cura del comitato centrale ticinese. Natura. Storia. Statuti, *Lugano*, Grassi, 1908, 8°, 90, 60 p.

Diviso in quattro parti, questo manuale spiega nella prima l'utilità e necessità delle società cattoliche; nella seconda svolge storicamente l'origine e lo sviluppo dell'Unione popolare e della sua organizzazione centrale e cantonale; nella terza illustra i mezzi di azione e propaganda con cui dar vita e incremento alle varie sue opere e sezioni; finalmente nella quarta espone i varii statuti e regolamenti che ne determinano e assicurano felicemente l'andamento. È un vero *Vade mecum* dei cattolici svizzeri, per addestrarli a combattere *pro aris et focis;* gli auguriamo quindi la più larga diffusione e copiosi frutti.

GUIDE d'action religieuse. 2.e année. *Reims,* Action populaire. 1909, 16°, XVI-504 p. Fr. 3.

Incominciato nell'anno passato, questo annuario di azione religiosa ha trovato in Francia un'accoglienza tanto favorevole, che ben 60 vescovi hanno espresso all'*Action populaire* la loro piena soddisfazione, e nel corso dell'anno se ne sono spacciate 7000 copie. Animata da tale favore, la direzione ha fatto del suo meglio per dare ai lettori nel presente secondo annuario un lavoro accurato che, continuando il primo, formi con esso un tutto completo. E vi è certamente riuscita; talchè, non potendo continuarne la serie negli anni seguenti senza ripetersi, essa ha stabilito, con quel criterio pratico che la distingue, di compendiare i due annuarii in un *Manuel pratique d'action religieuse,* simile al suo *Manuel social pratique,* già pubblicato. Ottimo divisamento, a cui auguriamo ottimi frutti.

ANDRÉ LE-COCQ. — La question sociale au XVIIIe siècle (S. et R. 522-523). *Paris,* Bloud, 1909, 16°, 126 p.

Colla scorta degli autori più competenti, specialmente del Lichtenberger, l'Autore ritrae in compendio la storia della questione sociale nel se-

colo XVIII, descrive le condizioni industriali ed agrarie di quei tempi, espone i sistemi dei romanzieri e dei geografi, dei critici e dei fisiocrati, degli economisti e degli enciclopedisti, le utopie e stravaganze del Morelly, del Rousseau, del Mably, del Neckert, del Babeuf e di altri; per dedurne giustamente che, sebbene allora non esistesse una questione sociale, agraria o industriale, nel senso moderno, tuttavia il malessere economico del secolo XVIII, colle critiche e utopie comunistiche dei suoi filosofi, appianarono la via al socialismo del secolo seguente.

PH. DE LAS CASAS, doct. en droit, avocat à la Cour d'Appel. — Le Chômage. (Économie sociale). *Paris,* Lecoffre, 1909, 16°, XVI-192 p. Fr. 2.

« Nel quadro della miseria, dice il Carlyle, non si ha nulla di sì odioso e di sì ripugnante alla coscienza umana come il fatto di un uomo che, avendo bisogno di lavorare per difendersi dalla miseria, cerca lavoro e non lo trova ». Ma il fenomeno della disoccupazione nei tempi moderni è diventato più terribile e disastroso, perchè la cambiata condizione della produzione da individuale e parziale lo hanno reso più o meno collettivo e generale. Di qui lo studio intenso degli economisti in investigarne i caratteri, le cause e i rimedii, con tante opere e riviste che ne trattano, inchieste ufficiali, congressi e provvedimenti molteplici per prevenirne i danni e renderne meno funeste le conseguenze. Il ch. Autore ha affrontato colla competenza di un tecnico specialista il grave problema, ha percorso e vagliato accuratamente l'ampia letteratura che vi appartiene, aggiungendovi una serie d'inchieste da lui fatte personalmente in Francia ed all'estero, e colla chiarezza sintetica del perito francese ci dà il frutto e le conclusioni dei suoi studii in questo libro, il cui valore fu conosciuto e premiato dall'Accademia delle Scienze morali e politiche. Abbiamo quindi nel presente volume un manuale eccellente intorno ai caratteri, alle cause e ai rimedii della moderna disoccupazione.

ADRIEN FORTIN. — Les Croisades. *Paris,* Bloud et C., 1909, in-16°, p. 63. Fr. 0.60.

È un quadro breve e chiaro della sempre interessante storia delle crociate. Dopo uno sguardo all'oriente nel sec. XI (c. I), e una sommaria ricerca delle cause delle crociate (c. II), l'A. narra i principali avvenimenti svoltisi durante i quattro anni (1095-1099) che durò la prima crociata, e il costituirsi dei principati franchi in oriente (cc. III-IV). Il c. V è dedicato alle due crociate (seconda e terza) del sec. XII; il VI a quelle del XIII (dalla quarta all'ottava). Da ultimo (c. VII) tocca della fine delle crociate, con un breve riassunto dei frutti ottenuti.

Con brevi tocchi l'A. ci fa sfilare dinnanzi grandi figure, ed eventi molteplici, ora prosperi ed ora dolorosi, di quelle imprese, dove l'entusiasmo più ardente, e la fede più viva si alternarono non di rado con debolezze ed errori non lievi.

Inesattissimo però è il linguaggio che si adopera a p. 8 a proposito dei paesi di schiatta greca, dei quali si dice che *ils conservent encore* (all'epoca delle crociate) *des coutumes*

de la religion primitive, par exemple le mariage des prêtres. Come è stato tante volte dimostrato, nella Chiesa primitiva, anche senza una legge universale, strettamente detta, del celibato, ne esisteva però lo spirito. Una prova, come osserva anche un recente scrittore, se ne ha nel fatto che *la maggior parte* dei sacerdoti lo praticava (VACANDARD, *Études de critique*, p. 78), come cosa più conforme alla purezza del sacerdozio di G. Cristo. In conformità di questo spirito S. Paolo (I Cor., VII, 7) avea desiderato che in ciò tutti lo imitassero: *Volo enim omnes vos esse sicut me ipsum*. Malamente, dunque, l'uso contrario a questo spirito è considerato come *un costume della religione primitiva*.

Infelice, poi, e contrario alla storia, è il giudizio che l'A. dà riguardo al culto dei cristiani nel medio-evo. Parlando del culto del musulmano, dice (p. 61): *peut-être était-il moins entaché de superstitions mesquines que celui du chrétien naif du moyen âge*. Forse le parole avranno tradito il pensiero dell'autore; ma ad ogni modo, in una ristampa, un giudizio così ingiusto dovrebbe essere senz'altro eliminato.

ÅKE ELIAESON. — Beiträge zur Geschichte Sardiniens und Corsicas im erstem punischen Kriege. Quellen-kritisch-geschichtliche Untersuchungen. Inaugural-Dissertation zur Erlangung der Doktorwürde... in Uppsala 28 Mai 1906. *Uppsala,* 1906, Almquist & Wiksell, 8°, X 119-p.

Senza alcun dubbio questo scritto getta una luce nuova sulle operazioni militari sì de' romani che de' cartaginesi, che ebbero per lor campo la Sardegna e la Corsica al tempo della prima guerra punica, ancorchè qualche sua conclusione non trascorra i termini della semplice probabilità. Il ch. A ha studiato assai profondamente le fonti e le ha esposte con abilità e con successo; nè gli fa difetto l'arte di ben discutere e sostenere i suoi assunti. L'opera stesa in tedesco dall'autore, ch'è uno svedese, si legge volentieri e mostra che il sig. Eliaeson possiede bene la lingua germanica. Ma non sarebbe stato male sottoporre le bozze ad una minuta revisione e correzione da parte d'un tedesco nativo; si sarebbero così evitate tante disuguaglianze di stile ed anche errori veri e proprii, che ad uno straniero sfuggono facilmente.

Avremmo anche desiderato che i titoli dell'indice posto a p. X apparissero altresì nel corso della trattazione in capo di ciascun paragrafo, e che le conclusioni dell'autore venissero tutte succintamente riassunte alla fine dell'opera.

BIBLIOTHÈQUE de la Compagnie de Jesus par les pères A. et A. DE BACKER, A. CARAYON. Nouvelle éd. par CH. SOMMERVOGEL S. I. Tom. X. Tables de la première partie par le P. BLIARD. *Paris*, Picard, 1909, 4°, XL-1914 col.

Il compianto p. Carlo Sommervogel, mentre stava preparando gli indici metodici dell'opera grandiosa che è la *Bibliografia della Compagnia di Gesù*, coronava con una santa morte la sua vita attivissima il 4 maggio 1902. Il lavoro cominciato passò quindi nelle mani del ch. p. Bliard, che ora lo presenta compiuto in parte per le cinque materie: teologia, giu-

risprudenza, scienze ed arti, belle lettere, geografia e storia. Premessa la biografia del p. Sommervogel, si apre il volume con due utilissimi indici che agevoleranno di gran lunga ogni ricerca: l'indice dei titoli di tutte le divisioni e suddivisioni per ordine di materie, e l' indice per ordine alfabetico delle materie stesse. Seguono le tavole, compilate con un ordine logico, con una chiarezza, brevità ed accuratezza, degni veramente del più caldo e sincero encomio. I nove grossi volumi della Bibliografia col sussidio di queste tavole sono un tesoro, non solo com'era prima quanto mai ricco in se stesso, ma oràmai messo in mano a tutti, anche dei meno esperti nelle ricerche bibliografiche e l'opera intera si avrà con miglior diritto la lode che ai primi volumi della seconda edizione dava, fin dal 1895, Leopoldo Delisle, l'autorevole ed erudito direttore della Biblioteca nazionale di Parigi (p. XIII): « La recherche et la notice de toutes ces productions n'intéresse pas seulment les religieux de l'ordre: elle est indispensable à tous ceux qui étudient sérieusement l'histoire littéraire et qui veulent se rendre compte du goût public, du mouvement de la librairie et de la direction des esprits dans les pays catholiques de l'Europe, comme aussi de la diffusion des idées et des moeurs européennes en Asie, en Afrique et en Amérique au XVIIe et au XVIIIe siècles... La *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus* reste definitivement classée parmi les meilleurs recueils bibliographiques de la seconde moitié du XIXe siècle. »

P. GIUSEPPE CIAVATTONI da Sulmona de' frati minori. — Il convento di S. Nicola di Sulmona dalle sue origini ai giorni nostri. *Lanciano*, Masciangelo, 1909, 8°, 343 L. 1,20.

La chiesa e il convento francescano di S. Nicola in Sulmona sono ritenuti comunemente come una fondazione fatta nel 1443 dai cittadini, riconoscenti verso S. Giovanni da Capistrano per la pace da lui restituita alla loro patria, lacerata da civili discordie. Dopo diverse vicende e trasformazioni patite pel terremoto del 1706, indi per i guai politici al tempo del Murat, e della soppressione del 1866, quell'antico soggiorno di religione è finalmente risorto a vita novella. Ma in cambio del primitivo convento, che sorgeva a destra della chiesa ed oggi serve di carcere giudiziario, un nuovo chiostro è sorto alla sinistra, dove giovani frati attendono allo studio della teologia, e dove insieme ha sede il governo della provincia dell'ordine e il definitorio.

Tale in succinto la storia del convento descritta dal p. Giuseppe da Sulmona, lettore generale di teologia, e ricavata soprattutto dall' archivio della provincia in S. Giuliano d'Aquila. Egli v'ha aggiunte alcune appendici relative alla chiesa e all'opera dei frati minori in Sulmona, e tutta una parte del volume ha giustamente consacrata alla pia memoria di « Religiosi che colla virtù, il sapere e la prelatura illustrarono il convento di S. Nicola ».

È uno di quegli studii di storia locale, che mentre rendono il debito onore all'attività feconda esercitata dall' inclito ordine serafico anche nei luoghi meno vistosi, contribuiscono pregevoli elementi alla storia generale.

Sac. Prof. G. D. SCOTTO DI PAGLIARA. — Dizionarietto dell'urbanità ad uso dei chierici. *Napoli*, Tocco, 1909, 16°, 100 p.

La gentilezza del costume è il fiore della carità, e ciò solo dice l'eccellenza di essa e la convenienza pel sacerdote di farsene modello.

Il libretto che qui annunziamo mira a ciò: e si distingue dagli altri lavori consimili per la forma di dizionarietto che il ch. A. gli ha dato. Le materie quindi non sono qui classificate secondo quei razionali criteri di distribuzione, che vediamo in Mons. della Casa, maestro di color che sanno, e nei tanti che al suo esempio si ispirarono, ma prendono un carattere tutto popolare di manualetto di riscontro, che ha anch'esso i suoi vantaggi. E del manuale questo dizionarietto ha anche la semplicità. Il ch. A. non ha pretese nè letterarie nè didascaliche, nel senso dotto della parola. Sono spiegazioni alla buona, che se non dicono cose straordinarie o recondite sono utili per quel qualsiasi indirizzo che posson dare agl'inesperti, e soprattutto per l'idea che inculcano, col solo loro essere, della necessità delle buone creanze. Le quali se sono un pregio per tutti, lo sono più che mai pel prete, in quanto giovano al suo onesto decoro e al prestigio di quella morale evangelica, da lui predicata.

Sac. Dott. EN. BRIANZA — L'abulia moderna. Le sue cause, i suoi rimedi (pagine viventi). *Milano*, Ghirlanda, 1909, 8°, pag. 344.

Il ch. A., riflettendo che d'un uomo senza volontà tutti « possono diventar padroni e condurlo là dove vuole forse il senso comune, ma non già il buon senso, che è ben altra cosa »; e che ciò è da dirsi anche di coloro « che di volontà ragionevole non sono completamente destituiti, ma che ne hanno una fiacca » sulla quale vince il comando dei più disinvolti e sfacciati, che può esser brutale come l'istinto di un orso affamato »; e insomma che l'abulia è « un gran male, per giunta, è proprio quello che appesta le individualità moderne », ritiene che bisogna mettersi a « conoscerne, con un certo dettaglio, la natura e la portata, poi a far un'inchiesta per verificare se realmente l'abulia possa qualificarsi come il demonio dei nostri tempi; finalmente a decifrarne le cause ».

Così esposto il disegno, il ch. autore distribuisce il suo volume di 344 fitte pagine, in due parti, di cui la prima dal titolo generale: « Osservazioni diagnostiche » s'inizia col capitolo: « il Satana dei nostri tempi », da noi accennato or ora, e lo dimostra con molte « prove *ab extra* » e con una « prova *ab intra* », la quale consiste « nella natura del consenso moderno alla prepotenza delle passioni ».

In susseguenti capitoli poi indaga prima le cause morali dell'abulia che riduce a due, cioè « la crisi religiosa » e « la carestia per la volontà ». Che se questa seconda riuscisse men chiara, egli aiuta ad intenderla quando scrive: « Oggigiorno per la formazione delle volontà spira un vento di carestia eccezionalmente fatale. Una carestia che per rapporto allo spirito ha proporzioni così gravi e disastrose, come quella che ha preceduto e accompagnato i tempi della peste, così mirabilmente descritti dal Manzoni. » Poi viene alle cause fisiche, e prima fra esse egli pone il *surmenage*, alla francese, che gli sembra più spiccio. E finalmente in un ultimo capitolo

riassume tutta questa prima parte, dove riconferma « che il male principe dei tempi nostri, quello che costituisce il ganglio di tutte le terribili aberrazioni o superficialità morali è l'abulia... », e passa a dire del modo come provvedervi e conchiude.

Segue la seconda parte dal titolo generale « direzioni terapeutiche » e distribuita in due sezioni: 1° attorno al corpo; 2° attorno all'anima, e infine un'appendice, dove ritorna sul *surmenage*, e fatto a suo carico il quesito: « come il *surmenage* può offender Dio? » lo colloca nella categoria dei *peccati d'intemperanza*.

Ma di questa seconda parte, non meno copiosa della prima, basti questo semplice cenno. Tanto più che l'autore stesso confessa d'aver fatto, già nella prima parte, colle osservazioni diagnostiche, *anche molta terapeutica*, per la semplice ragione che « non era possibile pronunciare il nome di una piaga, constatarne l'esistenza, sentirne il lezzo, ed aspettare a farne almeno l'antisepsi ». Nè a noi è possibile entrare nelle osservazioni minute, che le idee, la lingua e lo stile del ch. A. suggerirebbero, nè all'intelligente lettore occorre più altro a sapere.

THE CATHOLIC Educational Association Bulletin. Vol V. N. 1. — Report of the Proceedings and Addresses of the fifth annual meeting. Cincinnati, Ohio, Iuly 6, 7, 8, 9, 1908 (Office of the Secret. Gen., 1651 East Main Street). *Columbus. Ohio*, 8°. XIII-480.

Per farsi un' idea di quello che valga l'*Unione cattolica americana per l'educazione*, basta dare un'occhiata, anche solo di sfuggita, al presente bollettino.

Scopo principale dell'associazione è l'educazione cattolica della gioventù, intorno a cui in questa quinta adunanza annuale, si raggirarono e si discussero tre importanti relazioni.

Ma anche ogni altra cosa, che riesca di utilità ad una buona scuola è quivi rappresentata e amorosamente curata. Perciò l'*Unione educativa* risulta di tre grandi sezioni: la prima riguarda i seminarii cattolici, la seconda i collegi e le università cattoliche, la terza le scuole popolari. Che il sistema scolastico, la materia d'insegnamento, l'ordine delle lezioni non possano in America essere quelle di Europa s'intende da sè; come ben a ragione fu messo in rilievo dal p. Poland S. I. nel suo notabile discorso circa l'ordine e la partizione degli studii. Intorno all'attuale stato dell'educazione negli Stati Uniti ci dà ragguagli il discorso dell'illustre sig. E. A. Pace; sulla condizione degli studii latini tratta il p. Moulinier S. I., sulla formazione di maestri di latino il ch. sig. Giorgio I. Marr. Fra l'altre importanti relazioni segnaliamo ancora le seguenti: Metodo dell'insegnamento religioso; cura fisica dell'infanzia; necessità di promuovere le vocazioni agli ordini religiosi insegnanti; biblioteche scolastiche; istruzione dei sordomuti. Intorno alla direzione, all'ordine, agli studii e all'educazione dei seminarii, si hanno in questo libro ben cinque scritti molto istruttivi.

Molti ecclesiastici, tra i quali due vescovi, una folla d'insegnanti e di membri dell'associazione convennero all'assemblea, aperta dall'eccmo mons. Enrico Moeller, arcivescovo di Cincinnati, con una messa pontificale e una breve allocuzione. Nell'*introduzione* del bollettino si mettono in rilievo i felici successi, l'importanza,

gli scopi dell' Unione. « L' Unione cattolica per l' educazione, così v' è detto sul terminare (p. 3), è l'espressione della concordia di principii in tutti gli educatori cattolici. Ci potranno esser sempre discrepanze d'opinioni e contrasti d' interessi ; ma quanto al principio siamo concordi. Una schietta solidarietà nei nostri sforzi per l'educazione cattolica è assolutamente necessaria. Come individui non contiamo che poco; ma come corpo unito noi possiamo mantener saldi i vantaggi della nostra posizione, ed esercitare un influsso potente nella vita americana. »

A cagione delle molto belle ed utili relazioni che contiene, questo bollettino merita d'esser chiamato un vero gioiello di pedagogia.

P. BERNARDINO LUCANTONIO da Monticchio, capp. — Cristo e il Papato nella scienza, nella civiltà e nell' arte. Scritti varii apologetici. *Manoppello,* tip. del Volto Santo, 1908, 4°, XL 656; 456 p. L. 10,50.

È una raccolta, dedicata a S. Em. il Cardinal Agliardi, di scritti già pubblicati in forma di articoli e di opuscoli intorno ad argomenti svariati d' indole scientifica e pratica, storica, artistica, letteraria ed ascetica; onde, in percorrere i due grossi volumi, si passa da una conferenza accademica a una tesi teologica, da una dissertazione archeologica ad un trattatello sulla igiene alimentare, da una biografia ad un articolo di diritto canonico, e via dicendo. Ce n' è quindi per tutti i gusti in questa poliantea enciclopedica, fornita per maggior comodo di buoni indici e sommarii.

Tutte le varie materie sono poi annodate insieme dal filo spirituale di un grande amore a Gesù Cristo e al Papato, che perciò l' autore ha preso a titolo sintetico dell' opera. Il che vale anche a scusare qualche apprezzamento meno felice di persone e fatti contemporanei.

F. BALSIMELLI, can. — Compendio di storia del Vecchio e del Nuovo Testamento. *Bologna,* tip. Mareggiani, 1908, 16°, 192 p. L. 1.

Esporre i fatti della storia sacra in modo da soddisfare alle esigenze dello spirito contemporaneo, con serenità e grazia, ecco ciò che occorre, ecco ciò che adorna il presente compendio, vero manuale della Storia del Vecchio e Nuovo Testamento, ben ripartita nei suoi periodi, e corredata con opportuna tavola cronologica e indice generale.

FR. XAV. RECK, direktor d. Wilhelmstifts zu Tübingen. — Das Missale als Betrachtungsbuch. Vorträge über die Messformularien. *Freiburg i. Br.,* Herder, 1909, 8.° I. Vom ersten Adventssonntag bis zum 6. Sonntag nach Ostern: X-516 p. M. 6. II. Vom Pfingst-Sonntag bis zum 24. Sonntag nach Pfingsten: VI-389 p. M. 460.

Il ch. A. ha raccolto in quest'opera le conferenze spirituali, che da più anni andava facendo ai teologi dell' istituto da lui diretto, ed il libro è riuscito una perla rara, fulgida di sana e opportuna dottrina, attraente per sentimento profondo di pietà ed unzione spirituale. Quantunque destinato principalmente a' giovani leviti e ai sacerdoti, ai quali, fra l'altro, porge acconcia materia d'istruzioni e prediche, e stimolo a consimili ricerche ed applicazioni su testi scritturali e patristici, riuscirà certo

a farsi larga strada presso ogni sorta di persone, desiderose di conoscere un po' più a fondo il significato delle diverse parti, lette o cantate, della santa messa. Qui troveranno tutti gli introiti, orazioni, epistole, vangeli, offertorii, comunioni di ogni domenica dell'anno spiegati e adattati ai bisogni delle anime. Dopo di avere avuto un cenno dell'intima connessione tra le varie formole di una messa, viene poi a meditare sopra ciascuna in particolare, dando maggior estensione alle epistole ed ai vangeli, e di consueto anche agli introiti, straordinariamente ricchi di fecondi pensieri. La passione del Signore è esposta in quattordici meditazioni, quale esposizione del *Passio* di S. Matteo che ricorre la domenica delle palme.

Leggendo le spiegazioni dei testi, alcuno forse osserverà che sarebbe stato più opportuno dare maggior rilievo al senso letterale dei passi scritturali ivi citati. Che significa, per esempio, nell'introito della terza domenica dopo pasqua la frase: «*Mentientur* tibi inimici tui»? Riuscirebbe poi assai più maneggevole il libro, se l'abbondantissima materia d'ogni domenica venisse ripartita in più meditazioni, che stessero come da sè ed avessero un titolo proprio. Del pari avremmo bramato che non solo negli introiti, nelle epistole e nei vangeli, ma anche nelle altre parti della messa si citassero i libri della Scrittura, da cui sono stati desunti i testi biblici corrispondenti: cosa molto agevole a farsi oggi dopo la pubblicazione dell'utilissima opera *Carmina scripturarum* di mons. Marbach (Cfr. *Civ. Catt.* 1908. I, 74). Infine gioverebbe assai un indice generale delle materie trattate ne' due volumi; esso da solo dimostrerebbe la ricchezza e solidità di quest'opera, meritevole per ogni conto di passare in buone traduzioni oltre i confini della Germania.

G. LINTELO S. I. — Triduo eucaristico. Istruzioni sulla comunione quotidiana secondo i decreti di S. S. Pio X. Traduzione del 7° migliaio, 2ª ediz. francese. *Roma*, Desclée, 1909, 32 p. 8°, 23. p.

Abbé F. HOLEMANS. — La communion fréquente et quotidienne. (Extr. de « La vie diocésaine » de Malines). *Louvain*, 1908, 8°, 32 p.

1. L'A. ha voluto offrire, prima ai sacerdoti, ma poi in genere a tutti i fedeli, soda ed abbondante materia d'istruzione, sia ch'essa debba proporsi in pubblico, specialmente nei *Tridui eucaristici*, raccomandati ed inculcati all'episcopato in nome del Santo Padre nella circolare 10 aprile 1907 dalla S. Congregazione delle Indulgenze, sia che si prenda quale materia di meditazione o di lettura privata. Riportati nella prima parte i documenti tutti che riguardano la comunione quotidiana con una breve ma efficace loro dilucidazione, la parte seconda contiene le istruzioni, propriamente dette, non già a modo di predica, ma in forma di breve trattato, sodo assai nella dottrina, fecondo nello svolgimento, anche per le opere da consultare che vi si citano di continuo, e grandemente persuasivo, in ispecie nelle risposte alle difficoltà o pretesti che si vanno proponendo contro la santa pratica quotidiana. Importanti sono i capitoli sulla comunione quotidiana dei fanciulli (p. 139-144) e degli uomini adulti (p. 149 154). Nella terza parte si raccolgono alcuni avvisi pratici, rivolti particolarmente al clero, per meglio promuovere la comunione fre-

quente e la celebrazione dei *Tridui eucaristici*. È qui da notare il bel capitolo sul *Triduo e la comunione frequente nelle case di educazione*.

Come osserva molto bene il traduttore nella prefazione, chi legge questo libro, non se ne staccherà così facilmente; lo troverà amico prezioso, che apporta consolazione all'anima e vivo desiderio di cibarsi ogni giorno della S. Eucaristia.

2. Il ch. Holemans espone l'argomento della frequente comunione in tre lettere ad un confratello di sacerdozio: *Une ère nouvelle*, *Coup d'oeil retrospectif*, *Le mot d'ordre du Pape*, con molta erudizione bibliografica e non minore affetto

Ven. P. LUDOVICI DE PONTE S. I. meditationes de praecipuis fidei nostrae mysteriis de hispanico in latinum translatae a MELCHIORRE TREVINNIO S. I., de novo in lucem datae cura AUGUSTINI LEHMKUHL S. I. (*Bibliotheca Ascetica Mistica*). Editio altera, Partes I-III, Voll. 3, *Freiburg i. Br.*, Herder, 1908, in-16°, XXVIII-370; XXVI-666; XLII-530. Vol. I, fr. 3,75; vol. II, fr. 2,85; vol. III, fr. 5.

Il ven. Ludovico Da Ponte (1554-1624) rimane e rimarrà sempre l'autore classico della teologia mistica e dell'ascetica, particolarmente in questo suo corso di meditazioni sui misteri della nostra fede, esposti secondo il metodo e l'ordine degli Esercizi spirituali di S. Ignazio di Loyola. Uomo di straordinarie virtù religiose, sperimentatissimo nella vita ascetica, profondamente versato nella teologia scolastica e nel maneggio della S. Scrittura e dei Padri della Chiesa, egli ha dato a quest'opera una tale impronta, che nessun altro di poi seppe pareggiarla. Ne abbiamo l'esperienza continua: si passa di libro in libro e poi si torna alla fonte dalla quale per solito gli altri hanno attinto. In Italia corre la buona versione italiana del Braccini riveduta e corretta dal Bonaretti; la latina era stata fatta dal p. Trevinnio, vivente ancora il Da Ponte, essendosene pubblicato il primo volume nel 1611 a Colonia. Essa può ben dirsi versione autentica, ed è di fatto condotta sì bene sull'originale castigliano ed in lingua sì fluida e corretta, che il p. Lehmkuhl non dubitò di preferirla per questa sua edizione a qualche altra posteriore. L'ha però voluta rivedere di nuovo sul testo originale, ed in particolare volle riscontrare di nuovo i testi della S. Scrittura e rivedere sul Migne tutti i testi dei SS. Padri. « Vix tamen, quae corrigenda essent, occurrerunt, eaque pauca verbula tantum », dice l'editore: tanto autore che traduttore sono stati sempre accurati. Il p. Lehmkuhl vi ha aggiunto qualche rara noticina per meglio spiegare qua e colà l'una o l'altra espressione; però avverte una volta per sempre nella prefazione, che non ha creduto di modificare nulla, là dove il Da Ponte, specialmente nelle meditazioni della VI parte, parla delle opere della creazione e « res illas exponit secundum sui temporis opiniones in scientia naturali, quae sane obsoletae sunt ». In vero tali opinioni s'incontrano di rado e non toccano direttamente le applicazioni e gli affetti del meditante.

L'opera si raccomanda pure per la sua elegante edizione in-16°, assai maneggevole, e divisa in altrettanti volumetti quante sono le parti.

ELDER MULLAN S. I. — Sodality of our Lady. Hints. and helps for those in charge. *New York*, Kennedy 1907, 16e, XV-242 p.

Un manualetto pratico su le congregazioni mariane, com'è il presente, steso da uno zelante conoscitore e propagatore loro, non si raccomanderà mai troppo, specialmente ai prefetti delle congregazioni medesime, ai quali l'operetta fin dal titolo è dedicata. E basta anche un'occhiata all'indice (p. IX) per convincersi qual tesoro di pietà e di prudenza essa racchiuda, e quanta utilità prometta a chiunque dovrà e vorrà adoperarla. Particolarmente utile tornerà a chi si accinge a fondare una tale congregazione. Seguendone fedelmente le norme, sarà facile evitare non pochi abbagli e falsi concetti riguardo alla natura e allo scopo dell'istituzione e non si correrà rischio di dare per congregazione mariana quel che di fatto non è. Quanto poi alle congregazioni già istituite, esse acquisterebbero largo sviluppo e conseguirebbero a cento doppi i frutti loro proprii, se tutti gli avvertimenti dell'operetta fossero diligentemente posti in pratica.

E. DUPRAT. — Les litanies de la très sainte Vierge avec une introduction sur l'origine et l'antiquité de ces litanies (« La digne fille de Marie », Méditations, 3e série). *Paris*, Oudin, 1909, 16°, XX-174 p.

Da un'anima ardente di affetto e penetrata sino all'intimo delle supreme bellezze della Vergine che la Chiesa celebra nel cantico delle litanie lauretane, sgorgano di un getto solo le meditazioni di questo libro. Sono brevi, in forma piuttosto di pie allocuzioni alle Figlie di Maria, ma feconde di pensiero, spesso nuovo, sempre attraente. Si veggano ad esempio i commenti alle invocazioni *Mater amabilis*, *Mater boni consilii*, *Virgo fidelis*. La dottrina teologica mariana vi è opportunamente esposta a seconda dell'argomento; invero, « le litanie di Loreto, scrive il ch. A., sono come una corona di gloria, intrecciata dalla pietà dei fedeli, dove i secoli hanno incastonato i diamanti più fulgidi. Ogni invocazione è come un gioiello intorno alla fronte della nostra madre, che mette in viva luce una delle sue grandezze od una delle sue virtù ». L'introduzione *sull'origine e l'antichità delle litanie lauretane* è un breve ma accurato compendio del noto lavoro su tale argomento del p. A. De Santi. « Grazie a questa lettura, dice l'A. (p. XIX), conosco meglio le litanie della SS. Vergine, e così pure le amo meglio e più di prima. Per adoperare un termine caro agli autori delle litanie, esse sono un *fior di pietà*. Ed in vero, non sono esse l'espressione più graziosa della pietà del medio evo verso Maria, *Rosa mistica?* »

IL SECONDO CONGRESSO CATTOLICO

DELL'UNIONE DELLE CHIESE

VELEHRAD *(Moravia)*. 15 agosto 1909.

Velehrad, l'ameno villaggio della Moravia, alla frontiera dell'Ungheria, che si gloria di possedere il santuario più famoso e più venerato degli slavi meridionali, si è acquistato nuovi titoli di benemerenza con la generosa ospitalità offerta ai membri del secondo congresso cattolico dell'*unione delle Chiese*. Il grandioso monastero cistercense, che nel 1198 vi eresse il margravio Vladislao Enrico, sin dal 1890 venne affidato dal cardinale Fürstenberg, principe-arcivescovo di Olmütz, ai Padri boemi della Compagnia di Gesù, i quali vi hanno aperto un fiorente noviziato, e sperano d'istituirvi ben presto un ginnasio. Grazie alla squisita bontà, ed allo zelo apostolico dei Padri, i membri del congresso hanno trascorso quattro giorni (31 luglio 3 agosto) nella preghiera, nello studio e nella discussione dei mezzi più atti a favorire il ritorno dei dissidenti all'unità romana, a continuare quell'apostolato, che tanto sta a cuore dei romani Pontefici, a mostrare all'oriente i benefiçii che la cessazione di uno scisma secolare produrrebbe alla cristianità.

Presiedeva il congresso Francesco Bauer, principe-arcivescovo di Olmütz, e Mons. Andre Szeptycki, metropolita della Chiesa ruteno-uniata della Galizia. Vi hanno aderito quasi tutti i vescovi cattolici della Boemia, Croazia e Dalmazia, prelati, teologi, scrittori cattolici, seminarii ed associazioni cattoliche, in tutto circa ducento congressisti. Tra i più noti mentoviamo il p. Franco, scrittore della Biblioteca Vaticana, il rev. Gracieux, corrispondente dell'*Univers* di Parigi, il p. Aurelio Palmieri agostiniano, i padri Jugie e Salaville, assunzionisti, corrispondenti della *Croix* e degli *Echos d'Orient*, il r. A. Okolo-Kulak, parroco a Pietroburgo e direttore del primo periodico russo-cattolico, *Viera i Jizn* (La fede e la vita); il rev. Basilio Suciu, il più rinomato teologo della Chiesa rumeno-uniata della Transilvania, il dr. Francesco Grivec, professore al seminario di Lubiana, egregio conoscitore delle chiese ortodosse, il rev. F. Sokolowski, professore di teologia al seminario di Varsavia, e molti altri. Tutte le nazioni slave vi erano degnamente rappresentate. La Chiesa ruteno-uniata vi aveva inviato i suoi più dotti teologi, sia basiliani, sia preti secolari: numerosi i rappresentanti del clero polacco, specialmente venuti dalla Russia, tra i quali i corrispondenti del *Przeglad*

powszechny di Cracovia e della *Gazeta koscielna* di Leopoli. La Boemia cattolica vi era degnamente rappresentata dal fiore del suo clero e dagli alunni dei suoi seminarii. Numeroso eziandio il clero croato, sloveno, slovacco, bosniaco, rumeno. Tra gl'intervenuti, molti religiosi, agostiniani, benedettini, basiliani, premostratensi, francescani. La Compagnia di Gesù aveva inviato i dotti teologi Straub, Bukowski, Rozstorowski, Koncar, Spaldak. Il clero ortodosso russo, che per la prima volta intervenne ad un congresso cattolico, vi era rappresentato dal *protoiereos* Alessio Maltzev, cappellano dell'ambasciata russa di Berlino, liturgista insigne e, aggiungiamo, sincero fautore di una unione delle chiese dissidenti col cattolicismo.

Il congresso ha voluto inaugurare i suoi lavori con la preghiera e con la benedizione del Romano Pontefice, domandata dagli arcivescovi Bauer e Szeptycki, a nome del congresso, con un telegramma d'ossequio al S. P. Pio X.

Il primo luglio, sovra una tribuna eretta nel vasto piazzale della chiesa, alla presenza di una folla considerevole di fedeli slavi nei loro caratteristici costumi, mons. A. Szeptycki, assistito da molti preti ruteni, e da vari preti di rito orientale (greci, russi cattolici, bulgari, e rumeni), celebrò una messa solenne. I bellissimi canti liturgici slavi furono eseguiti con rara maestria dagli studenti di teologia del seminario di Olmütz. Dopo la solenne liturgia, mons. Bauer salutò con commoventi parole i congressisti delle varie nazioni, che animati da zelo apostolico, erano convenuti alla tomba di S. Metodio, per richiamare in vita tra gli slavi separati dal centro dell'unità le obliate tradizioni dei loro santi apostoli. Egli ha bellamente intrecciati i nomi di S. Clemente I, Papa e Martire, le cui reliquie furono scoperte dai santi Cirillo e Metodio, e di S. Clemente Hofbauer, l'illustre figlio della Moravia, da Pio X testè elevato ai supremi onori degli altari.

In uno splendido discorso mons. Szeptycki, presidente onorario del congresso, ha messo in chiara luce gli ottimi risultati del primo congresso di Velehrad, tenuto nel 1907. Esso ha contribuito ad uno studio più serio, e più proficuo della questione dell'unione delle Chiese, a ad una più grande diffusione del periodico latino *Slavorum litterae theologicae*. Gli ortodossi di buona fede hanno riconosciuto che il congresso di Velehrad non è soltanto un comizio di missionarii, i quali si propongono lo studio dei mezzi di propaganda religiosa, ma è un convegno di dotti e di teologi, i quali vogliono dissipare i pregiudizii della teologia ortodossa a riguardo del cattolicismo, vogliono dimostrare con la più scrupolosa lealtà letteraria quanto la dottrina cattolica sia conforme alla primitiva tradizione cristiana, vogliono ascoltare le obiezioni degli ortodossi e rispondervi con fra-

terna carità. Egli ha difeso il congresso contro coloro, i quali lo hanno qualificato di combriccola panslavista o panrussista. La semplice enumerazione dei suoi membri, è la prova più manifesta del suo carattere internazionale, vale a dire cattolico. Vi prendono parte italiani, francesi, tedeschi, rumeni, ungheresi, polacchi, ruteni, russi ecc. Niente di più alieno dal congresso che le mire politiche, o nazionali. Il congresso comincia con la preghiera, e termina con la preghiera: esso inculca la preghiera come il mezzo più atto alla cessazione dello scisma. I temi che si svolgono nelle sue sessioni plenarie o nelle controversie delle sezioni particolari, sono esclusivamente teologici. Lo spirito di fraternità vi regna tra i rappresentanti delle varie nazionalità slave che fanno parte del congresso, e questo spirito dimostra che gl'interessi superiori del cattolicismo impongono silenzio alle passioni ed agli attriti politici.

Il bellissimo discorso di mons. Szeptycki fu salutato con una vera ovazione. Coloro che erano presenti al congresso restarono realmente convinti della verità delle eloquenti parole dello zelantissimo metropolita. Il secondo congresso di Velehrad — non esitiamo a dirlo — riuscì una solenne manifestazione della vita, dell'operosità, dello zelo, della dottrina della Chiesa cattolica, di fronte all'inerzia, all'apatìa, alla dissoluzione delle Chiese ortodosse.

*
* *

Il congresso fu anzitutto una solenne affermazione di dottrina cattolica. I dotti lavori letti dai suoi membri miravano a rischiarare le controversie teologiche tra l'oriente e l'occidente. Nel suo studio sull'Immacolata Concezione e l'Accademia ortodossa di Kiev, il p. A. Palmieri O. S. A. dimostrò che dal 1700 al 1750 la più celebre delle accademie teologiche ortodosse russe si era pronunziata in favore del domma cattolico. Tra i molti teologi citati in questo studio, notevole è la testimonianza d'Innocenzo Popovski, che nel suo corso di teologia ortodossa scritto in latino (1704-1707), dice testualmente: « *Fidem de immaculata Conceptione Virginis Mariae semper sacrosanta orientalis Ecclesia, imo et occidentalis tenet. Si Beata Maria Virgo originali vitio fuisset deturpata, caderet hoc in magnam ignominiam et dedecus Christi* ». La maggior parte di questi testi erano sinora del tutto ignorati, e quindi offrono un utile contributo alla storia teologica del domma cattolico. Un tema affine a quello del p. Palmieri fu svolto dal p. Martino Jugie, assunzionista di Costantinopoli, il quale con una serie di scelte testimonianze, sinora poco note, mise in chiara luce che gli scrittori bizantini dal secolo X al XV hanno più volte affermata la verità dell'Immacolata concezione di Maria.

Altri membri del Congresso hanno svolto parecchi argomenti relativi al primato dei Romani Pontefici, ed alla nozione della Chiesa. Il dotto P. Antonio Straub S. I. in una splendida conferenza analizzò il principio essenziale dell'unità della Chiesa cristiana, mettendo in rilievo, come questo principio sia la S. Sede romana. Il p. Severiano Salaville, assunzionista, ha raccolti e sintetizzati quei testi di S. Teodoro Studita, che luminosamente confermano la credenza della Chiesa orientale al primato del Papa, notando che gli stessi scrittori russi che hanno trattato dello Studita, non esitano a dichiarare che egli è uno dei testimoni più espliciti della suprema autorità dei Romani Pontefici sulla Chiesa universale. Il rev. Gracieux espose le dottrine del grande teologo russo Alessio Khomiakow sulla nozione della Chiesa, che egli definiva il connubio della libertà con l'unità. Sventuratamente questa unità difetta alle Chiese ortodosse, ed è causa dei loro mali. Il dott. Svetozar Rittig, professore di teologia al seminario di Giakovo, parlò delle relazioni tra Vladimiro Solovew ed i Croati, facendo risaltare la bellissima fisionomia del grande pensatore russo, il quale ha composto pagine ammirabili in difesa della Chiesa cattolica. Non meno importante è stato lo studio del dott. Koncar, professore di teologia al seminario di Serajevo, sugli ostacoli all'unione delle Chiese, ed i mezzi di eliminarli, e sui vantaggi che il ritorno dei dissidenti all'unità produrrebbe nell'intero orbe cristiano.

Il protoierevs Maltzev venne calorosamente applaudito pel suo lavoro sulle tracce dell'epiclesi nella preghiera del Messale romano *Iube haec perferri*. Il dotto scrittore vi ha fatto prova della sua piena conoscenza della liturgia occidentale ed orientale, e con termini felicissimi ha espresso il suo desiderio che, mediante la santa Eucaristia, cessi un giorno la separazione delle Chiese e si ristabilisca l'unità cristiana.

Ricordiamo eziandio i dotti lavori di F. Snopek, archivista di Kromeriz, sui discepoli di S. Metodio e la sede romana, nel quale con grande erudizione si dimostra la purità della dottrina di S. Metodio; le ricerche del p. A. Bukowski S. I. sulle *epitimie*, nelle loro relazioni con la dottrina cattolica della soddisfazione per le colpe; la conferenza del prof. Zdziechowski sulla filosofia del Berdiaev ecc. Tutti questi dotti lavori rivelano quanto sia numerosa, in occidente, la schiera di coloro che si dedicano allo studio delle questioni religiose orientali.

* * *

Interessantissime sono state le discussioni che si sono svolte nel seno del congresso, il quale era diviso in due sezioni, sezione orientale e sezione occidentale, suddivise alla loro volta in sezioni teorica e pratica. Su proposta del dott. Grivec di Lubiana, fu appro-

vata l'istituzione di una Accademia speciale a Velehrad, con la missione dello studio delle Chiese greco-slave. L'accademia, che avrebbe carattere internazionale, dovrebbe favorire lo sviluppo dell'eccellente periodico di Praga *Slavorum Litterae Theologicae*, diretto dal P. A. Spaldak S. I., con la collaborazione di valenti scrittori; dare alla luce il *Nomenclator theologiae graeco-russicae* del p. Palmieri, ed altre pubblicazioni importanti, e stabilire relazioni letterarie più frequenti tra gli scrittori cattolici e gli ortodossi.

La questione dei riti orientali fu svolta ampiamente in parecchie tornate, cui presero parte attivissima i ruteni della Galizia e dell'Ungheria, con fecondo risultato. In primo luogo vi si è dimostrato con dovizia di argomenti che la Chiesa romana ha sempre tutelati e favoriti i riti orientali nei limiti della loro giurisdizione. Se quindi, in varie nazioni, i riti orientali, per motivi politici o animosità del clero latino, furono avversati, la responsabilità non ne ricade sulla Santa Sede, la quale molte e molte volte difese gli uniati e i loro riti contro i loro avversarii. La Santa Sede impone che i riti orientali siano fedelmente e integralmente conservati, ma lo spirito che deve animare questi riti è mestieri che sia essenzialmente cattolico.

Nella Chiesa cattolica sorgono, a seconda dello sviluppo della vita soprannaturale e dei bisogni dei tempi, nuove pratiche di pietà che, autorizzate debitamente dalla Chiesa, alimentano il cuore cristiano e lo rendono più agguerrito nelle lotte contro i suoi nemici spirituali. Tra queste manifestazioni della pietà cattolica, sono specialmente da noverarsi l'Esposizione del S̃mo Sacramento, e la divozione al Sacro Cuore di Gesù. Col pretesto di tutelare l'integrità del loro rito, alcuni vorrebbero che queste devozioni così proficue alla pietà cristiana non fossero introdotte nelle Chiese orientali. Il congresso ha dimostrato la puerilità di questi timori. L'esperienza prova che anche i fedeli di rito orientale ritraggono grande giovamento dal culto del Sacro Cuore, dalla pratica del mese mariano, e da altre pratiche di pietà usate presso i latini. Non vi è quindi ripugnanza tra la loro introduzione nelle Chiese orientali e la conservazione dei loro riti, e perciò il congresso espresse il desiderio che i fedeli di queste Chiese continuassero ad amarle. Lo spirito cattolico deve animare tutte le Chiese orientali, intimamente unite al centro dell'unità, e deve manifestarsi nella liturgia e nelle pratiche della pietà le quali, però, conviene si conformino alle consuetudini peculiari degli orientali.

Il voto del congresso è stato formulato in questi termini: ***Cum non detur oppositio inter ritus orientales ac novas manifestationes pietatis catholicae, peroptandum est ut huiusmodi manifestationes vigeant etiam in Ecclesiis orientalibus unitis, dummodo formis liturgicis orientalibus adaptentur.***

***

Tralasciamo altre discussioni non meno importanti sui metodi di polemica nelle controversie teologiche con gli orientali. Mentre la verità cattolica deve sempre esprimersi chiaramente, e le divergenze dommatiche tra le due Chiese non devono nascondersi o negarsi; nella controversia però deve dominare la nota della carità, escludendo le volgari espressioni e le indegne invettive. Il linguaggio della carità trova più facilmente la via dei cuori che le filippiche irruenti. In uno splendido discorso il protoierevs Maltzev mise in chiaro che un riavvicinamento tra l'oriente e l'occidente, fondato su cordiali relazioni, gioverebbe ad agguerrire vieppiù il cristianesimo nella sua lotta contro l'ateismo e l'incredulità; e preparerebbe forse in un lontano avvenire la cessazione dello scisma.

Le discussioni del congresso hanno manifestata l'inalterabile devozione degli Slavi meridionali verso la Santa Sede, verso il centro dell'unità cristiana. L'Austria possiede tra i suoi sudditi slavi un clero zelante e istruito, penetrato dei principii più sani del cattolicismo; il quale è una testimonianza vivente delle mirabili energie che il cattolicismo infonde al suo sacerdozio. I due rappresentanti della Chiesa ortodossa russa che furono presenti, sono partiti certamente con la convinzione che le chiese ortodosse, schiave del potere civile, non potranno mai, separate dal centro dell'unità, formarsi un clero che emuli il clero cattolico nello spirito d'apostolato, e di zelo pel bene delle anime.

Del congresso si sono occupati i più accreditati giornali dell'Austria e della Russia. La *Neue Freie Presse*, il grande organo giudaico di Vienna, lo ha biasimato come un comizio di panslavisti! La stessa accusa è stata ripetuta con maligne insinuazioni dallo *Swiat Slowianski*. Ma i giornali cattolici ne hanno messo in rilievo l'importanza e l'intento spirituale. La cronaca particolareggiata del congresso è apparsa nell'organo cattolico di Olmütz, il *Nasinec*. Anche il *Tzerkovny Viestnik*, l'organo del clero ortodosso russo, ha pubblicato un bellissimo articolo (n. 28), facendo voti per la buona riuscita del congresso.

Il ritorno dei dissidenti al centro dell'unità cattolica è irto di tali e tante difficoltà, che solo un miracolo della divina Provvidenza potrebbe attuarlo. È consolante tuttavia che il cattolicismo noveri tra le sue file uomini dotati di una fede ardente, i quali consacrano i loro sforzi a far rifulgere la luce della verità all'oriente separato da Roma, e a dimostrargli di quanti beni sarebbe feconda l'unione della cristianità in un solo ovile sotto un solo Pastore.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 14-26 agosto 1909.

I.

COSE ROMANE

1. *Acta Sanctae Sedis.* — 2. Nell'azione cattolica. — 3. Benemerenza pubblica di un assessore romano. — 4. *Referendum* indetto pel 20 settembre.

1. Tra i documenti registrati negli ultimi *Acta Sanctae Sedis*, notiamo la lettera pontificia che erige in vicariato apostolico la missione del Kenia nell'Africa orientale inglese. Già nel settembre 1905, con un decreto della S. Congregazione de Propaganda Fide, essa fu eretta regolarmente a missione indipendente ed affidata ai missionari dell'Istituto torinese della Ss. Consolata. Crescendo poi in importanza viene ora innalzata a Vicariato Apostolico sotto lo stesso nome del Kenia.

Notiamo ancora il decreto della S. Congregazione dei Riti relativo all'introduzione della causa per la beatificazione e canonizzazione del servo di Dio P. Paolo Capelloni, Sacerdote professo della Compagnia di Gesù. Il decreto, accolto con gioia a Roma dove il P. Capelloni nacque il 21 febbraio 1776, e a Napoli, dove morì nel 1857, porta la firma di S. E. Rm̃a Mgr. D. Panici, Arcivescovo di Laodicea, e segretario della stessa Congregazione dei Riti, il quale doveva presto raggiungerlo in cielo, poichè spirava al principio di questo mese in età di 68 anni, essendo nato in Amaseno nel 1841.

2. Rinnovatisi, secondo l'uso, gli uffici dei Comitati rionali dell'*Unione Romana*, seguì l'assemblea generale delle presidenze dei Comitati suddetti per provvedere alla nuova presidenza generale. Dietro una comunicazione fatta dal presidente rionale anziano commendatore Puccinelli, da parte del Comitato centrale, proponente di rimandare ad altro tempo l'elezione definitiva, e nominare fra tanto un Comitato composto di tre membri perchè attenda prima alla riorganizzazione dell'associazione, furono eletti il comm. P. Pericoli, il dott. M. Cingolani, e, ritiratosi il dott. Borromeo, il dott. L. Cochetti.

Nella società, poi, della G. C. I. veniva eletto presidente del Consiglio regionale romano, il dott. M. Cingolani e confermati vice-

presidenti, per Viterbo, il comm. C. Monarchi; per Palestrina il rag. L. Guerrini; assistente ecclesiastico Mons. Cherubini.

Fra tanto si prepara per il 29 corr. un Convegno Laziale in Velletri nel quale, come annunzia l'*Osservatore romano,* fra gli altri parleranno il comm. Pio Folchi, l'on. Pecoraro, il comm. Pericoli. E tutto, auguriamo, riuscirà fecondo di conclusioni pratiche.

L'*Unione popolare* si è fatta di questi giorni promotrice di una azione concorde e generale, adattata nei modi, s'intende bene, alle esigenze dei tempi nostri, contro il turpiloquio e la bestemmia. La cosa ci pare degna di ogni encomio ed incoraggiamento, non fosse altro per un certo riguardo a chi ascolta; pure non ne avremmo, forse, fatto cenno se non avessimo letto alcune parole che ci stupiscono. Scrive un giornale: « Dal canto nostro, pare a noi giusto che ogni libero cittadino *debba* e *possa* bestemmiare o dare al proprio pensiero licenzioso atteggiamenti verbali un po' grassocci o addirittura osceni, ove ciò gli riesca grato o gli sia di diletto e di conforto ». Con chi è stato capace di scrivere parole siffatte, pure accordando tutte le attenuanti, non si discute, nè si discorre, perchè non a tutti, sian pure cattivi, piace di udire ciò che a lui potrebbe piacere di dire. Solo ci par bene far noto che il giornale dove quelle parole furono pubblicate non è l'*Avanti!* e neppure l'*Asino,* ma è l'*Ora* di Palermo.

3. Riferiamo noi pure una decisione poco opportuna di un assessore comunale; decisione che, riguardando un oggetto di lievissimo interesse, mostra sino a qual punto si spinga in alcuni lo spirito di avversione alle cose antiche, alle memorie papali. Un consigliere del blocco, scorse che dietro il Vaticano, nella via delle Fondamenta cinque fanali portavano alla base lo stemma di Pio IX. Due giorni dopo quello stemma veniva strappato e i lampioni restavano deturpati, con un largo ovale vuoto in memoria del fatto. Qualche giornale cattolico si permise di dare la baia al consigliere zelante, per un atto che non meritava altro. Pure l'ironia seppe amara a chi andava, e provocò non una difesa, o una giustificazione, ma questa domanda: « Se il consigliere comunale, a cui allude il *Corriere d'Italia*, ha creduto necessario far togliere dai suddetti lampioni questi stemmi papali — più sopra sono detti *pochi pezzi di ferro* — che risalivano a Pio IX, vuol dire che il Blocco cessa di essere benemerito del paese? » Ma a questo consigliere e a chi mette avanti argomenti di benemerenza pubblica, si può ritorcere la domanda dicendo: « Se invece di togliere quegli stemmi, e di sfregiare quei poveri lampioni, quel consigliere comunale avesse lasciato le cose al loro posto, rispettando o tollerando, almeno una memoria, sarebbe forse stato per questo meno benemerito della città? Ma che benemerenza? Si vorrebbe dire che l'amore

del bene pubblico, quasichè altrimenti fosse in pericolo, ispirò quell'atto?» Il fatto è piccino, veramente piccino, pure qualche cosa significa, e non è male averlo accennato.

4. A guisa del noto cantore oraziano, che nelle commedie dava il segnale degli applausi, c'era stato chi aveva invitati i cittadini romani perchè si recassero ad applaudire nell'ultima tornata consigliare gli attori capitolini. E i mobili Quiriti, come fu detto nel quaderno scorso, andarono, gridarono, applaudirono e... furono invitati a ripetere gli applausi il giorno 20 settembre sotto il pretesto di un *referendum*. Che cosa è questo *referendum*, che per alcuni giorni è stato l'argomento di vive discussioni? È una convocazione del popolo, cioè di tutti gli elettori amministrativi, perchè intervenga direttamente, non più mediante i suoi eletti, e pronunzi il suo giudizio intorno alla municipalizzazione delle linee tramviarie e della Centrale elettrica.

Generalmente parlando, l'intervento diretto del popolo in affari che lo riguardano, nel caso che i cittadini convocati siano competenti a giudicare, e lasciati liberi nelle loro parole, sarebbe segno di una certa elevazione morale, e non incontrerebbe, crediamo, tante disapprovazioni. Nel caso concreto, invece, si sono levate approvazioni e censure che brevemente riassumiamo, senza, per altro, prendere parte tra gli avversari o tra i sostenitori della proposta.

La prima censura mossa, è l'incompetenza del popolo in quelle materie. Questo punto par chiaro. È vero che i disegni tecnici ed i piani finanziari sui quali gli elettori debbono dare il loro giudizio, sono esposti al pubblico nell'Ufficio tecnologico municipale, ma ciò non toglie l'incompetenza dei più. Hanno deciso di scegliere tra i partiti popolari persone idonee, le quali, tenendo adunanze nei vari rioni, suggeriscano ai loro seguaci ciò che debbano dire e ciò che debbano fare. E il rimedio sembra peggiore del male, andando applicato precisamente a queste riunioni la nota sentenza; «chi raduna un popolo, lo corrompe». Che diranno difatti gli oratori designati ai loro amici? Ciò che è stato detto; come, cioè a quest'opera feconda del municipio fanno opposizione i preti, i capitalisti, e il governo; e non secondare l'amministrazione nei suoi atti significa gettarsi in braccio ai nemici del popolo. E con questo, certo, il popolo non sarà illuminato sulla questione. L'oggetto di un *referendum* popolare dovrebbe essere una questione tangibile da tutti, questione tale che tra il cittadino ed il suo giudizio non ci sia bisogno che si metta un altro uomo, molto meno un uomo designato da un partito. Si dirà che ciò è impossibile; ma allora non si indìce un *referendum*. Dicono che si potranno chiedere schiarimenti, e così verrà provveduto ai volenterosi. Difatti il *Giornale d'Italia*, amico della pro-

posta, ne ha domandato uno, sui mezzi concreti per attuare, ad esempio, la Centrale elettrica. E bene: in risposta ha avuto uno specie di rabbuffo con frasi un po' offensive, come l'*Avanti!* sa fare. E il *Giornale d'Italia* domanda *per la millesima volta:* Chi è o chi sarà il mutuante?

L'altra censura mossa è la mancanza di libertà da parte del popolo. I cittadini romani possono essere adulati, dicendosi loro che sono invitati a un atto di sovranità popolare; però in sostanza sono costretti ad un atto di schiavitù e servilismo mascherato. La Camera del lavoro, e tutti gli iscritti alle associazioni così dette popolari sono assoggettati ad eseguire ciò che loro si propone, e loro si propone quel che piace ai capi, perchè i capi sànno di averli sempre sottomessi. Sotto pena di passare per clericali e antidemocratici sono più o meno vincolati tutti gli altri a non opporsi alla proposta dell'amministrazione. Questo toglie la libertà. E sarebbe malafede il dire, poi, in aria di trionfo che *tutta Roma* è accorsa il 20 settembre a dare *spontaneamente* e *liberamente* un magnifico attestato di lode alla sua amministrazione.

Un'altra critica molto acconciamente viene fatta dal *Corriere d'Italia*. Esso, osservando la data, i criteri, i modi come si prepara, *si organizza*, questo referendum ha rilevato che se ne è fatta una questione politica e settaria. E il fatto che l'*Avanti!* e *La Ragione* si son levati a negare, sembra piuttosto una conferma; e ricorda coloro che chiamano apolitica la Camera del lavoro, e quegli altri che con disinvoltura dicono semplicemente areligiosi ed aconfessionali e, peggio, ispirati da rispetto alla religione, certi atti feroci contro la religione. Quella mentita sembra a taluno un tranello ai semplici; per ottenere un più favorevole successo, dal quale si dedurranno dopo le conclusioni che piaceranno. Questa in breve la questione che noi riferiamo, senza commentare, su questo referendum che sarebbe, ci pare, il primo in Italia.

II.

COSE ITALIANE

1. Le Convenzioni marittime e le ultime elezioni politiche. — 2. Sulla venuta dello Czar in Italia. — 3. Nella nostra magistratura. — 4. L'ascensione del Duca degli Abruzzi. — 5. Le nuove tasse sui titoli esteri. — 6. Illustri defunti.

1. Mentre la vita nazionale si raccoglie più o meno pacificamente sulle frescure dei monti, o alle sorgenti di acque salutari, o alle brezze delle marine incantevoli; mentre fervono gare, campionati,

feste estive per mare, per terra, per aria; fra le stragi dei temporali e le disgrazie di ferrovie, automobili, trams; e mentre gli occhi di molti si volgono a Bracciano dove, il dirigibile n. 1 bis si eleva sempre meglio all'alto, come una speranza italiana; non si tralascia di agitare in tutti i modi le questione delle Convenzioni marittime. Si direbbe che i nemici del Ministero attuale, avendo compreso che questa sia un'arma buona per ferire il governo, forse anche a morte, temono che col silenzio quest'arma si spunti o si irrugginisca; e perciò imitano le nostre milizie intese di questi giorni nella valle del Po alle grandi manovre.

Dopo votata alla Camera la sospensiva famosa, il *Corriere della Sera*, analizzando i fatti, notava che contro le Convenzioni erano quattro ordini di opposizioni: *opposizione tecnica; opposizione di interessi locali; opposizione di interessi finanziarii; opposizione politica*. Le prime tre opposizioni dopo la condotta del Ministero, avrebbero accettato anche esse la sospensiva, riservandosi di intervenire quando conosceranno le nuove conclusioni ministeriali; non così l'opposizione politica. La cosa è naturale. I partiti esistono precisamente per questo che è parte della vita drammatica delle società, secondo la classificazione dello Schäffle. Però esperimentiamo sempre più quanto sia difficile conservare la serena oggettività dello spirito, la dirittura degli sguardi, e la misura delle parole in una controversia scelta a strumento di partito, a segnacolo di combattimento; trasportata in un terreno politico che non è il suo terreno nativo. E il *Mattino* di Napoli, prescindendo dal merito della questione, ha protestato fondatamente « contro il sistema di sopraffazione a base di affermazioni che non erano e non potevano essere sorrette da alcun documento; di accuse per le quali non istava e non poteva stare alcun principio di prova; di sospetti a cui mancava e doveva mancare ogni fondamento ».

Comunque siasi, questa agitazione ha dato i suoi primi frutti. All'onor. Colajanni sono piovute congratulazioni, ordini del giorno plaudenti, voti, lodi, inni senza numero e poco meno che un trionfo, celebrato sul cadavere di due infelici mandati a fondo dalla nave che trasportava in Palermo il fiero deputato di Castrogiovanni. Quei festeggiamenti sul pretesto delle Convenzioni finivano all'incoraggiamento di tutto un programma sovversivo con la solita vieta dichiarazione di lotta al clericalismo, lotta che in un uomo amante di tutte le libertà e della coerenza logica non si capisce tanto. E questo fatto accenniamo perchè ci sembra come un simbolo di tutta la controversia combattuta in nome delle Convenzioni marittime per tutto altro che le Convenzioni.

Un frutto più fecondo hanno raccolto i socialisti nelle ultime ele-

zioni politiche; nelle quali l'agitazione contro le Convenzioni se non agì direttamente, agì indirettamente per ripercussione, in quanto che si era giunti a suscitare il malcontento contro il governo attuale, e si facea capire che un gran bene alla nazione veniva procurato dai partiti sovversivi. E quando risultavano eletti l'on. Canepa a Genova contro il Parodi; il Bonomi a Ostiglia contro il Giannantoni, e il Giulietti contro il Mazzini a Novara, i socialisti si abbandonarono alla stessa gioia mostrata nelle elezioni generali quando il loro gruppo era notevolmente accresciuto. La gioia però fu amareggiata dal fatto che il primo collegio di Verona credette bene di raggruppare i suoi voti sul giovine dottor Messedaglia contro tutte le forze e gli sforzi dei socialisti diretti al trionfo del famoso Todeschini, che privo delle immunità parlamentari è costretto a guardare l'Italia da lontano.

2. Un altro oggetto primario di discorsi e di manifestazioni è stato l'annunzio della futura venuta dello Czar Niccola II, in Italia. Tutte le Camere del lavoro grandi e piccole, cittadine e campagnole hanno tenuto la loro riunione, e formulato i loro ordini del giorno, pieni di indignazione artefatta e di qualche minaccia. Per altro il socialismo italiano abbandonate le concezioni pure del vero socialismo intransigente e coerente (perchè l'intransigenza nasce dalla coerenza), è entrato in un periodo *pratico* in cui si acconcia anche all'ambiente per muovere ai suoi scopi non con le sole sue forze ma con tutti i mezzi che può cogliere siano essi o no in armonia con i propri principii, non monta. E sebbene in questa via, in cui si è messo da poco, non si è ancora spinto molto, pure ha desistito dagli antichi propositi di violenza bassa contro una persona che fu anche censurata altra volta di favorire il socialismo, quando nel 18 aprile 1898 come un raggio di luce in cielo annuvolato apparve nel *Messaggero dell'Impero* russo l'ordinanza di Niccolò II al conte Murawieff per il « disarmo e la pace universale. » Così i pareri non sono stati concordi. Ed il *referendum* indetto al proposito dalla Confederazione generale del lavoro è risultato sfavorevole allo sciopero generale.

Anzi abbiamo veduto un fatto inaspettato. In un foglio socialista francese si diceva: « Oltre lo Czar vi sono altri rappresentanti della reazione europea: per esempio il re d'Italia che ha largamente fucilato gli operai e che ha riempito di socialisti le galere del suo regno. » Or bene: contro questa affermazione il primo giornale a insorgere in difesa del Re d'Italia è stato l'organo dei socialisti l'*Avanti!*

Premettendo che lo scrittore di quelle parole mostra di non sapere nulla delle cose d'Italia, e che i socialisti italiani non hanno bisogno che altri insegni loro come debbano difendersi dalle vessazioni, soggiunse: « Ma bisognerebbe che i socialisti rinunziassero all'uso della

ragione per affermare che delle fucilate corse in Italia contro gli operai e i contadini sia responsabile Vittorio Emmanuele. Si dirà forse: la responsabilità è del sistema, del quale il re è il simbolo e l'esponente? E allora la responsabilità del monarca diventa impalpabile e inafferrabile, perchè la responsabilità del sistema si diffonde sopra un complesso di uomini, di istituzioni, di fatti, di cose per cui sarebbe infantile voler far fissare la responsabilità nella persona del re. »

E sta bene: ma è proprio vero, non ostante le affermazioni del Bourtzeff, che per lo Czar le cose vadano diversamente? Intanto facciamo notare che questa risposta violenta dell'*Avanti!* era fatta anche « per amore dell'Italia », mentre il Morgari mantiene i suoi fieri propositi anche nel caso che all'Italia debba tornarne danno.

3. Un concorso bandito per cento posti nella magistratura ha avuto un *risultalo miserrimo*, ed ha sollevato una larga discussione. Di duecento trentasei concorrenti solo sessantaquattro sono stati ammessi agli orali e soli sessantuno approvati; e tra questi alcuni approvati per pietà ed indulgenza, perchè, disapprovati nel concorso precedente, non si ebbe cuore a rimandarli indietro delusi una seconda volta. Il caso è sembrato grave e mentre se ne indagano le cause, e vien fuori la deficienza dell'insegnamento e della preparazione per cariche gelose, salta fuori una nuova agitazione, e relativa controversia, per un'associazione tra i Magistrati d'Italia.

Stanno dunque male al presente? Associandosi, staranno meglio? Chi dice di sì, chi dice no. Altri poi chiedono ancora se sia lecito o dignitoso il tentativo. L'art. 2 del loro statuto dice: « Scopi dell'associazione sono: rinsaldare i vincoli di colleganza fra i soci; favorire l'incremento degli studi giuridici, cooperare per la grandezza della magistratura e la tutela degli interessi morali ed economici dei suoi membri. È escluso ogni carattere e fine politico. » Scopo nobile certo. Queste associazioni cominciano così; ma dove finiscono? Ci sta presente il caso dell'Unione Magistrale.

4. La notizia si è diffusa rapidissima: il duca degli Abruzzi ritorna. L'annunzio, però, non ha suscitato tra noi quell'esplosione di entusiasmo che tien dietro ad una grande vittoria, ad una singolare conquista. Forse si aspetta che il Duca vittorioso si avvicini di più a noi per circondarlo di applausi. Pure il viaggio è compiuto, ed egli, l'intrepido esploratore, dopo essersi spinto nel punto più lontano di latitudine nord, ha portato il nome d'Italia al punto più alto a cui siasi mai giunti sulla superficie della terra. Riassumiamo in breve il viaggio ardito, secondo le scarse e frammentarie notizie pubblicate finora.

Il Duca degli Abruzzi partiva da Marsiglia il 26 marzo, seguito

dal suo aiutante di campo, il tenente di vascello Negrotto-Cambiaso, dal fotografo Sella e da un aiutante fotografo, dal dott. De Filippi, da tre guide e quattro portatori valdostani. Il 31 marzo giungeva, a bordo dell'« Oceana », a Porto Said e nei primi di aprile era a Bombay, donde proseguì per ferrovia sino a Pindi e, poscia, Shrinagar, capitale del Cachemir. Quivi si aggiunsero alla comitiva altri portatori indiani, e la carovana, il 21 aprile, muoveva per la valle dell'Indo verso la sua mèta. Con un tempo cattivo, a piccole tappe, giunsero ai piedi del passo di Baltal. Superato questo primo scalino, si inoltrarono sino a Skardu e verso la metà di maggio giungevano al ghiacciaio del Boltaro, il quale è, forse, il più formidabile gruppo di ghiacciai del mondo. « Esso, secondo la descrizione del signor David Fraser, è il punto di incontro di tre ghiacciai i quali furono, dalla spedizione Conway, chiamati rispettivamente : il Trono, la Vigna e Godwin-Austen ». Quindi si eleva la enorme catena del Caracorum la cui sommità esercitava sull'animo principesco il fascino delle grandi altezze, come i precipizi esercitano di ordinario sugli altri il fascino delle profondità. Con forze nuove, attratto da un pensiero elevato di luce e di poesia, da una visione superba di maestà e di dominio, si lanciò fra i pericoli delle altezze vertiginose e sconosciute, a cercare un nuovo titolo per la sua gloria.

Prima di lui, il maggior *record*, come lo chiamano, delle ascensioni era stato stabilito da Humbolt che nel 1802 raggiunse 5900 metri sul Kimborazo ; poscia dai fratelli Schlagintweit saliti nel 1856 a 6900 metri sull' Imalaja ; in seguito da Martin Conway che raggiunse, nel 1892, l'altezza di 7130 metri ; infine dal dott. Longstoff, il quale, anch'egli sull' Imalaja, aveva raggiunta l'altezza di 23,415 piedi (7250 metri).

Tutti sono stati superati dal nostro Duca Luigi di Savoia, che ha superato i 7400 metri.

Il giorno 14 corrente la *Reuter*, in un suo telegramma, avvertiva che il Duca degli Abruzzi aveva battuto sul K. 2 il *record* dell'altezza di 24,600 piedi.

Allora si presero tutte le informazioni sul K. 2 per poter seguire con la fantasia il viaggio audace. E, mentre i giornali facevano a gara per avere e dare notizie sul K. 2, giungeva quest'altro telegramma da Allahabad, in data del 17. « S. A. R. il Duca degli Abruzzi ha esplorato, nel modo più completo, l'insieme del sistema di immensi ghiacciai, al centro dei quali si trova il ghiacciaio Baltoro. Le osservazioni metereologiche e le altre indagini condotte a termine dal Duca degli Abruzzi, avranno un'eccezionale interesse scientifico. Il Duca degli Abruzzi partirà immediatamente dal Cachemir per portarsi a Bombay passando per Delhi ed Agra ». E

contemporaneamente da Londra: « L'*Agenzia Reuter* ha da Peshavar: Secondo informazioni da buona fonte, il Duca degli Abruzzi ha compiuto il *record* dell'ascensione sul Bride Peak, non sul K. 2. Il Bride Peak (Picco della Sposa) è alto 25,110 piedi (7653 metri).

5. Senza strepito e quasi inosservata, in una delle ultime sedute della Camera veniva approvata una nuova tassa sui titoli esteri, argutamente classificata nel genere delle tasse eleganti. Andando essa in vigore a partire dal 27 corrente, ci par bene far note le istruzioni emanate al proposito dal Ministro delle Finanze on. Lacava.

Si ricorda anzitutto che la parte prima dell'articolo 1 della legge assoggetta alla tassa dell'uno per cento, da commisurarsi sul loro valore nominale, i titoli di rendita, le obbligazioni ed altri effetti pubblici emessi da Stati esteri; e che questa nuova tassa viene a sostituire il diritto di bollo che finora scontavano i detti titoli in ragione della dimensione della carta.

Pertanto restano soggetti alla nuova tassa proporzionale dell'uno per cento i buoni del Tesoro emessi da Stati esteri con scadenza a *cinque anni e più*, si escludono quelli a scadenza più breve.

Il secondo comma dello stesso articolo 1 riguarda le azioni, le obbligazioni e i titoli di qualsiasi specie emessi da società straniere o da enti giuridici qualsiasi esistenti all'estero e li assoggetta alla tassa proporzionale in ragione del due per cento.

Quando però si tratti di titoli emessi da società estere assoggettate alla tassa prevista dall'articolo 70 della legge di bollo sul capitale destinato alle operazioni nel Regno, non è applicabile la nuova tassa proporzionale di bollo, e continua ad essere dovuta sui titoli di questa società la tassa in ragione della dimensione della carta. Altrettanto è a dirsi pei titoli delle società straniere che fanno nel Regno assicurazioni e contratti vitalizi; in quanto sono anche esse sottoposte a tassa annuale del 2,40 per mille.

Nuove tasse. — Le nuove tasse proporzionali devono applicarsi, a seconda della specie di titoli in ragione dell'uno e del due per cento senza l'aumento dei decimi nè dell'addizionale del due per cento stabilita a sollievo dei danneggiati dal terremoto, visto che l'addizionale fu stabilita per tasse e imposte già in vigore all'epoca della pubblicazione della legge relativa.

La tassa proporzionale è commisurata sul valore nominale dei titoli esteri ragguagliato alla moneta italiana. Per gli Stati che fanno parte coll' Italia della Lega Latina (Belgio, Francia, Grecia e Svizzera) il valore indicato sui titoli servirà di base all'applicazione della tassa. Per gli altri Stati il ragguaglio sarà fatto in base ai valori indicati nella tabella unita al decreto emesso dal Ministero del Tesoro, in esecuzione della succitata disposizione della legge.

La tassa è dovuta per ogni centinaio di lire italiane, o frazione di centinaio, ma se la frazione deriva unicamente dal ragguaglio in moneta italiana, se ne tiene conto solo quando raggiunga almeno le lire cinquanta. In sostanza per i titoli provenienti dagli Stati appartenenti alla Lega Latina, le frazioni di centinaio sono sempre soggette alla tassa come centinaio intero, non essendovi luogo a fare alcun ragguaglio di moneta; mentre invece per i titoli provenienti dagli altri Stati, se il valore nominale originario è espresso in centinaia complete o in frazioni di centinaio, le frazioni che risultassero nel ragguaglio di moneta italiana si trascurano se inferiori alle cinquanta lire e si computano per un centinaio intero se raggiungono o superano questa cifra. Quando poi il valore originario indicato sul titolo comprenda anche una frazione oltre il centinaio, allora la frazione eventualmente risultante nel valore corrispondente in lire italiane sarà sempre computabile per un centinaio intero.

Le tasse proporzionali, colpiscono i titoli esteri senza alcuna distinzione fra i titoli nominativi e quelli al portatore; e colpiscono pure i titoli già assoggettati al bollo di dimensione, limitatamente però alla differenza fra la tassa già pagata e quella dovuta secondo la nuova legge.

Mirando le dette tasse a colpire i titoli in se stessi, cioè il capitale che essi rappresentano, è da ritenersi dovuta la tassa proporzionale anche sui titoli o certificati provvisori che fossero rilasciati agli acquirenti o sottoscrittori, salvo ben inteso il trasporto del bollo sui titoli definitivi senza ulteriore pagamento di tassa.

La percezione della tassa proporzionale, fino a nuove disposizioni sarà fatta mediante *Visto per bollo*, da apporsi possibilmente sulla parte anteriore dei titoli.

Titoli di Società straniere. — Quanto ai titoli delle società straniere soggette al pagamento della tassa annua sul capitale la bollazione sarà fatta nei modi consueti, mediante l'applicazione di una tassa a marca fissa, in ragione della dimensione della carta. Per ottenere la bollazione in questa misura, i presentatori dei titoli dovranno però giustificare che la società emittente trovasi colpita dalla tassa sul capitale; ed all'uopo gli uffici che riscuotano questa tassa dovranno, a richiesta degli interessati, rilasciare analogo certificato in carta libera. Non occorrerà il rilascio o la esibizione del certificato quando l'ufficio al quale i titoli debbono essere presentati per la bollazione riscuote la tassa sul capitale della società straniera che li ha emessi.

A facilitare poi l'esecuzione di questa parte della legge, il Ministero si riserva di pubblicare l'elenco delle società estere soggette alla tassa sul capitale.

L'articolo 2 della legge consente che nel caso di rinnovazione dei titoli, il bollo rappresentativo della tassa proporzionale sia ripetuto gratuitamente sui nuovi titoli, ma il beneficio è applicabile in quanto la rinnovazione abbia carattere meramente formale e non dipenda da modificazioni nei rapporti giuridici fra il possessore dei titoli e l'ente che li ha emessi.

Restano dunque esclusi dal beneficio i titoli rinnovati per aumento o riduzione del capitale nominale o dell'interesse relativo, per conversioni di titoli dall'una all'altra specie, e per altre simili cause. Ha luogo invece il trasporto gratuito del bollo ogni qualvolta la rinnovazione dei titoli abbia luogo senza alcuna alterazione della loro sostanza, come, ad esempio, per esaurimento dei *coupons*, per traslazione di proprietà e altre cause consimili. In questi casi, per altro, il trasporto gratuito del bollo è subordinato alla condizione che eguale concessione sia fatta dagli Stati esteri da cui provengono i titoli rinnovati, ai titoli similari italiani colpiti da tassa negli Stati medesimi.

Giova avvertire che tale condizione non è invocabile nel caso di trasporto del bollo dai titoli provvisori a quelli definitivi.

Naturalmente spetta alla parte che richiede l'applicazione gratuita del bollo sui nuovi titoli di fornire la prova che i titoli da cui essi derivano erano stati già assoggettati al bollo in Italia e che vi era reciprocità di trattamento nello Stato estero ove furono emessi i titoli stessi. Al riguardo verranno date in seguito più precise istruzioni qualora ne sorga la necessità.

Per i titoli delle società straniere assoggettate alla tassa sul capitale non è applicabile la disposizione dell'articolo 2 della legge, e quindi qualunque sia la causa per la quale se ne operi la rinnovazione è sempre dovuta sul nuovo titolo la tassa di bollo in ragione della dimensione della carta, senza alcuna riduzione o compensazione per la tassa pagata sul titolo rinnovato.

Una notevole innovazione è portata dall'articolo 3 della legge.

Finora i titoli esteri erano soggetti alla tassa di bollo soltanto in caso di uso; la nuova legge, invece, impone ai possessori dei titoli esteri di sottoporli al bollo indipendentemente dal bisogno di farne uso nel Regno; e ciò tanto per i titoli soggetti a tassa di bollo proporzionale quanto per quelli che resteranno tassabili, in via di eccezione, col diritto fisso, in ragione della dimensione della carta.

Non occorre perciò avvertire che, nei casi di uso previsti dall'articolo 2 della legge sul bollo, i titoli che non fossero stati già regolarmente bollati sarebbero in contravvezione; e tornerebbe applicabile l'articolo 46 del testo unico della legge sul bollo che proi-

bisce ai giudici, ai cancellieri, ai notari ecc., di fare atti o dare provvedimenti in base a carte e scritti in contravvenzione al bollo, di riceverli in deposito o di farne altro uso qualsiasi.

Unica eccezione riguarda la enunciazione di titoli esteri negli inventari; mentre la enunciazione stessa è vietata negli altri atti o scritti pubblici e privati, se i titoli non si trovano già regolarmente bollati.

Sanzioni penali. — Le penalità stabilite dalla nuova legge in caso di contravvenzione riguardano non solo i titoli soggetti a tassa proporzionale ma anche quelli per i quali resta dovuta la tassa in ragione della dimensione.

A questo riguardo è opportuno avvertire che, allorquando da un atto o da una operazione risulti che il possesso dei titoli esteri non bollati risalga a tempo anteriore, sarà applicabile una penalità a carico esclusivo del possessore medesimo, per non avere sottoposto al bollo i titoli acquistati o comunque pervenutigli, ed inoltre saranno dovute tante altre penalità quante sono le persone che hanno preso parte all'atto od alla operazione che ha dato occasione a rilevare la contravvenzione, compreso lo stesso possessore dei titoli e con obbligo solidale fra tutti i contravventori.

L'ultimo capoverso dell'ultimo articolo della legge commina una pena pecuniaria di lire quindici per le contravvenzioni alle norme che venissero stabilite per l'applicazione della legge. Queste norme poi potranno essere stabilite con regolamento da emanarsi per decreto reale e previo parere del Consiglio di Stato, nulla quindi possono avere di comune con le presenti e con istruzioni congeneri, di ordine amministrativo e interno che regolano l'azione degli uffici del registro e del bollo e nessun adempimento impongono ai privati, ai funzionari, agli ufficiali pubblici.

Si avverte infine che sono applicabili anche riguardo ai titoli esteri di cui trattasi, tutte le disposizioni di carattere generale contenute nella legge organica sul bollo, in qnanto non sono abrogate dalle disposizioni della nuova legge.

6. La sera del 21 agosto spirava serenamente nel bacio del Signore S. E. Revm̃a Mons. Luigi Morando. Arcivescovo di Brindisi. Nato il 21 giugno 1846 a S. Floriano in Volpicella, compì con lodi i corsi di studi ginnasiali, liceali, ed ecclesiastici a Verona tra gli Stimmatini nella congregazione de' quali era entrato. Ordinato sacerdote nel 1869, insegnò con lode ed esercitò con frutto il ministero della predicazione; cosicchè nel 1893 veniva assegnato a Roma nella chiesa di S. Maria dei Miracoli. Quivi, caro a quanti lo conobbero, stette sino al 1906, quando S. S. Pio X, che lo aveva conosciuto a Venezia, lo nominava Arcivescovo di Brindisi, dove fece il suo in-

gresso solenne nel 25 marzo dello stesso anno. Le molte e belle speranze concepite al suo arrivo non furono mai deluse, e partendo di questo secolo portava seco l'affetto e il rimpianto di quanti lo conobbero.

Un altro, la cui scomparsa è accompagnata dal rimpianto generale e di affettuosi ricordi, è il senatore prof. Valentino Cerruti. Qualche mese fa si era recato da Roma, dove viveva da sette lustri, professore e più volte Rettore dell'Università, a Croce Mosso (Biella) per rimettersi in salute. Invece la terra che lo vide nascere doveva vederlo morire. Ed ivi spirò la mattina del 21 corrente. Ebbe natali umili; ma il suo ingegno, il suo studio, il suo carattere furono il miglior titolo della sua nobiltà. Laureatosi nel 1873 a 23 anni di età in matematica, entrò come assistente nella scuola di applicazione degli ingegneri, e fu docente di matematica razionale. E in quell'istituto veniva con soddisfazione generale nominato direttore, alla morte del senatore prof. Cremona nel 1903. A 32 anni era socio nazionale dell'Accademia dei Lincei; al cui riordinamento molto cooperò. Numerose e delicate incombenze furono date a lui a più riprese; e, sebbene non fosse deputato, fu anche sottosegretario di Stato per la Pubblica Istruzione, sotto il ministro Coppino.

« Di animo mite, scrive il *Corriere d'Italia*, di modi affabili e signorili, di onestà veramente antica, di insuperabile modestia, Valentino Cerruti è morto serenamente munito di tutti i conforti religiosi, poichè egli era cattolico sincero e professante, nella età di 59 anni, quando la patria e la scienza potevano ancora attendersi da lui i più alti servigi. »

III.

COSE STRANIERE

(*Notizie generali*). 1. SPAGNA. La Catalogna tranquilla. Preparativi nel Marocco. — 2. CANDIA. Nuove agitazioni: intervento delle Potenze. — 3. DANIMARCA. Nuovo ministero. — 4. SVEZIA. Sciopero generale. — 5. BOLIVIA. Un arbitrato mal ricevuto.

1. (SPAGNA). È cessato lo stato d'assedio nella Catalogna: dura però ancora la sospensione dei diritti costituzionali nel regno.

A Melilla la condizione delle cose rimane stazionaria: diversi attacchi dei marocchini contro la fortezza o contro i convogli furono respinti con pochi danni. I rinforzi mandati al generale Marina comandante in capo ascendono a circa 40.000 uomini, cioè quattro disioni di fanteria, tre batterie da montagna, una batteria di campagna e una di mitragliatrici, duemila uomini di cavalleria, con tutto

il personale necessario per i servizi amministrativi, sanitari, telegrafici, ecc. Si crede che il nemico non conta più di quindici o ventimila fucili a tiro rapido: altri ventimila sono muniti di vecchie armi. Ma le difficoltà del campo di azione montagnoso tra Melilla e Zeluan lasciano prevedere una lunga campagna.

Intanto da Fez, Mulay-Hafid vincitore del *Rogui* suo contendente ha inviato a Madrid una missione per sospendere le ostilità promettendo di ridurre a sottomissione i kabili del Riff.

2. (Candia). Nelle scorse settimane l'isola fu in preda a grande agitazione che minacciò di comunicarsi al di fuori in una guerra generale. Appena le Potenze protettrici ebbero ritirate le truppe e abbandonata la Canea, il 21 luglio venne innalzata sulla fortezza della Canea la bandiera greca. Di qui proteste della Turchia, la quale ricorse alle Potenze, accusando la Grecia di sobillare i candiotti e fomentare la ribellione dei greci anche in Macedonia. Le Potenze fecero intendere al governo dell'isola che avessero ad abbassare la bandiera greca e contentarsi della propria. Ma i candiotti rifiutarono di sottomettersi e il governo si dimise. Allora fu risoluto il rinvio di una squadra da ciascuna delle quattro nazioni per obbligare i riluttanti all'osservanza delle decisioni. Un distaccamento di quattrocento marinai delle squadre la mattina del 18 agosto abbattè l'antenna sul forte della Canea dalla quale sventolava il vessillo greco. Dinanzi all'apparato delle forze coalizzate l'agitazione degli isolani quietò.

Quella della diplomazia non è ancora finita. La Turchia pretende che il governo greco sconfessi le aspirazioni candiotte, e richiami gli ufficiali greci sparsi nell'isola e in Macedonia. Intanto le navi e le merci greche sono rifiutate: i greci dimoranti in Turchia o colà impiegati sono licenziati e vessati. Il partito dei Giovani turchi vedrebbe nella guerra contro la Grecia un facile trionfo che ne aumenterebbe il prestigio. La Grecia a sua volta v'interpose i buoni uffici delle Potenze, le quali per mezzo dei loro ambasciatori consigliarono maggior prudenza e ricordarono che gli affari riguardanti Candia e la Macedonia sono di interesse internazionale.

3. (Danimarca). Si è finalmente costituito un nuovo ministero e il conte Holstein-Ledreborg che lo presiede è il decano degli uomini politici danesi e il primo cattolico che occupi tal carica nel paese. Il portafoglio della guerra e marina è stato confidato al capo degli antimilitaristi, Christensen: le finanze al Neergaerd presidente del passato ministero: i lavori pubblici a Th. Lansen: gli affari interni al sig. Bernsten: gli esteri al conte Ahlefeldt: la giustizia al signore Hoegsbro: la pubblica istruzione al sig. Soerensen: l'agricoltura al sig. Nielsen: il commercio al sig. Hausen.

4. (Svezia). Dinanzi a nuove pretese di rialzo nelle mercedi, la lega dei padroni ai primi di agosto ricorse alla serrata, prevedendo che quelle agitazioni non cesserebbero se non dopo una memorabile sconfitta. Vi rispose una dichiarazione di sciopero generale. La prima settimana si contavano 284.700 scioperanti. Ad essi più tardi si aggiunsero anche i tipografi dei giornali: ma le redazioni di Stoccolma si organizzarono per continuare le pubblicazioni ridotte a piccolo formato: e protestarono contro la rottura dei contratti di lavoro richiedendo di essere indennizzati dei danni. Anche i servizi tramviari e simili trovarono modo di continuare un servizio assai ridotto, i ferrovieri non parteciparono al movimento: i servizi marittimi furono presto ristabiliti. La popolazione danneggiata negli interessi e privata dei suoi comodi è irritata: l'opinione pubblica condanna gli scioperanti; dei quali già molti gruppi indipendenti manifestano apertamente il desiderio di tornare al lavoro, a dispetto del comitato socialista. — È da notarsi che dopo tre settimane di sciopero nessun serio disordine ha turbato il paese.

FRANCIA (Nostra corrispondenza). 1. Una quindicina burrascosa — Caduta imprevista d'un lungo ministero — Chiusura della sessione parlamentare — L'incontro dello Zar Nicola e del presidente Fallières a Cherbourg — Nessun cambiamento di politica interna ed estera. — 2. L'*avvenimento* del giorno: Blériot traversa la Manica in aeroplano. — 3. Feste per la B. Giovanna d'Arco — Citazioni di prelati davanti ai tribunali, per pretesi incitamenti a disobbedire alle leggi. — Congresso dei grandi seminari — La settimana sociale di Bordeaux.

Parigi, 1 agosto 1909.

1. Da sessant'anni a questa parte, la storia della patria nostra è stata fertile d'avvenimenti assolutamente imprevisti da tutti i partiti politici, e che per la loro stessa subitaneità lasciano perplessi i giudici più perspicaci circa il loro risultato futuro. Tali furono la caduta della monarchia orleanista nel 1848, quella dell'impero nel 1870, la crisi del ministero Ferry nel 1885 nell'occasione d'uno scacco poco importante delle nostre truppe al Tonchino, e proprio ora la rovina del ministero presieduto dal Clémenceau, dopo circa tre anni: (33 mesi). La sorpresa maggiore non è stata, oserei dire, del Clémenceau, che è stato la vittima di questo colpo di stato parlamentare, ma piuttosto dei suoi amici e dei suoi stessi sostenitori, che non supponevano, emettendo un voto ostile, d'abbattere dal po-

[1] **Nota.** – La Direzione del periodico, nel pubblicare le relazioni de' suoi corrispondenti esteri, come si affida alla serietà delle loro informazioni e rispetta la conveniente libertà de' loro apprezzamenti, così lascia loro la responsabilità delle notizie e delle opinioni comunicate.

tere l'uomo politico di cui essi tanto spesso, durante tre anni, avevano approvato gli atti e le tendenze.

A ora molto tarda, la sera del 20 luglio, il primo ministro è stato biasimato, da una maggioranza di 36 voti solamente, a proposito della discussione sollevata dall'inchiesta parlamentare ordinata sulla situazione della nostra marina militare. E fu il Delcassé, l'ex-ministro degli affari esteri nei due ministeri Waldeck-Rousseau e Combes (1899-1905), colui che più di tutti contribuì alla repentina caduta del suo avversario politico. Egli probabilmente non prevedeva un tale risultato, quando dall'alto della tribuna replicava vigorosamente, ma non senza una logica severa, agli attacchi impetuosi, ed anche ingiusti, del Clémenceau, tanto abituato da 25 anni a non risparmiare nè le opinioni, nè gli uomini. La maggioranza repubblicana della camera non ha potuto in questo mezzo sopportare che Clémenceau, volendo difendere la sua propria politica estera e il suo personale atteggiamento della questione della marina, accusasse Delcassé d'aver «*condotto la Francia a una umiliazione*» nell'intervento al Marocco.

In breve, avvenne in pochi minuti una vera rivoluzione parlamentare. Intendendo di proclamare il risultato dello scrutinio che lo condannava, il Clémenceau esclamò: *Va bene! so io quel che devo fare!* E uscito dal palazzo, accompagnato dai suoi dieci collaboratori, portò le sue dimissioni *irrevocabili* al presidente della repubblica; (20 luglio, alle 10 di sera). Non dimentichiamo d'osservare che *volontariamente* Clémenceau ha lasciato il potere; poichè più di 100 membri del parlamento, fra cui 80 suoi partigiani, si trovavano assenti.

Ma il suo orgoglio è stato ferito per essere stato egli la prima volta biasimato nella sua onnipotenza ministeriale da parte degli amici, ed ha preferito di partire piuttosto che subire questa prima umiliazione! Ciò dipinge bene l'uomo.

V'è nella storia del XVII secolo una famosa giornata che si chiamò *la giornata dei gonzi* (11 ottobre 1630). Fu quella in cui i nemici numerosi e potenti del cardinale di Richelieu credevano d'aver provocato la rovina della potenza di lui e per conseguenza la sua disgrazia presso Luigi XIII. Egli ricomparve a Versailles più potente che mai e restò fermo ed inconcusso fino alla morte, che avvenne dodici anni più tardi.

La giornata del 20 luglio 1909 è stata pur essa una giornata di gonzi, sia per i parlamentari, che non volevano, che non pensavano a rovesciare Clémenceau, sia per il primo ministro in persona, il quale non supponeva che le sue parole imprudenti ed irritate sarebbero state l'ostacolo, la pietra d'inciampo, la quale avrebbe provocato la sua caduta.

I lettori della *Civiltà* sanno già dai giornali quotidiani che al Briand, il secondo personaggio influente del gabinetto Clémenceau, l'ex-ministro della *Giustizia e dei culti* — quale ironia nelle parole e nelle cose! — sono state affidate dal Fallières la presidenza del nuovo ministero (formato il 27 luglio) e la cura di scegliersi dei collaboratori. Costoro — occorre ripeterlo — sono per la maggior parte amici politici del caduto Clémenceau, e saranno i continuatori dell'opera, con tanto ardore intrapresa, di laicizzazione ad oltranza e di guerra al cattolicismo.

Il Briand ha preso per sè la direzione del ministero dell'interno ed ha conservato quello dei culti (di cui la costituzione non riconosce alcuno). Ha chiamato ai ministeri della marina e della guerra due ufficiali generali: il vice-ammiraglio Boué de la Péreyère e il generale Brun, ed al ministero delle finanze il Cochery al posto di Caillaux, di cui i disegni finanziari (imposta sul reddito, ecc.) ricevono da questo colpo un arresto sicuro, e forse anche un cambiamento completo.

Doumergne, Barthou e Pichon rimangono il primo al ministero dell'istruzione pubblica, il secondo alla giustizia e il terzo agli affari esteri. Questa sistemazione prova che nè la nostra politica, estera, nè l'atteggiamento del nostro governo di fronte alla Chiesa cattolica ed alla libertà d'insegnamento, da essa reclamata, subiranno alcuna modificazione.

Sarebbe dunque, da parte dei cattolici, una falsa gioia, immaginarsi che la dipartita del Clémenceau e di qualcun altro dei suoi collaboratori, come il troppo famoso generale Picquart, il Caillaux e quattro altri sarà seguìto da una debolezza qualsiasi, da un rallentamento delle ostilità nella guerra fatta alla gerarchia cattolica, all'insegnamento libero e alle congregazioni tuttora tollerate!

Nelle dichiarazioni ministeriali, lette il 27 luglio innanzi alle camere, prima che queste prendessero le vacanze, Briand ha rifiutato di dare una risposta favorevole alla riforma elettorale legislativa, richiesta da ben 276 deputati, cui più che la metà appartengono ai gruppi repubblicani ed anche radicali e socialisti.

Ho detto poco fa, che la nostra politica estera non subirà cambiamenti. La prova n'esiste nell'avvenimento del giorno: la visita dello zar Nicola II al nostro presidente Fallières a bordo della corazzata *Verité*, giunta nella rada di Cherbourg. I ministri degli affari esteri, Pichon, e della marina, Boué de la Péreyère, hanno accompagnato il capo dello Stato.

Il Briand, che già un tempo ha violentemente attaccato in diversi discorsi « *lo zarismo* » e i dispotici atti dell'autocrate russo « ora nostro fedele amico ed alleato, dal 1896 in qua », non poteva con

decenza accompagnare in questa visita il presidente Fallières ed i suoi collaboratori. Quindi egli è prudentemente rimasto a Parigi, dove sta occupandosi per rimaneggiare il personale di qualche prefettura e per preparare i lavori della sua maggioranza parlamentare alla riapertura d'ottobre. Dieci settimane di respiro.

2. Ma i lettori della *Civiltà* stenteranno forse un poco a credermi mentre io affermo ora che a Parigi almeno, se non in tutta quanta la Francia, il mutamento di ministero e lo scambio di brindisi d'amicizia e d'alleanza franco-russa nella rada di Cherbourg, fanno minor rumore della famosa traversata della Manica in aeroplano effettuata dal felice ed ardito costruttore Blériot. Non v'è in tutta Europa un uomo, il cui nome sia in questo momento più celebre del suo. Il 30 luglio, per il suo ritorno a Parigi, due ministri e un'immensa folla entusiasta l'hanno acclamato, come un tempo s'acclamava a Roma, nelle accoglienze all'*imperator* vincitore che saliva al Campidoglio. Il consiglio municipale l'ha solennemente ricevuto all'*hôtel de ville* e gli ha offerto una medaglia d'oro.

Blériot, ch'è un antico allievo della scuola d'arti e mestieri, si propone di rinnovare la sua audace impresa con un apparecchio perfezionato, nel quale spera di poter condurre con sè due o tre passeggeri; già a questo scopo si fanno dei preparativi nelle officine in cui è stato costruito il suo primo aeroplano, a Neuilly-sur Seine, ricca città dei contorni immediati confinanti con Parigi.

Per terminare brevemente la mia corrispondenza politica, vi faccio menzione d'un voto importante del consiglio municipale di Parigi, che ha chiuso or ora la terza sessione annuale, emettendo un voto per un prestito di *900 milioni*, all'interesse del 3.60 % e rimborsabili in 61 anno (nel 1970), al fine di fare eseguire dei grandi lavori d'abbellimento e d'utilità pubblica nella capitale. Le vaste risorse di cui attualmente può disporre la nostra metropoli le permettono di slanciarsi senza troppi rischi in queste vaste combinazioni finanziarie.

Ed ora senz'altro indugio, voglio segnalarvi alcuni fatti importanti, di carattere religioso.

3. Le feste organizzate in onore della santa eroina che la Chiesa cattolica ci permette di venerare nelle nostre chiese, Giovanna d'Arco, si sono svolte dappertutto con incomparabile splendore e con il concorso assai simpatico del popolo cattolico. Quelle di Reims, che terminarono il 20 luglio (nel momento stesso in cui soccombeva il ministero) hanno assunto un carattere d'indimenticabile maestà in quella stessa cattedrale dove, 479 anni or sono, la liberatrice della Francia portava lo stendardo « *che essendosi trovato all'angoscia aveva diritto di trovarsi agli onori* ».

Da Reims i vescovi, riuniti intorno all'arcivescovo em̃o cardinale

Luçon, hanno inviato un indirizzo di felicitazione al cardinale Andrieu, arcivescovo di Bordeaux, al quale era allora stata inflitta un'ammenda di 600 franchi a causa della pastorale, pubblicata allorchè prese possesso della sua sede, in cui giustamente negava avere alcun valore in coscienza le leggi votate sulla separazione, contro la libertà d'insegnamento e contro i diritti dei padri di famiglia.

Altri processi intentati ad altri vescovi stanno avendo il loro epilogo con delle condanne, che onorano i prelati colpiti allo stesso modo che gettano il discredito sui magistrati servili, o per lo meno timidi, che le hanno formulate.

Mons. Ricard, arcivescovo d'Auch, i mons. Marty, Laurans, Gauthey, vescovi di Montauban, di Cahors, di Nevers sono nel numero di questi illustri *condannati* dalla *legge*, ma non dall'*opinione*.

È poco probabile che Briand divenuto ministro dell'interno faccia cessare delle persecuzioui ch'egli ha ordinato in qualità di ministro della giustizia e dei culti. Ecce iam tertio! — « *Io voglio essere l'uomo della conciliazione* » — ha detto il ministro prendendo possesso del potere. Quando pure per Briand personalmente questa dichiarazione fosse sincera, tutto il suo passato e le esigenze del suo partito, gl'impediranno di mantenere la promessa, sebbene gli si attribuisca che presenterà un disegno serio di regolamento o di statuto delle relazioni della Chiesa cattolica e dello Stato.

Nell'attesa, lo zelo dei cattolici francesi si manifesta nelle loro opere improntate ad un ardente patriottismo congiunto ad una scienza illuminata. Due congressi importanti hanno ultimato ora le loro adunanze annuali: a Parigi quello dei grandi seminari, rappresentati in numero di 76, e a Bordeaux quello detto della *settimana sociale*.

Durante la settimana, che s'è svolta dal 26 al 31 luglio, una pleiade d'oratori eloquenti, di professori eruditi, di giureconsulti e d'economisti cattolici hanno discusso intorno alle più alte quistioni sociali ed han formulato delle decisioni o dei voti i cui risultati saranno di certo assai fruttiferi per la Chiesa di Francia e per tutta la società.

BELGIO (Nostra corrispondenza). I. **Cronaca politica interiore.** 1. Un conflitto tra le due camere. 2. La quistione militare. 3. La quistione fiamminga. — II. **Cronaca coloniale.** 1. Le feste di Anversa. 2. Lega per la protezione degli indigeni. 3. Una proposta di legge per gli antichi impiegati. 4. La politica inglese ed il Sig. Morel. 5. Un regalo del re agli uffiziali. 6. Una nuova impresa di caoutchouc. — III. **Cronaca sociale.** 1. Gli operai fiamminghi in Germania. 2. Il risparmio nel Belgio. — IV. **Cronaca scientifica.** 1. Nuovo rettore dell'Università di Lovanio. 2. Un congresso archeologico e storico.

I. 1. Le vacanze, d'ordinario, rasserenano l'orizzonte della politica interna, oppure gli danno un aspetto di languore e di morte: secondo

le opinioni e i gusti. Sul nostro orizzonte questa volta apparisce un conflitto tra il senato e la camera a causa degli operai, i quali corrono rischio di rimanerne vittime. Nel Belgio, la maggior parte dei disegni di legge può essere presentata ugualmente per la prima volta, sia alla camera come al senato. La nostra alta assemblea fu preferita per la presentazione di un disegno di legge riguardante la durata del lavoro nelle miniere; nel corso della discussione, però, il senato respinse la limitazione legale, troppo rigida ai propri occhi, accettando quella fatta per decreto reale, perchè può essere modificata facilmente quando sia necessario. La camera fu più democratica nel suo voto, sanzionando il principio della limitazione legale; ma, rimandato al senato, il disegno fu modificato dalla commissione senatoriale. I nostri padri coscritti ammisero la giornata legale massima a favore di alcune classi di operai, ma ne esclusero altre. In considerazione di queste nuove modificazioni, il disegno fu inviato di nuovo alla camera, che ebbe un istante di nervosità, dalla quale trasse partito un deputato socialista per accentuare il proprio discorso, giungendo a minacciare nientemeno l'abolizione del senato, qualora questi si ostinasse nell'opposizione. La camera, senza un esame serio, respinse a sua volta le modificazioni senatoriali, e di rimando l'alta assemblea, annoiata, confermò il proprio precedente voto. Tale è il contrasto di cui si aspetta la soluzione più con curiosità che con timore; poichè l'estate è passata finora troppo fresca per poter accendere gli ardori bellicosi; ed in seguito si soffrirà troppo caldo per sentirsi disposti ad accrescerlo con le questioni. Volendo giudicare la causa in due parole, noi diremo che, riguardo alla sostanza, le simpatie si volgono verso la camera; in quanto alla forma si dà ragione piuttosto al senato. L'accoglimento incontrastato del disegno della camera avrebbe recato piacere; ma i nostri deputati, almeno alcuni, hanno mancato di tatto verso il senato, e questi, a buon diritto, ha fatto valere la propria autorità e tutelato il proprio decoro.

Durante la discussione, nel recinto medesimo del senato, si è potuto osservare l'affievolimento delle vecchie idee conservatrici, avendo il capo antico del ministero, sig. de Smet de Naeyer, svolto con eloquenza e valore la proposta di una legge ostile all'intervento governativo nell'ordinamento del lavoro degli adulti. Alla votazione però egli raccolse appena sedici voti (otto cattolici ed otto liberali) in favore delle proprie idee.

2. La questione militare, una questione che preoccupa e tiene, altresì, divisa la opinione, al presente è entrata in un periodo nuovo, dopo la presentazione di un disegno di legge governativo; disegno atteso con impazienza, e sul quale si era serbato un secreto assoluto, perfino con gli stessi deputati amici del governo. Ecco un cenno delle grandi linee di detto disegno.

La esposizione dei motivi, distribuita alla Camera l'otto luglio decorso, comincia ricordando: 1) che l'inchiesta parlamentare sulle condizioni dell'esercito ha trovato che questo non arrivava al totale di 42 800 uomini, riconosciuto necessario nel 1902; 2) che il ministro della guerra ha proposto tre mezzi per cuoprire la mancanza del numero: *a*) aumentando la ferma; *b*) aumentando il contingente; *c*) generalizzando il servizio militare e sopprimendo l'estrazione a sorte e la sostituzione, diminuendo in pari tempo la durata del servizio. — Il disegno presentato alla Camera in parte è compilato seguendo quest'ultima proposta, senza però accettarla tutta, poichè il governo desidera aver riguardo alla pubblica opinione. L'idea di generalizzare il servizio ha trovato opposizioni che non sono nè disprezzabili, nè da trascurarsi. Ad evitare gl'inconvenienti e metter fine all'arbitrio della sorte, il disegno di legge pone come base dell'arrolamento *non la persona*, ma la *unità della famiglia*. — Un figlio per famiglia; questa sarà la caratteristica della nuova legge.

In quanto alla durata del servizio militare, potrà risultare dal numero di uomini annualmente incorporato. La sua riduzione sarà preveduta, anche con sicurezza, dopo passato un certo spazio di tempo, senza tuttavia aver la possibilità di stabilirne la misura, e sarà effettuata annualmente con un decreto reale. Inoltre, se per un concorso straordinario di volontarii o per un aumento impreveduto di rafferme, il totale di 42 800 uomini sarà oltrepassato, si riporterà al numero normale, congedando i militari che avranno compiuto i due terzi del servizio e superate le prove prescritte per ottenere il grado di caporale o di brigadiere.

Con una sufficiente approssimazione, dice il relatore, si può anche prevedere qual sarà il numero di uomini annualmente incorporato. In ogni anno circa 26 500 famiglie iscrivono pel servizio militare un figlio. Sottraendo da questo numero coloro che sono esentati, il numero degli incorporati si restringe annualmente a 16 000; e questo basta agli autori del disegno di legge per esser certi che il sistema proposto fornisca il contingente di 42 800 uomini richiesto pel tempo di pace. La legge esenta definitivamente i ministrì dei culti e i missionarii; per un anno varie classi di giovani, i religiosi, gli alunni di teologia, di filosofia se si consacrano allo stato ecclesiastico; coloro che si preparano per l'insegnamento primario o secondario nelle scuole normali dello Stato o in quelle sottoposte alla sua ispezione; gli alunni usciti da questi istituti o addetti ad uno stabilimento sottoposto all'ispezione o alla direzione dello Stato; infine esenta coloro che non possono, senza grave danno, interrompere gli studii o il loro tirocinio, nè abbandonare momentaneamente gli stabilimenti che essi frequentano.

A prima vista, si crederebbe che tutta la destra sia unita in blocco per approvare il nuovo disegno. Il sig. Woeste medesimo, l'ostinato avversario del militarismo, nella riunione plenaria della destra, aveva annunziato fra gli applausi che era pronto a fare concessioni a patto però che i fautori del servizio personale rinuncino al loro sistema per accogliere la proposta del governo. Il voto del 14 luglio gettò un po' d'acqua fredda su questo facile entusiasmo; perchè nelle sezioni la proposta del governo fu respinta con 81 voto contro 63 e cinque astensioni. Per parte della sinistra si spiega facilmente il voto contrario: i nostri avversarii, infatti, sono risoluti di valersi della questione militare par dare scacco al governo; ma non si spiegano altrettanto facilmente i voti contrarii della destra. Come mai, dunque, il disegno del governo non ha ottenuto la maggioranza? Prima di tutto a causa dell'assenza di un certo numero di deputati della destra: su 17 assenti 13 erano cattolici: poi per la diffidenza ispirata dal detto disegno in molti deputati. Si teme che contenga in realtà un aumento di servizio militare; si sospetta anche vi sia innestata l'abolizione della sostituzione. Senza dubbio il governo, nel suo disegno, non ne ha proposta la soppressione; ma ha lasciato alla camera il cómpito di risolvere il problema. Per varii deputati di destra, tuttavia, è un incubo la soppressione della sostituzione, nella quale scorgono una riforma democratica. D'altra parte, si pretende che l'abolizione della sostituzione sarebbe male accolta da una grande parte della popolazione, compreso il mondo dei piccoli commercianti, dei piccoli borghesi, dei piccoli padroni, specialmente dei contadini; e perciò molti membri della destra, compresi alcuni che hanno votato in favore, hanno dichiarato di non considerarsi vincolati dal voto favorevole nel caso in cui non sia rispettata la sostituzione.

In tutto questo vi è solo un malinteso, imperocchè il disegno del governo non è ancora in alcuna parte pregiudicato, non essendosi manifestate opposizioni invincibili. Gli scrupoli che hanno impedito ad alcuni membri della destra di unirsi alla formola del sig. Schollaert speriamo siano facilmente dissipati durante le discussioni che si stanno preparando, non facendo difetto in tutti la buona volontà di trovare un terreno comune per intendersi; e lo stesso presidente del ministero ha fatto sapere che lungi dal volere imporre la sua formola « ne varietur » prenderà in esame con cura tutti gli emendamenti atti a migliorare il disegno. Queste disposizioni autorizzano, nonostante i rumori e i gridi di vittoria dei giornali della opposizione, a sperare una felice soluzione.

3. La questione del fiammingo negli istituti d'istruzione libera, nella prossima sessione del parlamento sarà oggetto di deliberazione.

La proposta alla quale è vincolata la camera favorisce lo studio della lingua fiamminga obbligatorio nella classe colta; disgraziatamente, però, corre pericolo di ostacolare la libertà d'insegnamento, questa preziosa salvaguardia del nostro diritto pubblico. Si vorrebbe rendere obbligatorio l'insegnamento del fiammingo in due rami almeno del programma prescritto pei collegi liberi della Fiandra; soltanto in luogo di stabilire, secondo il sig. Coremans, autore della prima proposta, una prescrizione diretta ed esplicita, il testo ideato dai sigg. Segers e Franck per una via obliqua perviene al medesimo risultato. Secondo essi, per essere ammesso all'università un giovane dovrà subire un esame scritto e orale in lingua fiamminga; però dovrebbero essere esonerati da tale esame gli studenti che presentino un attestato di aver seguito nei sei anni di umanità due corsi di materie principali dati in fiammingo, ovvero di avere frequentato, durante il corso umanitario, le lezioni di fiammingo per otto ore settimanali. — Cosa accadrà? – Gli studenti provano per ogni sorta di esami grande e molto naturale avversione; e si può egualmente prevedere che le otto ore di fiammingo per settimana troveranno pochissimi seguaci. Una organizzazione simile per l'insegnamento è in contrasto con l'ordine razionale del piano generale degli studii. — Prevarranno, dunque, i due corsi dati in fiammingo, e così, per una via traversa, si giungerà alla mèta, designata dal sig. Coremans.

La violenza è solo mascherata; ed in questa materia non è ammissibile la violenza, opponendosi alle nostre tradizioni e potendo mettere in pericolo i nostri interessi e i nostri diritti più sacrosanti. Bisogna stare attenti affinchè, cercando d'« infiandrizzare » legalmente e per imposizione l'insegnamento libero, non diamo un giorno ai nostri avversarii i mezzi di renderlo neutro, immorale nei metodi, dei quali avremmo loro offerto l'esempio. Questa legge è contraria alla libertà del padre di famiglia, il quale, anche nello stesso paese fiammingo, deve aver diritto di volere pei proprii figli l'insegnamento in lingua francese; essa non potrebbe essere applicata, senza demolire il programma di umanità. Il vescovo di Bruges ha fatto di recente una dichiarazione in questo senso nella occasione dei festeggiamenti organizzati per celebrare il giubileo del collegio vescovile di detta città. « Queste feste, egli disse, spingeranno ciascuno di voi a difendere più rigorosamente di prima la libertà d'insegnamento, per cui merito il grano di senapa diviene un albero gigantesco. Noi vogliamo, è vero, che tutti i nostri alunni parlino la lingua francese e la lingua fiamminga; ma non vogliamo che lo stato s'intrometta per prescriverci il numero di ore da destinare ai rami del nostro programma. La libertà dell'insegnamento è ga-

rantita dalla costituzione e non sarebbe un distruggerla permettendo allo stato di metter lingua nella organizzazione del nostro insegnamento? »

II. 1. Anversa e soprattutto la sua camera di commercio hanno preparato una *dimostrazione nazionale* per festeggiare l'annessione del Congo al Belgio. Tutte le grandi associazioni commerciali, industriali e scientifiche riceverono l'invito; ma era da temersi che, dopo le polemiche suscitate durante la discussione di detta annessione, tale dimostrazione rimanesse specialmente localizzata e si restringesse ad essere un'espressione di simpatia del mondo commerciale di Anversa per l'opera africana. Il risultato fu al contrario soddisfacentissimo ed oltrepassò le speranze che si potevano concepire. La camera di commercio ricevè il re, al quale fu fatta una accoglienza entusiastica. Egli assistè alla sfilata del corteggio coloniale e dipoi partecipò la sua intenzione di ritornare ad Anversa durante la stessa settimana, per visitare i locali dell'esposizione coloniale. Sua Maestà fu vivamente applaudito dalla popolazione.

2. La *Lega Belga* per la protezione degli indigeni nel Congo è stata definitivamente costituita, con lo scopo di migliorare le condizioni degli indigeni medesimi, di difenderne i diritti non solo nel Congo belga, ma eziandio in tutto il bacino convenzionale del Congo. Vi hanno aderito i rappresentanti dei tre partiti (cattolico, liberale, socialista).

3. Merita speciale menzione ancora che alcuni deputati hanno presentato agli uffici della Camera una proposta di legge per concedere una pensione agli antichi impiegati dell'associazione internazionale africana dello Stato indipendente del Congo e del comitato speciale del Katanga.

4. Sir E. Grey, nel discorso pronunziato ultimamente alla Camera dei Comuni, affermò la necessità di agire con grande prudenza nel trattare la questione congolese. Questa riserva e questa prudenza hanno prodotto una disillusione nella « Congo Reform Association », la quale sperava di sentire invece severe minacce; in conseguenza di ciò il sig. Morel ha dichiarato guerra al sig. E. Grey. « Il servizio d'informazioni del *Foreign office* è cattivo oggi come era nel 1870, avendo dato una serie continuata di errori di calcolo, fondati sopra resoconti inesatti, sopra profezie, smentite poi sempre dai fatti ». Il sig. Morel attacca con queste parole sir Arthur Hardinge, ministro d'Inghilterra a Brusselle: « L'Inghilterra, egli continua, avrebbe dovuto esigere cambiamenti determinati, dentro un dato periodo di tempo, e stabilire in modo concreto le riforme volute, poichè il Belgio è stato sempre un punto pericoloso nello scacchiere europeo, e non si diminuisce certo un tal pericolo, per-

mettendo ad uno stato neutro di sfruttare un gigantesco stato negro, posto nel centro dell'Africa, di violare la legge morale, d'infrangere i trattati, di stabilire un monopolio di terre, di prodotti, e di lavoro. Queste cose rendono da per se stesse impossibile la conservazione della neutralità belga, imperocchè, entro pochi anni, accenderanno una lotta nel Katanga, fatale ed inevitabile, col governo dell'Africa australe unificata: inglesi ed olandesi non sopporteranno di essere messi fuori dalle più ricche regioni minerarie del mondo. Tali abusi debbono cessare a qualunque costo; e le sorti dell'Inghilterra dipendono dalla condotta che essa terrà in questa questione, la quale è il crogiuolo ove sarà messo a prova il carattere della nazione inglese ». Non si chiama perdere il sentimento della moderazione e il retto giudizio scrivendo simili cose?

5. Il re del Belgio fa costruire delle ville nel suo magnifico dominio del capo Ferrat, ove andranno a riposarsi gli ufficiali belgi e francesi che avranno dimorato nel Congo, e ritorneranno da questa colonia in congedo di convalescenza.

6. Ecco una notizia che ha il suo lato piccante: un gruppo di capitalisti e di industriali belgi hanno fondato una società per la coltivazione del caoutchouc nella colonia inglese di Malacca!

III. 1. La Germania agricola ha deficienza di braccia. Durante la stagione dei lavori campestri, gli agricoltori hanno ricorso alla mano d'opera straniera a loro fornita in modo speciale dalla Polonia russa: per altro il governo prussiano obbliga gli operai polacchi a formalità che restringono la immigrazione, sicchè da qualche tempo l'agricoltura tedesca pare disposta a voler procurarsi la mano d'opera fiamminga; perchè in questa stagione dell'anno, 50 ovvero 60,000 uomini delle province fiamminghe e di qualche distretto vallone vanno in Germania e in Francia e, dopo terminata la raccolta, ritornano nel seno delle proprie famiglie, portando seco 12 e 13 milioni di Franchi. Finora l'emigrazione temporanea dei Belgi si è effettuata quasi esclusivamente nei dipartimenti del Nord della Francia; ma gli operai fiamminghi, al presente, sono, in Germania, preferiti ai polacchi per la loro abilità nei lavori agricoli e per la loro sicurezza nelle relazioni con i capi delle aziende agricole.

2. 2 625 000 libretti della cassa di risparmio ed un capitale di 1 359 000 000 franchi costituiscono per l'esercizio 1908 il bilancio del risparmio belga, concentrato in questo grande istituto. La somma dei risparmi razionali cresce. Per comprenderlo è necessario sottrarre dal totale la somma dei frutti ricavata alla fin dell'anno dai depositi di risparmio; interessi che sono, come è noto, capitalizzati. Vediamo allora che l'aumento va come segue:

1902 — 23 milioni	1906 — 39. 6 milioni
1903 — 29 »	1907 — 39. 6 »
1904 — 39. 5 »	1908 — 53. 5 »
1905 — 33. 3 »	

IV. 1. I lettori della *Civiltà* conosceranno già dai giornali che mons. Hebbelynck, rettore magnifico dell'università cattolica, ha chiesto il riposo per motivi di salute. I nostri Vescovi hanno affidato tale importante ufficio al sig. can. Ladeuze, presidente del collegio dello Spirito Santo, ben noto nel mondo teologico pei suoi lavori e pel suo insegnamento.

2. Dal 31 luglio al 5 agosto ha avuto luogo a Liegi il XXI congresso della federazione archeologica e storica di Liegi e della società di arte e storia della diocesi medesima, sotto la presidenza del sig. I. Fraipont e del sig. Goffredo Kurth, l' illustre direttore dell'istituto storico belga a Roma. Vi si trovarono quivi riuniti i delegati di circa cinquanta società, che si occuparono della storia degli antichi Paesi Bassi e del paese di Liegi.

Il programma del presente congresso fu svolto con pieno risultato ; oltre i lavori delle diverse sezioni (preistorica, storica, archeologica e di scienze ausiliari), alcune gite dirette da persone pratiche dettero agio ai congressisti di visitare sia i numerosi monumenti insigni della città di Liegi, un museo alla casa Curtius e l'esposizioni di scultura di Giovanni Del Cour, sia i castelli storici della provincia di Liegi, i resti di capanne neolitiche della Hesbaye, i giacimenti preistorici di Boncelles, le collezioni romane conservate a Tongres, ecc.

L'OBOLO DI S. PIETRO

RACCOLTO DALLA *CIVILTÀ CATTOLICA*

3ª SERIE

NONA LISTA

Somma precedente	L.	143.088 95
S. E. Rm̃a Mons. Giovanni Régine, Vescovo di Nicastro *(Seconda offerta della sua Diocesi)*	»	186 85
Un sacerdote francese	»	5 —
La Lega Patriottica italiana nell'Uruguay, Montevideo, per mezzo del suo Presidente, implorando l'Apostolica Benedizione per tutti i membri della Lega	»	1.267 30
Conte Saladini di Fano	»	100 —
Rev. D. Fortunato Auzzi, Paganico	»	10 —
Obolo al Santo Padre dei buoni cattolici bolognesi riuniti nella Chiesa di S. Giorgio per onorare il Sacro Cuore di Gesù	»	21 —
Rdo F. T., Locarno *(offerta mensile)*	»	6 —
Rdo D. Carlo Tanetti, Tavarnelle	»	5 —
Raccolta nella Chiesa di S. Francesco di Geronimo in Grottaglie la sera della festa di S. Pietro	»	7 —
Conte Francesco Milesi Ferretti, Macerata	»	5 —
Signora Van Velthoven de Moreira, Montevideo	»	27 —
Raccolte dalla *Die Katholischen Missionen* pubblicate dall'Herder di Friburgo *(Quarta offerta)*	»	322 05

Come segue: Anonimo, m. 4,20 — Rev Costantino Proell, Beneficiato a Pfaffenhofer, m. 10 — Rev. Carlo Vogt, Parroco a Newburg, m. 20 — Anonimo, m. 20 — A. Leitner di Monaco di Baviera, m. 100 — Anonimo, m. 5 — Rev. G. Feltes, Parroco a Altwies, m. 100 — Anonimo, m. 2 *(Totale m. 261,20).*

Rdo D. Pietro Larghi, Milano	»	5 —
Arciprete Saverio Gandolfo, Borgomaro	»	2 —
La famiglia Busnelli, Milano	»	20 —
A riportarsi	L.	145078 15

	Riporto L.	145.078 15
Alcuni americani scampati miracolosamente al naufragio della *Slavonia* e caritatevolmente soccorsi da' cattolici dell'isola di Flores nelle Azorre, per mezzo del Sig. Giovanni Devine di Washington, D. C.	»	615 —
Sig. Cornelio Borbély, Pannonhalma « Deus conservet Eum et vivificet ad multos annos... Fiat » . .	»	30 —
Conte Maurizio Dzieduszycki, Tavarnelle in Val di Pesa	»	5 —
Rm̃o Mons. Giuseppe M. Serio, Prelato domestico di Sua Santità, Napoli	»	10 —
Rdo D. Ett. Belloni, in preparazione agli esercizi spirituali con altri colleghi, S. Polo d'Ensa . . .	»	5 —
RR. PP. Maristi della Chiesa del Rosario, Roma .	»	15 —
O. R., Ozieri, in suffragio di un defunto	»	6 —
S. E. Rm̃a Mons. Carlo Lavigne S. I. vescovo di Trincomalia, Ceylan, *pro Sicilia*	»	500 —
La Congregazione della SSm̃a Annunziata eretta nel Collegio di Belen della Compagnia di Gesù, Avana, Cuba	»	200 —
Dall'editore Herder di Friburgo per mezzo del Procuratore del Collegio Germanico	»	9 55
Roma, 28 agosto 1909.	TOTALE L.	146.473 70

Avvertenza.

Il Santo Padre, grato a' suoi figli per l'obolo registrato nella presente lista, invia a tutti gli offerenti, e ben di cuore l'Apostolica Benedizione.

OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE [1]

Scienze sacre.

Gratry A. d. O. *Commentaire sur l'Évangile selon Saint Matthieu.* Paris, Téqui, 1909, 16°, 360; 348 p. Fr. 6.

Camerlynck A. can. *Commentarius in epistolas catholicas.* (Comm. Brugensis in S. Script. a I. A. Van Steenkiste primum editi). Ed. V. denuo emendata et notabiliter adaucta. Brugis, Beyaert, 1909, 8°, 300 p.

Bassani L. *De Transubstantiatione ad mentem S. Thomae Aq.* Faventiae, Novelli, 1909, 8°, 48 p.

Rauschen G. *L'Eucarestia e la penitenza ne' primi sei secoli della Chiesa.* Versione italiana con osservazioni ed aggiunte. Firenze, libr. ed. fiorentina, 1909, 8°, XII-252 p. L. 3,50.

Barin L. sac. *Catechismo liturgico.* IV. *Sacramenti e sacramentali funzioni par-*

[1] Non essendo possibile dar conto delle molte opere, che ci vengono inviate, con quella sollecitudine che si vorrebbe dagli egregi autori e da noi, ne diamo intanto un annunzio sommario che non importa alcun giudizio, riserbandoci di tornarvi sopra a seconda dell'opportunità e dello spazio concesso nel periodico.

ticolari e straordinarie. Copioso indice analitico-alfabetico delle cose notevoli. Vicenza, Galla, 1909, 16°, 340 p. L. 1,50.

Gallerani A. *Antidoto.* Cartas á un estudiante de universidad utilisímas también á las señoritas instruídas. Trad. de la 12ª ed. ital. por AG. PIAGGIO. Barcelona, Gili, 1909, 16°, XXIV-600 p. Pes. 4.

De la Paquerie J. L. *Apologia popular de la fe cristiana.* Tom. I. *Dios y la Religión.* (*Religion y Cultura. IV.*) Barcelona, Gili, 1909, 16°, XX-568 p. Pes. 4.

Sichirollo G. *Nomenclatura tomistica nella teorica del miracolo* con l'appendice « Il miracolo e i modernisti ». Rovigo, tip. sociale, 1909, 8°, XVI-112 p. L. 2,50.

The catholic Encyclopedia, an international Work of reference on the constitution, doctrine, discipline, and history of the catholic Church. Vol V. New York, Robert, Appleton company, 4°, XVI-796 p.

Ortiz G. *Luce e tenebre.* Lezioni apologetiche di religione. Lez. I. Napoli, D'Auria, 1909, 8°, 32 p. L. 0.25. Rivolgersi all'Autore, via Laura Oliva Mancini, 44, *Napoli.*

Prevete G. S. I. *Il modernismo.* Conferenza tenuta nel duomo di Milano (Quaresima 1909). Milano, Leoni, 8°, 22 p.

Prisco G. card. arciv. di Napoli. *Per l'Assunzione di Maria SS.* Lettera pastorale. Agosto 1909. Napoli, Giannini, 8°, 10 p.

Quintarelli G. M. ag. *Le glorie del Nome di Maria.* Vol. II. Roma, Istituto Pio IX, 1909, 16°, IV-312 p.

Rivière J. *La propagazione del cristianesimo nei primi tre secoli secondo le conclusioni di A. Harnack.* Trad. dalla 2ª ed. francese. (*Scienza e Religione*). Roma, Desclée, 1909, 16°, 128 p. L. 1.20.

Sales M. O. P. *La vita di Gesù narrata colle parole del Vangelo*, o armonia dei quattro Vangeli. Torino, Berruti, 16°, XVI-288 p. L. 0.75.

Vianzino G. teol. *Il libro della gioventù.* I proverbi del Savio commentati. Torino, Artigianelli, 1909, 16°, 446 p.

Oratoria.

Vannutelli V. *Orationes ad Eucharisticum Conventum Coloniae Agrippinae habitae* (die 4 et 6 augusti anno 1909). Coloniae, Bachem, 1909, 16°, 20 p.

Taschetti P. S. I. *Opere postume*, pubblicate dal P. Antonio La Spina e. S. Vol. II. *Discorsi morali e panegirici.* Palermo, Castellana, 1909, 8°, 276 p. L. 3.

Vangelini di cinque minuti ad ogni Messa delle domeniche dell'anno. Utile anche come lettura domenicale nelle famiglie. Novara, libr. Salesiana, vescovile, 1909, 16°, XVI-184 p. L. 1.

Diritto e scienze.

Buccino L. *Del principio e dei limiti della proprietà letteraria.* (Parte storica e dottrin.) Napoli, Perrella, 1909, 8°, 100 p. L. 2.

Gemelli A. O. M. *L'enigma della vita e i nuovi orizzonti della biologia.* Introduzione allo studio delle scienze biologiche (con 13 tavole fuori testo e 59 figure nel testo). Firenze, libr. ed. fiorentina, 1909, 8°, XXIV-600 p. L. 6.

Stiattesi R. *Spoglio delle osservazioni sismiche dal 1° dicembre 1903 al 30 novembre 1906.* (*Bollett. sismol. dell'Osserv. comun. di Quarto-Castello*). Borgo S. Lorenzo, Marzocchi, 1909, 8°, X-116 p.

Bonacini C. Nicolis U. *Misure di conducibilità elettrica dell'aria eseguite sul monte Cimone nell'estate del 1908* (*Pubbl. del R. Osserv. geofisico di Modena*). Modena, Soliani, 1909, 4°, 24 p.

Storia, agiografia e biografia.

Tacchi Venturi P. S. I. *Storia della Compagnia di Gesù in Italia.* Vol. I. *La vita religiosa in Italia durante la prima età dell'ordine*, con appendice di documenti inediti. Roma-Milano, Albrighi, Segati e C°, 1910, 8°, XL-720 p. L. 15.

Rahmani Ign. Ephraem II, patriarcha antiochenus Syrorum. *Documenta de antiquis haeresibus primo ed. vertit prolegomenis illustravit.* (*Studia syriaca* Fasc. IV.) Monte Libano, typis Patriarchalibus, 1909, 4°.

Branca Fr. *L'antica Luceria.* Notizie e monumenti. (Estr. *Riv. di scienze e lettere di Napoli.* Anno VIII e IX). Napoli. D'Auria, 1909, 8°, X-56 p

Pisani P. sac. *Il Canadà presente e futuro, in relazione all'emigrazione italiana.* Con due carte illustrative. Roma, Unione Coop., 1909, 8°, 174 p.

Roussel A. *La religion védique.* (*Religions orientales.* Prem. Ser.) Paris, Téqui, 1909, 16°, 312 p. Fr. 3.

Nuvoli P. *I martiri della Sardegna.* Appunti storici. Sassari, Forni, 1909, 8°, 40 p.

Ricci G. O. F. M. *Le avventure di un missionario in Cina.* Memorie di monsignor LUIGI MOCCAGATTA O. F. M. vescovo titolare di Zenopoli e vicario apostolico del San-Si. (*Letture amene ed oneste.*) Modena, tip. Pontificia, 1909, 16°, 300 p.

Girelli E. *Brevi cenni intorno alla vita*

del can. Lorenzo Pintozzi. Brescia, tip. Queriniana, 1909, 16°, 176 p. L. 0,50.

Nasalli Rocca G. B. vescovo di Gubbio. *Commemorazione di mons. Giovanni Battista Scalabrini vescovo di Piacenza*. Piacenza, Solari, 1909, 16°, 28 p.

— *In memoria di mons. Paolo M. Barone, arciv. di Siena*. Siena, S. Bernardino, 1909, 8°, 24 p.

Ceretti F. sac. *Del P. F. Bonaventura da Pasitano min. oss.* Memorie raccolte dal p. Francesco I. Papotti dell'Ordine stesso, modificate e pubblicate con corredo di giunte e documenti. Parma, tip. della SS. Annunziata, 1909, 8°, 48 p.

Université Saint-Joseph, Beyrouth *Mélanges de la faculté orientale*. III Fasc. II. — I. P. H. Lammens, *Inscriptions arabes du Mont Tabor*. — II. PP. J. Khalil et L. Ronzevalle, *L'épître à Constantin*. — III. *Notes épigraphiques*. — IV. L. Cheikho, *La* « Hamâsa » *de Buhturi*. — V. L. Jalabert, *Deux missions archéologique americaines en Syrie*. — VI. *Notes et études d'archéologie orientale*. — VII. P. Peters, *S. Barlaam du Mont Casius*. Leipzig, Harrassowitz, 1909, 8°, p. 481-816. 1-122.

Roux O. *Infanzia e giovinezza di illustri italiani contemporanei*. Memorie autobiografiche di letterati, artisti, scienziati, uomini politici, patrioti e pubblicisti raccolte e corredate di cenni biografici. Vol. II. *Artisti*. Parte II. Firenze, Bemporad, 16°, VIII-386 p. L. 2.50.

Vita popolare illustrata della B. Giovanna d'Arco. Torino, Berruti, 24°, 32 p. L. 0.10.

Ascetica

Della imitazione di Cristo di G. Gersenio. Trad. di mons. Luigi Vitali. Milano, libr. Salesiana, 1909, 24°, XXXII-402 p. Leg. in tela, L. 1.

Billot G. *Retraite religieuse du chemin de la Croix*. Paris, Téqui, 1909, 16°, VIII-360 p. Fr. 3.

Lescoeur. *En face de la mort*. Courtes méditations pour la retraite du mois. Paris, Téqui, 1909, 16°, XII-272 p. Fr. 2.

Pica I. prepos. gen. d. Barnabiti. *La perfezione cristiana nel secolo*. Napoli, Cimmaruta, 1909, 8°, IV-516 p. L. 5.

— *L'amore al Cuore di Gesù insegnato dalla B. Margherita Maria*. Brevi trattenimenti per la novena e la festa del S. C. di Gesù. Napoli, Rondinella, 1909, 16°, 96 p. L. 0.75.

Letture religiose.

Boissarie. *L'oeuvre de Lourdes*. Nouvelle éd. illustrée de 60 similigravures et contenant les guérisons les plus récentes. Paris, Téqui, 1909, 16°, XVI-432 p. Fr. 3,50.

Bordedebat P. *Les apparitions de Notre-Dame de Lourdes et la société contemporaine*. Paris, Téqui, 1909, 16°, XVI-280 p. Fr. 2.

Fénelon Gibon. *Ou mène l'école sans Dieu*. Avec une lettre d'introduction de mgr Baudrillart. Paris, Téqui, 1909, 16°, VIII-174 p. Fr. 2.

Berthier J. M. S. *Beati i cuori puri*, ossia, *La castità perfetta*. Trad. del parr. A. Bracale. Napoli, Festa, 1908, 16°, 400 p. L. 2. Cfr. *Civ. Catt.* XVIII, 10 (1903) 80.

Balzofiore F. ag. *I mali del mondo e la Provvidenza Divina*. Napoli, Festa, 1909, 16°, 314 p. L. 1,50.

Belle arti.

Toncelli D. O. P. *La casa di Santa Caterina a Siena*. Monografia illustrata. Roma, Desclée, 1909, 4°, 124 p. L. 4.

Lettere.

Vignato P. *Saggi di poesia*. Trad. del 1° libro della Farsaglia. *I cannoni contro le tempeste. Le missioni cattoliche nella II metà del secolo XIX*. Vicenza, Pastorio. 1909, 8°, 88 p.

Routhier A. B. *Il centurione*. Romanzo dei tempi messianici. Roma, Desclée, 1909, 16°, VIII-360 p. L. 3.50.

Varietà.

Tragella C. sac. parroco di Magenta. *Lettera aperta*. Cusano sul Seveso, Colombo, 1909, 8°, 26 p.

Almanacco delle famiglie cristiane per l'anno 1910. Anno XXV. Einsiedeln (Svizzera). Benziger, 1910, 8°, 72 p.

LO SPOPOLAMENTO PROGRESSIVO[1]

NELLE NAZIONI CIVILI

IV.

La Francia, antesignana delle altre nazioni in attuare i principii del laicismo anticristiano, come ne matura e manifesta anticipatamente gli effetti funesti, così tutte le antiviene in dimostrare, col terribile linguaggio dei fatti sociali, l'inefficacia di qualunque mezzo adoperato a porvi riparo, che non sia il toglierne la vera causa col ritorno puro e semplice alla fede e alla pratica della vita cristiana. Il che appare con singolare evidenza nel decrescimento della natalità e nella conseguente curva discendente della popolazione.

Da circa mezzo secolo a questa parte l'infezione morale del maltusianismo, che prima spaziava liberamente in mezzo al popolo, e specialmente tra le classi più colte della Francia, come una conseguenza della grande rivoluzione, nè trovava altra opposizione che quella del clero per motivi religiosi, incominciò ad attirare l'attenzione del grande pubblico e ad intimorire anche i circoli spregiudicati colla sinistra evidenza dei suoi effetti. I rappresentanti più autorevoli della politica e della scienza, economisti, sociologi e statisti, denunciarono pubblicamente il triste fenomeno ed il pericolo che ne derivava al popolo francese; talchè anche la stampa quotidiana dovette occuparsene e l'argomento diventò una di quelle questioni vitali, intorno a cui in Francia e all'estero la discussione è sempre aperta, per ciò stesso che finora tutti i rimedii proposti e adoperati ebbero a mostrarsi inefficaci.

L'opera più considerevole, diretta a combattere il maltusianismo in se stesso e nei suoi effetti, è certamente quella dell'*Alleanza nazionale per l'accrescimento della popolazione*

[1] Vedi presente volume pag. 385 sgg.

francese; da una dozzina di anni essa lavora con grande competenza ed energia a risanare la Francia dal terribile morbo morale, che va sterilendo le fonti della sua vita fisica e per conseguenza anche la sua forza e importanza di grande nazione nell'equilibrio europeo.

Nella *Revue politique et parlementaire* [1], J. Bertillon, uno dei membri più eminenti dell'*Alleanza*, propose, quali mezzi per aumentare la natalità francese, l'affrancamento progressivo delle famiglie dalle pubbliche gravezze in ragione del numero dei figli, l'esenzione dei soldati ammogliati dal servizio militare, l'aggiudicazione allo Stato di una parte dell'asse ereditario quando il padre non lasci almeno tre figli, la concessione di pensioni per la vecchiaia ai padri di prole numerosa e l'educazione gratuita dei loro orfani, l'allargamento del diritto di testare ch'è in Francia troppo limitato, il trattare con favore di preferenza nel conferimento di uffici e privilegi le famiglie più ricche di figli.

Altri proposero altri mezzi o espedienti, come l'attirare colla concessione di speciali vantaggi gli stranieri a stabilirsi e prender domicilio in Francia, il promuovere l'emigrazione alle colonie francesi colla prospettiva di poter facilmente collocarvi un maggior numero di figli; la lotta contro il femminismo e il culto pagano della bellezza, l'aumentare la frequenza dei matrimonii con agevolezze di tasse e riduzione di esigenze giuridiche; l'abolire il celibato del clero secolare e regolare, specialmente colla soppressione delle comunità sacerdotali e religiose; il combattere l'alcoolismo e l'abuso del tabacco, la limitazione del lusso e del libertinaggio, la repressione della concorrenza industriale e della *lotta per la vita* (struggle for life), la diminuzione della mortalità infantile coll'assistenza organizzata delle puerpere e dei bambini illegittimi; la riforma giuridica per la ricerca della paternità e l'inasprimento delle sanzioni penali contro i seduttori ecc. [2].

[1] *Le problème de la dépopulation*, 1897, pp. 530-574.

[2] KROSE, *Bestrebungen und Vorschläge zur Hebung der französ. Ge-*

E quanto più col trascorrere del tempo la questione si va aggravando e ormai è matematicamente dimostrabile che, senza un rimedio radicale, i 40 milioni di Francesi dovrebbero trovarsi tra 50 anni di fronte a 100 milioni di Tedeschi; tanto si fa più intenso lo studio e si vanno ideando nuove industrie e proposte per ovviare al pericolo.

Ultimamente il prof. Richet, dell'accademia di medicina, domandò che si fissasse pei genitori un premio in denaro di fr. 500 alla nascita del secondo, e di f. 1000 alla nascita del terzo, del quarto e degli altri figli, calcolando che in tal guisa la Francia al termine di un quadriennio comprerebbe con un miliardo di franchi un milione di nascite. Il miliardo poi si avrebbe facilmente mediante una tassa del 50 per cento sull' eredità dei collaterali e dei figli unici; tassa che « invece d'impoverire la Francia, l'arricchirebbe, elevando in pochi anni la prosperità e la potenza del paese coll'aumento della sua popolazione ».

E il Leroy-Beaulieu propone che, traendo partito dalla passione dei Francesi per le cariche pubbliche e per gli uffici fissi, lo Stato dichiari inabile a conseguirli chiunque non abbia almeno tre figli; con che si vedrebbero moltiplicarsi a legioni i figli dei pubblici ufficiali, uomini e donne. Egli vorrebbe inoltre che, a parità di rango e di servizio, fosse aumentato agli impiegati il salario in ragione del numero dei figli. E poichè i salariati dallo Stato ammontano a circa un milione, l'aumento delle nascite salirebbe in pochi anni in misura veramente cospicua [1].

Troppo in lungo ci porterebbe il farci a vagliare partitamente il valore dei singoli mezzi fin qui enumerati e delle ragioni proposte dai loro promotori, per farli adottare quali rimedii efficaci contro l'infecondità volontaria del popolo francese.

Ci limitiamo quindi a qualche breve osservazione, no-

burtenziffer (Stimmen aus Maria-Laach, 1906, p. 490 segg.) G. M. *La natalité en France,* Bernard, Paris, 1900, pp. 31 segg.

[1] *Le Bien public,* 15 juillet 1909.

tando anzitutto che quello del volere accrescere la natalità coll'abolizione del celibato ecclesiastico e colla soppressione delle congregazioni religiose, rivela tutta la sua brutale falsità nel sarcasmo neroniano del Combes che, quando gettava sul lastrico le imbelli vergini di Cristo, invitavale a pigliar marito per non morir di fame! Osservava giustamente il Bertillon nel 1897 che, anche quando le 60,000 religiose di allora avessero voluto tutte accasarsi e fossero state sì fortunate da trovare altrettanti mariti, avrebbero dato alla Francia 4500 nascite all'anno per le 650,000 di cui essa abbisogna [1]. Senzachè convien ignorare affatto la vita e la storia, per non dover riconoscere che le popolazioni religiose sono le più feconde e danno insieme un maggior numero di vocazioni al clero secolare e regolare; che solo alle tradizioni cristiane della Francia antica, eminentemente alimentate dalla vita e nella vita religiosa, la Francia moderna è debitrice del non vedersi già ridotta all'ultimo rango delle nazioni europee, e che s'essa tutta avesse oggi la natalità del Finistère, cattolico e perciò ricco di vocazioni religiose, invece dei suoi 39 milioni di abitanti, ne avrebbe ben 53 [2].

Quanto al rimedio proposto dal Legoyt, di aumentare cioè la popolazione con rinforzare l'immigrazione degli stranieri, sarebbe questo, più che rimedio al male, un vero pericolo al carattere nazionale e all'indipendenza politica ed economica di uno Stato da tanti secoli costituito in se stesso e formato, come la Francia; pericolo che, anche senz'alcun altro rinforzo, è già tale da intimorire giustamente il patriottismo francese, se pur si rifletta che su ogni 12 o 13 Francesi adulti si conta uno straniero e che di soli Italiani dimoranti in Francia ve n'ha 300,000 [3].

L'accrescere poi l'emigrazione alle colonie francesi, posta

[1] L. c. p. 551.

[2] V. la risposta di mons. GIBIER all'inchiesta della *Revue hebdomadaire* (*Bien public*, suppl. 14-15 juin 1909).

[3] PAULUCCI DI CALBOLI, *Larmes et sourires de l'émigration italienne*, Juven, Paris, 1909, p. 295.

la loro vastità e ricchezza naturale, sarebbe un mezzo eccellente per dar campo alle famiglie di moltiplicarsi; ma a ciò si richiede la fibra robusta di un popolo energico e pronto ad affrontare le privazioni, gli stenti, i cimenti delle imprese ardimentose; confessano invece i più sinceri patriotti che la grande moltitudine del popolo francese non ha altra ambizione che quella di una vita comoda e raddolcita dai piaceri, per sè e pei proprii discendenti. Del resto la poca attrattiva che ha finora avuto in Francia l'emigrazione nelle colonie, pur sì favorevoli a imprese lucrative, quantunque caldeggiata da un'attiva propaganda di persone autorevoli, dimostra che anche in avvenire da codesto rimedio non può aspettarsi lo sperato aumento della popolazione.

Degli altri mezzi suindicati, alcuni sono d'importanza affatto secondaria, onde, anche quando fossero ampiamente applicati, non darebbero certamente un frutto notevole per l'aumento della popolazione. Il femminismo, a mo' d'esempio, l'alcoolismo, l'abuso del tabacco, la lotta di classe e la concorrenza industriale, la prostituzione, il libertinaggio e simili, che in Francia regnano come e più che altrove, pur non impediscono che la media dei matrimonii sia non solo normale, ma anzi superi, p. e., quella dell' Italia, del Belgio, dell' Inghilterra, dell'Olanda, della Svezia e della Norvegia. Il che conferma nuovamente la realtà del fatto, onde la Francia unicamente per propria colpa, cioè per la pratica volontaria del neo-maltusianismo, è « la madre sterile che per popolare il suo focolare deve ricorrere alla forma dell'adozione, aprendo ampiamente le sue braccia agli stranieri » [1].

I mezzi poi proposti dal Bertillon e da altri, per promuovere la natalità francese, con esenzioni dai tributi e dal servizio militare, con riforme del diritto ereditario e testamentario e con favori amministrativi, hanno certamente un valore considerevole, e quando fossero seriamente e costantemente applicati, produrrebbero qualche effetto salutare.

[1] Paolucci di Calboli, l. c. p. 297.

Ma contro tali riforme legislative sta anzitutto una pregiudiziale gravissima, questa cioè che ad introdurre ed attuare cambiamenti sì sostanziali del diritto pubblico e privato, si esige previamente una opinione pubblica favorevole, la quale trovi la sua espressione nelle camere legislative. Or chi mai, che conosca lo stato psicologico della Francia contemporanea, non vede quanto sia arduo, per non dire impossibile, il formare codesta opinione pubblica favorevole? E la indifferenza con cui la nazione francese assiste allo spettacolo desolante della propria progressiva rovina, senza punto curarsi d'insorgere, con un trasporto unanime di nobile patriottismo, contro il terribile nemico che le va disseccando le fonti della vita nazionale, è forse un segno ch'essa accetterebbe quelle riforme, da cui sarebbero maggiormente colpiti coloro appunto che più partecipano, direttamente o indirettamente, all'andamento della pubblica cosa?

Pur troppo l'egoismo degl'individui, ch'è la vera causa della natalità decrescente, con farsi collettivo e legale per mezzo del meccanismo costituzionale, acquista maggior forza in difendersi contro ogni tentativo che voglia frenarne e correggerne gl'istinti. Perciò appunto tutta la cura profilattica e terapeutica del terribile morbo, che va sempre più logorando le forze vitali della povera Francia, è rimasta limitata alla pura discussione, colla giunta di qualche palliativo. La legge del 1884, con cui dopo il settimo figlio la famiglia aveva diritto di farne educare uno a spese dello Stato, e l'altra del 1889, con cui essa veniva esentata dalla tassa di ricchezza mobile, perdettero tosto il loro valore. I sussidii e le medaglie distribuite dal governo, come pure le gratificazioni di società private ai padri di numerosa prole, sono gocce versate nel fiume, per costringerlo a inondare le inaridite campagne. La Francia si esaurisce per carestia di germogli, e gli agricoltori assistono indifferenti al miserando spettacolo!

Fu giustamente osservato che il diritto di successione

ereditaria, imposto al popolo francese, contro le sue antiche tradizioni, dall'onnipotenza dello Stato e variamente modificato o peggiorato sotto i varii governi da Luigi XIV in poi, ha avuto la sua parte di causalità nella introduzione delle nefande pratiche maltusiane e per conseguenza nel decrescimento della popolazione; ondechè una riforma sostanziale di tale diritto, che allargasse la libertà di testare e impedisse la divisione forzosa dell'asse ereditario, specialmente regolando a vantaggio della famiglia la successione *ab intestato*, sarebbe certamente un antidoto salutare contro il veleno maltusiano che infetta il popolo francese.

Non è qui il luogo di fermarci a dimostrare quanto ingiuste e rovinose, specialmente alla piccola proprietà, sieno le disposizioni del codice civile francese intorno al regime di successione, di cui dice il Le Play che « sembra impossibile il comprendere come un popolo civile abbia potuto conservare un regime così contrario alla ragione e all'equità » [1]; epperò come la previsione del patrimonio sparpagliato e ridotto quasi al nulla colla divisione forzosa tra più figli, possa indurre i genitori a limitarne il numero [2]. Notiamo però che il regime francese di successione ereditaria vige anche nel Belgio, nelle province renane ed altrove, senza produrvi gli stessi effetti disastrosi. E tale fatto ci conferma nella persuasione che il motivo prevalente, per cui in Francia si pratica il neo maltusianismo, non è l'intenzione di prevenire i danni della successione ereditaria ai

[1] *L'Organisation de la famille*, 2e. éd., Mame, Tours, 1875, p. 292.

[2] Mentre scriviamo i giornali francesi ci recano la notizia che il 13 luglio fu votata la nuova legge sui beni di famiglia. Con essa viene introdotto in Francia una specie di *homestead* anglosassone, sancita cioè la costituzione facoltativa di un bene di famiglia, non superiore al valore totale di fr. 8000, indivisibile, inonerabile e inalienabile, previa l'omologazione del giudice di pace. Tale riforma, per quanto modesta, è un principio eccellente di risanamento economico domestico e, se verrà bene intesa e applicata, dovrà produrre ottimi frutti. Osserva però il *Journal des Débats* che « verosimilmente una buona parte dei parlamentari non ne han capito nulla », tanto è l'interesse che i rappresentanti della nazione prendono agli affari più vitali!

proprii figli, ma l'egoismo dei genitori che vuole godersi la vita e perciò rifugge dalle noie, dalle pene e dai dispendii di una prole numerosa. Di qui il fenomeno funesto che l'infecondità volontaria, totale o parziale, non è in ragione diretta, ma piuttosto in ragione inversa della povertà delle famiglie [1].

Qualunque pertanto sia il valore che si voglia attribuire ai varii rimedii, suggeriti per risanare la Francia da quello ch'è ormai un vero morbo nazionale, la deficienza della natalità; certo è ch'essendo la nazione doppiamente arbitra delle sue sorti, per l'influenza cioè privata dei singoli individui nel male deplorato e per la sovranità costituzionale di tutti in tollerarne o combatterne le cause; sotto l'uno e l'altro aspetto non ci è dato di vedere finora alcun segno sicuro che la maggioranza del popolo francese voglia seriamente sottoporsi a una cura efficace. Il male pertanto continuerà la sua strage con danno sempre più rovinoso.

E poichè, poste le cause necessarie, è impossibile impedirne gli effetti, lo spopolamento progressivo, come in Francia, così si allargherà, in proporzione, anche presso le altre nazioni civili: l'Europa continuerà il suo cammino verso il suicidio sociale.

V.

Col decrescimento della popolazione per la diminuzione progressiva delle nascite, il vizio abominevole del neo-maltusianismo produce altri danni e rovine che lo rendono un vero flagello, principio funesto di degenerazione fisica e morale, di decadenza nazionale e sociale.

Già il fatto stesso ch'esso viene praticato con sempre maggiore intensità ed estensione, diffondendosi ampiamente dalle classi superiori alle inferiori, per modo da costituire

[1] Ciò fu dimostrato matematicamente dal Bertillon, per le città di Parigi, Londra, Berlino e Vienna, in uno studio pubblicato nel *Bulletin de l'Institut international de statistique* (1899, XI, p. 163). Cf. Vermeersch, *La peur de l'enfant*, Ceuterick, Louvain, 1909, p. 24.

ormai in Francia un vizio nazionale, come presso i Romani ai tempi dell'impero, e da minacciare di farsi presto il vizio dominante della civiltà europea, manifesta ben chiaramente uno stato generale di depravazione e di deterioramento in ciò che vi ha di più vitale per il benessere fisico e morale delle nazioni.

E il vedere che oggidì è divenuta così frequente e comune la pratica del neo-maltusianismo, direttamente opposto alla legge naturale e al precetto divino del Genesi: *crescite et multiplicamini*, non è sintomo terribile di decadenza sociale? Diciamolo pure: una società ridotta a tale stato non è sana nè moralmente nè fisicamente. « Dove il vizio diventa costume dominante, dice Seneca, non vi ha più alcun mezzo di salvezza ». L'accrescimento insomma della famiglia è intimamente connesso colla purità e severità della vita domestica, da cui dipende la sanità fisica e morale della società; la pratica invece, di cui qui parliamo, rallenta e indebolisce i vincoli della famiglia e vi porta uno scompiglio che tosto o tardi perturba e sconvolge tutto l'ordine sociale.

In quanto alle conseguenze che questa ribellione contro le leggi della natura produce nell' ordine morale, soggiunge il grande caposcuola della riforma sociale cristiana ch'esse sono ancora più deplorabili. « Private durante la parte più bella della propria esistenza delle funzioni assegnate loro dalla natura, le donne che non sono sottoposte a un lavoro forzato, cadono in una disoccupazione, che la loro immaginazione sì attiva non può sopportare; si studiano quindi di crearsi, fuori del focolare, occupazioni futili e doveri fittizii. »

Di qui le stravaganze e gli eccessi di comparsa: il lusso insensato negli arredi, dove più del buon gusto campeggia la ricchezza della materia; lo sfigurarsi nel vestito con accumularvi ciò che prima bastava a vestire una intiera famiglia; il pigliar pose e movenze artefatte, in armonia colle stranezze della moda; il darsi insomma a cancellare

col proprio contegno la linea di separazione, già rispettata anche nelle apparenze, tra il vizio e la virtù. Di qui il cercare una occupazione favorita nel mantenere fra loro relazioni regolari, affatto estranee al circolo della famiglia e dell'amicizia, per trattenersi intorno alle novità teatrali, alla letteratura leggera, agli avvenimenti del giorno, a quelli sopratutto che offrono materia di maldicenza e di scandalo.

Or questo andazzo di *cameraderie*, che ricorda i tempi più corrotti dell'impero romano e anticamente non si riscontrava se non tra i celibatarii dissoluti senza famiglia, entrato ormai nelle abitudini della donna agiata, ne snatura il carattere, inaridisce nella sua sorgente l'influenza delle classi dirigenti e desta serie inquietudini sull'avvenire della famiglia e della società. Sottratta all'azione benefica del focolare e uscita dal retto sentiero, la donna non tarda a superare l'uomo in perversità e a farsi l'ausiliaria più attiva dello spirito del male.

« Chi non ha raccolto, aggiunge il Le Play, come vo facendo io da dieci anni, le doglianze delle famiglie colpite nei proprii interessi più cari, non potrebbe immaginare, p. e., i disordini sociali, provocati a Parigi da qualche migliaio di donne che si mantengono in aperta ribellione contro i doveri del proprio sesso » [1]. Da allora in poi siamo certamente al decuplo dello scandalo e perciò anche della rovina, non solo nelle classi più alte, ma, con maggiore pubblicità di scandalo ed estensione di contagio, sebbene in forme meno costose e galanti, tra le classi popolari.

E intanto il male infierisce sempre più micidiale, e dalla Francia si dilata alle altre nazioni civili per travolgerle seco nella stessa rovina, nè appare alcun segno che si voglia por mano all'unico rimedio radicale: la rinuncia al laicismo anticristiano e il ritorno alla professione pratica delle grandi verità naturali ed evangeliche pel rinnovamento della famiglia e la riforma della società.

[1] *L. c.* p. 1?0.

VI.

Prima di chiudere il nostro studio, vorremmo richiamare l'attenzione dei lettori a quanto abbiamo accennato in principio, coll'autorità del De Bonald e del Le Play — e avremmo potuto aggiungere il De Maistre, il Tocqueville, il Taine e tutti i grandi pensatori francesi — contro l'onnipotenza dispotica dello Stato, consacrata dal *Contratto sociale*, che impedisce il risanamento radicale della famiglia e con ciò la restaurazione fisica e morale della società. Lo *statismo* invero ci opprime e ci rovina, sopratutto con profanare e manomettere il santuario domestico; non può salvarci che la libertà e autonomia della famiglia quale scuola dell'individuo e fondamento della società.

Disse bene Beniamino Constant: « Io non conosco alcun sistema di servitù che abbia consacrato errori così funesti come l'eterna metafisica del *Contratto sociale.* » Per essa lo Stato rappresenta la sovranità di tutti, unica, indivisibile, inalienabile; ha tutta la potenza e tutta la giustizia; non può ingannare e se s'inganna dev'essere egualmente obbedito; i suoi giudizii, espressi in forma legislativa, sono assoluti e irrevocabili. Con che il focolare domestico, l'officina del lavoro, l'educazione della prole, le tradizioni di famiglia, di patria, di nazione, di religione, tutto il patrimonio vitale di un popolo viene sottoposto all'autorità e all'arbitrio dei legisti, dei *burocrati,* dei politicanti impadronitisi del governo; la vita privata è spogliata delle sue libertà più necessarie e più feconde, senz'alcun motivo di interesse pubblico.

Tale dottrina, propagata alla fine del secolo XVIII° dai discepoli ferventi del Rousseau e sancita dalle leggi del Terrore, del Consolato e del primo Impero, domina ancora l'opinione pubblica degli Stati moderni e continua a scalzare i fondamenti della società. Come ai tempi di Costantino l'alleanza del proselitismo individuale col potere pubblico ha trasformato l'umanità colla propagazione della verità cristiana, aprendo definitivamente una nuova era di

civiltà, di prosperità e di grandezza; così oggidì queste due forze si uniscono per propagare errori che sono condannati dalla ragione e dall'esperienza di tutti i popoli sani e felici. Il socialismo contemporaneo n'è la manifestazione più fanatica e più dispotica.

Se una reazione energica dei cuori onesti e delle anime rette non riesca ad arrestare la disorganizzazione della famiglia, oppressa dal despotismo dello Stato, noi saremo presto ricondotti allo stato selvaggio. Lo dice il De Play [1], dinanzi a cui in questo argomento devono inchinarsi riverenti anche i fanatici dello *statismo*.

Tale reazione deve mirare a far sì che lo Stato rientri nei suoi confini, con rispettare e difendere i diritti di tutti, limitando la sua attività all'esercizio di quelle funzioni che non possono essere eseguite nè dall'individuo, nè dal comune, nè dalla provincia.

Così la famiglia, affrancata dal giogo dello Stato in quanto alla disposizione e divisione ereditaria dei beni, in quanto all'educazione ed istruzione dei figli, in quanto alla professione, alla carriera e all'esercizio dei diritti civili, diverrà la vera forza della nazione.

L'autorità del padre di famiglia, colla tradizione della disciplina domestica, santificata dalla soggezione a Dio e dall'amore al lavoro, sarà riconosciuta come anteriore nella sua origine e superiore nel suo ufficio a tutti gli altri poteri umani, perchè ritrae in se stessa i caratteri più spiccati di una istituzione divina. E il padre sarà il vero agente dell'ordine sociale, conservando le avite tradizioni, trasmettendole perfezionate dal suo esempio e dal suo magistero ai propri discendenti, quale sacro retaggio di sanità fisica e di dignità morale, di forza, e grandezza nazionale e sociale [2].

Allora soltanto la corruzione sociale, derivata dai grandi errori della metafisica rivoluzionaria, rappresentata dallo Stato onnipotente, si arresterà dinanzi alla inviolabilità e

[1] *L'organisation de la famille*, avertissement.

[2] Le Play, *l. c.*

indipendenza del santuario domestico; l'intenzione della natura non verrà frustrata dall'egoismo carnale; la legge naturale per la moltiplicazione della specie umana eserciterà liberamente tutti i suoi diritti colla perfezione onde fu nobilitata dalla legge evangelica; il neo-maltusianismo sarà aborrito come il delitto e l'onta più nefanda del laicismo anticristiano.

Finchè invece l'autorità dello Stato sarà superiore a quella del padre di famiglia anche nell'ordinamento della vita domestica; finchè i figli saranno considerati, di diritto e di fatto, non come *res patris*, ma come proprietà dello Stato; finchè l'istruzione e l'educazione pubblica non dovranno conformarsi allo spirito, alle tradizioni e ai principii morali della vita domestica, autorevolmente rappresentata dal padre di famiglia, ma questa verrà di fatto annientata dalla prepotenza della corruzione pubblica trinceratasi nella scuola ufficiale; finchè la pubblica moralità non sarà un patrimonio sacro e inviolabile, custodito gelosamente nel santuario domestico e trasmesso di padre in figlio colle memorie più pure e più sante, ma un effetto mutabile della convenzione sociale, personificata nella infallibilità dello Stato; finchè insomma, la famiglia sarà trattata nella legislazione ed amministrazione pubblica come una istituzione profana, determinata da un contratto puramente civile e priva quindi di qualunque carattere religioso; praticamente sarà lecito tutto che non è proibito con sanzioni penali. E poichè tale proibizione non si estende nè può estendersi alle pratiche esecrande del neo maltusianismo; perciò, alla prova dei fatti, tutti i rimedii del male appariranno inefficaci: l'integrità della vita domestica sarà oppressa e soffocata dalla pubblica corruzione.

La questione pertanto dello spopolamento progressivo presso le nazioni civili, considerata sotto l'aspetto dei suoi radicali rimedii, non è in ultima analisi che una questione di vera libertà naturale e cristiana, domestica e sociale.

IL DIRITTO DI PROPRIETÀ [1]

Adoperiamo bene spesso queste e altre simili locuzioni: la casa che sorge lungo quella strada, il giardino che la circonda, le gioie che stanno in quel forziere, le merci che giacciono in quel magazzino, sono mia proprietà. Con queste parole, *sono mia proprietà*, che cosa vogliamo noi significare? Vogliamo dire che quelle sono cose di nostra pertinenza, esclusivamente, delle quali possiamo disporre, donandole, prestandole, vendendole, usandone, come più ci aggrada, senza che alcuno possa opporci ostacolo. Ecco ciò che intendiamo per proprietà. Intendiamo quello che taluno possiede, come cosa appartenente a sè, di cui può fare a suo senno, ad esclusione degli altri.

Il diritto di possedere nel modo anzidetto le cose, siano esse transitorie o stabili, dicesi diritto di proprietà. Gli antichi lo definirono, *ius utendi atque abutendi* [2]. I moralisti e i giuristi ora lo definiscono, molto più accuratamente: una potestà morale di disporre a proprio arbitrio di una cosa, come sua, seppure non vi sia proibizione in contrario, o per legge, o per patto, o per volontà di testatore [3].

Questo diritto di proprietà può esso competere anche al privato? Gli può competere anche per riguardo alle cose

[1] Continuazione dello studio morale sopra *la giustizia*.

[2] « Che pel diritto di abusare, *iure abutendi*, non s'intenda altro che la distruzione della cosa in contrapposto al semplice uso di essa, fu notato da Giovanni XXII (cap. *ad Conditorem*, III, *de verb. signific.*; tra le sue *Extrav.*, tit. 14), e da Toullier (tom. III, n. 86). L'abuso della cosa tua sarà valido in diritto, quantunque inonesto e illecito, finchè lo stretto diritto altrui non sarà violato ». Così l'Audisio, *Iuris naturae et gentium fundamenta*, lib. II. tit. 1.

[3] « *Dominium solet communiter definiri: Potestas moralis disponendi pro arbitrio de re aliqua, tanquam sua, nisi tamen lege, conventione, vel testatoris voluntate prohibeatur* ». Così il Bucceroni, *Institut. Theol. Mor.*, vol. I. pag. 277.

stabili? Da qual legge gli è conferito? Gli viene dalla legge positiva, o anche dalla legge stessa naturale? Ecco quesiti gravissimi circa il diritto di proprietà, che vogliamo attentamente studiare e sciogliere in questo articolo.

* * *

Prendiamo le mosse dalla considerazione di un fatto. La proprietà privata, anche di cose stabili, « è un fatto, sono parole del Thiers, costante, universale, in tutti i tempi e in tutti i paesi: *est un fait constant, universel, dans tous les temps et dans tous les pays* » [1].

Di questo fatto innegabile sentenziò il Liberatore, che dai soli stolti potrebbe dirsi ingiusto ed illegale [2]. Ed in vero, il così chiamarlo, *ingiusto* ed *illegale*, equivarrebbe a dare a tutto il genere umano la taccia, o di rozzo ed ignorante in alto grado, per non essere mai in tanti secoli giunto a scoprirne l'ingiustizia e l'illegittimità, o d'iniquo al sommo, per non essersi mai in tanti secoli indotto a riprovarlo. Il che non sarebbe certamente un giudicare da buon senno. Lo diremo dunque un fatto giusto, un fatto legale. Ma, se è legale, vi è dunque una legge, in cui riguardo viene così appellato, *legale*. Questa legge, quale sarà essa mai? Sarà senza dubbio una legge costante ed universale, come lo è il fatto. Ora tale legge, munita di tali caratteri, cioè di costanza e di universalità, non può essere altra, che la legge naturale: essa è la legge, come disse finanche il Voltaire, « uniforme in ogni tempo, in ogni luogo, *uniforme en tout temps, en tout lieu* » [3]. Dunque la proprietà privata, anche di cose stabili, è naturale.

[1] *De la propriété*, livr. I. ch. III.

[2] Vedi *Civ. Catt.*, serie XI. vol. X. fasc. 767.

[3] *La loi naturelle.* Questo poema fu composto dal Voltaire per rifutare un opuscolo, *Du souverain bien*, il cui autore pretendeva, non darsi virtù nè vizio, e i rimorsi della coscienza doversi attribuire ai pregiudizii dell'educazione.

A questa medesima conclusione ci conducono quei validi argomenti che il grande pontefice Leone XIII così bene raccolse ed espose nella sua tanto celebre enciclica, *Rerum novarum*. Dopo aver dimostrato, che il diritto di proprietà privata è richiesto dagl'interessi medesimi della classe operaia, fa chiaramente vedere che esso è naturale all'uomo, in quanto è ragionevole, in quanto è provvido, in quanto è coltivatore della terra, in quanto è padre, in quanto è cittadino. Dichiariamo qualcuno almeno di questi solidi argomenti.

* * *

Ecco, a parer nostro, uno dei più efficaci argomenti: La proprietà privata è naturale, perchè necessaria alla pace e prosperità civile. Che sia così necessaria, tutti gli economisti lo ammettono. Tutti generalmente convengono, che senza proprietà individuale non vi è società bene ordinata e pacifica, non vi è incivilimento.

Odasi il Droz: « Quando la terra è senza possessori, chi vorrà coltivarla con cura? Chi vorrà consacrarvi le proprie fatiche e i proprii risparmii? Alcuni lavori passeggieri, i soli che si osino fare, quando non si ha certezza di raccogliere, aggiungono pochi prodotti ai frutti spontanei e selvatici; la popolazione è rada e miserabile. Dacchè la proprietà territoriale è stabilita, comincia un'era nuova: i prodotti si moltiplicano; la moltiplicazione si accresce con essi. In questo nuovo stato della società, si forma una grande divisione di lavoro, fra gli uomini che traggono dal suolo le derrate, le materie grezze, e quelli i quali si dedicano alle arti che la lavorazione di tali materie esige. Le due classi, ugualmente laboriose, veggono il loro benessere risultare dall'attività del loro lavoro e dei loro cambii. In breve i prodotti materiali diventano abbastanza comuni, perchè certi uomini possano consacrarsi interamente a dare prodotti immateriali. Quindi noi dobbiamo alla proprietà territoriale l'accrescimento della popolazione, dell'agiatezza,

e l'esercizio delle più nobili facoltà; noi le dobbiamo lo svolgimento delle forze, delle ricchezze e delle intelligenze del genere umano. Quand'anche si provasse che l'istituzione di questo genere di proprietà non è necessariamente condotta dalla natura delle cose, bisognerebbe considerarne l'invenzione, se posso dire così, come la sorgente più feconda di beneficii che mai sia stata aperta agli uomini » [1].

Odasi, come il Minghetti discorre sopra lo stesso argomento: « L'ordinamento della proprietà privata non solo conferisce alla buona coltura dei terreni, ma è il mezzo più acconcio per trar profitto da tutte le forze limitate di natura. Il qual punto è stato dal Mill medesimo, e da molti altri economisti, trattato con tanta copia di argomenti e di prove, che io non potrei se non ripetere i discorsi loro; e per non essere soverchiamente prolisso, li tralascio. E già, sino ab antico, Aristotele aveva notato, che *l'uomo ha poca cura delle cose comuni: si briga massimamente dei proprii negozii, e meno dei pubblici, o solo in quanto a lui si riferiscono* [2]. Avvegnachè nulla può supplire all'interesse privato e presente, come stimolo di operosità. E questo è il fondamento dell'industria, cui la moralità circoscrive ed assolve. Ma la comunione dei beni non fu vista mai compiutamente in atto presso alcun popolo; e solo si riscontra in alcune piccole aggregazioni, governate con discipline straordinarie; siccome i monasteri, dove l'uomo, mosso da un vivo sentimento di religione, volontariamente immolava se stesso e i proprii beni ad un più alto fine: il che non è proprio, se non di pochi eletti [3]. E poniamo ancora, che in

[1] *Économie politique ou principes de la science des richesses*, livr. II, chap. 2.

[2] Ἥκιστα γὰρ ἐπιμελείας τυγχάνει τὸ πλείστων κοινόν· τῶν γὰρ ἰδίων μάλιστα φροντίζουσιν, τῶν δὲ κοινῶν ἧττων, ἢ ὅσον ἑκάστῳ ἐπιβάλλει. *Polit.* II. 2.

[3] « I fedeli di Gerusalemme, dice il De Lugo, sugl'inizii della Chiesa nascente, così praticarono per qualche tempo: i privati nulla ebbero di proprio... Crescendo la moltitudine, fu necessario che i fedeli ritenessero i dominii privati. Il che avvenne anche nello stato dei chierici: questi menarono da principio vita comune, ma poi, crescendo il loro numero, si dovè,

un paese di clima dolce, di fertile suolo e acconcio a produrre tutte le derrate necessarie, e inoltre segregato dagli altri e senza alcuna specie di concorrenza, potesse la comunione attuarsi: per fermo, quivi l'industria sarebbe tapina, ogni eccitamento alla solerzia verrebbe meno, e certi lavori più penosi non potrebbero conseguirsi che colla violenza. Ma non ne abbiamo noi medesimi qualche parziale saggio anche nell'Europa? Chi non vede come i pascoli, i boschi, le terre comunali, siano abbandonate e giacciano quasi infruttifere? E chi non ha almeno udito parlare delle mani morte, e dei loro possessi, negletti ed incolti? Ora la comunione dei beni non sarebbe che una vastissima mano morta. I primi coloni della Virginia e della Nuova Inghilterra, che per serbare la fede avita si rassegnavano a infinite sofferenze, avendo, nel fervore della nuova loro società, voluto sperimentare una specie di comunanza dei beni, ben presto ne nacquero inconvenienti gravissimi, e le carestie vi furono grandi e frequenti. Ma non appena la proprietà venne riconosciuta e assicurata ai privati, la produzione cominciò a crescere, e l'abbondanza delle derrate consolò le fatiche degli agricoltori [1]. E nell'Algeria avvenne, secondo che racconta il maresciallo Bugeaud [2], che tre villaggi militari furono stabiliti secondo le norme del lavoro in comune. E sebbene quei lavoratori fossero giovani, robusti, ben approvvigionati, e assuefatti alla disciplina e all'uniformità della vita soldatesca; nondi-

per gli stessi inconvenienti, venire alla proprietà: quindi quella vita comune rimase presso pochi ed eletti, cioè presso i religiosi. *Nihil proprium singulos habere, initio nascentis Ecclesiae fideles Hierosolymitani aliquamdiu observarunt... Crescente fidelium multitudine, oportuit fideles dominia etiam privata retinere. Quod etiam in ipso statu Clericorum factum est, qui cum initio vitam etiam communem agerent, crescente tamen eorum numero, propter eadem inconvenientia, oportuit quod proprium haberent, et vita illa communis apud paucos et electos, hoc est apud Religiosos, retineretur* ». *De iustitia et iure,* disp. VI. sect. 3. n. 1.

[1] Bancroft, *History of the United-States*, vol. 1.

[2] *Des travailleurs dans nos grandes villes*, « Revue des deux mondes », vol. II, 1848.

meno, dopo un anno, invocarono unanimemente che l'associazione fosse disciolta; imperocchè dicevano: lavorando in comune, non ci par di lavorare a pro nostro; però non lavoriamo; e mancando l'emulazione, vi subentra l'infingardaggine. Il voto loro fu esaudito: nacque la competenza, e i villaggi prosperarono; di che oggi ancora ognuno può essere testimonio di veduta » [1].

Aggiungiamo quello che sopra il medesimo argomento scrisse l'Aquinate: « Che l'uomo possegga le cose come proprie, è necessario alla vita umana per tre ragioni. Primieramente, perchè l'uomo è portato a curare con più sollecitudine e diligenza le cose sue, che non le comuni a tutti o a molti: perocchè inclinato, com'egli è, a fuggire la fatica, volentieri scarica sopra gli altri il peso di badare alle cose comuni, siccome accade spesso in una casa in cui i servi sono molti. In secondo luogo, perchè regna più ordine nelle cose umane, se la cura di ciascuna incombe ai singoli separatamente: altrimenti, non può non incorrersi in confusione, se indistintamente tutti debbono aver cura di tutto. In terzo luogo, perchè meglio si conserva la pace, stando ciascuno contento a ciò che ha: onde si vede, che tra coloro, i quali posseggono qualcosa in comune e per indiviso, avvengono più frequentemente altercazioni e contrasti » [2].

[1] *Della economia politica*, lib. V. Firenze, Le Monnier, 1859, pagine 493. segg.

[2] « *Quod homo propria possideat, est necessarium ad humanam vitam propter tria. Primo quidem, quia magis sollicitus est unusquisque ad procurandum aliquid, quod sibi soli competit, quam id, quod est commune omnium vel multorum: quia unusquisque, laborem fugiens, relinquit alteri id, quod pertinet ad commune, sicut accidit in multitudine ministrorum. Alio modo, quia ordinatius res humanae tractantur, si singulis immineat propria cura alicuius rei procurandae; esset autem confusio, si quilibet indistincte quaelibet procuraret. Tertio, quia per hoc magis pacificus status hominum conservatur, dum unusquisque re sua contentus est: unde videmus, quod inter eos, qui communiter et ex indiviso aliquid possident, frequentius iurgia oriuntur* ». Nella 2, 2. q. 65. a. 2.

É dunque verità manifesta quella da noi poc'anzi profferita, non esservi società bene ordinata e pacifica, non esservi incivilimento, senza proprietà individuale. Posta la qual verità, ragioniamo nel modo seguente.

La natura vuole senza dubbio la società bene ordinata e pacifica, vuole senza dubbio l'incivilimento. Ma ciò non si ha senza la proprietà individuale. Dunque la proprietà individuale è voluta dalla natura, è nell'intendimento di lei. Ma ciò ch'è nell'intendimento della natura, è naturale. Dunque la proprietà privata è naturale. Argomento è questo chiaro al sommo e convincente.

***

Passiamo ad un altro non men valido argomento. L'uomo, come ente razionale, è ente provvido. « Sotto la legge eterna, dice il prelodato pontefice nella stessa enciclica, sotto la provvidenza universale di Dio, l'uomo è provvidenza a se stesso »[1]. Ora la provvidenza richiede che si sopperisca, non solo al bisogno presente, ma anche al futuro: il che non può farsi senza il possesso stabile delle cose fruttifere. Se i bisogni dell'uomo, soddisfatti una volta, cessassero, un tal possesso non sarebbe negl'intendimenti della natura. Ma « i bisogni dell'uomo hanno, per dir così, una vicenda di perpetui ritorni, sì che, soddisfatti oggi, rinascono dimani. Deve pertanto la natura aver dato all'uomo il diritto a beni stabili e perenni, proporzionati alla perennità del soccorso ond'egli abbisogna; beni che può somministrarci solamente la terra con la sua inesauribile fecondità » [2].

[1] « *Sub lege aeterna, sub potestate omnia providentissime gubernantis Dei, se ipse gubernat providentia consilii sui* ».

[2] « *Habent cuiusque hominis necessitates velut perpetuos reditus, ita ut hodie expletae, in crastinum nova imperent. Igitur rem quamdam debet homini natura dedisse stabilem perpetuoque mansuram, unde perennitas subsidii expectari posset. Atqui istiusmodi perennitatem nulla res praestare, nisi cum ubertatibus suis terra potest.* »

Questa ragione cresce assai di valore, se si consideri, non l'uomo isolato, ma l'uomo domestico, e l'obbligo nel padre di provvedere all'avvenire dei suoi figliuoli. « Per legge inesorabile di natura, incombe al padre il mantenimento della prole: e per impulso della natura medesima, che gli fa scorgere nei figli una imagine di sè, e quasi una espansione e continuazione della sua persona, egli è mosso a provvederli in modo che, nel difficile corso della vita, possano onestamente far fronte ai proprii bisogni: cosa non possibile ad ottenersi, se non mediante l'acquisto di beni fruttiferi, ch'egli poi trasmetta loro in retaggio [1]. »

***

Contro queste ragioni, sì chiare e convincenti, insorgono i fautori del *comunismo*, cioè di quel sistema « che pretende, sono parole del medesimo pontefice, doversi abolire ogni proprietà privata, e fare di tutti i particolari patrimonii un patrimonio comune, da amministrarsi per mano del municipio o dello stato » [2]. È questo un sistema, come Aristotele disse molto bene, a prima vista specioso e umano (εὐπρόσωπος καὶ φιλάνθρωπος), ma realmente contrario alla pace e prosperità pubblica, e del tutto impossibile (πάμπαν ἀδύνατος). Delle molte difficoltà che i comunisti oppongono, esaminiamo almeno le principali.

Insorgono primieramente con questa obbiezione. Naturale è tutto ciò che la natura pone in atto da sè medesima. Ma così non opera la natura, quanto alla proprietà privata.

[1] « *Sanctissima naturae lex est, ut victu omnique cultu paterfamilias tueatur, quos ipse procrearit: idemque illuc a natura ipsa deducitur, ut velit liberis suis, quippe qui paternam referunt, et quodammodo producunt personam, anquirere et parare, unde se honeste possint in ancipiti vitae cursu a misera fortuna defendere. Id vero efficere non alia ratione potest, nisi fructuosarum possessione rerum, quas ad liberos hereditate transmittat.* »

[2] « *Evertere privatas bonorum possessiones contendunt oportere, earumque loco communia universis singulorum bona facere, procurantibus viris, qui aut municipio praesint aut totam rempublicam gerant.* »

« Nessun dominio privato, disse Cicerone, viene dalla natura: ma, o da antica occupazione, come quelli che un tempo capitarono in terre da niuno possedute, o da vittoria in guerra, o da legge, patto, condizione, sorte »[1]. Dunque la proprietà privata non è naturale.

Rispondiamo. Ciò che la natura pone in atto da sè medesima, è certamente naturale. Questo è vero. Ma è vero altresì, essere naturale anche ciò che risponde all'intendimento della natura, anche ciò, « a cui, come parla san Tommaso, la natura inclina, quantunque si attui per mezzo del libero arbitrio, a quel modo in cui gli atti delle virtù o le virtù diconsi naturali: *ad quod natura inclinat, sed mediante libero arbitrio completur, sicut actus virtutum vel virtutes dicuntur naturales* »[2]. Un altro esempio assai acconcio arreca il Liberatore: « Così diciamo naturale all'uomo la società civile, non perchè la natura ve lo collocò da se stessa (giacchè anzi fece che il genere umano si originasse da una sola coppia), ma perchè intese che l'uomo non si sparpagliasse in isolate famiglie, ma vivesse insieme con altri in civile consorzio. L'intenzione poi della natura si rileva mirando le condizioni e le naturali tendenze del subbietto di cui si cerca, e i mezzi di cui ha mestieri per soddisfarle »[3].

Ora la proprietà privata non è naturale in quel primo senso. Non è certo la natura, che la pone in atto da sè medesima, indipendentemente da ogni fatto umano. Vediamo bensì che la natura applica essa stessa a ciascheduno il corpo e le sue membra: immediatamente ne dona a ciascheduno il dominio utile. Ma, non opera così, quanto alle cose esteriori fuori di noi, quanto al campo, per esempio, o alla casa. La loro speciale appropriazione consegue il fatto

[1] « *Sunt privata nulla natura: sed aut veteri occupatione, ut qui quondam in vacua venerunt, aut victoria, ut qui bello potiti sunt, aut lege, conditione, pactione, sorte* ». *De offic.* lib. 1, cap. 7.

[2] Suppl. q. 61. a. 1.

[3] *Principii di economia politica*, parte 2. cap. 1. art. 3. num. 13.

della compera, o dell'eredità, o altro consimile. « Iddio, dice il Suarez, non diede immediatamente (parlo, di via ordinaria) ad alcun uomo un proprio e speciale dominio di veruna cosa »[1]. Nell'istesso senso disse l'Aquinate: « Secondo il diritto naturale, non vi è distinzione di possessi: *secundum ius naturale, non est distinctio possessionum* »[2]. Nè altro volle significare l'Arpinate, quando disse che nessun dominio privato viene dalla natura, ma, o da antica occupazione, o da vittoria, o da legge, o da patto, o da condizione, o da sorte.

La proprietà privata è naturale nell'altro senso. Essa risponde all'intendimento della natura, sebbene non si attui, che in seguito a fatti umani. Come è voluta dalla natura la società bene ordinata, pacifica e colta; così è da lei intesa la proprietà privata, senza cui vedemmo non darsi società ben regolata, quieta e incivilita.

Le membra del corpo, l'uomo le trova sue, unite a sè per unione sostanziale. Le cose esteriori, le fa sue, imprimendo su di esse, come un sigillo della sua propria personalità. Le membra del corpo sono strumento *unito*, le cose esteriori sono strumento *separato*, pel mantenimento e per la difesa personale. Impedire all'uomo l'uso e la libera disposizione, sia delle prime, sia delle seconde, è fargli ingiuria.

* * *

Ma questo per l'appunto, così insistono i comunisti, noi neghiamo, che la proprietà privata risponda agl'intendimenti della natura. Essa donò la terra in comune al genere umano, per uso e godimento universale di tutti. Ecco l'intendimento chiaro e manifesto della natura. Ora, contro tale intenzione operano direttamente i proprietarii. Questi rivendicano per sè soli la terra, escludendone gli altri.

[1] « *Immediate non dedit Deus (ordinarie loquor) alicui homini proprium et peculiare dominium alicuius rei* ». *Def. fidei.* lib. III. cap. 2.

[2] Nella 2. 2. q. 66. a. 2.

Appropriano a sè soli quello che la mano universalmente benefica della natura largì a vantaggio generale di tutti. Crudeli! per nuotare essi nell'abbondanza, condannano i loro simili a perire di fame.

Al che ci piace rispondere con le sapienti e perspicue parole del citato pontefice Leone XIII: « L'avere Iddio dato la terra ad uso e godimento di tutto il genere umano, non si oppone punto al diritto della privata proprietà; imperocchè quel dono ei fece a tutti, non già in quanto tutti ne dovessero avere un comune e promiscuo dominio, bensì in quanto non assegnò veruna parte del suolo determinatamente ad alcuno, lasciando ciò all'industria degli uomini e al giure speciale dei popoli. La terra per altro, sebbene divisa tra i privati, resta nondimeno a servizio e benefizio di tutti, non essendovi uomo al mondo che non riceva alimento da quella. Chi non ha beni proprii, vi supplisce col lavoro; tantochè può affermarsi con verità, mezzo universale da provvedere alla vita, essere il lavoro impiegato o nel coltivare un terreno proprio, o nell'esercitare un'arte la cui mercede in ultimo si cava dai molteplici frutti della terra, e in essi viene commutato » [1].

Con queste parole il sapiente pontefice stabilisce primieramente il giusto e vero senso, in cui va inteso quel volgare detto: La natura donò la terra in comune a tutto il genere umano. Il senso non è, che il genere umano debba

[1] « *Quod terram Deus universo generi hominum utendam, fruendam dederit, id quidem non potest ullo pacto privatis possessionibus obesse. Deus enim generi hominum donavisse terram in communi dicitur, non quod eius promiscuum apud omnes dominatum voluerit, sed quia partem nullam cuique assignavit possidendam, industriae hominum institutisque populorum permissa privatarum possessionum descriptione. Ceterum utcumque inter privatos distributa inservire communi omnium utilitati terra non cessat, quoniam nemo est mortalium, quin alatur eo quod agri efferunt. Qui re carent, supplent opera: ita ut vere affirmari possit, universam comparandi victus cultusque rationem in labore consistere, quem quis vel in fundo insumat suo, vel in arte aliqua operosa, cuius merces tandem non aliunde, quam e multiplici terrae fetu ducitur, cum eoque permutatur* ».

possederne in comune un promiscuo dominio. Il senso è, che la natura non ne assegnò immediatamente a veruno una parte determinata, ma la particolare distribuzione lasciò all'industria di ciascuno ed agli statuti dei popoli. « Come, dice l'Arpinate, nel teatro, sebbene comune a tutti, pure a ragione può dirsi, che appartiene a ciascuno quel posto ch'egli occupò; così nella città o nel mondo comune non ripugna il dritto, che ciascuno abbia il suo [1]. »

La terra poi, prosegue a dire lo stesso pontefice, benchè distribuita tra' privati, nondimeno riesce veramente a vantaggio universale di tutti. E che? Havvi forse qualche uomo al mondo, che non ritragga alimento dalla terra? Chi non ha beni proprii, vi supplisce col lavoro, da cui ricava una congrua mercede, che poi commuta coi frutti della terra a sostentamento suo e della sua famiglia.

* * *

Ecco, ripigliano gli avversarii, ecco lo stato della società, che voi vagheggiate. Volete una società inegualmente scissa in due classi: l'una di ricchi. forniti d'ogni bene, possessori di vaste e fertili terre, l'altra di poveri, addetti alla gleba, senza un palmo di terra a loro disposizione. No, questa divisione dei cittadini in due classi nemiche, non è punto conforme agli intendimenti della natura. Uguaglianza vuole essa tra' cittadini, e uguaglianza perfetta.

Vuole tra' cittadini perfetta uguaglianza! Ma come? Non vedete, che li fa nascere con diverso ingegno, con diverse attitudini, con sanità e forze diverse? Mirate, come altri è d'ingegno perspicace, altri di mente ottusa; altri è debole, altri robusto; altri è florido, altri malaticcio. « Fra gli uomini, dice il sullodato pontefice nella medesima en-

[1] « *Quemadmodum theatrum, quum commune sit, recte tamen dici potest, eius esse eum locum, quem quisque occuparit, sic in urbe mundove communi non adversatur ius, quominus suum quidque cuiusque sit* ». *De fin. bon. et mal.*, lib. III, num. 280.

ciclica, vi sono per natura grandissime e moltissime varietà »[1].

Ma poi, ditemi, la natura non ha dotato l'uomo di libertà? E questa non basta essa sola a dispaiare gli uomini tra di loro? « La libertà, dice il Mamiani, in quanto rimuove ogni ostacolo ed ogni limite artificiale, mette la spontaneità nostra nel suo massimo svolgimento, e però ingenera di necessità le disuguaglianze tutte, di cui è capace l'essere umano »[2]. Guardate, quante discrepanze morali provengono dal diverso uso della libertà! Vedete, come questi è morigerato, quegli dissoluto; questi è operoso, quegli infingardo; questi è massaio, quegli scialacquatore.

Da tutte queste differenze, altre naturali, altre morali, nasce inevitabilmente diversità grande di condizione e di stato economico. Dalla quale diversità oh! quali e quanti vantaggi non ricava poi il civile consorzio. « La vita sociale, così il già citato pontefice, abbisogna di occupazioni varie e di uffici diversi: alle une e agli altri conduce la diversità principalmente della fortuna privata »[3]. Se tutti fossero ricchi, non si troverebbe alcuno che volesse applicarsi alle arti e ai mestieri, specialmente umili[4]. Se al contrario tutti fossero poveri, non si troverebbe alcuno che potesse applicarsi allo studio delle lettere e delle scienze, all'educazione del popolo, al governo della repubblica. La società non è mero cumulo di parti, ma organismo, epperò risultato di parti dissimili. Alla società la natura non or-

[1] «*Sunt in hominibus maximae plurimaeque naturae dissimilitudines.*»

[2] *Delle questioni sociali e particolarmente dei proletari e del capitale.* lib. III. cap. 1. §. 1.

[3] « *Indiget varia ad res gerendas facultate diversisque muneribus vita communis; ad quae fungenda munera potissimum impelluntur homines differentia rei cuiusque familiaris* ».

[4] Aristofane nella commedia, che porta il titolo di Πλοῦτος, introduce la *povertà*, che enumera i beni da lei arrecati al genere umano. « Se Pluto si dividesse ugualmente tra gli uomini, chi vorrebbe battere il ferro, o fabbricare le navi, o cucire le vesti, o fare le ruote, o cuocere i mattoni ecc. Io seggo, come regina, e spingo l'operaio a lavorare, per fornirsi del necessario alla vita. »

dinerebbe l'uomo, come senza dubbio l'ordina, se volesse l'uguaglianza delle condizioni.

« Il ricco e il povero si vanno incontro, tutti e due sono opera del Signore. *Dives et pauper obviaverunt sibi, utriusque operator est Dominus* » [1]. No,n on sono nemici tra di loro: l'uno va in cerca dell'altro. Il ricco si volge al povero, perchè ha bisogno dell'opera sua: il povero ricorre al ricco, perchè ha mestieri delle sue sostanze. Ambedue le classi sono intese da Dio e distribuite, secondo i consigli dell'arcana sua provvidenza.

No, non sono nemici tra di loro: la religione li affratella. Essa induce il ricco a praticare quel precetto evangelico, *quod superest, date pauperibus;* essa raddolcisce al povero le sofferenze che non mancano certo nel suo stato.

* * *

Ebbene, si tollerino, così molti socialisti vanno ripetendo, si tollerino i dominii privati: sussistano pure, alla buon'ora. Ma siano dipendenti in tutto dal pubblico potere, il quale li possa, e sempre validamente, mutare secondo le circostanze. Lo stato creò il diritto di proprietà: può dunque moderarlo e disporne a suo talento.

Ma, è grave errore, ripetere il diritto di proprietà dal solo stato sociale. È questa una falsa opinione, seguita purtroppo da molti, nominatamente dal Say. « Il diritto di proprietà, così egli, non esiste, che in virtù delle convenzioni sociali, e per conseguenza è posteriore all'ordine politico, il quale solo può consacrarlo e guarentirlo » [2]. Sì, è vero, lo stato consacra nei cittadini e guarentisce la proprietà. Ma consacrare e guarentire non è lo stesso, che creare. Infatti, lo stato consacra altresì e guarentisce la personalità e la vita dei cittadini. Nè perciò diremo, che il cittadino in

[1] Proverb. XXII. 2.

[2] *Corso completo d'economia politica,* parte IV. cap. 5.

tanto è persona ed ha diritto a vivere, in quanto lo stato gliel concede.

Ed invero, o si tratta del diritto di acquistare dominio, o si tratta dell'attuale dominio di qualche cosa determinata. Se si tratta del primo, abbiamo un diritto che viene immediatamente dalla natura, in modo tale che ben può dirsi *congenito* o *nativo* [1]. Se si tratta del secondo, abbiamo un dominio che procede dal diritto anzidetto, mediante fatti umani. Questi sono molteplici: uno è *primigenio*, gli altri sono *derivati*. Il primigenio è l'*occupazione*. Ora, non è la legge civile, ma la legge naturale, che dà tale efficacia all'occupazione. « Quel che prima non apparteneva ad alcuno, così leggesi nel Dritto Romano, per ragione naturale diviene possessione del primo occupante. *Quod ante nullius est, id naturali ratione occupanti conceditur* » [2]. Tra i fatti derivati primeggiano i *contratti*. Ora, è decreto di legge naturale, che il dominio delle cose passi dall'uno all'altro per donazione, compera, ecc.

Il che non toglie, che il principe civile non abbia da regolare con leggi i dominii privati. Così, per esempio, ordina che i testamenti e i contratti, perchè siano validi, debbano essere rivestiti di certe forme legali. Così pure stabilisce che il dominio si acquisti per la prescrizione. Con ciò il principe civile non compie mica atti di proprietà o comproprietà sui dominii privati: ma procura, esercitando il suo potere politico, che tutto proceda con ordine e pace nella società, senza liti o contestazioni tra i cittadini.

[1] « Ciò che un essere ha nel primo suo nascere, forma il suo stato *nativo;* ciò che gli compete secondo il suo svolgimento, forma il suo stato *naturale* ». Così il TAPARELLI, *Saggio di diritto naturale*, diss. 2. cap. 4. num. 408.

[2] Institut., *de rerum divis.*. § 12.

L'INDIPENDENZA DELL'ARTE
IN UNA NUOVA ESTETICA [1]

XIV.

Vi è dunque passaggio dal contenuto alla forma, e dalle qualità dell'uno a quelle dell'altra, quando si consideri, non la teoria, ma il fatto estrinseco dell'opera d'arte. Il Croce nega siffatto passaggio, ammette però che «il contenuto è, sì, il *trasformabile in forma*, ma finchè non si sia trasformato, non ha qualità determinabili: noi non ne sappiamo nulla. Esso diventa contenuto *estetico* non prima, ma solo quando si è effettivamente trasformato»[2]. Queste parole sono un po' dure a intendersi. Si tratta di accordare insieme due idee che sembrano fare a pugni: una cosa che è pigliata per contenuto, e trasformabile in forma; e questa stessa cosa, pigliata senza qualità determinabili, e della quale prima della trasformazione non se ne sa nulla. Dunque neppure se sia trasformabile in forma. Con questo principio è difficile vedere come possa orientarsi un artista. Chi non ne sa nulla, e ignora anche se una cosa sia trasformabile o no in forma, va a tentoni, lavora al buio e nell'indeterminato,

come uom che va, nè sa dove riesca.

Altro è dire che un'opera d'arte, una statua, un quadro, un poema, non si può dire fatto bene o male, se non quando è condotto a compimento, e però, finchè il suo contenuto non sia trasformato in opera d'arte, non ha qualità determinate; altro affermare che quelle qualità prima di essere determinate non fossero determinabili e che il contenuto diventi estetico solo dopo la trasformazione, senza che prima

[1] Vedi presente vol. pag. 420 e sgg.
[2] *Estetica*, p. 19.

avesse la possibilità di questo suo divenire. La forma estetica è forse qualcosa lì per lì, ad opera fatta, sopravvegnente da non so qual plaga celeste? I nostri vecchi solevano distinguere l'opera *in potenza* o *in fieri* e l'opera *in atto* o *in facto esse;* questa rispondente a quella come il termine del moto al moto stesso, e facevan pure rispondere la cosa fatta o esemplata alla forma esemplare, come la realtà all'idea, dando all'una e all'altra le medesime qualità formali per non dover ammettere nell'opera eseguita coll'intenzione dell'arte qualcosa di casuale e fuori di quella intenzione.

Ma forse il Croce intende dire che nella mente e nella fantasia dell'artista bisogna che avvenga la prima trasformazione del contenuto in forma, forma che quindi verrebbe ad essere l'esemplare ideale degli antichi. Tuttavia, pure intendendo così, convien dire che il contenuto col diventare estetico mentale in atto da estetico mentale in potenza che era, non si trasmuta veramente in forma, a quel modo che non si converte in forma la materia che alla forma si unisce: solo, il contenuto e la forma si uniscono in un tutto ch'è l'opera artistica mentalmente concepita. Precede la materia informe, e segue poi la sua elaborazione artistica, ch'è la forma.

Scribendi recte, sapere est et principium et fons.
Verbaque provisam rem non invita sequentur [1].

XV.

Ond'è che noi non arriviamo a comprendere un'opera d'arte senza contenuto o pensiero o concetto. Eppure il Croce sembra partigiano di siffatto vuoto formale, perchè ammette l'indipendenza dell'intuizione dai concetti intellettuali. « Il primo punto, scrive, che bisogna fissar bene in mente è che la conoscenza intuitiva non ha bisogno di padroni: non ha necessità d'appoggiarsi ad alcuno: non deve chiedere in prestito gli occhi altrui, perchè ne ha in fronte de' suoi proprii, validissimi. Senza dubbio, in molte intuizioni si pos-

[1] ORAZIO, *Ad Pisones*, 309, 311.

sono trovare mescolati de' concetti. Ma in molte altre non è traccia di simile miscuglio: il che prova che esso non è necessario. L'impressione di un chiaro di luna ritratta da un pittore; il contorno di un paese, delineato da un cartografo; un motivo musicale, tenero o energico; le parole di una lirica sospirosa, o quelle con le quali noi chiediamo, comandiamo, ci lamentiamo nella vita ordinaria, possono ben esser tutti fatti intuitivi senza ombra di riferimenti intellettuali [1]. »

Qui il Croce sembra distinguere la fantasia dall'intelletto, e l'opera di quella dall'opera di questo.

Certo, se per intuizione si piglia il fantasma quale risulta nell'immaginativa dall'impressione sensibile delle cose esterne, non si ha ancora il concetto, perchè il fantasma non è peranco arrivato, col suo contenuto all'intelletto, nè di là s'è riflesso nella fantasia e nell'esterno.

Ma fin qui anche è a dire che non c'è arte, se pure non si volesse far valere per cosa artistica l'opera stessa della natura sui nostri sensi, o sulla lastra fotografica. Tuttavia, se manca l'arte in quel fantasma, non manca un contenuto. Tant'è vero che l'artista piglia quel contenuto e modifica a suo talento il fantasma del contenuto, ritraendo, per usar gli esempi del Croce, il chiaro di luna, il contorno di un paese, un motivo musicale, o le parole di una lirica sospirosa con una propria varietà individuale diversa da quella che parrebbe ad altri dovesse essere.

Quando l'artista imita qualche cosa, può darsi un triplice caso. O fa un'opera secondo una similitudine o idea tutta sua, e allora l'intuizione o espressione artistica della sua fantasia e della sua mente diviene il modello e l'idea da manifestare esternamente. O imita una cosa particolare naturale o artificiale, e in tal caso, può accadere che l'opera che si fa, sia una perfetta imitazione; allora l'intelletto dell'artista, concependo la forma dell'opera, piglia per idea o concetto la stessa forma della cosa imitata, in quanto è

[1] *Estetica,* pag. 4.

propria di lei. O accade che l'imitazione a che si intende condurre il lavoro non è perfetta, e allora l'intelletto o l'intuito artistico non prende la forma della cosa imitata assolutamente come idea o esemplare dell'opera d'arte, ma con una certa proporzione e misura voluta, giusta la quale si vuole che s'avvicini il lavoro d'imitazione al modello [1].

V'è quindi in ogni caso un'idea o un concetto, che l'artista si assume come contenuto di ciò che intende fare. E ciò è tanto vero che il Croce stesso non è schivo dall'ammettere « che la massima parte delle intuizioni dell'uomo civile sieno impregnate di concetti ». Dove è da osservare che per concetto non è necessario intendere una verità formale, ma basta una semplice apprensione d'un che esprimibile in qualsiasi forma, qual'è una marina, un vaso, una linea di qualunque sorta, perchè anche la *forma* e la *figura* son del novero degli enti reali, che i peripatetici solevano classificare nel genere predicamentale della qualità.

Di qui è che il Croce, il quale dianzi affermava che in molte intuizioni non è traccia di miscuglio di concetti, a volerveli poi introdurre, li sottopone a una metamorfosi, nella quale restano assorbiti dalle intuizioni. « I concetti, scrive, che si trovano misti e fusi nelle intuizioni, in quanto vi son davvero misti e fusi, non son più concetti, non conservando essi indipendenza ed autonomia. Furon già dei concetti, ma son diventati, ora, semplici elementi d'intuizione. Le massime filosofiche, messe in bocca ad un personaggio di tragedia o commedia, non stanno colà in funzione di concetti, ma come *caratteristiche* di quei personaggi, allo stesso modo che il rosso in una figura dipinta non sta come il concetto del color rosso dei fisici, ma come elemento caratterizzante di quella data figura. È il tutto che determina la qualità delle parti... A malgrado di tutti quei concetti, la *risultante* dell'opera d'arte è un'*intui-*

[1] S. Tommaso, *De verit.*, q. 3. a. 2.

zione » [1]. Se poi s'aggiunga, ciò che dice poi, che cioè « ogni vera intuizione o rappresentazione è, insieme, espressione » perchè « lo spirito non intuisce se non *facendo*, formando, esprimendo » [2], si farà chiaro come effetto proprio dell'intuire, giusta il Croce, è la trasformazione del contenuto o concetto in forma o rappresentazione per via d'una metamorfosi finora sconosciuta, e assai più ardita di quanto altri potè mai escogitare. Perchè, facendo de' concetti e de' colori le caratteristiche de' personaggi, e gli elementi della loro intuizione, si afferma assai più di quel che comunemente si suol intendere quando si parla dell'arte come pura forma ed espressione. La quale, dove assorbisca ed immedesimi in sè anche il contenuto e la materia, non è più lecito il dirla indipendente dal concetto; perchè, codesta nuova forma non è altro alla fin delle fini fuorchè il concetto, il quale, per trasformarsi che faccia, non perde mai la natura sua, nè si distrugge.

XVI.

Eppure il Croce insiste nel riconoscere l'intuizione come indipendente dal concetto per averne un'idea vera e precisa: cosa che non è facile vedere come consuoni col resto della sua teorica. Perchè se i concetti, fondendosi nell'intuizione, non conservano più, a detta di lui, indipendenza ed autonomia, come va intesa codesta benedetta indipendenza dell'intuizione dal concetto per averne un'idea? E qual è codesto altro concetto distinto e indipendente dalla prima sintesi de' concetti con la forma? A noi pare anzi, che codesta fusione dei concetti nell'intuizione dimostri il contrario, vale a dire la dipendenza dell'intuizione dai concetti, a quel modo che dalla combinazione dell'idrogeno con l'ossigeno, e quindi dall'uno e dall'altro, dipende la costituzione dell'acqua. Se i *Promessi Sposi* con

[1] *Estetica* pag. 4.
[2] Ivi, p. 10.

le loro copiose osservazioni e distinzioni di etica non perdono punto in nessuna parte il carattere di semplice *racconto*, d'*intuizione*, converrà dire che l'intuizione, non che essere indipendente dal concetto, ne dipende invece a tal segno da appoggiarvisi come a sostegno validissimo e principalissimo. Anzi, nella sentenza crociana, posto che i concetti divengano elementi e caratteristiche dell'intuizione, la definizione dell'arte come forma e nient'altro che forma non corre più, così come da' più è intesa, ma va mutata in quest'altra, che cioè l'arte è la sintesi indistinta del contenuto e della forma. Si arriva quindi a un'altezza di pensiero assai più comprensiva di quanto si voleva, e, laddove dianzi si affermava l'indipendenza dell'arte dal concetto morale, ora se ne dichiara la loro somma immedesimezza. Giacchè, se elemento dell'intuizione o espressione è il concetto, ne viene che, secondo questo sarà buono o cattivo, onesto o turpe, anche l'intuizione ne diverrà tale, pel trasformarsi che fa il concetto in *caratteristica* dell'intuizione di questa o quell'opera d'arte.

Intesa così la forma artistica, non si capisce più perchè il Croce combatta tanto furiosamente il giudizio etico sopra l'arte, come fosse cosa totalmente a lei estranea, e scriva che « il tema e il contenuto non può esser colpito praticamente e moralmente da aggettivi di lode o di biasimo. Quando i critici d'arte... innanzi ad opere che proclamano artisticamente perfette, si ribellano al tema o al contenuto come *indegno dell'arte* e biasimevole; se quelle espressioni son poi davvero perfette, non resta che consigliare i critici a lasciar in pace gli artisti, che non possano ispirarsi se non a ciò che ha fatto su di essi impressione » [1]. Parimente non appare con qual diritto, nella polemica col Pietrobono, affermi che nella Divina Commedia « il pensiero artistico non ha che fare col pensiero allegorico o extrartistico, e che la sintesi, l'elemento unificatore, è data dall'arte di Dante, dalla sua possente fantasia e non

[1] *Estetica*, p. 54.

già dalle sue escogitazioni di moralista e di teologo » [1]. E non contraddicono queste parole a quanto è scritto da lui nell'Estetica?

XVII.

No, egregio professore, non è vero che « questa distinzione di pensiero artistico (intuizione) e di pensiero extrartistico *sia* una delle più sudate conquiste della scienza estetica » moderna: essa ha tanto di barba. Ma i moderni han forse di questa distinzione fatta una confusione. E quanto al divino poeta, non è vero che la critica « ha fatto un gran passo solo quando (nel periodo romantico) ha guardato Dante non come un dotto e un filosofo, ma come un poeta dall'animo passionale, quasi uno Shakespeare in anticipazione » [2]. Se il lato della passione fosse il solo sufficiente e necessario a un giudizio estetico della Commedia, bisognerebbe nello scovar le origini della moderna critica dantesca spingersi un po' più là del periodo romantico; e acclamarne padre ed ispiratore quel famoso amico di Dante, che fu il Bettinelli. Perchè in sostanza questi sembra un predecessore del Croce nel far di Dante il poeta dall'animo passionale, là dove scrive che Dante « non fece altro che descrivere un suo viaggio, e il capriccio non meno che le passioni furono, più che non io, (parla Virgilio) sue vere guide e compagne in tal via » [3].

Ma la Dio mercè, il fatto non vi sta proprio così, e piuttosto i dantisti considerarono il divino poeta sotto il duplice aspetto del contenuto e della forma di quello, che solo dal lato passionale; seguendo, comunque fosse, per anticipazione il canone tardivo del Croce che i concetti e il contenuto si mescono e fondono in un tutto nell'intui-

[1] *Letteratura e critica della letteratura contemporanea in Italia*, Bari, Laterza, 1908, pag. 60 e seg.

[2] Ivi.

[3] *Lettere Virgiliane*, lett. 3.

zione del viaggio oltremondano. Nè per concetti e contenuto dantesco voglionsi intendere tutte le stranezze escogitate da fantasiosi ricercatori, e postillatori a tempo perso, specie ai nostri dì, ma solo quella dottrina e quella filosofia che è palese, o palesemente traspare di sotto il velame dei versi strani. Ov'è dubbio, si tenga quell'opinione che più garba, tanto sol che non si metta senza bisogno il poeta in guerra con se stesso. Ad ogni modo però, se voi togliete alla poesia dantesca il contenuto, e nel giudizio dell'opera ponete da parte la materia, voi strappate gran parte delle foglie d'alloro, onde l'Alighieri si riprometteva, non meno che da Apollo, l'onore e l'immortalità.

A siffatte cose sembra che, nell'ardore della polemica, non badasse il Croce; ma, ad animo tranquillo, egli stesso ne ammette la verità, dove combatte la vacuità della letteratura contemporanea. A chi lo richiamava all'ordine per esser venuto meno alla legge dell'indifferenza del contenuto dell'arte, ossia al principio dell'indipendenza dell'arte, egli risponde che « se questo o quel contenuto è indifferente all'arte, non è punto indifferente *che un contenuto qualsiasi ci sia.* E tale non può essere il *vuoto,* cioè l'assenza di ogni contenuto o la sola presenza della *pretesa* di esso » [1]. Ma un contenuto qualsiasi non manca mai neppure negli scialbi sonetti dell'Arcadia; esso però è troppo poco per un'opera artistica, e l'accontentarsi di sì poco prepara appunto la rinascita del secentismo della nuova Arcadia.

Tra quelli che odiano il verso che suona e non crea e quelli pei quali il verso è tutto, la ragione, la storia, la lode e l'immortalità è serbata ai primi, non ai secondi. Omero, Virgilio, Dante, Shakespeare debbono la loro grandezza non meno all'arte che al contenuto patriottico, religioso, pieno di forti cose e di forti concetti.

Se un contenuto dev'esserci perchè l'arte si sostenga e s'avanzi, ognuno intende che per poggiare alto, già non le

[1] *Letteratura e critica,* cit. pag. 36 nota.

basterà la grand'ala della forma con un'aletta di contenuto, ma le due ali debbono essere pari ed equilibrate per ampiezza e vigore, a non voler fare un volo a sghimbescio e, fors'anche, un precipizio.

Quanto più sublime e poderoso sarà il concetto, altrettanto più alta e degna di lode sarà l'arte o l'intuizione.

XVIII.

Da quanto siamo venuti dicendo, si fa manifesto come l'indipendenza dell'arte, quale è esposta dall'Aquinate, si fonda su principii assai più chiari che non quelli dei moderni.

S. Tommaso poi ammette darsi la realtà del bello estrinseco alla mente, e incorporato nella natura e nell'opera artistica. Nell'Aquinate quindi nessuna contradizione fra la teorica e la pratica.

Nel Croce invece appare un ondeggiamento fra l'interno e l'esterno, fra l'espressione dell'animo e la sua estrinsecazione, così da rasentare quasi la contradizione.

Egli infatti, dopo proclamato che nell'opera d'arte esternamente prodotta, la morale entra di pieno diritto come in casa propria, e che la polizia dovrebbe porre limiti alle sudicerie artistiche, difende altrove gli artisti sbracati, quasichè agissero nella scelta del contenuto per necessità, e non per libera ispirazione o elezione. Nessuno nasce per cantare l'immoralità e il vizio, e quando il Croce afferma dell'artista « che, se nato Anacreonte, volesse cantare di Atride e di Alcide, la cetra l'avvertirebbe dello sbaglio, risonando, malgrado i suoi sforzi in contrario, sol di Venere e di Amore », la cosa corre quanto alla forma umile dei carmi, non quanto al loro turpe contenuto.

Chi è naturalmente portato a far cose piccole e belle, le può eleggere da fare, ma tra le oneste, tra le pudiche, tra le patriottiche ecc. Nessuno lo sforza a cercare le piccole oscenità e i piccoli scandali. Se la natura umana è al male

inclinata, come dice la Scrittura, fino dalla sua adolescenza, ciò non vuol dire che il male debba aversi in conto di bene, ma piuttosto che contro il male fin dall'adolescenza è da pugnare e porre riparo e voltare a bene le cattive inclinazioni. Guai se l'educazione della gioventù si appoggiasse ai principii artistici, che il Croce applica al caso di Anacreonte, al quale la cetra risonava sol di Venere e di Bacco. Ciò accadeva, non già malgrado i suoi sforzi come il poeta voleva far credere ma perchè fin da principio liberamente l'aveva a que' suoi dei consacrata.

Il far sì che l'uso dell'arte sia buono o cattivo sta, convien ripeterlo, nell'arbitrio dell'artista. Ed è cosa tanto patente che l'ha vista anche il Croce, come fu sopra riferito, là dove dice che noi *scegliamo,* fra le nostre intuizioni, quella da esprimere esternamente coi mezzi dell'arte.

E lo scegliere, come ognun sa, spetta alla volontà. Nel processo della riproduzione artistica, dice l'Aquinate, prima la scienza estetica o artistica dimostra, tra i molti, il fine da intendersi, ossia questo o quel concetto da esprimersi in questa o quella forma determinata ; poi la volontà si volge a siffatto fine, e da ultimo la stessa volontà impera gli atti necessarii all'esecuzione del lavoro nella materia del quale la scienza dell'artista viene incorporando la forma concepita.

Tre stadii ha quindi la completa produzione artistica: nel primo, la scienza concepisce un'espressione del bello; nel secondo e nel terzo, la volontà l'elegge e ne dirige la estrinsecazione.

Onde ci fa assai specie, dopo quanto s'è visto, l'udir dalla bocca del Croce il consiglio che dà a' critici moralizzanti « di lasciar in pace gli artisti, che non possono ispirarsi se non a ciò che ha fatto su di essi impressione, e promuovere invece de' mutamenti nella natura circostante o nella società, perchè quelle impressioni non abbiano più luogo. Ma finchè brutture e dolori e turpitudini s'impongono all'artista, l'espressione di essi sorge e quando è sorta *factum*

infectum fieri nequit »[1]. Così egli, e ci assicura di dir ciò dal punto di vista estetico, e del critico estetico *puro*. E per tal modo il Croce in nome dell'Estetica trapassa dall'ideale al reale, dalla teorica alla pratica, e, distruggendo con una mano quanto dianzi con l'altra avea edificato, colla ragione della nequizia de' tempi e della società si leva a difendere le turpitudini dell'arte contemporanea, quasichè la rovina morale fosse tanto universale da non apparir più modo d'aver buone impressioni. Eh no; le male impressioni gli artisti d'animo corrotto le vanno a cercare essi stessi, ne' trivii, nei salotti delle case, nei mali costumi delle famiglie e della società, nelle reminiscenze, ne' romanzi, negli esempi altrui, nelle lodi tributate alle pessime idee ben dipinte, ben scolpite, ben sceneggiate, e dopo assorbitele, le vengono trasfondendo nelle loro opere. Perchè, dice bene il Guasti, il vizio dell'artefice si apprende facile alle opere; e perchè, come canta Michelangelo,

è natura altrui pinger sè stesso
ed in ogni opra palesar l'affetto[2].

Guardate all'arte di un frate Angelico e di un Salvator Rosa; nelle loro opere non troverete un nudo che offenda, eppur viveano in tempi non meno libertini de' nostri nella vita pubblica, e nelle manifestazioni artistiche indecorose. Onde nelle sue satire diceva il Rosa:

È tanto empio il pennel, tanto è superbo
che sol tra i vizi si trastulla e scherza[3].

Nè è a dire che a quei dì non si sapesse prima del Vico e del Croce quanto ci corre dall'arte alla morale, perchè son famosi quei versi del medesimo Rosa sopra le nudità del Giudizio del Buonarroti, tempra d'animo del resto austerissima:

[1] *Estetica*, p. 51.
[2] *Nel Madrigale:* Se dal cor lieto ecc.
[3] Salvator Rosa, *La pittura*, v. 88-89.

Michelangelo mio, non parlo in gioco:
  questo che dipingete è un gran Giudizio;
  ma del giudizio voi n'avete poco.
Io non vi tasso intorno all'*artifizio;*
  ma parlo del costume, in cui mi pare
  che il vostro gran saper si cangi in vizio [1].

XIX.

In conclusione, dalle contradizioni del Croce non è lecito pigliar partito per seguir la via peggiore. L'indipendenza teorica, non pratica, dell'arte, noi pure l'ammettiamo. E però, esigiamo nella pratica un fine morale dell'arte; fine concesso eziandio dal Croce, almeno a parole. L'arte, nipote di Dio e figlia della natura, non è inutile, nè nociva, nè per sè perturbatrice della vita morale e civile. Condannarla o dispregiarla sarebbe un non riconoscerne gli ammaestramenti e l'incitamento a bene e a grandezza, che ci vengono dall'eloquenza tacita e parlante di tutte l'arti belle, e un misconoscere che come Omero presso i Greci, e Virgilio presso i Latini, così anco Dante non sia stato maestro di civiltà e di progresso al popolo d'Italia, e cooperasse a preparare la culla della gloria artistica del nostro paese. Bandire l'arte sarebbe insomma un rinnegare il genio di Dante, di Giotto, di Michelangelo, di Raffaello, del Tasso e del Manzoni, o di quanti fino a' nostri giorni cinsero il crine d'Italia de' più immortali e invidiati allori. Ond'è che in questa parte, ove il Croce dimentica un po' il fascino della sua mal'applicata teoria, ci piace far nostre, senza la confutazione ch'egli pretende farne, le sue parole, che a quanti invocano la sua teoria in discolpa delle loro procaci produzioni, dovrebbero bastare perchè non traviassero. « L'arte, deve ammettersi in quanto concorre al fine della morale; in quanto aiuta con un piacere innocente l'opera di chi indirizza al vero e al buono; in quanto sparge

[1] Ivi, v. 376-381.

di soave licor gli orli del vaso del sapere e della moralità »[1]. Guai però se la moralità si prostituisca all'interesse colla bassa speculazione. S'aprirebbe la via al precipizio, non all'eccellenza dell'arte. E come al Guasti, così anche a noi fa assai meraviglia che il Selvatico, del resto di gran buon senso, concedesse agli artisti d'accettar per vivere commissioni meno degne, sperando che dopo d' « aver messo (com'egli si esprime) a sì brutto mercato l'ingegno, possano acquistar tanto d'*indipendenza* da provvedere ai bisogni de' suoi, e quindi da poter rifiutare ogni commissione od insignificante o frivola od immorale »[2]. Ma non s'acquista indipendenza d'arte nell'asservirla all'immoralità; nè si redime la gloria con la disonestà del pennello, del plettro, dello scalpello, della cetra, del coturno, della maschera, e di qualsivoglia altro strumento dell'arte. Verace indipendenza è quella dell'arte virtuosa, che incontaminata leva la fronte e la mano additando le proprie manifestazioni per il sublime perfezionamento del genere umano. Allora veramente l'arte si sublima nella libertà del vero e del buono. L'artista, che non fa arrossire lo spettatore dell'opera sua nè segue i cattivi istinti della società viziosa e degenere, ma diletta insieme ed ammonisce, o parli coi colori o con la parola, dal marmo o dal libro, dal palco o dall'orchestra sempre si esalta e sublima nelle regioni della bellezza più nuova e più divina, e proclamando verità e destando affetti che fanno onore e decoro al genere umano, diviene il sacro sacerdote dell'arte, e l'imagine di quel Dio che, nel dare uno sguardo all'opere da sè fatte, tutte le trova buone e degne del suo nome.

[1] Croce, *Estetica*, p. 87.

[2] Selvatico, *Sull'educazione del pittore storico odierno italiano*, Padova, 1842, parte III, p. V, pag. 395.

LE VOCI DEL BOSCO

DIVAGAZIONI ESTIVE

Suol dirsi: l'austera solitudine, l'alto silenzio dei boschi! — E la fantasia si finge una vasta coperta di ombrelli fronzuti, una selva di tronchi annosi e rugosi, un conserto di vegetazione scapigliata, una solinga penombra, muta d'ogni voce e vestigio umano. La fantasia!... Ma la realtà risponde sempre a puntino? Lasciamo stare, che la pace solenne di certi boschi — Vallombrosa, Camaldoli, a citare i due più vicini a chi scrive queste note — è per sistema violata, nei mesi caldi dell'anno, dal tramestio di villeggianti profani, che vi accorrono a cercarvi col riposo un salutare refrigerio. Villeggianti, altri per bisogno, i più per moda, tutti fra la semplicità silvestre tenacemente memori della raffinatezza cittadina; colla loro rumorosa presenza e, le signore, coi loro abbigliamenti estivi di stoffe chiare, di trine e veli e ombrellini dalle sete iridescenti, mettono una nota mondana di singolare contrasto colla rusticità delle querce e degli abeti, sotto cui, pur gran parte del giorno, s'aggirano a diporto, o siedono conversando, leggendo, ricamando.

Ma anche quando il bosco non assuma le arie aristocratiche di parco o di stazione climatica, e rimanga nella natia semplicità selvaggia, dove non sappiamo immaginare altri abitatori che le bestie o, sotto altre condizioni, bianche e ascetiche figure di solitarii, quell'inviolata solitudine s'avrà da prendere nel suo squallido e freddo aspetto quale esternamente si offre, o c'è modo e ragione d'intenderla altramente?

Gli antichi riempivano i boschi di ninfe e di fauni; l'Arcadia li popolò di pastori e d'idillii. Tutti buoni indizi, se

non fossero leggiadri inganni di fantasia e fosse uopo ricorrere a frange dove la realtà è già così ricca per sè. Il bosco nella sua verginità silvestre chiude tanta dovizia di vita e di forza e di bellezza che basta porgere un momento solo l'attenzione per sentirne la possente eloquenza.

Potremmo appellarci a quanti, in questi mesi, per valle e per monte drizzano di preferenza il piede dove il verde ammanto d'un bosco offra, munifico, ombre e frescura. Ma noi stessi scrivendo non facciamo che riferire le impressioni della nostra diretta esperienza. Scriviamo quel che la silvestre natura d'un nero bosco d'abeti e cipressi ci parlò ai sensi e all'anima. Son voci del bosco dunque quelle che registriamo qui.

* * *

Le voci non sono quelle sole che percuotono l'aria o feriscono gli orecchi, e queste non sono soltanto le voci che vengono da labbra umane. Le cose hanno anch'esse le lor voci, come hanno le loro lagrime, e talvolta così eloquenti, che ogni parola umana al confronto riuscirebbe manchevole.

Si pensi alle voci possenti che il Vate regale sentiva allor che, chiamando con profetico slancio, i cieli e gli abissi, gli astri del firmamento e i fiori del prato, le acque e i continenti, i monti e le valli, le piante fruttifere e i cedri fragranti, le bestie della terra e i volatili dell'aria, i serpenti e i dragoni, le procelle; tutte queste creature, con fatidico accento, invitava a lodar il Signore e a cantargli un cantico nuovo.

Si ripensi anche alle voci che, coll'intuizione finissima d'un serafico amore, Francesco d'Assisi coglieva dalle cose. Si ripensi al suo cantico, dove, con accento rozzo, ma caldo di tutta l'anima sua, egli invita a lodar Dio le creature, dal sole all'acqua chiara e casta.

E, senza insistere su queste orme giganti, non eran voci

quelle che tante anime di Santi profumate, diremmo, non meno di virtù che di poesia, dalla contemplazione muta anche solo della corolla d'un fiore, del cristallo d'un'acqua corrente, d'una farfalletta che palpita sul fiore, sentivano interne parole e ne rispondevano delle altre e attraverso quel minuto raggio si levavano su su fino al sole d'ogni bellezza e bontà? Anzi non son voci quelle di cui ogni anima comune, anche restia e dura, si sente frugata dinanzi agli spettacoli, paurosi o maestosi, della natura insensibile: l'urlo della tempesta, il guizzo igneo della saetta, le livide tumidezze dell'oceano, un baluardo di gioghi nevosi, una cascata, un vulcano, una foresta?

Son voci in quanto con tali fenomeni la natura desta nell'animo di chi li contempla o ne è sorpreso, sensi misteriosi ma vivi della sua grandezza, della sua provvidenza, della sua ricchezza, della sua bellezza; e con ciò illumina, muove, ricrea, ammonisce, sprona, innalza: compie, in una parola, da amorosa figlia di Dio, l'innata missione di servire all'uomo, suo signore, perchè questi a sua volta si animi a riconoscere ed amare il comune Padre e Creatore.

Purtroppo son voci che sovente non si ascoltano o, anche, si ascoltano a rovescio da chi spesso per speciali doni d'intelletto e di sentimento, avrebbe maggior finezza d'udito. Ma ciò non serve che a render costoro tanto più inescusabili. Che sventura p. e. quella del poeta della ginestra che alle virginee grazie di quel fiore — un gruppo di farfalle d'oro in cima a uno stelo di smeraldo — volle associare strofe così blasfeme!

Ma son malinconie, e il bosco ridente ci chiama.

***

E parliamo anzitutto delle voci vere e proprie. L'uccel di bosco è il proverbiale simbolo di libertà, ma negli uccelli cantori la vaghezza del canto non è inferiore a quella della libertà. In certe ore del giorno, non vi è albero,

e saremmo per dire, non v'è ramo, da cui prima o dopo un piccolo invisibile cantore non venga a garrir la sua nota, il suo trillo, il suo gorgheggio, e con tanta freschezza e voluttà, che, se quelle vocine non fossero belle e gentili quali sono, il bosco sonerebbe non come una festa, ma come una gazzarra petulante e insopportabile. Invece pur ricamando ciascuno il suo motivetto, per suo conto e a suo modo, l'uno non urta l'altro; nel canto degli altri ciascuno par che trovi stimolo di emulazione pel proprio, e tutti cantano a prova senza eccessi e senza petulanze di cattivelli sfrenati, ma colla compostezza di chi, anche nelle maggiori espansioni di gioia, sa il dover suo. E il verde recinto si sente vibrare in tutto il suo giro di note vive, agili, svariatissime, ma dove al brio è pari la misura, il garbo, il rispetto mutuo dei felici cantori: tutte doti che, a onor del vero, non son le più frequenti nell'eloquio umano, specie se multiloquio.

Fra tanto popolo di cantori dobbiamo ricordare il gorgheggio classico di quello che Ovidio disse *aemula divini suavissima carminis alis*, e il cav. Marino la *sirena dei boschi*, fra cento altre perifrasi della sua maniera? Vogliamo dire il « musico usignuolo » che dall'occulta fronda, per esprimerci col Barbieri,

Mormora roco e garrulo gorgheggia
  E increspa in onde la volubil vena.
  Or languido s'attrista ed or colpeggia
  Le calde note, ecc....

Eppure qui con tanti emuli valenti la gloria del cantore sovrano resta un po' velata. C'è il cardellino col suo signorile gorgheggio, puro come un cristallo, squisito come un ricamo, che fluisce dalla piccola gola come un filo di gemme tintinnanti. V'è il fringuello col suo verso squillante; largo, ricco, sfogato come una trama che si spande nell'aria. V'è il merlo che or qua or là zufola a talento il suo metro grave, coll'aria tra il serio e il burlone di chi vorrebbe quasi

infischiarsi di tutto e di tutti. V'ha il pettirosso, la capinera, il verdone, il fanello, e tra i più grossi, la ghiandaja beffarda, la tortora lamentosa. C'è tutto un popolo canoro di creaturine, minute le più, che a vederle o meglio a immaginarle, nella veste morbida e variopinta delle loro piume, nella lindura snella del loro portamento, folleggianti fra i rami nell'ebrezza della libertà e della gioia, si direbbero create per gioire e far gioire gli altri.

V'è difatti altri nel regno animale così giocondo come l'uccello? Il Leopardi, nel noto discorso sulla perfetta natura degli uccelli, fra le ragioni che adduce della loro vita lieta, mette la vivacità e l'uso grande d'immaginativa, grazie alla perfezione, di che gli uccelli godono, dei due sensi, vista e udito, e prosegue: « Non di quella immaginativa profonda, fervida e tempestosa, come ebbero Dante ed il Tasso; la quale è funestissima dote e principio di sollecitudine e angosce gravissime e perpetue; ma di quella ricca, varia, leggera, instabile e fanciullesca; la quale ci è larghissimo fonte di pensieri ameni e lieti, di errori dolci, di vari diletti e conforti, e il maggiore e fruttuoso dono di cui la natura sia cortese ad anime vive. Dimodochè gli uccelli hanno di questa facoltà, in copia grande, il buono e l'utile alla giocondità dell'anima, senza però partecipare del nocivo e penoso ». Così colui, che forse tanto più abbondava nel riconoscere la felicità altrui, quanto meno sentiva di possederne per sè. Ma checchè sia delle ragioni, la giocondità degli uccelli in nessun luogo dà prove più manifeste come nel bosco, sede natìa e regno degli uccelli.

Il coro intonato ai primi albori non cessa che col cadere del giorno, quando colle ombre s'abbatte sulle testoline e sulle alucce stanche la quiete e il sonno.

Il bosco allora si chiude nel silenzio della notte, e avvolto in un velo sempre più denso, sta come mostro addormentato, di cui il pio raggio lunare, quando c'è, non serve che a far spiccar meglio la tetra mole. Nessuno vigila nel vasto silenzio a temperarne la cupezza? Appunto c'è il

notturno cantore, *quell'usignuol che tutta notte piagne*, il quale spande pietosamente una nota di melodia serena nell'anima nera del bosco.

O le vereconde bellezze della natura!

* * *

Non è a credere però che il bosco abbia bisogno di farsi bello delle penne o delle voci altrui, cioè de' suoi piccoli ospiti canori. Ha per suo conto voci proprie e natìe d'altro genere e d'altra forza. Esso è come un'immenso strumento, di cui le foglie e gli alberi, piccoli e grandi, nell'infinita loro gradazione, son le corde che vibrano più o meno docili al tocco, e dànno note dalle più tenui alle più squillanti, dal sussurro all'uragano.

Vola un zefiro e il bosco sospira col lieve stormir delle foglie. L'ala d'un venticello sfiora le cime, penetra fra i rami e il sospiro diventa un gemito. Cresce il vento, e vibrano le foglie, i rami e leggermente i tronchi. Comincia il vibrar delle grandi corde e si diffonde un fragore vasto e pacato come d'un largo e tranquillo fiume che scroscia lontano. Ma il vento non resta, ingagliardisce anzi colla procella che s'addensa: gli elementi dell'aria entrano in lotta, non è più un'ala di vento, è un turbine vorticoso che avvolge e investe dalle radici la selva. Siamo al colmo e la foresta insorge gigante, ricorda la sua indole selvaggia e come in preda a una formidabile convulsione, si scuote, si contorce, geme, fischia, urla, colla veemenza e col muggito d'un mare in tempesta, col cipiglio torbido che lo sforzo stesso del gran conflitto le dà.

L'orrore del bosco, ululante come un mostro gigantesco, dalle nere chiome sparpagliate al vento, dal corpo e dalle braccia dimenantesi in uno spasimo di tortura, si sovrappone a tutto il resto. La natura circostante rimane muta in un'attesa d'ansia e di trepidazione. I piccoli folletti alati, atomi nell'immenso turbinìo, chi li ricorda più? Nascosti

sotto la fronda amica aspettano pavidi, e con essi tace il pigolìo dei nati. L'uragano solo domina colle sue voci d'ira e di schianto. O chi in quel momento ripensasse alla calma di poco prima, quando il bosco echeggiava di ben altre note! Strana mutabilità di umori! Eppure non accade lo stesso a quella selva d'istinti perversi, che è il cuore umano, così facile, se un vento di passione lo invada, a passar dall'amore all'odio, dalla pace al furore, dall'idillio alla tragedia?

Anche così sconvolto il bosco ha la sua bellezza, orrida bellezza che per la tensione che mette nell'anima però la turba più che non la riposi e fa desiderarne la fine. E la fine vien tanto più rapida, quanto più violento fu il disordine.

Il groppo procelloso si scioglie, cessa la pioggia, il vento si tace... Nelle strade campestri ricomincia il moto, nei campi si ripiglia il lavoro interrotto; la terra bagnata, l'erba, le foglie gocciolanti mandano un fresco profumo. Sui rami gli uccelletti, omai sicuri, rifanno capolino e riprendono la loro vispa gaiezza. L'ira è finita e torna nella foresta la quiete e la pace.

* * *

E qual pace nei dì sereni?

Bisogna veder la selva nella limpidezza delle ore mattinali, quando il sol nascente vi apre i primi spiragli d'oro tra il denso fogliame, e sulle fronde e sulle prode rugiadose accende uno scintillio di gemme; e dai rami, dai tronchi, dalla vegetazione rubesta spira un alito di balsami, e pei fusti e pei rami e pei virgulti par di sentir scorrere l'onda pura della linfa, e da per tutto fresco e ombra quieta, verde vivo e lussureggiante, rocce muscose, coste apriche e, se occorre, vene o ruscelli mormoranti fra i sassi; oltre, ben inteso, la canzone perenne dei pennuti mattinanti dai rami.

È tutta una sinfonia che riempie i sensi di gioia sana e sincera; che imbalsama l'anima d'una spirituale fragranza

e freschezza; e le fa sentire un tratto di quella divina poesia, onde la vergine natura parlò sempre agli uomini parole soavi e rivelatrici. Sinfonia di note dolci e possenti, di note piccole e grandiose. Tra quest'ultime mirabile è quella che ci viene offerta dallo spettacolo dei giganti vegetali, soprattutto gli abeti.

Essi, fra il volgo degli alberi formanti il nucleo legnoso del bosco, sogliono attirare la speciale attenzione del passeggero, segnatamente quando, come suole, sono molti e fitti. Membri autorevoli della eccelsa famiglia delle conifere, a cui, com'è noto, presiede, non per altezza, ma per vetusto privilegio storico e poetico, il biblico cedro del Libano; dal tronco schietto e slanciato, dalle foglie sempre verdi, dalla ramificazione simmetrica in palchi orizzontali, dal portamento snello, elegante, altero, colle vette sublimi, aeree, sembran fatti per ispirar simpatia e ammirazione. Tanto più se si pensi che con la bellezza va in loro di pari passo la utilità.

Quell'alta e gagliarda statura li fa invincibili campioni di lotta. Anche recisi dalla scure e piantati alberi di mare, vanno a sfidare le rabbie furenti degli oceani. Più vera lotta sostengono quando stanno vivi e saldi sulle loro radici. Colle querce, coi faggi, coi larici e simili, sulla schiena dei monti, nelle vallate e gole selvagge, sono in prima linea nell'urto colle procelle, e facendo schermo di se stessi, delle loro chiome, delle loro radici, della vegetazione aderente ai loro piedi, riparano le contrade dai venti impetuosi, le preservano dalle frane e dalle alluvioni, temperano e purificano il clima, e fanno la salute e la sicurezza dei luoghi dove vigoreggiano. S'aggiunga il pregio d'una rispettabile longevità, grazie a cui, dinanzi a una foresta di abeti possiamo pensare e dire senza tema di errare: questi abeti, ora sotto i nostrì occhi, videro altre generazioni prima di noi; sulle loro fronti superbe passò l'uragano di remote età. È un pensiero che ce ne accresce la venerazione. Eppure dopo aver decine e centinaia d'anni giovato tanto colla forza viva, abbattuti che siano, il loro beneficio

sopravvive nel grande vantaggio economico che recano col loro legname. Ecco perchè essi e le piante congeneri, come nella loro statura gigantesca, dicono la potenza della natura, così nella copia dei loro benefizi ne dicono la provvidenza. E a vederli, come accade, nelle foreste che incorniciano i chiostri, hanno l'aria di guardiani fedeli, di amici antichi e provati, che quanto hanno e fanno, è a benefizio totale dei protetti.

E ci sarebbe da dire ancora, ma il già detto è almeno bastevole per riconoscervi l'arte di Dio, sempre mirabile, sia che con mano gentile dia al fiore l'olezzo, all'usignuolo il gorgheggio, lo scintillio alla gemma; sia che con braccio possente dipinga il vasto cielo di zaffiro, dia la mole ai monti, all'oceano le ire, alla foresta le querce, i pini, i cipressi, gli abeti!

* * *

Nel bosco dunque c'è bellezza e bontà insieme fuse, conforme allo stile ordinario della natura, che ne' suoi prodotti non è solita scompagnare il dolce dall'utile, essa che al dir di Plinio *pinxit remedia in floribus visuque ipso animos incitavit deliciis auxilia permiscens.* Ma v'ha di più: il bosco ha altre voci al di sopra di quelle che l'occhio e l'orecchio discerne.

La solitudine esterna favorisce la vita interna. Lungi dal frastuono volgare dei sensi l'orecchio interiore è meglio disposto ad avvertire i suoni che echeggiano nell'anima. *Ducam eam in solitudinem et loquar ad cor eius* è un alta verità spirituale altrettanto che psicologica. Ecco perchè chi vive vita di spirito o di pensiero trova nella solitudine la sua atmosfera.

L'uomo religioso sente viva la parola divina nella solitudine della foresta. La quale ha per se stessa del religioso.

Col suo *sacro orrore*, colla sua forma di tempio verde, elevato dalla pia fecondità della terra a gloria della Provvidenza, nelle sue verdi cime, nelle sue cupole fronzute, nelle colonne superbe de' suoi mille tronchi, porta troppo scolpita in sè l'orma di Dio, buono, provvido, grande, e chi vi si appressa non può non riconoscerla.

Forse è di qui che come in antico i boschi ebbero are e deità, così nel cristianesimo i bramosi di solitudine contemplativa la cercarono soprattutto nei boschi. S. Romualdo di Camaldoli e S. Giovanni Gualberto di Vallombrosa sono due santi e due foreste celebri. E quando anche al presente, ci accade d'imbatterci in questi eremi o in altri simili, che vivo alito di religiosità sentiamo spirare alla vista sola di quegli asili di pace, protetti maternamente dal verde manto della foresta, entro i cui silenti recessi, i romiti, candidi nelle vesti e nelle sembianze d'asceti, s'aggirano beatamente ignari di ogni mondana cura.

I nostri artisti spesero volentieri le tinte delle loro tavolozze per colorir le figure pittoresche di questi solitari, sequestrati nelle valli o sui monti selvosi, più vicini al cielo e in contatto immediato colla grande natura. Chi non li avrà visti in cento quadri, o in affreschi sulle volte delle chiese, sulle pareti istoriate dei conventi, o in altri luoghi pii, ritratti in pittoresche scene, e in atteggiamenti pieni di semplicità antica.

Non seguiremo le liete fantasie degli artisti, ai quali per antico privilegio, quasi tutto è lecito *pur d'intesser fregi al ver*. A noi basta per un momento prendere la figura nè fantastica nè infrequente del pio claustrale che assiso sulla porta della cella, o in dolce quiete sopra un sasso muscoso del bosco, legge e medita la Scrittura Santa. Per chi sa in che gran copia i Libri Santi attingano le pittoresche immagini della natura campestre e silvestre, è agevole intendere qual'eco illuminatrice un solingo salmeggiatore deve sentire ripercuotere dalla grandiosa natura che lo circonda.

L'immagine dell'albero — per citar solo qualche esempio di quelli che la quotidiana salmodia prima ci suggerisce — ricorre non di rado: in genere, quando il giusto viene assomigliato al « legno piantato lungo la corrente delle acque e prosperoso di foglie e di frutti »; in ispecie, quando entra in mezzo il platano, il sicomoro, il cipresso, il cedro e simili, che il linguaggio biblico ha illeggiadrito di luce simbolica ben nota.

Il profeta doveva avere innanzi agli occhi uno di tali giganti, oggi sublime sulle sue radici, domani fulminato e incenerito al suolo, quando con quel tratto famoso esclamò: « Io vidi l'empio esaltato e sollevato più alto che *i cedri del Libano.* E passai, ed ei più non era; e lo cercai, e non fu ritrovato il luogo di lui! » (Salm. XXXVI, 35-36).

Vien l'inverno e il fuoco lusinga mentre sulle spoglie tristi della selva imperversa il nembo. Il solitario apre la finestra della cella, guarda il melanconico quadro e ripete: « fuoco, neve, ghiaccio, soffio della tempesta, che eseguono le parole di Lui » benedite il Signore.

La primavera s'annunzia e al suo tepido raggio si ridesta la vita nella selva o negli animali: con che slancio allora erompe dal cuore l'invito: « Piante fruttifere e voi cedri tutti, o animali o greggi d'ogni specie, serpenti e alati cantori, su lodate il Signore? »

Progredisce la stagione e la selva è nel suo rigoglio più fervido. Il Salmista canta: « mirabili sono le gonfiezze orgogliose del mare; mirabile è il Signore nell'alto »; e il cenobita, con perfetta analogia, canterà: « mirabili le altezze frondose della mia selva: mirabile il Signore nell'alto padiglione dei cieli ». E quando ai primi chiarori dell'alba sente gli uccelletti dalle cime degli abeti salutare l'aurora e il sole che Dio fabbricò, qual tenerezza per lui poter disposar la sua voce a quella degl'innocenti inneggiatori, e intonare col salmo del mattino: *Deus, Deus meus ad te de luce vigilo?* Ti benedirò tutta la vita mia con labbro di giubilo al pari

di queste incolpabili creaturine fatte per cantar la tua gloria da mane a sera, e come esse giubilano fra l'ombre proteggitrici di questa selva, io esulto sotto il manto delle tue ali: *in velamento alarum tuarum exultabo.* E così nel silenzio del bosco il solitario sente armonie nuove, nella penombra dei recessi selvatici scopre nuovi orizzonti. Son le voci del bosco le più segrete e anche le più profonde.

* * *

Un poeta gentile, nell'ebbrezza della sua ridente solitudine, cantava un giorno con ascetico trasporto:

Gli onor che sono?
Che val ricchezza?
Di miglior dono
Vommene altier
D'un'alma pura
Che la bellezza
Della natura
Gusta e del ver.

Ma che avrebbe egli detto di quei tanti generosi, che chiesta con ben altri intenti alla solitudine degli eremi la pace che il mondo non può dare, anche in ben altro modo gustano la bellezza della natura e del vero? Sono anime pure a cui la bella solitaria natura dice tanto di più e meglio.

Se qualcuno dei nostri lettori ha avuto l'agio di inoltrarsi a notte ferma in un bosco, saprà, che come, in quel profondo silenzio notturno non ogni canto tace, così in quel denso orrore non ogni luce è muta. Lasciamo i fenomeni soliti di vedute fantastiche, di fosforescenze, di fochi fatui vegetali, che agl' ignari contadini soglion dare materia di apprensione e di leggenda. Parliamo del fuoco gentile

delle lucciole. Sì, nei mesi caldi, fra giugno e luglio soprattutto, chi si affacci a un bosco come avvenne a noi, quando per l'ora tarda dovrebbe esser tutto un buio pesto, vede una vasta illuminazione, un brio di miti lampeggiamenti, di luci silenziose che ondeggiano come i riflessi mobili d'uno specchio d'acqua sotto il chiarore dei fanali notturni. È uno spettacolo mirabile quanto inatteso.

Ebbene, armonie inattese, luci inattese, per l'appunto son quelle che avvivano la solitudine del contemplativo, nell'oscurità apparentemente vuota della selva e della cella. Ed è tanta la nascosta dolcezza che egli vi prova che nessuno più di lui potrebbe ripetere: *O beata solitudo o sola beatitudo!*

E quest'espressione sia anche la parola riassuntiva, delle gioie caste che la verde solitudine suol dare a tutti, con le voci che siam venuti notando fin quì, voci di bellezza e di verità, e, se si vuole, della somma bellezza e del sommo vero!

PEI MONTI DEL LAZIO

GABIO

1. Posizione ed avanzi dell'antichissima città di Gabio. — 2. Prime memorie cristiane di Gabio. S. Primitivo.

1. Prima che noi, traversando la valle del Tolerurs (Sacco) il piccolo affluente del Liri ci avviamo a Terracina ed a Velletri, a' piedi dei monti Volsci, merita il conto una gita a Gabio, situata sotto Preneste [1]. Si prenda dunque da Preneste l'antica via Prenestina verso Roma: si camminerà attraverso una imponente serie di tombe le quali riempiono, come in vicinanza della capitale, il destro e il sinistro lato della via. Presto poi si giunge a una nobile villa, l'odierno San Pastore, che in antichi tempi fu un chiostro ed oggi è divenuto la simpatica residenza estiva del collegio germanico di Roma [2]. In questi dintorni si scorgono ancora ampi saggi dell'antica selciatura della via Prenestina.

La strada, a otto miglia da Palestrina, conduce a un'altra delle più antiche sedi episcopali della Campagna, la quale però è scomparsa fin dal nono secolo: verso Gabii, presso l'odierna Tor di Castiglione. Poche ruine in questa deserta contrada, attorno al bacino del disseccato lago di Gabio, che gira un quattro miglia, fanno appena testimonianza dell'antico municipio, il quale fu pure una delle più potenti città della confederazione latina, e gloriandosi di aver dato i natali a Romolo, si designava nelle sue iscrizioni come respublica aeterna. Già al principio dell'età imperiale la sua prosperità declinava rapidamente.

Nella opprimente solitudine, nel silenzio interrotto solo dal gracchiare dei corvi, il viaggiatore che ricerca ora gli avanzi di Gabio, s'incontra nella massiccia mole di un tempio attribuito a Giunone, e quivi presso ritrova le dirute mura della chiesa del martire Primitivo e di un antico convento. Ora, nella

[1] V. *Civ. Catt.* 1909, vol. 2 p. 323.

[2] Circa le antiche iscrizioni di S. Pastore, le quali in parte provengono pure da Roma, v. *Corp. inscr. lat.* 14 n. 2842-2845.

malinconia dell'ambiente è forse più facile che altra volta sentire risorgere il pensiero dei pii fedeli del primo medio evo, i quali, dirigendosi alla chiesa del loro venerato martire Primitivo, dovettero considerare il tempio della dea bugiarda come un pauroso fantasma su la lor via. Gli edifizi religiosi del paganesimo erano anzi quasi dappertutto riguardati come sedi di mostri infernali. Nei giorni di papa Gregorio narrava, ad esempio, il volgo, che in un tempio di Apollo, presso Fondi, nella Campania, si radunavano notturni conciliaboli di diavoli. Si sapeva anzi che una notte un giudeo li aveva osservati, mentre pauroso e tremante vi era penetrato a cercarvi rifugio, non senza essersi però premunito del segno di croce, appreso già dai cristiani. Appena i diavoli si accorsero della sua presenza e della sua arma spirituale si dileguarono tutti a un tratto senza potergli fare alcun male [1].

Oltre il tempio di Giunone, il quale forma del resto uno dei più grandiosi monumenti della Campagna, si riconosce ancora in meschini ruderi in questa terra di Gabio un tempio di Apollo, che una volta dovette essere stato anche più vasto di quello. Si conosce anche il luogo ove sorgeva l'antica acropoli, in una piccola elevazione sopra il lago scomparso, e, poco più sotto ad essa, quello del foro. L'ingresso della città e gli avanzi delle sue antiche porte si possono appena riconoscere a stento [2]. Ma più che altro destano meraviglia le gigantesche cave di pietra donde si traeva il già tanto stimato *lapis Gabinus,* non solo per l'acropoli e per la città, ma anche per la ricostruzione dei quartieri della capitale divorati dall'incendio di Roma ai tempi di Nerone. Le iscrizioni trovate negli scavi del foro, nel 1792, sono nella massima parte pervenute in possesso della Casa Borghese; ed anche oggi si veggono, nella Villa Borghese in Roma sotto il casino dell'Orologio a piazza di Siena, due piedistalli Gabini con sopra delle statue, che però nulla hanno a vedere con essi. In quello più degno di nota, vien celebrato un M. Iulius Zoticus come decurione, padre di decurioni e come

[1] Greg. M. *Dial.* l. 3 c. 6.

[2] G. Pinza *Gabii e i suoi monumenti,* in *Bull. arch. com.* 1903 p. 321 ss. con figure (325 topogr. 339 tempio di Giunone).

F. Ashby in *Papers of the british school at Rome,* 1 (1904) p. 180 ss. con una buona figura dell'abside di s. Primitivo p. 195.

dendrophorus, vale a dire, come sacerdote di Mitra [1]. Zotico è anche il nome di un martire, la storia del quale è in relazione con Gabio.

2. Più che ogni altra cosa attira però l'attenzione del visitatore cristiano l'antichissima chiesa del martire locale Pri-



Fig. 1. Gabio: avanzi della chiesa di S. Primitivo.

mitivo. Essa è costruita in parte di quella solida pietra bruna che proveniva dalle cave di Gabio. Ora non si reggono in piedi che i muri laterali; ma io ebbi occasione già di visitarla e studiarvi l'abside, rovinata dappoi, e che recava traccie di pitture. Era una costruzione forse risalente al quarto secolo e constava di strati alternati di mattoni e di pietrame disposto a reticolato. La parte rotonda si dovrebbe considerare come

[1] *Corp. inscr. lat.* 14 n. 2809.

l'imitazione di una forma edilizia del tempo antico, di cui si hanno pure altri esempi. Le pitture erano di età più tardiva, forse del secolo XI, in cui quivi fu stabilito un monastero.

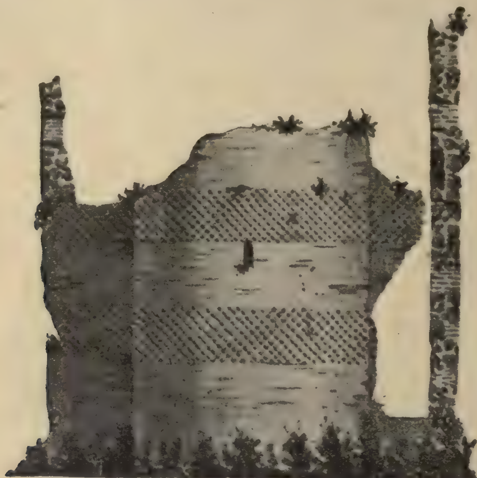


Fig. 2. Gabio: S. Primitivo, abside esterna.

Allo stesso tempo si potrebbero far risalire i muri laterali odierni, sovrapposti ad altri più antichi. Tutta la chiesa copre un vasto sotterraneo a guisa di cisterna, con tre serie di pi-



Fig. 3. Id. abside interna.

loni, una in mezzo e una per lato: un fitto prunaio nasconde il pavimento della chiesa che vi si trova sopra e in parte è rovinato. Innanzi alla medesima chiesa si trova un atrio quadrangolare, a fianco del quale sorge isolato un campanile.

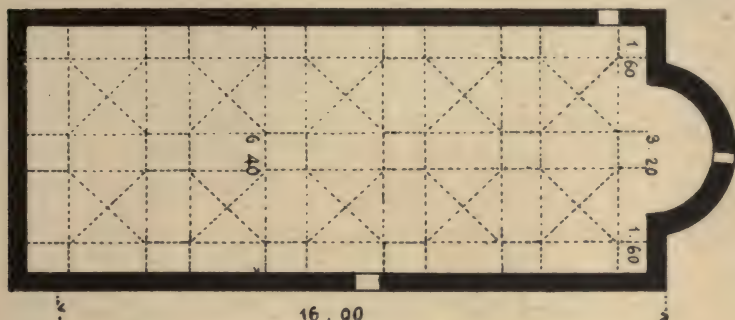


Fig. 4. Gabio: pianta della chiesa di S. Primitivo.

Oltre S. Primitivo, altri martiri furono venerati in questo luogo sacro dalle prime generazioni dei Gabini cristiani. In una iscrizione Gabina in cima alla quale campeggia la croce, un tal Felix, *vir inlustris*, e già *consul ordinarius* del 511 attesta la sua gratitudine verso parecchi santi ai cui « perenni benefici » si professa riconoscente; ma purtroppo non ci nomina questi suoi benefattori. Poichè tali parole sono incise su d'un piedistallo marmoreo bisogna ben credere che questo debba aver sorretto una statua e si potrebbe forse anche congetturare che questa sia stata un Buon Pastore [1]. Nei dintorni di Gabio, verso il 1880 sembra si sia scoperto un cimitero sotterraneo cristiano adorno di pitture religiose [2]; esso ci potrebbe forse dare molta altra luce su gli antichi santi locali di Gabio e sul loro culto agli esordii del medio evo. Lo stesso Primitivo trovò la sua morte gloriosa al lago di Gabio, nel quale probabilmente fu annegato; il sacerdote Exsuperanzio - si dice - lo avrebbe poi deposto il 26 aprile in una arenaria, e il martirologio geronimiano ricorda infatti a questo giorno la sua festa al 22 miglio della via Prenestina [3].

[1] *Ibid.* n. 2824: † *Felix vc ex consule ord. servus vest. pro continuis beneficiis vestris optulit.* Oggi nel museo Laterano.

[2] Stevenson (Kraus, *Realencyclop. f. christl. Altert.* 2 p. 121) senz'altra indicazione. — [3] Stevenson *ibid.*

Il primo vescovo della città di cui si abbia notizia è Asterio, nel 465. In seguito vengono ricordati per nome altri dieci vescovi fino all'879, ma è assai dubbio se essi appartengono tutti a Gabio del Lazio. Viceversa da un'altra tradizione sono tutti attribuiti a torto a Gabii in Sabina [1].

Altre memorie sono fornite dai possedimenti della Chiesa in questo territorio. La Chiesa romana aveva dei beni patrimoniali nei dintorni della scomparsa città; dall'imperatore Costantino essa ricevette infatti pel battistero del Laterano fra l'altro anche una *massa Gaba* nel *territorium Gabinense* [2]. Il papa Zaccaria poi dava in affitto un *fundus Gabiis* col lago [3]; sicchè forse già sotto questo papa l'intero territorio col lago già appartenevano alla Chiesa. Un monastero dei santi Primitivo e Nicolao, che fu fondato in quel luogo verso il 1030, non potè aver lunga vita a motivo della deserta solitudine [4]. La sede vescovile stessa, essendo interamente decaduta, alla fine del secolo XI fu unita con quella di Palestrina [5], mentre fino alla metà del secolo stesso si fa indubbia menzione dei vescovi di questa Gabii nei documenti papali. I possessi passarono a varie chiese e monasteri specialmente a quella di santa Prassede in Roma.

---

[1] GALLETTI, *Gabii antica* (della Sabina) p. 56 ss. Cf. *Corp. inscr. lat.* 14 p. 279 not. 1.

[2] *Lib. pont.* 1 p. 174 *Silvester* n. 34.

[3] KEHR, *Latium* p. 7 n. 13; JAFFÉ-EWALD n. 2298.

[4] Nell'atto di donazione del 15 ottobre 1030, tra le altre cose, al monastero « qui ponitur in locum qui vocatur Gabis propemque lacum qui vocatur Burrano » viene donata la « ecclesia sancti Primitivi cum alii sancti martyris qui ibunt (ibi) requiescunt, qui est ad honorem Dei monasterium, *longo tempore facta* et modo a nobiter construendum ». P. FEDELE, *Tabularium S. Praxedis (Arch. d. soc. rom. di Stor, patr.* 1904, 27 ss.) p. 49 s.

[5] DUCHESNE nel detto *Archivio* 1892 p. 480.

TERRACINA

1. Sito di Terracina e Monte S. Angelo. Il tempio di Giove Ansurio e i monaci benedettini — 2. I primi vescovi e la cattedrale. Terracina passa allo Stato della Chiesa.

1. Giunta presso a Terracina la catena montana dei Volsci si precipita in mare con sì ripido pendìo, che nell'aprire la Via Appia sotto Monte S. Angelo i costruttori romani dovettero fare nella rupe stessa un taglio di 36 metri in altezza; di modo che



Fig. 5. Promontorio di Terracina e Monte S. Angelo (Fot. Tenerani).

ora la strada gira dolcemente intorno al promontorio, che le sovrasta a guisa di piramide isolata pittorescamente.

Sul monte che le si leva dietro sovrapposto alla città, sorgeva già il tempio più insigne della regione, riscoperto nel 1893 e ritenuto comunemente per un santuario di Giove Ansurio [1]. *Anxur* era il nome più antico della città.

[1] Borsari, *Del tempio di Giove Anxure scoperto sulla vetta di monte S. Angelo presso Terracina*, in *Notizie d. scavi* 1894 p. 96, con pianta (p. 99) e figure. – Barnabei, *Del tempio di Giove Anxure* ecc. in *Rendiconti d. Lincei* 1894 p. 288. — Petersen, in *Mitth. d. archaöl. Inst.* 1895 p. 86 ne dà un'esatta descrizione, ma ritiene l'edifizio per un tempio di Venere.

In verità sempre erano state in vista fin da lontano le grandiose arcate del portico, che si dispiega tuttora sulla cresta del monte e formava le sostruzioni del tempio. Ma sino a questi ultimi tempi esse erano erroneamente denominate il castello di Teodorico e attribuite al re dei Goti come costruttore [1], mentre Teodorico non fece che rinnovare l'accesso alla città di Terracina, restaurando al tempo stesso la via Appia, conforme attesta un'iscrizione, già conservata in duomo.

Ma il tempio, lassù bersagliato dalle tempeste, già volgeva a rovina. E vicino ad esso poco tempo dopo Teodorico venne a stabilirsi una colonia di monaci, figli di S. Benedetto, mandati colà dal loro fondatore stesso, sempre vivo, del quale si raccontava che in modo prodigioso indicasse loro da lungi come dovessero disporre la fabbrica, dove porre l'oratorio dei frati, dove il refettorio, le celle, le stanze pei forestieri e tutto il rimanente necessario [2]. Il monastero fu dedicato a S. Stefano e più tardi, a cagione della sua situazione, ebbe anche l'appellativo *de Montanis*. Il luogo doveva per altro essere assai malagevole: niuna meraviglia perciò che nell'anno 955, come leggiamo in un documento di papa Agapito II, esso fosse « vetustissimo, deserto e rovinato » [3]. Dai monaci benedettini similmente deve provenire la consecrazione all'arcangelo S. Michele del monte profanato già dal culto pagano, come lo accenna il nome stesso di Monte S. Angelo, coll'idea verosimilmente che il campione celeste Michele dovesse quivi sulla costa del Tirreno fare quegli stessi uffici che sul contrapposto lido d'Italia verso l'Adriatico, ov'è il suo santuario del Monte Gargano: difendere cioè dai nemici e proteggere i naviganti.

All'ombra di Giove Ansurio sorgeva un altro antico oratorio cristiano, fondato anch'esso su portici romani, il quale oggi ha il soprannome di S. Angioletto. Quivi furono in questo ultimo tempo scoperte delle pitture che possono rimontare alla più remota età del monastero, cioè: un capo del Salvatore in disco, circondato dai simboli degli evangelisti, ciascuno dei quali

[1] De la Blanchère, *Terracine, Essai d'histoire locale* in *Bibl. de l'école franç.* t. 34, 1884.

[2] Gregor. M. *Dial.* 2 c. 22.

[3] Kehr, *Latium* p. 121; Jafeè-Löwenfeld n. 3671.

è raffigurato in un cerchio con sei ali; inoltre una scena che rappresenta al tempo stesso la Trasfigurazione e l'Ascensione del Signore secondo i più antichi tipi di questo genere [1]. Lo scopritore di queste pitture potè conchiudere il suo ragguaglio con queste parole: « Così il cristianesimo colla Trasfigurazione di Cristo e colla sua Ascensione, due misteri compiutisi sull'alto dei monti, piantò il suo vessillo vittorioso anche in vetta a questo promontorio lambito dall'onde, e per l'appunto tra le rovine del santuario pagano di cui Virgilio aveva cantato: ... *Iuppiter Anxurus arvis Praesidet et viridi gaudens Feronia lucos* » [2].

Abbiamo qui una somiglianza coll'antico monastero di S. Pietro a Preneste [3]; ma non è la sola: anche a Terracina il monastero stava sotto la protezione dell'antica acropoli. Poichè quivi dietro il tempio e il monastero sorgeva immediatamente il castello pelasgico. A quel modo che lo stesso S. Benedetto a Montecassino s'era ritirato entro l'antica rocca tra le mura ciclopiche della più antica età. Egli trasmise così la tradizione di « amare i monti » a' suoi discepoli, che restarono memori della preferenza dello stesso Salvatore per le altezze sollevate da terra e confinanti col cielo.

Dalla slanciata altura di Monte S. Angelo lo sguardo abbracciava da oriente tutto il golfo di Gaeta e per Fondi col suo tempio di Apollo si stendeva giù fino a Napoli e al Vesuvio fumante; da ponente aveva i primi contrafforti de' monti Circei avvolti nel mistero dell'antichissima leggenda omerica. Quivi però la vetusta rocca dei Romani doveva presto cedere il posto al castello di S. Felice, destinato a divenire il più forte castello della Chiesa romana. Anzi Terracina stessa, che giace accampata a' piedi del Monte S. Angelo. ebbe già nel secolo sesto il titolo di castello; e grazie alle sue mura n'ebbe anche la forza, tenendo testa a' Longobardi, mentre la vicina Fondi era caduta nelle loro mani.

[1] Wüscher-Becchi, *Brevi cenni sopra alcuni affreschi esistenti nell'area sacra a Jupiter Anxurus*, Roma 1908, con fig.

[2] *En.* 7, 799.

[3] V. *Civ. Catt.* 1909 v. 2 p. 329.



Fig. 6. Cattedrale di Terracina. (Fot. Tenerani).

2. Nella città ebbero sede fin dai primi tempi dei vescovi cristiani. Il primo nome è rammentato da Ottavio milevitano per l'anno 313 ed è un certo Sabinus a Terracina. Nel tempo

della persecuzione dei Vandali pare che abbiano occupata la sede due africani fuggiaschi, Silviano ed Eleuterio. E ad uno dei loro successori, Martirio, dovette papa Gelasio commettere la difesa dei diritti d'un padrone sopra i suoi schiavi [1], come altra volta aveva fatto a Velletri.

Dal secolo XII in poi alla sede di Terracina si trovavano unite quelle di Privernum e di Setia, cioè Piperno e Sezze.

La cattedrale fu allogata in un edifizio pagano, così detto tempio d'Apollo, nell'antico foro [2]. Questo foro si stendeva, salendo, sopra una serie di voltoni sotterranei; era lastricato di un magnifico pavimento romano, messo in luce nel 1850, e mostrava da un lato a grandi lettere l'iscrizione del fondatore Aulo Emilio, figlio di Aulo [3]. Sul foro Emilio sorgono oggi, oltre la cattedrale, il palazzo vescovile e il municipio. Titolare della cattedrale fu scelto S. Cesareo diacono, il più popolare tra tutti i martiri di Terracina. Di essa è fatta menzione nel *Liber pontificalis* sotto Leone IV, il quale alla chiesa « beati Christi martyris Caesarii » donò delle stoffe preziose, che portavano il nome del papa [4]. Queste stoffe sarebbero oggi ben più pregevoli dell'antica vasca posta davanti all'ingresso del duomo, della quale un'iscrizione assai tarda vorrebbe accreditare l'infondata notizia che fosse servita al martirio dei cristiani [5]. Nel luogo denominato Prebende, nella valle sotto la città, là dove la via Appia tra sepolcri gentili, ville romane e altri edifizi s'avvicina alle mura, si mostrava una chiesa in cui S. Cesario e S. Domitilla dovrebbero avere avuto sepoltura.

Questi contorni furono già abitati con gran frequenza; ma fin dal secolo quinto gli abitanti dovettero cercare più sicura stanza entro la città. Quivi poi era una popolazione mista assai, e tra gli altri una colonia di giudei, attratti senza dubbio già

[1] Kehr, *Latium* p. 114 n. 1; Jaffé-Kaltenbrunner n. 651. — Migne, P. L. 59 p. 144.

[2] Vinditti, *Della basilica, già tempio d'Apollo in Terracina*, Foligno 1885.

[3] Cf. pel foro e per l'iscrizioni De la Blanchère in *Mélanges d'archéol. et d'hist.* 1881 p. 39.

[4] *Lib. pont.* 2 p. 122 n. 530.

[5] E. Abbate, *Guida della prov. di Roma*, 1890 p. 871.

da tempo a Terracina dai vantaggi commerciali che offriva un porto ben frequentato. Ora la presenza dei giudei era un pruno agli occhi pel vescovo Pietro, che governava quella sede sul cadere del secolo sesto. Forte quindi della posizione, che teneva in città anche per conto del potere civile, Pietro se ne prevalse per cacciare i giudei dalla loro sinagoga. I tapini figli d'Israele allora portarono senz'altro le loro tende al foro. Ma anche di là volendo cacciarli lo zelo eccessivo del vescovo, essi appellarono all'interposizione di papa Gregorio I, mandandogli un tale Giuseppe loro rappresentante. E difatti il loro ricorso non fu indarno: poichè il vescovo fu ufficiato che lasciasse in pace i giudei dove stavano ora, e ricevette anche formali istruzioni sulla giusta e discreta maniera di trattare coloro, che non avendo ricevuto il battesimo erano fuori della Chiesa e però fuori della sua giurisdizione. Tutto questo per altro non conchiuse molto presso l'ardente Pietro di Terracina. Essendo i giudei troppo vicini alla cattedrale, coi loro canti disturbavano le funzioni della chiesa: quindi nuovi tentativi per levarli di là, e nuovo ricorso d'Israele al papa.

Gregorio allora incaricò di condursi a Terracina due vescovi delle vicinanze, Bacaudo di Formia (Molo di Gaeta) e Agnello di Fondi, per verificare se veramente i canti de' giudei disturbassero il culto divino nella cattedrale, e in tal caso dovessero loro procurare un altro posto; del resto però non permettessero per verun conto che fossero molestati dei cittadini, i quali « secondo la legge romana avevano diritto di vivere in paese »[1]. Il fatto, mentre è una prova della moderazione e giustizia di S. Gregorio, è un documento della crescente potenza vescovile nelle città e dell'inefficacia del potere civile.

Quanto agli ufficiali del potere civile, in Terracina al tempo di S. Gregorio risiedeva, a quanto pare, un conte bizantino per nome Mauro, come « tribuno » del *castrum*[2]. I suoi sudditi e protetti, cioè gli abitanti, nelle lettere di S. Gregorio vengono denominati colla formula uguale: *clerus ordo et plebs*. Morto che fu il vescovo Pietro predetto, il papa affidò il vescovato di Ter-

[1] Gregorii I, *Registr.* 1 ep. 34 (1,35); 2 ep. 6 (1,10). — Kehr, *Latium* p. 114 n. 2-4.

[2] Kehr, *Latium* p. 118 n. 2.

racina ad Agnello di Fondi, la cui sede per cagione delle guerre era stata sciolta, e secondo lo stile della curia intimò « al clero, a' maggiorenti e al popolo » di prestargli omaggio e ubbidienza, massime che essi medesimi l'avevano domandato per loro nuovo vescovo. E in quest'occasione rammenta loro che ciascuno è tenuto contribuire pel servigio di guardia al minacciato castello e alla difesa delle mura [1].

Così la città di Terracina, conservata alla Chiesa e all'impero grazie al potere spirituale e al civile insieme, quando fu fondato lo stato della Chiesa passò ai papi come parte di esso stato. Di essa in particolare, come soggetta a governo ecclesiastico e come importante posto avanzato, si fa menzione quando i Romani d'oriente uniti ai Longobardi di Benevento nel 778 minacciavano i confini meridionali del ducato romano. Allora papa Adriano I spedì le milizie, che aveva, contro il nemico già penetrato in Terracina e ne lo ricacciò. Ma siccome gli alleati nemici, Greci e Longobardi, da capo minacciavano la città, Adriano invocò l'aiuto di Carlo Magno, affinchè egli riparasse al pericolo di Roma non soltanto con l'aiuto « dei Toscani e degli Spoletini e offrendo quello dei Beneventani a lui obbligati », ma perchè assalisse anche la vicina Gaeta, sede del *patrizio* cioè rappresentante imperiale e comandante supremo in Italia, e la stessa città di Napoli: affinchè una buona volta venisse restituito al papato il patrimonio napoletano rapitogli da tanto tempo [2].

A tempi posteriori solamente era riservato di chiarire la confusione delle pubbliche cose in quei paesi. Frattanto si vede come Terracina, l'antica città di Giove, qual posto avanzato di Roma, seguitasse a mantenere la sua grande importanza.

H. Grisar S. I.

[1] *Registr.* 3, ep. 13,14. — Kehr, *Latium* p. 115 n. 5,6.
[2] *Mon. Germ. hist.*. Epist. III, 1 p. 591. — Jaffé-Ewald, n. 2428.

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

I Cenci e il loro processo [1].

Il nome di Beatrice Cenci ha servito per tre secoli al romanzo ed alla calunnia: e neppure adesso, quando ormai sono state ad una ad una sfatate le fantastiche invenzioni di cui si tesseva la leggenda di quella sciagurata, neppure adesso è da sperare che quel nome cessi di insudiciare a grandi caratteri i muri delle nostre città o le pagine della nostra letteratura. Noi dobbiamo tuttavia sapere buon grado agli uomini che si sono adoperati a dissotterrare dagli archivi polverosi o dai gelosi nascondigli i documenti che potevano illustrare le ombre di quella truce figura: e tra questi viene a prendere posto onorato il p. Ilario Rinieri S. I. colla sua *Storia di una leggenda*, nella quale ci presenta il ritratto di Beatrice quale si ricava « dai costituti del suo processo ».

I quali costituti hanno una storia che torna conto di conoscere per giudicare del valore stesso della presente pubblicazione. Il manoscritto del processo svoltosi in Roma dal 14 gennaio al 10 settembre 1599 contro la famiglia dei Cenci, si conservava ancora nel 1860 in un grosso volume manoscritto di 1584 pagine in 4°, presso la famiglia Sampieri, che, imparentata coi Cenci per via di donne, aveva avuto quel manoscritto già da gran tempo, per privilegio, dall'archivio delle carceri. Presso i Sampieri lo aveva potuto studiare in quell'anno stesso un tal prof. Spezi, il quale si proponeva di dare in luce una intera storia della tragedia cenciana tratta da quelle autentiche fonti, ch'egli aveva avuto la buona sorte di rinvenire. E questa del codice Sampieri non era la sola vena preziosa: giacchè di lì a due anni, diffusasi forse la voce della intenzione e delle ricerche di lui, gli venne fatto di trovare un'altra copia altrettanto e più importante di quel processo, appartenente alla famiglia Maccarani, in un codice in foglio di 1227 pagine, della stessa scrittura del codice Sampieri. Questo secondo manoscritto

[1] P. Ilario Rinieri S. I. *Beatrice Cenci secondo i costituti del suo processo.* Siena, S. Bernardino, 1909, 8° VIII-452, p. L. 5.

non conteneva, a dir vero, tutta la serie degli atti e delle deposizioni dal gennaio al settembre, come il primo, ma si fermava al maggio. Però se era imperfetto nella fine aveva il gran vantaggio di riferire sul principio, innanzi ai costituti del processo di accusa, gli interrogatorii della prima informazione (cioè dell'istruttoria, come oggi si direbbe) cominciata in casa Cenci dopo la denuncia dell'assassinio: i quali interrogatorii mancavano nell'altro.

Così i due codici si integravano a vicenda e davano tutto intero il testo autentico dei documenti donde ricavare la sincera narrazione di quei tragici avvenimenti. Ma il prof. Spezi, dopo lunghi anni di studi, morì senza aver conchiuso il lavoro intrapreso: e i celebri manoscritti passati, come pare, in altre mani, tornarono in quella oscurità donde a mala pena avevano fatta così fugace apparizione.

Non per ciò tuttavia si perdette ogni traccia per giungere al vero. Del processo cenciano infatti si conservano due sommari fedeli, colle citazioni dei fogli donde sono ricavate le notizie e colla trascrizione delle stesse parole degli accusati e dei testimoni nei punti capitali. Il primo e più importante è nella biblioteca vaticana, vol. 6533. Anch'esso era stato conosciuto e trascritto dallo Spezi nel 1860 e poi anche dal Bertolotti nel 1879 che ne profittò nella ristampa dell'opera sua intorno ai Cenci. Il sommario è indubbiamente autentico e se ne ha la controprova nella concordanza delle citazioni con quelle degli avvocati difensori, il Farinacci e il Coronati. Lo Spezi anzi stimò che questa del Vaticano fosse la copia di cui si servì Clemente VIII per istudiare la causa prima di dar libero corso alla giustizia.

L'altro, custodito nell'archivio vaticano, vol. 196, anzichè un ristretto del processo è un sunto storico della famiglia Cenci e dei suoi ultimi casi: ma la narrazione del parricidio e lo svolgimento del processo anche qui sono esposti colle citazioni dei costituti e coll'indicazione dei fogli. Il Rinieri opina fondatamente che questo fosse il sommario del processo a difesa, e il precedente invece quello di accusa: l'uno e l'altro sono ora da lui pubblicati in appendice al suo libro.

Sopra il testo dunque dei sommari vaticani, sopra le carte lasciate dallo Spezi, valendosi altresì di una relazione manoscritta dell'archivio Borghese, di un'altra dell'archivio della *Civiltà Cattolica,* e d'altri documenti conservati presso il principe

di Sulmona, il ch. Autore si è messo al lavoro di ritessere la storia del dramma cenciano e soprattutto di studiarvi la condotta tenuta dalla losca eroina della leggenda e del romanzo. Con tocco sicuro egli tratteggia innanzi un vivo e particolareggiato quadro di quella famiglia sciagurata: ce n'è quanto soprabbasta a congetturare tutto il resto. Quando colla scorta dei documenti si seguitano le strane peripezie, le accanite dissenzioni, i litigi domestici e forensi, la vita scapestrata e delittuosa dei figli, la feroce tenacità del padre, il diseredamento dei maschi, la dura sequestrazione delle femmine, l'odio reciproco di tutti, si stende sull'animo un velo di orrore, e un cupo presentimento dell'abisso dove gli infelici finiranno di precipitare.

E la catastrofe non tardò molto a venire. La scena del parricidio come quella che forma il nodo della narrazione è descritta dall'autore con tutta la diligenza e la minutezza delle circostanze che le deposizioni dei testimonii e le confessioni dei rei largamente gli offerivano, per dedurne poi le conclusioni che sono lo scopo principale dell'opera. E queste noi riassumiamo brevemente.

Da tutto il complesso della causa risulta che il primo e vero mandante da cui il sicario ebbe l'ordine e il patto dell'assassinio di Francesco Cenci, fu Giacomo, il primogenito, il più colpito anche dall'ira paterna nel diseredamento; a lui tenne seconda mano Bernardo, di diciassette anni; il terzo, Paolo, fanciullo di quindici, morì poco dopo il delitto, credesi di veleno propinatogli dai fratelli per timore che parlasse. Gli altri due figli, Cristoforo e Rocco, erano già morti al tempo dell'assassinio, accoltellati in mezzo alla strada per brighe volgari. Delle due donne, Lucrezia, moglie in seconde nozze a Francesco, è la più degna di compassione: natura debole e passiva, fu trascinata alla complicità per paura, dominata dall'energia crudele della figliastra Beatrice ch'essa inutilmente cercava di dissuadere dal commettere « così gran peccato ». La parte di Beatrice per contrario è veramente mostruosa. Condotta dal padre insieme coi fratelli minori e la madrigna da Roma alla Rocca Petrella negli Abruzzi per le ristrettezze delle entrate, essa vi annoda una tresca adultera col castellano Olimpio Calvetti. La tresca è scoperta: il padre fa cacciare il castellano e dopo una buona dose di nerbate chiude la figlia in più stretta vigilanza: ma la scostumata trova modo di eluderla: il Calvetti sale per le finestre; e nei ritrovi notturni si ordisce la trama della libi-

dine e della vendetta. Alle prime è Beatrice stessa che si assume di avvelenare il padre: ma questi, già in guardia contro tali agguati, non mangia e non beve se non di quanto mangia e beve la figlia. Si pensa di farlo assalire da malandrini sulla strada, ma è cosa incerta e pericolosa. Le istigazioni di Beatrice e l'offerta di duemila ducati promessi da Giacomo fanno risolvere il Calvetti stesso a fare il colpo: Beatrice dà l'oppio nel vino al padre perchè sia più facile assassinarlo addormentato; e quando vede il sicario dubbioso esitare di macchiarsi di quel misfatto, lo insulta, lo ingiuria, gli rimprovera di averla tradita e burlata mancando alla data parola, sicchè il Calvetti le dice: « tu mi vuoi far fare quello che non posso fare: se vuoi che vada al diavolo ci anderò ». La mattina dunque del 9 settembre entrano in quattro nella stanza di Francesco che giace assopito: Lucrezia, Beatrice, che apre la finestra per dar luce agli assassini, il Calvetti ed un compagno, i quali a colpi di martello e di randello dànno in capo e sul corpo del misero che muore nel suo sangue senza levare nè una voce, nè un gemito. Le donne ne vestono alla meglio il cadavere che poi vien gettato in un cortile, per simulare che fosse caduto da un ballatoio, e si dànno a strillare per chiamar gente e invocare soccorso.

Ma a nulla valsero le finzioni, le negazioni, la baldanza; e quantunque i parricidi riuscissero a far uccidere a tradimento il Calvetti per seppellire con lui il tremendo segreto, la verità presto apparve in tutto il suo orrore. Un tratto solo di corda bastò perchè anche Beatrice confessasse tutto, e i dieci mesi di processo finirono sul palco del supplizio.

Da tutta questa narrazione cavata minutamente dai documenti, che cosa resta della leggenda di una Beatrice eroina del pudor verginale contro i vizi paterni? Il nostro autore è ben lungi dall'infiorare la memoria di Francesco Cenci di cui bolla a fuoco la rea vita: ma anche ai perversi si deve la giustizia: bastano a loro vergogna le colpe certe senza gravarli di arbitrarie. Che un padre insidii all'onestà della figlia è delitto così ripugnante che non deve ammettersi se non provato. Ora nelle confessioni degli accusati, quando pur sapevano trattarsi della vita o della morte, nessuna menzione è fatta di tal motivo impellente all'assassinio. Sarebbe stato tanto facile a Giacomo, per esempio, addurre per iscusa del proprio delitto la protezione o la vendetta della sorella oltraggiata! Nessuno invece ne fiatò.

È ben vero che l'avvocato difensore, il Farinacci, tra i primi del suo tempo, giudicando preclusa ogni altra via di salvezza, pensò valersi della mala fama in che era il Cenci per supporre quell'attentato, e mettere a fondamento della difesa questa proposizione: « Se egli è mai vero, *come per cosa verissima si crede,* che il medesimo Francesco col tener chiusa la stessa Beatrice in quelle stanze di Rocca Petrella come in un carcere e col trattarla male abbia attentato alla pudicizia di lei, non può esser contro giustizia l'invocare a favor suo qualche misericordia ». La proposizione è svolta con molta efficacia, ma l'ipotesi, « s'egli è mai vero », non è mai confortata di prove, per la buona ragione che le prove mancavano. Era un semplice artifizio avvocatesco.

Di fatto, in un consulto pubblicato molti anni dopo intorno a questa causa il Farinacci stesso dichiarò « solo per effetto della benignità del Pontefice avere avuto Bernardo la vita salva: altrettanto speravasi per Beatrice, *se la scusa proposta avesse potuto provare*, ma in verità non la provò ». — Anzi, tutto il complesso del processo dimostrò Francesco attento e brutalmente geloso per l'onore delle donne della famiglia: e il Rinieri dissipa con poca fatica le false asserzioni o le interessate esagerazioni accampate in contrario. Certo la Beatrice non accennò mai neppure da lontano a tali sofferenze. Il parlare poi di delicatezza di sentimenti che fa preferire la morte alla rivelazione delle turpitudini paterne, oltrepassa i confini della burla se si ricordi quello che dicevamo testè della procacia di questa giovane di vent'anni che amoreggiava con un uomo già maturo di età e ammogliato, ricettandolo nelle sue stanze. E quel che pare più incredibile continuò a trescare con lui anche dopo che era brutto del patrio sangue; anzi le loro relazioni si fecero sempre più assidue e palesi; sicchè, tornata la famiglia in Roma, il fratello Giacomo, vedendo la cosa di molto mal occhio per l'onore del mondo, gliene rinfacciò dicendo che voleva levarsi quell'uomo di casa..... e che di grazia non gli desse tanta pastura, perchè si stava a Roma e non alla Petrella... D'altronde poi il Bertolotti aveva già pubblicato, e lo riferisce anche il Rinieri, che Beatrice prima della conclusione del processo aveva svelato ai giudici la sua colpa coll'Olimpio Calvetti, e non a torto il nostro autore congettura che il motivo urgente all'assassinio fosse appunto quello di celare al padre le conseguenze del disonore. Il fatto non si ricava dai costituti, ma si legge

nella relazione di Baldassarre Paolucci agente in Roma del duca di Modena. Nel testamento di Beatrice si trova un codicillo, steso di mano del p. Andrea Belmonte, il francescano che ne ricevette l'ultima confessione, e da non aprirsi che dopo la morte della testatrice. In esso vengono assegnate le rendite di mille scudi a certe donne « per sustentare un povero fanciullo » di cui la testatrice « ha conferito a bocca ». Sono indizi che parlano da sè.

Posta in chiaro la colpevolezza dei rei e la giustizia della condanna, è sottratto ogni fondamento all'altro capo di accusa che le passioni antireligiose sogliono trarre dalla tragedia dei Cenci. La confisca dei beni era un articolo del codice penale del tempo. In diritto, nulla si può dunque rimproverare a Clemente VIII se quella pena fu applicata secondo la legge. In fatto, i superstiti dei giustiziati, cioè Bernardo Cenci e i figli di Giacomo, rientrarono in possesso del patrimonio della famiglia precisamente per la protezione di Clemente VIII: e il nostro autore, ne dà i particolari ragguagli, secondo le note raccolte dal Rodani e dal Bertolotti. Se Francesco Aldobrandini, nipote del Papa, ebbe una delle tenute dei Cenci, che si chiamava Terranova, tra porta Maggiore e quella di san Giovanni, ciò avvenne per via di legittima compra all'asta pubblica, al prezzo di 93 mila scudi; e la tenuta stava in vendita fin da quattro anni prima senza trovar compratori. Il danaro servì ai Cenci per soddisfare il fisco e quietare i creditori.

Da qualunque lato dunque si studi, il processo dei Cenci fu inappuntabile, la condanna giusta: e dagli storici sappiamo che forse la pena sarebbe stata in qualche parte più mite se non fosse sopravvenuto negli stessi giorni un altro parricidio nella famiglia Santacroce, che fece inorridire Roma e spinse il Papa a dar un esempio per incutere un salutare spavento. La pubblicazione del Rinieri mette in maggior rilievo queste conclusioni che concordano in sostanza con quelle già note tra gli studiosi, correggendone qua e là qualche particolare coll'appoggio dei manoscritti vaticani. Il libro è dunque la più accurata esposizione della questione secondo i documenti conosciuti, e la più sincera difesa della giustizia papale. Questo per gli onesti e pei dotti. Per gli altri la calunnia ed il romanzo continueranno come prima.

II.

Il ministero pastorale delle grandi città.

L'illustre e zelante dott. E. Swoboda, professore dell'università di Vienna, della cui opera monumentale sul *Duomo di Aquileia* abbiamo avuto occasione di occuparci assai largamente, si è ora proposto di raccogliere in un volume il frutto dei suoi studii e delle sue esperienze in un campo tutto diverso, cioè nel ministero pastorale delle grandi città. Ne è uscita un'opera assolutamente nuova per concetto e disposizione, e senza più nobilissima pel fine propostosi di sollecitare per ogni modo ed accrescere lo zelo de' pastori d'anime, nonostante le grandi difficoltà che essi incontrano ne' centri più popolati [1].

L'opera si divide in tre ampii capitoli: 1. *Idea e pregio della cura d'anime;* 2. *La cura d'anime nelle grandi città;* 3. *L'ideale della cura d'anime nella grandi città.* Nel primo capo l'A. studia la potenza sociale della Chiesa, la cultura, l'arte, la scienza, l'ideale dell'umanità e il papato, massimamente il regnante Pio X col suo motto *Instaurare omnia in Christo*, che è in fine lo scopo di ogni sollecitudine pastorale. Ma affinchè la cura d'anime riesca fruttuosa nelle grandi città conviene abbia certe condizioni d'ordine naturale e soprannaturale, interne ed esterne e sono tutte brevemente enumerate a p. 42-44 e poscia ad una ad una illustrate nel capo secondo, che è appunto destinato a dimostrare per via di molti esempi assai bene appropriati, come veramente nel fatto pratico si trascuri non poco di porre in opera tali favorevoli condizioni.

La *moderna* Parigi l'autore ha potuto conoscerla di propria esperienza, e ne descrive con esattezza l'attività pastorale e le sue *oeuvres* molteplici, tutte degne di lode. Quali gigantesche parrocchie! Notre Dame de Clignancourt contava nel 1906 ben 121000 anime! Buon numero d'altre parrocchie contano tra 96000 e 20000 anime. Un sacerdote ben pratico del ministero assicurava, che in venti circondarii del suburbio settentrionale si battezzano circa la quinta parte dei nati, in undici circa tre quinti, e in sette fino a nove decimi (p. 76). A provvedere in

[1] Dr. H. Swoboda, *Grosstadtseelsorge*. Eine pastoraltheologische Studie. Mit 3 statistischen Tafeln. *Regensburg*, Pustet, 1909. 8°, XXVIII-454 p. M. 6.

modo almeno sufficiente alla cura pastorale sarebbe necessario aggiungere altre 208 nuove parrocchie alle 104 già esistenti. Ultimamente qualche cosa si è cominciato a fare in questo senso.

« A Parigi il clero aspetta che le persone vengano a lui; a Londra, invece il sacerdote va personalmente in cerca dei parrocchiani, e tutti sono convinti che neppur uno verrà dimenticato ». Tanto i vantaggi come gli inconvenienti di quest'ultimo modo di procedere sono diligentemente discussi; ma i vantaggi prevalgono di gran lunga. Gli edifizii religiosi a Londra crescono di pari passo col numero dei cattolici; dal 1900 al 1906 si eressero 29 nuove chiese e cappelle. Particolarmente istruttive sono le pagine dedicate alle opere pastorali di Birmingham (p. 104-108), e non meno quelle relative a Berlino, nella qual città oppotunamente si creano nuove parrocchie e fiorisce una vita di opere cattoliche tutta imbevuta di spirito pastorale. A Vienna abbisognerebbero per lo meno 96 parrocchie nuove; ma vi si ha gran cura dell'istruzione religiosa. Con predilezione parla l'autore della capitale del cristianesimo, le cui condizioni, sotto il rispetto della cura d'anime, egli ha imparato a conoscere di propria veduta. Pio X, com'egli mette in rilievo, ha già ritratto non poco frutto dai suoi provvedimenti circa il ministero delle anime, ed i parroci romani meritano lode di persone colte e zelanti.

Procedendo oltre, l'autore passa in rassegna Venezia e Milano, ove vive tuttora lo spirito di S. Carlo Borromeo; indi Torino con le mirabili istituzioni fondate dai vener. Cottolengo e don Bosco; poi Monaco di Baviera cui abbisognano da 25 a 54 nuove parrocchie e Budapest cui ne mancano 31. Quivi l'istruzione religiosa è sapientemente ordinata, mentre pur troppo manca in Italia, in certe province sopratutto! Notabile è il fatto, particolarmente studiato dall'autore, che là dove le chiese necessarie fanno difetto, va crescendo il socialismo.

Nel Belgio non sono frequenti le parrocchie con 30000 anime e molte nuove chiese si vanno edificando. L'A. parla diffusamente di Anversa, Bruxelles, Liegi, e dà una consolante descrizione di Colonia, e specialmente di Essen. Norimberga si distingue per l'alacrità, con la quale si procede ad erigere le chiese necessarie per la popolazione cattolica, accresciutasi dal 1895 di ben 85000 anime. Sono pure tratteggiate brevemente le condizioni della cura pastorale di parecchie città marittime,

come Marsiglia, Le Havre, Bordeaux, Livorno, Trieste, Amburgo. In Amsterdam e Haarlem è molto ben provveduto al ministero, come altresì a Liverpool ed a Glasgow.

Tre tavole ci pongono bellamente sott'occhio il numero sia delle parrocchie esistenti con la statistica dei parrocchiani, sia delle parrocchie di cui si lamenta la mancanza. La prima tavola mediante linee di diversa lunghezza mostra il numero delle anime delle parrocchie di 19 città; appresso, le tavole *B I* e *B II* mediante cerchi variamente disegnati ci rappresentano il difetto di chiese, di cui 14 città specialmente risentono danno non poco.

Tutta l'opera è una predica efficace, che muove da un cuore ardente di zelo, sinceramente bramoso di veder risorgere per tutto la cura pastorale, secondo i più saldi principii ed a norme di quanto ne insegna l'esperienza. Il capitolo terzo, una vera perorazione, espone appunto que' principii dimostrando com'essi abbiano radice nella Scrittura e nella tradizione, nei Padri e nei concilii, nel diritto canonico e nelle prescrizioni pontificie, nella filosofia e nella teologia, nella natura e nella rivelazione. Qui sopratutto il ch. professore, fattosi missionario dei pastori d'anime, leva più alto la voce e con rara maestria va ricercando tutte le corde del cuore e della mente; e ora fluisce dolce, ora erompe forte e incalzante come una fiumana poderosa. Niun dovere, niun sussidio del ministero pastorale delle grandi cìttà è dimenticato; niuna difficoltà vera o pretesa è lasciata da parte. Nota fondamentale, motivo dominante di tutto è e rimane il buon pastore, che conosce le sue pecorelle, e le chiama per nome, e le pecorelle conoscono lui.

Alcune ripetizioni si sarebbero potute evitare, quantunque noi non troviamo a ridire, se l'autore torna molto spesso a battere sulla urgente necessità di dividere le parrocchie troppo estese. Quanti buoni pastori di anime potrebbero da questo bel libro apprendere il modo di veder centuplicato il frutto dell'opera loro, rimasta forse fin qui quasi del tutto infeconda! E a tutti i laici, che amano la loro chiesa, raccomandiamo questa forte lettura affinchè anch'essi, uniti ai loro pastori, si adoperino per ogni modo ad agevolare il rifiorimento spirituale della parrocchia cittadina, persuasi che con questo proveggono al benessere anche materiale dell'intera città.

BIBLIOGRAFIA

Comte H. DE LACOMBE. — Amour et foi. *Paris*, Plon et Nourrit, 1909, 16°, 328 p. Fr. 5.

Una raccolta d' impressioni, di note intime, di pensieri sparsi ma coordinati da unità d'ispirazione, è quella che si nasconde sotto le due parole messe a titolo del libro. Parole prese qui nel loro senso più alto e più puro e che rivelano nello scrittore un bel cuore e una bella mente. Che se non v'è l'amenità estrinseca della poesia e del ritmo, ce n'è però il fondo e ne è indizio anche solo il titolo di molti di quei capitoli, or più brevi or più lunghi, onde s'intesse variamente il libro, e che per l'altezza immaginosa dei concetti e per la floridezza della forma, si direbbero talora canti di poema più che pagine di prosa. Crediamo che la lunga serie di capitoli, non senza ragion veduta si apra con quello intitolato *Una Madre*, e si chiuda con quello intitolato *A Dio*. Il chiaro A., circoscrivendo le sue pagine tra così caratteristici confini, ha voluto certo farci intendere, anche solo con questo, a quale bellezza e nobiltà di pensiero egli si sia ispirato nel suo « Amore e Fede ».

J. D'JSNÉ. - En passant. *Paris*, Lethielleux, 1909, 16°, 298 p. Fr. 2.50.

Sono brevi novelle di buon fondo e di buona lega, istruttive ed educatrici. Son fatti colti qua e là, *en passant*, e presentati con vivezza e con garbo. Sono delle buone idee offerte sotto veste sensibile e toccanti le questioni di più attuale importanza per l'educazione del popolo e della gioventù. V'è la lettera, v'è il racconto, v' è il dialogo e tutto con quella forma viva e spigliata, così propria dello stile francese. Questi pregi fanno tanto più desiderare che in una futura edizione scomparisca qua e là qualche inciso meno che esatto. A S. Francesco d'Assisi, (pag. 19) si attribuisce il ministero della confessione, che pur non gli compete, perchè S. Francesco ricusò per umiltà l'ordine sacerdotale. Altrove con un inciso spiccio e disinvolto, (pag. 23) si dà l'Italia attuale come tutta infestata nelle sue campagne da bande di briganti! Ma sono inesattezze *en passant*, che non distruggono il merito sostanziale dello scritto, raccomandabile per ogni conto, soprattutto alla gioventù.

L. HUMBLET. — Strophes galloises. *Liège*, Spée-Zelis, 1909, 16°, 239 p.

Il ch. p. Humblet, professore nel collegio di S. Servais di Liegi, raccoglie in queste mirabili pagine alcune memorie del tempo da lui passato durante i suoi studii teologici nel paese di Galles. Con rapidi tocchi, ma pieni di sincera poesia, ci descrive la bella terra d'esiglio; parla della patria lontana, il Belgio; sfoga intimi affetti: tutto insomma una psicologia realmente vissuta. La parte, che vorremmo quasi dire migliore del libro è consecrata alla teologia. Qui il poeta con fervido e nuovo entusiasmo

canta i Padri della Chiesa, i campioni della scienza teologica: S. Clemente di Roma, S. Ignazio di Antiochia, S. Giustino, S. Ireneo, S. Clemente di Alessandria, Tertulliano, Origene ed altri sommi. Ma ognuno ci viene innanzi nella sua propria figura, coi suoi proprii accenti, come se ci rivivesse sotto lo sguardo non distante da noi, ma a noi affratellato nel sentimento e nella professione di una stessa fede. L'autore dice assai bene (p. 82):

Come à Rome, le mots solennels du sermen
Passaient de bouche en bouche en un [sourd roulement
Du tribun des soldats jusqu'au légion- [naire :
Ainsi, dans un immense et puissant *crescendo*
Une foule innombrable et deux fois mil- [lenaire
Répète leur parole et leur répond : Credo

Il p. Humblet con l'arpa sua fa tacere la vecchia rancida canzone, che la vita sacerdotale e religiosa è la morte d'ogni vera poesia.

E. ROMILLY. — Vers l'effort. Avec une préface de M. E. Faguet de l'Acad. française. *Paris*. Berger, 1909, 24°, p. VIII-120.

I piccoli componimenti, svariatissimi, di questo volumetto han tutti la medesima impronta, quella designata dal titolo: *l'effort!* È uno sforzo, una tendenza viva che il poeta esprime verso la speranza, la vittoria, la vita, il progresso, verso tutto ciò che incoraggia, che stimola la sana operosità umana, e fin nello stesso male esorta a vagheggiare il bene.

L'hiver, l'ombre, la nuit, le mal, tout [collabore
Au travail inconnu du lendemain vain- [queur.

È un libro buono quindi per le anime timide, anguste, paurose; ma è buono anche per tutti gli altri, perchè a nessuno può riuscir superfluo lo sprone al lavoro, all'ordinamento, alla lotta contro tutto ciò che tende a deprimerci nell'ignavia e a sbarrarci la strada alta dell'ideale. Il critico esimio, M. Faguet dell'Accademia di Francia, nella breve lettera di prefazione, scrive all'A.: « La grande elevatezza dell'ispirazione, il sentimento del Bello e del Buono, lo sforzo felice per ricondurre le anime alla considerazione delle cose eterne, mi hanno profondamente blandita l'anima: la bellezza sobria e severa della forma, la lima rigorosa, che se esclude l'andar negletto, non esclude la venustà, mi han dato del vostro ingegno e della vostra vocazione — per usare la parola giusta, benchè antiquata — il più favorevole concetto ». E ciò non è davvero poco, massime quando si rifletta che una così bell'arte esterna è in piena armonia coi nobili concetti interni di morale e religione, a cui il poeta felicemente s'ispira.

J. DÉCHELETTE, conservateur du musée de Roanne. — Manuel d'archéologie préhistorique, celtique et gallo-romaine. 1.° Archéologie préhistorique. *Paris*. Picard, 1908, 8°, XX-746 p. Fr. 15.

Col presente manuale il ch. Déchelette, nome ben noto ai cultori dell'antichità, specialmente artistica, si propone lo studio dell'antichità della Gallia dalle prime memorie dell'uomo in quelle regioni, fino alla caduta dell'impero romano. Riservando al secondo volume lo studio delle antichità galliche dall'età del bronzo fino alla conquista di Cesare (*Archéologie protohistorique*), e al terzo quello dell'epoca romana (*A. Gallo-Romaine*); in questo dell'*Archeologia preistorica* tratta esclusivamente dell'età della pietra.

L'opera intrapresa dall'A. era in

ogni senso ardua, e specialmente in questa sua prima parte. Qui non testi epigrafici, o letterarii vengono in soccorso dello scrittore; l'archeologia preistorica non può disporre che dei risultamenti delle sue stesse ricerche, e delle indicazioni che le vengono somministrate dalle scienze naturali, delle quali esige nello storico un corredo non indifferente, cominciando dalla geologia. Un'opera tale era già da tempo desiderata. Divenuti di moda gli studii preistorici, specialmente nella seconda metà del secolo XIX, essi avevano presto prodotto una ricca letteratura, rivolta ad esaminare i fatti particolari, e a esporre i risultati delle indagini locali. Sparsi in una moltitudine di memorie, di opuscoli e di periodici, aspettavano un lavoro di sintesi, atto a meglio comprendere lo stato della preistoria, e a servire di guida per i volenterosi che si volessero accingere a studii scabrosi ma fecondi di frutti spesso inaspettati, come, per non citare che un esempio, fu del singolare sviluppo della pittura nell'epoca quaternaria, rivelata dalla scoperta della caverna d'Altamira nella provincia di Santander in Ispagna.

Il volume del Déchelette è suddiviso in due parti. Nella prima dopo un importante capitolo sulla definizione, divisione, metodo e storia dell'archeologia preistorica, e un altro sopra l'epoca terziaria, tratta dall'epoca *paleolitica*. La seconda parte è rivolta allo studio della *neolitica*.

Due ricchissime appendici, d'interesse speciale per gli studiosi della preistoria, contengono una lista bibliografica delle caverne che hanno dato ossa lavorate o pareti ornate, un'altra lista bibliografica riguardante le stazioni terrestri e le officine della Francia neolitica. Un minutissimo indice generale alfabetico corona l'opera.

Insieme con l'erudizione copiosa domina sempre nel libro il buon senso critico, come si può vedere, ad esempio, nella questione dei pretesi selci terziari, di cui parlò la prima volta l'ab. Bourgeois nel 1867 (p. 23 sg.); in quella delle favolose età assegnate da alcuni all'uomo, delle quali dice giustamente l'A. che « non sono legittimate da alcuna seria considerazione » (p. 305); nel discutere l'origine e la natura dei *dolmen*. ecc. Notiamo solo che a pag. 482 si fa menzione di popolazioni autoctone dell'Europa occidentale. Ma l'A. riferisce opinioni altrui; e forse si vorrà intendere non in un senso assoluto, ma relativo alla questione dell'invasione di nuove popolazioni.

O. KLOPP. — Deutschland und die Habsburger. Aus seinem Nachlasse herausgegeben und bearbeitet v. Dr. Phil. LEO KOENIG S. I., Prof. in Kalksburg bei Wien. Graz u. Wien, « Styria », 1908, 8°, XVI-440 p. K. 12.

Molta riconoscenza debbono i cultori delle discipline storiche al p. König per aver egli messo insieme l'opera presente con gli sparsi scritti e le citazioni del compianto Onno Klopp, uno dei più valenti storici de' nostri tempi, e per essersi valso quasi esclusivamente delle fonti da lui stesso indicate, ben sapendosi come il Klopp fosse scrupolosamente sollecito di non adoperar altre fonti, se non quelle di cui è riconosciuta la pienezza e l'imparzialità. Tra queste figurano in prima linea le opere del Leibniz e le *Fontes rerum germanicarum* del Böhmer, a cui s'aggiungono i giudizii

di uomini, che pur essendo di tendenze anche direttamente ostili agli interessi generali della Germania, si trovarono però costretti, in questo o quel punto, a render giustizia alla casa d'Absburgo.

Il procedimento dell'opera è molto chiaro. L'autore cioè mette a raffronto i diversi re tedeschi e imperatori romani delle altre dinastie con quelli della casa d'Absburgo, fino a Carlo V inclusivamente, per indi concludere, che quest'ultimi mostraronsi più dei primi ricchi di virtù di governo e seppero anche procacciare il miglior utile dell'impero, preponendo il bene comune al proprio tornaconto e all'interesse della propria dinastia. Che l'Austria fosse di natura sua una potenza offensiva e che quindi fosse interesse della Francia il favorire tutto che potesse umiliarla, fu pregiudizio creato e alimentato soprattutto dal governo e dalla letteratura francese. (Si leggano specialmente le pp. 238-243). Così, quanto in Germania mirasse all' abbassamento della casa d' Absburgo, trovò in Francia un punto d'appoggio. Nè certo può negarsi che molti principi tedeschi, per vantaggiare i loro interessi particolari, non abbiano estorto dall'imperatore sempre nuovi privilegi, riducendo così la Corona ad uno stato di miseria e d'impotenza. Al tempo di Federico III il particolarismo era giunto al suo colmo in Germania, talchè ciascuno rifuggiva dal sacrificarsi pel bene pubblico: taccia meritata non da un qualche ceto particolare, ma da tutti; dai principi sì ecclesiastici che secolari, dalla nobiltà dell'Impero e dalle città. « Solo in una prosapia principesca, nella casa d'Absburgo domina immutato lo spirto dell'unione e della conservazione in forza della tradizione, creata da Rodolfo. Federico ebbe il medesimo spirito dei suoi antecessori e successori. Se non ottenne gran che, più che a lui è da darne colpa alle circostanze esterne, alla mancanza di una qualsiasi forza effettiva nell'Impero, al difetto così di una vera e propria potenza della Corona, che un giorno, in tempi migliori, aveva conferito al capo il patrimonio dell'Impero, come di una potenza dinastica, la quale avrebbe per lo meno potuto aiutar lui personalmente; in fine la colpa va pure data all'indifferenza e inerzia dei suoi contemporanei ». Tutto ciò è pienamente confermato da Enea Silvio Piccolomini, il futuro Pio II (p. 200-203). Siamo ben lieti, che il buon nome di Federico III, fatto segno a tanti dileggi, trovi in quest'opera la sua rivendicazione.

Il particolarismo dei principi tedeschi perdurò ancora contro i successivi absburgesi, e specialmente molto si affaticò Bertoldo elettore di Magonza per isminuire la potenza imperiale. Ad onta di tanti ostacoli, Massimiliano I operò con forza e costanza a beneficio dell'Impero, con quasi non altro appoggio che la potenza della propria casa, la quale, per fortuna della Germania, s'era notabilmente accresciuta per via di matrimonii. E quanto Carlo V abbia dovuto soffrire per l'intemperante egoismo dei principi dell'Impero aizzati dalla Francia, e come a proprie spese e fiducioso nella propria forza abbia saputo rinsaldare l'Impero contro la Francia e i Turchi e contro i principi tedeschi sediziosi, possiam vederlo dall'assai ampia trattazione che l'autore ne fa. Chi consideri da una parte le imprese e la condotta di Carlo così nella prospera come nell'avversa fortuna, e dall'altra i giudizii che su di lui dettero uomini im-

parziali, non potrà rifiutargli stima e ammirazione. A testimonianza di Melantone, v'ebbe grande sapienza, giustizia e moderazione nel suo governo, e personalmente egli non fu scarso di nobili e grandi virtù. Da biasimare è soltanto, a nostro avviso, il suo soverchio riguardo ai nemici suoi e dell'Impero, che abusarono della sua bontà.

Il libro è scritto con savia moderazione e con retto apprezzamento delle condizioni storiche. Possano i risultamenti, cui giunge l'autore, indurre i lettori a rendere la debita giustizia alla casa d'Absburgo, la quale ha le più grandi benemerenze verso l'antico romano Impero.

D.r JOS. SCHMIDLIN, Privatdoz. a. d. Univ. zu Münster i. W. — Die kirchlichen Zustände in Deutschland vor dem dreissigjährigen Kriege nach den bischöflichen Diözesanberichten an den Heiligen Stuhl. (*Erläut. u. Ergänz. zu Janssens Gesch. d. deutschen Volkes.* VII, 13. 1 und 2 Heft.) Erster Teil. Österreich. *Freiburg,* i. Br., Herder, 1908, 8°, LXVIII-188 p. M. 6.

L'opera, che annunziamo, profonda per materia e attraente per forma e composta dopo accurate indagini su documenti coscienziosamente vagliati e adoperati, ci fa conoscere non solo in generale, ma anche in particolare qual fosse la condizione e forza reale della Chiesa cattolica in Germania prima della guerra de' trent'anni. Nella stessa introduzione, che si allarga a 68 pagine, l'A. con singolare perizia ha voluto esporre una questione di grande importanza, cioè in che consista l'obbligo fatto ai vescovi di visitare le chiese degli Apostoli a Roma (*visitatio liminum*) e di render conto al papa o ai suoi rappresentanti dello stato della propria diocesi. Basta leggere anche solo i titoli in capo alle pagine, e subito si dovrà dedurre quanta ricchezza di notizie esse comprendano. Vi si discorre dell'importanza di questo genere di fonti e dove esse si trovino; poi si passa all'origine della *visitatio liminum* e della *relatio status* e come queste relazioni alla S. Sede erano disposte. Si tratteggia in fine la condizione della chiesa tedesca al cominciar di questo periodo; la decadenza nel popolo e nel clero; i motivi di speranza; le riconquiste cattoliche prima del 1558; il miglioramento dei vescovi; le visite ed i sinodi; lo stato delle cose verso il 1618.

All'introduzione tien dietro l'esposizione della materia, propria dei due fascicoli. Il ch. A. non traduce semplicemente le relazioni diocesane di 12 vescovati austriaci (Aquileia, Trieste, Lubiana, Trento, Salisburgo, Bressanone, Gurk, Lavant, Seckau, Vienna e Wiener-Neustadt, Praga, Olmütz) che sono le fonti primarie in quest'argomento, ma le dà sistematicamente ordinate ed elaborate, unendo insieme le parti che riguardano lo stesso soggetto, perchè subito se ne ravvisi il tutto organico. Il lavoro di riscontro si trova ordinariamente nelle note, e quivi pure sono raccolte le aggiunte o le dichiarazioni dell'A. e quelle notizie particolari che ne' documenti sono di minore importanza. Così quei materiali, spesso disgregati e confusi, riescono ordinati secondo norme ben definite ed in una piacevole forma letteraria. Parecchie relazioni offrono un quadro assai consolante, grazie al grande zelo di alcuni vescovi. Attivissimo fu a Lu-

biana il vescovo Giovanni Tautscher (1580-1597), e più ancora il successore Tommaso Crön (1597-1630), l'*Apostolo della Carniola*, il quale riuscì a raccoglier di nuovo sotto il suo pastorale quasi tutti i suoi diocesani, estinguendo l'eresia e creando istituti di grande importanza. Superiore ad ogni lode è l'infaticabile riformatore della vita cattolica nella Stiria, nella Carinzia e nella Carniola, Giorgio Stobäus, vescovo di Lavant (1585-1618). Ma pur troppo non fu simile a costoro Wolf Dietrich di Reitenau, arcivescovo di Salisburgo (1587-1612). In qual senso a pag. 185 si parli di un noviziato *per i Gesuiti o cosiddetti terziarii*, non sappiamo comprendere.

Il ch. autore fa sperare una seconda e una terza parte del suo profondo lavoro. La seconda riguarderà le diocesi della Baviera; la terza quelle della Germania occidentale e settentrionale. In una serie successiva di studii, egli ha inoltre intenzione di trattare con lo stesso metodo l'età della guerra dei trent'anni, e quindi anche i tempi seguenti fino alla grande rivoluzione o al 1800. Ci possiamo dunque ripromettere un'opera storica di gran valore.

G. A. BORGESE. — La nuova Germania (La civiltà contemporanea n. 1). *Torino*, Bocca, 1909, 16°, VIII-496 p. L. 5.

È questo il primo volume di una nuova biblioteca, che la Casa editrice Fratelli Bocca viene pubblicando e che sotto il titolo « La Civiltà contemporanea » conterrà una serie di studii sulle condizioni dei popoli e dei paesi stranieri, non già come semplici descrizioni di viaggi oppure come trattazioni sociologiche, ma quali analisi narrative della vita, dei costumi, degl' interessi e delle lotte nazionali. A questa collezione appartiene pure il libro: MATER, *La politica religiosa della Repubblica francese*, di cui nel quad. del 5 giugno abbiamo dato il giudizio che si merita codesta brutta apologia del governo giacobino.

Il presente volume del noto giornalista G. A. Borgese è però d'indole e di spirito ben diverso. Il suo, come suol dirsi oggidì, è un *libro vissuto;* perchè, recatosi alla fine del 1906 in Germania e rimastovi per due intieri anni quale corrispondente di giornali italiani, egli vi studiò gli avvenimenti e i problemi della vita contemporanea con tutta l' intensità di un giornalista provetto, accorto e industrioso. Discorre quindi ampiamente delle grandi questioni nazionali e internazionali, politiche, religiose, morali, economiche, artistiche, letterarie; esamina intimamente la vita privata e pubblica, commentando e illustrando i costumi, le abitudini e gli avvenimenti che vi si riferiscono; penetra dappertutto e tutto pone in rilievo colla sua penna, pronta, vivace, umoristica e spregiudicata, che tutto ritrae con singolare spontaneità e potenza descrittiva.

Ma, pur troppo l'autore, sebbene riprovi e deplori la sempre crescente immoralità delle classi cittadine e faccia un quadro giustamente assai tetro della moderna corruzione, pecca tuttavia di troppo realismo, o meglio di verismo, non osservando quel riserbo che si deve all'onestà dei lettori, specialmente più giovani, a cui perciò il suo libro tornerebbe pericoloso. Celiare poi, come fa egli, intorno alle scene più ributtanti del vizio è doppiamente dannoso. Oltrechè, da tutto il libro traspira un

certo scetticismo razionalistico, che non accredita certamente presso i cattolici lo stato psicologico dell'autore e perciò neanche il suo libro. E i suoi giudizii sul Centro e sulle questioni religiose della Germania sono in parte tutt'altro che conformi ai nostri e alla realtà delle cose.

F. NICOLAY, avocat à la cour de Paris. — Histoire sanglante de l'humanité. (Curiosités historiques). *Paris,* Téqui, 1901, 16°, 372 p. Fr. 2.

Questa *Storia di sangue* ci svolge sotto gli occhi in altrettanti quadri storici le diverse specie di omicidii, presso i varii popoli, nei tempi antichi e moderni, o fossero effetto di pubblica giustizia o di crudeltà e vendetta privata. Si discorre pertanto della pena di morte e si dimostra quanto essa sia giusta in certi casi, anzi necessaria per il bene della società; si espongono le leggi e le costumanze ond'essa fu regolata nell'antichità; si tratta del suicidio, del parricidio e dell'infanticidio sotto l'aspetto giuridico e storico; si narrano le particolarità dei varii supplizii capitali; si descrivono le armi e gli altri mezzi di distruzione in tempo di guerra; finalmente i sacrifizii umani, lo scambio del sangue e l'antropofagia, con tutte le orribili circostanze che li accompagnano, vengono pure storicamente illustrati.

Libro di molta erudizione, frutto di pazienti ricerche e lungo studio; raccolta di *curiosità storiche*, tristi e feroci; la quale non può giovare se non a quelli che hanno ragioni speciali per occuparsi di simili argomenti.

Abbé J. B. CHAILLET. — L'abbé Beraud ancien curé de Blanzy et de Montceau-les-Mines, fondateur d'Orphelinats. *Paris-Lyon,* Vitte, 1909, 16°, VIII-454 p. Fr. 3,50.

Una persona di Blanzy, essendosi un giorno recata ad Ars per trattare col B. Vianney affari di coscienza, intese rivolgersi dal santo curato questa domanda: « Ma voi siete di Blanzy? Perchè venire così di lontano? Nella vostra parrocchia voi avete un santo ». Intendeva parlare dell'ab. Beraud (1807-1893), di cui lo Chaillet con abile penna ci narra la vita ammirabile in questo interessante volume, che volentieri raccomandiamo specialmente al giovane clero. Esso vi troverà uno splendido modello di vita sacerdotale, e potrà, nel leggerlo, toccare con mano quanto sia vero che chi è animato dallo spirito di Dio, è sempre *l'uomo dei suoi tempi.*

Dovunque comparve questa vigorosa e venerabile figura di sacerdote, lasciò l'orma durevole del suo passaggio. Tanto a Cussy, quanto a Blanzy e a Montceau-les-Mines, dove egli esercitò successivamente l'ufficio di curato, si dedicò tutto al suo popolo e al decoro della casa di Dio; lottando contro il mal costume e il vizio dell'ubriachezza; restaurando ed ampliando le chiese a sè affidate, e molto più rinnovando il suo gregge nella pratica della vita cristiana. Al calore dei suoi insegnamenti, fossero dal pergamo o proposti nei discorsi famigliari, aggiungeva potente efficacia l'esempio d'una vita di stenti e di privazioni, e tutta dedicata a soccorrere gl'infermi, i tribolati, i poveri; fino a rinnovare gli esempi più belli dell'agiografia cattolica, come quando,

per soccorrere i bisognosi, giunse a loro cedere, ora le sue vesti, ora il suo stesso letto.

L'eroico coraggio di quest'uomo di Dio, e la forza veramente atletica di cui era dotato, e che conservò fino alla più tarda vecchiezza, salvarono tante e tante vite esposte a certo pericolo di perire o arse o annegate o asfissiate nelle miniere. Ma quanto maggiore non fu il numero di orfanelli e di orfane abbandonati, che salvò dalla rovina temporale ed eterna, per mezzo degli istituti per essi fondati! Per assicurare l'avvenire a queste opere di carità e di beneficenza, ed estenderle, non contento di aver provveduto alle difficoltà finanziarie, volle anche stabilita una congregazione religiosa di suore terziarie francescane, che tenessero il luogo di madri ai derelitti, e riconducessero sulla buona strada quelle creature troppo presto sviate per effetto dell'abbandono e del triste esempio. Essa ha ben corrisposto ai santi intendimenti del fondatore.

Le grandi benemerenze acquistate dall'ab. Beraud furono anche riconosciute dall'Accademia di Francia, che gli aggiudicò l'anno 1890 il primo premio Montyon; e il direttore, il signor Leone Say, sebbene protestante, nel magnifico elogio che ne pronunciò in quella solenne circostanza, non potè trattenersi dal dichiarare che « quell'uomo venerando (allora aveva già 84 anni) *tutta la sua vita aveva passato a volere il bene e a farlo* » (p. 368).

Quando la storia sarà fatta, i nostri posteri si meraviglieranno del gran numero di santi che ebbe un secolo di tante aberrazioni, quale fu il XIX secolo. E non sarà senza ammaestramento il trovare che dal clero principalmente, così mal corrisposto dalla umana ingratitudine e tanto calunniato, è uscito anche oggi il glorioso stuolo dei santi e dei benefattori del genere umano.

F. DE LA MENNAIS. — Pensées (1819-1826), avec une introduction et de notes par CHRISTIAN MARÉCHAL. (*Science et Religion* 507). *Paris*, Bloud & C. 1909, 16°, 62 p., L. 0,60.

Le due raccolte dei *Pensées* del De La Mennais, che sono qui riuniti in un opuscolo dal Maréchal, noto studioso degli scritti mennesiani, appartengono, la prima al 1819, l'altra al 1826. Appartengono dunque, al periodo migliore del filosofo, all'epoca in cui le sue aberrazioni non lo avevano condotto ancora a romperla colla Chiesa. Basta del resto leggere come egli metta fine alla raccolta del 1826: « L'uomo guasto, dice, odia naturalmente la verità; è quindi necessario che la religione lo conduca a credere questa verità, ch'egli odia perchè essa lo costringe alla perfezione. Ora, queste due cose non si trovano che nella Chiesa cattolica » (p. 62).

Con ciò non si vuol dire che quanto si trova sparso nei *Pensieri* sia tutt'oro; anzi crediamo che non possa percorrerli *inoffenso pede* che chi abbia una sufficiente preparazione filosofica. Dovunque fanno capolino i principii di una filosofia che, purtroppo, doveva produrre le conseguenze più deplorabili, e di cui l'A. stesso doveva essere una vittima. La sua diffidenza esagerata della ragione umana, p. es., lo spinse al punto di asserire che essa è incapace perfino di risolvere la questione *se vi sia qualche cosa* (p. 17); e non teme di anteporre ad essa la immaginazione, fino a definirla *una ragione più feconda e più forte* (p. 16)! Non meno

evidente è in lui la tendenza a confondere il cristianesimo colla religione e morale naturale (pp. 11-12, Cfr. p. 28); e la ragione universale colla ragione divina, specialmente nella raccolta del 1826. Definisce, infatti, come stato intellettuale perfetto « la sottomissione perfetta al potere o all'autorità, che non è che la ragione generale e primitivamente la ragione divina, manifestata dalla attestazione » (p. 37). E così, logicamente, viene alla conclusione che « come la Chiesa è una, universale, perpetua, santa, così la società di tutte le ragioni ossia la ragione umana è una, universale, perpetua, santa, poichè essa non può cadere nell'errore, nè approvare il male » (p. 54).

A mettere in guardia dagli errori di simili scritti, specialmente i giovani, possono giovare opportune note critiche. Ma qui il Maréchal, nelle sue note, si è invece limitato a dichiarare il pensiero dell'A., specialmente col richiamare altri passi paralleli delle opere mennesiane, che egli ben possiede; e se qualche volta fa di più, è per confermare le idee dell'A. (come a p. 55). Nè è del tutto chiara la nota a p. 46 circa i motivi che servirono di pretesto al De La Mennais a romperla col cattolicismo. Corre poi troppo il Maréchal (nota a p. 24), quando dà come verità dimostrata dalla psicologia contemporanea « quella che considera il pensiero come principio d'azione, e l'azione come lo sviluppo automatico della rappresentazione ». Di questo accenno a una teoria che distruggerebbe il libero arbitrio, ma che nessuno ha mai provata, il M. poteva fare a meno; tanto più che essa non ha che vedere con le parole del De La Mennais. Quando questi scriveva che « non vi è delitto che non sia stato un pensiero o un errore, prima di essere azione » e che « perciò non vi è morale possibile se non si dà una regola al pensiero » diceva una bella verità, ed era ben lontano dalla teoria della psicologia contemporanea, a cui così poco opportunamente allude l'annotatore, sviando la retta intelligenza dei lettori.

N. BALTHASAR, chargé de cours à l'Univ. cathol. — Le problème de Dieu d'après la philosophie nouvelle (Extr. *Revue Néo-scolastique*, nov. 1907 et fevr. 1908). *Louvain*, Inst. sup. de philos., 1908, 8°, 76 p.

Fra i molti che si sono messi all'impresa di esporre e confutare le teorie della cosiddetta *Filosofia nuova* nell'arduo tema delle prove dell'esistenza di Dio, l'A. può andar lieto di aver anch'egli arrecato un tributo prezioso. Suo intento particolare è stato quello di mostrare sotto qual forma debba proporsi il problema di Dio, tenendo di mira principalmente le difficoltà proposte dal Le Roy nella *Revue de métaphysique et de morale* (marzo e luglio 1907) sotto il titolo *Comment se pose le problème de Dieu.*

Ivi il Le Roy mosse una critica spietata contro gli argomenti tradizionali, che costituiscono la dimostrazione dell'esistenza di Dio, specialmente contro le *vie* adoperate dall'Angelico, accumulando osservazioni minuziose e sottili, che gli fanno dar facilmente l'aria di vittoria. Ma la critica che degli articoli fa il Balthasar mettono in evidenza quanto deboli e infondate siano le opposizioni della filosofia nuova, le quali sotto la veste di frasi nuove e spesso di

effetto, nascondono quasi sempre vecchi sofismi. Ci sembra che l'A. abbia dato un bell'esempio pratico della potenza che ha la vera filosofia, quando si possegga davvero, di rimaner facilmente superiore a qualsiasi forma di errore. Si prova anche una nobile sodisfazione nell'osservare come dalle opposizioni la sua profondità ed esattezza risulta più evidente; e nel caso nostro siamo condotti dall'evidenza, dietro la scorta dell'A., a confessare che, per quanto l'edificio costruito dalla filosofia nuova possa sembrare vistosa e imponente, manca però di una cosa importante perchè fondamentale: manca di una base solida (p. 74).

Chan. J. LAMINNE, prof. à l'Univ. cath. de Louvain. — La thèorie de l'evolution. Étude critique sur les « Premiers principes » de Herbert Spencer. *Bruxelles*. Dewit, 1908, 8°, 488 p.

Tra le molte critiche fatte all'opera dello Spencer, questa de' suoi principii è delle più importanti. Il dotto prof. can. Laminne esamina bensì il volume del filosofo inglese intorno a' *primi principii*, ma, a miglior intelligenza dell'argomento, trae esempi e prove anche dalle applicazioni fattene dallo Spencer nelle materie speciali, biologia, psicologia, sociologia e morale.

Nelle due parti de' primi principii, cioè la teoria dell' Inconoscibile e quella dell'Evoluzione, egli recisamente nega, e a ragione, la prima, ma la seconda accetta, ridotta però entro certi limiti. Quanto all' Inconoscibile, confutato prima l'antagonismo fra la scienza e la religione, si distruggono ad uno ad uno tutti i puntelli onde lo Spencer s'argomenta di sostener quella teoria, sfatando la relatività della conoscenza, il falso concetto dell' Infinito, e stabilendo, che, quantunque noi non possiamo aver della natura assoluta e divina se non una cognizione analogica ed imperfetta, della sua esistenza però arriviamo a vera certezza, mercè di legittimo raziocinio e conoscimento indubitato delle cose, onde siamo circondati, esigenti la causa del loro essere. Dimodochè nella ricerca delle cause la scienza logicamente perviene alla causa prima, e così si ricongiunge con la religione.

Della teoria spenceriana dell'evoluzione, il Laminne parte ne accetta, parte ne corregge. Dimostra come sieno elementi irreducibili all'evoluzione l'estensione, la massa, la forza e il movimento della materia, le forze della natura inorganica, organica, sensibile e intellettiva. Sicchè l'evoluzione è soggetta, come a limiti, sì alle leggi generali della materia, quali sono la conservazione della massa dei corpi, delle energie nelle loro trasformazioni, sì alle leggi speciali dell' integrazione, differenziazione, delimitazione, coordinazione, dissoluzione, e rapporto di questa con l'evoluzione e trasformazione del movimento visibile in molecolare. E queste leggi han pure le loro cause proporzionate generali e speciali tra le quali l'eredità, l'atavismo, l'adattamento, le mutazioni procedenti da cause interne più o meno note. Ond'è che si rifiuta, come appoggiata sul falso, l' identità di tutti i fenomeni corporali, e la spiegazione evoluzionistica dell'origine di cose radicalmente nuove e diverse.

Insomma il Laminne tiene una via di mezzo fra la condanna totale dell'evoluzione spenceriana, e la sua

approvazione assoluta. La critica e la limitazione che ne fa l'acuto professore, si fondano sopra la retta dottrina scolastica, ottima pietra di saggio e di selezione; sebbene anche quanto alla parte accettatane con discrezione dall'autore, possono occorrere prudenti riserve.

Sac. P. PALLADINO in Surrentino Semin. philos. prof. — Summa logicae et metaphysicae. Vol. I. Logica et metaphysica generalis. S. Agnelli, D'Onofrio, 1908, 8°, 208 p. L. 3.

Due belle doti risaltano subito in questo volume: brevità e chiarezza. La brevità però, se fa desiderare generalmente nelle tesi quei cenni previi che riportino le questioni ai tempi in cui furono più discusse, ne accennino le vicende, ed indichino la varia importanza attuale, non lascia nulla a desiderare per la conoscenza larga e precisa di tutti i termini che gli studenti di filosofia e teologia, incontreranno nei vari trattati. Anzi per questo lato l'opera del Palladino riesce utilissima, perchè nelle definizioni sono adoperati quei termini esatti che nella brevità non nocciono alla chiarezza, ma servono mirabilmente. Basterebbe questa sola parte a mostrare nell'autore l'uomo pratico, che sa i bisogni della scuola. Aggiungiamo ancora che nelle varie quistioni sono sostenute le sentenze più sicure e accettate. Così chi non ha bisogno, o non vuole, o non può impiegare molto tempo, ma desidera richiamare con uno sguardo e confrontare il punto preciso che gli occorre, e l'argomento netto, o la risposta concisa a qualche difficoltà, si troverà molto agevolato dal presente lavoro.

I. COSTA, Clavar. dioec. provic. generalis etc. — Compendium Philosophiae scholasticae. I. Logica. *Clavari*, Esposito, 1908, p. 163.

L'A. ha scritto pei suoi discepoli del seminario di Chiavari un compendio che potesse esser utile anche a quelle scuole nelle quali i molti e diversi rami delle scienze lasciano un tempo troppo breve alla filosofia scolastica. Certamente la difficoltà di chi si accinga a questa impresa, non troppo grata, è grave per più rispetti, e l'A. non se lo nasconde. Le dottrine sono sicure e l'esposizione facile. La trattazione però di alcune questioni di grande interesse, oggi specialmente, come è quella del *Criterio della verità* (p. 133 segg.) e del *Metodo* (p. 136 segg.), andrebbe ritoccata ed ampliata sulle orme di autori più recenti.

S. REINSTADLER in semin. Metensi quondam philos. prof. — Elementa philosophiae scholasticae. Ed. IV. ab auctore recognita. Voll. 2. *Friburgi Br.*, Herder, 1909, 16°, XXVIII-484; XVIII-468 p. Fr. 7,50.

Non sono due anni che ci si offerse l'occasione di lodare la terza edizione di questo fortunato compendio di filosofia scolastica, e già l'A. ce ne invia la quarta, a cui egli non ha lasciato di dare quei ritocchi, e fare quelle aggiunte che tengono insieme conto e dei suggerimenti ricevuti dagli amici e dai critici, e delle nuove pubblicazioni filosofiche. Così il grazioso manuale acquista sempre un nuovo pregio. Delle aggiunte basterà ricordare nel I vol. (pp. 174-182) la trattazione dell'*idealismo*, resa più completa; e nel II la trattazione dei sentimenti (*De diversis animi affectibus*, pp. 121-128) specialmente per aiuto della pedagogia.

J. DE BIE, prof. in Seminario Mechliniensi. — Philosophia moralis ad mentem S. Thomae Aq. Pars prior: philosophia moralis generalis. *Lovanii*, tip. Ceuterick, 1908, in-8°, 276 p. Fr. 5.

Per raccomandare un libro ad uso della gioventù studiosa, quale è questo del ch. De Bie, difficilmente se ne potrebbero riassumere meglio le qualità, di quello che ha fatto pel caso presente Sua Eminenza il Cardinale Mercier, Arcivescovo di Malines, autorità così competente negli studii filosofici. *Clarté, méthode, sûreté* sono le qualità che egli riconosce nell'A.; e veramente basta percorrere il volume per rimanerne persuasi.

Tali doti dipendono principalmente dalla fedeltà colla quale l'A. ha seguìto le orme sicure dell'Angelico, da cui, con una sobrietà che mai nuoce alla chiarezza del pensiero, sceglie il fiore dei testi che valgano meglio a esprimerne la dottrina, e a rimanere impressi nelle menti dei giovani. Colla stessa sobrietà l'A., dai principii di quella illuminata scuola, passa facilmente a correggere i difetti delle altre, e in modo speciale a scalzare dai fondamenti i principali sistemi erronei oggi più in voga nella morale.

Avremmo amato, però, che le difficoltà dello Stuart Mill, del Ribot, ecc. contro il libero arbitrio, non fossero state relegate dall'A. in una nota (a p. 72); e molto più che non fossero state lasciate senza risposta. Il semplice rimandare ad altri autori, in un caso simile e per un libro di indole scolastica, non ci sembra ben fatto. La stessa critica, e a più forte ragione, siamo costretti a ripetere riguardo al modo col quale (a p. 77) l'A. si sbriga degli argomenti « quae ab hodiernis *deterministis* contra libertatem afferuntur ». Non ci pare bastante contentarsi di rimandare anche qui « ad illos auctores qui speciatim et fusius de libertate et de determinismo scripserunt ». Ma a questo difetto si potrà assai facilmente rimediare in una nuova edizione.

Speriamo che il ch. A. voglia presto dare alla gioventù la seconda parte del suo corso; non estendendosi questa prima oltre la trattazione *De jure in genere*; e all'una come all'altra auguriamo di cuore ottimo successo.

L. DU ROUSSAUX prof. à la Faculté de Philos. et Lettres de l'Inst. St. Louis à Bruxelles. — Étique. Traité de philosophie morale. *Bruxelles*, Dewit, 1908, 8°, XII-310 p.

Il nuovo trattato del Du Roussaux è diviso in due parti: I) *Etica formale;* II) *Etica reale*. Egli si scusa fin dalla prefazione di questo linguaggio, che non è certamente comune, e forse nemmeno opportuno, perchè come egli ha preveduto (pagine VII-VIII), poteva darsi a questa distinzione un significato idealistico e kantiano. Nondimeno l'A. ne è ben lontano, e perciò si affretta a dichiararlo espressamente (pp. 6-7): *formale*, per lui, non è altro che l'Etica considerata nel soggetto; mentre *reale* è quella che studia la moralità considerata in sè od oggettiva. Come si vede, il trattato non comprende che l'Etica strettamente detta, chiamata generalmente nei corsi col nome di *Etica generale*.

Non è questo del Du Roussaux uno di quei libri di filosofia morale, di cui la pianta non si estirperà per ora; oscuri, superficiali, senza me-

todo, e che è peggio. sempre infarciti di errori fin dalle basi. Il nostro A. camminando con passo sicuro sulle orme dei migliori, sì antichi che moderni, colla lucidezza della sua esposizione sa farsi leggere con interesse insieme e con frutto.

Ciò non toglie che qua e là uno si vegga costretto ad allontanarsi dalle sue opinioni. P. es. nella interpretazione dell' *autonomia* kantiana il Du Roussaux si mostra troppo benigno. Egli vorrebbe riconoscere l' errore della dottrina kantiana piuttosto « nel suo carattere di estrema soggettività » (p. 222). Ma non è appunto da tal carattere che dipende la dottrina dell'autonomia? Così pure con troppa facilità l'A. sembra sottoscrivere (p. 165) alla dottrina del Wollaston che pone «l'essenza del male principalmente nella negazione della verità logica »; dottrina troppo affine a quella socratica dell'identità tra virtù e sapienza. È però necessario riconoscere che la frase del Du Roussaux « fare il bene è praticare il vero » non coincide per sè colla dottrina del Wollaston, perchè essa può intendersi nel senso che fare il bene è praticare *una forma di vero*, il vero nell' ordine morale.

In particolare, poi, non si potrebbe ammettere l'asserzione che «si nous ne commencions par nous reconnaître obligés à fuir le désordre, nous n'aurions pas de quoi penser ni que Dieu l'interdit ni seulement qu'il faut obéir à Dieu » (p. 236). Perchè, prescindendo qui dal valore che può avere l'ordine morale per condurci a conoscere Dio; egli è certo che, qualunque sia la via seguita per venire a questa cognizione, noi conosciamo sempre Dio come l'Ente Supremo e perfettissimo; e ciò basta per concepirlo come fonte suprema di ordine e di obbligazione. Ed è tanto falso che per riconoscersi obbligati ad obbedire a Dio si debba cominciare per riconoscersi obbligati, che anzi la *perfetta* nozione di obbligo, e quindi di obbedienza (*qu'il faut obéir*), non si può concepire senza già una nozione, almeno confusa, di un legislatore, di un principio obbligante.

Da ultimo notiamo chs l'*abitudine* (*habitus*, ἕξις) di cui si parla nella nota a pag. 91, non costituisce una categoria aristotelica a parte, come l'*habere* (ἔχειν); ma non è che una specie della categoria della *qualità* (τὸ ποιόν).

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 27 agosto - 10 settembre 1909.

I.

COSE ROMANE

1. Bella affermazione cattolica a Velletri. — 2. Di un sodalizio per il miglioramento morale e civile del popolo. — 3. Terremoto a Roma. — 4. Morte del principe Baldassare Odescalchi.

1. Belle speranze e previsioni di magnifico successo erano sorte nell'animo dei cattolici per il convegno laziale di Velletri. I partiti anticlericali accortisi all'ultima ora di ciò che stava per avvenire, credettero utile ai loro interessi di scendere in campo e combattere con tutte le loro forze la grande affermazione di sentimento religioso che stava per compiersi.

A questo fine si volle da alcuni creato lo scandalo di don Petrella, destinato a sollevare contro il clero l'indegnazione popolare; e credettero lanciare in aria una nube di minaccia aggiungendo l'annunzio di una reazione da parte dei partiti anticlericali, che si credono padroni di Roma, contro la imminente riunione. Ma lo scandalo sgonfiò, la minaccia fu sprezzata, tutte le ire popolari, levatesi contro, furono affrontate, con una risoluzione serena, tranquilla, non turbata da falsi timori e vane paure, presa da chi era a capo del movimento. E l'esito arrise al coraggio e coronò degnamente la risoluzione fatta di avvedutezza e di serenità.

Pertanto verso le 9 del 29 agosto il magnifico parco della villa Ginnetti presentava uno spettacolo capace di commuovere i cuori e far vibrare gli animi di gioia e di entusiasmo. Un gran popolo si era già raccolto, e in quel giorno di azione Mons. Sinibaldi benediceva due bandiere, una dei tramvieri cattolici di Roma, e l'altra dell' « Unione popolare cattolica » di Marino.

Seguì la messa celebrata su un altare, improvvisato per la circostanza, dallo stesso Mons. Sinibaldi, vicario del vescovo di Velletri card. Oreglia di Santo Stefano. E quando all'elevazione una moltitudine di bandiere si abbassavano, e migliaia di fronti si chinavano in adorazione commosse e riverenti, tutte dominate dallo stesso pensiero, agitate dalla stessa fede, lo spettacolo raggiunse i

suoi termini, e produsse un effetto il cui ricordo durerà a lungo nei cuori di tutti i presenti.

Finita la funzione religiosa, nello stesso piazzale della villa, verso le 11 si diè principio al comizio. Esso fu aperto dal comm. Pio Folchi, presidente della interdiocesana laziale, con belle e applaudite parole. Dopo, il segretario U. Tupini fa una relazione ampia, ordinata, precisa di quanto si è compiuto finora. A lui succede l'on. Pecoraro, il quale sa ugualmente servire la sua patria — e Palermo ne è testimone — e sostenere la sua fede. Egli mentre si compiace del grande risveglio cattolico laziale, ricorda ai convenuti di tendere i cuori in alto verso un ideale più nobile di libertà e di vita a raggiungere il quale saranno aiutati dalle organizzazioni. E il bisogno di una maggiore libertà, di una vita più intensa gli pone sulle labbra un augurio e un ammonimento finale che viene accolto dai più fervidi ed unanimi applausi.

Alla fine dei discorsi un imponente corteo, formato dalle numerose associazioni cattoliche, reso più vago ed attraente da varie squadre sportive e società di ginnasti intorno alle cui bandiere aleggia sempre un'aureola di grazia, e una luce di entusiasmo giovanile, si diresse verso la chiesa di S. Clemente, e quivi un solenne *Te Deum* pose termine al ben riuscito comizio.

A rendere testimonio dell'importanza del convegno accorsero da Roma parecchie società sovversive, quelle lì che gridano contro l'intolleranza, e riuscirono solamente a manifestare il loro livore, la loro pena pel bene degli altri che non poterono impedire. Per una cosa da nulla non si sarebbero agitati, e scommodati; non avrebbero costretto il sig. sindaco di Velletri, poveraccio, a una parte odiosa, nè si sarebbero procurati il poco gradito incontro con carabinieri, guardie, soldati, gente da loro tanto detestata.

2. Riportiamo una notizia la cui diffusione ha provocato qualche polemichetta, ma che, a parte il merito ed il valore pratico delle conclusioni e dei mezzi, muove da fatti certi capaci di attrarre a sè l'attenzione dei buoni, e tende a nobile mèta, quale è, senza dubbio, il miglioramento civile e morale del popolo.

La cronaca quotidiana, si legge in una comunicazione fatta ai giornali, riflette più e più con insistenza allarmante il bagliore sinistro di guizzi sanguigni che fendono il cupo agitarsi di una vita inferiore vissuta di vizio, di pervertimento, di criminalità, quasi fuori di questo nostro consorzio civile pervaso tutto da un'aspirazione sana, buona di migliorarsi, di progredire. E l'allarme che ogni classe, ogni ceto scuote, è giustificato poichè il ripetersi frequente di multiformi e gravi atti delittuosi rivela l'esistenza nel corpo sociale di une piaga paurosa di cui non si giunge a valutare la en-

tità, della quale non si è fatta ancora una diagnosi adeguata, di cui non si vedono gli efficaci rimedi. La legge sul coltello ha disarmato soltanto coloro che lo portavano, riprovevolmente, a propria difesa; la invocata, sollecitata maggiore vigilanza della P. S. non ha turbata la *malavita*; come non l'hanno sgomenta le pene severe inflitte a qualcuno de' suoi adepti. Il male è dunque radicato, intenso, tale da costituire davvero un pericolo cui senza ritardo s'han da apporre validi ripari. Quale?... è tempo che pensiamo un po' noi da noi ai casi nostri, e riconosciamo che molti doveri dal canto nostro trascuriamo per cui viene appunto alla *teppa* vigoria ed ardire. Bisogna combattere negli individui questa pregiudicievole atonia morale, sviluppare il sentimento della responsabilità collettiva, del coraggio civile e premiare chi — a rischio e pericolo proprio — dia opera a scoprire i colpevoli di reati, o i reati concorra a prevenire, a scongiurare, fin che si giunga a vincere il triste pregiudizio che fa del « *non ti impicciare* » un canone della vita per le persone che si dan aria di accorte e saggie. Bisogna agire su l'ambiente ove la *malavita* alligna, assiduamante, costantemente, dando ansa e assistenza ai buoni; provocare, rafforzare la reazione ad essa è minarla alle sue radici, circoscriverla, isolarla.

E questo scopo si propone un sodalizio a cui hanno già aderito persone ragguardevoli. Veramente per noi il miglior mezzo da raccomandare a quanti « sentono il dovere di fare argine alla montante marea di pervertimento e di corruttela », sembra che sia una sana educazione, la quale raggiunga e formi il cuore, al che niente può indicarsi di meglio che la *vera, solida* istruzione religiosa. Pure non possiamo negare che il fine di quell'iniziativa è ottimo ed il mezzo buono. Anzi ricordiamo noi ai volenterosi un fatto degno di rimedio energico. Cominciamo, p. e., dal combattere certe rappresentazioni di cinematografi, e, almeno, la vendita e l'esposizione pubblica dell'*Asino*. Le idee cattive ubbriacano peggio dell'alcool, e mentre avvelenano il cuore, accendono i pravi desideri, armano la mano per tutti i delitti. Non è meglio prevenir prima il male, che reprimerlo dopo? E poi quella esposizione pubblica per sè stessa è giudicata un reato degno di pena. A tacer di altro, reato l'affermava un'ultima sentenza di magistrato in Svizzera; reato la suppone la proibizione vigente contro l'*Asino* in qualche città d'America; e ultimamente, questo stesso reato riconosceva e deplorava in Inghilterra la *Saturday Review* con queste severe parole:

« È decisamente uno scandalo internazionale che il governo italiano possa aver permesso la circolazione dell'*Asino* del 15 agosto. Tutto il contenuto infatti è una istigazione alla violenza e alla rivoluzione in Spagna. È sempre permesso il criticare un Governo straniero, anche quando le critiche sono da tutti riconosciute per incivili;

ma v'è una grande differenza tra una critica anche violenta e la volgare e bassa diffamazione di Spagna e del suo Governo che insozza quasi ogni pagina dell'oltraggioso foglio. Naturalmente non fa meraviglia che tutto sia messo a carico dell'influenza clericale, e che il re Alfonso sia messo in caricatura come scrivente sotto dettatura di un prete, questa è cosa che non può essere altrimenti in giornali di tal fatta. Ma la sfacciata giustificazione della violenza e di oltraggi di ogni specie, commessi dai rivoluzionari, non dovrebbe essere tollerata.

« Veramente è da molto tempo che tutte le persone oneste si meravigliano come il Governo italiano sopporti così a lungo la nauseante volgarità di questo sconcio giornale ».

3. Il 31 agosto alle ore 14.40 anche Roma ebbe la sua scossa di terremoto, in senso prevalentemente ondulatorio. Non mancarono i gridi, non mancò l'affluenza confusa sulle strade di persone che fuggivano dalle case, non i commenti vari, il chiacchierio diverso che suole accompagnare i primi momenti di simili casi. Però l'apprensione fu maggiore della realtà. Poichè sebbene la scossa in alcuni punti sia stata più forte, pure in nessuna parte ha cagionato veri danni. Naturalmente negli ospedali, nelle carceri, dove non c'era facilità di uscita, il timore più intenso ha cagionato maggiore confusione, anzi qualche tumulto addirittura, che però fu presto composto. Manca in Roma un osservatorio sismico, perciò sul momento non si poterono avere notizie esatte per le quali bisognò attendere la comunicazione dell'osservatorio di Rocca di Papa, giunta un tre ore dopo, così concepita: « Intorno 14.41 principio notevole registrazione terremoto vicinissimo indicata anche sismoscopi numerosi ».

L'ufficio centrale poi di meteorologia e geodinamica, il quale non ha ufficio di osservazione, ma riceve i comunicati dei vari osservatori, ha pubbblicato il seguente bollettino:

« Componente nord-ovest: inizio nettissimo di vibrazioni assai rapide del periodo di circa un secondo, e di ampiezza superiore ai 40 millimetri.

« Sull'altra componente nord-est, l'inizio egualmente netto con oscillazioni assai più lente, probabilmente dovute all'interferenza del movimento vero del suolo con quello dell'istrumento.

« La fase massima è della durata di circa 20 secondi e segue un brusco e rapido decremento.

« Ciò dimostra la vicinanza del fenomeno.

« Dopo circa quattro minuti, l'apparecchio è ritornato in quiete.

« Le segnalazioni dell'apparecchio si sono avute alle 14.40 ».

La scossa non è stata avvertita nei castelli romani, dove però fu grande la apprensione tra gli abitanti, quando pervenne loro la

notizia, forse un poco esagerata, di ciò che c'era stato a Roma, apprensione, si capisce, per ciò che aveva potuto incogliere a parenti e ad amici.

Siccome a Roma questi fenomeni tellurici sono rari, così i professori Monti e Martinelli dell'ufficio metereologico hanno potuto dare le seguenti notizie storiche:

Tutti i terremoti da cui Roma fin dai tempi della repubblica è stata colpita, non superarono mai l'ottavo grado; e cioè non furono mai disastrosi. Infatti, dalle seguenti notizie storiche si può rilevare di che intensità siano stati i terremoti in Roma. La storia sismica di Roma registra esservi state scosse violentissime di terremoto nell'anno 560 avanti Cristo. Un'altra scossa ebbe luogo nel 559 avanti Cristo, la quale fu così forte e furono tali e tante le scossette da cui fu seguita che il Senato proibiva la propagazione delle notizie. A queste seguirono altre forti scosse, e tutte inferiori all'ottavo grado, negli anni (dopo Cristo), 2, 3, 7, 15, 20, 25, 85, 94, 116, 191, 223, 258, 304, 390, 441, 447, 508, 553, 739, 780, 896, 1321, 1350, 1403, 1425, 1448, 1703, anno questo in cui il terremoto fece crollare due archi del secondo recinto del Colosseo. Nel 1712 si ebbe un terremoto forte che fece crollare parecchi comignoli e una vòlta del seminario romano. Altri terremoti seguirono negli anni 1806, 1811, 1812. Nel 1891 ebbe luogo una scossa fortissima che molto allarmò la popolazione romana. Il 19 luglio 1899, alle 14.19 i romani furono spaventati da un'altra scossa non meno forte che quella del 1895. Quest'ultima ebbe un epicentro marino verso la costa prospiciente il casale del Mal Passo. Caddero parecchi comignoli e un cornicione alla stazione di Termini. Nel 1901 si avvertì in Roma il terremoto che colpì fortemente Palombara Sabina.

4. Il giorno 5 corrente nella sua villa di Civitavecchia cessava di vivere, in età di 65 anni, Sua Altezza Serenissima il principe don Baldassare Odescalchi senatore del regno.

Già da due anni portava i segni di un colpo apopletico, le conseguenze del quale non dovevano più scomparire. Pure in questi ultimi tempi si era rimesso abbastanza; e, quando la mattina del 5 dopo le otto, mentre discorreva del polo nord e dell'esploratore Cook, colto da improvviso malore, si abbattè sulla poltrona, si pensò a un semplice caso di deliquio, senza conseguenze fatali. Ma non era così, ed alle 11 e un quarto circa tra le braccia della principessa donna Emilia, nata Rucellai, e delle figliuole donna Paola Carrega e donna Sofia, la esistenza del principe Odescalchi si spezzava, e, cadendo, colpiva di lutto larga parte della aristocrazia romana.

Baldassare Odescalchi era nato a Roma il 24 giugno 1844 dal principe Livio e dalla contessa donna Sofia Branicka di nobilissima

stirpe polacca. Passò i primi anni della vita in famiglia, in seno alla quale ricevette una educazione fine, larga, proporzionata alla grandezza ed alla nobiltà del casato. Però l'età inquieta, in cui visse, lo rapì nel vortice della politica contemporanea.

Recatosi, giovane ancora, in Firenze nel 1867, fu mandato a Vienna come addetto a quella Legazione italiana. Nel 1870 tornato in Roma col corpo occupante, si adoperò molto perchè il popolo aderisse alle nuove idee di libertà. Perciò venne dopo nominato membro della Giunta provvisoria di governo, e fu incaricato di recare a Vittorio Emanuele II il risultato del così detto plebiscito romano del 2 ottobre. Entrò alla Camera dei Deputati nelle elezioni generali del 1874 con la II legislatura mandatovi dal Collegio di Civitavecchia, dal quale fu eletto una seconda volta nel corso della XIV legislatura, mentre nella XV, XVI e XVII rappresentò il III Collegio di Roma e nella XVIII il Collegio di Ascoli Piceno. Soccombente nelle elezioni successive, fu nominato senatore il 5 ottobre 1896.

Insieme con la politica coltivò le lettere, le arti, lo *sport*, non che gli studi sociali, nei quali tenne una via solitaria dove, raffreddatisi i primi ardori e cadute le prime illusioni, ritrovò i principii di religione e di fede istillati nell'animo suo dalla pia genitrice e non dimenticati totalmente mai.

II.

COSE ITALIANE

1. Il Consiglio dei Ministri del 30 agosto. — 2. Primi esperimenti di posta pneumatica in Italia. — 3. Congressi vari della Previdenza a Macerata; Magistrale abruzzese a Chieti. — 4. Circolare del Ministro Guardasigilli sui matrimoni religiosi scompagnati dal matrimonio civile.

1. Preannunziato ed aspettato con vera curiosità giunse il giorno designato al Consiglio dei Ministri 30 agosto. Ad eccezione dei due ministri militari on. Spingardi e Mirabelli, gli altri erano tutti presenti, e, ad unanimità, il Consiglio ha dato incarico al ministro delle Poste e Telegrafi di stabilire d'accordo col presidente del Consiglio le modalità ed i termini delle aste da indire per le convenzioni per i servizi postali e commerciali marittimi. Altre deliberazioni, prese pure quel giorno, furono semplicemente registrate dai giornali e tosto dimenticate. Non così questa, sulla quale erano puntati gli occhi accesi di curiosità: essa, per quanto priva di indicazioni esatte, pure fu il punto di partenza per tante escursioni e divagazioni aeree fatte in direzioni varie, dai vari partiti, dai vari giornalisti. Ma tutto il contenuto di tanti discorsi si potrebbe riassumere in questo solo concetto, che la solu-

zione ultima della questione, qualunque sia, sarà combattuta. Da tanti commenti, privi di valore oggettivo, si rileva questo solo di netto che molte ire restano accese contro l'on. Giolitti, perchè, se sfugge questa occasione, non si sa quale altra si possa presentare così forte contro di lui. In altre parole la situazione rimane ancora la stessa: da una parte il presidente dei Ministri, come vestito di una grande potenza di una forza che fa paura a molti; dall'altra parte un'opposizione incerta di sè stessa; dove è un esercito senza generale, e un generale che non ha ai suoi comandi un esercito. Cosicchè, tutto sommato, si può dire che l'esito del Consiglio deluse l'aspettazione, e tosto si cessò di più occuparsene. I giornalisti seguitarono a esumare tra gli avanzi di uomini scomparsi qualche vecchio documento capace di polemiche, i giornali, decorandosi dei nomi di Reims e Brescia, seguitarono a empirsi di aria, di palloni dirigibili, di volanti; le camere del lavoro e le sezioni di partiti continuarono a farsi interpreti volontari di tutti gli italiani offesi — secondo gli interpreti — dalla presenza finora solo intraveduta dello Czar in questa o in quella parte d'Italia; e l'on. Giolitti se n'andò tranquillamente alla cura consueta di Anticoli, dove ebbe un'accoglienza festosa e clamorosa, capace di stuzzicare qualche appetito e turbare qualche sonno politico.

2. Di questi giorni il ministro delle Poste e Telegrafi ha firmato con la Società Lamson Mix et Genest di Berlino il contratto per l'impianto della posta pneumatica nelle tre città più popolose della nazione: Roma, Napoli. Milano. È questo un primo esperimento che si fa dall'amministrazione delle Poste italiane per la rapida trasmissione dei telegrammi e delle lettere espresse, il cui uso ha avuto da noi in questi ultimi anni un enorme sviluppo.

La posta pneumatica, per chi non lo sa, consiste in una rete di tubi d'acciaio, collocati nel sottosuolo stradale, ad una conveniente profondità, che collega i vari uffici stabiliti all'uopo, per quanto essi siano distanti fra di loro. In questi tubi vengono introdotti, negli uffici che devono eseguire delle spedizioni, degli speciali astucci, nei quali sono collocate le corrispondenze, fino a venti per ognuno. Una corrente d'aria compressa, fornita da apposito macchinario situato alla posta centrale, spinge questi astucci colla velocità di circa 600 metri al minuto, fino all'ufficio al quale sono destinati. Qui le corrispondenze vengono ritirate e consegnate ai fattorini ciclisti per l'immediato recapito. Il vantaggio che il pubblico ricaverà da questo servizio sarà grandissimo, giacchè tutti i telegrammi in arrivo al telegrafo centrale, e tutti gli espressi in arrivo alla ferrovia verranno inviati per mezzo della posta pneumatica fino all'ufficio di essa più prossimo al domicilio del destinatario, guadagnando un

tempo tanto maggiore quanto più grande è la distanza di questo domicilio dal telegrafo o dalla ferrovia, in confronto degli attuali sistemi.

Ma oltre questi, altri servizi assai importanti è destinata a compiere la posta pneumatica: essa permetterà sia di spedire rapidamente espressi per la città, che potranno essere recapitati in qualunque punto di essa 10 minuti od un quarto d'ora dopo l' invio, sia l'impostazione dell'ultimo momento — che ora si può effettuare solo alla posta centrale o alla ferrovia — poichè dagli uffici della posta pneumatica potranno essere consegnate le corrispondenze fino a pochissimi minuti dalla partenza del treno.

I rilievi e le disposizioni speciali relativi all'impianto furono accuratamente studiati dal comm. Angelini, Ispettore superiore dei telegrafi, dall'Ing. Bontempelli della società costruttrice, e dagli ingegneri Luini del Municipio di Roma, Pericontati e Gonzales dell'ufficio tecnico di Napoli; Cattaneo e Riva dell'ufficio tecnico municipale di Milano per le rispettive città.

La rete subirà in seguito ulteriori ingrandimenti in ciascuna città, fra tanto gli uffici della posta pneumatica saranno in Roma alla ferrovia, alla posta centrale, in Piazza S Bernardo, Porta Salaria, Piazza S. Pantaleo, Piazza Cola di Rienzo, con servizio speciale per il Senato e la Camera dei deputati; in Napoli alla Ferrovia, al Palazzo Gravina, al Palazzo della Borsa, al Molo dell' Immacolatella (per il servizio dei piroscafi) alle Gallerie Umberto I e Vittorio Em., al Largo Torretta; in Milano alla ferrovia, al Palazzo delle Poste, in via Manzoni (presso l'attuale ufficio postale che verrà traslocato altrove) vicino alla chiesa di S. Francesco, in via Fratelli Ruffini.

I lavori che, per quanto riguarda gli scavi stradali saranno eseguiti dai rispettivi uffici tecnici municipali, verranno iniziati prima della fine dell'anno, e la posta pneumatica, della quale da tanto tempo si parla, funzionerà nelle città suddette nei primi mesi del prossimo anno.

3. L'ultimo scorcio di tempo si potrebbe ben definire la stagione dei temporali, coi danni susseguenti, e dei congressi e convegni. Noi non intendiamo, nè possiamo occuparci di tutti questi congressi, riunioni, feste federali, ancorchè meritevoli di essere ricordati come il congresso dei ginnasti a Milano, il congresso nazionale agrario di Como, e le due magnifiche e riuscitissime feste federali di associazioni cattoliche tenute dai Bergamaschi a Villa di Almè, e dalle associazioni della Archidiocesi fiorentina a S. Casciano. Diamo solo un cenno del V congresso della Previdenza, e del III congresso magistrale abruzzese tenuti contemporaneamente (29 e 30 agosto), il primo in Macerata e l'altro in Chieti: i quali contengono qualche ammaestramento degno di nota.

A questo V congresso della Previdenza, riuscito di maggiore importanza dei quattro precedenti, oltre tutte le autorità del luogo con a capo il Prefetto comm. Merlo ,e il Sindaco cav. Micciani, furonó presenti gli on. Luzzatti, Abbiate, Beltrami, Bianchini, Calda, Chiesa, Samoggia, il prof. Montemartini, direttore dell'ufficio del Lavoro al Ministero di agricoltura, e Pareto direttore della Cassa nazionale di previdenza, e si poterono avere circa 500 delegati delle 330 Società aderenti, fra le quali alcune cattoliche. E precisamente l' intervento attivo dei cattolici mise in chiaro come alcuni declamatori a favore della libertà di parola, siano poi feroci avversarii di chi ne usi contro di loro; e come alcuni amino studiare le questioni da un lato solo, chiudendo gli occhi alle ragioni che si portino per l'altra parte della controversia. Così al secondo giorno la signora Clerici riferendo sulla « organizzazione femminile nella previdenza e nella mutualità » notava a carico della religione, che essa tiene lontana la donna dal movimento redentore. Naturalmente non tutti erano costretti a pensarla come lei, ed il professore Ricci di Macerata, ribattè tali parole facendo notare, nel campo teoretico, il gran principio di uguaglianza esistente nella religione; e, nel campo pratico, ricordando come in Macerata esiste una Società di Mutuo Soccorso tra le donne, istituita da cattolici, e amministrata da donne. In seguito il can. Scarponi portò l'adesione al congresso delle Società operaie cattoliche della provincia. Era un fatto che riusciva sgradito ai nemici della chiesa, anche perchè incontrava l' approvazione di molti. Allora la nota professoressa Terruzzi inveì e si svelenì un pochetto contro i preti, secondata da molti suoi amici, i quali si opposero tumultuosamente al can. Scarponi, pronto a rispondere. La cosa fu così priva di equità che gli stessi socialisti, almeno ufficialmente, rimasero disgustati, e riprovarono l'atto scortese e intollerante. Questo per altro a qualche cosa valse, perchè richiamò maggiormente l'attenzione di molti, nel congresso e fuori il congresso, sopra opere cattoliche, che forse si ignoravano e si sarebbero ignorate per molto tempo ancora.

Se qui si notò l'urto di due spiriti opposti: il clericale e l'anticlericale, nell'altro congresso di Chieti invece va segnalato il contrasto di due spiriti opposti tra dipendenti e superiori, spirito di ribellione e di disciplina nel campo scolastico. Solo mancò l'urto perchè una delle due parti in lotta, cioè il governo, quest'anno non si era fatto rappresentare.

Un vento di rivolta aveva mosso gli animi prima del congresso, e continuò a muoverli sempre sino alla fine. Così gli applausi si davano ad ogni attacco contro il presente ordine di cose, e dicono che la vice presidente dell' U. M. N. sia giunta a queste testuali parole: « che la classe magistrale ha per vessillo la ribellione ». Come

documento poi basterà riferire l'ordine del giorno formulato come conchiusione ultima, in un comizio tenuto alla fine, nel teatro, col concorso del popolo: « Il popolo di Chieti, riunito in solenne comizio, uditi i voti e le proteste del terzo congresso contro l'analfabetismo, riconosciuto che la questione economica dei maestri con la conseguente crisi magistrale è direttamente legata agli interessi più saldi del popolo lavoratore; deplora il contegno del governo che si affretta a preparare la sola difesa materiale dei confini, reclama ecc.... ».

4. Il Ministro Guardasigilli ha diramato una circolare ai Procuratori Generali presso le Corti di Appello, incitandoli ad indagare sul fatto e sulle cause dei matrimoni religiosi non preceduti, e, peggio, non seguiti dal cosiddetto matrimonio civile. Evidentemente l'on. Orlando riguarda il fatto nei suoi rapporti civili, non religiosi, come appare anche dall'allegato principio di diritto pubblico italiano, secondo il quale l'intervento del legislatore nel senso di stabilire norme coercitive penali è giustificato solo nel caso della difesa sociale contro un fatto effettivo (esterno) e valutabile, e il ministro non si può accusare di inconseguenza con le dichiarazioni fatte recentemente alla Camera e note a tutti. Ci par bene, pertanto, riferire, come documento, intera la lettera del Ministro di Grazia e Giustizia.

« Già con le circolari del 10 aprile 1874, del 18 luglio dello stesso anno e del 9 gennaio 1877 i miei predecessori richiamarono l'attenzione delle SS. LL. Illme sul gran numero dei matrimoni religiosi, che si celebravano, specie nelle campagne, senza che fossero preceduti o seguiti dal matrimonio civile, e si richiesero dati statistici per accertare l'entità del fatto e la varia sua intensità nelle diverse regioni.

« Lo scopo di tali indagini appare per se stesso evidentissimo: da poi che l'intervento del legislatore, nel senso di emanare in tal maniera norme di coercizione penale, può, secondo i principii del diritto pubblico italiano, essere giustificato solo quando concorra una ragione di difesa sociale contro un danno effettivo e valutabile. Ed infatti, i risultati di quelle indagini furono così gravi da consigliare la presentazione di appositi disegni di legge, che non poterono, tuttavia, essere approvati dal Parlamento.

« D'allora ad oggi, le condizioni sociali, che quel fenomeno determinavano, si sono sensibilmente modificate: ma se il fatto lamentato non conserva più le proporzioni di quel tempo e tra le cause di esso non può più, certamente, annoverarsi l'ignoranza della istituzione civile del matrimonio e delle sue conseguenze giuridiche, perdura tuttavia non solo per particolari ragioni di convenienza eco-

nomica, che qualche volta consigliano le unioni col solo rito religioso, ma anche — ed è assai peggio — pel mal talento di frodare la legge e la buona fede di uno dei coniugi. Sono note alle SS. LL. Ill.me le gravi e giuste censure mosse a quelle autorità ecclesiastiche che celebrano il rito religioso senza assicurarsi dell'adempimento di quello civile, con grandissimo danno della nuova famiglia e specie della prole, e con offesa non meno grave all'ordine sociale e giuridico, quando il fatto è ispirato dal concetto di disconoscere la potestà dello Stato nel regolamento giuridico del matrimonio.

« Così, anche recentemente, si sono invocati provvedimenti legislativi, e in particolar modo durante l'ultima discussione del bilancio di grazia e giustizia, nella quale il Governo promise di sottoporre ad uno scrupoloso e sereno esame la questione, nei suoi elementi di fatto, dai quali soltanto può trarsi, come si è detto, una norma sicura di azione o di astensione.

« Ora è appunto al fine di accertare il vero stato di fatto ch' io debbo fare appello alla solerzia delle SS. LL. Illme. Consta — è vero — che in non poche regioni d'Italia, per saviezza dei diocesani o per illuminata coscienza dei Curati, è stato impartito l'ordine o è prevalsa la prassi di non celebrare il matrimonio religioso senza la prova dell'eseguita celebrazione di quello civile, salvo casi eccezionali, che vanno esaminati volta per volta; ma tuttavia mancano elementi esatti, sicuri e compiuti, non conoscendosi in quali e quante regioni ciò si osservi, e con quali risultati. Debbo per tanto pregare le SS. LL. Illme di avviar le più accurate e coscienziose indagini, per accertare :

a) se e in quali diocesi o parrocchie, situate nel territorio della giurisdizione di codesta Corte, viga l'obbligo, e da chi imposto, della precedenza del matrimonio civile sul religioso ;

b) in quali termini sia formulata la disposizione, e quali eccezioni consenta ;

c) quanti matrimoni religiosi si sieno celebrati nell'ultimo quinquennio, senza che sieno stati preceduti dal matrimonio civile ;

d) quanti matrimoni religiosi non furono seguiti da quello civile ;

e) quali principalmente le cause, che indussero i coniugi a non celebrare il matrimonio civile prima o dopo di quello religioso ;

f) se e quali ordinari diocesani o parroci abbiano con istruzioni pastorali o altri atti indotti i fedeli a contrarre il matrimonio civile o prima o dopo di quello religioso.

« Non mi dissimulo le difficoltà delle indagini richieste; ma confido pienamente nello zelo e nella sagacia delle SS. LL. Illme. Mi sono, infatti, garanzia di buon risultato e le notizie già altra volta rac-

colte, mercè delle ricordate circolari, sebbene in epoca ormai lontana, e il fatto che sempre quando occorra concedere il R. Exequatur o il Placet agli investiti dei benefici maggiori o minori, le Procure Generali non omettano di informare se l'ecclesiastico proposto sia favorevole o no alla precedenza del matrimonio civile sul religioso e quali atti abbia compiuto in un senso o nell'altro.

« Non estremamente difficile dovrebbe riuscir quindi l'allargare e completare il campo delle ricerche; mentre è naturale che potranno sempre essere utili anche le cifre soltanto approssimative.

« Attendo le notizie richieste non più tardi del 1° novembre p. v., e frattanto gradirò che mi si accusi ricevuta della presente. »

III.

COSE STRANIERE

(Notizie generali). 1. SPAGNA. Nuove incarcerazioni. Nuove agitazioni a Barcellona. Danni della sommossa passata. — 2. FRANCIA. Il pellegrinaggio nazionale a Lourdes. La settimana di aviazione a Reims. — 3. DANIMARCA. Il dott. Cook ed il Peary al polo artico. — 4. OLANDA. Il cholera.

1. (SPAGNA). Il procuratore generale di Barcellona ha spedito un mandato d'arresto contro il senatore Sol y Ortiga, capo del partito repubblicano, accusato di partecipazione nei recenti disordini. Secondo i privilegi costituzionali il senatore non potrà essere incarcerato che dietro un giudizio del senato radunato come alta corte di giustizia. Una incarcerazione importante è quella del famigerato direttore della *Scuola moderna*, il Ferrer già sospetto di connivenza nell'attentato contro il re e la regina alla *Calle mayor* e poi rilasciato per mancanza di prove. Egli fu riconosciuto, benchè travestito, vagante di notte nei sobboghi di Barcellona. Dovrà rispondere del delitto di istigazione e di cooperazione alla sommossa rivoluzionaria dello scorso luglio. Il capo invece del partito socialista, Pablo Iglesias, venne rilasciato in libertà, ma sotto cauzione.

Barcellona non è ancora interamente tranquilla. Dal 22 agosto ai primi di settembre cinque bombe furono fatte esplodere in diversi punti della città; una di esse fu gettata sotto una carrozza della tramvia, che andò in frantumi; fortunatamente era vuota, e i due conduttori rimasero incolumi. Ogni giorno la polizia fa nuovi arresti e più di quattrocento colpevoli degli ultimi fatti sono stati imprigionati. Vennero anche eseguite alcune condanne a morte nella fortezza di Monjuich. Il nuovo governatore della città ha ordinato la chiusura di centoventi scuole nelle quali a imitazione della *Scuola moderna* si preparava la rivoluzione insegnando le massime più sov-

versive contro la religione, l'autorità, la proprietà, la patria, l'esercito, e simili. Vennero soppressi anche parecchi giornali che furono i maggiori fautori del movimento anarchico. Uno di essi, *El Progreso,* la domenica 25 luglio, ricordando gli assassinii dei religiosi nella sommossa del 1835, aggiungeva: « La festa di questo giorno non avrà essa lo stesso epilogo di libertà? » E non vi è dubbio che dagli antri settarii era partita la parola d'ordine dell' incendio, del massacro, della distruzione delle cose sacre. Tra le vittime più conosciute di quelle giornate sono da ricordare il superiore dei Padri Francescani, il direttore dei Maristi, e il parroco della chiesa del Pueblo Nuevo. Per manifesta protezione di Dio i due collegi tenuti dai PP. della Compagnia di Gesù in Barcellona e in Sarria furono preservati dall' incendio e dal saccheggio colla scorta di pochi difensori. Una stima sommaria dei danni materiali, senza contare i danni irreparabili di tanti tesori artistici perduti, ammonta almeno a trenta milioni. Ancora non si può raccontare tutto quello che di empietà fu commesso da una parte e di eroismo dall'altra; nè mancarono manifesti segni dei castighi e della misericordia di Dio.

Dal Marocco le notizie sono uniformi. Le operazioni di guerra procedono lentamente.

2. (Francia). Il pellegrinaggio nazionale a Lourdes presieduto da mgr. de Poterat ha condotto mille infermi distribuiti in ventotto treni. Vi presero parte i vescovi di Orleans, di Laval, di Angoulême, di Bayona e di Leontopoli. Molte guarigioni si sono verificate, specialmente alla processione del Venerabile.

La settimana di aviazione al campo di Betheny presso Reims fu la rivelazione di un inaspettato progresso in questo genere di motori. Il risultato si riassume in queste note. Il primo premio di lunghezza percorsa senza toccar terra fu guadagnato dal Farman con 180 chilometri: il secondo dal Latham con 154: il terzo da Paulhan con 138, il quarto con 111 da de Lambert etc. In velocità il primo premio è dovuto al Curtiss che percorre trenta chilometri in 26 minuti; il secondo al Tissandier che li percorre in 28' 59'': il terzo al Lefebvre in 29: il quarto al de Lambert in 29' 2'' etc. — Il premio di maggior altezza di volo fu vinto dal Latham che si alzò a 155 metri.

È morto a Parigi presso i Fatebenefratelli nell'età di 74 anni il p. Du Lac, S. I. che ebbe tanta parte in tutta la vita religiosa parigina nella seconda metà del secolo scorso. Lo accompagnarono al sepolcro i rappresentanti delle molte opere buone da lui o istituite o dirette a beneficio specialmente degli operai dei due sessi.

3. (Danimarca). Il 3 settembre giungeva a Skagen sopra la nave *Hans-Egede* il dott. Cook, esploratore americano, di ritorno da una

spedizione nella quale avrebbe raggiunto il polo Nord. Partito dalle coste della Groenlandia con dieci esquimesi viaggiò con loro per alcun tempo poi li rimandò a due a due ritenendone due soli con trentasei cani; secondo la sua relazione toccò il polo il 21 aprile 1908 alle 7 del mattino, in pieno mare di ghiaccio, sopra il quale volle pure piantare la bandiera americana e lasciare una memoria chiusa in un cilindro di metallo. Consumò nove mesi per raggiungere nuovamente lo stretto di Lancaster, la baia di Baffin e la costa groenlandese. L'esploratore afferma di aver trovato la temperatura media di 40° che scese però fino a 83 gradi; d'aver attraversato terre ricche di caccia polare, non conosciute fin qui. Le asserzioni del dott. Cook non sono accettate da tutti colla stessa sicurezza: si aspetta di verificare le prove ch'egli potrà dare di un fatto che pare da lui compiuto troppo presto e con mezzi molto ristretti, mentre avevano fallito tanti sforzi di tanti intrepidi viaggiatori che l'avevano tentato prima di lui. La corte danese lo ricevette a grande onore. Si dibatte già la questione a chi dovrà appartenere il polo, se è vera l'occupazione fattane dal Cook con bandiera americana. All'ultima ora in cui scriviamo si annuncia che anche il comandante Peary è di ritorno dalla sua spedizione nella quale ha potuto raggiungere la meta polare. Non pare che abbia incontrata alcuna traccia della spedizione del dott. Cook. Il tempo chiarirà la cosa.

4. (Olanda). Dalla Russia il cholera è giunto nei Paesi Bassi dove comincia a serpeggiare anche nelle campagne. A Rotterdam negli ultimi giorni di agosto si ebbero una trentina di casi di cui dodici mortali. Un malato, fuggito dal lazzaretto di Beirchirechl, morì alla frontiera belga. Dappertutto si studiano le più energiche provvisioni per impedire la diffusione del male.

RUSSIA (Nostra corrispondenza.) 1. L'annessione della Bosnia-Erzegovina all'Austria, ed il nazionalismo russo. — 2. Il regime costituzionale in Persia, e la politica russa di fronte all'Inghilterra. — 3. La statistica del reame di Polonia e la questione polacca in Russia. — 4. La separazione amministrativa della provincia di Chelm dal reame di Polonia, ed il clero ortodosso. — 5. Le perdite della Chiesa ortodossa russa, e la discussione sulla libertà di coscienza nella *Duma*. — 6. La statistica, le geste ed il calendario dei Mariaviti. — 7. La morte di mons. Apollinare Wnukowski, arcivescovo di Moghilev. — 8. La visita apostolica di mons. Giovanni Cieplak, vicario della diocesi di Moghilev, in Siberia. — 9. Le decisioni dell'amministratore apostolico di Vilna, ed il nazionalismo lituano. — 10. Notizie letterarie.

1. La stampa russa è unanime nel ritenere che l'annessione della Bosnia-Erzegovina all'Austria, equivale ad una sconfitta morale della

Nota. — La Direzione del periodico, nel pubblicare le relazioni de' suoi corrispondenti esteri, come si affida alla serietà delle loro informazioni e rispetta la conveniente libertà de' loro apprezzamenti, così lascia loro la responsabilità delle notizie e delle opinioni comunicate.

Russia. Con l'appoggio della Germania, l'Austria è riuscita ad aggiungere al suo territorio due fiorenti province, ed a rafforzare il suo prestigio tra gli slavi meridionali. Il *Moskovshy Ejenedielnik*, l'autorevole organo del principe Trubetzkoi, non esita a dire, che l'annessione austriaca ha cancellato il nome della Russia dall'albo delle potenze, alle quali spetta la soluzione delle intricate questioni balcaniche. La supremazia politica nell'Europa appartiene attualmente alla Germania.

La stampa russa nazionalista deplora che gli slavi meridionali abbiano tradito la causa dello slavismo. È indubitato che oggi vi sono due centri slavi, la Russia e l'Austria. Gli slavi di sudditanza austriaca non solo non vorrebbero separarsi dall'Austria, ma eziandio esprimono il desiderio che questa potenza sia forte, agguerrita, che ad essa si aggiungano altri elementi slavi, in guisa da neutralizzare un giorno, ed anche superare l'egemonia tedesca. Per questo motivo gli slavi austriaci sono stati favorevoli all'annessione della Bosnia-Erzegovina. L'Austria al contrario loro permette di sviluppare liberamente la loro lingua e la loro coltura nazionale. Un giornale cattolico della Croazia, il *Dan* (8 aprile 1909) scriveva a questo proposito: « Finchè la Russia perseguiterà i polacchi, amoreggerà con la Germania, identificherà lo slavismo con l'ortodossia e l'autocrazia, noi non potremo considerare la sua politica come slava. Il panslavismo ed il panrussismo non sono la stessa cosa. Soltanto un cambiamento di politica e il trionfo delle idee progressiste potrebbero indurre la Russia ad accomunare i suoi interessi con quelli dell'Austria, che potrebbe allora sciogliersi dall'alleanza con la Germania e con l'Italia ». Gli slavi dell'Austria riconoscono che lo slavismo austriaco è favorevole allo sviluppo degli interessi tedeschi, ma questi preferiscono questo slavismo all'antislavismo russo. Il regime austriaco non è un ostacolo al libero svolgimento delle energie slave, e si citano le parole di un illustre personaggio della Bosnia, il quale avrebbe detto: « Noi slavi della Bosnia preferiamo il giogo turco, al giogo russo. »

La politica di russificazione non ha quindi ottenuto altro scopo che quello d'indebolire il prestigio della Russia e di alienarle le simpatie slave. Inoltre la guerra col Giappone ha dissanguato la Russia ed ha dimostrato che sotto l'aspetto militare il colosso del nord aveva i piedi di argilla. L'Austria al contrario possiede un esercito mirabilmente organizzato e di una fedeltà a tutta prova. Perciò i nazionalisti russi, i quali incitavano il governo a prendere le armi contro l'Austria, ed a sostenere gl'interessi slavi, non hanno avuto ascolto. L'impreparazione militare e le condizioni interne sconsigliavano alla Russia dall'ingolfarsi in un'impresa disastrosa.

« La causa della nostra sconfitta diplomatica, scrivea giustamente il principe Trubetzkoi, è stata la nostra debolezza: siamo forti e come la calamita attira il ferro, così la Russia attirerà gli slavi. »

2. Battuta militarmente dal Giappone, sconfitta diplomaticamente dall'Austria, la Russia cerca un nuovo campo alla sua politica esteriore. La Persia con le sue convulsioni pel trionfo del regime costituzionale, eccita fuor di dubbio le cupidigie del patriottismo russo, se da una parte l'Inghilterra, dall'altra il timore di una guerra santa dell'Islam non lo tenessero a freno. Le relazioni tra la Russia e l'Inghilterra a riguardo della Persia furono regolate da una convenzione stipulata il 31 agosto 1907. I due governi si obbligano a mantenere l'integrità e l'indipendenza della Persia, a serbarvi lealmente l'ordine, a favorirne la prosperità, a non assumersi nei territorii sottomessi alla loro influenza, nuove concessioni di ferrovie, banche ecc. A tenore di questa convenzione la Persia è divisa in tre zone. La zona settentrionale, che si estende fino al mar Caspio, e rappresenta la così detta sfera d'influenza russa: la zona meridionale, che dal golfo Persico si avanza sino a Kerman e Birgian, e rappresenta la sfera d'influenza inglese; e la zona neutrale compresa fra le due zone precedenti. La convenzione contiene clausole speciali relative al commercio ed agl'introiti doganali.

I conati adunque della Russia per giungere al mare libero attraverso la Persia si urterebbero contro la diga inglese. Inoltre la Russia, bisognosa di pace, non potrebbe sobbarcarsi ad una guerra di conquista in Persia, che coalizzerebbe contro di lei tutte le forze dell'Islam, e sarebbe pericolosa per un impero il quale novera venti milioni di musulmani. Il governo russo si limita quindi a sorvegliare il corso degli eventi ed a fortificare le sue frontiere. Se il regime costituzionale riuscirà a stabilirsi seriamente a Teheran e sovratutto ad imporsi alle diffidenti popolazioni musulmane, è certo che la Russia, mortalmente odiata dai Persiani, vedrà scemare la sua influenza in Persia, e ritardare sempre più le sue aspirazioni ad un libero sbocco sul mare.

3. Gli scrittori russi riconoscono che la perdita del prestigio della Russia tra gli slavi è il risultato della disastrosa politica del governo verso i polacchi. Di questa politica i polacchi incolpano il predominio dell'influsso tedesco nel gabinetto di Pietroburgo. Il deputato polacco Romano Dmowski, che fu altre volte presidente del gruppo polacco della Duma, in un recente opuscolo che ha suscitato vivaci commenti ed è stato tradotto in francese (*Niemcy, Rosyia i kwestya polska*, Leopoli, 1908), ha dichiarato senza ambagi che i polacchi non lottano contro i russi, bensì contro i tedeschi. Nella Russia l'elemento polacco è fuor di dubbio angariato da quella burocrazia che opprime

anche l'elemento russo, ma la politica russa è impotente a russificare i polacchi. Varsavia continua ad essere, come per l'innanzi, un grande centro di coltura polacca, laddove nella Prussia la germanizzazione guadagna terreno di giorno in giorno con le scuole e con la lingua. I polacchi della Russia sarebbero quindi disposti a porgere la destra ai russi, purchè cessi questo scandalo della persecuzione religiosa e letteraria, mossa da un popolo slavo ad un altro popolo slavo. Un cambiamento di politica verso i polacchi sarebbe oggi più che mai opportuno, perchè, secondo la stampa russa liberale, il pericolo di una guerra europea è uno spauracchio vano. La Germania e l'Inghilterra non vogliono rovinare la loro prosperità economica con un tremendo cozzo delle loro flotte: l'Italia non s'indurrà mai, non ostante la triplice alleanza, a combattere la Francia: la Turchia ha bisogno di pace.

Inoltre i polacchi non sono animati da sentimenti separatisti rispetto alla Russia. Lo sviluppo industriale della Polonia richiede immensi mercati, come quelli della Russia, e quando se ne separasse, il reame di Polonia piomberebbe nella miseria. Nonostante le leggi odiose emanate contro i polacchi, il reame di Polonia sotto l'egida della Russia si è svolto mirabilmente. Al contrario di ciò che è avvenuto nell'Irlanda, la popolazione polacca si è accresciuta di anno in anno. Una recente statistica, compilata dal comitato di statistica di Varsavia, calcola a 11,687,853 gli abitanti della Polonia. I cattolici vi ammontano ad 8,800,208, vale a dire, formano il 75,29 % della popolazione totale: gli ebrei ad 1,716,064; i protestanti a 610,429, gli ortodossi ed i vecchi credenti a 471,003, i *mariaviti* a 88,426, le altre confessioni a 1723. I governi più popolati sono quelli di Varsavia, 1,650,793 abitanti; di Petrokow, 1,447,033; di Plock, 1,812,521; di Kielce, 1,159,815. Le città più popolate sono Varsavia con 751,595 abitanti, Lodz con 341,416 e Censtochova con 66,961. Bastano queste cifre a dimostrare lo sviluppo progressivo dell'elemento polacco, che lungi dal lasciarsi assorbire dalla russificazione, ha mantenute e consolidate le sue posizioni.

4. Disgraziatamente, col prevalere degli elementi reazionari nella Duma, il governo non sembra disposto a risolvere la questione polacca secondo le leggi dell'equità e dei veri interessi dello Stato. Ne abbiamo una prova novella nel progetto di legge di separazione della provincia di Chelm dal reame di Polonia. La stampa polacca dichiara che questo progetto di legge, approvato dalla Duma, può ben definirsi la quarta spartizione della Polonia. I fautori di detta separazione sono sovratutto i preti ortodossi, i quali dopo l'editto di tolleranza, hanno visto 300,000 ex-uniati ritornare al cattolici-

smo. A prima vista, si direbbe che questa separazione non rechi danno nè ai polacchi, nè al cattolicismo. Ma le cose stanno ben diversamente. Unita al reame di Polonia sotto l'aspetto amministrativo, la provincia di Chelm godeva certi privilegi, che sarebbero soppressi qualora si attuasse il progetto della Duma. Il governo vorrebbe sottomettere questa provincia al governatore generale di Kiev, il quale prenderebbe il nome di governatore di Kiev, Podolsk, Volinia e Chelm. Sotto l'aspetto militare e scolastico, questa provincia non dipenderebbe più da Varsavia, ma da Kiev. Le leggi generali dell'impero russo le sarebbero applicate, quindi l'osservanza dei giorni festivi cattolici secondo il calendario gregoriano non più osservata; l'insegnamento del polacco nelle scuole elementari soppresso: l'uso del polacco nei tribunali non più tollerato; il russo diverrebbe lingua di tutte le scuole: i diritti dei polacchi all'acquisto di terreni sarebbero limitati: gli ebrei sottomessi alle leggi restrittive vigenti contro di loro nell'impero russo. Il nuovo governo comprenderebbe la parte orientale dei governi presenti di Lublino e di Siedletz, e una popolazione di 800,000 abitanti.

Naturalmente i *Tzerkovnyia Viedomosti* inneggiano a questo disegno che avrà il risultato, come scrive, di arginare la *polonizzazione* della contrada di Chelm, la quale novera più di 300,000 cattolici. Ad impedire questa *sventura*, il famoso vescovo ortodosso di Kiev, Eulogio, ha escogitato due mezzi. Il primo è di dichiarare che tra i duecentomila uniati della provincia di Chelm ritornati al cattolicismo, 40,000 incirca sono esitanti, dubbiosi. Dunque non è lecito considerare questi come cattolici, ed è mestieri che il clero ortodosso lavori per confermarli nell'ortodossia. Gli altri 150,000 poi sono cattolici, ma non bisogna che diventino polacchi. Perciò il decreto della Santa Sede relativo all'uso del russo nel culto suppletorio (1906) deve applicarsi con ogni rigore. L'uso del polacco non può essere tollerato nella provincia di Chelm, *essenzialmente russa*. Queste proposte del vescovo Eulogio dimostrano che il clero ortodosso russo è realmente lo zimbello della politica reazionaria del governo.

5. La *Duma* continua stentatamente la sua vita, barcamenandosi tra le tendenze semi-liberali degli ottobristi e le pretese autocratiche della destra. Il governo che sembrava animato dal desiderio di attuare buone riforme, oggi naviga piuttosto verso destra e dà ascolto al partito reazionario. È notevole il fatto che l'organo del Sinodo il *Tzerkovnyia Viedomosti*. non cessa di diffamare ed avversare la Duma come un covo di malfattori, di frammassoni, di nemici della Russia, di *etorodossi*. Il Sinodo di Pietroburgo si lamenta della dissoluzione della Chiesa russa. Nel governo di Perm è sorta una setta

che adora un idolo rosso. A Pietroburgo si è scoperto che i gioanniti o aderenti del p. Giovanni di Cronstadt, raccoglievano bambini, e li sottomettevano a vere torture per purificarli. I vecchi credenti esercitano una propaganda sfrenata. A Pietroburgo hanno tenuto conferenze contraddittorie con preti ortodossi, ma poichè queste conferenze si chiudevano quasi sempre col loro trionfo, il governo le ha proibite. Nei governi di Kazan, Simbiersk, Orienburg, i tartari battezzati ritornano continuamente all'Islam e sembrano accarezzare il sogno del risorgimento di un reame tartaro indipendente sulle rive del Volga. È strano che parecchi russi si convertono eziandio al maomettismo. Queste conversioni avvengono specialmente tra gli operai russi che emigrano in Crimea. Vi sono eziandio delle conversioni all'ebraismo. Nel 1908, 23 persone lo abbracciarono nella provincia di Kiev, ed inoltre, le sette *giudaizzanti* fanno progressi. Per ottenere i diritti civici gli ebrei si fanno talvolta battezzare, e poi raggiunto il loro scopo, ritornano all'ebraismo.

Ma gli attacchi più violenti dell'organo del Sinodo sono rivolti contro il cattolicismo. La Duma si è occupata di questa propaganda in una tornata tumultuosa, nella quale il vescovo Eulogio si è fatto ammirare pel cinismo delle sue calunnie. Egli ha asserito che il clero cattolico ed i proprietarii polacchi nella provincia di Chelm si sono lanciati all'assalto degli ortodossi, hanno devastato i loro campi ed incendiate le loro case. Il cattolicismo sarebbe stato introdotto nella provincia di Chelm mediante il terrore e *atrocità inaudite*.

A ribattere queste calunnie sorse il deputato polacco Parczeuski, il quale ricordò opportunamente che la conversione dei cattolici uniati all'ortodossia nella Lituania e nella provincia di Chelm non era stata opera del clero ortodosso, bensì della violenza dei cosacchi. Anche un deputato russo, il Karaulov, difese i diritti della verità, e rivolgendosi ad Eulogio, disse: « mons. Eulogio ha dimenticato di esporci le cause che nel breve corso di una settimana spinsero 150,000 ortodossi ad abbandonare la loro Chiesa ed al rifugiarsi nel seno de cattolicismo. Egli ha dimenticato che nel lungo intervallo di 30 anni, i fedeli della provincia di Chelm sono stati spinti nel grembo della Chiesa ortodossa, non già dalla predicazione sacra, ma dalle *nagaike* dei dragoni; che il più zelante missionario dell'ortodossia fu il colonnello Stein, luterano e tedesco di origine; egli ha dimenticato che scorse sangue, che le *nagaike* tolsero la vita a neonati tra le braccia materne: ha dimenticato che per 30 anni l'ortodossia si conservò in queste provincie grazie alla severità della polizia e dei tribunali. I processi eran così numerosi che il Senato vedeasi paralizzato nel suo lavoro! » Egli ha dimenticato che nel 1883 gli ex-uniati si stesero sulle rotaie nell'attesa del nunzio Vannutelli, che

recavasi a Mosca, per implorare la libertà di professare la fede cattolica. Il vescovo Eulogio ha messo tutto questo nel dimenticatoio, e poi si meraviglia degli eventi del 1905.

Com'era da prevedersi, le parole fiere e coraggiose del deputato russo suscitarono un putiferio nelle file della destra. Le interruzioni e proteste degenerarono in un vero tumulto, e si dovè sospendere la seduta. Ma contro i fatti le invettive non giovano. Il vescovo Eulogio non ha potuto confutare il suo avversario, e la Duma ha se non altro il merito di spifferare verità scottanti a coloro che non vogliono ascoltarle.

6. I mariaviti continuano a far parlare di sè. Si era sparsa la voce che avessero inviato a Roma parecchi delegati affine di preparare la loro sottomissione alla Santa Sede, ma la notizia, almeno sinora, non merita conferma. I preti mariaviti continuano con pervicacia nella loro ribellione, gittando nella Polonia russa il seme della zizzania. Abbiamo citato la statistica ufficiale che ne novera quasi 90,000. I mariaviti alla loro volta dichiarano che sono già 148,570. I loro centri più importanti sarebbero Varsavia (20,000), Lodz (40,000), Zgierz (12,000), Ceglów (6400), Blonie (4000), Sosnoviec (4000), Lobótha (5000), Wisniev (4500), Niesulków (4500). I preti mariaviti sono 33. Il superiore generale della congregazione è il famigerato Giovanni Kowalski, e il vicario generale Romano Próchniewski. Essi possiedono 23 chiese in pietra, 20 chiese in legno, 9 case parrocchiali, e parecchi asili, orfanotrofi, scuole di arti e mestieri. Le suore mariavite sono 30. La loro residenza principale è nella città di Plock. La madre Kozlowska è venerata dai preti mariaviti come la loro fondatrice, riformatrice, come persona gratissima a Dio, per la quale sarebbero pronti a spargere il sangue. I giornali polacchi però revocano in dubbio l'esattezza delle statistiche dei mariaviti. La *Rola* di Varsavia ne porta il numero a 75,000. Il *Glos Narodu* di Cracovia affermava non è guari che i mariaviti erano 60,000, ma dopo qualche giorno dichiarò di essersi ingannata, e ridusse la prima cifra a 15,000.

I Mariaviti hanno già una stamperia a Lodz, e due periodici: *Maryawita* (settimanale), e *Wiadomosci* supplemento del primo, che si pubblica due volte la settimana. Essi hanno stampato un calendario (*Kalendarz maryawichi*), splendidamente illustrato, in 33 località diverse. La ricchezza dell'illustrazioni mostra che la setta non è priva di risorse. È opinione comune che il governo l'aiuti coi suoi sussidii. Alla fine del calendario, col titolo di *to i owo* (questo e quello), i mariaviti stampano parecchi episodi, il cui scopo è di gettare il disprezzo e la diffidenza sul clero cattolico.

A queste arti ricorrono i mariaviti per disseminare nel popolo

l'odio contro il clero cattolico ed attirare gl'incauti nelle loro reti. Intanto i missionarii ortodossi sperano di condurli nel grembo della Chiesa russa, sia perchè i mariaviti rigettano la supremazia del Papa ed ammettono la communione sotto le due specie, sia perchè varii preti mariaviti desiderano contrarre matrimonio. Quest'ultima notizia è falsa, ma se ciò avvenisse, la Chiesa russa non dovrebbe certamente rallegrarsi di queste conversioni matrimoniali.

7. Il 21 maggio, dopo lunga malattia, spirava a Pietroburgo mons. Apollinare Vmckowski, arcivescovo di Moghilev e metropolita di tutti i cattolici dell'impero russo. Il defunto avea 61 anni, ed era il dodicesimo metropolita di questa sede, la quale esiste dal 1783. Egli avea compiuto i suoi studii nei seminari di Kamenetz-Podolsk e di Titomir e nell'accademia ecclesiastica di Pietroburgo, dove più tardi insegnò teologia. Consecrato vescovo di Plock nel 1904, egli rese segnalati servigi alla causa cattolica con la fondazione di moltissimi circoli cattolici e comitati parrocchiali, che furono un argine al dilagare del mariavitismo. Dopo laboriose trattative, egli era stato assunto alla sede di Moghilev e proponevasi, nel fervore del suo zelo, di visitare i cattolici della Siberia. La malattia e l'immatura morte non gli hanno permesso di attuare in persona questo suo divisamento. Dopo splendidi funerali a Pietroburgo, il defunto prelato fu tumulato a Titomir. L'amministrazione della diocesi vacante è stata affidata a mons. Stefano Denisevitch, vicario capitolare, eletto dal capitolo di Moghilev. Questo novera al presente 9 membri, 6 prelati e 3 canonici.

8. Il 17 aprile, mons. Giovanni Cieplak, vicario della diocesi di Moghilev, accompagnato dai reverendi Lozinski, Skrynda e Wenzslaw partiva alla volta della Siberia per visitarvi i numerosi cattolici dispersi in quelle gelide steppe. È la prima volta che un vescovo cattolico della Russia si reca in questa vastissima contrada per esercitarvi il suo ministero. In Siberia trovansi forse 190,000 Polacchi, ed il cattolicismo vi possiede 20 chiese e cappelle, e 12 parrocchie. Nel suo itinerario, dall'aprile al settembre, mons. Cieplak ha visitato e visiterà le importanti città di Vologda, Viatka, Perm, Ekaterinaurg, Celabinsk, Kurgan, Omsk, Tomsk, Krasnoiark, Irkutsk, Karbin, Wladivostok, Sakhalin ecc. A Tomsk egli è stato ricevuto con onori trionfali. Sia il governatore che il vescovo ortodosso della città si sono recati ad ossequiarlo. Dai più lontani villaggi i cattolici sono venuti ad incontrarlo per ricevere la sua benedizione, con lagrime di gioia. Faticosa oltre modo è stata la missione dello zelantissimo vescovo, ma i suoi lavori apostolici sono largamente ricompensati dalla gratitudine e dalla gioia del suo gregge.

9. Un nuovo passo si è fatto per eliminare tutte le cause del

conflitto religioso tra lituani e polacchi nella Lituania. Mons. Michalcewicz, amministratore apostolico di Vilna, ha dichiarato che la Chiesa cattolica, in quanto è Chiesa universale, non fa distinzione tra polacchi, lituani, tedeschi ecc. Tutti sono suoi figli, ed a tutti impartisce l'istruzione religiosa nella loro lingua materna. La Chiesa prende a cuore gl'interessi di tutte le nazionalità, senza darsi pensiero della prevalenza numerica di una schiatta sull'altra. Le chiese servono al culto divino, e non devono trasformarsi in arene politiche. Conforme a queste dichiarazioni, l'ottimo prelato ha stabilito che l'insegnamento del lituano sia obbligatorio per tutti gli alunni del seminario di Vilna. Egli ha permesso eziandio che si tenessero prediche in lituano nella cattedrale di Vilna e nel celebratissimo santuario della Madonna di Ostrobrama. Queste savie decisioni calmeranno certamente l'effervescenza dei nazionalisti lituani, e gioveranno a conservare la pace e l'unità del cattolicismo in questa contrada, che tanto ha sofferto pel passato.

10. La rinnovata severità della censura ha prodotto nuovo marasmo nella letteratura ecclesiastica ortodossa. Quasi tutti i periodici che erano sorti nel 1905 e 1906 sono scomparsi. Tra i periodici antichi, solamente il *Khristianskoe Tchtenie* dell'Accademia ecclesiastica di Pietroburgo ed il *Bogoslovsky Viestnik* dell'Accademia ecclesiastica di Mosca conservano il loro prestigio. Tra le opere più recenti di qualche valore citiamo un grosso volume sulla *Tradizione cristiana* di P. Ponomarev, professore dell'Accademia ecclesiastica di Kiev, nel quale si combatte il protestantesimo, ed una curiosissima ed interessantissima *Storia della censura russa ecclesiastica* del Kotovitch. L'arciprete Malinovsky ha dato alla luce in quattro volumi un *Manuale di teologia ortodossa*, che contribuirà a far dimenticare la famosa teologia ortodossa del metropolita Macario. Si è pubblicato il IX volume dell'*Enciclopedia teologica ortodossa*, il quale contiene anche lavori di pregio; ma nei suoi articoli sul *Cattolicismo*, redatti dal defunto prof. Bulgakov dell'Accademia di Kiev, contiene falsissimi giudizi ed accuse contro la Chiesa cattolica e talvolta epiteti ingiuriosi pei santi cattolici. Tra i lavori della letteratura profana, la palma spetta al mirabile *Saggio d'istoriografia russa* dell' Ikonnikov, professore dell' Università di Kiev, due enormi volumi, che con una prodigiosa erudizione rivelano tutta la letteratura storica della Russia. I periodici russi si occupano molto dei romanzi religiosi di Leonida Andreev, un potentissimo ingegno, traviato nelle sue concezioni religiose, e dei saggi filosofici di Nicola Berdiaev, acuto pensatore. Notabile di quest'ultimo è una critica severa del modernismo, apparsa nella *Russkaia mysl*. Il Berdiaev dichiara che i protestanti sono più logici e leali dei modernisti,

perchè negano apertamente la divinità di Gesù Cristo, laddove i modernisti ipocritamente affermano di ammetterla, in realtà poi la ripudiano.

Nella letteratura cattolica salutiamo con piacere un nuovo periodico, l'*Atheneum kaplanskie* del seminario cattolico di Wloslawek. È la prima rivista teologica, redatta con criteri scientifici, che veda la luce in Russia. Sia per la purità della dottrina, sia pel valore scientifico dei suoi articoli, questo periodico merita le più sincere congratulazioni e colma un vuoto nella letteratura cattolica, rappresentata sinora in Russia da periodichetti di poca importanza.

IRLANDA (Nostra corrispondenza). 1. Le incapacità cattoliche; la dichiarazione reale un insulto alle dottrine cattoliche; se ne vuole la soppressione. — 2. Le nuova Università; gli statuti; il provvedimento per gli studenti cattolici. — 3. La decadenza del nostro commercio e delle nostre industrie.

1. Ci vien detto sovente che in nessun'altra parte del mondo i cattolici godono di tutta quella libertà che essi hanno in Inghilterra, ma il risultato del dibattito tenuto recentemente al Parlamento deve pur mostrare quanto sia ciò lungi dal vero. L'improvvisa soppressione della processione del SS. Sacramento a Londra al tempo del congresso eucaristico, con l'intervento diretto del Governo, fece vedere che tra una certa sezione del popolo il fuoco della persecuzione cova nascosto, pronto a scoppiare in fiamme solo che si presenti propizia l'occasione. Se il pregiudizio anticattolico fu in quell'occasione forte abbastanza da ottenere l'intento, si mostrò pure pronto ed ansioso d'impedire la rimozione di una fonte d'insulti e d'ingiustizie ai cattolici con la soppressione delle parole empie contenute nella dichiarazione fatta dal re in occasione della sua incoronazione. Noi cattolici ci opponiamo energicamente e insistentemente a questa dichiarazione detta comunemente dichiarazione contro la transustanziazione, e che in verità equivale ad un giuramento, che specificamente e a parole insulta ed avvilisce le dottrine care ad ogni cuore cattolico. Nella forma di questa dichiarazione il monarca inglese macchia d'infamia i cattolici chiamandoli idolatri e superstiziosi e descrive le più sacre verità di nostra fede e le dottrine di santa Chiesa in termini di tanta ingiuria che muove a sdegno. Mr. Redmond, deputato irlandese, nel provvedimento che sottopose alla Camera, si occupa di due cose ben distinte, la prima relativa a certe incapacità che ancor colpiscono i cattolici e massime i membri degli ordini religiosi cattolici — avanzi delle antiche leggi penali; e la seconda riguarda la dichiarazione fatta dal sovrano. In questo giuramento richiesto dalla legge si fa dichiarare al re che

egli manterrà la religione protestante riformata, e per tal modo salvaguarderà la successione protestante al trono. Al che nessun cattolico fa la benchè minima opposizione, perchè ciò è guarentito da altre salvaguardie, quali la legge dei diritti, la legge della successione al trono, e lo stesso giuramento d'incoronazione. Ma essi si risentono assai strenuamente che la loro santa religione sia fatta segno ad insulti e ingiurie, si risentono di esser diffamati dal sovrano come superstiziosi ed idolatri; e che le più sacre dottrine e verità della loro fede sieno denunziate da lui in un linguaggio così basso e volgare da far loro un affronto pubblico e solenne. Vi sono centinaia di sette religiose in Inghilterra, or perchè deve la religione cattolica esser fatta segno agl'insulti?

Ciò s'intendeva abbastanza nei tempi penali, quando l'intento manifesto della legge era di perseguitare i cattolici e di sopprimerne la religione; ma ora non c'è certo alcuna ragione di chiedere al re (i cui sentimenti personali devono ribellarsi contro l'atto nauseabondo) di bistrattare solennemente e di vituperare la fede di milioni di sudditi suoi leali, la religione di molte nazioni del mondo, di molti suoi parenti, e di molti dei più grandi uomini dell'Impero. Nessuna maraviglia che i cattolici irlandesi si risentano amaramente dell'insulto lanciato contro di loro al cospetto del mondo intero. La Camera canadese per mezzo del suo primo ministro il cav. W. Lawrier ha domandato che si tolga questo disonore. Simiglianti richieste vengono dall'Australia, dall'India, insomma da ogni parte del mondo; e la vergogna dura ancora. Rimonta al regno di Carlo II d'infelice memoria, e fu imposta ai pubblici officiali col fine evidente di cacciar via dai pubblici ufficii e dal potere i cattolici. La defunta regina Vittoria ed il presente re fecero la dichiarazione prima di essere incoronati, e fu come una pugnalata, come un colpo per tutti i cattolici. Non fa maraviglia se vi fu commozione per tutto l'Impero, — se in Irlanda l'indignazione salì al colmo. Allorquando la cosa fu portata alla Camera, Lord Salisbury, protestante di forti convincimenti, fu dalla parte dell'Arcivescovo di Canterbury, convenendo con lui che la dichiarazione era riprensibile e si doveva alterare, giacchè denunziava « in forma molto offensivo la religione alla quale i cattolici erano appassionatamente attaccati », e che essi naturalmente si risentivano « che si usasse dal sovrano un linguaggio d'indole violentissima e oltremodo riprensibile contro gli articoli della loro fede nel momento più solenne del suo regno, nell'atto cioè di salire al trono. » Una tal quale benevolenza fu dimostrata al sentimento cattolico quando questa questione fu qualche anno dipoi riportata alla Camera alta dal duca di Norfolk in una proposta per l'abolizione dell'insultante dichiarazione. Il duca disse chiaro che da parte dei

cattolici non vi era nessun desiderio d'occuparsi del protestantesimo del re, tutto quel che chiedevano era che essi stessi fossero liberi dall'insulto, al pari di quelli che appartenevano ad altre credenze; e che il capo dello Stato non si dovesse costringere ad andar fuori della propria via, contro il suo buon senso e gusto, ad usare un linguaggio empio ed insultante contro la religione di tanti suoi sudditi. In questa questione più che l'ignoranza, il pregiudizio è l'ostacolo alla rimozione di questo avanzo delle vecchie leggi penali. Perfino quell'uomo di Stato che è Mr. Asquith ha dovuto dichiarare « che non era possibile giustificare le parole messe sulle labbra del Sovrano, — parole che rimontano al periodo peggiore della storia inglese e che la dichiarazione, la quale pareva quasi usata nel solo intento di fare onta, era una delle più tenui e delle meno necessarie salvaguardie della successione protestante. » Non è dunque possibile per il Governo trovare una formula che non oltraggi il sentimento di milioni di uomini, e non disgusti ogni onesto cristiano? Non si farebbe opposizione a ciò che è giusto, se in Inghilterra non occorresse consultare i pregiudizii di una classe di gente, la quale fino a un certo punto ritiene in questo secolo vigesimo lo spirito che fu responsabile delle crudeltà disumane dei tempi penali di persecuzione e di odio; le passioni che dovrebbero appartenere al tempo che fu sono tuttavia dal lato della restrizione, — restrizione che dovrebbe essere stata bandita da anni, se le persone di principii giusti e liberali avessero avuto il coraggio dei loro convincimenti.

3. I commissarii dell' Università di Dublino, i quali, secondo il mandato ricevuto dal Parlamento avevano il dovere di formulare gli statuti della nuova Università di Dublino e dei collegi che la compongono, hanno di recente pubblicato il risultato delle loro improbe fatiche. I commissarii erano nove signori pienamente versati in cose universitarie e ben informati dei bisogni di coloro per i quali si fondava l' Università, tenendo le loro tornate sotto la presidenza di sua E. R.ma l'Arcivescovo di Dublino, cancelliere della nuova Università. Un rapido sguardo agli statuti mostra quale vastissimo campo abbiano esplorato i commissarii nelle loro ricerche. Molto del lavoro compiuto è tutto un esame, un riordinamento dei varii privilegi, e una compilazione di certi provvedimenti che i privilegi domandavano e che le leggi del Parlamento esigevano. Più cose legali d'indole tecnica entravano in questa porzione dei loro lavori, e in quell'altre materie in cui era loro permesso di esercitare i loro poteri e in cui si sentivano liberi di organizzare, notiamo parecchie cose che recano seco l' impronta dell'originalità. Per tal modo ebbero essi il potere di formare le varie facoltà dell'Università, ma il potere loro era tanto limitato e ristretto che per quella che parrebbe la

prima e più essenziale di tutte le facoltà universitarie, vogliamo dire la facoltà teologica, non è stato preso alcun provvedimento. Questo, giova sperarlo, sarà argomento di un provvedimento avvenire, quando cioè i vescovi vedranno la possibilità di fondare e di stabilire su salde basi le cattedre di Teologia e di Sacra Scrittura. I deputati inglesi si sono rifiutati di dotare una cattedra di Teologia, e anche di permettere che si erigesse entro la cinta dell'Università una cappella cattolica per tema che, concedendo un tale favore, si mostrasse parzialità ai cattolici, e così si recasse offesa ai loro elettori dissidenti. Ma col tempo verrà la conveniente dotazione dalle borse del generoso popolo cattolico; e con essa il riconoscimento della facoltà teologica come parte di un corso universitario intiero e perfetto. Se non che mentre deploriamo che la facoltà teologica sia stata trascurata del tutto, siamo contenti di vedere che è stato messo in rilievo il recente rinascimento irlandese, e che è stata dotata generosamente la nuova facoltà di studi celtici; ed è naturale aspettarsi da questo riconoscimento che in avvenire gli studii irlandesi sieno promossi e coltivati come non si è potuto fare fin qui in questo paese. Le provviste per essi studii sono generosissime e nel collegio di Dublino vi sono non meno di sette nuove cattedre consacrate alla cultura della lingua irlandese, alla storia e all'archeologia irlandese ecc., dotazione che darà a questo collegio irlandese il proprio posto quale centro della coltura e degli studii celtici. In questo affare al certo i commissarii hanno fatto pienamente il loro dovere, ed hanno dato per la prima volta nella storia moderna d'Irlanda un' opportunità nella nuova Università di fare tutto ciò che è possibile per la coltura di quegli studii che toccano sì da vicino l'anima e la vita della nazione. L'ardua questione, se la lingua irlandese debba farsi obbligatoria per l'ammissione all'Università, rimane tuttavia insoluta, ma non vi può essere più alcun dubbio che fin da principio gli studii irlandesi più progrediti avranno un posto principale nell'Università. Nessuna opera di educazione sarà trascurata nelle nuove sedi di coltura. La facoltà di commercio dovrebbe essere una delle facoltà più popolari. I nostri giovani, noi lo temiamo, sono troppo inclini a riguardare gli affari come alcun che d'ignobile e di poco decoroso. Sarebbe assai meglio per molti di loro che si dessero agli affari piuttosto che seguire le professioni, molte delle quali sono oggigiorno piene al più non posso. Questa nuova Università, la quale è stata fondata più specialmente perchè i cattolici possano avere il benefizio di una educazione universitaria, sarà nondimeno aperta a membri di ogni fede, sieno professori, conferenzieri o studenti. Giova sperare che la sua esistenza sia un passo innanzi verso l'unione di tutte le classi in Irlanda per l'avanzamento dell'educazione e della religione del nostro popolo.

4. Si spera che col progredire dell' istruzione vi sia un avanzamento corrispondente nell'educazione e nelle imprese industriali e commerciali. Ci si dice sempre che la povertà del paese non si deve al suo mal governo, ma alla mancanza dei metodi moderni di produzione e di distribuzione dei nostri prodotti. Non è cosa facile stabilire il commercio e le industrie una volta che esse sono state violentemente ed interamente dìstrutte. Si va facendo senza dubbio un certo progresso per riparare ai mali del passato, ma molto è il cammino da fare ancora prima di mettersi alla pari coi nostri progrediti vicini. Diamo uno sguardo così in generale allo stato delle nostre importazioni ed esportazioni paragonate a quelle dell'Inghilterra, e ci faremo un' idea giusta delle condizioni in che noi siamo nel mondo commerciale. La produzione alimentare è la più bassa fonte di occupazione industriale, e i generi, come armenti e granaglie, sono a un dipresso le nostre sole esportazioni. E questo è tutto merito del nostro suolo fertilissimo. L' Irlanda è il solo paese del mondo il quale esporti più alimenti che non ne importi. Le importazioni di derrate nella Gran Brettagna è quattordici volte le sue esportazioni degli stessi generi, ma le esportazioni britanniche di articoli manufatti sono due volte e mezzo le sue esportazioni di queste merci. Le esportazioni irlandesi di derrate vanno aumentando, mentre le sue esportazioni di merci manufatte decrescono nella medesima proporzione. Le esportazioni britanniche di manifatture sono più del doppio delle sue importazioni. Le esportazioni irlandesi di manifatture non sono se non un quarto delle sue importazioni. Le sue esportazioni di materie gregge sono la metà delle sue importazioni, talchè essa manda fuori una volta e mezzo tanto materiale per i manifattori quanto ne porta dentro per i suoi manifattori. Le importazioni britanniche delle materie prime sono sei volte le sue esportazioni. L' Inghilterra fa ogni anno maggior consumo delle sue materie gregge. Dall'anno passato le esportazioni di materie prime dall' Inghilterra per i primi quattro mesi dell'anno sono scemate di un milione e mezzo di sterline, ossia quasi il dieci per cento. La sola Irlanda esporta il materiale per la manifattura, e produce cibarie per l' Inghilterra, trascurando le sue industrie le quali impiegherebbero il suo popolo in casa propria, invece di esser costretto ad emigrare per campare la vita in lontani paesi. Il nostro più grande materiale di esportazione consiste in giovani di ambo i sessi tra l'età di 18 e 25 anni, i quali riempiono i piroscafi di emigranti per andare a cercare un asilo in America. La grande proporzione di tutto l'altro nostro commercio, sia in importazioni sia in esportazioni, è attraverso il mare irlandese che si stende tra questo paese e l' Inghilterra.

INGHILTERRA (Nostra corrispondenza). — **1.** Gl'istituti di educazione cattolici, e gli esami « locali » di Oxford.

1. Gli esami annuali locali di Oxford, che sono occorsi in tutta l'Inghilterra nel mese di luglio del corrente anno 1909, sono stati di esito notevole per i collegi cattolici, e per una quantità d'istituti religiosi appartenenti ai grandi ordini femminili dati all'insegnamento. Nei 249 centri locali per i maschi, e nei 271 per le ragazze, l'Università di Oxford esaminò 21,579 candidati accorsi da ogni genere d'istituti di educazione, di qualsivoglia denominazione religiosa fossero, oppure di nessuna denominazione religiosa, nelle varie parti dell'Impero Britannico. Gli esaminandi erano divisi in tre gradi: anziano, più giovane e preliminare. A definire la posizione pedagogica di questi gradi, basti dire che il più alto, ossia l'anziano, si prende, invece degli esami di ammissione all'Università, da molti candidati i quali intendono, a modo di esempio, entrare nelle varie professioni, nell'esercito o in altro; vale a dire per certi fini il grado anziano corrisponde alla licenza liceale. Ma differisce dalla licenza liceale, in quanto le sue materie sono una combinazione di materie del corso tecnico e del Liceo. E quindi avviene che non tutti i grandi istituti cattolici presentano candidati per questi esami locali di Oxford, come si dicono; ma riservano i loro studenti per gli esami regolari di ammissione (maturità, ovvero licenza liceale) alle Università, sia di Oxford, di Cambridge o di Londra.

Negli esami di Oxford i candidati riusciti sono classificati in due grandi divisioni; cioè quelli che hanno meritato gli « onori », e quelli che sono passati semplicemente con approvazione; e ciascuna di queste divisioni è suddivisa, gli onori in tre classi, e il passaggio in due divisioni. Oltre a ciò, gli studenti che meritano un posto sia nella prima, sia nella seconda classe degli onori sono classificati nell'ordine individuale del merito; tutti gli altri sono registrati in ordine alfabetico.

Giacchè non possiamo fare un ragguaglio minuto di tutte le riuscite cattoliche negli ultimi esami, ci limiteremo ai risultati dei ragazzi; osservando soltanto che tra i conventi per le ragazze, la congregazione religiosa di Nostre Dame si è segnalata soprattutto per la lunga lista delle riuscite nel grado anziano, e ciò in favore di una quantità di suoi istituti a Liverpool, Londra, Wigan, Preston. Dei 21,579 candidati, messi tutti insieme, 17,001 ebbero buon successo agli esami. Vedendo che di cotesti, 2,604 sono alunni cattolici, inferiamo che la porzione dei cattolici nella somma totale è del 15 per cento nei risultati di esito felice. A giudicare dal posto segnalato che occupano, possiamo dire eziandio, che nel pieno elenco, 21,579, che

si presentarono agli esami, i cattolici rappresentarono una proporzione più piccola del 15 per cento. Comunque sia di ciò, i risultati seguenti per i maschi sono eloquenti abbastanza.

Tra gli anziani (9,998 candidati) il primissimo posto nella classe più elevata degli onori, fu preso da uno studente. H. Hamford, del collegio cattolico di Wimbledon, Londra. Nella stessa classe alta, vi furono altri due dello stesso collegio; 5 dell'istituto cattolico di Liverpool, 3 da Stamford Hill, Londra, 4 dal Collegio di San Francesco Saverio, Liverpool, 3 del Collegio di Mount St. Mary, Chesterfield, 2 del Collegio di San Beda, Manchester; 2 del Collegio di St. Mary. Princethorpe, 1 del Collegio di San Francesco Saverio, Bruges.

Tra i più giovani (8,250 candidati); i primi cinque posti nella più alta categoria degli onori furono presi dai cattolici, i tre primi venendo dal Coilegio di Wimbledon, Londra, e il quarto e il quinto dal Collegio di San Francesco Saverio, Liverpool. Questi furono seguiti nella stessa classe da 33 altri: 16 venendo dal Collegio di San Francesco Saverio, Liverpool, 7 da Wimbledon, e il resto, dove due dove uno, appartenendo a collegi cattolici di Liverpool, di Leeds, di Chesterfield, di Londra, di Preston, ed a' conventi di Nostre Dame.

Tra i candidati preliminari (3,561), 15 posti dei 37 accordati nella più elevata categoria degli onori sono stati presi da alunni di istituti cattolici. F. Carroll, di San Francesco Saverio di Liverpool, è in capo linea; ed egli è seguito da 8 altri della stessa scuola. Il Collegio di Wimbledon è rappresentato da 2; e quattro altri, compreso un convento di Nostre Dame, ne hanno ciascuno uno nella stessa classe.

Questi splendidi risultati nella più alta categoria degli onori sono corroborati da pari prove di efficacia cattolica nelle liste degli onori della seconda categoria, liste disposte giusta il merito, e nella solida compatta falange, disposta alfabeticamente, degli alunni cattolici, che sono nella terza categoria degli onori, o che sono passati semplicemente con approvazione in tutto, 2,604.

La pubblicazione di tutti i particolari è data nella stampa inglese. Quale commentario dei risultati cattolici, basti consultare il *Tablet* di Londra (28 agosto 1909). I collegi della Compagnia di Gesù sono: Wimbledon, San Francesco Saverio di Liverpool, Sant'Ignazio, Stamford Hill, Mount St. Mary, il collegio cattolico di Leeds, il collegio cattolico di Preston.

LE FESTE CENTENARIE DI S. ANSELMO IN AOSTA

La gentile cittadina di Aosta e la sua pittoresca vallata fu tutta in feste per quasi otto giorni, celebrando l'ottavo centenario della morte di un suo grande, anzi del più grande dei suoi figli: S. Anselmo, arcivescovo Cantuariense e Dottore della Chiesa.

Per la parte vivissima da lui presa alla glorificazione del grande filosofo religioso e dell'invitto difensore della Chiesa e del Papa, il nostro Santo Padre Pio X degnavasi delegare a suo speciale rappresentante lo stesso Eminentissimo Cardinale Richelmy, arcivescovo di Torino. Questi faceva la sua entrata solennissima nell'antica Augusta, il giorno 4 settembre, accompagnatovi da quasi tutto l'episcopato subalpino e accoltovi con tutte le dimostrazioni di onore dalle autorità cittadine, e singolarmente dal giovane e simpatico sindaco, al quale, dopo lo zelantissimo vescovo, che ne fu iniziatore e promotore indefesso, va attribuito in gran parte il merito dell'ottima riuscita delle feste. L'impronta tutta speciale e propria di esse fu appunto la concordia delle autorità religiose e civili; onde pure l'accordo delle feste sacre e profane, che ricordavano la invidiabile unione di altri tempi, e quasi ne facevano rivivere ai presenti la gioia serena e la giuliva schiettezza. Le feste si succedettero alle feste senza tregua, con una continuità di più giorni; ma alle funzioni religiose partecipava concorde il popolo, ed alle feste civili partecipava il clero coi suoi pastori, aggirandosi in mezzo ai buoni e forti alpigiani, come padri in mezzo ai figli.

Dopo un triduo di preparazione, la sera del giorno 4 si aprirono le feste con una solenne tornata accademica in onore di S. Anselmo, preseduta da Sua Eminenza il cardinale legato e da una folta corona di vescovi. Ad essa parlarono diversi oratori, illustrando chi l'una e chi l'altra parte della vita o delle dottrine di Anselmo; quali, ad esempio, le sue lotte per la libertà e la santità della Chiesa, le sue trattazioni scientifiche a difesa dell'ortodossia cattolica contro gli errori dei Greci, la sua opera educatrice e civilizzatrice nell'età di mezzo, e altri somiglianti.

Il giorno 5 si celebrarono le maggiori funzioni religiose: gran numero di Messe e Comunione generale fin dal primo mattino, più tardi, pontificale solenne di Sua Eminenza il cardinale legato, processione splendida e veramente pittoresca per quasi tutta la città, decorata dall'intervento di presso a venti vescovi e abbati con numeroso concorso di popolo festante, riversatosi in città da tutti gli

sbocchi della vallata; vespri solennissimi alla sera, predica del cardinale legato, e benedizione col Santissimo, data dall'arcivescovo di Westminster, il quale insieme con l'amabile vescovo di Clifton rappresentò una delle parti precipue in tutte queste feste, ordinate a onorare la memoria di un suo glorioso antecessore.

Il lunedì 6 fu principalmente occupato dalle feste civili, e prima fra esse l'inaugurazione del monumento che vollero eretto « *a S. Anselmo i suoi concittadini ed ammiratori* ». La statua sorge in una piazzetta a semicircolo accosto al seminario e lungo la via che sale al Gran San Bernardo. È in bronzo; eretta e serenamente maestosa, volta ad oriente, col braccio teso quasi in atto di protezione verso la città natale, nell'atteggiamento pensoso del filosofo, e nel mite raccoglimento del santo. Opera dello scultore Stagliano, discepolo del Bistolfi, mostra pure qualche riscontro con una delle statue che adornano il nuovo palazzo di Giustizia di Roma; se non che l'aria del volto e i distintivi della dignità, massimamente il pallio arcivescovile, simbolo, costato tanto caro ad Anselmo, dell'unione sua colla Sede Apostolica, e perciò assai rilevato nella statua, danno all'opera del giovane artista la sua impronta originale.

Il monumento fu scoperto e inaugurato con la solita pompa di simili festeggiamenti, ma a questa pompa ed alla presenza delle autorità cittadine, coll'intervento dei personaggi illustri del laicato, al concorso del popolo si aggiungeva qui la presenza del legato stesso del Pontefice e la presenza del legittimo successore di Anselmo nella dignità di arcivescovo e primate di tutta l'Inghilterra, oltre a quella di tutto quasi l'episcopato subalpino e di numerose rappresentanze dell'uno e dell'altro clero, di società, di periodici e di giornali cattolici. La cosa non è certo frequente ai nostri giorni nelle inaugurazioni dei monumenti. Nè meno bella fu la nota concorde, non ostante la varietà dei discorsi; tutti furono ispirati alla vera grandezza, che è quella del sapiente cristiano e del santo, propria del grande Dottore di Aosta.

Notabile particolarmente, dopo la commemorazione ufficiale di S. Anselmo, letta dal ch. canonico Vuillermin, fu la vigorosa parola del vescovo di Clifton, Giorgio Ambrogio Burton, che in ottima lingua italiana esprime i sentimenti dei cattolici inglesi nella parte che essi prendono alla glorificazione del loro antico primate, e invita tutti a pregare che la patria adottiva di Anselmo ritorni a quella obbedienza a Pietro che ha malamente abbandonato. Dopo lui, a nome della Francia, parlava un figlio di S. Vincenzo, venuto a rappresentarvi il superiore generale della Congregazione della missione, alla quale appartiene lo zelantissimo vescovo di Aosta; e vi ricordava eloquentemente le benemerenze dei religiosi, che ora la patria ingrata perseguita e discaccia.

Venne poi il colto e giovane sindaco di Aosta, cav. Giuliano Charrey, con brevi parole di una vivace opportunità, da cui sprizzava il lampo dell'ingegno e dell'animo gentile, che il sentimento cristiano nobilita e raffina. « Quanti marmi — diceva egli fra le altre cose — quanti marmi decretati ai nostri giorni turbulenti, sotto l'impulso di un capriccio e della passione di un giorno, non godranno se non di un trionfo effimero! Ma questa statua — non è forse vero, o valdostani che mi ascoltate? — questa statua non cadrà mai, come cadrà quella dell'eroe di un momento. S. Anselmo resterà sempre eretto sopra il suo piedistallo protetto dal pio e legittimo orgoglio dei suoi concittadini. Esso resterà circondato dall'ammirazione e del rispetto universale. E l'omaggio che noi gli rendiamo non s'indirizza solo al Pensatore, al Filosofo, a quella tempra di acciaio che dettò la legge alle Potenze della terra, ma ancora alla dottrina di Anselmo che fu quella di Cristo, dottrina che il nostro eroe ha, per così dire, incarnato nella sua vita. Questo monumento, che noi abbiamo or ora innalzato, celebrerà non solamente il filosofo, ma il Santo, ai piedi della più alta cima di Europa, celebrerà una delle più alte glorie del pensiero filosofico e religioso. »

Dopo il sindaco parla l'illustre arcivescovo di Westminster, mons. Bourne, esaltando le benemerenze del grande Valdostano, verso la sua patria d'adozione, l' Inghilterra, e facendo voti che Anselmo serbi all' Italia e restituisca all' Inghilterra la vera fede di Cristo, che è le fede cattolica romana. Da ultimo parla con linguaggio commosso il cardinale legato, congratulandosi coi Valdostani e confortandoli a mantenere sempre vigorosa la fede e la divozione alla Chiesa ed al Papa, come il loro glorioso cittadino. Così l' inaugurazione di quel monumento cittadino, che può parere tardiva a distanza di otto secoli, riuscirà più che mai opportuna per i suoi benefici effetti, religiosi e morali.

Degno epilogo di questa festa civile fu il solenne ricevimento in municipio, dato la sera del giorno seguente, dal sindaco e da tutto il Consiglio al cardinale Legato, ai due metropolitani, di Vercelli e di Westminster, ai prelati ed agli altri speciali invitati per la lettura e la sottoscrizione dell'atto uffiziale di consegna del monumento alla città ed al Municipio di Aosta. In questo ricevimento si ebbe una nuova prova di quella pubblica cordialità di relazioni fra l'autorità religiosa e civile che abbiamo detto, e un'altra volta si ebbe ad ammirare la franca e signorile compitezza del giovane sindaco verso i nobili suoi ospiti.

Con opportuno pensiero alle feste anselmiane si vollero accompagnare altre feste, che debbono essere singolarmente care al popolo valdostano, come quelle dei loro santi unitamente a quella

della regina dei santi, Maria, invocata da esso con nuovo titolo e vivo senso di pietà figliale: *Regina vallis Augustanae*. A queste feste veniva quindi a intrecciarsi il Congresso Mariano, continuatosi tre giorni seguitamente per più ore della sera. Esso fu notabile, non tanto per il suo speciale andamento, che fu tutto di pietà e punto di discussione, ma per l'indole sua quasi internazionale; onde si succedevano oratori non solo di diverse parti d'Italia, ma di Francia, di Austria, di Inghilterra, e uno anche della Chiesa orientale, tutti concordi nell'esaltare la Vergine Madre di Dio e gareggianti a proporre quale una e quale altra maniera, più o meno ingegnosa e pratica di onorarla e farla onorare. Quantunque l'utilità pratica o l'esattezza teorica non fosse per sorte uguale in tutti, non era però minore la edificazione, ma non mai così grande come quando vi udimmo laici quali il giovane barone Joeteau e il venerando avvocato Scala parlarci di Maria con l'esattezza del teologo e l'ardore del mistico. Assai gradita ed efficace fu altresì la parola infervorata del vescovo di Clifton e del degno suo primate, come pure la voce calda ed affettuosa di mons. Spandre, vescovo eletto di Asti, e quella tutta semplice e paterna del cardinale legato. Particolarmente cara, sebbene rapida, fu l'ultima tornata di chiusa, la sera del giorno 8, dove alle lodi di Maria tornarono ad accordarsi quelle del suo gran divoto Anselmo. Ma sopra tutto commovente fu il discorso dell'arcivescovo di Westminster e primate d'Inghilterra tutto in dimandare preghiere per la conversione della sua cara patria, che fu già così divota di Maria, e beneficata da Anselmo; e infine la breve risposta del cardinale legato, che le promise a nome di tutti e con la pia invocazione della Vergine chiuse il Congresso. E noi speriamo che questo sarà fecondo, se non di esteriori manifestazioni, certo di non poche benedizioni interiori di grazie celesti, che ricompensino i molti intervenuti, e massime i degnissimi prelati subalpini, delle fatiche di quei giorni.

PER LE POVERE MONACHE

Il buon cuore dei lettori della *Civiltà Cattolica* avrà loro suggerito da sè un pensiero di carità delicato, di non dimenticare, cioè, di venire in aiuto delle povere monache durante la stagione presente, quando tutto il mondo signorile è disperso per le villeggiature. Una carità usata per quelle poverine, la cui professione le obbliga alla solitudine delle proprie celle, raddoppierà nei benefattori la dolcezza del sollievo e del respiro delle vacanze.

OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE [1]

Scienze sacre.

Camilli N. I. archiep. - episc. catolic. de Iasi. *Jubileul episcopal al Sanctitatii Sale Papa Piu X.* Epistola pastorala. Iasi, 1909, 8, 14 p.

Pesch Chr. S. I. *Praelectiones dogmaticae.* Tom. I. *Institutiones propaedeuticae ad sacram theologiam.* (I. *De Christo legato divino.* II. *de Ecclesia Christi.* III. *de locis theologicis* . Ed. IV. Freiburgi Br., Herder, 1909, 8°, XXVI-452 p. M 7. Cfr. *Civ. Catt.* XVI, 1 (1895) 345.

Bartmann B. *Christus ein Gegner des Marienkultus?* Jesus und seine Mutter in den heiligen Evangelien. Freiburg i. Br., Herder, 1909, 8°, VIII-184 p. M. 3.

Mader E. S. D. S. *Die Menschenoffer der alten Hebräer und den benachbarten Völker.* Ein Beitrag zur alttestamentlichen Religionsgeschichte. (*Biblische Studien.* XIV. 5-6) Freiburg i. Br., Herder, 1909, 8°, XX-188 p. M. 5.60.

Macinai L. *Tra i misteri.* La ragione e i misteri. Apologetica. Roma, Desclée, 1909, 16°, 72 p. L. 0,60.

Barbier P. *L'ignorance actuelle en matière religieuse.* (Études contemporains. 8) Paris, Lethielleux, 24°, 116 p. Fr. 0,75.

Diritto e scienze.

Del Vecchio J. *Los supuestos filosóficos de la noción del Derecho.* Traducción y prólogo de M. Castano. Madrid, De Reus, 1908, 8°, 210 p.

— *Su la teoria del contratto sociale,* Bologna, Zanichelli, 8°, 120 p. L. 3.

Ovio G. *Rapporti della irradiazione colla regione cieca di Mariotte,* con 5 tavole. (Estr. *Mem. R. Accademia di Scienze di Modena*). Modena, Soliani, 1909, 4°, 22 p.

Sperino G.; Balli R. L'encefalo del *dasyprocta Aguti* (Linn.) *in rapporto a quello di altri roditori (Istituto di anatomia umana normale della R. Università di Modena).* Modena, Soliani, 1909, 4°, 54 p., tre tav.

Palladino P. *Du poids absolu des corps élémentaires et dépendance de leurs propriétés chimiques et physiques du poids absolu et de la forme.* Genova, Stab. artisti tipografi, 1909, 4°, 44 p.

Storia.

Huonder A. S. I. *Der einheimische Klerus in den Heidenländern.* Mit 32 Abbild. (*Mission Bibliothek*), Freiburg i. Br., Herder, 1909, 8°, X-312 p. M. 4,20.

Bianchessi C. sac. *Palazzo Pignano e la sua chiesa parrocchiale.* Crema, Basso, 1909, 16°, 96 p.

Coletti C. O. F. M. *Monografia del B. Bernardino da Fossa,* con cenni storici sulla vita di alcuni altri dello stesso autore. Torino, P. Marietti, 1909, 24°, 64 p.

Bulgarelli Cl. sac. *Vita del P. Fulvio Fontana,* S. I. modiglianese, compagno e successore nelle missioni del celebre P. Paolo Segnere S. Modigliana, tip. sociale, 1909, 8°, 48 p.

Diamare G. vescovo di Sessa Aurunca. *Una nuova epigrafe scoperta nel territorio della distrutta Sinuessa.* Napoli, Giannini, 1909, 8°, 14 p.

Letteratura.

Nadiani P. sac. *Breve interpretazione dei passi della Divina Commedia riguardanti la Romagna toscana.* Castrocaro, tip. moderna, 1909, 16°, 42 p.

Renda U. *Rime volgari di Antonio Tebaldeo nel Cod. Sessoriano 413.* (Estr. *Mem. R. Accad. di Scienze di Modena*). Modena, Soliani, 1909, 4°, 16 p.

Natale P. *Pei clivi d'Elicona.* Versi. Caserta, De Simone, 16°, 54 p. L. 1.

Scarpini M. olivetano. *Cythisi.* Memoria della mia S. Messa novella. Milano, Cogliati, 1909, 8°, 22 p.

Oratoria.

S Antonii pat. taum. *Sermones dominicales et in solemnitatibus* quos faventibus quinqueviris Arcae curandae ex mss. saeculi XIII codicibus Patavii asservatis consultis etiam editionibus variis lectionibus et adnotationibus locupletarunt sac. Ios. Munaron - can. Ios. Perin - can. Max. Scremini Vol II, fol. L-LXII. Sodalitas Univ. S. Antonii Patav. edit., 4°, p. 361-458. Patavii, 1909. L. 4.

Capossela di Calitri L. sac. *Panegirico*

[1] Non essendo possibile dar conto delle molte opere, che ci vengono inviate, con quella sollecitudine che si vorrebbe dagli egregi autori e da noi, ne diamo intanto un annunzio sommario che non importa alcun giudizio, riserbandoci di tornarvi sopra a seconda dell'opportunità e dello spazio concesso nel periodico

di S. Pancrazio m. protettore della città e diocesi di Albano. Roma, Lucci, 1909, 8°, 20 p.

Ascetica.

Gerlach H. *Thomae a Kempis de imitatione Christi libri quatuor considerationes.* Friburgi Br., Herder, 1909, 24°, XX-516 p. M. 2.40.

Orlandi A. mons. *Diario salesiano*, ossia massime di S. Francesco di Sales svolte in tante sestine per ogni giorno dell'anno. Spoleto, tip. Nazzarena, 1909, 16°, 102 p.

Coletti C. O. F. M. *Via sicura per salire al Cielo.* Florilegio sacro. Torino, P. Marietti, 1909, 24°, 440 p.

— *Indirizzi per far con profitto la meditazione e gli esercizi spirituali.* Roma, Scuola tip. salesiana, 1908, 24°, 88 p.

— *Importanti lezioni per animare alla vita cristiana.* Mondovì, tip. ed. vescovile, 1908, 24°, 78 p.

— *La miglior maniera per fare il ritiro mensile.* Torino, P. Marietti, 1909, 24°, 86 p.

Varietà.

Veuillot Fr. *L'union catholique et les élections.* Paris, Lethielleux, 1909, 16°, 16 p.

I primi ritiri operai in Milano nel 1909. Milano, Artigianelli, 16°, 32 p.

Azione cattolica femminile. Organo dell'Unione fra le donne cattoliche d'Italia. Bollettino trimestrale, n. 1, agosto 1909. Roma, Corso Umberto I, 518, 8°.

Di Dario B. parr. *La disciplina dell'arcano.* (Estr. *Scuola cattolica*) Milano, Artigianelli, 1909, 8°, 32 p.

La statua di Sant'Antonio, M. Zaccaria nella basilica Vaticana. Agosto 1909. Roma, Desclée, 8°, 20 p.

INDICE DELLE MATERIE
CONTENUTE NEL VOL. 3, 1909

Rivista della Stampa.

Cronaca contemporanea.

Dall'8 giugno al 10 settembre 1909.

Cose romane.

Cose italiane.

Con approvazione dell'Autorità Ecclesiastica

